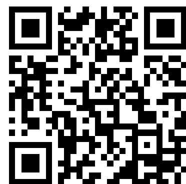





SIGILLVM · VNIVERSITATIS · CALIFORNIENSIS
LVX
FIAT
MDCCCLXVIII
EX LIBRIS

LA
RASSEGNA NAZIONALE

VOLUME CLIII — ANNO XXIX

FIRENZE
PRESSO L' UFFICIO DEL PERIODICO
Via Gino Capponi, 46-48

1907
Gennaio-Febbraio

PISTOIA — Casa Tipo-Lito Editrice Sinibuldiana di G. Flori

All' alba del nuovo anno

Stendiamolo una buona volta sulla tavola anatomica questo laicato cattolico italiano e abbiamo il coraggio di sezionarlo per farne una diagnosi sicura: poichè è già un principio di rimedio conoscere la qualità e l' importanza del male. Ma sarebbe necessario liberarsi alla fine da questa maschera di retorica che ha da troppo tempo coperto la faccia dei discendenti dei gloriosi comuni: retorica in tutto, in arte, in politica, in religione. Troppi tribuni ha l' Italia, pullulanti ogni giorno, da ogni parte, da ogni angolo della penisola, da ogni banco di scuola, con un nuovo *ça ira* modificato a seconda dei gusti, con una virgola di meno e un punto esclamativo di più, e per la eliminazione della virgola e l' inserzione del punto si battaglia e si schermaglia con ira ed accanimento senza accorgersi che tali guerriglie meschine tra un legionario e l' altro determinano lo sfacelo della legione. Ed è questa retorica, e, considerati gli effetti, è la retorica più deleteria, derivando appunto la molla segreta della disorganizzazione da una tal *posa* di indipendenza che ognuno vuole assumere di fronte al compagno o al correligionario per far prevalere il proprio *io*, quest' *io* che prende il carattere di una intransigenza feroce quando si cerca ridurlo al livello comune. Succede a tutti così da noi, nessuna maraviglia dunque che succeda così anche tra noi. E sarebbe ora di finirla una volta.

Io tento come posso di versare nelle linee che scrivo oggi su questa rivista che entra nel suo XXIX anno di vita dopo tante lotte combattute e vinte, di versare, dico, tutta l' onda dell' affetto profondo che io sento per chiunque, illustre od ignoto, ha comune con me la fede e sta al mio fianco nella medesima battaglia religiosa. Perchè dobbiamo in tutte le fasi della nostra azione ricordarci, che se noi ci troviamo talora a combattere per idealità puramente contingenti, tutti perennemente concordi dobbiamo sempre lottare per quella idealità ben superiore onde furono spostate o meglio rovesciate le basi dell' antica concezione della umana felicità. E avendo di mira questa nobilissima finalità suprema, credo che niuno vorrà schernirmi se porto oggi una parola di pace.

Ma per ora mi dirigo soltanto al laicato cattolico italiano, considerando unicamente ciò che riguarda la sua azione sociale per cooperare al risvegliamento della coscienza e del sentimento religioso della nazione.

So di non avere nessuna autorità, ma le idee non si debbono accettare o rifiutare per l'etichetta che portano, e i fatti conservano il loro peculiare valore anche se espressi da un giovane « che non aspira, (userò le parole di un mio coetaneo perchè si adattano perfettamente anche a me) carezzando or questa or quella parte, a nessuna conquista, ma solo a dire liberamente quello che pensa e quello che ama » (1).

Vi son varie forme nell'azione del laicato cattolico italiano? Tre se ne enumerano: l'intransigente, la conciliativa, la democratica. Si comprende anzi le prime due sotto il qualificativo di *clericali*, di *cristiana* la terza. Perchè *cristiana* questa, perchè *clericali* quelle? Affermare non basta, occorre dimostrare. Se la prima e la seconda non sono veramente cristiane, è inutile parlare di forme di cattolicismo. Togliamo dunque i qualificativi superflui e assai incomodi per chi li ha posti senza ben considerare le assurde conseguenze, e fermiamoci ai tre appellativi. È vero che queste tre forme esistano oggi? Ma non vogliamo renderci talmente miopi da non vedere che se alla parola intransigente va conservato il significato stesso che avea per il passato, la prima forma nella vita della nostra nazione non esiste più e più non ha ragione di esistere. Due dunque e soltanto due apparentemente rimangono a combattersi l'un l'altra con una ferocia degna in verità di miglior causa.

I secondi rimproverano ai primi le alleanze coi conservatori; i primi ai secondi le alleanze coi socialisti. Ma mettiamo le carte in tavola e parliamoci seriamente. È inutile nasconderlo: l'ora presente segna il tramonto dei partiti politici. Stanno a fronte due manipoli, che non hanno nessuna speranza di conciliazione perchè partono da due concetti assolutamente antinomici: il socialismo e l'antisocialismo, in cui si inglobano tutte le correnti economiche che vanno dal conservatorismo più intransigente al radicalesimo più spinto. Nessuno più lotta oggi seriamente per una rivoluzione politica, la quale, quando avvenisse, sarebbe ritenuta come la prova dell'avvicinarsi di un novello ordina-

(1) T. Gallarati Scotti — Il primo Congresso della lega democratica nazionale — in « Rassegna Nazionale » 16 Ottobre 1906.

mento economico. Stando così le cose, tra le due vie da scegliere non può esservi incertezza: il cattolico deve allearsi con chi salvaguarda principalmente la sua fede di cattolico. Può assumersi una tale tutela il socialismo? In nessuna maniera. Non importa citare i pionieri defunti per sapere che per necessità logica il collettivismo materialista *deve* proclamare l'abolizione di qualsiasi credenza religiosa, scalzare le fondamenta di qualsiasi costituzione familiare. Questo piccone che tutto rovescia per pareggiare non può risparmiare istituti o associazioni determinanti un novello disequilibrio nel livellamento uniforme. Nessuno ne fa un mistero: si diranno integralisti, riformisti, sindacalisti ecc., ma tutti in questo sono concordi: Bebel e Viviani, Jaures e Labriola, Turati e Ferri.

Questa alleanza d'altronde è talmente illogica che gli stessi socialisti la rifiutano sdegnosamente. Siamo troppo distanti nei nostri sentimenti, nei nostri principi, nella nostra maniera di concepire la *vera* vita. Servirsi del socialismo in quello che da noi non si discosta? Ma allora non è socialismo. Servirsi del socialismo, stralciandone le finalità a cui tende? Ma è un'utopia. Ogni più piccolo fatto, ogni menoma azione della nostra vita quotidiana ha un rimbalzo in un principio teorico, e non possiamo giudicare l'azione od il fatto, approvarlo o disapprovarlo se non partendo da quel principio. E siamo veramente agli antipodi: noi fissiamo gli occhi al di là della esistenza terrena, essi tutto lo sguardo concentrano qui sul pianeta che ci trasporta; noi proclamiamo la responsabilità individuale, essi incatenano l'attività morale ed intellettuale tra le morse di un determinismo di vario genere: noi vediamo nella morte una vita più perfetta, essi la cessazione completa di qualunque forma di vita....

Io prescindo affatto dalla questione economica e sarà colpa nostra se penetrasse nel popolo la convinzione che il cattolicismo serve al partito dei ricchi, degli industriali e degli sfruttatori: vorrà dire che non abbiamo saputo mostrare con la parola e con l'esempio che il ricco non è il proprietario secondo la definizione dell'antico diritto, ma l'amministratore del patrimonio comune; che questo patrimonio non cade sotto l' *ius utendi atque abutendi*, ma rappresenta una potenzialità di lavoro da esplicarsi con la concorde operosità di ciascuno. Naturalmente i diritti e i doveri si bilanciano, e nel riconoscimento e nella osservazione di questi diritti e doveri tra chi possiede e chi

non possiede è riposto il coefficiente primo perchè tal potenzialità si sviluppi a comune vantaggio.

In tal maniera soltanto si evitano gli eccessi del conservatorismo per cui la ricchezza veniva considerata come un' arme di guerra sottentrata alla spada del signore feudale. All' antico « sopraffare uccidendo » delle società guerresche, non si era accorta la società mercantile di aver sostituto il « sopraffare affamando. »

Or questo principio di cui nessuno ve n' ha più democratico e liberale, non è un principio della democrazia cristiana contemporanea, ma insegnamento cristiano puro e semplice: è la concezione della vita economica che resulta dalle opere dei Santi Padri, vecchie di secoli e secoli; è l' applicazione della teoria morale eterna ed immutabile alla vita pratica finita e di continuo evolventesi. E sarebbe facilissimo svilupparlo e dimostrare com' esso appiani tutte le difficoltà scaturienti da una costruzione filosofica che frustra la speranza del progresso individuale eliminando l' emulazione; come per esso l' elemosima privata — finchè lo stato con provvide leggi non si sostituisca al cittadino [1] — assuma il carattere di dovere, la speculazione sordida di truffa, lo sfruttamento di furto. Abbiamo dunque il coraggio di ridurre in atto la teoria, e vedremo se davvero non sarà questo l'unico mezzo *per diminuire fino ai minimi termini l' inevitabile dolore che è nel mondo.*

Non dunque divergenze possono sussistere per quel che riguarda la legislazione economica. Quali altre allora rimangono? Si rimprova ai moderati il tentativo di riavvicinare la Chiesa allo Stato. Strano fenomeno! Chi si vanta autonomo, deride coloro che per più di trenta anni opponendosi al *non expedit,* furon quasi tacciati di eretici, e furono definiti ribelli. E l' opposizione non fu fatta a mezza voce, bisbigliata nell' orecchio con l'atteggiamento di cospiratori da operetta, ma a fronte alta, senza timore perchè nulla la coscienza avea da rimordere. Ed oggi che le circostanze hanno favorito l' impresa, proprio oggi sorge il nuovo discredito e il nuovo scherno non dagli antichi avversari, ma da coloro che meno avrebbero diritto di schernire e discretare, giacchè se oggi è possibile che un candidato presenti un programma cattolico ciò è in grandissima parte dovuto alla indefessa, coraggiosa battaglia dei

[1] Vedi a questo proposito il bellissimo articolo di F. « Questioni urgenti » in « Rassegna nazionale » 16 Marzo 1906

valentuomini raccoltisi all'ombra di questo nostro stendardo. So bene che nè l'avvento di una mezza dozzina di deputati nostri al Parlamento nè l'omaggio di un Cardinale o di un Vescovo al Re attestano il risveglio religioso nella coscienza del nostro popolo. Lo so tanto bene che mi maraviglio straordinariamente sia stato possibile ad alcuno raggruppare insieme i due fatti e ammettere anche come semplice ipotesi che l'uno potesse essere la causa efficiente dell'altro. Ma neppure cinquanta deputati cattolici proverebbero di più. Nelle elezioni politiche entrano tanti e tanti contradittorî elementi da non potersi in nessun modo riconoscere nel fatto sì complesso un unico coefficiente.

Quando potremo avere questo attestato sicuro? Quando si comprenderà che la nostra religione non è un pregiudizio volgare di menti ristrette e fanatiche ma lo slancio sincero dell' anima, slancio di amore, di venerazione, di riconoscenza e di gratitudine verso questo Dio che ci ha creati e redenti. Quando vedremo le nostre chiese maravigliose, in cui la fede dêi padri ha a pieni mani profuso tesori d' arte immortali, gremite di popolo che, affratellato dalla comune miseria e dal comune dolore, confonde la preghiera ed il canto per implorare conforto ed aiuto da chi solo può darlo. Non ce lo lasciamo sfuggire questo popolo; le bizze miserabili nessun effetto otterranno all' infuori di mostrarci indegni della nostra missione. Perchè ricordiamoci che oggi, a causa appunto della nostra reviviscenza nella lotta politica, non si fa più distinzione tra clericali e cattolici, democratici e conservatori cristiani, ma gli avversarii, trascurando le etichette diverse, tutti noi credenti avvincono nella sfera del loro odio. Lo han dichiarato ieri Colajanni, Turati e Bissolati.

Venga dunque questa sospirata epoca di pace, sia il lavoro di tutti concorde, e se qualche sacrificio individuale ha da farsi si compia volonterosamente, con quella acquiescenza e con quella remissione di cui i veri cristiani ci hanno dato mirabili esempi.

Questo penso ed esprimo e siano queste parole ascoltate non per il nome che le sottoscrive, ma per il sentimento profondo e sincero che le detta.

SOLONE MONTI

VITA NOVA D'ARTE (*)

Mentre questo tardo Autunno ci tesse intorno la rete d'un incantesimo quasi umano, ed ogni cosa trascolerisce al tocco delle sue magiche dita, sia dato a noi qui riuniti per una festa che è corona di nobili fatiche e che deve essere incitamento ad alte conquiste, di volgere le anime al soffio delle primavere future, ricordando quella divina Giovinezza che nell'arte come nella natura ha i suoi ritorni.

Ogni cosa che muore feconda nell'attimo stesso il germe della sua risurrezione: ma ciascuno di questi germi per sviluppare e fiorire, vuole l'impulso d'una potenza vivificatrice, che, per i germi delle piante sepolti sotto le nevi, è il sole di primavera; per i germi degli ideali religiosi sepolti nell'oscurità delle coscienze immemori, è la parola e la fede dell'Apostolo; per i germi delle opere di bellezza create nel tempo, e che lentamente ma inesorabilmente si disfanno, è l'amore dell'Artista. Solo l'amore compie i miracoli più meravigliosi, cioè i miracoli di creazione; e le forme espressive che escono dalle mani dell'artefice acquistano intensità e larghezza di vita a seconda della passione ch'egli portò nel connubio colla natura.

Noi viviamo fatalmente in un'età su la quale predomina uno spirito critico che tutto corrode e corrompe. I capilavori dell'arte antica considerandoli invero dei cadaveri mummificati, noi li abbiamo rispettosamente sepolti in quei degni cimiteri che sono le pubbliche gallerie. La tavola dipinta che nella chiesa armoniosa e luminosa riceveva un tempo omaggio di preghiere e d'incensi, la terracotta policroma che ornava il tempietto campestre, la statua che trionfava su la pubblica piazza sfidando l'ira delle stagioni, quasi tutti gli oggetti dell'antica meraviglia, noi abbiamo adesso raccolti in stanze monotone che risentono della burocrazia imperante, e, catalogati con diligenza,. li abbiamo offerti alle disquisizioni sottili di molti storici del-

---

(*) Questo discorso fu tenuto il 2 Decembre 1906 nella grande sala della Pinacoteca senese ai giovani del R. Istituto di Belle Arti.

l' arte, i quali se ne servono per stampare dei libri che possono essere utili a diffondere una certa cultura storica, ma che ben poco giovamento possono recare al risveglio del gusto artistico in una nazione cui più assai dovrebbe stare a cuore il proseguire degnamente le gloriose tradizioni estetiche dei padri, di quello che modestamente contentarsi a compilare l' inventario delle opere belle che i medesimi le tramandarono. Ed a me par di scoprire talvolta nell' ostentata gelosia di alcuni conservatori di monumenti, la quale va ben distinta dalla gelosia legittima di quei pochi che lo sono per amore, non la passione per la cosa bella in sè stessa considerata, ma il rispetto o meglio la cupidigia al prezzo vivo e commerciale ch'essa rappresenta in un mondo pieno di curiosi e decadenti ricercatori di rarità.

Quando un popolo ama veramente l' arte piega altresì alle sue leggi le abitudini, le esigenze, gli oggetti della vita quotidiana; non si vanta di questo amore solo in pubblico o ne fa sfoggio nelle feste ufficiali, o dalle cattedre, ma riafferma in ogni modo anche in privato il suo culto, così come la persona che davvero ama non si stanca mai di onorare e di ripetere il nome della persona amata. E ciò fa naturalmente per istinto, non per legge di cultura, senza cadere nel vano estetismo, malattia di popoli che decadono, mentre il culto intimo della bellezza è senso religioso di popoli che ascendono rigenerati da forti energie spirituali.

In lontani tempi i vostri padri moltiplicarono in questa Siena i suggelli della bellezza sopra le cose pertinenti all' esistenza quotidiana. Corrado Ricci, del quale il vivissimo intelligente amore è certo in oggi la migliore stella per l' arte italiana, seppe ricordarvi un giorno come gli antichi senesi vollero coperte di pitture le pareti e le volte del tempio e della casa, i carri, i vessilli, gli scrigni, le culle, i cofani nuziali, le barelle, i feretri, come vollero istoriati i pavimenti, e sulle mense e sugli altari leggiadra l' opera fine degli orafi, e diffusa superbamente sui ruvidi muri la vivace flora e l' ispida fauna delle imprese araldiche. Egli vi disse come sempre, dovunque, con l'arte, nascendo, pregando, amando, combattendo, morendo, stavano i cittadini senesi. Tale dunque fu il connubio dell'arte con la vita in questa Siena, ove al presente si dovrebbe su-

scitare la favilla per un nuovo risveglio; onde dovrebbe partire il primo grido di condanna, con i fatti e non con le parole, alla legge di divorzio vigente fra la nostra arte e la nostra vita. Bisogna che malgrado i ceppi dei regolamenti e dei programmi ufficiali, che fanno così misera la cultura italiana, si cominci a vivere fra i giovani di questo Istituto, favorita dai loro maestri, un' intensa nova vita d' arte, acciò che si ravvivi lo storico focolare che tanta luce diffuse per il passato. A voi spetta, giovani amici, di possedere il coraggio delle giovinezze impetuose, pronte ai folli voli ed alle generose iniziative, checchè ve ne dicano certe persone mature e ricche, troppo ricche talvolta d' esperienza, per infondervi la gioia di vivere e per comunicarvi la gioia di creare.

L' insegnamento che corre per le scuole, informato dalle idee dominanti, è fiacco, languido, senza fiamma di ideali; la scuola è divenuta ormai un poco dappertutto, ed invano s' agitano i professori nei congressi per rianimarne le misere sorti, un'istituzione burocratica come l'ufficio postale ove quotidianamente si timbrano le intelligenze, come le lettere e le cartoline. Le scuole sono oggi tombe archeologiche, non luoghi di vita. L' insegnamento artistico s' impartisce ad una scolaresca annoiata in stanze squallide come quelle dei nostri ospedali, dalle pareti nude o pure adorne di freddi gessi accademici che al vederli vi fanno rabbrividire; lontano è il tempo che s' impartiva nella bottega d' un artista celebrato, gaia di colori e di vita.

Rievochiamola una di quelle botteghe luminose del Rinascimento dalle quali sortirono i giganti dell'arte nostra, ed immaginiamo un maestro che vi lavori in mezzo ad una corona di giovani volenterosi. Il luogo sarà ampio, ingombro di blocchi di marmo sbozzati e d' altri condotti a finitura, e vicini a questi giaceranno forse frammenti d' antiche statue dissepolte: qua e là per la stanza scorgerete in pittoresco disordine, trespoli con sopravi disegni originali. masselli di rame e di stagno, pugnali d' acciajo incrostati d' oro, vasi, candelabri, bacheche con entrovi smalti, filigrane, fibbie, medaglie, monete, nielli; gli strumenti e gli oggetti delle varie arti che rivelano nel maestro lo scultore, l' orafo e sovente anche l' architetto ed il pittore. In quest' ultimo caso vedrete intenti con i pestelli i

giovani a macinare nei mortai di bronzo i colori, e dei colori acquistarne per tal modo il « senso », il segreto delle combinazioni inattese, e sopratutto la passione. È appunto la passione delle scoperte, questa che dovrebbe essere la regina degli anni giovanili, e che anima i grandi fino alla più tarda età, la quale manca a molti giovani moderni che pensano invece di poter divenire dei buoni artisti con la stessa facilità che potrebbero divenire dei buoni imbianchini. L' arte, anche nelle sue manifestazioni minori, e che hanno uno stretto rapporto con l' industria, non deve essere mai un mestiere meccanico. Nell' opera della mano deve sempre accentuarsi un movimento vigoroso sopra un disegno originale. Io penso che la grigia uniformità che si riscontra in tanti oggetti d' uso domestico lavorati a mano abbia oggi a dipendere in gran parte dall' enorme produzione di quei medesimi oggetti fabbricati a macchina. — L' esattezza matematica delle distanze, degli spazi, delle grandezze geometriche, dei modelli decorativi ristampati a migliaja d' esemplari, la quale conferisce a tanti oggetti moderni l' impronta gelida della cieca forza d' acciajo creatrice, conduce a poco a poco, insensibilmente, i nostri artefici in uno stato che io chiamerei di positivismo estetico o meglio d' impotenza inventiva, nel quale perdono ogni senso armonioso dell' asimmetrico e del fantastico che dà il soffio vitale ad ogni opera d' arte. Per questo lato noi dobbiamo confessarci inferiori non solo agli artefici del Rinascimento e della così detta decadenza secentistica, che io credo piuttosto novella rinascenza, ma perfino a quei decoratori di chiese che vissero prima del Mille. Basta osservare con quanta ricchezza i marmorari medievali sapessero rinnovare sè stessi negli amboni, nelle transenne, negli altari, in ogni capitello di colonna, scolpito per accompagnare, scompagnandolo, un capitello classico romano, come si moltiplicassero sotto le loro mani i motivi partoriti inesauribilmente dalle loro menti agitate da visioni di mostri marini, di serpenti intrecciati a foglie ed a fiori strani e a diavoletti subsannanti, per convincerci in qual grado essi fossero signori della fantasia e della magia simbolica. Dite pure ch' erano barbari, ma sapevano essere degli arditi novatori, tanto arditi, che ancor oggi noi siamo trascinati nei solchi aperti dalle loro idee. La miseria, la debolezza degli artefici moderni di fronte agli antichi dipende ancora e specialmente da un altro fatto che dovrebbe io

credo apparire in un secolo di democrazia il più strano anacronismo, e cioè l' esistenza riconosciuta di una gerarchia artistica ove i pittori, gli scultori, coloro che comunque possono con tali nomi chiamarsi, occupano i sommi gradi, e ove gli scarpellatori, i legatori di libri, gl' intagliatori in legno, i vasai, tutti gli artefici in una parola, sono i paria spesso ingiustamente disprezzati e quasi mai degnamente retribuiti. Colui che riesce a scombiccherare una tela ed a farla accettare in una pubblica mostra riceve troppo spesso gli omaggi del volgo e della critica ufficiale, ma chi riesce ad intagliare nobilmente il legno, a rivaleggiare con un Le Gascon nella legatura d' un libro, è appena fatto degno dello sguardo di qualche raro occhio intelligente. Da questo stato d' avvilimento nel quale sono precipitati gli artefici, peggiorato dalla concorrenza stupida delle macchine, sorge per istinto d' orgoglio in ogni giovane d' ingegno il desiderio di essere o piuttosto di potersi chiamare un artista invece che un artefice; ed accade sovente che mentre molti potrebbero essere ottimi artefici preferiscono di essere pessimi artisti, pur di occupare le scale più alte della gerarchia. E nondimeno coloro che più contribuirono in ogni tempo a diffondere la gioia della bellezza nella vita non furono tanto gli artisti quanto gli artefici. Ne avete un segno manifesto e sicuro quando passeggiate per le vie di questa Siena cercando di spiegare il fascino che vi soggioga irresistibilmente. Anche se non esistessero i tesori d' arte che i palazzi ed i templi racchiudono, voi sentireste questo fascino aleggiante per le vie, giacchè scaturisce principalmente dall' opera diffusa dagli artefici : sono le bifore, i portali, i cornicioni, gli stemmi squisitamente disegnati e scolpiti, sono le belle pietre perfettamente tagliate su le quali pendono i bracciali di ferro battuto, come gioielli, è l' amore intenso che vivifica dovunque la materia umile ma rispettata, che ha fatta così bella questa città favorendo i sogni de' suoi artisti. I capilavori di questi ultimi se non hanno un luogo degno ove si possano ammirare e che in certo modo l' integrino, rimarranno, come abbiamo già osservato, fuori dal cerchio igneo della vita e la sorte loro sarà quella triste di esuli. È dunque indispensabile che nelle scuole d' arte applicata all' industria, nelle scuole di mestieri si riaffermi la nobiltà del più umile lavoro manuale, e che sieno presenti ai giovani autentici modelli degli stili gloriosi, non perchè ab-

biano a copiarli, ma perchè da questi modelli vivi, possibilmente, derivino il senso della vera eleganza, della morbidezza della forza nel lavorare.

È necessario chè la scuola, specie quella di arte pura, si trasformi in un luogo di vita, di luce, di gioia, affinchè vi si apprenda a lavorare con gioia.

Frattanto per raggiungere l' intento s' impone che ventili fra le sue mura un' aria di libertà, giacchè dell' arte non si riconosce il diritto alla vita, nè si apprezzano i dolcissimi doni, se non da uomini liberi, e liberi soprattutto da pregiudizi pedagogici. Le opere d' arte sono come i fiori dei campi: ciascuno deve colorire i suoi petali secondo la intima virtù della sua segreta natura. Quei maestri che si affaticano a predicare un' arte moralizzante, o un' arte di gusto sociale, che cercano d' imporre la propria maniera ed i temi ch' essi prediligono, ai loro discepoli, debbono ritenersi quali nemici della libera flora artistica. Pertanto ai filosofi che intendono di far traboccare le bilancie della vita, con una suprema ignoranza delle sue leggi eterne, in favore di mal definiti diritti morali a danno dei diritti estetici, noi diciamo: Se il profumo di un fiore è troppo acuto e può dare alla testa di una persona che morbosamente ne gode, perchè vorreste accusarne quel fiore? E rassomigliamo costoro a quegli ingenui che predicano una rinascenza dell' arte religiosa quando bassa è la temperatura spirituale. Gli uni e gli altri per far trionfare le proprie idee assai meglio farebbero di adoperarsi a rinnovare moralmente l'atmosfera nella quale sono costretti a vivere gli artisti piuttosto d' imprecare all' Arte, che se veramente grande, è sempre pura, sempre innocente. Tuttavia più ancora sono da rimproverarsi quei maestri e quei critici che si fanno apostoli dell'arte sociale e dell' arte commerciale, gente astuta che vorrebbe prostituita l' arte nel fango del lucro facile, o farla serva miserabile a meschine ambizioni politiche, che si mascherano sovente con le vesti alla moda. Ed oggi è di moda quella che si volle chiamare arte sociale, e nella quale fingono di credere gli apostoli dell' utopia collettivista, sebbene nelle recenti pubbliche mostre questa figlia della Rettorica demagogica assai male sia riuscita a celare la vergogna de' suoi cenci e l'ipocrisia del suo volto.

I degni sacerdoti di costei, come sempre i settari politici, nascondono all' ombra di bandiere gloriose e di glo-

riose persone le loro piccole ambizioni e più piccole persone. Voi udrete perciò che la sostengono volentieri i modernissimi sacerdoti additando ai loro seguaci l'opera di Costantino Meunier, per il fatto che questo scultore belga, nato e vissuto nella terra delle officine tragiche e delle miniere profonde ha saputo evocare l'immagine eroica dell'operaio minatore, destando brividi di commozione nova nelle turbe, ma nessuno fra gli apostoli dell'arte sociale ha riflettuto non essere il Lavoro, parola astratta di una plebe la quale si dice umanitaria che fu glorificata dal Meunier, e neppure l'operaio simbolico, manichino impagliato e rivestito di stracci rossi, sì una forma di lavoro che assume visibilmente nel genio del grande artefice un carattere nazionale ed un tipo d'uomo rappresentativo, che l'artista ha saputo bene determinare fra i suoi conterranei, ch'egli ha potuto ammirare da presso, soldato del suo paese in una lotta atroce contro le oscure potenze della terra madre per conquistarne le oscure ricchezze. Non è il caso dunque di parlare per lui, come per nessun altro che sia grande, di arte politico-sociale, ma sempre se mai di libera arte nazionale. Le creature di bronzo nate dalle mani di Costantino Meunier sotto il soffio igneo della sua passione sembrano scaturite vive dalle miniere della terra belga, come le statue degli antichi ginnasti elleni sembrano uscite vive dagli stadi d'Atene e d'Olimpia. Nell'anima di lui soffre tutta l'anima religiosa del paese fiammingo, materialmente mistica, amante delle apparenze realistiche del dolore, mentre nelle sue vene sembra riacceso il sangue di quegli scultori selvaggi che sui crocicchi delle vie di Fiandra piantarono i più dolorosi crocifissi.

Voi scorgete, o signori, come vano riesca lo sforzo di coloro che vorrebbero fare apparire l'artefice nobilissimo, il quale creava per istinto di razza, al servigio d'un partito politico e contrapporlo con vantaggio alla pleiade de' fabbricatori di quei brutti monumenti ufficiali che hanno occupate deturpandole quasi tutte le nostre storiche piazze, ma assai meglio, ponendovi su la mente, dovreste scorgere la vacuità infinita di aggiogare l'arte ai variopinti carri dei partiti politici, di servirsi dell'arte come d'un vile strumento per accendere quelle passioni ch'ella dovrebbe nobilitare, se profondamente sentite, in forme che ne fossero la sincera espressione ideale. Io vorrei quindi che sulla porta dei nostri istituti fossero scolpite queste auree pa-

role: « Libera arte in libera scuola ». Quel giorno i giovani artisti non sarebbero più costretti a torturarsi il cervello, ossessionato dall' idea d' una caduta, per evocare invano immagini lontanissime dai loro occhi e che non possono essere vivificate dal sangue del cuore.

Ma io non ho rivelato a voi, o giovani, la genesi dell'opera artistica di Costantino Meunier per constatare quanto questi si tenne lungi dai falsi specchi delle mode correnti e libero dalle reti lanciategli da critici adulatori per partigianeria, sì per mostrarvi che i grandi artefici gettano sempre le radici della propria arte nella vita più profonda della loro patria, e che potentemente esprimono solo quelle cose che potentemente sentono.

La prima virtù necessaria ad ogni artista è la sincerità, giacchè solo per essa si giunge alla gloria duratura. Essere sinceri significa essere giovani: più ancora, significa che il morbo senile dell' opportunismo non ha ucciso il fiore dell' entusiasmo, il fiore di quella febbre divina per cui il mistico necessariamente prega, il poeta necessariamente canta, ed ogni artefice necessariamente crea.

Mirate, o signori, i quadri che pendono dalle pareti di questa sala; più che per altezza d' ingegno inventivo, i loro autori sono meritevoli di gloria per la sincerità spirituale onde ardono tuttavia, affocando l' aria che respiriamo, le immagini dolci e serene che dipinsero ne l' oblìo di sè medesimi, pur sentendo che avrebbero consolato molte anime afflitte, ed estasiato anime sante, e rinsaldati prima delle battaglie i difensori della patria, ed inspirati a giustizia i reggitori della cosa pubblica elevandone i pensieri nelle sfere del Divino e dell' Eterno. Oggi pochi sentono il beneficio che si ritrae dal comunicare intensamente con un' opera di bellezza che sia l' espressione perfetta di una profonda vita interiore, ed è questo ancora un segno manifesto della superficialità spaventevole della nostra esistenza e dei nostri gusti artistici, i quali assai volte sono vanità di decadenti preoccupati solo di brillare in pubblico, come la maggior parte dei mobili moderni, cioè di una velatura d' oro tanto sottile che se la toccate vi resta su le dita. Avarizia e cupidigia d' oro: desiderio folle di apparire e non essere: ecco nella vita e nell' arte i caratteri che meglio contrassegnano l' attuale imperante democrazia. E frattanto il fango della volgarità sale, sale fino a soffocarci in quei luoghi che dovrebbero essere i santuari della bellezza, cioè le scuole d' arte.

Io mi sono chiesto più volte se non fosse possibile di porre un argine a questa marea saliente di volgarità che minaccia di soffocare anche materialmente ogni pura aspirazione estetica nelle anime dei giovani studenti d' arte; se fosse possibile trasformare le stanze destinate alla cultura artistica, così squallide e volgari, in templi degni veramente della religione ivi inculcata. Ed ho pensato che nei maggiori istituti sparsi nelle città nostre più ricche di musei, e con qualche sussidio che desse lo Stato o mecenati volenterosi, si potrebbe forse con relativa facilità, su le pareti bianco-sporche delle stanze adibite all' insegnamento artistico, stendere alcuna stoffa dolcemente intonata e disporre su le medesime pochi ma autentici quadri, adornarle di terracotte, o di bronzi o di marmi di celebrati maestri, a seconda delle varie arti ivi impartite, scegliendoli fra le opere degli autori meglio rappresentati nei musei e nelle gallerie cittadine. Non sarebbe io penso un cosi grave sacrilegio l' allontanare alcuni oggetti d'arte che non fossero naturalmente di valore essenziale per la storia della cultura artistica da molte inutili ammirazioni di gente profana, per esporli al culto fervido di giovani artisti cui la Bellezza è più necessario alimento che non le parole degli stessi maestri. Vivere molte ore del giorno sotto la luce benefica di opere veramente belle è ciò che contribuisce in massimo grado ad acuire il gusto artistico. Voi ne avete la prova riscontrando i segni dell' esistenza di questo buon gusto nelle case e negli animi di quei signori, anche poco colti, che sono ricchi di opere d'arte preziose tramandate loro dai padri, e, viceversa, i segni della volgarità estetica nelle case e negli animi di quei borghesi facoltosi, ed anche intelligenti, che fin da fanciulli vissero lontani dagli sguardi della Bellezza. Il bisogno di vivere in mezzo a cose belle sorge istintivo in ogni artista non appena che la borsa gli permetta di comporsi un tempio al suo lavoro; ma essando le opere della grande arte antica costosissime, la maggior parte de' giovani che s' avviano per i così detti sentieri fioriti dell' arte, non incontrano, massime al principio, che sterpi e brutture nella scuola e nelle loro case. Sembra dunque a me che un governo dovrebbe con spirito di vera e di sana democrazia inspirata ad aristocraticità d' idee, provvedere nel modo che ho suggerito. So bene che taluno potrà osservarmi esservi a ciò le pubbliche gallerie, ove la domenica, per poche ore in mezzo a gente rumorosa, i giovani si possono fin saziare

nella contemplazione gratuita delle opere d'arte, ma bisogna pur convenire essere la domenica l'unico giorno che i giovani studiosi vogliono consacrare legittimamente al riposo degli occhi e delle menti nei verdi silenzi dei campi, cioè all'insegnamento della loro prima maestra, la natura; e nessuno d'altra parte potrà disconoscere il profitto che verrebbe al discepolo dall'avere ogni giorno sotto gli occhi durante l'insegnamento vivo i modelli dell'arte suprema, dall'udire la voce incitatrice del genio ripetergli con ben altra efficacia del maestro: « Avanti! abbi fede e coraggio! » e soggiungergli: « Guarda il volto della mia gloria. »

L'opera bella è una sorgente fresca ed inesauribile di ispirazioni; ogni volta che la rimirate essa sa dirvi una parola nuova, vi riafferra col suo enigma, vi soggioga col suo fascino di grazia o di forza, di dolore o di gioia, di misticismo o di voluttà. Ciò è naturale quando si pensi che racchiude nel prodigio dei colori, delle ombre e delle linee tutta l'anima che la creò, che il mistero stesso della vita è il suo mistero, ch'ella vive eternamente l'attimo creativo, cioè l'attimo nel quale un uomo fu distaccato completamente dalle miserie dell'esistenza quotidiana e comune degli altri uomini e più rassomigliò a Dio.

Lo stato dell'artista deve essere propriamente uno stato religioso. Egli è sacerdote d'un culto universale che in ogni tempo ebbe numerosi fedeli, che ha i suoi santi canonizzati a voce di popolo negli uomini sommi che più seppero onorarlo, che ha i suoi templi nelle città e nelle campagne, santuari di gloria e di fama secolare ai quali concorrono ogni anno pellegrini devoti, per estasiare le loro anime stanche nella contemplazione di pure cose fatte più sacre e venerabili dal tempo, per obliare nell'ammirazione muta i propri mali. Il giovine che s'inizia a questo culto deve specchiarsi nella vita dei celebrati maestri, come un fraticello umile si specchia in quella dei suoi santi protettori; le ansie, le gioie, gli smarrimenti, le armi, le conquiste degli uni devono tesaurizzarsi dagli altri. L'artefice deve considerare ogni opera d'arte gloriosa, come una reliquia capace d'un miracolo per virtù d'amore. L'amore come tutti i sentimenti non può vivere senza immagini che lo nutrano, e perchè queste siano capaci di ferire la sensibilità nervosa devono esser reali. Un grande

maestro della vita interiore Francesco di Sales dice che la contemplazione consiste nell' immobilizzare il pensiero sopra immagini di cose capaci di provocare il sentimento desiderato. Il mistico per contemplare dovrà scegliere un'immagine e fissarla, ed obliarsi quindi nel completo abbandono dei sensi amorosi che prova dinanzi alla medesima. Così deve fare l' artista, cui a somiglianza dell' uomo mistico dall' estasi contemplativa scaturisce l' emozione estetica, così simile all' emozione religiosa, la quale dovrà oggettivarsi nella vita dando origine al fatto estetico, cioè all' opera d' arte, come nel mistico al fatto religioso, cioè all' azione meritoria.

Quante di queste immagini voi avete, miei giovani amici, entro la cerchia delle mura senesi, le quali racchiudono i germi miracolosi di opere belle nascitare. A voi spetta di saper fecondare questi germi con l'amore contemplativo e con il lavoro tenace; a voi incombe l' obbligo di rinascere su le vostre radici. Guai a quegli artefici che per seguire le apparenze vane d' una moda passeggera rinnegano le opere grandi dei padri, e vogliono lusingare nelle proprie, i gusti di gente barbara: essi rassomigliano e subiscono la sorte di quei poveri arbusti che, trapiantati dal terreno natìo ove avrebbero potuto fiorire rigogliosi, in un giardino di terra straniera, per far più degna figura, rapidamente invece avvizziscono e anzi tempo muoiono. Vostro studio deve essere di attingere vigore di pensiero e d' inspirazione a quella medesima fonte ove l'attinsero i padri vostri. Sappiate dunque che i fondatori antichissimi di questa città, nei suoi liberi ordinamenti civili, trassero la maggior forza per le gloriose loro imprese dal seno della lupa romana rigenerata dal cristianesimo. Le leggi, le istituzioni le feste, il gusto delle ampie basiliche, dei fori, riapparso vivo nei templi del novello culto fin nei dettagli ornamentali, e nelle piazze destinate ai nuovi comizi per i nuovi rioni, tanto che voi ammirate di nobile, di bello in questa città, più ancora che nelle altre città d' Italia, è romano, qui rinacque romano. Le anime degli antichi veterani ed imperatori, abbandonando i simulacri dissepolti, trasmigrarono veramente nei bronzi e ne' marmi degli artefici del trecento e del quattrocento conferendo ad essi l' impronta della loro dignità repubblicana ed imperiale. S. Vittorio, S. Ansano, S. Savino, non stancatevi di ammirarli

nelle statue del Vecchietta e di Antonio Federighi sui pilastri della loggia dei Mercanti; S. Galgano che conficca nel masso la sua spada, tutti i vostri antichi santi hanno negli atteggiamenti dell'arte nova l'aspetto di eroi romani santificati. Così l'amore tradizionale di Siena al ferro è amore romano, come il fatto della materia guerresca piegata negli oggetti dell'uso domestico e decorativo, con grazia squisita d'arte, mi par che riveli questo amore temperato dalla gentilezza del cristianesimo. Forza e Gentilezza: ecco l'impresa della città vostra che nel trecento parve fiorire, come uno stemma vivente, per volontà della vergine Caterina, e che rispecchiato nelle opere della pittura e della scultura contemporanea, come nei saggi statuti, trionfò sempre nell'architettura dei palazzi, dei templi, delle torri, delle logge, delle fontane. A voi sta di continuare nelle vostre opere, per virtù di forza e di gentilezza, le onde ritmiche degli antichi capilavori. Si risvegli nei vostri cuori l'antica anima senese ogni volta che rintocca grave e melodiosa la campana del Mangia. È la voce di Siena nella storia. Pensate quanto fuoco di passioni cittadine ha saputo alimentare questo suono nei secoli; alimenti adesso in voi non più le ire partigiane, ma le più legittime ambizioni.

Mentre l'italica Minerva, ella che è di puro sangue ellenico, si abbassa fino ad indossare livree tedesche di seconda mano, mentre questa moderna vita italiana si va ogni giorno più scolorando nelle mode d'oltr'alpe e miseramente si perde l'espressione più pura di questa vita, l'arte; sappiate esser superbi voi senesi di tutte le tradizioni patrie; sappiate riaffermarvi senesi ed italiani nell'originalità forte d'un'arte nuova.

Io sogno per Siena il giorno del suo prossimo risveglio, l'alba d'una vita nova d'arte animata dal medesimo fremito di giovinezza nazionale che io ho cercato di trasfondere oggi nelle mie parole, quale aleggia nelle aspirazioni di moltissimi giovani che vivono e lavorano per la grandezza dell'Italia.

PIERO MISCIATTELLI.

IN ITALIA BELLA (*)

ROMANZO STORICO.

11. Mezz'ora prima che il giudice Moellicek arrivasse a Levico eravi giunto sul carretto d'un birraio suo conoscente anche sior Beniamino Colpi, ma in tale stato d'obesità e ubriachezza, che alcune persone se lo dovettero pigliar in braccio come corpo morto e così lo portarono nella sua camera presso il portego dei Tacheti. Mentre lo spogliavano per metterlo a letto, egli andava cianciugliando parole sconnesse, e piangeva di quando in quando, e si lamentava di esser troppo vecchio e di soffrire mal di stomaco, il che, alla lunga, gli avrebbe impedito di prendersi spasso in compagnia degli altri galantuomini suoi amici. Poi lo lasciarono solo e il vecchietto, trovandosi nelle tenebre, si addormentò pesantemente d' un sonno profondo e ristoratore.

Lo svegliarono di buon mattino i galli di siora Pasqua Santonin, colei, che gli cedeva in affitto, da immemorabile tempo, lo stanzino ammobiliato e che provvedeva a spazzolargli, una o due volte in settimana, i vestiti, a lavare e stirare la sua biancheria, a rammendargli camicie e calze. In principio fu una vocina flebile flebile, « chirichì », poi un'altra, aspra e tagliente, sopra un tono più alto, « cherechè, » poi ancora una terza, singhiozzante e gemebonda, che preferiva vocali larghe, « coccorocò »: e di nuovo echeggiava il saluto del primo gallo, subito seguito dagli altri due, finchè non si sfogarono tutti in uno scordato terzetto, al quale risposero in lontananza cinque, sei, dieci gridi consimili, ben presto soffocati dal rumore degli zoccoloni e de' carretti sopra il selciato della strada, dal raglio d' un allegro « mussato » e dal suono delle campane.

Nella testa confusa di sior Beniamino Colpi quella varia musica si convertì come in una minaccia, ugualmente confusa, di futuri malanni. Gli tornarono a poco a poco in mente le vicende del giorno innanzi e la paura, che i canederli di Gostin delle Pignatte avevano sopito quasi del

(*) Cont. vedi fasc. 16 dicembre, pag. 683. (Proprietà del sig. Dott. A. Avancini).

tutto in lui, rinacque all' improvviso per un misterioso, inesplicabile presentimento. Perciò con la bocca amara e un molesto cerchio alla fronte, il vecchiotto si alzò, si vestì e passo passo si diresse al col del Rio, sperando che un caffè bollente, corretto da un goccio di rumme, gli avrebbe ridato le forze e la quiete dello spirito. Inoltre bisognava farsi vedere da qualcuno, per non accrescere, dato il caso, i sospetti, per attingere da buona fonte notizie e per avere l' opportunità di raccontar come aveva speso la giornata precedente. Al caffè grande c' erano soltanto alcuni forestieri di passaggio, che leggevan « La gazzetta di Venezia », organo del Governo imperiale, commentandone un brano, dove, assai garbatamente ma chiaramente, si biasimava il liberalismo del Pontefice, come principale causa delle agitazioni da qualche tempo ripetutesi in Italia. A Milano, per esempio, la sera dell' otto, una brigata d' operai, cantando l' inno a Pio IX nella piazza del Duomo, illuminata in onore dell' arcivescovo Romilli, successo al defunto Gaysruck, aveva provocato una violenta dimostrazione della folla contro la pubblica forza; perciò questa, continuava il foglio con le medesime parole già stampate dalla « Gazzetta di Milano », questa « non manomise armi da fuoco ed usò quelle da taglio, più a percuotere che a ferire i rivoltosi che la investivano, sicchè due o tre soli rimasero ad opera sua leggermente offesi. » Poi la sera del nove il tumulto si era rinnovato anche più impetuosamente, costringendosi la cavalleria a uscir con le spade sguainate, « e i facinorosi soltanto per la sollecitudine della polizia e dell' esercito, nell' intervenire, avevano potuto domarsi, non senza qualche spargimento di sangue. » Ma intanto il governatore Spaur raddoppiava la sua vigilanza, incoraggiato dal Direttore generale della polizia in Vienna, Sedlhitzky, s'iniziavano processi, e il maresciallo Radetzky in un convegno d' illustri personaggi sclamava: — I Milanesi cercano una lezione ed io di buon grado li compiacerò. —

Uno de' forestieri, che aveva l' aria d'essere veneziano, a udir leggere quelle spavalderie crollò il capo mestamente:

— E così andiamo incontro alla rivoluzione. Io viaggio molto, per le cose mie, e anche adesso vengo dall' Ungheria, dove sono andato a far commercio di granaglie; ma posso affermare che dappertutto cresce il malcontento contro un sistema di prepotenze, che a lungo di certo non

durerà. Non mi pregiudico parlando apertamente, nevvero? — soggiunse rivolto all' unico avventore del Caffè grande, ch' egli non conosceva: — ebbene, io credo che prima d' un anno saremo allo sbaraglio e chissà che diavolo d' una guerra ne nascerà. —

Sior Beniamino Colpi come il personaggio dantesco non mosse ciglio nè piegò sua costa:

— La prego de scusar, ma de politica mi no me impazzo — e sorbì con religiosa compunzione la sua chicchera di caffè nero.

12. Inutili cautele! mentre il vecchiotto stava pagando al banco i suoi dodici soldi alla pingue moglie del caffettiere, che aveva due braccia di burro, nude fino al gomito, e un collo tanto rotondo da sembrar fatto al tornio nell' avorio, il sergente della gendarmeria Colombo gli si avvicinò lemme lemme e, postagli la destra sopra una spalla, l' invita a seguirlo un momentino.

Magnamigole sbarrò tanto d' occhi: parlava proprio con lui, il sior sergente, o non l' aveva piuttosto confuso con qualche altra persona? ma il sior sergente confermò quanto aveva detto e allora a Magnamigole non rimase che d' obbedire, andando dietro al poliziotto con una tale paura in corpo, da non veder più nè meno la strada. La sede del giudizio, o tribunale, era anch' essa in col del Rio, in faccia al Caffè grande, poco lontano dalla bottega del Teston Perisiutti. Chiamavano Teston Perisiutti un omiciattolo di questa famiglia, non più alto de' cani di Terranova, con un' enorme testa sopra due esili spalle. Ebbene, proprio là su la soglia di quella bottega, quando sior Beniamino passò col gendarme, c' era la Libera, serva di sior Momolo Zivignal, scesa a Levico, con un canestro infilato nel braccio, per alcune compere urgenti: la Libera in zoccoletti, stralunata e pallida, che sorrise ironicamente, vedendo sior Beniamino così bene scortato.

— Tarambara! — le gridò stizzito il vecchiotto, che in qualunque luogo del mondo fosse stato, anche in mezzo agli assassini, non avrebbe rinunziato a salutare la fantesca, incontrandola, col titolo a lei spettante.

Ma la Libera, non meno caparbia, di rimando:

— Che 'l fifola, elo, Sbarachègole! — sicchè il pover' uomo, pentito, le piantò addosso gli occhi come a dire: — mi tradite dunque anche Voi? —

Intanto la porta del Giudizio si era spalancata a ri-

cevere sior Beniamino Colpi, che si avanzò a stento nella penombra del vestibolo, barcollando su le gambe malferme e meditando in cuor suo quale fosse il sistema di difesa migliore per le circostanze. Si rammaricava infatti di non essersi occupato assai prima di tal cosa e deplorava che i suoi disturbi di stomaco non gli avessero permesso di rifletterci la passata notte: ma oramai con l'acqua alla gola non sapeva più da che parte voltarsi e, quanto più si sforzava di cercar uno scampo, tanto più gli si scompigliavano le idee; proprio come il merlo, piombato addosso al paretaio, che tenta di sottrarsi con uno strappo alla prigione, ma s' impiglia sempre peggio entro le maglie, finchè l' uccellatore non supraggiunge a impadronirsi di lui.

Quella volta l' uccellatore era il giudice Moellicek, che sior Beniamino non tardò a ravvisare seduto davanti una tavola piena di carte, di note, di mastri, di lettere, di libri e che al suo entrare gli additò, con la punta della penna d' oca, una seggiola accanto a lui, rimettendosi quindi a scrivere furiosamente, sicchè si sentiva la penna d' oca scricchiolar sopra i fogli a ogni movimento della mano. Furono cinque minuti d' aspettazione, cinque soli minuti, ma eterni, e sior Beniamino ne approfittò per sedere, come gli era stato ordinato, per ricuperare la serenità di spirito e per mostrarsi docile a un tempo e tranquillo. Egli non fiatava più, rispettando il lavoro del giudice Moellicek e non volendo recar molestia alla sua mente, già abbastanza affaticata da esso, ma ne studiava la fisionomia per leggervi, se fosse stato possibile, le più riposte intenzioni. Quell' uomo godeva fama d' una certa moderazione, benchè fosse un vero Tirolese, nè era improbabile che con un po' di fermezza lo si persuadesse a desistere, a transigere, a usar misericordia. Che cosa significavano il suo prolungato silenzio e il viso abbassato su la tavola, se non un segreto impiccio e il desiderio di non lasciarlo trasparire fin da principio? e poi la fronte del giudice Moellicek era piana, come suole in chi non è adirato, e dalla sua persona spirava un alcunchè di così semplice, di così umano, che gli conciliava confidenza e riguardo....

— El sa tutto o no 'l sa niente? — si domandava sior Beniamino Colpi, immobile, al par d' un bronzo cinese, su la seggiola di paglia, dove si era posto a tutta prima; che se talvolta un aggrottar delle ciglia appariva più brusco del solito, la risposta era: — el sa tutto, — se invece le

labbra si atteggiavano a una smorfia somigliante al sorriso, la risposta si cambiava diventando : — No 'l sa niente.—

13. — A noi, sior Beniamino, — brontolò a un tratto il giudice Moellicek, gettata via la penna d' oca e chiusa con un' ostia rossa la soprascritta della lettera, che aveva appena preparato : — e Lei, signor attuario, favorisca di tenersi pronto. —

Solo allora sior Beniamino Colpi si accorse che nella sala c'era un terzo personaggio, un giovinotto dalmata, che poco sapeva di tedesco e ancor meno d' italiano, essendo sempre vissuto tra Croati e Montenegrini ; tanto ignorante, anzi, che c' eran voluti due anni di soggiorno in terra italiana per avvezzarlo a distinguere « carrozza » da « ragazza » e viceversa. Si chiamava Kasmovich e portava sempre, essendo terribilmente miope, gli occhiali d' oro. A Levico correva voce che fosse molto nelle grazie del consiglier Dellapiana e che appartenesse a ricca famiglia ; infatti viveva nel primo albergo, che a quel tempo ci fosse a Levico, quello della Posta, in piazza della chiesa, aveva un copioso assortimento di vestiti per ogni mutar di stagione e perdeva volentieri al gioco del biliardo e al faraone, sempre lindo, sempre azzimato e fragrante di « sans pareille », un profumo parigino assai usato nel Veneto fin dalla Repubblica.

All'ingiunzione del giudice Moellicek l'attuario senz'altro si piegò su la scrivania, dove stava aspettando con la gravità e l' impassibilità d'un fantoccio automatico, e subito sior Beniamino, che aveva preso un'eroica risoluzione, dette la stura a un solenne panegerico di se stesso : ma siccome menava il can per l' aia, discorrendo ancora de' suoi genitori, de' suoi nonni, delle sue alte amicizie, e ricordava la gentildonna Caterina Manin, la nobile dama Rosaura Contarin e la eccellentissima signora contessa d' Amsperg, udì bentosto un energico « tagli corto », che lo condusse d'un balzo alla presunta materia della sua citazione in tribunale. Perciò, mutato genere di tattica, sior Beniamino Colpi con la sua facile parlantina, che toglieva al giudice Moellicek, assai più lento, la facoltà d' interromperlo, cominciò a discorrere della scena, avvenuta due giorni innanzi al Caffè grande e giurò d' aver fifolà, non di certo « in onta all' esercito imperiale o a qualsiasi altro organo dell' imperiale Governo, » ma solamente per richiamare dalla pubblica strada, dove scorrazzava senza corda nè museruola, « el cagnoto » di sior Settimo Zivignal, detto Toffolin ; un ca-

gnolino irrequieto, perchè « troppo zovene » e che, tra le gambe de' soldati e degli uffiziali, avrebbe potuto morsicare qualcuno e così procurar fastidi a sior Settimo, suo amico e parente, come « fiolo de sior Zerman. » Siccome poi qualcuno de' signori uffiziali, tratto in errore dal malaugurato accidente, aveva sospettato di lui, attribuendo a sua perfidia « l' innozente sibio », sfuggitogli fuor di proposito, ecco, non ci aveva colpa, se sior Settimo Zivignal, spinto dal suo naturale un po' vivace, un po' ardente, « s' era begà » co' suddetti signori uffiziali, finchè non n' era venuta la necessità d' un duello « all' ultimo sangue ».

Di mano in mano che il vecchiotto, con un mondo di ripetizioni, di reticenze e di proposizioni incidentali, ond' era aggrovigliato e appesantito tutto lo sproloquio, esponeva la storiella, del tutto nuova per il giudice Moellicek, della sua recente avventura, questi, maravigliato e in pari tempo contento, faceva replicati segni d' assenso, esortando a continuare; ma giunto sior Beniamino alla questione d'onore e fattosi da lui il nome di sior Settimo Zivignal, l'inquirente gl' impose di fermarsi, volendo fargli un'obiezione: perchè mai sior Beniamino, con tanta sicurezza, e in giudizio e con terze persone, delle quali si erano raccolte le testimonianze, poteva denunziare sior Settimo Zivignal, come colui, che aveva combattuto col tenente von Schoeneberg, piuttostochè altri, pure vagamente indicati dalla pubblica voce? Ma sior Beniamino con ugual sicurezza rispose che, per quanto debole fosse la sua vista, a cagione degli anni e degli acciacchi, nondimeno egli era in grado di discernere, a una debita distanza, persona da persona, non confondendo sior Settimo Zivignal, biondo e robusto, con sior Beppi Zavatta, sottile quanto il manico d' una granata, e Cesarin della Velada, rosso di pelo, dinoccolato, indossante la marsina, da cui gli era originato il soprannome, infine col dottor Luigi Zivignal, « un tocheto de omo, grando una spana più del Teston Perisiuti. »

Qualche altra interrogazione, qualche altra risposta, il tutto regolarmente messo a verbale dall' attuario Kasmavich, che s' ingegnava di scrivere fedelmente ciò che udiva, infine il giudice Moellicek fece rileggere la deposizione di sior Beniamino Colpi, il quale firmò senza esitazione.

— Cossa credelo, sior giudize, — disse il vecchiotto nel congedarsi, — cossa credelo, che g' avaremo altri fastidi per sta putelada?

Il giudice Moelliceck aperse le braccia guardando il cielo:

— Non posso dir niente nè anch'io; sentiremo il signor capitano distrettuale. —

Ma il vecchiotto, pertinace:

— Che ghe sia pericolo della preson?

— Sì e no, — soggiunse il magistrato con una fregatina di mani, — tutto dipende dalle circostanze. Il pericolo forse sarebbe minore, se Lei avesse esplicitamente confessato dove si rifugiarono que' quattro signori, in specie sior Settimo Zivignal; ma siccome su questo punto vuole sottacer alla giustizia quanto sa... —

Il vecchiotto corresse sollecito:

— Quanto no so, quanto no so...

— Sta in Lei, sta in Lei, sta in Lei, — conchiuse l'altro, che con queste parole, piene d' esortazioni e di promesse, lo mise fuor della porta, poi andò nella spezieria Sartori a comprarsi alcune pastiglie, perchè la pioggia della notte, inzuppandolo, gli aveva cagionato un po' di raucedine e di tosse.

III. — Peccati di gioventù.

1. Si potrebbero forse giudicare sproporzionate alla colpa di sior Settimo Zivignal le premure della polizia per conoscere tutta quanta la verità, come s' egli avesse perpetrato un delitto politico della più grave importanza; ma bisogna considerare che quegli avvenimenti si svolgevano nella prima metà del decimonono secolo e in piena dominazione straniera, quando già mille voci correvano di prossima ribellione e l' Austria, timorosa di veder divampare l' incendio lungamente soffocato, aumentava il rigore della repressione, volendo appunto con la violenza de' gastighi sbigottire gli avversari della sua tirannide. Inoltre, nel caso particolare di sior Settimo Zivignal, il mistero, di cui si erano circondati i duellanti, e l' ignoranza delle cause, che avevano provocato il duello, dovevano mettere per necessità una pulce nell' orecchio del magistrato, instillandogli il dubbio che gatta ci covasse, tanto più che le segrete istruzioni de' superiori erano concordi nel raccomandare severità, comminando pene a' subalterni indulgenti, e guai se il giudice Moellicek fosse stato accusato di debolezza, di clemenza, d' indifferenza o incuria! egli stesso ci sarebbe andato di mezzo, con un trasloco in altra sede e con una cattiva nota, sufficiente a distruggere le sue speranze

d'avanzamenti e miglioramenti. Il bisticcio infatti, dond'era nata la sfida là nel Caffè grande, non aveva avuto testimoni disposti a rivelazioni e denunzie, perchè in quell' istante la sala del biliardo era deserta e il caffettiere, sua moglie e la serva stavano in cucina a preparare vivande per gli ufficiali; come dunque fosser venuti agli oltraggi e chi fosse stato l' offensore non constava punto alla gendarmeria e all' inquirente: si sapeva solo, e non era molto, il nome delle tre persone civili, ch' erano intente al gioco e una delle quali, se non tutte insieme, aveva detto o fatto cosa sgradevole agli ufficiali: si sapeva (perchè qualche contadino di Levico e de' masi li aveva visti) che questi medesimi erano andati al convegno nella valletta vicina alla fontana del Merlezzo: si sapeva, infine, che a'duellanti si era unito il dottor Luigi Zivignal, ma solo come medico, per l' eventualità che la sua opera tornasse utile e necessaria: il rimanente er' avvolto nella più fitta tenebra e le drammatiche vicende dello scontro, la fuga del feritore co' suoi due padrini e col dottor Luigi, il rifiuto degli ufficiali a far la menoma rivelazione, erano argomenti bastevoli per rendere più delicato il còmpito della polizia, acuendone i sospetti ed eccitandola a moltiplicare la sua attività. D'altra parte i quattro uomini, che si erano pregiudicati con quel duello tanto disastroso, non avevano mai nascosto il liberalismo delle loro opinioni, il che, mentre accresceva l' inquietudine de'fedeli servitori del Governo, era un maggiore stimolo per gli stessi rei a celarsi e scomparire. Si aggiunga da ultimo che, quando il chirurgo del battaglione si era chinato a visitar, così in fretta, il tenente von Shoeneberg colpito dalla spada di sior Settimo Zivignal, aveva subito dichiarato pericolosa e forse mortale la ferita, penetrante in cavità, con probabile lesione di qualche organo; fiotti di sangue uscivano dalla piaga, profonda e larga, per la cattiva positura del tenente von Schoeneberg, quando aveva ricevuto in pieno petto l' acuta punta della lama: sdrucciolando su l' erba, umida di rugiada, proprio nell' atto di slanciarsi per un nuovo assalto su l'avversario, si era gettato spontaneamente con tutto il peso del suo alto e robusto corpo contro il ferro micidiale e in tal guisa un mediocre schermitore, come sior Settimo Zivignal, che finallora aveva fatto solo incruenti esercizi nella sala del maestro Zanetti a Padova, rischiava con una sciabolata secca di mandar all' altro mondo un provetto spadaccino di Vien-

na, per opera del quale più d' un poveraccio portava già sfregi e cicatrici nelle braccia, nel viso e fin nelle orecchie. Non c' era da ridere nè da scherzare, perchè il tribunale aveva nelle mani tanto, da rovinar quattro persone, gettandole in una fortezza due, tre e anche più anni; dimostrando poi ch' esse erano affiliate a società segrete, che se la intendevano con carbonari e mazziniani, che insomma il duello doveva credersi effetto d'un complotto, d'una cospirazione, chissà che diavolo ne sarebbe nato! e nessuno ignorava, nessuno poteva dimenticare le torture, il martirio degl'infelici, lombardi e veneti, che da trent'anni l'Austria seppelliva ne' suoi maledetti ergastoli, dopo averli sottoposti al supplizio d' un lento, tormentoso processo, dopo averli lasciati arrostir nelle soffitte de' Piombi, come Silvio Pellico, o languir di fame e di freddo negli antri dell' isola San Michele, come Pietro Maroncelli.

2. De' quattro, che avevano preso parte al duello, sior Settimo era certamente in maggiore pericolo. Egli appunto, e non altri, aveva urtato di proposito il tenente von Schoeneberg, che, venuto a rifocillarsi nel Caffè grande, un' ora dopo l' arrivo a Levico, assisteva al gioco del biliardo arrecando molestie con le grosse membra a chi doveva usar la stecca dal suo lato; egli, e non altri, aveva tentato di schiaffeggiar l' uffiziale, quando questi, risentitosi dell' urto, protestava ad alta voce: egli, e non altri, gli aveva cacciato la spada tra le costole, sul malaugurato pratello presso San Biagio. Perciò sior Settimo, caduto il suo avversario tra le braccia de' compagni, visto il zampillo di sangue, che gl' irrorava la camicia, udito il chirurgo manifestar dubbi su la guarigione del ferito, dopo una breve consultazione tra' padrini, i quali ammisero unanimemente non esserci stato nulla di scorretto da parte sua, aveva preso un sentiero ben noto lungo le falde dalla Canzana, attraversando alcuni poderi della sua famiglia, sempre seguito dallo zio e dagli amici, finchè alle Toresele non li aveva salutati, concordi tutti nella necessità di separarsi e di fuggire.

— Adesso, — disse il dottor Luigi, il quale in fondo ringalluzziva d' essersi messo allo sbaraglio, non avendo nè moglie nè figli, che stessero in pena per lui, — adesso conviene far così; col tempo vedremo, ma intanto ognuno di noi procuri nel miglior modo d'aiutare sè e gli altri: mio fratello Momolo non mancherà di soccorrerci e, del resto,

batti forte e spera in Dio! — Questa era una delle sue massime preferite, in cui aveva un' immensa fiducia e che citava spesso e volentieri, per diritto o per traverso.

Poi si confidarono rapidamente dove ciascheduno aveva in animo di riparare, si strinsero a vicenda le mani con una solennità di congiurati e via, uno a destra, l' altro a manca, il terzo a meridione e il quarto a settentrione: in un lampo furono scomparsi e siora Zanze dal Lago, ch'era salita al bosco de' Parestei in compagnia d' un ospite, per mostrargli la bellezza dello spettacolo da quel versante della Valsugana, vedendoli allontanarsi a testa bassa in opposte parti, non avrebbe mai immaginato ch' essi, e specialmente il serio e studioso dottor Luigi, tornassero « da una baronada de quela fatta. »

Frattanto sior Settimo si dirigeva a gran passi, su e giù per le insenature del monte, alla casa del mago, su la strada Broa. Entrò dalla parte dell' orticello, dove una trentina di polli razzolavano in una fanghiglia nera e immonda, nella quale la vecchia nonagenaria aveva buttato alcune manciate di riso e foglie di cavolo in abbondanza; scavalcò una siepe d'ortensie, oramai sforite e ingiallite, indi, lasciata la rivoluzione tra tutte quelle galline d'ogni colore, d' ogni età e d' ogni grandezza, entrò in uno stanzino, buio e fuligginoso, in cui si respirava un acuto profumo di caffè, misto con l' insopportabile puzzo della muffa e dell'acqua sporca. Alcuni bricchi di latta giacevano qua e là disordinatamente, insieme con piatti sbocconcellati, e pentolini, e chicchere, e padelle; il tutto fuor di posto, come se la massaia avesse per uso di prendere, secondo i bisogni, ciaschedun oggetto abbandonandolo poi nel medesimo luogo, dove aveva cessato d' adoperarlo. Entro un secchio, appeso al muro con un gancio, erano in fresco molti fiori di campo, rose delle Alpi, margherite, garofani e gerani, felci e altre erbe di bella figura; sopra la tavola invece, sgangherata e tarlata, giaceva distesa una quantità di funghi, gialli, bianchi e castani, quali rigati, quali lisci, quali col gambo lungo e stretto, quali contorti e panciuti, come ranocchi godenti il sole a ventre in su.

Al sopraggiungere di sior Settimo una cornacchia, grossa come un anatrotto, cominciò a gracchiare stizzosamente, saltellando da un capo all' altro della stanza.

— Siora Tartara! — chiamò il giovine, fermo accanto alla soglia d' un uscio, che univa la prima con la seconda

stanza, e subito il mago si affacciò, con aria curiosa e sorpresa nel medesimo tempo. Il mago era una povera creatura, curva per gli anni e vestita di pochi cenci neri, che si reggeva in piedi con un nocchieruto bastone e camminando picchiava sul terreno il puntale di questo, come per avvertire della sua presenza la gente e invitarla a scostarsi. Una testa di scheletro, con pochi capelli più bianchi che grigi e arruffati straordinariamente; un visetto grinzoso e cinereo, dove spiccava il bruno delle occhiaie: naso sottile e aguzzo, labbra cascanti, collo incartapecorito e accartocciato a simiglianza di quelle pieghe, che fanno sul gomito le maniche di tela: spenti gli occhi, infine, nel viscido umore, che del tutto li copriva.

— Chi xelo? — domandò il mago, avvicinando la mano sinistra, non meno grinzosa e squamosa del volto, alle sopracciglia folte e selvose; — chi xelo che me ciama? —

Il giovine si dette a conoscere.

— Ah! mare de Diana, se'tu Settimio? bravo bravo — da un pezzo non si vedevano; sedesse sul divano che non era sporco. Allora il giovine, assuefatto agli orrori della caverna e, soprattutto, non avendo voglia di badar a piccolezze, quel giorno, seguì la nonagenaria nella seconda stanza, addirittura zeppa di mobili, sconnessi e malconci, di quadri ricamati con la lana, di campane di vetro con uccelli imbalsamati e di polverose conchiglie; il medesimo puzzo della cucina, la medesima ricchezza di ragnateli, penzolanti dal soffitto, dalle cornici, dagli spigoli delle tavole e delle sedie, ma, per di più, una mezza dozzina di teste da morto, gialle al par dell' avorio antico, teste da morto autentiche, che sbarravano in faccia al visitatore i neri buchi del naso e degli occhi, con un ironico ghigno. Si diceva ch' erano state scavate dall' affossatore di Levico sul sagrato della chiesa, pietosi avanzi delle vittime, che aveva fatto una pestilenza di due secoli innanzi, e che la nonagenaria vendeva di mano in mano a' giovani studenti di medicina e chirurgia. Sior Settimo, per esempio, ne aveva già comprate due o tre, che poi il Toffolin, bestia allegra e spensierata, si era divertito a frantumar co' suoi aguzzi dentini.

3. Nella saletta (così siora Tartara chiamava, in onta al vero, quel brutto soggiorno), il giovine sedette sul divano e si cacciò disperato le mani ne' ricciuti capelli.

— Vostu una chichera de balsamo? — domandò ancora

la vecchia alludendo al caffè, di cui era ghiotta e che offriva sempre a' suoi ospiti. Poi, siccom' egli rifiutava crollando la testa e sospirando, il mago soggiunse che dovevano esserci amare novità, se Settimio veniva a quell' ora in casa di siora Tartara. Qualche bisticcio con l'amorosa? o il babbo e la mamma di siora Ilde avevano subodorato la sua relazione con la ragazza? ma già, un momento o l' altro la catastrofe doveva accadere e quasi quasi era da augurarsi che fosse oggi, anzichè domani. Del resto, niente paura; ne' pochi anni, ch' ella era al mondo, aveva visto di ben peggiori pasticci, finiti con sodisfazione di tutti, come quando la povera siora Annetta Zivignal, zia di sior Momolo, amava pazzamente un uffiziale francese della divisione Lefébvre e in famiglia erano forti dissidi, perchè qualcuno sarebbe stato contento del matrimonio, essendo l' uffiziale un visconte molto ricco, e altri invece era contrario, perchè l' uffiziale faceva ostentazione della sua irreligiosità. Ebbene, dopo un subisso di questioni, con piagnistei, strilli scenate e deliqui, i due innamorati si erano finalmente uniti, ma per poco, giacchè l' uffiziale francese, di cui ella non ricordava più il nome, era morto d' un colpo di lancia alla battaglia di Marengo e siora Annetta, rimasta vedova, aveva sposato in seconde nozze sior Anselmo Candelpergher di Rovereto, col quale era rimasta a vender tabacco e liquori fino al trenta. Anche tra l' uffiziale francese e siora Annetta Zivignal ella era stata intermediaria, portando bigliettini avanti e indietro, finchè non avevano potuto ottener quel sospirato permesso e non per guadagnare bezzi, s' intende, ma per compassione de' due poveretti, che, mare de Diana! senza di lei — da seno, i averia dovu sgangolir fino al dì del giudizio. — Sì, per compassione, giacchè si ricordava ancora assai bene, siora Tartara, di quando aveva cominciato ad amare — quel póro Zuane, — diventato poi suo marito; mare de Diana! che tormenti, che lacrime, che insonnie! e tutto per niente, anche lei, essendo quel pôro Zuane andato al beato limbo dopo soli dodici anni di vita coniugale, — varda cossa l' è sto mondo! — Sicchè dal novantaquattro in poi ella era vedova e tapina su la terra, costretta a campar d' una magra pensione, dell'altrui carità e fin del lavoro delle sue mani.

A furia di parlare, il mago, come spesso capita a' vecchi, aveva dimenticato la disperazione del suo visitatore,

che per altro la richiamò dalle querimonie d'un irrevocabile passato alle dolorose contingenze del presente.

— Siora Tartara, ho bisogno di Lei per molte ragioni e non deve dirmi di no; si tratta d'una faccenda brutta, questa volta, e guai a lasciarsi scappar una sola sillaba con chi non c'entra. Posso sperar che siora Tartara mi aiuterà? —

La vecchietta, sedendo accanto a sior Settimo, promise di far tutto quanto stava nelle sue forze; ma da una donna di novant'anni e qualche mese, ridotta in cattivo stato dagli acciacchi, dalle fatiche e da' dispiaceri, poco egli poteva aspettarsi. Esponesse liberamente il suo desiderio, l'unica cosa, che prometteva, era di non fiatar con nessuno, sul quale punto lo pregava di non aver dubbi e timori: circa il resto, si sforzerebbe del suo meglio e con la migliore volontà. Semprechè non ci fosse di mezzo la polizia, per la ragione che con la polizia ella non voleva aver fastidi, come non ne aveva avuto mai in novant'anni di vita. Allora sior Settimo le rispose evasivamente, dichiarando che la polizia c'entrava e non c'entrava, secondo i casi, e che del resto una donna come lei, prudente e rispettata da tutti, non doveva spaventarsi di sì poco, quando si trattava della salute e della felicità de' suoi amici. Ruppe dunque gl'indugi, tralasciò ogni altro preambolo e le confessò schiettamente quel che aveva fatto. Mare de Diana! non era una bazzecola! oh! la gioventù è sempre a un modo temeraria, sconsiderata, precipitosa; un bel servizio egli aveva reso alla sua famiglia, a sè e a siora Ilde! I Tedeschi oramai li conosceva da un pezzo! non gli avrebbero perdonato così facilmente una simile follia e povero lui, povero sior Momolo, povera siora Ilde!... que' galeotti non sentivano pietà per nessuno, pronti solo alla vendetta, a far del male: una razza infame, che non aveva scrupolo di rovinare, per un capriccio, « i nostri Taliani, » una razza d'aguzzini, che voleva governare con le forche, col bastone e con le baionette. Da' Tedeschi ti guardi Iddio, che dagl'Italiani mi guardo io! essi avevano pappato la Repubblica di Venezia, essi avevano distrutto la potenza del Principe vescovo: al loro confronto Napoleone, che pur non era uno stinco di santo, poteva considerarsi un galantuomo, un uomo giusto, un uomo ragionevole; amava troppo la guerra, Napoleone, e sapeva d'aver una testa diversa da quella degli altri; ma poi proteggeva la poveraglia e

faceva arar diritto i suoi sudditi, che tremavano alla sua presenza e alla sua voce. — Del resto, semo Taliani, nualtri, e cossa gl' intra sti Croati con le nostre fazzende?... cossa i diria, se nualtri volessimo intrarghe nelle sue? — Concludendo, quantunque vedesse che c' era un po' di rischio da correre, ella per Settimo e per siora Ilde, oltrechè per sior Momolo Zivignal, che l' aveva spesse volte beneficata, e per siora Oliva, che le voleva tanto bene, e per siora Gritele, la più bella ragazza di Levico, non rifiutava il suo modesto aiuto, persuasa d' operare secondo rettitudine, e della polizia s' infischiava.

4. Sior Settimo manifestò al mago ciò che desiderava: portare, possibilmente in giornata, un bigliettino a sior Roberto, suo fratello, e un altro a siora Ilde Dellapiana, procurargli un po' di cibo e tenerlo in casa, al riparo da ogni pericolo, fino a che non si fosse trovato un rifugio migliore.

Al mago la cosa non parve difficile: gli dette una matita ed egli, staccati alcuni fogli dal taccuino, vergò i due foglietti, senza indicazioni di recapito e senza far nomi, indi esortò la vecchia a partire: quanto più tempo si guadagnava, tanto era meglio; mettesse in opera tutta la sua astuzia e non perdesse un minuto in inutili ciance. Per l' eventuali spese le consegnò due talleri d' argento, col conio di Maria Teresa.

— Sì ben, sì ben, — disse la nonagenaria, intascando i talleri; aveva appunto bisogno di lane per i suoi quadri e di becchime per i suoi polli: quella era la provvidenza di Dio. Indi, infilatosi intorno al braccio sinistro un cestello pieno di funghi e di ricami e lasciato il giovine, si allontanò lestamente, curva sul bastone, trascinando le pantofole sdrucite e infangate, col naso che le cascava su la bocca e il labbro inferiore piegato fin quasi sul mento.

Per lei, malferma di gambe e infermiccia, occorsero tre quarti d' ora a compiere tra la sua stamberga e il maso Zivignal la via, che un uomo sano, come sior Settimo, soleva percorrere tutta quanta in dieci minuti, e arrivò al maso Zivignal intorno alle otto ore di mattina, trovandovi un disordine da non dire; il piazzaletto invaso dagli ufficiali de' cacciatori, di passaggio per Levico, e da' loro soldati; contadini e mezzadri, che andavano e venivano portando o eseguendo ordini; cani che abbaiavano di qua, gatti miagolanti di là; le finestre della torricella spalancate; un fanciullo scalzo, figlio del masador, pian-

geva dirottamente in un angolo, credendo che « i zaffi. » cioè i gendarmi, fossero saliti da Levico ad arrestargli il padre, perchè egli aveva rubato un canestro di fichi, uno solo, su alla Salina; il giudice Moellicek confabulava in un altro angolo col maggiore Szvraw; l' Anzoleto e la Libera, con sior Touele Parcher, siora Oliva, e siora Gritele, in cucina, parevano gente spiritata, gli uomini pallidi di spavento, le donne lacrimose, discinte, spettinate.

— Altro che ricami, oggi! — gridò siora Gritele, andando incontro alla nonagenaria, la quale in verità credeva che tutto quel trambusto fosse dovuto al minacciato arresto di Settimo Zivignal. — Oggi abbiamo la testa a ben altro — e spiegò alla vecchia qualmente un' ora innanzi, all' incirca, fosse stato trasportato al maso uno degli uffiziali, che vi erano accantonati, un tenente di Vienna, ferito gravemente al petto da suo fratello Settimio in un duello presso il Merlezzo: il chirurgo del battaglione e il dottor Iobtrizeri, visitatolo, temevano che il disgraziato non potesse scampare, salvo un miracolo, non improbabile, data l'età e la robustezza del giovine, e quanto a suo fratello era partito, non se ne sapeva proprio più niente e si sospettava che potesse farne qualche altra delle sue. Ah! che uomo irrequieto, suo fratello! un angelo di bontà, sì davvero, un cuore largo e sincero come pochi, ma stordito e impetuoso, che si buttava a capofitto ne' pericoli e non c'era anima viva, nè meno la sua venerazione per il padre, né meno la sua soggezione per sior Roberto, che valessero a dominarlo e trattenerlo!

Il mago domandò che cosa ne pensavano sior Momolo, sior Pasqual e sior Roberto.

— Pasquale è al rocolo, — rispose la giovanetta — sior Roberto invece è dentro in camera col babbo e « la popa » — A proposito, la Nanele aveva avuto paura degli uffiziali la sera innanzi! non era un presentimento? e poi dicono che non c' è niente di soprannaturale nelle cose di questo mondo!

Allora la vecchia insistette per discorrere con sior Roberto due minuti al massimo, e la fanciulla, credendo che si trattasse di tutt' altro, opponeva mille difficoltà, quando sior Roberto giunse in cucina per un comando, che doveva dar all' Anzoleto, e subito il mago gli pose in mano il biglietto di sior Settimo, accuratamente ripiegato.

— Chi Vi manda qua, Tartara? è affar di premura? —

La nonagenaria lo pregò di leggere; egli obbedì senz' altro e, di mano in mano che i suoi occhi scorrevano lungo le righe del foglietto, faceva certe smorfie come a dire: — pur troppo, pur troppo! — finchè, arrivato in capo alla pagina, conchiuse: — meno male, meno male! — e restò un minuto soprappensieri.

Il biglietto di suo fratello era di questo tenore:

« Sono impegnato in una questione seria e non so come me la potrò cavare, nè quando. Si credeva che avrei preso io una maledetta stoccata e invece l' ho data agli altri! La mia colpa è molto relativa, ma tornar indietro non si può e il meglio sarebbe di non metter in campo inutili recriminazioni. Voi intanto cercate d' indorare la pillola al babbo, dimostrandogli che il tempo rimedierà a tutto, anche se non ne avete la convinzione; per conto mio, come il barba e gli amici, mi terrò al sicuro fino a quando sia possibile. Voi, dal di fuori, esercitate ogni genere di pressioni, valetevi d'ogni genere d' armi e lavorate in mia difesa. Arrivederci; rammentatemi al fratello e alle sorelle e fidatevi pienamente della persona che Vi consegnerà questa mia. A proposito, sono al verde; mandatemi, per mezzo della persona in discorso, danari e cibi. Con questi si sostenta il materiale, con quelli il morale. Il barba ha ragione: batti forte e spera in Dio. »

5. Sior Roberto non restò a lungo perplesso, dopo la lettura; invitò il mago a sedere, permettendo alla sorella d' intrattenerla di quadri e ricami, e tornò nella camera, dove suo padre, in uno stato d' animo da far pietà, cercava nondimeno di tranquillar la nipotina, spaurita da tutto quel frastuono, quel disordine, quell' andirivieni di gente. Non era il caso di sciupar tempo a dissertare e deliberare: quanto sior Settimo[1] aveva fatto doveva giudicarsi ben fatto; gli si rispose, con le medesime cautele, approvando la sua intenzione di rimaner nascosto e senza rivolgergli il menomo rimprovero, e gli si promise di tentar que' passi, ch' egli credeva necessari, appena se ne presentasse l'opportunità. Nel frattempo riceverebbe il cibo di casa sua, un po' col tramite della persona indicata, un po' con l' intervento d' altre persone, ma tanto al babbo, quanto a sior Roberto sembrava utile che radesse la barba e si travestisse, come avevano fatto altri in condizioni simili alle sue. Consigli circa il modo di regolarsi non gli davano, ma risolvesse lui e, dopo risolto, li avvertisse al più presto

per ogni eventualità. Poi in un involtino a parte sior Momolo chiuse un centinaio di lire, in marenghi e monete spicciole; si raccomandò al buon Dio, nel quale aveva sempre avuto fiducia, e lasciò che il figlio portasse tutto quanto alla vecchia, traendo un sospiro di sodisfazione. Chi sa? Settimo non aveva torto, col tempo si rimedia a tutto e forse, se quel signor ufficiale guariva!

In cucina sior Roberto dette alla vecchia, oltre quanto aveva ricevuto dal padre, una bottiglia di vino, un pollo arrosto, avanzato dal desinare del giorno innanzi e lasciato in riserva, perchè era Venerdì, due pani freschi e un pezzo di formaggio: negl' interstizi, anzi, trovarono posto anche alcuni fichi e un grappolo d' uva bianca, vivande e bevande sufficienti per un' intiera giornata.

— Siora Gritele farà bene a occuparsi di ricami, massime in questi momenti di confusione, — disse sior Roberto alla nonagenaria, davanti tutti: — venite pure in libertà, Tartara, venite, che sarà per siora Gritele una distrazione piacevole. Che volete? se non accadeva questa disgrazia, saremmo andati un po' di giorni a Verona, ma invece...— e la vecchia, che aveva capito il latino, mormorando: *mors tua vita mea*, — partì dal maso appoggiata al bastoncello e con un rumoroso ciabattar delle pantofole sopra i sassi del sentiero.

Alle dieci ella entrava nel giardino, di faccia alla casa del consiglier Dellapiana. Udendo il suo passo su la sabbiolina del viale, il servitore Franz venne ad aprirle un cancello di legno, che divideva il giardino dal cortile.

— Siora Ilde? —

Il Tedesco, senza rispondere, le fe' cenno ch' entrasse.

— Allora diseghe che son vegnuda per quel disegno! — e soffiando forte per la fatica del cammino, troppo ripido per lei, si accoccolò sur uno sgabello di pietra, scaldato dal pigro sole di quella giornata d' autunno. Di fronte la Scanupia e la Filadonna, avvolte da una nuvola di nebbia, parevano più lontane, più scialbe del consueto, per mancanza di calore e di luce. Si sarebbe detto che cominciavano a imbronciarsi per i primi presagi dell' imminente inverno. Le foglie cadevano dagli alberi a sciami, travolte da un freddo venticello, foriero di pioggia o di neve.

Sopraggiunse siora Ilde, in un vestito di mattina tutto bianco e vaporoso:

— Che brava, che brava! sono contenta di vederla qui, siora Tartara; ci porta funghi, stamane? —

La nonagenaria mostrò infatti i suoi funghi, che aveva colti la mattina per tempo, dalle cinque in poi, entro le pinete del Selvot e di Montefronte, ma mentre il servo andava a deporli nella dispensa, fu pronta a consegnar il secondo biglietto, che si era celato in seno. Esso diceva così :

— La voce pubblica porterà anche al tuo orecchio l' imbroglio, nel quale mi son messo. Non te ne parlai a viva voce per non inquietarti. Ora quel ch' è fatto è fatto; qualcosa ne nascerà. Ma se credi di potermi giovare, favorisci avvisarmene nella solita maniera: se poi mi ami davvero, non essere in collera con me e perdonami, giacchè stavolta ci son cascato come un merlo e forse non la passerò liscia. Addio. —

Per poco la giovane donna, letto il piccolo e stropicciato foglio, non cadde in deliquio; si fece rossa fino alle radice de' capelli, impallidì, sentì che le forze le mancavano e ci volle uno sforzo di tutta la sua volontà, ch' era potente e bene esercitata, per vincere se stessa e comandarsi. Tornava il domestico e, fingendosi del tutto calma, lo mandò a prender il borsellino, quantunque avesse già qualche moneta in tasca; poi, nel tempo della sua assenza, interrogò rapidamente la vecchia, che alla meglio le fece un breve racconto del duello, del ferimento e delle conseguenze posteriori. Ricomparso il servo col borsellino, siora Ilde parlò di cose indifferenti, ridendo e celiando; quindi, congedatolo una seconda volta, riprese l' interrotto discorso, affannata, gemente, gli occhi gonfi di lacrime. Da ultimo, siccome bisognava non andar troppo per le lunghe, vergò sul dorso del medesimo biglietto, avuto dal mago, due parole di risposta :

— Coraggio, mio diletto. La cosa è meno grave che a te non sembri, quantunque, se si fosse potuto evitarla, era meglio assai. In ogni modo, non approvo che tu rimanga nascosto, dove sei ora : bisognerà trovar qualche più sicuro asilo. Ci penserò. Rimanda la solita persona, oggi stesso, dalle parti del capitello di San Rocco, verso le sedici. Sta di buon animo, ch' io pure procurerò di non abbandonarmi alla disperazione. Chissà che non possiamo rivederci presto ? non ho che questo desiderio. Addio. —

6. In cima alla strada Broa, dov' essa si biforcava, entrando da un lato nelle campagne di sior Momolo Zivignal e dall' altra salendo per la Canzana, c' era in quel tempo una cappelletta, o capitello, non più alta di quattro braccia,

con due gradini di pietra e una rete di fil di ferro per difendere l' immagine di San Rocco dalla furia delle piogge: un San Rocco d' aspetto bonario, con la faccia di piagnucolone, un mantello color ciliegia gettato attraverso il magro corpo e le gambe nude, nelle quali spiccavano alcune piaghe sanguinolente; a' suoi piedi, umilmente accovacciato, stava il fedel cane, raffigurato dal pittore con un muso di scimmia e il pelo d' una pecora: in lontananza poi, più sbiadita, si vedeva la faccia ilare d' un altro personaggio vestito da pellegrino, San Siro, intorno a cui correva la leggenda che l' anno del colera fosse passato insieme con l' amico e compagno per Montefronte andando a guarir la povera gente, chiusa nel Lazzaretto del Vetriolo. Un fregio in forma di cartello, finalmente, conteneva la data della fabbricazione della cappelletta con questa epigrafe:

Sante Sire,
Sante Roche,
fatti far dà mire,
Stefano Baroche.

Tale era il luogo, dove siora Ilde aveva chiesto che tornasse la vecchia, per le sedici ore. Nè la vecchia, benchè fosse affaticata dal camminare di quel giorno, si fece aspettare lungamente. Giunse col suo consueto fracasso di pantofole strascicate, sedette subito su' gradini della cappelletta e a siora Ilde, ch' era già pronta presso un gruppo di noccioli, porse un altro biglietto del giovine, pieno di ringraziamenti e affettuoso quanto mai.

– Va bene, — disse la fanciulla, quand' ebbe letto. e aveva gli occhi scintillanti come per febbre; — va bene; Lei è un tesoro, siora Tartara; pover' a me, se non avessi il suo aiuto! Ma non basta ancora; sarà necessario qualche altro sagrifizio...

Il mago sorrise del suo meglio, mettendo in mostra le gengive bianche con gli occhietti scintillanti di piacere sotto le irsute ciglia:

— Tuto quel che posso, siora Ilde. Co se trata de far contenta una putela, bona e cara, come la xe Ela, mi andaria anche nel fogo! — e continuò dicendo che Settimio si era tagliato barba e capelli, in guisa da diventar tutt' altro; da casa sua poi aveva ricevuto per mezzo di siora Oliva e di siora Gritele un involto d' indumenti contadineschi, che subito si era posti indosso, e oramai pareva un montanaro schietto, di quelli che portan giù dalle

baite la ricotta ogni giorno di mercato. Un gran bel giovine, Settimio! e oltrechè bello anche bravo, che, sebbene non avesse finito i suoi studi all' Università, ne sapeva, quanto a medicina, più del dottor Iobtrizeri e dello stesso dottor Luigi, suo zio; infatti aveva guarito molte persone le quali si erano rivolte per consigli a lui, benchè prima fossero state visitate e curate mesi e anni da' due medici vecchi: e poi scriveva poesie, cantava con una maravigliosa voce di baritono e danzava come un ballerino di teatro. Se siora Ilde gli voleva bene, era da compatirsi; anche lei, con settant' anni di meno, si sarebbe innamorata di Settimio, che aveva veduto nascere, in casa di sior Momolo Zivignal, il Maggio del ventitrè! e quante ragazze d'ogni ceto e condizione gli morivan dietro, a Settimio, quante signore, e proprio dell' alta società, avevan fatto pazzie per ottenerne uno sguardo, una parolina, una preferenza! Gli piaceva divertirsi e scherzare, questo sì; ma quale giovine, nelle sue circostanze e vedendosi corteggiato da tutte, si sarebbe comportato diversamente? Sicchè per causa sua molte lacrime erano state sparse, molte baruffe c' erano state in Levico, per causa sua molti mariti, molti padri, molti fratelli avevano tremato e trepidato, molte persone gli eran divenute nemiche...

— Ecco la mia paura, — soggiunse la ragazza; — che lontano da me, non sentendo più la forza del mio affetto, abbia a guastarsi peggio di prima, abbia a dimenticarmi o abbandonarmi come le dieci, le venti altre donne, incontrate sul suo cammino... Per me, dopo quello che ho fatto, sarebbe una rovina, sarebbe la morte... E poi la mia famiglia si opporrà sempre a un simile matrimonio con un giovine liberale, di quella casa, che si considera tra le più... le più sventate della Valsugana! Se ci penso, mi sento morire! e ci vuol tutta la mia fermezza per non cedere, per non perdermi d' animo! —

La vecchia crollò il capo mestamente; non lo negava, era un brutto impiccio per entrambi, ma l' amore vince tutte le difficoltà, quando è amor vèro, e non si deve mai deporre la speranza d' un mutamento in meglio; costanza e risolutezza, se lo lasciasse ripetere da lei, che aveva esperienza del mondo.

7. Dopo un colloquio di mezz' ora, la nonagenaria partì dal luogo del convegno con una lettera di siora Ilde e una chiave; nella lettera la fanciulla annunziava all' amico di

avergli trovato un più comodo e sicuro rifugio nella casetta di montagna, che suo padre soleva abitar dalla metà di Luglio alla metà d'Agosto, su al Vetriolo, dove c'erano le fonti d'acqua ferruginosa, a breve distanza dalla caverna dell'Ocra: la chiave er'appunto quella, con la quale avrebbe aperto la porticina del vestibolo, per entrare nella casetta e abitarci a suo agio. Infatti lassù il consigliere Dellapiana aveva letti, mobili e arredi bastevoli per parecchie persone; sei camere, distribuite a due a due in tre piani sovrapposti e comprendenti una cucina e una sala da pranzo a terreno, due camere per dormire al primo e due altre al secondo piano, oltre un solaio, o « mezzà », la cantina e un magazzino per la legna, il pollame e la lettiga. La lettiga, un'anticaglia del decimottavo secolo, comprata dal consiglier Dellapiana nella bottega di un rigattiere a Vienna, serviva per trasportare dalla Guizza al Vetriolo la signora contessa Augusta Pruneri da Bressanone, che altrimenti non avrebbe mai accompagnato il marito e la figlia in quel soggiorno d'anacoreti; ma una volta arrivativi, era giusto convenirne, si godeva dalla casetta un panorama de' più maestosi, avendo davanti gli occhi tutta la catena de' monti Lessini con la val di Sella e Cima Dodici, San Sebastiano di Folgaria, la Scanupia, il Cornetto e alcune creste della val d'Adige: a' due fianchi e al di sotto le nereggianti pinete di Montefronte odorose di resina, sopra invece la distesa di molli praterie, che assecondano ogni sinuosità dell'altura, offrendo un'infinita varietà di vedute fino all'estremo culmine del Fravort. Il balconcino della casetta, esposto a mezzogiorno, dominava tutto il piano di Levico, con un lembo de' due laghi e il colle di Tenna, da cui i due laghi sono disgiunti: un paesaggio incomparabile per bellezza e salubrità, come oggi ben conoscono i molti ospiti dello stabilimento, degli alberghi e del Vetriolo, i quali vi convengono, per ricuperare la perduta sanità, da tutte le nazioni, da tutte le regioni del globo. Ma nel 1847 al Vetriolo non c'erano che poche capanne di pastori, oltre alcune villette civili sparse qua e là; deserto da Settembre a Luglio, il luogo si popolava alquanto ne' mesi più caldi: la prima domenica d'Agosto poi si raccoglievano gli abitanti di Levico a celebrar la Madonna della neve nella chiesuola di questo nome, che ancora sorge all'estremità dello stabilimento, e i rosei ciclamini potevano fiorir tra le rocce inviolati, perchè nes-

suno si curava di staccarli, lasciando che la loro fragranza impregnasse la frizzante aria di quelle vergini solitudini.

Del resto, paurose tradizioni vietavano l' accesso della gente timida a sì notevoli altezze, nè chiunque si sarebbe avventurato a penetrar nelle grotte, o gallerie, scavate da' Canopi, o minatori, che in remoti tempi cercavano in que' luoghi il vetriolo; si diceva per esempio, che i Canopi, uomini misteriosi e feroci, avessero il loro covile là dentro, in aspettazione che gl'imprudenti e i temerari giungessero a loro, per scannarli e darli in pasto a cani, lupi e orsi, e siccome un' ordinanza del 1816 aveva proibito che si bevesse l'acqua delle sorgenti vetriolesi, imputandole d'esser nociva al corpo umano, per l' eccessiva quantità d'arsenico in essa contenuto, da ciò si erano avvalorate le superstizioni del volgo, sempre credulo e nemico della verità.

Quando sior Settimo Zivignal, trasformato in contadino, dalla lettera della sua innamorata seppe qual sorta d'asilo gli fosse destinato, non potè trattenersi dal ridere, pensando alla gaia vita che l' aspettava in Vetriolo. Senza dubbio l'idea di siora Ilde era geniale; difficilmente la polizia avrebbe sospettato ch' egli scegliesse, per celarsi, proprio una casa del consigliere Dellapiana, sfegatato austriacante e implacabile inquisitore in processi politici; non esitò dunque un minuto ad accettare, grato della profferta, che gli era fatta, e aspettò impaziente la sera per salire dalla strada Broa, lungo le vigne, a lui ben note per esserci stato tante volte alla caccia degli uccellini col vischio e la civetta.

Lasciò l' antro del mago che cominciava a piovere e la notte era buia. Un sacco su le spalle, con farina, sale e altri viveri per un paio di giorni; nelle tasche del gabbano una dozzina d' ova, accuratamente ravvolte in carta acciocchè non si urtassero a vicenda e non gli facessero nelle tasche una frittata; a tracolla una correggia, che sosteneva la boraccia del rumme, e nel borsellino danari in abbondanza. Aveva preso anche un po' di biancheria: nè mancava una buona pipa, ch' egli si era già messo in bocca, fedel compagna del suo notturno viaggio, e l' acciarino, senza il quale non avrebbe potuto procacciarsi il fuoco. Gli pareva d' essere diventato il Robinson della montagna e, se non fosse stato per il dispiacere che i suoi cari, soprattutto il babbo, rimanevano in mezzo a' fastidi e peri-

coli, avrebbe gioito di cuore alla visione della fratesca vita di gaudente, che si riprometteva, chissà per quanto tempo, nella casetta del consigliere Dellapiana, al Vetriolo.

8. Poteva essere l' una di notte, quando il giovine, inzuppato di pioggia, arrivò nel luogo, dove sorgeva il suo rifugio. Quantunque avesse percorso la lunga strada assai comodamente e per l' oscurità e per le difficoltà dell' erto pendio, egli era stanco come dopo una celere camminata di parecchie ore. Taston tastoni nella fitta ombra cercò l' uscio, trovò con la punta dell'indice il buco della chiave, aperse, entrò, accese un moccoletto e trasse un sospiro di sollievo, ringraziando un' altra volta in cuor suo la ragazza, che gli aveva reso un servizio di quella fatta. Sinceramente confessava a se stesso di non avere nessun desiderio della prigione e, dopo quanto era accaduto, se si fosse lasciato prendere, la prigione per lui era inevitabile. Non che lo sgomentassero le privazioni d' ogni genere, che appunto si soffrono nelle carceri: scarsezza di cibo e di bevande, persecuzioni da parte degli aguzzini, maltrattamenti e simili noie; ma alla sua tempra forte e sana d' uomo avvezzo alla libertà del moto, alla fatica fisica, sembrava una pena del tutto intollerabile quella d' esser chiuso tra quattro pareti, senza libri, senza tabacco, senza luce, senza spazio per andare e venire a suo talento, per vivere, insomma, com' era sempre vissuto, padrone della sua volontà e del suo tempo. Acceso dunque il moccoletto e rinchiuso l'uscio, fece un giro nelle stanze, per prenderne possesso. Secondochè le cose si volgessero in bene o in male, ci sarebbe rimasto più brevemente o più a lungo; forse qualche settimana, forse qualche mese, e chissà che non fosse quella la prima tappa per una fuga in paesi lontani e di là dal confine, dove, pur troppo, tanti e tanti Italiani, per una futile causa, come lui, erano stati costretti a ripararsi in balìa del destino! Ma perchè amareggiarsi l' anima con previsioni così lugubri? eh via, un santo o l' altro gli sarebber venuti in aiuto; molto confidava nell' affetto e nella tenerezza del babbo, un poco anche nelle due sorelle, che l' adoravano, un poco in sior Roberto, uomo freddo e piuttosto contrario alle sue idee, ma pieno d' ammirazione per il suo ingegno e per l' affascinante esuberanza della sua giovinezza. Inoltre c' era anche siora Ilde di mezzo; siora Ilde, che, per allora, dimostrava di volergli un ben dell' anima e d' essere disposta, per giovargli, a qualunque

eroismo. Non aveva nessuna intenzione d'approfittare, abusandone, dell'amore, che la ragazza nutriva per lui, amore certamente disposto a ogni sagrifizio, ma, se siora Ilde trovava la maniera di salvarlo, tanto meglio per entrambi, nè era il caso di rifiutar la fortuna o di lasciarsela scappare dalle mani. Forse un giorno siora Ilde si sarebbe raffreddata, cessando d'amarlo: questo accade a tutti gli uomini con tutte le donne; nondimeno, finchè ella sentiva di preferirlo agli altri, finchè non succedeva un cambiamento, un pentimento, sarebbe stata melensaggine non corrispondere con qualche indulgenza a tanto trasporto e non coglierne i migliori frutti, dal momento che gli erano offerti con tanta grazia e spontaneità.

La casetta era comoda, bella e pulita. Solo alcuni ragnateli negli angoli più riposti e un leggiero strato di polvere su' mobili di lucido noce. Del resto i pavimenti, tutti di pietra in cucina e di larice nelle altre camere, erano stati lavati dal domestico Franz quando, quaranta giorni innanzi, la famiglia Dellapiana, col ritorno della temperata stagione, aveva esulato di là per la villa della Guizza. Nella sala da pranzo poi c'erano stoviglie, bicchieri e posate per una dozzina di persone e nelle camere i letti, ampi e soffici, con le loro candide coperte invitavano al riposo e al sonno. Sior Settimo scelse appunto la camera di sinistra, al terzo piano, che aveva un balconcino di legno lavorato alla foggia svizzera e rispondeva verso levante. Nessun dubbio che fosse la camera di siora Ilde; vi trovò il medesimo profumo d'acqua di Felsina, che siora Ilde portava sempre ne' suoi vestiti e su la sua persona, e vi riconobbe i gusti di lei nella tappezzeria, d'un tenue color di rosa, dove spiccavano lunghi e intricati rami d'edera, ne' simbolici quadretti, raffiguranti arcadiche scene di pastori e pastorelle, nella stoffa delle sedie e del piccolo divano, con rossi garofani sopra un fondo di pallido verde. Dal soffitto senza dipinti pendeva una lampadetta di cristallo, lavoro delle fabbriche di Venezia, con molti vetri dondolanti nell'aria a ogni passo, che faceva tremar la casetta. Semplice e verginale il letto, in capo al quale una copia della Madonna della seggiola, entro la sua cornice di greggio abete, sorrideva benevolmente, stringendosi il bambino Gesù all'amoroso petto. Quel quadro era stato fatto, sior Settimo ben lo sapeva, dalla sua innamorata due anni innanzi: l'ultimo lavoro di lei, che, da al-

lora, aveva abbandonato la pittura per la musica, dicendosi inetta a usar bene il pennello e non volendo usarne male. Sonar male invece, soggiungeva per giustificarsi, è preferibile che dipingere male; della musica non resta niente, nè meno l' eco, della pittura resta tutto e, quando si sbaglia un pezzo musicale, esso può rifarsi meglio, sensa spesa e con sodisfazione: quando si sbaglia una pittura bisogna cambiar soggetto e quel ch' è stato è stato.

All' incerto chiarore del moccoletto, sior Settimo preparò, come poteva meno peggio, il suo giaciglio; si mise tra le coltri e prima d' addormentarsi finì la fumatina, che aveva cominciato da poco, indi, deposta la pipa sul tavolino da notte e spento il lume, si addormentò placidamente nel letto di siora Ilde, il più morbido e profumato letto di questo mondo, nel quale gli pareva d' essere come in un tiepido bagno, e sognò fino a giorno inoltrato dolcissime cose, che, se non fosse già stato contento della vita, l' avrebbero conciliato per sempre con essa.

9. La mattina seguente un sole regale splendeva sopra le vette pure e verdeggianti, che circondano il maggior culmine del Fravort con una ghirlanda di pascoli e di boschi. I raggi d' oro, entrando nella verginale cameretta, dove riposava sior Settimo Zivignal, lo risvegliarono dalle serene visioni, che avevano ricreato la sua notte, ed egli, vestitosi in fretta, uscì sul verone a goder la maravigliosa scena di quel mattino autunnale, a circa quattromila e cinquecento piedi sul livello del mare. Sotto di lui s' inabissava la valle del Brenta, ancor velata di mobili nebbie erranti da un luogo all' altro secondochè il vento le portasse, e le pinete di Montefronte ondulavano nelle insenature o sporgenze della roccia, ora abbassandosi fino a toccar gli estremi lembi del colle della Guardia, ora sollevandosi verso le alture, interrotte da burroncelli e prati, della Canzana e del Selvot. I due rami del Brenta, a tremila piedi di profondità, or sì or no luccicavano tra' cordoni di salici, di pioppi e di noci, mentre frondosi castagni nereggiavano su gli slavini di Barco e delle Quaere. Dall'altra parte della valle, invece, nere fenditure di torrenti e candide strisce di sabbia, più strette in cima, larghe al piede delle montagne, in figura d' immensi pennelli. Qua e là dalle foreste, dalle vigne, dalle radure un muro di casa, il filo di fumo d'un comignolo, un campaniletto specchiato entro l'acqua de' due fiumicelli o de' due laghi. La

prima neve aveva nella notte imbiancato i cocuzzoli puntuti e frastagliati della Filadonna, di Cima Dodici e dell' Armentera.

— Benone! — pensò il giovine, tutto lieto di quel tempo e di quel panorama; — benone, faremo una passeggiata fino all' ora di desinare; peggio non poteva capitarci! — e, sceso nella cucina, con una rapida ispezione alla dispensa constatò che il consiglier Dellapiana, partendo dal Vetriolo, vi aveva lasciato una modesta quantità di zucchero, sale e caffè, nelle apposite scatole di latta, oltre qualche provvista di legna e di carbone, quasi presagendo che tutta quella grazia di Dio un momento o l'altro sarebbe stata preziosa a qualcuno. Utensili di rame non mancavano, come cazzaruole, tortiere, paioli d' ogni forma e dimensione; c'era una macchina da tostarvi il caffè, una collezione di coccume, ben più in ordine di quelle, che la mattina innanzi aveva veduto nella casa del mago, due secchi, stagnati di recente, per l' acqua, e cento altre cosucce, tutte utili, delle quali non avrebbe mai sospettato e forse nè pur desiderato la presenza nella sua nuova dimora. — Siamo a cavallo! Siamo a cavallo! — proseguì allora, accingendosi a preparar il caffè; per l'acqua non ebbe che da girar la chiavetta d' un tubo e ne sgorgò subito uno zampillo tanto sonoro, quanto limpido, che inspirava allegrezza solo a udirne la voce, solo a vederne il colore.

Sorseggiato il caffè, non molto aromatico, ma sufficiente per riscaldare lo stomaco, sior Settimo, dopo essersi assicurato che nelle vicinanze della casetta non c' erano importuni, uscì chetamente a diporto, recandosi dalle parti de' Ciompi, una prateria in mezzo alle pinete, donde si vede tutta la valle de' Mocheni, un idillio di paesaggi alpestri da presepio, con quell' alternarsi di campicelli su poggi e poggetti, di pascoli morbidi come un velluto, di macchie d' alberi sparse in modo pittoresco, con la consueta prevalenza de' pini e delle querce. L' aria era pungente e, soffiando impetuosa, staccava le foglie dalle piante meno resistenti al freddo, con un ronzio continuo d' api, che volteggiassero intorno a un immane alveare. Di là dalla valle de' Mocheni maestoso torreggiava il gruppo del Brenta, candido anch' esso di recenti nevi e illuminato in pieno dal sole, sicchè ogni seno, ogni prominenza delle dolomitiche sue rupi n' era disegnata e scolpita con una vivezza insuperabile di colori violetti e turchini. Turchino più scuro

il cielo, sopra il quale si delineava in forte contrasto la smeraldina linea dell' erbe e delle selve.

— È un paradiso, — mormorò spesse volte il giovine, non saziandosi d' ammirare, commosso, tanta purezza di tinte e varietà di spettacoli. — Che peccato esser qui! — e rimpiangeva la lontananza de' suoi cari, del suo babbo, de' fratelli, delle sorelle, di siora Ilde. Ecco, doveva un' altra volta convenire che, in fondo, siora Ilde non somigliava alle solite donne, da lui corteggiate e amate; aveva ingegno originale e fresco, fervida natura, ardimenti non comuni in una fanciulla del suo ceto, della sua educazione, della sua famiglia. Per quanto avvezzo a' facili trionfi, per quanto guastato e forse annoiato dalle molte conquiste di cuori muliebri, tuttavia era costretto ad ammettere che siora Ilde, oltre i pregi della bellezza fisica, aveva lo spirito e la cultura d' una mente superiore, aveva sentimenti pieni di poesia e di passione... Poveretta, gli doleva di non averla mai apprezzata degnamente, prima d' allora, e le sapeva grado dell' abbandono, della spensieratezza, con cui gli aveva procurato uno scampo così sicuro, ponendo a repentaglio la sua propria riputazione, la sua domestica felicità.

Le ore lassù gli volarono rapide. Tornò a casa per mezzogiorno, uscì di nuovo in cerca di ciclamini, gli ultimi della stagione, di cardi e di fiori selvatici, co' quali si compiacque d' adornare la cameretta di siora Ilde, nè risparmiò alla casa le cure necessarie, affinchè tutto restasse lindo e pulito come quando era giunto al Vetriolo, reputando quasi una profanazione che ci fossero macchie e oggetti fuor del loro posto; talchè venne la sera, che quasi non se ne accorse, e poi dormì ancor meglio della prima notte, e poi sempre così per una settimana intiera, senza tediarsi e stancarsi. Ogni mattina, tuttavia, scendeva in un luogo molto segreto della pineta, a ritirar la roba, che siora Oliva e siora Gritele vi portavano clandestinamente per lui, e ogni volta aveva notizie della famiglia, alla quale inviava col medesimo tramite le sue. Gli pervennero così anche parecchi libri, come un Dante, qualche testo di medicina e chirurgia, preso nella biblioteca dello zio dottor Luigi, e una nuova edizione delle satire del Giusti, ch' egli prediligeva sopra tutti i poeti. Seppe da una di quelle lettere che i suoi due amici Cesarin della Velada e Beppi Zavatta

avevan fatto ritorno a' patri lari; seppe da un' altra che anche lo zio dottor Luigi era tranquillamente ricomparso dopo una gita in Val di Tesin; da una terza, infine, che contro di lui era stato spiccato dal giudice Moelliceck un mandato d' arresto e che i suoi tre complici avevan dovuto, per citazione dello stesso, deporre contro di lui. Tutto ciò non era consolante, ma che farci? prima di prendere deliberazioni, conveniva aspettar la sentenza definitiva del tribunale.

10. Quantunque, specialmente in presenza del padre e del servo, siora Ilde si sforzasse nel frattempo di nascondere l' inquietudine de' suoi nervi e la melanconia, da cui era assalita, nondimeno e l' uno e l' altro si avvidero che ella non era nelle normali condizioni, ma se il consiglier Dellapiana attribuì questo alla prolungata assenza di sua moglie, trattenuta a Vigolo da un' improvvisa malattia della contessa de Sutner, il servo pensò che fosse perchè la padroncina si nutriva troppo poco e di cibi troppo delicati. Il fatto è che siora Ilde, così piena di forza morale nel momento del pericolo, non poteva rassegnarsi alla separazione dal suo innamorato, massime allora che le cose si complicavano e da un episodio in apparenza di nessun conto stava per nascere qualche grosso guaio. Il consiglier Dellapiana, ignaro che la figlia avesse stretta una segreta tresca con sior Settimo Zivignal, ogni giorno, a desinare e cena, attrattovi con muliebre astuzia da lei, la informava appuntino di tutto e in tal modo la giovanetta venne a conoscere che sior Beniamino Colpi, avendo assistito al duello, era stato chiamato in Giudizio, dove aveva spiattellato candidamente la verità; che contro sior Settimo Zivignal c' era già un mandato di cattura in piena regola: che i due studenti e il dottor Luigi Zivignal si erano dimostrati innocenti; che la famiglia Zivignal doveva corrispondere giorno per giorno col fuggiasco, celato presso qualche amico in luoghi non lontani, forse a Lavarone o a Vezzena, forse anche nel Perginese, donde cercava di scappar nella Svizzera per la via più breve: ma la gendarmeria non gli dava tregua, perlustrando le valli, le borgate, i masi a uno a uno, sicchè un momento o l' altro sarebbe caduto nelle sue granfie, e in ogni modo, o presente o lontano, l' aspettava una lezione tale, che gli avrebbe fatto passar la voglia di cospirare, ammonimento ed esempio a

certuni dalla testa calda e dalle cattive intenzioni. Contro i Zivignal Parapaneti il consiglier Dellapiana aveva una profonda avversione, a fatica nascosta per necessità di buona vicinanza; non poteva soffrire l' affabilità premurosa e ossequiosa di sior Momolo, la sciocca vanità del figlio minore, il liberalismo, apertamente ostentato, delle ragazze e di sior Settimo; ricchi, sì, i più ricchi di Levico, ma disordinati e negligenti nell' amministrazione del loro patrimonio: amati per lo più e rispettati, ma per effetto della ricchezza stessa, anzichè di vero merito; inoltre il loro prestigio non usavano a vantaggio della causa migliore e, tiepidi sudditi dell' I. R. Governo, non dedicavano a questo nessuna parte della loro opera, del tempo, del danaro, del nome. Che se poteva farsi un' eccezione per sior Roberto, uomo temperato e flemmatico, il quale non amava la popolarità e viveva in prudente riserbo, a differenza di sior Settimo e di siora Oliva, d' altra parte anch' egli non spiccava per zelo in quelle occasioni, dove sarebbe stato bene mostrarne; evitava i pubblici offici e del Comune, lasciando che se ne impadronissero i farabutti e contentandosi del titolo di delegato, che gli permetteva una cauta neutralità nelle questioni più aspre; attendeva con freddo calcolo a non pregiudicarsi presso nessuno e a moltiplicare le sue rendite, ch'erano ingenti; insomma non si manifestava fornito di quelle doti, che a un antico magistrato dell' Austria si addicevano. Perchè, poi, sior Roberto aveva abbandonato sul più bello il servizio, anteponendogli le noie e le brighe della vita privata? chi ci capiva qualcosa?... Perciò egli ne' suoi rari contatti con la famiglia Zivignal, pure fingendosi altrettanto premuroso e ossequioso quanto il vecchio sior Momolo, del resto galantuomo, non si era mai lasciato trasportare per essa fino all' intrinsechezza e concedeva bensì che sua figlia e sua moglie tenessero qualche relazione di convenienza con le due giovanette, uniche donne rimaste in casa Zivignal dopo la morte di siora Emilia de Curtis, moglie di sior Roberto, e di siora Lussia, moglie di sior Momolo, ma sempre stando alla larga. Un po' più di benevolenza aveva il consiglier Dellapiana per il dottor Luigi, in grazia della comunanza degli studi e delle inclinazioni: sennonchè anche il dottor Luigi aveva i suoi difettucci, per i quali era bene star in guardia con lui, come quella mania di voler provare l' italianità de

Trentino e l' affinità del linguaggio, parlato nelle valli del Tirolo inferiore (come il consiglier Dellapiana, e non altrimenti, chiamava la sua terra natale) con l' idioma veneto dal Quarnero al Mincio e dalle Alpi al Po.

Intanto siora Ilde sempre più si turbava. Ogni sera, appena ritiratasi, quando finalmente era sola e libera, chiuso l' uscio a chiave, rompeva in singhiozzi e le sue notti passavano insonni o amareggiate da paurosi sogni. Gli scarsi e laconici bigliettini, che siora Tartara di quando in quando le portava da parte dell' amato, andando a prenderli nel tronco d' un abete, dentro i boschi di Montefronte, non erano bastevole refrigerio alle sue pene, alle sue ansie, alla sua sete di tenerezze e d' affetto. Talvolta si domandava altresì se il suo Settimio, approfittando delle circostanze, non fosse per abbandonarla e tradirla. Più fosco, più enigmatico che mai appariva a' suoi sguardi il futuro. Ma ella senza il suo Settimio non avrebbe potuto vivere più ; questa era l' unica scusa delle follie, commesse per lui, e dell' inganno, in cui lasciava i genitori. I dubbi, che già in momenti meno difficili l'avevano sorpresa, tornavano oramai più frequenti e più violenti a sconvolgere la sua anima, a gettarla nello sconforto e nell' ambascia. Poi, quando le dissero che sior Settimo Zivignal correva rischio d' essere condannato e in pari tempo ricevette da lui una lettera più lunga, ma più sconsolata delle altre e piena di tristi presagi, incontrata siora Tartara alla polsa della monega si raccomandò a lei per un buon consiglio, che la togliesse da un simile martirio e le offrisse il modo di riveder l' amico. Siora Tartara dopo una breve riflessione le fece una proposta assai ingegnosa ed ella, quasi rinascendo a nuova speranza, senza esitazione di gran cuore l' accettò. Di meglio, assolutamente, non c' era nulla.

11. Siccome il desiderio, che siora Ilde aveva di rivedere per qualche istante il giovine, non era inferiore a quello di siora Oliva e siora Gritele, che spesso ne avevano parlato con la nonagenaria, si trattava dunque di combinar tutte insieme una gita di piacere al Vetriolo, dove avrebbero potuto con sior Settimo scambiar le opportune intelligenze e cogliere l' occasione per rifornirlo comodamente di vestiti, di viveri e di biancheria. L' importante era di mettersi d' accordo e a ciò provvide appunto con una scaltrezza, superiore alla sua decrepita età, la vec-

chia assuefatta a un tal genere d' impegni. Che sior Settimo avesse una passioncella per la figlia del consiglier Dellapiana e, soprattutto, che la figlia del consiglier Dellapiana fosse pazzamente innamorata di lui, nessuno in casa Zivignal ignorava, essendo questi i segreti di pulcinella nelle famiglie, quando c' è di mezzo molta gioventù: che, se ne avevano soltanto sospettato prima del duello, il sospetto avrebbe dovuto mutarsi in certezza per la scelta della casetta al Vetriolo, come rifugio di sior Settimo, e per il fatto stesso che egli vi era andato davvero. In fondo, anzi, l' amore de' due giovani era ben visto in casa Zivignal perchè, anche senza probabilità d'un matrimonio prossimo o remoto, quel legame, non volgare, avrebbe forse distolto sior Settimo, alquanto scioperato per istinto e per esuberanza di salute, dalla mala società di certi sfaccendati, co' quali e in Levico e a Padova egli non sdegnava di frammischiarsi, perdendo il tempo e trascurando gli studi. Inoltre il miglioramento di vita, che siora Tartara aveva notato in lui dal giorno del suo primo abboccamento con la fanciulla, benchè non fosse stato nè repentino nè intiero, aveva pur colpito i suoi congiunti, che n'erano contenti, come d' un ottimo sintomo: sicchè la nonagenaria, quando potè discorrerne a quattr' occhi con le due sorelle, non faticò molto a persuaderle che la cosa era facile e sicura, si ebbe infiniti ringraziamenti e fu pregata d' aspettare la risposta, che sarebbe stata esplicita solo dopo un accordo col babbo e col fratello maggiore. Essi udito tutto e, per mero scrupolo, accampate poche e deboli obiezioni, non trovarono altro da ribattere e concessero, riconoscenti a siora Tartara, la loro approvazione. Si era anche vagliata la convenienza, o meno, che sior Momolo, o sior Roberto, o sior Pasqual facessero parte della spedizione al Vetriolo, ma considerato il pro e il contro si concluse essere meglio che vi andassero le sole donne, eccettuata la Nanele, giacchè non era bene che la piccina assistesse all' incontro de' due innamorati e, inoltre, sembrando pericolosa la sua presenza. Le sorelle ebbero dunque incarico di condurre a compimento la gita nel miglior modo e con la maggiore prudenza; esse avrebbero esplorato di persona le intenzioni del giovane, che, dato il caso, avrebbero esortato a proseguire, di monte in monte e di valle in valle, fino alla Svizzera, tanto più che, in una perquisizione fatta dalla polizia nelle camere della torre al

maso Zivignal, si erano scoperti alcuni libri proibiti, tra cui una storia della rivoluzione francese del Thiers e opuscoli anonimi, attribuiti al Mazzini, oltre parecchie lettere e carte sfuggite alla vigilanza di sior Roberto, perchè erano nascoste nel cassetto segreto d' una scrivania; tutti argomenti che dovevano far temere i rigori della giustizia. Ma il peggio di tutto era che avevano trovato entro l' armadio un bastone con lo stocco, da lui usato a Padova per difendersi da' malviventi, quando tornava a casa nel cuor della notte...

Il giorno, preferito per la salita al Vetriolo, fu il sette Ottobre, perchè quel giorno il consiglier Dellapiana doveva allontanarsi di casa sua, andando a prendere la moglie presso la sua ospite, contessa de Sutner; ma siccome da Rovereto dovevano a Vigolo convenire quel medesimo giorno parecchi amici comuni, il consiglier Dellapiana si sarebbe trattenuto a dormire colà, per essere poi alla Guizza soltanto la mattina dell' otto. Si voleva caricar il muletto di siora Oliva d' ogni ben di Dio, con prevalenza d' uva e d' altre frutta, perchè si voleva gettar polvere negli occhi dell' Anzoleto e convincerlo che la gita al Vetriolo aveva per fine una festicciola di vendemmia; l' Anzoleto, lasciate le damigelle con la bestia a' Reversi di Campo, dove sorge il Rio Maggiore, avrebbe dato di volta verso Levico: esse invece continuando da loro sole il viaggio fino alla villetta si sarebber godute una giornata di vera beatitudine in piena libertà; per scendere sul far della sera a' Reversi di Campo ed esservi raggiunte dall' Anzoleto e dal Franz e tornare sotto sì buona scorta in paese.

— Che dirà suo signor? — balbettò il gigantesco maggiordomo tedesco, quando la mattina del sette, alle dieci ore, ossia appena partito il consiglier Dellapiana, siora Ilde gli ordinò di tenersi pronto per venirle incontro, e nelle sue asciutte parole era il freddo rimprovero di saperla in una compagnia non degna di lei e ingrata al padrone.

Siora Ilde, come sempre, quando voleva tagliar corto alle recriminazioni e imporre la sua volontà, gli fece il viso brusco:

— Oggi comando io; meno ciarle! — ma dentro non era tranquilla, sentendo una certa perplessità, che somigliava al rimorso.

12. Dopo una notte di vento e d' angoscia, le tre don-

zelle s' incontrarono, con qualche minuto d' anticipazione, nel luogo fissato per la partenza; c' era il muletto, c' era Toffolin, c' era l' Anzoleto, poco sodisfatto che le « putèle, » ad onta de' grossi fastidi, ond' era sconvolta la pace domestica, pensassero ancora a sollazzarsi. Bello il tempo, sereno il cielo, tiepita l' aria, quasi di giornata primaverile. Non si poteva essere più fortunati di così e la piccola brigatella, abbastanza gaia, cominciò la salita di Montefronte, in lieve pendio alla confluenza de' molti rivoletti, che alimentano il Rio maggiore, più rapido e tortuoso da quel punto in poi, attraverso la scoscesa costa e lungo il Boal de' Reversi, torrentello rumoroso e spumeggiante. In un'ora e mezza, camminando di lena, arrivarono alla vecchia strada carreggiabile, che unisce i casolari del Selvot con quelli di Montefronte e del colle della Guardia; per risparmiare qualche minuto, di là congedarono il servo e fu ventura, giacchè, impaziente d' abbracciarle e salutarle, ben presto si affacciò loro sior Settimo, così dimessamente vestito e così diverso nel viso, ne' capelli, nella barba, che a tutta prima non lo riconobbero, credendolo un carbonaro o, peggio, una spia. La sua voce, che squillò fragorosa nella pineta, e lo sventolar d' un fazzoletto lo rivelarono poi alle tre giovani, le quali gli furon subito intorno a festeggiarlo, più espansive le sorelle, più riguardosa e impacciata siora Ilde. Ma egli, quand' ebbe strette al suo cuore siora Oliva e siora Gritele, chiese loro il permesso d' un po' d' espansione anche con l' amica e, avutolo, si precipitò verso la giovanetta con tale trasporto, da costringerla a cadergli sul petto. Amore fu più potente d' ogni considerazione ed entrambi simultaneamente si baciarono in presenza delle due sorelle, che, intenerite, non osavano fiatare.

— Perdonatemi, — sclamò sior Settimo quasi tremante, quantunque si sforzasse di sorridere, mostrando i bei denti, piccoli e uguali; — perdonatemi, ma è la mia sposina. —

Siora Ilde a queste parole, che le riempiron l' anima d' un' ineffabile dolcezza, si mise a singhiozzare per la gioia e le due sorelle fecero altrettanto, abbracciandola anch'esse, ricambiando i suoi baci e volgendosi poi di nuovo a sior Settimo per rinnovare le medesime carezze, mentre Toffolin, annusato il padrone, che da parecchi giorni non gli

dava più busse e zabaglione, nè gl'insegnava a fare quegli acrobatici salti sopra il bastoncello, delirante di contentezza mugolava, guaiva, si sforzava di balzar su la faccia del giovine, a lavarla con la sua ispida lingua.

Passato il primo momento, nel quale fu dato sfogo al reciproco bisogno di carezze, sior Settimo primo di tutti si dominò e, riprendendo la salità con le franciulle, — Suvvia, — disse, — bando alle melanconie; oggi dobbiamo darci spasso e far chiasso, domani sarà quel che sarà. Mi avete portato del tabacco? benone, siamo a cavallo; quando non mi manca di che fumare, non desidero altro e me la godo come un re. Un re da commedia, ma pazienza; a questo mondo non si può essere sempre quel che si vuole, massime poi quando si vive a tremila piedi sopra i paesi abitati dagli altri cristiani, non è vero? e bisogna pigliare la sorte, che Dio ci manda, con un po' di filosofia. —

Intanto le tre ragazze non cessavano di contemplarlo curiosamente e di confidarsi a vicenda i loro pensieri; le sorelle, per esempio, lo trovavano dimagrato un poco, siora Ilde affermava ch' egli era più bruno e più maschio, tutte insieme poi gareggiavano nel compassionarlo, con gli occhi gonfi di lacrime, per il brutto vestito da contadinaccio, per le scarpe malconce, per il brigantesco cappello e per le mille privazioni, che aveva dovuto soffrire ne' dieci giorni del suo esilio, della sua relegazione in un angolo così remoto della terra. Ma Sior Settimo dichiarò che, quanto a salute, lassù si stava a maraviglia, che il tempo nelle faccende di casa gli passava più rapido che mai (a sentir nominate le faccende di casa esse avevan riso di cuore) e che infine, se gli fosse stato posibile tener seco almeno una di loro, si sarebbe adattato a rimanervi tutto quanto l' inverno.

— Sentiamo, — gridò siora Gritele, che camminava innanzi guidando il muletto; — se ti lasciassero la scelta tra noi tre, quale preferiresti? —

Sua sorella le dette su la voce:

— Sono domande da farsi? se gli lasciassero la scelta non preferirebbe certo nè te nè me. —

Un fragoroso — evviva! — del giovine accolse queste parole e siora Ilde, benchè non fosse nè timida nè ingenua arrossì fino alla radice de' capelli.

— Ma di queste cose discorreremo in altro momento — soggiunse sior Settimo; — ora, ve ne prego, raccontatemi le novità di Levico, perchè nelle vostre lettere ve la spicciavate troppo succintamente. Come sta il mio avversario? è vero che guarisce? —

Toccò a siora Gritele d' arrossire, ma, siccome la brigata le veniva alle spalle, nessuno si accorse del suo turbamento. Sì, il tenente von Schoeneberg, curato con ogni premura dal dottor Iobtrizeri, migliorava a vista d' occhio; il gran pericolo d' un' emorragia interna era del tutto scomparso, la febbre si abbassava, la cicatrice veniva adagio adagio rimarginandosi: oramai egli era assicurato alla vita. Un buon diavolo, il tenente von Schoeneberg, un buon diavolo di Tedesco, che non meritava quel brutto destino e più d' una volta, sia col dottor Iobtrizeri, sia con le persone di casa, dalle quali era vegliato, aveva manifestato il suo dispiacere per i disturbi cagionati alla famiglia Zivignal, compiangendo il suo feritore, ben più disgraziato di lui! Una pasta di zucchero, insomma, che non si sarebbe potuto scoprirgli un difetto; nessuna albagia, nessuna prepotenza, nessun rancore contro chi, del resto involontariamente, gli aveva fatto del male: proprio una fatalità che egli fosse capitato in quell' avventura, proprio una fatalità che non si fosse evitato, con un po' di moderazione da una parte e dall' altra, il disastroso duello!

(*Continua*)

AVANCINIO AVANCINI

La Parola del Cardinale Capecelatro

La dottrina cattolica nacque e fu sin dalle origini completa e immutabile come il pensiero stesso di Dio; o è venuta formandosi, per sviluppo, dalla tradizione, intesa questa come intima attività vitale della Chiesa medesima?

Ecco nella loro più cruda semplicità i termini della questione che oggi divide gli animi dei cattolici che credono di aver l' obbligo di studiare e d'insegnare. E se prestassimo fede alle accuse che l'una parte e l'altra si lanciano contro, bisognerebbe pensare che disputa più seria di questa non sia mai sorta in seno alla Chiesa Cattolica. Perchè i primi incolpano i secondi nientemeno che di voler distruggere il domma stesso, ossia la ragione di essere della Chiesa; questi dal canto loro incolpano i primi di disconoscere la natura stessa di Dio, il quale non può essere riconosciuto e amato dagli uomini se non per gradi sempre ascendenti, ma sempre infinitamente inadeguati. So, sì io so che per quanto a lungo possa durare e qualunque sia per essere il risultato della disputa presente, Gesù Cristo proseguirà col Padre e con lo Spirito Santo a operare nella sua Chiesa che lo confesserà sempre meglio, che l'amerà sempre più; ma tremo per qualunque dell'una o dell'altra parte contendente attraversi il cammino del Verbo, recando nello studio di questo serio argomento altra cosa che un occhio chiaro e un affetto puro.

Non oso, nè questo è il momento di prender parte alla lite, ma l'occasione è buona per notare che il punto intorno a cui la parte che vuol sembrare più gelosa dell'integrità della dottrina, si stringe a combattere, forse con zelo, ma non sempre con carità, quello che essi dicono costituire l'essenza o la sostanza del domma, quel punto precisamente non so che sia mai venuto in questione tra Cattolici. Se per sostanza del domma quelli intendono, come scrivono, l'oggetto stesso della fede, la *verità ontologica* nel loro linguaggio di dotti, Dio stesso, nel linguaggio di tutti, è evidente che chiunque abbia detto o fatto intendere che l'evoluzione della dottrina implichi evoluzione nell'assoluta realtà divina, costui non solo non è cattolico ma non è uomo nemmeno. E se è così, debbo dire che ove quei buoni conservatori avessero ragioni egualmente

terribili come quelle che desumono dall'attentata, in loro presunzione, essenza del domma, forse avrebbero già da un pezzo abbandonata una posizione dalla quale combattono contro nessuno, per vedere se sia possibile intendersi sul fatto e sulla natura dello sviluppo non della vita di Dio in sè, la quale è assoluta, ma di quella che la Chiesa vive da Lui e con Lui, la quale è relativa.

Or siccome l'una parte e l'altra convengono nell'ammettere che l'espressione dommatica della fede è venuta formandosi nella Chiesa, e solo dissentono intorno al processo di tale formazione, ecco dove la disputa potrebbe essere veramente proficua. Giacchè ove si riuscisse a verificare concordemente anche il modo onde la parola e la vita di G. Cristo hanno prodotto l'insegnamento e la vita della Chiesa, è chiaro che sapremo meglio conservare e difendere il passato, potremo meglio secondare l'azione divina nelle anime, per l'avvenire. E a me sembra che riguardata sotto questo aspetto la questione assuma un valore di cui vorrei saper apprezzare tutta la importanza.

A un primo sguardo superficiale può anche parere indifferente o il dire, che — la somma delle dottrine e delle pratiche cattoliche sono le conclusioni rigorosamente dedotte per via di ragionamento da principii o proposizioni astratte, in guisa da formare un sistema di conoscenza e di morale, diverso da un sistema di metafisica soltanto per la natura dei suoi principii rivelati —; o il dire invece che — la dottrina e la pratica cattolica sono il prodotto del germe della vita soprannaturale sviluppatosi nell'organismo magnificamente complesso della Chiesa —. Della quale vivente realtà, continuazione storica della persona di Cristo, divina insieme e umana, la Teologia non è e non può voler essere altro che l'espressione intellettuale con metodi conformi non tanto a quelli delle scienze prevalentemente deduttive, quanto a quelli della psicologia e della storia. Ma indifferente non si può più rimanere quando si consideri bene il valore delle due precedenti spiegazioni, in se stesse, nel loro fondamento, nei loro effetti. Perchè in se stessa considerata la prima delle due teorie, per dir tutto in una parola ha contrario il fatto; come apparisce evidente a chiunque voglia conoscerlo anche sfogliando, per esempio, i belli manuali di studi di storia e di Teologia positiva di Pierre Batiffol. In nessun altro modo si potrebbe andar meglio convinti come la dottrina cattolica non poteva essere opera di ragionamenti teologici, essendo essa difatti il prodotto del seme di vita divina onde nacque ed è la Chiesa.

E affinchè qualche facile trovatore di speciose argomentazioni non ci faccia dire che noi dunque neghiamo la connessione dialettica al sistema della dottrina cattolica, a lui facciamo notare che l'ordine di conoscenze riflesse del pensiero e della vita cattolica dev'essere come ogni sistema scientifico, rigorosamente logico; ma non è questo il torto della teologia che s'appropria il titolo di tradizionale. Il torto suo sta in ciò che vuole essere scambiata col pensiero e con la vita medesima della Chiesa: è come se un sistema di scienza naturale, per esempio, la Botanica, volesse sostituirsi alle funzioni stesse che sulla terra compie la vita del regno vegetale!

E pure un simile scambio fu possibile alla teologia, perchè sostenuto da un concetto della vita umana derivatoci dalla filosofia greca, formatrice delle abitudini intellettuali dei nostri teologi. L'ideale umano per quei filosofi era — conoscere la verità, — l'ideale cristiano pei nostri teologi fu — conoscere la fede.— Le conseguenze pratiche di siffatte manchevoli concezioni della vita umana e della vita cristiana furono naturalmente le stesse. Perocchè come nel mondo classico si potette essere persuasi che pensare era tutto, così nella civiltà cristiana si potette talvolta credere che conoscere la dottrina fosse tutto. Ripeto che Cristo, la sua mercè, non cessò mai di *operare* prima, e d'*insegnare* poi, nella Chiesa, come già nel Vangelo; ma quello fu il principio, e queste le conseguenze delle costruzioni teologiche, i cui continuatori seguitano con gran sicurezza a sentenziare che la dottrina cattolica non si è formata altrimenti che per via di deduzione sistematica da primi principii generali appresi per la rivelazione.

Padronissimi loro di sentenziare così, ma se altri, posseduti da un ideale diverso della vita cristiana, ideale che mentre deriva dal Vangelo s'incontra, per via tutta indipendente, anche con l'ideale che della vita in genere e della vita umana in specie è sorto dalla scienza contemporanea, dico l' ideale pratico; se questi altri avendo veduto con dolore che fino a che nella Chiesa prevalse il concetto della fede-vita, il Vangelo fruttificò abbondantemente sulla terra; e che da quando invece l'ideale della fede-conoscenza produsse i suoi effetti, si verificò il funesto dissidio tra la credenza e le opere nella civiltà europea, ridivenuta pagana in tutte le manifestazioni pratiche dell'attività umana; se questi altri intendono ora con puro zelo a emendare un concetto, che ha avuto, che può ancora avere così triste influenza nella Chiesa di Dio, perchè discreditarli infamandoli come se attentassero alla sostanza stessa della fede? Per me, tra uno che afferma che la religione, la fede è prima

e sopratutto conoscenza, e un altro che affermi che è prima e sopratutto azione; tra uno che dice: credere è principalmente pensare, e un altro che dica: credere è principalmente amare; tra uno che il magistero infallibile, divina prerogativa per cui la Chiesa rimarrà sempre il rifugio sicuro delle anime in cerca di Dio, riducesse a un rischioso esercizio di revisione sui mutevoli ragionamenti umani, e un altro che facesse pensarmelo come genuina parola, nella Chiesa effettivamente insegnante, dello Spirito senza fine creatore nelle anime dei fedeli, non da tutte conosciuto e voluto, ma a tutte misteriosamente benefico; tra uno che difenda l'ideale cristiano di Cristo — « *fare la verità nell'amore* » — contro un altro che sembri di servire all'ideale aristotelico — « la vita perfetta è pensare per pensare (κατὰ τὴν θεωρίαν) », per me, senza essere nè vecchio per comodo nè moderno per professione, so bene con chi ho il dovere di consentire di tutto cuore.

Ho detto poco e nemmeno era mia intenzione di dir tanto allorchè ho presa la penna per far conoscere ai lettori della *Rassegna Nazionale*, una parte almeno del discorso in cui l'Eminentissimo Cardinale Capecelatro esprime il suo pensiero su questo argomento. E forse non è stato inutile delineare i due campi avversari acciocchè ognun veda a quale delle due schiere concede le sue simpatie la serena parola dell'Arcivescovo che tanti chiamiamo Maestro veneratissimo.

« Le verità, insegnateci dalla Chiesa alle quali da diciannove secoli aderirono, tra gli altri, molti altissimi intelletti, donde essa le attinse? come mai spuntarono nel mondo »? — Tutte le verità dommatiche, sia di religione sia di morale la Chiesa le attinse dalla rivelazione soprannaturale, la quale procede da Dio; come da Dio procedono i primi principii da noi naturalmente conosciuti, e la ragione. Questa luce della rivelazione fu diffusa da Dio, Luce essenziale di tutto ciò che è conoscibile, sin da che trasse dal niente Adamo. Ora essa, che prima apparve tenue e opaca, riuscì poi abbondante e largamente illuminatrice (benchè misteriosa sempre) in Gesù Cristo, il quale fu centro dell'insegnamento antico e del nuovo. La Bibbia dell'antico patto e quella del nuovo, divinamente ispirata, furono la parola scritta di questo insegnamento. La parola parlata da Cristo e dagli Apostoli sotto il soffio della divina ispirazione, costituì l'insegnamento orale e tradizionale della Chiesa.

Sono due parole che si spiegano l'una con l'altra, due luci, che s'illuminano a vicenda. Però è giusto dire che siano una sola parola e una sola luce, manifestate in due modi diversi. Depositaria dell'una e dell'altra parola è la Chiesa di Gesù Cristo, cioè quella madre e quella società delle anime, in cui

Gesù Cristo è vivo e operante sempre. Or questa Chiesa non ha solo una dottrina vera e immutabile da custodire, ma, poichè vive nel tempo e nello spazio, ha, altresì, la potente missione di svilupparla nei nostri intelletti. In quella guisa che l'albero si sviluppa nei suoi rami, nei suoi fiori e nei suoi frutti per mezzo del sole, delle pioggie, della rugiada, arricchendola grado grado di vita e di bellezza, ma restando sempre lo stesso albero immutato, così avviene della dottrina della Chiesa, e avviene sempre sotto la guida sapiente della Chiesa stessa.

Bello è vedere come essa dottrina nei nostri intelletti si armonizzi con altre dottrine; si renda per studi di vario genere sempre più credibile, si fortifichi con una apologetica adatta ai tempi e si difenda contro eretici e razionalisti. In tutto ciò vi ha opera umana; ma quest'opera umana nella Chiesa non si ha da ingrandire oltre la debita misura, toccando la sostanza della fede immutabile, come parecchi usano oggidì.

Si ha da contenere in giusti limiti, dei quali nessuno altro può dare giudizio, salvo che la Chiesa stessa, considerata nella sua parte gerarchica. È la gerarchia della Chiesa quella che fu fatta maestra da Cristo quando disse, non ai dotti, ma agli Apostoli: *insegnate a tutte le genti.* Per siffatta guisa la Chiesa cattolica risulta divina e umana, come divino e umano è Cristo, Uomo-Dio; ha una dottrina divina immutabile, e, nel senso che s'è detto, uno sviluppo umano progressivo.

Questa affermazione bella in sè, e che è oggidì cagione di dispute, di equivoci e di errori, è stata tanto profondamente e largamente illustrata dal cardinale Newman, figliuolo del mio San Filippo, che m'è caro dirvi qui qualche cosa di lui e di questa sua dottrina.

Però, a scanso di equivoci, è ben notare che io parlo del Newman e della sua dottrina rettamente intesa, non di parecchi suoi commentatori, che malamente ne abusarono, rendendogli così un pessimo servizio.

Il Cardinale Enrico Newman, inglese, nato nel Protestantesimo, è indubitatamente uno degli uomini più grandi del nostro tempo.

Dotato di alto e acutissimo ingegno, ebbe un'anima eletta, profondamente religiosa, e insieme nobilmente poetica.

Il soprannaturale, a cui l'età presente si mostra spesso ripugnante, fu come l'anima dell'anima sua, onde faceva sua delizia conversare con gli Angeli, che ei, per fede e per entusiasmo di religiosa poesia, sentiva intorno a sè, pur non vedendoli. La vita sua, anche quando era protestante, non fu altro che religione e studio; e lo studio e la religione, confortati dalla grazia divina, vinsero in lui i più induriti e possenti pregiudizi, e lo fecero fervente cattolico. La fama grandissima di pietà e di rettitudine e di dottrina per cui il Gladstone lo paragonò a un diamante lucido e forte, gli dette tanta autorità nella libera Inghilterra, che tutti, anche se protestanti, lo ebbero in grande venerazione, e quel che è più, molti lo imitarono nell'abbracciare la fede cattolica. Egli fu scrittore

incomparabile, poeta, filosofo e teologo dottissimo e originale; sicchè mi pare di non esagerare dicendo che, per molti rispetti, l'umile Oratoriano si accosti, nella grandezza a Sant'Agostino. Ma quel che più fa al caso nostro, è il sapere che il maggior pregiudizio del Newman protestante, come quello di molti altri, era che la dottrina, oggi professata dalla Chiesa cattolica, non fosse proprio e in tutto quella insegnata da Gesù Cristo e dagli apostoli. Però in venti e più anni, notte e giorno, il Newman studiò profondamente i Padri della Chiesa e quanti antichi scrittori potè e venne a questa conclusione, che la dottrina insegnata oggi dalla Chiesa cattolica è nella sua sostanza assolutamente e precisamente quella di Cristo, e dei tempi apostolici, ma che essa aveva avuto non in sè, sì bene negli animi umani uno sviluppo meraviglioso, senza del quale quella dottrina non sarebbe riuscita così utile al mondo, com'è veramente stata. Or tale sviluppo dottrinale, mirabilmente progressivo, fu sempre governato efficacemente dalla Chiesa cattolica e perciò solo riuscì fruttuoso e duraturo.

L'insegnamento del Newman, quanto alla natura del domma immutabile, ma da noi sempre più largamente conosciuto e meglio determinato nell'intelletto umano, è uniforme all'insegnamento di San Vincenzo Lirinese. *Il modo poi* onde egli viene alla medesima conclusione dei due santi nominati, *è del tutto nuovo*, e degno dell'originalità di quell'ingegno lucido e forte come diamante. Tutta la dottrina del Newman è esposta particolarmente in un suo libro: *Saggio sullo sviluppo del domma:* e in un suo celebre sermone: *Teoria dello sviluppo della dottrina religiosa*, e mi pare si possa compendiare così: La verità rivelata, come ogni altra verità assoluta, è in sè medesima immutabile.

Avviene però che l'intelletto umano, piegandosi per riflessione su di essa verità, se ne illumini, se l'approprii e trovi in essa il seme fecondo di veri, prima non conosciuti. Non basta. L'intelletto umano, di per sè attivo sempre, si sforza di paragonare e di armonizzare le verità rivelate con altre veritá da lui conosciute. Or questo lavorìo della mente del Cristiano su le verità soprannaturali della religione (dal quale son derivate le definizioni dommatiche, e la parte essenziale della teologia) ebbe origine, negli aurei tempi della Chiesa primitiva non solo dal pensiero riflessivo dei credenti, ma dal loro sentimento religioso. La riflessione, come insegna il Newman, si è piamente e affettuosamente esercitata sin dalle origini sul conoscimento di Dio, del peccato, del Redentore, Figliuolo di Dio, del Paracleto consolatore, della Eucaristia e simili. A poco a poco essa col suo attento e profondo considerare è arrivata ad alcune affermazioni su l'oggetto delle sue adorazioni, senza sapere a quali conclusioni arriverebbe.

La prima idea sbocciata in mente a quei fervidi Cristiani, ne tira un'altra, e questa una terza, e così la prima idea originale ne figlia un'altra, senza smettere interamente la sua facoltà produttiva.

Tale sforzo della mente e della riflessione umana è ordinata a meglio e più intendere le verità del Cristianesimo. Ma

disgraziatamente, questo sforzo dello spirito umano, per molte ragioni, non conduce sempre e in ogni sua parte al bene. Spesso anzi esso riesce erroneo, spesso confuso.

Appena che la Chiesa docente e particolarmente Colui che tiene qui in terra il luogo di Cristo, si avvedono del pericolo e dell'errore, lo condannano come eresia, e determinano e definiscono con maggior precisione quelle verità che si dicono dommi.

Ora, egregi uditori, due cose principalmente mi paiono qui da notare. La prima è che lo sviluppo del domma cristiano è nato non dalla nuda riflessione intellettuale (la quale è fonte del sapere amano) ma anche dalla pietà, dall'amore santo, dall'unione dell'anima con Dio, e ciò credo ci potrà riuscire molto utile a dar vita sana a questo sviluppo delle verità e del sentimento religioso. L'altra cosa è che lo sviluppo della dottrina religiosa, essendo continuo e potendo in parte traviare, la missione che ha la gerarchia nella Chiesa cattolica di sopraintendere e correggere questo sviluppo è anch'essa necessaria e provvidenziale. Senza di questa missione, il Cristianesimo si sarebbe tutto disgregato e corrotto in quelle sètte, che a poco a poco menano all'incredulità.

D'altra parte una delle migliori prove delle verità insegnate dalla Chiesa cattolica è la mirabile istituzione che Gesù Cristo fece di essa, e l'ufficio di maestra sapientemente da essa esercitato con la divina assistenza per diciannove secoli.

Per cotale ufficio, in tanto e sì largo sviluppo delle verità religiose, esse sono non solo rimaste libere da ogni contagio di errore, ma sempre meglio conosciute, definite, messe in armonia con molte verità dell'ordine naturale, e sviluppate in fiori e frutti santi.

Intanto questo sviluppo delle verità cristiane ha avuto le sue ore di maggiore attività, come avvenne nell'aureo periodo dei Padri, nel Medio Evo; e anche le sue ore di relativo riposo.

Nel nostro secolo poi, se il pensiero non m'inganna avremo un nuovo particolare sviluppo delle verità religiose e morali del Cristianesimo. Gli studi storici tanto progrediti, i nuovi e spesso gravissimi documenti trovati negli aperti Archivi, le tante ricerche febbrili dei manoscritti e particolarmente di quelli degli Assiri, degli Egiziani e di tutto l'Oriente, un desiderio possente di critica, che spesso sviando diventa ipercritica, i movimenti nuovi del pensiero umano verso le idee religiose e verso lo studio dell'origine primitiva delle religioni, sono gl'indizi principali di tale sviluppo. Certo, esso come si vede dalle cose accennate, torna difficile. Ma riesce più difficile e più pericoloso quando si pensi al vento glaciale di miscredenza che ci spira attorno, alla ripugnanza di molti intelletti verso il soprannaturale, ai vari moderni sistema filosofici erronei, e alimentati dall'orgoglio e dalle passioni, all'ardore, che hanno messo, prima di noi, i protestanti razionalisti nei nuovi studi. Tutto ciò per un verso mi stringe il cuore e mi fa temere (Iddio sperda il mio timore) che, anche questa volta, lo sviluppo del vero religioso sia contrastato dal

soffio impuro dell'eresia. Ma tutto ciò induce il mio intelletto a un' altra conclusione, che forse dispiacerà anche ad alcuni cattolici, ma che debbo pur dire liberamente. E la conclusione è che mai, quanto oggidì, è necessario d' infrenare la nostra audacia intellettuale, alimentata dal desiderio del nuovo e della corrente universale, e sottoporci in questo sviluppo delle verità religiose all' autorità della Chiesa e del Papa. Io credo anzi che ogni accenno d'indipendenza in questa materia, piuttosto che farci andare avanti, ci faccia fare un passo indietro. Di ciò io potrei trovare esempi anche nel tempo da me vissuto. Ma mi par meglio di volgermi un tratto col pensiero a Sant'Agostino che fu o il maggiore o tra i maggiori intelletti che ha avuto mai il Cristianesimo. Or egli scrive: « Io non crederei al Vangelo, se a ciò non m' inducesse la Chiesa ». Tanto grande dunque parve a lui questa autorità e tanto piccola pare ad alcuni dei cattolici del nostro tempo! »

Tocca in seguito dell'amore cristiano; e termina parlando della Chiesa, educatrice dell'umana operosità non solo individuale ma anche sociale, al quale proposito dice:

« Oltre all' operare personale di ciascun uomo si ha nel mondo un operare più generale, più unito e più comprensivo che è l' operare della società civile, nella quale sono tanti vincoli di affetti e di interessi, e pur tante lotte degli uni e degli altri. Or qual parte ha mai la fede e la carità della Chiesa cattolica in essa società civile? Una parte rilevantissima. La storia dell'uman genere prova evidentemente che la società civile specchia in sè stessa non solo il pensiero e l'amore umano, ma principalmente ed efficacemente il pensiero e l'amore religioso. Nè ciò avviene, come credono molti dei nostri avversarii, per industria umana, e peggio per artifizi subdoli. E' un effetto spontaneo della fede e della carità, come il fiorellino che vediamo spuntar talvolta sulle cime più alte e nevose delle Alpi.

Ai nostri giorni questa efficacia del pensiero e dell'amore religioso nel consorzio civile non è spento. E' piuttosto in procinto di prendere nuove forme nella civiltà cristiana. Tale efficacia diventerà forse più visibile, e più interiore.

Certo è però che l'influenza della religione nella civiltà non è morta.

Soprattutto io penso che essa sia grande e utilissima nella questione sociale. Invero nessuna questione nella civiltà umana ha toccato mai e tocca più di questo assai da vicino la religione e le morale. Indubitatamente essa per un verso è una questione economica; la proprietà, il capitale, il frutto di essi, il lavoro manuale, l'industria, il commercio, il diritto di associazione, entrano tutte nella questione sociale. Però sono da lodare gli studi accurati e profondi che si fanno intorno a siffatti argomenti. Ma non vi ha un solo di questi argomenti che, più o meno direttamente, non abbia varie attinenze con la religione e con la morale.

Oggi siamo quasi tutti convinti che è sonata l'ora in cui

i beni naturali, smisuratamente cresciuti, si dovranno distribuire più giustamente, più equamente e più largamente anche nel popolo; ma noi cattolici crediamo pure con pieno convincimento che questo progresso della vita umana sia non solo conforme al Vangelo, ma che derivi proprio dal Vangelo, tenendo per certo che la dottrina di esso si sviluppi, e si applichi grado grado alla vita sociale delle nazioni, secondo che esse si sviluppino e progrediscano. Se dunque la questione sociale è di per sè anche questione religiosa e morale, e se per dipiù la questione sociale deriva per vari rispetti da Cristo e dalla sua Chiesa, come mai e perchè si tenterebbe di studiarla e risolverla senza Cristo e senza la Chiesa?

E poi o la sostanza della questione sociale si ha da porre nell'accrescimento simultaneo, tra il popolo, dei beni morali, intellettuali e materiali; e allora, come insegnò Papa Leone XIII e come insegna ora l' amatissimo Papa Pio X, la questione sociale è principalmente questione religiosa e morale. O la sostanza della questione sociale si ha da costituire tutta nei beni materiali, e allora, mi accora il dirlo, noi nel promuoverla aumentando nel popolo minuto soltanto i beni materiali, accresciamo altresì i loro desiderii, non potuti soddisfare e riusciamo solo ad accrescere il numero già grande degli infelici. Ebbene, ciò non soltanto mi ripugna; ma darei tutto me stesso perchè non avenisse.

E ora, in conclusione, egregi uditori, consentitemi ch'io mi rivolga ad invocare di nuovo quella madre Chiesa, onde ebbe principio il mio discorso.

Oh Chiesa cattolica, o madre universale, vieni in aiuto non solo di tutti gli uomini in particolare, ma del consorzio umano. Il consorzio umano ha desiderio, ha bisogno ed ha virtù di progredire; e in alcune parti oggidì progredisce mirabilmente. I progressi desiderabili sono o materiali o intellettuali o morali. Deh! perchè essi non camminano simultaneamente, e secondo le giuste loro proporzioni? Perchè non si armonizzano tutti tra loro? Anche per conseguire ciò vive Cristo in te, o Chiesa Cattolica, e anche per tale rispetto io son pieno di fede e di speranza ».

Così dunque ha parlato l'E.mo Capecelatro unendo la sua voce con quella dell'amato suo confratello Filippino e Cardinale Enrico Newman, che fu e rimane la più viva coscienza cattolica dei nostri tempi. Con lui il cardinale Capecelatro ha parecchie linee di somiglianza intellettuale e morale, ma la più visibile è questa, che egli come l'immortale Newman — è amorosamente geloso dei diritti del passato, aperto a tutte le esigenze dei tempi nuovi, capace di conservare all' antichità una devozione straordinariamente tenera, confidente, profonda, e di penetrare nello stesso tempo con simpatia risolutissima in tutto ciò che il movimento intellettuale dei tempi moderni ha di più pauroso e di più sottile.

F. de Felice.

Lo Splendore di Venezia [1]

È la seconda parte della *Storia di Venezia nella vita privata* di Pompeo Molmenti, ed ha per titolo *Lo Splendore*. Tal nome, così appropriato al periodo più glorioso della vita veneziana che n' è l' argomento, sì conviene altresì alla bellezza esteriore del volume che, nitidamente impresso e adorno di numerose e finissime incisioni e di molte stupende tavole fuori testo, alcune delle quali a colori, è un vero capolavoro dell' arte tipografica italiana. Quelle incisioni, che superano di gran lunga il numero delle pagine, che pur s' accosta alle 700, e quelle tavole mettono di continuo sotto l' occhio di chi legge quanto l' autore, col suo stile elegante e colorito e con la sua vasta e sicura erudizione, viene via via illustrando di edifizi, di quadri, di statue, di oggetti d' ogni genere, di costumi, di festeggiamenti pubblici e privati; cosicchè l' illusione di rivivere in que' tempi, in quei luoghi e fra quelle persone, non potrebbe esser maggiore. A ciò contribuisce inoltre l' abilità con la quale egli sa valersi, di quando in quando, del linguaggio caratteristico ed efficace dei cronisti e degli scrittori popolari del tempo, e di quello dei documenti. Egli ha saputo penetrare nello spirito della Venezia del cinquecento, indagarne le cause della grandezza e scoprirne i germi del decadimento, attingere dalla città, altamente originale ed artistica, le linee e i colori coi quali rappresentarla degnamente. Nessun lato egli trascura per darne l' immagine completa, e poichè in questi ultimi anni le ricerche degli studiosi e la scoperta di nuovi documenti hanno gettato molta luce sulla vita dei veneziani nel cinquecento e corretto molte inesattezze ed errori, egli, da storico coscienzioso, dovendo pubblicare una nuova edizione dell' opera sua, già accolta con tanto favore, ha pensato di rifare, come la prima, anche questa seconda parte, talchè n' è uscito un lavoro del tutto

---

[1] Pompeo Molmenti, *La storia di Venezia nella vita privata dalle origini alla caduta della Repubblica*. IV edizione interamente rifatta. Parte seconda *Lo Splendore*. Bergamo, 1906, Istit. italiano d'arti grafiche, editore.

nuovo e più voluminoso, denso di notizie e di osservazioni, che c' ingegneremo di riassumere brevemente.

Venezia, al principio del cinquecento, apparisce in tutto il fiore della sua magnificenza, ma sotto questa andavano già manifestandosi i germi della corruzione e del decadimento. La caduta di Costantinopoli, le scoperte marittime, il sorgere di terribili rivali, la perdita di molti possedimenti in Albania, delle isole dell' Arcipelago e finalmente di Cipro, per opera dei Turchi, contribuirono a scemarne a poco a poco la prosperità; il che non era avvertito per il grande affluire di commercianti d' ogni nazione alle lagune, specialmente nella celebratissima fiera dell'Ascensione. Venne poi la lega di Cambray e la guerra, nella quale Venezia, se ebbe a soffrire nella pubblica e nelle private fortune, seppe anche resistere alla sorte avversa e continuare « per lungo tempo nella grande opera del suo ordinamento politico e civile, cogliendo nuova gloria nel pensiero e nell' arte. » Il Governo, non ostante « la rigidezza dei principî e l' aridità del sentimento, » ebbe l' accortezza di farsi amare da' suoi sudditi, come provano gl' inni entusiastici de' poeti, dai più umili ai più celebrati, e dei quali si serviva la Repubblica come mezzo di propaganda politica per foggiare a suo modo l' opinione de' cittadini. A svolgere la grande energia individuale di questi contribuiva potentemente la forma di Governo « i cui vari uffici si univano insieme e insieme agivano, regolati come i congegni d'un orologio »; talchè non ostante il loro numero e la loro varietà, l' amministrazione della cosa pubblica procedeva così regolarmente come in nessun' altra nazione. Nelle leggi ecclesiastiche Venezia seppe distinguere le cose temporali da quelle della fede; nelle prime la Repubblica non conosceva nessun superiore. Del Concilio di Trento accettò quanto si riferisce a' dogmi, ma non i canoni di disciplina ecclesiastica che fossero contrari alle sue leggi. I sacerdoti, pei riguardi temporali, dovevano ubbidire lo Stato, e questo ne rispettava la dignità, ne tutelava i diritti; li proteggeva, se era necessario, contro le molestie di Roma, e quando questa voleva erigersi a potere civilmente indipendente, lo Stato si opponeva risolutamente, anche a costo di essere scomunicato. Accanto alle leggi scritte, civili e criminali, avevano valore le consuetudini, che quelle non soltanto interpretavano o compivano, ma qualche volta modificavano e perfino distruggevano. Il processo inquisitorio fu antico in Venezia quanto il Consiglio dei Dieci. Fra questi erano scelti i tre Inquisitori di

Stato, che non giudicarono mai, come fu calunniosamente affermato, in via sommaria, ma formavano regolare processo. Le *bocche del leone* accoglievano, è vero, le denunzie segrete, ma queste non erano considerate se anonime, quando non si trattasse di affari di Stato. Le carceri, tra le quali particolarmente famose i *Pozzi*, intorno a cui favoleggiarono poeti e romanzieri, non erano peggiori di quelle degli altri paesi, nè le pene più gravi ed inumane; il rogo, se fu acceso alcuna volta, non fu mai per delitti religiosi o politici. « Non si può dire, afferma il Molmenti, senza manifesta ingiustizia, che l' avvelenamento e l' assassinio fossero, come altri disse, le pratiche ordinarie del Governo di Venezia nei secoli XV e XVI, giacchè codesti delitti assai di rado macchiarono i reggitori di Venezia, e non soltanto a Venezia, ma in tutti gli altri Stati si commettevano, nè da essi rifuggivano pur gli uomini più integri, quando si trattasse della salute della patria; » bensì è notevole che nè protezioni, nè casato illustre valevano ad assolvere chi fosse stato riconosciuto reo di un delitto. Non meno della giustizia i Veneziani curarono la difesa della patria; ampliarono l' Arsenale, accrebbero l' armata, ordinarono la milizia terrestre, provvidero alle fortificazioni e all' artiglieria con l' opera del Sammicheli e del Tartaglia, diedero incremento alle officine di Brescia, rinomate per la fabbricazione delle armi da fuoco. Grande era in Venezia la distanza tra l' aristocrazia dominante e il popolo, ma quella non soffocò mai lo sviluppo operoso di questo, talchè molti umili e ignoti poterono in breve con l' industria e i commerci acquistare ingenti ricchezze. » Le ricchezze, scrive l' autore, acquistate con l' industria e i commerci sono titolo di gloria per Venezia, la quale così occupa un alto posto non pure nella storia politica ma in quella morale delle nazioni. » Nelle distrette i popolani, riuniti nelle Confraternite delle Arti si soccorrevano scambievolmente, e perciò erano rari, e soltanto i non ascritti ad alcuna Confraternita, coloro che fossero costretti a mendicare. Agli orfanelli ed ai vecchi provvedeva lo Stato coi numerosi istituti di carità, o con alti mezzi.

Le lagune, considerate come le sacre mura della patria, mantenevano la salubrità dell' aria, e per ciò a preservarle dalle continue minacce della natura e degli uomini, fu creato il Magistrato delle acque. La mitezza del clima, la serenità quasi costante del cielo, la costruzione stessa della città, che offre riparo alla violenza dei venti, contribuivano alla

salute e longevità degli abitanti. Se fiere e frequenti epidemie imperversarono, ciò avvenne per le continue relazioni di Venezia con l'Oriente, donde venivano importate le terribili pestilenze che afflissero la città tra il decimo e il sedicesimo secolo. Il Governo provvide nel miglior modo a farle cessare, o almeno ad attenuarle, e tra le altre cose trasformò fin dal 1423 in ricetto pei contagiosi l'isola di Santa Maria di Nazaret, che fu detta *Nazaretum*, donde forse il nome di Lazzaretto. Non ostante la mollezza del clima gli antichi Veneziani seppero essere robusti e gagliardi. « La condizione morale e fisiologica dell'uomo — così il Molmenti — s'informa all'aria ch'egli respira, e la storia di un popolo è sempre foggiata sulla natura del paese; ma il popolo veneziano seppe crear la sua storia secondo la propria anima. » Narra la tradizione che il doge Pietro Ziani, considerando i progressi fatti dai Veneziani in Levante, proponesse di andare ad abitar Costantinopoli, abbandonando Venezia, esposta alle inondazioni, alla malaria e priva di prodotti naturali propri, e che gli si opponesse Angelo Faliero, ricordando i padri sepolti e come della forza dei Veneziani fosse stata causa la desolazione dei luoghi, che li spinse alla *suprema principale industria*, la navigazione. Il racconto, omesso dagli storici migliori, è probabilmente leggenda, ma fa conoscere l'amore degli animi più eletti alla patria, santificata da tante lotte, da tanti dolori e da tanti trionfi. La città intanto si arricchiva di sempre nuove bellezze monumentali, che destavano la più alta ammirazione degli stranieri. Il Palazzo ducale, guasto da un incendio nel 1483, veniva prontamente risarcito e ornato delle due stupende facciate sul cortile e sul canale; veniva eretta la Torre dell'orologio e accanto ad essa le Procuratie; le bandiere di S. Marco sventolarono sui tre pili di bronzo. Il Sansovino ricostruiva la chiesa di S. Gemignano di faccia alla Basilica, inalzava sulla Piazzetta la Libreria e l'austero edificio della Zecca, erigeva la stupenda loggetta a' piedi del Campanile. A questo fu rifatta la cella delle campane e sul pinnacolo fu posto l'angelo. L'ospedale di S. Marco, che faceva seguito al Campanile, fu demolito e furono costruite le Procuratie nuove. Il ponte di Rialto, ch'era di legno, fu rifatto di pietra, e vicino ad esso sorsero il Fondaco dei Tedeschi, il palazzo dei Camerlenghi ed altri insigni edifizi. La vita intanto ferveva nelle *calli*, nei *campi*, in ogni più remoto angolo con tanta magnificenza da sbalordire. « Nel porto e sulla laguna galleggiavano superbamente le sparvierate ga-

lere co' loro immensi fanali, mentre le gondole e le serenate davano alla città un' aria di gentile mistero. » Cessato l' uso dei cavalli per le nuove costruzioni che trasformarono a poco a poco la città, il numero delle gondole fece sempre maggiore, ed erano così ricche di addobbi che il Senato dovette intervenire con una sua legge per proibire gli ornamenti soverchi.

Le feste, più umane e gentili che ne' secoli precedenti, ma come in quelli consacrate dalla religione, furono numerose e sfarzose. Così l' annuale processione del *Corpus Domini*, quella per la lega contro la Francia nel 1513, la luminarìa per la vittoria di Lepanto nel 1571, la cerimonia con la quale fu posta la prima pietra del tempio del Redentore per la liberazione dalla peste nel 1577, donde la festa che anche oggi si celebra, le incoronazioni e le processioni dei Dogi e delle Dogaresse, le elezioni dei Patriarchi, dei Cancellieri grandi e dei Procuratori di S. Marco.

I Carnevali erano anch' essi quanto di più splendido si possa immaginare, per le molte e diverse mascherate e i pubblici spettacoli. Ma dove la Repubblica sfoggiava maggiormente era ne' ricevimenti dei principi e degli ambasciatori delle più grandi nazioni, e ciò non solo per seguire la consuetudine di splendità ospitalità, ma per render sempre più ammirato e temuto dagli stranieri il nome di Venezia. Re, grandi principi e cardinali erano ricevuti al loro ingresso in città dal Doge stesso.

Celebri sono i ricevimenti di Girolamo Riario, nipote di Sisto IV, e di sua moglie Caterina Sforza, di Beatrice d' Este, moglie di Lodovico il Moro, del Marchese di Mantova, di Alfonso d' Este e sopra tutti di Enrico di Valois. A tali feste il popolo prendeva parte vivissima, mantenendosi sempre buono e pacifico. Le stesse divisioni fra Castellani e Nicolotti non ne turbarono mai la tranquillità; le loro lotte erano spettacolo pubblico, ed eran poi tutti d' accordo quando la patria fosse minacciata da qualche pericolo. Chiassose e liete erano le *sagre* popolari, che oltre ad essere fonti di guadagno, davano occasione agli artisti di far conoscere le loro opere. Pel concorso dei forestieri non mancavano alloggi; le oltre centomila persone che accorrevano alla fiera della *Sensa* trovavano tutte facile, se non comodo, alloggio; alle più cospicue erano aperte le case che il Governo aveva concesso alle varie nazioni.

Maravigliosa fu la fioritura dell' arte in questo periodo. Vi contribuì l' aristocrazia col ristaurare ed abbellire i vecchi

edifizi e con l'erigerne di nuovi, superbi e suntuosi. Il popolo, educato all'arte dallo stupendo spettacolo, andava orgoglioso dei nuovi abbellimenti della sua città, alla quale accorrevano gli artisti più celebri delle altre parti, attrattivi dalla protezione ch'era loro accordata e dalle numerose commissioni che vi ricevevano. Il veronese Antonio Rizzo, oltre le due facciate del Palazzo ducale sul *rio* e sul cortile, costruiva la scala dei Giganti e l'arco Foscari; Pietro Lombardo, insieme coi figli, la chiesa dei Miracoli, parecchi monumenti di dogi ai santi Giovanni e Paolo e i palazzi Loredan, Vendramin-Calergi e Gussoni, « dei quali scrive il Molmenti, l'architettura del Risorgimento non ha esemplari più fioriti e fastosi ». Dai Lombardi, famiglia d'artisti incomparabili, ebbe nome di *lombardesco* quello stile che dà l'impronta a molti degli edifizi veneziani del cinquecento, fra i quali sono mirabili la facciata di S. Zaccaria, la scuola di S. Marco e quella di S. Rocco. Spesso gli artisti manifestavano la loro abilità sotto vari aspetti; erano ad un tempo pittori, scultori architetti, incisori e fonditori. Tali, oltre i ricordati, Alessandro Leopardi, e Iacopo Sansovino, al quale Venezia deve molti de' suoi monumenti più insigni, avendo egli saputo, non ostante il suo culto della maniera classica, esser innovatore ed esprimere meglio d'ogni altro ne' suoi edifizi la magnificenza veneziana, come attestano principalmente il palazzo Corner, la Loggetta, miseramente involta nella rovina del campanile, e la Libreria che, rimasta interrotta per la sua morte, fu poi compiuta da Vincenzo Scamozzi, il quale continuò pure sul disegno di lui le Procuratie nuove. Più ligio alla maniera classica fu il Palladio, che costruì edifizi leggiadri e maestosi a un tempo, ma per Venezia, così varia e fantastica, troppo rigidi e simmetrici, quali, fra gli altri, le chiese di S. Giorgio maggiore e del Redentore. Sulla fine del cinquecento l'architettura, stanca di ripetere gli stessi motivi, cominciò a sbizzarrirsi aprendo la via alle barocche fantasie del seicento, e con l'architettura la scultura, esagerando gli esempi di Michelangiolo. Nel corrompimento del gusto emerge sugli altri Alessandro Vittoria, che seppe essere a quando a quando elegante e strano, ed ebbe discepoli, quali Tiziano Aspetti ed altri, che, non avendo l'ingegno di lui, si lasciarono andare alle più goffe stranezze. Ma più che l'architettura e la scultura fu la pittura specchio della vita veneziana del Rinascimento. Giovanni Bellini esercitò più d'ogni altro grande efficacia sull'arte veneta. Da lui derivano direttamente

o indirettamente quasi tutti i più grandi artisti veneziani del cinquecento, e, sopra gli altri, Palma il vecchio, Lorenzo Lotto, i due Zorzon da Castelfranco e Tiziano Vecellio. Dalle rappresentazioni ingenue dei quattrocentisti si passa a quelle della sensualità gioconda, senza troppo curarsi del sentimento interiore. Il maggiore dei pittori di questo periodo è il Tiziano, e con lui sono famosi, oltre i ricordati, Sebastiano Del Piombo, Bonifazio, Rocco Marconi, il Pordenone, lo Schiavone, il Moretto, Paris Bordon, il Bassano; ma il più immaginoso compositore fu il Tintoretto, e il coloritore più affascinante Paolo Veronese.

È notevole come in quest' arte veneziana del Rinascimento il protagonista sia quasi sempre il popolo, non un uomo. « I singoli personaggi, nota il Molmenti, si confondono fra il tumulto giulivo della folla. Così l' arte inconsapevolmente significava quel concetto, al quale Venezia fu debitrice della sua grandezza e della sua libertà: dinanzi allo Stato l'individuo deve scomparire. »

All' arte grande, e da questa ispirata, s'accoppiava quella delle industrie che abbellivasi di sempre nuove meraviglie, divenendo per tal modo una fonte di lucro, che si sostituiva a quella, di giorno in giorno più scarsa, dei traffici. Sentendosi ormai oltrepassata come potenza marittima e commerciale, Venezia cercava di diventare uno Stato industriale, e perciò provvedeva all' incremento delle industrie con la istituzione di nuove magistrature e la concessione di privilegi. Fra le industrie quella che più si avvicina alle arti belle è la fusione in bronzo, specialmente quando modellatore e fonditore si uniscono nella medesima persona. La scuola di Padova, che vanta il Bellano e Andrea Brioso, dominó per lungo tempo in Venezia, ove quanto di più prezioso usciva dalle fonderie padovane andava ad arricchire i palazzi dei patrizi. Ma superiore agli stessi maestri padovani fu in Venezia Alessandro Leopardi che compì la statua equestre del Colleoni, incominciata dal Verrocchio, e fuse i tre pili di bronzo della piazza di S. Marco. Quale eccellenza raggiungesse la fusione in bronzo a Venezia mostrano la porta del presbiterio di S. Marco, opera del Sansovino, e la cappella Zeno, benchè dopo la metà del cinquecento anche quest'arte si compiacesse degli eccessivi ornamenti. Accanto ad essa fioriva la più umile e men nota industria dei *peltreri*, o fonditori di piatti e arnesi di stagno adorni di fregi. Di grazia incomparabile splendeva la più ricca delle industrie, la orificeria,

esercitata da prima da tedeschi e poi a poco a poco emancipatasi fino ad acquistare un' impronta nazionale, come apparisce dalla coperta del breviario Grimani di Alessandrò Vittoria. Gli oggetti d' oro e d' argento delle botteghe veneziane, come a dire suppellettili di chiesa, ornamenti di lusso, armi ed armature, erano ricercatissimi in Francia, Germania, Inghilterra e perfino nell' Oriente, col quale facevan commercio di essi gli stessi patrizi.

Ma per tacere di altre minori, le iudustrie che maggiormente fiorirono in Venezia furono la vetraria, i cui mirabili e svariati prodotti dalle officine di Murano si spargevano in tutta l' Europa, e quella delle trine o *merletti*, che, comparsa non prima della metà del secolo XVI, ebbe a protettrice la dogaressa Marosina Morosini, moglie del doge Marino Grimani. Con le trine furono celebri i tessuti di seta per gli accoppiamenti e le gradazioni delle tinte, e i pannilani per la loro bellezza e durata, L' amore delle tinte vivaci, particolare ai veneziani, fece prosperare l' industria dei tintori, i quali, riuniti in Confraternita, avevano dedicato nella chiesa dei Servi un altare al loro Santo patrono, con la immagine di lui dipinta dal Tintoretto, che dalla modesta tintoria paterna aveva avuto il soprannome. L' arte degli arazzi, introdotta in Venezia dai Fiamminghi, non può dirsi che vi abbia molto prosperato; vi prosperò invece l' industria dei cuoj dorati impressi ad arabeschi, a fiori, a stemmi, a figure.

Degli artisti del cinquecento più che di quelli del secolo precedente è nota la vita, benchè non tutte le notizie intorno ad essa siano sicure. La fantasia dei biografi ha lavorato molto, per esempio, intorno a Zorzi da Castelfranco scolaro del Giambellino e condiscepolo del Vecellio, i supposti amori del quale con una Cecilia, che gli sarebbe stata sedotta e rapita da un suo discepolo, il Morto da Feltre, dettero argomento a drammi e romanzi. Di Pietro Luzzo, il morto Da Feltre, non fanno parola i documenti; bensì di Lorenzo Luzo, ch' ebbe costumi ben diversi da quelli attribuiti al Morto da Feltre. Di Tiziano, ch' ebbe lunga vita, è incerto l' anno della nascita, ma nuovi documenti pubblicati dal Ludwig, confermano il suo matrimonio con una donna di nome Cecilia. Di Paolo Caliari, il Veronese, fu detto commettesse nella sua giovinezza, per l' indole sua facilmente irritabile, colpe che la critica moderna ha dimostrato non aver egli commesse. Di Bonifazio, nato anch'egli a Verona le notizie sono più incerte che d' ogni altro pittore, poiché fu creduto che di tal nome vi siano stati

perfino quattro pittori. Maggiori notizie si hanno intorno a Iacopo Robusti, il Tintoretto, uomo severo, d' indole ritrosa, che seppe far stare a dovere l'Aretino che aveva sparlato di lui.

Miti e raccolte figure appariscono tra il giocondo strepito veneziano, Lorenzo Lotto, Paris Bordon, Iacopo da Ponte, e grandemente infelice il figlio di costui Francesco che, nel fiore della virilità, mentre gli sorrideva la gloria, ebbe offuscato il lume della ragione e si tolse la vita. Tali erano in Venezia i principali artisti del cinquecento, i quali formavano una classe privilegiata, godente una libertà non concessa agli altri cittadini. Per interesse dell'arte i patrizi tolleravano le loro stranezze, e il Governo stesso, così rispettoso delle leggi, faceva qualche volte le viste di dimenticare le loro colpe. Ciò, del resto, avveniva di rado, poichè in generale la loro vita era serena come le loro opere. Della vita essi cercavano le gioie che può dare « senza abbassarsi a turpezze, ma anche senza tener troppo conto di quei riguardi che sono pur necessari al viver sociale. » Per ciò non si peritavano di frequentare le veglie di Veronica Franco, la famosa cortigiana, e di vivere familiarmente col turpe Aretino. Larghissima ospitalità avevano in Venezia gli artefici d'ogni paese. I bergamaschi furono numerosi e v' ebbero diritto di cittadinanza. Fra essi fu celebre Bernardino Licinio, che molti erroneamente han detto friulano e nipote del Pordenone, e, maggiormente, Iacopo Palma il vecchio. Riuniti in confraternita sotto la protezione di S. Luca, i pittori formavano in Venezia come una famiglia e si consideravano fratelli di coloro che coltivavano arti più modeste, le quali avessero una qualche relazione con la loro.

La dottrina platonica che fin dalla metà del quattrocento contrastava la preferenza all' aristotelica e, a confronto di questa, consigliava non doversi i traffici esercitare dai reggitori di città, contribuì a distogliere dalla mercatura i nobili veneziani, i quali ormai montavano sulle galee più come capitani che come negozianti, e, se non abbandonarono del tutto il commercio, si piacquero maggiormente della letteratura e dell'arte. Ciò non ostante i Veneziani, popolo positivo, non fecero della cultura il fine unico della vita. Quantunque le nuove scoperte avessero nociuto al loro commercio, non tralasciarono perciò le peregrinazioni in paesi lontani. Spesso queste erano fatte per ragioni di studi, onde ebbero incremento la geografia, la astronomia, la statistica. Valenti cultori ebbero in Venezia la filosofia, la teologia e la giurisprudenza. Le scienze naturali e

la medicina andavano a poco a poco liberandosi dai vecchi errori; la medicina principalmente usciva dal pratico empirismo per opera degli insegnamenti della vicina Padova.

Ciò non ostante si circondava sempre di certa pompa ciarlatanesca, della quale si ha un esempio nel medico e filosofo ravennate Tommaso Giannotti Rangone inventore di arcani specifici, il quale fece porre la propria statua di bronzo, opera del Sansovino, sulla facciata della chiesa di S. Giuliano. Accanto alle scienze serie erano coltivate l' astrologia e l' alchimia, dalle quali pur qualche volta usciva la verità a vantaggio di quelle, ma dalle quali avevano anche origine le malíe e le stregonerie, invano minacciate di gravi pene dalla legge. In mezzo alle superstizioni teneva alta la fiaccola della dottrina Paolo Sarpi, del cui valore, benchè i suoi autografi intorno alle scienze matematiche e naturali venissero distrutti da un incendio, rimangono le testimonianze di contemporanei insigni. Più che nelle scienze « il genio dei Veneziani si manifestò col Sarpi e prima e dopo di lui, nel pensiero politico che si riflette nelle storie e meglio nelle relazioni degli ambasciatori. » La prudente Repubblica nominava ella stessa i suoi storiografi, ai quali era concesso, sotto la sorveglianza del Consiglio dei Dieci, di consultare i documenti ufficiali. Tali furono Andrea Navagero, Pietro Bembo, Alvise Contarini, Paolo Paruta; altri storici scrissero, non per incarico, ma contro l' intendimento e i fini del Governo. Ma accanto alla storia aulica vivevano sempre la cronaca e il diario, preziose testimonianze, fra le quali hanno particolare importanza i *Diarii* di Marin Sanudo.

Numerosi e valenti cultori ebbero le lettere, primo fra i quali Pietro Bembo. Ciò non ostante mancarono a Venezia i grandi poeti che sapessero esprimere col verso « quella suprema bellezza di pensiero e di forma, che tanti artisti seppero mirabilmente interpretar col pennello » Più schietta e originale, benchè spesso sguaiata, o malignamente satirica, la poesia dialettale rispecchia i costumi del tempo.

L' istruzione e l' educazione erano particolarmente curate dallo Stato, sotto la cui vigilanza procedevano in mirabile accordo. Nella scelta de' pubblici maestri s' aveva particolare riguardo alla loro moralità. Nessuna distinzione sociale nelle scuole; accanto ai figli dei patrizi sedevano sui banchi i figli del popolo. Per gli studi più elevati c' erano seminari parrocchiali, una pubblica scuola di grammatica e lettere umane in ogni sestiere, una cattedra d' istituzioni di pratica crimi-

nale e notarile, e un seminario ducale. Fra i maestri, esempio senza riscontro nella storia d'ogni altra aristocrazia, figuravano non pochi tra gli stessi patrizi. I più insigni tra gli umanisti insegnavano nelle scuole pubbliche e private, dalle quali non pochi giovani, a completare la loro coltura, passavano allo Studio di Padova. Di dare assetto a questo, che contava gia tre secoli di vita, la Repubblica, dopo la guerra di Cambray, dette incarico al Podestà e ai capitani veneti, chiamati *civici rettori*, ai quali furono poi sostituiti tre senatori, denominati *Riformatori dello Studio*, chė avevano inoltre la sorveglianza su la stampa, le scuole, le gallerie e i musei di tutto lo Stato. Per meglio favorire l' Università, la Repubblica nel 1571 fece chiudere altre scuole del dominio, obbligando i sudditi veneti a recarsi a Padova pei loro studi superiori, e, per togliere ogni concorrenza, intimò ai Gesuiti di non leggere pubblicamente, come facevano. L'apertura dell'anno scolastico si celebrava con grande solennità nella Cattedrale il primo di novembre. Gli studenti, i più poveri dei quali eran provveduti di vitto e di alloggio in appositi collegi, si dividevano in due corporazioni: dei *giuristi* e degli *artisti*. Il Rettore di ciascuna, scelto con grande solennità, godeva di privilegi e durava in carica un anno, dopo il quale il suo stemma veniva scolpito o dipinto nelle logge o nelle aule dello Studio. Le lauree avvenivano con gran pompa, specialmente se di patrizi, ai quali erano accordati privilegi singolari, come quello di un seggio distinto nel gran Consiglio, o, se chierici, nel Coro. I più famosi insegnanti, attratti dalla larghezza degli onorarii, impartivano le loro lezioni, talchè lo Studio padovano fece sentire la sua azione sulla coltura di tutta l' Europa. Numerosi erano gli studenti stranieri, specialmente tedeschi, i quali nelle loro lettere esaltano non solo la valentia dei maestri, ma la libertà di opinioni e la bontà del soggiorno. Non mancavano le rivalità e le lotte tra studenti e cittadini, tra professori e professori, ma non erano tali da impedire a que' giovani di trascorrere lietamente i giorni tra conviti, giostre, mascherate, rappresentazioni teatrali. Come in Padova, così nelia vicina Venezia la giocondità del vivere non era disgiunta dall' amor degli studi. Ivi convenivano da ogni parte, e specialmente dalla Grecia, dopo la caduta di Costantinopoli, i dotti più illustri che trovavano larghi premî al loro ingegno. Il molteplice movimento di lettere, di arti, di scienze fu particolarmente aiutato dallo stampa, recata in Venezia al maggior grado di perfezione dal prin-

cipe dei tipografi, Aldo Manuzio. Il numero delle opere che uscivano dai torchi veneziani era superiore a quello di Roma, di Milano, di Firenze. Alla bellezza dei caratteri s' aggiungeva quella delle xilografie e delle incisioni. Il commercio librario era così prospero ed aveva acquistato tanta importanza in Venezia che il Consiglio dei Dieci nel 1549 pensò di fondare una scuola pei tipografi e pei librai. Che se più tardi tolse all' arte della stampa que' privilegi dei quali le era stato largo, ciò fece per favorire la libera concorrenza, e se stabilì la censura preventiva, seppe distinguere le ragioni della morale da quelle della politica e della religione. La grande produzione tipografica agevolò la formazione delle biblioteche; quella pubblica, il cui primo nucleo furono i libri lasciati dal cardinale Bessarione, ebbe degna sede nel 1536 per opera del Sansovino. Le case dei dotti raccoglitori di libri divenivano spesso ritrovo di letterati, e fu famoso tra gli altri quello pel patrizio poeta Domenico Veniero, il consigliere letterario di Veronica Franco. Accanto alle adunanze private sorsero le Accademie regolarmente ordinate, come l' *Aldina* e quella della *Fama* ch' ebbe a cancelliere Bernardo Tasso. Altre e numerose che sorsero appresso, degenerarono a poco a poco in congreghe di vanità, e contro di esse si scagliava Pietro Aretino, che pure era socio di molte.

Le sacre rappresentazioni, accolte con tanto favore in molte parti d' Italia, a Venezia furono avversate dall' autorità ecclesiastica e civile. Ebbero fortuna, invece, altre rappresentazioni di genere profano, dette *momarie*, eseguite specialmente in occasione di nozze e con tanto lusso che il Senato tentò, ma inutilmente, di proibirle. Di alcune di esse fa memoria il Sanudo, dandone rozze, ma efficaci descrizioni. Le antiche commedie e tragedie originali latine, che a Firenze ed a Roma si rappresentavano già nella seconda metà del sec. XV, a Venezia non cominciarono a rappresentarsi prima del cinquecento, e ciò ne' palazzi de' patrizi e per opera principalmente delle compagnie della Calza. Ad esse si accompagnarono le traduzioni e le imitazioni italiane, ma queste non raggiunsero in Venezia la perfezione che avevano raggiunto in altre parti d' Italia, quantunque in alcune commedie e specialmente in quelle dell' Aretino, vissuto in Venezia, balzino fuori le idee e i costumi del tempo. Prima della commedia letteraria era sorta in volgare la *farsa*, della quale si ha uno dei primi esempi nella traduzione della *Catinia* di Sicco Polenton. Il teatro popolare compì la sua evoluzione con

la commedia dell' arte, alla quale i veneziani, vaghi degli spettacoli che dilettassero la vista, mescolarono le *intromesse* musicali, i canti, i balli, i conviti. Celebri tra i commediografi dialettali furono principalmente il padovano Ruzzante e il veneziano Calmo, che fu il primo a rappresentare sulla scena la maschera popolare del *Pantalon*. Si formavano intanto compagnie di comici, forniti d' ingegno e di coltura, tra le quali fu famosa quella dei *Gelosi*, ch' ebbe per attori l'Isabella Andreini, suo marito Francesco, il loro figlio Giambattista, Vittoria Piissimi, Lidia da Bagnocavallo, Vincenza Armani ed altri che furono ricercati anche in Francia. Da principio i teatri venivano improvvisati nei palazzi o nelle accademie e vi erano chiamati i più grandi artisti a decorarli; più tardi furono eretti edifizi speciali, il primo de' quali dal Palladio nel 1565, forse con le medesime forme imitate dai modelli romani, che egli adottò poi pel teatro Olimpico di Vicenza. Esso, secondo alcuni, fu distrutto d' ordine del Governo per far cessare gli scandali che vi si commettevano, secondo altri, e ciò par piú probabile, fu preda nel 1630 di un incendio che arse il monastero della Carità, nell' atrio del quale era stato costruito.

La musica fiorì a Venezia forse meglio che altrove. Essa, al dire del Sansovino, pareva come nella sua propria e natural dimora, e i più insigni pittori, quali il Giorgione, il Vecellio, il Tintoretto ne espressero mirabilmente, in alcuni dei loro quadri il sentimento indefinito. Nuovi strumenti furono aggiunti ai vecchi, ed i fabbricatori incoraggiati e premiati; gli organi erano particolarmente rinomati, e quelli delle chiese ornati di fregi e di pitture, come l'organo di S. Sebastiano, intagliato su disegni del Veronese e da lui dipinto. A trasformare e perfezionare il violino, riducendolo alla forma odierna, nasceva nel territorio della Repubblica Gasparo Bertolotti di Salò. Ma la gloria musicale di Venezia è dovuta principalmente alla Cappella di S. Marco, della quale fu celebre tra i maestri Adriano Villaert di Bruges, ch' ebbe a scolaro Giuseppe Zarlino di Chioggia, il quale fu poi maestro della Cappella medesima. Questa era rigorosamente sorvegliata dai Procuratori di S. Marco, sia riguardo agli oggetti che ai cantori e sonatori, scelti fra i più celebri d'Italia e dei paesi stranieri. Trattenimenti musicali erano dati non solo nel Palazzo dei dogi e nelle case patrizie, ma nelle dimore degli artisti e dei popolani; per le vie e i canali della città, e nelle serenate lungo il Canal Grande, risonavano i canti popolari.

Lo sfarzo si fa sempre maggiore in questo periodo, e gli appartamenti dei superbi palazzi si rivestono di sempre nuove magnificenze. A cominciare dalla porta d'entrata, adorna quasi sempre di uno di que' martelli di bronzo che oggi si ammirano ne' musei, tutto era artistico e grandioso. I cortili che davano accesso alle ricche dimore, erano essi stessi una magnificenza, con le mura frescate da grandi maestri ed abbelliti di piante, che qualche volta formavano un vero e proprio giardino; spesso era un atrio spazioso, ornato di fanali dorati di galee, di spade, di scimitarre, di alabarde, sui ferri delle quali erano incisi trofei e vittorie. Le scale, ampie ne' pubblici edifizi, come nel Palazzo ducale, erano per lo più strette e meschine ne' privati, per risparmio d'area, o per difetto di spazio. I ripiani erano ornati di busti e frammenti antichi. Le stanze, a cui mettevan porte con modanature di marmi rari, erano alte e spaziose ed avevano i pavimenti incrostati di marmi preziosi, le finestre a vetri circolari spesso colorati di figure, di stemmi, di fregi, e i soffitti intagliati a varie forme, dorati e dipinti. Degli arredi non è pervenuta a noi che qualche reliquia, sottratta alle ingiurie del tempo e all'ignoranza degli uomini; ma i quadri del Carpaccio, del Diana e del Mansueti ci fanno vivere nelle abitazioni signorili, dove già compaiono le grazie del Rinascimento. Due mobili particolari di Venezia erano la *soaza* ed il *restello*, quella una specie di mensola per riporvi gli oggetti di uso domestico, questo, come fu potuto ricostruire dal Ludwig, un palchetto a tre scompartimenti, spesso ornato di pitture.

Nell'una e nell'altro, come pure sulle grandi tavole di noce, posavano in attraente disordine, vetri di Murano, anfore, ceramiche, statuette, vasi preziosi e bronzi. Lampade artistiche a foggia orientale, cortine seriche a drappelloni, quadri preziosi, letti intagliati o dipinti, lenzuola ornate di trine, coperte damascate e guarnite di frange d'oro formavano, non ostante il divieto delle leggi suntuarie, l'arredamento delle case patrizie, fra le cui mura v'erano anche oratorii riccamente adorni, de' quali il Molmenti vede un esemplare riprodotto in un quadro del Carpaccio a S. Giorgio degli Schiavoni.

Le case del popolo con le loro logge di legno, sulle quali s'arrampicava la vite, con l'*altana* sul tetto, coi pavimenti a *terrazzo*, con la mobilia povera ma non priva di grazia, con le cucine adorne di utensili di rame e di argentei *peltri* veneziani, e quelle dei gondolieri coi ritratti degli antenati, campioni

del remo, accanto ai quali era appesa la bandiera guadagnata nella regata, spiravano anch' esse un' aria di eleganza. In molti palazzi gli amatori dell' arte mettevano insieme preziose raccolte, e non erano soltanto patrizi, come il cardinale Domenico Grimani, ma anche cittadini e mercanti facoltosi, come Andrea Odoni di Milano, che pose sua stanza in Venezia e fu ritratto da Lorenzo Lotto in atto di contemplare e studiare i suoi vecchi marmi.

Le ricche famiglie amavano l' aria aperta e libera, e molte di esse avevano alla Giudecca palazzi cinti da giardini; ma il luogo preferito era Murano. Ivi i patrizi cercavano distrazione alle cure di Stato, e gli studiosi, tra il verde degli alberi, ragionavano di scienze e di lettere. Frequentatori degli orti muranesi furono tra gli altri il Navagero, il Bembo, Trifon Gabriele, il Trissino, lo Speroni, il Sansovino, l'Aretino, Bernardo Tasso, Celio Magno e Giovanni Della Casa. Quando la Repubblica cominciò ad estendere il suo dominio nella terraferma, si manifestò nei cittadini il desiderio della campagna, il quale nel cinquecento, e particolarmente dopo la metà, andò sempre aumentando, come provano le numerose ville palladiane, ornate di statue decorative e di affreschi dei più celebri maestri, fabbricate sulle rive del Brenta, sui colli vicentini e veronesi, nella pianura friulana e nella marca trevigiana. Le preferite erano quelle sul Brenta, perchè vi si poteva andare da Venezia in barca. Tra queste è celebre la villa Foscari alla Malcontenta, edificata dal Palladio, ove fu accolto nel 1574 Enrico III di Francia. Del Palladio è inoltre la villa Barbaro a Masér nel Trivigiano, suntuosa villa, ornata di stucchi del Vittoria e di affreschi del Veronese.

Ma se i più dei patrizi portavano nelle campagne il lusso e lo sfarzo della città, talchè il Governo si vide costretto a pubblicar leggi per renderne men pernicioso l' esempio; altri consacravano particolarmente le loro cure alle terre. Tale Leonardo Emo, che non dimenticò tuttavia l' amore dell' arte, facendosi costruire dal Palladio e ornare dal Veronese e da Battista Zerlotti la stupenda villa a Fanzòlo nel Trevigiano. Ma il più nobile tipo di patrizio artista e di gentiluomo campagnuolo fu Alvise Cornaro, l'autore della *Vita sobria*, il quale trascorse gran parte de' suoi giorni fra i campi, bonificando terre, facendo costruire case salutari pei contadini ed insegnando loro il vero modo dell' agricoltura.

Maggiore che altrove fu in Venezia nel cinquecento l'instabilità della moda. Precipua cura delle donne era di cer-

care sempre nuovi ornamenti, donde la fortuna dei fabbricanti di panni e dei sarti, i quali erano divenuti personaggi importanti nella vita veneziana d'allora. Le loro botteghe e quelle dei gioiellieri erano vere esposizioni d'arte industriale, ove convenivano dame e cavalieri, ed essi non di rado arricchivano al punto da inalzare palazzi e da ordinar quadri ai maggiori artisti, ove, con altre figure, facevano ritrarre se stessi. A dare maggior grazia agli abbigliamenti si prestavano anche artisti di grido, disegnando trine e ricami. Alle altre donne, per ricchezza di vesti sfarzose, soprastava la dogaressa, che, specialmente nelle processioni, appariva spettacolo di magnificenza, col suo broccato d'oro foderato d'ermellino, col berretto tempestato di gemme, con le collane di perle e di diamanti, e con la cintura d'oro. Ma mentre il costume della dogaressa, come quello del doge, non mutò quasi più dal principio del secolo XVI, quello delle patrizie mutava continuamente: sottovesti artificialmente gonfiate, per dare maggiore ampiezza al vestito, lunghi veli neri che dalla testa scendevano dietro le spalle fino a terra e che poi si trasformarono in quella mantellina che, allacciata ai lombi, copriva il capo e fu chiamata *cendà*, cinture e fibbie di sempre nuove forme, tanto da dar vita e far prosperare un'arte speciale, quella dei *centureri* e dei *fiuberi*, busti metallici, che sulla fine del cinquecento furono sostituiti da busti di stoffa, gorgiere armate di fili metallici, e così via. Una rivoluzione recò nella moda l'invenzione dei *merletti*; non solo la biancheria, ma le vesti, i guanti e perfino le scarpe s'ornavano di quelli. Gli altissimi zoccoli che da principio preservavano il piede dal sudiciume delle vie, divennero anch'essi oggetto di lusso, e se ne fecero di broccato, dorati, gemmati e, nonostante i divieti del Governo e lo scherno delle satire, con la suola tanto alta da parere trampoli e da costringere chi li portava a farsi sostenere da schiave o da fantesche per non cadere. Grande era poi lo sfarzo delle gemme e degli oggetti di orifeceria, tra i quali gli *orecchini* cominciarono ad usarsi soltanto nel 1525. I ventagli, che da principio erano formati d'un bastoncino a cui era attaccato un quadrato di carta o di stoffa a guisa di banderuola, divennero presto un oggetto di tanto lusso, che il Governo si vide costretto a porre un freno. Le acconciature e con esse le coperture del capo erano oltremodo sfarzose e mutavano continuamente. A mezzo il cinquecento apparvero le prime forme dei torreggianti *tupé*. Le donne veneziane cercavano ogni studio di dare alla chioma la tinta e la lucentezza

dell'oro, bagnandola con acque preparate a tal fine, ed esponendosi al sole nelle *altane* per asciugarla, il che spiega come nei quadri dei pittori veneziani le chiome femminili siano quasi tutte d'un biondo fulvo; grande uso facevano inoltre di profumi e belletti, coi quali tingevano, oltre che le guance, il seno che lasciavano impudicamente scoperto. Più severe le vesti degli uomini e meno mutabili le fogge; ciò non ostante i giovani patrizi amavano di apparire eleganti e seguivano volentieri le mode di Francia e di Spagna.

Una grande eleganza sfoggiavano gli ascritti alle compagnie della Calza, le quali, benchè cessassero verso la fine del cinquecento, negli ultimi tempi si mostrarono più gioconde e sfarzose. Per frenare il lusso si pubblicavano sempre nuovi ordinamenti, i quali rimanevano inascoltati. Nel 1514 fu istituita un' apposita magistratura di tre patrizi col titolo di *Provveditori alle pompe*, ai quali nel 1562 furono aggiunti altri due col nome di *Sopraprovveditori*. Specialmente il costume delle donne si cercava di regolare; ma le raffinatezze del lusso e i sotterfugi per appagarlo erano tali e tanti che la legge era continuamente violata. D'altra parte il Governo stesso, così severo contro i privati, ambiva che i suoi ambasciatori nei paesi stranieri sorpassassero in lusso quelli delle altre nazioni, e in alcune pubbliche solennità, per la dignità dello Stato, permetteva che fossero trasgrediti i suoi stessi divieti.

Non meno frequenti e splendide delle pubbliche, erano le feste private, che venivano date nei palazzi patrizi, per opera il più delle volte delle compagnie della Calza, e delle quali i contemporanei hanno lasciato particolareggiate descrizioni. Spesso quelle feste continuavano sulle pubbliche vie, o sulle barche lungo i canali. Non di rado l'allegria si faceva fin troppo rumorosa, e non mancarono contese che turbarono, alcuna volta, i lieti ritrovi con spargimento di sangue. Il divertimento preferito era la danza. La *gagliarda*, il *cappello*, la *torcia* e la *pavana*, quest' ultima ricordata in un sonetto da Torquato Tasso, erano i balli più in voga, che dettero luogo a poco a poco ad altri più licenziosi, talchè non mancarono scrittori che li riprovarono altamente. Suntuosi poi erano i conviti delle case signorili, e particolarmente lauti quelli che offriva il Doge nelle occasioni solenni, rallegrati da canti, da suoni, da rappresentazioni di commedie e di melodrammi. Le tele dei pittori veneziani, e specialmente del Veronese, nelle quali sotto grandiosi archi sorretti da marmoree colonne

siedono, accanto a Gesù e ai Santi, le gentildonne e i patrizi nella pompa delle loro vesti, ci offrono un riflesso luminoso di quelle feste conviviali. Coi patrizi gareggiavano nel lusso della mensa quei cittadini, che avendo diritto di aspirare agli uffici della Cancelleria, formavano una specie di nobiltà secondaria detta poi dei Segretari. I banchetti erano ordinati dagli scalchi; le stanze da pranzo e le tavole erano ornate di piante odorose, di vasche ripiene d'acqua, in cui guizzavano pesci d'ogni sorta, di arboscelli da cui pendevano canestrini inargentati ricolmi di frutta, di candelabri, di doppieri, di coppe, di maioliche, di porcellane, di vetri, mirabili per trasparenza e per garbo. Quando i commensali erano cardinali o principi, le vivande ch'erano sempre varie, prelibate e accomodate con arte, erano servite da giovani gentiluomini compagni della Calza.

Era in uso di addolcire i cibi con lo zucchero, di renderli odorosi con acque profumate, di spargervi sopra per ornamento polvere d'oro e di mescolare ai vini aromi e droghe. La cucina, per certi rispetti, era il luogo più importante della casa dei ricchi veneziani; quella del Doge era provveduta, in gran parte, dai tributi in derrate che gli offrivano le varie classi dei cittadini. Ma se tanto lusso di mense spiegavano i veneziani nelle grandi occasioni, le consuetudini giornaliere eran modeste com'eran quelle dei semplici borghesi. Il mercato cittadino era ordinato da speciali magistrature, che vegliavano sulle misure, sui prezzi e sulla bontà dei cibi. Fiorenti erano particolarmente il mercato del pesce e quello degli erbaggi, dei legumi e delle frutta, che affluivano, nonchè dalla terraferma, dagli orti delle isole che circondano la città. Contro il soverchio lusso delle mense fioccavano i provvedimenti del Senato, ma anzichè ottenere il loro scopo, incitavano a far peggio.

Le tele dei grandi pittori veneziani del cinquecento ci fanno rivivere dinanzi i patrizi, i cittadini, i popolani. Nei primi « la ruvidezza medioevale del guerriero mercante è come velata da una certa finezza d'espressione e di linee » ben lontana però da quella dei loro nipoti che, pur conservando certe caratteristiche, manifesta una stirpe fiaccata dalla mollezza del costume. Ma se nei ritratti i pittori veneziani ci danno il carattere del volto e il significato dello spirito, dipingendo i nudi cercarono nei modelli più la bellezza che l'espressione dell'animo, come mostrano particolarmente i dipinti del Giorgione, di Tiziano, del Palma, del Bordon, del

Lotto, del Veronese, del Tintoretto. Da quelli di Lavinia Sarcinelli, la figlia prediletta di Tiziano, di Caterina Cornaro e di Bianca Cappello in fuori, pochi sono i ritratti di donne veneziane a noi pervenuti, delle quali sia noto il nome e conosciuta la vita; di altre neppure il nome è noto, ma molte di esse rivelano intera quella bellezza che fu tanto celebrata da italiani e da stranieri. Formose cortigiane e floride popolane, vestite di pomposi costumi, o procacemente discinte, balzano vive da molti dei quadri più famosi.

La vita delle donne eleganti in Venezia, se non fu immune da intrighi, da vendette, da colpe, non fu nemmeno così corrotta come da molti fu creduto; quella di molte patrizie, tra le quali prima la Caterina Cornaro, fu un vero esemplare. Le gentildonne, quando i loro palazzi non s'aprivano a feste e conviti, raccoglievano la sera intorno a sè quanto Venezia aveva di più signorile. Il trattenimento dei più maturi era il giuoco degli scacchi o quello dei tarocchi, dei più giovani i giuochi di compagnia, dei quali il Calmo ci ha lasciato una lunga enumerazione. Tra un giuoco e l'altro si cantavano canzonette, si recitavano novelle, che, per riuscire piacevoli, diventavano spesso lascive, secondo il costume libero del tempo.

Nel cinquecento la donna era ritenuta generalmente superiore all'uomo per pregi morali e fisici, ma tale superiorità non si riscontra nella donna veneziana; chè se alcune furono dotte, come Cassandra Fedele, altre poetesse, tra le quali famosa la padovana Gaspara Stampa, non fu la poesia e nemmeno gli studi in genere l'occupazione più gradità del gentil sesso, che li stimava impedimento al Governo della famiglia al quale si consacrava di preferenza. In Venezia pertanto la donna non uscì mai dalla naturale sua cerchia fino alla caduta della Repubblica, nè ebbe azione efficace e diretta sulla vita intellettuale, e meno ancora sulle faccende politiche. Anche spose di monarchi e di principi stranieri, le veneziane, eccettuata quella Venier che, rapita fanciulla dai turchi, fu sposa ad Amurat III e favorì gl'interessi veneziani in Oriente, furono sempre aliene dall'occuparsi di ciò che al loro sesso non convenisse, quantunque all'occasione sapessero esser capaci di sublimi eroismi.

Le antiche memorie poco ci dicono della vita intima della famiglia veneziana, contentandosi di farci conoscere soltanto « quelle esteriorità di apparato che accompagnano gli sponsali, le nascite, le morti ». Nelle case patrizie i figli maschi erano

affidati a istitutori privati; le femmine vivevano ritirate sotto la sorveglianza di apposite custodi, e quando uscivano, il che avveniva di rado, poichè per le pratiche religiose avevano i loro oratorii in casa, si coprivano il viso e il petto con un grande velo di seta bianca, ed erano accompagnate da servitori. Per siffatto rigore le fanciulle, venuto il tempo dei loro sponsali, passavano improvvisamente e con grave pericolo, da una vita regolare e monotona ad una vita piena di agitazione e di seduzioni. I matrimoni erano combinati dai genitori in modo che le ricchezze e la nobiltà del nome potessero accrescere il lustro della famiglia. Ad impedire che a far parte del corpo sovrano della Repubblica entrassero persone indegne, come i figli illegittimi e quelli nati da gentiluomini che avessero sposato donne di vile condizione, provvedeva lo Stato con le sue leggi, donde il *Libro dei matrimoni* e quello delle *nascite dei patrizi*, che uniti insieme formavano il *Libro d'oro.* Anche i matrimoni dei cittadini originarii furono dopo la metà del cinquecento regolati da leggi speciali, nè erano ammessi agli uffici di cancelleria che coloro i quali potevano provare, oltre la cittadinanza originaria, la legittimità dei loro natali e quella dei loro padri ed avi. Altre leggi, benchè inascoltate, tendevano a frenare gli eccessivi assegnamenti dotali, che impoverivano i patrimoni e allontanavano dalla mercatura e dalla navigazione i giovani patrizi, che trovavano più comodo di arricchire con le doti. I matrimoni erano celebrati con grandissima pompa ed erano rallegrati dai compagni della Calza. Molti e curiosi particolari intorno alle nozze dei patrizi e a quelle non meno suntuose dei ricchi cittadini originarii narra il Molmenti, desumendoli da documenti e testimonianze del tempo, ed osserva che « da cerimonie così varie e molteplici, da sì abbagliante apparato esteriore, gli affetti dell'animo dovevano restare impediti e compressi ». Difatti le memorie del tempo parlano bensì di feste, di balli e di vesti, non già dell'amore e delle virtù della sposa. Questa, divenuta madre, non poteva dar libero sfogo al più santo degli affetti, essendochè la grandigia nobilesca circondava di fastose cerimonie anche la culla. Il neonato veniva il più delle volte affidato ad una nutrice, che lo portava con gran pompa al fonte battesimale, al quale era tenuto da numerosi padrini che per legge non dovean essere nobili, affinchè la parentela spirituale non fosse d'ostacolo a futuri matrimonii, e non avesse qualche ambizioso con troppi de' suoi pari que' vincoli che davan ombra allo Stato. I nobili potevano invece esser padrini

di plebei, il che toglieva « almeno spiritualmente le troppo rilevanti differenze sociali. » La vita intima popolare si nasconde, non meno di quella de' patrizi, all'occhio indagatore dello storico; ciò non ostante può essere in qualche parte ricostruita sui pochi documenti contemporanei, sulle tradizioni, i canti, i proverbi, le leggende, che fanno conoscere le costumanze, feste e superstizioni, riguardanti specialmente l'amore, la sposa, i figli. L'arte, più che la vita intima, sia de' patrizi che del popolo, ritrae quella che si svolge all'aria aperta. Nemmeno gli scrittori, fatta qualche rara eccezione, c'introducono nei penetrali della famiglia. La morte stessa non trova nè fra i poeti, nè fra i pittori, chi la descriva e la rappresenti efficacemente; bensì è descritta e rappresentata la pompa con la quale gli estinti erano portati all'ultima dimora. Gli stupendi mausolei che adornano le chiese di Venezia, e in modo particolare quelle dei Santi Giovanni e Paolo e dei Frari, attestano la potenza e il fasto dei patrizi.

Se in Venezia lo splendore della civiltà fu in parte offuscato dalle ombre sinistre della corruzione, ciò non fu in maggior grado che in altre parti d'Italia, non ostante le peculiari condizioni della città che la corruzione favorivano. Invano frati ed eremiti, minacciando divini castighi, eccitavano il popolo a penitenza; essi non facevano che eccitarne la fantasia ed aumentarne la superstizione, tanto più che i primi a dare il cattivo esempio di depravati costumi erano, fatte le dovute eccezioni, gli stessi uomini di chiesa, molti dei quali ebbero a subire gravi punizioni dall'autorità ecclesiastica e civile. Pochi erano i conventi ne' quali si conducesse vita austera e morigerata. Quelli delle monache specialmente si segnalavano per infrazioni alle leggi della moralità, tanto che lo Stato dovette più d'una volta punirne severamente i trasgressori. Turpissime cose scoperte nel monastero delle Convertite alla Giudecca racconta il nunzio apostolico Ippolito Capilupi in una sua lettera al cardinale Carlo Borromeo. Molte infelici erano rinchiuse ne' chiostri dai genitori per interessi domestici, o per ragioni meno scusabili. La lirica popolare si fa interprete dei lamenti di quelle sventurate, le quali si vendicavano col ribellarsi alla claustrale disciplina, nè a farla rispettare riusciva qualche volta il Patriarca stesso. La corruzione era diffusa in tutte le classi sociali, ma specialmente nella più elevata, ai delitti della quale, pur circondata da tanti privilegi, non era del resto concessa nessuna impunità. In modo particolare era punita la bestemmia, contro la quale

era stato istituito fin dal 1437 il magistrato degli *Esecutori contro la bestemmia*, offendesse essa la religione, oppure lo Stato. Agli *Esecutori* era inoltre commesso d' invigilare sui reati contro il buon costume e soprattutto sui giuochi d' azzardo, i quali trovarono in Venezia terreno propizio, tanto che non fu mai possibile sradicarli. Ma il malo esempio del giuoco, per una singolare contradizione, era dato dal Governo stesso, il quale fin dal 1504 aveva istituito una specie di lotto pubblico. Nè questo soltanto, ma altri cattivi esempi venivano dall' alto, quali l' aiutarsi scambievolmente dei magistrati nelle candidature con mezzi illeciti, lo scagliare ingiurie nei consigli, il tumultuare nelle adunanze, il minacciare i giudici nei tribunali, il far debiti, il mantenere bravi e scherani, il comprare gli uffici più elevati con l' oro, e così via. In onta alle leggi diffuso era il concubinato e non meno diffusa la prostituzione, onde deperiva la pubblica salute ed aumentavano i delitti. Col raffinarsi della cultura furono tenute in pregio le donne che alla bellezza fisica unissero gli allettamenti dello spirito, il che dette origine alla classe delle *Cortigiane*, tra le quali celeberrima Veronica Franco, e delle quali fu poeta, storico e sovrano l' Aretino. Molte di quelle donne rivivono trasfigurate sulle tavole dei pittori, rappresentanti le mirabili Veneri, le quali fanno dimenticare quanto di moralmente brutto avranno avuto in sè gli stupendi modelli, spesso vagheggiati anche da uomini d'alto ingegno e di vita, per altri rispetti, incensurata. « L' indole artistica degli italiani — conchiude il Molmenti — dava anche al vizio un aspetto intellettuale ed elegante ; il senso estetico sostituiva il senso morale, la ricerca dei godimenti non aveva più ritegno e il vivere voluttuoso indeboliva di giorno in giorno la energia del l'animo e del braccio. »

Tale per sommi capi il contenuto del magnifico volume, frutto di lunghi studi e di accurate ricerche. Ma perchè potesse rispecchiare degnamente Venezia, nel tempo del suo maggior splendore, non bastava lo storico, ci voleva l' artista, ed il Molmenti è l' uno e l' altro. Quello si manifesta nella copia delle notizie, spesso nuove o rare, nell' acutezza e originalità delle osservazioni e dei giudizi ; questo nell' efficacia della elocuzione e nel modo veramente mirabile con cui quelle notizie sono riunite insieme ed ordinate.

ANTONIO ZARDO.

LE TURBINE A VAPORE

I. — Quando il Watt, nel 1780, portava a perfezione la macchina a vapore, ancora quasi allo stato embrionale dopo circa un secolo di esistenza, non avrà, forse, neppure egli stesso intravisto tutta l' immensa rivoluzione che essa avrebbe prodotto, non solo nel campo delle industrie, ponendo a disposízione dell' uomo un mezzo così potente e così comodo per la trasformazione e il trasporto delle materie prime, ma anche in tutto l' organismo sociale, rendendo possibile la grande produzione capitalistica che oggi governa il mondo. Si aggiunga che il secolo XIX deve in gran parte alla scoperta del Watt l' immensa diffusione dei mezzi di comunicazione, che, ponendo a contatto tutti i popoli e tutte le idee, rese possibile quell' ammirevole fiorire e diffondersi della scienza e dell' arte, che forma giusto titolo d'orgoglio per il secolo passato.

Ma se grandissime, quasi imprevedibili, furono le conseguenze dell'applicazione della macchina del Watt, poco meno meraviglioso è il fatto che essa uscì dalla sua mente tanto perfetta, che — e questo sarà forse nuovo per qualcuno — le motrici più recenti delle nostre belle corazzate, veri capolavori di meccanica, differiscono relativamente assai poco dalla motrice di un secolo fa.

Col progresso nella costruzione dei materiali, abbiamo potuto elevare la pressione nelle caldaie; col perfezionarsi delle macchine aspiranti, abbiamo potuto abbassare quella del condensatore; siamo passati dalle macchine monocilindriche ai colossi moderni a cinque cilindri e a quadruplice espansione, ma gli organi sono sempre i medesimi adottati dal Watt. Dal 1780 il regno della motrice a stantuffo restò incrollabile fino a pochissimi anni or sono, quando due avversari, dapprima timidi ed incerti, poi a poco a poco forti e sicuri, hanno cominciato a minacciare questa egemonia più che secolare.

Dei formidabili avversari, uno, la *turbina a vapore*, utilizza lo stesso fluido motore della macchina del Watt, il vapor di acqua; l' altro, la *macchina a combustione interna* (comprendendo in questa denominazione le macchine ad

esplosione propriamente dette e quelle a combustione lenta), utilizza i prodotti gassosi della distillazione di quasi tutte le sostanze, dall' antracite al legno. Rispetto a queste ultime, la macchina a vapore a stantuffo si trova finora in prevalenza per quello che riguarda le grandi potenze, perchè, mentre le macchine a gas non si costruiscono per potenze di molto superiori ai mille cavalli, per le macchine a vapore non esistono, si può dire, limiti: il piroscafo tedesco *Deutschland* ha macchine che sviluppano 43,000 cavalli. Perfettamente il contrario avviene per le turbine a vapore, di cui ora ci occuperemo brevemente; il loro trionfo sulle macchine di Watt è assicurato specialmente per le grandi potenze. Chissà però che, in un avvenire non molto lontano, turbine che utilizzino gli stessi prodotti gassosi delle macchine ad esplosione, non possano relegare tra le antichità ambidue gli attuali competitori della macchina di Watt?

Supposto che un giorno la motrice a stantuffo del Watt sia destinata a scomparire dalle applicazioni meccaniche, la sua storia sarà come una grande parentesi in quella della turbina a vapore, perchè l' energia posseduta dal vapor d' acqua fu molto prima utilizzata sotto forma di forza viva che non sotto quella di forza d' espansione.

Volendo cominciare proprio da lontano, si suole ricordare la *eolipila* di Erone di Alessandria, il quale, circa 120 anni prima dell' era volgare, descrisse quell' apparecchio usato dai sacerdoti egiziani, in cui il vapore agiva per reazione, come l'acqua nell'arganello idraulico. Ma per vedere il vapor d' acqua diretto a compiere un lavoro effettivo, come forza viva, bisogna venire fino al XVI secolo, quando l' italiano Giovanni Branca, mandando un getto di vapore contro le palette di una ruota mobile attorno ad un asse, riusciva a farla girare. Questa idea, che avrebbe potuto essere fertile di maggiori applicazioni, venne quasi del tutto dimenticata quando, nel secolo XVII, le ricerche del Papin sulla forza d' espansione del vapor d' acqua attirarono l' attenzione di tutti i fisici e di tutti i tecnici: la macchina del Watt, che fu il risultato di questi studi, parve, col suo possente trionfo, condannare per sempre il giocattolo del Branca. Invece nel secolo XVIII continuarono, per opera di una schiera di studiosi sempre più numerosa, le ricerche per utilizzare in modo pratico l' energia

cinetica del vapore, e molti sono i congegni immaginati a tal fine nella seconda metà del secolo, con idee originali, alcune delle quali, fallite allora per mancanza di mezzi, vengono riprese, ed anche con buon successo, oggi.

Ma fino all' ultimo ventennio del secolo passato, nessuno era ancora riuscito a soggiogare la foga impetuosa del fluido sfuggente dalle bocche delle caldaie, quando nel 1883 lo svedese Gustavo De Laval e nel 1884 l'inglese Carlo Parsons, coll' intuizione geniale e con lo studio profondo, vinsero ogni più grave ostacolo. I due tipi da essi creati hanno avuto oramai piena conferma dalla pratica; ma quante e quali difficoltà teoriche e tecniche dovessero superare gli inventori per giungere a questi nuovi capilavori della meccanica moderna, lo vedremo fra breve.

II. — La differenza che passa tra il modo di funzionamento di una macchina a stantuffo del Watt, e quello di una turbina a vapore è assai semplice, e perfettamente uguale a quella che passa tra le motrici idrauliche a stantuffo e le ruote e turbine idrauliche.

Nelle motrici a stantuffo, il fluido motore viene immesso, alla stessa pressione che ha in caldaia, in un cilindro dove si espande a poco a poco, spingendo innanzi a sè una parete mobile del cilindro stesso, lo stantuffo; si ha così un movimento rettilineo alternativo, il quale viene trasformato, con opportuni meccanismi, in un movimento rotatorio continuo. Invece, nelle turbine a vapore, entra in azione la velocità che acquista il fluido quando passa da un ambiente, dove regna una certa pressione, in un altro, dove ne regna una inferiore; con questa velocità il vapore arriva sulle palette di una ruota, simile a quelle che utilizzano le cascate dei fiumi, la quale, sotto il suo impulso, si mette a girare intorno al proprio asse, nello stesso senso del getto. Tanto nelle macchine a stantuffo, quanto in quelle a turbine, il vapore, dopo aver eseguito questo lavoro utile, può essere immesso o nell' aria libera, o in un ambiente, *condensatore*, dove artificialmente si mantiene una pressione minore dell' atmosferica, e che può discendere anche a 2 0|0 di essa.

Che il vapore, sfuggendo da un ambiente sotto pressione, acquisti velocità, è intuitivo: ma non è questa la sola velocità che si utilizza. Secondo un principio applicato per

la prima volta dal De Laval, la forza viva che il vapore acquista espandendosi senza produrre lavoro, è uguale al lavoro che il vapore avrebbe fornito spingendo, nell'espansione, uno stantuffo. Nelle turbine, il vapore si usa dopo una espansione senza lavoro esterno, la quale gli fa acquistare la velocità necessaria. Ora è evidente che, data la densità minima del vapore, per ottenere una forza viva considerevole, si devono avere delle velocità enormi. Per dare un'idea di queste velocità, che furono oggetto di interessanti ricerche teoriche e sperimentali da parte di illustri scienziati come il Napier, il Rosenhain, lo Stodola, riportiamo alcune cifre, che togliamo dall'interessante volume dell'ingegnere Belluzzo sulle turbine a vapore [1]:

a) per un vapore, saturo asciutto, che si espande dalla pressione iniziale di 10 Kg. per cmq. a quella finale di 1 Kg. per cmq. in un tubo opportunamente calcolato, la velocità massima di efflusso è di *milleduecentocinquanta metri al secondo;*

b) per un vapore surriscaldato, che si espande dalla pressione iniziale di 14 Kg. per cmq. alla finale di 0,05 Kg. per cmq., la velocità massima di efflusso è di *milletrecento sessanta metri al secondo.*

Ricordiamo che i proiettili del fucile Mod. 1891, usato dal nostro Esercito, hanno una velocità, alla bocca della canna, di 710 metri al secondo; e che i proiettili dei cannoni Armstrong da 345, torreggianti sulle R. navi *St. Bon* ed *Emanuele Filiberto*, hanno una velocità iniziale di 719 metri al secondo.

Date queste velocità assunte dal vapore, anche per piccole differenze di pressione, quando l'espansione è completa, si possono intuire le difficoltà che si incontrano nell'utilizzarle: e appunto questo fu lo scoglio contro cui si infransero i tentativi di tanti anni, finchè il progresso nella fabbricazione dei materiali da costruzione rese più agevole l'attuazione delle idee del De Laval e del Parsons. E possiamo veder qui subito la differenza, diremmo quasi, quantitativa tra le turbine idrauliche e quelle a vapore. Tutte le dimensioni di queste sono assai inferiori a quelle delle prime: la ruota mobile di una turbina a vapore, con le sue palette di pochi millimetri, sembra più che altro una sega circolare, ed essa

---

[1] GIUSEPPE BELLUZZO, *Le turbine a vapore e a gas*. Milano, Hoepli, 1905.

stessa ha delle dimensioni così piccole in alcuni tipi, che per esempio la ruota di una turbina De Laval da 20 cavalli-vapore si può portare in tasca.

Il vapore che esce dalla caldaia dove esiste la pressione massima, seguendo speciali tubi conduttori, entra nell' ambiente nel quale gira la ruota, e nel quale, come abbiamo detto, deve esistere una pressione inferiore a quella della caldaia : ora, rispetto alla velocità assunta dal vapore in questo cammino si possono dare due casi, come per le turbine idrauliche, cioè :

1° il condotto si calcola in modo che questa velocità sia la massima possibile, sicchè tutta l'energia si trasforma in forza viva : *turbine ad azione ;*

2° il condotto si calcola in modo che questa velocità sia minore della massima, ed allora non tutta l'energia si trasforma in forza viva, ma parte ne resta come pressione : *turbine a reazione.*

Prototipo delle turbine ad azione è la De Laval, prototipo di quelle a reazione è la Parsons. Da questi due tipi se ne sono derivati parecchi altri, e lungo sarebbe dare anche solo un elenco di tutti i brevetti d' invenzione presi in questo ramo negli ultimi anni : quindi parleremo soltanto brevemente di quelle turbine che hanno avuto l' appoggio dell' esperienza. Esse si possono contare sulle dita, perchè le difficoltà da superare sono tali, da impensierire ogni più ardito costruttore.

III. — L' ideale della semplicità, in questo campo, sarebbe una turbina che ricevesse il getto di vapore sulla sua corona di palette, come avviene con le ruote Pelton per le alte cadute d' acqua ; ma, per avere un considerevole effetto utile, bisogna che la velocità periferica della ruota sia almeno 1|3 di quella di efflusso del vapore, ossia di circa 400 m. al secondo, e questa velocità, per diametri moderati, porta a un numero di giri eccessivo. Per evitare tale inconveniente, si presentano due soluzioni [1] : o ridurre il numero dei giri con ingranaggi (turbina De Laval) ; o aumentare il diametro delle ruote costruite in modo speciale (turbine Riedler-Stumpf). Per ambedue le soluzioni ci sono da risolvere problemi assai difficili. Vediamo quali siano e come il De Laval li abbia risolti.

Nella turbina da lui inventata, il vapore, uscito dalla

---

[1] Stodola, *Dampfturbinen ;* 3ª edizione, pag. 224.

caldaia, passa in tubi a sezione speciale, in cui avviene l'espansione totale del vapore: in tal modo egli potè trasformare per primo in forza viva tutta l'energia potenziale del vapore. Con questa forza viva il vapore giunge sulle palette della ruota, la quale, come abbiamo detto, deve avere una velocità periferica assai elevata, perchè il vapore possa cederle la sua energia.

È evidente l'importanza che acquista allora la forza centrifuga e sul disco della ruota, perchè tende a farlo scoppiare, e sulle palette, perchè tende a strapparle dal disco.

Basti dire che, se la ruota ha soli 25 cm. di raggio, con una velocità periferica di 340 m., una paletta del peso di 15 grammi è sollecitata da una forza di 710 Kg.! Per diminuire l'effetto della forza centrifuga e per diminuire le difficoltà della lavorazione delle palette, che vengono costruite separatamente una ad una ed incastrate sulla periferia del disco della ruota, il De Laval adotta un diametro piccolo, il che porta viceversa un numero di giri elevato. Questo numero varia da 30,000 al minuto per le piccole potenze, a 8000 per le grandi; mentre i motori a gas delle motociclette, che sono i più rapidi motori a stantuffo, arrivano a circa duemila giri al minuto. Il disco della ruota mobile è di acciaio al cromo, presenta una sezione speciale, e gira con un albero che ha una caratteristica assai originale: esso è sottile e flessibile, invece di essere rigido come tutti quelli usati per le altre macchine. Questo si fa perchè è assai difficile, per non dire impossibile, ottenere che l'asse di rotazione del disco coincida con il suo asse baricentrico: quindi, se l'albero fosse rigido, la forza centrifuga lo spezzerebbe, mentre invece, essendo flessibile, permette al disco di prendere la posizione più conveniente.

Per ridurre poi il numero di giri, il De Laval usa degli ingranaggi elicoidali; ma naturalmente questo sistema rende impossibile la costruzione di macchine di grande potenza.

Il progresso più notevole compiuto dopo il De Laval nelle turbine di questo sistema, fu quello proposto dal Rateau, di sostituire alle palette riportate, delle palette (1)

---

(1) Queste palette per la loro forma ricordano quelle delle ruote idrauliche Pelton, pure essendo molto più piccole a parità di potenza.

ricavate sull' orlo del disco ruotante, come si fanno i denti di una sega. Con tale sistema, è naturale che gli effetti dannosi della forza centrifuga si facciano sentire meno e si possa arrivare a diametri anche maggiori di m. 2,50; e col crescere dei diametri, a parità di velocità periferica, il numero di giri diventa altrettanto minore, sicchè si discende fino a 3000 giri al minuto ed anche meno.

Tale forma di costruzione è seguita nelle turbine Riedler-Stumpf della A. E. G. (Allgemeine Electricitâts Gesellschaft) di Berlino, insieme con un'altra disposizione interessante, che rende possibile una diminuzione del numero dei giri. Sappiamo che la ruota deve avere una velocità periferica elevata perchè il vapore possa cederle tutta la sua forza viva, ossia perchè esso abbia all' uscita la velocità minore possibile. Se diminuiamo la velocità periferica della ruota, il vapore, quando lascierà la ruota, avrà ancora una forza viva: nulla ci vieta di utilizzarla in una seconda ruota costruita come la prima. Perchè il senso del moto sia lo stesso per le due ruote, cambieremo direzione al vapore mediante canali direttori fissi, interposti tra le due ruote stesse. E ciò che facciamo con due ruote, lo possiamo fare quante volte vogliamo, diminuendo a volontà la velocità periferica, e quindi, a parità di diametro, il numero dei giri. Così la turbina si comporrà non più di un unico distributore fisso, e di un' unica ruota mobile, ma di parecchie ruote mobili ed altrettanti distributori fissi. Può anche essere utile rendere le diverse ruote mobili solidali tra di loro, in modo da formare un cilindro unico, da cui sporgono diverse corone di palette, in tanti piani normali all'asse di rotazione (*ruote multiple*).

Tutti i tipi finora esaminati, utilizzano il vapore che esce da un canale con tutta la velocità corrispondente alla differenza o al salto di pressione che si ha tra quella massima esistente nella caldaia, e quella minima esistente nel condensatore. Siccome la velocità di efflusso dipende da questa differenza di pressione, per avere una velocità minore occorre avere una differenza minore, ossia si dovrebbe diminuire la pressione della caldaia, o aumentare quella del condensatore: questo porterebbe a una grande diminuzione nel lavoro effettivo della macchina [1]. Allora, lascian-

---

[1] Secondo Stevens e Hobart (*Engineering*, n. 2096) le alte pressioni danno meno vantaggio con le turbine che non con le macchine a stantuffo.

do inalterata la pressione in caldaia, si divide il salto totale in tanti salti parziali e si utilizzano per azione su altrettante ruote semplici o multiple. È come se, dovendosi utilizzare una caduta d'acqua di mille metri, si dividesse in dieci cadute di 100 m. ciascuna, e invece di un motore solo di una data potenza, se ne mettessero dieci di potenza 1|10. In queste turbine, il vapore della caldaia passa in un primo ambiente, formato dai due primi distributori, dove regna una certa pressione intermedia tra quella della caldaia e quella del condensatore, e arriva sulle palette della prima ruota con la velocità corrispondente a questa differenza di pressione; uscendo da questa prima ruota, il vapore entra per i condotti di un secondo distributore in un secondo ambiente, dove regna una pressione ancora più bassa di quella del primo ambiente, e quindi acquista di nuovo una certa velocità e una corrispondente forza viva, che cede alla seconda ruota; e così di seguito fino a raggiungere la pressione del condensatore.

Il tipo originale di questo sistema è quello del Rateau della Casa Sautter Harlè e C. di Parigi, e della Casa svizzera Oerlikon. Seguì il tipo dello Zoelly, della Casa Escher-Wyss di Zurigo e della Maschinenbaugesellschaft di Norimberga. Le numerose ruote di queste turbine si montano tutte sopra uno stesso albero; i vari distributori sono fissi ad un cilindro esterno alle ruote, e sporgono tanto da formare tra due di essi delle camere perfettamente isolate. Dato il numero delle ruote piuttosto rilevante, — per esempio la Rateau da 200 HP. ha 13 ruote divise in tre gruppi (alta, media, bassa pressione), — la forma di queste turbine resta piuttosto allungata. La tavola III mostra una turbina Zoelly della Maschinenbaugesellschaft di Norimberga, accoppiata con un motore elettrico di 700 HP.

Due turbine che hanno molta affinità con questo gruppo, sono quella dell'Hamilton-Holzwart e quella del Curtis [1], con la sua forma caratteristica verticale, dove si divide il salto totale di pressione in due o quattro salti parziali, che si utilizzano con ruote multiple ad azione.

Con questi artifici si riesce a trasformare quasi interamente in lavoro la forza viva del vapore, mentre si diminuisce notevolmente il numero dei giri: la turbina Ra-

[1] Le turbine dell'A. E. G. di grande potenza sono una combinazione dei brevetti Curtis con quelli Riedler-Stumpf.

teau di 200 HP compie 3000 giri al minuto e la ruota maggiore, di mm. 760 di diametro, ha una velocità periferica massima di 120 metri [1].

IV. — Passati rapidamente in esame i principali tipi delle turbine ad azione, diamo uno sguardo altrettanto rapido a quelle a reazione: potremmo quasi dire a *quella* a reazione, perchè la Parsons, il prototipo, non ha ancora avversari temibili. Come abbiamo accennato, in queste turbine non si lascia espandere il vapore completamente dalla pressione iniziale alla finale nei distributori, ma solo fino a un certo punto; in modo che la velocità di efflusso del vapore dal distributore sia una frazione, variabile secondo il *grado di reazione* della turbina, di quella massima, corrispondente a tutta la caduta di pressione. Ne viene quindi che una parte dell' energia resta come pressione, la quale tenderà a fare sfuggire il vapore da tutti gli interstizi: prima caratteristica della Parsons è perciò la necessità di una lavorazione perfetta fino al decimo di millimetro, per evitare le fughe. Il tipo cui il Parsons è arrivato, dopo una serie lunghissima di esperimenti, data dal 1884: nella sua forma generale, esso è allungato ancor più del tipo Rateau, e ad asse orizzontale: il salto totale vi è diviso in tanti salti minori, e ognuno di essi è utilizzato sopra ruote a reazione. Queste ruote sono tutte solidali tra loro e formano complessivamente un cilindro girevole di diametro variabile, da cui sporgono le numerose palette, come da una ruota multipla; tale cilindro entra in un altro cilindro cavo e fisso, da cui sporgono le palette dei distributori, i quali vengono a porsi negli intervalli esistenti tra le palette che coronano le varie ruote mobili. Questi distributori, formati da tante palette simili a quelle delle ruote, ma con la curvatura in senso contrario, sono solidali, come si è detto, col cilindro fisso; per evitare le perdite di vapore, la distanza tra le ruote e il cilindro fisso, tra i distributori e il cilindro mobile, si rende minima, circa di 4|10 di millimetro a freddo, e 2|10 a caldo. La tavola I mostra superiormente il cilindro mobile, già a posto nell'incastellatura, con tutte le sue corone di palette; in basso si vede una metà del cilindro fisso, con le corone dei distributori: questa metà andrà a coprire interamente la parte mobile. La turbina della tavola è una Parsons della Casa Brown-Boveri di Baden.

[1] Belluzzo — pag. 328.

Il vapore entra ad un estremo del cilindro nel primo distributore, dove comincia a espandersi; e continua poi ad espandersi, sia nelle palette dei vari distributori, sia in quelle delle ruote, fino a raggiungere la pressione del condensatore all' altro estremo del cilindro. Dunque, la differenza tra le turbine ad azione e quelle a reazione, in poche parole, è questa: nelle prime, l' espansione avviene interamente nei distributori, nelle seconde avviene e nei distributori e nelle ruote. E poichè, a mano a mano che diminuisce la pressione, aumentano il volume e la velocità del vapore, si aumenta il diametro delle ruote nella direzione stessa del moto del vapore.

Notiamo che le palette delle Parsons hanno dimensioni maggiori che non quelle delle altre turbine, e che il loro numero è sempre molto elevato. Per una turbina da 3000 cavalli-vapore a 2000 giri al minuto, si hanno 76 ruote, divise in dieci gruppi, con un totale di 31,000 palette. Per le turbine della *Carmania* tale numero sale a 1,150,000! Data la finitezza necessaria in ogni minimo particolare, si vede quante siano le difficoltà nella costruzione di macchine di tal natura.

Come abbiamo detto, esiste nelle turbine a reazione una certa pressione che tenderebbe a spostare il sistema mobile nella direzione del cammino del vapore: per evitare questa spinta, il Parsons fa arrivare il getto di vapore nella parte centrale della turbina, dove lo divide in due direzioni opposte: si hanno insomma due turbine accoppiate, in modo che le due spinte si annullino; oppure, e questo è il sistema più in uso, la spinta longitudinale si controbilancia con degli stantuffi, spinti dal vapore.

La turbina Parsons è quella che ora ha la diffusione maggiore, e con giusto orgoglio il geniale inventore notava in un suo recente scritto [1] che ora più di 25 ditte, nella sola Inghilterra, usufruiscono dei suoi brevetti, e che la potenza degli impianti fatti finora col suo sistema ascende a più di *tre milioni* di cavalli.

V. — Tutte le turbine finora considerate appartengono a tipi che potrebbero dirsi *semplici*, perchè in essi il vapore funziona allo stesso modo in tutte le ruote; vi sono pure altri tipi, *misti*, dove in alcune ruote il vapore agisce

[1] *National Review*, Settembre 1906: *The developement of the steam turbine*.

per azione, in altre per reazione. E questo si fa per rendere più leggera e più corta la turbina, ed anche per utilizzare la spinta delle ruote a reazione affine di controbilanciare il peso delle parti pesanti in rotazione. Così nella *Union-Dampfturbine*, della Maschinenbau-Actien-Gesellschaft di Essen, che è ad asse verticale, la spinta delle ruote a reazione serve a diminuire, e in taluni momenti anche ad annullare, la pressione sull' appoggio.

A questo tipo misto si può assegnare anche la turbina della Unione Elettrotecnica Italiana di Milano: l' unica turbina che sia stata finora costruita in Italia su disegni originali. L' autore di essa è l' ingegnere Giuseppe Belluzzo, cui si deve anche l' accurato studio sulle turbine a vapore, e specialmente sui metodi grafici di calcolo, da noi già ricordato più volte. Crediamo di non far cosa discara al lettore descrivendo brevemente questo primo e, a quanto pare, fortunato tentativo, della nostra industria nazionale in questo campo (1).

Il vapore, nelle turbine Belluzzo, si muove parallelamente all'asse della turbina, che è ad asse orizzontale; nella prima ruota lavora per azione, nelle successive forse per reazione.

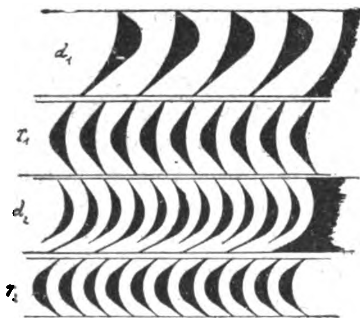


Figura 1.

La figura 1 rappresenta la sezione delle palette di una serie di distributori *d* e di ruote *r*: nel primo distributore *d* il vapore si espande dalla pressione iniziale ad una che è circa 0,4 di questa. La forza viva acquisita dal vapore, viene in gran parte trasformata in lavoro utile da una prima ruota r_1. Con la velocità residua il vapore arriva sopra un secondo distributore d_2, nel quale avviene una nuova

(1) Cfr. *Monitore Tecnico*, 20 luglio 1906. La Direzione di questo giornale ci ha gentilmente fornito le figure 1, 2 e la tavola II.

espansione, un aumento di velocità del vapore, ed una seconda ruota r_2 trasforma in lavoro utile la forza viva acquistata, e così via, finchè, dopo un numero di distributori e di ruote, dipendente dalla potenza della turbina e dalla velocità periferica delle ruote, giunge alla pressione del condensatore. Nella turbina della tavola II le ruote mobili sono due, solidali, a corone multiple; il vapore entra a sinistra ed esce a destra; la camera A è quella dove avviene la seconda espansione del vapore, prima di entrare nella 2ª ruota. Le palette, come si vede, sono riportate. La regolazione, come nelle massima parte delle turbine, si ottiene variando la quantità di vapore immessa per mezzo di una valvola, governata dal regolatore a forza centrifuga (Hartung), che si vede a sinistra in alto.

Altri meccanismi servono a dare una gran regolarità al movimento della turbina, mentre non turbano la sua linea elegante: dei risultati ottenuti parleremo ora, confrontando i diversi sistemi di turbine tra di loro e con le macchine a stantuffo.

Volendo accennare a tutte le turbine sia veramente costruite, sia anche solo ideate dagli inventori, non dimenticheremo quelle a gas, sebbene finora nessun risultato pratico abbiano raggiunto; ma diremo solo che in esse i prodotti della combustione rapida o lenta di un gas dovrebbero funzionare in modo perfettamente analogo al vapore: il che pare sia assai difficile, almeno per ora, a ottenersi.

VI. — Per quanto rapida e incompleta, la nostra rassegna può indicare quale sviluppo abbia preso oggi lo studio tecnico e specialmente pratico delle turbine a vapore: vediamo ora per quali ragioni si vada abbandonando per esse l'antica motrice del Watt (1).

Quando le turbine a vapore si presentarono nel campo industriale, furono accolte con molta diffidenza per due ragioni: per il numero dei giri e per il consumo di vapore. Evidentemente il numero di giri eccessivo delle turbine De Laval (20,000 e più) suscitava molti dubbi per quello che riguarda la resistenza del materiale alla forza centrifuga, il riscaldamento dei pezzi striscianti, la possibilità di oscillazioni pericolose, mentre rendeva quasi impossibile l'accoppiamento diretto, ed anche indiretto, di queste macchine

(1) STODOLA, pag. 374; BELLUZZO, pag. 170.

con quelle allora in uso. Quanto al consumo di vapore, esso era per potenze limitate molto superiore a quello delle ordinarie motrici a stantuffo. A questi due inconvenienti principali si aggiungeva la mancanza della *marcia indietro,* ossia della possibilità di girare nel senso opposto a quello determinato dalla forma delle palette. Ora, grazie alla fabbricazione accurata del materiale e alla sua esecuzione perfetta, le alte velocità non danno più pensiero, nè per gli effetti della forza centrifuga, nè per il riscaldamento dei pezzi. La difficoltà dell'accoppiamento poi fu in buona parte superata, perchè da una parte le turbine recenti fanno un numero di giri assai minore di quello delle antiche, dall'altra quello di molte macchine operatrici è aumentato. Quanto al consumo di vapore, dalle macchine del De Laval alle ultime del Parsons esso è diminuito di tanto, da essere inferiore, per le grandissime potenze, a quello delle migliori macchine a stantuffo. In questo quadro raggruppiamo alcuni dei risultati ottenuti, notando che, per uno stesso tipo, il consumo per cavallo (HP) diminuisce assai col crescere della potenza e col diminuire della pressione del condensatore.

TIPO DEL MOTORE	Potenza in HP	Consumo di vapore per HP e per ora
Turbina De Laval	300	Kg. 7,05
» Rateau	640	» 6,79
» Belluzzo	2700	» 5,90
» Parsons	4000	» 4,90
Motrice a Stantuffo	4000	» 4,31

Per le turbine Rateau e per i modelli simili (Zoelly, Curtis...) si può prevedere che presto raggiungeranno il rendimento della Parsons, a cui possono essere preferite per alcune speciali applicazioni.

Un difetto comune a tutti i sistemi di turbine è quello di avere un consumo di vapore per cavallo molto diverso, per poco che si alteri la potenza fornita: basta diminuire alquanto questa, perchè quello salga molto al di sopra dei valori ricordati. Questa è una grave inferiorità della turbina per tutti quei casi in cui è necessaria una potenza variabile, per es. sulle navi, a cui si aggiunge quella della mancanza

della *marcia indietro*. A questo secondo inconveniente non si può ovviare con una sola turbina; anche nei migliori modelli, come l'*Elektra* della « Gesellschaft für elektrische Industrie » di Karlsruhe, occorrono sempre due turbine, che servono, una per il movimento in un senso, una per il movimento nell'altro: del resto, non tutte le macchine hanno bisogno di poter girare nei due sensi.

Visto che ai tre ostacoli, numero di giri eccessivo, consumo di vapore elevato e mancanza di inversione di marcia, si può con qualche mezzo ovviare, passiamo ai vantaggi, che, a pari potenza, le turbine offrono rispetto alle motrici a stantuffo. Essi sono principalmente tre:

1° — Il peso assai minore, almeno di due terzi;

2° — Lo spazio minore occupato, che può scendere anche a meno di un quinto di quello occupato da una motrice a stantuffo;

3° — Il minimo consumo di olio (5/10000 del prezzo del combustibile, contro a 5/100) e la separazione assoluta del vapore dalle superficie lubrificate, in modo che non si deve depurare l'acqua del condensatore, quando si riammette nella caldaia.

Con questi vantaggi, la turbina non tarderà molto ad aumentare il suo campo d'applicazione, già assai vasto, per tutti quei casi dove gli inconvenienti accennati non hanno importanza.

VIII. — Abbiamo detto che si possono accoppiare con utilità alle turbine quelle macchine che sono capaci di compiere un gran numero di giri, perchè così lo stesso albero della motrice può essere albero di rotazione della operatrice: quindi caratteristiche principali di tali accoppiamenti sono la *semplicità* e il *piccolo volume*. Inoltre tali macchine devono poter lavorare quasi costantemente a pieno carico e senza inversione di rotazione. Tra queste macchine, come tutti sanno, ci sono i generatori di corrente elettrica, le pompe idrauliche centrifughe e i ventilatori centrifughi. È nelle centrali elettriche specialmente, che la turbina a vapore va conquistando una parte da leone: i *turbogeneratori* (gruppi elettrogeni a turbine) prendono il sopravvento sugli altri motori, quando si tratti di grandi unità, ossia quando si abbia un consumo di vapore per HP assai limitato. La tavola III mostra le eleganti linee di una turbodinamo.

Molti dei nuovi impianti di stazioni elettro-generatrici

italiani sono stati fatti, e sempre più si fanno con i turbogeneratori: ricordiamo quello della ferrovia elettrica Roma-Civita Castellana: quello della Società Napoletana di Imprese elettriche (fig. 3) e quello della Edison di Milano. Per dare un' idea della grande diffusione che tali impianti hanno, il *Cosmos* (1) dice che, nel primo trimestre nel 1906 si ebbero, nel solo continente europeo, impianti elettrici per la potenza di 30,000 cavalli con sole turbine Parsons (a Oberspree, St. Denis, Essen, Bruxelles...). Secondo una statistica inglese, al principio dell' anno scorso (2) erano in costruzione turbine per la potenza di oltre 490,000 cavalli ad uso di stazioni generatrici di elettricità; quest' anno tali cifre saranno quasi certamente raddoppiate.

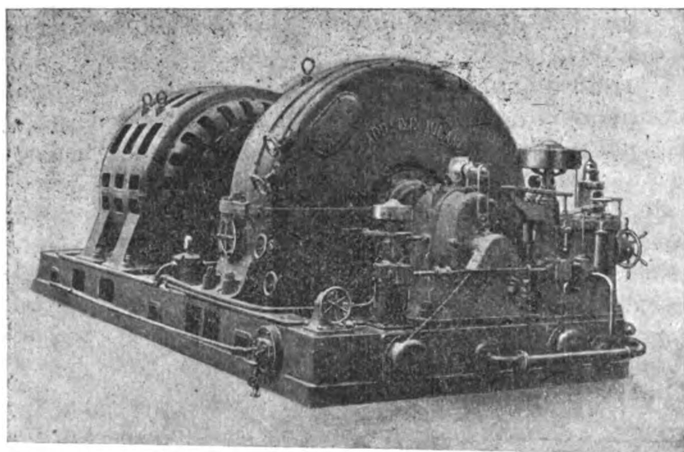


Fig. 2. Turbo-alternatore da 3000 HP della Unione Elettrotecnica Italiana.

Un problema, come dice lo Stodola, molto seducente, ma che riunisce le più gravi difficoltà teoriche e pratiche, è quello dell' applicazione delle turbine alle locomotive. Queste difficoltà, evidenti dopo quello che abbiamo detto, sono: il numero di giri troppo superiore a quello delle ruote di qualunque locomotiva, il che rende impossibile l'accoppiamento diretto; il consumo assai elevato di vapore quando la turbina lavora senza condensatore e un impianto di condensazione sarebbe di troppo ingombro; la impossibilità

(1) 29 Settembre 1906.
(2) *Engineer*, 10 febbraio, 1905.

del movimento in tutti e due i sensi con una sola turbina. Ma chi può dire che non si possano presto superare queste difficoltà e ottenere delle locomotive ancor più rapide delle attuali ?

Se questa speciale applicazione affatica ancor inutilmente la mente degli ingegneri, un' altra ha avuto il più lieto successo: l' applicazione delle turbine alla propulsione delle navi ([1]). Quante prove e quanti studi dal 1894 ad oggi, e che cammino immenso dalla minima *Turbinia* di 30 m. di lunghezza, alla gigantesca *Mauretania* di 240! La prima idea di applicare la turbina alle navi l'ebbe il Parsons, il quale nel 1894 costituì una società per iniziare esperimenti pratici col nuovo motore, che si raccomandava per la sua leggerezza, per il suo piccolo volume e specialmente per la mancanza di quei movimenti di va' e vieni di grossi pezzi, che, nelle navi con motori a stantuffo imprimono a tutto lo scafo vibrazioni dannose e alla sua solidità e alla salute dei passeggeri, i quali invece, grazie alle turbine, potranno godere assai più nei loro viaggi marittimi.

I primi risultati della *Turbinia* (1895) non furono soddisfacenti per il consumo di vapore elevato, per la difficoltà di maneggio del nuovo motore, per la piccola velocità ottenuta. Specialmente riguardo a quest' ultimo fatto, furono iniziati serî studi in particolare dal Froude, il quale scoprì la così detta *cavitation*, ossia notò che certe eliche, che compiono un numero di giri troppo elevato, imprimono all' acqua una forza centrifuga tale, da mantenerla distante dall' eliche stesse, le quali così ruotano nel vuoto, senza effetto utile. Questa era la causa della piccola velocità; per ripararvi si sostituirono, alla turbina unica con un solo asse motore e una sola elica, tre turbine con tre assi motori e tre eliche, ciascuna delle quali compiva un numero di giri inferiore a quello della primitiva. Con queste modificazioni, nelle prove del 1897, la *Turbinia* raggiunse 34 nodi all'ora. Tali risultati attirarono l' attenzione di tutti i tecnici, perchè, data la praticità del nuovo motore, esso presentava per lo meno i vantaggi, che brevemente riassumiamo:

1° — Aumentata velocità; 2° — Aumentata economia di vapore; 3° — Aumentata capacità di trasporto della

---

([1]) Il lettore desideroso di maggiori notizie, ne troverà delle abbastanza esatte nel recente volume *Steam Turbine Engineering* di STEVENS e HOBART (Whitaker. London).

nave; 4° — Aumentata facilitazione di navigare in acque basse; 5° — Aumentata stabilità della nave; 6° — Aumentata sicurezza e protezione del macchinario contro le avarie, specialmente in guerra; 7° — Ridotto il peso del macchinario e lo spazio occupato; 8° — Ridotto il costo iniziale; 9° — Ridotta la spesa del personale e della manutenzione; 10° — Ridotte largamente le vibrazioni [1].

L'Ammiragliato inglese prese subito l'iniziativa di nuovi esperimenti e ordinò due cacciatorpediniere, il *Cobra* e il *Viper*, che col nuovo motore raggiunsero alle prove (1900) la velocità di 36.86 nodi (68 Km.) all'ora, non raggiunta mai prima da nessun' altra imbarcazione. Ambedue queste navi, com'è noto ebbero fine disgraziata: nel corso dello stesso anno il *Viper* si spezzò contro gli scogli della Manica, il *Cobra* si sfasciò da sè durante una tempesta, per la debolezza dello scafo. Ma dalle profondità del mare, dove più di dieci ingegneri della compagnia Parsons trovarono la morte, parve che la nuova invenzione prendesse novello ardimento. Ammesso il principio della pluralità delle eliche, esso fu largamente sviluppato: l'incrociatore tedesco *Lübeck* ha otto eliche distribuite a due a due su quattro assi motori, cosicchè l'effetto dannoso della *cavitation* non si fa più sentire. Quanto poi alla mancanza della marcia indietro, che non ha importanza per le applicazioni elettriche, ma diventa un difetto grave per una nave, vi si riparò in due modi, ambidue applicati largamente, ponendo sugli assi motori o un'altra turbina o una motrice a stantuffo, che agiscono solo per la marcia indietro. Una disposizione di questo secondo genere si ha sulla torpediniera inglese *Yarrow* a tre alberi motori. L'albero di mezzo è mosso da una macchina a stantuffo; quelli laterali da turbine Rateau, che utilizzano il vapore di scappamento della motrice centrale: questa funziona sola nel caso della marcia indietro e in quello della marcia avanti a piccola velocità; per la marcia avanti a gran velocità, funzionano anche i due alberi laterali mossi dalle turbine. Perchè questo uso delle turbine solo per la gran velocità? Perchè per basse velocità si dovrebbe avere, o una turbina che facesse pochi giri, o delle eliche di piccolo diametro; ma queste risulterebbero di cattivo rendimento, mentre quelle avrebbero un diametro

[1] RAINERI, *Turbinia*.

eccessivo, benchè ora si arrivi senza timore a diametri di oltre *tre* metri. Infatti, le ruote delle turbine (a bassa pressione) della « *Carmania* » hanno m. 3.35 di diametro; basta pensare che il giuoco tra questa ruota e il cilindro deve essere circa 2|10 di millimetro, per avere un' idea della difficoltà di tale costruzione.

Per queste ragioni, alcuni ritengono che la minima velocità per cui convenga usare le turbine sia di 15 nodi all' ora; altri, e tra questi il Parsons [1], con più ottimismo scendono fino a 10 nodi. Notiamo pure che, dato il differente consumo di vapore per potenze variabili, si usa su ogni asse una turbina speciale (*cruiser turbine*) per piccole velocità. Queste limitazioni, che forse scompariranno, recano poco impaccio allo sviluppo della navigazione a turbine, perchè l'attuale tendenza è di aumentare la velocità delle navi, sia da passeggeri sia da guerra. Infatti dopo i disastri del *Viper* e del *Cobra*, l'Ammiragliato inglese continuò le esperienze con il *Velox* (1902), l' *Eden* e l' *Amethyst* (1903), e col *Yarrow* (1904).

Le prove fatte tra navi identiche, ma mosse da motori differenti, e a cui concorsero specialmente il cacciatorpediniere *Eden* e l'incrociatore *Amethyst*, furono tanto soddisfacenti da indurre l' Ammiragliato a installare i nuovi motori sulla *Dreadnought*, la nuovissima nave inglese di 18.000 tonnellate, *the ugliest but the strongest of the world*, come essi dicono, e che tante discussioni solleva fra i tecnici. Ecco come l' Ammiragliato, nella sua relazione al Parlamento, giustifica la scelta: « Pure riconoscendo che le turbine a vapore presentano oggi alcuni inconvenienti, fu stabilito di adottarle in considerazione del risparmio di peso, della riduzione delle parti striscianti, della minor probabilità di avarie, del loro funzionamento dolce, della semplicità della loro condotta, del risparmio di combustibile alle alte velocità e pertanto della diminuzione nel numero delle caldaie, e infine della loro maggiore proteggibilità per la loro poca altezza; tutti vantaggi che compensano gli inconvenienti. [2] » Grandi promesse, che hanno oramai avuto una splendida conferma dai fatti. Alle prove di velocità, nell' ottobre di quest' anno, la velocità della *Dread-*

(1) *National Review*, Settembre 1906.

(2) *Memorandum explanatory of the programme of new Constructions for 1906-1907.*

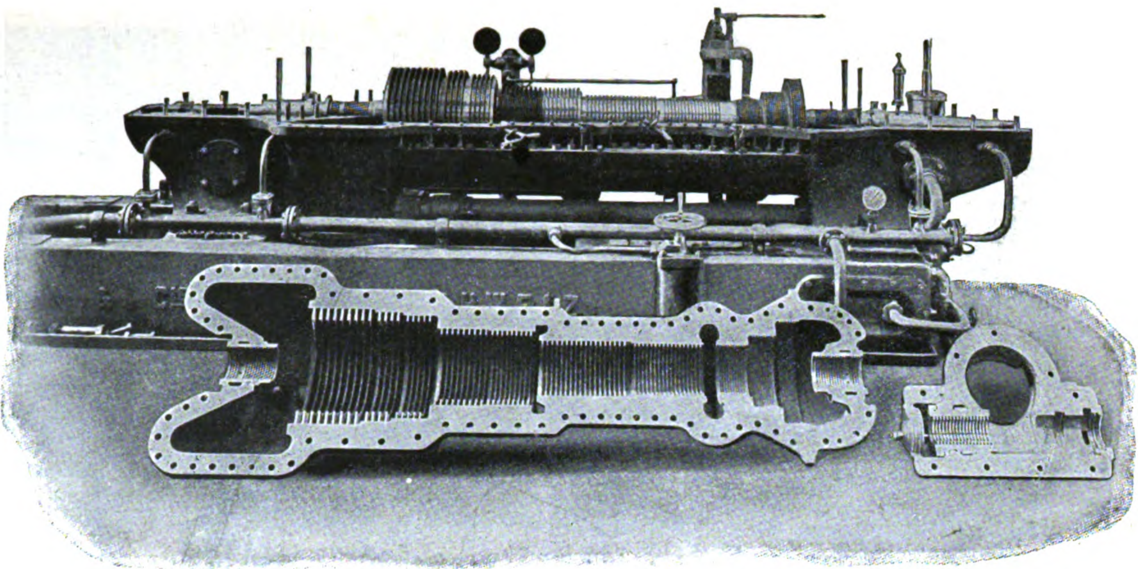
nought raggiunse 22 1[2 nodi all' ora, mentre ne erano previsti 21.

Come conseguenza di questo fatto, il « Naval Annual » annunzia che, terminate le squadre in costruzione con i motori prestabiliti, tutte le altre navi della marina da guerra inglese saranno fornite di turbine.

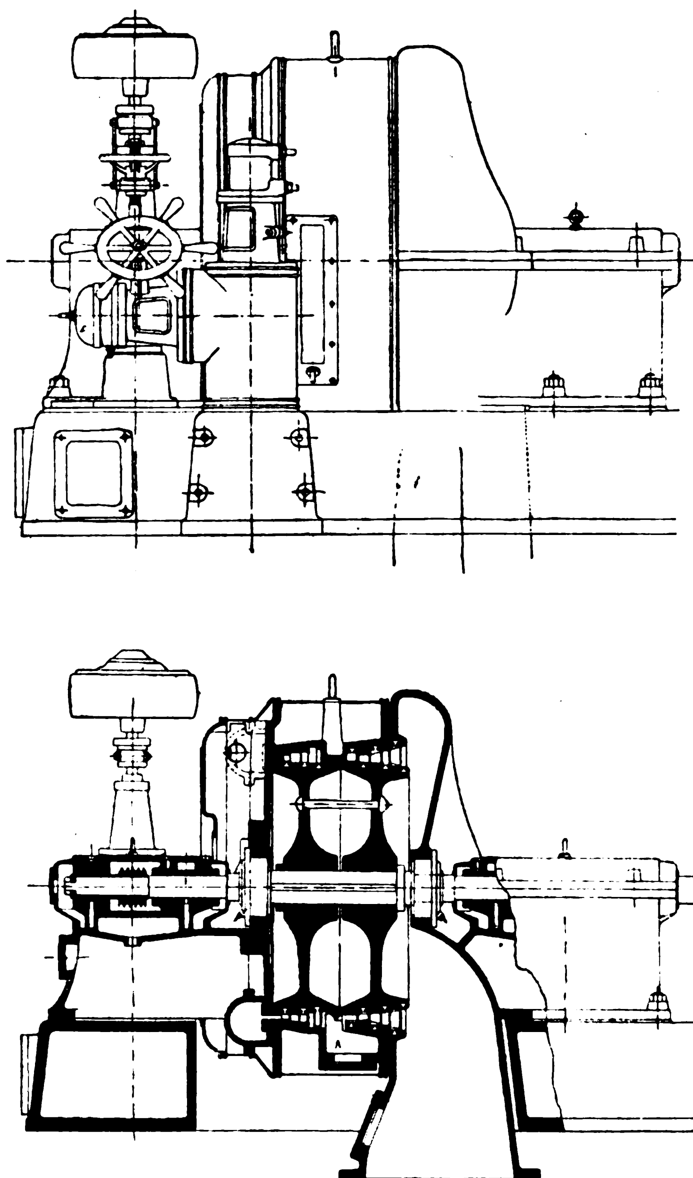
L' esempio ardito dell' Inghilterra non lasciò inerti le altre marine. Nel 1903 la Francia arma una torpediniera con turbine Rateau; nel 1904 la Germania prova la turbina Parsons nell' incrociatore *Lübeck*, e prossimamente proverà quelle della A. E. G., che pare abbiano dati buoni risultati su piroscafi mercantili e sull'*Ersatz Komet;* i Giapponesi forniranno di turbine Parsons le loro nuove corazzate di 18.600 tonnellate *Aki* e *Satsuma.* [1]

Ancora maggiori sono le applicazioni alla marina mercantile. Il primo costruttore che accolse coraggiosamente l' idea del Parsons fu il Denny, che nel 1901 lanciava i due « channel steamers » *King Edward* e *Queen Alexandra* di 700 tonnellate, celebri nella storia della navigazione a turbine, perchè da essi trasse origine una gara tra le grandi compagnie inglesi per l'applicazione del nuovo motore. Ecco l'« Allan Line » costruire nel 1903-904 i primi *liners*, i primi transatlantici a turbine, il *Virginian* e il *Victorian* di 15000 tonn.; e subito la « Cunard » superarla con la *Carmania* di 28000 tonnellate e 25 nodi di velocità. La *Carmania* fu salutata come un trionfo dell' industria marinara inglese sulla tedesca, che poco prima aveva costruito il *Kaiser Wilhem* con macchine a stantuffo, di 26000 tonnellate e 24 nodi. Ma questo sforzo, che pareva immenso, è già stato superato, e di molto. Negli ulimi mesi di quest' anno sono stati varati nei cantieri Waelsand sulla Clyde due colossali *cunarders:* la *Lusitania* e la *Mauretania*, di 40000 tonnellate, della lunghezza di m. 238 e della larghezza di m. 26, che superano per le dimensioni anche l'*Adriatic* di 41000 tonnellate della *White Star Line*, varato contemporaneamente a Belfast. La potenza dell'apparato motore della *Mauretania* sarà superiore a 70000 cavalli e le imprimerà, con quattro eliche, una velocità di 46 Km. Non è facile, a chi non è tecnico, farsi un' idea di queste cifre: basti dire che la po-

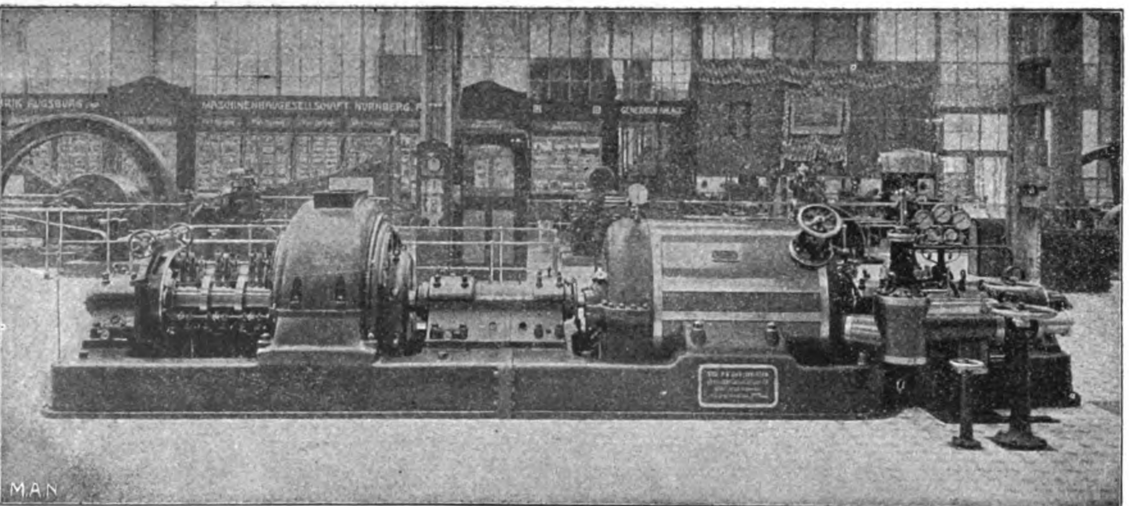
[1] *Rivista Marittima:* agosto-settembre 1906. Anche gli Stati Uniti hanno alcuni *avvisi* a turbine.



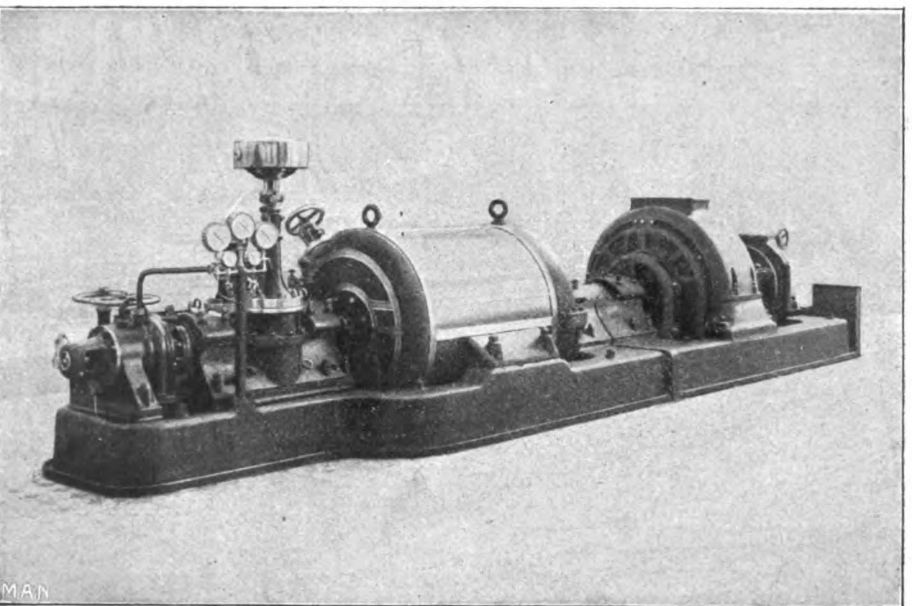
Tav. I. — Turbina Brown-Boveri-Parsons da 300 HP del Tecnomasio Italiano.



Tav. II. — Turbina Belluzzo della Unione Elettrotecnica Italiana.



Tav. III. — Turbodinamo Zoelly della Maschinenbaugesellschaft di Norimberga.



Tav. IV. — Turbogeneratore della Maschinenbaugesellschaft di Norimberga.

tenza degli impianti elettrici di Vizzola, di Tivoli, di Paderno presi insieme non arrivano a quella delle macchine della *Mauretania*, e che la sua lunghezza è tre volte l' altezza del Duomo di Milano.

Questi piroscafi segnano un altro trionfo della marina inglese sulla tedesca; ricordiamo che il Governo Inglese per porre la industria britannica in condizioni favorevoli, non ha esitato ad anticipare alla Compagnia Cunard trentacinque milioni di lire, perchè a tale cifra si avvicinò il costo di ognuno di tali colossi.

Il Belgio si è recentemente arricchito di un bel piroscafo a turbine costruito dalla casa John Cockerill in Seraing, piccolo capolavoro d' arte navale, che serve ai viaggi rapidi nel mare del Nord. (1)

Le altre marine da commercio, almeno a quanto si conosce, sono state finora indecise nel seguire l' esempio quasi temerario della marina inglese, che mantiene il suo scettro regale anche in questo nuovissimo genere di navigazione. Ma crediamo che ogni esitazione nella via della *turbinisation* delle navi sarà tolta: *To the present time*, dice l' inventore geniale della navigazione a turbine, *in no class of steamers where the turbine has been tried, has the result been unfavourable.* Auguriamoci che la marina italiana, cui quella inglese deve l' idea dei suoi ultimi tipi di corazzate, non tardi più a seguire l' esempio della prima marina del mondo.

Roma, 1 novembre 1906.

LEONARDO FEA.

---

(1) Interessanti particolari su questo piroscafo si trovano nella *Zeitschrift des Vereines Deutscher Ingenieure*, Settembre 1906.

PUGLIA LONTANA

C'è un male in Italia, che dipende forse dalla sua conformazione geografica che allunga le distanze dei paesi lontani dai centri — ove ferve e si svolge con splendide vittorie la lotta della civiltà e del progresso —, e che consiste in una grande ignoranza di quanto si riferisce ad alcune disgraziate regioni, ove pur si soffre e si combatte seguendo il desiderio di istradarsi nel movimento della vita moderna. Ignoranza, ho detto, e non a caso, perchè non si conoscono i bisogni che premono, e le ricchezze sepolte nell' immensità delle pianure e dei monti, senza che le forze attive del lavoro umano concorrano a strapparle all' inerzia improduttiva di secoli; e non si è buoni ad altro che a rinnovare la memoria ridicola dei pregiudizi locali o a ripetere le solite stupide frasi sull'accidia degli abitanti, ribelli a ogni impulso vigoroso d'iniziativa e di lavoro.

Questo avviene, per esempio, delle Puglie, a proposito delle quali i più sanno che c'è una grande pianura senza alberi, ma che si coltiva a solo grano e che si chiama il *Tavoliere*; che c' è un promontorio, il *Gargano*, al quale hanno posto il nome di sprone d' Italia per la sua posizione e per la sua figura: e i più evoluti sanno che nella questione meridionale da risolvere entra anche quella regione, dove di tanto in tanto passano folate di malaria o tempeste di scioperi e tumulti, che fanno pensare a gente feroce o civilmente ed etnicamente inferiore alle altre; mentre non si sa che cosa sia Foggia, bianca e lucente al sole, regina della distesa infinita dei prati; Bari, la medioevale, una delle più floride città d' Italia; Trani, saggia di sapienza e di cortesia antica; Lecce, che laggiù, fra due mari, ride, Firenze pugliese, di gentilezza composta e quasi seducente.

Eppure cotesta regione bella e sventurata offrirebbe una copia di studi interessantissimi (1) a coloro i quali volessero comprendere, attraverso la civiltà, la storia, l'arte, i

(1) Vedi in questa *Rassegna Nazionale* i lavori pubblicati dal prof. Cosimo De Giorgi e intitolati: *Da Salerno al Cilento* (1882-83-84) — *Puglia ed Albania* (1886) — *L'acquedotto pugliese e le sorgive in Terra d'Otranto* (1898) — *La Puglia e il suo dissesto economico* (1899).

costumi, i dialetti originalissimi: eppure bisognerebbe fermarsi in molti di cotesti paesi, per ammirarne tutta la bellezza e tutta la dovizia, dalla mole del Gargano solenne al tavoliere immenso, dove verdeggiano e biondeggiano dorate le messi, e dove vagolano le pecore scendenti dai natii boschi Abruzzesi; dalle pendici ricche di olivi ai paesi baciati dal mare lungi sonante, lieti sempre e soleggiati; mentre dovunque o le linee di un tempio o i ruderi di un castello rammentano i tempi lontani dei Saraceni e dei Normanni, o quello dei Francesi e degli Spagnuoli.

Percorrendo le plaghe della vasta zona pugliese, ove all'infuori delle più importanti città che sorgono sulle sponde dell'Adriatico e godono in parte i benefici della vita commerciale per gli approdi dal mare e per le provenienze dall' interno a mezzo della grande arteria di comunicazione che è la linea ferroviaria Ancona-Foggia-Bari-Lecce, — osserviamo che nel rimanente territorio — ed è la superficie sproporzionatamente maggiore — i paesi disseminati a grandi distanze l'uno dall'altro, non hanno comunicazione che li metta in contatto, all'infuori di quella di un secolo fa: il barroccio, la vettura, la diligenza.

Eppure dalle cattedre universitarie di economia politica apprendiamo che la ricchezza di un paese eminentemente agricolo è tutta riposta nella facilità, nella rapidità e nella sicurezza con cui i prodotti del suolo possono trasportarsi da un posto all'altro e raggiungere i grandi centri di commercio e di smercio.

Questo fatto, che è un derivato legittimo della gran legge degli scambi, e che costituisce la maggiore o minore ricchezza delle nazioni, in quanto si applichi all' immensa zona pugliese, è lettera morta: non tutti i prodotti, per difficoltà di trasporti e per lentezza di trazione, possono arrivare sani e in buone condizioni ai centri; cosicchè il prezzo che se ne ritrae non solo non è remunerativo, ma non copre qualche volta nemmeno il costo effettivo di produzione.

Inutile dire che cotesta mancanza di comunicazioni paralizza anche quell'azione di avvicinamento tra paese e paese, che è in altre regioni, e quindi quello scambio di idee tra enti diversi per intese di migliorie, di consorzi di intraprese nel comune interesse. Vi sono, è vero le deliberazioni, i voti consiliari, i discorsi ecc. ecc. ma non cavano un

ragno dal buco; perchè, se essi possono destare quell'eccitamento e quell' entusiasmo promettenti resultati benefici, vengono d' altra parte messi ben presto nell' oblìo dalle stesse autoritá tutorie e dai rappresentanti dei vari collegi, i quali, nella loro professione di affaristi, temono di guastare i personali interessi dei loro compari politici, e s' infischiano del paese e del bene collettivo; sì che le iniziative, i voti e le deliberazioni suddette muoiono negli archivi, ed attestano solo uno sforzo o un atto' di buona volontà di questa o di quella amministrazione.

Percorriamo ancora cotesta zona degradante verso un tramonto pieno di malinconia, che non ha in sè nulla di molle, ma che nelle porpore d' un cielo orientale, angoscioso e triste, richiama alla mente l' immagine d' un deserto, ove indarno i nostri occhi cercherebbero una via diversa da quella tracciata dai larghi zoccoli dei cammelli, degli elefanti e dei dromedari.

E mentre in questi paesi selvaggi vediamo tribù diverse di colore e di fede affrontarsi con l'armi per il trionfo d' una supremazia o per bisogno di razzia, e poscia vincitori e vinti scomparire per vie distinte, separati dai vortici di sabbia che solleva il *simun* e conservando sempre nel cuore l'odio secolare; — così vediamo, disgaziatamente, questa ferocia riprodotta presso a poco nelle grandi incolte distese della patria nostra, nelle Puglie come nella Calabria, nella Sicilia come nella Sardegna e in altri luoghi, ove gli odî secolari tra paesi e paesi ne compromettono talvolta la tranquillità e la vita.

Corra, corra il vapore per le nostre pianure; avvicini i paesi nelle sue rapide volate, ne affratelli le popolazioni; faccia che con la possibilità di scambiarsi le idee, sorga spontanea quella di stringersi le mani e di buttarsi le braccia al collo. Veda il produttore i suoi articoli condotti rapidamente allo smercio o al consumo, e allora un sangue novello scorrerà fremente anche nei muscoli dello sconfortato Pugliese, e la speranza desterà in lui la febbre del lavoro e scuoterà il torpore delle sue abitudini, nel desiderio d' una vita nuova riparatrice.

Perchè erra chi crede (e sono molti che ora con l' ironia ora col sarcasmo lo ripetono) che la squallida visione di quelle popolazioni e l'aria greve che pare avvolga città e campagne dipendano in gran parte dall'indolenza e dall'innata apatia degli abitanti; ciò non risponde punto alla

realtà dei fatti, giacchè il pugliese, quando è fuori del proprio ambiente, mostra di avere una volontà, una intelligente operosità ed una fermezza di carattere, difficile davvero a riscontrarsi in altri.

Gli è che manca ormai la fede in quella povera gente, avvilita per tutto quel complesso di sistemi imperanti da secoli e che andrebbero una buona volta sradicati, per introdurne altri nuovi e sani, i quali infondessero nelle vene esauste un po' di gagliardia e di freschezza nuova. Chè, laggiù, anzi, si sente più vivo che altrove l'amore per il lavoro, e il contadino in ispecie è talmente attaccato alla sua terra, che non cura nemmeno l'eccessiva e brutale fatica a cui viene sottoposto.

Poveretto!... Alla sera, sfinito nelle membra, egli è sfinito anche di anima; e la vita passata come un bruto durante tutta la giornata, la vita che passerà nel suo tugurio e nella sua povertà come un bruto anche la notte, gli chiude gli orizzonti di luce invece che aprirglieli; e la stessa donna sua gli diventa oggetto geloso ma di nessuna importanza, mentre vede nei figli dei mangiapane e null' altro.

Ma lasciate che egli si sollevi, al suono delle campane della sua chiesa, all'allegria della festa del suo paese; lasciatelo riposare, lasciatelo pensare un po' e lasciatelo amare come vuol lui, e vedrete quale scrigno chiuso sia l'anima sua e quanti tesori ne potete trarre: amicizia, sottomissione, fedeltà, generosità, gentilezza rude, ma tale che vi farà stare a bocca aperta, energia tale che vi desterà la più alta meraviglia.

Oh! se un seme nuovo di giustizia e di libertà fosse alfine dato alla Puglia del domani, per innalzarne lo spirito affatto depresso!...

Noi non accusiamo alcuno: le disgrazie come le fortune sono figlie del caso. Nè per i nostri fratelli del Nord, proviamo senso d'invidia della loro prosperità e della vita febbrile di lavoro in cui si agitano, perchè la loro grandezza è grandezza comune, che si riflette in tutta Italia. Ma se tra essi e quelli delle Puglie vi è una grande sproporzione di condizioni materiali e morali, non devesi essa attribuire a colpa di questi, non devesi trovar la ragione nella declamata inerzia e nella mancanza d'iniziativa o di altro. No: giustizia in tutto e per tutto.

L'alta Italia, favorita dalla sua posizione che la collega

con le nazioni eminentemente industriali e manifatturiere, quali la Francia, la Svizzera, la Germania; agevolata negli scambi con queste da una fitta rete di ferrovie che congiungono tra loro i più piccoli paesi e tutti li conducono agli sbocchi principali; favorita ancora perfino dai fatti politici che diedero origine a quel lavoro di preparazione che condusse all'epopea del nostro risorgimento, vide affluire nelle sue plaghe e capitali e lavoro; sì che, come la vita politica, anche quella economica sorse e si sviluppò, operando quel miracolo, per cui in ogni oscura valle di allora, oggi si agita e freme una popolazione di lavoratori, stridono e fischiano le macchine, e come segnacolo della vita produttiva, s' innalzano migliaia e migliaia di fumaiuoli coronati dal fumo del carbone che si consuma.

Nulla di tutto ciò nelle Puglie: non opifici numerosi, non il lavoro fecondo che toglie dall'inerzia migliaia e migliaia di esseri ai quali viene assicurato il pane, non le scuole che educano e disciplinano, e formano buoni operai e buoni agricoltori.

Nient'altro che la terra e il cielo divinamente belli e che non si possono da alcuno confiscare; e sopra la vasta zona una popolazione fissa, densa, ignorante, costretta a lavorare da mane a sera per un tozzo di pane mai adeguatamente divisibile con la propria famiglia, esposta alla morte sotto la canicola e la malaria, costretta a vendere i pochi mobili per abbandonare la patria, la terra che racchiude le più care memorie e i più santi affetti, e per emigrare, affrontando altrove forse maggiori e peggiori schiavitù, ma avendo almeno la speranza di mangiare un pane meno amaro.

Oh! illuminiamo la visione triste di cotesto desolante spettacolo, e poscia si abbia ancora il coraggio di chiamare inerzia e infingardaggine questo dolore della patria comune!

Francesco Giordani.

Un libraio fiorentino

bibliofilo, artista e scrittore

Non è, questa breve notizia, la vita di un uomo celebre. Vite stampate di uomini celebri, di uomini grandi, di eroi, di taumaturghi, ce ne son tante; ma non è probabile che esse servano di esemplare, di traccia alla moltitudine. Susciteranno sì, l' ammirazione, l' entusiasmo, la divozione; nondimeno il lettore avrà la visione dei loro protagonisti come di esseri privilegiati, appartenuti ad una specie diversa, e dalle lor gesta tornerà alla realtà delle cose come avviene, calato il sipario, dopo uno spettacolo maraviglioso.

All' incontro, rare da lèggere sono le vite di uomini onesti, buoni, saldi ed integri di animo, il cui ingegno e la cui operosità servirono al comune vantaggio piuttosto che alla lor propria boria e all' interesse individuale; che all' innalzarsi sulla folla per ostentarsi e dominare, preferirono incedere fra essa mostrando una via accessibile a tutti. Appunto per questa rarità io stimo util cosa ed onesta dire al pubblico di Pietro Franceschini e di ciò che egli fece; delineare insomma, quanto più fedelmente mi sia possibile, la parabola esemplare della sua vita laboriosa e benefica.

Né io, già intendo, dandone qui notizia, acquistar niente al suo nome, né tampoco render omaggio alla sua virtù, né deporre fiore sul suo sepolcro, sibbene, ripeto, di giovare a chi resta e a chi lègge; dacché, senza bisogno delle altrui parole, al nome del Franceschini provvedano le sue opere e i suoi scritti; e dacché il fior di memoria sia fior di stufa che preferisce l' intima quiete dell' animo al tumulto delle manifestazioni esteriori.

Pietro Franceschini nacque a Firenze; ma il padre fu pistoiese e la madre savoiarda. Né è propria l' espressione onde le brevi necrologie lo definivano ripetutamente un popolàno. Amò, è vero, il popolo con animo fraterno; lo amò per comunanza di condizione, per un gran desiderio di educarlo; per la sviscerata tendenza che lo trasse agli sventurati; amò

nel popolo il gran cuore palpitante dell'umanità; ne ammirò gl'impeti, ne cercò i suffragi; ma non fu democratico; ché anzi le sue tendenze, massime intellettuali, furono aristocratiche, e la mente ebbe sempre rivolta ai grandi ingegni e alle grandi opere. Inoltre, egli non sortiva dal proletariato: le circostanze e non i natali lo vollero nella modesta condizione in cui visse, dalla quale, più negoziante, meno retto, meno illibato, più ligio all'andazzo del tempo, più ambizioso di vanità e più cupido di avere, si sarebbe saputo ben trarre alto con l'ingegno e la dottrina.

I suoi progenitori furon dunque facoltosi, e solo per avversità impoverirono; e la sua mamma fu di fine cultura e di squisita educazione; tanto che, ridotta sola, non per vedovanza ma per deplorevole abbandono del marito, col danaro che le rimase pagando buoni maestri, e con le sue proprie cognizioni insegnando ella stessa, provvide che al figlio non difettasse la prima nutrizione della mente e del cuore.

Ed ecco l'animo del giovinetto rivelarsi. Addolorato e sdegnato dell'allontanamento del padre, il suo affetto, lo dice egli stesso, raddoppiò, concentrò nella carissima donna; la quale recatasi in Livorno, tentò quivi di stabilirsi uno stato, facendosi padrona di albergo, confortata a questa industria da ben cinque lingue che le erano familiari.

Intanto sopravvenne il '49, l'anno memore nei fasti politici e civili di Livorno. L'albergo condotto da una donna gentile e poco avventurata, in quel porto cosmopolita dove sbarcava e formicolava ogni razza di gente, non dové andare a gonfie vele, se si nota questo episodio che Pietro Franceschini ricordava amaramente. Un tale, che ivi fu ospitato con la sua numerosa famiglia, al momento di andarsene, richiesto del pagamento, rispose semplicemente che acconsentirebbe a soddisfarla soltanto dopo aver bruciato le cervella a chi lo seccasse.

Comunque, per il Franceschini, gli effetti della famosa lotta fra Austriaci e patriotti, della selvaggia e tirannica invasione degli uni e della sconfitta degli altri, furono più che funesti. L'albergo cadde nel tumulto della rivoluzione e la povera donna morì, non si sa di che male, forse di affanno, incompiuta la sua santa missione di madre.

Ho detto che la narrazione di una storia come quella di Pietro Franceschini deve riuscir di per sé stessa lettura benefica, insegnamento salutare. Adesso una fortunata circostanza si aggiunge perché essa, almeno nel suo primo tratto,

acquisti singolar pregio, vivezza di verità e svisceratezza di esposizione dopo che si è trovato fra le sue carte un breve manoscritto, un séguito di appunti che egli certamente scrisse col proposito di trarne un giorno le sue Memorie. Libro, questo, che sarebbe riuscito di straordinaria importanza ed utilità sia per i momenti politici che percorrendo la sua strada il Franceschini attraversò, sia per gli uomini sommi che gli fu dato di avvicinare, sia per le sue stesse avventure e per i suoi stessi sentimenti e giudizi.

Molto opportunamente la signora Baronessa Elena French, una delle sue culte clienti, scriveva un giorno a Pietro Franceschini rimettendogli l'importo di alcune opere acquistate:

« .... Anche una volta ho pensato: Ma come fa quel bravo uomo a guadagnare abbastanza? E anche una volta ho desiderato che ella un giorno scrivesse la sua vita: battaglie, sconfitte e vittorie... la quale potrebbe essere utile e benefica a grandi e a piccini come quella del povero Dupré.

« Non v'è altro così atto a svegliare, a stimolare e a fortificare i nostri spiriti inerti e depressi come conoscere il lavoro di altri spiriti che riuscirono a inalzarsi. Quante volte ciò può rendere il vigore a povere ali che stavano per abbandonarsi! »

Ma nonostante il voto gentile e onesto, le Memorie non furono scritte, non già perché nel Franceschini s'indebolisse il proposito. È che la morte lo sorprese a settant'anni ancor gagliardo di mente, in sul punto in cui per l'esperienza e per il ciclo chiuso degli avvenimenti egli avrebbe potuto produrre il volume, prezioso nella sua materia e nel suo perfetto completamento. Egli, insomma, non sentì la morte che quando le fu molto vicino.

In difetto, dunque, del più, noi dovremo contentarci del meno, grati alla famiglia che ci consente di far qui per alcun poco riudire la parola dell'uomo rimpianto, nella sua consueta veridicità, nella sua spontaneità spigliata, nell'acuità del suo spirito sincero e benevolo a un tempo, nella sua manifesta predilezione per tutto quanto fu buono, bello ed utile.

Lo abbiamo dunque lasciato orfano di madre, a Livorno dove lo spettacolo del mare dové certo ispirare il desiderio dei larghi orizzonti e la dolcezza della meditazione al suo spirito di adolescente; dove lo spettacolo e il rumore della lotta civile dové preparare incosciamente la sua fibra alle lotte della vita; dove la sventura e il dolore, questi grandi maestri di esperienza, doveron certo dotarlo di una singolare precocità d'intelletto e di sentimento; dove l'ultimo ricordo di

una cara creatura apparsa e scomparsa come un' aurora in sul far della vita dové lasciargli una profonda impressione di luce e una delicata sensibilità nel cuore. Egli prosegue:

« Quando mia madre mi lasciò, io vestiva con abiti marinareschi, perchè il suo ideale era che dovessi viaggiare su legni commerciali; e già mi aveva raccomandato a comandanti di sua conoscenza. Ma mio padre, saputa la sventura si fece vivo e desiderò ch' io tornassi a Firenze con il proposito di farmi ammettere alla Accademia delle Belle Arti, parendo ad alcuni che avessi inclinazione per il disegno, e ripromettendosi di far presto un artista di me.

« In Firenze non mi sentii a mio agio, perchè nella nuova famiglia trovai tre figli che portavano il mio stesso nome, ma che non potevo riconoscere fratelli che in Dio. Incominciai ad imparare il disegno sotto il pittore Castellini, che allora aveva fama di buon ritrattista; ed in poco tempo divenni un fedele copiatore di nasi, orecchi, teste, mani. Un giorno egli mi dètte a copiare la testa della Fornarina che è nel quadro della Trasfigurazione di Raffaello. Viene il maestro, guarda la mia copia e sostiene ch' io l' abbia lucidata. Nessuna protesta potè convincerlo del contrario. Si allontanò col pretesto di andare a finire il ritratto dell' avvocato Fabbri, gonfaloniere di Livorno, ma dei miei studi non volle più sapere. Tutta la famiglia fu in tumulto contro di me; una sola giovinetta, sorella della nuova moglie di mio padre, aprì bocca a proteggermi (1).

« Addio dunque disegno! Non fui nè marinaro, nè artista. Poco dopo, mio padre morì, e di quel che lasciò io ebbi un paolo di moneta toscana, che equivale a cinquantasei dei nostri centesimi!

« Avevo quindici anni soltanto, e mi feci animo. La mamma mi aveva insegnato a comporre dei dolci. Comprai una libbra di zucchero stacciato e con le altre due crazie (quattordici centesimi) da un caffettiere un bicchiere di chiara d' uovo; così con la carità di una donna che m' imprestò una teglia e di un fornaio che mi lasciò adoprare il forno e l' occorrente per lavorare, il giorno stesso potei andare per le vie ad offrire i miei primi dolci ai bambini, e quella stessa sera dormire in un letto non elemosinato.

« Questa vita alquanto penosa non durò che alcuni giorni. Sentii dire che il Brogi, allora abile ritoccatore d' incisioni, cercava un giovinetto per colorire le tavole di un' opera dello Zobi sui lavori in pietre dure eseguiti nella R. Manifattura in Firenze;

(1) Questa protezione femminile è nelle sue conseguenze una riprova della bontà di cuore e della squisitezza di sensibilità del Franceschini. Costei, insorta a difendere la sincerità del piccolo disegnatore, che forse era testimone oculare del lavoro di lui, tanto lo commosse che egli le si affezionò e la fece più tardi sua moglie, quando appena egli aveva compiuto il suo sedicesimo anno.

mi offerii, e ultimato con reciproca soddisfazione il lavoro, ebbi in sui compensi che quel buon maestro a mano a mano mi diede un avanzo di venti lire di oro.

« Su queste venti lire mi fermo alquanto.

« Eravamo nel 1852; a fianco della chiesa di San Michele, dal lato di Piazza della Signoria, oggi via dei Lamberti, stavano alcuni venditori di mobilia, di libri vecchi, di tutto. Uno di essi, chiamato Ciscuma, rozzo ma bravo uomo e di cuore, nel vedermi passare mi chiama e m'invita a soffermarmi da lui. Sapendo che avevo fatto il coloritore di stampe, mi riteneva per un'autorità e voleva il mio parere su una grande quantità che ne aveva in quel giorno acquistate, e che procurassi di trovargli presto un compratore. Compratori non ne trovai: ma ne scelsi subito parecchie per tutte le venti lire che avevo, e posso dire che quel buon uomo mi diede la maniera di divenir commerciante e fondatore della libreria che possiedo. Corsi al piazzale degli Uffizi dove fra quei venditori di libri avevo un amico. Egli, pensando che appunto di lì a due giorni ci doveva essere la fiera dell'Annunziata, mi propose di associarsi a me nel negozio; lo sapevo intelligente e accettai. Le stampe fecero gran furore alla fiera e se ne vendè molte, specialmente a studenti. Anzi, di quante ne furon poste su due carretti, la sera non ne rimaneva una sola; sicchè potemmo prenderne e pagarne altre dal rivenditore di San Michele, e spacciarle nei giorni seguenti, perchè la fiera durava tutta una quindicina. Alla fine del salmo, il guadagno fu copiosissimo, perchè le mie venti lire erano divenute duecento, ed il mio socio ne aveva altrettante. Questo guadagno lo investii in una partita di vecchi libri che mi fornì il signor Salari, celebre riproduttore in penna di frontespizi e pagine a completamento dei libri preziosi che ne mancavano. E dai libri, sin da quel momento, non mi separai mai più, tanto che, dopo mezzo secolo, eccomi ancora qui a tirarmi innanzi con le venti lire che ebbi dal signor Giacomo Brogi!

« Allora, come tanti altri, chiesi io pure un posto sotto gli Uffizi, e l'ottenni a piè della statua di Guido Aretino. In breve tempo cotesto luogo ebbe la simpatia di molti, e fu l'attrazione dei letterati e del fiore della scolaresca fiorentina con Giosuè Carducci a capo, che era fino da quel tempo stimato un ingegno singolare e promettente. Costui mi volle bene, e dipoi serbò sempre buona memoria di me. Lo vedevo giornalmente abbenchè il mio banco fosse pure frequentato da Pietro Fanfani, uno dei suoi più accaniti antagonisti. Mai concorde nelle opinioni politiche, e spesso in contrasto, finiva col dominare la mente degli amici, dacchè tutti, meno il Targioni Tozzetti, prendessero per oro colato tutto quel che gli usciva di bocca [1].

[1] A proposito del Carducci, del Gargani, del Nencioni, del Targioni-Tozzetti e di tutta insomma la brigata fiorentina di giovani ingegni nominati qui e più innanzi dal Franceschini, e del Fanfani e del *Passatempo*,

« Frattanto si giunse al 1863, cioè all'anno nel quale gli amici, per mia disgrazia, si accordarono tutti per farmi premura che prendessi una bottega e mi togliessi da quel pubblico luogo, dove non avevano libertà di poter fare quattro parole senza essere ascoltati da tutti.

« Io non so, senza rimpianto, pensare agli undici anni passati ai piedi di quella statua. Quando mi stabilii costì, tutto intento al mio piccolo traffico, mi sgomentava la mia manchevolezza così nel conoscere i libri che dovevo commerciare come nell' avvicinare gli uomini che con me conversavano. Il quale sgomento accese in me ardentissima la bramosia del sapere; e mi misi a leggere senza regola e guida ciò che credevo migliore, fermandomi di preferenza ad alcune storie compendiate delle varie letterature, e ricercando nei dizionari biografici le notizie degli scrittori di cui avevo le opere; degli autori moderni procuravo di farmi subito un concetto mio proprio, dirò, *saggiandoli* tutti e non leggendone mai per intero alcuno. Così parvi qualcosa agli indotti; e i dotti restavano soddisfatti delle mie cognizioni; le quali, inoltre, mi davano talvolta occasione di giovare agli studenti volenterosi, di mostrarmi loro, se non altro, un' amorevole guida per le opere da consultare.

« Il mio banco protetto da Guido Monaco, per la qualità delle persone che lo frequentavano, per le conversazioni che vi si teneva, aveva preso la denominazione di *Accademia della tettoia* ed eran molti coloro che aspiravano a esserne *accademici*. Nell'estate, fra le 7 e le 8 del mattino, vedevo ogni giorno un gruppo di letterati. Il Fanfani, i due Foresi, il Fantacci, Bobi Bicchierai e alcuni altri, i quali prima, fecero un buon giornale umoristico che intitolarono il *Passatempo* e in seguito fondarono il famoso *Piovano Arlotto*, periodico che dopo tre anni (1858-59-60), per aver malmenato il barone Bettino Ricasoli perse un bel numero di associati, e cadde di esaurimento fisico, nella pienezza della sua vita intellettuale.

« Alle nove comparivano gli impiegati del Ministero Toscano, diretti all' ufficio in Palazzo Vecchio; alle nove e mezzo molti

---

vedi e confronta nel volume del Chiarini *Memorie della vita di Giosuè Carducci*, Firenze, Barbèra, 1903, al capitolo III ed oltre. È noto a pag. 79 che il Carducci maestro a San Miniato non tanto dovea dolersi dell' umile impiego quanto dell' aver lasciato Firenze, le biblioteche, i *banchetti de' librai*, gli amici, etc.

Nondimeno colui che certo parlerà a lungo di Pietro Franceschini e del memore barroccino con più alta e chiara voce di chicchessia sarà Ferdinando Martini. Leggasi, infatti, queste sue brevi ed eloquenti parole:

« ..., Stavo ieri, quando ho ricevuto la tua cartolina, scrivendo di te. Discorrendo dei miei primi anni e degli inizi agli studi letterari, mi è naturalmente tornato alla memoria il barroccino di sotto gli Uffizi.

« Addio, caro Pietro; ti stringo in furia la mano.

Tuo aff.mo

Roma, 9 febb. 1881. FERD. MARTINI.

della magistratura che aveva sede, dalla Pretura alla Cassazione sotto gli Uffizi; per costoro il mio banco era un mezzo di avvicinarsi senza formalità, come lo era per gli avvocati che avevano bisogno d'incontrarsi, non parendo, con un magistrato. Ricordo di aver sentito spesso davanti ai miei libri il celebre Salvagnoli col presidente Nervini della Corte di Appello; e ricordo il Mazzoni di Prato, triumviro col Guerrazzi e il Montanelli, mentre discuteva con qualcuno di quei neri togati che lo avevano condannato.

« Dopo le undici, ogni giorno feriale concorreva la scolaresca che da diversi istituti lì si riuniva; le succedevano i maestri scolopi che amavano il Carducci come una speranza, come ora lo amano come una gloria, avendolo essi incamminato nella via del sapere. Spiccavano il Targioni Tozzetti, Carlo Gargiolli, il Cavaciocchi, eletto ingegno spento in sul fiorir della giovinezza; il Gargani che gli amici avevano riconosciuto capo dell'accademia allora costituita degli *Amici pedanti;* Enrico Nencioni, e finalmente Giuseppe Chiarini uno dei più fedeli e sviscerati amici del Carducci.

« All'ora in cui si chiudeva gli uffici, si accostavano al mio banco gli impiegati, e talvolta anche i loro capi. Ed a proposito degli impiegati dell'amministrazione centrale toscana e di alcuni dei loro capi mi piace ricordare due cose. Gl'impiegati toscani, per quello che appariva a me, in generale erano più liberali dell'amministrazione che servivano. Tuttavia, il 27 aprile, giorno famoso per il movimento toscano, non so se se ne sarebbe trovato uno che si fosse mostrato avverso al suo proprio padrone; non so se molti di essi desiderassero veramente un governo più libero di quello che li reggeva. Ciononostante, tutti o quasi tutti volevano l'indipendenza italiana; e questo sapevo dalle opere che fornivo agli impiegati di Palazzo Vecchio. Infatti, nella pubblicazione che si fece *alla macchia* in Firenze dell'*Asino* del Guerrazzi, nella istessa mattina nella stanza d'ufficio del cav. Poccianti, figlio del noto architetto, vendei di quel libro proibito oltre quaranta esemplari. Gli impiegati toscani divenuti poi impiegati del regno d'Italia, in generale fecero onore agli uffici dai quali provenivano; furono diligentissimi sempre.

« In quel tempo il Landucci, Ministro dell'Interno, liberale nel '48, avverso ai liberali in seguito, frequentava come gli altri il mio banco, e mi procurò avventori, fra gli altri il Bausa, morto cardinale ed arcivescovo di Firenze, il quale sin dal 1856, cioè sin da quando ritornò dalle Missioni, al 27 aprile 1859 mi fu amico più che avventore.

« Il mio carattere era mite, il mio contegno educato; sicchè parlavo a' miei avventori, anche se divenutimi amici, col massimo rispetto. Inoltre, il tenore della mia vita era correttissimo. La sera m'istruivo degli edifizi e dei luoghi storici della città, la festa prendevo cognizione delle cose d'arte. Da questa mia consuetudine fui però alquanto distolto nel 1857, allorchè, venuta in Firenze

l'attrice Laura Bon, non so più chi mi fece entrare nella sua compagnia che recitava all'Alfieri, ed era in gran parte composta di soci della *Società dei Filodrommatici fiorentini,* capitanata dal Berti, direttore della Scuola di recitazione. Per la prima volta fu da loro a quei giorni rappresentato il *Goldoni e le sue sedici commedie nuove* di Paolo Ferrari; e molto bene.

« In quanto a me feci parte della compagnia tutto il Carnevale di quell'anno; ma dopo, mi ritirai dal divertimento di recitare, che non aveva per cultori che presuntuosi spostati; e tornai di nuovo al passatempo di leggere libri di storia patria e d'arte.

« Nel 1856 avevo acquistato come avventore Ferdinando Martini, che venne ad aggrupparsi l'ultimo alla bella falange dei colti giovani che stavano per chiudere gli studi, e che come ho detto avevano a capo il Carducci. Il Martini era il più giovane e il più simpatico di tutti; gli altri erano per lo meno di cinque anni maggiori di lui. E sì che per trovar la conversazione di persone colte egli non aveva bisogno del mio banco, perchè la casa del cavalier Vincenzo suo padre e della marchesa Gerini sua madre, era aperta con liberalità a quanto di buono avesse in fatto di cultura Firenze! Lo spirito che Ferdinando Martini aveva sortito dalla natura era straordinario e squisito; inoltre il contatto di coloro che convenivano in casa sua e degli altri che bazzicavano intorno a' miei libri ebbe virtù di affinarlo maggiormente. Libero, senza pregiudizi, di pronto ingegno, di profonda penetrazione, facile dicitore ed elegante, egli diventò presto un conoscitore del cuore umano, come niun altro dei patrizi educati da un pedagogo, tenuti isolati, fu mai. Ferdinando Martini alla mia *Accademia* era gradito e amato da tutti, perchè sapeva trattar piacevolmente e amorevolmente i coetanei e riverire i maggiori. Egli è oggi forse il più antico avventore che mi rimanga, perchè il Carducci non lo vedo più da tanti anni e forse non lo rivedrò mai più!

« Nel 1863 fui dunque dai migliori amici consigliato di formarmi una famiglia, perchè mi vedevano assorbito dai negozi, mai dedito a piacere qualsiasi, solo pago delle tante amicizie che senza che io le cercassi erano venute a me (¹).

. . . .

. . . .

« Nell'Ottobre del 1864 fui informato che l'editore Silvestri

---

(¹) È qui negli appunti del Franceschini una lacuna. Ma non si sa che alcun cangiamento importante avvenisse nella sua vita, salvo il suo secondo matrimonio dal quale nacque la sua prima figlia Emilia. Costei noi ritroveremo a suo tempo, presidio laborioso e intelligente nella libreria del padre, nota e gentile figura che col consueto cenacolo completava il caratteristico e indimenticabile insieme del negozio Franceschini. La prima moglie di Pietro, la giovinetta buona che aveva levato la sua voce d'affetto per il fanciullo solitario e per il piccolo artista calunniato morì dopo un anno di matrimonio.

di Milano cedeva un fondo considerevole di libri. Mi recai in quella città, mi presentai al venditore e dopo meno di un'ora l'affare era già concluso e le cambiali per il pagamento firmate. Mi parve il più bel negozio immaginabile, la merce più gradita che mi si potesse offrire e senza lo sborso immediato di un soldo. Le cambiali che io firmai a quella casa furono dodici di 250 lire ciascuna, pagabili di mese in mese. Si noti che non trattavasi delle opere stampate dall'editore Silvestri, le quali comprai in massa vari anni dopo, e il cui fondo (libri, chiamati *mattoni* a motivo del color rosso mattone delle copertine e anche della durezza, della indigeribilità di molte opere) mi è ancora in parte rimasto. Non particolareggerò che cosa ci fosse in quella partita, ma dirò soltanto che i libri pregevoli eran molti, e che io non avevo pagato che il cinque per cento del prezzo di catalogo.

« Furono indirizzate a Firenze sessanta balle di libri per le quali pagai cinquecentosessanta lire di trasporto alla Strada ferrata, e lire duecento per riporle in una piccola bottega presso l'Arco delle Carrozze.

« Mi sono un po' indugiato sull'episodio di questa mia compra, non tanto perchè essa fu la prima di qualche importanza alla quale mi avventurassi, ma perchè fu seguita da un avvenimento da scoraggiare il più audace intraprenditore nonchè un umile e recente iniziato al commercio come io ero.

« La merce dunque arrivò e fu riposta. Ma la sua collocazione e la famosa piena dell'Arno che ruppe dinanzi al mio magazzino dai sotterranei degli Uffizi fu una cosa sola. Nel centro della bottega erano feritoie, e l'acqua facendo mulinello inondò tutto. I miei risparmi di dieci anni furono in un momento completamente perduti!

« Dichiarato dalla commissione creata in quella circostanza per soccorrere le vittime della inondazione il più danneggiato di Firenze, fui soccorso con lire seicento che non bastarono a coprire il debito contratto per le spese di porto dei libri e la pigione del poco fortunato magazzino.

« A sollevarmi da quella catastrofe concorsero la mia rassegnazione, la Provvidenza che ne concesse la virtù, e la carità degli uomini. Per pagare la pigione e fondare alla meglio un negozio con i pochissimi libri rimastimi mi prestò seicento lire un amico, il cav. Filippo Bani, il quale nel darmele non volle ricevuta, dicendomi le prendessi che gliele avrei rese se Dio mi avesse assistito. Giuseppe Tassinari, quello stesso del quale ho scritto la vita, volle darmi cento lire dicendomi che non dovevo pensare più a renderle, avendole destinate ai danneggiati, e preferendo di consegnarle direttamente all'uno di essi. Altrettante ne ebbi dal medico Peleo Puccioni; ed avendo questi fra i suoi clienti Giovanni Temple Leader, già mio avventore, tanto lo interessò a me narrandogli la sventura toccatami che il ricco e munifico inglese offrì

di darmi tutto ciò che mi abbisognasse. Io non ebbi il coraggio di accettare, perchè non mi balenava speranza alcuna di una possibile restituzione; mi limitai a chiedergli un prestito di lire cinquecento che egli non voleva darmi, ritenendo che con quella miseria non potessi far nulla. Rammento che non voleva ad alcun costo ricevuta di cotesta somma; ma io insistei per dargliela, adducendo che, non l'uomo padrone del suo domani, io avrei potuto ben diventare un ingrato; nel qual caso egli dovrebbe almeno avere il diritto di provarmelo.

. . . .

« Frattanto, consapevoli del come mi fossi obbligato a pagare il debito di Milano, i negozianti da ogni parte mi offrirono libri, e i capitalisti mi somministrarono denaro, perchè il negozio non avesse a soffrire nel momento in cui Firenze divenne capitale. Di guisa che nel 1870, allorchè la sede del governo passò a Roma, io avevo già restituito al Bani e al Leader le somme imprestatemi, con lieta maraviglia di quest'ultimo, il quale mi riportò la mia ricevuta dietro scrittevi parole che reputo il documento più onorevole e prezioso ch'io possegga (1).

« La Capitale provvisoria mi aveva salvato, col procurarmi un bel numero di avventori. Tanto che diversi amici mi suggerivano di seguirla a Roma. Ma non mi bastò l'animo di lasciare Firenze.

« Avevo allora per avventori parecchi uomini politici e fra gli altri Bettino Ricasoli. Ogni sera, alla chiusura del Parlamento, il Barone veniva da me con un'accompagnatura di partigiani. Del resto, non toccai mai, conversando seco, d'argomenti politici. Egli mi voleva bene assai e si rimetteva in me in quanto ai libri che stimavo opportuno di offrirgli. Ho sempre in mente le prime e le ultime cose che gli vendei; prime, furono le opere del *Robertson*, nella edizione di Londra, in vari volumi in-4, ben rilegati in tutta pelle; ultima, l'Architettura del Vitruvio nella magnifica edizione di Udine in dieci volumi, da lui acquistata per farne dono all'architetto che lo serviva. La conversazione con quel brav'uomo che alcuni chiamavano il *fiero barone* era addirittura incantevole. »

. . . .

(1) Crediamo opportuno di riportare coteste parole che Giovanni Leader indirizzò al Franceschini nella circostanza, che onorano l'uno e l'altro, e che saranno certo gratissime e preziose al lettore:

« Questo dì 1 Maggio 1874 ho ricevuta da Pietro Franceschini la somma di lire it. quattrocento da me prestategli nel dì 19 dicembre 1864, le quali lire quattrocento, come pure le altre lire cento pagatemi qualche anno fa, il signor Franceschini mi ha mandate spontaneamente e senza esserne mai da me richiesto. Fra tanti che dimenticano i loro debiti, mi piace di aver trovato uno che se ne ricorda; che paga quel che deve, insieme con parole affettuose, e che si farà da me sempre stimare come un uomo di cuore e un gran galantuomo. GIOVANNI TEMPLE LEADER. »

» Firenze, 1° maggio 1874. »

Qui malauguratamente gli appunti si fermano, o almeno non è stato possibile di trovarne altri. Inoltre, o per fogli smarriti, o perché egli li scrivesse senza séguito o serbasse al poi alcuni momenti più notevoli della sua vita, non possiamo determinare da quel che abbiam trovato e pubblicato, alcuna notizia sulle tre botteghe che ebbe successivamente in Borgo Santi Apostoli, in Borgo dei Greci e nel palazzo Borghesi. Certo il primo negozio stabile che fondò a cui egli accenna nelle ultime sue parole, nel quale la famosa Accademia della Tettoia, compreso il Ricasoli, si trasferì, fu in Borgo Santi Apostoli; ma la più importante, la più nota, la più frequentata, la più ricca di opere, la più fiorente di commercio, fu la sua libreria in Borgo dei Greci.

Un vero e proprio cenacolo di eletti ingegni ci conveniva la sera; tutti quanti i più intellettuali di Firenze, e anche di fuori, ci passavano e ci si succedevano in tutto il giorno: Pietro Fanfani, il Carducci, il Nencioni, il Mazzoni, il Fucini, il dottor Foresi, il Saltini, il Federici, Diomede Bonamici, Gherardo Nerucci, il Rasi, il Comparetti, il Villari, Ouida, Severino Ferrari, Alessandro Chiappelli, così nominando a caso, e forse lasciando alcuno dei migliori. Diversi furono devoti al Franceschini oltre il sepolcro, come il Martini, lo Stromboli, il marchese de Piccolellis, profondamente ricordevoli del cuore e dell'ingegno del libraio fiorentino.

Ogni sera, dunque, le conversazioni da siffatti uomini animate assumevano addirittura il carattere di dotte accademie.

Nelle grandi stanze a volta, oscure per la strettezza della via e della corte e per l'angustia della finestra, la luce del gas illuminava quelle masse, quelle muraglie, quelle montagne di libri che il Franceschini stesso non conosceva e che di giorno sparivano nelle penombre dense, e dove i clienti frugavano da sé per iscoprire il diamante nascosto. Ma dall'attrito degli ingegni spesso sprazzavano lampi luminosi che vincevano la luce del gas. Il Franceschini sulla sua seggiola bassa, libri sopra di lui, libri per fondo, libri per tappeto, libri in mano, ammirava beatamente, si sentiva nel suo proprio mondo, e di frequente entrava in ballo egli stesso.

« Le conversazioni — scrive lo stesso Franceschini — fossero politiche, letterarie o artistiche, erano appassionate sempre, ed io non di rado ero costretto di rimettere in carreggiata Tizio, medicare con appropriata diversione o facezia la puntura toccata a Caio, perchè i geniali ritrovi si chiudessero sempre con sincere strette di mano. Era mio artifizio di tener conto soprattutto delle

opinioni sostenute da ciascheduno con accanimento maggiore, per aver agio di servirmene a contestarne le possibili incoerenze. In questo laccio incappava spesso il Fanfani, il quale non ne prendeva stizza, ma al contrario ne faceva le matte risate. Allora non mancavo di fargli rilevare che la sua variabilità nel sentenziare era la cagione di certi giudizi che di lui si faceva. (I più lo qualificavano come un retrogrado; eppure era stato con i Civici fiorentini a Montanara e vi era rimasto prigioniero, e, unitario a modo suo, si mostrava orgoglioso di aver preso le armi in pro dell'Indipendenza). Egli senza cessar di ridere, replicava non doversi pigliar per contanti le parole che gli scappavano; la conversazione esser per lui un passatempo dove veniva soltanto per divertirsi, schiantare e sentire schiantare delle corbellerie. »

Ma non c'era caso che le otto della sera sonassero senza che il Franceschini, brandite le grosse chiavi di bottega, non bandisse, sollevandole, il termine della seduta, e non incalzasse, spengendo a mano a mano i becchi del gas, i suoi ospiti illustri nella strada, lungo la quale a volte i dibattiti proseguivano.

Rispetto ai sommi che frequentavano il negozio e in qual conto ne tenessero il padrone, riferirò un aneddoto semplicissimo.

« Alcuni anni sono, — racconta il Franceschini nel suo volume *Per l'Arte fiorentina* — un vecchio signore dall'aspetto oltremodo distinto, entrò nel mio negozio, domandò di me, tolse di testa il cappello a cilindro. Senza che io fossi in tempo a pregarlo di coprirsi e domandargli in che cosa lo potessi servire, mi rivolse la parola presso a poco così: A Londra ho domandato al senatore Lacaita a chi avrei potuto dirigermi a Firenze per procurarmi alcuni libri su Dante che debbono servirmi per un lavoro, ed egli mi ha indicato il suo buon amico, il signor Franceschini. Giunto a Firenze, il commendator Leader e il senator Villari mi hanno data la stessa indicazione e detto della familiarità che hanno con lei. Dunque, amico de' miei amici, sono certo che ella non vorrà trattarmi che come un amico. »

E sapete chi era il vecchio signore? Nientemeno che Gladstone, il primo uomo di stato dell'Inghilterra. Del quale siamo dolenti di non aver rinvenuto alcune lettere che scrisse al suo libraio fiorentino.

Le scaramuccie fra il Fanfani e il Carducci erano allora tranquillate, o almeno non passarono dal barroccino al negozio. Già il Carducci si era allontanato da Firenze, mentre il Fanfani proseguì per assai tempo ancora ad essere l'uno dei più battaglieri degli *Accademici della tettoia*, fino a che invec-

chiato si rintanava. Ma permaneva nei loro cuori, nei versi del Carducci contro Vanni Fucci e nelle prose pedantesche e nelle maledizioni intime del filologo scagliate ai neo-classici, a quella falange gagliarda di fecondi poeti che contrastava con la vecchia pedanteria arida del gran vocabolarista. Nondimeno io son tornato, come suol dirsi, un passo indietro, con lo scopo di offrire ai lettori un regalo curioso, un saggio del Pietro Fanfani poeta, minaccia presuntuosa e vana dell' uomo che esce contro l' uomo che entra. È una quartina inedita, scritta dietro a una piccola fotografia che si fece far dal Bernoud in atto altiero assai, il pugno su un fianco, e sulla testa un cappello a cilindro interminabile.

Questi è Pietro Fanfani: ora vien muto;
Ma, se da qualche parte si fa lume,
Tanto parlerà più quanto ha taciuto,
E ad altri fia sapor di forte agrume.

A riprova del disinteresse di Pietro Franceschini, mi si consenta due ricordi personali, di quando ero scolaro e di quando egli vendeva in borgo Santi Apostoli. Andavamo spesso, con un mio compagno, a zappare anche noi ne' suoi monti di libri. Qualche volta gliene mostravamo alcuni:

— Quanto questo, signor Pietro?

— Non posso, adesso: li metta da parte; vedrò.

Il più delle volte ritornavamo, ma i libri erano ripiombati nella voragine senza che egli li avesse neppur visti.

« Quanto prima verrò a prendere il pacco degli altri libri che comprai, pagai e lasciai, e che spero non affogati nel *mare magnum* del tuo negozio. »

Così scriveva alcuni anni dopo Ferdinando Martini all' amico Pietro, immutabile sempre nelle sue abitudini.

Un giorno ci accorgemmo di un signore che sprofondava dei libri nelle tasche capaci del suo pastrano.

Uscito ch' ei fu, timidamente avvertimmo il libraio, credendo di compiere un bell' atto. Neppur per sogno! Il Franceschini scrollò le spalle.

— È il tale... Lo lascino fare: peggio per lui.

Un' altra volta, nel gran vortice, il mio compagno ed io scovammo un album di figure lascive. Ci parve una cosa ghiotta per due giovanetti di quindici anni, e non per alcuna avarizia, ma vergognandoci giustamente di chiederlo al rigido libraio, facemmo come colui che avevamo denunziato: d' accordo, uno di noi lo intascò. Già, egli ce lo avrebbe lacerato

in faccia con qualche dura ramanzina. Un quinto di secolo dopo rammento che nel mio studio confessai il furto al sor Pietro, chiedendogli l'assoluzione, anche a nome del mio compagno, morto di una palla tedesca a Bezzecca.

— Assoluzione? Ringraziamenti, vuol dire! Si saranno conciati loro, togliendo a me un sudiciume di bottega.

Dalla negazione mercenaria del Franceschini e dal suo ingenito disprezzo per il denaro conseguiva una singolare virtù di generosità. Frequenti riprove ne fornirebbe la sua vita intima; manifestamente poi lo riscontriamo nella facilità con cui prestava l'opera sua e il suo tempo agli amici.

Gli scriveva il Nencioni:

« Caro Pietro, Fra giorni sarò costà. Ma, o terrore! Vedo 500 volumi pericolanti... e la mano provvida e abile e rapida del Franceschini è lontana e invisibile. O Chapman! o edizioni Routledge! o fregi di Murray! che sarà di voi? Oh se un buon genio ti portasse qua, o unico Pietro!... Davvero, lasciando gli scherzi, sono stato nominato e avuto il decreto di nomina, credo in settimana, verrò quasi subito a Firenze, dove sosterò molte ore nella ciclopica babele libraria del mio bravo e caro amico Pietro. »

Finalmente egli ce lo dimostra nel riordinamento gratuito di biblioteche, nel procurare disinteressatamente indicazioni agli autori e ne' cospicui e opportuni doni ch'egli faceva in vantaggio pubblico, di opere rare o curiose capitategli fra mano a cagion del suo traffico. Fra le manifestazioni di gratitudine che gliene veniva da bibliotecari, prefetti, archivisti, ne riproduciamo due:

« Il Ministero dell'Interno, a cui era mio dovere di rendere conto del dono da Lei fatto a questo Archivio di Stato del codicetto, che oltre alla Leggenda di santa Chiara contiene una memoria concernente il monastero di Monticelli, mi ha dato facoltà di riceverlo: e poichè, oltre al pregio del dono, è da valutarsi il pensiero che ha mosso il donatore; io non solo la ringrazio di quello, ma la lodo di questo, che ben risponde all'amore che Ella porta alle memorie e ai monumenti della nostra Firenze.

Il soprintendente
CESARE GUASTI. »

« Signore gentilissimo, Sento il dovere, ed anche mi è grato, di ringraziarla pel dono che Ella volle fare alla Biblioteca delle trecentoventitrè lettere di Vescovi, Arcivescovi e Cardinali, nel maggior numero toscani, e qualcuno anche di bella fama.

« Esse sono senza dubbio prezioso acquisto pel carteggio dei Dignitari ecclesiastici, col quale si dovrà formare una delle sezioni

di quell' Archivio della Letteratura, la cui istituzione Ella sa quanto mi stia a cuore.

« Mi auguro pertanto che l'esempio ora dato da Lei, e che già diedero altre cortesi persone, possa essere imitato da coloro che conservano carte e lettere appartenute ad uomini insigni, o per qualsiasi titolo stimabili, a depositarle in un modo o nell'altro nella Biblioteca; non tanto per utilità degli studiosi, quanto ancora per rendere maggiore omaggio a chi le possiede, o ne fu autore, potendo così esser meglio custodite e difese di quello non avvenga il più sovente presso i privati.

« E novamente ringraziandola, anche a nome degli altri componenti la Direzione, mi creda con sincerità, suo dev.mo

D. Chilovi. »

Ma il dono veramente prezioso fu quello di manoscritti e di libri a stampa postillati da uomini illustri, fatto nel 1882 alla Biblioteca nazionale, del quale anche molti giornali parlarono e il prefetto Sacconi scrisse gratissimo.

Il prezzo che il Franceschini assegnava con conoscimento sicuro e senza cupidità di guadagno a' suoi libri era invariabile per tutti, così per l' ignorante come per l' erudito, per l' amico come per il forestiero, per l' indifferente come per il collezionista. Del resto, di episodi che pròvino la sua integrità nei negozi e la sua rigidità nei costumi ne avanzerebbero per un volume. Rigidità a volte così eccessiva da risentirne danno egli stesso. L' autorità, la regola, la légge, la giustizia, la verità, il dovere, erano per lui cose sacre fino allo scrupolo, fino al pregiudizio.

Svisceratamente modesto d' indole, egli non chiese mai nulla per sé, né favori, né onorificenze, né mai si valse a pro suo delle alte sue relazioni. Tuttavia egli fu per motuproprio reale insignito della croce, ben meritata dalla sua vita proba, laboriosa, esemplare, e dai molti benefici che con la sua erudizione di monumenti e di memorie cittadine egli rese a Firenze, di cui parleremo meglio più innanzi, trattando dello scrittore.

E qui a confermare solennemente quello che dico, mi sia lecito di riprodurre la bella lettera con la quale Ferdinando Martini informava il Franceschini della ricompensa conferitagli.

« Caro Pietro,

« Oggi S. M. il Re ha sottoscritto il decreto che ti nomina cavaliere della Corona d' Italia. Spero il fatto non ti spiaccia e non ti giunga sgradita la notizia che io te ne do; se mai, incolpa me solo.

« Non immaginarti ch' io abbia voluto così mostrarmiti grato dell' antica amicizia che si compiacque affermarsi nei giorni tristi e quasi celarsi nei prosperi. Ad essa non può esser premio; ma sarebbe in ogni caso, io spero, premio a te più caro di ogni onorificenza il bene che ti voglio. Ho voluto che il Governo additasse in te un nobile esempio di vita onesta, modesta, operosa; di cultura acquistata senza aiuti officiali, per sentimento di dignità, per amore del bene; e desse in te un tributo di onoranza a que' popolani fiorentini che fecero tante belle e utili e forti cose e dei quali, donde tu venga, sei uno dei pochi oramai legittimi eredi.

« Nè tu hai da ringraziarmi; prima perchè è grande compiacimento il mostrare la propria stima meglio che con parole agli uomini che veramente si onorano; poi perchè io avrò da questo atto approvatori tutti i savi ed i buoni che ti conoscono. Ti stringe affettuosamente la mano il tuo

MARTINI. »

Ma oramai coloro che furon consueti con la libreria del Borgo de' Greci si saranno accorti di una incompiutezza, di qualche cosa, di qualcuno che io ho ommesso. Certo, una figura essenziale è mancata ed essi la ricercano e la ritrovano con la mente in quel mondo di libri: la figura pallida e intelligente dell' Emilia Franceschini, della figlia del libraio, cólta quanto buona e modesta. I suoi occhi e la sua voce parean dare anima e vita a tutta una necropoli di poeti e di dotti. Ella, più del padre occupato da' suoi scritti, sapeva i libri del negozio; ella ne preparava i cataloghi, e a lei di preferenza si rivolgevano tutti i compratori, e gl' insigni frequentatori della bottega la trattavano con dimestichezza e con amorevole deferenza.

La giovinezza dell' Emilia fiorì e sfiorì in quelle stanze di mezza luce e di dottrina sepolta; e si può dire che per le sue dita delicate che maneggiavano libri dalla mattina alla sera corrésse continua come un fiume la scienza di quattro secoli.

Figura quanto mai caratteristica, soffusa da una malinconica umiltà e a un tempo da un certo orgoglio di solitaria, consumata da una intelligenza contenuta, inquieta di una operosità febbrile, ispirata in tutti i suoi atti da una bontà d' animo incondizionata, ella fu argomento di alcune ottave a un poeta, delle quali riferisco le ultime due:

Penso al tuo genio, giovinetta bruna;
Vani fantasmi, sogni insofferenti
Della notte in cui giaci, d' onde alcuna
Alba li evoca al mondo de' viventi:

Voli selvaggi d'aquila digiuna
Nella volta di un carcere sbattenti;
Improvvisi fulgor nella profonda
E muta oscurità che ti circonda.

Muta. Ché indarno giù dagli scaffali
Di fra i libri discendono i poeti
A sospirarti i dolci madrigali
E l'egloghe soavi e gl'inni lieti.
Par che da loro un freddo alito esali
E i desidèri migrano più inquieti
Via fra l'azzurro e la campagna in fiore
A un caldo labbro che sussurri: Amore.

Un giorno la bottega ormai famosa dové cedere al destino. Ella fu richiesta per accrescere l'attiguo caffè, e il Franceschini, anche con animo di migliorare, trasportò e collocò l'immensa quantità de' suoi libri nel locale più ampio, più luminoso, più lussuoso, fornito di bella mostra, del palazzo celebre di Cammillo Borghese. Apparentemente fu un progresso, ma in realtà cotesto trasloco fu il punto d'onde la parabola del libraio cominciò a discendere. Tutto parve concorrere a cotesta discesa: le maggiori spese, l'età incalzante del Franceschini, il suo amore per l'arte fiorentina e per lo scrivere che assurgendo a passione lo distraeva totalmente dal negozio, le non prospere vicende domestiche, e non ultima causa una debolezza fisica che trattenendo l'Emilia in casa la tolse completamente alle cure del magazzino.

È vero, peraltro, che il periodo del negozio di via Ghibellina fu sempre produttivo per il Franceschini scrittore.

Parleremo adesso brevemente di lui e de' suoi libri, avanti di toccare degli ultimi momenti della sua vita.

Prima di accennare alle pubblicazioni di Pietro Franceschini mi piace di riassumere in poche parole un giudizio dello scrittore. A scrivere egli fu sempre mosso e ispirato dal grande amore dell'arte, di Firenze e dell'Italia: non mai dalla vanità dell'*io*, da secondi fini, o da avversioni personali. La sua prosa fu semplice com'egli lo era, sincera, evidente e di sapor fiorentino. Nelle polemiche non trascese mai a qualsiasi mancanza di rispetto per gli avversari. Fu nobile e benevolo sempre. Egli stesso lo dichiara:

« Protesto che, ne'miei scritti, di mira non prendo mai alcuno. Costretto spesso a parlare degli uomini e dei magistrati nelle cui mani è la pubblica cosa, astraggo sempre l'uomo dall'artista o dal magistrato, a meno che non sia per rendere qualche testimonianza che io creda di far pubblica, etc. »

E Ubaldino Peruzzi conferma quando gli scrive:

« Vorrei che tutti la imitassero nella coscienziosità delle indagini e nella temperanza delle polemiche. »

I suoi articoli d'arte furono ricercati per importanti riviste italiane e straniere; ma egli preferì inserirli con semplicità nei giornali cittadini quotidiani. Quanto del Franceschini scrittore facessero conto i più autorevoli lo dimostri questa lettera di Angelo De Gubernatis:

« Egregio Franceschini, Ricevo la sua lettera e i suoi doni cari e preziosi, che rivelano un amore così intelligente dell'arte fiorentina. Avevo seguito ne' giornali la sua bella campagna e mi piaceva che l'arte fiorentina trovasse un apostolo così caldo e così illuminato in un popolano di Firenze, divenuto erudito tra i libri. Ignoravo l'attenzione che il Governo Le usò; la lettera di Ferdinando Martini è degna di un savio, e La ringrazio di avermela fatta conoscere.

« Se alcuna volta Ella non sappia ove trattar meglio una questione d'arte, io sarò lieto di offrirle ospitalità nella *Rivista contemporanea*, che ho fatto risorgere, per amore delle arti e delle lettere italiane... »

Enunciamo adesso, per ordine di data, e consideriamo fuggevolmente tutte le pubblicazioni di Pietro Franceschini, desumendone poi il vantaggio pubblico che ne derivò.

Appunti di fiorentino argomento. *Firenze, 1865.* — Fu il primo libro che stampasse, ed è naturale che dovesse esser di un tal soggetto. Tratta esso di varie questioni di arte edilizia, a mano a mano di circostanza, le quali rimasero e rimarranno preziosissimi documenti per gli studiosi: il disegno abortito del compimento dell'oratorio in via Santa Caterina nel suo colonnato, il restauro del palazzo Spini, l'allargamento di via de' Gondi, i dipinti della cappella Portinari; i progetti della facciata del Duomo. Notevole la logica proposta di collocare il monumento al Savonarola nel punto memore della fontana dell'Ammannati, enorme e conclusa, e di trasportar questa nel mezzo della piazza dell'Indipendenza dove il Municipio studiava di costruirne una nuova.

Di alcune iscrizioni patriottiche e di Pietro Fanfani. *Firenze, 1879.* — Nel Franceschini parve ingenita una vera vocazione letteraria per l'epigrafe. Mauro Ricci, mandandogli in dono il suo volume di *iscrizioni italiane*, scriveva nella prima pagina:

« A Pietro Franceschini nato alle epigrafi — invia con molti

ringraziamenti l'autore — fatto epigrafista — dall'importunità del prossimo. »

Difatti senza un certo fondamento accademico di studi filologici, in virtù del buon senso (dice egli stesso) che si era sviluppato in lui per il contatto degli uomini veramente sapienti che la industria esercitata gli dètte modo di avvicinare, moltissime ne compose e così lodevoli da essere attribuite al Fanfani e da vincere in significazione e in perfezione di forma altre di ormai consacrati epigrafisti. Il volumetto, dopo aver dato molte notizie intime e curiose di Pietro Fanfani raccoglie le epigrafi dal Franceschini dettate per Santa Croce nell'occasione dei funerali di Napoleone III, di quelli di Vittorio Emanuele, del centenario di Michelangiolo, etc. A proposito delle quali ultime scriveva il Fanfani: « Me lo perdonino i letterati di grosso calibro, sono più belle e più opportune di quelle fatte da loro. » E quel che più è singolare, completa il libro un sommario di consigli e di norme in sullo scrivere epigrafi che dice e insegna meglio d' un trattato.

In pro dell' una e dell' altra di queste due prime pubblicazioni, e a dar valore a questa modesta memoria, io potrei allegare lettere autorevoli e assai, oltre al giudizio che il Fanfani ne dava nel suo *Borghini*. Ma i confini di un articolo non mi permettono che di sceglierne due, l' una di Ubaldino Peruzzi, l' altra del Nencioni.

«.... Il suo fare schietto e spigliato mi piace immensamente; il suo modo di scrivere mi rammenta caramente gli antichi fiorentini che scrivevano come parlavano; le poche parole che Ella scrive intorno a me *ora*, mi empiono l'animo di riconoscenza.

« Io conoscevo diverse delle sue iscrizioni patriottiche; le avevo sentite elogiare da persone che stimo, mi erano piaciute, ed avevo indarno tentato di farle preferire a quelle di certi famosi scrittori ufficiali cui avevo dovuto indirizzarmi. Sempre fiasco! Una sola volta ebbi la fortuna di riescire in Palazzo vecchio, e naufragai in Santa Croce per le malefatte del pennello d'un doratore!

« Le auguro miglior sorte per l'avvenire, e soprattutto le auguro un Mecenate che non sia un Don Desiderio, com'io lo sono stato per Lei, contro mia voglia.

UBALDINO PERUZZI. »

« Carissimo Pietro. L' impressione che mi hanno fatta le sue iscrizioni a Vittorio Emanuele è questa. La prima mi è piaciuta assai; l'ultima, meno. Quelle al Soldato, al Cittadino, al Re, moltissimo. Quella al Soldato è perfetta nella sua eloquente semplicità. Bravo Pietro, mi rallegro sinceramente con lei. Ho letto in

questi funebri giorni tante epigrafi di *professori* che sono infinitamente al di sotto delle tre sue. Epigrafi declamatorie come le chiuse dei sonetti del Frugoni, epigrafi-bomba, epigrafi-razzo, epigrafi-cantilena, epigrafi-*charade*, epigrafi-*calembour*, ne ho lette di tutti i generi, e dei più detestabili. Il segreto del buono stile epigrafico parve morire col Giordani. Pochissimi ne intendono, o sanno apprezzare, i veri caratteri: unità, semplicità e quel *ritmo speciale* che è tutt'altro che il ritmo poetico. Una bella epigrafe è più rara di una bella donna.

« Trovi un minuto di tempo per scrivermi un rigo e mi farà un vero regalo. Ci conto. Il suo aff.mo

NENCIONI ».

Ma qui, in sul punto di staccarci dall'epigrafista, mi càpita sott'occhio una terza lettera opportuna di Guido Mazzoni e non so impedirmi di riferirla.

« Mio carissimo signor Pietro, Le sue iscrizioni sono degne di lei e degli onorati. Mi piace in particolar modo quella per il Lamarmora, dove non trovo parola di più o di meno, e ogni epiteto ha grande efficacia di rappresentazione. In quella al Re, mi offende un po' il *rese Italia:* non sarebbe più proprio *fece?* Ma Ella è miglior giudice di me.

« Le sue iscrizioni probabilmente anche questa volta saranno posposte a quelle di chi ha meno cuore, meno ingegno, e più titoli di Lei; ma questo non Le torrà la lode di chi giudica imparziale. Mi voglia sempre tanto bene ».

A Roma. Impressioni e ciarle di un fiorentino. *Firenze 1882.* — Sono poche lettere, poche per il desiderio di chi legge, scritte durante un breve soggiorno che il Franceschini fece a Roma, sotto l' immediata impressione che a mano a mano riceveva dagli edifizi celebri, e dirette alla figlia Emilia. Non l'esposizione di una guida, s' intende; ma le osservazioni di un artista e di un critico. Ho detto poche lettere: leggete infatti ciò che scriveva il dott. Foresi.

« Carissimo Pietrino, Quando il maresciallo di Saint-Armand nel 1854 sbarcò a Costantinopoli, scrisse a suo fratello in Francia: Se tu vuoi una descrizione di Costantinopoli, prendi Teofilo Gautier. Se invece di sette le lettere scritte da voi a vostra figlia fossero una dozzina, davvero che a coloro che non conoscono Roma si potrebbe dire: prendete Pietro Franceschini ».

E leggasi ancora quest' altra arguta lettera di Enrico Nencioni :

« Caro Pietro,... Ebbi il libretto del Fiorentino; bravo, ma troppo fiorentino in certi giudizi. Dio nella sua infinita bontà gli perdoni quel ch'ei dice su piazza San Pietro! Ma in generale le

sue osservazioni e considerazioni son giuste e ciò che descrive è visto bene. Vi è erudizione, ma non è mai pesante. Son lettere scritte con franchezza, con arguzia, con schietta eleganza toscana. È notevole, bellissima, verissima la chiusa dell'ultima lettera.... Avrò occasione di parlare di questo libretto. Se conosce il fiorentino e la sua figliuola, li saluti da parte mia ».

È qui da aggiungere che il Nencioni non solo perdonò l'impressione che la famosa piazza aveva fatta al Franceschini, ma gli confessò che aveva finito col provarla anche lui.

Il Carducci, tuttoché molte condividesse poi, conversando, delle idee romane del Franceschini, gli scrisse questo biglietto, sempre lusinghiero:

« Caro Pietro, Ti sono anzi tutto in debito di ringraziamento per le tue lettere fiorentine su Roma. Non partecipo tutte le tue idee; ma questo non mi ha tolto di gustare il giudizio e il brio della esposizione. Addio. Il tuo

CARDUCCI ».

Doveri di Firenze e d'Italia verso il Tempio di Santa Croce. *Firenze, 1882.* — Questa sola pubblicazione basterebbe a meritare al Franceschini l'omaggio e la riconoscenza di ogni onesto fiorentino. In virtù di essa e di dieci anni di premure insistenti e di articoli opportuni su vari giornali e con l'aiuto di Ferdinando Martini, allora segretario generale della pubblica istruzione, vincendo l'apatia dei cosidetti *Operai* e l'ostilità solita dei mestatori, l'elegante portico che oggi si ammira sul lato di tramontana del gran tempio, già diviso e ridotto miserabilmente ad uso di officine, fu riaperto e ripristinato. Uno dei più chiari trionfi che il Franceschini riportasse nelle sue campagne d'artista e di cittadino, zelante e perseverante così prima di ottenere l'intento come durante il lavoro. Al grazioso intercolonnio reso ai Fiorentini dovrebbe giungersi il nome del suo recuperatore.

« Tutto bene, caro Pietrino — scriveva Renato Fucini dopo aver letto l'opuscolo rivendicatore — tutto bene, con quel decoro, quel garbo e quel buon senso che in lei è innato. Ci avrei sentito volentieri, giacchè era entrato in ballo, una toccatina anche all'abuso che si fa di quel doppio santuario scaraventandoci di quando in quando de' mezzi zucconi che stanno alla celebrità come il barbagianni all'aquila reale ».

E se di tutte le sane e opportune riforme e proposte relative al nostro Pantheon non poté venire a capo, rilevisi da

queste poche parole del Martini in che considerazione altre furon tenute, e con quale energia fu secondata la ripristinatura del portico:

« Caro Pietro, Ho dato ordine per telegrafo al Prefetto di Firenze di far dare le disdette agli affittuari delle botteghe laterali di Santa Croce, prima del 20 corrente, come gli era stato scritto con lettera degli ultimi di gennaio. Vedrai che si potrà metter mano al lavoro. Leggerò le tue osservazioni del numero venturo dell' *Osservatore*.

Giuseppe Tassinari. Ricordo di famiglia agli amici. *Firenze, 1884.* — In questo volume il Franceschini raccolse parte degli scritti del patrizio fiorentino e ne delineò con amore la bella figura, che, « non distinta da alcun titolo cavalleresco » egli ci dimostra tutta spesa per il pubblico bene. Molte attestazioni di stima egli ebbe dopo questo lavoro, prima una lettera di Augusto Conti; ma i soliti confini trattenendoci dal riportarla qui, ci limitiamo alle poche parole di Giosuè Carducci:

« Ti ringrazio del Ricordo che mi mandasti del Tassinari; l'ho letto con piacere e vantaggio. Ti saluto cordialmente ».

Santa Maria del Fiore da Arnolfo a Brunellesco. *Firenze, 1887.*

Le facciate di Santa Maria del Fiore dal 1296 al 1883. *Firenze, 1883.*

Il concorso per le porte in bronzo di Santa Maria del Fiore. *Firenze, 1888.*

Il primo libro su Santa Maria del Fiore è una completa notizia storica della fondazione del tempio, dove il Franceschini rivendica l' opera obliata e ignorata di Francesco Talenti erroneamente attribuita ad Arnolfo. Più tardi egli otterrà che i Fiorentini consentano una riparazione alla lunga ingratitudine e appongano una iscrizione nell' interno del Duomo, della quale diremo fra poco. Gli articoli pubblicati quivi e nel periodico l'*Osservatore fiorentino* non furono ultima causa che la facciata presente riuscisse quale ella è, né tricuspidale né perfettamente basilicale, e che attingendo al disegno del Matas si portasse in quello del De Fabris una modificazione nel coronamento, direi quasi monocuspidale.

L' altra pubblicazione è una descrizione storico-critica delle facciate temporanee onde Santa Maria del Fiore fu decorata; per indugiarsi finalmente in un esame coscienzioso e

magistrale de' sei disegni emersi nell' ultimo concorso, massime su quello definitivamente prescelto del De Fabris per l' opera secolare.

Ma l' illustre Augusto Franchetti significherà meglio di me su questa pubblicazione:

« Caro signor Pietro, Già avevo letto parte dei suoi *Ragionamenti* nella *Gazzetta d' Italia* e ho riletto con molto piacere e profitto tutto il lavoro, che è una esposizione garbata e luminosa di fatti, e una raccolta di giudizi (per quanto sembra a me profano) retti e imparziali. Fra tante ciarle che si fanno da chi non se ne intende, e da chi è guidato da criteri appassionati e ristretti, la sua parola calma e ragionata gioverà a ricondurre le menti ad un più giusto apprezzamento delle cose. E speriamo che in tal modo si affretti il compimento dell'opera insigne che sta a cuore ad ogni buon fiorentino e ad ogni amante dell' arte.... »

Nell' opuscolo sul concorso per le porte in bronzo passa in rivista con sagace critica i diversi disegni presentati e ne propone le modificazioni.

Qualcuno disse che il Franceschini nella percezione delle sue indagini, nella strenuità delle sue polemiche, nella insistenza de' suoi suggerimenti, acceso dall' ardore dell' arte e delle memorie cittadine di cui si sentiva custode geloso, non troppo garbasse al Del Moro che nei lavori della facciata successo al De Fabris e che fu a capo dell' Ufficio regionale per la conservazione dei monumenti. E noi, a mostrare quanto cotesta voce fósse falsa, riproduciamo una lettera del chiaro architetto:

« Pregiatissimo signor Franceschini, La ringrazio della compitissima lettera, colla quale mi ha voluto esprimere il suo gradimento della *Relazione* sugli Atti dell' Ufficio Regionale.

« Sono poi lieto di poterle significare che già da tempo si ha iil pensiero di riporre al suo luogo la *Madonna della Rosa;* e certo o farò le più vive premure perchè le autorità interessate ne consentano l' autorizzazione.

« Per il monumento Federighi sono già in corso le pratiche da molto tempo, non ancora potute concludere per la poca concordia che è fra i diversi Enti.

« Si va pure facendo nell' Opificio delle Pietre dure gli studi per il ripristinamento delle finestre e dell' altare del sepolcreto mediceo.

« Animato da sincero e vivo amore per la conservazione dei monumenti, mi sarà sempre grata la proficua cooperazione di chi

come Lei ha rivolto con tanta passione i suoi studi a quel medesimo fine.

« Stringendole la mano me Le professo dev.mo

L. Del Moro ».

« 9 Marzo 1894. »

Il nuovo Osservatore fiorentino. *Firenze, 1885-86.* — Un periodico che Pietro Franceschini fondò e compilò nella sua massima parte da sé stesso col criterio nobilissimo di custodire e migliorare il patrimonio artistico di Firenze. Sventuratamente, per uno scarso concorso di associati, questa rivista non durò così lungamente come era desiderabile; ma nella sua breve vita fu zelante, strenua ed efficace; e non poco, come vedremo, fu il vantaggio che il paese ne risentì.

L' illustrazione della Basilica di San Lorenzo e de' suoi annessi, in esso periodico contenuta, è tale studio da meritare di esser raccolto in un volume.

Su questo periodico, non più autorevole parola potrebbe udirsi di quella che riportiamo del celebre scrittore ed esteta francese Marcel Reymond.

« Monsieur, Ce n' est pas un journal que vous m' envoyez, c' est toute une histoire de l' art florentin remplie de documents et d' aperçus empreints de la plus vive originalité et du plus fin sentiment artistique. C' est pour moi une grande bonne fortune de pouvoir connaître vos travaux, et je ne sais comment vous dire toute ma reconnaissance.

» J' ai déjà lu avec grand interêt nombre d' articles, notamment l' étude si complète sur San Lorenzo et votre si légitime indignation contre les familles qui vendent à l' étranger des œuvres qui sont vraiment la partie la plus précieuse du patrimoine national.

» Votre journal a un caractère tout à fait unique. C' est l' œuvre d' *un homme* et il n' y a pas une autre publication en Italie, où les questions d' art soient traitées avec tant d'amour et de compétence.

« Votre très-reconnaissant

« Marcel Reymond »

Alessandro Foresi. *Firenze, 1888.* — Se non lungo e completo, questo ricordo dell'uomo che in Firenze ebbe tanto nome come medico, come conoscitore di cose d'arte e come scrittore dotto (tuttoché a momenti un po' troppo isolano e violento) fu opportuno e lodevole in mezzo all' oblio ingrato nel quale la città lasciò che l' arguto polemista scomparisse.

A proposito di questo opuscolo, Guido Mazzoni scrive al Franceschini:

« Mio caro signor Pietro, Bravo! la figura del Foresi è tratteggiata molto bene, con mano amica ma non adulatrice. Il libretto è scritto molto bene e Le fa onore doppiamente. Ella è sempre pronto a rammentare gli amici, e li rammenta in modo che la immagine resulta viva e fedele alla verità. Del resto Ella, si sa, non ha peli sulla lingua. Mi congratulo e La ringrazio. »

E odasi ancora la bella lettera che scrisse al Franceschini l'insigne Angelo Filippi.

« Ottimo signor Pietro, Con il suo leale, giusto e forbito scritto sopra Alessandro Foresi, ha lenito un dolore che avevo nel cuore per la perdita improvvisa dell'amico, dell'artista, del collega, quasi da nessuno lacrimato.

» Io stesso non mi sapevo render ragione di tanto silenzio intorno alla vita operosa di Lui, salvo l'ammettere che nella moderna civiltà sia virtù serbare oltre la tomba l'ira nemica.

» Tempi guitti ne' quali più facile e ricca si solleva la nuvola dell'incenso ai mediocri che a coloro ch'ebbero tempra d'acciaio, nè compri, nè vendibili!

» Sandro Foresi è degno di ricordo e Lei glielo ha inciso in rame: fu aquila nel mondo dell'arte e come aquila ghermì, straziò deboli che forse gli contendevano il volo imbelli e presuntuosi. Le stringo la mano. »

Del monumento a Vittorio Emanuele II e di altre moderne opere di scultura. *Firenze, 1890.* — Una critica severa ma sempre ispirata ai soliti sentimenti di lealtà e suggerita da quello spirito di osservazione che era innato nell'autore.

Il dossale d'argento del tempio di S. Giovanni. *Firenze, 1896.* — Pubblicazione che deve esser cara all'onesto orgoglio di ogni buon fiorentino, dacché fattane la storia, con argomenti dotti e stringenti vi si confuti per distruggerla la notizia che l'opera fu in più tempi manomessa, tanto che dell'oggetto presente non si avesse da reputar genuina che una piccola parte. Il Franceschini dimostra invece che il dossale è integro, e conclude augurando che « completato delle piccolezze mancanti, e congegnato di nuovo con gli accorgimenti dovuti sopra rinnovata cornice, torni nel 24 di giugno d'ogni anno all'uso per il quale fu fatto e che il popolo avrà sempre diritto di reclamare. »

Per l'Arte fiorentina. *Firenze, 1895.* — Un grosso volume in-8°, dove l'autore riassume, per così dire, l'opera sua

passata, i suoi scritti già pubblicati, l'esito ora favorevole e ora contrario che ne conseguì, insistente sempre su negligenze dannose o su ristauri più dannosi che mai, o finalmente su riforme che egli credeva opportune o necessarie.

La tomba di Lorenzo il Magnifico. *Firenze, 1897.* — Tutti sanno come il luogo dove fu sepolto Lorenzo il Magnifico restasse un argomento d' indagini infruttuose fino ai nostri giorni. Al Franceschini ne era riserbata la scoperta.

In questo lavoro egli rifà la storia delle sue ricerche e dice della conseguìta esumazione che coronò l'aspettativa di tutti. È in esso pure la proposta di un monumento riparatore al Magnifico, stipite illustre della grande casata, il quale, giaciuto oscuro oltre quattro secoli tornasse glorificato coi congiunti in un sepolcro non discorde da quelli del gran Michelangiolo. Ecco quanto ne scriveva all' autore l' ing. Cesare Spighi che lo aiutò nei disegni:

« Carissimo signor Pietro, La ringrazio infinitamente delle cortesi e lusinghiere parole a mio riguardo; limitato è stato il contributo mio nella compilazione del suo lavoro sulla ricerca della tomba di Lorenzo il Magnifico.

» Grato Le debbo essere, perchè in questi ultimi tempi eseguii il lavoro, spronato dai suoi rimproveri di non aver compiuto dopo tanti anni lo studio che Ella mi aveva sì amorosamente indicato; ed ora trovo onorato e ambito compenso al tempo da me occupato in questa nobile ricerca dell' arte. Oggi che Ella è trionfatore dei suoi concetti, mi sprona, ed a ragione, perchè io mi dedichi alla realizzazione di un' opera che sarebbe lustro e decoro del tempo nostro; ma l'animo affranto dalle lotte e dalle delusioni, non trova forza a combattere; e nel timore di una sleale sconfitta diviene sdegnoso ed apatico.

» Ella mi aiuti, in questi momenti per me tristissimi, e certo dell' appoggio suo e dei benevoli amici cercherò portare il mio piccolo granello alla formazione di quest'opera che è omaggio doveroso alla memoria di Lorenzo de' Medici. »

L' oratorio di San Michele in Orto. *Firenze, 1898.* — In merito di questa dotta monografia noi non sapremmo far di meglio che riferire poche ma autorevoli e significative parole scritte su un biglietto di visita:

« *Pietro Berti, Direttore del R. Archivio di Stato in Firenze,* dopo letta la illustrazione dell'Orsanmichele si associa all' autore e lodandone il concetto di appurare la volgare tradizione con accreditarne la rettifica mercè i documenti, applaude alle diligenti e pa-

z'entissime cure spese in ricercarli, donde, gli sembra, felicemente raggiunto l'effetto, desideratissimo, della verità storica. »

Pur tenendo conto degli opuscoli intorno alla Cappella Vespucci in Ognissanti, ai restauri di Santa Trinita, alle cantorie di Luca della Robbia e degli innumerevoli articoli comparsi in giornali e riviste e che da essi soli comporrebbero un grosso volume, non presumeremmo davvero aver raccolto una completa notizia dell'opera di Pietro Franceschini. La quale fu modesta rispetto all'autore, ma fu certo di una grande importanza; importanza che si accrescerà a mano a mano che gli scritti diventeranno rari ed introvabili; che si aumenterà, pensiamo e auguriamo, tanto che qualcuno un giorno stimi opportuno raccoglierli a vantaggio degli studiosi di cose fiorentine: e il nome del Franceschini si aggiungerà degnamente a quella lista benemerita e gloriosa degli illustratori della nostra città: Del Migliore, Manni, Moreni, Fantozzi, etc.

E se molti suggerimenti scaturiti dal cuore, dalla mente e dall'onesto zelo di lui, o per invidia, o per asinaggine, o per avversione personale non furono ascoltati, salvo ad esserlo gelosamente a maggior distanza dall'uomo che li dètte, come non di rado avviene, all'incontro molti altri con gran profitto del nostro tesoro artistico si convertirono in trionfante realtà, in fatti compiuti, i quali rimangono e rimarranno, oltreché a gloria cittadina, segno alla gratitudine dei Fiorentini e monumento perpetuo dell'amor patrio e del valore dell'uomo compianto.

Alcuue delle sue vittorie che qui ricordiamo dopo le altre che abbiamo passo passo notate, basteranno a convincere i lettori che Pietro Franceschini fu l'uomo laborioso nell'ombra e nel silenzio, al quale non la moltitudine commossa dal grido ma la morte, giudice tardiva ma serena e imparziale, consente il valore.

L'opera sua utile al pubblico si affermò nel 1876, anno nel quale le sue premure ottennero che alla Biblioteca Nazionale di Firenze, all'antica Magliabechiana, fosse continuato il tributo di un esemplare di ogni pubblicazione. Più tardi egli proponeva per il primo il monumento al Foscolo in Santa Croce. L'idea fu poi ripresa da Guido Biagi, e allora il Ministero bandì il concorso relativo.

Nel 1883, sollevando vivissime polemiche in giornali di Firenze e di Roma, fu cagione che non si traslocasse a Ro-

ma la Galleria di Arte moderna unita alla nostra Accademia delle Belle Arti.

Pochi anni dipoi ottenne che si facesse i restauri che nel 1885 si operò alla famosa cappella brunelleschiana dei Pazzi; e nel 1886 ebbe la soddisfazione di veder decretato il mosaico del pavimento per la cappella delle Pietre dure, annessa alla Basilica laurenziana, arrivato oggi a buon punto.

Chi non rammenta le calorose e talora accanite polemiche che precedettero i lavori del Centro? Il Franceschini prese parte non ultima alla lotta; e se altro non riuscì a conseguire, né ad impedire sconci oggi pur troppo da tutti lamentati, fu però egli che salvò dalle inesorabiiltà della nuova pianta e dal martello demolitore la casa Sassetti e la residenza dell' Arte della Lana, per il cui restauro tuttavia non fu fatto alcun conto del disegno di lui. Belle testimonianze de' suoi sforzi a salvar il più che si poteva del cuore della vecchia città si troverebbero cercando nel *Times* di quel tempo gli scritti di Ouida e sfogliando un volume dell' architetto Carlo Bennert.

Come più sopra accennai, aveva egli, se non propriamente rivendicato il vero architetto della chiesa di Santa Maria del Fiore, per lo meno efficacemente contribuito a che l' idea di codesta rivendicazione si riaccendesse e divenisse popolare. Nel 1902 fu finalmente accettata la semplice ed eloquente epigrafe che egli dettava per il dimenticato, la quale, anziché in volgare, si volle tradotta in latino:

« A francesco talenti — architetto di questa fabbrica — compitore della torre. »

Ma lasciando dei vari restauri che da lui opportunamente e con perseveranza ammirevole suggeriti, prima o poi furono eseguiti, come quelli di Santa Maria Novella e del campanile di Badia, della pericolante Basilica di San Miniato al Monte e del Palazzo dei Vescovi che le sta presso, toccheremo finalmente di varie scoperte importanti di sepolcri ignorati. Prima nella chiesa di Sant' Ambrogio, dopo alacri ricerche, il Franceschini rinvenne le sepolture di Mino da Fiesole, di Andrea del Verrocchio, di Simon del Pollaio o detto il Cronaca, del Granacci e dei Del Tasso, e ne dettò la collettiva iscrizione. Poi, nel nostro Pantheon ritrovò il luogo preciso che nascondeva le ossa di Lorenzo Ghiberti sul quale fece sì che fòsse apposto un lastrone di marmo con questa iscrizione: « Qui è sepolto — lorenzo ghiberti — artefice —

del cui raro sapere — attestano — le porte insuperate — del battistero — 1378-1455.

Qui è pure — vittorio di lorenzo ghiberti — aiuto degnissimo al padre — autore del meraviglioso ornamento — attorno alla porta d'andrea da pisa. »

Siamo al termine.

Quando la libreria popolare e famosa di Pietro Franceschini fu trasportata a barrocci, esodo deplorevole, fra gli aristocratici piuoli del Baccani in via Ghibellina, la parabola della sua carriera, ripetiamo, cominciò a declinare per le molte cause cui già accennammo. Dalle masse di libri, reietti, destinati a esser cenci dall'umidore, quasi duecentomila volumi salirono ad allinearsi nelle nuove scaffalature. Da tre grandi cristalli gli eletti, le belle legature dorate, gli in-folio, le aldine, gli elzeviri, adagiati con bel garbo, civettavano come donnine al pubblico avventizio dei bibliomani.

E fra un cimelio bibliografico e l'altro, traspariva qualche volta la testa capelluta e caratteristica del Franceschini, china sul banco, e la sua mano che scriveva irrequieta. Pareva che opportunamente ei fosse lì a due passi dove furono le case dei Villani, case scomparse in luogo delle quali altre case sorgono ben nuove, linde, colorate. Così l'aspetto dell'antico libraio fiorentino tolto al suo proprio dove, e lo stesso negozio, ricordavano un quadro restaurato, verniciato e collocato in una cornice dall'oro stridente.

Un giorno, però, anche quella figura scomparve. Non tanto la vecchiezza, la quale anzi pareva sorprendere il Franceschini adusto ed energico, quanto uno di quei morbi che non vengono a patti, cominciò a trattenerlo prima temporaneamente e poi sempre in casa.

Pochi de' più vecchi e fidi amici di fra gl'illustri consueti della bottega, proseguirono a visitarlo nella stanza dove egli fu confinato: altri di loro, pur troppo lo avevano già da un pezzo e a mano a mano preceduto, dal Fanfani al Cavallucci, e forse lo aspettavano consapevoli.

Del resto gli ultimi tempi della sua vita furon sereni: l'indole sua mite e buona trionfava e gli agevolava la rassegnazione. Inoltre, alla sua rigorosa reclusione, intimi, assidui, più efficaci di tutti, *bons hôtes qui ne fachent jamais*, come li chiama il Ronsard, *convictus fidelium* al dir del Petrarca, *sine quibus* afferma Cicerone *omnia in tenebris involuta sunt*, furono i libri.

Il libro, l'inseparabile compagno del suo terrestre pellegrinaggio, fu il suo supremo conforto; fu la grande finestra oltre la quale il suo pensiero spaziò *usque ad finem* ne' lontani e liberi orizzonti; fu il filtro che consentì lunghe ore d'oblio al suo stato doloroso. L'arte, l'amore dell'arte, parve l'alfa e l'omega de' suoi sogni.

Infatti, poco innanzi di morire egli non si separava dai maestri prediletti. Assorbito nella lettura del Vasari, del Baldinucci e di simili autori, fissava ancora le grandi meraviglie, si deliziava ancora nella contemplazione delle cose sublimi, la quale fu sempre la sua massima gioia umana, come se fòsse al loro cospetto.

Forse, chi sa? Di tanto in tanto, quando il grave volume stancava il suo polso e che egli lo posava sulle ginocchia, qualche ricordo affluiva, qualche lacrima saliva alle palpebre, qualche sospiro gli sfiorava le labbra. Fra una visione e l'altra dell'arte egli tornava nella coscienza della vita reale; egli scorreva rapidamente come con un'occhiata il suo avventuroso passato, dal piccolo marinaro di Livorno, dal piccolo disegnatore calunniato e sconosciuto nella sua manifesta rivelazione, dal piccolo venditore di dolci, dai primi libri posseduti; e scorgeva già la cara creatura lontana avvicinarglisi e più ansiosa di ogni altra tendergli le braccia dall'oltrevita, e premiare con un bacio il viaggio così rettamente compiuto sin dal momento che ella lo abbandonò solo alle tempeste del mondo.

MARIO FORESI.

Il Messaggio del Presidente Roosevelt

Scopo del Messaggio e difficoltà delle Riforme Legislative. — Secondo la consuetudine costituzionale degli Stati Uniti dell'America del Nord, il Presidente, in cui il potere esecutivo è personificato, con il Messaggio del 4 corrente al potere legislativo, cioé alle due Camere del 59° Congresso per aprirne la seconda sessione, ci porge la precisa indicazione delle sue vedute tendenti anzitutto alla conservazione e alla difesa della Costituzione e del Governo Federale contro il rifiorire delle tendenze separatiste in California, e per essa negli Stati del Sud, soffocate, ma non spente nell' interminabile e cruenta guerra di Secessione.

Chiunque della grande Unione Nord Americana ne conosce la natura predominante di difficile insofferenza, non può a meno di ammirare il coraggio con cui il Presidente Roosevelt parlò in nome della ragione, del diritto e della civiltà in questo importante documento. E non solo egli parlò per amor della pace, dirimendo, quasi direi il *conflitto internazionale nippo-americano;* ma bensì nell' interesse stesso morale e materiale del grande paese all' interno, consigliando ai poteri competenti la riforma della giustizia tanto difettosa in materia civile e penale, mediante l' unificazione di leggi disparate e cozzanti, e mediante riforme indispensabili per l' educazione, l' agricoltura ed il sistema tributario, nonchè al nobile scopo di riuscire con misure legislative idonee ad attutire il dissidio tra capitale e lavoro, questo proteggendo, e quello rendendo meno nocivo coi suoi monopoli, in cui ormai è concentrata, a vantaggio di pochissimi, l' enorme ed ognora, oltre ogni previsione, crescente ricchezza nazionale.

Quando però riflettasi, che nel Nord America i grandi giornali sono tutti in mano dei milionari, e formano la sovranità dell'opinione pubblica onnipotente; quando tra l' apparente calma si scopra la crescente eccitabilità di questo popolo dalla mezza coltura, in cui la nevrastenia nacque e si propaga, — e dalla vita agitata tra le ansie indomite dell' ambizione brutalmente egoista e calcolatrice, irrefrenabilmente sitibonda di guadagni a qualunque costo; quando si pensi, che i *politicanti* negli Stati Uniti escono dalla turba dei mediocri incapaci ai grandi affari, e quindi dagli uomini mancati e spostati, spesso agli stipendi dell' Oligarchìa plutocratica specialmenie spadroneggiante da

Chicago e New York; quando si risovviene che R. W. Emerson nel primo dei Saggi disse, che « il presidente deve prostrarsi nella polvere, come uno schiavo, ai piedi di quelli che veramente comandano, e che stanno dietro al trono di lui »; quando su tutto ciò si mediti — chiunque desidera la pace, la giustizia ed il progresso, deve asser grato al Presidente Roosevelt per le sue parole, senza per questo abbandonarsi a troppo facili illusioni col nascondersi la triste realtà delle cose.

Jefferson, segnendo probabilmente Carlyle, aveva osservato che « più gli uomini si sbarazzano delle distinzioni fittizie, e più ad essi sgombra si para la via per riconoscere il vero merito ovunqne si ritrova. » Laonde dovrebbe confortarci la speranza, che il Presidente sia per trovare ascolto tra i suoi, se a differenza del Vecchio Mondo, gli Americani più di tutti non fossero abituati a considerare uomini e cose non da ciò che per loro stessi valgono, ma sopratutto in proporzione dei milioni che costano e non altrimenti.

Non devesi tuttavia obbliare, che ad essi stessi per raggiungere la ricchezza principio e fine di tutti i loro sforzi e sospiri, e base precipua della potenza ed orgoglio loro, non bastò già che si servissero del fuoco imprigionato e del ferro stridente ed avessero elevato alle nuvole gl' inestetici « *Shy-scrapers* » da cui il « *dollaro* » conquide il mondo: ma per ottener ciò, fu giuocoforza premunirsi di un governo, all'atto pratico resultando, che, sotto tutti i rapporti, un buon governo è un « *business.* »

Non ostante ogni sinistra previsione, è dunque per lo meno sperabile, che il linguaggio del Presidente trovi un'eco nel Paese, e che alfine si comprenda, come egli si esprime, che « nessun uomo può torturare od uccidere un' altro senza un'avviliente abbassamento del suo livello morale, e che il continuo ripetersi di tali fatti offre un triste esempio ai più giovani mentre eccita le nature depravate. » Poi altrove a completare il pensiero aggiunge che « è mostruoso pensare, che ad una singola città o regione sia permesso di commettere un delitto contro una nazione amica e che il governo federale non solo non possa impedirlo, ma sia obbligato a proteggere i colpevoli contro le conseguenze delle loro mali azioni; » e per ciò chiedendo « un equo trattamento per i giapponesi, come per i tedeschi, per gl'inglesi, per i francesi, pei russi e per gl' italiani. »

Ancorchè nel peggior dei casi, altro effetto un tal linguaggio non avesse a sortire, esso è e resterà sempre uno splendido omaggio reso alla verità in riparazione morale alle crudeli e continue offese contro l' unità e dignità dell' uman genere non meno che alla santità dei trattati.

Roosevelt comprese benissimo la civiltà esiggere, che

non debbano più ripetersi i massacri d'inermi donne e fanciulli Filippini, nè le uccisioni dei polacchi e degli ungheresi in Pensilvania, nè gli assassini degli Italiani nella Luigiana, nè gli orrori dei *linciaggi* continui e crescenti contro i dieci milioni di negri. E pensare che in America i negri fecero la ricchezza dell'agricoltura, e per odio inesplicabile di razza trucidati ogni qualvolta amor li prende di bianca donna, che ad essi vietasi sposare; mentre i bianchi impunemente violano le lor povere donne in virtù forse della forza brutale per una pretesa superiorità di razza, la quale invano tentano dimostrare con false deduzioni scientifiche, mentre l' unità del linguaggio, secondo il nostro Trombetti, e l' unità della specie umana di giorno in giorno resultano più evidenti.

Tanto ciò è vero, che come i negri, di origine affricana, così gl' indiani di origine mongolica, nelle scuole fino ad 11 e 12 anni sono sempre i primi; e soltanto allorchè avveggonsi del loro ingiusto destino, e di essere per una supposta inferiorità reale, dannati fin dal nascere all' ingiustizia inaudita di una quasi morte civile; essi perdonsi d' animo e si abbandonano, lasciandosi naturalmente sopraffare dalla paura, dall' invidia, dall' odio, dalla vendetta e dalla disperazione.

E le odiose misure contenute nel « Chinese exclusion act » contro l' immigrazione dei buoni ed innocui « coolies, » eran forse necessarie? Esse sono una prova di lesa civiltà, e ci disgustano, come l' odierna umiliante esclusione dei fanciulli giapponesi abitanti in California dalle pubbliche scuole per codesta mal sognata distinzione di razza od immaginata superiorità della nazione americana, nonostante il trattato del 1894 tra il Giappone e l' Unione, per cui gli Stati Uniti eransi solennemente impegnati di usare verso i Giapponesi il medesimo trattamento accordato ai sudditi della nazione più favorita, che è quanto dire i medesimi diritti civili e sociali, di cui godono gli stessi cittadini americani.

Fatti simili, che per la prima volta vengono così formalmente condannati dall' autorità del Messaggio presidenziale hanno dimostrato e dimostrano, che gli entusiasmi tributati alla Costituzione Americana dai Tocqueville, dai Guizot e dal Gladstone e seguaci, avevano bisogno di essere ridotti anche più di quel che poi il Bryce non avesse fatto. Perchè all' atto pratico la vecchia Carta, buona abbastanza per i primi tredici stati, divenne proprio come la veste di un bambino che per forza si fosse preteso di adattarla ad un adulto; e più la si difese, più se ne fece una tormentosa camicia di Nesso, specie dopo l' acquisto della Luigiana, da cui si formarono ben undici comunità alle quali si aggiunsero gli acquisti dalla Spagna e dal Messico, oltre la costituzione in nuovi stati di varii territori.

Allo stato attuale delle cose, tutto dunque sarebbe da rifare, così nella Costituzione, che nella legislazione; ma è facile dirlo. Ogni Stato ha nei suoi « Reports » le modificazioni annuali, contenute nelle migliaia di sentenze delle diverse corti; perchè ogni Stato ha una legislazione a parte, diversa e spesso cozzante con le altre; e quindi diversamente intendono e condannano i crimini; e prescrivono sui rapporti della famiglia e della proprietà. Sopra tutto questo *caos*, evvi la Corte Suprema Federale, qualche cosa come il Consiglio privato in Inghilterra, di cui le decisioni formano ormai una biblioteca di quasi 200 grossi volumi. Essa veglia sull' osservanza e sull' esatta interpetrazione dello spirito e della lettera della Costituzione Generale, che deve prevalere a tutte le altre costituzioni locali; ed inoltre adempie all' ufficio di assicurare a ciascuna classe di leggi l' autorità dovuta, in caso di conflitto, constatando, tra due leggi di grado diverso, la prevalente, che viene applicata. Così è che le leggi del Congresso, se conformi alla Costituzione, prevalgono su quelle dei singoli Stati, le quali, eccedendo i poteri concessi dal Congresso stesso, non hanno valore. Ed egualmente così le costituzioni nei singoli Stati prevalgono sulle leggi dei rispettivi Congressi, se non risultino in conformità con la Costituzione stessa.

Vero è d' altronde che il potere giudiziario è ben distinto dall' esecutivo e dal legislativo insieme; ma è vero altresì che i giudizi risentono delle diverse tendenze di partito che li fece eleggere; e quindi per quanto la Corte Suprema, in specie, tenda all' uniformità della propria giurisprudenza; pure è facilissimo di trovare nella farragine dell'interpetrazione, il materiale in appoggio delle più disparate tesi.

Per modificare tuttociò legalmente: e sopratutto per conferir nuovi poteri al Governo centrale, senza di che non potrebbe, credo, addivenirsi all' unificazione legislativa indispensabile per gli effetti nobilmente indicati dal Presidente, occorrerebbe secondo l' Art. V della Costituzione che due terzi delle due Camere ritenessero necessario di proporre nuovi emendamenti; o vero a domanda dei due terzi delle Legislature dei Singoli Stati convocare per ciò una Convenzione Nazionale, i cui deliberati non sono validi senza la ratifica di tre quarti delle Legislature dei singoli Stati, o dalle convenzioni in tre quarti di esse.

È mai possibile di giungere ad un tale resultato sotto l' attuale Presidenza, una volta che dietro al « *New-York Herald* » digià i giornali di Filadelfia, Chicago, Boston, Baltimore e che so io, attaccano il Messaggio, e a viso aperto schieransi con la California?

Laddove universalmente si bruciano incensi all' *Almighty Dollar*, è mai tollerabile che si urtino così impunemente inveterate abitudini ed interessi colossali?

Come possono sognarsi riforme simiglianti, che sarebbero conseguenze trionfali del senso morale, laddove freddamente calcolatore l'egoismo predominante accieca?

La famiglia negli Stati Uniti. — E Roosevelt si lamenta delle diminuite nascite in confronto delle morti? Anzitutto si può rispondergli: tra gli italiani, gl' irlandesi, gl' israeliti ed anche tra i tedeschi, ciò non è esatto: perchè ancora fortunatamente tra queste genti non fu spento dall' influenza dell' egoismo locale l' amor santo della famiglia; ma tra gli americani autentici, certo è tutt' altra cosa.

La donna abituata a spendere e spandere, libera ed indipendente in tutto e per tutto, dai diciott' anni in poi fino ai trenta, la troviamo nella maggioranza quasi sempre fieramente nubile, dovunque impiegata in concorrenza all' uomo ed accettata con favore e preferenza in virtù del « *Cheap-labor* », ossia del minor salario, ch' essa pensa a farsi aumentare per altre vie; ed è naturale quindi, che freddamente con ogni mezzo tenti sottrarsi ai danni materiali della maternità. Tra le varie legislazioni dei 48 stati, divorzio e poligamia che si confondono e talora s' identificano — sono passatempi.

Non lo nego: temesi molto lo *scandalo*, specie dalle donne milionarie, se questo danneggia la posizione sociale conquistata a suon di *dollari* e trovate clamorose, e come un *business*, e per il *business;* se, cioè, torna contrario al materiale interesse. Del resto, senza preoccuparci dei misteri degli immensi quartieri delle grandi città, ove la tratta delle bianche è diretta; come sono tollerate ed encomiate le associazioni di celibi e nubili contro il matrimonio; — e riunioni vittoriose di divorziate e non certo in omaggio dell' istituto familiare; — così, niente di meglio può sperarsi, quando nello Stato di New-York, per esempio, dalla coabitazione di due, uomo e donna: e dalla prole così da questi venuta, si deduce legalmente di fatto la legittimità del matrimonio e dei figli. Abituate alla vita randagia degli alberghi in una tanta parte, le donne senza casa, senza tetto, con una valigetta sì e no per tutto bagaglio, fanno le cose prestamente, *quickly*; ed è già assai, se come in Cina non espongono i loro nati.

Ecco perchè gli Atti dello Stato Civile nel Nord America non trovano fortuna; o non esistono, o principiano adesso, o funzionano imperfettamente. Ecco perchè generalmente gli Europei vanno nella indulgente Inghilterra a sposare le americane. Ecco, in fine, perchè gli Stati Uniti non hanno acceduto alla Convenzione internazionale sui conflitti di legge in materia di matrimonio, segnata all' Aja a dì 12 giugno 1902, — perchè cioè le lor donne nei matrimoni internazionali — non desiderabili — non è raro il caso che siano impossibilitate di presentare i documenti richiesti dalle nostre leggi per la validità e regolare regi-

strazione dei matrimoni stessi in conformità alle prescrizioni dell' Austria Ungheria, Belgio, Francia, Germania, Italia, Olanda, Portogallo, Rumania, Svezia e Svizzera.

La Proprietà e l' emigrazione italiana. — Ed ora dalla *famiglia*, passando alla *Proprietà*, di cui pure si occupò il Messaggio, « richiamando l' attenzione sulla necessità di misure per la irrigazione, e per la conservazione dei boschi nelle Montagne Rocciose e nei Great Plains — in Italia specialmente è bene sappiasi, che negli Stati Uniti non vi è più libero un palmo di terra, che valga la pena di essere coltivato, tutto il suolo suscettibile di rimunerazione essendo stato accaparrato ; e così l' « *Homestead and Land Laws* » firmate da Lincoln il 20 maggio 1862, per cui ognuno desideroso di stabilirsi negli Stati Uniti poteva divenire possessore di un terreno dagli 80 ai 160 acri ; — ormai non è che un puro ricordo storico.

Oggi coltivar per proprio conto una piccola proprietà in un paese ove la mano d' opera è costosissima, e dove nelle sterminate proprietà le macchine di ogni genere sostituendosi all' uomo, rendono per ciò la concorrenza aslutamente impossibile ; oggi — dico l' agricoltura in tali condizioni o è un lusso o è una follia.

L' italiano, quindi, che, ingannato dagli agenti delle Società d' emigrazione, aiutate dalle compagnie di navigazione, recasi nel Nord-America con simili sogni, non può attendersi altro che la semi-schiavitù sotto la sferza di *Boss* inumani. Il lavoro degli infelici è sfruttato dagli incettatori, che forse vi guadagnano un *dollaro* a testa, ed è in surrogazione dei negri nelle piantagioni, ove la morte almeno è liberazione dei mali.

La piccola proprietà necessariamente diminuisce e tende a sparire, come tende a sparire ogni piccolo commercio, che non ha altra risorsa, all' infuori della *banca-rotta*, sistema, abbastanza bene protetto da leggi e giudici arrendevoli ; e che è seguito con fortuna da un numero sempre crescente. In quanto alle grandi proprietà agricole, che reggonsi colla potenza delle macchine, esse per lo più sono in mani anonime di compagnie intente unicamente a sfruttare il terreno, a prendere il più possibile e presto colla minima spesa e a distruggere le selve sterminate con gli incendi, che durano mesi, lasciando i tronchi brulli degli alberi secolari, mezzo combusti, ricoperti di rovi e liane, proprio come scheletri, tristamente nel mezzo delle immense distese ; o tagliando per tagliare alti fusti giganteschi che riuniscono nel « Log-dump » per gettarli nella corrente dei fiumi, che li trascinano alla « Saw-mill » segheria giornalmente capace di centomila piedi di legname.

Queste macchine di distruzione si avanzano nel cuor delle selve, man mano, che la ferrovia si avanza ; ma talora le *tariffe di trasporto* alzate per ricatto ad arte, fan sì che tutta quella ricchezza di legname debba abbando-

narsi, e sia destinata a marcire tra mezzo le intemperie, reliquie dolorose, dell'abbandono dei vinti. Così è che traversando in treno quelle sconfinate lande, ieri foreste vergini, non è raro il caso, che oggi vi si scorgano già numerose ruine di piccole « *farms*, » abbandonate dagli infelici, che la potenza dei *Trusts* schiacciarono.

A conferma di ciò, giusto di questi giorni leggevasi sui giornali, ch' erano pervenuti al nostro Ministero degli Esteri i primi rapporti del Prof. Villari, inviato nella nuova Orleans con l' incarico d' ispezionare le diverse piantagioni del mezzogiorno degli Stati Uniti, e riferirvi sugli ultimi incidenti schiavistici, per cui sono pendenti ancora due procedimenti: uno a Modena ed un' alto a New-York. Il Prof. Villari si lamenta fra l'altro di non esser libero di esplicare la sua delicata missione, perchè gli agenti delle compagnie ferroviarie lo assediano e lo infastidiscono precorrendolo nelle sue visite nei paesi delle piantagioni e preparandogli l' ambiente e facendo tutto il possibile, affinchè ai suoi occhi non apparissero le piaghe e non gli giungessero le voci di dolore, che echeggiano da un lato all' altro del paese.

E non è da meravigliarsene. Le inchieste lasciano per lo più il tempo che trovano; e le missioni ufficiali anche con la miglior volontà di questo mondo sono prigioniere destinate a vedere, sotto scorta, tutto quello che non occorre vedere; e purtroppo, a non poter vedere tutto quello che dovrebbero vedere.

E poi l' americano è pratico; se si avvede che il visitatore incomodo, è affamato, se è giornalista, fa una sonora risata; si mette una mano in tasca, gli stende trionfante e sicuro una manciata di cartaccia verde, di *dollari* spiccioli, e « *all right!* » Se poi ha tra piedi un console nuovo, un po' zelante, scrive ai suoi mercenari a Washington, che dall' ambasciata lo facciano essere più prudente. Cos' è infatti un console europeo con qualche migliaio di dollari a mala pena di fronte a un miliardario? *Don't care! I am american Cityzen!* Invece l' americano, e peggio l' americanizzato, si adombrano dei visitatori indipendenti, ed è divertentissimo vedere come, se possono farlo, lo impediscono in ogni ricerca di studi inutili; ma per conoscere gli Stati Uniti veramente bisogna essere indipendenti da tutto e da tutti; ed osservare, non osservato.

Da un lato per ragioni elettorali ed insieme di concorrenza nel lavoro, e dall' altro lato per ragioni di utile sfruttamento dei nostri semi-schiavi, subito dopo le ultime elezioni presidenziali, desideravasi dai repubblicani di evitare una maggiore agglomerazione italiana nei grandi centri, specie, a New-York per mandarla a morire proficuamente per essi di malaria e di mali trattamenti negli Stati schiavistici. Io avevo modestamente, prima d' altri,

avvertito quello che sta ora arrivando, ma a qualcuno parve invece conveniente di secondare questo criminoso divisamento; si visitarono le regioni del mezzodì tra le accoglienze preparate dagli interessati, non ostante che il Barone Fava già nostro Ambasciatore a Washington facesse nella « Nuova Antologia » osservare che per esperienze male riuscite, egli avrebbe preferito che l'emigrazione nostra, anzichè negli Stati Uniti si rivolgesse nel Brasile e nella Repubblica Argentina, ove, almeno per clima, lingua, religione e costumi vi è più armonia coi nostri emigranti.

I senatori Mosso, Odescalchi e San Giuliano, se non erro, mi pare che su questo punto dividessero le idee del Barone Fava; ed anzi, ricordo, che mentre l' Odescalchi nel marzo scorso in Senato non esprimevasi con entusiasmo per questa Repubblica « Imperialista »; il San Giuliano in pari tempo consigliava piuttosto di dirigere la nostra emigrazione nella quasi limitrofa Tripolitania.

In America, lo riconosco, ancora nei grandi centri si può fare una relativa fortuna, sopratutto per chi parli la lingua del paese, ed abbia un mestiere buono in mano: ma che che si dica in contrario, per l' agricoltura tanto, non è più affare. E questo è doveroso, che si sappia, come è bene che si sappia, che la giustizia, per confessione ormai dello stesso Presidente, lascia molto, ma molto a desiderare, vigendovi ancora qualche cosa che rassomiglia il medioevale sequestro di persona; tra l' altre, potendovisi aver sempre sopra il capo, come una spada di Damocle, la sorpresa di arresto per un nonnulla sopra la falsa testimonianza per il *ricatto*, che è nell' aria, come avvenne, anche proprio di questi giorni al tenore Caruso, colla differenza che il povero emigrante non può reagire, non intende la lingua, non conosce questo sistema organizzato, non ha danaro per la cauzione, non ha danaro per gli avvocati, non ha danaro per la causa, e non può salvarsi.

Le nobilissime intenzioni del Presidente Roosevelt verrebbero dunque a proposito: e gli fanno immensamente onore, perchè sono un' omaggio alla verità, alla giustizia, al genere umano; ma le intenzioni non salvano. Homo, homini lupus: e guai al debole, guai all'uomo isolato in quel paese in cui Massimo Gorki ebbe l' ingenuità di trovarvi una libertà sconfinata, l' opposto almeno che in Russia, mentre in America, gli americani stessi la pensano diversamente, fino al punto che il giudice William I. Gaynor parlando nel marzo dell' anno scorso contro il cancro dei monopolii al Banchetto « of the Prospect Heights Citizen's Association at the Montauk Club in Brooklyn », egli paragonò, « compared the conditions af Governement in the United States with those existings in Russia ».

I Trusts. — I grandi *monopoli* sono la causa precipua della necessità dell' organizzazione del *lavoro*. In scala vastissima questi organismi plutocratici sono su per giù quello

che tra noi vorrebbero essere i nostri *sindacati*. Essi sono la causa precipua dell'antipatia nascente tra capitale e lavoro; ed invece della divisione puramente nominale di repubblicani e democratici, ci offrono già una vera divisione di combattimento: Plutocrazia e Democrazia — e forse in dieci anni il conflitto. Il socialismo in America non attecchisce, nè può ancora attecchire. Apostoli veri non ne ha: Henry George è morto; ma sotto la cenere celato il fuoco lentamente corrode le viscere del monte su cui fulgido splende il trono della ricchezza, — ed intanto è un fatto, che mentre la magica parola « *Liberty* » è scritta un pò dappertutto; una rete fittissima di società secrete, di coalizioni, di leghe, di unioni, di « *trusts* », gli tolgono perfino la libertà del respiro.

Ma s' ingannerebbe non poco chiunque credesse che tra mezzo a tutte queste organizzazioni, tra questo inestricabile labirinto di segreti per cui ognuno cammina alla cieca, trovassero anche negli Stati Uniti alimento le divisioni nostre per passioni politiche. No; niente di simile. Niuna idealità, niuna aspirazione all' infuori dei materiali vantaggi, colà agita le masse. I pochi casi sporadici in contrario sono dovuti agli emigranti europei. Nei due grandi partiti politici americani, come osserva il Bryce, l' organizzazione prende il posto dei principi. I loro veri interessi si riassumono in quello, o di conquistare, o di conservare il potere. Le differenze di programma suggerite dall' opportunità calcolatrice, sfumano e mutano secondo i venti, perchè non sono sostanziali. Direi, anzi, che tra i due partiti, anzichè un contrasto vi sia un'intelligente e voluta *divisione di lavoro* nel segreto intento, che ai democratici sia lasciato in balìa il campo amministrativo, perchè in quello trovando un compenso che acqueti gli appetiti, possano in pari tempo adattare le grandi città alla necessità dei monopoli sempre in mano dei repubbllcani.

Ed è forse per questo segreto movente che i democratici lasciarono che lo Stato si disinterasse da molti Servizi Pubblici, oggi in mano di privati, a cui sono debitori dell' origine delle loro enormi fortune. Così è che dal « General Land Office » di Washington fu alienato l' immenso tesoro minerario della Nazione per cinque dollari soltanto all' acre di superficie, riconoscendo tutti i diritti del sottosuolo al proprietario del soprasuolo. Così è che esistono compagnie ferroviarie, che possiedono tanta estensione di suolo pubblico, quanta ne hanno la Germania, l' Austria-Ungheria e la Francia insieme. Così è che ferrovìe, canali, tramways, telegrafi, telefoni e tutti i mezzi di comunicazione, tranne le strade carreggiabili e le poste, sono in mano di privati. E a quali abusi non possono abbandonarsi quei privati che hanno in mano la trasmissione del pensiero in tutta l' America, una volta che sonosi riservati il diritto perfino d' intercettare i telegrammi di affari? E cosa non

possono le compagnie ferroviarie? Esse possono arricchire o rovinare un villaggio a lor talento, negando o concedendo stazioni e fermate; introducendo e sopprimendo treni; elevando o ribassando le *tariffe* di favore o di combattimento, a seconda delle private loro egoistiche mire, intendendosi colle grandi ditte commerciali allo scopo di rovinar le rivali, a cui con indugi, formalità e disvii intralciano in ogni modo il trasporto delle merci.

Queste organizzazioni finanziarie padrone delle ferrovie, sono ormai così forti e sicure di se stesse, che possono permettersi qualunque abuso e prepotenza; e sono al caso, per mezzo di concessioni speciali e dollari sonanti di comprarsi alla piena luce del sole intieri parlamenti. E che pensare del potere incontrollabile ed occulto di privati che negli Stati Uniti si sono impadroniti del petrolio, dello zucchero, della carne, del ghiaccio, del carbone, del ferro, dell' acciaio, del rame, del tabacco, del cotone, dei fiammiferi, di tutto? Che pensare di un Rockfeller che in virtù di questi monopoli, colle proprie rendite potrebbe permanentemente, senza disagio, mantenere un esercito più numeroso che non abbia il Governo? È mai possibile, che privati simili possano frenarsi coll' apparenza menzognera di procedure illusorie e processi orditi sulle deboli ragnatele di leggi contradittorie che lasciano sempre un'uscita aperta, e che comunque essi onnipotenti liberamente da sfacciati sparvieri forano sempre sani e salvi trapassando dall'altra parte?

Le leggi federali emanate contro i Trusts dal 1887 al 1903, tra cui il famoso « Sherman Anti-Trust Act » al più infliggendo a qualche miliardario l' ammenda di 5000 dollari, furono uno spauracchio buono per addormentare le maggioranze; ma le organizzazioni monopolistiche, se anche obbligate a mutar nome, luogo e forma; nella sostanza, però, proseguirono sempre indisturbate alla maggior concentrazione possibile del capitale per l' eliminazione della concorrenza dei piccoli commercianti. E ciò, perchè al solito, se i singoli Stati dell' Unione sono gelosi della conservata indipendenza dal potere centrale in materia giudiziaria e di legislazione; una legge federale in tal caso non pare costituzionalmente applicabile nell' interno dei singoli Stati, se non per il *Commercio interstatale* tra gli Stati stessi; e quindi se non collima colle 48 legislazioni dei 48 Stati, o resta lettera morta, o se prevale, l' indipendenza giudiziaria degli Stati subisce una diminuzione in favore del Potere Centrale.

Tuttavia è confortante udir ora la voce autorevole del primo magistrato della Grande Repubblica, che và contro la popolarità e l' interesse proprio personale per frenare, secondo giustizia, l' oligarchia plutocratica barricata nei « *Trusts* ». Ma questi monopolizzando tutto, fino l' aria, riducono alla resa od al fallimento chiunque non vi appar-

tenga dimodochè cessata ogni concorrenza all' interno, e protetti contro l' estero con la muraglia chinese inaccessibile di *tariffe doganali* favolose, dal governo federale purtroppo largite a lor vantaggio, i Trusts possono perciò imporre ai *produttori* della materia prima, ed insieme ai *consumatori*, impossibilitati di sfuggire a codeste coalizioni, quei prezzi ch' essi stimano convenienti e possono perciò stesso nel medesimo tempo obbligare gli operai a quei salari e condizioni di lavoro, che sovranamente più ad essi piacciano.

Non v' è chi non veda, che la più gran parte dell' *entrate doganali*, per queste ragioni tende a colpire chi lavora, sia come produttore, sia come consumatore, mentre la « *Custom-House* » viene perfino ufficialmente accusata e riconosciuta suscettibile di corruzione nello stesso « *Text-Book* » della campagna elettorale ultima dei due grandi partiti. Nell' applicazione della *tariffa*, che strozza addirittura il popolo, proteggendo e proibendo a favore dei monopoli, con svantaggio di chi n' è fuori, perchè i danari tolti a certe ditte sono regalati alle altre; il solo sospetto di parzialità nell' interpretazione arbitraria della *tariffa ad valorem*, basta per rovinare i calcoli degli onesti, impossibilitati di sostenere una concorrenza invincibile con coloro che dalla Dogana ritirano le proprie merci, senza pagare, come gli altri non favoriti, quello che sarebbe dovuto.

Quindi è, che colla tirannia dei monopoli-protetti dalle *tariffe* a ricatto delle dogane e delle ferrovie, si avrà sempre la schiavitù delle maggioranze, le quali non potranno mai esser sollevate, se non quando abbassati i dazï protettori delle dogane federali da un lato, e dall' altro lato fissate dal Governo eguali per tutti le *tariffe* dei trasporti ferroviari — per ciò potrà ristabilirsi la possibilità della concorrenza.

Certamente, come ben dice il Messaggio, quanto più grande è una fortuna tanto più grandi sono i vantaggi, che il miliardario ha ottenuto dalla Comunità. Quindi giusta è *la tassa proporzionale* sul *reddito* e sulle *successioni*; ma ciò non basta; perchè in parte giustizia sia resa, conviene anche far prevalere il principio sociale di sottrarre, come ogni onesto consiglia, tutti i servizi di trasporto e di comunicazione dalle unghie dei monopoli per metterli nelle mani dello Stato; ma per ottenere un tale resultato, l' attuale Costituzione a cosa riducesi?

Dovunque la ricchezza ed il relativo benessere non sono ripartiti, non è possibile la libertà: e fortuna per l' Italia, che ancora la proprietà e la ricchezza, come negli Stati Uniti, non si concentrino con moto vertiginosamente veloce e forza centrifuga nelle mani di pochi organismi più potenti, che a privati sia in uno stato ben governato, prudenza e giustizia di permettere.

I giornali americani che violentemente si scagliano

contro chiunque nel vecchio mondo osi parlare la verità sulla lor grande Repubblica, mentre poi così spesso arrogansi il diritto di trattare con compassione e disprezzo, come inferiori, gli Stati ed i popoli Continentali, rimproverandoli ad ogni istante con frasi umilianti ; mi pare che abbian ancor molto da apprendere dalla saviezza dei paesi da cui vennero i padri loro ; dacchè è un fatto, che molti dei nostri governi non si sono lasciati spogliare con danno dei popoli del patrimonio minerario, come gli Stati dell' Unione fecero ; e a quel che si vede, sono ben lontani dal lasciare i servigi pubblici in preda all'avidità insaziabile di speculatori senza scrupoli.

Non v' è chi non ammiri ed invidii l' operosità istancabile ed il progresso materiale della Grande Repubblica ; ma raro è ancora il caso, che, di là ci venga una scintilla d' ideale! Sorprendente però ci riesce questo gradito Messaggio che è per noi promessa di aurora novella, quantunque non possiamo dimenticare la sorte toccata l'anno scorso a Mr. James Tighlman Lloyd rappresentante al Congresso Federale il primo distretto del Missouri. Egli ebbe allora la malinconica idea di proporre un' emendamento alla costituzione per porre un limite alle esorbitanti ricchezze. Non l' avesse mai osato. Perfino il New York Times corretto come il suo Editore, il 3 marzo scorso lo trattò tra il pericoloso ed il pazzo « crack-brained, not only disobliging, but disgusting all person of sense ». Che sia proprio questo il trattamento riservato per le idee espresse all' antico colonnello dei Roug-Riders, tanto acclamato dopo il fatto d' armi del 24 giugno 1898 a La Quasina ?

La Riforma delle leggi penali e l' odio di razza. — Comunque egli fece il suo dovere indicando al Congresso qualche freno contro il trasmodare della potenza plutocratica, come lo fece segnalando « lo stato tutt' altro che soddisfacente della *legge penale* americana, per cui spesso sfuggesi con ricorsi su questioni formali ai giudizi delle corti inferiori, mentre non v' è alcun modo di dimostrare che vi è stato errore sostanziale nel giudizio. » Quindi deplora « l' aumentata criminalità, l' epidemia del linciaggio, e le violenze commesse dalle grandi folle. E giustamente osserva : « Quando il delitto è commesso, come quasi sempre il linciaggio da individui di una razza contro un individuo di un' altra razza, oltre al delitto individuale, sorge una lotta di razze, che potrà essere evitata soltanto con l'eguaglianza nelle leggi delle diverse razze ».

E l' eguaglianza è doverosa appunto perchè non si tratta di razze diverse, ma di popoli diversi tutti egualmente facenti parte del genere umano. E l' errore consiste proprio nell' insistere a ritener per vera questa pretesa diversità, su cui unicamente si basano le umilianti distinzioni deplorate ; tanto più poi, che l' americano ha il debole di considerarsi un' *overman*, qualche cosa che lo costituisca *su-*

peruomo, quasi come Minerva, uscito dalla testa di Giove. Ed è un gran torto questo, perchè fa presumergli il diritto di considerare gli altri come inferiori, e trattarli in conseguenza. — Per la gente colorata poi egli nutre un' antipatia invincibile radicata in lui da vecchi pregiudizi e presunzioni false per cui presso a poco livella i negri ai bruti, inferendone quindi il preteso diritto di padronanza e superiorità che si esplica specialmente nel barbaro piacere d' incrudelire sopra i miseri a suo libito. Stando così la questione, benemerito dell' umanità sarà colui, che riuscirà a persuadere l' Americano, che non solo egli non appartiene ad una razza speciale, ma neanche ad un popolo speciale, essendo il resultato della fusione rapida delle masse immigratorie di tutti i popoli del vecchio mondo, che fin dal principio si assunsero il barbaro ed inumano compito di sterminare con gli utili e bellissimi bisonti, i Pelli-rosse. — Erano costoro numerosi, e come i giapponesi, di razza mongolica, decaduti da una precedente civiltà più antica dell'europea, (perchè tutti i popoli sono soggetti a decadere) ed aventi linguaggi ricchi e dolcissimi, che anche oggidì fan fede della loro elevata origine. Dunque sotto il punto di vista dell'antichità, l' americano anzichè superiore, sarebbe inferiore all' indiano, come lo è al giapponese, pèrchè derivato da noi europei a nostra volta venuti ancor noi dall' Asia; e le qualità di cui egli è oggi dotato, sono le qualità naturali alle emigrazioni, che hanno necessariamente bisogno d'energia e d' audacia per conquistarsi col lavoro e coll' intelligenza la fortunata e prospera posizione odierna dall' Atlantico al Pacifico.

Quando una più sana educazione avrà inculcato i santi principi di eguaglianza e fratellanza tra gli uomini, che devono esser tutti liberi e non schiavi; allora, ma allora soltanto cesseranno i linciaggi, che sono appunto i resultati della falsa educazione in cui l' Americano riceve l' idea della sua supremazia, per cui naturalmente gli altri non sono che inferiori.

Abbiamo su ciò insistito, perchè veramente la questione dei negri è strettamente connessa con l' educazione di cui sono frutto gli eccessi; ed ha rapporti strettissimi con quanto avvenne contro gli italiani, i polacchi e gli ungheresi, e con quanto sta ora verificandosi a danno dei piccoli giapponesi. Una volta che tutti del pari sfuggono ed allontanano gli uomini di colore per distinzione di razza, che in New York perfino nelle due cattedrali la protestante e la cattolica egualmente che nel *Massonic Temple*, i negri non entrano; obbligando così i pretesi inferiori alla segregazione da ogni civile consorzio; e una volta che giungesi a vietare ai negri sotto pena di linciaggio il matrimonio coi bianchi, perseguitandoli sempre e mettendoli proprio alla disperazione; — mi pare che l' educazione odierna sia tale che invece di evitare gli odii, faccia di tutto per alimen-

tarli contro ragione, giustizia ed umanità. — E pensare che tra negri ed italiani chiamati a surrogarli nelle piantagioni si fa poca differenza; eppero abbiamo nell' interesse dei nostri emigranti il sacrosanto dovere di seguire attentamente questo movimento dello spirito pubblico americano e di prestare tutto il nostro appoggio morale all' opera nobilissima dell' attuale Presidente sia contro il linciaggio dei negri e sia in difesa dei piccoli giapponesi.

L' incidente Nippo-Americano e il Diritto internazionale. — Che se anche l' attuale incidente fosse stato architettato e sfruttato da losche ed imprudenti manovre di politicanti ambiziosi ed irresponsabili; bisogna convenire che ciò potè succedere solo perchè il pregiudizio di razza fu largamente seminato; e l' educazione ed il Governo nulla avevano finora fatto per troncare il male dalle radici. Anzi la quasi impunità degli abusi e degli eccidi potè parere tacita approvazione ed incoraggiamento ai medesimi; perchè infatti in simili dolorose contingenze, il Governo Federale liquidando le pendenze colla facile scusa di non avere autorità sufficiente sopra gli stati singoli per richiamarli, se del caso al dovere, e costringerli alla punizione dei colpevoli; venne con questa mancanza di competenza e giurisdizione asserite, ad aggiungere al danno la più amara ironia. — Senza il messaggio presidenziale simili fatti potevano indurre a credere che gli Stati Uniti si prevalessero ed approfittassero in ciò del vantaggio topografico, del non trovarsi cioè esposti al pericolo di nemica invasione. Essi infatti furono per lungo ordine d' anni ostentatamente fieri del loro isolamento nel campo internazionale, per cui lo Spencer nel formulare la sua teoria degli stati centralizzati e decentralizzati, additò l' Unione Americana come l' esempio perfetto della sua teoria.

Ma se ogni stato, come persona internazionale *sui iuris* è necessariamente obbligato di fronte agli altri stati ad atti aventi conseguenze giuridiche; ne deriva, che ogni persona internazionale abbia per ciò i mezzi adatti allo scopo. La importanza della sovranità di uno stato in diritto internazionale si manifesta appunto nei rapporti che questo stato intrattiene con gli altri. Anzi, nei limiti tracciati dal diritto pubblico la presunzione è in favore della sovranità completa ed indivisibile di ciascuno stato, perchè la sovranità è una qualità naturale di ogni stato, come organismo indipendente, sovranità ed unità resultando dall' idea stessa di stato. La *Comunitas gentium* ha perciò il diritto di saper se uno stato contraente con gli altri abbia o no la personalità giuridica ed in altre parole, se sia o no uno stato.

Il governo giapponese, pertanto, non poteva nell' incidente scolastico attuale di San Francisco rivolgersi ad altri che al Governo Federale, come fece; niuno stato potendo senza violazione di diritto, ingerirsi negli affari interni d' altro stato. Ed il Giappone riconobbe la giustezza di

questo principio, ritenendo l'offesa californiana, come un'offesa che riceveva dagli Stati Uniti, a cui si rivolse per soddisfazione, non avendo e non potendo avere la California di fronte al Giappone personalità giuridica e qualità di contraente, e d'altronde resultando che per la California, il Governo Federale aveva legalmente trattato col Giappone, ed esso e non la California essendo verso questi responsabile.

Di qui la giustezza dell'insistente domanda rivolta dall' Ambasciatore Giapponese al Potere Esecutivo Federale: Avete voi o no il potere legittimo per fare rispettare dalla California l' applicazione del trattato da voi conchiuso col mio Governo? E se voi non avete una forza coercitiva sopra gli stati per cui voi vi siete con noi obbligato; quale utilitità, quale effetto avranno in casi simili i trattati delle potenze con gli Stati Uniti?

Posata nettamente in tale ineccepibile forma la questione davanti al mondo civile: era necessario che Roosevelt per l' onore del suo paese rispondesse nella forma con cui ha risposto.

Oggi che il Governo degli Stati Uniti è uscito dal primitivo isolamento non solo, ma è uscito dall' orbita della teoria di Monroe: l' America degli Americani; prendendo risolutamente posto tra le potenze universali, ossequente alla Plutocrazia che da Clark Street in Chicago e da Wall Street in New York, gl' impongono a norma l'*Imperialismo*; oggi anche per questo bisognava che il Presidente domanmandasse nuovi poteri idonei alla mutata situazione politica.

L'incidente scolastico ed il diritto Costituzionale secondo i federali e gli Anti-federali. — L'incidente scolastico Californiano ha *forse* offerto una occasione attesa e cercata; ed infatti il messaggio chiede *più* che pel solo conflitto nippo-americano fosse necessario, domandando, che le leggi fondamentali dell'Unione in materia *civile e criminale* sieno modificate e completate in modo da permettere al Capo dello stato, che agisca in nome e conto del Governo Federale, responsabile delle relazioni estere del paese, affinchè il Presidente possa fare rispettare i diritti accordati dai trattati agli stranieri.

D'altra parte esaminando attentamente la Costituzione, si vede che se è vero che questi poteri *esplicitamente* in essa non resultano, non potendo il Presidente in tesi generale immischiarsi in questione di misure scolastiche di uno stato singolo; egli però *implicitamente* questi poteri nel caso attuale manifestamente li ha nell' articolo II, Sez. II, in cui si stabilisce che il Presidente *ha il potere di conchiudere trattati* « by and with the advice and consent » del Senato, in cui ciascuno stato è rappresentato da due membri. È perciò quindi evidente, che egli debba avere i mezzi idoneì a far eseguire i trattati stessi. D' altronde la stessa denominazione: Stati Uniti dell' America del Nord — anche prescindendo dai sostenitori della teoria anti-fede-

rale — potrebbe indurre a credere che si tratti di un'unione di stati sovrani veri e propri uniti insieme da un patto. Invece questi organismi non sono altro che Comunità (Commo wealths) dello Stato Federale, perchè appunto mancano di sovranità, e non ne ritengono che alcuni attributi. Lincoln, quindi giustamente si espresse il 4 luglio 1861 affermando, che l' Unione è più antica degli Stati stessi, perchè fu essa che li creò.

Conseguentemente non sono le Comunità, ma l' Unione quella che decide per mezzo della Corte Suprema, in cui è impersonato il potere giudiziario federale, sulla costituzionalità o meno delle Leggi, perchè nell' Unione, e non già negli stati risiede come si disse, la sovranità. Dunque, l' unico sovrano è il popolo americano, il quale affida l'esercizio di taluni poteri dello Stato ad un' Autorità centrale, riservando l' esercizio degli altri alle autorità locali.

Ciò posto affinchè l' Unione resti efficacemente effettiva e non venga di fatto resa inefficace ed illusoria, deve sufficientemente essere garantita contro i possibili capricci di una possibile Comunità, che è forma di governo locale con esercizio di taluni poteri; ma non esiste come stato in opposizione a stato, non potendo legalmente agire contro la costituzione, e quando anche agisce contro, non è più uno stato, ma un' insieme d' individui, che l' Unione può e deve assoggettare.

Ed è perciò che nella più stretta ortodossia costituzionale possibile il presidente si esprime: che anche nell' attuale stato delle leggi americane, tutto quello che il governo può fare nel caso dei fanciulli giapponesi, di cui si occupa, e tutto che sarà nel suo potere presidenziale sarà fatto, e tutte le forze tanto militari che civili degli Stati Uniti che il Presidente possa legalmente impiegare, le impiegherà non essendovi il minimo dubbio sul diritto del Governo Nazionale di rispettare e far rispettare le obbligazioni contratte con gli altri stati.

Il Bryce, infatti, pur sostenendo, che contro uno stato non si dà coercizione, riconosce che l' azione dell' Autorità federale contro la violazione della Costituzione, o delle leggi o degli atti fatti secondo la Costituzione stessa, non viene più ad esercitarsi contro uno stato, ma piuttosto contro individui insorti, che hanno perduto il titolo legale ad esser chiamati stato.

Se, dunque, vi sonò poteri, che la Costituzione non conferì al Governo Centrale, e che rientrando nella sfera di azione comune ad ogni singola Comunità locale, vengono da dette Comunità esercitati; qualora però quest' esercizio venisse a trovarsi in conflitto con gl' impegni assunti dal Governo Federale di fronte a persona internazionale *sui iuris*; è evidente che in questo caso l' autorità locale per ragioni di generale interesse, debba cedere al potere esecutivo della Nazione. In tale contrasto poi è evidente che l'alta

corte di Giustizia nel pieno esercizio delle sue attribuzioni debba dichiarare non applicabile la decisione scolastica californiana di esclusione dei piccoli giapponesi; perchè la legge inferiore locale deve cedere al trattato internazionale ratificato nel Senato federale dai rappresentanti di tutti gli stati, e sottomettersi all' osservanza degl' impegni assunti dal potere esecutivo, d' accordo col legislativo, e responsabile sia all' interno che all' estero.

In quest' attuale contingenza non sembra da quanto si è osservato fin qui che sia necessario di ricorrere ad un *emendamento* alla costituzione con cui concedere al Presidente nuovi poteri idonei all' esecuzione dei trattati, a meno che non si pensi di coglier l' occasione per adattare la costituzione al nuovo imperialismo. Chè se le autorità locali non hanno diritto di opporsi agli atti federali costituzionali nell' interesse del paese eseguiti o da eseguirsi da Governo centrale; è certo che il Congresso può comunque a tale scopo emanare tutte le opportune disposizioni per porre in esecuzione i poteri conferiti dalla costituzione al Governo centrale e ad ogni dipartimento ed ufficio di esso, appunto mediante l' uso di quei mezzi, che si considerano naturalmente inclusi nella concessione dei poteri medesimi. Sarebbe assolutamente assurdo, che la concessione di un potere non dovesse in essa includere i mezzi necessari per effettuarlo; supporre diversamente equivalerebbe ridurre il potere senza effetto. Fu infatti deciso, che il Congresso avrebbe potuto autorizzare a prendere tutte le misure con idoneità di mezzi non vietati dalla costituzione, per eseguire gli atti legittimi del potere esecutivo. Caso per caso poi la Corte suprema determina se i mezzi sono o no corrispondenti allo scopo nonchè allo spirito della costituzione, ma generalmente aderisce alle vedute del Congresso, essendo la Corte, come si osservò, un tribunale chiamato a conoscere della costituzionalità delle leggi, presso a poco, come in Inghilterra il Consiglio privato, il quale annulla le leggi violanti le *carte* conferite a certe colonie; e negli Stati Uniti assicura la supremazia della costituzione generale e di tutte le disposizioni di essa, rendendo inoltre, dice il giudice Curtis, giustizia agli stranieri, ai cittadini dei diversi stati, ed agli stati stessi.

Dunque, secondo le leggi, l' azione del Presidente è costituzionalmente corretta, implicitamente se non esplicitamente avendo egli il potere di assicurare la piena applicazione dei trattati, nonostante l'opposizione manifestatasi.

Il punto saliente dell' attuale questione scolastica non consiste nel timore di conseguenze gravi per l' odierno conflitto nippo-americano. Ormai, da quel che si legge, ogni pericolo di conflagrazione si può considerare evitato. Quindi il punto saliente della questione è spostato; da esterno si è mutato in interno; e consiste in ciò che la presente op-

posizione dei Californiani potrebbe essere come fin dal principio di questo scritto si accennò, un pericoloso indizio di ritorno ai principi sui quali si basò anzitutto la *guerra civile di secessione*, forse abilmente sfruttato dalla tendenza non meno pericolosa che è l'imperialista centralizzatrice ed assorbente del Governo Federale, secondo le mire della Plutocrazia di cui volere o no, Roosevelt ne è il Presidente eletto.

Per questo di un' incidente in sè d'importanza minima si ha oggi una questione internazionale e costituzionale importantissima, dai molteplici aspetti — irta di scogli, delicata e difficile in quanto che potrebbe servir di pretesto a mutamenti di stato e ad intestine discordie, essendovi, come si scorge, un certo segreto nesso tra l'odierno e l'antico dissidio del Sud col Nord.

In quanto al preteso pericolo di un' invasione immigratoria dei gialli negli Stati Uniti, si può dire che è un parto d' immaginazione ingrandito dai vari interessati di trovar pretesti ai loro scopi locali e politici.

I giapponesi dal 1869, epoca in cui principiò la loro emigrazione, al 1904 — in tutti gli Stati Uniti, superavano appena i cento mila: cioè, meno di una ventesima parte degli italiani, che alla lor volta sono appena un terzo dei tedeschi, infinitamente inferiori di numero alla nazionalità irlandese. Sparsi poi come sono i giapponesi per tutta la Unione; agglomerazioni inquietanti di essi né se ne hanno nè per ora se ne possono avere; e di più i giapponesi costituiscono una colonia, oserei dire, scelta, perchè costituita di molti abbienti, e sempre d' individui operosi, intelligenti, che non pesano nè sulla pubblica carità, ne sulla pubblica quiete. Nella capitale federale ve ne erano 27, in New York città 1403, e ne' dintorni 269, Chicago, 103; gli stati di Montana, 1365; nel Missouri, 115; l' Oregon ne aveva 2666; lo stato di Wyoming, 835: nello stato di Washington, 6482; nel territorio di Nuovo Messico, 50; nel Colorado, 240; Nevada, 432; Utah, 272; Arizona, 209; Idaho, 909; negli altri stati, 49; nelle Isole d'Hawai, 68740; nella California, 18123, e più nella città di San Francisco, 5122. E però, all' epoca della decretata espulsione dei fanciulli gialli dalle scuole, in tutte quelle di San Francisco, non v' erano più di cento piccoli giapponesi; e si rilevò che in una scuola numerosa di oltre 1200 allievi, di giapponesi ve ne fu trovato soltanto *uno*. Non è poi punto vero che il Governo di California abbia speso in locali scolastici speciali per adibirli all' uso dei piccoli giapponesi. Tutto quello che il Governo locale ha fatto a tal' uopo, fu di volere concentrare in un umile e miserabile baracca di legno, che serve a coreani, cinesi ed orientali, i fanciulli giapponesi, giustificando tal misura, ora che la tempesta è scoppiata. per ragioni sanitarie. Ma come è possibile pretendere che

i poveri piccini sparsi in tutte le parti di una città che occupa 12 miglia quadrate di superficie, possano tutti arrivare ad un solo ed unico locale? [1] In ogni modo, è chiaro, si è voluto agitare lo spettro del *pericolo giallo* per fini politici sfruttati un po' da tutti, esponendo comunque il governo federale ad una figura non invidiabile davanti al mondo civile, in conseguenza dell' infranta osservanza dei trattati con potenza amica, con cui gli Stati Uniti hanno tutto l' interesse di mantenere e consolidare i migliori rapporti possibili. L' America ha sul Pacifico, come è detto nel Messaggio, una frontiera tanto importante, quanto quella, che ha sull'Atlantico, e spera anzi di estender sempre più la sua influenza sull' Oceano Asiatico, aspirando, e questa aspirazione è legittima, ad un grande sviluppo del commercio degli Stati Uniti in Asia; ma affinchè questo sviluppo in quelle regioni metta salde e durature radici, è necessario, che i sudditi degli altri stati ricevano lo stesso trattamento di benevolenza, che gli americani pretendono da essi.

Dal che, riconfermandoci nell' opinione espressa, possiamo concludere, che nel presente dissidio, il quale fu sul punto di compromettere le relazioni tra l' estremo Oriente e l' America — se non trattasi di manovre sporadiche di turbe incoscienti sobillate da irresponsabili degnissimi di severo biasimo — dovrà, ripetiamo, ricercarsene la ragione intima nella tendenza separatista degli Stati del Sud possibilmente sfruttabile dalla tendenza del Federalismo nordico.

Gli anti-federali sostenevano e sostengono risiedere nelle autorità locali una vera e propria sovranità fino al punto di ritenersi indipendenti dal Governo federale, e di non riconoscerne le decisioni neppure in materia di relazioni internazionali, che la Costituzione tassativamente dispone di competenza di Washington. Ecco perchè sembrano gli anti-federali rifiutare obbedienza al potere esecutivo, poco curandosi del potere giudiziario; ed ecco il perchè della gravità vera della complessa questione interna, anzichè esterna diretta contro la conservazione e l' esistenza stessa del potere federale, che si difende e può anche eccedere.

A tali conseguenze conduce la teoria di John Caldwell Calhoun, considerante la Costituzione federale non già una *legge*, ma un *trattato*, unico vincolo tra gli stati dell'Unione, non già creazione della Costituzione, ma preesistenti al Governo federale, se contraenti, e quindi sovrani, avendo *delegato* soltanto certi poteri al Governo centrale, e riservandosene altri per ogni rispettiva unità.

[1] Il rapporto che M. Metcalf inviò *sull' incidente scolastico* al Presidente, riduce a 95 i giapponesi, che frequentavano le scuole di San Francisco. Tal documento è riprodotto *in extenso* in un Messaggio addizionale di Roosevelt del 18 decembre.

Il governo di Washington, in forza di tal dottrina, resultando un' emanazione degli stati, verrebbe per ciò stesso a mancare di potere legalmente coercitivo verso gli stati sovrani dell' Unione, e non avrebbe quindi in sè più diritto di dichiarare nullo un' atto di un singolo stato, contrario ai trattati, sotto questo punto di vista, senza autorità efficace conclusi dal Presidente coll' Impero del Giappone.

In tal caso, il fuoco latente di civile discordia, non è chi non vegga quanto tolga in prestigio e forza sia all'interno, che all' esterno all' Unione Americana ; e sembra un destino che abbia all' Impero del Sole Levante confidata l' alta missione di rintuzzare l' orgoglio degli ultra-potenti, i quali spesso, come la Russia purtroppo mostrò, hanno i piedi d' argilla, conforme il conflitto odierno sembra rilevar vero, almeno in parte, anche per gli Stati Uniti di America.

Chi, comunque e dovunque da ciò ne trae profitto, è la civiltà ed il progresso dell' umana famiglia, di cui il Presidente Roosevelt col suo nobile Messaggio ha reso un segnalato servigio.

Firenze, Villino « La Pace, » 10 Dicembre 1906

F. N. Marcelli

La Commissione biblica ed il Pentateuco

(*The Papal Commission and The Pentateuch*, by The Rev. CHARLES A. BRIGGS, Profes. etc. and Baron Friedrich Von Hügel — Longmans, London 1906).

Questa pubblicazione inglese motivata dalle risposte che la commissione biblica dette riguardo al Pentateuco in data del 27 Giugno 1906 contiene due lettere, una del protestante A. Briggs già noto a Roma e al S. Padre che lo ricevette in udienza particolare, l'altra del cattolico Federico Von Hügel in risposta ai dubbi, alle angoscie del detto D. Briggs. Precede una prefazione nota che dichiara come le lettere furono scritte durante le vacanze estive, lontani dai libri, e perciò esprimenti sinteticamente il loro pensiero e giustifica l'opportunità della pubblicazione con queste parole: « Noi ora pubblichiamo queste ben ponderate riflessioni e voti di due attivi studiosi che in tutta la loro vita hanno amato il Cristianesimo come corpo, sicuri che la verità sinceramente ricercata e manifestata con semplicità non possa mai fallire completamente fra gli uomini, e fiduciosi di contribuire da parte nostra alla venuta di ciò che è sommamente necessario, utile ed anche difficile, alla ricognizione cioè definitiva ed efficace, per parte dell'autorità ecclesiastica, del sano metodo critico-storico, e dei resultati più certi con esso ottenuti ».

Il dottor Briggs esprime la ferma speranza che da parte dell'autorità si permetta alla critica tutta la libertà, finchè non si tocca la sostanza del dogma, perchè i resultati, e ne gode come se fosse cattolico, è certo che saranno più utili alla Chiesa romana che non alla protestante. « Io ho conosciuto da un'alta autorità e dalla conversazione del Papa stesso, che Pio X è un uomo dall'animo grande (broad-minded) dal cuor generoso e fermo nel suo proposito di riformare la Chiesa e di fare tutto ciò che può per la riunione delle Chiese protestanti con Roma. Sarebbe un gran danno per me, e molte speranze svanirebbero, se potesse anche solo apparire che sono stato ingannato e che ho ingannato gli altri. Che cosa potete voi dire per sollevare l'accasciato mio animo? Che cosa dicono, che cosa fanno gli altri dotti, che si occupano del Vecchio testamento? Saranno essi pure colpiti da scomunica? »

Aperto così l'animo all'amico in un momento in cui la sfiducia ha preso il sopravvento dichiara a lui i motivi per

cui criticamente crede di dovere rigettare le risposte della commissione biblica.

Prima di tutto; che valore ha questa commissione? rappresenta il pensiero della Chiesa o di semplici dotti? Se l'opinione della commissione rappresenta puramente l'opinione dei membri allora ha un bel piccolo valore, (it will carry little weight) perchè essa benchè abbia uomini dotti in diversi rami teologici, pure è assolutamente destituita di critici biblici .... e perciò, qualunque possa essere l'importanza della risposta nei circoli ecclesiastici, essa avrà poca o nessuna conseguenza dinanzi al tribunale della dottrina biblica.

E parlando di Janssen del quale ha studiato con *profitto* ed *ammirazione* la Teologia Dogmatica fa notare « che il suo modo di trattare la Bibbia è così *indottrinale* (unscolarly) e l'uso della lingua ebraica dimostra tale profonda ignoranza, che nessun serio lavoratore può ritenerlo competente a dare un'opinione in materia di dottrina ebraica, ed il suo stesso nome basta a screditare *ipso facto* la relazione della commissione ».

Il Vigoroux poi « si distingue per l'abilità a fare l'apologia chiudendo gli occhi a tutto ciò che non serve al caso suo ».

Siccome il Briggs teme che questa risposta sia stata approvata dal Papa, riconosce la gravità dell'atto, «*poichè mentre lo stesso S. Padre assicurò me personalmente che tali decisioni, anche quando approvate dal Papa, non hanno il carattere d'infallibilità, tuttavia il suo nome dà alla decisione una autorità, grave per il fedele, oltre ogni credere* ».

Correndo voce che un nuovo Sillabo venga fuori e v'includa anche queste decisioni, egli scrive (p. 9):

« Non posso pensare che le autorità di Roma sieno così cieche da porle in un nuovo Sillabo. Il Sillabo di Pio IX pregiudicò grandemente la Chiesa Cattolica, e negli ultimi anni è stato di moda farne l'apologia e commentarlo; quantunque il S. Padre mi assicurasse personalmente che esso non era venuto fuori con il carattere dell' Infallibilità. Se il S. Padre oggi ne emanasse un altro, esso equivarrebbe ad un a semplice e temporanea opinione ». Però prevede un'accentuazione, se così avverrà, di aspre lotte con i protestanti a danno della Chiesa romana, dalla quale si aspetta invece un'azione riformatrice.

Dopo queste considerazioni estrinseche all' argomento, passa ad esaminare la risposta della commissione, secondo il P. Briggs, già previamente inclinata a mantenere l' autenticità del Pentateuco, chiamando, leggermente, le ragioni per

l' inautenticità opposte dai critici, « un ammasso informe, destituito d' importanza, senza però riportarne la natura, il numero e il valore ».

Gli argomenti sono i seguenti:

1.° *Differena di linguaggio*, che suppone diversi scrittori, « *differenza* non di puri sinonimi, ma di parecchi secoli nello sviluppo storico del linguaggio ebraico..... È impossibile ad uno studiare la serie completa di queste parole, come abbiamo noi fatto, senza venire alla conclusione, a cui noi concordemente siamo venuti, che Mosè non abbia scritto *uno* dei documenti di cui è composto il Pentateuco ».

2.° *Differenza di stile*. Lo stile del Pentateuco è talmente differente che sarebbe più facile dimostrare che San Tommaso abbia scritto i sistemi teologici secondo Janssen, Billot, Duns Scoto, S. Bonaventura; che non affermare che Mosè sia stato autore del Pentateuco.

3.° *Situazione storica dei diversi documenti*, indicando le istituzioni diversi periodi di storia corrispondenti ai periodi di cui si ha notizia nei libri storici e profetici.

4.° *Il contenuto teologico*, che manifestamente rivela la correlazione di esso con altre concezioni teologiche che si ritrovano in altri documenti biblici di epoche diverse da quelle a cui si vuole riportare il Pentateuco.

A queste ragioni di critica interna la commissione oppone l'autenticità desumendola dall'argomento estrinseco della tradizione che si rivela anche nel Nuovo Testamento, e da altre prove di critica pure interna.

« I critici però che hanno già esaminate tutte queste prove le trovano essere una fluttuante tradizione senza base storica, senza verificazione, e senza qualsiasi autorevole rivendicazione. ... Nè il popolo ebraico, nè la Chiesa hanno mai intrapreso una autorevole investigazione di tale tradizione, nè mai l'hanno verificata nè confermata ».

La risposta della commissione alla seconda e terza questione non fa, secondo il Briggs, che avvalorare la sua posizione. La supposizione che Mosè abbia incaricato altri nella compilazione del Pentateuco, riserbandone a sè la pubblicazione « fu proclamata nell'infanzia della critica biblica più che un secolo fa; e la Commissione non avrebbe tenuto conto dello splendido lavoro compiutosi dai dotti durante il secolo passato ».

Le modificazioni poi che la Commissione ritiene introdotte nel Pentateuco alcuni anni dopo la morte di Mosè, e l'aggiunta di glosse o interpretazioni, il D. Briggs le riguarda come

concessioni fatte piuttosto a qualche particolare membro della Commissione, ristrette però con la formula « dovendosi star sempre al giudizio della Chiesa ». Sulla quale formula il D. Briggs fa le sue riserve, osservando come essa apra la porta a molti inconvenienti. Se infatti l'investigazione deve essere fatta secondo le leggi della critica, ne segue necessariamente che la critica deve determinare l' intera investigazione e non una parte; il che come si concilia colla formola di stare al giudizio della Chiesa? « È la Chiesa o la Teologia scolastica da sola che deve giudicare se i giudizi pronunziati dalla critica sono falsi? Si dice che la Chiesa ha diritto di giudicare la determinazione delle leggi critiche; ma se la Chiesa riconosce le leggi della critica, è necessario che stia al loro verdetto ».

Del resto ammesso un numero di glosse e interpolazioni non mosaiche e quindi non ispirate, interpolazioni che man mano si moltiplicano col progredire dei serii studi biblici; quanta parte del Pentateuco verrà così a sottrarsi all' ispirazione?

« Se quindi, conclude in questo punto l'autore, un indice o Sillabo deve essere fatto, deve proscrivere come eresia della scolastica ultra-conservatrice, questa pericolosa opinione della commissione biblica piuttosto che quei minori errori in cui possono incorrere i critici biblici nel loro zelo per sciogliere i difficili problemi in nuovi e pericolosi campi. .... I teologi scolastici che sembrano essere in auge un'altra volta, hanno già alienato una grande porzione di uomini e donne istruite dalla Chiesa, specialmente nei paesi cattolici. ..... Essi (i membri della Commissione biblica) con questo sistema preferiscono un diretto conflitto colla dottrina e colla scienza, di discordare con i loro compagni cristiani. .... Così fanno piombare la Chiesa in un baratro, ma la Chiesa non perirà ». E con un caldo voto per il S. Padre conclude: « Possa Iddio guidare l'attuale Pontefice dall'animo così devoto e così nobile e così zelante a vedere subito come la pericolosa incompetenza dei reazionari e, per quanto può un uomo, cerca di portare la Chiesa a rovina, e sostituirli con uomini fedeli profondamente istruiti e seriamente dotti, i quali lavorino secondo i desiderî e i fini santi, che noi sappiamo albergare nella mente e nel cuore del Pontefice ».

A questa lettera risponde il Barone Von Hügel, come vedremo nel seguente numero.

SYR

LEONE TOLSTOI [1]

Il signor Paolo Bivincof, discepolo e grande ammiratore di Tolstoi, ha pubblicato il primo di tre grossi volumi intorno alla vita del famoso scrittore russo. E come si fa colle dinastie, è andato a frugare nella storia per rintracciare le prime origini della famiglia, ed ha scoperto che, intorno al 1353, un certo Indris, capo stipite, sarebbe passato dalla Germania in Russia, e un suo discendente avrebbe avuto il nome di Tolstoi dal gran principe Basileo il Cupo. Nel 1683 Pietro Andrécvitc Tolstoi serviva a corte in qualità di scalco, e da Pietro il grande fu mandato a Costantinopoli in qualità di ambasciatore. Più tardi fu incaricato di scovare lo Zarevitc Alessio, colpevole di parecchie infamie e fuggito all'estero; lo scovò a Napoli, lo ricondusse in Russia, e prese parte al processo che finì colla condanna a morte dello sciagurato principe. In premio dei suoi servigi fu regalato di molte terre e del titolo di conte, 1724; ma quando successe al trono Pietro II, figlio del giustiziato Alessio, Tolstoi fu privato delle terre e dei titoli, e relegato in un monastero dove finì la vita lui e suo figlio Ivan. Solamente nel 1760, sotto Elisabetta Petrovna la famiglia Tolstoi riebbe le terre e la dignità comitale.

Gli antenati materni del conte Leone erano discendenti dai principi Volcònski, che dettero alla Russia valorosi capitani fino alla battaglia di Austerlitz. In questa biografia sono riassunti i principali fatti ed episodi della famiglia, raccolti per tradizione dallo stesso Leone e narrati per comodo del suo storico.

Se dal carattere de' suoi antenati si volesse dedurre qualche traccia di atavismo, sarebbe cosa difficile, poichè il vecchio scrittore è così singolare e solitario da non lasciar trasparire nessuna influenza ereditaria. Suo padre, conte Nicola Iliite, era nato nel 1797, quando Napoleone metteva sossopra tutta l'Europa, e fu in tempo a combattere nelle guerre napoleoniche, poichè a quindici anni si arruolò nell'esercito, e a ventidue fu collocato a riposo col grado di tenente colonnello. Rovinato finanziariamente, un po' per colpa sua e in parte per disgrazie, si ritirò a vita privata nelle tenute di Jàsnaia Poliana che formava parte della

---

[1] LEONE TOLSTOI, *Sua vita e sue opere*. Memorie autobiografiche, lettere e materiale biografico fornito da Leone Tolstoi e riordinato da Paolo Bivincof. — Traduzione autorizzata di Nina Romanowski — 1° vol. Infanzia, giovinezza, virilità. — Fratelli Treves, Milano, 1906.

ricchissima dote della moglie. In campagna la famiglia crebbe rapidamente; Nicola, Sergio, Demetrio, Leone e Maria. Quando nacque la figlia la madre morì, e Leone non aveva che un anno e mezzo; tuttavia dalle memorie di famiglia trasse ricordi affettuosissimi di venerazione.

L'infanzia di Leone è narrata da lui stesso in un primo libro, che è appunto intitolato: *Infanzia*, benchè vi abbia mescolato altri nomi ed altri fatti, perchè il racconto non paresse proprio la sua autobiografia. Sono ricordi lontani e confusi, giorni lieti trascorsi in quella bella casa di Jasnaia con la buona zia Tatiana, piccoli aneddoti, piccoli fatti, gioie fanciullesche e fanciulleschi dolori, come accade a tutti, con più i germi della riflessione sulle cose e sulle persone, colla fede ingenua, coll'affetto traboccante e puro per tutte le creature buone, coll'istinto di imitarle, l'aspirazione a crescere e conoscere. Più tardi, quando le passioni s'erano fatte tumultuose, il cielo dell'anima intorbidato, esclamava: « Oh torneranno ancora un giorno queste freschezze di sentimento, questa sublime spensieratezza, questa necessità d'amare, questa forza di fede che fanno bella la nostra infanzia? dove sono andate le preghiere ferventi? Dove le lacrime di commozione pura, il miglior dono? Poi veniva l'angelo consolatore, e asciugava le lacrime nostre, sussurrando dolci sogni alla nostra immaginazione infantile e non guasta ancora... (p. 108).

L'adolescenza è già tormentata dal dubbio. Ai fratelli Tolstoi un ragazzo di ginnasio raccontò un giorno, con grande mistero, di aver fatto la scoperta che Dio non esisteva. I fratelli si raccolsero a consiglio, discussero la tesi e conclusero che ciò poteva essere. Uno scetticismo sottile strano penetrava nella sua mente e nel suo cuore, mettendo una contraddizione stridente tra il pensiero e l'azione, scoraggiamento e arditezza, propositi che sembrano incrollabili e buttati all'aria il giorno dopo. Dio torna sempre sulle sue labbra, lo vede nell'armonia dell'universo, lo sente nel rimorso della sua dissolutezza, ma è un Dio che si viene formando per suo conto, secondo un naturalismo idealistico, impastato di elementi tolti dal Vangelo, da Rousseau, la cui lettura gli fece un'impressione immensa, da romanzi di ogni nazione e d'ogni genere. Dalle note dei libri che leggeva di preferenza non si rileva che nè allora nè più tardi volesse seguire un sistema di filosofia, o ne volesse fondare uno suo proprio. Fu sempre una stella errante.

Perchè suo fratello Nicola era ufficiale nell'esercito del Caucaso, anche lui vuol essere soldato; interrompe gli studi dopo esser bocciato agli esami di Università, e s'avvia sul Volga fino ad Astrakan, raggiunge il fratello, ne divide la tenda e le fatiche. Uno degli scopi era quello di sottrarsi alla vita dissipata della sua giovinezza, perduto tra l'armi gli amori ed il giuoco, assediato dai creditori, inquieto di se, malcontento di tutti. Il Caucaso lo affascina colle sue

bellezze, gli suscita nobilissimi sentimenti, che rivela nelle sue ammirabili lettere a quella ch'egli chiamava zia Tatiana, una lontana parente che, in famiglia, aveva amorosamente sostituito sua madre. Ma neanche qui, tra i pericoli delle armi, le distrazioni della caccia e qualche amore per le belle cosacche, gli si assopisce il tormento dell'anima. Dio torna a lui come una gioia ineffabile. « Non ho dormito in tutta la notte, scrive nel suo diario una mattina del giugno 1851; impossibile rendere a parole la soavità del sentimento che io provai nella preghiera. Ho recitato le mie orazioni consuete, il *Pater noster*, l'*Ave Maria* e il *Gloria*, l'invocazione alla misericordia divina e all'angelo custode e poi mi trattenni ancora in orazione... » Ma a questi impeti di lirismo ascetico succedono momenti di scoraggiamento e di leggerezza. Dopo essersi elevato a sentimenti spiritualmente puri « penso con piacere che ho una sella nuova per montare a cavallo, che corteggerò le belle cosacche e mi dispererò perchè uno dei miei baffi è più lungo dell'altro ».

Nel tempo che passò tra le scorrerie del Caucaso raccolse la materia per i suoi *Cosacchi*, che scrisse più tardi. Intanto finì di scrivere l' *Infanzia* che, firmata colle iniziali L. N. T. mandò alla redazione del *Sovreménnik* a Pietroburgo. Dopo un mese arrivò la risposta del redattore del giornale che lo calmò. Infatti questo suo romanzo, che preludeva all' *Adolescenza* ed alla *Giovinezza* fu accolto con entusiasmo, benchè non si conoscesse il nome dell'autore. La redazione insistette nel saperlo, anche perchè così voleva la legge, e fu allora che il nome di Tolstoi principiò ad essere famoso in tutto l'impero.

Il 13 gennaio 1854 dava l'esame per essere ufficiale, quindi partiva per Jasnaia, dove si trattenne fino al marzo successivo, nel qual mese fu chiamato a far parte dell'esercito del Danubio, poi di Crimea. Come il Caucaso gli aveva suggerito la materia per i *Cosacchi* così la sua permanenza in Crimea gli inspirò il meraviglioso racconto di *Sebastopoli* che fece piangere di commozione l'imperatrice. Era, adunque, entrato nel campo letterario trionfalmente; il suo modo di studiare ed esprimere la natura, di atteggiare i sentimenti, di descrivere le bellezze e gli orrori, la pace e la guerra, parve a tutti la rivelazione del genio. Ma non era a questo genere letterario che intendeva l' animo di Tolstoi. Il romanzo era uno studio preparatorio che non gli costava fatica; serviva ad acquistargli autorità per le questioni economiche, religiose e pedagogiche che avrebbe discusse largamente più tardi,

Già fin dal marzo del 1855, mentre si trovava tra il fragore dell'assedio, salta fuori una sua concezione religiosa, che fu ripresa nella sua vecchiaia e mantenuta con ostinazione. « Il ragionar di fede e di Dio mi ha condotto ad una idea grandiosa, all' attuazione della quale mi sento capace di dare tutta la mia vita; fondare una religione nuova che

meglio risponda all'evoluzione dell' umanità, alla vera religione di Cristo, ma depurata da tutto quello che sia mistero, religione di carattere eminentemente pratico che non ci prometta la felicità nell'avvenire, ma ce l'assicuri già in questa terra ». Era un'utopia e neanche bella, dissipata da lui stesso pochi giorni dopo quando, messo di guardia sopra un bastione minacciato dai cannoni nemici, esce in questa preghiera ricordata da lui stesso. « Dio, ti ringrazio della protezione che mi accordi; ti ringrazio che mi guidi al bene. Quanta sarebbe stata la mia miseria se tu mi avessi abbandonato! No, non lasciarmi o Dio; guida i miei passi, non a soddisfare le mie passioni ma a conseguire la meta eterna, sublime, sconosciuta, che tuttavia presento! »

Eccolo, dunque, avvolto nel mistero del quale voleva poco prima depurare la nuova religione.

Finite le guerre, fu mandato a Pietroburgo come corriere, ascritto alla brigata che ivi era di stanza, e non tornò più all'esercito di Crimea. Quivi fu accolto con entusiasmo dai letterati che facevano capo al *Sovremènnik*, tra i quali vi era il già celebre Turghenief, temperamento affatto diverso da quello del Tolstoi, per cui vi furono guerre e paci continue, benchè avessero rispettivamente molta stima del loro ingegno.

La comunanza con quel gruppo di letterati, che menavano una vita scandalosa mentre si vantavano di voler rifare l'umanità e lanciarla sulla via del progresso, fece dimenticare a Tolstoi le sue aspirazioni al perfezionamento morale; e nel suo libro *Confessioni*, parlando di questo tempo, dichiara che, dalla sua comunione con questi uomini, gli si era destato un mostruoso orgoglio, quello di volersi fare maestri di cose che non sapevano, di insegnare a vivere, essi che vivevano come pazzi. Per rompere questa malìa volle fare un viaggio all'estero, e prima ancora tentò di concludere il matrimonio con una signorina della quale si considerava come fidanzato; ma, benchè aspirasse da tempo alla gioie di una famiglia sua, la cosa non riuscì e partì definitivamente per Parigi.

La descrizione e le impressioni di questo suo primo viaggio fuori di Russia occupano un capitolo intero di questo volume; ma più importante fu il secondo viaggio perchè gli dette materia ai nuovi studi che andava preparando sul modo di condurre una scuola, e in generale sulla pedagogia. Non solo volle informarsi dei programmi di insegnamento in Francia ed in Germania, ma visitò le scuole come farebbe un ispettore incaricato dal Ministero, assistette alle lezioni, esaminò i quaderni, i testi, interrogò i maestri, tenendo poi nota di tutto. In Germania, s' incontrò con Auerbach e con Froebel, col quale non divide l'entusiasmo pei famosi giardini. Molti gli episodi, le lettere alla zia Tatiana, agli amici, ai fratelli, ricche di sentimento e di magnifiche descrizioni.

Strana e quanto diversa, fu l'impressione che ricevette dalla morte de' suoi due fratelli Demetrio e Nicola, che pur mostra di amare e stimare ugualmente. Quando gli mancò il primo era invitato ad una festa, e confessa che fu più grande il dolore di perdere quel divertimento che non per la morte del fratello. Quando morì il secondo, tutti e due tubercolosi, si disgustò della vita, la bestemmiò, negando l'immortalità dell'anima e scrisse nel suo diario: « Mentre si facevano i funerali m'è venuta l' idea di scrivere un vangelo in senso materialistico, la vita di Cristo materialista ».

Ritornava dal secondo viaggio a Jasnaia Poliana nei giorni in cui era proclamata l'emancipazione dei servi della gleba. Questo fatto, che mise in festa tutta la Russia, influì potentemente sull' animo di Tolstoi che volse tutte le sue forze all'attività sociale; nel ramo amministrativo, accettando la carica di giudice di pace, e nel ramo pedagogico, instaurando le scuole popolari e facendosi maestro lui stesso. Aveva già da parecchi anni aperto una scuola a Jasnaia, e quando non poteva essere presente aveva un sostituto, tenendosi, anche da lontano, informato dell' andamento; ma poi vi si dedicò con grande amore, e la pedagogia parve assorbire tutta la sua attività.

In questa scuola di sua invenzione, Leone Tolstoi metteva in pratica le teorie pedagogiche che veniva pubblicando nel periodico *Jasnaia Poliana*, e che furono riassunte in un volumetto dal prof. Stoppoloni. La scuola è fatta a modo di conversazione, colla massima libertà d' interrompere; racconti, passeggiate, spegazione di cose, mano mano che si presentano, o che saltano fuori dalle ingenue domande degli scolari. Nessuna coercizione, nessun castigo, nessun cómpito a casa, liberi gli scolari di frequentare la scuola. Si dichiarava decisamente contrario alla legge dell'istruzione obbligatoria, e dice che l'istruzione, essendo un bene, la sua necessità deve scaturire da se come il bisogno del cibo che risveglia la fame. Certamente questa scuola fatta e descritta da lui, è cosa mirabile, ma è una grande illusione che possa generalizzarsi non essendo possibile trovare dei maestri che sappiano esercitare il fàscino di Tolstoi. Il quale tuttavia non era del tutto contento, parendogli che il suo singolare sistema non desse quei frutti che si aspettava. Il governo, leggendo i suoi articoli pedagogici, favorevoli al popolo e alla libertà, era meno contento di lui, molto più che il Tolstoi sceglieva i suoi maestri tra gli studenti universitari che avevano già delle tendenze liberali. Per cui, mentre era assente per una cura il Tolstoi, fu fatta una minutissima perquisizione a Jasnaia mettendo tutto sossopra. Si cercavano dei proclami politici clandestini, diffusi a Pietroburgo, e si voleva conoscere le tipografie che li aveva stampati. Fu una cantonata della polizia, e si dovette dare soddisfazione alla famiglia Tolstoi. Tuttavia il

suo giornale non era veduto di buon occhio, e dopo un anno cessò le sue pubblicazioni.

Un fatto importante, che dette un nuovo indirizzo alla vita di Leone, fu il suo matrimonio. Già aveva pensato più volte che la mente non avrebbe trovato il suo equilibrio, nè il cuore la sua pace, finchè non fosse riuscito a prender moglie. In quest'epoca era stato preso da sconforto per la scarsa fortuna del suo metodo pedagogico, per amarezze provate come giudice di pace, « per la brama, come dice nelle *confessioni*, di istruire tutti e la necessità di nascondere che io non sapevo quel che dovessi insegnare » per una grossa perdita al giuoco, una delle sue vecchie passioni; per tutte queste cose « fuggii nelle steppe della Baschiria a respirare aria più pura, bere il cumis, e vivere d'una vita vegetativa ». Poi ebbe occasione di frequentare la famiglia Bers, dove era già stato altre volte lui giovanotto a far giuocare due bambine. Quelle due bambine erano cresciute, s'erano fatte belle ed istruite, per cui, dopo alcuni preamboli, domandò la mano di Sofia, la maggiore, e fu così leale che, prima di acconsentire, volle che leggesse il suo diario dove erano narrati tutti gli episodi più scabrosi della sua vita. La fanciulla ne fu addoloratissima perchè aveva creduto di vedere in Leone l'ideale d'ogni virtù, pianse intere notti, ma l'amore vinse anche questa volta, e nel Kremlino, nella cappella di corte, il 23 settembre 1862 fu celebrato il matrimonio.

E col matrimonio finisce questo primo volume.

A voltarsi indietro e rifare rapidamente il cammino percorso, saltano agli occhi tre spiccate qualità di Leone Tolstoi: una passione intensa per tutto quello che entrava nella sua sfera d'azione, pedagogia, musica, lettere, caccia, giuoco, amori; una grande sincerità, non mai smentita neanche quando gli portava dispiaceri; l'amore del bene e il godimento che da questo gli veniva.

Come scrittore ha mostrato una grande potenza tanto nel descrivere la natura come nel fare la psicologia del sentimento; ma i suoi scritti, fin qui, sono quasi tutte novelle, che seppe trarre con bellissima arte dalle circostanze della sua vita.

Come carattere lascia molto a desiderare, vanità e volubilità. Le sue opinioni religiose, giacchè non si possono dire convinzioni, variano secondo lo stato del suo animo; ora innalza delle sublimi preghiere, ora si accascia nello scetticismo più desolato. Così nel modo di condurre la sua esistenza; ora vuol vivere sempre in campagna, ora a Pietroburgo, ora a Mosca; poi un giorno vuol fare lo scrittore, un altro l'impiegato, un altro ancora il soldato; propone oggi di condurre una vita sobria, domani si perderà in amori da caserma; e tutto questo accompagnato da pentimenti e da improvvisi ritorni, tanto da esclamare: « Io vivo la vita di un bruto ».

Un altro sentimento, che predomina nella sua condotta morale, è l'ambizione e la sete di gloria. « Avrei voluto che bastasse dire il mio nome perchè tutti rimanessero colpiti ». Quando nel Caucaso ricevè la notizia che la sua *Infanzia* era stata lodata e accolta nelle colonne del *Sovremènnik*, esce a dire « mi ha riempito di gioia fino a farmi diventar sciocco ».

Ci teneva molto a essere considerato un uomo *comme il faut;* vestiva sempre signorilmente secondo l' ultimo figurino, e desiderava sposare « una fanciulla molto ricca per avere sotto di me molti servi ». Questo nella sua giovinezza. Ma poi nelle *Confessioni* dice del suo amaro pentimento. « Non posso ripensare a questi anni senza una ripugnanza profonda, senza dolore. Ho ucciso dei miei simili in duello e in guerra, ho sprecato il danaro giocando alle carte, ho vissuto alle spalle dei contadini rubando il frutto dei loro poderi. Menzogna, furto, voluttà d'ogni specie, ubbriachezza, violenze, assassinì... non c' è vizio di cui non mi sia imbrattato; eppure mi si lodava, eppure mi si teneva in conto di uomo relativamente morale. Questa vita io l' ho vissuta dieci anni » (p. 179).

Se fosse vero quello che sostiene il Lombroso, in questo primo volume si troverebbe materia per appoggiare la sua tesi. Un giorno, da ragazzo, Leone si getta da un secondo piano semplicemente per provare un'impressione, un altro getta dalla terrazza una fanciulla per gelosia, un altro giorno si rade le sopracciglia. Cresciuto nella giovinezza, pensa che l'uomo, una volta che sia avvezzo al dolore, non può essere infelice, e si flagellava la schiena nuda fino alle lacrime. Sua sorella doveva presentarlo a certi personaggi; lo fa chiamare, ed egli si fa avanti vestito da antico spagnuolo. Quando si presenta a Auerbak, gli dice senz'altro: Io sono Eugenio Baumann, un personaggio vilipeso nei « racconti della Selva Nera » tanto che Auerbak ne resta spaventato.

Quanto alla biografia, non potrebbe essere più completa; perocchè non solo narra la vita di Leone, ma si può dire di tutta la famiglia Tolstoi, ed anche della famiglia letteraria. E' scritta con amore di discepolo, ma con grande sincerità e ricchezza di notizie.

Anche la traduttrice, benchè non italiana, ci ha dato una versione che le fa onore.

A. Astori.

Libri e Riviste Estere

SOMMARIO: Ferdinando Brunetière (*Revue Hebdomadaire — Revue des deux Mondes*, 15 Decembre) — La situazione in Francia (*Demain*) — Monsignor Ireland e l'ambasciatore Storer (*The Tablet*, December) — Notizie e commenti sulle riviste del mese — Pubblicazioni.

— « La morte di Brunetière è un lutto per la storia letteraria, un lutto per il pensiero cattolico. I due personaggi, il critico e l'apologista si erano rivelati ad epoche diverse; è dal 1878 che il primo fu ascoltato, è nel 1895 che il secondo si risvegliò... Sull'orlo della tomba, la storia di una vita si raduna, si condensa, si unifica; l'esistenza di Brunetière fu *una*; il suo sforzo apologetico fu la consacrazione del suo lavoro critico. La sua opera di critico era un'analisi, la sua opera di apologista fu una sintesi; in fondo all'una ed all'altra vi era la stessa filosofia, inconsciamente cristiana prima del 1895, consciamente cristiana dopo quest'epoca. » Con queste poche parole G. Goyau delinea il profilo del grande pensatore e scrittore francese nell'articolo, che ha dedicato alla sua memoria nel numero del 15 Dicembre della *Revue Hebdomadaire*. Brunetière, secondo il nostro A., fu sempre un moralista, ansioso di conoscere la portata di qualsiasi atto interno od esterno dell'uomo e di misurarne le conseguenze per il bene dell'umanità. Perciò la questione morale fu sempre da lui messa innanzi a qualsiasi altra, sia come critico letterario, sia come filosofo.

Nella discussione sorta tra Brunetière e Anatole France a proposito del *Disciple* di Bourget, mentre il secondo perorava per la *libertà* dell'artista, il primo ne dimostrava la *responsabilità*. Parve allora che Brunetière fosse un importuno, desideroso d'incatenar l'arte e quasi lo stesso pensiero per risuscitare un'ortodossia antiquata.

« Ma poi le suscettibilità si calmarono e finirono col disarmare: si comprese poco a poco, che le dottrine di A. France erano essenzialmente aristocratiche e che tutto all'opposto quelle di Brunetière erano essenzialmente democratiche e per conseguenza moderne. Perchè la tesi della libertà assoluta

dell' arte e del pensiero s' inquadrava con sottile eleganza, nell' ideale di un' aristocrazia intellettuale confiscando per sè tutte le potenze dell' arte e vivendo d' una vita fittizia in una specie di paganesimo posticcio; la tesi della responsabilità e della funzione sociale dell' artista invocava invece l' idea di una relazione costante tra il pensiero di alcuni e la vita di tutti, costringeva l' operaio della bellezza ad essere nello stesso tempo un servitore della verità, ed un servitore di tutti i suoi fratelli, e gli negava il diritto di schiacciare il *volgo profano* sotto il peso di non so qual dispregio insolentemente estetico ».

Come ben osserva il Goyau ciò che nella Chiesa sedusse Brunetière fu quello che per altri era la pietra d' inciampo, cioè il suo rigore, la sua intransigenza, la sua pretesa d'imporre uno statuto alle intelligenze ed alle volontà. Fu Bossuet, che gli fece conoscere il cattolicismo, « ma abbandonandosi alla forza della logica egli andava più lungi, che non l'avesse fatto Bossuet;.... Le idee di tradizioni, di sintesi dogmatica, di eguaglianza d' anime davanti alla Verità *una* ed *assoluta* avevano quaggiù un rappresentante reale: il Papato. Brunetière andò a Leone XIII; il gallicano ch' era Bossuet aveva fatto di Brunetière un ultramontano. »

È noto il chiasso che fece nel 1895 l' articolo pubblicato dal grande scrittore francese sulla sua visita al Vaticano. « Brunetière lasciava Roma, ove aveva visto un papa, che provocava tali entusiasmi che parecchi se ne venivano a Cristo, perchè il suo vicario li aveva affascinati. Sotto l' impressione di quel gran vegliardo, del quale il crepuscolo aveva dei riflessi d' aurora, Brunetière interpellò la Scienza e le chiese i suoi titoli ed il suo bilancio. Ora era palese, dato l' esito di questo bilancio, che le speranze fondate sulla Scienza per il miglioramento morale dell' umanità avevano fatto presso a poco fallimento, e che quella divinità del secolo che finiva non si era ancora rivelata qual maestra efficace di condotta, nè creatrice di virtù... La requisitoria di Brunetière, non contro la scienza, ma contro quelli che da lei attendevano ciò che una scienza sincera non promette, ciò che una scienza auténtica non dà, fu denunziata all' opinione pubblica come un atto d' aggressione contro gli scienziati: si accusò il pellegrino di Roma d' aver proclamato il fallimento del sapere umano e d' aver sconosciuto i beneficii delle strade ferrate, del telegrafo e del telefono. Pochissimi furono gli scienziati, che si sentirono colpiti » ma molti furono i falsi scien-

ziati che strillarono e protestarono contro una frase, che non era stata detta, nè pensata nel senso che il volgo aveva voluto darle.

Rifuggendo dai tentativi sistematici che si facevano per conciliare giorno per giorno la falsa scienza e la fede, Brunetière fu avversario deciso, tanto di quei liberali che volevano epurare il dogma, quanto di quei conservatori che avrebbero voluto velare le conseguenze economiche dell' idea evangelica di giustizia. « Le stesse preoccupazioni di morale sociale, che l' avevano guidato *sopra il cammino della fede*, l' ispiravano nel nuovo còmpito che s' imponeva, e che consisteva a tracciare apertamente per quanti lo leggessero e l' ascoltassero, il cammino che una forza misteriosa aveva lui stesso tracciato ». È noto, osserva il Goyau, com' egli seppe trar partito del sistema di Comte quasi facendo del positivismo un alleato del cattolicismo.

Ma la grande opera alla quale si era dedicato Brunetière, e che pur troppo resta incompiuta, è la la lotta che aveva intrapreso contro l'Enciclopedia. « È con tutta la sua intelligenza, con tutta la sua anima ch' egli si preparava ad interrogare gli enciclopedisti; a stringerli, a risponder loro ed a mettere sulla *ruota* quei dogmatici a rovescio. » Ma la morte inesorabile lo fermò.

Quella Fede però ch' egli aveva rintracciata con tanti sforzi ed abbracciata con tanto slancio non mancò alle sue promesse.

« Ne' suoi ultimi giorni la sua intelligenza ringraziava la fede per tutte le soddisfazioni che gli aveva dato. » Durante i suoi funerali, gli ultimi celebrati senza contravvenzione nella chiesa di *Notre Dame des Champs*, « i suoi discepoli evocando a favore dell'anima sua con le parole semplici e grandi, *Tantus labor non sit cassus*, l' immortale fatica del Crocifisso, non potevano tralasciare, ricordando la miseria attuale della Chiesa di Francia, di pensare a tutta l' energia di pensiero, a tutta l' energia di azione con le quali quell'anima aveva stancato quel corpo e di mormorare una seconda volta più timidi, più inquieti, più accasciati; Che tutto questo lavoro non sia vano! »

Al riassunto, che abbiamo qui fatto delle belle pagine, che ha consacrato G. Goyau al suo grande ed illustre amico Brunetière, aggiungiamo alcuni particolari sulla sua carriera, tolti dall' articolo che P. Leroy Beaulieu, direttore del Comi-

tato di Sorveglianza della *Revue des deux Mondes*, gli dedica in quel periodico.

Brunetière nacque in Provenza nel 1849: il suo esordire fu umile e laborioso. Attirato a Parigi dalla speranza di poter meglio esplicare la sua attività, ebbe una prima disillusione nel veder falliti i suoi sforzi per essere ammesso alla Scuola Normale Superiore. Ciò non ostante non si scoraggiò e malgrado avesse il *minimum* dei gradi universitarii, riuscì ad essere il più gran letterato della sua generazione.

« È un vanto della *Revue des deux Mondes*, dice il Leroy Beaulieu, di averlo raccolto nell' ora angosciosa de' suoi primordi e di avergli fornito l' organo, del quale aveva bisogno per far udire la sua voce potente. » Dopo di essere stato per 17 anni assiduo collaboratore di quella magna rivista, ne diventò 13 anni or sono direttore, dedicando a questo suo ufficio tutta la sua attività ed il suo ingegno. Quasi moribondo, pubblicava ancora nel numero del 1° Dicembre un magistrale articolo sui *Filosofi e la Società francese*.

Nel 1893 l' Accademia di Francia lo ammise tra i suoi membri, coronando così una lunga serie di trionfi letterarii ed oratorii. « La più grande prova per lui fu due anni or sono, dopo una serie di brillanti conferenze, la perdita della voce, di quell' organo sonoro, che riempiva gli ambienti più vasti e faceva vibrare gli uditorii più numerosi. » Di questo fascino esercitato dalla parola e dalla voce di Brunetière possiamo farne fede anche noi, chè sempre rammenteremo con un sentimento di compiacenza e di commozione l' unica conferenza, che da lui sentimmo nell' inverno del 1901.

Sopportò queste ed altre afflizioni con pazienza veramente cristiana, senza lasciarsi nè abbattere, nè scoraggiare; sempre pronto anzi ad animare e ad aiutare i giovani scrittori, che a lui ricorrevano come duce e maestro.

« Egli lascia uno dei più nobili esempi di lavoro ostinato d' indipendenza austera, di elevatezza e dignità di vita; queste alte qualità morali fanno risaltare maggiormente il suo talento meraviglioso. »

— Accettare un *modus vivendi* bastardo, basato sulla legge del 1881, come veniva offerto alla Chiesa in Francia dalla circolare Briand, sarebbe stato, secondo il *Demain*, molto più pericoloso, che accettare la legge istessa del 1905. Naturalissimo dunque che Pio X l' abbia rifiutato, benchè nella sua enciclica *Gravissimo* avesse prescritto di non abbandonare il terreno legale e di impiegare per ordinare il culto pubblico

i mezzi che il diritto riconosce a tutti i cittadini. Dopo che sfumò la speranza di aver trovato un mezzo di conciliazione con l'associazione formata dal cardinale Lecot, benedetta ed approvata dal Vaticano, finchè il ministro Briand non la dichiarò munita di tutti i requisiti necessarii per poter fungere da associazione cultuale, altro non resta ai cattolici francesi che rivendicare il diritto comune della legge 1901. Ma questo diritto comune, aggiunge l'editore del *Demain*, sottintende in Francia l'accettazione pratica del principio di separazione, perchè: « Il paese non comprenderebbe che si possa ad un tempo reclamare il primo e lavorare a distruggere il secondo. In realtà, del resto, la situazione è netta. Tra la repubblica francese e la Santa Sede la guerra è dichiarata. In fondo noi non crediamo che sia un male. L'equivoco non conviene affatto al temperamento francese. Noi non ci compiacciamo come altre nazioni, nelle compromissioni e nelle *combinazioni*. E ciò fa onore alla nostra stirpe. La guerra religiosa equivalendo alla peggiore assurdità ed il nostro spirito ripugnando all'assurdo é certo, che noi non ci eternizzeremo in un simile pandemonio ».

Abbiamo voluto citare letteralmente queste parole, perchè ci sembra rivelino perfettamente lo stato d'animo dei francesi, che quantunque colpiti duramente come cattolici restano sempre francesi innanzi tutto, vantandosi di sprezzare le *combinazioni* degli altri popoli, quasi fosse un demerito di saper essere concilianti ed arrendevoli.

— Quasi tutta la stampa europea si è occupata della lettera scritta da Mr. Bellamy Storer, già ambasciatore degli Stati Uniti a Vienna, al presidente Roosevelt. Tra le varie versioni, che di questo incidente hanno dato i giornali, riportiamo quella data del *Tablet*, che ci sembra sia più conforme al vero. Nella sua lettera a Roosevelt, il signor Bellamy Storer si giustifica dell'accusa da questi fattagli di aver permesso, che sua moglie s'immischiasse in intrighi di politica, valendosi indebitamente e fuor di proposito di lettere scrittele dal presidente.

Sembra che la signora Bellamy Storer nel suo malcauto zelo ed ignoranza degli usi vaticani, abbia chiesto senz'altro al cardinale Merry del Val di accordare il cappello cardinalizio all'arcivescovo Ireland, perchè tale era il desiderio di Roosevelt. A dimostrare, che questo asserto della moglie era conforme al vero, il signor Bellamy sfida il presidente a negare ch'egli, Teodoro Roosevelt, l'abbia incaricato ufficialmente di dire al Papa, che « vedrebbe col più gran piacere e soddisfazione l'elevazione dell'arcivescovo Ireland al cardinalato. »

Questo desiderio sarebbe stato mosso dalla persuasione. che la promozione del cardinalato avrebbe fatto sì che Monsignor Ireland potesse esercitare un'influenza benefica nella questione religiosa alle Filippine. Quando Roosevelt ebbe dalla signora Storer comunicazione della risposta del Cardi-

nale Merry del Val le scrisse in questi termini « La lettera del cardinale Merry del Val del 23 Novembre (1905) è un rabbuffo per voi ed esprime chiaramente la sua convinzione, che siete stata senza giustifizione una faccendiera in cose, che non vi riguardavano affatto. Ciò dovrebbe bastare per mostrarvi quanto fu sconveniente e stolto il vostro agire nello scrivergli. » Concludeva col dire, che se ella si fosse ancora immischiata in simili faccende, suo marito sarebbe stato richiamato, ciò che venne poi fatto, dopo un' altra lettera di Roosevelt, nella quale lamentava che il signor Storer continnuasse ad occuparsi di affari ecclesiastici.

Orbene il signor Storer dichiara, che quanto egli e sua moglie hanno fatto per ottenere la porpora a Monsignor Ireland fu per impulso ed invito del presidente, il quale li sconfessò solo quando temette di aver noie e seccature in America per questo suo intervento. Naturalmente il presidente nega quanto afferma il signor Storer, ma per quanto dica, sta il fatto, che a noi consta in modo positivo, ch' egli incaricò un prelato americano di dire a Pio X, allora Papa da pochi mesi, che come primo magistrato degli Stati Uniti egli sarebbe stato fiero e riconoscente, se S. S. avesse accordato il cappello a Monsignor Ireland.

A noi sembra di non andar errati dicendo, che il voltafaccia di Roosevelt in simile questione è dovuto ai protestanti degli Stati Uniti, i quali, prevedendo benissimo qual nuova forza e vitalità verrebbe alla Chiesa cattolica in America dall' elevazione alla porpora del grande arcivescovo di S. Paul, fanno di tutto per impedirlo.

Facciamo voti che i loro sforzi sieno vani e che falliti i tentativi umani intervenga la Provvidenza a maturare un sì nobile evento.

— Nella sua seduta tenuta a Gand il 20 settembre del 1901 l' Istituto di Diritto Internazionale adottava all' unanimità le decisioni seguenti :

1° Che conforme alle tradizioni del diritto internazionale ed alla lealtà, che le nazioni si devono reciprocamente nelle loro relazioni mutuali e nell' interèsse comune di tutti gli Stati, le ostilità non comincino mai senza avviso preventivo e non equivoco.

2° Che questo avviso potrà prendere la forma di una dichiarazione di guerra pura e semplice, o la forma di un *ultimatum* ufficiale significato dallo Stato, che desidera incominciare la guerra.

3° Che le ostilità non potranno incominciare, che dopo lo spirare di un dato tempo per modo, che la regola dell' avviso preventivo e non equivoeo non possa esser considerata come elusa.

Il *Correspondant* del 10 novembre, commentando queste decisioni, rammenta che troppo spesso si aprirono le ostilità guerresche senza darne avviso formale preventivo. Così l' attacco alla flotta russa a *Port Arthur*, da parte dell' ammira-

glio giapponese Togo fu considerato dai fautori del diritto internazionale, un grave strappo alle discipline di quel diritto. Eppure molti governi pretendono, che l'iniziare le ostilità senza darne avviso preventivo è una buona tattica, che non può venire rispudiata. Il vantaggio, con l'attuale sistema di mobilitazione, di poter sorprendere il nemico quando non se l'aspetta, è troppo grande, dicono essi, perchè si possa acconsentire a privarsene.

Difatti negli ultimi due secoli non vi sono state dieci guerre, nelle quali una dichiarazione di guerra formale abbia preceduto le ostilità; in 114 casi invece le ostilità sono state incominciate senza avviso preventivo. Ben inteso, in questi 114 casi non si considerano che le guerre intraprese dalle potenze europee in Europa, o nel Mediterraneo, o contro colonie possedute dalle potenze europee. Vedremo, conclude l'autore di quell'articolo, se i fautori dell'avviso preventivo potranno convincere i governi della bontà di queste norme di diritto internazionale.

— Riportiamo dalla *Review of Reviews* questo brano del sermone, che il padre Bernardo Vaughan ha scritto per il numero di Natale del *Pall Mall Magazine*:

« Nei Parlamenti di questo mondo non vi è posto per Iddio, perchè là gli uomini sono legati ai partiti politici; nella Borsa non vi é posto per Lui, perchè là gli uomini non pensano che a giocare sulle variazioni del mercato; in Società non vi è posto per Lui, perchè la Società ha scoperto già da gran tempo, che essa tira innanzi meglio senza di Lui e senza la sua religione, che è antiquata e noiosa. Vi è posto per lui nelle nostre scuole? No, perchè Egli non vi entrerà che introducendo il *Dogma;* ed il dogma è scienza proibita. Nè può entrare nelle Corti di Giustizia, perchè là i suoi insegnamenti sul divorzio sono derisi e disprezzati. E soprattutto, tenetelo ben lontano dai nostri laboratori, se non volete che gli sfruttatori dell'operaio risentano i colpi del suo staffile, non che quelli della sua lingua.... Facciamo uno sforzo in questo Natale e rinneghiamo noi stessi per lasciar piú posto nei nostri cuori a Gesù Cristo. Obbligate la bestia, che è in voi cioè, le vostre passioni ad inchinarsi e ad adorare. Chiamate i quattro amici regali: Umiltà, Povertà, Purità e Carità a farvi corona ed ad accoglierlo nei vostri cuori. »

Queste parole non hanno nulla di nuovo, nè di straordinario per sè, ma è straordinario, almeno per noi, vedere due riviste, che non sono cattoliche, pubblicare la prima e riportare la seconda, il sermone di un padre gesuita. Aggiungeremo che il padre Vaughan, che appartiene ad una gran famiglia inglese, si è reso noto in tutta Londra per aver flagellato senza misericordia i vizii dell'altà società inglese.

— « Sembra che la telepatia stia per emergere dallo stadio sperimentale e diventare il mezzo universale di comunicazione tra gli uomini. Questa predizione sarà derisa da tutti quelli che fino ad ieri deridevano la nozione della telegrafia

senza fili. » Così incomincia il suo articolo lo Stead sulla *Prossima meraviglia del mondo*, pubblicato nell' ultimo numero della *Review of Reviews*.

Egli afferma poi, che da anni la telepatia è stata da lui impiegata per trasmettere, o piuttosto per ricevere delle notizie senza l' intervento dei mezzi ordinari di comunicazione. « Ciò che è stato dimostrato innumerevoli volte, si è che amici lontani centinaia di migliaia di leghe, possono e mi trasmettono per mezzo di scrittura automatica i pensieri più secreti del loro cuore. Essi non sono consci dell' uso, che il loro *subconscious self*, fa della mia mano; ma non possono negare la straordinaria accuratezza con la quale a più riprese i loro pensieri più reconditi mi sono stati comunicati. Se avessi avuto tempo di occuparmi del lungo e paziente esperimento necessario per l' elucidazione delle leggi, che governano la trasmissione telepatica del pensiero, credo che avrei già scoperto il modo di annodare la corrente telepatica alla *consapevolezza* fisica ed a distogliere dal ricevente le vibrazioni più potenti, sottili e confuse, che sembrano emanare dalla *sub-consapevolezza*. La mia esperionza è stata però tale da dimostrarmi, che quando due menti vanno d' accordo, una di esse può trasmettere il suo pensiero all'altra instantaneamente attraverso qualsiasi distanza. » Vi sono infinità di errori nella trasmissione, non che omissioni ed imperfezione del processo telepatico, ma malgrado questo, asserisce lo Stead, sta il fatto che la mente può trasmettere il suo pensiero ad altra mente, senza l' aiuto di qualsiasi strumento. Lo Stead cita infine alcuni esperimenti di telepatia fatti dai coniugi Zancigs all' Alhambra di Londra. « Questi coniugi hanno le loro rispettive batterie mentali così perfettamente addestrate ed all' unisono, che la vibrazione della *corrente-pensiero* nell' uomo è immediatamente registrata nella mente della donna. » Ne riportiamo un esempio. Mentre il signor Zancigs fissava il suo sguardo su un numero scritto su una lavagna da uno dei testimonii dell' esperimento, la signora Zancigs che era nella camera attigua lo diceva immediatamente ad alta voce, mentre la sua mano scriveva su un' altra lavagna lo stesso numero.

Una volta o due disse un numero sbagliato, ma si constatò che sulla lavagna aveva scritto il numero giusto, ciò che dimostrerebbe, secondo lo Stead, che la corrente telepatica trova meno difficoltà nel muovere le dita, che nel muovere la lingua. Questa ed altre esperienze furono fatte con ogni cura e precauzione sì da evitare qualunque frode. Staremo a vedere, se questa meraviglia preconizzata dallo Stead si effettuerà; se ciò fosse, che risparmio di tempo, di spese di posta e di carta!...

— Nel numero di Dicembre del *Expository Times* sono commentate in modo assai chiaro, benchè un po' audace, le risposte date dalla Commissione Biblica ai famosi quesiti, se devasi rivendicare a Mosè la paternità del Pentateuco. Da que-

ste risposte, l' articolista inglese, vuol dedurre che la Commissione Biblica ha voluto lasciarsi una porta aperta nel caso che ulteriori ricerche dimostrassero, che l' opera di Mosè nel Pentateuco non è precisamente quella che ebbero a ritenere i tradizionalisti. Ritorneremo sull' argomento.

— La lotta per il Pacifico! Ecco il movente di quasi tutte le guerre cruente ed incruente che si sono combattute per terra e per mare in quest' ultimo decennio! Tale è l' opinione di René Pinon, ed è partendo appunto da questo concetto, che egli ha studiato le origini ed i risultati della guerra russo-giapponese nel grosso volume, (1) elegantemente edito dalla libreria accademica Perrin. Il nostro A. ha diviso la sua opera in 8 capitoli, dei quali alcuni furono già pubblicati nella *Revue des deux Mondes*, come la *Japonisation de la Chine*, l' *Oeuvre des Américaines aux Philippines* e la *Question du Siam*. Degli altri, il primo*: La Chine et les puîssances europennes* rifà in breve, ma chiaramente la storia dei rapporti trascorsi in questi ultimi dieci anni tra la Cina, il Giappone, gli Stati Uniti e le potenze europee. Caratteristico. benchè un po' pessimista, il capitolo intitolato *Le recul de l' Europe.* Interessanti pure quelli sulla *Paix di Portsmouth*, sulla *France au Pacifique* e sulle *Grandes Routes de l' Asie*. Il Pinon vi si mostra un profondo osservatore dotato di acume politico e di molta chiaroveggenza. Ma il capitolo, che a noi sembra di maggior interesse e sul quale ci dilungheremo alquanto, è quello che tratta delle Filippine. « Se la dominazione spagnuola, tre volte secolare, non avesse fatto altro che aver profondamente cristianizzato 7 milioni di Filippini, ciò basterebbe, secondo Taft, perchè non si possa accusare la Spagna di non aver fatto nulla per la civiltà, nè per il progresso de' suoi sudditi insulari. » Difatti grande è la differenza, che il sentirsi cristiani ha portato tra i Filippini e gli altri popoli orientali; mentre quest' ultimi guardano con sprezzo la civiltà europea e gli sforzi fatti per migliorare e sviluppare la loro sorte, i Filippini hanno invece compreso e realizzato da soli quanto sia dolce e prezioso il regime della libertà. Malgrado che alla Chiesa cattolica appartenessero i frati, che erano diventati insensibilmente gli istrumenti dell' aborrito governo spagnuolo, pure i Filippini, insorgendo e cacciando i frati dell' arcipelago, non rinunciarono alla fede cattolica, continuando a frequentare i sacramenti amministrati da sacerdoti indigeni. È mirabile, scrive il Pinon, come il governo degli Stati Uniti abbia compreso, che per risolvere la questione dei frati si doveva ricorrere a Roma. Grazie alla sapienza ed all' abilità di Leone XIII e del cardinal Rampolla, la questione fu risolta; il governo acquistò per 7 milioni di dollari i beni delle corporazioni religiose, rivendendoli poi ai Filippini che già li coltivavano. A questa soluzione contribuì

(1) *Origines et resultats de la guerre russo-japonaise* par RENÉ PINON — Paris, Perrin et C.ie, Quai des Grands Augustins N. 35.

in gran parte per l'America, il Taft e per la Santa Sede il compianto Monsignor Guidi, che seppe tener testa alle pretese sragionevoli accampate dai procuratori degli Ordini religiosi. La sua morte fulminea ed inaspettata fu assai sinistramente interpretata dai Filippini, che vollero attribuirla a cause non naturali. Comunque sia, gli Americani hanno continuato la loro politica saggia ed oculata verso la Chiesa cattolica, inviando a preferenza nell'arcipelago, magistrati e maestri di scuola cattolici, ben comprendendo, che questo era il solo mezzo per tener tranquilli quegli isolani. Pur troppo, osserva melanconicamente il Pinòn, parlando della Nuova Caledonia, il governo francese non ha saputo far altrettanto nelle sue colonie. Così ha inviato pochi anni or sono, come governatore di quella terra un certo signor Feillet, che seguendo l'esempio di Combes ha seminato nell'isola gli odii politici e religiosi, introducendo per far dispetto ai cattolici dei missionarii protestanti, i quali naturalmente hanno portato con loro l'influenza e gli intrighi inglesi. Queste, non che parecchie altre pagine di questo libro danno un vero valore all'opera del simpatico scrittore francese, che sa trar partito sì bene delle sue doti di mente e di cuore.

— Chi ha prestato fede alle memorie del 18° secolo, che dipingevano Madama Luisa di Francia, come un'ambiziosa, che aveva lasciato il mondo per il chiostro, solo per emergere e per meglio dominare, legga la vita, (1) che di questa principessa ha scritto con tanta esàttezza storica e seria documentazione, Geoffroy de Grandmaison. Da queste pagine la figura dell'ultima figlia di Luigi XV sorge viva e parlante in ogni momento caratteristico della sua vita. A soli 11 mesi la vediamo lasciar Versailles per andarsene con le tre sorelle maggiori : Vittoria, Sofia e Teresa Felicita all'abbazia di Fontevrault, ove doveva compiersi la loro educazione.

In quella vasta abbazia benedettina, della quale la badessa apparteneva sempre o alla famiglia Reale, o ad una delle prime famiglie di Francia, Madama Luisa trascorse gli anni forse più felici della sua vita, mostrandosi fin d'allora d'una pietà vera e profonda. Ritornata a Corte, fu ben presto per la sua bontà e per il suo spirito pronto e vivace la prediletta di Luigi XV. L'egoismo di questo Sovrano, come ben osserva il Grandmaison, si accomodava a meraviglia di avere una moglie e dei figli onesti e virtuosi, che nulla chiedevano e nulla pretendevano. Perciò vedeva volentieri tre volte al giorno le principesse, e di sovente le voleva a caccia con lui a Compiègne, o a Fontainebleau.

Sembra che la vocazione di Madama Luisa per il chiostro si sia lentamente maturata nella sua anima con la convinzione di riscattare con questo sacrifizio l'anima di Luigi XV. Frequentando con la regina Maria Leckinska il con-

(1) *Madame Louise de France. La Vénérable Thérese de S. Augustin* par G. de Grandmaison — Paris, Victor Lecoffre, Rue Bonaparte N. 90.

vento delle Carmelitane scalze di Compiègne pensò, che in quest'ordine le sarebbe stato caro di vivere e di morire; paventando però di non poter sopportare le austerità e le privazioni vi si preparò a poco a poco praticandole in segreto a Corte. Morta che fu la Regina, la principessa pregò l'arcivescovo di Parigi di ottenere dal Re il permesso di ritirarsi in uno dei Carmeli di Parigi, o dei dintorni. Luigi XV ne fu dolorosamente colpito, ma dopo quindici giorni inviò per iscritto il suo permesso a Madama Luisa, lasciandola libera di scegliere il convento che voleva, all'eccezione di Compiègne. La principessa scelse il Carmelo di S. Denis, perchè era il più povero di tutti e vi entrò all'insaputa delle sorelle l'11 aprile del 1770. Da questo momento la principessa Luisa lasciò il posto alla madre Teresa di S. Agostino; rifiutando tutte le dispense, che le erano state mandate dal Papa, fu sempre tra le più zelanti nel praticare in tutta la sua severità la regola di Santa Teresa. E questo, come scrive il Grandmaison, risultò in modo evidente dal processo di beatificazione condotto con il maggior rigore possibile. Non si dica dunque più, che fu l'ambizione che condusse la principessa ne chiostro, nè si ripeta ancora che tra quelle mura essa era alla testa degli intrighi di Corte; furon queste calunnie e dicerie degli enciclopedisti e dei cortigiani, furiosi di vedere risplendere nella madre Teresa di S. Agostino tante virtù e tanta pietà. Morta il 23 dicembre del 1787, fu dichiarata Venerabile il 19 giugno del 1873 da Pio IX in attesa, che un altro Pio la proclami Beata.

— La raccolta di Studii e ritratti, che ci presenta P. Bourget nel suo ultimo volume intitolato: *Sociologie et Littérature* (1) è veramente, come dicono i francesi, un *règal exquis* per gli ammiratori di quell'elegante e fine scrittore francese. Se nella seconda parte vi è forse più brio e genialità, non mancano però nella prima, dedicata alla sociologia, delle pagine, che s'impongono alla nostra attenzione e ci fanno riflettere. Mettiamo fra queste quelle, che trattano del vero metodo scientifico, del realismo di Bonald e della politica di Balzac. In una di queste pagine troviamo questo riflesso, che ci ha colpiti: « Quando si consideri da lontano il periodo che ha segnato la Rivoluzione, come non restar meravigliati del prodigioso numero d'individui notevoli, che Bonaparte ha trovato a' suoi ordini? Questi uomini che arrivarono alla maturità sotto il Consolato, che cosa erano? Dei figli dell'*ancien régime*. I più giovani avevano compiuti i 18 anni prima del 89. Si ponno moltiplicare gli aneddoti, le statistiche, le analisi, dimostrare che la monarchia era una cancrena di abusi. Un fatto però è indiscutibile: l'eccellenza di questa monarchia a produrre delle forti personalità. Ai nostri giorni invece, dopo un secolo di riforme costanti, nelle quali le nostre

---

(1) *Sociologie et littérature* par P. Bourget.

istituzioni sono state maneggiate, di che si lamentano tutti i partiti? Della mancanza assoluta di personalità. La verità vitale e che manteneva nell' antica Francia una plasticità cosi vigorosa, malgrado tante colpe, era del più umile ordine: consisteva nell' osservanza da parte degli strati più profondi del paese delle leggi essenziali della famiglia. »

Originalmente interessanti nella seconda parte gli studii su Victor Hugo, Guy de Maupassant, Melchior de Voguè e Lot, Sono pagine che non si possono riassumere, che si devono leggere, certi di averne un fine ed aristocratico diletto.

— Ci rallegriamo innanzi tutto con G. Bonnamour, che ha saputo nel suo nuovo romanzo *L'heure de Dieu*, (1) lasciar da parte il sensualismo, che deturpava i suoi precedenti lavori, e darci un romanzo sano ed onesto, che non potrà fare che del bene. L' intreccio è semplice, ma svolto in modo da interessare il lettore; vi è bensì qualche piccola menda, ma queste per noi scompaiono davanti al merito intrinseco dell' opera, sì che facciamo voti, che il nostro A. gli dia presto un fratello gemello.

— Del romanzo di Edgy: *Cher Infidèle* (2) non possiamo fare le stesse lodi che abbiamo tributato al lavoro di G. Bonnamour. Le passioni sensuali vi sono pur troppo descritte con gran copia di particolari, sì che l' intento morale che può avere il libro ne resta quasi sommerso. Però dobbiamo ammettere, che è abbastanza divertente, quantunque la *mère n'en permettra pas la lecture à sa fille.* E. S. KINGSWAN.

— Il fascicolo di Dicembre della *Deutsche Rundschau* contiene i seguenti articoli: *Moderne tendenze nel trattamento dei poveri* (E. Münsterberg). *L'Europa e l' Inghilterra cento anni fa* (G. Egelhaaf). *L' Italia e la Francia nell' Africa settentrionale, specialmente in Tunisia* (Th. Fischer). *La conoscenza naturale* (I. Reinke). *Schiller e la Francia* (Lady Blennerhassett). *Schiller e Berlino* (R. Steig). M. Lenz termina in questo fascicolo i suoi appunti storici su *Re Guglielmo e Bismarck a Gastein nel 1863.* Margarete Siebert incomincia la pubblicazione di un racconto intitolato: *Der Führer* (La guida), e Marie von Bunsen narra piacevolmente (col titolo: *Zu Wasser*, Per acqua) una sua escursione sul fiume Havel nel Brandenburgo. La materia, come può capirsi da questo semplice accenno, è abbondante e svariata, come sempre; ma il nostro interesse si è concentrato specialmente sulle pagine affettuose, e perciò eloquenti, che la Signora M. Kirschner ha scritto in occasione dell' ottantesimo natalizio di *Marie von Olfers*, un' amabile e impareggiabile cultrice della letteratura infantile, una gentildonna in cui sopravvive un resto dell' antica Berlino, della Berlino degli Arnim e dei Humboldt, che ella conobbe tra gli ospiti paterni; di quella

(1) *L' heure de Dieu* — GEORGES BONNAMOUR — Paris, Plon-Nourrit, Rue Garancière, N. 8.
(2) *Cher Infidèle* par EDGY — Ibid.

che a buon dritto si chiamava l'Atene della Spree, mentre l'odierna è una specie di New York germanica, ricca bensì di godimenti non solo materiali ma anche intellettuali, ma troppo povera di tempo per poterli gustare.

— I coniugi Sidney e Beatrice Webb, che già hanno scritto in collaborazione parecchie opere d'indole economica molto pregiate, hanno ora incominciato la pubblicazione della storia dello *English Local Governement from the Revolution tô the Municipal Corporations Act*, di cui il 1° volume fu testè messo in vendita dalla casa Longmans and Co. di Londra.

— Sotto il titolo: *The golden days of the Renaissance in Rome*, l'illustre Rodolfo Lanciani ha pubblicato, presso l'editore Constable di Londra, un volume riccamente illustrato sulle arti nella capitale del mondo cattolico dal pontificato di Giulio II a quello di Paolo III.

— Il ben noto *Traité de géologie* di A. de Lapparent è giunto alla quinta edizione, or ora divulgata dall'Editore Masson. Sono tre grossi volumi con figure.

— La pregevole rivista di scienze amministrative *Zeitschrift für die gesamte Staatswissenschaft* di Tubinga, oltre a quattro fascicoli trimestrali, ne pubblica a liberi intervalli alcuni altri dedicati alla trattazione di argomenti speciali. L'ultimo di essi, uscito in questi giorni, è scritto dal signor Franz Gehvke, risguarda lo sviluppo del commercio del petrolio in Germania.

— Sotto il titolo: *Romans à lire et romans à proscrire*, l'abate Louis Bethleem ha pubblicato una specie di dizionario, giunto ora alla 3.a edizione (Cambrai, Masson) che è un saggio di classificazione sotto l'aspetto morale dei principali romanzi e romanzieri del nostro tempo, con note.

— *Ein Land der Zukunft* (Una terra dell'avvenire) è un contributo alla conoscenza della repubblica Argentina dovuto alla penna di un « Ufficiale tedesco » e stampato dallo Steinebach a Monaco di Baviera; *Im Reiche des Negus Negesti Menelick II* (Nell'impero del Negus Menelick II) è il resoconto di una missione in Abissinia, scritto da Hans Vollbrecht, e stampato a Stuttgart dalla Union Deut. Verlagsanstalt.

— Il signor Filson Young ha scritto una nuova e ricca opera intorno a *Christopher Columbus and the Nevv World of his discovery*, con una nota sulla navigazione durante il primo viaggio del grande scopritore di Lord Dunraven (London, Grant Richards 1906: 2 voll.)

— *La Revue des deux Mondes* del 15 Dicembre contiene studii di Gastone Boissier intorno alla cognizione che i Romani avevano dell'umanità, di J. Siegfried sull'alternativa dei periodi di crisi e di prosperità nella storia economica, e di Ch. Benoist su Cesare Borgia.

— Nella *Grande Revue* del 16, E. Binoche discorre dei tribunali pei fanciulli e E. Arnaud della seconda conferenza dell'Aja.

— L'ultima *North American Review* pubblica, fra gli altri, un articolo di R. de C. Ward intorno ai progetti di legge allo studio in America sull'immigrazione e uno di G. Macloskie sull'Esperanto.

— Il fascicolo di Novembre degli *Annalen des Deutschen Reiches* contiene un lavoro di J. Hatschek sul diritto d'asilo nel Parlamento inglese.

— Il signor Michel Deline ha tradotto dal russo una *Introdution à l'histoire romaine* di Basil Modestow. Il volume, edito dall'Alcan, è preceduto da una prefazione di Salomon Reinach, e riguarda la etnologia preistorica, le influenze civilizzatrici preromane e gli inizi di Roma.

— Un nuovo libro sulla questione delle abitazioni è questo: *Le surpeuplement et les habitations à bon marchè*, par H. Turot et H. Bellamy (Paris, Alcan).

— Com'è ben naturale, gli eventi della gigantesca guerra col Giappone vengono ora studiati con ogni attenzione in Russia, anche a malgrado delle gravi preoccupazioni politiche interne del momento. Ne sono un indizio certo le conferenze che si vengono facendo in proposito all'Accademia dello Stato maggiore Nicola di Pietroburgo, i cui *Comptes rendus* tradotti in francese a cura dell'Editore Charles — Lavauzelle di Parigi — segnaliamo ai nostri lettori.

— L'*Economiste Français* del 22 decembre ha i seguenti articoli: — Fiscalité instable et arbitraire — L'automobilisme et les transports — Le mouvement économique et social au Etats-Unis: la situation des Chemins de fer américains — Les grands travaux en cours sur l'emprunt du département de la Seine — Lettre d'Angleterre. — Les discussions de la Societé d'Economie politique de Paris — Correspondance — l'Administration des Teléphones — Revue économique — Le tunel sous la Manche — Nouvelles d'Outre mer — Partie commerciale — Revue immobiliére — Partie financiére.

RASSEGNA POLITICA

SOMMARIO: Le vacanze parlamentari — La nostra politica estera — La questione ferroviaria — Lo sciopero marittimo — La riforma giudiziaria dell' on. Gallo — I miglioramenti pei carabinieri e le guardie — Dimostrazione anticlericale politica — Gli insegnamenti della Francia — Il conflitto religioso francese — Le elezioni in Germania e in Russia.

31 Dicembre.

Dopo un' ultima scenata indecorosa, a base d' invettive e d'ingiurie, provocata dall' intemperanza dell' on. Enrico Ferri — e che sempre più dimostra quanto in basso sia disceso il livello dei nostri costumi parlamentari — la Camera à preso le vacanze natalizie e secondo il solito à creduto necessario concedersi un riposo di ben 40 giorni, dopo un periodo di lavoro durato meno di un mese. Il senato pure, dopo l' approvazione di tutti i bilanci e di quasi tutte le leggi trasmessegli dalla Camera, à sospeso oggi le sue sedute. Così, come avevamo preveduto, questo breve scorcio di lavori parlamentari si chiude senza alcun sensibile mutamento nella situazione politica ed il ministero entra col vento in poppa nel nuovo anno.

Fra i più notevoli avvenimenti parlamentari della quindicina meritano senza dubbio il posto d' onore le dichiarazioni fatte dall' on. Tittoni a Montecitorio, e ripetute assai più succintamente a Palazzo Madama, sulla situazione internazionale e sulla nostra politica estera. L' onorevole ministro degli esteri à fatto dichiarazioni completamente consone a quelle del ministro austro-ungarico bar. Aehrenthal e del cancelliere germanico von Bülow, e, perciò pienamente soddisfacenti, poichè confermano la solidità e cordialità della Triplice ed il completo accordo fra le tre nazioni alleate. Ma naturalmente il ministro italiano si è soffermato, più dei suoi colleghi sui punti che più particolarmente interessano l'Italia ed à fatto della nostra situazione internazionale una pittura rosea che può sembrare persino eccessivamente ottimista. Sperando che ciò non sia, non ci resta che prendere atto con vivissima compiacenza, non solo della constatazione che è cessata ogni nube fra noi e la Germania ed ogni freddezza e diffidenza fra noi e l' Austria e che permangono egualmente cordiali le nostre relazioni coll' Inghilterra e colla Francia, ma altresì e sovrattutto che l'accordo fra Italia ed Austria è completo e che non è ammissibile per noi la possibilità di esser trascinati in un conflitto eventuale fra la Germania e l' Inghilterra.

Già altra volta avvertimmo essere questi i due punti più gravi della nostra situazione internazionale e perciò siamo lietis-

simi di aver sentito il ministro degli esteri, a traverso la riserbatezza impostagli dal suo ufficio, affermare abbastanza chiaramente, riguardo alla prima questione, non solo che Austria e Italia sono d'accordo nell'azione negativa pel mantenimento dello *statu quo* nei Balcani, ma altresì che, qualora questo non fosse più possibile, esse sono pure d'accordo sul principio dell'autonomia della penisola balcanica; e riguardo alla seconda questione, non soltanto che un conflitto fra la Germania e la Gran Brettagna non è prevedibile nè probabile, ma che, in qualsiasi eventualità, gli stipulatori della Triplice ànno pensato alla necessità per l'Italia di mantenere *sempre* rapporti amichevoli coll'Inghilterra. E se a questa dichiarazione dell'egregio uomo di Stato si informerà sempre la nostra politica estera, essa, come à avuto il plauso del Parlamento, non potrà non avere quello di tutto il paese.

Quasi senza discussione, ma non senza nuove lagnanze sulla disorganizzazione persistente del servizio ferroviario, entrambi i rami del Parlamento ànno approvato la spesa straordinaria di 610 milioni per il riordinamento del materiale e delle linee. E sta bene. Già dicemmo come sia assolutamente necessario uscire ad ogni costo dall'attuale stato di disorganizzazione che arreca gravissimi danni al commercio ed a tutta la vita economica della nazione — e sasebbe un fuor d'opera attardarsi ancora a discutere delle responsabilità del passato. Se le linee sono insufficienti e il materiale manchevole e in pessimo stato, se il personale è troppo spesso negligente e indisciplinato, se all'ordinamento precedente delle tre società si è sostituito d'un tratto un ordinamento nuovo che à preteso unificare d'improvviso burocraticamente un'organizzazione sinora tripartita, la responsabilità ricade su tutti i ministeri e i ministri che si sono succeduti al potere in questi ultimi quattro o cinque anni, e che non seppero né acconsentire alle reiterate richieste delle società perchè si provvedesse alle crescenti esigenze del servizio, nè dare man forte alle società nella loro lotta contro l'indisciplinatezza del personale, nè infine preparare ponderatamente il graduale passaggio dall'ordinamento vecchio al nuovo — mentre pure l'avocazione delle ferrovie allo Stato, per una tendenza della pubblica opinione ben visibile, per quanto artificiosamente creata, si appalesava sempre più probabile e più vicina.

Perciò l'esercizio di Stato, sebbene costi di più, va peggio dell'esercizio privato — ma non perciò soltanto. Alle deficienze del materiale e della rete si potrà rimediare coi milioni bilanciati e cogli altri ora concessi: allo sconvolgimento dell'ordinamento burocratico si porrà riparo col tempo; ma la terza causa, temiamo, anzi che diminuire, tenderà sempre più ad aggravarsi. È inutile dissimularlo: l'esercizio di Stato fu voluto principalmente dai socialisti per la loro teoria di escludere ovunque si possa l'iniziativa privata, e fu voluto dai ferrovieri, in parte perchè socialisti ed in

parte perchè, dipendendo direttamente dallo Stato, ritenevano, non a torto, di potersi meglio imporre e prevalere.

Per troppe prove essi ànno veduto l'arrendevolezza del Governo verso chi si imponga colla forza del numero e della minaccia, perchè non dovessero andar certi che assai difficimente si sarebbe trovato un ministro capace di affrontare la loro potente e disciplinata organizzazione, e non avrebbe piuttosto preferito, per amore di popolarità e di quieto vivere, subirne le pressioni attuando una politica ferroviaria fatta di tolleranza e di sottomissione. Questo è il vero pericolo dell'esercizio di Stato, cui non è facile trovare il rimedio, poichè manca la volontà e il coraggio di attenersi a quell'unico possibile — la restaurazione della disciplina nel personale.

Ma quale è il ministro o il ministero che osi apertamente affrontare una organizzazione operaia numerosa e potente? Lo si è visto nel deplorevolissimo sciopero marittimo, che finalmente sembra volgere alla fine colla sconfitta completa dei lavoratori del mare, per l'inflessibile tenacità degli armatori forti del loro diritto. Invano questi ànno atteso che il Governo porgesse loro il suo aiuto, non soltanto per impedire la violazione dei contratti sotto forma di ricatto e per far trionfare la giustizia, ma altresì per evitare un danno gravissimo a decine di migliaia di poveri emigranti e per assicurare la continuità d'un pubblico servizio di tanta importanza.

Invece il ministro della Giustizia on. Gallo colle sue ripetute dichiarazioni al Senato e con misure repressive verso alcuni magistrati, sembra volere tener testa risolutamente alla vivace agitazione sorta fra i magistrati contro il suo progetto di riforma giudiziaria. Fautori della più rigida disciplina fra tutti i pubblici funzionazi e specialmente fra quelli degli ordini più delicati come il giudiziario, noi non possiamo che disapprovare recisamente la forma data da alcuni magistrati, a dir vero non molti nè fra i più autorevoli, alla loro agitazione contro il progetto Gallo — forma che accennava a cadere in eccessive vivacità ed in intemperanze non compatibili con quella dignità e quella disciplinatezza più che in ogni altro doverose nei custodi della legge. Auguriamo per tanto che, subentrata la calma, anche i magistrati più bollenti abbandonino ogni pensiero di congressi e d'azioni collettive assumenti le parvenze di imposizione, confidando che il Parlamento saprà tutelare gli interessi ed i diritti che ad essi non mancherà modo di far valere in forma dignitosa e corretta. Detto ciò, non possiamo per altro nasconderci che il vivo malcontento di tutta la magistratura e di quasi tutto il fôro contro la riforma giudiziaria dell'on. Gallo, produce in noi notevole impressione, lasciandoci assai dubitosi sulla bontà di tale riforma e sull'opportunità della bellicosa dichiarazione dell'on. Guardasigilli di volere vincere o morire con essa.

Dobbiamo invece elogiare il Governo per aver mantenuto la promessa di far approvare gli annunciati miglioramenti per i carabinieri — per quanto l'aumento dei limiti d'età abbia destato discussioni e malumori — e per le guardie di P. S. e carcerarie, nonchè la concessione di dieci nuovi milioni alla Cassa Nazionale di Previdenza per l'invalidità e la vecchiaia degli operai.

Egualmente dobbiamo elogiarlo con tutto l'animo per la proibizione della dimostrazione che i popolari romani, dai radicali agli anarchici, volevano fare e tentarono di fare in omaggio alla Francia anticlericale. Quand'anche tale proibizione, oltre che da ragioni d'ordine pubblico, sia stata dettata dal desiderio di impedire le ingiurie, facilmente prevedibili, verso chi à da un'apposita legge garentito rango e onori di Sovrano e non deve quindi esser lasciato segno, nella stessa città ove risiede, al ludibrio d'una folla ubbriaca di odio anticlericale — la condotta del Governo non apparirebbe che maggiormente commendevole e doverosa ed inoltre politicamente abile ed opportuna. È infatti ormai entrato nell'animo di tutti gli onesti, anche liberali e democratici, la convinzione che l'anticlericalismo giacobino, così caro ai partiti sovversivi, non potrebbe che condurre l'Italia a tristi passi, mentre la collaborazione aperta e leale dei cattolici alla vita pubblica amministrativa e politica costituisce uno dei più sicuri baluardi delle istituzioni politiche e sociali contro gli attacchi dei partiti sovversivi. Così l'alleanza fra cattolici e conservatori, sul terreno apertamente costituzionale, torna d'utile grande ad entrambe le parti, aggiungendo alla monarchia l'appoggio di sudditi onesti e leali, assicurando la Chiesa dal pericolo di persecuzioni e conflitti.

L'esempio della Francia non potrebbe essere invero più eloquente ed istruttivo. Se infatti ivi molti cattolici non si fossero opposti alle calde raccomandazioni di Leone XIII di unirsi tutti per lavorare sul terreno costituzionale per la religione e per la patria, se non avessero combattuto coloro che alle istituzioni repubblicane si erano francamente accostati, se non avessero respinto l'alleanza lealmente offerta loro dal Mèline, non si troverebbero forse oggi divisi in *ralliées*, legittimisti, bonapartisti, nazionalisti, ecc. non sarebbero sospettati come avversari delle istituzioni, ma costituirebbero invece un blocco formidabile coi repubblicani moderati del Méline e del Ribot, che assai probabilmente avrebbe impedito il trionfo del blocco radico-socialista, o quanto meno lo avrebbe tenuto in rispetto. D'altra parte, se il Governo francese non si fosse per settarietà cacciato in una lotta iniqua contro la religione, esso non si troverebbe oggi in una situazione gravissima, che se può arrecare seri danni alla Chiesa cattolica, ne arrecherà indubbiamente assai maggiori allo Stato. Nè il ministero stesso del signor Clemenceau sa bene in che modo uscire dalla situazione in cui si è posto: poichè, abbandonata subito la puerile persecuzione delle contravvenzioni e il sistema ancor più ridicolo delle dichiarazioni fatte... da agenti del Governo, esso è stato costretto — per

mostrarsi più radicale dei seguaci di Combes, che miravano ad abbatterlo, accusandolo di poca energia — a far approvare a tamburo battente un nuovo progetto di legge, giustamente definito dal signor Ribot « di rappresaglia e di paura » contenente le nuove norme pel culto e l'immediato trapasso dei beni ecclesiastici ai Comuni. Poichè è indubbio che anche questa nuova legge, più delle altre aggressiva, verrà respinta dal Pontefice, resta a vedersi se il signor Clemenceau e compagni vorranno giungere alle estreme conseguenze ed assumersi la responsabilità di far chiudere le chiese e sopprimere il culto pubblico.

In Germania ed in Russia è cominciata già con eccezionale vivacità la lotta per le elezioni del Reichstag e della Duma, fissate rispettivamente al 25 gennaio e al 19 febbraio. In Germania la situazione è strana e nuova pel completo distacco del Centro cattolico dal Governo, di cui era stato sinora il più fido sostegno e che ora invece è costretto, per la questione coloniale, ad appoggiarsi sulle varie e poco concordi frazioni liberali. In Russia sembrano accentuarsi le probabilità in favore dei costituzionali o così detti « ottobristi ». V.

NOTIZIE.

— *Rettifica.* — La Novella di Anton Tchekhof *Cara!...* e il giudizio di Tolstoi su di essa da noi pubblicati nel fascicolo del 16 Dicembre u. s. furono tradotti *dall' inglese* e non *dal russo*, dalla Signora Maria Marselli-Valli.

— Gli studenti dell' Istituto di Studi Superiori in occasione del 25.mo anniversario del chiarissimo prof. Felice Ramorino, insegnante di letteratura latina in quell' istituto medesimo, si raccoglievano nell' aula magna per offrire all' amato maestro una pergamena finamente miniata, stile Secolo XIV. Pronunziò brevi parole lo studente Morelli, alle quali rispose, commosso, il prof. Ramorino che fu fatto segno da parte degli studenti ad una vera e propria ovazione. La *Rassegna Nazionale* invia all' illustre uomo saluti, felicitazioni, augurii.

— Una simpatica cerimonia radunava il 9 Dicembre u. s. in Milano, in via Castelvetro, le Autorità cittadine, il Consiglio Direttivo e i benefattori dell' Ospedale dei Bambini; si inaugurava in quel giorno la nuova sede di questa provvida istituzione, che modestamente sorta nel 1899, vede ora schiudersi innanzi a sè un prospero avvenire. Spetta al Prof. Guaita, l'idea di fondare un Ospedale esclusivamente per i bambini, a ciò mosso dagli inconvenienti, sopratutto d' indole morale, che si riscontrano nell' accogliere nelle stesse sale spedaliere, gli adulti e i bambini. Aiutato da anime generose potè effettuare sì bene il suo disegno che, come abbiamo già detto, in meno di dieci anni l'Ospedale dei Bambini ha una sede propria, edificata *ad hoc* con tutti i perfe-

zionamenti moderni, e capace di 400 letti. Né meno efficace dell'opera del Prof. Guaita fu quella del Presidente del Consiglio d'Amministrazione dell'Ospedale dei Bambini, nob. Comm. Carlo Bassi, il quale, aggiunge anche questa alle molte altre sue benemerenze patrie: Presidente dell'Associazione dei Missionarii, dell'Opera dei Bagni Marini e di cento altre Società, tutte intese al bene e al lustro non solo di Milano, ma d'Italia, Don Carlo Bassi sarebbe degno di sedere a Palazzo Madama, ciò che gli augurano i suoi amici e i suoi beneficati. (S. di P. R.)

— Sulle elezioni generali al Comune di Mantova, che ebbero luogo il 16 Dicembre u. s., ci scrivono:

« Furono eletti ventuno costituzionali e diciannove radicali. — Quattro erano le liste proposte: la liberale monarchica, la radicale, la socialista e la cattolica. I moderati respinsero e ripetutamente ogni concordato coi cattolici: per quale motivo? — I radicali — dagli Zanardelliani ai repubblicani — fecero moltissimi tentativi per unirsi ai socialisti, ma finirono per non accordarsi col programma e sul numero dei posti pei rispettivi candidati. Realmente la lotta si svolse fra i liberali monarchici ed i radicali; entrambi presentarono la lista completa e formarono un Consiglio comunale nelle stesse proporzioni e forze numeriche del Consiglio della Provincia. Il Consiglio provinciale conta ventun consiglieri monarchici e diciannove consiglieri socialisti. Il partito moderato lasciandosi rimorchiare dai giovani liberali ha perso l'occasione di riprendere con onore l'amministrazione della città di Mantova. Mi spiego; quattordici costituzionali ammessi dai cattolici riuscirono eletti nei primi venti consiglieri. Il comitato cattolico appoggiò due radicali ed anche loro entrarono in Consiglio. Dieci radicali e due repubblicani furono eletti perchè sostenuti dai socialisti. I socialisti o meglio la rappresentanza del proletariato accrebbero di duecento voti le loro forze. In genere gli eletti ebbero da ottocento a mille duecento voti. Cattolici e socialisti non guadagnarono alcun seggio. I cattolici diminuirono di voti: da duecento cinquanta a trecento voti; la causa si deve attribuire per intero ai democratici cristiani. I moderati assegnano ai giovani liberali la ragione per tre quarti della loro infelice campagna elettorale.

— Con una conferenza del Prof. Rochat sull'Alcolismo, l'*Unione Giovanile Fiorentina per la Morale*, giovedì 20 Dicembre, apriva per la prima volta la propria sala ai militari. — È questo un nuovo campo nel quale i soci dell'Unione intendono di svolgere la loro azione; e non potrà essere che pienamente approvata e ben vista. — Lo scopo che Essi si propongono é: di tenere i soldati, nelle ore di libertà, quanto più è possibile, lontani dalle bettole e dai tristi ritrovi, e raccoglierli in un ambiente sano, ad ascoltare l'illuminata parola di dotti conferenzieri. Felicissima l'idea di principiare con una conferenza contro l'alcoolismo; inutile il dire che il Prof. Rochat fu caldamente applaudito. L'Unione ha posto a disposizione dei soldati anche la propria biblioteca. A quei bravi giovani mandiamo i nostri rallegramenti.

— In occasione del secondo centenario goldoniano, l'editore Barbèra di Firenze pubblicherà nella sua Collezione Gialla, le *Mémoires de M. Goldoni*, riproduzione fedele della edizione originale in lingua francese, pubblicata, vivente l'Autore, a Parigi presso la Vedova Duchesne nel 1787, sotto gli auspici del Re di Francia, e conterrà anche la dedica al Re e l'Elenco dei sottoscrittori. L'edizione sarà corredata di copiose note illustrative, compilate con la solita diligenza da Guido Mazzoni, e sarà certo un contributo prezioso, dal punto di vista storico e bibliografico, alle onoranze che l'Italia si appresta a tributare al suo immortale commediografo.

— Il fascicolo del 21 Dicembre u. s. della *Minerva* ha un interessante articolo intitolato « Il partito operaio alla Camera dei Comuni » in cui si rileva l'influenza acquistata nel Parlamento inglese dal gruppo dei deputati rappresentanti le unioni operaie e si delinea la posizione di questo gruppo di fronte agli altri partiti e specialmente nelle sue relazioni col partito liberale attualmente al potere. Altri notevoli articoli in questo stesso numero sono: « La verità sulla regina Braga esposta dalla sorella di lei » con interessanti rivelazioni sul fidanzamento di Draga e di Re Alessandro, « I valori del suolo perchè e come dovrebbero essere tassati », « Una scuola per le madri », Fattorie governative modello », « Questioni alimentari », « La fabbricazione della seta artificiale » ecc.

— La *Lettura*, rivista mensile che il *Corriere della Sera* dona ai suoi associati, ha pubblicato in anticipazione il suo numero di Gennaio 1907: esso (stampato in carta elegantissima) ha un articolo di Edmondo De Amicis, altri di Pietro Mascagni ed Ada Negri, e versi di Fausto Salvadori.

— Nell'*Economista* di Firenze del 16 dicembre notiamo: Il servizio ferroviario — L'Unione Cooperativa di Milano — Società Anonime e Borse — Il problema agrario del socialismo — Rivista bibliografica — Rivista economica e finanziaria — Rassegna del commercio internazionale — Il progetto per la navigazione interna — Camere di Commercio — Mercato Monetario e Rivista delle Borse — Società commerciali ed industriali — Notizie commerciali.

— La *Rassegna Nazionale* manda le sue vive condoglianze alla famiglia dell'

Ing. IGNAZIO ROISECCO

di Spezia, morto il 10 Dicembre u. s. a Bologna, ove era assessore comunale,

e alla famiglia del

Cav. Notaro PAOLO BORRACCHIA

già Sindaco di Spezia, morto in questa città il 14 dello scorso Dicembre.

Angiolo Cellini, *gerente-responsabile*

ANNO XII. Firenze, 1° Gennaio 1907 N. 1

RIVISTA BIBLIOGRAFICA
ITALIANA

Letteratura.

I. **La poesia napoleonica in Italia** di ENRICA PETTENAZZI. — Cremona, Fezzi, 1906.

II. **Victor Hugo lirico** di VITTORIO AMEDEO ARULLANI. — Napoli, Pironti, 1906.

I. — La figura di Napoleone nella letteratura italiana è tema di indagine e di studio critico certo dei più interessanti e degni, e solo si puo spiegare coll'erudito microfilismo e colla superstizione, sciaguratamente imperante negli studî nostri, dell'antico, che esso sia rimasto sino ad ora intatto quasi e solo in parte, ma non di proposito, sfiorato. Della traccia che il Bonaparte lasciò nelle nostre lettere, come documento e testimonianza storica fu particolarmente studiato il *servo encomio* ed il *codardo oltraggio* che si alternarono coll'avvicendarsi della fortuna napoleonica, tra il 1796, saluti ed inni a « Bonaparte liberatore » e il 1815, ingiurie al caduto di Waterloo, lusinga cortigiana ai nuovi padroni.

L'A. riassume gli studî altrui, e veloce, troppo forse, chiude il suo abbozzo accennando anche a qualche traccia poetica di ciò che fu dopo il 1821 in Italia la leggenda romantica di Napoleone e dei fasti della grande armata.

Questo studio, o meglio raccolta di appunti, pecca nel suo concepimento di una limitazione che non corrisponde ad un criterio scientifico. Perchè ogni indagine è richiesta ed ha la sua giustificazione in una curiosità spirituale, in questo caso mi sembra che tale dovesse essere la figura di Napoleone e i fasti del-

l' armata come tema alla fantasia letteraria italiana, non ristretta alla sola sua manifestazione poetica, ma perchè l' indizio storico e psicologico fosse compiuto, studiata in tutte le forme letterarie: così, invece, la nostra curiosità rimane soddisfatta solo in parte, ed altri dovrà pur riprendere da capo il lavoro per venire a valevoli conclusioni generali.

Tutto lo studio ha carattere scolastico: nella limitazione artificiale del tema, nell' ossequio verso ogni autorità accademica, per lo che l'A. rinuncia affatto a valersi di un giudizio critico indipendente. Fu preparato tuttavia con diligenza notevole di ricerca, e la scelta dell'argomento se è lodevolissima in sè, d' altra parte rivela nell'A., che pur mostra di non sentire troppo orgogliosamente delle sue forze, molta inesperienza delle difficoltà che avrebbe incontrato in questo, che male si presta per la sua novità e difficoltà come tema di esercitazione critica per un principiante.

Nemmen bene, anche, può servire come raccolta di materiale e di indicazioni per ricerche più profonde e mosse da altro spirito critico, data la mancanza di precise e ordinate indicazioni bibliografiche: aggiungeremo che con pregiudizio estetico più che con intendimento di indagine psicologica, rispettosi della graduatoria gerarchica geniale, si riferiscono qui sui componimenti dei maggiori poeti giudizî e notizie molto note che si trovano dovunque, e degli oscuri minori, che spesso offrono testimonianze curiose e interessantissime, e che ad ogni modo formavano la novità del lavoro, si danno cenni troppo fuggevoli e assolutamente insufficienti ad offrire un' idea adeguata delle loro produzioni.

Alle poesie notate dall'A. potrei aggiungere *Le rimembranze della Russia*, romanzo di Cesare Malpica, stampato da costui ne *Le ore melanconiche* (Napoli, 1836), ed in proposito deplorare, che tutta intenta in Napoleone, l' Autrice abbia trascurato alquanto l'eroica leggenda della Grande Armata, intimamente connessa con la figura del duce.

II. — Il libro di divulgazione dell' Arullani su Victor Hugo lirico è una comoda ed utile guida estetica per chi voglia affrontare, come un dovere da compiere affrettatamente, la voluminosa opera lirica del più celebre e poderoso, se non delicato ed intimo, poeta moderno di Francia. L'A., un hugolatra d'Italia, crede nella missione sociale del poeta e nella sincerità di quella che si assunse l' Hugo, e spezza una sua fragile lancia per il ritorno « al canto socialistico e umanitario ».

Cremona

GUIDO MUONI

La forza del destino nelle tragedie di Eschilo, del Dr. Giovanni Jaffei. — Roma-Torino, Roux e Viarengo, 1906.

L'A. continua con quest' operetta i suoi notevoli studî sulla tragedia greca: a lui dobbiamo già un saggio su *Il mondo dei morti nelle tragedie di Sofocle,* molto lodato dalla critica. Il critico del « Marzocco » anzi molto opportunamente lo consigliava a volerci dare la traduzione del testo greco, ogni qualvolta gli avveniva di far una citazione (e gli avviene spesso!): vedo con piacere che il J. ha seguito il consiglio. Ciò non ostante questo suo lavoro non può far a meno di rivolgersi al pubblico colto, a quella parte cioè dei lettori, che ha una grande familiarità con i classici del teatro greco: la lettura del lavoro del Dr. J. non è facile, anche per la ragione che l'autore trascurò del tutto ogni partizione della materia: il J. è un erudito, è uno scrittore di solida e indiscussa cultura, e sta bene: ma bisogna che chi scrive si metta nella condizione di quegli che deve leggere: cioè colui che sa, deve, per l'intelligenza del pubblico, fingere di non sapere, e gradatamente cercar di dilucidare i punti oscuri, e spiegar chiaramente ciò che vuol dire.

L'A. analizza, tragedia per tragedia, l'idea del Fato in Eschilo: e lo studio è certamente coscienzioso e acuto spesso nelle osservazioni e nelle sue conclusioni. Il J. finisce col dire che sarebbe una vana pretesa scoprire nei drammi eschilei un sistema continuo e invariabile di idee filosofiche e teologiche: « la volontà dell'uomo è talvolta trascinata da una fatalità irresistibile, tal altra si afferma fieramente in cospetto della fatale necessità. »

C. L.

Storia.

I. **Una questione del Comune di Livorno nel Medio Evo sui pascoli di Montenero e di Salviano e Menzioni del Porto Pisano nei secoli XVI e XVII.** Documenti inediti pubblicati per cura di Pietro Vigo. — Livorno, Meucci, 1906.

II. **Dei Marchesi di Ancona** dell'avv. Raffaele Foglietti. — Macerata, Unione tipografica, 1906.

I. Le menzioni appartengono a piante dell' estimo vecchio e nuovo di Livorno (1559-1618). Si tratta poi della questione fra donna Antonia Benigni e il Comune di Livorno pel diritto di pascolo nei territori suddetti, lite risoluta nel 1425 sotto il capitano Iacopo Gianfigliazzi. I documenti son tratti, con quella cura amorosa che

il Vigo ha per le antiche carte di sua patria, da un apografo dell'Archivio di Livorno fatto nel secolo XVIII sugli originali appartenuti agli Upezzinghi di Pisa, e sono qui pubblicati non per la questione in sè stessa di poca importanza, ma per le notizie che vi si trovano sulla storia più antica del Castello e delle sue dominazioni, avanti la signoria dei Fiorentini cioè del 1421. « E poichè ciascuna delle parti contendenti pretendeva far derivare i suoi diritti dai Marchesi di Livorno, ai quali appartennero un tempo detti pascoli di Montenero e di Salviano, così non si omettono richiami storici ed accenni al dominio di quei Marchesi, e quindi ad un'età assai vetusta per il Castello e territorio livornese ». Il Vigo premette una breve ma assai succosa Prefazione, dove sono appunto raccolte e lumeggiate le notizie più importanti.

II. È una breve memoria riassuntiva di ricerche fatte dal F. per determinare la serie critica dei Marchioni Anconitani. Secondo lui il primo della serie sarebbe stato un conte Guarniero di Germania che partecipò con l'esercito raccolto da papa Leone IX alla battaglia di Dragonara contro i Normanni di Puglia, ma sono molto confuse le notizie che a lui si riferiscono, come son pure quelle del figlio (?) Guarniero I non solo marchese di Ancona ma anche duca di Spoleto intorno al 1100. Innocenzo III, per mettere un po' di ordine in queste provincie, affidò ad Azzo VI di Este la *Marchia Anconitana*, che gli venne confermata anche dall'imperatore Ottone IV nel 1210. Di qui il F. ritiene essere provenuta la denominazione di *Marca* estesa dal territorio di Ancona a tutta la regione delle Marche.

Bari

FRANCESCO CARABELLESE

Lettere inedite di Niccolò Tommaseo a Filippo Luigi Polidori pubblicate ed illustrate da ADOLFO MABELLINI. — Torino, Paravia e C., 1906.

Bella ed interessante davvero è questa raccolta di lettere del T. al P., procurata dal diligentissimo Mabellini; bella, chè è piacevole assai la lettura delle ventitrè lettere comprendenti il periodo dal 1832 al '57; interessante, chè il M. con paziente cura le ha dottamente illustrate tutte quante nei luoghi più o meno oscuri, non tralasciando di indicare lo scopo o le ragioni per cui ciascuna fu scritta, o la risposta che da parte del Polidori ciascuna provocò. Lettere ammirevoli tutte per quella simpatica spigliatezza che le anima, per quel modo irruento di giudicare che era tutto proprio del Tommaseo, perchè inoltre trattano il più delle volte delle correzioni e delle aggiunte del Polidori al *Dizionario dei Sinonimi*.

Letta la diligentissima e succosa biografia di Filippo Luigi Polidori, premessa dal M. alla raccolta delle lettere, e intese così nelle linee principali le relazioni di cordiale amicizia che intercedevano fra quei due valentuomini, è davvero piacevole scorrere quelle lettere del Tommaseo, le risposte del sagace letterato fanese, le dotte dilucidazioni del Mabellini; cosicchè tutto un quadro di vita letteraria, bonaria, feconda, acuta, senza infingimenti, si svolge dinanzi alla mente del lettore.

Buon pensiero è stato quello del M. di completare il lavoro coll'aggiunta dell'*Appendice*, in cui si recano notevoli estratti di lettere del T. al Vieusseux e al Capponi, utili a dimostrare ancora una volta le minuziose cure di lui poste nella ristampa del *Dizionario dei Sinonimi*, quando il Vieusseux appunto nel '38 se ne fece l'editore e il Polidori ne fu uno dei più utili e assidui collaboratori.

Pistoia ALFREDO CHITI

Medicina.

Come si guarisce la tubercolosi del Dr. EVANS. — Genova, Libreria Moderna.

È il 4° fascicolo della Biblioteca scientifica, che contiene diversi volumetti di questo Dottor Evans.

Quando si pensi che in Italia muoiono ogni anno circa 58,000 tubercolosi, si capisce che il soggetto è importante. Premesso che medicine contro la tubercolosi non esistono, che i sieri curativi in uso non rispondono alle aspettative, che lo specifico promesso dal Prof. Behring ancora non è apparso, il trattamento di questa malattia, del resto curabile, si riduce a una cura igienica. Aria, alimentazione adatta, riposo, qualche calmante, rigorosa pulizia per evitare le infezioni, sotto l'abile direzione e consiglio di un medico intelligente, bastano generalmente a far sì che la malattia, che in genere ha tendenza cronica, si plachi. Avrà così pace il paziente per lunghi anni, e insieme sicurezza bastante anche chi lo avvicina.

I consigli del Dr. Evans in queste 50 pagine sono molto pratici, ma nello stesso tempo ragionati e scientificamente esatti. È un libretto di volgarizzazione ben fatto.

Firenze

Dr. med. L. FRANCESCHI

Poesia moderna.

Lo specchio e la falce di PIETRO MASTRI. — Milano, Treves, 1907.

Anche se uno non avesse letto le altre pagine dal titolo *L'Arcobaleno* o le note critiche di letteratura contemporanea chiamate

Su per l' erta, e leggesse questa raccolta di versi, che i fratelli Treves nella loro biblioteca *Bijou* hanno da poco pubblicato, comprenderebbe subito di aver trovato in Pietro Mastri un *vero* poeta. Profondo nella tecnica del verso, sa ridurre il dolce idioma toscano idoneo a rendere le più leggiere sfumature del pensiero e le più fini gradazioni dell' idea. Nel libro gentile *Lo specchio e la falce* spira un melanconico soffio di pessimismo, non disperato come nelle poesie del Leopardi, ma quieto, riflessivo come nei distici di Mimnermo. Le immagini che ci passano davanti agli occhi attraverso le rime del poeta fiorentino, rispecchiano le aspirazioni e le speranze deluse di tutti gli uomini. Nel *soggettivismo* di Pietro Mastri si riflette l' *oggettivismo* dell' universa anima umana.

Il poeta è al mezzo del cammino della vita, e pensa che si avvia per la china, sicchè già comincia a conoscere quanto sia più grave il discendere che il salire l' arco della vita. In una breve, ma artistica prefazione in cui parla dell' affannarsi del genere umano per correre alla mèta, che non tutti i miseri mortali possono raggiungere, perchè molti muoiono per l' erta faticosa, e sopra a loro passano senza tregua i sopraggiungenti, il Mastri viene a spiegare, perchè questo libro di versi lo abbia intitolato *Lo specchio e la falce.* Egli ha in camera, di faccia al suo letto, uno specchio, e stando a giacere vi vede riflesso tutto ció che passa per la via. Ma tutta quella gente che vi si succede, che vi corre, che vi si affretta, che vi si preme alle spalle, dove va?

Dilegua?... Una voragine
è tutt' intorno aperta,
e ciascun vi precipita...
Va dunque! Oscura e certa,
si che il proceder vieta,
va, va, t' affretta! — Troverai la mèta... (pag. 6)

E lo specchio, che ingoia tutto quel mondo di figure, che si scontrano per via, che si accompagnano, che si lasciano, non è altro che la vita,

Mera parvenza, ombra che viene e va.

Il libro porta anche il titolo de *La falce,* perchè la Morte, fatta persona, stringe sempre nella mano ossuta la falce fienaia. Anzi la poesia di commiato è dedicata a questo arnese villereccio:

Sien erbe spesse
sia folla umana,
tutta è una messe...
Frulla, frullana!

In trenta liriche, di cui si compone questo libro, si conosce tutte le squisite doti di cuore e d' intelletto del Mastri.

Sia il canto dell' *Usignuolo* (pag. 11), il quale è la voce stessa della primavera, o le rimembranze del *Viale dei colli* (pag. 19), in cui ogni olezzo di fiori è un profumo di chiome ed ogni ombra che danzi, ha profili di donne; sia *Boboli* (pag. 27) che si mira nello specchio di un' altra età, non lasciandosi distrarre dalle vi-

cende di tempi e di uomini, assorto nel veggente letargo come un fachiro indiano, sian le *Orme di luce* (pag. 35), in cui appare Dante dall'esilio a rivedere la sua città natale, l'arte del Mastri è sempre eletta e peregrina. Anzi in qualche sua lirica interrompe la nota melanconica, e tocca quella dell'umorismo come in *Rane d'Arno* (pag. 43) in *Terrore notturno*, (pag. 93), in *Colloquio col sole* (pag. 105) e ne *Le ciliege* (pag. 125). No! non più *Lungo il Mugnone* (pag. 57) Calandrino, il boccaccesco Calandrino, trova l'eliotropia; ci son troppe pietre, pesanti e dure nel greto del fiume!... Ecco il riso di Heine che spunta sulla bocca del Mastri!...

Ma il verismo del Mastri appare in alcune poesie, che lasciano riflettere in modo profondo. *Il giumento bendato* (pag. 75) che tutto il giorno gira la grave mola, e va e va sembrandogli di andare alla ventura per una campagna sconfinata, e credendo che in quella buia landa ondeggino alti fieni, quando poi stanco del percorso cammino rivede la sua stalla e un po' di crusca, tanto da sfamarsi, oh! il povero giumento non sa che tutto il suo cammino si racchiude in un cerchio, il cui raggio è la stanga, per la quale gli duole il dorso!... Chi non trova simile a questa infelice bestia da lavoro l'uomo, che sogna e solo tardi si avvede della vanità del suo sogno?

Poi vien l'*Eco* (pag. 79), non più in forma di deità pagana, ma rispondente come l'umana coscienza che ha la voce della Natura. E l'ansia di un *Albero insonne* (pag. 99), turbato da neri pipistrelli e da sciami di strani insetti, attirati dalla luce del lampione, che è confitto in quella pianta, chi la vorrebbe mai provare?

Nuova e sincera è la domanda che fa il poeta ad una *viola del pensiero*, chiusa e seccata in un libro di memorie:

> D'onde ti venne questo odor tuo nuovo,
> flevole come un flevole messaggio
> d'oltretomba?... E tu parlami: t'ascolto.

Chi ha amato, ed ora l'oggetto carissimo del suo amore vagola nel mondo dei trapassati, di certo deve sentirsi inumidire gli occhi alla lettura di questa sentimentale poesia.

L'incubo terribile che opprime l'anima, la quale in varie maniere cerca di liberarsene, si trova finemente descritto nella lirica portante per titolo *Il cuculio* (pag. 145); come un quadretto *di genere*, nel quale forse il verismo ha troppo caricato le sue tinte, si ammira ne *La carogna* (pag. 153), la quale cade sfinita a metà di strada e muore, attendendo che la portino alla sozza

> fossa, dove non è paglia nè biada
> ma neppur frusta.

Fra le altre liriche, quella che ha spesso il volo dell'epopea mi sembra che sia il polimetro dal titolo *Un'ala* (pag. 159): una povera ala trovata dal poeta per caso in terra presso il mercato in un giorno piovigginoso di autunno. Oh! quell'ala che pendeva ancora dalla rotta giuntura con un nervo sottile e lacero, come

risveglia al poeta il paragone di un suo sogno, di cui abbia in mano, materiati, i resti tronchi, inerti e calpesti!...

Ma il libro gentile si avvicina al suo *Addio*. No! non sono sciami di foglie che cadono ingiallite nel fango dell'autunno, sono invece piccole e graziose mani quelle, che salutano il lettore:

Mani vaganti
in preda al vento,
piccole, tacite mani accennanti
sì triste e lento
cenno d'addio,
anch'io, anch'io
vo dileguando...
Ma dove?... quando?...
E dunque, addio! (pag. 175).

Così si disegna sull'orizzonte del libro, quasi un sole che sia vicino a tramontare, un'immensa, sinistra *falce*. Non è la piccola falce che tra le risa delle stornellatrici nei campi ricchi di spighe invita all'amore e alla giocondità, ma è la grande falce fienaia che

via ci sbrana
di padre in figlio.

La *falce frullana* che turbina e non si arresta mai, mai non guarda, se di quando in quando tra le alte erbe ondanti taglia il fiorellino ancora in boccio, sicchè egli muore senza sapere che cosa sia il bacio del sole e il canto dell'usignuolo.

Città di Castello

UGO FRITTELLI.

I. **Versi giovanili** di FILIPPO NICASTRO VENTURA. — Catania, Russo, 1905; pp. 293.

II. **I cavalli bianchi** di ALDO PALAZZESCHI. — Firenze, Spinelli e C., MCMV; pp. 32.

I. Sono *Versi giovanili;* o, per meglio dire, lo erano, perchè il P. ci annunzia che li ha pubblicati, *dopo quasi mezzo secolo,* per ragioni di famiglia e perchè deviato dalla politica, che aveva assorbito le sue attività. Il volume è di pagine quasi trecento e posso assicurare i lettori che le ho lette con avidità e con vero interesse..... — Il P. esordisce con l'*Incontro d'un seccatore:*

Mentre giva pel mio albergo,
Sentii dirmi un dì da tergo:
Piano, piano, amico mio:
Addio, addio!

Chi era mai? Era uno scheletro, amico di famiglia, servitore del nonno e del padre, della madre, degli zii, d'ogni parente, e per di più *reggente*, che gli raccontava le occupazioni sue, parlando anche di polizia. Ma a questa parola il P. si scosse:

I' che stava quatto, quatto,
Quasi topo innanzi al gatto,
Mi riscossi a quell'accento...

Non so veramente se un topo davanti al gatto stia quatto quatto o non pensi a svignarsela: so però che il dialogo grazioso dura per un bel pezzo e termina con un *parce mihi!* — Gli argomenti delle altre numerose e in gran parte assai lunghe poesie di carattere lirico e satirico sono in gran maggioranza, per non dire tutti, patriottici: dalla *Morte di Ferdinando secondo* alla *Morte di Nicola primo*, dalla *Vittoria di Magenta* a *Montebello*. I metri sono diversi; dalla terzina ai polimetri più variati.

Mi dispenso dal parlare più a lungo su questo volume, ed accenno soltanto alle *Cose mie*, ossia del P. Egli che non *subisce le strette* di alcuno, fa la confessione dei suoi sentimenti liberamente: fra i parenti, che lo vedevano troppo sveglio ed ardito, non seppe annichilarsi (lo dice il P.), non s'inchinò, non baciò le mani ad alcuno, perciò non ha denaro. Scrive anche:

Non covo me medesmo, e mi rammento,
Che non si vien sotto le coltri in nome;
Nè spreco l'ore in coltivar le chiome,
Le ciglia ed il mento.

Ed in ciò credo che possa veramente lodarsi senza riserva.

II. I *Cavalli bianchi* di Aldo Palazzeschi sono piccoli quadretti leggendari non privi di grazia e di freschezza. Sebbene in tal genere di poesia colla massima facilità si cada nei soliti luoghi e nelle solite figure comuni, l'A. ha saputo dare un carattere proprio ed individuale ai suoi bozzetti, per cui si stacca dalla turba troppo numerosa di quei poeti, che privi di sentimento e di fantasia, ripetono in versi nuovi immagini antiche. Immagini, che non palpitano di vita alcuna nella veste nuova in cui vengono presentate, ma che scolorano sempre più e riflettono mirabilmente la debolezza del poeta.

Una certa originalità non manca nelle figure del Palazzeschi: sono tenui, semplici e, molte di esse, nuove. C'è del Pascoli, c'è del d'Annunzio nel verso armonioso; c'è quel senso morale nascosto e, con tutto ciò, palese, quell'allegoria viva, che sono note della nostra poesia odierna. Ma spesso l'immagine non è limpida, il quadro che l'A. vagheggia, per il lettore rimane come monco ed incompleto, nascosto in una nebulosità non sempre giustificabile. Nè il P. a quando a quando va immune da quel convenzionalismo del verso, che si pasce di frequenti ripetizioni, di varianti leggiere, che talora possono offrire un resultato esteticamente artistico, ma che quasi sempre danno un resultato artificioso. Ricordo i versi de *L'Orto dei veleni:*

E cadono e cadono i frutti maturi
s'ammassano ai piedi dei tronchi robusti
s'ammassan s'ammassan
mandando profumi soavi.

Tra i quadretti più graziosi ricordo *La lancia* e *La figlia del Sole*, che chiude l'elegantissimo volume.

Firenze E. SANESI

Letture amene.

Il Tribuno di Montecitorio. Romanzo di Luigi Marrocco. — Palermo, Reber, 1906; pp. 441.

Il Tribuno di Montecitorio non è altro che l'onorevole Vittorio Veldastro, il quale vagheggia e matura in sè stesso, propaga e spera che si effettui il suo ideale sociale politico, a cui è ispirato tutto il romanzo. Si dovrà modificare l' istituto parlamentare riducendo ad un numero assai minore la turba dei deputati; si dovrá restringere e limitare il loro potere, si dovrà concedere più ampia libertà e potestà di governo al sovrano, e così si libererà il popolo dal fiscalismo, di cui lo grava il governo, e si avvererà una redenzione nuova della patria italiana. — Tale l'idea del deputato onesto, integro, disinteressato, idea avversata con ogni possa dalla folla numerosa degli onorevoli poco intelligenti, intriganti, egoisti, i quali vedono nelle teorie del Veldastro una minaccia al proprio potere e la fine del loro tranquillo, beato ed onorifico soggiorno fra gli ozi della capitale. Onorifico, ma non onorato, perchè la loro vita, secondo che l' A. ci descrive, è un tessuto di azioni poco morali e disoneste, un laberinto di corruzione velato dalla posizione sociale da essi occupata. Tristi figure sono quelle di Alessandro Istace, Flaminio Palmena, Benedetto Giapuzzi, i galanti onorevoli di Montecitorio; ma credo che il M. abbia gravato troppo i colori nella pittura d' un ambiente politico che a lui, e non a lui solo, poco piace, e lo abbia ritratto peggiore ed inferiore alla realtà.

Questa la parte politica. Ed il romanzo?

Il romanzo nel libro del M. è qualcosa di superfluo: si potrebbe togliere o considerare estraneo se Bianca Veldastro, figlia del deputato, dopo la morte di Ludovico, non fosse perseguitata dall' insistenze dell'onorevole Istace. Questi, visibilmente, è l'anello che serve a concatenare la parte erotica con la parte politica del libro, e che, nell' intenzione dell'A., dovrebbe dare a queste un'armonica unità. — Bianca vive pure, specie dopo la morte del promesso sposo, delle idee politiche del padre e si accende facilmente di subiti entusiasmi per l'Italia e per i Sovrani; dovrebbe essere, ed in alcune pagine lo è, un carattere virile e nobile, ma in altre diviene risibilmente esaltata. Vittorio è tanto abbagliato dal fulgore del suo sogno sociale politico, che si direbbe in preda ad una mania: ridotto in carcere, dopo aver lasciata sola la figlia nel proprio palazzo, non pensa ad essa, ma al suo ideale, nella cui contemplazione riversa tutta l' anima. È vero che all' annunzio della morte di lei, morrà, ma fino a quel momento, con pochissima verosimiglianza, l' affetto paterno tace. Come poi c'entrino nel romanzo Margherita ed Umberto di Savoia, e perchè questi stia tanto tempo a meditare sulla *Roma eterna*, *Roma bella* presso una

finestra del Quirinale non lo saprei dire, nè lo saprei spiegare se non nella volontà dell'A. di render così un grazioso omaggio ai Sovrani.

Il volume è già arrivato alla III edizione.

Firenze

E. SANESI

Varia.

Verso il Polo sud del Capitano DUSE. Memorie dellà spedizione antartica diretta dal Prof. O. Nordenskjöld (1901-1903). — Milano, Treves, 1907.

Tra i distaccamenti che nella celebre spedizione del Nordenskjöld andarono per conto proprio a far viaggi di esplorazione ve ne fu uno del quale faceva parte il capitano Duse. La sua narrazione è interessantissima e si legge come un libro di diletto, e non soltanto come un'opera seria ed istruttiva, come è davvero.

Questa nuova pubblicazione dei Fratelli Treves, che è una larga relazione anche scientifica, venne tradotta e molto bene in italiano e illustrata con ricchi e ben riusciti originali disegni. — L'autore svedese desiderò che l'edizione italiana fosse dedicata al nostro valoroso e simpatico Duca degli Abruzzi. — Il libro è una occasione splendida per dono ai giovani in queste feste di Capo d'anno.

X.

Chiara d'Assisi. Il cantico di Frate Sole. Spiritualismo umbro. Vita Francescana di PIERO MISCIATTELLI. — Roma, Società I. di cultura editrice.

« Se vi fu mai risveglio al quale si possa applicare in tutta la sua forza il vecchio nome di Rinascimento, è certo lo straordinario, repentino, quasi fantastico entusiasmo che si è impossessato di un buon numero di cattolici per tutto ciò che riguarda le cose francescane. » Leggendo queste parole, pubblicate in un autorevole periodico americano, pensavamo che pur in Italia l'ideale francescano ha suscitato in questi ultimi tempi fervidi ammiratori e cultori entusiasti, che meglio possono comprenderne le recondite bellezze, perchè figli anch'essi di quella Chiesa romana, della quale Francesco fu figlio devoto ed ossequente.

Piero Misciattelli, tra questi studiosi della vita e dello spirito di S. Francesco d'Assisi merita una menzione particolare. Egli, che dal poverello d'Assisi ha imparato il vero significato della vita, poteva meglio di ogni altro ritrarci nelle sue quattro conferenze scritte con sì acuta e fine psicologia gli eroi ed episodii della vita francescana. Per il che questi suoi lavori arridono tanto all'umile fraticello, seguace di madonna Povertà, quanto al lette-

rato ed allo storico, desiderosi di conoscere e di approfondire quanto di vero e di bello si racchiude nell'epopea francescana.

Tra i lavori del giovane patrizio umbro ha maggiormente destato le nostre simpatie quello su Chiara d'Assisi.

« La vergine Chiara, così il Misciattelli, apre la schiera delle cristiane donatrici di gioia, le quali caratterizzano singolarmente il moto cristiano moderno... Chiara può dirsi veramente la prima donna moderna, perchè conobbe l'alto valore della vita attiva e seppe rivolgere ogni forza di persuasione a decidere il suo compagno di fede ad abbracciar questa coraggiosamente ».

È nota la risposta, che ai messaggeri inviatile da Francesco per averne consiglio sulla via da seguirsi diede la vergine d'Assisi: « Non ti chiamò Dio per te solo, ma per la salute degli altri. » Sublimi parole che furono la spinta iniziale al grande apostolato francescano. « Piena d'un alto significato morale è la presenza di Chiara nella festa conviviale celebrata in Santa Maria degli Angeli. Oh! come si dileguano, al ricordo, le paure vane, le superstizioni di quei monaci dell'evo medio, ai quali la donna appariva quasi l'incarnazione satanica del peccato, e come torna a folgorar splendido nella sua dignità prisca, l'eterno femminino cristiano! » Era presso questa donna, che Francesco trovava conforto e riposo. « In mezzo a quei fiori (nell'orto di S. Damiano) ella compose un giorno per il Poverello infermo e stanco, che erasi rifugiato presso di lei, una capanna, ov'ella veniva ad assisterlo con carità. — Quivi il Santo ridivenne poeta come nell'età giovanile. » Oh! perchè, esclama il Misciattelli, non ci fu tramandata dalla pietà delle figlie di Chiara il cantico che per lei compose il Poverello morente? « Il morituro volle accompagnare il dono poetico con una lettera, che possiamo credere, di ragione, esser la medesima tramandataci da Chiara nella regola del 1224. Invece il cantico andò perduto; le prime suore di S. Damiano dovettero recarselo alla mente e consegnarlo alla viva memoria delle nuove compagne; ma dopo, col tempo, vanendo nell'ombra l'imagine di Francesco, come i frati obliarono la laude delle creature e la missione di giullari di Dio, così le suore non apprezzarono più il fascino di quei versi sacri all'amore ed alla morte ». Quando Chiara seppe che il padre, l'amico suo era moribondo desiderò ardentemente di rivederlo, ma non le venne concesso. « Il perchè non conosciamo ed anzi ci appare oscuro. » Gli diede però un ultimo addio quando già era nella bara, addio che il magico pennello di Giotto ha voluto ricordare: « Di fronte a S. Damiano, sopra una bara giace il cadavere del Santo; dalle tre porte della chiesuola irrompono le vergini, folli di dolore; Chiara è la prima, raffigurata nell'atto di abbracciare l'amico, il quale, scosso subitamente da un impeto vitale, protende il suo volto verso di lei... » Ben avrebbe meritato Chiara quel miracolo, poichè al ritorno di Francesco dall'Oriente, « solo a S. Damiano ov'era Chiara, si viveva ancora la vita per-

fetta; ivi le sorelle avevano conservato acceso, durante l'assenza del Maestro, il fuoco del suo fervore. A S. Damiano, Francesco tolse le fiamme vive che potevano ridestare lo spirito primitivo nelle famiglie disperse. »

E quando papa Gregorio IX volle novamente tentare Chiara nel suo voto alla povertà, fiera e sdegnosa la Santa a chi le offriva ricchezze e voleva dispensarla da' suoi voti: — « Ben desidero, disse, che m'assolviate da' miei peccati, ma non dall'osservanza dei consigli evangelici. » — Se noi pensiamo che tale risposta rivolgevasi da una donna al Vicario di Cristo quand'egli era il primo sovrano d'Europa, oltre che signore assoluto di anime, è facile comprendere qual cuore dovesse avere questa donna. Nè il Papa osò più contrastarla apertamente. S'ingannerebbe però chi credesse la vergine una ribelle: « Memore Chiara che il Poverello consigliava l'ubbidienza, mai pronunciò parola di ribellione. E tuttavia, obbedendo, non piegò la sua fede e le simpatie sue furono tutte per i semplici eroi del pensiero francescano. » E fu forse così che, come ben conclude il Misciattelli, Chiara fu veramente dopo la morte del Poverello la salvatrice del suo pensiero poichè: « lo specchio lucido della sua anima ebbe sempre a riflettere la serenità luminosa della sua vita ».

Come siamo venuti commentando l'opera del M. su S. Chiara d'Assisi, così vorremmo farne altrettanto per gli altri tre suoi lavori: *Spiritualismo Umbro*, *Il cantico di frate Sole* e *Vita francescana*, che ben lo meriterebbero, ma troppo lungo sarebbe il farlo. Basti dunque ciò che abbiamo detto per far conoscere ai nostri lettori quanto sieno soavi e profonde le pagine che con *intelletto d'amore* egli ha tracciato di Francesco, di Chiara e de' loro tempi.

S. di P. di R.

La dottrina cristiana e le dottrine del "Santo" di A. Fogazzaro del Sac. Dott. E. Bongiorni — Brescia, Tip. Luzzago, 1906; pp. 238.

Ecco un libro scritto certamente in massima buona fede contro il romanzo « Il Santo » del Fogazzaro. L'A. si è proposto di appuntare scrupolosamente tutte le più minute e fuggevoli ripercussioni della sua mentalità teologica, di tutta una specifica conformazione d'animo, e di farne partecipe il benigno lettore. Non è quindi opera di critica oggettiva, ma di impressionismo che, almeno come documento umano, può avere il suo valore.

Per dare un'idea del libro ecco qui trascelti, a titolo di cr[illegible] sitá, naturalmente fra i più caratteristici, alcuni passi:

Il P. Salvati pienamente d'accordo cogli altri volé[illegible] *novellamento delle formule della fede, la riforma cattol*[illegible] ceva che « *bisognava dimostrare quanto posto sia lasc*[illegible]

egoismi da certe pietà fervorose che credono santificarsi... -- Mi spiace pel P. Salviati che si noti di solito come segno di deplorevole tiepidezza il veder male *certe pietà fervorose.* E poi, lo dica a me in un orecchio; un pochino di egoismo ce l'avrà lei pure...? (p. 80).

Vi è nel « Santo » un altro modo pratico di suggerire l' indifferenza religiosa. A Benedetto si presentano tre giovani... dice ad uno: « Mi dia il suo nome ». Colui gli porse una carta da visita. Si chiamava Elia Viterbo. Benedetto lo guardò curioso. « *Sì, Signore, diss' egli, sono israelita, ma questi due battezzati non sono più cristiani di me* ». Vedete dunque, sembra dire, che in pratica esser cristiani od essere ebrei è il medesimo. (p. 104-5).

E le devozioni? Hanno formato la delizia dei Santi veri. -- « Il Santo » invece esclamava: « *Vostra Santità... non lasci moltiplicare le devozioni esterne che bastano; raccomandi ai Pastori la pratica e l' insegnamento della preghiera interiore* ». E qui l'A. a citar S. Tommaso in favore della preghiera orale pubblica e privata (p. 198-9).

« *Benedetto gli impose* (a don Clemente) *con umile ubbidienza la mano sul capo, disse le parole latine della benedizione rituale e lo baciò. Così fece agli altri uno per uno. Parve a ciascuno sentirsi fluire nell' interno da quella mano il vento dello spirito.* » Siamo davanti ad un saggio d' ipnotismo? — E l' A. si affretta ad ammannire le debite norme per usarne senza pericolo! (p. 222).

Corona della penitenza è l' Estrema Unzione, vero e proprio sacramento, istituito da Cristo e promulgato da S. Giacomo, scrive l'A. citando persino il Concilio di Trento. Ma perché? Egli ha notato che per « non so quale fatalità nel « Santo » l'Olio Santo o non arriva in tempo o neppure se ne parla! » (p. 131-2).

P. M.

Cronaca.

— È ormai completo, colla pubblicazione testè avvenuta del secondo volume (Strassburg, Trübner 1907; pagg. 1160, M. 32), il « **Wörterbuch der elsässischen Mundarten** » compilato da E. Martin e H. Lienhart, per incarico del Governo alsaziano-lorenese. Questa opera pregevolissima, in cui è condensato il frutto di molti anni di paziente e sapiente lavoro, interessa ugualmente il linguista e lo studioso degli usi e delle tradizioni popolari, di cui tanta parte si rispecchia nella lingua viva sulle labbra del popolo. Questo secondo volume è corredato di una carta dialettale tracciata da H. Lienhart e di un indice alfabetico dei vocaboli.

— È uscito il volume XVI (per l' anno accademico 1906-07) di « **Minerva** », l' annuario di tutte le Università, Accademie, Biblioteche, Archivi, Musei ed altri istituti scientifici del mondo intero, che si pubblica a Strasburgo e diventa tutti gli anni [illegible]cco d' informazioni. Il volume di quest' anno ha 1544 pagine (quello dell'anno [illegible] aveva 1493, e il volume I, uscito nel 1891, sole 359) e contiene il ritratto [illegible]M. Butler presidente della *Columbia University* di New York.

[illegible]minciato a pubblicarsi il vol. XX delle « **Indogermanische For**[illegible]». Il primo fascicolo (doppio, pagg. 228) contiene un'ampia trattazione di [illegible]er sulla forma e l' uso delle preposizioni nelle iscrizioni greche dialettali;

una ricerca di H. Osthoff sulla supposta esistenza d'uno strumentale singolare colla desinenza *mi* nelle lingue germaniche ed alcuni articoletti etimologici di K. Brugmann e di F. Kielhorn.

— All'opera di O. Hoffmann intitolata « **Die Makedonen** » il [illegible] Prof. [illegible]ck dedica nella *Wochenschrift für klassische Philologie* (Berlino, [illegible] 2. novembre 906) un'ampia ed accurata recensione, che per la grande autori[illegible] del recensente [illegible] questioni relative all'etimologia e all'onomastica greca, [illegible] rappresenta un contributo non trascurabile a siffatti studi. Il giudizio del Fi[illegible] è assai favorevole all'autore. Per lui le indagini del Hoffmann dimostrano [illegible] irrefutabilmente che la lingua macedonica era nè più nè meno che un dialett[illegible] greco, e precisamente uno stretto parente di quel gruppo di dialetti che si comprendono sotto il nome d'eolici.

— **Il dialett[illegible] di S. Marino** non è stato ancora studiato come merita, anzi fino a poco fa non si poteva citare alcuna speciale ricerca ad esso dedicata. Ora il Prof. G. Crocioni pubblica uno spoglio [illegible] fonetico, morfolo[illegible]ico e lessicale del [illegible] (153[illegible]-1541) di G. B. Belluzzi che, sebbene scritto intenzionalmente in italiano, offre certe peculiarità le quali rispecchiano senza dubbio la parlata dello scrittore, e così rappresenta l'unico documento fin qui conosciuto dell'antico dialetto sammarinese. L'opuscolo, pubblicato a Roma (1906) coi tipi del Forzani e C., s'intitola: *Nota sul dialetto del « Diario » di G. B. B. edito da P. Egidi.*

— **La R. Accademia Peloritana** di Messina ha pubblicato il primo fascicolo del vol. XXI. (1906) contenente le seguenti memorie: L. Lombardo; *L'Alemanna nell'architettura medioevale* (Chiamasi « l'Alemanna » a Messina il tempio, oggidi rovinato, di S. Maria, appartenuto nel medioevo ai cavalieri teutonici). E. Soler; *Sulle proiezioni merisògone.* V. Strazzulla; *Sul mito di Perseo nelle più antiche relazioni tra la Grecia e l'oriente classico.* A. Contini; *Una nuova macchina di rarefazione a mercurio. Un nuovo distillatore di mercurio.* D. Cafiero; *La deformazione* finita di un mezzo continuo. S. Rossi; *De particulis copulativis disiunctivarum loco apud L. Annaeum Senecam.* S. Crinò; *Portolani inediti in lingua volgare e spagnuola. Il Portolano militare di Alfonso Ventimiglia* (Sono Portolani che si conservano nella Biblioteca Comunale di Palermo; offrono molti materiali per lo studio della nautica e del commercio nei secoli XVI e XVII). A. Straticò, *I sentimenti nell'età della [illegible]* Studio di psicologia pedagogica).

— La storia della **poesia tedesca moderna** di A. Bartels *(Die deutsche Dichtung der Gegenwart, die Alten und die Jungen.* Leipzig, Avenarius) è giunta testè alla settima edizione.

— Il fascicolo di novembre-dicembre 1906 della **Rivista delle Biblioteche e degli Archivi** (la cui pubblicazione ha preceduto quella del fascicolo di agosto-settembre-ottobre) è occupato per intero dai verbali delle sedute della settima riunione che la Società Bibliografica Italiana tenne a Milano dal 31 maggio al 3 giugno decorso.

— **L'Accademia Veronese** di Agricoltura, Scienze, Lettere, Arti e Commercio ha deliberato di prorogare al 31 dicembre 1907 il termine del concorso per una *Guida storico-artistica della Città e Provincia di Verona* bandito il 18 gennaio 1904. Il concorso scaduto il 31 decembre 1905 non diede risultati definitivi. La relazione della Commissione incaricata di esaminare i lavori presentati al concorso trovasi presso la Segreteria dell'Accademia a disposizione di coloro che desiderassero di prenderne conoscenza.

— **La Società Pistoiese di Storia Patria** pubblicherà prossimamente il secondo volume della « Biblioteca di autori pistoiesi » che fu iniziata nel 1900 con *Le Dicerie volgari di Ser Matteo de' Libri,* edite e illustrate dal Prof. Avv. Luigi Chiappelli Il nuovo volume, che avrà per titolo: *I rimatori pistoiesi dei secoli XIII e XIV,* conterrà uno studio critico del Prof. Guido Zaccagnini sulla poesia e cultura pistoiese in quei due secoli; ai testi pubblicati farà seguito un glossario.

— Nel **Bullettino Storico Pistoiese,** 1906 fasc. 4, il Dr. Alberto Chia[illegible] pubblica la terza parte delle sue erudite ricerche sui *Medici e Chiru[illegible] Medioevo;* A. Chiti fa la biografia di Tommaso Puccini pisto[illegible] leria degli Ufizi a Firenze a tempo di Ferdinando III, beneme[illegible]

gica da lui spiegata contro le depredazioni dei francesi nel 1799; A. Pasquali parla di *Adelaide Ristori a Pistoia* e G. Zaccagnini pubblica *Una lettera inedita di Gugliel-* [illegible] *a Niccolò Puccini.*

— [illegible] **Moktabas** » è il titolo d' una rivista araba letteraria e scientifica che da [illegible] ubblica al Cairo e si propone di far conoscere agli Orientali i [illegible] della scienza europea e di promuovere nel mondo arabo il movi- [illegible] della rivista è il Sig. Mohammed Kurd-Ali. — Diamo, [illegible] indicazione [illegible] delle materie contenute in uno degli ultimi fascicoli [illegible]: Biografia di J. Simon — Il [illegible] della lingua araba — Musica e strumenti [illegible] nell'Andalusia Maura — I [illegible] in Egitto — Leggi [illegible] — Pensieri d' un viaggiatore (Poesia) — [illegible] intellettuale e sociale in Egitto — Storia della geometria [illegible] armonia nella natura; l' uomo [illegible] animale — Un poema filosofico — [illegible] della morale di Ibn Al [illegible] e dei geometri — La vita [illegible] — Pagine dimenticate [illegible] Recensioni e notizie scientifiche.

— Come [illegible] quando la [illegible] **dell' Arcadia** abb[illegible] stabilita una delle sue innumerevoli colonie a Verona, apprendiamo da un erudito opuscolo l' *Arcadia Veronese* pubblicato dal ch. sac. Antonio Spagnolo (Roma, Tip. Soc. Polizzi e Valentini, 1906, in-8 pp. 36) e da lui dedicato all' illustre storico Carlo Cipolla in occasione del 25° anno del suo insegnamento universitario. Il merito della fondazione della nuova colonia arcadica si deve tutto, chi mai l'avrebbe pensato? a Scipione Maffei, del quale sono riferite anche alcune lettere che ebbe allora e più tardi a scambiare con Giovanni Mario Crescimbeni custode generale d' Arcadia.

— Un' utile pubblicazione, analoga a quella che è stata eseguita anni sono per le due edizioni dei *Promessi Sposi*, ha iniziato il sig. E. V. per le tre successive che ebbe l' **Orlando Furioso** nel 1516, 1521 e 1532. Nel saggio che presenta, abbiamo sott' occhio in una colonna la stampa definitiva del 1532, di fronte nell'altra colonna la prima stampa del 1516 e in calce le varianti dell' ediz. del 1521. Il saggio che per ora si limita al canto 1°, sarà continuato, se, come l' editore si esprime, gli si userà discreta accoglienza, il che vogliamo sperare anche noi. (Piacenza, Stab. d'Arti Grafiche G. Favari di D. Foroni, pp. 23).

— L' Unione Tipografico-Editrice di Torino ha pubblicata l' 11 ed ultima dispensa di « **Le Meraviglie della Vita** », complemento ai « Problemi dell' Universo » del Prof. Ernesto Haeckel, prima traduzione italiana del Prof. Daniele Rosa autorizzata dall' Autore. Il fascicolo è formato quasi per intero dal capitolo ventesimo, intitolato « Monismo » nel quale l' A. si propone di cimentare ancora una volta il diritto che crede di avere ad un concetto cosmico unitario, ed al tempo stesso di ribattere alcuni dei più aspri appunti che contro esso vennero rivolti, per così finire come gli è possibile quell' immagine unitaria dell' universo della cui costruzione da un mezzo secolo si è occupato. Astrazion fatta dal contenuto filosofico delle teorie haeckeliane, non vanno tuttavia dimenticate le obiezioni che ad esse furono rivolte in nome della fisica dal Prof. O. D. Chvolson nel noto libro: *Hegel, Häckel, Kossuth und das 12 Gebot* (Braunschweig, Vieweg).

— Il fascicolo di novembre-dicembre degli « **Studi religiosi** » contiene: *La dimora dei morti presso i Babilonesi e gli antichi Ebrei* (F. Mari). *Il rinascimento cattolico in Inghilterra* (D. Battaini). *Il P. Tyrrel e la sua « Lettera confidenziale »: un conflitto tra la fede e la teologia?* (S. Minocchi). *Religione e Superstizione* (***). *Ipnotismo e Spiritismo*: questioni odierne (S. Minocchi). La versione di Isaia, del Minocchi, arriva in questo fascicolo al verso 21 dal cap. LX. A proposito di questa e delle altre versioni bibliche che potranno pubblicarsi come appendice al periodico, la direzione avverte che da ora innanzi esse saranno spedite soltanto a coloro che pagheranno *direttamente* l' intera quota d' associazione.

— È uscito il primo numero del **Bollettino** della *Società medica cattolica* costituitasi fino dal 1904 a Firenze a somiglianza di quella esistente e fiorente a Parigi. [illegible]to primo fascicolo contiene un programma formulato dal nuovo presidente Dr. [illegible] ed un elenco di temi scientifici da svolgere nelle riunioni della So-[illegible]

[illegible] M. Butler [illegible]

[illegible] minciat[illegible]

[illegible] berto Pacinotti, *gerente responsabile*

VILLE MEDICEE

DRAMMI E AVVENIMENTI PRINCIPALI CHE SI SVOLSERO IN ESSE

I. — Poggio imperiale.

Nell' accennare alle celebri residenze che allegrarono gli ozi suburbani dei prìncipi di Toscana, che risplendettero della loro magnificenza, che furono testimoni di memorabili avvenimenti e teatri di drammi secolari, e che tuttoggi sono materia d' arte e di storia e soggiorni deliziosi, principieremo dalla villa del Poggio imperiale come da quella che è più vicina a Firenze.

Vicina, quasi direi contigua, se si tien conto del grandioso viale che muove sùbito dalla Porta romana per salir dolcemente all' ombra dei lecci e delle conifere enormi che lo fiancheggiano sino all' aprica spianata allargantesi in emiciclo dinanzi al prospetto della villa.

Il superbo edificio sorge dunque con maestà veramente imperiale a mezzogiorno di Firenze, su un' altura che si propaga e deprime verso l' Ema e verso la città. I famosi colli fiorentini lo recingono come una corte illustre: la vaga curva del viale che ricorda le fortificazioni con le quali Michelangiolo tentava di tutelare la morente repubblica; la collina amena e ventilata di Santa Margherita a Montici dalla vetusta e battagliera torre dei Gherardini; Arcetri, sacró per la vita e per la morte di Galileo che di lassù vedeva

Sotto l' etereo padiglion rotarsi
Più mondi e 'l sole irradiarli immoto,
Onde all'Anglo che tanta ala vi stese
Sgombrò primo le vie del firmamento;

e l' erema Certosa, e Giogoli, e finalmente Bellosguardo d' onde Ugo Foscolo raccoglieva e inviava a Firenze il saluto delle pendici circostanti:

Te beata, gridai, per le felici
Aure pregne di vita e pei lavacri
Che da' suoi gioghi a te versa Appennino!

L' altura del Poggio imperiale ha, inoltre, una particolare celebrità che ella acquistò durante il terzo assedio

di Firenze: dacché, appunto nella villa Baroncelli tenesse quartier generale Filiberto di Chalons principe d' Orange il quale, al dir dei cronisti, quivi menando allegra vita e giocando co' suoi cavalieri, dissipava il denaro che Clemente VII gli mandava per pagare i soldati papalini; e nei dintorni molti episodi avvenissero di quel triste periodo di agonia della fiorentina libertà.

Chi, affacciandosi alla grande terrazza, di fra gl' intercolonni del prospetto cui sta dinanzi il largo prato ad anfiteatro e il viale digradante nella sua propria ombra e la città lontanamente tumultuosa e quasi fumante di vita nel sole della sera in sullo sfondo delle opposte colline e degli Appennini violacei, chi non pensa al tradizionale certame in cui si cimentarono Lodovico Martelli e Dante da Castiglione contro i due traditori della patria comune, passati alla soldatesca assediante? Chi, abbassando lo sguardo alle mura di Firenze, non rievoca il romanzo di Marietta de' Ricci, adombrato nell' impeto patriottico de' combattenti? E chi non sospira all' infelice Martelli, il quale ferito dal Bandini, finì di spengersi per l' ultima commozione d' amore, per l' ultima visita pietosa che gli fece la giovane patrizia, sogno perpetuo e vano della vita di lui?

Prima dell' edificio granducale fu in sul medesimo luogo una villa privata dei Baroncelli, nobile famiglia e antica della quale non altra memoria resta in Firenze tranne la cappella gentilizia in Santa Croce ed il lurido vicolo omonimo. *Sic omne transit.*

Ben considerando, pare che per tempo la relazione fra uno di codesta famiglia e Cosimo I preannunziasse il destino della villa. Un Tommaso Baroncelli fu così stretto cortigiano e confidente del Duca che l' uno non poteva stare senza l' altro. Infatti, il Baroncelli aveva fissa dimora nel palazzo Riccardi. Narrasi perfino che più tardi, quando Cosimo tornò da Roma insignito da Pio V del titolo di granduca, il favorito, andandogli incontro fuor di porta Romana, tanta provò commozione di gioia nel salutarlo col nuovo grado, che svenne sulla via e in poco d' ora morì.

Il fatto sta che la villa Baroncelli passò ai Salviati, e che Alessandro di tal nome, ultimo possessore di lei, si unì fuoruscendo agli strenui e valorosi campioni della fazione repubblicana. Ma crollata la repubblica, affermata

la tirannia ducale, egli dichiarato ribelle e decapitato nella fortezza di Livorno, in forza del dispotismo e della cupidità medicea preludianti alla famosa légge polverina non solo punitrice di ribelli ma eziandio impinguatrice dello Stato, ebbe confiscati i beni. Così la villa già Baroncelli con alquanti poderi circostanti diventò proprietà del Duca.

Cosimo I la tenne per sé alcun tempo, facendovi cangiamenti, aggiunte, restauri e abbellimenti; finché nel 1560 la donò alla figlia Isabella già sposa a Paolo Giordano Orsini di Bracciano.

Abitolla qualche volta la bella e sciagurata duchessa, e si sa come al suo tempo dal Poggio fossero menate caccie e scampagnate reali in sui boschi dell' Impruneta e di Giogoli. Tuttavia, la tragica fine di lei non ne funestò le mura. Com'è noto, ella fu strangolata nell' altra villa di Cerreto, pochi anni, trentacinque anni prima che Guglielmo Shakespeare creasse la sua Desdemona e cantasse a' posteri la feroce gelosia del suo Otello.

Or ecco che tra il 1618 e il 1621 l' arciduchessa Maria Maddalena d' Austria, moglie di Cosimo II, acquistò dagli Orsini la villa Baroncelli, e con grande amore ed intelletto e dispendio trasformolla in residenza medicea, incaricando l' architetto Parigi dei lavori d' ampliamento e del disegno del prospetto, adornandola di opere d'arte, e dandole il nome di Poggio imperiale ad onore della imperiale famiglia di lei. Ella può dirsi la vera fondatrice di quella residenza.

Intorno, l' aumentò di poderi sì che il territorio ne confinasse con quello dei giardini di Boboli, la collegò alla porta della città con il maestoso viale, e infine la destinò solennemente alle granduchesse di Toscana apponendovi in fronte una epigrafe, dipoi ingratamente asportata, che diceva:

VILLA IMPERIALIS AB AUSTRIACIS
AUGUSTIS NOMEN CONSECUTA
FUTURÆ MAGNÆ DUCES ETRURIÆ
VESTRO OCIO DELICISQUE
ÆTERNUM INSERVIAT

Nel 1621 la trasformazione granducale doveva certamente essere a buon segno se si pensa che nella nuova villa fu celebrato il matrimonio di Claudia dei Medici col Della Rovere, madre alla successiva granduchessa Vittoria, e che

la stessa sovrana già vi dimorava con la sua corte buona parte dell' anno, e, vedova reggente, vi dava udienze cerimoniose, e in sul prato ripeteva spesso feste, spettacoli, giostre, funzioni religiose e processioni che si recavano alla vicina chiesa di SanFelice a Ema, e assisteva nel teatro interno a canti e a commedie.

Morta Maria Maddalena d' Austria, salito al trono il figlio Ferdinando II, la moglie di lui Vittoria della Rovere, che gli fu promessa sposa a 17 mesi e moglie a 17 anni, *amœnitatum elegantiarumque arbitra*, come la dice una epigrafe tuttora sovrapposta alla porta del refettorio, proseguì cordiale e operosa l' amore che la suocera aveva nutrito per la villa delle granduchesse.

Essa l' ampliò ancora, la decorò di nuove opere artistiche, e fra le feste che vi dètte, ricordevole è quella che onorò gli sponsali del figlio Cosimo con Margherita d'Orleans, principessa francese venuta ai Medici dopo che due principesse di casa Medici erano andate al trono reale di Francia, e della quale avremo luogo di parlare trattando dell' altra villa del Poggio a Caiano.

Francesco Redi, archiatro granducale e poeta durante il regno di Ferdinando II e durante quello di Cosimo III, non solo fu sempre testimone del gran conto in che Vittoria della Rovere tenne il soggiorno del Poggio imperiale, ma mostrò di apprezzarlo profondamente anche lui. Mentre non s' infingeva punto del suo disprezzo per l' Ambrogiana, invece la villa imperiale egli scelse a dimora dei protagonisti del suo celebre ditirambo.

Dell' indico Orïente
Domator glorïoso, il Dio del vino
Fermato avea l' allegro suo soggiorno
Ai colli etruschi intorno;
E colà dove imperïal palagio
L' augusta fronte invêr le nubi inalza,
Su verdeggiante prato,
Con la vaga Arïanna un dì sedea,
E bevendo e cantando
Al bell' idolo suo così dicea: *etc.*

Durante l' ultimo periodo del dominio mediceo, nulla di rilevante avvenne negli annali del Poggio imperiale, se si eccettua a quando a quando il solito soggiorno dei sovrani, qualche trattenimento solenne come quello dato in

onor del re di Danimarca e i famosi canti della Menichina del Poggio, una Beatrice pistoiese del secolo XVII, i quali addirittura entusiasmavano la granduchessa Vittoria.

Tuttavia, celeberrime rimasero le feste date per la visita di Sua Maesta danese. Pare che questo monarca fosse principalmente riattratto a Firenze dal desiderio di rivedere la giovane Maria Maddalena Trenta, monaca per amor suo nel convento di Borgo Pinti. E poiché mi cade in acconcio, a meglio illustrare la villa del Poggio imperiale, voglio riferire un passo di uno dei non pochi e non brevi diari scritti in detta occasione, traendo fuori di fra tutta quella commedia di servilissime cerimonie, di baciamani bugiardi e interessati quanto ridicoli e vani di che il quasi vedovo granduca Cosimo III e i magnati fiorentini sopraccaricarono l' ospite augusto, la descrizione di un ballo campestre dato dalla corte nella villa del Poggio, ideato dalla granprincipessa Violante di Baviera moglie del primogenito.

« Allora, Sua Maestà, condiscendendo all'invito, montò in carrozza con la Granprincipessa, e trovò all' Imperiale più di vénti dame riunite in attesa della corte. Era già sull' imbrunire, e tutto il giardino degli agrumi era illuminato con lampioni a vari colori. Sedutasi la Granprincipessa e tutti della corte su degli sgabellotti preparati intorno alla vasca, fu servita una merenda, ove il cavalier Ferdinando Ridolfi, primo scalco della Granprincipessa, presentò a S. M. il tè [1] con magnifico servito per il latte, pan lavato e frutta gelate. Nel gran cortile del palazzo, ridotto a sala, un corpo di musicanti abilissimi incominciò una flebile sinfonia, musica eccellente di ottimi suonatori. La Corte prese posto in disparte, e terminata la sinfonia, entrarono nel cortile sessanta coppie di belle ragazze contadine del Pian di Giullari e del Galluzzo che coi loro fidanzati ballarono la *Scarpetta*. Questo ballo nazionale campestre rallegrò sommamente il Re, ed il costume elegantissimo di quelle giovani fece grande contrasto con gli abbigliamenti di Corte. Le ragazze avevano il busto in colori, allacciato sul davanti e sul di dietro con nastri; la sottana corta sotto il ginocchio lasciava vedere le calze rosse con scarpe fioccate, una camicia stirata a

(1) Questo decotto, oggi tanto in moda, fece allora, nel 1708, la sua elegante apparizione nei salotti fiorentini.

pieghe fino allo scollo, terminava con maniche a sbuffi di tela finissima cinte da nastri in colori. Due lunghe treccie di capelli egualmente ornate di fiocchi pendevan loro di dietro sotto un piccolo cappello di paglia bianco che portavan rialzato leggermente sulla fronte. Il costume degli uomini consisteva in una giacchetta attillata verde filettata di rosso e faceva veder le maniche di tela finissima eguali alla camicia. Una sciarpa di seta con frangia a colori cingeva loro i fianchi e ricadeva da un lato sui calzoni gialli, chiusi al ginocchio. Le calze bianchissime facevan loro risaltar lo stivaletto di pelle rossiccia affibbiato sul collo; ed un cappello di paglia simile a quello delle fidanzate, etc. »

Finalmente, fra lo scontento del popolo che la magnificenza e la tirannia de' Medici avevano esausto e sdegnato, e nella melensaggine dell' ultimo granduca e rampollo Gian Gastone, si estinse la dinastia medicea la quale per più di due secoli aveva dominato la Toscana e propagate per tutta l' Europa le radici della sua influenza.

Nel 1735 la Toscana passò sotto la casa d' Austria, e Francesco di Lorena scese ad assumerne il governo facendo di sotto il brutto arco del Jadot alla porta San Gallo, il suo solenne ingresso a Firenze. Ma non vi dimorò a lungo: dové tornar via, lasciando una reggenza che durò fino al 1765; anno nel quale il figlio Pietro Leopoldo venne ad assidersi stabilmente sul trono dei granduchi.

Il nuovo monarca predilesse egli pure la villa così amena e sontuosa di per sé stessa, e di cui una principessa consanguinea era stata la fondatrice; e fra gli altri insigni lavori onde abbellì Firenze e il granducato, non ultimi furono quelli del Poggio imperiale.

Chiamò i più abili pittori del tempo a decorarne le pareti, e mercé l' opera dell' architetto Paoletti ampliò i giardini e i locali. Arricchì l' edificio di una facciata tergale, e con maravigliosa e felice audacia trasportò intatta da un luogo ad un altro un'intiera volta dipinta da Matteo Rosselli. Mercé l' opera intanto della moglie, la villa augusta fece egli culla di ben cinque figliuoli.

Sotto Ferdinando III, assunto al trono di Toscana poiché il padre lo fu a quello imperiale d' Austria, le armi del Direttorio invadendo l' Italia, la villa del Poggio servì di asilo e dimora al re Carlo Emanuele IV di Sardegna,

profugo da Torino, mentre la vicina Certosa ospitava il pontefice Pio VI da Cesena.

Poi, Napoleone trionfante e Cesare a Tilsitt, noi vediamo al Poggio imperiale la giovine e vedova regina di Etruria commettere al Poccianti un nuovo e più magnifico disegno della facciata, darvi feste e cerimonie, e fare di sul prato inalzare un globo aereostatico, recente gloria del Montgolfier, fra una folla plaudente e entusiasta al nuovo imperatore.

Ma presto ella esulò spodestata, vittima del capriccio e della politica napoleonica, per cedere il posto alla sorella di colui che allora aveva in mano le redini del mondo.

Nel 1809, Elisa Baciocchi entrò solennemente nella villa del Poggio imperiale reduce, per la parte di Siena, Poggibonsi e San Casciano, dalla prima visita che ella fece nei suoi stati. La napoleonica regina avrebbe ben voluto lasciar traccia di sé e della sua magnificenza in una residenza *qu' elle affectionnait particulièrement*, e già l' architetto Cacialli doveva per commissione di lei alcun poco variare e porre in opera il disegno del Poccianti; ma la incostante fortuna dei conquistatori e dei prìncipi fece tramontare l' astro del Buonaparte, e a Elisa Baciocchi fu giocoforza abbandonar lo scettro, mentre il fratello salpava l' àncora funesta dell' ultimo esilio.

Ferdinando III tornò allora a Firenze passando di nuovo sotto l' arco di Francesco II, e finalmente il Cacialli mise mano alla costruzione della facciata della villa delle granduchesse per compirla quale oggigiorno

L' augusta fronte invêr le nubi inalza,

nonché ad altri importanti lavori, ripetendo perfino un secondo trasloco della famosa volta del Rosselli con esito altrettanto felice di quello che aveva conseguìto il Paoletti.

Ecco intanto avvicinarsi i giorni nostri, ed ecco quasi un profetico auspicio al sabaudo dominio, la visita che Carlo Alberto con la moglie Maria Teresa e il figlio Vittorio Emanuele fecero nel 1822 al suocero Ferdinando III, nella villa del Poggio imperiale.

In questa occasione (una iscrizione ricorda il fatto ed il luogo preciso) il fuoco si appiccò al velabro del lettino dove dormiva il piccolo Vittorio. L' augusto bambino, allora in età di trenta mesi, sarebbe miserevolmente bruciato senza la vigilanza della nutrice la quale, salvato il fanciullo,

comunicatesi le fiamme alle sue proprie vesti, periva poi vittima della sua devozione.

Sotto Leopoldo II, che oggi forse il Giusti con animo più scevro da politiche passioni, e *sospeso il pungolo severo* non designerebbe con la sola antonomasia di *toscano Morfeo*, in occasione del terzo congresso scientifico, la villa del Poggio accolse con magnificenza oltre settecento convitati. Ma nel 1859, perdendo con lui l' ultimo granduca di Lorena, l' antico edificio parve ancora più alta sollevare la fronte nel cielo trionfale della nazione unita, e più radioso concorrere con l' altre ville medicee allo splendore della corona d' Italia.

Qui non taceremo, perché meno incompleta abbia da apparire questa memoria, del tristo oltraggio che nel 1849, dopo tanta vita onorata, ebbe a patire la villa del Poggio imperiale dai soldati tedeschi lassù riuniti a tutela della restaurazione granducale, fallito in quell' anno l' infausto tentativo di rivoluzione patriottica. I quali, per lo spazio di un lunghissimo lustro, il magnifico palagio guastarono con ogni sorta di atti vandalici di barbara soldatesca, e con bagordi villani ed osceni la purissima ed imperiale villa delle granduchesse contaminarono.

Sennonché, nel 1859, dopo le vittorie nazionali, l' entusiasmo di una folla italiana che stivò quelle memori sale e l' inno alla Croce di Savoia di Giosuè Carducci musicato da Carlo Romani parvero un impeto vorticoso di aria purificatrice dalle sozzure straniere.

Dio ti salvi, o cara insegna,
Nostro amore e nostra gioia;
Bianca croce di Savoia,
Dio ti salvi e salvi il re!

È noto come, alcun tempo dopo, il re Vittorio Emanuele, visitando la villa del Poggio, si commovesse dinanzi alla lapide che ricorda il pericolo corso da lui pargoletto, pensando forse alla nutrice perita per salvarlo.

Quanti pròvvidi eroismi dormono nella ingratitudine dell' oblio!

Oggigiorno l' antica casa Baroncelli, la villa medicea, la delizia delle granduchesse, il soggiorno cesareo, come qualche altra villa storica, non sappiamo in genere con quanto vantaggio e quanto decoro, ha subìta una trasformazione, ha cangiato destino. Però, se l' Ambrogiana si

trasformò prima in carcere di donne, e risuona oggi delle grida sfrenate dei delinquenti alienati, la villa del Poggio imperiale si cangiò invece in tepidario di fiori gentili. Come l' altra il sepolcro del delitto, questa divenne la culla delle virtù femminili; la scuola che prepara alla vita le fanciulle fiorentine.

E qui non posso trattenere un' osservazione. È curioso che mentre la villa diventava l' istituto quasi claustrale dell' Annunziata, le annesse scuderie fossero ridotte a caserma di cavalleria; è curioso, dico, il contrasto e la contiguità di quel gineceo verecondo e di quel manipolo di soldatesca gagliarda; di quel mazzetto isolato di sensitive e di quel fascio di mascolinità spregiudicata, con la sua brava bettola all' uscita del quartiere.

Ma tutto il mondo non è forse una promiscuità di contrasti?

Comunque, sia lieto alle anime delle giovinette il ridente soggiorno, e salutevole alla fibra l' aere aprico della celebre altura. Dormano esse i lor placidi sonni nella villa delle granduchesse, villa « che somiglia a reggia » come cantò il Niccolini; villa le cui mura non furono mai come quelle di altre ville medicee funestate da drammi di sangue. Se a un nuovo ufficio ella doveva prestarsi, non altro più nobile e opportuno poteva averne che quello di educandato.

Solo e non pauroso fantasma, qualche notte percorra le sale e i dormentori assopiti l' ombra augusta dell' arciduchessa Maria Maddalena benedicente con materno atto i bianchi letticciuoli come ella una volta vi benediceva i suoi figli, rassegnata se, cangiati i tempi, l' imperial palazzo, anziché agli ozi e alle delizie dei monarchi, a dar fiori sani e leggiadri alla madre Italia *æternum inserviat.*

II. — Poggio a Caiano.

Oltre alle sue celebrità come soggiorno delizioso, oltre alle sue celebrità per avvenimenti storici compiutisi in essa, la villa del Poggio a Caiano ha, dirò così, una celebrità intellettuale sia per gl' insigni che vi convennero, sia per gli scritti che la illustrarono.

È noto come appunto al Poggio a Caiano, non meno che a Careggi, nella Badia fiesolana, nel convento di Camaldoli e altrove, attorno a' due toscani Mecenati,

prima a Lorenzo il Magnifico e poi a Leone X, si stringesse quanto di più preclaro ebbero allora le lettere, le scienze e le arti: il Ficino, il Landino, Pico della Mirandola, Agnolo Poliziano, il Sangallo, il Botticelli, Michelangelo, il Sanzio....

Sorge l' edificio in su un lene declivio, a metà strada fra Firenze e Pistoia, e si può dir fondato da Lorenzo il Magnifico, il quale acquistò la villa preesistente col circostante dominio dagli Strozzi di Firenze, derivata a loro dai Cancellieri pistoiesi, di triste memoria per le fazioni di cui furono l' origine.

Lorenzo edificò dunque di pianta la nuova dimora secondo la sua consueta magnificenza e il senso squisito del grande e del bello che era innato in lui. Ne fu architetto Giuliano da Sangallo, tuttoché le scale esteriori conducenti alla larga terrazza balaustrata del piano nobile che in sui portici gira con mirabile grandiosità tutto attorno l'edificio fossero ideate da Stefano d' Ugolino pittore senese. Gli illustratori del Poggio a Caiano affermarono che coteste scale si potevano salire a cavallo.

Quaeque sine exemplo Caiana palatia Laurens
Aedificat quorum scandet fastigia tanquam
Per planum iret eques partesque equitabit in omnes.

Così scrive Piero de' Ricci, *Petrus Crinitus,* in un suo componimento indirizzato al Marullo, al famoso rivale del Poliziano nelle lettere e nell' amore. Ma osservando le due rampe a gradini assai ripide, le quali anche al tempo di Cosimo I erano come sono adesso, poiché,

Ben da cinquanta gradi e più si sale
Pria che si giunga al magno corridore,

cantava allora un Martelli di cui parleremo fra breve; osservandole, dico, è da argomentare che o le rampe fossero in origine altrimenti scaglionate, o che i cavalli del quattrocento avessero virtù speciali da circo equestre, o che Pier Crinito scrivendo in futuro mentre i lavori si facevano, nel suo entusiasmo per i Medici si promettesse più di quel che avvenne di fatto.

Fra le altre di questa villa, è stupenda la gran sala del piano nobile maestrevolmente voltata a botte dal Sangallo. Più tardi, Leone X che ebbe gran venerazione per le opere paterne e amore per i luoghi della sua infanzia, arricchì in genere la villa adornando specialmente le pa-

reti della sala di pitture del Pontormo, del Franciabigio e di Andrea del Sarto, e inducendone la volta di quadroni dorati di terra invetriata della Robbia. La quale volta, dice il Vasari nella vita del suddetto architetto, era la più maravigliosa che si fusse veduta.

Allora, dal nome di un' isoletta formata probabilmente da una biforcazione, da un delta dell' Ombrone, questo luogo di piacere dei Medici si chiamò Ambra. Oppure si chiamò così a causa della sua bellezza, come nota Michel Verini, giovane contemporaneo ai primordi della villa e che a lei presso dimorava, in una epistola a Simon Canigiani: *Umbro fluvius ambit profundus amœnus; ibi maxima copia piscium, hinc inde et supra semper vernantibus avibus. Ambra villa dicitur, sive ab amne, sive pulchritudine.*

Il fatto sta che il Magnifico ebbe cara l'isoletta: la coltivò, la fortificò di argini e la popolò di animali, di daini, di cervi singolari, e perfino di un leone addomesticato. Ma una mattina, dopo un' intera nottata di pioggia furiosa, si trovò che la piena l' aveva sradicata e travolta seco in Arno.

Di questa sparizione, il Principe rimase profondamente commosso, tanto che la catastrofe gl'ispirò un poemetto nel quale, mescendo qualche reminiscenza mitologica, egli fingé l' isoletta trasfigurata in una ninfa di nome Ambra, che l' Ombrone insegue stimolato da un amore furente. Canta il poemetto che l' una fuggiva sdegnosa e l' altro, incalzandola,

Dove arrivar non puote il passo tardo,
Gridava: O Ninfa, un fiume sono et ardo.

Frattanto la Ninfa, cui il timore metteva l'ali a' piedi, séguita a correre affannosamente, senza manco badare ai pruni che le lacerano le gambe, né ai sassi che le tagliano i piedi, e all' ostinato inseguitore

Cresce il desio nel quale agghiaccia o suda
Veggendola fuggir sì bella e nuda.

Fino a che, attraversato gran cammino di pianura e molta lungaggine di ottave, venuta all' Arno e trovandosi sul punto di esser raggiunta, la ninfa Ambra si raccomanda disperatamente a Diana, la *virgo virginum* della mitologia,

protestando di voler morire intatta e fedele al casto amore di Lorenzo suo. E soggiunge:

Portate, o vènti, la mia voce estrema
A Lauro mio che la mia morte gema!

Diana, mossa dalla preghiera e dalla castità della ninfa, si risolve allora a trasformarla; onde la fuggitiva sente a un tratto irrigidirlesi i piedi e cangiarlesi la natura, e l'Ombrone sopraggiungendo non abbraccia che un masso. Un masso che ha tuttavia l'apparenza indeterminata di donna,

.......come suol figura,
Bozzata e non finita in pietra dura.

Nel parco è un brutto gruppo di marmo rappresentante le tre figure di questo ultimo episodio, e recante alcuni versi del poemetto sulla base.

Poemetto che con altre canzoni del Magnifico non solo giustifica in qualche modo la sua virtù di poeta e il *Laurens camœnarum decus* di Piero de' Ricci, e il *Gloria musarum Laurens* del Poliziano, ma attesta altresì il grandissimo amore che il Magnifico portò alla sua terra del Poggio a Caiano, *Ambra mei Laurentis amor*, come la dice lo stesso Poliziano, e delle cure indefesse e sapienti che prodigò a quel *prædium omniferum* che *quasi pro lassamento sibi elegit civilium laborum*.

Angelo Poliziano in una delle *Silvæ* intitolata precisamente dal nome dell'Ambra medicea, descrive con begli esametri e con gustoso sapore di georgica il nuovo soggiorno di Lorenzo, plaudendo ai lavori che rapidamente progredivano:

Macte opibus, macte ingenio, mea gloria Laurens,
Gloria musarum Laurens. Montesque propinquos
Perfodis et longo suspensos excipis arcu
Prægelidas ducturus aquas qua prata supinum
Lato videt podium, riguis uberrima lymphis
Aggere tuta novo piscosisque undique septa
Limitibus per quæ multo servante molosso
Plena tarentinis succrescunt vaccis.

A un fonte che derivando da codesto acquedotto sprizza come una scaturigine di tra il poetico e ombroso recesso del parco, lo stesso Poliziano dedicava due epigrammi,

dove con petrarchesca ingenuità si compiace di adombrare nel nome dell' arbusto quasi omonimo, magari mascolinizzandolo a dispetto della grammatica, quello del Magnifico *Laurens*. L' uno dice:

Ut lasciva suo furtim daret oscula Lauro
Ipsa sibi occultas repperit Ambra vias.

E l' altro:

Traxit amatrices hæc usque ad limina nymphas
Dum jactat Laurum saepius Ambra vias.

Michel Verini nella summentovata epistola, dopo una breve e minuziosa analisi di tutti i nuovi lavori del Poggio a Caiano, parco, giardini, cascine, pavoniere, favi, prati, canali, dei quali è di continuo testimone oculare, conclude col dire: « Venite e vedete da voi stessi, e confesserete, come la regina di Saba quando visitò Salomone, che la fama è minore del vero: *longe famam minorem quam esset rei veritas.* »

Si sa benissimo come Lorenzo il Magnifico, grave e considerato nelle cose del reggimento civile e negli affari di commercio altrettanto pronto fosse a spogliarsi opportunamente di quella gravità per abbandonarsi ai dolci divagamenti domestici, alle cure rurali, e presenziasse e dirigesse da sé certi lavori, e s'immischiasse nei giuochi dei figliuoli ch' egli amò teneramente e di serio amore.

Est-il un spectacle plus touchant — dice il Tenhove — *que celui de voir un tel homme déposer le fardeau de la gloire au sein de la nature? À des yeux non vicieux, Laurent de Medicis parait bien grand et bien aimable, lorsqu'il joue à croix et pile avec le petit duc de Nemours* (palle e santi, giochetto essenzialmente mediceo di origine, ed oggi proprio de' monelli) *ou qu' il se roule à terre avec Léon X.*

Ma non voglio lasciare i momenti della fiorente giovinezza del Poggio a Caiano senza riferire almeno un brevissimo brano di lettera che al Magnifico scriveva il figliuol suo prediletto Piero, dopo aver visitata la detta villa, bastevole esso solo a dare un' idea esatta ed intima del luogo, del quanto i Medici lo prediligessero e del come ivi soggiornassero or l' uno or l' altro della famiglia.

« Andai ieri al Poggio a vedere mogliama, che, poi si partì di qui non vi ero stato et anche per ragguagliarvi di quanto mi commettevi vi advisassi. Ma perchè il Regino ve ne scrive tutti e particolari, non credo a me tocchi a dirvi

altro, se nonchè el Poggio è ora bellissimo e tutto verde, che e prati non si possono ancora segare rispetto al cattivo tempo, che qui da parecchi dì in qua non è fatto se non piovere, benchè sieno state piccole acque in modo non fanno piena. E bruchi fanno bene. E pagoni la volpe ne ha mangiati un paio. Le galline d' India se ne rivede dove una e dove un' altra. Tutti i salici del pantano e' mettono. Fassi sei forme: due alle Cascine e quattro a quelli altri prati; sono circa libbre 480. Evi circa trenta o trentaquattro vitegli. E colombi delle pagoniere hanno un paio di pippioni che dice Simonaccio sono usciti e due paia piccoli. Marsilio pel tempo non può finir la fornace. »

Morto il Magnifico in ancor giovane età, succedutogli il primogenito Pietro dissimile dal padre tanto nelle civili virtù quanto nell' amore per le campagne, assottigliandosi a mano a mano il proprio patrimonio dei Medici sia per la lor magnificenza smodata, sia per la cessata mercatura, e da tante vicende politiche, bandi, richiami, amicizie e nemicizie fatta fortunosa la vita di quella famiglia, non altri avvenimenti ricordevoli illustrarono il Poggio a Caiano, fino a che Carlo V non la ristabilì saldamente sul trono della Toscana, ed egli medesimo fece una visita alla villa.

In mancanza di rampolli legittimi dei Medici discendenti dal *Pater patriæ* salì al potere Alessandro bastardo ambiguo di Lorenzo o di Giulio e di una serva di casa. Lo stesso Imperatore gli aveva conferito il titolo di duca e gli aveva destinato sua figlia naturale in sposa nonostante il genero dissolutaccio che stava per acquistarsi.

Fu la visita di un giorno, durante la quale pare che il gran monarca molto si compiacesse dell' edificio sontuoso del Poggio a Caiano e dell' amenità del luogo, Ma perché non tanto si preoccupava della perversità de' suoi vassalli quanto guardava con occhio diffidente *à leurs nids crênelés*, partendosi di là, dopo aver riassunte laudi e rallegramenti intorno all' opera di Lorenzo il Magnifico, osservò che le mura di cinta gli parean troppo massicce per un privato cittadino.

Così tre secoli dopo, rievocato dal gran genio di Vittor Hugo, l' imperatore Carlo V dice nell' *Hernani* a don Ruy Gomez:

Duc, ton château me gêne, et je le mettrai bas.

L' anno seguente a quello nel quale avvenne la visita

imperiale, il tirannello feroce della Toscana dissoluto e matricida come Nerone, morì del pugnale domestico di Lorenzino, e Cosimo succedutogli nel ducato, non potendo ottenere in isposa la stessa Margherita d' Austria che più strettamente lo avrebbe legato a Carlo V, né piacendogli la nepote che il papa dapprima voleva dargli, si contentò di Eleonora di Toledo, figlia del viceré di Napoli.

Sbarcò ella a Livorno, e il Duca andatole incontro la condusse al Poggio a Caiano. Né già in essa villa fecesi breve sosta passandovi così da prender fiato e da rassettarsi per tosto proseguire verso le porte di Firenze, ma il ducal corteggio vi si trattenne per ben cinque giorni in feste di magnificenza regale e di popolare allegrezza cui da ogni paese attorno tutti convenivano, per poi finalmente compiere la sua entratura solenne nella città il 29 luglio del 1539, della quale il Galluzzi dice ogni meraviglia.

Intorno a codesto tempo un Niccolò Martelli scrisse alcune ottave sopra la villa del *Poggio a Caiano del duca di Fiorenza.*

Tra spessi colli in una gran pianura
Che pe 'l bel mezzo l' Arno frega e irrora,
Siede un poggio, etc.
Questo è il bel poggio a cui si vien sovente
A diportare il mio signor adorno,
Dov' è un palagio più d' altro eccellente
Che i grandi avi suoi gli edificorno, etc.
Ben per cinquanta gradi e più si sale, etc...

Di questo passo, il Poeta, disciogliendosi in una banale descrizione, accenna alla disposizione e ai particolari delle stanze, profondendo oro ed argento dappertutto. E chi ne volesse più lungo saggio veda alla Magliabechiana il codice 245.

Che Cosimo I esso pure prediligesse la villa del Poggio a Caiano, non solo il titolo delle stanze del Martelli lo attesta, ma egli stesso ce lo conferma quando nel 1563 andò là per incontrarvisi col primogenito Francesco, il quale già da vari anni aveva mandato a Madrid, alla corte di Filippo II. Forse non volle che le onoranze del popolo togliessero a lui alcuna parte dell'attenzione e dell'animo del figlio; e forse la quiete e serenità della solitaria residenza gli parve doversi maggiormente conciliare co' suoi primi impeti di paterna espansione.

Anche le nozze del principe Francesco coll'arciduchessa Giovanna d'Austria volle il padre che fossero, come lo erano state le sue, celebrate nella villa del Poggio a Caiano. Quella solitudine ampia di pianura irrigua e ubertosa, la amenità dei giardini, la dolce ombra delle ragnaie, la frescura e vaghezza delle scaturigini scherzose, l' Ombrone vicino che par avvolgere amorosamente i recessi del parco, tuttociò sarebbe stato adattissimo per secondare le prime fioriture di un amore, per accogliere le prime dolcezze di due giovani sposi ed amanti.

Ma il Principe e l' Arciduchessa non si accoppiavano in tali condizioni da aspirare e gustare l' aura di poesia che aleggiava in quel soggiorno. L' amore non suggestionava i loro cuori, non stava dinanzi ad ogni lor passo per incorniciare nell' oro ogni lembo di paesaggio, né le loro labbra sapevano animarlo con parole soavi.

Francesco era già stato tócco dall' apparizione e attoscato dalle seduzioni della Bianca Cappello, al cui confronto la figura della sposa era ben mediocre; né questa scendea giù in Italia alle nozze dei Medici con grande allegrezza d' inclinazione e di presentimento, troppo rigidamente virtuosa per un tale sposo, e troppo tedesca per la corte toscana.

Ciò non impedì che anche in questo avvenimento di sponsali, prima la villa del Poggio si animasse di svariatissime feste, e poi Firenze esplodesse addirittura in tali impeti di magnificenza e di allegria da fare andare in visibilio le cronache. « Caroseli » enumera il Galluzzi, « mascherate, chintane, giostre, tornei, combattimenti di tori e di fiere, espugnazioni di piazze, consueti giochi del calcio, e chi più n' ha più ne metta. Ma soprattutto entusiasmò una caccia che il Duca fece preparare in piazza Santa Croce, di cervi, cignali e daini, preventivamante radunati all' uopo. »

Il Poggio a Caiano fu certamente l' una delle ville solitarie dove il duca Cosimo amava recingere di mistero i suoi amori con la giovane Eleonora degli Albizzi poiché rimase vedovo dell' altra Eleonora la granduchessa. Ma questo luogo non fu macchiato del sangue del cameriere Sforza Almeni, quando imbaldanzito della vita domestica delle ville e della sua complicità negli amori del suo padrone, osò sollecitare i favori dell' amante augusta. Probabilmente per questo tentato tradimento e più certo per l'altro di aver egli rivelato al

principe Francesco il proposito segreto concepito dal Duca di sposare la gentil donna, l'Almeni morì trafitto con uno spiede da Cosimo stesso in Palazzovecchio.

Nonpertanto, gli amori e la fine di Bianca Cappello più d'ogni altro avvenimento funestamente illustrano la villa del Poggio a Caiano.

La storia o novella che dir si voglia di codesta eroina, ormai notissima, non solo ha dato da fare ai poeti, ai drammaturghi e agli storici, ma ha suscitato infinite indagini e contese sulla verità di alcuni particolari della sua vita e massime della sua morte. Quivi non essendo un tale racconto, argomento essenziale, vi accenneremo succintamente secondo la leggenda più consueta onde ormai le mura del *prædium Caianum* sono, direi quasi, imbevute.

Bianca Cappello, nobil fanciulla veneziana, venne in Firenze nel 1563, rapita alla famiglia dall' amante Pietro Bonaventura, giovane e bel commesso fiorentino nel banco Salviati a Venezia.

Per questo fatto infierendo sempre più ogni giorno contro di lui, non solo il furor della famiglia Cappello e degli aderenti, ma quello eziandio della nobiltà veneta la quale stimavasi solidalmente offesa da quel rapimento, e temendo da un momento all' altro una qualche vendetta del Senato, il Bonaventura implorò la protezione del principe Francesco, il quale ebbe così occasione di conoscere e di avvicinare la Bianca, restando sùbito abbagliato dalla bellezza e ammaliato dalle attrattive e dai provocanti capricci di lei.

Accordò di buon animo, il Principe, la chiesta protezione; ma in breve tempo la moglie del Bonaventura divenne l'amante sua. Né le tristi querimonie dell' arciduchessa Giovanna insultata dal dispregio del marito e dalla fortuna della rivale, né le reprimende di Cosimo stesso, che tuttavia predicando bene e razzolando male, gareggiava col figlio in dissolutezze, e che aveva finito con lo sposare da vecchio la Cammilla Martelli, altra amante subentrata alla Eleonora degli Albizzi, ebbero altro esito che di accendere maggiormente la passione del Principe.

Qui non è fuori di luogo un fuggevole episodio.

Fatto granduca, sposata la Cammilla Martelli, Cosimo seppe e si sdegnò molto dei risentimenti del suo primogenito per questo matrimonio un po' senile e didiscevole.

Allora lo mandò a chiamare a Firenze che venisse al

Poggio a Caiano, dove egli, Cosimo, erasi ritirato con la nuova sposa. Giunse il Principe quando il padre si stava appunto nella sala terrena del teatro a veder ballare la Cammilla ed altre sue amiche.

Fatto sospendere il divertimento e allontanati gli altri, ebbero entrambi un grave diverbio da solo a solo nel quale il Granduca dové certo dir le sue da padrone, e forse rimproverare al figlio la scandalosa relazione con la Cappello. Non lo si sa precisamente, ma si vide però che Francesco uscì dalla sala, dimesso nell' aspetto e pieno di cruccio represso, e pensieroso.

« Non sono il primo principe che ha preso una vassalla, né sarò l' ultimo. È gentildonna, è mia moglie e ha da essere. Non cerco brighe, ma non ne fuggo se me ne sarà portate in casa mia ».

Così scriveva Cosimo alla nuora.

Che cotesto ultimo *ménage* di Cosimo molto si compiacesse dell' eremo Poggio a Caiano, ce lo conferma donna Isabella de' Medici Orsini in una lettera al fratello Francesco, ragionandogli e dolendosi appunto del matrimonio del padre con la Martelli:

« Il Granduca se ne sta al Poggio con la consorte e don Pietro e Nanni. Il dispiacere del caso è grande, ma senza rimedio nissuno. etc. »

Nel 1574, venuto a morte Cosimo, il nuovo Granduca non ebbe più alcuna remora a' suoi amori. I cortigiani per meritarsi le grazie di lei, che presagivano sul trono, la secondavano. Furono póste a disposizione della favorita tutte le ville granducali, e principalmente quella del Poggio a Caiano, che accolse le arti e le solitudini amatorie, i tripudi, le cacce, le scampagnate e le feste ond'ella era l' eroina. Lontana dalla censura delle serenissime e dagli occhi del pubblico, la villa del Poggio a Caiano fu la più compiacente alle discolate medicee, il Trianon dei Luigi di Francia, in quel medesimo modo che la villa del Poggio Imperiale, a due passi da Firenze, si manteneva la più casta, veramente la villa delle granduchesse.

Il Bonaventura, marito vilissimo della Bianca, era stato già proditoriamente ucciso dai tanti nemici de' quali lo recingeva la sua tracotanza di favorito, o forse anche per dato e fatto dello stesso Francesco. Laonde l' avvenimento della morte della giovane granduchessa Giovanna, di cotesta triste figura che più tardi parve rivivere nella

regina Maria Leczinska, segnò l' apice della fortuna dell'avventuriera; perché, ormai non frapponendosi più alcun ostacolo, il granduca Francesco I la impalmò. Né alla nuova granduchessa di Toscana mancarono perdonanze e onori dei Veneziani, che dichiararono lei figlia di San Marco, con la stessa disinvoltura con cui avevano dichiarato gentiluomo della Repubblica Pier Luigi Farnese, lo scellerato figlio di Paolo III.

Qui non occorre accennare ai diversi atti di perversità, onde vari storici accusano e difendono la Bianca Cappello: non alla simulazione di una gravidanza, né all' aver prodotto ella, nonostante ogni filtro e incantesimo ostinatamente infeconda, agli occhi del Granduca e del pubblico per suo il bambino comprato a una vil femmina, né agli omicidi e scelleraggini che questa impostura le costò per assicurarsi della segretezza delle varie complici che concorsero con lei.

Toccheremo soltanto del precedente tentativo di avvelenamento che costei aveva fatto sul bambino di Francesco I e della granduchessa Giovanna, nel quale proposito, essendosi valsa dell' opera di una nutrice giudea, il Granduca colse questa in sul fatto e l' uccise di sua mano, appunto in una camera del Poggio a Caiano. Più tardi quel primo rampollo morì per davvero, compiendo fatalmente il voto odioso della Veneziana.

Sennonché la giustizia delle cose non tardò a sopraggiungere tragicamente.

Nel 1587, il cardinal Ferdinando de' Medici, che erasi stabilito a Roma nauseato della suprema impudenza della cognata e della debolezza del Granduca fratello, parve consentire alle proposte di conciliazione e tornò a Firenze, d' onde insieme all' augusta coppia si trasferirono tutti al Poggio a Caiano per godervi la villeggiatura autunnale ed afforzare nella comunanza della vita la nuova pace. Erano essi e la corte tutta da pochi giorni nella deliziosa residenza, quando il Granduca cadde improvvisamente malato di febbri terzane doppie. Almeno così definirono i medici la malattia. Due giorni dopo, un caso perfettamente simile póse in letto la Granduchessa. Intanto le condizioni dell' uno peggiorarono a tal segno, che la notte del 19 d' ottobre egli spirò fra dolori acerbissimi.

Costretta nel letto, aggravando d' ora in ora alla sua volta, inconsapevole in sul primo, ma poi sospettosa del-

l'avvenuta catastrofe a due passi da lei, martiriata dalla crescente angoscia e finalmente dalla notizia assoluta della morte del marito, ella lo seguì, poco più che ventiquattro ore dopo. Aveva quarant' anni.

I cadaveri, de' quali fu fatta autopsia per ordine del Cardinale, non dettero, dicesi, sintomi di morte violenta. Tuttavia, la storia che ognuno conosce e che ha assai del medioevale episodio di Rosmunda e di Almachilde e dello inverosimile per esser creduta ciecamente, divenne la *vox populi* e per sempre la leggenda inseparabile del Poggio a Caiano.

La coppia granducale stanca di aver alla sua vita scorretta un austero e opprimente censore, presumibilmente, chiamava il Cardinale col pretesto di una pacificazione; e la Bianca gli avrebbe apprestato una mattina la famosa tórta avvelenata. Ma l'altro insospettito, o avvisato da qualche spia domestica (o da una magica gemma, dice la poesia popolare, che si appannava al cospetto dei veleni) col pugnale alla mano costringeva entrambi gli sposi a mangiare ciò che gli avevano destinato; la qual cosa essi fecero incalzati dalle minacce, dalla necessità di comparire innocenti e dalla fallace fiducia di qualche antidoto.

Per chi fosse desideroso di scrutare più addentro, di dissipare le nebbie della leggenda e della favola, e di veder più chiaro nella vita e nella morte della celebre Granduchessa, com' io diceva, non mancano storie studiosissime ma disparate fra loro, e studi e notizie documentate da serie ricerche, da lettere, da codici ignorati nel passato, etc.

Di autori moderni che trattarono della Bianca Cappello ce ne sono un subisso, dai forestieri come il Siebenkees ai nostrali come Guglielmo Saltini.

Il quale, uomo d' ingegno, dotto ed operoso com' era, anche perché lunghissimi anni nell'Archivio di Stato si adoprò con gran diligenza a ordinare le carte medicee, fu quegli che interpretò con maggior probabilità di avvicinarsi al vero alcuni degli intricati drammi granducali, traendo alla luce documenti efficacissimi.

Egli pubblicò prima sulla *Nuova Antologia* e poi raccolse in un volume edito dal Barbèra nel 1898 una serie di capitoli su diverse tragedie medicee. Ma attorno a Bianca Cappello e a Francesco I ei si diffuse con ben undici ar-

ticoli in questa *Rassegna* (¹) i quali sollevarono curiose dotte controversie fra gli scrittori che avean trattato l'argomento sulle vecchie tracce.

Forse il Saltini fu un po' parziale, è vero, e governato da una idea di rivendicazione; ma la sua parzialità era per la virtù, ossia contro le calunnie e le falsità di certi diari e la esagerazione tragica dei novellisti. Non si può dire che i documenti gli facesser difetto; sennonché, è da pensare da un altro canto alle tante carte non favorevoli ai Medici, da loro sottratte.

Noi ci troviamo dunque, ripeto, in mezzo a racconti diversi di un medesimo avvenimento, a documenti tirati da ciascun autore al suo proposito ed a cronisti partigiani o manchevoli. Ecco la ragione per la quale mi sono attenuto alla vecchia leggenda della tórta. E per provare al lettore quanto offuscata sia questa storia dalle controversie, termino l'episodio con queste poche parole di un sapiente ed arguto antiquario. L'ha appunto col Saltini, troppo proclive, dice egli, a far passare l'uomo da buono, da bravo, da beato e da santo; troppo *pallesco*, dicono altri.

» Vuol provarci (il Saltini) che Francesco de' Medici e Bianca Cappello morirono di terzana e non di focaccia avvelenata! Ma che terzana! Ma che focaccia! Io penso, e ciò dipenderà dalla mia indole ben diversa da quella del Saltini, che a Poggio a Caiano fosse dato incarico a qualche manigoldo di adoperare su quelle povere creature o un laccio, o una scimitarra ben affilata, o un palo appuntato. È questione di modo di sentire, caro signor Saltini. Ma ella mi risponderà di aver buoni documenti in mano per provare che quei prìncipi morirono di terzana e non di polpetta. Oh, se i documenti che V. S. tiene in mano avessero la forza di quelli che ella pubblicò nell'*Archivio storico*, veramente non proverebbero nulla, nulla, nulla. Invece, a senso mio, provano l'assassinio, le troppe e forse impóste chiacchiere che fecero maestro Baccio Baldini e maestro Leopoldo Carlini da Barga, e specialmente poi le buffonate del signor Pandolfo de' Bardi e del Signor Troiano Beba; i quali dissero essere morti i prìncipi per aver abusato di tutte le sostanze (e le nominarono) di cui fanno

(¹) Vedi *Rassegna Nazionale*, anno 1898, fasc. 102, 103, 104; anno 1899, fasc. 105, 106, 108, 109, 110; anno 1900, fasc. 111, 112, 113.

spaccio gli speziali, i droghieri, i pizzicagnoli, i pollaiuoli, i pasticceri, gli erbaiuoli e gli osti ! »

Ferdinando, spogliato l'abito cardinalizio, anziché scendere nel sepolcro, salì sul trono del fratello; e presto, non ostante la recente e funebre tragedia del Poggio a Caiano, anche le nozze di lui con Cristina di Lorena quivi effusero le loro prime allegrezze, al pari di quelle dei predecessori.

Più tardi, sempre durante il granducato di Ferdinando I, fece dimora alla villa del Poggio a Caiano il Cardinal Gondi, vescovo di Parigi, quando si recò a Roma per trattar col Papa, della conversione di Enrico IV. *Paris vaut bien une messe.*

Ormai, tralasciando di occuparci di altri ambasciatori o eminenti personaggi che la villa del Poggio a Caiano ospitò, passeremo a far menzione di Margherita d'Orléans cugina del re Luigi XIV, la quale contro sua voglia, già segretamente innamorata del principe Carlo di Lorena, dové, costretta dalla politica inesorabile del cardinal Mazzarino, discendere in Toscana a nozze forzose col figlio di Ferdinando II, che fu in séguito Cosimo III.

Una principessa bella, capricciosa, educata alla corte brillante e licenziosa di Parigi; una nevrastenica; una mattoide, una degenerata, come si direbbe oggi, divenuta tale o maggiormente tale, per la costrizione onde la sua volontà un po' ribelle fu passiva, e per l'avversione cordiale che le ispirò sempre l'augusto sposo.

In Firenze, tutto le parve detestabile ; nulla la contentava. Le premure del marito per piacerle, le paternali del suocero, le uggie di una corte rifinita ed ipocrita, non facevano che inasprirla sempre più. La sua passione per Carlo di Lorena non si attutì mai. Il suocero e lo sposo con inconsapevole compiacenza ospitarono l' amante a Pitti sotto il medesimo tetto di lei, quando egli venne in Toscana.

Una volta, cotesta sciagurata principessa fu sul punto di fuggirsene con un francese di vil condizione; e un'altra, peggio ancora, ella disegnava d'imbarcarsi insieme a certi zingari co' quali fu udita contrattare di nottetempo dalla finestra e così non poté dar compimento all' insensato proposito.

Per queste ed altre simili sguaiataggini ella fu quasi relegata al Poggio a Caiano. Ma sembra che né la solitudine, né la dolcezza del luogo bastassero ad abbonirle il carattere, perché un giorno fece sapere al serenissimo sposo che se fosse venuto ancora a seccarla lassù, ella gli avrebbe tirato addosso il primo oggetto che le fosse capitato.

Ma maritatele a loro modo, o reggenti di popoli, o àrbitri degli altrui destini, queste povere auguste: non ne fate l' istrumento della vostra politica, delle vostre speculazioni di stato, o altrimenti non torcete il naso se un bel giorno erompe loro dal cuore la linfa rinchiusa germogliando comunque, ed esse fuggono, eterne e infelici Luise, o fanno di peggio. Da Margherita d' Orleans alle regine di Francia, a Maria Luisa di Napoleone, la storia è piena di esempi salutari!

Dopo la relegazione del Poggio a Caiano, passò la irrequieta Margherita con l' assenso di Luigi XIV, a quella del monastero di Montmartre a Parigi. Ma vie più sconvolto l'animo suo, già naturalmente anormale, dagli echi della licenziosa corte del gran Re suo zio, che giungevano a lei, seguitò ad essere quello che era e a fare ogni sorta di follie, fino a tentar di dar fuoco al convento, e a condire la sua corrispondenza coniugale di simili saporite espressioni:

« ..... Non c' è ora della giornata, che io non vi desideri la morte, e che io non volessi che voi foste impiccato.

« ..... Quel che mi dispiace maggiormente è che noi anderemo a casa del Diavolo, e che io avrò il tormento di vedervi ancora costì.

» ..... Vi auguro per quella cosa che odio di più, che è voi, che io farò patti col Diavolo per farvi arrabbiare e per sottrarmi dalle vostre pazzie. Basta: tutte le stravaganze che potrò fare per dispiacervi, le farò; e questo non me lo potete impedire.

» ..... Se credete di farmi tornar con voi, questo non succederà mai; e se io tornassi con voi, guai a voi, perché non morireste che di mia mano. »

L' indole sua così impetuosa, non impedì alla Granduchessa di sopravvivere, non solo al marito, ma alla dinastia regnante dei Medici. Ella morì pacificamente a Parigi nella non verde età di settantasei anni.

Il figlio che ella ebbe nei brevi momenti di contatto coniugale, fu degenere dalla madre. Si unì a malincuore,

per contentare il padre, a Violante di Baviera, principessa saggia e virtuosa, ma non bella e per giunta infeconda. Il principe sposo la ebbe presto in grande avversione. Avvenne inversamente ciò che era avvenuto ai genitori di lui; mentre ella teneva compagnia al disgraziato baciapile del suocero, quasi vedovo, giocando con lui a *bestia* in Palazzo Pitti fino alle tre di notte o segregandosi a trar guai nella quieta villa delle granduchesse, il granprincipe Ferdinando, lontano dalla corte, se la spassava nelle altre ville, massime in quella del Poggio a Caiano, la quale, come abbiam detto sopra, era proprio il tempietto delle delizie e birichinate medicee.

Quivi egli ebbe a compagna delle sue allegrie certa Vittoria Bombage, un' altra veneziana, bella e capricciosa cantatrice. La famosa volta a botte tornò ad allegrarsi di cene licenziose, e a risonare dell' idioma e dei canti della laguna, così seducenti sulle labbra di una donna. Anzi, certa sera, fra gli eccessi di una veglia, la sala secolare fu testimone dello spregio che il bel viso della virtuosa ebbe a soffrire per un grosso pane che un suo compagno d' arte e consorte nel dilettare il Granprincipe, le lanciò nel viso.

Null' altro di notevole ci offre la storia del Poggio a Caiano, dacché ripeto, non è ormai da tener conto dei personaggi illustri che di quando in quando la visitarono, senza peccare di noiosa lungaggine e vana, né importa accennare al passaggio del possesso mediceo alla casa di Lorena e in séguito alla casa di Savoia, giacché ella ha seguìto la stessa sorte e del Poggio imperiale e delle altre ville.

Sotto il granducato di Leopoldo II fu costrutto il primo ponte sospeso che traversasse fiume in Toscana. E ciò avvenne appunto in sull' Ombrone per mettere in comunicazione il parco della villa del Poggio a Caiano con le cascine adiacenti. Architetto ne fu Alessandro Manetti e i ricchi filoni ferriferi di Rio dell' Elba e i forni fusori di Follonica fornirono il necessario metallo.

Oggi la villa che fu talamo e tumulo agli amori di Bianca Cappello non è che una deliziosa mèta di gita. Vi si giunge comodamente da Firenze col tramvia, e difaccia alle mura castellane del regale castello tumultua allegramente il paesetto con le sue graziose trattorie suburbane.

Certo, i cardinali, i prìncipi, i monarchi non affollano più, come prima, come quando discendendo verso Firenze, se la trovavano ospite premurosa in sulla via pistoiese, pronta ad accoglierli; *pied à terre* per ristorarsi e prepararsi agl' ingressi della città e a' trionfi. Oggi, la strada ferrata la lascia da parte e un po' deserta; i fantasmi dei granduchi scapati e delle loro amiche scorazzano a loro bell' agio per le sale solitarie e silenziose e per le ragnaie vergini, di quando in quando sorpresi da qualche forestiero che viene a cercar la prova della magnificenza passata e i cuscini damascati e le tracce degli amori e delle tragedie medicee che seppero dai romanzi.

Ma, ohimè, che delusione per l' osservatore, per chi andasse là ad evocare il passato vero della storia. Un vecchio cameriere in livrea logora, ammaestrato alla peggio a cicerone, lo introduce in ogni stanza con la voce terribile di un attore:

— Il teatro dei Medici!..... Lo studio della celebre Bianca Cappello; la sua camera; un suo stipo; i suoi mobili....

Accozzaglia di mobili costruiti chi sa quanto dopo la morte dell' avventurosa figlia di San Marco, disposti lì teatralmente, tanto per soddisfare le *misses* randagie, ma che esse palpano e esaminano con vera trepidazione.

Poi, al primo piano, al piano nobile, un giro di stanze da albergo con la mobilia borghese di un droghiere arricchito; cerotti dell' Impero rilustrati, *lavabi* da cortigiane, dispense di legnaccio sporco di terra d' ombra intagliate un anno fa nella vicina Prato, messe lì a simulare da veterani medicei. Oh! chi sa come se la ridono i vecchi, i veri mobili medicei che eran lì, esulati a migliaia di leghe di distanza, appoggiati alle mura di qualche nuovo milionario!....

Ma non v' è tempo di tante riflessioni. Il cicerone vi trascina dietro a sé di stanza in stanza. Qua e là, qualche quadro fosco e brutto, cui egli affibbia spudoratamente le più illustri paternità dell' arte; e perfino, incredibile! qualche ignobile oleografia. Il cicerone prosegue inesorabile:

— La camera di Vittorio Emanuele.... La camera del principe di Napoli... Una battaglia del Borgognone....

Povero Giacomo Cortese! Che l' atroce calunnia non turbi il tuo sonno glorioso!...

All' aria, all' aria!...

Le visite dei palazzi storici, abbandonati, camuffati, hanno qualche cosa di funebre, qualche cosa di sepolcro profanato.

All' aria, all' aperto! La natura non cambia mai, essa. Il parco è tutt' oggi folto del *laurus laurentis*, armonioso di nidi garruli, *avibus vernantibus;* e le api del Magnifico si disperdono come un tempo sui petali del giardino.

All' aria! L' ampia solitudine delle praterie si distende ancora d' attorno con dolce languore, verde di pascoli, intersecata da canaletti silenti e pescarecci; coi ranocchi assòrti in sulle rive e con le piante accidiose e galleggianti. Le pavoniere sono ancora tutte recinte di laghetti, di ponticini, di palancole pittoresche....

Ma dovunque, è la trista nota dell' abbandono, della cosa che ha percorso il suo tempo!....

Ma le stalle sono vuote di *vitegli;* ma *i pagoni se li ha mangiati tutti la volpe. El Regino e Simonaccio* leggono i giornali che il tranvia porta loro puntualmente, e discutono di socialismo; gli affittuari falciano essi gli strami e pescano i grossi lucci de' canali; e il Magnifico inconsapevole di tutto ciò, dorme da oltre quattro secoli nel suo letto di marmo.

(*Continua*) MARIO FORESI.

Di alcuni metodi educativi

(a proposito d' un libro di Miss Luisa-May Alcott).

Pochi sono i libri intesi a rappresentare la vita dei fanciulli, specie con fini artistici e pedagogici a un tempo, che mi abbiano trattenuto senza noia e spesso con piacere, come *Piccoli uomini* dell' americana Miss Luisa Alcott. In questa narrazione (scritta nel 1871 e che è molto diffusa dove si parla l'inglese e in Germania), [1] vi son pagine, le quali, durante la prima lettura, danno, anche ad uno del mestiere, l'illusione di trovarsi in mezzo ad un'accolta, affatto nuova per lui, di persone reali (circa una trentina), quasi tutte giovanissime, varie d'importanza, ma nessuna inconcludente, e ci sentiamo legati dalla simpatia e dall'affetto, che si accompagnano alla curiosità fin dalle prime righe; purchè (intendiamoci bene) il nostro palato non sia ribelle ai sapori esotici e ci sia cara e sacra la puerizia d' ogni civiltà e d'ogni schiatta.

Non tutto di certo attira allo stesso modo (ci vorrebbe altro!); ma non si è tentati di deporre il libro, neppur dissentendo: anzi quando la parola *fine* ci si para dinanzi, ne proviamo rincrescimento. Come? Non si vedrà più nessuna di codeste creature, delle quali abbiamo conosciuto un solo anno di vita? Non se ne saprà più nulla? Che avverrà di esse? O piuttosto che sarà già avvenuto dopo trent'anni e più? I loro benefattori, e in modo speciale quelle anime buone di babbo Fritz e di mamma Giovanna e l' istituto *strano* (così lo qualifica l'A. stessa) cui diedero vita e dedicarono la vita, esistono ancora e son prosperosi?

Mamma o zia Giovanna (come per vezzo è chiamata), al fratello suo Lorenzo, che, vedendola un giorno solitaria e meditabonda, le chiede a che pensasse, risponde: « Mi diverto a fantasticare sull'avvenire de' miei ragazzi (pag. 349) » — e noi quasi faremmo altrettanto. Ma se è vero che nel fanciullo vi

---

(1) Luisa M. Alcott, *Little men*; *life at Plumfield wich Jo' s boys*. Liepzig, Tauchnitz — *Piccoli uomini*, trad. dall' inglese da Ciro e Michelina Trabalza. Libro di lettura per fanciulli e fanciulle. Lanciano, Carabba, 1905, — L. M., Alcott nacque il 24 nov. 1832 e morì il 7 marzo 1888.

è l'uomo, è anche vero che lungo il corso degli anni intervengono dei fattori, prima latenti o insinuatisi poi; non sospettati e forse non sospettabili, a portare modificazioni talvolta radicali. Le previsioni quindi sono spesso fallaci, anche se nell' educazione non furono commessi errori gravi. L'albero è sempre quello: si manterrà forse rigoglioso o meschino, più o meno fecondo, come uscì dalle mani della natura e dell' agricoltore; ma può seguire che i frutti non maturino o sieno stranamente lontani da quanto era logico aspettare, in forza di germi a lungo inerti o d'infezioni e d'innesti indipendenti dalla natura e da noi.

La signora Giovanna medesima non riconoscerebbe probabilmente tutti i figli suoi e d'elezione, se le ricomparissero dinanzi dopo tanti anni.

Se non che l'illusione, cui ho accennato più sopra, non può riprodursi per nessun libro ad una seconda lettura, specie se questa è voluta con il proposito di esaminarlo. L'Autrice poi di *Piccoli uomini* è così ingenua (e nell' ingenuità sua sta forse buona parte del segreto di certi effetti gradevoli, simili a quelli che produce l'arte primitiva), così ingenua, dico, da non tenere sempre nascoste le dita che movono i fili, sì che allo scemare del primo interesse, dobbiamo pur intravvedere la mano... non la manaccia impoetica d'un vogalre burattinaio, ma una manina bianca e nervosa, avvezza a carezzare i fanciulli e ad esserne carezzata. Comunque, una volta scomparsa l'illusione, può bene venir ripetuta la domanda: « che sarà avvenuto di questi figliuoli? » ma essa non avrà più l'identico valore, anzi potrebbe provocare la risposta di quel burlone di Misapouf: *Comment diable voulez-vous que je vous rende compte de tous ces gens-là, puisque je ne les ai point revus?*

Non è però difficile che sia, invece che all'Autrice, rivolta a me un' altra domanda: vorreste dirci, in grazia, più chiaramente di che andate discorrendo?

Piccoli uomini è, quanto alla contenenza, un' utopia; quanto alla forma, un racconto o romanzo pedagogico (come vi piace meglio) ed ha, con le attrattive, anche i difetti, che, nelle utopie e nei romanzi a tesi, son più rilevati che in qualsivoglia altro genere. Le *dramatis personae* e i discorsi sono, nei libri di questa fatta, non quali vorrebbe la natura e la logica, ma quali han da essere, perchè la tesi apparisca dimostrata. A un bel circa, come qualcuno di codesti giocatori so-

litari, che, scegliendo, disponendo, movendo i pezzi propri e quelli dell'antagonista immaginario, vincon sempre la partita, l'utopista ritocca, aggiunge, spinge innanzi, tira indietro, di mano in mano è richiesto dal fine cui mira; ma fra lui e il giocatore (mi affretto a dichiararlo) c'è un' enorme differenza: egli può essere in perfetta buona fede non solo, ma reso eziandio entusiasta dalla bellezza e santità, vere o credute, del fine. Ciò non toglie che codesti scrittori possano talvolta far pensare ad una storiella contata da Enrico Heine. C' era, egli dice, un professore di prima bussola, che, con sicura coscienza, combinava gli stati, secondo certi suoi principî politici infallibili; ma se, fra l' uno e l'altro stato (soggiunge il maligno poeta) rimaneva qualche interstizio, egli non si confondeva punto: lo colmava subito, cacciandovi entro la sua berretta da notte.

L' utopista e, con lui il romanziere a tesi, fanno per lo più come il giocatore che ho detto, e se a caso ciò non avesse a bastare, niente paura! c' è il *deus ex machina*: la berretta da notte. Chi amasse trattenersi piacevolmente e utilmente su codeste fantasie, spesso bizzarre, ma talora piene di sapienza, può rivolgersi ad A. von Kirchenheim, che, nell'*Utopia eterna*, fa la storia dei principali sognatori, a cominciare da prima di Platone. Non conosco invece (il che non vuol dire che manchi) uno studio simile sui romanzi pedagogici propriamente detti, i quali, si considerino come effetto o come causa di principî educativi, hanno legami strettissimi con le opere precettistiche in genere e con le applicazioni pratiche individuali o collettive, molto più delle utopie propriamente dette. Colui che si accingesse a tale studio, dato che non esista, dovrebbe, secondo me, distinguere le narrazioni rivolte a render bene accette delle teoriche per mezzo di un'azione immaginaria (come *Leonardo* e *Gertrude* del Pestalozzi), da quelle destinate soltanto ai giovani (come *il Giannetto*, che è del 1836). Tra questi due estremi però è possibile un genere intermedio? Gli è per l' appunto ciò che volle tentare l'Alcott con *Piccoli uomini*, offerti, anche dagli egregi traduttori italiani, come libro per i giovani, ma che mirano evidentemente a convertire gli uomini fatti, ad un sistema ed a metodi d' educazione, di cui si vuol fare l'apologia (1).

Vediamo se e fin a che punto sien riusciti l' Autrice e i

(1) Dell' Alcott si ha pure *Little women* (Piccole donne), pubbl. nel 1868 re iprodotto nella collez. Tauchnitz, di cui si promette la traduzione.

traduttori, e ho aggiunto i traduttori, perchè questi non si ristrinsero a darci la versione d'un libro scritto da un' americana per gli americani; ma fecero un tentativo, per quanto incompleto, di adattarlo al pubblico italiano.

Pratomagno è un podere non molto lontano dalla città *(omne malum ex urbe!* ripeteva il Pastolozzi) dove sorge un casone, e quivi dimorano i coniugi Fritz e Giovanna Baretti, i quali si son dedicati esclusivamente all'educazione dei propri figli, di alcuni nipoti e di altri giovanetti e fanciulli raccolti (come volle il caso, senz'ombra d'elezione), con un sistema d'ordine composito, che, a volta a volta, vi fa pensare a Vittorino da Feltre e al Rabelais; al Comenio e più ancora al Rousseau; alla contessa di Genlis, al Pestalozzi, a Jean Paul Richter, al Mann, al Channing, allo Spencer e ad altri.

I coniugi Baretti non furono spinti dal bisogno o dall'interesse sulla via del sacrifizio: la loro fu vocazione vera, fatta d'entusiasmo e del più puro altruismo. Le personalità dell' una e dell' altro si fusero perfettamenfe in un solo ideale e i due non si potrebbero concepire se non come un tutto inscindibile, per guisa da formare veramente un' anima sola. Insomma

..... d'ambedue
si dice l' un pregiando, qual' c'uom prenda,
perchè ad un fine fur l'opere sue.

È vero che babbo Fritz s' occupa più specialmente della istruzione (è lui che insegna tutto a tutti, compresa la *calma*, che chiama, a buon diritto, materia eccellente), e che mamma Giovanna attende al resto, ma non c'è mai antagonismo: rimangono una cosa sola, come la luce e il calore che producono effetti diversi, eppure emanano dal medesimo astro. Nella storia dell' educazione non saprei citare se non una coppia di cui si possa dire alcunchè di simile: il Pestalozzi e la moglie sua Anna Schulchess, che potrebbero aver servito di modello.

Codesto di Pratomagno è un collegio e non è un collegio; è un piccolo istituto come usa presso i così detti anglo-sassoni; ma con libertà di molto maggiore e con più audaci propositi, come si vedrà. Ivi si trovano accozzati quattordici ragazzi e qualche ragazzina, d'età molto diversa; perchè cinque hanno meno di otto anni; mezza dozzina dagli otto ai dodici e un' altra mezza dai dodici ai sedici. È necessario anche sapere che i

figli dei signori Baretti son due, tre i nipoti e due le nipoti; tutti normali, salvo i difetti dell'età. Con gli altri dieci, non congiunti, comincia il guaio, perchè parecchi di questi ultimi sarebbero oggi ben severamente giudicati dagli psichiatri. Di fatto (lasciando altre viziature minori) uno è detto *girovago manesco e discolo*; un altro « la canaglia della scuola » un terzo è avaro e ladro; un quarto assaggiò ripetutamente la casa di correzione; uno è sonnambulo ; uno idiota e un altro gibboso. ([1])

— « Questi erano i ragazzi (dice l'Alcott) che vivevano insieme tanto felicemente quanto era possibile, studiando e giocando, lavorando e bisticciandosi, combattendo difetti e coltivando virtù, nella buona antica maniera (!) *(in the good old-fashioned way)*. I ragazzi delle altre scuole probabilmente imparavano più dai libri, ma meno di quella miglior sapienza che fa gli uomini buoni. Latino, greco, matematica erano tutte ottime cose, ma nell' opinione del professore Baretti la conoscenza di se stesso, il rendersi utile a sè e il sapersi dominare *(self-knowledge, self-help, and self control)* erano più importanti ed egli cercava d' insegnarle con diligente cautela *(carefully)* (pag. 27) » —

Ottime intenzioni, buono il programma come i programmi e le intenzioni sono facilmente ; ma e i fatti ? E la *diligente cautela* ? I ragazzi vennero affidati dalle famiglie (di cui non si sa poi niente o troppo poco) ai signori Baretti, o da questi raccolti, non già con *diligente cautela*, ma con una fiducia da parere eccessiva, anche nella libera America di allora, anzi con la più spensierata bonarietà. ([2]) La favoletta della pera guasta fra le sane, narrata, al solito, così felicemente da Gaspare Gozzi, è bene anteriore agli studi fisio psichici odierni ed anche alla fondazione del collegio di Pratomagno, per il quale avrebbe dovuto quindi parer troppo temerario tenere in seno il quarantacinque per cento di degenerati, comunque allora si chiamassero, e non ostante s' ignorasse comunemente che codesti poveretti dovrebbero sottoporsi a metodi speciali, sotto la direzione di apposito medico. — « Il signor Baretti... nel suo cuore paterno aveva un posto per tutti i cattivi, trascurati fanciulli di questo mondo (pag. 109) » — afferma la signora Alcott, nè io vorrò certo lesinare la lode e l'ammirazione : dico solo che non basta a

---

([1]) Cfr. *Il protettore di Nello* in *Cuore* del De Amicis.

([2]) Intorno alla relazione fra le famiglie e gli educatori, vedi ciò che saggiamente dice il Rosmini nell'op. *Della libertà d' insegn.* Torino 1883, p. 9.

tutto, nè in tutti i casi, la grandezza del cuore. E non solo a Pratomagno il medico non si vede mai come cooperatore, almeno nell'educazione fisica; ma egli fa una rapida comparsa esclusivamente ne' casi, in cui s' arretra la scienza delle medichesse dell' istituto, cioè della signora Giovanna e delle serventi, e perfino quella del professore Fritz. Eppure Jean Paul, nella *Levana*, aveva, un pezzo prima, ammonito che « chi è penetrato appena nel vestibolo della scienza medica (una scienza se altra mai, in cui genio e dottrina dovrebbero incontrarsi e far una cosa sola in ciascun suo cultore) resterà stupito dell'audacia con la quale la prima nullità nella scienza anzi fors'anco la sua signora, conoscono e l'origine e il nome e i rimedi di ciascuna malattia »: guaio del resto lamentato nella stessa Inghilterra quasi a' dì nostri, in un romanzo pedagogico d'un'altra signora: Florence Hamilton Page.

Un fatto può bastare a darci la giusta misura della scienza medica dominante in Pratomagno, dove fanno da esculapi fino i ragazzi.

Nella raccolta di Worchester, citata dal Sully, si legge che una bambina di tre anni e due mesi, vedendo dare a un suo piccolo compagno dello sciroppo per il mal di gola, si mise a tossire, perchè dessero pure a lei di quella dolce medicina. La furberiola è delle più comuni, e a qualcuno parrà non valesse la pena che l'A. degli *Studi sull'infanzia* la riportasse. Ora un fatterello di così poco valore in sè, acquista gravità nell' amplificazione che si legge in *Piccoli uomini*.

Un giorno capita a Pratomagno un *ragazzo lacero*, certo Natalino, che, fino a pochi dì prima, aveva fatto, con suo padre e un sozio di questo, il sonatore girovago di violino, e, ammalazzato, solo al mondo per la morte del padre e l'abbandono del sozio, da cui per soprassello gli era stato rubato il violino, aveva destato la compassione del signor Lorenzo (il fratello della signora Giovanna, già nominato, e caldo protettore dell' istituto), così che egli lo mandò a lei, perch' ella ne prendesse cura e ne facesse un alunno. L' ottima donna non esita un momento e comincia subito a circondare il poverino di attenzioni materne. Per esempio, lo fa avvicinare al fuoco. « E Natalino stese le sue *sporche* manine (notate!) avanti la confortevole fiamma »; poi sentendolo tossire a bono, essa gli domanda: questa tosse da quanto l'avete, caro? — Tutto l'inverno! risponde il ragazzo. — Non è da maravigliarsi, vivendo in quell'umida cantina con un cencio

a mala pena sulle sue povere spallucce! commenta la signora, sottovoce, a suo marito. Il quale, « con *un paio d'occhi bene aperti (with a skilfull pair of eyes)* stava guardando il ragazzo e ne osservava attentamente le *sottili tempie* e le *labbra febbricitanti*, non che la *sua voce rauca* e i *frequenti colpi di tosse*, che scuotevano le *curve spalle* sotto la giacchetta rattoppata (pag. 7) ».

A chi non è già balzato alla mente ciò che era a farsi dopo un esame come codesto? Mettere il ragazzo a letto, separato dagli altri, e mandare per il medico — il quale doveva certo possedere lo stetoscopio, già inventato dal Laenneo? Che cosa escogita invece il professore? Ordina a Roberto, il figliuolo suo più grandicello, di andare a prendere la bottiglia del calmante. All'udir nominare la ben nota bottiglia, Daddo, il figlio minore, si fa venir la tosse, e con tale violenza da diventar tutto rosso, per aver la sua parte del dolce calmante. Credete che i genitori lo riprendano della golosità, che lo aveva spinto a ricorrere all'impostura? Lasciamo stare adesso la questione morale, ma notiamo invece come gli strani educatori profittino della circostanza proprio per fare il contrario di ciò che mezzo secolo fa, ed eziandio molto prima [1], prescriveva l'arte salutare d'accordo col galateo (anche nel caso che in quel *momento storico* della medicina, toccasse non credere ai contagi): permettono a Daddo, al loro piccolo Daddo « *di leccare il cucchiaio, dopo che Natalino* (il tossicoloso e febbricitante) *n'ebbe presa coraggiosamente una dose* ». Nè il malato si manda poi a letto: come nulla fosse, egli è condotto a cena insieme con tutti gli altri, senza far precedere almeno la lavatura delle *sporche* (*grimy*) manine e del viso ugualmente *sudicio* (*dirty*) (p. 7-11). Soltanto prima della dormizione gli fanno fare, come agli altri che son sani, un buon bagno e cambiare indumenti.

Saggi consimili di scienza od arte medica potrei citare in buon numero; ma non occorre: riferirò invece uno dei casi che riguardano la psiche.

Al sopraggiungere dell'inverno uno dei passatempi per ingannare le lunghe serate, erano (chi lo immaginerebbe?) le così

---

(1) Ad esempio, nel 1772, *d'ordine dell' Eccellentissimo Magistrato della Sanità di Venezia* fu pubblicato il *Parere* di G. B. Pastoni, protomedico, *sulla natura della tisichezza e sulle cautele da usare per preservarsi dalla medesima*. Pochi mesi dopo Marin Zorzi e Anzolo Carminati, Rettori di Verona per la Serenissima, diedero fuori un chiaro e preciso *Proclama*, perchè *sia puntualmente eseguita... la Terminazione* del suddetto Ecc. Magistrato.

dette sedute spiritistiche. « Le sedute spiritistiche furoreggiarono per un po' di tempo; perchè il *divertimento consisteva nello spegnere i lumi, lasciare il fuoco giù a morire e poi sedersi nell'oscurità a raccontare le storie più tremende* (*the most awful*) che si potessero inventare. Ma, *essendone derivati spaventi di ogni sorta* tra i ragazzi, — *Tom, nel sonno, andava sul tetto della rimessa, e i piccini erano in uno stato di generale nervosità* — il divertimento fu proibito (pag. 312) ».

Ho voluto, riferire le testuali parole dell'Alcott, perchè il lettore creda: senz'esse io non avrei creduto di certo. Sto anch' io con l'A. di *Levana* che nota: « anche un uomo maturo, al quale un altro uomo per tutto il giorno stia alle calcagna con un pulpito ed un confessionale portatili per infliggergli una serie di prediche e di condanne, non s'indurrebbe meglio, per questo, ad operare nobilmente ». Ma di qua alla badia di Theleme o al collegio descritto in coda alle *Epistolae obscurorum virorum* in cui si legge: *prima hujus collegi regula, est vivere sine regula.....*, c'è che ire! ([1]) La vigilanza era dunque categoricamente proibita a Pratomagno, se codesti ragazzi venivan lasciati « sedere nell'oscurità? » I coniugi Baretti ignoravano a tal segno il danno che posson produrre i racconti paurosi, danno che può essere enorme e irrimediabile, specie per i cervelli deboli o già squilibrati? A spiegare (non dico a giustificare) questi e molti altri punti, è da avvertire come l' Alcott segua specialmente il sistema del Rousseau, di lasciar fare alla natura e di aspettare che l' ammaestramento sia dato dalle conseguenze degli atti compiuti da' giovanetti. L'*Emilio* chi l'ignora? ebbe seguaci inconsapevoli per fino tra' suoi avversari. Per esempio, la contessa di Genlis, nel romanzo pedagogico *Adelia e Teodoro*, narra come la baronessa, madre di questi due, facesse cominciar loro *seriamente un corso di virtù sperimentale;* ma il principio del Rousseau, che certo contiene qualche cosa di buono, se inteso a modo, è dei più pericolosi. Che la natura faccia bene ogni cosa, è falso, rispetto ad esseri che non possono vivere senza mutua strage incessante. Quanto poi all'uomo in particolare, questi vale più o meno secondo sa lottare con resistenza e accortezza maggiore o minore contro la natura, che

---

([1]) Cfr. l'*ordine libero* della scuola di Jasnaia — Poliana. fondata da L. Tolstoi nel 1858. — V. che cosa dice il Mosso della eccessiva libertà nell'educazione (*La democr. nella relig. e nella scienza* — Milano, Treves, 1901 — specie a pag. 190).

lo vorrebbe imbestiato, ad essa sottomettendosi nella sola misura strettamente necessaria per non esserne annientato senza pietà, poichè la impassibile non perdona a chi vuole sottrarsele.

Le conseguenze poi sono troppo spesso sproporzionate alle azioni da cui derivano, e d' altra parte, nota il Bain, quando un malo impulso opera sui fanciulli, gli è come se le conseguenze per essi non esistessero.

Che se pur si volesse accettare e applicare il detto principio in tutta la sua estensione, si dovrebbe, per forza di logica, porre fra le conseguenze naturali delle colpe anche la severità che punisce ; ma i Baretti sono invece d' un' indulgenza maravigliosa.

A proposito di questo libro, io non devo, nè saprei, scrivere un altro libro, quindi non tocco tutte le questioni sollevate in esso ; ma non voglio tacere d' una fra le punizioni in uso a Pratomagno. (1) Non ostante la maravigliosa indulgenza, i Baretti non abolirono totalmente le punizioni corporali, che, del resto non sono escluse dal Bain, nè dal Bergemann, e in alcuni paesi sopravvivono ancora, come al tempo d' Antonio Pucci, il celebre campanaio fiorentino, che ammoniva :

> Quando il fanciul da piccolo scioccheggia,
> correggil con la scopa e con parole
> e, passati i sett'anni, si si vuole
> adoperar la ferza e la correggia ecc.

Con il *flogging* o il *liebe* (*!*) *Ruthe* i Baretti non fanno ciò che il Carlyle chiama *Ginnasio Botte-sulla-schiena* (Hinterschlag Gymnasium) e Jean Paul « la preparazione all'inferno della vita », martoriando i fanciulli. Ohibò ! Mamma Giovanna, che ai suoi tempi le toccò, ha in orrore le battiture somministrate

---

(1) Mentre sto rivedendo le bozze di stampa di queste pagine, mi cade sott' occhio un pregevole articolo del Prof. G. C. Ferrari intitolato *Si possono* punire *i bambini ? (V. La Scuola*, a. X, n. 1) sul quale non mi fermo, perchè *non est hic locus*, restringendomi ad un' osservazione sur un punto particolare.

L' egregio A., in certi casi d' anormalità infantile, non esita ad ammettere la *sculacciata ;* ma a patto che l' applichino *soltanto* i genitori. e l' applichino *freddamente*. quando *non hanno affatto il desiderio di darla. anzi provano dispiacere della cosa.*

Ora io vorrei dimandare : in che pianeta scovarle queste fenici di genitori. che, pur procreando degli *anormali*. sieno così mirabilmente equilibrati da essere sempre giudici accorti, pacati, sicuri de' propri figliuoli, e al tempo stesso freddi *exécuteurs des... basses oeuvres ?*

ai piccoli (pag. 201); ma, d'altra parte, come escluderle? Una riforma ci vuole! Dove pescarla?

C'era una volta un re, il quale, da ottimo padre, voleva che il principino ereditario venisse molto bene educato; ma quale pedagogo avrebbe potuto permettersi di picchiarlo? E d'altra parte come educare un fanciullo, anche se rampollo di sovrani, senza l'*amato staffile*? Pensa e ripensa, finalmente si escogitò il mezzo sapientissimo di salvar capra e cavoli, infliggendo la disciplina, meritata dal principino, a' condiscepoli di lui per fargli vedere così le conseguenze funeste del suo malefatto con il suo minor possibile incomodo. Un connazionale poi dell'Alcott, l'umorista Mark Twain, introduce a dirittura, nel suo grazioso racconto *Il Principe e il povero*, come stabile funzionario di corte, un *wipping boy*, il quale non ha altro uffizio se non quello di ricevere i colpi di staffile, cui fosse dai precettori condannato il figliuolo del re. Vieti espedienti, codesti! I coniugi Baretti risolvono ben altrimenti il problema.

Non più il pedagogo ha da fustigare il fanciullo colpevole o chi per esso: gli è al contrario il fanciullo colpevole quello che, per gastigo, riceverà l'ordine di fustigare il pedagogo: e come deve picchiar sodo, (pag. 57) se vuol trarre profitto dalla correzione! Che ne dite? Basta! sarà una bella invenzione a Pratomagno, ma i più dei lettori italiani penseranno essere meglio che nè discepoli nè pedagoghi (s'anche quest'ultimi lo meritino) vengano percossi; poichè, direbbe un antico maestro, ben degno di questo nome: *deforme atque servile*... per i fanciulli, e, *si aetatem mutes, iniuria*. (M. F. Quint. *Inst.* I, III, 13).

I governi in genere e gli educandati in ispecie, possono prosperare magnificamente tutti, con qualsivoglia ordinamento, ed anche con la flagellazione a rovescio... ma ad un patto: che restino dentro alla testa di chi li immagina, sia Rousseau, Basedow, Jacotot, o... babbo Alcott e figlia, Dio liberi però dal trarneli fuori, come fra gli altri tentò di fare il Tolstoi.

Quanto ho detto fin qua, è luminosamente provato dal Cap. XII di *Piccoli uomini* intitolato *Alla còlta delle more*.

La storia, narrata con moltissimo brio, è di quelle che veramenta accadono. Ne fanno i ragazzi delle scappate! ma quale anarchia ci vuole per arrivare a certi estremi.

Ecco, in breve, la storia. Mamma Giovanna permette a ragazzi e a ragazzine, meno al più piccolo, Daddo, di andare per la campagna a coglier le more: al solito, senza nessun custode. — « Che pomeriggio beato passarono, non ostante le disgrazie che solitamente avvengono in tali spedizioni! » escla-

ma la narratrice. Parrebbe quindi che codeste fossero tutte disgrazie da ridere. State a sentire! Tom cascò sur un nido di calabroni (*hornets*) e fu *pinzato* (*got stung*) e Odoardo, capitombolando da un albero, si spaccò... la giacchetta nella schiena... Una mamma, udendo una cosa simile, esclamerebbe: ma vien la pelle di cappone a pensare quello che poteva succedere! ([1]) Aspetti un po'. La bambina Nanà e il piccolo Berto si smarriscono per luoghi che non sanno riconoscere; sono sopraggiunti dalla notte, e dopo vani tentativi, comprendono che non è loro possibile di ritrovare la via; ma non disperano, e lo stesso Berto, dopo aver singhiozzato un po', si lascia confortare, nella certezza che la sua mamma comparirà da un momento all'altro a salvarlo, e si addormenta con la testina appoggiata sulle ginocchia di Nanà, la quale presto lo imita. Gli altri ragazzi frattanto sono rincasati con la trista notizia dello smarrimento. — « Chiamate il signor Baretti, prendete la lanterna e dite a Silla (il servo) che lo desidero! » urla mamma Giovanna ed esce fuori con il marito in traccia dei bambini. Solo strada facendo, la signora comincia a riflettere e salgono sulle sue labbra alcune delle considerazioni savie, che avrebbe dovuto concepire *ante factum* o almeno tener presenti in seguito. — « Che dirò al padre di Nanà, se succedesse una disgrazia? Perchè mai mi son fidata di mandar il mio caro così lontano? Fritz, udite voi qualcosa? » — Finalmente i bambini sono scovati, e Berto, da vero americano si contenta di esclamare: — « Lo sapevo che sareste venuta! O mamma! Io vi ho desiderato tanto! ».

Questa avventura, al pari di tutte, o quasi, le altre, finisce dunque bene, senza certi effetti della paura, senza nemmeno un raffreddore; ma non per un processo naturale dei fatti: in grazia bensì del *deus ex machina*, la cui immancabile e pronta comparsa aggiusta sempre ogni cosa, anche l'assurdo, in casa Baretti; così che parecchi di tali episodi si tramuterebbero in fiabe con la semplice introduzione (che sarebbe più ragionevole) della bacchetta magica. Se ciò non fosse, codesta miscea d'elementi così disparati (ragazzi normali e anormali d'ogni classe, grado d'intelligenza e di educazione) produrrebbe, o prima o poi, chi sa quali altre peggiori combinazioni, nè si potrebbe vederla agitarsi per un certo tempo, senza l'esplosione di que' disordini enormi, uno solo dei quali è sufficiente a mandar a rotoli qualsivoglia istitu-

([1]) Cfr. J. Guex, *Hist. de l' instr. et de l' educ.* Lausanne, Payot et C.ie 1906 — pag. 196.

zione. L'America non è la Francia, nè l'Italia: lo sappiamo bene tutti: nemmen io poi ignoro qualcuno degli scritti sull'educazione che si dà nel nuovo mondo[1]; ma vo pensando che una malattia guarita non dev' esser mai dimenticata, se non si vuole la ricaduta. Ora la gente detta anglosassone, citata a' dì nostri come modello, ebbe il suo *periodo terribile di sensualismo*, come fu notato dal Taine — e ciò che fu sanato, (Se pur fu veramente sanato) dalla giusta libertà, non potrebbe riguastarsi con la licenza? [2]

— « Il signore e la signora Baretti erano sempre preparati a tutte le disgrazie,(*lived in astate of preparation for any mishap*) perchè ce n'erano tutte le probabilità », ci confessa l'Autrice (pag. 25) senz'ombra d'ironia. E dunque? O *preparati* vorrebbe dire *rassegnati?*

Molti altri piccoli drammi son presentati genialmente, perchè l'arte della Scrittrice è sincera; perchè la *maggior parte dei fatti singoli son presi dalla vita reale*, fino ad un dato punto; anzi *i più strani sono i più veri* (pag. 118); perchè la parola zampilla viva e pura da un cuore buono e forte.

Il male si è che quando poi trattasi della catastrofe prossima o remota de' suoi piccoli drammi, l'Alcott non l'accetta quale si svolgerebbe, per necessità intima, dalle premesse, se non nel caso che corrisponda pienamente al nobile desiderio del bene, ch' essa vuole raggiunto a ogni costo e con il minor possibile sacrifizio, da coloro che ama. Tizio dovrebbe assolutamente spaccarsi la testa: invece si spacca la giacchetta; uno spavento dovrebbe produrre in Caio un grave turbamento nervoso, ma non ne segue nulla; i calabroni hanno l'appinzo gentile; i mali esempi, generalmente perniciosi, giovano qui; le pere marcie non corrompono le intatte: se ne lasciano anche risanare. Insomma per quante tragedie s'inizino a Pratomagno, non trovi, in ultimo, se non il fine lieto della commedia, mentre, ahimè! nella vita reale avviene troppo spesso il contrario.

Un giorno, essendo i ragazzi da qualche tempo buoni, « *va troppo bene per durare*, disse la signora; *perchè ne' tanti anni spesi nell'educazione della gioventù, aveva imparato che tali periodi di riposo erano generalmente seguiti da qualche cataclisma e mentre una donna meno accorta avrebbe pensato che i ragazzi erano divenuti santi battezzati, essa* si preparò (*she prepared herself*) *a un'improvvisa eruzione del vulcano dome-*

(1) V. E. Pais, *Rapp. al Ministro dell' I. P.* Bollett. uff. — Marzo 1906.

(2) Cfr. U. Ojetti, *L'America vittoriosa*, Milano, Treves, 1899, pag. 217, e N. Colajanni. *Latini e Anglossassoni*, II ediz., 1902; pag. 88, 230 e segg.

stico (pag. 207) ». Dunque parrebbe che *prepararsi* abbia significato diverso da *rassegnarsi*. La fortunata signora sa di avere in mano la bacchetta magica, e non ha bisogno di escogitare misure preventive.

Però, fuori di Pratomagno e senza possedere poteri soprannaturali, le cose non possono andare così, ed è molto facile capire come, con simili principî, abbia fatto naufragio lo istituto fondato realmente dal padre della Scrittrice (*Prefazione* pag. VII), e che quest' altro, affatto ideale, della sua gentile figliuola, naufragherebbe del pari, se diventasse una realtà. L'edifizio potrà esser bello a vedersi con la fantasia, così avvivato da tanta varietà di persone e di casi, tutti interessanti ; ma purtroppo ci accorgiamo che esso non si può reggere se non con la fantasia ; e dell' inganno, che pur alla bella prima ci allietò, in ultimo non rimane se non un cotal senso di tenera compassione per quei giovani e per i loro illusi educatori, tutti i quali noi continuiamo a vedere, perchè l'arte non ce li lascia sparire totalmente dagli occhi e dall'anima.

Mi corre però l'obbligo di dire che sono ben lontano dal credere d'aver saputo presentare tutti gli elementi necessari a giudicare con sicurezza ed equità un libro in gran parte a noi, materialmente e moralmente, straniero. Se è impossibile conoscere un paese lontano dopo avervi fatto breve dimora, chi pretenderà conoscerlo senz' esservi stato mai e da relazioni quasi sempre discordi? Chi sa quale impressione farebbe questo racconto, se si potesse leggerlo non solo nella lingua, ma anche nel paese dove è nato, con intorno degli sbarazzini simili a quelli che vi sono rappresentati ! Non senza un motivo l'Ojetti consigliò ai signori Ciro e Michelina Trabalza di curarne la traduzione, nè i giovani sposi vi si accinsero e la compirono con entusiasmo, mentre attendevano l'esserino ignoto e già tanto caro, cui lo vollero dedicato. Io stesso che pur ho mostrato, e mostrerò ancora più innanzi, di non condividere affatto certe idee, non mi stupisco di codesto entusiasmo per la *casa gioiosa* di Pratomagno [1]. Giacomo Leopardi, che, poveretto, se ne intendeva, notò (*Pens.* V, 172): « La più bella età dell'uomo, la sola che potrebb' esser felice oggidì, che è la fanciullezza, è tormentata in mille modi, con mille angustie, timori, fatiche, dall'educazione e dall'istruzione, tanto che l'uomo adulto, anche in mezzo alla infelicità che porta la

---

[1] V. *Americanismi* di Amy A. Bernardy in *N. Antol.*, 16 sett. 1906, p. 292 segg.

cognizione del vero, il disinganno, la noia della vita, l'assopimento dell'immaginazione, non accetterebbe di tornar fanciullo colla condizione di soffrir quello stesso che nella fanciullezza ha sofferto ». Mossa da un pensiero non dissimile, ma concepito in senso ottimista, dice assai bene l'Alcott: « ci vuol tanto poco a render felice un ragazzo, che è un peccato che nel mondo pieno di gioia e di cose care, vi sieno delle facce desiderose, delle mani vuote, o dei cuori solitari (pag. 53) ». Per l'appunto come del secolo XVI pensava e operava S. Filippo Neri, che temeva soltanto la *malinconia* dei giovanetti, e lieto, arguto, sempre tollerante delle ragazzate, giuocava perfino con essi (1).

Codesto è il sentimento ispiratore d' ogni atto e d' ogni parola che l'A. attribuisce agli educatori Fritz e Giovanna, i quali ripetono: « il lavoro è salubre, e qualunque talento questi ragazzi possiedano, per la poesia o per l' agricoltura, deve essere coltivato e reso utile a loro quant' è possibile (pag. 53) ». Il giuoco profittevole quanto lo studio e il lavoro: il lavoro e lo studio piacevoli, nel senso che intendeva Plinio (*Epist.* VIII 19): *ex studiis gaudium*; nessun fanciullo abbandonato; la guarigione dei difetti chiesta sopra tutto all' ambiente. Chi pretenderebbe di più?

Così sana, nel miglior senso della parola, è l' anima che ferve in questo libro e dalla quale si diffonde una costante serenità, che colora lietamente e imbellisce le persone e le cose. Piace il perenne eccitamento al coraggio e all' energia, anche se talora confinano con la temerità e l'ostinazione; piace l'aborrimento, che vi si studia d' ispirare per la menzogna e per l' ipocrisia, anche se spinto fino alla mancanza di certe forme; piace l'abnegazione della carità, la fede sincera e la preghiera semplice e fervorosa, che ne scaturisce.

Anche molti particolari, in fine, sono eccellenti; ma il sistema e i metodi, nel tutt' insieme, non sono, come parecchi alla bella prima posson credere, applicabili... almeno in quest'Italia, dove perdura la tendenza a commettere l' errore (contro cui ci pone in guardia anche l'Ardigò) di trapiantare i sistemi educativi d'altri paesi.

Considerando poi l'opera sotto un altro aspetto, è dessa tale da potersi dare in mano anche ai giovani, ovvero bisogna riservarla ai soli uomini fatti? L'opinione dell' Autrice è chiara: « Il presente racconto non ha altro scopo che quello di

(1) Cfr. Barett Browning. *The Cry of the Children*, che è trad. da T. Massarani. La B. Browning morì nel 1861, dieci anni prima che fossero scritti *Piccoli uomini*.

descrivere poche scene della vita di Pratomagno per isvago di certe personcine di nostra conoscenza(pag. 118) ». Ecco! per conto mio, non lo escluderei dalla biblioteca di tutti i ragazzi, ma non lo darei da leggere a tutti, indifferentemente; perchè non lo credo utile o innocuo a chi per l'età o per la capacità non sia in grado di fare da sè delle osservazioni critiche, od almeno di comprenderle profittevolmente quando gli vengano suggerite dall'educatore. C'è, fra gli altri, il Capitolo VIII, intitolato *Ghiribizzi e giochi* (pag. 118 e segg.), in cui si descrivono giuochi e ghiribizzi strani davvero e pericolosi, anzi alcuni inconcepibili a dirittura in ragazzi d'età così diverse e appartenenti a un collegio per quanto *sui generis*. I piccoli lettori che avessero sott'occhio queste cose, senza un accorto commento ed una più accorta vigilanza, vorrebbero certamente provarsi a rifar le più nuove, e allora? Balzerà su, forse, una mamma Giovanna con la bacchetta magica? E che dir poi del racconto, che riassumo? « Il passatempo di Giacomino Guazzi (il ragazzo *avaro* e *ladro*, cui, allusi più addietro, *che già per barattar ha l'occhio aguzzo)* era comperare e vendere, (1) ed egli prometteva assai bene di camminare sulle orme di un suo zio arricchito rapidamente e disonestamente. I compagni lo chiamavano *Spellapietre...*, ma Giacomino non se ne curava, purchè la borsa da tabacco, in cui teneva le monete, divenisse sempre più pesante. Impiantò egli una specie di bottega, e di quando in quando poneva in vendita ciò che aveva raccattato, o faceva il sensale agli altri nello scambio de' loro oggetti. Babbo Fritz pose un freno a qualcuna delle sue speculazioni e cercò di fargli capire che il talento commerciale non istà nella sottigliezza d'ingannare il prossimo. Ogni tanto Giacomino concludeva un cattivo affare, e, sentendosi più afflitto di questo che delle deficienze in profitto e in condotta, cercava di prender la sua rivincita sul primo innocente avventore che gli capitasse... Il signor Baretti cercava di formargli al più presto il sentimento dell'onestà e dell'amore e, via via, quando Giacomino comprese che non si poteva andare avanti senza queste virtù, riconobbe che il suo insegnamento era giusto ».

Non voglio esaminare se tale trattamento curativo, anzichè suscitare il senso morale, non insegni a rendere stromento di speculazione anche l'onestà e l'onore; ma mi restringo a dire che nemmeno trent'anni fa si sarebbe dovuto tollerare in un istituto, non destinato peculiarmente agli anormali, un de-

(1) Cfr. *Il Trafficante* in *Cuore* del De Amicis.

generato della forza di Giacomino, un delinquente vero, come vedremo fra poco. Degenerazione, delinquenza, eredità naturale... ed altre parole di cui ora si fa sciupio, non avevan molto corso, trent' anni fa, tra gli educatori; ma le cose da esse indicate erano meno sconosciute che non si creda. I coniugi Baretti al contrario avevano sugli occhi una benda, che nulla poteva staccare. Per l'appunto Giacomino (nel Capitolo XIV) ruba uno scudo a un compagno in circostanze tali che viene ragionevolmente incolpato del furto un altro ragazzo. Un terzo compagno però, che intuisce l'innocenza dell'incolpato, a lui su tutti carissimo, vuole ad ogni costo salvarlo, nè sapendo trovare altro mezzo, fa cadere l'accusa e il disprezzo sopra se stesso, confessandosi reo. Ciò non ostante il mistero non pare chiarito a bastanza e per iscoprire la verità vengono messi in opera tutti i mezzi; nulla è trovato: il vero colpevole tace sempre. L' arcano però finisce con l'essere spiegato; ma come? Fra tutti i modi possibili, ci si offre il più romanzesco. Giacomino è in pericolo imminente di sfracellarsi, perchè, volendo imitare i compagni, si arrampica sur un albero e poi, come han fatto loro, s'abbandona a un ramo flessibile, che, curvandosi per il peso, lo avvicini alla terra così da permettergli il salto, riuscito benissimo agli altri. Ma egli fa piegare il ramo sì poco, che resta penzoloni a mezz' aria. (1) Che urli allora per implorare aiuto! Il caso vuole che proprio il compagno, il quale aveva accusato se stesso per salvar l'amico, l'oda, lo salvi a costo di lasciarci la pelle, e Giacomino « col cuore gonfio di gratitudine » (*gratefully*), non sa stare alle mosse.. Eh! ma non vi pensate che la gratitudine, della quale ha gonfio il cuore, gli faccia dir tutto subito: il calcolatore (e questo è naturale) piglia tempo; scrive più tardi la sua confessione al professore Baretti; va a dormire, e all'alba, prima ancora che quegli possa scorgere la lettera appesa alla maniglia dell'uscio, batte il tacco e torna a casa sua. Parrebbe che la rivelazione avesse almeno dovuto far nascere ne' signori Baretti il sospetto di avere sbagliato, tenendosi tanto tempo la più bacata delle pere fra le men bacate e le buone, non ostante la sapessero tale; che, se non altro, la lezione avesse loro giovato per l'avvenire. Che! Giacomino, giunto a casa dello zio, dichiarando di volerci restare, vien prima picchiato di santa ragione; poi forzato a tornare a Pratomagno, *perchè codesta scuola era a buon mercato:* si presenta al buon babbo Fritz, e questi lo riammette confidando nel suo ravvedimento.

(1) Cfr. Florence Montgomery, ***Misunderstood*** (nella trad. ital. della signora Bisi-Albini, *Incompreso*). - Questo racconto della Montgomery fu pubblicato nella *Rassegna Nazionale*. Vedi Vol. XIV-XV, anno 1883.

È vero che ai furti dei fancuilli non s'ha a dare la stessa importanza che a quelli degli uomini (l'osservò anche l'Alfieri *Vita*, C. IV); ma quello di Giacomino, lungi dall'essere un caso comune, cade sotto il dominio della psichiatria.

La scuola dell'esperienza, le conseguenze delle proprie azioni, devono servire agli educandi e non agli educatori — pare che pensino i signori Baretti, i quali credono nella onnipotenza dell'educazione.

Ma, lasciando un tono che può sembrare irriverente, io, che non darei, senza cautele, questo libro a tutti gli uomini picccoli, vorrei che, *cum grano salis*, lo leggessero i grandi.

Le mamme, i babbi, i pedagogisti d'ogni genere, avrebbero di che imparare, e specialmente i tanti che son privi di forza vera, cioè i troppo rigidi, i troppo indulgenti e i peggiori di tutti, cioè quelli che sono, a volta a volta, rigidi e indulgenti con esagerazione, come vuole l'umore del momento o l'egoismo; quelli per i quali il bambino altro non é che un grazioso balocco per certe ore; quelli che l'hanno in conto d' una bestiola da domare prima che diventi troppo pericolosa; quelli che credono la disciplina « dover servire soltanto perchè sia men disturbato » l' educatore.

Ho detto in principio di questo discorso, già lungo, che leggendo *Piccoli uomini* ci si sente legati dalla simpatia e dall'affetto, che presto s'accompagnano alla curiosità. Quale ne è la causa principale? La bontà virile e la femminea, così schiette, pure, inalterabili, operose, che, perfino ne' brevi sdegni, raggiano dai due consorti, e si completano a vicenda: *la lor concordia e i lor lieti sembianti*, per dirla con Dante, ci ammaliano e sentiamo che tutti gli ospiti di Pratomagno non potrebbero non amarlì; e nonostante le illusioni e i molti e gravi errori ch'esse fan loro commettere, li amiamo anche noi con un senso di tenera compassioue; perocchè gli errori medesimi possono ammaestrarci, se li consideriamo con mente pacata.

Ma più utile d'ogni altra cosa é, ripeto, la nuova conferma, che ci vuol dare l'Alcott, d' un' antichissima verità, cioè che l'unico preconcetto educativo veramente sicuro, di qua e di là degli oceani, tra le infinite controversie pedagogiche, per ottenere che i cuori battano, che le volontà si spigriscano, che tutte le energie s'eccitino ad operare, è questo: amare i fanciulli! ... Ad una condizione però (dobbiamo aggiungere) che l'amore sia sbendato, sempre vigile — e pronto a servirsi, ove occorra, non mai di sferza selvaggia, ma di sapiente ferro chirurgico.

G. L. Patuzzi.

Il Cattolicismo in Inghilterra

dopo la conversione di Giovanni Enrico Newman (*)

II.

Una cosa delle più notevoli nel movimento religioso in Inghilterra nel secolo scorso è questa: Giovanni Enrico Newman fu il primo e più possente operaio del rinascimento cattolico al di là della Manica e, nello stesso tempo, egli contribuì a mantenere in vita, anche dopo la sua conversione, il forte partito, che voleva ricondurre la Chiesa anglicana ad idee e pratiche conformi a quelle del cattolicismo.

Il Newman ebbe un bel passare nel campo romano, ma la sua influenza rimase intatta fra gli anglicani, che volevano riformare l' anglicanesimo. Se il Pusey, il Keble, il Church e gli altri compagni del Newman, che non si erano convertiti, furono colpiti da immenso stupore e da inenarrabile dolore nel vederlo, coi suoi valenti amici, abbandonare la Chiesa nazionale d' Inghilterra per farsi cattolico, essi non vollero però rinunziare al programma della *via media* fra la Riforma e Roma, che essi avevano adottato insieme al loro capo ed agli altri che con questo capo li avevano lasciati per piegare la testa dinanzi all'autorità papale. Si aveva un bel dire al Pusey ed ai suoi amici che la *via media* era una soluzione illogica, impossibile, una contraddizione di fronte alla quale la chiara e logica mente del Newman si era ribellata; costoro non ascoltavano nè i sani ragionamenti dei loro compagni divenuti cattolici, nè le ammonizioni, non sempre calme e temperate, dei protestanti contrarî alle novità anglo-cattoliche. Se erano troppo ottimisti per ammettere che l'anglicanesimo fosse incapace di riformare sè stesso e dovesse, per riprendere vita cristiana, accettare la supremazia papale e le dottrine tutte del cattolicismo romano, essi erano egualmente persuasi che, senza una riforma profonda e senza un ritorno alle credenze e pratiche anteriori all'invasione dei principî calvinisti nel *credo* della Chie-

---

(*) Cont. vedi fasc. 16 Dicembre 1906. pag. 715.

sa d' Inghilterra, non era possibile nè di purgarla da gravi errori, nè di farvi di nuovo penetrare lo spirito di Dio e le pratiche austere della vita cristiana. Essi si rammentavano dello stato deplorevole in cui si trovava l' anglicanesimo prima che il Newman ed i suoi discepoli ed amici iniziassero ad Oxford la loro azione rigeneratrice. Questo stato di cose un amico del Pusey, il celebre ministro Guglielmo Gladstone lo definirà, trent'anni dopo, dinanzi alla Camera dei comuni in questi termini:

« Io non so se il mondo cristiano abbia mai offerto lo spettacolo di comunità di cristiani più fredde, più prive di devozione e di spirito religioso. Le nostre chiese ed il nostro culto non davano che troppo testimonianza di una generale indifferenza... I nostri divini uffizî non avevano probabilmente nulla nel mondo che fosse a pari con la loro volgarità. Essi avrebbero scandalizzato un bramino o un buddista, e non sarebbero certamente stati sopportati in Inghilterra, se il gusto e l' intuizione dell' ideale non fossero stati sommersi dallo stesso naufragio nel quale era perita la devozione... Lo stato delle cose era deplorevole al di là di tutto quello che io ho mai letto o veduto... Era lo scandalo del mondo cristiano ».

Orbene l' aver reagito contro questo scandalo, l' aver ottenuto notevoli resultati nell'opera di apostolato a cui si erano abbandonati sembrava al Pusey ed ai suoi amici una cosa così salutare, un'opera di tanto momento pel bene delle anime che essi non volevano a nessun patto abbandonarla, ancorchè avessero dovuto andare incontro ai più gravi dispiaceri. Ecco il perchè, anche dopo la conversione del Newman e dei suoi amici, il Pusey, il Keble, il Church e tanti altri anglo-cattolici non mutarono condotta, persistendo a battere la *via media* fra il vecchio anglicanesimo e la Chiesa romana.

Ammesso questo principio, ne dovevano venire due logiche conseguenze: la prima era la continuazione di un'opera di rinnovamento parziale, la quale, iniziata dal Newman, non poteva non subirne sempre l'influenza anche dopo che il grande convertito l'aveva abbandonata giudicandola illogica e monca; la seconda era il ripetersi degli stessi fatti, che erano accaduti nel primo decennio del Movimento di Oxford, vale a dire l' ostilità degli evangelici e la conversione di molti — e di parecchi fra i più notevoli — anglo-cattolici al cattolicismo integrale rappresentato dal Romano Pontefice.

Queste conseguenze non potevano essere ignote al Newman, il quale, pure deplorando che tanti animi eletti, o per soverchio ottimismo, o per troppo affetto per la Chiesa nazionale d'Inghilterra, o ancora per qualche pregiudizio contro Roma, non volessero entrare nel grembo della cattolica Chiesa, intuiva nondimeno che dall'azione degli anglo-cattolici la verità avrebbe cavato molto bene.

Nello stesso tempo in cui Giovanni Enrico Newman pregava il Signore per la conversione dei suoi amici anglo-cattolici e dei loro discepoli e non sapeva spiegarsi perchè il Pusey e i suoi compagni si ostinavano a rimanere anglicani contro ogni logica, egli osservava che costoro facevano molto bene al cattolicesimo, perchè avviavano le anime verso la verità, e diceva:

« Questi uomini sono mantenuti in buona fede, senza una maggior luce di quella che hanno, essendo in buona fede anglicani, affine di preparare gradualmente i loro uditori ed i loro lettori, in numero maggiore di quello che altrimenti sarebbe stato possibile, per la fede vera e perfetta ed affine di condurli, in tempo opportuno, entro la Chiesa cattolica. Se avessero essi stessi sentito che era loro dovere di diventare tutti cattolici in una sola volta, l' opera di conversione sarebbe terminata d'un sol colpo; vi sarebbe stata una reazione. Essi, al contrario, come San Giovanni Battista, raddrizzano la via di Cristo ».

Ecco come, volenti e nolenti, il Pusey ed i suoi amici continuavano l'opera del Newman aprendo le porte del cattolicesimo a migliaia di anglicani colti e virtuosi. Onde Pio IX, parlando del Pusey, soleva dire che il celebre capo degli anglo-cattolici o ritualisti, come si dice ora, era come le campane, che chiamano sempre la gente in chiesa senza mai entrarvi. La Provvidenza aveva bisogno di campane per svegliare i dormienti cristiani inglesi e chiamarli in chiesa, e perciò permise che il Pusey, il Keble ed i loro amici non si convertissero come il Newman e gli altri suoi compagni, ma rimanessero a mezza strada e si dessero con grande zelo alla missione di ravvivare lo spirito cattolico, la dottrina cattolica in seno all'anglicanesimo.

Chiunque voglia essere imparziale dovrà ammettere che non ebbero poco merito il Pusey ed i suoi amici nel perseverare nel loro programma anche dopo la conversione del Newman. Si dirà che avrebbero fatto meglio se avessero seguito l'esempio del loro illustre compagno; ma poichè vol-

lero rimanere anglicani — e rimasero tali in buona fede, come lo afferma il Newman — è certo che ebbero un grande coraggio ed un carattere molto saldo di fronte agli attacchi, che subirono da parte della Chiesa d'Inghilterra.

Al principio del Movimento di Oxford i novatori anglicani avevano certamente incontrato opposizioni; le accuse e le amarezze non erano state loro risparmiate, ma, accanto a calvinisti e ad altri protestanti, che si opponevano con ogni sforzo alla riforma meditata dal Newman e dal Pusey, costoro avevano ricevuto incoraggiamenti da varie parti. E poi da molti allora si osservava o con semplice curiosità o con olimpica indifferenza questo nuovo fenomeno, che si manifestava in Inghilterra, ed il maggior numero degli anglicani non prevedeva certamente che il Movimento di Oxford potesse dar vita nuova e rigogliosa al cattolicismo in Inghilterra. La conversione del Newman e dei suoi amici aprì gli occhi agli anglicani. I calvinisti e i razionalisti gridarono contro la congiura papista dei novatori di Oxford, protestarono contro la tolleranza delle autorità universitarie di Oxford verso di loro ed accusarono la gerarchia anglicana di soverchia indulgenza verso pastori, che tradivano la Chiesa d' Inghilterra. Gli anglicani meno focosi si destarono e si lasciarono trascinare dai fanatici, i vescovi furono presi da paura e cominciarono a minacciare ed anche a perseguitare i novatori.

Questa tempesta si scatenava sul capo del Pusey e dei suoi amici proprio nel momento in cui la conversione di Giovanni Enrico Newman li addolorava in sommo grado. Ma essi non si diedero per vinti e mantennero fermi i loro principî anche a costo di cadere vittime dell' intolleranza calvinista e della paura della Chiesa ufficiale.

Il Pusey doveva naturalmente, dopo la conversione del Newman, essere il capo del partito anglo-cattolico, che è per ciò conosciuto anche col nome di *puseista*. Da principio fu tale il dolore e lo scoraggiamento, che colpì gli amici del Newman rimasti anglicani, che essi stimarono che l'opera loro avesse ricevuto un colpo mortale e non potesse più rialzarsi. Alcuni credevano che fosse inutile ogni ulteriore azione e che si dovesse abbandonare la partita, contentandosi ognuno di professare le proprie idee e di agire conformemente ad esse, ma rinunziando alla speranza di farle prevalere in seno all'anglicanesimo.

Gli anglo-cattolici sentivano che, perdendo il Newman,

avevano ricevuto un colpo fatale. Lo storico Froude, benchè ostilissimo al Papato, è costretto, parlando di questi fatti, a rendere giustizia al Newman e confessa che il Pusey, il Keble, e il Church e tutti gli altri anglo-cattolici, paragonati al Newman, non erano, tutti quanti, che semplici numeri e che il Newman era invece il numero indicatore. Ed il vicario foraneo Lake, parlando del tempo in cui il Newman dirigeva il Movimento d'Oxford, dice: « Noi sentivamo istintivamente che egli era lo spirito dirigente. Per quanto rispetto si avesse per il Pusey e pel Keble, essi non erano, specialmente per noi studenti, nulla in paragone del Newman ». A malgrado però di questa perdita e dell'immenso dolore, che essa produsse in seno al partito anglo-cattolico, le predizioni scoraggiate di alcuni amici del Pusey non si avverarono, perchè il Pusey era uomo tenace e pronto a combattere anche in tempi difficilissimi e magari *contra spem*.

Edoardo Pusey, che era stato in seconda linea mentre il Newman dirigeva il movimento di Oxford, dopo la conversione del suo amico prese, con mano vigorosa, la direzione del partito riformatore e, spinto da Guglielmo Gladstone, scrisse, in forma di lettera, una dichiarazione intorno alle intenzioni di questo partito.

Il Pusey, a malgrado dei fatti di cui era stato testimonio, continuava ad avere non solo un affetto filiale, ma una indomita fiducia nella Chiesa anglicana. Egli ammetteva che la sua fede aveva sofferto sotto l'influenza del calvinismo e del razionalismo, non si faceva illusioni sui suoi difetti, deplorava la sua anarchia dottrinale, la sua tolleranza per l'eresia, l'estrema debolezza dei suoi vescovi, la freddezza e le negligenze del suo culto; ben più, egli apertamente confessava che l'anglicanismo era molto inferiore alla Chiesa romana per la costituzione dell'autorità religiosa, l'unità della dottrina, la profondità del sistema spirituale; ma, dopo avere lealmente ammesso tutte queste cose, egli non ne traeva la sola logica conseguenza, che esse comportassero, vale a dire che bisognava abbandonare l'anglicanesimo per entrare in grembo al cattolicesimo. Il suo ottimismo gli vietava una simile risoluzione, ed egli si buttava nel mare magno dei sogni, stimando che l'anglicanesimo dovesse e potesse essere migliorato, purgato dai mali, che lo affliggevano, sanato dall'anarchia, che lo corrodeva, e rimesso nella carreggiata dei sani principî e di

una forte autorità religiosa, poichè l' anglicanesimo faceva parte della grande Chiesa cristiana universale. In una parola, per Edoardo Pusey, la Chiesa d' Inghilterra non era già un ramo staccato e disseccato del grande albero della Chiesa cattolica, ma un ramo ancor vivo, reso sterile per colpa degli uomini e delle vicende politico-religiose del passato; ma capace di ridiventare fiorente, purchè i cristiani d' Inghilterra si emendassero ed acconsentissero alla grande riforma, che egli meditava.

In questa pubblica dichiarazione Edoardo Pusey non parla con sdegno dell' abiura del Newman: egli rende omaggio alla buona fede del suo venerato amico, ma non ammette che se ne segua l' esempio. Si deve invece persistere nel lavorare per la riforma dell' anglicanesimo per evitare che le conversioni al cattolicismo si moltiplichino e che Dio mandi nuovi pesanti castighi alla Chiesa d'Inghilterra.

Edoardo Pusey termina la sua lettera con parole piene d' affetto per la Chiesa d' Inghilterra. Egli anzi afferma che ora nutre maggiori speranze per l' avvenire della sua Chiesa che in qualunque altra epoca anteriore, quando esteriormente le sue sorti sembravano più prospere. Ed egli nota che le ragioni sulle quali si fondano le sue speranze non sono vane, poichè consistono nei segni della grazia, nei frutti di santità, che da dieci anni sopra tutto, egli nota in questa Chiesa, nella quale le coscienze si risvegliano, la devozione progredisce, il potere delle chiavi (*il ristabilimento della confessione*) è riconosciuto. Egli vede in questi sintomi la prova che Dio è presente nella Chiesa d' Inghilterra, e che Egli rimane ivi anche in mezzo alle crisi con le quali Egli la castiga. Non è così che Egli agirebbe se avesse il disegno di abbandonarla. Edoardo Pusey conchiudeva dicendo che il suo partito non doveva perdere coraggio, ma vivere ed agire fortemente per obbedire al volere del Signore e servire la santa causa per la quale aveva sempre lavorato.

Questa dichiarazione del capo dell' anglo-cattolicismo provocò vive polemiche e finì con lo scatenare una tempesta sul capo di lui e dei suoi amici. La conversione di Giovanni Enrico Newman aveva esasperato i calvinisti ed irritato in generale gli anglicani. Costoro non tennero nessun conto delle dichiarazioni del Pusey a favore della Chiesa d' Inghilterra nè dell' affetto, che egli le professava: tro-

varono invece che egli troppo insisteva sopra cose, che sapevano di cattolicismo, e che persisteva nel sistema del Newman, che era stato così fatale all' anglicanismo. Gli anglicani vedevano con irritazione che il capo dei riformatori mostrava rispetto e quasi simpatia per la Chiesa romana e gl' intimarono di dichiararsi apertamente ostile al Papato. Ma Edoardo Pusey respinse ogni transazione su questo punto. Egli voleva l' autonomia della Chiesa d' Inghilterra, ma non intendeva che essa fosse in stato di guerra permanente contro la Chiesa di Roma. Egli si poneva sul terreno *positivo* dell' affetto per la Chiesa anglicana e dichiarava di non potere assolutamente porsi sul terreno *negativo* dell' anti-romanismo.

Una Chiesa doveva avere delle dottrine, una morale, una legge gerarchica e non già fondare tutta quanta la propria azione sopra una negazione. Onde, di fronte alle nuove velleità di guerra al cattolicismo, il Pusey dichiarò che rimaneva *neutro*, ed aggiunse che se avesse fatto di più egli avrebbe creduto di combattere contro Dio e non avrebbe avuto coscienza di agire utilmente per trattenere le menti scosse dagli ultimi avvenimenti.

Le polemiche più vive si accesero intorno a queste affermazioni del Pusey, ed egli non tardò a rendersi conto che i capi della gerarchia anglicana gli erano divenuti nemici. Egli aveva un bel dire che le conversioni al cattolicismo erano un castigo, che Dio mandava alla Chiesa d' Inghilterra e che erano la conseguenza della sua ostinazione nel negare molte verità, nel tollerare molti vizî e sconci, nel non corrispondere alle inspirazioni del Signore: gli anglicani rispondevano: — No, queste conversioni sono la conseguenza dell' opera vostra, delle vostre compiacenze per le dottrine cattoliche; la responsabilità di questo scandalo, che affligge ogni buon anglicano, è tutta vostra, poichè voi l'avete preparato con le vostre novità. — Ed i vescovi facevano coro coi calvinisti e con gli altri protestanti nelle rampogne, che muovevano contro il Movimento di Oxford.

Appunto, nell' ottobre 1845, Samuele Wilberforce era stato nominato vescovo di Oxford. Egli era figlio del celebre filantropo promotore della soppressione della schiavitù e fratello di due amici carissimi e devotissimi del Newman, Enrico e Roberto Wilberforce, ed era inoltre cognato di Enrico Edoardo Manning. Edoardo Pusey si affrettò

di scrivergli per offrirgli i suoi rispettosi ossequî. Egli sperava forse che il prelato si sarebbe mostrato, se non benevolo, imparziale per gli anglo-cattolici. Samuele Wilberforce era stato infatti uno di quelli che avevano approvato gl' inizî del Movimento di Oxford. Benchè appartenesse a famiglia nella quale vigevano tradizioni calviniste, egli si era schierato fra i partigiani della così detta *Alta Chiesa* ([1]) ed aveva avuto relazioni amichevoli coi capi della riforma anglo-cattolica. Però, fino dal 1838, egli aveva fatto obiezioni a certe idee manifestate dai novatori, e, coll' andar del tempo, le sue divergenze con loro si erano rese più forti. Egli li accusava di compiacenze verso quel romanismo, che egli aborriva, e quando il Newman pubblicò il suo celebre *tract* N. 90, il Wilberforce si schierò risolutamente contro di lui. Del resto nel nuovo vescovo di Oxford vi era più la stoffa del politico che quella del dottore. Egli era salito in alto grazie ad una abilità consumata nel curare gl' interessi della propria ambizione. Era dunque opportunista, sebbene accudisse scrupolosamente all'adempimento dei proprî doveri ecclesiastici e fosse animato da sincera pietà.

Il Pusey ignorava i veri sentimenti del nuovo vescovo di Oxford, e credeva che, a malgrado di alcune divergenze, egli fosse sempre l' amico sincero dei novatori anglo-cattolici. Non sapeva che Samuele Wilberforce accusava lui ed i suoi amici di essere semi-romanizzanti, di non conoscere il Vangelo, di essere superbi e di essere la causa prima dei mali di cui la Chiesa d' Inghilterra pativa. E per ciò il 15 novembre 1845, il Pusey scrisse al dott. Wilberforce e, dopo i complimenti d'uso, insistette, con linguaggio pieno di libertà e di affettuosa fiducia, sui grandi riguardi che bisognava avere per le menti, numerose ad Oxford, che la conversione del Newman aveva tanto turbato. Con grande sorpresa del capo degli anglo-cattolici, il Wilberforce gli rispose, il 24 novembre, con una lettera piena di rimproveri, ove dopo avere deplorato la sua famosa lettera nella quale giustificava ed affermava le dottrine dell' anglo-cattolicismo, il prelato dichiarò che non vedeva come mai quanto vi si diceva sugli errori della Chiesa di Ro-

([1]) L' *Alta Chiesa* è quella che meno si discosta dal cattolicismo ed oggi è *ritualista;* invece la *Bassa Chiesa* è il partito dei calvinisti; vi è poi la *Chiesa larga*, ove il razionalismo domina sovrano. Sono questi, anche oggi, i tre partiti nei quali si divide la Chiesa anglicana.

ma potesse conciliarsi con le dottrine della Chiesa riformata d' Inghilterra.

Edoardo Pusey rispose al Wilberforce e i due si scambiarono altre lettere, ma il resultato fu che il vescovo condannava apertamente gli anglo-cattolici, li accusava di complicità coi papisti e non voleva avere nulla di comune con loro. A questo punto Edoardo Pusey, non volendo romperla clamorosamente col prelato, si astenne dal dirigergli nuove lettere: era inutile, ed egli stimò più prudente il non provocare una forte procella. Ma questa prudenza non bastò a stornare dal capo degli anglo-cattolici altre condanne.

Il Blomfield, vescovo di Londra, nella sua pastorale del 1846, biasimò vivamente coloro che cercavano di adattare le pratiche ed idee romane all' anglicanesimo e quelli che traducevano libri di pietà scritti da cattolici romani pretendendo d' introdurli fra i fedeli della Chiesa anglicana. Il prelato dichiarò che una simile condotta era inconciliabile coi solenni impegni presi dai membri del clero verso la loro Chiesa, ed aggiunse che gli sembrava più degna di biasimo e più pericolosa di una ostilità aperta, onesta e non mascherata.

La condanna del Pusey e dei suoi amici era chiara e veniva da uno dei principali vescovi d' Inghilterra, ma essa non valse a scoraggiare il capo degli anglo-cattolici. Anzi questo zelo eccessivo, questa intemperanza di giudizî intorno alle intenzioni del Pusey e dei suoi amici li rese più fermi nei loro propositi, ed esponendo i loro nomi, le loro dottrine dinanzi al pubblico colto d' Inghilterra, accrebbe la loro fama ed attirò l' attenzione su di loro e sulle loro idee. Quanto peggiore sarebbe stata la congiura del silenzio, che avrebbe isolato il Pusey ed i suoi e forse ne avrebbe fortemente compromesso l' apostolato!

Vivere gli anglo-cattolici lo volevano più che mai e non tardarono a provare ai loro avversarî che le idee non si uccidono come si possono uccidere gli uomini. Edoardo Pusey doveva fare la predica dinanzi all' università di Oxford il 1 febbraio 1846. Erano due anni che egli non saliva su quel pulpito, perchè, in seguito ad un sermone nel quale aveva sostenuto fermamente la presenza reale nell' Eucaristia, egli era stato sospeso per due anni dalle autorità accademiche altamente scandalizzate delle idee cattoliche, che egli aveva sostenuto. Egli manifestò da prima l' intenzione di fare di nuovo la predica condannata, ma

vi rinunziò di fronte alle preghiere del Keble, che era spaventato per le conseguenze probabili di un simile atto. Anche il Manning aveva forti timori; ed anzi aveva consigliato all' amico suo di parlare di argomento morale estraneo alle polemiche del giorno. Ma Edoardo Pusey era così fatto che più si voleva imporgli una cosa contraria ai suoi principî e più egli ci teneva a rimaner fedele ad essi. Se dunque egli cedette di fronte alle preghiere del Keble e si astenne dal provocare una nuova condanna contro una predica già riprovata, egli non accettò neppure l' espediente suggeritogli dal Manning e scelse per argomento il *Potere delle Chiavi* o, in altri termini, la confessione. Egli parlò per un' ora e mezzo per sostenere la confessione auricolare profittando del *Libro di preghiere* (*Prayer book*) di Edoardo VI, il quale ammette la confessione dell' ammalato. Lo scandalo fu enorme, ed il *Times* ed altri giornali attaccarono violentemente il Pusey. Ad Oxford, non solo gli evangelici della Chiesa Bassa, ma anche notevoli professori ed ecclesiastici della Chiesa Alta chiesero la condanna e la punizione del Pusey, ma questa volta non l' ottennero, sia perchè, in mezzo alle contraddizioni del famoso *Prayer Book*, era difficile il raccapezzarsi, sia perchè in alto luogo forse si cominciava a temere che la persecuzione potesse giovare al Pusey ed ai suoi amici. È certo che egli aveva trattato un argomento odiosissimo ai protestanti, i quali consideravano la confessione, della quale da molto tempo non v' era più traccia nella religione anglicana, come una pratica degradante e depravata del romanismo. Se una nuova condanna non colpì il Pusey, egli ed i suoi amici non tardarono a notare che l' ambiente di Oxford diveniva loro sempre più ostile. Le autorità ecclesiastiche ed universitarie li trattavano come ribelli, sorvegliavano i giovani e, con ogni arte, compreso lo spionaggio e la prepotenza, li allontanavano da loro. Credevano forse di uccidere l' anglo-cattolicismo strozzandolo nel paese ove era nato e fra gli scolari ed i maestri nei quali, in altri tempi, aveva trovato tante anime disposte a seguirlo; invece si ingannarono, perchè scacciato, per così dire, da Oxford, l' anglo-cattolicismo si sparse per tutto il reame d' Inghilterra e trovò campo assai più vasto da coltivare.

Dopo la conversione del Newman e dei suoi amici, un uomo dotto e di carattere fermissimo ebbe molta parte nel dirigere il partito anglo-cattolico e si trovò accanto al Ke-

ble ed al Pusey ogni qualvolta le idee riformatrici furono attaccate e l'anglicanesimo fu minacciato dagli assalti della miscredenza. Quest' uomo era Enrico Edoardo Manning.

Come Giovanni Enrico Newman, il Manning era figlio di un banchiere di Londra, ove egli era nato nel 1807. Venti anni dopo, nel 1827, egli era entrato, come studente, nell' università di Oxford. La sua vocazione era quella del comando, ed aveva preso per massima direttrice della sua vita: *aut Caesar aut nihil.* E questo ambizioso programma era molto bene applicato al suo carattere energico e proclive al dominare gli altri, poichè egli sarà sempre, come bene lo definisce il Thureau-Dangin, « più uomo d' azione e di governo che uomo di pensiero e di studio, più pastore che dottore, più politico che intellettuale, più spinto ad agire sopra gli uomini viventi che a discutere sopra le idee astratte » (1).

Il Manning era ambizioso e non aspirava che ad entrare nella vita politica per salire e salire. Egli sognava di diventare capo partito e di sedere un giorno, come primo ministro, nei consigli della corona. Entrò invece nella carriera ecclesiastica; ma vi entrò dopo avere molto resistito al volere della sua famiglia, poichè egli non interessavasi affatto nè di discussioni teologiche nè di cose di religione. Non era ostile e nemmeno indifferente alle pratiche di pietà, chè anzi egli adempiva con regolarità i suoi doveri di cristiano, ma era troppo proclive alla politica per trovar gusto alle controversie teologiche. Quando era studente aveva, è vero, preso abitudini più pie e si era indotto ad occuparsi alquanto di teologia, ma senza il desiderio di abbracciare lo stato ecclesiastico: fu solo in seguito ai disastri finanziarî, che colpirono la sua famiglia, che il Manning rinunziò alla carriera politica per accettare un modesto impiego nel ministero delle Colonie. Un matrimonio fallito non tardò ad empire l' animo suo di profonda tristezza, ed egli allora pensò che era miglior cosa servir Dio piuttosto che gli uomini e, dopo breve tempo di preparazione, egli ricevette gli Ordini il 23 decembre 1832.

Si è detto che il Manning, vedendo che non poteva salire ai primi posti nel governo, era entrato nello stato ecclesiastico per ambizione e con la speranza di fare brillante carriera e di dominare nella Chiesa, poichè le dome-

(1) Vedi THUREAU-DANGIN, *op. cit.*, Cap. II, p. 78.

stiche disgrazie non gli consentivano di aspirare a reggere le sorti del proprio paese. È questa una calunnia e chi la emise, se era in buona fede, doveva conoscere ben poco l'indole di Enrico Edoardo Manning. In lui, come dissi sopra, il carattere era fermo e dominava senza contrasto tutte le azioni. Egli, disgustato del mondo, non aveva abbracciato la vita ecclesiastica con idee mondane, ma pel sentimento, che aveva della vanità delle cose terrene e della grandezza di quelle oltramondane. Ambizione non ne aveva più; anzi aveva orrore del pastore mondano, pedante, privo di zelo e di pietà, desideroso solo di salire ai primi seggi e di vivere comodamente. Il Manning, avendo poco gusto, anzi ripugnanza per la vita ecclesiastica, aveva tentennato molto prima di entrarvi, ma, una volta che vi era entrato, aveva cambiato idee e voleva consacrarsi interamente al servizio di Dio.

Appena ordinato prete, Enrico Edoardo Manning fu nominato cappellano della parrocchia di Lavington (gennaio 1833). Il parroco era Giovanni Sargent, un pastore anglicano devoto alla Bassa Chiesa e, per conseguenza, tinto fortemente di calvinismo. Il Manning, in pochi mesi, seppe farsi tanto benvolere dai parrocchiani di Lavington che allorquando il Sargent morì quasi improvvisamente, nel maggio 1833, egli ne ottenne la successione, e pochi giorni dopo sposava Miss Sargent una delle figlie del defunto parroco. Una sorella della signora Manning aveva già sposato Samuele Wilberforce, il futuro vescovo di Oxford, e questo avrebbe bastato per assicurare al Manning una brillante carriera nella gerarchia anglicana.

Cominciava allora il Movimento di Oxford, ma il Manning non vi prese parte. Egli non aveva idee molto radicate intorno ai problemi teologici e poi apparteneva piuttosto alla scuola calvinista e le sue tendenze lo spingevano a preferenza verso la Bassa Chiesa; ma siccome egli era di quelli che amano lo studio, così egli non trascurava di tener dietro alle polemiche, che i *tracts* (opuscoli) degli anglo-cattolici provocavano. Da prima egli si mostrò avversario dei novatori e fautore degli *evangelici* o calvinisti. Uomo tutto di un pezzo, egli non sapeva adattarsi ai ripieghi, alle transazioni dei novatori, che volevano conciliare anglicanesimo e cattolicismo: trovava che costoro peccavano contro la logica e che erano poco sinceri. Egli del resto erasi dato a tutt' uomo alle cure del proprio ministero, che esercitava con lodevole zelo e con vera pietà.

Il 24 luglio 1837, Enrico Edoardo Manning rimase vedovo. La morte della diletta sua compagna lo afflisse oltre ogni dire, ma egli non si lasciò andare alla disperazione. Nell' esercizio sempre più attivo del ministero parrocchiale il Manning cercò un refrigerio al profondo dolore, che lo tormentava. Nel medesimo tempo egli studiò meglio le opere del Newman, del Pusey e dei loro compagni e finì coll'accettare le loro idee pur conservando quell' avversione profonda contro Roma, che è il segno caratteristico dei così detti *evangelici*. Ciò non gli risparmiò le censure asprissime del vescovo anglicano di Chester, ma egli non se ne diede pensiero.

Benchè amico degli anglo-cattolici, Enrico Edoardo Manning non ammetteva i severi giudizi, che essi pronunciavano contro i riformatori del secolo XVI. Per lui costoro erano uomini ammirevoli, ed egli ne venerava la memoria: ammetteva solo che i successori di costoro erano andati troppo oltre e che bisognava tornare alle pure tradizioni di Edoardo VI e dei primi tempi della regina Elisabetta. Un viaggio, che il Manning fece a Roma, in compagnia di Guglielmo Gladstone, nell' inverno 1838-1839, non gli fece mutare idee. Egli assistette con diligenza alle funzioni del culto cattolico, ebbe cura di fare visita a Monsignor Wiseman, osservò molto e studiò con cura le istituzioni romane, ma tornò in Inghilterra più anglicano e più antipapista di prima, ed infatti egli ogni giorno più insisteva presso il Newman ed il Pusey perchè essi accentuassero maggiormente la loro opposizione al romanismo. Siccome i novatori non si prestavano a contentarlo, egli aveva cura di tenersi a qualche distanza da loro. Era un amico sì, ma un amico non intimo degli anglo-cattolici.

D' altronde l' indole del Manning lo spingeva piuttosto ad occuparsi del ministero che delle teorie teologiche, ed egli, fra il clero anglicano, aveva già fama di zelantissimo e sapiente pastore e di amministratore espertissimo. Il suo credito era così grande che, anche quando, nel 1840, alla morte del suo vescovo, la successione venne data ad un ecclesiastico nemico degli anglo-cattolici, egli non solo non patì persecuzioni, ma fu promosso, nel decembre 1848, da rettore parroco di Lavington ad arcidiacono di Chichester. Questa promozione apriva al Manning la via dell' episcopato e frattanto lo rendeva partecipe dell' amministrazione generale della propria diocesi e gli dava voce

in capitolo ogni qual volta fossero in discussione le dottrine e gl' interessi generali della chiesa anglicana,

Quando il Newman si convertì, Enrico Edoardo Manning deplorò la condotta del capo degli anglo-cattolici. Del resto egli già erasi schierato contro il famoso *tract* N. 90, nel quale il Newman aveva preteso d' interpretare in senso cattolico i famosi trentanove articoli del simbolo anglicano. Egli però persisteva nel professare molta parte delle dottrine anglo-cattoliche, tanto è vero che egli le sosteneva in un discorso, nel 1842, intorno all' *Unità della Chiesa* e rivendicava per la Chiesa anglicana la successione apostolica; e la difendeva ancora opponendosi energicamente alla fondazione del vescovato di Gerusalemme col concorso della Prussia, non potendo ammettere che, in una medesima diocesi, potessero fiorire, come fossero state egualmente vere, le dottrine di Lutero e quelle dell' anglicanesimo, che tanto differivano fra loro.

Quando il Newman scrisse al Manning per annunziargli la propria conversione al cattolicismo, quest' ultimo gli rispose cortesemente, ma con grande schiettezza, dicendogli che la sua defezione era un peccato e che nulla poteva scuotere la propria fede nella presenza di Gesù Cristo nella Chiesa anglicana e nei suoi sacramenti, il che voleva dire che egli rimaneva fermamente devoto all' anglicanesimo pur volendone la riforma.

Frattanto Edoardo Pusey aveva ridato vita all'anglocattolicismo colpito gravemente dalle conversioni al cattolicismo del 1845. I novatori anglicani avevano i loro ritrovi e riprendevano la loro vita laboriosa pubblicando libri ed opuscoli, polemizzando vigorosamente con gli evangelici, affrontando gli attacchi dei vescovi ed allargando il campo del loro apostolato. Orbene, siccome il Pusey era piuttosto uomo di studio che di azione, accadeva che tutti ricorrevano al Manning e così in breve l'arcidiacono di Chichester divenne di fatto il capo del partito anglo-cattolico.

Quello che è curioso in questo fenomeno dell' anglocattolicismo si è che i suoi fautori persistevano nel volere rendere cattolico l' anglicanesimo pure comprendendo quanto fosse illogico il loro tentativo, tanto è vero che ogni qual volta furono sfidati a rispondere alle obiezioni dei protestanti, essi si schermirono evitando di replicare agli argomenti logici dei loro avversarî e contentandosi di accennare in tesi generale all' unità della Chiesa ed alla

grazia di Dio presente e vivente nell' anglicanesimo. Il Pusey era il più attivo fra i riformatori: non contento di rimettere in onore il culto eucaristico, egli volle fondare conventi di uomini e di donne. Incontrò grosse difficoltà, ma fu tale la tenacia dei suoi propositi che ottenne lo scopo (1). Ciò attirò sempre più le ire degli evangelici e della gerarchia anglicana contro i novatori; ma nulla può paragonarsi allo scandalo, alla esasperazione, che provocò nell' anglicanesimo il ristabilimento della confessione auricolare. I vescovi insorsero come un sol uomo e condannarono i pastori, che sostenevano la necessità della confessione, ma il Pusey ed i suoi amici rimasero fermi nei loro propositi, tanto è vero che il Keble stimava che colui che fosse riescito a riintrodurre la confessione nella Chiesa anglicana avrebbe fatto una delle migliori cose, che potessero essere fatte per questa povera Chiesa nello stato in cui si trovava, ed aggiungeva: « La nostra grande disgrazia è di avere trascurata la confessione ». In altra lettera il medesimo Keble aggiungeva: « Noi lavoriamo nell' oscurità, e ciò durerà fino a tanto che non avremo ristabilito l' uso della confessione... Nelle nostre parrocchie, noi barcolliamo come degli uomini la cui lanterna è spenta. » Ed egli aggiungeva che era impossibile di stabilire l' abitudine di una comunione più frequente « senza la disciplina di una confessione più o meno stretta. »

Queste idee, note al vescovo Wilberforce, lo irritavano assai, ed egli scriveva al Pusey: « Voi mi sembrate abituato a prendere il posto ed a fare l' opera di un confessore romano e non quella di un pastore inglese ». Ma il Pusey era in fondo più romano che anglicano, ed il Thureau-Dangin osserva giustamente che « basta percorrere le lettere di direzione spirituale del Pusey, pubblicate recentemente, per vedere che salvo alcune rare dissonanze protestanti esse sono inspirate dalle tradizioni della spiritualità cattolica (2) ».

Fra i più convinti fautori del ristabilimento della confessione va annoverato il Manning, che, fino dal 1840, confessava a Lavington ed altrove ed aveva molti penitenti attratti dalla sua grande fama di pastore esemplare e di direttore sapiente delle anime.

(1) I conventi di monache sono oggi numerosi fra gli anglicani; quelli di uomini non ebbero egual fortuna e sono ancora rari.

(2) Vedi Thureau-Dangin, *op. cit.*, Capo II, p. 99.

Quelli che confessavano, fra i pastori anglicani, erano da prima pochi, ma il loro numero crebbe di giorno in giorno. Degli abusi vennero a turbare la propaganda dei fautori della confessione, e si capisce che dovevano nascere, poichè i confessori anglicani agivano *motu proprio* e non già dietro ad una autorità savia e ferma e secondo leggi positive e scritte come i sacerdoti cattolici, che confessano; ma, a malgrado di questi abusi, del resto non troppo frequenti, l'uso del confessionale andava propagandosi in Inghilterra con grande scandalo ed immensa ira degli evangelici ed anche di buona parte dei partigiani dell' Alta Chiesa, che ammettevano bensì qualche riforma in senso cattolico, ma intendevano che l' anglicanesimo rimanesse ben distinto da quella Chiesa romana, che essi aborrivano.

Edoardo Pusey, non contento di predicare a favore di una riforma rituale e spirituale dell' anglicanesimo, dava a tutti l' esempio di una vita austera e laboriosa: faceva rigorose penitenze, portava il cilicio, pregava e meditava lungamente ogni giorno. Enrico Edoardo Manning lo imitava e faceva sempre nuovi passi nella via della pietà e della virtù, che in lui pigliavano sempre più quel carattere cattolico, che è così lontano dal farisaismo di certi fanatici protestanti e dal pietismo gretto ed intollerante di altri seguaci della Riforma. Nella primavera del 1847, una grave malattia lo colpisce e per varie settimane lo tiene sospeso fra la vita e la morte. Il Manning non se ne lamenta, anzi ne profitta per fare un severo esame di coscienza. Egli si rimprovera la vita mondana del passato esagerandone magari le debolezze e promette di purgarsene coll' abbandonare affatto le vanità del mondo e consacrarsi intieramente al servizio di Dio ed al bene dell' anima propria e di quelle dei suoi fratelli in Gesù Cristo. Di questa sua malattia il Manning parlerà poi in questi termini: « Non posso abbastanza benedire Iddio per questa malattia senza la quale sarei morto eternamente ».

Mentre Edoardo Pusey ed Enrico Edoardo Manning facevano questi notevoli passi nella via della pietà, il Keble, il Church e molti altri loro discepoli imitavano il loro esempio.

« In queste anime ancora anglicane, nota il Thureau-Dangin, alcune delle quali erano destinate a rimanere sempre nell' anglicanesimo, si compiva dunque, a malgrado del

loro errore dogmatico, un lavoro reale di santificazione. Certi cattolici hanno fatto fatica ad ammettere questo fatto od almeno ne sono stati sorpresi e come scandalizzati. Era questo un modo gretto e falso di osservare questi fenomeni della coscienza. Della realtà del fatto i migliori testimonî non hanno dubitato, e non sono stati impacciati a darne la spiegazione teologica ». [1]

Ed il Thureau-Dangin cita su questo punto le autorevolissime testimonianze dei cardinali Newman, Manning e Waughan, che non solo affermano la perfetta buona fede di tanti protestanti virtuosi, ma dicono esplicitamente che costoro ebbero zelo, spirito di penitenza e di sacrifizio ed amore per Nostro Signore.

« La mia esperienza, dice il cardinale Manning, la mia esperienza personale intorno a quelli che sono fuori della Chiesa conferma tutto ciò che ho scritto a proposito della dottrina della grazia. Ho conosciuto intimamente, fra di loro, delle anime, che vivevano per mezzo della fede, della speranza, della carità e della grazia santificante coi sette doni dello Spirito Santo, nell' umiltà, nella purità assoluta della vita e del cuore, nella meditazione costante della Sacra Scrittura, nella continua preghiera, rinunziando completamente ad ogni soddisfazione personale, dando il proprio tempo ad assistere i poveri, ed, in una parola, menando una vita di una santità visibile, che era così evidentemente l' opera dello Spirito Santo, come qualsiasi altra eguale, che io abbia mai incontrata. »

I cattolici colti e savî d' Inghilerra, lungi dal rammamaricarsi di questo progresso nella spiritualità e nella santità, che si manifestava fra i loro fratelli separatì dell' anglicanesimo, se ne rallegravano sinceramente, ed avevano ragione, poichè il progresso del cattolicismo in Inghilterra non va misurato alla stregua del numero delle conversioni, che vi avvengono, ma sopra tutto alla stregua del progredire delle idee e della spiritualità cattolica in quel grande paese, poichè questo progresso, se non darà subito i resultati, che alcuni zelanti troppo frettolosi ne aspettavano, preparerà la via al ritorno della parte eletta del paese in grembo alla Chiesa romana. Il grande Bossuet soleva dire che i protestanti in buona fede e sinceramente cristiani appartenevano all'anima della Chiesa. Ebbene quanto

(1) Vedi THUREAU-DANGIN, *op. cit.*, Capo II, p. 106.

maggiore sarà, in Inghilterra, il numero di costoro e tanto più prossimo sarà il giorno felice in cui tante anime elette o quelle che esse avranno ammaestrate riconosceranno il primato del Romano Pontefice ed aderiranno con tutto cuore ai dogmi tutti della Religione cattolica. Lasciamo fare la Provvidenza, che ne sa più di noi e che batte vie sconosciute all' uomo. Essa è paziente perchè è eterna, e Dio saprà bene raccogliere un giorno la messe abbondante, che vanno seminando in Inghilterra gli eredi dell' opera di Edoardo Pusey, del Keble e di quanti, senza convertirsi al cattolicismo, cercarono di vivificare l'anglicanesimo col dargli quell' impronta cattolica, che esso aveva da secoli rinnegata. Che questa sia stata e sia tuttora un' illusione e magari una contraddizione stridente l' ho detto e lo ripeto, ma altro è il giudicare un fatto alla stregua della logica ed altro è il mettere in dubbio la buona fede e la virtù di tanti ottimi anglicani e la loro salutare influenza nel far rivivere il pensiero e la spiritualità cattolica in Inghilterra.

III.

I dolori e le disillusioni non dovevano mancare al Pusey ed ai suoi amici. Essi si trovavano in una posizione troppo difficile per potere vivere senza subire di continuo colpi gravissimi: volevano rimanere a mezza strada fra l'eresia ed il cattolicismo; pretendevano di essere ad un tempo cattolici ed anglicani, e non sapevano rassegnarsi a capire che quello che essi volevano era proprio uno stato di cose pieno di contraddizioni. Infatti, per giustificare la *via media* sulla quale essi volevano camminare, il Pusey ed i suoi amici avrebbero dovuto dare nel medesimo tempo una risposta efficace e ai cattolici, che accusavano la Chiesa d' Inghilterra di essere irrimediabilmente schiava dell' eresia protestante, ed agli anglicani, che protestavano vivamente contro i novatori denunciandoli come fautori del romanismo e promotori delle conversioni al cattolicismo.

Queste risposte nè Edoardo Pusey nè i suoi amici non potevano darle, e non le potevano opporre agli assalti dei loro avversarî non già per mancanza di vigore dialettico, ma perchè i fatti venivano continuamente a smentire i loro sofistici ragionamenti. Se infatti il Pusey e molti suoi amici rimanevano fermamente fedeli all' anglicanismo, non pochi altri del partito anglo-cattolico si erano convertiti al cat-

tolicesimo e fra essi il capo del partito, il più illustre dei uovatori, Giovanni Enrico Newman. Ma questo era il passato, ed il Pusey avrebbe almeno potuto contare sul presente e sull' avvenire, se nuove e continue conversioni di uomini valentissimi non fossero venute ad ogni momento a smentire le sue affermazioni e a distruggere le sue ottimiste illusioni.

Quanto ai cattolici, i fatti ogni giorno davano ragione alle loro accuse. Più gli anglo-cattolici negavano che l' anglicanesimo fosse legato a filo doppio all' eresia e più la Chiesa d' Inghilterra dimostrava la realtà di questo stretto legame fra l' anglicanesimo ed il protestantesimo. È nota la transazione combinata fra il governo inglese e la Prussia per la fondazione di un vescovato comune a Gerusalemme. Essa fu una delle ultime cause, che persuasero al Newman che l' anglicanesimo era strettamente collegato coll' eresia e che spinsero il grande anglicano a convertirsi al cattolicismo. Il medesimo vescovato di Gerusalemme diede nuovo argomento alle accuse dei cattolici alla morte del primo suo vescovo, che era un inglese. Toccava ora alla Prussia di nominarne il successore. Orbene ognuno sa che chi dice Prussia dice luteranesimo. Gli anglicani abitanti a Gerusalemme dovevano dunque aspettarsi ad avere per pastore un uomo professante idee assolutamente ereticali e molto diverse da quelle che erano in onore nella loro Chiesa. Tuttavia la Corte di Berlino, non volendo creare impacci agli anglicani, cercò di scegliere un prelato, che non fosse troppo sospetto ai fedeli della Chiesa d' Inghilterra, mettendo così in pratica quell' opportunismo teologico, che tanto contribuisce alla decadenza religiosa delle Chiese protestanti. Ma, a malgrado di tutto il buon volere della Prussia, essa non ebbe la mano felice, poichè la sua nomina cadde sopra certo Reverendo Gobat, già pastore luterano, passato poi all' anglicanesimo e divenuto diacono della Chiesa d' Inghilterra. A questo cambiamento non si potevano fare obiezioni se non fosse stato noto il carattere poco saldo del Gobat. Ma v' era un guaio assai maggiore, ed era un libro pubblicato dal nuovo vescovo di Gerusalemme nel quale erano sostenute tesi fortemente tinte di nestorianesimo. Egli dunque era un neo-monofisita e professava opinioni, che la Chiesa d' Inghilterra aveva sempre respinte. Il Pusey non fece molta fatica per dimostrarlo ed invitò, con forti e ragionate preghiere, l' episcopato inglese

ad opporsi alla nomina del Gobat. Il capo degli anglo-cattolici faceva notare che la nomina di un eretico ad un vescovato avrebbe prodotto effetti disastrosi massimamente in un tempo in cui la fede di molti nella ortodossia della Chiesa d' Inghilterra era così profondamente turbata e scossa. Egli ebbe l' appoggio non solo dei suoi amici, ma anche del vescovo di Exeter; ma ogni sforzo per impedire quello scandalo fu vano, poichè l' arcivescovo di Canterbury, primate d' Inghilterra, non si curò di mettersi in lotta con l' autorità civile e consacrò il Gobat, il 3 luglio 1846, dopo essersi contentato di una dichiarazione molto generica di costui, che aderiva in massima alle dottrine dell' anglicanesimo senza però apertamente sconfessare quelle che egli aveva sostenuto nel suo famoso libro.

Era dunque chiaro che la gerarchia anglicana era per lo meno poco zelante custode delle dottrine ortodosse, ed il Pusey ne era afflittissimo e mortificato. Ma presto un altro e più grave scandalo venne a turbarlo.

Insegnava teologia ad Oxford il dottor Hampden. Costui, nel 1836, era stato colpito da censura perchè professava apertamente un latitudinarismo antidogmatico, proprio a distruggere fino dalle fondamenta la dottrina cristiana. Nel 1842, profittando della reazione, che si era manifestata contro la riforma anglo-cattolica ed i *tracts* dei novatori, gli amici dell' Hampden avevano cercato di farlo liberare dalla censura, ma le autorità universitarie di Oxford non avevano voluto cedere. Le cose stavano in questi termini quando, nel novembre 1847, lord John Russell, presidente del consiglio dei ministri, per reagire contro le idee anglo-cattoliche, fece nominare il dott. Hampden vescovo di Hereford. Questa promozione ad una sede vescovile di un uomo, che non era neppure cristiano, fece grande scalpore in Inghilterra. Edoardo Pusey ed i suoi amici non furono i soli a protestare. Tredici vescovi scrissero una lettera molto severa a lord Russell, cosa questa che non era mai accaduta dopo la Riforma. Ben presto il primate d' Inghilterra ed altri prelati biasimarono, essi pure, questa nomina inconsulta e ad essi si unirono non solo i partigiani dell' Alta Chiesa, ma anche molti evangelici della Bassa Chiesa e perfino alcuni aderenti alla Chiesa Larga pur tanto nota per le sue tendenze razionaliste e pel suo opportunismo.

Pareva che questo *tolle* generale dovesse impressionare

il governo ed indurre lord Russell a rinunziare alla nomina del dottor Hampden: invece esso inasprì il primo ministro, il quale profittò di tutto questo rumore per far capire ai vescovi ed ai ministri anglicani che la Chiesa d' Inghilterra era una Chiesa di Stato, sottoposta al beneplacito dell' autorità civile, e non già una istituzione libera ed indipendente. Da questa premessa scaturiva, qual logica conseguenza, che i vescovi anglicani non erano altro che semplici funzionarî governativi, che dovevano allo Stato piena ed assoluta obbedienza.

Siccome il capitolo di Hereford faceva qualche difficoltà per accettare qual vescovo il dott. Hampden, lord Russell lo minacciò, ed il capitolo, salvo due canonici, si sottomise. Allora si cercarono altri espedienti per impedire che la infausta nomina diventasse un fatto compiuto. Tutti fallirono, e quando il vescovo di Exeter volle portare la cosa dinanzi alla Camera dei Lords, si sentì rispondere dal governo che era inammissibile che la Corona facesse una nomina indegna, che se si accettavano le proteste contro il dottor Hampden, si sarebbe commesso un attentato contro i diritti sovrani e che il governo non ammetteva transazioni in proposito. I Lords diedero ragione al ministero, ed allora i fautori dell' ortodossia anglicana ricorsero all' arcivescovo di Canterbury per pregarlo di aprire un' inchiesta ecclesiastica sul nuovo vescovo di Hereford e le sue dottrine; ma il primate d' Inghilterra si contentò di rispondere che era « obbligato, dal suo ufficio, di obbedire agli ordini di Sua Maestà », e, senza preoccuparsi d' altro, egli consacrò, il 26 marzo 1848, il nuovo vescovo imposto da lord John Russell. Fatta la funzione, i vescovi anglicani si diedero pace, mostrando così di avere in poco conto e la santità delle dottrine e l' indipendenza della Chiesa. Quest' ultima infatti soffriva assai più dell' ortodossia, poichè se gli scritti mediocri ed oscuri del dott. Hampden potevano provocare infinite controversie ed essere interpretati in modo più o meno eterodosso, una cosa era ormai certa, ed era che la Chiesa d' Inghilterra portava le pesanti catene impostele dal potere secolare. Sopra questo fatto di una palmare evidenza era impossibile ogni discussione.

Edoardo Pusey non sapeva darsi pace della debolezza dei vescovi e della loro supina servilità di fronte al potere civile. Egli ed il Keble si sforzarono di calmare l' indignazione dei loro amici, che cominciavano ad avere serî dubbi sull' ortodossia della Chiesa d' Inghilterra. È curioso

l' argomento che il Pusey mise innanzi in questa grave circostanza. Egli disse che la differenza fra lui ed il Newman stava in questo: che il Newman si appoggiava sopra l' episcopato e che, siccome l' episcopato non aveva fatto il proprio dovere, il Newman aveva abbandonato la Chiesa d' Inghilterra, mentre che egli, il Pusey, si appoggiava sulla Chiesa inglese e sui Padri, considerati, dopo Dio, come i suoi sostegni. Il Pusey però non osava andare più oltre nel suo specioso ragionamento, poichè non avrebbe certamente potuto dire cosa intendesse per Chiesa d' Inghilterra quando egli era il primo a condannarne i capi ed a riconoscere la lamentevole decadenza della gerarchia anglicana. Una Chiesa è Chiesa quando è retta da un episcopato unito, forte, fermo nelle proprie credenze. Se per salvare questa Chiesa si devono da prima scartarne i capi e porre in non cale l' autorità gerarchica, cosa rimane?

Mentre la Chiesa anglicana sembrava tutta intenta a dar ragione ai cattolici, che la accusavano di eresia, e torto al Pusey, che pretendeva dimostrare la falsità di questa affermazione, i fatti davano torto al Pusey e ragione agli anglicani, che dicevano che l' anglo-cattolicismo era fatto apposta per condurre gli anglicani a Roma. Per dimostrare che i novatori non volevano favorire i progressi del cattolicismo in Inghilterra, ma ridare vita rigogliosa all' anglicanesimo, Edoardo Pusey aveva fabbricato a proprie spese una chiesa in un popoloso sobborgo della città di Leeds, ed aveva speso ben cento cinquanta mila delle nostre lire italiane in quest' opera di pietà. Modesto e nemico di ogni vanagloria, il Pusey aveva nascosto anche ai proprî amici quest' atto di liberalità. L' egregio uomo sperava che, in una chiesa di loro proprietà, gli anglo-cattolici sarebbero stati più liberi nell' esercizio del culto e nella predicazione; ma incontrò subito la fiera opposizione dell' autorità ecclesiastica. Vi era a Leeds un vicario vescovile, certo Hook, il quale, sebbene appartenesse al partito dell' Alta Chiesa, era nemico acerrimo dei novatori anglo-cattolici, che accusava di complicità nascoste coi papisti. Costui fece ogni sforzo per creare impacci al Pusey e fu fortemente appoggiato dal vescovo di Ripon sotto la cui giurisdizione si trova la città di Leeds.

Il prelato cominciò col proibire il Pusey di dedicare la propria chiesa alla *Santa Croce*. Il Pusey piegò il capo e la dedicò al S. Salvatore. Poi vennero difficoltà intorno all' altare, alle sacre funzioni, alla predicazione, ed il capo

degli anglo-cattolici dovette porre in opera molta pazienza per liberarsene.

La chiesa fu finalmente aperta e ne fu nominato rettore il Reverendo Mac-Mullen. Il vicario Hook, sempre irritatissimo contro i novatori, gli fece una guerra spietata.

Poco alla volta, mentre Edoardo Pusey si faceva garante presso il vescovo di Ripon ed il suo vicario della fedeltà del Mac-Mullen e del clero di S. Salvatore alla Chiesa d' Inghilterra, il Mac-Mullen ed i suoi compagni si accorsero che, se non volevano patteggiare con l' eresia, dovevano abbandonare l' anglicanesimo, ed essi, fedeli alla voce della coscienza, rinunziarono al loro ufficio per cercare la pace dell' animo in seno alla Chiesa romana.

Alla notizia che il Mac-Mullen, i suoi collaboratori e un buon numero dei parrocchiani di S. Salvatore si erano convertiti al cattolicismo, il vicario Hook esultò e scrisse al Pusey che il Mac-Mullen e coloro che egli aveva ingannati « erano andati a raggiungere la Madre delle Abominazioni », vale a dire Roma. Pel vicario di Leeds questo era proprio un trionfo, poichè dimostrava quanto egli ed il vescovo di Ripon avessero ragione quando accusavano l' anglo-cattolicismo di aprire la via al cattolicismo romano. Edoardo Pusey rimase afflittissimo per questo nuovo colpo portato all' opera sua, ma il suo ottimismo e la tenacia nei proprî propositi erano tali che lo rendevano cieco anche di fronte ai fatti più chiari. L' anglicanesimo non solo non voleva ripudiare l' eresia, ma stava più che mai stretto alle dottrine eterodosse, ed il Pusey lo voleva ortodosso a qualunque patto ed anche a costo di negare l' evidenza; più il movimento anglo-cattolico prendeva sviluppo e maggiore era il numero dei seguaci di questa dottrina, che abbandonavano l' anglicanesimo per entrare nella Chiesa romana, ed il Pusey pretendeva più che mai che fosse falso il dire che l' anglo-cattolicismo avviava la gente verso Roma. Davvero che se non sapessimo in modo certo che Edoardo Pusey era un uomo ottimo ed incapace di mentire, avremmo il diritto di accusarlo di malafede. Ma, per chi conosce quest' uomo, una simile accusa è inconsulta. Vi è un problema psicologico, che si svolge nella mente e nel cuore del Pusey: è la lotta fra le tendenze cattoliche e l' invincibile affetto per l' anglicanesimo. Più volte sembrò che questo affetto dovesse cedere di fronte alla realtà delle cose, ma, contro ogni previsione ed a dispetto della logica, il secondo sentimento prevalse sempre sopra il primo. Per

spiegare il perchè di questa strana soluzione del problema, che abbiamo innanzi, bisognerebbe entrare nel cuore del Pusey e poterne scrutare i più intimi movimenti; orbene questa non è opera umana, poichè Dio si è riserbato il diritto di giudicare al loro giusto valore gli atti umani. A noi non rimane dunque che il dovere d' inchinarci davanti al supremo giudice e di sperare che l' anima eletta di Edoardo Pusey abbia trovato pace e misericordia presso di Lui.

Mentre Edoardo Pusey, il Keble e gli altri amici loro erano tristi per quanto era accaduto a S. Salvatore di Leeds un colpo ben più terribile stava per cadere sul loro capo. Enrico Edoardo Manning non doveva tardare ad imitare gli esempi del Newman, del Faber, del Mac-Mullen.

Cosa era accaduto perchè dubitasse dell' ortodossia della Chiesa d' Inghilterra l' uomo valentissimo, che, alla fine del 1845, aveva detto di sentirsi incapace di dubitare della propria Chiesa, e che aveva considerato come *un peccato* la conversione del Newman e, parlando di quella di uno dei discepoli del grande novatore, aveva scritto queste precise parole: « Preferirei seguire il feretro di un amico fino alla tomba piuttosto che avere notizia che egli avesse fatto un simile passo »? Varie furono le cause, che fecero mutare pensiero ad Enrico Edoardo Manning. I primi dubbi egli li ebbe quando prese l' impegno di confutare il *Saggio sullo sviluppo della dottrina cristiana*. Era un' opera ponderosa di Giovanni Enrico Newman ed un uomo del valore del Manning capiva benissimo che non poteva essere confutata senza uno studio profondo dei grandi problemi dei quali il *Saggio* trattava. È noto che il Manning rinunziò all' idea di rispondere al Newman e che questa risoluzione la prese dopo essersi ben bene persuaso della difficoltà grandissima dell' opera a cui egli si era accinto. Non per questo l' egregio uomo si convertì al cattolicismo, anzi si può dire che egli rimase fermamente fedele all' anglicanesimo, ma cominciò ad avere qualche dubbio. La nuova luce, che il Manning aveva attinta nello studio del *Saggio* del Newman, gli faceva vedere le cose dell' anglicanesimo sotto un aspetto diverso da quello di prima. Egli notava che la Chiesa d' Inghilterra era separata dalla Chiesa universale e dalla cattedra di Pietro, che era sottoposta irremissibilmente al potere civile, spogliata del sacramento della penitenza e del sacrifizio quotidiano dell' Eucaristia, che in essa mancava la disciplina, non v' era unità nella devozione e nel rituale, il clero non era preparato al pro-

prio ministero da una austera educazione sacerdotale, i vescovi ed i preti non avevano spirito ecclesiastico e molti di loro menavano vita secolaresca. Il Manning era anche costretto a riconoscere che la Chiesa inglese non aveva influenza sul popolo e mancava d' autorità per dirigere le coscienze, che non credeva ai misteri della fede e non si curava del mondo invisibile.

Mentre Enrico Edoardo Manning faceva questo triste esame dello stato in cui si trovava la Chiesa inglese, egli era costretto a confessare che la Chiesa romana era molto più forte, perchè più vicina a Dio, mentre che gravi pericoli minacciavano l' anglicanesimo. Egli si sentiva a disagio ogni qual volta predicava sul dogma, poichè non voleva dire cosa contraria ai proprî convincimenti e si accorgeva che, così facendo, egli si allontanava sempre più dalle dottrine professate dalla Chiesa d' Inghilterra. Ma, a malgrado di questi dubbî e di questi dolori morali, il dotto pastore anglicano non intendeva di abbandonare la propria Chiesa e cercava affannosamente il modo di rafforzare la propria fede, che sentiva vacillare.

La grave malattia patita nel 1847 gli diede occasione di pensare molto e seriamente alle cose di religione. Vedendo che i suoi dubbî, lungi dal dissiparsi, crescevano ogni giorno, egli ne fa partecipe il proprio confessore e gli fa notare che i suoi dubbî non poggiano già sopra idee astratte, ma sopra fatti concreti. Più che mai egli vorrebbe servire la Chiesa anglicana, ma egli sempre più si persuade che ad essa mancano quel princìpio di autorità, quella infallibilità dottrinale, che sono il fondamento dell' unità e della inalterabilità della fede. Egli vorrebbe essere in grado di conciliare questi principî con la fedeltà all' anglicanesimo e con la fermezza nel respingere le idee e le pratiche della Chiesa romana, ma lo studio della S. Scrittura e dei Padri non gli permette tanto, e la storia ecclesiastica gli fa considerare con spavento l' idea di sostenere molte tesi della Chiesa anglicana. Certo egli sarebbe lieto di non pensare a questi problemi, ma come potrebbe farlo in coscienza mentre tanti a lui si rivolgono per consigli, per aver lumi in mezzo alle perplessità da cui sono assaliti?

Malgrado tante angustie, e benchè si sentisse così turbato, pure il Manning non volle abbandonare l' anglicanesimo: anzi egli si sforzò di trattenere quelli fra i suoi amici, che volevano convertirsi al cattolicismo, e la sua influenza fu tale che, se taluno, come l' Allies, dopo breve

sosta, andò dritto per la strada, che lo condusse a Roma, altri si sentirono così confortati dai suoi consigli e dai suoi ragionamenti che rimasero anglicani fino alla morte.

Alla fine del 1847, Enrico Edoardo Manning tornò a Roma per obbedire alle prescrizioni dei medici. Alcuni suoi amici avendogli manifestato il timore che un lungo soggiorno nell' eterna città non lo spingesse a rinnegare la propria Chiesa, il Manning rispose che non era la prima volta che andava a Roma e che tutte le volte, che vi era stato, « l' effetto ne era sempre stato altamente repulsivo », ed aggiunse che le difficoltà con le quali egli combatteva non si riferivano alla devozione, ma erano di un ordine affatto diverso.

Nel dare questa risposta ai proprî amici il Manning s' illudeva, poichè anche ragioni di pietà lo allontanavano dall' anglicanesimo. Quello poi che è certo si è che Roma fece questa volta sull' animo suo un effetto tutt' altro che repulsivo e se non lo spinse fino alla conversione, lo costrinse almeno ad abbandonare molti pregiudizî, che egli aveva ancora contro il *papismo*.

Mentre il Manning era a Roma, in Inghilterra gli animi erano agitati per la nomina del vescovo di Hereford, ed il Manning ne era profondamente turbato. Egli notava che il dott. Hampden aveva scritto libri ereticali e che se la Chiesa d' Inghilterra lo accettava come vescovo, essa diveniva partecipe degli errori di costui, ripudiava ogni tradizione cattolica e cadeva nell' abisso dell' incredulità. Più che mai il Manning era persuaso che, senza infallibilità dottrinale, la Chiesa cristiana non poteva sussistere, e che, se il vescovo Hampden era consacrato, egli si sarebbe trovato in grave imbarazzo, avendo il convincimento che la propria Chiesa patteggiava coll' errore.

L' arcivescovo di Canterbury consacrò il dott. Hampden, ma il Manning, dopo molti sforzi, riescì a mettere un po' di pace nella propria coscienza e, tornato in Inghilterra, dichiarò che se il Vescovo di Hereford aveva scritto da eretico, egli però aveva fatto poi una dichiarazione pubblica, che rimediava a questo male. Era questa una nuova illusione ottimista del dotto arcidiacono di Chichester, ma intanto giovava a trattenerlo in seno all' anglicanesimo. Un nuovo e più grave scandalo non tardò del resto a togliere ogni velo dai suoi occhi e a farlo andare per la via salutare nella quale il Newman lo aveva preceduto.

(*Continua*) GIUSEPPE GRABINSKI

NÈ OTTIMISMO, NÈ PESSIMISMO

Tralasciando una introduzione, che aumenterebbe vanamente il numero delle pagine di questi pensieri, ai quali preferisco conservare il carattere sintetico derivato dallo scopo di conferenza, per cui li raccolsi, enuncio senz'altro il mio assunto che è di paragonare il valore delle due tendenze morali predominanti e contradittorie, che si dividono il dominio delle coscienze, e rappresentano i poli estremi, a cui convergono le più diverse e stranie idee etiche del tempo: il *pessimismo* da una parte, l'*ottimismo* dall'altra: il primo, che ha trovato la sua espressione culminante nella filosofia di Arturo Schopenhauer, ed ha rievocato dalla secolare sua polvere l'orientale buddismo; l'altro, che è salito sino alle folli esaltazioni superbe di Federico Nietzsche e al sensualismo tirannico di Gabriele D'Annunzio, ed ha le sue origini nel positivismo inglese, o, se vuolsi, addirittura, nell'epicureismo classico e nella sofistica [1], e si chiama utilitarismo. [2]

Buddismo, utilitarismo: la morale del dolore e la morale del piacere: la vita gittata via come un inganno malefico, la vita (intendo la vita sensibile e visibile) adorata come il sommo ed unico bene: ecco le due concezioni tra cui lo spirito moderno, e possiam dire lo spirito umano di ogni tempo, oscilla, quando appunti il suo giudizio su di un qualche criterio di ordine puramente razionale astratto, disfacendo e dimezzando le esigenze intime e intuitive della coscienza, del sentimento e del cuore.

Tali dottrine sono sempre unilaterali, e quindi fallaci, come norme d'azione: procedono dall'analisi, cioè dallo smembramento mortificante della realtà, e restano nell'analisi; vogliono spiegare il mistero della vita; e invece la uccidono.

La morale vuol essere sintetica, per essere vitale; deve prendere la realtà com'è nella sua molteplicità, e ricondurla ad un principio unificatore, senza negarne alcuna parte.

Cominciamo dall'utilitarismo.

Che cosa è l'utilitarismo? Una maniera d'ottimismo; un ottimismo realista e positivista che considera il mondo come sufficiente a sè stesso, alla sua propria spiegazione e giustificazione, al soddisfacimento delle finalità umane, alla felicità.

---

[1] IGINO PETRONE, *I problemi del mondo morale meditati da un idealista*, Napoli, 1905.

[2] Debbo notare che per questo saggio mi sono valso di due altri miei studi pubblicati nei fascicoli 41 e 43 dell'annata 1904 del periodico *In Cammino* (Tipografia Cogliati, Milano), *Del buddhismo* il primo, *Dell'utilitarismo* il secondo. Questi due studi contengono più ampiamente svolti alcuni punti, che nel presente scritto riassuntivo ho dovuto appena accennare o addirittura sottintendere.

Esso ha ricevuto forma e sistema di scuola in Inghilterra dal Bentham, dal Mill, dallo Spencer; e si ricollega, come s'è detto, all'epicureismo de' greci, allo stesso modo che il buddhismo contiene in sè, a sua volta, lo stoicismo.

Secondo quei filosofi non il dolore, ma il piacere, non il male, ma il bene, il bene inteso positivamente come benessere, trionfano, o almeno trionferanno un giorno, nella vita: e la vita stessa, questa vita presente, dell'ora che fugge, è un bene, il massimo dei beni: e dev'essere ricercata, sviluppata, resa sempre più intensa. I sensi e la ragione, che a giudizio di questa scuola si basa soltanto sui sensi, non ci ingannano; sono invece l'unica strada sicura della verità, così teoretica, che pratica: noi dobbiamo affidarci ai sensi.

E i sensi dove ci conducono? Al piacere; alla ricerca del benessere. Il dolore è vinto dal piacere; i piaceri, con una saggia, ben oculata, calcolatrice condotta, debbono essere moltiplicati, intensificati per modo, che la loro somma superi nel bilancio definitivo dell'esistenza individuale e sociale la somma delle pene. A questo, e non ad altro, tende la civiltà: ed è lecito sperare che un giorno, più o meno lontano, la vittoria del benessere sulle sofferenze sarà definitivamente assicurata all'umanità terrena.

E quale è la forza che spinge il movimento della civiltà verso questo fine? L'egoismo. L'egoismo, che stimola all'azione tutti i singoli membri della società, è un senso interno eminentemente morale, fonte anzi d'ogni moralità: esso ci guida all'utile: determina ogni nostro atto in vista del tornaconto, cioè della nostra felicità reale e positiva; è il custode, l'angelo tutelare della vita: finché c'è vita, c'è egoismo. Il sacrificio che pretende d'essere rinuncia al piacere senza ricerca di compenso, é una illusione d'ottica interna, e si risolve in un egoismo larvato, idealizzato, quando non sia addirittura la manifestazione patologica d'uno spirito malato, una forma secondaria di demenza. Deviazione morbosa è pure l'ascetismo che trova il piacere nel dolore, nella privazione, nello stento; e in fondo non fa che rinunciare ad un bene certo, attuale, per un bene chimerico, futuro. L'altruismo finalmente non è che un ampliamento, un'estensione dell'egoismo: in poche parole noi amiamo gli altri, perchè il farlo ci giova, e ci piace.

Quante volte non abbiamo inteso ripetere intorno a noi queste formule e queste sentenze?

Piuttosto che rifarne la critica con parole mie, preferisco riportare una confessione del più illustre tra i fondatori di questa scuola.

Scrive Stuart Mill nelle sue *Memorie* (Cap. V): « Non ho » mai dubitato che la felicità sia la pietra di paragone di tutte » le regole della nostra condotta e il fine della nostra vita; ma » oramai [in seguito a dolorose esperienze personali] penso » che il solo modo di conseguirla sia di *non* farne lo scopo » diretto della propria esistenza. Coloro soltanto sono felici, » io penso, i quali hanno lo spirito volto a qualche oggetto

» diverso dal loro proprio benessere, come sarebbe la feli-
» cità altrui, il miglioramento delle condizioni dell'umanità,
» e in genere una qualche azione concepita non come mezzo,
» ma come fine ideale. Ad altro aspirando, costoro trovano la
» felicità per istrada. I piaceri della vita (ecco la teoria alla
» quale mi sono fermato) bastano a renderla piacevole, quando
» si colgano senza farne l'oggetto principale dell'esistenza.
» Provatevi a farne lo scopo principale, e subito non li ritro-
» verete più sufficienti. Domandatevi, se siete felici, e cesse-
» rete d'esserlo. Per esserlo non v'è che un mezzo; e consiste
» nel prendere per iscopo della vita non la felicità, ma un
» qualche fine estraneo alla felicità... Allora voi respirerete la
» felicità con l'aria, senza accorgervene, senza pensarci. » [1]

Ma se questa è la conclusione sincera e ineluttabile della vita, perchè tanto arrovellarsi intorno ad un edificio fondato sull'arena?

Prima voi dite che la legge della condotta deve essere il piacere, essendo che il fine della vita sia la felicità; e poi constatate che la felicità ricercata davvero nel piacere, ancora che sia nelle forme più elevate di questo, non è verace, ma ingannevole; chè anzi per trovarla bisogna dimenticare se stessi; e poi persistete tuttavia nel sostenere che la legge morale si riduce a un calcolo d'utilità e di piacere, vale a dire continuate ad uccidere la vita, a soffocare la felicità. È proprio vero, che i sistemi filosofici sono una delle peggiori catene che l'uomo si possa mettere ai piedi, e che la ragione, non illuminata dal cuore, è un occhio perso nelle tenebre!

Seguiamo invece più semplicemente il cuore e la coscienza, che ci indicano la giustizia e la verità come il fine attuale della vita.

« Ad altro aspirando troverete la felicità » dice lo Stuart Mill con una contraddizione che fa onore alla sua sincerità, e dimostra la rettitudine delle sue intenzioni, la buona volontà che ispirava la sua condotta.

L'utilitarismo cerca la legge in ciò che abbisogna a sua volta di una legge, nel piacere: epperò è semplicemente una scienza di mezzi, non di fini; è un ampliamento dell'economia politica; non può essere il principio d'una morale.

Di fronte alle supreme e vere finalità della vita umana, il piacere non deve essere sempre ricercato, e il dolore non

---

(1) Trovo queste parole direi quasi parafrasate da *Leone Tolstoi* nel racconto *Dal dubbio alla fede*, dove fa dire a Panfilio: « Quelle che noi » chiamiamo le gioie della terra, cioè il bere, il mangiare, i piaceri del » corpo, non possono essere vere gioie, se la nostra vita non ha altro scopo » che il loro conseguimento; non possono essere vere gioie, se non quando » noi poniamo la nostra felicità in altre cose, cioè nell'adempimento della » volontà di Dio ». Nulla, a mio avviso, invita più a riflettere, nulla più scuote i contrarî pregiudizi, di queste coincidenze, di questo secondarsi di pensatori, l'uno all'altro spesso ignoti, e d'origine diversissimi, nelle medesime conclusioni rispetto al supremo di tutti i problemi umani, il problema della felicità.

deve essere sempre fuggito. Di fronte a quelle finalità il dolore può essere, come il piacere, e più del piacere, un utile mezzo. Anche quest' altra verità, che si presenta come un'altra smentita alle premesse dell' utilitarismo, mi piace ripeterla con le parole d'un altro seguace, sebben riformatore, della morale positivista, il Guyau.

Scrive questi nel suo libro su *La morale anglaise contemporaine* (1) : « Il dolore giova assai spesso al rinnovamento dell' anima : soffrire vuol dire spesso rinascere a se medesimi, rientrare in possesso di sé. Soffrire è occasione a volere ; il dolore abbatte o rialza, non fa mai scendere in basso. In esso si separano, e si oppongono, la parte inferiore e la parte superiore dell' uomo, l' istinto e la volontà. La natura di per sé ci porta a fuggire il dolore ; è dunque evidente che il nostro andare incontro ad esso non può accadere per istimolo di natura, per istinto ; ma per un libero atto di volontà. Il piacere *si desidera :* il dolore *si vuole.* In altri termini, cercare il piacere vuol dire mettere la propria volontà *sotto* il piacere ; cercare il dolore vuol dire invece elevare la propria volontà al *di sopra* del dolore ».

Dunque, ancora una volta, non è, non può essere il piacere il criterio di una buona condotta, e di fronte all' utilitarismo ha ragione il cristianesimo che predica la follìa della croce, e ripete : Beati coloro che piangono, chè saranno consolati... Beati coloro che soffrono persecuzione per la giustizia ; poichè di essi è il Regno dei cieli. »

Passiamo ora al buddhismo.

Il buddhismo parte dal secondo momento della esperienza morale, dalla disillusione, cioè appunto dalla constatazione che la ricerca del piacere naufraga nel dolore. Questa esperienza incombe sull' anima del buddista come l' ultima parola della natura. La suprema sagggezza sta per lui nell'intendere questa parola con le sue conseguenze, come la intese ben cinque secoli avanti l' era volgare, nel centro del misterioso Oriente, il giovane principe indiano Gotamo Sakia Muni, figlio del re di Capilavastu, che fu poi chiamato il Buddha, cioè il Desto. Desto da che cosa? Dall' illusione del piacere, dall' inganno della volontà che ricerca la vita nel piacere.

Egli nonostante le vigili cure del Re suo padre, che aveva voluto allontanare da lui la vista di ogni male, e lo teneva prigione in un paradiso di delizie, conobbe ben presto che la vita dell' uomo e di tutti gli esseri che esistono, si risolve in vecchiaia, in malattie e morte, cioè in dolore senza conforto e senza riparo. E allora fuggì dalla Corte, spinto da compassione di sè e dell' umanità, desideroso di meditare sul problema del male, e di conoscere, se pur vi fosse, una via di liberazione. Peregrinando, interrogò tutti i piú famosi e venerati monaci brahamani ; seguí tutte le pratiche consigliate dal più rigido ascetismo, e finalmente, per una intima rive-

(1) Paris, 1879, pag. 411 e segg.

lazione, per la purificazione del suo occhio interiore, apprese che il dolore e la vita sono veramente inseparabili, ma possono essere insieme superati e vinti dall' uomo, il quale distrugga una ad una le passioni, soffochi il desiderio del piacere, la sete di vivere, che è la causa stessa dell' esistenza. [1]

Come si vede siamo proprio agli antipodi dell' utilitarismo. Questo riteneva che il vero valore delle cose ci fosse dato dai sensi. Ma i sensi ci stimolano alla ricerca del piacere, cioè ad un fine fallace, ingannevole. La coppa del piacere è avvelenata. I sensi dunque ci ingannano: essi tessono il velo dell' illusione, il velo di Maia; essi proiettano intorno a noi i bei colori, i bei suoni, le delizie del palato, del tatto e delle narici; ed essi ancora sono il prodotto del nostro desiderio, della volontà che cerca di soddisfare sè stessa, e si crea un mondo di sogni, in cui crede di potersi appagare. Ecco è il circolo fatale dell' esistenza: volontà, desiderio, sensi, illusione, piacere, dolore e morte.

Ma noi possiamo spezzare questo cerchio, infrangere il primo anello di questa catena, cessare dal volere e dal desiderare. Allora la catena cadrà, e noi saremo liberati, liberati cessando d' esistere.

Ma, avverte il buddista, non vi lasciate illudere ancora; non vi lasciate prendere ai lacci capziosi, che vi tende il desiderio della vita. Quando avrete riconosciuta impossibile la felicità sulla terra, non vè ne foggiate un'altra, a sua immagine e somiglianza, nel cielo; non vi fate una illusione oltre la illusione terrena. La ragione, che è un prodotto dei sensi, non può andare al di là delle apparenze, non può conoscere l' essenza delle cose: essa è chiusa nella sfera del soggettivo, del mutevole, del caduco. I concetti di: « eternità, assoluto, infinito, immortalità » sono funzioni della sua stessa limitatezza e caducità, della sua ignoranza, della sua soggettività. Il divino che l'uomo può concepire, non è che una proiezione dell'umano, ovvero si riduce ad un vuoto verbalismo.

La suprema saggezza però consiste puramente e semplicemente nello spegnere ogni desiderio della vita, nel posarsi in una sublime, mite, compassionevole indifferenza, senza odi e senza amori, senza disperazioni e senza speranze. Che il caldo e il gelo, il giorno e la notte, la fame e la sete, divengano estranei a noi; che il nostro stesso *io* ci divenga indifferente; che il nostro cuore non abbia più palpiti, le nostre labbra non abbiano più suoni; nè più ci tormenti il problema d'Amleto: « essere o non essere »; e allora noi saremo come più non fossimo, non saremo più in realtà; avremo spezzato il cerchio entro cui brilla l' occhio proteiforme della sfinge bugiarda; avremo strappato l' aculeo velenoso della farfalla vario-

---

[1] Cfr. il pregevolissimo libro di ALESSANDRO COSTA, *Il Buddha* (Torino, 1903), al quale, ed al mio citato studio sul buddhismo nell'*In Cammino*, rimando per una maggiore illustrazione delle conclusioni qui appresso esposte. Rimando anche al poderoso libro dell'OLDEMBERG (*Bouddha*), tradotto in francese nel 1903.

pinta; e siccome l'universo non è che proiezione di noi, avremo distrutto l'universo. E allora? Piomberemo forse nella morte? No; risponde il veggente; la morte è già un aspetto un termine correlativo della vita, un momento dell'illusione. L'estinzione del desiderio non è la morte; è qualche cosa d'intraducibile in termini umani: è l'ineffabile, il nirvana.

Per fare un esame completo di questa dottrina, che suona, in sulle prime almeno, come una paradossale inversione del senso comune, eppure contiene tanta sublimità e tanta saggezza, occorrerebbero ben altra scienza, che io non abbia a mia disposizione. Mi limiterò pertanto ad alcuni punti fondamentali per il mio assunto.

E innanzi tutto questo. Chi ci autorizza ad universalizzare l'esperienza soggettiva del dolore? Chi ci autorizza a dire che tutto nell'universo è dolore, quando non possiamo sinceramente dirlo nemmanco per noi medesimi? Il dolore non è che un aspetto, un lato dell'esperienza. Vi sono nella vita delle gioie, dei sorrisi, che restan tali nonostante tutte le maledizioni, e tutti gli strazi, che tentan di soffocarli; e che non si spiegano con la teoria del male universale ed irrimediabile.

E poi, chi ci autorizza a dare un valore di prima causa dell'esistenza alla volontà di vivere? Possiamo sul serio dire che un atto negativo della nostra volontà, che poi è esso stesso un atto di volontà, sia capace d'arrestare il circolo della vita universale? O non ci dice piuttosto la coscienza che in noi vive qualche cosa che è superiore a noi, e a cui noi dobbiamo ubbidire? Non sentiamo noi, che prima di vivere, siamo in certo modo vissuti dalla vita?

E finalmente, che mi si dica che la visione nostra della esistenza è sempre una visione soggettiva, che noi proiettiamo l'*ombra* noi stessi nell'universo, che l'essenza delle cose non possiamo penetrarla, che l'Assoluto e l'Infinito sono concetti con cui la nostra limitata ragione vuole adombrare ciò che supera la sua comprensione, sta bene. È vero; o, almeno, non sappiamo fino a che punto ciò possa essere vero. Ma quando questo onesto agnosticismo trapassa in un pessimismo negativo, quando si vuole affermare, che tra l'essenza nascosta al di là delle cose e le cose stesse c'è contraddizione, null'altro che contraddizione; allora la mia coscienza e la mia ragione si ribellano; allora mi pare che invece di rinunciare a spiegar l'universo, se ne dia implicitamente una spiegazione paradossale, per cui, volere o no, si suppone al di sopra delle cose un genio maligno, che si compiace dell'assurdo.

Tuttavia un gran fondo di verità c'è in questa dottrina; e c'è un indiscutibile valore pratico. La morale buddhista è la più pura e caritatevole che il mondo abbia trovato prima del Vangelo, e per alcuni suoi aspetti potrebbe correggere molti difetti della interpetrazione occidentale di questo, quei difetti che concorsero a trasformare la comunione spirituale cristiana in ordinamento temporale, il regno interiore in una dominazione esteriore e politica. Il pessimismo buddhi-

stico contiene una disposizione d'animo più veridica e più morale del grossolano ottimismo che suol dominare nel nostro occidente. Esso fu una violenta reazione contro il paganesimo di cui erasi macchiato il brahamanismo, cioè contro il culto dei sensi; e rappresenta tuttora una colossale energia di purificazione delle coscienze; nella stessa sua negazione radicale della volontà contiene implicita una solenne affermazione di libertà morale.

In fondo il Buddha ha compreso, venticinque secoli fa, ciò che l'esperienza amara ha dovuto ricordare ai discepoli del Bentham, come a Stuart Mill: che la volontà di godere, la ricerca del piacere si risolvono in disinganno e in dolore; e con la inesorabile logica interna propria degli asceti egli, il Buddha, ha condannato l'egoismo in ogni sua forma. E siccome gli è parso di trovare egoismo dappertutto, e quindi dappertutto illusione, dappertutto dolore, niente altro che dolore, ha condannato la vita stessa, ha gettato via l'anima sua.

Ma non v'è riuscito interamente. C'è qualche cosa nella anima umana, che non è egoismo. C'è una aspettazione di verità e di luce, che trascende ogni preoccupazione di godimento e di felicità personale; anzi allora si manifesta, quando l'uomo s'è liberato d'ogni cura di sè medesimo.

E, difatti, qual'è lo stato d'animo a cui arriva il buddhista con l'esercizio generoso delle sue virtù ascetiche? È quello che egli chiama il *nirvana*, una qualche cosa d'indefinibile, e di trascendentale, che non può essere spiegata a chi non v'è giunto; ma che non è tuttavia, facilmente si vede, un sonno od una morte; non è un fatto puramente negativo: non è soltanto un « non essere ». È una quiete, una serenità, un abbandono non scevro di letizia, non scevro di gioia. Se fosse soltanto una negazione, un « non essere », come potrebbero i veggenti parlare della *gioia* di chi arriva a *vedere* la *luce* del nirvana? Come potrebbero annunciare « la tranquilla, beata solennità, l'intimo raccoglimento della contemplazione » ? (1)

La verità è che nel cuore dell'uomo purificato, dell'uomo che ha conquistato la *volontà buona*, sorge una speranza nuova, la speranza d'un bene ignoto nascosto nel mistero; e l'anima anela a uscir di sè, a perdersi in esso.

Questa grande speranza, che contraddice alle premesse del razionalismo buddhista, e s'affaccia così, timida e inconsapevole, nel *nirvana*, altro non è, o almeno altro non mi sembra che sia fuor che la speranza evangelica.

Une grande espérance a traversé le monde;
Vôtre âme va renaître, et votre coeur va guérir.

(De Musset).

---

(1) L'OLDEMRERG nel citato volume sul *Bouddha* non solo accoglie, in base a copiosi documenti, l'opinione, che il *nirvana* non sia un mero annichilamento dell'esseré, ma dimostra addirittura che nella tradizione buddhistica ortodossa l'opinione contraria era dichiarata *eretica*, ed eretico il credere nel nulla dell'oltre tomba. Il bouddhismo genuino pare che sia stato semplicemente agnostico.

Nel Vangelo l'anima non s'arresta in quel processo di rinuncia, in cui si consuma il buddhismo. Alla critica segue la ricostruzione; la liberazione si compie nella redenzione: la morte fa entrare nella *vita nuova*, nella *vita eterna*.

« Chi ama la vita sua, la perderà »; ma chi odia la vita sua, la salverà.

Questa sentenza, con qualche variante, si trova in tutti e quattro gli evangelisti. San Marco (VIII, 35) ce ne dà la formula più completa: « Chiunque avrà voluto salvar la vita sua, la perderà; colui invece che l'avrà perduta per me e per l'Evangelo, la farà salva. »

Perder la vita propria! Sembra assurdo che si chieda una tal cosa. Eppure questa è la parola che combatte tutti gli egoismi, anche quelli che assumono forma di raffinatezza spirituale, e di santità mondane, convenzionali o chiesastiche. È la parola turbatrice di quelle coscienze che si dicono buone, di quella piccola morale di cui tutti, più o meno, siamo imbevuti, e che si ritrova nella costituzione delle famiglie nostre, come nell'origine di molte vocazioni che si dicono religiose, e di molte vite che passano infeconde e consunte in sè stesse come lucignoli semispenti.

Ma torniamo al nostro ragionamento.

Solo finchè viviamo nella sfera del male, possiamo credere che la vita non sia altro che un male; ma all'occhio purificato essa non apparisce più come un cattivo scherzo, come un'illusione maligna, sibbene come preparazione, mista di dolore e di gioia. Preparazione di che? Mistero. Mistero, sì; ma in cui nondimeno è la certezza di qualche cosa che nel nostro linguaggio umano chiamiamo buona, bella e vera, e che il nostro cuore sente legata a noi da un vincolo reale d'amore.

Questo appunto significa la rivelazione di Dio Padre. È l'illuminarsi benefico del mistero. Niente in realtà noi sappiamo scientificamente e teoricamente del principio e del fine delle cose; ma pure moralmente sappiamo quanto basta al nutrimento della nostra vita, alla pace del nostro cuore.

Sappiamo che la buona volontà, guidata dalla legge evangelica, è la via sulla quale possiamo aspettare serenamente che la porta del mistero si apra. Questa è la buona novella. Sappiamo che quando la nostra volontà sia davvero buona, noi saremo liberati dal male. La gioia che accompagna la coscienza buona, è pegno ed arra d'un bene, d'un fine buono nascosto nel velo delle cose, e di cui le cose stesse ci divengono allora segni e parole. Il dolore, il temuto dolore, non è che il fuoco che distrugge il velo delle passioni; in esso non è chiusa tutta la vita, ma solo il suo aspetto superficiale ed egoistico. Sappiamo che l'opera di liberazione non si esaurisce nella rinuncia, ma si compie nell'amore; che anzi la rinunzia vera ed intera non avviene se non nella donazione di sè, nel sacrificio attivo, nella dedizione devota per il bene altrui. Senza questo trapasso ad una attività benefica, ispirato d'ado-

razione e d'amore, la vita del saggio e dell'asceta minaccia d'isterilirsi in un puerile compiacimento della propria saggezza, in un superbo atto di suicidio; e nella pratica quotidiana degenera in un raffinato egoismo dello spirito, in un intellettualismo inerte e passivo di sognatori e di solitari. L'uomo che si chiude in sè stesso ricade sempre nell'egoismo e nella miseria morale. *Vae soli!*

Questa trasformazione benefica dell'universo, che s'opera alla vista dell'uomo giunto alla vetta dell'*adorazione caritativa*, trovasi già in parte verificata in un altro grado della vita dello spirito, in quello della *contemplazione estetica*. Lo Schopenahuer ben giustamente dice che il vero artista al momento in cui è veramente tale, al momento, assai raro, della visione e della creazione, è anch'esso un santo: dimentica i fini della sua volontà, gli interessi della sua piccola e schiava individualità, e contempla l'ordine delle cose come appaiono in se stesse, non quali la volontà le trasforma per asservirle ai suoi appetiti. Allora soltanto appare a lui il bello. Ma a questo punto, domando io, innanzi a questa visione, resta poi davvero l'artista passivo, freddo, inerte? O non lo commuove invece un palpito di amore? E non s'insinua nella sua mente la persuasione che nonostante il male universale sia lecito lo sperare nel bene? Quando, dove, perchè, come sia questo bene, egli non lo può dire nè agli altri, nè a sè stesso; nè egli in questa speranza pensa a sè, alla propria felicità. Non ha il bisogno di dimandarsi, se e come parteciperà un giorno a questo bene; egli in quella contemplazione ha già la pace, la fiducia, l'abbandono.

Soltanto per la carità, cioè per l'amore ordinato degli esseri, l'uomo esce veramente di sè, s'apre all'Infinito, ignoto a lui prima di questo passaggio.

In conclusione, nè l'ottimismo positivista e sensista, nè il pessimismo razionalista e idealista bastano a sè stessi; noi li abbiamo visti tutti e due portar dentro di sè il principio della loro propria critica e della loro confutazione; e li abbiam visti criticarsi, e quasi compensarsi reciprocamente. Una morale fondata tutta sulla fuga del dolore, sta, diciamolo pure, allo stesso livello di quella fondata sulla fuga del piacere. Tanto nell'una, come nell'altra, l'uomo resta chiuso nella medesima bassa sfera. L'*indolentia* degli epicurei e l'*atarassia* degli stoici si equivalgono. I discepoli di Aristippo, di Teodoro, di Hegesia finiscono nel suicidio assai più presto che quelli di Zenone, di Epitteto e di Seneca. Cercare il piacere, constatare che si risolve in dolore, e quindi fuggirlo, per fuggire il dolore, rendendosi insensibili e indifferenti, apatici ed inerti, è un processo, che se pur fosse umano, cioè realizzabile appieno dall'uomo, si appunterebbe sempre nel medesimo ed unico presupposto, che il valore della vita sia dato dal piacere e dal dolore, cioè dall'immediata soddisfazione di noi stessi, come principi puramente passivi e recettivi.

La verità che è la vita non sta nel ricevere, ma nel dare;

non è passione, ma azione; e quindi non è piacere o dolore, ma amore.

Di fronte alla *vera* vita il dolore non è sempre un male: può divenire, anzi diviene nella coscienza desta, fiamma di purificazione, stimolo di energia e d'operosità. E il piacere d'altra parte non è neppur esso sempre un male. Chi cerca il piacere egoisticamenie, si corrompe, si degrada, e, quel che è peggio, se lo vede sfuggire, e torna infelice; ma chi ama la vita disinteressatamente, può anche coglierne in dono gratuito i fiori innocenti, che sono i più profumati. Il poeta americano Longfellow ha espresso questi pensieri in alcuni versi assai belli:

Tell me not, in mournful numbers,
« Life is but an empty dream! »
For the soul is dead that slumbers,
And things are not what they seems.
Life is real! Life is earnest!
Ande the grave is not its goal;
« Dust thou art, to dust returnest »,
Was not spoken of the soul.
Not enjoyment, and not sorrow,
Is our destined end or way;
But to act, that each to-morrow
Find us farther than to-day. (*A psalm of life*)

Il Vangelo non ci dice: cercate il piacere, o cercate il dolore; oppure: fuggite l'uno; fuggite l'altro. Ci dà un comando ben più alto e comprensivo, un comando che abbraccia in sè tutta la vita, quella lieta e quella dolorosa; ci dice: amate. Amate il principio del bene, che vi parla nella coscienza, che il cielo stellato, e la luce del sole vi rivelano nascosto oltre le ombre della terra: amate voi stessi e coloro che per voi rappresentano l'umanità, coloro che vi son dati in custodia e in compagnia, la famiglia e la patria e l'umanità intera, e tutto ciò che vive e muore sulla terra, per quel Principio divino che s'appalesa da per tutto, in voi e nella natura.

A questo comando le distinzioni dell'*io* e del *non-io* cadono, come apparenze infrante e superate; i termini che sembrano contraddittori ed irreconciliabili, si identificano in una sintesi superiore e nuova.

Nell'atto della carità è la massima affermazione della personalità, la manifestazione suprema del volere libero, e al tempo stesso il più completo oblio di sè, dell'*io* apparente, la rinnegazione verace e feconda dell'egoismo. La volontà conforme alla legge morale, secondo il linguaggio kantiano, non può più chiamarsi « volontà di vivere », ma « volontà di bene ».

Così, mentre la ragione speculativa non riesce che a sintesi parziali e instabili, il Vangelo, parola rivelatrice della cocienza, ci comunica un principio vitale pieno e vigoroso, che rinnova ai nostri occhi l'aspetto e il valore delle cose. Dove trova contraddizione e morte, mette armonia e vita.

GIULIO VITALI.

IN ITALIA BELLA (*)

ROMANZO STORICO.

13. In casa le tre giovanette, pure apprezzando le oneste intenzioni del giovine, che aveva occupato due sole stanze, la cucina e la camera da letto, e si era sforzato di tener pulito ogni mobile e ogni oggetto, si divertirono alquanto alla vista di certe sue goffaggini, imputabili a inesperienza e ignoranza, piuttostochè a trascuratezza : si suddivisero perciò il lavoro e cercarono di rimediar del loro meglio a' principali inconvenienti col lavare, strofinare, riassettare, mentr' egli, sotto un vecchio pino a pochi passi dall' ingresso, leggeva le lettere del babbo e di sior Roberto, portategli dalle sorelle. Verso le tredici ore tutto era in ordine e sior Settimo davanti il focolare rimestava in un bel paiolo la farina gialla per la polenda, siora Ilde preparava accanto a lui un intingolo, deliziosamente odoroso, le due sorelle invece apparecchiavan la tavola, disponendovi i salumi, l'arrosto freddo, l'insalata e una parte delle frutta, mele, pere e uva, portate da Levico per l' occasione. C' era anche una torta di « fregoloti, » ossia di farina bianca, impastata con ova, zucchero e bucce di limone, della quale sior Settimo andava pazzo; c' era infine una botticella di mosto, che spandeva intorno il più lieto profumo di vendemmia. Peccato che mancasse qualche piatto con « tonco, » o salsa, altra leccornia per sior Settimo; ma via, sarebbe stato troppo!

A tavola sior Settimo sedette alla destra dell' amica. Era quella la prima volta che desinavano insieme e la fanciulla non sapeva nascondere del tutto il suo impaccio, ma in fondo, poveretta, si sentiva felice e quasi quasi ringraziava il cielo dell' angoscia di que' giorni, che le rendeva più acuta la gioia d' una simile festa e alla quale veramente doveva le più dolci ebbrezze della sua vita. Oramai sior Settimo in faccia alle sorelle la trattava come una fidanzata e da fidanzata ella rispondeva alle sue tenerezze

(*) Cont. vedi fasc. 1° gennaio 1907, pag. 20. (Proprietà del sig. Dott. A. Avancini).

con l'anima perduta in un mare di sogni, gli occhi pieni di luce, la voce soffocata dall'affanno. Dall'affanno, sì, perchè l'eccesso del piacere diventava uno spasimo, ma uno spasimo voluttuoso e celestiale, che avrebbe voluto prolungare perennemente. Come fidanzata del fratello la trattavano altresì siora Oliva e siora Gritele, quella tutta ardente e fremente nel bizzarro vestito con alamari da ussero, questa più riserbata e timida, contro le sue consuetudini di rumorosa gaiezza. Che cos'aveva dunque siora Gritele? non era contenta d'esser vicina al fratello, che l'amava tanto e col quale da lungo tempo più non si divertiva evocando gli spiriti, cantando, ballando e giocando? oppure non approvava ch'egli si fosse trovata quella sposina, tutta grazia e tutta poesia? A ciò pensava sior Settimo, che anzi rivolse qualche domanda alla sorella, ma questa si schermì, si mostrò offesa de' suoi sospetti e baciò un'altra volta l'amica, dichiarando che, al contrario, era felice della risoluzione presa da lui e augurava ogni bene alla fortunata coppia.

— Fortunata poi non si può ancor dire! — sospirò siora Ilde, tenendola abbracciata; — oggi noi siamo qui riuniti e allegri, ma che avverrà domani? che sorprese ci aspettano? quali lotte dovremo sostenere, prima di riunirci un'antra volta? — il che ricondusse il discorso all'argomento più grave per tutti, la probabile condanna del giovine e la necessità ch'egli fuggisse lontano, in terra straniera, chissà fino a quando. Così accadeva che, subito dopo aver toccato il cielo col dito per la beatitudine d'esser tolti al rischio d'un amore occulto e senza speranza, entrambi ripiombassero nel maggiore degl'infortuni, separati l'uno dall'altra e con la probabilità di non incontrarsi, di non rivedersi mai più. Oh! se suo padre, proseguiva siora Ilde, se suo padre fosse stato un uomo diverso! se sua madre le avesse inspirato confidenza! ma invece il consiglier Dellapiana era troppo rigoroso, troppo severo, perchè si rassegnasse a un tale matrimonio, ella lo sapeva, conoscendolo a fondo, avendo udito spesso i suoi discorsi, indovinato i suoi desideri: egl'infatti vagheggiava per la figlia un marito delle uguali opinioni politiche e fedele servitore della monarchia, possibilmente un magistrato, o alla peggio un uffiziale, ma senza dubbio un nobile, italiano, austriaco o ungherese poco importava, affinchè le tradizioni di famiglia fossero rispettate e col sangue del suo san-

gue non si mescolassero elementi eterogenei, non penetrassero i germi della rivoluzione e della corruzione. Per il consigliere Dellapiana liberalismo era sinonimo appunto di rivoluzione e corruzione; guai, se gente, provata per la sua obbedienza alle leggi dell' Impero e per la sua antica abnegazione nel difenderle, si abbassava fino a stringere parentele e clientele co' pervertiti, co' traviati, co' propugnatori del disordine morale, civile e religioso!... Quanto alla mamma, disgraziatamente, non c'era da farci assegnamento; distratta dalla sua passione per il lusso, assidua frequentatrice del gran mondo, ella non avrebbe mai e poi mai fatto passi o detto verbo per opporsi al marito: il marito era a' suoi sguardi un oracolo d' infallibile autorità, che aveva ragione anche quando aveva torto, purchè non la intralciasse ne' suoi gusti, nel suo tenore di vita, nelle sue spese, lasciandola andare qua e là, nelle molte case d' illustri conoscenti e amici sparse per tutto il Trentino, a raccogliervi gli omaggi di qualche maturo e tardivo ammiratore, a pavoneggiarsi de' suoi titoli e del suo spirito nelle signorili conversazioni, nelle feste di cerimonia, negl' intrighi di salotto e di villeggiatura...

— È vero, è vero! — aveva detto siora Gritele, rispondendo alle ultime parole dell' amica; — non c' è peggiore supplizio che amare e non aver fede nella nostra sorte! — e dopo ciò era rimasta un po' di tempo soprappensiero, con le pupille fisse nel vuoto, le mani abbandonate sul grembo.

Sior Settimo, finito il desinare, prese un minuto l' altra sorella in disparte; che diamine aveva la Gritele, da non parer più la spensierata, la gioconda fanciulla di dieci giorni innanzi? e siora Oliva gli confidò che, secondo lei, la poverina si era innamorata del tenente von Schoeneberg, il quale, alla sua volta, aveva per la sua infermiera una venerazione vicina al culto; ma doveva essere cosa da niente, il capriccio d'un giorno, un riscaldo passeggiero e la prossima partenza dell'uffiziale, in compagnia di sua madre, ch'era aspettata presto, avrebbe posto un termine all' idillio, cominciato sotto sinistri auspici.

— Ocio, ocio, — soggiunse nondimeno il fratello, assumendo l' aria e il tuono d' un padre nobile; — di queste storie si vede il principio, ma non la fine. —

Così, ora conversando, ora sospirando, ora folleggiando i quattro giovani consumarono l' intiera giornata, finchè

non venne il momento di separarsi. Egli le accompagnò un buon tratto, fin presso il luogo, dov' erano attese da' servi; si abbracciarono quivi più volte, si fecero un mondo di promesse e di raccomandazioni e da ultimo scambiarono tra loro un bacio d' addio, esse pronte a continuare la discesa, sior Settimo a tornare nel suo romitaggio. Per consolarsi avevano concertato che, se il tribunale l' avesse condannato alla prigione, prima della sua fuga in Svizzera, anche nel cuore dell' inverno con un pretesto si sarebbe rinnovata la gita al Vetriolo; se poi l' assolvevano e tutto si scioglieva in una bolla di sapone...

Ma no, non osavano sperarlo. Sarebbe stato troppo bello!

Le tre ragazze, cariche de' ciclami, che sior Settimo aveva offerto a ciascuna, raggiunsero puntualmente il luogo fissato per il convegno con l' Anzoleto e il Franz. Erano tristi nè si curavano di celar la loro afflizione. Fin lo stesso Toffolin aveva le orecchie basse e la coda tra le gambe come un cane bastonato. Per incitarlo a partire, infatti, sior Settimo aveva dovuto minacciarlo ripetutamente con una verga di nocciolo e scagliargli nella schiena alcuni ciottoli. Per lui, invece di fiori, le busse!

IV. — Babbo non vuole!

1. Uscito dalla sala del giudizio, dov'era stata udita e messa a verbale, con religioso scrupolo, la sua deposizione intorno a quanto sapeva del duello, sior Beniamino Colpi più morto che vivo per la minaccia, che gli avevano fatto, di metterlo in gattabuia, se non rivelava il nascondiglio di sior Settimo, volse un timido sguardo nella bottega del Teston Perisciutti, rallegrandosi in cuor suo che la Libera non fosse là a schernirlo, come al suo arrivo; pensò anche di tornar nel Caffè grande a bervi un bicchierino di liquore, che gli ridonasse un po' di forza alle gambe e al cervello, ma considerando che poteva esserci la solita compagnia, gente di lingua lunga e di molte chiacchiere, preferì andarsene fuor di paese, a respirar la cheta aria del piano, su la strada da Levico a Caldonazzo. Questa, in fondo, era una bella maniera di mostrar ch'egli aveva l'animo in pace, da vero galantuomo, e che la sua chiamata in Tribunale non era stata cagionata da cose gravi, perchè senza dubbio a quell'ora tutto il paese conosceva l'avvenimento e vi ricamava sopra chissà quali temerarie invenzioni. Finse

dunque, passando per la via del Teatro, di non veder nessuno di quelli, che incontrava o che con la coda dell'occhio indovinava su le soglíe e alle finestre: rispose distrattamente al saluto di tre o quattro persone e camminando, il cappellone calcato in testa fino agli orecchi, non cessava di fregarsi le mani, di sorridere e di parlar tra se stesso, come se gli fosse capitata la più piacevole fortuna del mondo.

Passo dopo passo, lasciando che i piedi lo portassero dove volevan loro, giunse all'osteria de' Ciccheti, a cavaliere d'una delle Brente, con una bella veranda di legno, coperta di glicine, sopra la fragorosa acqua, che spumeggia nella cascatella d'un mulino; ravvisò la donna che il giorno innanzi lavava i due bambini nudi e stava per entrare, quando dall'uscio aperto gli parve di discernere nell' osteria il piumato cappello d'un gendarme, il che bastò per sconvolgere tutt' i suoi piani e incitarlo a scostarsi anche di là. Da quell' istante per il povero Magnamigole cominciò una vita d'inferno; in ogni ombra vedeva il profilo d'un gendarme, in ogni rumore sentiva la voce del sergente Colombo o del giudice Moelliceck: tremava come una foglia solo che una persona qualunque gli rivolgesse la parola, temendo sempre d'esser interrogato su quel maledetto duello, e per di più si combatteva in lui un'aspra lotta tra il desiderio di sottrarsi alla prigionia, alla condanna, alla vergogna, e la gratitudine verso la famiglia del suo germano sior Momolo Zivignal. Infatti, prestando piena fede, nella sua estrema ingenuità, all'intimazione del giudice Moelliceck, che cioè lo avrebbero incarcerato, assai probabilmente, se non aiutava la polizia nelle ricerche del rifugio di sior Settimo, non vedeva altra scappatoia se non nell'attenersi strettamente a quanto il giudice Moelliceck gli aveva piuttosto ordinato che consigliato, mentre d'altra parte gli ripugnava l'idea di farsi spia d'un parente, con che si sarebbe rovinato agli occhi de' Zivignal, di tutto il paese e di se stesso. Pertanto il povero Magnamigole, impacciato come un pulcino nella stoppa, fuggiva la presenza de' suoi stessi amici, andando in giro solo soletto e rasente i muri, con quel simulato sorriso d' uomo beato, e rinnovando di tratto in tratto le sue fregatine di mano, che lo facevano compiangere dalla gente seria e deridere da' fanciulli. Che se talvolta, tediato dal grido di Magnamigole, col quale i più arditelli si permettevano d' accoglierlo per le strade, tentava di correr sovr'essi a picchiarli, i monelli più agili

di lui s'involavano in tempo alle sue busse e, appiattati dietro gli angoli delle case, ripigliavan da capo con maggior foga, sicchè conveniva meglio non prestar loro attenzione e rassegnarsi al disturbo.

Intanto per tre giorni sior Beniamino Colpi non si presentò a desinare da sior Erardo Straibizer e a cena da sior Momolo Zivignal, nè si sarebbe indotto a riprendere le antiche consuetudini, del resto necessarie per le condizioni del suo borsellino, se sior Erardo Straibizer, incontratolo una mattina su la piazza della Chiesa, graziosamente non lo avesse rimproverato, esortandolo a venire, che in casa tutti lo desideravano, da siora Cleofe, sua moglie, a' suoi figli e nepoti. Rotto il ghiaccio con sior Erardo Straibizer, diventava più facile la medesima cosa presso sior Momolo Zivignal; ma con che batticuore il povero Mangnamigole ricomparve, la quarta sera, nel tinello del cugino, dove già tutti, salvo sior Settimo, sedevano a mensa! Egli era tanto impensierito per ciò che doveva dire e ascoltare, da dimenticar l' inchino di prammatica al ritratto del gran Napoleone; vide vuoto il posto di sior Settimo e il suo, ma pronti il piatto, il tovagliolo, il bicchiere e le posate, quasichè entrambi fossero aspettati secondo il costume, e si accomodò alla destra di sior Pasqual, in faccia all'amministratore, che gli grugnì un « destrigheve » pieno di recondita bonarietà. Il gatto bigio pisolava accoccolato in mezzo alla tavola, Toffolin invece si arrampicava su le gambette della Nanele, con le pupille luccicanti di cupidigia, e le otto candele illuminavano come al solito la stanza, smoccolate di quando in quando da sior Pasqual. Nessuno trattò male Magnamigole, nessuno lo guardò in cagnesco: si parlò del più e del meno, gli si domandò che cosa faceva siora Zanze, che cosa avveniva in casa di sior Erardo Straibizer, chi era stato il ladro, che aveva rubato un oriolo d'oro al padrone del Caffè grande: dalla Libera, che non fiatava nè meno, tanto era intenta al suo officio, furono serviti degli eccellenti « lumassi » in guazzo e sior Beniamino Colpi, mangiando e bevendo, quando c'era silenzio, faceva carezze a Toffolin e al micio, alternatamente, con questo ritornello: — vardè che bel cagnoto, vardè che bel gatelo!.... vardè chè bel gatelo, vardè che bel cagnoto! — sicchè sior Momolo, finita la cena, disse al primogenito, piano piano affinchè il vecchiotto non se ne accorgesse: — pover' omo! l' è storno, l' è storno. —

1. Il contrasto de' sentimenti, che agitavano l'animo di sior Beniamino Colpi, non diminuì tuttavia dopo il suo ritorno al maso Zivigval, che anzi crebbe assai, quand' egli ebbe di presenza riscontrato che ivi er' accolto con la medesima ospitalità d'una volta e non facevano caso della sua deposizione in giudizio. Di ciò ebbe una prova lampante il giorno che sior Roberto, presolo in un cantuccio e confessatogli che, per un' indiscrezione del giudice Moelliceck, già suo subalterno e oramai suo collega, aveva saputo dell'interrogatorio, al quale era stato sottoposto, lo ringraziò di non aver danneggiato sior Settimo con imprudenti ragguagli e in pari tempo lo pregò che anche a lui ripetesse il racconto di ciò che aveva visto. Magnamigole, benchè a mal suo grado, non ardì, su' due piedi, rifiutar così piccolo favore a sior Roberto e, con qualche reticenza, con qualch'esitazione, con qualche attenuazione, appagò il desiderio del parente, il quale, pratico dell'arte d' inquisire, gli cavò fuori per filo e per segno tutto quanto gli premeva di conoscere, conchiudendo l'abboccamento con una vigorosa stretta di mano:

— Bravo, sior Beniamino; avete operato da galantuomo, come del resto siete sempre stato, e se mio fratello non potrà scampar da una condanna non sarà certamente per vostra colpa. — Indi, entrato nelle confidenze, lo mise al corrente degli ultimi fatti: aver la polizia perquisito la camera dove sior Settimo dormiva al maso Zivignal; essersi pur troppo scoperte alcune carte e un bastone con lo stocco, carte che lo pregiudicavano, date le circostanze del momento, quantunque fossero d'un'importanza discutibile: infine il babbo si era adoprato, sia presso il barone Cagrande, capitano distrettuale, persona onesta e dabbene, che aveva sempre mostrato deferenza per i Zivignal Parapaneti, sia presso il consigliere aulico Del Cuz (grazie all'intermediario sior Novello Busin di Nogarè e allo stesso tenente von Schoeneberg), si era adoprato e si adoprava ancora in tutte le maniere per ottenerne appoggio e raccomandazioni, affinchè sior Settimo si salvasse o bene o male da una sfavorevole sentenza. Aveva già ventiquattr'anni, sior Settimo, e cominciava soltanto col nuovo anno il suo quinto corso di medicina: che sarebbe accaduto di lui, se con eccessivo rigore, punendosi un errore imputabile all'inesperienza del mondo e all' impeto giovanile, lo buttavano anche solo per una ventina o una trentina di mesi nelle segrete di qualche lontana for-

tezza? Dal momento che il tenente von Schoeneberg dichiarava esplicitamente non esserci stata alcuna frode nel duello! e per qualche opuscolo un po' liberale, per qualche lettera di teste sventate ma innocue, per un bastone animato, da usarsi contro i malviventi, si doveva rovinare forse per sempre un disgraziato? Allora, ecco, bisognava ammetter come vera la diceria, divulgatasi in Levico e nella Valsugana, che il Governo, colpendo sior Settimo, volesse colpire tutta la famiglia Zivignal Parapaneti, per favorire della gentaglia, come certuni, ch' egli non nominava nè pure, e che odiava i Zivignal Parapaneti, contadini e signori, in alto e in basso, che se avesse potuto trovar nell'opera de' suoi avversari lo zampino di quel rinnegato d'un consigliere Dellapiana, giuraddio! non era uomo da star cheto e da rassegnarsi, ma avrebbe provocato uno scandalo enorme, il che era in suo arbitrio di fare.

Sior Beniamino Colpi, naturalmente, si maravigliò dell'ardore, che l'altro poneva nelle difese del fratello, ma non intese la sua enigmatica allusione a una prossima vendetta e avrebbe avuto caro di fargli qualche domanda in proposito, ma non se ne sentì il coraggio, contentandosi di chiedere come stesse il tenente von Schoeneberg e se ci fosse speranza di guarirlo.

— Oh! Sì, la guarigione è del tutto assicurata e il dottor Iobtrizeri promette che tra un mese al più tardi anche questo fastidio sarà finito, perchè il tenente potrà andar in licenza presso sua madre. Non ne vediamo l' ora, sinceramente! un simile ammalato per una famiglia è la disperazione. Dell'Anzoleto, per esempio, non ci serviamo quasi più, essendo costretto a vegliar le notti in camera del Tedesco. Fortuna ch'è un buon giovine, il Tedesco, fortuna che non muore! altrimenti mio fratello e tutti noi eravamo spacciati. Figuratevi, caro sior Beniamino, che il tenente ci aiuta ne' nostri sforzi in favore di Settimio; come già Vi ho detto, egli scrisse, così malconcio qual è, al consigliere aulico Del Cuz, per supplicarlo d'intercedere presso il Governo, e non cessa di protestarsi nostro amico, evitando fin dov' è possibile di darci noie. Ma un malato è sempre un malato e la nostra responsabilità... Figuratevi, caro sior Beniamino, quali sono i malanni piombatici addosso per colpa di quel duello!

— E sior Settimo, è al sicuro sior Settimo? — mormorò Magnamigole con un eroico sforzo della volontà, nella

biasimevole lusinga di scovar notizie utili a lui. Ma sior Roberto crollò il capo, sporgendo il mento e stringendo le labbra, all' uso de' Napolitani, quando non sanno che rispondere, e il dialogo cessò in quella.

La medesima sera sior Beniamino Colpi riceveva a casa sua, presso il portico de' Tacheti, una botticella di vin piccolo, che sior Momolo Zivignal gli mandava a regalare.

A gentiluomo gentiluomo e mezzo, suona il vecchio proverbio, e sior Beniamino, dopo una buona settimana di incertezze e di dubbi, presa una coraggiosa risoluzione (la botticella di vin piccolo oramai era vuota), andò spontaneamente al tribunale, per ottenervi un colloquio col giudice Moelliceck. Aveva pensato un lungo sproloquio da fargli, ma quando fu al suo cospetto potè articolare soltanto poche parole in dialetto:

— Sior giudize, mi no g' ho scoperto niente; che 'l me metta pure in preson. —

Il giudice Moelliceck sbarrò tanto d' occhi, non rammentandosi più di nulla; come mai, sior Beniamino aveva voglia di scherzare? ma sior Beniamino, con un profondo sospiro:

— Ma sì, in preson: dove ch'el sia sior Settimo, fiolo de me zerman, mi no g' ho podesto saver; dunque, sior giudize, vago in preson. —

Gli rispose una bella risata:

— Bravo, bravo! ma non occorre! sior Settimo è in gattabuia da due ore. —

3. Ecco appunto quel ch' era avvenuto. Giambattista Nanoto, detto el campanar della Selva, scendeva la sera del sette ottobre dalla Guizza, dov'era stato a prendere certi ordini da don Broso, verso Levico, per consegnarvi al fabbro Carleto de' Vettorazzi una piccola somma di venticinque lire venete, dovutagli in compenso de' suoi lavori di restauro al campanile; scendeva a testa nuda e co' piedi nelle sue rumorose ciabattacce, quando incappò in una comitiva di persone, la quale arrivava da Montefronte accompagnando un grosso mulo. Erano le due sorelle Zivignal Parapaneti, siora Ilde Dellapiana e i servitori Franz e Anzoleto, col cagnolino di sior Settimo, a lui ben noto per il pelo nero e lungo e ch'egli, un paio di mesi innanzi, aveva tentato, ma inutilmente, d' accoppare su la strada Broa, in odio al suo padrone. A prima vista Giambattista Nanoto, quantunque fosse molto maligno, non badò

all'incontro, ma poi, ripensandoci mentre proseguiva per il deserto sentiero alla volta del paese, gli entrò in cuore un certo non so che, come il sospetto, come la persuasione d'un imbroglio e che gatta ci covasse. In che modo sincerarsene? in che modo giocar un bel tiro a sior Settimo Zivignal? La cosa non era facile, tuttavia Giambattista Nanoto del maso Raiteri da Centa non disperò di venirne a capo con l' aiuto di Dio o del diavolo. Perciò, compiuta in Levico la sua bisogna e pagato il fabbro, trattenendosi un paio di lire per sè, giusta rimunerazione delle sue fatiche, de' molti viaggi dalla Selva alla Guizza e dalla Guizza a Levico, che aveva fatto per quel conticino, e delle molte chiacchiere, che gli era costato il metter d' accordo don Broso col Carleto e col Lorenzeto, quantunque fosse già notte buia tornò indietro fino al maso Zivignal, dove entrò diritto in cucina, chiedendo del servo.

Questi comparve quasi subito, carico di piatti e di bicchieri, che riportava dal tinello, e ravvisando il campanaio della Selva lasciò sfuggire un gesto di sorpresa insieme e di malcontento.

— Anzoleto, — disse senza scomporsi Giambattista Nanoto, — te me faressi un piazer? — e gli spiegò come qualmente egli dovesse far una corsa fino al maso delle Toresele, dove, secondo l'annunzio ricevutone poco prima in Levico, sua cognata Maria Togolin aveva da parlargli per cose di non piccola importanza, epperò gli lasciava l'incarico di consegnar a don Broso, quando giungeva da sior Momolo, la quietanza del fabbro. Non si sa mai; dalla vita alla morte! e dette all'Anzoleto il foglio sporco e lacero, dove Carleto de' Vettorazzi, in una lingua semibarbara e quasi indecifrabile, dichiarava saldato il suo credituccio.

— Sì ben, sì ben — rispose l'Anzoleto bonariamente e seguì fino alla soglia il campanaio della Selva, che a testa nuda s' incamminava alla volta delle Toresele. Ma prima d'andarsene, Giambattista Nanoto, come fu al buio, interrogò con una certa scaltrezza il malaccorto servo, se si fosse divertito con le signorine a Montefronte.

— Come saveu? — sclamò l' Anzoleto sempre più sorpreso.

Allora l'altro soggiunse che l'aveva veduto in compagnia delle signorine e del Franz, circa l'ora del tramonto, presso il capitello di San Siro e San Rocco, e l'Anzoleto, al quale nessuno, appunto per prudenza, s'era indotto a

raccomandare silenzio, raccontò della gita al Vetriolo, della grazia di Dio, che si era consumata dalle tre ragazze, e della sua duplice spedizione la mattina e il pomeriggio. Altro non poteva dire, altro non conoscendo, ma bastò quel poco a ribadir nell'animo del sornione sagrestano i sospetti concepiti fin da principio. Infatti non era una cosa naturale che siora Ilde Dellapiana si mettesse in compagnia delle due Zivignal e, benchè Giambattista Nanoto non arrivasse a indovinare da sè solo che razza d'un pasticcio si nascondeva lì sotto, nondimeno la sua curiosità era stuzzicata in sommo grado e per tutto l' oro del mondo egli non avrebbe rinunziato a trar profitto de' suoi dubbi in vantaggio della giustizia e della verità.

Cambiando strada, scese alla caserma della gendarmeria nella via del Teatro e fu tanto fortunato da imbroccar proprio il sergente Colombo, che rientrava da una laboriosa, ma infruttuosa perlustrazione sul colle di Tenna, a Ischia e all' Alberè. Era buio come in bocca al lupo.

— Che buon vento? — disse il sergente Colombo all' informatore, che subito si mise a fargli le sue confidenze, non tralasciando nulla di nulla, dall'incontro con le ragazze e i due servitori, alle notizie procuratesi mercè l' Anzoleto. Sì, sì aveva ragione lui; la gita al Vetriolo celava un segreto, che bisognava svelare; ne parlerebbe al signor giudice, sentirebbe la sua opinione; intanto andasse a casa e non fiatasse con anima viva, che, se si potevano chiarire certe cosucce, se si poteva scovar dove quel briccone si era rifugiato...

— Sissignore, — concluse il sagrestano della Selva — sissignore, ma non 'l me meta in piazza, la supplico! — E il sergente Colombo imperturbabile:

— State sicuro, ripeto; siamo forse bambini? —

4. La mattina seguente, nonostante una nebbia da tagliarsi con la sciabola, il sergente Colombo e un altro de' suoi nomini, un Bresciano col naso rincagnato, che non parlava mai e camminava compassato come un automa, prendeva la via di Montefronte, non visto nè disturbato da alcuno. Pareva che anche il tempo fosse accigliato, dopo la delizia della vigilia. Tutto doveva cospirar a' danni di sior Settimo, fin la nebbia, fin l'avere viziato il Toffolin, dandogli zabaglione, zuccherini e pasta frolla! Ma non precipitiamo il racconto...

L'intenzione del sergente Colombo, secondo le istru-

zioni ricevute dal giudice Moelliceck, in presenza dell' aggiunto Ciodo e dell'attuario Kasmavic, era d' esplorar le tre fattorie del Vetriolo, in una delle quali indubbiamente doveva essersi appiattato il reo, tanto a lungo e tanto invano ricercato dalla polizia. Da una delle tre fattorie, o da qualche capanna lì vicina, egli er' andato a un convegno con le sorelle, che per deludere la vigilanza de' gendarmi e la curiosità della gente, con uno strattagemma degno de' Zivignal, avevano condotto seco l'amica, figlia del consiglier Dellapiana. Sempre a parere di tutte quest'egregie persone siora Ilde si era prestata al gioco, del tutto inconsapevole della brutta parte, che faceva; siora Ilde aveva accompagnato le sorelle Zivignal, persuasa che si trattasse d'una vera gita per sollazzo: poi, lassù al Vetriolo, mentre una delle sorelle o un complice qualsiasi la teneva a bada, l'altra o entrambe insieme si erano abboccate con sior Settimo, rifornendolo di quanto gli potesse occorrere e prendendo accordi per continuare più facilmente l'inganno. Se non ci fosse stato il pericolo d'una fuga, cosa anch'essa probabile, il giudice Moelliceck avrebbe volentieri aspettato il ritorno del consiglier Dellapiana da Vigolo, per interrogarlo a proposito di sua figlia; ma siccome il consiglier Dellapiana non sarebbe arrivato a Levico prima del mezzogiorno, urgendo non perdere tempo, assuntasi tutta intiera la responsabilità d'una sollecita ricerca, aveva preferito affrettarsi, salvo a chiedere più tardi l'approvazione o i consigli dell'autorevole e competente personaggio.

Il primo maso, visitato da' gendarmi a mezza costa di Montefronte, fu quello di Bastiano Molesin, fratello del Moro; una fabbrica in cattivo arnese, affumicata e triste, col suo piccolo brolo davanti, una stalletta, un fienile, un pagliaio e un pollaio: nel brolo starnazzavano liberamente oche e galline, nella stalletta, legato a un palo, belava un agnello, nel fienile dormiva un gatto, il pagliaio era vuoto, il pollaio era vuoto, la casa era vuota. Nessuna traccia che ivi abitassero persone civili; un'unica camera da letto al primo piano, co' «pontesei» di putrido legno, conteneva tre miserabili covili, ancora sfatti, con le coperte in brendoli e le lenzuola quasi affumicate come i muri: nella cucina poche stoviglie, un residuo di polenda sul tagliere, in un cantuccio un paiolo, donde qualche bambino aveva tolto la crosta col cucchiaio, zappe, marre, badili e altri arnesi da lavoro un po' dappertutto: il ricovero della povertà, del freddo e della fame.

Gira di qua, gira di là, chiama, grida, strepita, nessuno della famiglia rispose: soltanto l'innocente agnellino dava segni di vita, belando più forte e tirando la corda, che per poco non la strappava, e il gatto del fienile, spaventato dalla grossa voce del sergente Colombo, da' cappelli piumati e dalle lucide canne de' due fucili, scappò via per la montagna, dove trovò un rifugio tra le rocce, i rovi e i mucchi di foglie secche, inzuppati dall' umidore della nebbia.

— Proviamo adesso alla Giaseneda, — disse il sergente Colombo, avviandosi verso destra, e dopo essersi inerpicati un altro quarto d'ora giunsero alla Giaseneda, fattoria così chiamata dalle molte «giásene,» o frutti del mirtillo, che si coglievano intorno a essa. Alla Giaseneda, un edifizio poco meno squallido del maso di Bastiano Molesin, co' medesimi pontesei in sfacelo, con le medesime muraglie nere di filiggine, col medesimo brolo devastato dalle intemperie, dove le medesime oche e galline starnazzavano nel fango, i due gendarmi furono accolti da una ragazza di quattordici o quindici anni, scema per metà e che in causa d' un' irregolare conformazione dell'organo vocale pronunziava la esse col suono dell'effe.

Il sergente Colombo, che nell' occasione era anche galante, rivolse un amabile saluto alla sventurata:

— Buon dì, brunetta.

— Ben arrivato, fignor gendarme.

— Sei tu sola in casa?

— Fiffignor, fon fola.

— Dove sono andati i tuoi?

— I xe andà al bofco.

— Tutti?

— Fiffignor.

— Anche il forestiere?

— Chive no ghe fta forefti.

— Eh! bricconcella, ci canzoni. Noi sappiamo che al tuo maso c' è un signore con la barba bionda, per il quale abbiamo una lettera importante.... Su, vai a chiamarlo.

— Fe no 'l me crede, fior gendarme, che 'l favoriffa de drento... mi ghe torno a replicar che chive forefti no ghe n'è e no ghe n'è mai fta.

— Allora vediamo, — soggiunse il sergente Colombo risolutamente. Ma anche l'esplorazione alla Giaseneda non giovò a nulla, perchè nessuna delle quattro stanze, parte a

terreno e parte al primo piano, era in condizione d'ospitar con decenza un signore come il ricercato Settimio Zivignal. Perciò i due gendarmi, dato un buffetto per ciascuno alla ragazza, che, quantunque idiota, era piuttosto appariscente, proseguirono la salita verso il terzo maso, quello di Pierotto Malauseri, ch'era anche guardiaboschi nelle tenute di sior Erardo Straibizer a Montefronte. Per caso Pieroto Malauseri, malato di febbre, era proprio su la soglia della cucina che mangiava una bella zuppa, di « pan de gràmola » in una scodella, capace quanto una marmitta ; quand'era sano, invece, Pieroto Malauseri non mangiava mai zuppa, ma solamente polenda e latte. Il colloquio fu breve ; Pieroto Malauseri, noto del resto come uno sfegatato austriacante, dichiarò che di sior Settimo Zivignal, in coscienza, egli non sapeva niente del tutto ; che non aveva visto le sorelle di lui e siora Ilde Dellapiana il giorno innanzi ; che credeva impossibile la presenza di sior Settimo Zivignal in Montefronte, perchè altrimenti qualcuno l' avrebbe ravvisato ed egli, guardiaboschi di sior Erardo Straibizer, ne sarebbe stato subito edotto; perciò consigliava di non rompersi la testa e le gambe in inutili viaggi e di spingere l' investigazione dalle parti di Roncegno, dove c' erano molti amici della famiglia Zivignal Parapaneti, i quali possedevano case e capanne sul Broi e sul Sasso alto. Il brav'uomo, insomma, era indignato che si supponesse Montefronte, sede del suo maso e soggetto alla sua sorveglianza, ricettacolo di furfanti in urto con la giustizia e col Governo.

5. Quanto più i due gendarmi salivano, tanto più fitta e grossa si faceva la nebbia : una vera nube di vapore acqueo, che avvolgeva nelle sue mobili spire la foresta di Montefronte, rendendo malagevole tenere la buona strada per chi, come il sergente Colombo e il suo compagno, non avevano pratica de' luoghi. Arrivati a' Reversi di Campo, dove parecchi sentieri s'incrociavano, entrambi trafelati sedettero sur un muricciolo di grosse pietre, rivestito d'edere e d'altre erbe rampicanti, in un viluppo di foglie, di rami, di tronchi insieme abbracciati e contorti. Non ci si vedeva a cinque passi di distanza.

— Ebbene !... che facciamo ora ? — domandò il sergente Colombo al fedele e silenzioso gendarme.

Quello rispose seccamente, secondo il suo solito :

— So miga.

— Dobbiamo tentar alla Madonna della neve?
— Mah!
— O alla caverna dell'Ocra?
— No saveria.
— E poi? se fosse fiato e tempo sprecato?
— Se pol provar. —

Ma con quella nebbia non era facile orizzontarsi e già il sergente Colombo, disanimato, si grattava la pera, pensando se non fosse meglio riprendere la via di Levico e rinunziare, almeno per quel giorno, alla spedizione, quando un nero cagnetto, come uscito di sotterra, si mostrò improvvisamente a' due gendarmi, venne vicino a essi e cominciò a fiutare stivali e calzoni, con l' aria d' uno, che si studiasse di saper se gli erano amici o nemici. La sua inchiesta parve sodisfarlo; starnutì, annaspò il terriccio del sentiero con le pelose zampine, alzò il muso grufolando irrequieto e, senza cessar d'agitare la coda in segno di contentezza e di festa, si avviò per quella delle vie, donde appunto era venuto e che conduceva al Vetriolo. Sembrava che il nero cagnetto, cacciato da qualche persona, si mettesse sotto la protezione de' gendarmi, possessori d' una sciabola e d' un moschetto, per rifare la prova con miglior fortuna.

— Non si direbbe che questo è il pincio di sior Settimo Zivignal? — mormorò il sergente Colombo, colto da un accesso di gioia.

Il Bresciano, dopo maturo esame, buttò fuori un suo laconico giudizio:

— Se diria, infatti, ma no l'è miga.

— Come miga? Io sono sicuro di sì...

— E allura l' è sè! — e siccome il suo superiore, pieno di rinnovellata speranza, andava già dietro al cagnetto, fece altrettanto anch'egli, sempre disposto all' obbedienza, qualunque cosa dovesse accadere, nell' esemplare docilità e passività del soldato austriaco, avvezzo a' colpi di bastone, dopo i quali era costretto a ringraziar l'uffiziale, che glie li aveva inflitti.

Quanto al piccolo cane, esso era propriamente in carne e ossa Toffolin, che, destatosi all'alba nella sua cuccia, sotto il portico del maso Zivignal, rimembrando le dolcezze del giorno innanzi e le leccornie d' ogni sorta, regalategli dal suo padrone al Vetriolo, s'era ficcato in testa di tornarvi un'altra volta a ripetere la bella spanciata; ma perchè siora

Oliva e siora Gritele non erano proclivi a esaudirlo, alla fine, infilato il portone del cortile, si era cimentato alla salita da sè solo con un sordo brontolio, che significava: — Non volete venire dunque a gustar gli avanzi della torta di fregoloti, nella casetta del consiglier Dellapiana ? ebbene, peggio per voi ! — Sennonchè, sbucato assai per tempo dalla nebbia nel pratello, dove sior Settimo Zivignal stava ammonticchiando certa legna per scaldarsi in quella giornata quasi invernale, e avventatosi con un giulivo abbaiamento addosso al padrone, mentre credeva d'esserne ricevuto con buona grazia, baci e carezze, a un tratto si era invece trovato una nodosa verga tra le gambe e due ciantelle su le reni, talchè, prima sbigottito, poi mortificato, aveva dato prontamente di volta, le orecchie basse e gli occhi al suolo, per mettersi in salvo il più lontano possibile di là. L'incontro de' due soldati, che avevano indosso tante armi, gli era quindi apparso come provvidenziale, volendo ostinarsi ad andare lassù : effetto anche quello della sua singolare intelligenza e svegliatezza, giacchè un animale ignorante e meno amoroso forse forse non avrebbe fatto altrettanto, stando contento al quia.

Per essere brevi, sempre seguendo il cagnetto, i due gendarmi pervennero, senza più aprir bocca, al deserto e ghiaioso piazzale, che circondava la casetta del consiglier Dellapiana, e col favor della nebbia piombarono non visti alle spalle di sior Settimo, che, di niente sospettando, vestito come un mal vivente spaccava alcuni ceppi d' acero, da lui stesso raccolti nelle boscaglie del Fravort e portati a spalla, per esercizio di ginnastica, fino al suo nascondiglio; non lo ravvisarono a tutta prima, tanto pareva trasformato e diverso, poi, capito chi era, balzarono davanti a lui, brandendo i fucili, e gl' intimarono l'arresto in nome della legge. Alle loro calcagna, mogio mogio e con la coda tra le gambe, camminava Toffolin, nell'atto de' cani, quando si aspettano d'esser battuti. Inutilmente esso ridiceva : — Toffolin coraggio, che i gendarmi hanno sciabola e moschetto per difenderti ! — eh ! sì, la paura è più forte della volontà e della riflessione !

— Maledetta bestiaccia ! — gridò sior Settimo, lasciando cader la scure, appena si accorse della catastrofe. Ma si riebbe subito e rise di cuore al tremito del cagnetto, che gli strisciava a' piedi con tanta umiltà. Infatti, perchè pigliarsela con quel povero Toffolin, innamorato del suo pa-

drone, dello zabaglione e della pasta frolla? La colpa di tutto risaliva a lui stesso, se pur c'era colpa, e vinto dalla logica delle cose sior Settimo, riconoscendo la lampante verità, concesse la punta delle sue dita a' baci della bestiola, che si accinse a lambirle affettuosamente.

— Lasciatemi prendere le mie cosucce e chiudere la casa, — gridò sior Settimo, rassegnato al nuovo destino e sforzandosi di nascondere, per un giusto orgoglio, il suo disappunto; — pochi minuti e sarò con voi. —

Il sergente Colombo fece un inchino:

— Purchè ci permetta di non perderlo di vista, non abbiamo nulla in contrario.

— Vi permetto quanto volete! — finì il giovine con un largo gesto ed entrò per l'ultima volta nel suo fidato ricovero, dove tante ore aveva passato nella trepida aspettazione d'una più allegra partenza.

6. Il mese d'Ottobre del 1847 i così detti mezzi di trasporto o di locomozione erano per tutto il mondo assai primitivi e lenti, giacchè appena si conoscevano nell' Europa continentale le macchine a vapore, applicate alla trazione di navi su laghi, fiumi e mari poco estesi, e scarso era il numero delle strade ferrate, non sempre rapido e spiccio l'uso delle diligenze e vetture pubbliche su vie postali, interprovinciali e internazionali. Le vie comunali invece, oggi tanto migliorate con grave dispendio de' municipi, anche in pianura deperivano per lo più in balìa d'appaltatori e mercenari, che si dimenticavano di spazzarle, spianarle e adattarle al servizio di passeggeri, carri e carrozze: quelle di montagna, poi, non parliamone, salvo rare eccezioni erano tutte alla mercè del caso, del buon Dio e delle intemperie, come sono ancora al principio del ventesimo secolo in molti luoghi non visitati dal forestiero e negletti dal commercio e dalle industrie.

Se dunque la strada, parte mulattiera e parte carrozzabile, che adesso congiunge Calceranica con Vigolo, superando un dislivello di circa settecento piedi, pari a quasi dugencinquanta metri, è in uno stato tutt'altro che lodevole, immaginiamoci come doveva essere l'anno 1847, quando le relazioni tra il piano e l'altura, per necessità, erano infinitamente inferiori alle odierne, nè le autorità governative, le leggi, gli uomini vegliavano a diffondere la viabilità. Basti dir che chi si recava da Vigolo a Levico, una distan-

za di sei miglia al massimo, era costretto, per viaggiare comodamente, a valersi di tre diversi veicoli; un carretto, tirato da buoi, fino a Bosentin; la schiena de' muli o la lettiga da Bosentin a Calceranica; una carrozza da Calceranica a Levico, passando per Caldonazzo. Orbene, appunto così fecero, nel loro ritorno dalla casa della contessa De Sutner che li aveva ospitati, il consiglier Dellapiana e sua moglie la signora contessa Augusta Prùneri da Bessanone, una dama di sangue blu, corpulenta e incipriata, la quale non senza un sacro terrore affidava alle rozze tavole dello sciarabano la seta cruda, color pomodoro, del suo vestito e la morbida pelle delle sue scarpette: una dama d'origine tirolese, e fors'anche bavarese, ma educata nel Trentino e da Trentini, sicchè parlava il dialetto del luogo egregiamente e la lingua italiana con qualche piccolo divario di pronunzia; infatti, come avviene di regola agli abitanti di molte valli, massime poi della Val di Non, ella scambiava sempre le consonanti doppie con le semplici e le semplici con le doppie, dicendo per esempio « dona » anzichè « donna » e «donna » anzichè « dona », oppure « vale » anzichè « valle » e « valle » anzichè « vale » e così di seguito.

La contessa de Sutner, affatto ristabilita dalla sua malattia acuta ma breve, aveva accompagnato i suoi cari amici, in compagnia de' figli e degli altri forestieri di Rovereto, fino alle prime case di Vattaro, indi, scambiato un visibilio di baci con la contessa Prùneri e suo marito, tornò indietro a piedi, mentr'essi, avvolti nella nebbia, procedevano sul traballante cocchio verso Bosentin.

— Francamente, — disse il consiglier Dellapiana a sua moglie, tostochè furon soli, e abbassando la voce affinchè il rustico cocchiere non potesse udirlo; — francamente, la Marta è proprio giù giù. Non ti sembra?

— Hai ragione.

— Io non ho voluto spaventarla e in sua presenza ho simulato di trovarla bene, ma il vero è che tanto pallida, anzi livida, non l'ho vista mai.

— Nè meno io.

— Che cosa dice il medico?

— Il dottore dice che non ci sarebbe pericolo.

— Questo è un altro paio di maniche. Io sostengo che non è più la donna d'una volta, che non ha più quell' allegria di due anni fa e anche soltanto dell'anno passato. È

come un uccellino, vispo e spensierato fino a ieri, ma oggi tutto triste e muto, perchè il suo nido è stato distrutto dal gufo...

— Il niddo della Marta non è stato distruto da nesuno. —

Ma le assennate risposte della nobile consorte non chiusero la bocca al consiglier Dellapiana, che, quand'era convinto d'una verità, non si sarebbe dato vinto nè anche a sua maestà l'Imperatore e al suo ministro principe di Metternick.

— Credo, francamente, che se la Marta continuerà con la cura delle acque del Vetriolo, come il medico insiste, non potrà guarir mai. Le acque del Vetriolo contengono sostanze velenose, che forse a tutta prima rinvigoriscono gli organi di chi ne usa, ma col tempo gli corrodono i visceri e lo fanno peggiorare. Supponiamo che si tratti d'una grossa tela, resistente all'età, all'acqua e al sapone: la potassa dapprincipio lava e cancella le macchie assai meglio che i puri zampilli d'una fontana, ma poi grado grado consuma e guasta i fili e l'orditura del tessuto. Queste innovazioni della medicina, francamente, somigliano alle innovazioni della politica e del Governo; tutti n'esaltano la virtù, fino a quando non le abbiano sperimentate: sperimentate che siano, bisogna affrettarsi ad abbandonarle per riabbracciare l'antico. Peccato che, di solito, il cambiamento si faccia dopo sofferti gravi danni, a' quali non c'è rimedio, e chi è avvelenato, peggio per lui, si goda il suo veleno. —

La contessa Augusta Prùneri da Bressanone a quello sproloquio scosse con olimpica indifferenza le spalle:

— Raglio d'asino non va in ciello; — e poteva intendersi in centomila maniere, che il significato era sempre giusto, perchè la signora contessa, tutta occupata delle sue cuffie, de' suoi nastri, de' suoi pizzi e vestiti, non badava più che tanto alle altre cose del mondo e al valore delle sue stesse parole.

7. Entrando in Levico poco dopo mezzogiorno nella carrozza del Nespola, il consiglier Dellapiana e sua moglie furono molto sorpresi di veder nella nebbia, ond'era avvolto il paese, alcuni capannelli di gente fermi su le piazzette é agli angoli delle vie, parlando con grande animazione, ma appena si accorgevano che que' due personaggi, bene avvolti in scialli di lana e di casimirra, erano i co-

niugi Dellapiana, tutti cessavan di ciarlare e di muover le braccia, rivolgendosi a salutare così premurosi, da lasciar credere che ciò facessero per compassione o per scherno. In Col del Rio poi c' era il solito gruppo d' oziosi, come Beppi Zavatta, sior Beniamino Colpi, sior Baldassare Straibizer, Cesarin della Velada, il dottor Iobtrizeri e altri, noti per i loro sentimenti italiani, che alla vista del consiglier Dellapiana, sceso allora allora di carrozza per cominciare la salita della Guizza in compagnia della moglie, ammiccarono reciprocamente con un malizioso sorriso e poi, siccome sior Erardo Straibizer fece una profonda scappellata, quelli ne imitaron l' esempio con grande ostentazione di cordialità.

— Servo, servitor suo. Paron. Parone. Paroni riveriti. Complimenti! — dissero tutti uno dopo l' altro e pareva quasi una canzonatura.

Ma il consiglier Dellapiana non si curò di quella, troppo avvezzo, per crucciarsi di simili miserie, a' salamelecchi di chi lo temeva e alle calunnie di chi l' odiava; rispose urbanamente al saluto e cercò subito degli occhi il domestico tedesco, che infatti stava ad aspettar su la gradinata delle vicine scuole e a cui ordinò che pensasse a' due bauli della contessa.

— Perchè la Ilde non ci è venutta incontro? — domandò la nobile dama all' arcigno Franz e seppe che sua figlia era indisposta per una violenta emicrania, sicchè chiedeva perdono a' genitori d' aver dovuto rimanere su alla Guizza.

Intanto, mentre l'arcigno maggiordomo sotto gli sguardi di tutt' i curiosi faceva caricar sopra una trappola a due ruote i bauli, cerchiati di ferro come scrigni di banchiere, il consiglier Dellapiana e sua moglie s' incamminavano per la via delle Scuole, egli ben ravvolto nel gabbano di panno scuro, ella badando a sollevarsi la gonnella di seta cruda, acciocchè le immondizie del terreno non ne sciupassero l' immacolato rosso di pomodoro. Giunti alla contrada di San Rocco, sempre più stupiti di veder ne' cortili e su' pontesei d' ogni casa gruppi di donne e d' uomini, che confabulavano insieme e al loro passaggio parevano impacciati, ma non volendo umiliarsi a chiederne la cagione, trovarono il dottor Luigi Zivignal, che scendeva a precipizio dalla via de' Mulini, gli occhi fuor della testa, le falde della marsina al vento e il viso d' un uomo in collera con tutto il

mondo. Che diavolo faceva il dottor Luigi Zivignal in quell'arnese? donde veniva con tanta furia? quali pensieri gli turbavano la mente così da impedirgli di ravvisare, a quattro passi di distanza, il consiglier Dellapiana e la signora contessa Augusta Prùneri da Bressanone, sua moglie? Una persona sempre così compita e corretta non poteva permettersi tali mancanze di riguardo, se non per una causa molto grave, come, ad esempio, una disgrazia in famiglia, e su le prime infatti il consiglier Dellapiana credette che appunto fosse venuto male a sior Momolo Zivignal o che la casa del dottor Luigi avesse preso fuoco, poi, chissà per quale strano movimento d'idee, si ficcò in mente che il tenente von Schoeneberg, affidato alle cure della famiglia Zivignal, dov'era ospitato, corresse improvvisamente pericolo di morte.

— Francamente, sarebbe bella anche questa! — disse il consiglier Dellapiana a voce alta, come se sua moglie potesse indovinar ciò, che gli frullava in testa, e veniva sempre più persuadendosi d'essersi apposto al vero, come già gli soleva accader ne' processi politici, quando una parola, un segno, un gesto, un'occhiata degl'inquisiti diventavano per lui la più sicura, la più ineccepibile prova della loro colpevolezza il più valido argomento alla loro condanna....

La signora contessa Augusta Prùneri da Bressanone, invece, attenta a difendere la gonnella color di pomodoro e la delicata pelle delle scarpette dallo scolo d'una limacciosa pozzanghera, dovette compiere sopra il suo spirito un violento sforzo per accorgersi che la persona, da lei intravista nella nebbia, e che somigliava al dottor Luigi Zivignal, si era allontanata senza fermarsi a presentarle i debiti e consueti omaggi.

— Non era il dotor Luiggi, quello là? — sclamò dopo alcuni minuti, ritta in mezzo al sentiero, con le sottane alte fin quasi al ginocchio.

Suo marito rispose solamente:

— Infatti, era proprio lui.

— Ah! bene dunque, sonno contenta che non ho sbagliato; — indi continuò impassibile verso la Guizza, saltando or qua or là per evitare le reliquie degli animali, passati nella mattina, e i rigagnoli delle fontane, con le sopracciglia aggrottate e le labbra dischiuse a indicare schifo e ribrezzo.

Quando siora Ilde comparve al cospetto de' suoi geni-

tori, presso la polsa della mònega, entrambi furono spaventati dall'estrema pallidezza del suo volto, del tutto esangue. Si sarebbe detta una morta in piedi.

8. Nella saletta de' ricevimenti c'era già da mezz'ora il giudice Moelliceck, sprofondato in una poltrona, una gamba a cavallo dell' altra e tra le mani il cappello, che faceva girare nervosamente. All'entrare del consiglier Dellapiana, informato della sua presenza da siora Ilde, egli si alzò con rispetto, s' inchinò e, appena l' uscio fu rinchiuso: — Il sorcio è in trappola, — proruppe con impeto, non sapendo più padroneggiar la gioia, che gli riempiva il cuore. — Ma che imprudente, che sfacciato! — soggiunse tosto; — un' audacia di vero brigante, un' astuzia, che non ci saremmo immaginati mai; stia a sentire! — e sedette di nuovo nella poltrona, intanto che il consiglier Dellapiana, buttato il gabbano sur una seggiola, procurava di far luce, rimovendo le tende di raso giallo alle finestre.

— È in trappola? ah! bravi, bravi, bravi davvero! — rispose l' insigne magistrato con sincera compiacenza; — ecco una buona notizia; dica, dica, dica! —

Allora il giudice Moelliceck, al quale sembrava che il fortunato colpo della polizia, ridondando in suo onore, lo elevasse d' uno o di due gradini nella scala gerarchica, così d' avvicinarlo assai più al suo superiore e maestro, raccontò ordinatamente i fatti, che si riferivano alla cattura di sior Settimo Zivignal; la gita delle ragazze Zivignal a Montefronte, i sospetti e le denunzie d' una spia (con questo titolo era onorato da lui Giambattista Nanoto sagrestano della Selva), la sollecita spedizione fatta al Vetriolo da due gendarmi e il ritrovamento del fuggiasco proprio nella casetta del consiglier Dellapiana, dov' egli viveva come un principe, mangiava e beveva a piacere e dormiva in un comodo letto, al riparo d' ogni pericolo. Si poteva dar una maggiore spudoratezza? e quale altro, al posto di sior Settimo Zivignal, si sarebbe permesso un tiro di quella fatta? quale più accorto poliziotto avrebbe supposto e scoperto quell' enormezza? Per buona sorte Dio non paga il sabato e c'è una giustizia in terra!.... Il che, in vocaboli comuni, significava: — per buona sorte ci sono io, giudice Moelliceck, che, anche senza l' aiuto dei consiglier Dellapiana, anzi appunto perchè padrone dispotico della mia opera e volontà, ho strappato il velo dell' arcano, salvando il prestigio della magistratura e dell' I. R. Governo! —

Il consiglier Dellapiana nella freddezza del suo raziocinio oramai si spiegava a modo suo i conciliaboli, da lui osservati attraversando Levico, la fretta e distrazione del dottor Luigi Zivignal, il pallore e l' emicrania della figlia: francamente, eran tutti sorpresi del rifugio, che sior Settimo Zivignal aveva procurato a se stesso in Vetriolo; per di più il dottor Luigi doveva essere sconvolto da un simile avvenimento, che portava la desolazione nella sua casa, e siora Ilde si doleva che lo scandolo, appunto per queste medesime ragioni, minacciasse di turbare la quiete del babbo, cagionandogli dispiaceri e vergogna. Che dispiaceri, che vergogna d' Egitto! alla fine, se sior Settimo Zivignal aveva ardito tanto, la sua sfrontatezza tornava tutta in suo danno, perchè nessuno c' era così dissennato da non riprovarla, e dopo il processo egli avrebbe capito il suo errore, per la gravità della condanna, che l' aspettava..

Non così ottimisticamente invece guardava le cose il giudice Moelliceck, che, quantunque con un certo riserbo, impostogli dalle circostanze non meno che dalla consuetudine, tolse il consiglier Dellapiana dalla sua tranquilla fiducia, mettendogli sott' occhio un fatto di non dubbia importanza:

— Le sono obbligato de' suoi rallegramenti, signor cavaliere, e li accetto con riconoscenza. Soltanto, devo farle constatare qualche cosa di non regolare, d' inesplicabile direi anzi, signor cavaliere, ed è che il sergente Colombo ha potuto riscontrar con tutta sicurezza essere sior Settimo Zivignal in possesso della chiave, con la quale aperse la porta della sua casetta in Vetriolo, signor cavaliere... Scassi non ce ne furono, questo è certo... nè d' altra parte sior Settimo Zivignal è un puro spirito, da poter traversare pareti di muro e di legno, porte e finestre chiuse... e il tempo de' miracoli è forse passato per sempre...

— La chiave?... Ah! la chiave! — sclamò il consiglier Dellapiana, interrompendo bruscamente il discorso del giudice Moelliceck, che si divertiva fuori di proposito a fare l' arguto; indi balzò al cordone d' un campanello, una lunga striscia di raso ricamato con frange d' oro e maniglia d'ottone, lo scosse così forte, che per poco non lo strappò dal suo anello, e al vecchio servo comparso su la soglia rigido e impassibile: — La chiave della casetta in Vetriolo? — domandò in lingua tedesca; — dove l' hai? che cosa n' è avvenuto? —

Il vecchio servo, senza perdere niente della teutonica flemma: — Signor cavaliere, io non so, — rispose ugualmente in tedesco; — cerchi, se non le dispiace, nel solito cassetto. —

Allora il consiglier Dellapiana, livido e tremante, corse alla scrivania di palissandro, con ribalta scorrevole, l' aperse, frugò, trovò una scatola piena di chiavi d' ogni grossezza, che rovesciò d' un colpo, e tra le chiavi si mise a cercare quella della casetta in Vetriolo, ma non la rinvenne, nonostante tutto lo studio, posto nel suo esame, e allora, ruggendo di collera mal contenuta: — chi ha osato? — gridò con voce stentorea; poi, siccome il servo non diceva verbo, né in italiano nè in tedesco: — Ne sai tu qualcosa? parla una buona volta, marmotta! —

L' imperturbabile Franz si mise una mano al cuore:

— Signor cavaliere, io non c' entro. Se la chiave è stata tolta dal cassetto, ne domandi alle persone, che hanno avuto sempre il diritto d'aprire la scrivania liberamente...

— Ma queste persone sono mia moglie e mia figlia!..

Per unica risposta il servo si strinse nelle spalle, come a dire: — È cosa che non mi concerne; se la sbrighi Lei.—

9. Non senza una certa timidezza il giudice Moelliceck, quando l' imperturbabile Franz fu uscito dalla sala, rigirando il discorso in modo da rendere meno ostica la notizia al consiglier Dellapiana, che per il momento, accasciato, non aveva più forza di muover un dito, confessò che, insieme con le due ragazze Zivignal, il giorno innanzi anche siora Ilde era andata in Vetriolo: ciò gli constava in guisa da non poterne minimamente dubitare e del resto, se il signor cavaliere non gli prestava fede, c' era in casa qualcuno, lo stesso Franz insomma, che avrebbe confermato la cosa, a lui ben nota.

Seguì alle parole del giudice Moelliceck, pronunziate a voce bassa, un breve silenzio, durando il quale, rannicchiato sul divano come per stringersi in se stesso e scomparire, il consiglier Dellapiana era rimasto con gli occhi sbarrati, i pugni chiusi, in una convulsione d' ineffabile spasimo. Ma alla fine si vinse, fece scorrere le dita su le palpebre, quasi a toglierne una lugubre visione, e ansando continuò:

— Sciagurate, mi hanno sedotto la figlia... Con quali arti, con quale inganno?... ah! se avevo ragione di sospettar di certe amicizie, se avevo ragione di raccomandare

che mia figlia fosse tenuta lontana da quelle miserabili!.... Una giovane di ventitrè anni, che cavalca come un soldataccio, che nuota nel lago, che indossa vestiti di zingara, che ostenta di burlarsi del mondo, delle leggi sociali, del buon costume... Un' altra che ride sempre di tutto e di tutti, da vera vanerella senza testa, senza educazione.... In che modo hanno potuto guadagnare mia figlia allo loro causa? in che modo hanno potuto persuaderla a tradir suo padre e sua madre, diventando complice d' un delitto di stato?... Ma mia figlia me la pagherà, signor giudice, me la pagherà a caro prezzo. Francamente, non sono disposto a transigere, in questi argomenti, no... Io ho servito con fedeltà il mio Sovrano, io... io non ho niente, che mi rimorda la coscienza, e voglio morire così, voglio morire sodisfatto della mia opera, a fronte alta voglio morire... — e nella foga delle querele il pover' uomo non si accorgeva di qualche scipitaggine, che sfuggiva dalle sue labbra. — Ilde me la pagherà... Anche Bruto ebbe coraggio di condannar i suoi figli, il suo sangue... e fece bene, Bruto; francamente, io l' ammiro... gastigherò Ilde... gastigherò la famiglia Zivignal, gastigherò quelle due sciagurate, che tramarono contro di me una simile infamia per coprirmi di ridicolo, per pregiudicarmi presso il mio Sovrano, per offuscare questa mia vecchiaia d' una macchia incancellabile, eterna... »

— Signor cavaliere, — interruppe in tedesco il giudice Moelliceck, commosso contro sua voglia dall' eloquenza dell' illustre magistrato; — signor cavaliere, si moderi, si calmi... Il ridicolo, in ogni caso, non toccherà a lei, toccherà alla famiglia Zivignal; sior Settimo è nelle nostre mani, sior Settimo imparerà a conoscere la giusta severità del nostro impeccabile Governo... e con lui impareranno a conoscerla tutti gli altri, che non lo tengono in pregio e ci affrontano, ci sfidano quotidianamente... —

— Vero, verissimo, bravo. Impareranno a conoscerla e, per quanto sta in me, benchè abbia abbandonato per sempre il servizio attivo del mio Sovrano, mi sforzerò nel modo migliore d' appoggiar Lei, signor giudice, nell' opera riparatrice e vendicatrice... dovesse anche andarne di mezzo la mia reputazione, la mia domestica felicità... Che cosa è l' individuo in paragone della società e dello Stato?.. e poi, sia quel che Dio vuole; Dio è padrone d' ogni cosa, dirige ogni nostro atto a un determinato fine, giudica del

nostro merito e del nostro demerito, premia e punisce più presto o più tardi, secondo la sua imperscrutabile volontà... Signor giudice, grazie dello zelo, che ha messo in tutta questa faccenda; grazie in nome del nostro graziosissimo Sovrano, grazie in nome del principio d' autorità, ch' è fondamento dell' Impero e arra d' un lieto vivere per i popoli, ond' esso è costituito... Non mi dimenticherò di Lei, signor giudice, di Lei, magistrato vigile e accorto...—

All' enfasi di tante lodi il giudice Moelliceck, modesto, non sapeva quali ragioni obiettare; — fortunato, fortunato! — soggiunse poi, correggendo le ultime parole del consiglier Dellapiana, e con questo si accomiatò da lui, dopo essersi umilmente inchinato e averlo supplicato un' altra volta di non perdere l' augusta serenità di spirito, a cui doveva tanti trionfi, sperando nella più bella soluzione d' ogni cosa.

Congedato il giudice Moelliceck e accompagnatolo fino al limitare, il consiglier Dellapiana si precipitò come un bolide nella camera della signora contessa sua moglie. Questa era occupata a cavar da' bauli, con l' aiuto d' una contadinetta, i vestiti, gli stivaletti, i veli, i pizzi, i guanti e la biancheria della sua guardaroba; in sottane corte ella saltellava da un angolo all' altro, battendo i tacchi sul pavimento d' abete, ammucchiava le camicie sur una seggiola, distendeva le gonnelle sul letto, riponeva calze e nastri ne' cassettoni, scatole e involti negli armadi, ampolline e barattoli sul canterano e su le tavole: tutto un assortimento di colori, ciprie e belletti, saponette e medicinali, che la nobile dama soleva portar seco dovunque andasse: profumi, fiori di lavanda, essenze contro l' emicrania e il raffreddore, acqua di tutto cedro, camomilla, liquore anodino, spirito di melissa e altri sedativi, iodio e canfora contro i reumi, laudano contro il mal di ventre, aceto de' sette ladri contro i deliqui. Al rumore, che fece suo marito entrando, si spaventò e dette un grido: ma egli non le lasciò il tempo di lamentarsi, perchè subito buttò fuori, parlando ancora in lingua tedesca, quanto aveva nel gozzo, ritto davanti a lei, con le braccia incrociate sul petto nell' atteggiamento di Napoleone a sant' Elena.

— Potter di Baco! — sclamò la nobile dama, quando il consiglier Dellapiana ebbe finito il suo racconto; — e adeso? che faremo adeso? —

Il suo marito, tormentandosi i favoriti all' austriaca

con mano nervosa, espresse l'opinione che si dovesse interpellar su l' attimo quella fraschetta senza cervello.

— Sì, sì, su l' attimo. Non è afar di nula! — conchiuse la signora contessa Augusta Prùneri da Bressanone e così come stava, in sottane corte, sedette a gambe larghe sopra uno de' bauli, aspettando che sua figlia venisse. Nel frattempo si guardava entro lo specchio appeso in faccia a lei, aggiustandosi i ricci del parrucchino, che nascondeva la sconsolante nudità della sua fronte. Brontolava, consumata dal fuoco, la secca legna nell' ampia e alta stufa di maiolica tirolese.

10. Appena siora Ilde, bianca come un cencio lavato e con gli occhi pesti, disfatta dal dolore e dal terrore, entrò nella tiepida e luminosa stanza, capì che una terribile scena si sarebbe svolta tra quelle pareti, tappezzate di carta color di rosa, dove una volta ella dormiva, felice e spensierata, nel lettino accanto all' alcova di sua madre. La contadinetta era partita a un cenno del consiglier Dellapiana: questi, immobile al par d' una statua, le braccia ancora conserte, fissava le pupille di gatto fuor d' una delle finestre nella grigia nebbia, che avvolgeva tutta la valle, e la nobile dama, altrettanto accigliata, non cessava di rabberciarsi il parrucchino, come se nessun'altra cura potesse esserci più importante e necessaria per lei. Oh! quale ambascia strinse il cuore di siora Ilde alla vista de' suoi genitori! quale affannosa palpitazione la colse facendole tremar le ginocchia e le mani! ma era risoluta siora Ilde, era risoluta a finirla con le menzogne, con le finzioni, con le falsità.

— Ilde, — cominciò il consiglier Dellapiana, portando la destra al largo mento, costellato di bitorzoli, per accrescere la dignità della sua persona, grazie a un atteggiamento più scultorio, — Ilde noi sappiamo tutto. — Una pausa: la legna nella stufa di maiolica tirolese scoppiettava ironicamente. — La tua colpa è imperdonabile. — Ma siora Ilde, a fronte bassa e un braccio appoggiato al marmo del canterano, non fiatava neppure, giocherellando co' barattoli e con le ampolline della madre. — Perchè infatti hai prestato orecchio alle lusinghe di siora Oliva e di siora Gritele Zivignal?... perchè hai fatto maggior conto delle tue amiche, e quali amiche, giusto cielo! che non de' tuoi obblighi verso la famiglia, verso la patria?... Hai tu riflettuto al male, che facevi?.. ti sei rammentata di

tuo padre e di tua madre in quell' istante ?... hai considerato che ci gettavi nel disonore, che tu stessa correvi pericolo di pene infamanti per complicità con un reo, con un reo d'alto tradimento ?... Abusarono della tua buona fede, l'ammettiamo; ma non sei più una bambina di dieci, di dodici anni, Ilde, sei una ragazza istruita e colta, per educare la quale non abbiamo risparmiato sagrifizi di danaro e di tempo... Così ci ricambi di tutto ? è questa la tua gratitudine ? —

Altra pausa: nella stufa di maiolica tirolese la legna ardeva, cantando e schiamazzando con una pazza allegria.

E il consigliere Dellapiana, quasi singhiozzante nello sfogo nervoso del suo corruccio: — Confessa almeno, — gridò alla figlia, — e ammetti d'aver tu stessa consegnato la chiave della nostra casetta in Vetriolo... un soggiorno così caro, così onesto, dove abbiamo goduto tante ore felici e dove ora, per cagion tua, non ritorneremo mai più. Francamente, avrei ripugnanza a ritornarvi!... Confessa, ripeto; quantunque sappiamo già tutto, ci sarà di conforto vederti mortificata e pentita. A tuo padre e a tua madre devi questa sodisfazione, quest' ammenda! —

La nobile dama, impacciata, continuava a lisciarsi il parrucchino; nella stufa di maiolica tirolese la legna, vicina a esser distrutta, continuava a cantare e schiamazzare, ma con un tuono meno giocondo, ma con un chiasso meno concorde. Qualche tizzone friggeva, qualche altro gemeva, un terzo mormorava imprecazioni.

— No, babbo, no, mamma! — prese a dire la fanciulla, dando libero sfogo alle parole, che le usciron di bocca come l'acqua d'una fontana, lungamente trattenuta da un ostacolo; — no, non si tratta di buona fede, non si tratta di lusinghe, delle quali io sia stata vittima inconsapevole e innocente. Quel che ho fatto ho fatto di mia spontanea volontà e sapendo d'andar contro alla vostra, scusatemi, sono sincera. Affermate di saper tutto e non sapete niente di niente, ma ora io sono sincera... — Qui siora Ilde, vista la faccia allibita de' suoi genitori, che, per istinto di difesa, si avvicinavano l'uno all'altra con terrore e raccapriccio, qui siora Ilde titubò alquanto, ma si fece forza e, rigida, spettrale nel suo atteggiamento di suprema audacia, — ora io sono sincera, — proseguì — e vi dico che la chiave fu mandata da me stessa a Settimio Zivignal, perchè mi premeva ch'egli fosse salvo, perchè l'amavo, e l'amo, e l'amerò

per tutta la vita... Egli è stato il mio primo, il mio unico amore... e siccome devo aprirvi quest' anima, mettervi a nudo questo cuore, sappiate che o egli sarà il mio sposo o io... o io... o io... — e con le dita rattrappite annaspava sul collo e sul seno, quasi volendo lacerarsi le carni.

Il consiglier Dellapiana, più stordito che se una folgore gli fosse scoppiata con orrendo fracasso sotto gli occhi, abbracciò tristemente la contessa sua moglie; non era quello il solo baluardo della sua fede e il solo rifugio nelle sue sventure? indi rivolto alla figlia, che aspettava, sempre appoggiata al canterano: — Tu farai quello che ti piacerà, — diss' egli con voce solenne, — ma colui, capisci? colui finchè tua madre e io respiriamo non metterà mai piede in casa nostra, nè com' estraneo, nè come parente. Grazie al cielo, comandiamo ancora noi in casa nostra e tu, Ilde, o per amore o per forza obbedirai...—

Siora Ilde scosse la testa in segno di diniego:

— Vi obbedirò in tutto, non in questo. Uso d' un mio diritto. Concedetemi di sposare Settimio Zivignal e tornerò una figlia modello per entrambi; ve ne prego, ve ne scongiuro, m' inginocchio davanti a voi, invocando la vostra pietà e il vostro affetto; non siate crudeli; per il vostro e per il mio bene cedete; basta un vostro cenno d' assenso e io vi bacerò le mani, riconoscente, commossa.

— Orsù, — conchiuse il consiglier Dellapiana respingendola e additandole l' uscio; — vattene o ti maledico, — e la sua voce era tanto imperiosa ch' ella, piegata come un giunco, uscì dalla stanza a lenti passi, barcollante, disperata.

11. La signora contessa Augusta Prùneri da Bressanone, quando vide sua figlia allontanarsi, non si potè trattenere dall' alzar le mani al cielo, con le pupille umide di lacrime e il parrucchino di sghembo. Oramai dimenticava anche l' essenziale, quella povera donna; dimenticava le premure dovute alla sua preziosa persona! e mentre il marito percorreva in lungo e in largo la stanza, come un orso in gabbia: — Ah! se avessi immaginato, — cominciò volendo sottintendere: — sarei rimasta volentieri a Vigolo, presso la mia ottima amica e ospite, contessa Sutner! — ma si pentì in tempo e corresse il pensiero in questa guisa: — se avessi immaginato un simile sconquasso, non sarei andata la giù nè anche per un giorno! —

Fortunatamente il consiglier Dellapiana era uomo di tale natura che, anche nelle più critiche contingenze della vita

passato il primo trasporto di collera, sapeva padroneggiarsi e, riflettendo, trovar la via migliore per togliersi da un impiccio. Del resto, se le cose, contemplate davvicino e col cuore pieno di passione, gli sembravano spaventevoli, rientrando nelle normali condizioni di spirito egli facilmente si metteva nel vero punto di vista per giudicarle secondo la loro maggiore o minore importanza; virtù contratta con la consuetudine e non comune al volgo, ma dalla quale il consiglier Dellapiana ricavava non piccoli vantaggi. Forsechè non era stato sorretto da questa medesima moderazione al tempo de' classici processi, ch' egli aveva presieduto contro pericolosi e infami cospiratori? con altro temperamento, con altro metodo, certamente, non si sarebbe fatto tanto onore.

Inoltre, in mezzo agli uomini e alla violenza de' loro conflitti, il severo magistrato si era creata la convinzione che la lontananza e gli anni sono un efficace medicamento per l' ostinazione de' propositi nella gioventù, il che, veramente, poteva riscontrare sopra se stesso, ricordando qualche poccolo trascorso, qualche antico capriccio, da cui era guarito soltanto col cambiamento di luogo e di vita. —

— Sicuro, — disse a sua moglie dopo un silenzio di parecchi minuti, — sicuro, non c' è più che uno scampo da tutto questo; partire di qui rapidamente, condurre nostra figlia in un altro paese, in un' altra città, dove sia sottratta alla sua vista ogni traccia di queste persone, ogni testimonianza di questi avvenimenti. Venezia, a parer mio, sarebbe la residenza adatta per nostra figlia e per noi. A Venezia abbiamo uno stuolo di conoscenti e d' amici che ci terranno compagnia; a Venezia ci son teatri e feste, monumenti, bagni di mare, tutto l' occorrente, insomma, per guarire questa povera ragazza, rovinata da un fior di canaglia, quale è il Zivignal. Andremo a Venezia: sarà la nostra salvezza...

Ma la nobile dama, benchè timidamente, osò far qualche rimostranza:

— A Venezia d' inverno? con tuta quell' aqua?... senza stuffe?... senza doppi vetri alle finestre?.. ho paura che tu non sapia che Siberia è Venezia d' inverno...

— Sentiamo dove consiglieresti tu dunque! — domandò suo marito.

— Io consiglierei Innsbruck o Viena...

— No no, Venezia; Venezia è preferibile centomila volte. Me ne assumo tutta intiera la responsabilità. Vedrai che a Venezia nostra figlia si riavrà, si troverà felice, diventerà un' altra... Nostra figlia ama l' arte e Venezia è un museo... E poi, chissà! qualche fortunato incontro, qualche fortunata relazione... Francamente, il mio principio è questo, che chiodo scaccia chiodo... Non ti sembra?.. e a nostra figlia, in ultima analisi, avverrà quel che avviene anche alle gallinelle, quando son prese dalla fantesca, che le vuol sgozzare... dapprincipio strillano, fuggono, si difendono co' graffi e col becco, ma una volta strette in due vigorose mani, sicchè si persuadono di non poter scampare, stanno là chete chete e lasciano che il coltello le uccida... Io me ne intendo; vedrai! —

La nobile dama sospirò:

— Ci vorano vestitti, alora, e si farano spese!

— Manco male: si tratta di nostra figlia, del nostro sangue! —

— Pazienza! — e già rassegnata, se non forse contenta, la nobile dama si accingeva a raccoglier di nuovo le sue gonne, la biancheria, i cento ninnoli cavati da' bauli, come se fosse imminente il viaggio a Venezia, quando d'improvviso i suoi sguardi caddero su' barattoli dell' essenze e delle medicine, che aveva collocato un po' dappertutto, e le parve di notar che mancava un' ampolla. — Hai preso tu il laudano? — disse infine al marito; « era qui adeso, in questo angolo del canteranno... non l' hai preso davero?... o dov' è andatto a finire, poter di Baco! —

In quella alcuni colpi secchi risonarono nell' uscio e, prima che il consiglier Dellapiana o sua moglie dessero licenza d'entrare, su la soglia si affacciò il torbido viso del servo tedesco ad avvertire che siora Ilde doveva sentirsi molto male, perchè egli l' aveva udita lamentarsi e gemere nella sua camera.

— Il laudano, ah! il laudano! — urlò come impazzita la nobile dama, col parrucchino di sghembo.

Fu un baleno; padre e madre balzarono all' uscio, attraversarono nella penombra, urtandosi insieme reciprocamente, il corridoio, che li separava dalla camera di siora Ilde, e, preceduti dal vecchio, non più flemmatico e compassato, ma fuor di sè anche lui, giunsero al letto della figlia, che si contorceva su le coltri mordendo un fazzoletto per non gridare, ancora vestita, con la bava alle lab-

bra e gli occhi, i maravigliosi occhi a mandorla, appannati da un opaco velo.

12. Per quella volta, evidentemente, la gallinella non aveva voluto lasciarsi sgozzare dalla fantesca, preferendo il suicidio a una morte ignominiosa per mano altrui. Tant'è vero che le supposizioni umane anche quando sono d'un celebre magistrato, esperto delle vicende e delle passioni, possono essere scompigliate da repentine e non previste cause.

— Presto, chiamate Iobtrizeri... un antidoto... correte dal dottor Luigi Zivignal... presto, presto, presto! — ingiungeva il consiglier Dellapiana al maggiordomo e alle altre persone di servizio, accorse da ogni parte al frastuono, mentre sua moglie davanti la fanciulla spasimante sentiva ridestarsi nelle viscere la materna tenerezza e si abbandonava sul misero corpo, bagnato del suo pianto. — Presto, presto, vi dico; un minuto di più o di meno può essere la vita o la morte... — e si buttava egli stesso tremando a membro a membro sopra la diletta figlia, l'unica speranza e consolazione della sua vita, ridotta in uno stato da far pietà. Frattanto pensava: — Ho proprio sbagliato io? dovevo io prenderla con maggiore dolcezza? e fino a tanto arriva il parossismo del suo amore per colui?... Assassino, furfante, che mi ha rubato la figlia, forse forse me l'ha ammazzata! —

Il primo a comparire fu, per buona sorte, il dottor Luigi Zivignal, dopo il quale si presentò don Broso e a don Broso seguì, a breve distanza, il dottor Iobtrizeri, trovato per via dal vecchio Franz. Sapevano già dell'avvelenamento e, siccome chiedevano come fosse accaduto, il consiglier Dellapiana si affrettò a dir loro che sua figlia, invece di ber qualche goccia di tutto cedro o di liquore anodino, aveva ingoiato gli avanzi del laudano rimasti in un'ampollina della madre. Inutile bugia, perchè nessuno vi avrebbe prestato fede, ma necessaria al paterno orgoglio del signor cavaliere.

— Quanto sarà stato il laudano? — domandò il dottor Luigi, ripigliando l'esercizio della sua arte.

La nobile dama in sottane corte e col parrucchino di sghembo rispose che non era nè poco nè molto, ma che senza dubbio dall'ampollina, già piccoletta, una certa quantità del veleno ella stessa aveva versato alcune notti innanzi, quando a Vigolo la sua amica e ospite contessa De Sutner era stata subitamente presa da grave malore.

— Speriamo, allora! — soggiunse il dottor Luigi per unico conforto; — qui la scienza non ha da far niente, perchè è troppo tardi. Cediamo il posto alla natura, che spesso compie miracoli... Siora Ilde è giovane, è robusta... e col dottor Iobtrizeri, che restava rispettosamente indietro, si consultò circa i probabili effetti del non applicare nessuna sorta di rimedi.

Ma già don Broso, affermando d'aver assistito altre volte a simili casi, consigliava che siora Ilde sorbisse un emetico o che, almeno almeno, le fosse dato un fortissimo caffè.

— Per mio conto preferirei il late! — disse la nobile dama; — non usano forse il late con le persone morsicatte da una vipera? i velleni son sempre velleni, finalmente!

Il prete s'indispettì; le dessero una, due, tre tazze di caffè bollente; non c'era di meglio in quel caso ed egli si sarebbe lasciato tagliar la testa se siora Ilde con un fortissimo caffè non si salvava dal viaggiare per l'altro mondo.

— Andè in cusina, ve digo, se non volè che vaga mi! — e tanto fece, tanto gridò, tanto si sbracciò, che da ultimo, quantunque non fossero punto persuasi, gli altri si rassegnarono a tentare la prova.

E fu proprio una fortuna. Bevuto il caffè, che quasi a forza don Broso, esercitando tutta la sua autorità di vecchio e di sacerdote, le fece ingollare, siora Ilde cominciò a sentirsi sollevata dalle pene, che prima la travagliavano terribilmente: ancora tremavano le sue membra, ancora un gelato sudore imperlava la sua fronte: aveva ancora gli occhi spalancati e vitrei, come in chi vide davvicino la morte, ma le si rischiaravano mano mano le idee e col benessere fisico in lei rinasceva l'amore della vita, per quella naturale reazione, che più facile e più repentina si manifesta generalmente nella gioventù. Ella, come trasognata, si guardava intorno, forse cercando qualcuno che non c'era; riconobbe la mamma e il babbo, sorrise loro con mestizia, stese all'uno la destra, la sinistra all'altra e li attirò entrambi sul suo cuore. Le teste de' due coniugi si sfiorarono, questa coperta del lucido parrucchino, quella ispida di setolosi e brizzolati capelli; siora Ilde le baciò lievemente, singhiozzando.

— Non morirò, babbo?... non morirò, mamma? — gemette con un filo di voce.

I genitori, commossi, la rimproverarono dolcemente:

— Parli di morire? ma sei pazza? no no, non morirai. Sei sempre stata il nostro tesoretto; non morirai. Fatti animo; fu una cosa da nulla. Ma spaventarci in tal modo! ah! Ilde, se avessi pensato a noi, prima di... orsù, non parliamone altro; vero, signori medici, che il pericolo è scongiurato? lo ripetano anche Loro al nostro tesoretto, signori medici; gli dicano che non c'è più nulla da temere...

— Allegra, Siora Ilde, — sclamò il dottor Luigi senz'altro: — un po' di riposo, una bella dormitina e del resto... del resto, batti forte e spera in Dio! —

— Guarire? vivere?... sì, lo desidero, oh! se lo desidero! — e gli occhi, così parlando, le sfavillarono d'una insolita luce.

Insomma era in tutti un rinascere di fedi, un rifiorire di sogni tanto più giocondi, quanto più terribile pareva, oramai, il momento superato. Ah! con quale raccapriccio lo ricordava la contessa! ma bisognava ben pensare, tornato il sereno, al disordine del vestito, con cui ella si era presentata a que' signori; bisognava raddrizzarsi in testa il parrucchino, caduto di sghembo, e chiudere sul seno matronale il giubbetto di flanella bianca, ricamato in rosso, sbottonatosi nel trambusto...

Suo marito intanto, sempre curvo su la figlia, di cui sentiva i palpiti del cuore, meditava intorno alle stranezze degli uomini, evocando il ricordo d'un infelice, da lui visto gettarsi, in altri tempi, entro le acque dell'Adige a Verona; dapprima colui si era legato un pesante sasso alla gamba destra, per scendere più presto in fondo, poi, precipitato nel fiume e in procinto d'affogarvi, aveva chiesto pietosamente aiuto ad alcuni barcaioli, che si erano affrettati a trarlo in salvo. Così accadeva di sua figlia. Affacciatasi al limitare dell'eternità, se ne allontanava a un tratto inorridita. Quali ammaestramenti le sarebbero venuti da ciò? e che pronostici si poteva trarne su l'avvenire della famiglia?

(*Continua*)

AVANCINIO AVANCINI

Attraverso l'opera letteraria

di Eliseo Battaglia

Dal giorno, relativamente recente, in cui videro la luce la prima volta i *Piccoli Santi*, ad oggi, quanto lavoro, e quanto cammino per la notorietà letteraria di questo artistico cultore dell'agiografia cristiana! Per quel primo saggio del genere, benchè provetto già nel maneggiare la penna, egli poteva ancora aver bisogno di qualche presentazione, e mal non si appose di appoggiarsi al nome del venerato ed or compianto Augusto Conti. Comunque sia, il libro, uscito nel 1901, piccolo di mole, modestissimo di veste tipografica, maltrattato anzi che no nelle illustrazioni, ebbe un successo clamoroso: fu letto avidamente da piccoli e grandi, ragazzi e fanciulle, persone colte e indotte, devote e no: tutti rimanevano affascinati dallo splendore smagliante dello stile, dall'efficacia nuova della narrazione, dall'affettuosità, dalla tenerezza quasi di madre, sopratutto, con cui si tratteggiavano quelle deliziose figurine di infanti e di fanciulli resi santi dal cristianesimo e dal martirio.

Questa tenerezza, che taluno potrebbe giudicare effeminata — perchè sentita ed espressa da un uomo, non per altro — si ritrovò pochi mesi dopo in *Angeli e Bambini nella Notte di Natale:* graziosissima raccolta di leggende natalizie, ora gioconde, ora pietose, uscite tutte dalla fervida fantasia dello scrittore lunigianese: un rarissimo saggio italiano di letteratura natalizia, come dichiara nella Lettera-prefazione l' illustre P. Ghignoni, che tutti i genitori dovrebbero regalare ai loro angioletti, sicuri di farli felici, con quelle mistiche e fantastiche storie, e ad un tempo buoni.

I *Piccoli Santi* poi, che hanno avuto di corto l'onore di una seconda edizione, e in tiratura estesissima, non invecchieranno più; e questa seconda, abbellita di due nuovi quadretti — uno dei quali, *Fiori di Loto*, ha aggiunto alla ghirlanda de' piccoli martiri un mazzetto di figli di quel *Paese del Sole* che si è attirata l' attenzione e la simpatia di tutto il mondo — risponde a tutte le esigenze della *modernità*, tranne forse nelle illustrazioni, di poco migliori delle prime. Ma andiamo innanzi.

Presso alla Pasqua dell' anno successivo 1902, quando la Chiesa è tutta intenta a meditare e a commemorare i patimenti del Cristo, cui si associa con la penitenza quaresimale, uscirono felicemente i *Quadri della Passione*. Per quanto l'Autore nella sua modestia credesse ancora utile — e lo ha cre-

duto anche più tardi, fino a ieri! — di raccomandare i suoi lavori ad un altro nome noto e caro nel campo della letteratura cristiana (allora fu la volta di Luisa Anzoletti; in seguito Tommaso Nediani e Paolo Arcari resero il servizio che avrebber potuto almeno egualmente ricevere, non fosse che per l' età...) i *Quadri della Passione* per intrinseco merito ed interesse si diffusero rapidamente; ne parlarono moltissime riviste letterarie, e il nome di Eliseo Battaglia prese da allora un posto onorevole nella moderna letteratura cristiana. Incuorato dal grande incontro di questa pubblicazione di carattere evangelico, il Battaglia abbracciò tosto un'idea... quella di percorrere con una serie di libri, le diverse fasi della vita di Gesù. Progetto vasto, imponente, grandioso, che avrebbe sgomentato chiunque non avesse posseduta già la ricca cultura messianica e la prodigiosa attività di lui. Senza por tempo in mezzo si rimise al lavoro — pur avendo un altro libro alle mani, che pubblicò nell' intermezzo (*Amor che spira*, di cui parlerò più oltre) e, prima che finisse l'anno, faceva uscire *Aurora divina*. Il primo questo, per ordine storico, della vagheggiata serie; ben armonizzante col precedente, e che affermava ognor più i pregi di eleganza, di spontaneità, di ricchezza e poesia di colorito dello scrittore, il quale — qualità rara! — sa essere vero artista entro i limiti della più rigorosa ortodossia.

Intanto si avvicinava un' altra Pasqua, con la primavera del 1903, e il Battaglia, preso da una fervida ispirazione e dall' amore del soggetto, improvvisò per quel tempo *Nella Gloria della Risurrezione* — la vita gloriosa di Gesù fino all'Ascensione — che sarebbe dovuta venire dopo la *Vita pubblica*, la *Predicazione* o simile, *quod est* tuttora *in votis*. Mentre l'aspettiamo, chè senza dubbio verrà, [1] e prima di passare alla produzione francescana del Nostro, fermiamoci alcun poco su questi tre lavori d' argomento evangelico, abbracciati nell' insieme prima e poi separatamente, per dare su di essi i giusti apprezzamenti, per rilevarne i molti e vari pregi; senza tacere, da critici imparziali, anche i pochi difetti.

La struttura esteriore di questi libri, del primo e del terzo in special modo, presenta quale speciale caratteristica, una divisione di capitoli che non segue sempre l' ordine rigoroso dei fatti ma prende a dipingere ora un aspetto speciale della divina persona di Gesù, ora un personaggio che ha con Lui nel vangelo stretta attinenza, ora un fatto importante di quel periodo, ora l' ambiente storico o la località che ne è il teatro; ora infine la solennità religiosa che ne è derivata; e i titoli dei capitoli, seguiti da sommario, — che, con frase moderna dovrei dire, « eminentemente suggestivi » — accapar-

---

[1] In questo momento apprendiamo con vivo piacere che il Prof. Battaglia ha intrapreso un viaggio in Palestina, col proposito appunto di studiare a fondo, soggiornandovi fino a Primavera inoltrata, i luoghi della predicazione di Gesù, per dare quindi il quarto volume aspettato, sulla *Vita pubblica*, ed altri libri su *Terra Santa*.

rano subito l'interesse del lettore preparandolo alle più grate sorprese: ciò che or ora riferirò di alcuni singoli capitoli starà a conferma di quanto ho accennato, e degli altri apprezzamenti generali che seguono.

Una caratteristica della parte sostanziale, nella trattazione di questa trilogia evangelica, mi sembra quella fusione sapiente ed artistica insieme del fatto storico (narrato con rara efficacia e genialità) con il mistero commemorato dalla Liturgia nelle feste e solennità corrispondenti; dando luogo a utili spiegazioni delle cerimonie della Chiesa, e a notizie interessanti e poco note di tempi, di luoghi, di costumanze, ove la fede e la pietà dei cristiani antichi e moderni, nostrani e stranieri, campagnoli e cittadini, si manifesta in modo particolare; non di rado con ricordi e impressioni personali dello scrittore, che aggiungono interesse ed efficacia alla narrazione.

Ogni tanto egli ricorre pure al pensiero d'altri, o meglio adotta una forma non sua — di cui cita sempre scrupolosamente la paternità — per esprimere un concetto rispondente al suo; e questo reca varietà e ricchezza al contesto, mentre fa fede della cultura in genere, e della conoscenza completa, nel Nostro, della moderna bibliografia evangelica e palestiniana. Il P. Didon e il P. Faber; il Le Camus, l'Ollivier, il Gratry; Vito Fornari, il Capecelatro, il Ghignoni; Mons. Bonomelli, Angelo De Gubernatis, Matilde Serao, con i giovani poeti cristiani Clemente Barbieri, Saverio Fino e Tommaso Nediani, portano un gradito contributo, lasciano una qualche traccia di sè in quest'opera del Battaglia. Se mai, a parte le citazioni del Sacro Testo, e alcuni interessanti brani di vangeli apocrifi, si potrebbe osservare la mancanza, la scarsità certo, delle citazioni patristiche, degli autori antichi in genere, sacri e profani, eccettuato il nostro massimo divin Poeta; ma, i giovani, che tutto ormai voglion sentire e apprezzare e giudicare modernamente — anche la Religione — non faranno certamente un carico al nostro scrittore di queste lacune — se lacune posson dirsi; ad ogni modo consentite o anche richieste, dai suoi fini artistici se non religiosi.

Come si vede, vi è cultura, e molta e svariata, quale oggi è necessaria in ogni opera d'indole religiosa per aver lettori anche fuori dei devoti, e per prevenire dubbi e obiezioni oggi comuni anche ai credenti; ma, nel tempo stesso, il nostro Scrittore ha saputo tenersi lontano tanto da quello sfoggio di erudizione arida e noiosa che infarcisce tante narrazioni sacre e profane, come da quell'atteggiamento d'ipercritica semi-razionalista adottato oggi da molti scrittori anche cattolici per moto di protesta, o anche per istintiva reazione, un po' scusabile bensì, contro la troppo leggendaria letteratura sacra che ci ha preceduto...

Il Battaglia non dà lo sfratto assoluto alla leggenda, no, perchè la sua anima di artista ha compreso bene quali fiori di grazia e di poesia si possono cogliere spigolando con sa-

piente discernimento e con fine gusto estetico nel campo della tradizione popolare di ogni tempo e di ogni paese; ma, naturalmente, egli presenta ogni leggenda come tale, ben lontano dal richiedere un atto di fede per alcuna. Così ad esempio, in *Aurora divina* — il libro dal quale appunto conviene incominciare un po' d' esame parziale — il Nostro ha avuto la felicissima idea, affin di colmare la lacuna causata dal silenzio concorde degli Evangelisti circa il soggiorno della sacra Famigliuola in Egitto, di attingere particolari ed episodi su di esso dai vangeli apocrifi; da quegli scritti dovuti alla devozione dei primi cristiani che rivestì, alterandolo, con accesa fantasia, un fondo di verità, e per i quali scritti è sottinteso che niun cattolico abbia a prestare l' ossequio della fede. Graziosi e poetici però quanto mai gli episodi delle palme che abbassano i loro rami per lasciarne cogliere i datteri ai misteriosi Viaggiatori; dei mughetti che inclinano per riverenza le piccole corolle al loro passaggio, così restando per sempre; del ginepro che li nasconde e protegge da momentaneo pericolo; del giovane ladro del deserto, Disma, che li salva dalla cattura del Capo della banda e meriterà così la grazia del pentimento quando si troverà appeso ad una croce, accanto al Divino... Altrove sarà la tradizione della verga fiorita di Giuseppe e di quella rimasta arida di altro giovane della tribù di Giuda aspirante alla mano di Maria, il quale, dopo averla spezzata a sfogare il cruccio della sconfitta, si ritira fra i solitari del Monte Carmelo, i futuri monaci consacrati alla Vergine... E tradizioni pagane, fin dei lontani Druidi, si intrecciano a quelle ebraiche, e alle profezie scritte d' Israele, quando sta per comparire nel mondo il grande Atteso, il gran *Principe della pace*...

In altre parti lo Scrittore si abbandona più liberamente al suo pensiero personale, che è volo di fantasia, dispiego di colori variopinti, esuberanza di immagini, cui non manca che il metro e la rima per dirsi vera e propria poesia: tale il capitolo *L'Arcangelo e la Vergine* ove il suo libero inno si sposa volentieri al verso rimato di alcuni sommi cantori, e compone un bel tutto armonioso.

Il *Precursore* forma un capitolo a sè, ove la maschia e nobile figura del Battista è rievocata a larghi tratti magistrali, con felici allusioni alle snervatezze e alle transazioni colpevoli dei tempi nostri, così bisognosi che degli altri Giovanni sorgano austeri con un inflessibile ed eroico *Non licet*... In questo capitolo, oltre al Le Camus e al Fornari, che pure altrove son citati con opportuno criterio di scelta, si trovano trascritti alcuni pensieri bellissimi del P. Ghignoni tratti dal suo noto libro *Precursore e precursori*.

Giunto al fatto evangelico della strage dei fanciulli betlemiti, fatto illustrato più dal pennello di tanti e tanti artisti dei secoli andati che dalla penna dei classici scrittori, il Battaglia non poteva fare di meglio che di riportare, come ha fatto, la narrazione sua con cui apriva egli la serie dei *Pic-*

coli Santi, e che è la più efficace, la più artistica, la più pittoresca — e senza le crudezze dei pittori quattrocentisti — che si potesse mai scrivere, tentando di ricostruire con la fantasia la tragica e pietosa scena.

Il Nostro ha poi l'arte speciale di dar colore e rilievo a certi episodi secondarj generalmente trascurati dagli storici ed agiografi, per vederne egli meglio d'altri il lato estetico o il valore morale, e saperne rendere con maestria l'intima bellezza. Tale l'episodio della moglie di Pilato, ad esempio, nei *Quadri della Passione* (ai quali era tempo di venire) ove la personalità di questa donna pagana, giudaizzante nonchè per moda per aspirazione sua propria, è ritratta al vivo e si guadagna la simpatia dei lettori; come in altro punto, fra i tanti in cui si fa menzione del marito di Claudia Procula, del debole e vile Preside della Giudea, lo Scrittore fa una riflessione generale su di lui che colpisce e fa pensare, nella sua efficacia terribile. La riferisco:

« Non poteva certo supporre (Pilato, nei giorni che precedettero la cattura di Gesù) come egli doveva immedesimarsi quasi, e tanto sinistramente, con gli ultimi momenti della vita di Cristo, aver tanta parte in quel dramma terribile del Calvario, che farà palpitare tutte le generazioni. Non pensava che poche parole, così tremende nella loro semplicità perchè rievocanti in un livido balenìo la flagellazione, gli sputi, le spine, la croce, quattro sole parole, fredde ma acute quasi lame di acciaio - *patì sotto Ponzio Pilato* - che risuonano ad ogni ora, ad ogni momento, sotto ogni plaga di cielo, pronunziate dal bambino che afferma, le prime volte, la sua credenza in Gesù, dal vecchio morente che con quelle sigilla la sua fede nel Redentore, dal mendico e dal monarca, sarebbero voce di maledizione perpetua al suo nome, al nome del giudice iniquo che poteva salvare il Giusto, e non volle! »

La narrazione evangelica va in questo libro dall'ingresso trionfale in Gerusalemme alla morte e sepoltura di Gesù, ed è svolta in dieci capitoli. Luisa Anzoletti nella sua bella prefazione rileva le doti particolari dello Scrittore, combinandosi in molti punti con le impressioni mie qui espresse. Toccando partitamente di questo libro, in un punto si domanda entusiasticamente: « Per qual prodigio di sentimento e d'immaginazione ha egli potuto, lo scrittore, trasportar sè e noi di là dai secoli, di là dalla terra e dal mare, in mezzo alla viva e presente realtà dell'ora che vide lo strazio del Figlio di Maria? Qual magica potenza di rappresentazione e d'arte poetica dette a questa scrittura l'efficacia, il colorito ardente e vivo, l'animazione clamorosa e solenne del tragico fatto, di quel Calvario e di quella morte del Figliuolo dell'Uomo che come una palpitante ferita pulsa di continuo e gronda sangue nel centro della natura e dell'umanità, cuore della storia, spasimo del mondo? » E, riconoscendo nella sincerità evangelica di vita e nel calore dell'affetto acceso dalla Fede l'arte dello Scrittore, conclude più oltre: « Ecco lo stile, ecco la lettera-

tura di chi non ha composto, ma sofferto e amato questo libro. Ecco l' ispirazione di questo nuovo narratore del Vangelo, a cui si vuol prestare tutta la nostra attenzione, non battendo le mani ma meditando commossi, in silenzio ».

L' abbondanza di particolari che ci danno i quattro Vangeli sulla fase dolorosa della vita dell' Uomo-Dio, e la moltitudine di scritti ascetici e storici di tutti i tempi intorno alla Passione non potendo offrire al nostro Scrittore un campo poco esplorato ove spaziare liberamente la vena della sua originalità, vien fatto anche a me di soffermarmi poco partitamente su questo volume, per quanto ne riconosca e ne ammiri tutto il valore intrinseco e sappia l' accoglienza entusiastica che ebbe, di preferenza, se non erro, agli altri due. [1] Sotto silenzio bensì non passerò l' ultimo capitolo *Nel Sepolcro* ove al fatto storico della tumulazione del Corpo di Gesù sono uniti ricordi bellissimi personali del narratore, sposati ad alcuni di quella moderna Pellegrina dei Luoghi Santi che, sincera o no nell' ardore del sentimento, ha saputo parlare come pochi della Terra che vide nascere e morire il Figlio di Dio, e di come si può piangere e pregare, soli, nella notte, « davanti alla pietra più augusta del mondo ». Eliseo Battaglia non aveva visitato la Palestina, e perciò dovè ricorrere talvolta alle impressioni altrui, invidiando allora in sommo grado a chi ebbe tal ventura: per suo conto rievocava altri ricordi santi: delle visite insolite in Basiliche illustri ed imponenti, o in umili chiesette di montagna, nei giorni consacrati dalla Chiesa alla commemorazione dei patimenti di Cristo; e ne prendeva occasione per ricordare istruttivamente le belle cerimonie liturgiche, come le pie usanze dei fedeli nella nostra Italia per onorare, nel Giovedì Santo, il mistico Sepolcro del Redentore. Sono pagine bellissime, tra le più belle del libro, che rendono con magica efficacia il lutto, il raccoglimento, il mistero dei Giorni santi, espresso ai sensi ora dal tremolo bagliore delle faci e dalla fragranza dei fiori freschi, ora dalla oscurità desolante e dalla squallida nudità dei *vedovi altari*...

Il Sepolcro, con le varie circostanze che precedettero accompagnarono e seguirono immediatamente il grande prodigio, si ritrova, com' è naturale, in *Nella gloria della Resurrezione*, formando così un seguito filato, o meglio un tutto con i *Quadri* dolorosi.

Di questo terzo lavoro mi piace discorrere un po' più diffusamente perchè esso segna, a parer mio, un notevole passo in avanti nella produzione letteraria del nostro Autore, ed avrebbe meritato una più larga e festosa accoglienza. Sotto quel titolo il libro abbraccia bensì tutta la vita gloriosa del Cristo, e perciò presenta non minor varietà di quadri e di episodì dei due precedenti. Il primo capitolo, che *prepara* in certo modo la Resurrezione, l' A. lo dedica con parzialità

---

[1] Due anni or sono se ne dovè fare una seconda edizione.

amorosa a *Maria di Magdala*, la grande Pentita che nei Vangeli pure ha tanta parte presso alla tomba del Maestro. Ricompare poi, e come, la bella e simpatica figura, nel secondo capitolo, *Surrexit;* ma in quest' ultimo un pensiero predominante, ispiratore, guida la penna del Battaglia dalla prima all' ultima pagina: è l' immortale lavoro musicale di Lorenzo Perosi — lo si sente, lo s' indovina subito — che si segue passo passo, che si torna ad udire, leggendo. Il ripetuto sublime motivo della Resurrezione; il pianto delle Marie; la corsa dei discepoli al Sepolcro; il dolcissimo: « Donna, perchè piangi? » degli angioli; la scena del riconoscimento del creduto ortolano col grido appassionato di Maria: *Rabboni!* al suono divino del proprio nome; il *Noli me tangere* del Diletto; l' *alleluja* trionfale liturgico infine, che chiude il grande Oratorio, tutto si ritrova nell' armoniosa prosa del Nostro. Basterebbe poi a togliere ogni dubbio circa questa particolare ispirazione e reminiscenza lo slancio lirico dell' ultima pagina del capitolo in onore del giovane grande Maestro tortonese; e, avendo avuto la fortuna di udire e gustare il lavoro perosiano, si conclude che musicista e letterato si son giovati a vicenda in queste pagine, giacchè si prova un indicibile godimento ad assaporarle con quell' altro ricordo nell'orecchio e nel cuore. Non senza sorpresa abbiamo appreso poi dal Battaglia stesso che egli non ha mai assistito all' *Oratorio* del Perosi, nella sua vita girovaga sempre fino a questi ultimi anni, per non essergliene mai capitata l' occasione....

L' incantevole episodio di Emaus, giunto attraverso i secoli per la narrazione deliziosa di quell' « anima squisita di artista e di poeta » — come dice il Nostro — che fu l'evangelista San Luca, occupa un capitolo a sè, il *Mane nobiscum.* Questo forse rimane un tantino incolore di fronte ad altri; poteva esserne tratto un partito maggiore, e son certa che l' A. stesso lo avrà sentito, se avrà letto, per esempio, la bellissima parte terza della Trilogìa *Jesus* di Saverio Fino... (¹) Nell' ultimo capitolo, *L'Ascensione*, l' affetto del credente prorompe e domina l' arte del letterato, assumendo piuttosto le acutezze del teologo, per sublimare il Re della gloria, il Verbo tornato al seno del Padre, nella Beatitudine della Triade divina, quale se la raffigurò il Poeta nella Cantica...

Intermezzi indovinati tra le scene della Resurrezione e i quaranta giorni di vita gloriosa, sono: il cap. *Nel paese delle anime*, che ci dà la visione della discesa al Limbo e, con l' aiuto del vangelo apocrifo di Nicodemo, citato testualmente per un bel tratto, rievoca tutti gli spiriti che, da Adamo a Disma, il ladrone pentito, ebbero la visita del Liberatore... ; e quello, *Pasqua cristiana*, che è dedicato alle cerimonie del Sabato Santo e della Domenica di Pasqua, ricordando gli alti significati simbolici del rito, rievocando, come già fece altrove,

---

(¹) Pubblicata dall' *Ateneo* di Roma nei numeri 20 Gennajo, 5 Febbrajo, e 20 Febbrajo 1904.

la solennità delle funzioni compiute nelle magnifiche Cattedrali, ma dando sempre la preferenza alla semplicità e schiettezza delle feste campagnuole, allo squillo argentino delle campane nell' aria libera montanina, che si ripercuote di colle in colle e risponde ad altri squilli lontani, ad annunziare, meglio che i cupi bronzi dei templi maggiori cittadini, la grande letizia pasquale, il giorno del Signore..... Qui la prosa di Eliseo Battaglia raggiunge altezze liriche non inferiori a quelle dei versi intercalativi di vari cantori; mentre è più sobria nello stile che in molte altre pagine, del primo libro specialmente, ove sarebbe da osservare una esuberanza d'immagini un po' stucchevole, come spiegherò meglio altrove.

Ora converrà fare un passo addietro, cronologicamente parlando, per occuparci un po' del primo libro francescano del Nostro, già ricordato fuggevolmente, e quindi del secondo in onore del Poverello, il più recente di tutti, ma non tutto suo, bensì collaborazione geniale e armoniosa della sua prosa artistica con l' opera di un Poeta e di un Disegnatore.

Se in tanta moderna fioritura di bibliografia francescana *Amor che spira* di Eliseo Battaglia (ad onta del suo titolo un po'... arcaico!) riuscì a destare l' attenzione del pubblico, il favore della critica per solito così arcigna, e le vive simpatie dei lettori più ingenui, il fatto ha un eloquente significato; e se si ripensa alle speciali qualità intrinseche ed estetiche che già abbiamo riscontrate in questo Scrittore, dobbiamo riconoscerlo veramente adatto a dipingere una Vita che fu tutta un' armonia di bellezza, un fiore di poesia e una fiamma di amore.

Perciò, non si cerchi nel suo libro le sottili disquisizioni critiche, le dotte ricerche cronologiche o genealogiche, i confronti minuziosi dei documenti — cose tutte che il Nostro si contenta di accennare di volo qua e là e che lascia deliberatamente e di buon grado approfondire agli eruditi di professione; no, il suo libro « dettato — come dice l'A. stesso — sotto l' impulso di una ispirazione momentanea, in un risveglio di ammirazione più viva per il dolcissimo e poetico Santo, va alle anime entusiaste, per le quali non è la compassata e fredda severità del metodo. » Ma, d' accordo in ciò con i più recenti biografi dell' Assisiate — Chavin de Malan, Ab. Le Monnier, Paul Sabatier — i quali cita sovente e con simpatia, e col logico criterio di tutti i moderni agiografi, anche Eliseo Battaglia ricorre di preferenza, per la sicurezza storica della narrazione, alle fonti più antiche e genuine — I *Tre Soci*, Tommaso da Celano, e anche i *Fioretti* — anzichè alle opere posteriori di S. Bonaventura e d' altri scrittori mistici, i quali, nell' ingenuità e vivacità della loro fede, e anche nella parzialità del loro affetto francescano, accettavano a chius'occhi ogni leggenda arrivata fino a loro... Da questa scelta avveduta, fatta con vero intelletto di amore, esce qui pura e grande e luminosa la figura del Serafino di Assisi, nelle varie fasi della sua meravigliosa vita.

Senz' ordine pedantesco di narrazione, ogni capitolo ha un carattere o forma un quadro a sè: ora è un aspetto morale, ora un episodio storico, ora una delle grandi istituzioni o delle notevoli individualità che accompagnarono ed illustrarono quella Vita medesima, non di rado dando luogo a belle ed utili digressioni artistiche, filosofiche, sociali, nonchè a poetiche e calde evocazioni. Nel cap. *Il terz' Ordine*, per es., si danno dei ragguagli importanti sull' antica Regola di esso, in rapporto con le vicende storiche del tempo, e quindi molto opportunamente e vivacemente si raffronta quell'epoca con la presente, e si dimostra i vantaggi immensi che anche la moderna società ritrarrebbe da quella istituzione ove non si considerasse e riducesse solo « un pio sodalizio a scopo di preghiera e di pratiche religiose ». E lo stesso argomento porta più oltre a narrare due graziosi episodii di Sante terziarie, Elisabetta di Ungheria e Rosa da Viterbo; a ricordare infine con parola calda di affetto i nomi più illustri di cui si fregia il Terz' Ordine, da Dante e Giotto a Cristoforo Colombo, da questi a Leone XIII, ed a Augusto Conti.

I lebbrosi, *I Malati del Buon Dio* come li chiamavano, occupano pure un capitolo a sè; e, dopo i fatti pietosi che li legano al glorioso Figlio di Pietro Bernardone, leggiamo notizie interessantissime sugli antichi *leprosarj*, sul rituale con cui la Chiesa segregava prudentemente i colpiti dell' orribile morbo dal consorzio civile, ispirando per essi, al tempo stesso un religioso rispetto e compatimento; e udiamo quindi degli odierni eroici sacrifizi di missionarj e di suore francescane tra i lebbrosi dell'America, delle Indie, del Giappone.

Queste digressioni, nonchè nuocere all' argomento principale, gli aggiungono ricchezza e varietà, mentre non sono tali da distornare il pensiero del lettore dal caro Santo, al quale si ritorna ben tosto direttamente, incontrando in lui ora il tenero amico degli uccelletti, dei fiori e di ogni cosa creata e il Cantore di frate Sole e di sorella Morte; ora lo Sposo fedele ed austero della santa Povertà e il perfetto Imitatore di Cristo; ora sopratutto il singolare Riformatore della società civile e religiosa del suo tempo, il quale, ai sensi anticristiani di odio, di guerra e di vendetta, che allora purtroppo albergavano nel cuore di quasi tutti i cristiani, alla barbarie, alla ferocia, alla tirannide che gravavano e straziavano anime e corpi in quella cupa Età di Mezzo, primo oppose efficacemente, col semplice mezzo della parola e dell' esempio, la pace, il perdono, l' amore universale.

Quest' ultimo pensiero suggerì probabilmente quel titolo simbolico, al quale, dico il vero, io avrei preferito il sottotitolo (*San Francesco d'Assisi*) nella sua nuda semplicità e trasparenza. Volendo a tutti i costi una perifrasi, « Tutto serafico in ardore » non avrebbe reso altrettanto bene il pensiero dello Scrittore, restando insieme più chiara l' allusione al Soggetto? Ma ciò nulla toglie, naturalmente, al merito intrinseco del lavoro, — forse il capolavoro del Battaglia — del quale

citerei volentieri alcune pagine magistrali ove non mi trattenesse la tema di prolungarmi di troppo.

Passeremo perciò all'altro lavoro francescano, *Su la sacra Verna*, in cui Tommaso Nediani e Attilio Razzolini sono stati compagni al Battaglia — il primo di essi occupando anzi il posto d'onore, come si conviene a un figlio delle Muse, mentre del prosatore che l'accompagna e del disegnatore è proprio l'ufficio più modesto, ma non meno opportuno, di illustrare e sviluppare la parola alata del cantore.

E qui mi sento irresistibilmente tentata di trascrivere alcuni versi di questo per far meglio conoscere anche il giovane promettente poeta, e per lasciar pregustare il pretto sapore francescano che egli ha saputo trasfondere nella sua lirica breve, che si ispira principalmente al *Cantico del sole*, del quale il *Commiato* è una imitazione veramente perfetta: il Nostro, lungi dall'adontarsene, se ne compiacerà sinceramente, non ne dubito; se nonchè mi trovo esitante per la scelta fra molte e molte di quelle ballate, attirandomi quasi egualmente e *Frate Lupo* e *Le Stimmate*, e *Frati augelli* e *Il sasso spicco*, ove la bellezza particolare del soggetto si accoppia alla venustá ingenua e simpatica della forma. Per non far torto ad alcuna di queste, che ci raffigurano in vario modo il Santo soggiornante alla sua Verna, mi decido per due che soltanto preparano a quelle memorie e a quei misteri: *Le croci francescane*, che ci lasciano quasi indovinare il lungo sentiero poetico e romito che adduce al Monte da quelle memorie e da quei misteri consacrati, e *Il sermone di Montefeltro* che spiega come e perchè questo Monte fosse eletto a teatro di essi. Comincio, come il Nediani, da questa:

Ancor la piazza brulica d'armati
cavalieri, e di dame folgoranti
ne i sciamiti e ne l'or: splende sui santi
labari bianchi il segno dei Crociati.

Per l'aria trema ancor l'ultima nota
del sermon di Francesco, e una letizia
è diffusa per gli occhi, e vien dal core.
Pianto e gaudio d'amor rigan la gota
al Messere di Chiusi, e una primizia
egli pensa offerire al suo signore:
l'aerea Verna, il monte del dolore.
Ei lo dona a Francesco. Oh! sii laudato,
Signore, per quel premio, che ci hai dato,
che i nostri vince desiderii alati.

Aeree croci, erette come stelo
del fior di Passïone, che un dolore
sovrumano piantò, simbol d'amore,
de l'eterno mister rompendo il velo.

voi consacrate l'ombra e la foresta
cupa di verde e piena di mistero;
voi coronate un poggio aprico al sole;
alte levate incontro a la tempesta,
stornate il nembo sotto il cielo nero;

voi proteggete crisantemi e viole,
che parlano a le tombe pie parole;
sempre ed ovunque voi dite la storia
francescana fiorente di vittoria;
voi congiungete colla terra il cielo.

Ed ecco alla poesia seguire una vignetta del Razzolini che raffigura *La salita al Convento*, con la stradicciuola poetica chiusa tra due murelli e fiancheggiata d' ambo i lati dalla foresta imponente e misteriosa, e in primo presso una delle *croci francescane* cui s' inginocchia divoto un fraticello, mentre un altro si vede già avviato su per l' erta. Ed ecco dopo la vignetta, a guisa di commento dell' una e dell' altra, la bella prosa di Eliseo Battaglia che ci ragiona delle origini di queste croci di legno rozze e nude, « vessillo di redenzione e di povertà, » piantate a breve distanza presso ai conventi francescani, o isolate in qualche crocicchio di campagna o di sobborgo: oggetto su quella Verna di special riverenza e divozione per i pii campagnuoli pellegrinanti, che amano incidervi come possono nomi e date a loro cari, e per tante travagliate e sante anime di Religiosi che lassù han trovato pace e riposo... Lo scrittore ne rievoca varie con intenso affetto, ricordando per ultimo un giovane P. Sebastiano, ardente anima di apostolo che (all' epoca della visita del Nostro al sacro Eremo) si preparava ad abbandonare la sua celletta per portare sotto il cielo d'Oriente la parola di Dio ai figli di Confucio, pronto a incontrare con gioia il martirio per la fede di Cristo.

Quanto ho riferito su questo soggetto, dei tre Collaboratori geniali, valga a dare una idea delle altre parti, trattate con i medesimi criterii, unite con pari fusione armoniosa di pensiero e di forma. E, « codesto accordo di tre anime elette d' artisti in intessere una corona intorno alla pallida fronte di Francesco — come ne scriveva in un' importante Rivista artistico letteraria Fortunato Rizzi — codesta pura esaltazione del sacro Monte onde noi ce lo facciamo, per loro mezzo, amico e caro, onde ci rendiamo familiare la vita e la dimora del Santo, tutto ciò è argomento di gran lode per gli artisti... Mancava alla Verna la volgarizzazione della sua storia e del suo simbolo: i tre artisti ce l' han data, e di ciò dobbiamo loro essere riconoscenti. » E l' illustre P. Semeria, nella magnifica lettera-prefazione premessa al volume, spiegando da par suo il segreto del fascino che la figura di S. Francesco esercita oggi sugli animi anche di non credenti e cattolici, mercè la sua somiglianza morale col Cristo « per il quale questa nostra generazione, lo confessi o no a sè medesima. ha una segreta simpatia possente, » dava così il benvenuto al libro: « Vada messaggero, nel nome di Francesco e di Gesù, di amore agli umili, di giustizia ai grandi, di pace a tutti. » E: « Ritemprato alle pure fonti francescane zampillanti dalla scoscesa Verna il vostro libro, Amici, contribuisca al rifiorire di tutta la nostra moderna vita spirituale e pratica in Cristo. » Ora, questo benvenuto e questi augurj, vengono logicamente di diritto anche e più all' opera precedente

del nostro Battaglia (della quale egli sta ora preparando una nuova ristampa riveduta e illustrata) che non un solo momento storico del Santo ha rievocato ma l' intiera sua vita, e con lo studio e l' amore che già sappiamo.

Per essere bensì strettamente imparziali non taceremo di qualche appunto mosso dallo stesso Rizzi, un critico molto severo in generale, e molto portato per indole all' analisi minuziosa, come alla polemica arguta. Il giovane letterato bresciano dunque, dopo aver rimproverato al Nediani l' uniformità costante del metro, in quelle ballate, e alcune inesattezze e improprietà di espressioni, muove al Nostro l' appunto della negligenza e sciatteria della forma, più qua e più là, e, citando in un punto per lode un passo di lui mirabile per evidenza e grazia di rappresentazione soggiunge: « ecco come scrive Eliseo Battaglia quando vuole scrivere, quando ha la pazienza di scrivere ». La sostanza dell' appunto avvalorata da degli esempi può essere giusta, e non per quel lavoro soltanto, perchè infatti qualche pagina *tirata via* vien fatto d' incontrarla, ora nell' uno ora nell' altro; ma non coglie giusto, il critico, ove crede scoprire le cause del difetto: no, non è la volontà nè la pazienza che mancano al nostro scrittore, chè della prima ne ha anche troppa e senza la seconda non avrebbe avuto neppure il coraggio di intraprendere tanti lavori e tante ricerche in sì breve spazio d' anni! Cerchiamo piuttosto nella tirannìa del tempo che gli si imponeva (tirannìa che se mai egli ebbe il torto di *lasciarsi imporre*, e *pazienza* che gli mancò di attendere un' attualità annuale meno prossima) la causa primaria di questo scrivere frettoloso talvolta e perciò imperfetto; per quanto niuno forse in circostanze simili — furono spesso tre settimane scarse, e di lavoro notturno! — avrebbe potuto e saputo fare altrettanto!

Un altro appunto, più lieve nella sostanza ma più fondato, e più rispondente all' impressione generale dei lettori, poteva muovere il Rizzi — se non fosse sembrata contradizione — alla forma letteraria di Eliseo Battaglia: la ricchezza cioè eccessiva dello stile. Vi è talora un' esuberanza di qualificativi di abbellimento, un' insistenza di paragoni poetici, e uno sfoggio di descrizioni degli incanti della natura che dà realmente stanchezza e sazietà, che fa desiderare, per riposo, qualche pagina arida e nuda di scrittore povero, a corto di ingegno e di fantasia! Chè appunto questo nèo riscontrato è una conseguenza logica, inevitabile della sovrabbondanza di ingegno e di fantasia dello scrittore, che perciò ne usa ed abusa; della ricchezza di lingua (non dico *purezza*, che a lui fatto fiorentino un po' tardi è mancata in parte) ch' egli riversa e sperpera noncurantemente, non avvertendone l' eccesso; della vena veramente inesauribile che sembra invaderlo a momenti.

E prodigiosamente inesauribile, nonchè versatilissima, questa vena si è dimostrata, e si dimostra tuttora in mille modi, come ora brevemente vedremo.

Ai sette libri religiosi di cui ci siamo occupati diffusamente, pubblicati nel brevissimo spazio di quattro anni, si deve aggiungerne da poco un ottavo che, per l'attualità immediata e perenne, come per la novità della trattazione, incontrò, or fa giusto un anno, una simpatica accoglienza: intendo parlare di « *Poveri Morti!* »

Chi non ha scorso l'elegante libriccino, dalla copertina ornata del simbolico crisantemo, potrà indisporsi forse al suo titolo, sospettando che il Battaglia abbia qui preso ad imprestito la penna da un teologo o da un asceta per penetrare il mistero ultra-mondano e muovere a pietà per le anime che aspettano, espiando...; ovvero che ci abbia regalata una passeggiata sentimentale, lugubre e monotona attraverso un cimitero, con lacrime e fiori su questa e quella tomba, più o meno cara... No; se il titolo dato giustificherebbe in parte simili timori, il contenuto li smentisce recisamente, e li dissipa non appena si sia data una occhiata alle intitolazioni dei singoli capitoli. Eccone alcuni: *I Morti della montagna; I Morti del mare; I Morti delle battaglie; I Morti delle carceri; I Volontari della Morte; Tombe regali.* Accanto a questi non posson tediare, ma portano anzi varietà a questi quadri, capitoli quali: *Cimitero campestre; La notte dei Morti; Il Cimitero della Verna; Piccoli Morti;* e rendono il pensiero cristiano dello scrittore, come confortano i lettori che di conforto superiore han bisogno, altri ancora quali: *Sorella Morte; Campane a morto; Resurrezione.*

Una citazione di versi sta in testa ad ognuno dei diciannove capitoletti illustrandone il concetto animatore: ed altre di poeti del giorno e del secolo tramontato ricorrono frequentemente fra il testo con molta opportunità di scelta. Con vera originalità di pensiero un capitolo è consacrato a *I Morti che son vivi*, a quelli cioè « morti per sempre al nostro amore, » giacchè — dice l'A. — « ciascuno di noi ha nel cimitero del proprio cuore qualcuno di questi morti... » e « noi portiamo il lutto non per loro ma per le nostre illusioni spente per sempre! »

Ed è un dolor che passa ogni dolore
Portare il lutto di persona viva...

va egli ripetendo col poeta Aleardi. Ma, a cristiani sensi sempre ispirato, reprimendo ogni idea di avversione e di rancore che potrebbe collegarsi a quel dolore e a *quei* morti, conclude generosamente « il nostro pensiero non scenda su di *essi* grave! »

Vorrei poter dare un cenno equivalente di ciascun capitolo, almeno di diversi altri, come il meriterebbero; ma, la fretta dell'ora mi costringe a limitarmi al fin qui detto intorno a questo libriccino che fin dalla prima occhiata guadagnò tutte le mie simpatie; sicura del resto di aver già detto abbastanza per guadagnargli quella specialmente di tutti i cuori gentili di donna, cuori che amarono e piansero e pregarono, e che in questo mese delle pie memorie amano e piangono e pregano con rinnuovato fervore.

Ma, non solo la letteratura sacra questo scrittore ha tentato con successo — rendendosi inoltre benemerito di questa con delle importanti traduzioni dal francese [1] — e non posso passare sotto silenzio il saggio più geniale della sua versatilità d'ingegno e di pensiero che è il Racconto fantastico *Farfalla e Duchessa*, pubblicato già da tempo, e ristampato elegantemente l'anno scorso dal Cappelli di Rocca S. Casciano (l'editore della buona *Biblioteca Romantica Illustrata* già diretta dal nostro Battaglia). Il detto Racconto racchiude un apologo grazioso, pieno di umorismo, che, sotto le parvenze di uccelli, d'insetti e di fiori, adombra con satira fine l'animale *uomo* e l'ambiente umano, intrecciato con un romanzo reale, pieno di passione e di poesia; troppa poesia e troppa passione forse, pel gusto di alcuni; o almeno si potrebbe desiderare che le vicende pietose della giovane *Duchessa* spagnuola e del suo Poeta napoletano non venissero ad interrompere lo svolgimento della favola festevole e maliziosa, la storia della *Farfalla*, ma formasse piuttosto una novella a parte, novella veramente ricca di fantasia, di sentimento e di drammaticità. Comunque sia, il libro sta ad attestare una volta di più la potenza di produzione del Nostro, e la sua attività non meno prodigiosa.

Una infinità poi di articoli svariati per riviste e giornali, anche politici, che tuttora lo hanno assiduo collaboratore, un'altra attitudine singolare son venuti a rivelarci del fecondo scrittore: quella di polemista brillante e focoso.

Focoso, ho detto; ma, se non di rado nella polemica egli si mostra *battagliero* di nome e di fatto — ricorrendo anche, per usare maggior franchezza, ai veli dello pseudonimo — bisogna notare, a sua lode, che mai e persone e fatti personali vengon messi in campo e muovono la sua ira, bensì i torti generali, gli errori, le ingiustizie della società odierna, contro di cui egli si scaglia senza rispetti umani; come col più grande calore di entusiasmo o di pietà patrocina, vero paladino del Bene, tutte le cause giuste e buone. Ci contenteremo di ricordare, fra i tanti, gli articoli più recenti, pubblicati nell'*Avvenire d'Italia* di Bologna, contro il Divorzio, contro il Teatro osceno, contro l'aberrazione morale del pubblico delle signore nel giudicar fatti e *processi* scandalosi, contro la tirannide del *Padre Tzar* e l'oppressione del suo popolo, per la strage di Belgrado; alcuni d'impressioni personali, come ricordi d'Assisi e il Palio di Siena, e quelli gentili e pietosi sugli innocenti figliuoli Bonmartini, sulle vittime dell'Inverno, sul lavoro opprimente delle povere figliole del popolo, e quelli sarcasticamente brillanti per il Congresso del Libero pensiero,

---

[1] Intendo accennare alle celebri Conferenze di Mons. Gibier, da poco Vescovo di Versailles, *Le obbiezioni contemporanee* contro la Religione. Ne sono già usciti tre grossi volumi, ed ora è già stato consegnato tutto il manoscritto del quarto. Anche di queste Conferenze, il primo e secondo volume sono già alla seconda edizione.

per l'ostruzionismo dei Ferrovieri, ed altri ed altri che sappiamo verranno poi raccolti in un volume.

Politicamente, non saprei dare, a dir vero, l'esplicita profession di fede dello scrittore nostro, che è, anzitutto, un cristiano e un galantuomo. Vi sarà chi lo ritiene un clericale, pel fatto che scrive di preferenza in fogli cattolici; vi sarà anche chi lo vuole militante nelle file, ora un po' sbandate, della Democrazia cristiana, in causa delle sue marcate simpatie per la classe popolare e operaia.... Dal concetto che me ne sarei formata io, abbracciando l'insieme dei suoi scritti, ove tanto amore alla Patria e alla sua ricompra libertà ho pur veduto, e sapendolo stato uno degli ammiratori più fedeli e devoti di Augusto Conti (e negli ultimi cinque anni di vita del venerando vegliardo assiduo al suo fianco) il titolo di Cattolico ed Italiano, accoppiato insieme, sembrami quello che più a lui debba tornare gradito....

Comunque sia, i meriti letterarj, religiosi e morali di Eliseo Battaglia risultano tali — soprattutto di fronte all'agiografia cristiana, fin qui così trascurata o peggio bistrattata dai nostri scrittori ascetici — che era giusto e doveroso il richiamarvi sopra l'attenzione del pubblico italiano più intellettuale; e, se non riuscii ad illustrarli degnamente, a porli nella loro vera e piena luce, mi sia valutata, almeno dal chiarissimo Autore, la buona intenzione.

SENA JULIA.

FERDINANDO BRUNETIÈRE

Quando nello scorso mese corse sui fili del telegrafo la novella che Ferdinando Brunetière aveva cessato di vivere, l'opinione pubblica ne fu scossa e pagò un mesto tributo di rimpianto al grande che cadeva colle armi in pugno.

Dall'una e dall'altra sponda, amici ed avversari, ammiratori appassionati, e critici non sempre benevoli, andarono d'accordo nel celebrare le qualità eminenti dello scienziato e del credente, non senza notare l'ora tragica in cui la sua figura scompariva dall'agone di combattimento. Il *Temps*, il *Matin*, l'*Osservatore Romano* andarono a gara a chi gettasse più fiori sulla tomba, di recente schiusa, come per attestare che davanti le urne dei grandi possono trovarsi all'unisono uomini o giornali di tendenze contrarie.

La *Rassegna Nazionale* ha già mestamente salutata la scomparsa dell'eminente direttore della *Revue des deux Mondes*, ma la personalità dell'illustre estinto era troppo spiccata, il suo programma di fronte ai problemi della vita in armonia colla luce che piove dall'evangelo era troppo luminoso e consono al nostro stesso programma, alle nostre aspirazioni religiose e civili, perchè la *Rassegna Nazionale* non gli debba consacrare un breve studio a parte: uno sguardo retrospettivo di tutta la sua vita, delle sue battaglie, delle sue ascensioni, dell'apologetica sua, non ha solo un valore storico, ma può essere un monito, un incentivo pei discepoli, pei correligionari a battere le sue orme, e a completare l'opera sua. L'uomo, il critico, l'apologeta meritano di essere collocati nella debita luce.

Nato a Tolosa il 19 Luglio 1849, Ferdinando Brunetière fece i suoi studi nel liceo di Tolone prima, poi dal 1862 al 1867 nel liceo di Marsiglia. Povero, trovò mezzo di recarsi più tardi al liceo di Louis-le-Grand per prepararsi al concorso dell'*Ecole normale*; ma « per quanto fosse di primo ordine nella dissertazione e nel discorso, non aveva potuto mai mettere assieme dei versi latini, o anche un tema greco »

come afferma Paolo Bourget [1]. Fu bocciato al concorso del 1870.

Pregato a ripresentarsi, rispose secco: « J'ai mieux à faire ». E ad altri ebbe a dire: « Non ho potuto entrare all'*Ecole normale* come allievo, entrerò come professore. » Carattere energico, volle, fortemente volle; poteva lavorare quattordici ore al giorno, senza stancarsi; e, obbligato a guadagnarsi il pane dando ripetizioni di letteratura, filosofia, storia, matematica, ebbe agio di acquistarsi delle vaste cognizioni svariatissime che allargarono la sua coltura. Ma tutte le sue cure converse dapprima alla « critica letteraria. » Il secolo XVII, il secolo di Pascal, Bossuet, Bourdaloue fu il suo grande secolo, direi quasi il secolo unico. [2] S' era lamentato un giorno che Taine avesse reso « étrangement difficile la tache » de' suoi successori e aveva obbligato i critici dell' avvenire « à faire le tour des idées. »

Egli si mise all' opera, convinto come Pascal, come Bossuet che ogni opera letteraria deve spirarsi a un' idea umana sotto pena di diventare cesellatrice del vuoto; come i grandi scrittori del secolo XVII era persuaso del poco o nessun valore di un libro che non abbia chiarezza di disegno, unità di piano, bontà di costumi. Colla sua foga naturale si diede a difendere nella *Revue des deux Mondes*, nella cattedra, ovunque, il suo secolo d'oro contro i « barbari » moderni. [3]

Ben tosto — nota I. Calret — dalla somma colossale dei fatti letterari che aveva condensati, il suo spirito eminentemente filosofico seppe estrarre una sintesi che abbracciava l' insieme della letteratura francese come un' ipotesi scientifica si estende a tutto un ordine di fenomeni e di leggi. Dopo d' aver combattuto Darwin, fu preso dalla teoria dell' evoluzione che applicò alla letteratura; trovò che i generi letterari evolvono, vale a dire che dopo un periodo caotico, si differenziano, si sviluppano, raggiungono il loro apogeo; poi decadono lentamente, sino a disparire trasformandosi. Dai loro detriti, come dalla nebulosa primitiva, nascono altri generi che passono attraverso alla stessa evoluzione. Applicato questo sistema a diverse questioni particolari, al lirismo e all' eloquenza, nonchè a un discorso

---

(1) Vedi il *Temps* dell' 11 dicembre 1906.

(2) Vedi la *Renaissance de l'idealisme* 1896. *Avanti propos*, p. VIII e IX.

(3) Vedi l' *Evolution de la Critique*, pag. 275.

generale sulla letteratura francese, si ebbe il *Manuel d' histoire de la littérature française*. (1)

Negli ultimi anni di sua vita Brunetière colpito dei vincoli esistenti tra la letteratura francese e le altre letterature europee, n' era venuto alla conclusione che non esistono propriamente parlando una letteratura francese, tedesca, italiana, ma una letteratura europea. Credeva possibile ed utile che si scrivesse la storia delle grandi correnti di questa letteratura; per suo conto si accinse anzi a darne qualche schizzo.

Entrato nel 1875 nella redazione della *Revue des deux Mondes*, attaccò tosto colla sua solita vivacità il naturalismo del romanzo. Zola ricevette i primi colpi, colpi da maestro. Brunetière non s' arrestava alla forma esterna della letteratura, ma andava in fondo, all' anima della letteratura; questa preoccupazione è costante nel nostro critico.

Ne diede una prova luminosa nella polemica intrapresa con Anatole France, in occasione del *Disciple* di Paolo Bourget. Anatole France sosteneva la *libertà* dell'artista; Brunetière ne dimostrava invece la responsabilitá; quest' ultimo era accusato allora di voler incatenare il pensiero e di patrocinare una causa d' altri tempi; il primo appariva ai superficiali come la più alta espressione dell' artista moderno, ma si comprese tosto — é Giorgio Goyau che lo nota — che « le dottrine di France, se la parola « dottrina » non urta la grazia leggera di questo spirito, erano essenzialmente aristocratiche, mentre quelle di Brunetière erano essenzialmente democratiche e con ciò stesse moderne. Poichè la tesi della libertà assoluta dell' arte e del pensiero s' inquadrava con agile eloquenza, nell' ideale di un' aristocrazia intellettuale confiscante per sè tutte le potenze dell' arte e vivente di una vita fittizia, in una specie di paganesimo posticcio; la tesi della responsabilità e della funzione sociale dell' artista, aveva invece l' idea di una relazione costante tra il pensiero di alcuni e la vita di tutti, costringente l' operaio della bellezza ad essere nello stesso tempo un servitore di verità, un servitore di tutti i suoi fratelli, senza il diritto di schiacciare il « profano volgare ».... France nel 1889 non pensava forse ancora a installare delle università popolari mentre Brunetière, fino da quella data, invitava i pensieri individuali,

(1) Vedi : « Brunetière » par Calvet nella *Revue catholique des Eglises* del Dic. 1906.

il prestigio del talento individuale a mettersi al servizio dell' essere sociale ». [1] Nel 1891, il signor Porel, che inaugurava le conferenze classiche dell' Odeon, chiese al critico della *Revue des deux Mondes* di parlare sull' arte drammatica al grande pubblico parigino.

Da queste conferenze uscì il libro *Epoques du theatre français*. Nel 1893 incominciò alla Sorbona l' *Evolution de la poésie lyrique* e cantò la gloria di Bossuet. Tutto Parigi intellettuale si strinse attorno alla sua cattedra [2]. Nello stesso anno, il 18 giugno 1893 Ferdinando Brunetière entrava all' Accademia francese, al primo scrutinio con 22 voti contro 4, dati a Zola, e 3 astensioni. « Ah, Monsieur que vous êtes pugnace » gli diceva il conte d' Haussonville, nel riceverlo all' Accademia, e Giulio Lemaitre, meno amabile lo proclamava « éminemment grincheux ». « Il a de l' Alceste en lui » diceva ancora e più giustamente [3] Nello stesso anno Ferdinando Brunetière veniva assunto alla direzione della *Revue des deux Mondes*. Era all' apice della gloria. Direttore della *Revue des deux Mondes*, di fama mondiale, principe della critica letteraria francese, ed uno degli immortali poteva dirsi soddisfatto. Si affacciava invece soltanto alla soglia di un nuovo periodo della sua esistenza. Il critico veniva ad affrontare il più arduo problema della vita, il problema religioso, e dopo d' essere andato a picchiare alle porte di Roma, del Vaticano, s'affermava apologeta, e credente cattolico.

Una mente filosofica come quella di Ferdinando Brunetière non doveva arrestarsi alla scorza della letteratura, ma doveva spingersi sino al fondo come per coglierne l' anima. La lingua di Bossuet, doveva essere il tramite alla fede religiosa, e, cosa curiosa, il gallicano vescovo di Meaux doveva fare del suo ammiratore ardente quello che si dice a Ginevra e a Berlino un « ultramontano ».

Tutto procedette ordinatamente, senza salti imprevisti. Diverse sono le vie che conducono a Roma: *La bonne souffrance* ridona al cattolicismo il poeta degli umili di Parigi, Francesco Coppée. Lo studio delle linee e dell' arte gotiche fa entrare nel cattolicismo l' Huysman. Brunetière

---

(1) Vedi l' articolo di G. Goyau nella *Revue hebdomadaire* del 15 Decembre 1906.

(2) Vedi il concettoso articolo di Giorgio Fonsegrive nella *Quinzaine* del 1° Gennaio 1907.

(3) Vedi: *Les Contemporaines*, p. 222.

batte un sentiero più largo e più moderno per spingersi sino al Vaticano. L'avversario implacabile del romanzo naturalista, il paladino dell'idea della responsabilità nell'artista, il lottatore assetato di moralità, e di una moralità sociale, era inconsciamente cristiano, cattolicamente cristiano, prima ancora di dire:

« Ciò ch'io credo, andate a domandarlo a Roma ». Il suo viaggio in Vaticano nel 1895 nota la prima tappa della sua conversione. L'articolo *Aprés une visite au Vatican*, articolo che gli fu acerbamente rimproverato da diverse parti, rimane oggi ancora classico. « Sotto l'impressione di quel Vegliardo, Leone XIII, — così Giorgio Goyau — il cui crepuscolo aveva dei riflessi d'aurora, Brunetière interpellava la scienza e le chiedeva i suoi titoli, il suo bilancio. Da questo bilancio risultava che le speranze fondate sulla scienza pel miglioramento morale dell'umanità avevano fatto a poco a poco fallimento, e che la divinità del secolo morente non s'era ancora rivelata come un'efficace maestra di buona condotta, come una creatrice di virtù » (1). Le accuse di Brunetière non colpivano la scienza in sè stessa, nel suo dominio, ma erano dirette contro la concezione che della scienza s'erano fatti i Renan, i Berthelot, intesi a mettere ben in alto il piedestallo della scienza, collo scopo di deprimere la fede. Ciò non importa. Fu accolto il grido del direttore della *Revue des deux Mondes* come un grido blasfemo, come l'atto di un iconoclasta, di un barbaro.

Si banchettò contro di lui e tra gli spumanti bicchieri di *champagne* si tenne fermo che anche la scienza cui aveva alluso Brunetière non aveva fatta bancarotta. Ma la emozione stessa causata nel campo d'Agramante dimostrava chiaramente che il colpo era stato ben assestato. Gli uomini di scienza, come Poincarè, vennero a deporre nello stesso senso. Ed oggi la concezione della scienza alla Renan, alla Berthelot fa sorridere gli uomini di qualche valore, a qualunque partito appartengano.

Occupandosi dell'ultimo volume del povero Marcel Hébert, evaso dal sacerdozio: *Le Divin: Experiences et Hipotheses*, Emilio Vandervelde scriveva fra l'altro così nel *Peuple*, organo del partito socialista belga: « Io m'inganno

(1) Vedi la *Revue Hebdomadaire* del 15 Dicembre 1900. Vedi pure l'ammirabile articolo di Stefano Lamy nell'ultimo numero del *Correspondant*. Anche *Les Etudes* consacrano un interessante articolo a Brunetière apologeta.

o meglio Brunetière s' inganna, poichè mai la scienza ebbe altro oggetto all' infuori di quello di studiare il determinismo dei fenomeni, e sotto questo punto di vista, chi avrebbe l' assurdità di pretendere che essa è mancata alle sue promesse? Ma la bancarotta è di coloro, che, parlando a nome della Scienza, della scienza con un S maiuscola pretendono di tirarne una religione autoritaria come tutte le altre. Quanti dotti non ci sono infatti — del resto eminenti — che credono d' avere appresa la filosofia inoculando dei porcellini d' India o facendo delle preparazioni microscopiche? Per essi la scienza è tutto: la scienza basta a tutto: la scienza spiega tutto, o, almeno la scienza finirà per spiegare tutto quando sarà trovato per esempio l' anello intermedio tra l' uomo e la scimmia, o scoperto come la materia bruta si trasforma in materia vivente.

Non sembrano neppure dubitare che il giorno in cui queste questioni — che sono d' indole scientifica, — saranno risolte, il giorno in cui noi sapremo *come* la vita è apparsa sulla nostra terra, *come* le scimmie antropomorfe sono divenute degli uomini, non sapremmo nulla, assolutamente nulla di più sul *perchè* delle cose, sopra quel mistero impenetrabile che fa che noi siamo, noi viviamo, facciamo la nostra comparsa di un istante per scomparire, dopo d' avere gettato uno sguardo sull' infinità dello spazio e del tempo » [1].

Ed avendo un monista seguace di Haeckel preso a partito Emilio Vandervelde, questi tornò alla carica sempre nel *Peuple* dimostrando come l' autore degli *Enigmi dell' Universo* dovette uscire dal terreno scientifico parlando correntemente della « religione monista » della « trinità del Vero, del bello e del Buono » delle « Chiese moniste ». Colla stessa sicurezza, parlando abusivamente a nome della scienza il professore di Jena aveva potuto dire: « come dopo il secolo XVI il papismo dovette cedere alla Riforma così al secolo XX un grande numero passeranno alle libere comunità del manismo ». [2]

Haeckel aveva calcate le orme del pontefice del positivismo moderno, di Augusto Comte; anche Comte sulle ruine del periodo teologico e metafisico voleva costruire il grande edificio positivo, ma il suo positivismo stesso coronò con una metafisica, una religione nuova che ha i suoi adepti nel nuovo mondo sopratutto. Nessuno meglio di

(1) Vedi il *Peuple* del 5 Dicembre 1906.
(2) Vedi il *Peuple* del 12 Dicembre 1906.

Ferdinando Brunetière mise in rilievo questo lato del positivismo di Comte, ma il direttore della *Revue des deux Mondes* era sì poco iconoclasta e lontano dalla concezione d' essere puramente distruttore, che, entrato nella grande famiglia cattolica, si diede a cercare mezzi di utilizzazione del positivismo.

Fece sua la massima di Bossuet: « Batissons les forteresses de Juda des debris et de ruines de celle de Samarie ». Nella conferenza tenuta nell' aprile del 1902 a Milano, prese appunto le mosse del suo dire da queste parole di Erberto Spencer: « Vi è un' anima di bontà nelle cose cattive, vi è un' anima di verità nelle cose false » e colui che aveva proclamata la bancarotta della scienza, colla fede di un apostolo andava cercando l'anima di bontà, e di verità in Augusto Comte, e nell' opera sua; come d' altra parte riferita la frase ancora di Spencer che nell'affermazione « essere ogni conoscenza propriamente detta relativa » è implicita l' altra di un non relativo, un *non relativo reale*, Brunetière assorgeva al *Dio Ignoto* di San Paolo, al *Deus absconditus* delle scritture. La sua era l'apologetica di chi torna dal pelago a riva; chi è abituato a sillogizzare e a combattere contro autori d' altri tempi, non può aver compreso e valutata al suo giusto valore l'apologetica di Brunetière. Deve trovare ne' suoi scritti, nel suo *Bisogno di credere*, ne' suoi *motivi di sperare* qualche cosa di eminentemente personale, ed individuale. Le polemiche che Brunetière ebbe con Monsignor d' Hulst ed altri religiosi stanno a provare questa mia asserzione, ma l' originalità del pensiero religioso di Brunetière consiste appunto in questo, che dopo d' essersi nutrito nella sua giovinezza degli studi di Claude Bernard, di Darwin, Augusto Comte, Herbert Spencer, Schopenhauer ecc., dopo lento e serio esame seppe svincolarsi e dall' anima di verità e di bontà che scopriva nelle loro opere, assorse alla verità, e alla bontà integrale. « Messieurs — ebbe egli a dire al Congresso di Besançon, nel 1898 — jé n' ai eu d' autres merites que de m' être laissé faire par la verité » [1]. E la verità fu sempre in marcia, nel suo spirito. Predicatore laico, corse le principali città di Francia, d' Italia, d' Europa. Il suo pensiero scientifico-religioso andò sempreppiù arrobustendosi, ma l' alfiere non nascose neppure una piega nella sua bandiera.

---

[1] Congresso di Besançon, resoconto completo, p. 772.

Fu cattolico, cattolico integrale, ultramontano. Si leggano il suo articolo magistrale sul *cattolicismo agli Stati Uniti* e l'altro non meno esplicito: *Voulons nous une eglise nationale?* ([1]). Si rilegga la sua coraggiosa conferenza tenuta su Calvino, nella sua cittadella stessa, a Ginevra, e si vedrà quali solide radici avesse nell'animo suo il cattolicismo *tout court*, quel cattolicismo che portava, difendeva dovunque, al punto che i suoi colleghi dell'*Academie Française* lo chiamavano ironicamente *Ferdinand le catholique*.

E nel fervore della fede abbracciata dopo maturo esame, Brunetière comprendeva tutta la necessità di un apostolato scientifico, di un'apologetica rispondente all'altezza del momento. Ebbi l'agio di parlare, di discutere parecchie volte seco lui in proposito. Egli trovava che in Italia le discussioni religiose sono meno accentuate che nella patria sua, il che è verissimo; trovava che ogni credente, veramente degno di tale nome, deve sentire il dovere imperioso di difendere la propria credenza, se la sente bistrattare in istrada, se la vede misconosciuta, conculcata nella rivista, nel libro, o nel giornale. Quando lo vidi l'ultima volta, due anni or sono, mi parlò di un suo vasto disegno, di un ciclo di nove conferenze, nelle quali avrebbe esposto tutto il suo pensiero sopra questioni religiose di grande attualità. Ahi! non ebbe tempo che di tenerne una sola, ad Amsterdam; il male sottile che doveva condurlo alla tomba s'impadronì della sua esile persona. La sua voce più non risuonò in pubblico. Solo gli amici, i discepoli, poterono avvicinarlo in un grande momento di sconforto supremo; sconforto per la salute sciupata, sconforto maggiore per la tempesta stridente, pei densi nuvoloni che apparivano sul cielo della sua patria. Impotente a parlare, l'Alceste pugnace tenne la penna in pugno fino sull'orlo del sepolcro. Il 1° Novembre del 1906 faceva la prefazione delle *Questions Actuelles*. La *Revue des deux Mondes* del 1° Dicembre 1906 recava ancora un suo articolo. Ma una nube di tristezza velava la sua nobile fronte. Ragioni d'indole intellettuale si univano ad altre d'indole politico-religiosa.

Ad un suo discepolo diceva negli ultimi mesi con dolore: « Non ci resta più che la storia, diamoci ad essa, finchè anche questo ci sarà acconsentito ». Ma il dolore più

---

(1) Vedi *Questions actuelles*. Librairie académique Perrin. 1907.

grande ebbe a provare vedendo atterrato l' albero secolare del concordato e approvata dalle due Camere la legge di separazione del 1905. La separazione nella libertà, egli l' aveva incielata parlando degli Stati Uniti, ma non poteva nascondersi che i giacobini del suo paese non potevano vagheggiare la separazione nella libertà. Comunque, votata la legge, e, designatasi la duplice corrente tra i cattolici francesi di resistenza e dell' *essais loyal*, egli fu l' estensore della lettera dei 23 intellettuali, lettera inviata all' episcopato francese. Nel momento in cui era stesa, la lettera non aveva nulla di irriverente; non meritavano quindi Brunetière e gli altri ventidue gli attacchi violenti della stampa conservatrice.

Quando il supremo Gerarca nell' Enciclica *Gravissimo* impose la resistenza passiva, Ferdinando Brunetiere chinò il capo e tacque. Egli non era che un semplice fedele e doveva sottostare alle decisioni autorevoli del Pastore. — Tacque, mentre il male si faceva semprepppiù acuto, la solitudine si faceva semprepppiù folta attorno a lui. Egli si era separato con grande coraggio da un partito che credeva di possederlo e che andava a tutte le vittorie, per mettersi generosamente dalla parte dei vinti, e mentre prima di passare la soglia del cattolicismo era generalmente applaudito da tutti i cattolici in genere, compiuta l'evoluzione finale, indomito sulla breccia, sentì egli pure la solitudine creatagli da' suoi correligionari, ma il forte seppe mantenere la sua consegna fino all' ultimo, dimostrando non minore grandezza d'animo nel silenzio, di quando parlava coraggiosamente contro l'ambiente dal quale era uscito.

Morì sulla breccia a 57 anni, il 9 Dicembre 1906 a dieci ore del mattino. I suoi funerali celebrati a *Notre Dame des Champs* in Parigi furono semplici e di una grande eloquenza. Mentre il canto grave del *Dies irae* risuonava melanconicamente nelle ampie arcate del Tempio, i numerosi amici che erano accorsi a pagare l' ultimo tributo di rimpianto all' uomo leale, al critico intelligente, e all' apologeta valoroso, non potevano dissociare la sua scomparsa dalla lotta, dalla disparizione della chiesa concordataria, di tutta un' epoca omai sepolta, senza che appaia ancora sull'orizzonte quale sarà l' assetto di domani.

Ma tutti, credenti o no rendevano omaggio alla gigantesca figura del defunto, poichè il trionfo degli uomini veramente grandi si rende manifesto quando sono scesi nella calma dei sepolcri, nella pace silente della tomba.

E. Vercesi

Il Conte L. G. De Cambray Digny. (*)

Le manchevoli forze non mi distolgono dallo indirizzarvi poche parole in rimpianto del Collega benemerito; di cui, dopo l' ultima riunione vostra, si è spenta la lunga ed operosissima vita.

Me ne fa, più che in altro caso mai, preciso un dovere l' Ufficio in che la benevolenza Vostra mi serba; ed anche più (consentite ch' io lo dica) la piena comunanza di pensieri e di affetti ch' ebbi con Esso fino dalla prima gioventù. Laonde io confido che dal cuore mi venga alla mente sufficiente rinfranco, per non rimanere troppo al di sotto del desiderio Vostro, nel ritrarvi a larghi tratti la spiccata figura di Lui: la quale, colle nobili tradizioni della Accademia e colle costanti nostre aspirazioni così intimamente si intreccia, che mai ne verrà disgiunta anche nella Istoria più lontana.

Il Conte Luigi Guglielmo De Cambray-Digny, toccato appena l' anno ventisettesimo e già perduto il Padre, pur nostro Socio ordinario e benemerito Concittadino, entrava animoso nella vita pubblica; quando, or fanno sessanta anni, la miracolosa assunzione al Pontificato del Cardinale Mastai destò universalmente, e più decisamente in Italia, quel grande movimento degli spiriti: pel quale nel graduale miglioramento degli ordini civili, sembrò aprirsi ampia e sicura via al conseguimento di quei liberali voti ed intenti, che tanti generosi ardimenti avevano fino allora infelicemente eccitati.

Effimera bensì fu la concordia e presto vinta la moderazione nelle riforme politiche, doppiamente osteggiate dalle fazioni estreme: e dieci lunghi anni occorsero dipoi a preparare quella poderosa riscossa che, favorita dagli avvenimenti Europei, assicurò alla Italia nostra la sospirata unità ed indipendenza e pose nelle mani dei suoi Cittadini le sorti future della Nazione.

Quei dieci anni, se restringasi lo sguardo alla particolare istoria della Toscana e della nostra Accademia, videro allargarsi e farsi più intenso il progresso già prima destato nella Agricoltura; e prepararsene quel deciso incremento, al quale oggi assistiamo e che vuolsi augurare non interrotto ed impedito da intestini turbamenti della costituzione sua economica e sociale.

Il Conte Digny che col Peruzzi, col Busacca, col Tabarrini ed altri valenti, l' Accademia accolse fra i suoi soci Ordinarii nei più lieti giorni del '48, in quel triste decen-

(*) Parole lette alla R. Accademia dei Georgofili, il 6 Gennaio 1907.

nio, fu non solo parte grande del movimento agrario al di fuori di essa; ma spiegò eziandio operosità somma e feconda nel di Lei seno: ed il '59 lo trovò Segretario pel Carteggio fra i più benemeriti delle esteriori relazioni del nostro Sodalizio.

Da allora in poi, alle intermissioni del suo concorso alla attività accademica, rispondono le pubbliche ingerenze: alle quali, ripreso il suo posto nella Parte liberale conservatrice, fu chiamato il Digny nella nostra Città e nello Stato.

Senatore e Ministro del nuovo Regno, Egli si trovò dinanzi alle questioni più ardue per la esistenza degli Stati: seppe affrontare la responsabilità di soluzioni imposte da supreme ed ineluttabili necessità; conseguì incontrastata autorevolezza nel reggimento delle pubbliche finanze; ed oggi, a nostro conforto, possiamo, con sicura coscienza, tenere per fermo che molti e grandi titoli di benemerenza saranno al Collega nostro riconosciuti verso la Patria italiana nello imparziale giudizio dei Posteri.

Dai politici Uffici lo allontanò, in tarda età, la crudele sventura; per la quale, nel figlio suo Tommaso, Noi perdemmo un amato Collega ed il paese nostro un giovane di così belle qualità d'animo e di mente.

Il conte Guglielmo riprese allora, in mezzo a noi, l'antica vigorosa difesa delle sane dottrine della Scienza economica contro il risorto protezionismo e contro le socialiste tendenze, che ne derivarono; quasi figlia nell'ordine delle idee, quasi inevitabile reazione in quello dei fatti: ed alle quali la libertà soltanto di ogni forma di associazione e di ogni opera collettiva può dare pratica soddisfazione; qualora bensì dalla libertà non si discompagni quella morale rettitudine, che solo può preservarla da trasmodare in licenza.

Nella libertà, così intesa e praticata, mantenne sempre pienissima fede il nostro Collega: ed appunto come liberale divisamento Egli, in ultimo, ferventemente si adoperò a promuovere il concorso morale e scientifico della Accademia nostra alla fondazione dello *Istituto internazionale di Agricoltura;* cui la illuminata larghezza del Re nostro assicurò decorosa Sede e rendite cospicue, a decoro e speciale vantaggio del nostro Paese.

Fecondo pensiero, che nobilmente rinverdiva, nell'animo del nostro Collega, i tre grandi affetti che tutta ne informano l'opera alacre ed aperta: *Monarchia*, *Libertà*, *Agricoltura;* quali condizioni supreme di ordinato e prosperoso vivere civile per la nuova Italia.

LUIGI RIDOLFI.

La Commissione biblica ed il Pentateuco (*)

II.

La lettera del D. Briggs è stata di pena e di conforto al Baron Von Hügel « Di pena: perchè i punti che il Briggs gli pone vigorosamente innanzi non possono non preoccupare un cattolico e uno studioso allo stesso tempo: di piacere, perchè il Briggs mostra un animo profondamente religioso e una attitudine piena di rispetto verso la Chiesa Cattolica romana e una rara competenza nella materia in questione. » Le osservazioni del B. Von Hügel cadono sopra questi tre punti: 1° Il fatto personale; 2° La risposta della Commissione; 3° Aiuti speciali, ostacoli e vigilanza nella Chiesa Cattolica Romana in fatto di dottrina biblica.

I. Nel primo punto ricorda al D. Briggs la condanna che ebbe dall' Assemblea generale presbiteriana d' America per la sua opinione *romana* sul Purgatorio, e le sue idee *razionaliste* sull' Esateuco; per il che venne fuori dal Protestantesimo più nero e si mise nella « Via Media » della Chiesa Episcopale « che ha molte affinità con la Chiesa cattolica. »

Chiunque conosce il Briggs non può negargli e competenza nella materia e rettitudine d' intenzione che nobilitano il suo lavoro. Il Baron Von Hügel da diciotto anni pratica la fede cattolica romana procurando con tutte le forze di servirla e farla progredire. Nato a Firenze sentì l' influsso di due grandi figure Dante e Savonarola e da ultimo di Marsilio Ficino e la scuola platonica. Il dotto cattolico Prof. Gustavo Bickell che lo istradò nell' Ebraico gli fece comprendere tanto lavoro arretrato in questioni bibliche, ma concepire contemporaneamente la speranza che la fede romana poteva mettersi con una sincerità, conoscenza e coraggio uguale e superiore agli avversari all' opera, perchè nel seno del Cattolicismo prima del Protestantesimo nacque la critica biblica. I suoi studi con un dotto ebreo gli fecero studiare a lungo il Pentateuco, e nel congresso di Friburgo, 1898, potè dare in parte i risultati delle sue ricerche con sincero applauso o almeno senza seria opposizione. Non solo i protestanti adunque, ma

---

(*) Continuaz. vedi fasc. precedente, pag. 161.

anche i cattolici accettano i canoni fondamentali della critica biblica; basta per questo pensare ai lavori del Loisy sul Genesi, del gesuita Hummelauer, del domenicano Lagrange, del dott. Clarke, D. Poels in Olanda, Minocchi in Italia, Gigot in America ed altri, dimodochè l'una parte e l'altra è fiancheggiata da buoni studiosi.

Certo la religione non può vivere lungamente nell'uomo se nell'uomo si persiste ad attraversare e deviare altre esigenze del suo spirito, come il diritto alla scienza e alla dottrina: da ciò deriva che all'ultimo si riconcilieranno; ma la scienza nel periodo di formazione non riceve subito la sanzione della Chiesa che può dapprima condannare, senza però dare il valore di decisione dogmatica alla condanna, dottrine le quali per prudenza di deviazione sottrae in sul principio ai fedeli per rilasciarle ai dotti, ma assicurate pienamente in seguito da questi riconoscerà. E questo spiega le condanne da Richard Simon a Loisy punti culminanti di altre condanne intermedie. Prendere in questi momenti critici una posizione è difficile « *ma è uno stretto dovere il parlare, per coloro che hanno l'onore di essere cattolici e amanti della Chiesa. Perchè il pericolo qui è nella stessa situazione, non in una franca e rispettosa ricognizione della medesima; anzi questa ricognizione può aiutare a prevenire un'ulteriore accentuazione di pericolo che danneggerebbe profondamente Roma.* »

II. *La risposta della Commissione.* — Conviene pienamente il Von Hügel nell'asserzione del Dott. Briggs riguardo ai relatori della Commissione biblica, Ianssen e Vigoroux, la cui incompetenza è un fatto per gli studiosi serii, senza per questo negare che nell'intera commissione vi era qualche autorità. Venendo al fatto sporadico, per il critico l'ammettere Mosè come autore dell'intero Pentateuco equivale ad ammettere un identico autore per libri che hanno non solo diversità linguistiche e stilistiche, ma diversità di prescrizioni, di storia, di concezioni morali e teologiche. « *Tutti questi cambiamenti*, dice Von Hügel, linguistici, istituzionali, istoriografici e storici sono sempre accompagnati da evoluzioni (by growths) nell'idee morali e teologiche. »

La soluzione data dalla Commissione, che cioè Mosè affidasse ai suoi contemporanei, Aron, Nadab e Giosuè, l'incarico di compilare con documenti, libri (anche supposto che tra i documenti la critica non ne trovi dei post-mosaici) è inefficace, perchè se salva da una parte la *tradizione* attri-

buendo a Mosè il Pentateuco, la modifica o l' infirma in questo « che secondo la tradizione, è Dio che detta a Mosè, e non Mosè a Giosuè; è Mosè ispirato da Dio e non Giosuè ispirato da Mosè » Mosè secondo questa supposizione rassomiglierebbe ad un prolifico novellista moderno attorniato da una folla di scrittori che ricevono alcune trame di temi che svolti portano la firma del novellista; ma ciò sarebbe un togliere serietà ed importanza alla ispirazione dell' opera Mosaica per i documenti e i fatti che riguarderebbero l' epoca sua stessa. « Abbiamo un' ulteriore insuperabile difficoltà nel fatto che tutti e quattro questi documenti ci danno versioni caratteristicamente varie di solitarie interviste e dialoghi tra Jahvé o Elohim e Mosè; poichè come mai Mosè avrebbe commesso a tre altri scrittori di fare la cronaca delle cose passate e sperimentate da sè, lasciando che ognuno le rappresentasse in varie e differenti maniere? »

I documenti del Pentateuco che si dovrebbero concepire sincroni danno davvero al critico l' impressione che si avrebbe, qualora l' evoluzione tra Carlo Magno e Carlo V o tra S. Luigi e Napoleone I, si dovesse condensare tutta o in Carlo Magno o in S. Luigi.

III. *Aiuti speciali*, *ostacoli* etc. Von Hügel sulla risposta al terzo punto indica i motivi più forti che sono in azione per rendere impossibile al cattolicismo una esclusione completa o finale del metodo storico riguardo ai soggetti biblici. Quattro necessità portano la Chiesa ad accettare definitivamente, per quanto con lentezza e cautela, un consistente e sincero metodo critico storico per la Bibbia.

1. Il Cattolicismo non è semplicemente fideismo o illuminismo ma una religione che abbracciando storia, e istituzioni, critica e speculazione, vita mistica ed attiva interessa l' intero uomo; e non può allora per la storia attenersi lungo la via a due criteri differenti: uno che prova il carattere leggendario della Papessa Giovanna, la realtà del soggiorno ed il martirio di S. Pietro in Roma, ed un altro che provi la realtà della persona di Mosè, della sua esperienza religiosa e l' autenticità degli scritti di Geremia ed Ezechiele. Si migliorerà sempre il metodo, ma in fondo è impossibile che si faccia appello a questi ultimi fatti, persone e documenti come sinceramente storici e nello stesso tempo rifiutarsi a sottometterli ad un esatta investigazione storica (« nowhere can man both eat his cake and have it. »)

2. Il cattolicismo come religione universale bisogna, se non vuole isolarsi per i dotti, che convenga in ciò che la critica dimostra; quindi non può reclamare il diritto di ammaestrare tutto il mondo e in pari tempo alzare un muro di separazione tra sè e la parte colta del mondo. »

3. Il Cattolicismo è « Chiesa e Bibbia » non sola Bibbia. É la religione prima giudaica e poi cristiana che ha prodotto la Bibbia o in altri termini nel seno della Chiesa sorge la Bibbia, e non dalle pagine della Bibbia è venuta o viene fuori la Chiesa. « La Bibbia e la Bibbia sola » per i protestanti educati storicamente cessa di avere un assoluto valore; sarebbe una bibliolatria, e la bibliolatria in questo senso non è cattolica.

4. Il Cattolicismo è essenzialmente una vita e un organismo. Vita e organismo ha i suoi stadi e sviluppi come il corpo umano che però rimane identico attraverso i cambiamenti per l' anima che sempre lo informa e vivifica. Perciò già in S. Giovanni Gesù accenna che vi sono cose che i discepoli non sono adatti ancora a portare; verrà quindi lo Spirito « *che li guiderà in tutta la verità* ». Quindi nella storia vi è un periodo di Rivelazione strettamente detta, seguito da un periodo di semplice Assistenza, di modo che il Cristo « è atto a penetrare, appropriarsi, sodisfare ogni bontà, verità e fame spirituale varia ma pur sempre presente nel mondo. Da Mosè retrocedendo ai tempi preistorici e venendo poi a Cristo e da Cristo fino alla fine del mondo, noi troviamo una grande catena di lento, vario, intermittente, ma pur vero sviluppo occasionato da Dio nell' uomo e che dall' uomo muove verso Dio. In tal modo la difficoltà capitale sollevata dalla veduta critica dei varii documenti scompare; poichè una tale concezione veramente dinamica ingloba e spiritualizza tutto. »

Da queste quattro necessità scaturisce che è immanente nel cattolicismo una posizione favorevole per le conclusioni dei critici in modo da fare convenire cattolici e protestanti. « Non sarebbe giusto che il Papa, il supposto nemico della Bibbia, aiutasse a salvare la Bibbia dagli stessi anti-papisti? »

Ma realmente il cattolicismo romano ha in sè anche oggi queste energie che lo spingano al rinnovamento? Esso, il quale come si vede dalla storia passata è stato così tenace a mantenere la sua posizione anche quando ne era chiara la insostenibilità? A tale obbiezione il Von Hügel da buon cattolico risponde: « Roma solo può non con le parole, ma coi fatti,

tener lontano il disastro. » Egli parla solo per incoraggiare quei che sentono il conflitto tra scienza e religione e candidamente cercano la verità negli eventi, mostrando innanzi tutto come *ogni religiosa istituzione* è nella peggiore delle situazioni nelle relazioni che essa ha con la scienza e la dottrina, perchè la religione porta in sè un fatto più vitale della scienza e della dottrina. E più vitale perchè la religione ha lo scopo di guidare l' uomo negli atti che lo pongono dinanzi a problemi nei quali la scienza è muta, come l' abnegazione e il sacrifizio nei quali è ottuso lo stimolo scientifico, e vivo solo lo stimolo di incentivi e certezze di fede spirituale e di devoto amore creativo. Perciò per apparenti contrasti con la scienza, la religione non diserta i suoi primari oggetti che sono i più alti e i più profondi dati all' uomo. Per questi apparenti contrasti le Chiese Protestanti hanno solennemente condannati Coleno, Robertson Smith e Briggs stesso.

La Chiesa Cattolica ha accettato la critica che toglieva a Dionigi l' Areopagita le opere che fino all' ultimo del secolo decimonono furono ritenute incontrastabilmente di lui, mentre sono di un vescovo cristiano del 490 d. C. che le ha prese quasi *verbatim* dal pagano neo-platonico Procuto, quantunque abbia esercitato sopra la teologia cattolica un' influenza più forte del Pentateuco per trenta generazioni. Ricorda pure l'avventura del « Comma giovanneo » : si sa che si condannò dal S. Ufficio, che pure rivendica a sè un' autorità dottrinale maggiore della Commissione odierna, l' opinione di coloro che non lo dicevano autentico. Or bene i dotti continuarono a studiare, finchè il Prof. D. Künstle mandò fuori con l' *imprimatur* dell' Arcivescovo di Friburgo per gli editori pontifici Herder l' opera « Das Comma Iohanneum » che dimostrò, come era stato previsto dall' Amelli, il Comma scritto in Ispagna dall' eresiarca Priscilliano per propagare l' eresia pan-cristiana. Eppure la Scolastica se n' era servita con assoluta certezza come di un passo il più forte per provare la dottrina della Trinità.

Se la storia è maestra della vita, è necessario da ciò sperare. La Chiesa, quando la critica indubbiamente prova, non ostacola più; essa lascia libera la dottrina che prima con la condanna aveva sottratto alla moltitudine, per darla nuovamente al vaglio della critica; una condanna non uccide la storia ; se la storia è sicura di sè entrerà nella Chiesa scacciandone tutte le false opinioni.

SYR

LA TRADIZIONE SINOTTICA

Così è intitolata una delle nove Letture che costituiscono il bel libro inglese recente di F. A. Lacey, scrittore protestante di Londra, intitolato *The historic Christ*. Appunto col titolo *Il Cristo Storico* è imminente la pubblicazione della traduzione italiana, la quale dev'essere molto elegante ed accurata, a giudicare dal saggio che per gentile concessione della Casa Editrice Fratelli Bocca di Torino, qui pubblichiamo.

Tra i nostri lettori, ne siamo certi, niuno vorrà dirsi scandalizzato vedendo che la *Rassegna Nazionale* accoglie anche lo scritto di un protestante. Anzi tutto diciamo che la conclusione finale a cui giunge l'autore in questo scritto è in perfetto accordo con la più ortodossa teologia cattolica, che se, parlando della scienza di Gesù Cristo, il Lacey sembra propendere verso un'opinione non comune tra i nostri teologi, pure ogni studioso di teologia deve sapere che l'insegnamento dei SS. Padri è tutt'altro che unanime riguardo a tale questione. Noi, del resto, non pretendiamo di approvare tutto quanto dice il Lacey, ma, attesa l'importanza che al giorno d'oggi assumono gli studi biblici, crediamo cosa utile sottoporre ai nostri lettori questo bel saggio di esegesi evangelica dal punto di vista storico critico. (*N. d. D.*)

Noi abbiamo esaminato san Paolo, il primo nostro testimonio per la figura storica di Gesù Cristo; e tanto nei suoi scritti come nel relativo ambiente storico, nella guisa in cui ci è noto, abbiamo potuto ritrovare ben poche tracce d'interessamento manifestato o sentito a riguardo della vita esteriore dell'Uomo di Nazareth. Non citazioni di molti detti del Maestro, non memoria de' suoi miracoli; soltanto un'allusione fugacissima alla vita di Lui. L'attenzione è tutta concentrata sulla sua morte e risurrezione: Egli venne personalmente dal mondo invisibile ed entrò nella sfera dell'attività umana appunto per poter morire. Per quanto ci è dato rintracciarlo, questo è Vangelo primitivo.

In pari tempo non v'ha dubbio che, nella devota memoria dei discepoli, fossero serbati certi detti e fatti del Maestro. E si può ammettere che la relativa ignoranza di san Paolo su questo punto, abbia dato pretesto agli avversari suoi di meglio tacciarlo come apostolo non genuino e inferiore. Indubbiamente circolavano dei racconti, e l'umana esperienza sarebbe stranamente sorpresa, se in quelli fosse mancato ogni carattere fantastico. Al certo i detti del Maestro venivano ripetuti di bocca in bocca, e alla ri-

petizione orale ben si prestavano segnatamente le parabole, perchè brevi e concise. Certi discorsi più lunghi possono essere stati ricordati e anche fermati in iscritto ben presto, se però non ha fatto ostacolo la repugnanza giudaica contro l' apparenza di pregiare la dottrina di un rabbi quanto quella della Scrittura. E d' altra parte, l'aspettata prossima fine d' ogni cosa può aver fatta parere superflua tal cura verso la posterità. Tuttavia era inevitabile la formazione di un corpo fluttuante di tradizione. È significativo il fatto che, ancora nella terza decade del secondo secolo, Papia di Gerapoli — uomo di poco ingegno e propenso alle fantasticherie, come dice Eusebio (1) — preferiva di spigolare nella tradizione orale piuttosto che di raccogliere notizie dagli scritti.

Risulta da prova, non proprio ineccepibile ma molto attendibile, che l' apostolo san Matteo raccolse in iscritto sentenze orali del Signore; e anche il quando ci viene indicato con bastante precisione. Infatti dice sant' Ireneo che quello scritto fu composto mentre gli apostoli Pietro e Paolo insieme si trovavano a Roma. Questa notizia è stata registrata quando già da lungo tempo i quattro Vangeli canonici erano nelle mani dei fedeli, e sembra riferirsi al primo Vangelo; però è lecito stimarla come l' eco di una tradizione genuina raccomandata a qualche documento più antico. In vero il silenzio di san Paolo, intorno alle sentenze del Maestro, vieta di supporre che una collezione di quelle già in iscritto circolasse al suo tempo. E quella data apparisce per lo meno probabile, coincidendo con la dispersione della Chiesa gerosolimitana avanti il grande assedio: ben poteva sembrare cosa opportuna in quei giorni perigliosi, il fissare per iscritto le mirabili sentenze del Signore prima che fossero cadute dalla memoria. Papia asserisce che lo scritto era in ebraico, che è a dire in aramaico palestinese; e pare che di sana pianta non sia stato mai tradotto in greco (2).

Adunque, il principio di una tradizione scritta coincide a un di presso con la morte di san Paolo. Tutto ci fa supporre che quella prima collezione contenesse niente di più che i detti maggiormente significativi, come quelli del Discorso sulla Montagna; forse accompagnati da qualche

---

(1) EUSEBIUS, *H. E.*, III, 39. — Papia fu vescovo di Gerapoli nella Frigia; compose un' opera, circa il 150, intitolata: « Spiegazione delle sentenze del Signore » in greco. Ne restano pochi frammenti.

(2) IREN., *Haer.*, III, 1: EUSEB. *H. E.*, III, 39. — Ireneo nacque nell' Asia Minore, passò nella Gallia e nel 177 fu eletto vescovo di Lione. Morì intorno alla fine del II secolo. Degli scritti suoi, composti in greco, è rimasta solamente l' opera, scritta intorno al 180, e comunemente nota col nome latino di *Contra Haereses*. Il testo completo è conservato solo in una antica traduzione latina.

Eusebio nacque in Palestina; nel 313 fu eletto vescovo di Cesarea; e morì circa il 340. L' opera sua principale è la *Storia della Chiesa*, divisa in dieci libri, in greco.

rapida indicazione delle circostanze in cui furono pronunciati. Non si ha traccia così antica di racconto vero e seguìto, ma vi si giunse ben presto. Ancora una volta ascoltiamo ciò che Papia, testimonio non ineccepibile, riferisce d'aver appreso da' suoi anziani; e può essere vero. « Marco — egli dice — che servì d' interprete a Pietro, con cura benchè non per ordine, scrisse tutto quello che dei detti e fatti del Cristo si ricordava. Non fu egli uditore e nemmeno discepolo del Maestro, bensì, come già dissi, un seguace di Pietro, il quale mise insieme gl' insegnamenti suoi con riguardo alle circostanze, non però intendendo di ordinare una collezione compiuta delle parole del Maestro; e in tal guisa, scrivendo le cose varie come gli venivano a memoria, Marco non commise errore, chè sopra tutto cercò di non tralasciare o falsare nulla di quanto aveva udito » ([1]).

Oltre di ciò, sono d'avviso che si possa additare in Marco un altro intento. Anzitutto il ragguaglio di Papia non presenta difficoltà; concerne il Vangelo secondo san Marco quale l'abbiamo noi; e probabilmente riferisce il vero. Così il libro, quantunque anonimo, viene ascritto a noto autore. La relazione di questo con san Pietro è accennata in modo da far credere che egli abbia scritto dopo la morte dell' Apostolo: così il racconto sarebbe formato con le reminiscenze delle reminiscenze di san Pietro. E appunto tal forma ha il Vangelo che noi possediamo: contiene rimembranze staccate dei detti e dei fatti del Signore, senza connessione storica: la quale comincia ad apparire solamente col racconto della Passione, narrato con molti particolari. Nella stessa guisa l' autore ha raccontata o voleva raccontare la storia della Resurrezione, come pare lecito supporre. Incomincia con la visita delle donne al vuoto sepolcro, dove ricevono l' importante messaggio agli apostoli, e a Pietro in particolare. Naturalmente il lettore aspetta di trovare il seguito; invece il libro bruscamente è troncato a metà di una sentenza. Molto tardi vi fu aggiunta quella conclusione che noi leggiamo; e fa duopo ammettere che o l' autore ha lasciato incompiuto il suo scritto o le ultime colonne dell' esemplare, da cui derivarono quelli a noi giunti, erano accidentalmente mutilate.

Questo disegno del libro è proprio tale quale l' esame del Vangelo di san Paolo ci faceva aspettare: con ricchezza di particolari vi risalta la morte del Cristo; e nell' opera o nel pensiero dell' evangelista probabilmente vi risaltava ugualmente la Resurrezione. Il messaggio dal sepolcro accenna a quelle apparizioni del Signore risorto, di cui fa menzione san Paolo. La sostanza del Vangelo era questa. L' autore è probabilmente quel Marco che fu spesso compagno a Paolo e a Pietro; e già si è detto che il Vangelo

(1) EUSEB., *ibid.*

dell' uno non poteva essere diverso da quello dell' altro fondamentalmente. Ma san Marco a tal Vangelo fondamentale premette alcuni capitoli che riferiscono detti e fatti del Signore.

Anzi tutto nel Vangelo di Marco si nota ciò che ha rilevato anche Papia, ossia sconnessione narrativa. Per nulla vi si scorge la preoccupazione di comporre una biografia ordinata, o di presentare un racconto seguito, sia pure pel corso di breve tempo. Non viene mai indicata la durata dei fatti, nè la lunghezza degli intervalli che li separarono. Si narra, ad esempio, che il Signore mandò in missione i dodici apostoli, a due a due, affidando loro un incarico che domandava non poco tempo; si accenna al ritorno di quelli [1], ma intorno a ciò che ad essi e al Maestro, in quel lasso di tempo, può essere occorso, non si dà il benchè minimo ragguaglio.

Un' altra nota caratteristica vie più colpisce il lettore attento, cioè la vivacità di certi tratti descrittivi. Mi contento di quest' esempio. Nel racconto della prodigiosa moltiplicazione dei pani, dati in cibo alla turba, vi entra non pure la verde erbetta, che richiama la stagione, ma nel testo greco v' ha un tocco ben più pittoresco, però negletto in tutte le volgarizzazioni, ch' io sappia. I gruppi di cento persone sulle verdi zolle accomodatisi, vengono paragonati alle fiorite aiuole d'un giardino. La frase serba la natia impronta aramaica, e non saprei additare un tratto letterario che più al vivo ritragga la scena: par di udire le parole sul labbro dell' Apostolo che la descrive [2].

Tanta vivezza di personali rimembranze pervade anche il racconto di molti miracoli; però questa circostanza relativamente ha poca importanza per noi: oggidì non se ne attribuisce molta ai miracoli, e per conseguenza, neppure alle obiezioni contro di quelli. Giova e c' interessa di più il ricercare quale ritratto della persona di Gesù fa il Vangelo di san Marco.

Già ho cercato di delineare il ritratto che ce ne offre san Paolo: per lui Gesù Cristo è l' eterno Figlio di Dio che nascendo di donna, viene nel mondo del tempo per poter morire. Di questo ritratto soltanto poche linee è dato di trovare nel Vangelo di san Marco. Due volte è ricordata la voce misteriosa del cielo: « Tu sei il mio diletto Figlio » [3]. L' espressione di Marco s' incontra pure nelle ultime Lettere di san Paolo, e pare che fosse usuale negli scritti apocalittici. Tre volte si riferisce che demoni o demoniaci furiosamente dissero: « So chi tu sia, il Santo di Dio »; e più esplicitamente ancora: « Che abbiamo noi

---

(1) Marco, VI, 7-30.
(2) Id., VI, 50.
(3) Id., I, 11; IX, 7.

a fare con te, Gesù, con te Figlio dell'altissimo Dio » ([1]). S' incontrano poi due detti del Signore che sembrano avere una vaga analogia con il linguaggio di san Paolo: « A questo fine io venni », e l' altro: « Io venni a chiamare non i giusti ma i peccatori » ([2]).

Altri passaggi paralleli non occorrono, bensì delle allusioni messianiche di carattere meno trascendente; anzi l'intera narrazione, in certo senso, può dirsi messianica. « Gesù andò in Galilea, predicando il Vangelo del regno di Dio, e dicendo: E' compito il tempo e s' avvicina il regno di Dio: fate penitenza e credete al Vangelo ». ([3]) Qui si ha la manifesta dichiarazione messianica, e ad essa vien coordinato ciò che segue. Ma Gesù non si annunziò egli stesso come il Cristo. Tardi — nè si può precisare quella tarda data — egli chiese a' suoi discepoli più familiari, che pensassero di lui; e Pietro rispose: « Tu sei il Cristo » ([4]); però fu ingiunto loro di non ripetere ciò in pubblico. E poco dopo, come sembra, parlava loro del regno ancora da venire con maestà, e soltanto attestava che taluni dei presenti sarebbero stati ancor vivi quando ciò sarebbe accaduto ([5]). Più tardi ancora il cieco Bartimeo lo pregava dicendo: « Gesù, figlio di David »; il che dinota la cresente fede popolare: Esser egli veramente il Messia aspettato.([6]) Anche meglio la significano le acclamazioni con cui il popolo lo accolse entrando in Gerusalemme. Ma viene appresso la questione imbarazzante circa la relazione di David col Cristo, con che sembra aver egli voluto disapprovare quel concetto improntato al particolarismo.

Ma quale impressione complessiva si ha leggendo il Vangelo di san Marco? I lettori coscienziosi non possono trovarsi discordi a rispondere, che il Personaggio descritto è manifestamente un uomo. Se però si consideri l' errore come necessario compagno di ogni uomo, allora sembra che qualche cosa manchi all'umanità di Cristo, poichè in quelle pagine non si riscontra pur una parola che indichi errore da lui commesso pensando ed operando; nè pur una parola esce dal suo labbro che suoni pentimento di fallo commesso. Il che potrebbe stimarsi come segno di orgoglio in un uomo uguale a tutti i mortali. Adunque quest' uomo o è orgoglioso o è straordinario. E il fatto ch'egli è straordirio, è proclamato altamente in questo documento. ([7]) Più di una volta vien notato che i famigliari di Gesù stupivano di lui; ed altri esprimevano la loro sorpresa dicendo:

([1]) Marco, 24; III, 11; V, 7.
([2]) Id., I, 38; II, 17.
([3]) Id., I. VI, 15.
([4]) Id., VIII, 29.
([5]) Id., IX, 1. (*Vulg.* VIII, 90.)
([6]) Id.. X, 47.
([7]) Id., II, 12; VI, 51; X, 24; X, 32.

« Ha fatto bene tutto » [1]. Invece altri suoi conoscenti dall'infanzia, mossi da invidia per la sua superiorità evidente, si sfogavano col dire: « Non è costui quel falegname, figlio di Maria, fratello di Giacomo, di Giuseppe, di Giuda e di Simone? e non abbiamo qui tra noi le sue sorelle? » [2]. Queste parole bruscamente ci rammentano la sua umanità; nella quale se non l' errore trovasi però la ingnoranza, quell' ignoranza dice sant'Atanasio, che è propria dell' uomo, inerente all'intelligenza finita [3]. Non sono gli altri che a lui attribuiscono, e nessuno determina i limiti del suo sapere; ma è Gesù medesimo che esplicitamente e solennemente parla dell' ignoranza del figlio a riguardo del giorno e dell'ora in cui la profezia deve compiersi [4]. Qaando la gente di Nazareth lo schernisce pare che la sua potenza lo abbandoni quasi del tutto, e apertamente si dice sorpreso della loro incredulità. Quando poi si avvicina al suo spirito la visione della prossima passione, allora egli è fortemente turbato e amareggiato da profondo dolore, ed esclama: « L'anima mia è addolorata a morte ». E prega: « Padre, tutto t'è possibile, leva via da me questo calice! » [5]. E quando pende dalla croce, come uomo conscio del suo distacco dal Creatore, manda con domestico linguaggio questo gemito di angoscia: « Dio mio, Dio mio, perchè m' hai abbandonato! » [6]. Eppure, per istrano contrasto, altrove Gesù ci viene presentato mentre parla con piena confidenza di ciò che avverrà dopo questa morte, che ora lo spaventa così tanto; sa che risorgerà il terzo giorno e che una volta ancora vedrà i discepoli in Galilea. [7].

Qui, dunque, è ritratto un Uomo, che tale si manifesta per le limitazioni caratteristiche dell'umana natura; e insieme un uomo straordinario circondato da un'atmosfera di mistero; uno in cui appariscono le insolubili contraddizioni inevitabili dove imperfetto è l'intendere. Egli è uomo e, in certo senso, uomo rappresentativo: ciò, e forse di più ancora, sembra importare il nome che Gesù stesso si dà, dicendosi « Figlio dell'Uomo ». Egli è uomo, ma è anche di più; nel ritratto di uomo, che san Marco ci presenta, a quando a quando emergono i lineamenti della figura descrittaci da san Paolo, i lineamenti del « Figlio di Dio ». Infine l'identità è confessata esplicitamente: quando il som-

---

(1) MARCO, VII, 37.
(2) ID., VI, 3.
(3) *Contra Arianos. Orat.* IV; MIGNE. *P. G.*, I. pag. 196. Atanasio è il gran padre dell'ortodossia cattolica; nel 328 fu fatto vescovo di Alessandria e morì nel 373. È autore di scritti importanti, tra i quali primeggiano le quattro *Orationes contra Arianos*, composte tra il 356 e il 362 nella solitudine dell'esilio, cioè nel deserto egiziano.
(4) MARCO XIV, 34-35.
(5) ID., XIV, 34.
(6) ID., XV, 34.
(7) ID., VIII, 31; XIV, 28.

mo sacerdote, esaminando Gesù gli fa la stessa domanda: « Sei tu il Cristo, il figlio di Dio benedetto? », Gesù risponde: « Son io e vedrete il figlio dell'uomo assiso alla destra della potenza di Dio venire su le nubi del cielo » [1].

Tale è il Vangelo secondo san Marco. A fianco di questo leggiamo altri due Vangeli conosciuti per i nomi di san Matteo e di san Luca. Questi tre Vangeli al presente non si possono più leggere, come quando ricevettero il nome di *Sinottici*, quasi fossero tre redazioni indipendentemente derivate da una medesima tradizione orale. La critica, con analisi minuta, ha posta fuor di dubbio la dipendenza del testo di san Matteo e di san Luca da quello di san Marco: nel primo Vangelo, ossia di Matteo quale è a noi giunto, il testo di Marco vi apparisce incorporato quasi integralmente; e con talune modificazioni e omissioni apparisce incorporato nel terzo Vangelo, cioè di san Luca. Però sì l'autore del primo come l'autore del terzo Vangelo utilizzarono anche altri documenti; così ambedue manifestamente si giovarono di una raccolta scritta dei discorsi di Gesù, la quale raccolta può essere quella attribuita da Papia, come già si è notato, all'apostolo san Matteo. Essendo quel documento incorporato integralmente nel primo Vangelo, molto facilmente potè sparire come scritto a parte e cedere al nuovo libro la sua reputata autorità. Di quello si giovò meno l'autore del terzo Vangelo, che, come avverte egli medesimo nel prologo, aveva a sua disposizione e utilizzò altre fonti abbondantemente per il suo lavoro. Ambedue gli autori del primo e del terzo Vangelo, anche per le circostanze di fatto pare che abbiano attinto da qualche fonte che tal volta anteposero al Vangelo di Marco; ma in generale tennero questo per base, e l'utilizzarono indipendentemente l'uno dall'altro, come la moderna critica ha dimostrato. È cosa degna di attenzione, però, ch'essi non di rado raddolciscano le frasi un po' dure adoprate da Marco, nel ritratto umano del Figlio dell'Uomo. Inoltre si rileva con sicurezza, ed è questo un fatto ben importante, che già al Vangelo di san Marco mancava la conclusione quando furono scritti il primo e terzo Vangelo; il che rafforza la congettura non averla mai avuta. Perciò l'autore del primo Vangelo non sembra informato di circostanze notevoli riguardo alla Resurrezione, eccettuata l'apparizione del Risorto agli Undici in Galilea, che loro affida la missione di evangelizzare tutto il mondo, e di battezzare con la formula usitata al tempo dell' evangelista. Al proposito l' autore del terzo Vangelo aveva delle informazioni con cui intessè un racconto piuttosto confuso; si noti però ch'egli, pur trovandosi, come sappiamo, in relazione con san Paolo, ignorava le circostanze particolareggiate nella I^a Lettera ai Co-

(1) MARCO, XIV. 62.

rinti: riesce cosa difficile il supporre che abbia potuto ometterle conoscendole. Così sorgono varie questioni interessanti che noi siamo costretti di sfiorare, non interessandoci qui se non il lato che giova ad illustrare la natura genuina della tradizione sinottica. Per tornare alla nostra tesi, diciamo dunque che quanto di comune hanno i tre Vangeli Sinottici, si risolve nel contenuto di san Marco: la tradizione sinottica è la tradizione di san Marco.

Ancora una volta, in che consiste questa tradizione? Essa è il ritratto, nei Vangeli posteriori ritoccato, di un uomo mite ed austero, maestro di rigida dottrina in gran parte non compresa da' suoi discepoli; dai quali chiese sopratutto devozione e fedeltà, avviandoli verso una mèta più lontana del loro limite visivo: essa è il ritratto di un uomo del tutto straordinario, che su di sè attira l'attenzione del mondo, la figura di un uomo il quale dell' umanità sorpassa i naturali limiti, eppure luminosamente, per eccellenza, Uomo egli è.

Perchè mai S. Marco ne ha delineato questo ritratto? perchè ha fatto tale scelta di particolari? Non possiamo pensare, alla maniera dell' ingenuo Papia, che l'evangelista abbia posata nello scritto ogni cosa da lui saputa. Perchè mai egli dà si vivo rilievo all' umanità di Gesù? perchè la descrive con frasi che evangelisti posteriori stimarono necessario di mitigare? Ciò non fece per aver ignorati altri lineamenti. Egli fu educato alla scuola di S. Paolo, e il suo Vangelo era quello di Paolo: qua e colà la fisionomia del Cristo predicato da S. Paolo riappare dietro e a traverso la più familiare figura del Figlio dell' Uomo, il Legnaiuolo. Quale lo scopo di così fatto documento umano?

Mi pare di poter formulare questa risposta. Il Vangelo di san Paolo, che è il Vangelo primitivo, in pratica fu trovato suscettibile facilmente di erronee interpretazioni riguardo alla realtà dell' umana natura di Gesù Cristo. È noto che in seno al Cristianesimo, a più riprese, ora come docetismo, ora come monofisitismo, ora negando nel Cristo l' umana volontà, ed ora le umane limitazioni, è apparsa la tendenza a ridurre l' incarnazione a semplice teofania. Suppongo che l' insegnamento di san Paolo circa la venuta del Figlio di Dio per subire la morte sulla croce, e il suo silenzio circa i fatti e i detti di Gesù, abbiano dato luogo ad esagerazioni nel senso sopra indicato, e che quindi il seguace famigliare di san Pietro sia stato mosso a rammentare le circostanze che manifestano e fanno risaltare meglio la vera natura umana del Maestro.

Sia o no vera questa supposizione circa lo scopo, sta il fatto che l' evangelista ha descritto Gesù dalla vita umanamente vissuta. È cosa sorprendente che un tal ritratto sia stato possibile, che cioè i discepoli, dopo uno sviluppo dottrinale di parecchi anni intorno al Cristo abbiano saputo esprimere ancora freschi ricordi della familiarità avuta

col Maestro, nei quali ben poco apparisce l' influsso di ciò che intorno alla persona di lui hanno posteriormente compreso. Quei ragguagli appunto per questo motivo meglio ci persuadono, ed hanno così un valore inestimabile per la vita del nostro spirito: ancora oggi, come nei secoli passati, le anime che difficilmente sanno elevarsi alla dottrina trascendente di san Paolo, son dolcemente vinte dalla figura intensamente umana di Gesù. Essa accese nel cuore di san Francesco d' Assisi l' amore appassionato ch' egli si sforzava di esprimere, fedelmente ricopiando in sè l' imagine di Gesù mite e misericorde — imagine pur da san Paolo proposta a nostra imitazione — e sfogandosi con la devozione al Crocifisso, che di nuova luce illuminò la fede nell' espiazione e nel perdono. Anche nelle anime più pigre essa può far nascere un sentimento che sia come la debole eco dello slancio veemente di san Paolo verso il Figlio di Dio per ricambiargli il dono di sè nell' amore, con tale devozione il cui grado di purezza trascendente sol può essere inteso da uno spirito come il suo. Quella figura descritta da san Marco è per noi come il principio del Vangelo, sotto il rispetto delle pratiche verità; però, lo ripeto, non è questo il Vangelo primitivo, e non è lecito stimare quello di san Paolo come uno svolgimento posteriore. Prima si ebbe il Vangelo di san Paolo e poi la tradizione sinottica, che se non nell' intenzione, di fatto servì opportunamente contro le possibili interpretazioni erronee su di quello.

In memoria di Fedele Lampertico

Il 27 dello scorso Dicembre fu inaugurato nella gran sala del Palazzo Provinciale di Vicenza, un busto all'illustre Presidente di quel Consesso. Il busto è opera dello scultore Carlo Spazzi. Alla inaugurazione solennissima assistevano molti amici dell'insigne Estinto, cioè i senatori Rossi, Fogazzaro, Cavalli, i deputati Teso, Negri, Toaldi, Conte da Schio, nonchè il Sindaco di Vicenza e vari componenti il Consiglio provinciale di Padova e di Venezia. Dopo poche parole del nuovo Presidente del Consiglio Provinciale, Conte Colleoni, il senatore Fogazzaro pronunziò il seguente discorso, che la *Rassegna Nazionale* è felice di riprodurre.

Uno statista insigne per ingegno e dottrina, signore sicuro della parola, esperto delle assemblee politiche quanto delle amministrative, delle tumultuose riunioni popolari come dei solenni uditorii accademici, mi diceva un giorno che i più felici discorsi li fa il pubblico, perchè l'oratore sente affluire e ritrarsi con alterne ondate le anime che egli chiama, parlando, a sè, e n'è sospinto avanti quando corre il retto cammino, n'è trattenuto quando mette il piede in fallo. Ma oggi io sento, signori, che la parte vostra è ben maggiore; sento che il più felice discorso in onore di Fedele Lampertico ferve dentro di voi, uno e vario, al riaccendersi dei mille ricordi nei quali vi ricompare, nel cospetto della sua immagine, la vita di lui, la vita così ricca di azione esterna, così prodiga di benefiche energie che non è tra voi chi non ne rammenti almeno un fugace contatto, come non è tra voi chi non rammenti quelle fattezze docili per modo allo spirito che la bontà, la mansuetudine, l'arguzia dell'uomo privato ne trasparivano lucide quanto, alla loro volta, gl'impeti focosi e la gravità severa dell'uomo pubblico. I vostri personali ricordi, o signori, dicono nel loro insieme assai meglio che io non saprei quale fosse lo zelo dell'uomo nel soccorrere altrui di buoni uffici e di consiglio, quanto il suo sapere e quanta la facondia, come le sottili arti che gli astuti adoperano per fini egoistici egli valesse a usare per quello che gli parve bene comune, e come, anche dissentendo da lui, non fosse possibile disconoscere quel mansueto spirito di pace che sempre gli persuase di entrare a braccia aperte e a mani distese fra opinioni e interessi contrapposti. Ciascuno di voi potrebbe tracciare la propria linea per una immagine di Fedele Lampertico, che ne riuscirebbe più viva di questo bel busto, più intiera di qualsiasi altra che studio e arte di oratore valga a disegnarvi. E io pure, congiunto suo, più che congiunto, amico, io avrei la ventura di offrire la linea mia propria, che sarebbe fra le più interne e recondite, fra le più rivelatrici di uno spirito complicatissimo di candori e di prudenze, nel cui oscuro fondo era un ammirato e ambito ideale di sapienza pronta sempre

a conciliare i diritti rigidi dell'assoluto colle ragioni ribelli della realtà. Sì, o signori, questo è un arido scheletro del discorso che eromperebbe dalle anime vostre ove fossero raccolte in una sola; e chi attribuiva al pubblico la paternità dei discorsi protesterebbe contro il mio asserto, per questo solo ch'egli, lo statista insigne era pure l'uomo dagli umili modi, era lo stesso Fedele Lampertico.

Voi non direte che dianzi nel designarlo, io lo abbia troppo esaltato. Vi hanno al mondo tesori d'ingegno, tesori di dottrina chiusi dentro a scrigni foschi, rugginosi, che si aprono di rado, a pochi e mai per intero. L'ingegno di Fedele Lampertico luceva nei rivi sempre aperti della parola facile e rigorosamente esatta, dispensiera nei privati colloqui, più gradevolmente ancora che nelle adunanze pubbliche di una dottrina molto personale, saporosa e varia, frutto di un'ambita universalità di cultura, di speciali studi profondi, di conoscenze larghissime di cose e di uomini, felicemente fusa nell'intelletto forte e meditante. Nessuno ebbe maggiori attitudini di lui a servire la Patria col lavoro parlamentare, e per la precoce gravità dell'aspetto, dei modi, delle inclinazioni, come degli studii, si potè dire di lui ch'egli era nato senatore. Ma, signori, benchè i voti del popolo e la fiducia del Re abbiano chiamato successivamente Fedele Lampertico alle più alte assemblee dello Stato, le sue predilezioni furono per l'ufficio che gli valse l'onore di questo marmo. Quando, il 20 gennaio 1874, il consigliere provinciale Antonibon lo felicitò per la sua nomina recente a senatore del Regno, il Lampertico, che presiedeva, espresse, rispondendo con parole commosse, la sua grandissima soddisfazione perchè nel Decreto Reale era indicato di preferenza il titolo senatorio di Presidente del Consiglio Provinciale; « ufficio » diss'egli, ammettendo per conosciuto il carattere del suo animo e del suo ingegno, « che io riguardo come eminentemente conciliatore di tutti gl'interessi della Provincia. » Lo avevano designato, il 5 Settembre 1870, alla Presidenza del Consiglio quegli stessi meriti per i quali era entrato in Parlamento, primo deputato di Vicenza; meriti dello studioso già chiaro per lodati lavori di carattere economico, storico, letterario; meriti del patriotta che aveva dato esempio di un'attiva resistenza civile al governo austriaco, onorata da questo, all'ultimo, col bando dall'Impero.

Eletto a far parte del primo Consiglio provinciale dopo la liberazione del Veneto, egli vi aveva già manifestato il valore del suo senno e della sua eloquenza. Penso con tristezza che si disporrebbe adesso, se la morte non lo avesse colpito, a prendere la parola in Senato sul progetto di legge per il Magistrato Veneto alle Acque, che si compiacerebbe di ricordare un suo discorso detto dal banco di Consigliere provinciale il 3 Settembre 1867. « Il Veneto è la Fiandra d'Italia » aveva egli esclamato, accennando alla opportunità di modificare la legge sui lavori pubblici con riguardo speciale alle opere idrauliche nel Veneto.

Penso con tristezza che la voce vibrata e sonora di Fedele Lampertico non potè venire udita, il 23 Settembre scorso, a Schio, quando vi si inaugurò solennemente il monumento ai fratelli Pasini, a Valentino, commemorato da lui con intrepida parola in cospetto dello straniero, a Lodovico, presidente della prima nostra assemblea provinciale, al quale, chiamato a far parte del governo come ministro dei Lavori Pubblici, Lampertico esprimeva, nella seduta del 2 ottobre 1868, le felicitazioni dei colleghi. Mi si conceda pure di rammentare il valido appoggio che nell' adunanza del giorno seguente, egli diede a una proposta di concorso della Provincia alla istituzione della Scuola Superiore di Commercio in Venezia. Era certamente il voto dell' economista, ma sopra tutto era la espressione di un sentimento profondo nel cuore di Fedele Lampertico, era il voto di una fervida devozione alla città gloriosa cui furono uniti per quattro secoli i destini della nostra; perchè, nutrito di storia patria, egli che aveva rivissuti anno per anno i quattro secoli nelle pagine dei loro cronisti, nei loro documenti di pergamena e di pietra egli si sentiva quasi un suddito onorario della Dominante antica. Era la voce di un affetto che pose, poco dopo, a dura prova, io ne sono memore testimonio, altri profondi sentimenti suoi, la coscienza del suo dovere verso il luogo natio, quello stesso amore a Vicenza che fu proverbiale e parve a tanti, fuori di qui, disordinato. Nell' ottobre del 1868 egli era per entrare, come Consigliere Provinciale, in un periodo tempestoso di azione combattuta e difficile per il compimento di gravi disegni, intesi al progresso economico della Provincia. Io non rifarò, signori, la storia di quel periodo che si aperse con la deliberazione di porre allo studio la linea ferroviaria Vicenza-Cittadella e si chiuse otto mesi dopo con un fragore di applausi popolari a locomotive infiorate.

So che non mancarono, prima e poi, anche le censure a colui ch'era tenuto autore responsabile delle nuove linee solcanti il paese; ma so pure, per gl' intimi, frequenti colloqui che avevo allora con esso, quante tribolazioni d' inciampi molteplici, quante amarezze di opposizioni inattese gli sieno costate quelle linee, e come egli abbia trepidato talvolta di aversi a difendere da dolorose accuse, e come a ciò preparasse per i propri figli, mi diceva, relazioni e documenti del suo retto operare. E so quanto si crucciasse di una collisione apparente fra i progetti ferroviari nostri e quelli studiati da un Comitato austro-veneto nell' interesse di Venezia, che allora pure erano in campo. Egli sostenne con focosa eloquenza che le linee del Consorzio interprovinciale erano tale da tornare utili alla metropoli. « Se le nostre proposte » esclamò in Consiglio « fossero ostili a Venezia, mi sentirei venir meno le forze ! » Affermare ch' egli non avrebbe potuto far meglio è difficile, la perfezione non essendo di questo mondo ; ma è impossibile affermare che avrebbe potuto dare, in quegli otto anni, anima e lavoro alla sua Provincia più che non ne abbia dato. Anima lavoro e vita, perchè anchè l' attività intensa, cerebrale e ner-

vosa, di quel tempo, gli preparò, insieme alle fatiche dell'opera sua senatoria e ai molti dolori, una prematura vecchiezza; e sarebbe giusto che ai facili censori di Fedele Lampertico toccasse in sorte servir la patria procedendo, com'egli procedette, per un cammino dove non era possibile portare innanzi alcuna soma ben preparata senza cederne parte ai triboli avidi di destra e ai triboli avidi di sinistra, irti gli uni contro gli altri. Procedette sagace, fermo, ardito; poichè di opportune audacie seppe accendersi egli che negli avvolgimenti studiati della parola spesso parve la cautela fatta persona, vero uomo di Stato in ambo gli aspetti, potente a conciliare per il bene le contraddizioni della propria natura come le controversie altrui. Questo savio che nella famiglia, con gli amici, nei Consigli amministrativi, nel Parlamento, misurava per abitudine ogni parola, che parve ponderare ogni lieve atto della vita, rispose un giorno al Consiglio provinciale a chi proponeva dubbi circa l'avvenire della Scuola Industriale offerta dal Senatore Alessandro Rossi: « L'avvenire non è dei saggi; anche altra volta fu degl' incauti ma generosi! »

Ben grande ossequio, signori, gli dovette venire dalle qualità dell'animo e dell'ingegno, dai servigi resi alla Città, alla Provincia più ancora che dagli alti uffici pubblici, perchè egli, che politicamente non consentì forse mai a pieno con alcuna delle maggioranze alternatesi nel Consiglio Provinciale, vi tenesse un posto così eminente che dal 1870 in poi, per trentacinque anni, l'annua sua rielezione al seggio presidenziale s'imponesse come un dovere pubblico.

Una volta, ringraziando i Consiglieri che lo avevano eletto, disse modestamente che l'ufficio suo, poco soggetto a « fluitazione » si espresse così, era ufficio quasi di riposo. Tale non era, senza dubbio, per lui che non fu solito chiudersi mai strettamente nell'ambito di doveri inerenti per legge agli uffici da lui coperti, ma tutto riputava dovere che l'ufficio offre modo e opportunità di fare per il bene pubblico e per la concordia di chi al bene pubblico lavora. Quante volte non trovai pensoso dell'uno e dell'altra il Presidente del Consiglio provinciale in quell'intima quiete del suo studio, dove allora, allora solo, il suo labbro si apriva, fra gli amici più fidi, a gravi sentenze, non soltanto sulle cose, ma pure sugli uomini!

Il Consiglio onorava con le rielezioni costanti il primo cittadino, il figlio più devoto di Vicenza e in pari tempo riconosceva le sue straordinarie attitudini a dirigerne i lavori. Chiamato dai nostri voti, egli si toglieva ai blandi colloqui con i colleghi, saliva, umile e curvo, lassù, e al tocco di quel banco un improvviso spirito di autorità gli erigeva la modesta persona, gl'invadeva la fronte, gli corrugava le ciglia, gli vibrava nella voce potente. Ciascuno dei suoi colleghi lo trovò inflessibile custode del regolamento: cortese ma severo arbitro della discussione. Non avrebbe tollerato un'assemblea indocile al suo freno. Tale una volta gli parve e scattò imperioso e noi lo vedemmo discendere sdegnosamente dal seggio prima ancora che il Consiglio agitato si avvedesse di un conflitto

con l'autorità presidenziale che da tutti e sempre fu riverita. — Nè fu meno rigido censore del Presidente che del Consiglio. Salendo alla Presidenza l'8 agosto 1892, confessò impavido che per parte sua non si sarebbe stimato degno di ritornare a quel posto perchè in una precedente seduta aveva prima smarrito per un momento la doverosa tranquillità dello spirito e poi preso equivoco nel proclamare il risultato di un voto. Maestro nell'arte di tenere le discussioni raccolte sulla via di una meta certa, fu prodigo di chiarezza nel riassumerle perchè il voto di ciascun consigliere riuscisse cosciente, fu arguto e pronto nei brevi dibattiti, fu esempio d'infiammata eloquenza ogni volta che il suo dovere ufficiale gli offerse modo di render omaggio alla maestà dell'Italia e del Re.

Mai Fedele Lampertico potè professare pubblicamente la sua devozione a Savoia senza lagrime nella voce; e pochi mesi prima che il suo corpo disfatto si rifiutasse a servire lo spirito indomito, noi lo udimmo qui, contrastandosi, nel nome di principii a lui sacri, la iscrizione della Provincia fra i soci della Dante Alighieri, esclamare che il mezzo poco importa quando si tratta delle idealità della patria. Perchè, signori, e questa è l'altissima lode che ogni altra vince, egli, devoto all'autorita della Chiesa, seppe, non dirò *conciliare*, improprio verbo, qui, e odioso, ma fondere dentro di sè stesso in unità elementare il sentimento del dovere religioso e il sentimento del dovere civile. In ben altri tempi da questo anno di grazia 1906, l'uomo che fu pubblico esempio di pietà religiosa, che la spinse fino all'ascetismo, entrò, sereno e franco, prima nella Camera, poi nel Senato del Regno, con lucida, intera, adamantina coscenza del proprio inviolabile diritto di cittadino, colla stessa virile intrepidezza colla quale dal suo stallo di deputato e di senatore sempre sorse a combattere quando gli parvero indebitamente offesi e minacciati gl'interessi della Chiesa.

È destino che siffatti uomini ben di rado trovino intorno a sè pienezza di consenso. Egli parve troppo liberale alla maggior parte di coloro che divisero la sua fede religiosa, lo parve troppo poco alla maggior parte di coloro che divisero il suo patriottismo unitario. Pure una invidiabile specie di consenso fondamentale, il comune rispetto di tutti coloro, il cui rispetto vale, comunque da lui dissentissero nelle opinioni politiche o religiose, cinse Lampertico, il virtuoso cittadino. Lo cinse quasi a distanza, corona magnifica, vincente di pregio la corona degli ammiratori di Lampertico lo scienziato e l'oratore, vinta solamente da un'altra preziosa corona di più stretto giro, da una segreta corona che io lascio nell'ombra dove infiniti umili cuori la tesserono di gratitudine, di affetto, di venerazione intorno a Lampertico il buono.

Presieda egli ancora nel marmo le discussioni dei rappresentanti della Provincia, spiri dal tacito volto virtù che le governi colla memoria del giusto governo suo, che infreni il trasmodare delle parti, che le raccolga in una sola risposta quando chiami la voce dei supremi doveri civili.

A. FOGAZZARO

A proposito del Miracolo di S. Gennaro.

Bologna, 29 decembre 1906

Egregio signor Direttore,

Poichè piace ai socialisti di organizzare delle pretese conferenze scientifiche per provare che il miracolo di San Gennaro non è un miracolo, ma è una cosa naturale dovuta semplicemente al calore dell' ambiente ove si compie e sopratutto al calore dei ceri, che sono messi vicino al reliquiario quando il miracolo si compie nella cattedrale di Napoli, mi permetta di comunicarle in proposito un mio ricordo personale.

Mia madre era cugina in primo grado del principe Nicola Caracciolo di Torella il quale, se non erro, era presidente del Tesoro di San Gennaro. Essendosi recata a Napoli dopo il 1870, al suo ritorno mi raccontò il seguente fatto, quale glielo aveva narrato il principe di Torella.

Alcune parti del reliquiario, che racchiude il sangue di S. Gennaro avendo avuto bisogno di essere di nuovo saldate, fu chiamato un orefice napoletano, il quale operò le saldature presente il principe di Torella. Mentre l' orefice lavorava, l' arcivescovo di Napoli, cardinale Sisto Riario Sforza, teneva in mano il reliquario. Ad un certo punto il cardinale disse al principe di Torella: « Toccate il reliquiario; sentite come scotta; è tanto caldo che io quasi non resisto più a tenerlo in mano. Dicono che il sangue di S. Gennaro è una composizione chimica, che può sciogliersi col calore: ebbene guardate e vedrete che è duro come pietra a malgrado del calore prodotto dalla saldatura ».

Il principe di Torella toccò il reliquiario e dovette riconoscere che scottava assai, eppure vide egli pure che il sangue di S. Gennaro era perfettamente asciutto e duro. Se questo accadeva mentre l' orefice napoletano lavorava col fuoco a saldare il reliquiario, come potrebbe avvenire il contrario pel fatto del debolissimo calore di una o più candele?

Io non ho un grande concetto della sincerità di certi individui, ma poichè dei gonzi da ingannare purtroppo ce ne sono sempre, ho creduto di comunicarle questa informazione, che Ella potrà, se lo crederà opportuno, stampare nella nostra *Rassegna Nazionale*.

Con sincera amicizia.

dev.mo
GIUSEPPE GRABINSKI.

I GIARDINI OPERAI

Viviamo in un' epoca gravida di importanti problemi che reclamano una pronta soluzione.

Due preoccupano maggiormente: l' assistenza che vuole essere trasformata nella maggior parte dei casi con soccorsi che tendano non solo a porgere sollievo alla miseria ma a guarirla, e l' elevazione del proletariato.

Era sembrato che il problema dell' assistenza avesse trovato la sua soluzione a mezzo del lavoro, ma in atto i resultati non corrisposero alle aspettative, poichè i lavori prescelti di carattere industriale rivestono troppo spesso, malgrado la buona volontà dei Comitati, una forma quasi penitenziaria. Col lavoro industriale non si possono offrire che occupazioni umili, fastidiose, che non solleticano l' interesse diretto e l' amor proprio dell' assistito in quanto che non utilizza esso stesso il prodotto del suo lavoro; compie quindi il suo còmpito come quello che si eseguisce nelle prigioni, quantunque quello dell' assistenza sia assolutamente libero. Le *Work house* inglesi, che ne sono la forma peggiorata, insegnino.

Queste ed altre considerazioni contrarie all' assistenza mediante il lavoro industriale spiegano la fortuna ed il rapido sviluppo preso dai *Giardini Operai* in Francia, nel Belgio, in Germania, in Olanda. Il successo odierno non poteva mancare ad un' opera che offre un lavoro libero e che conciliando l' utile col diletto ha realizzato la cosa più difficile e rara.

L' *Opera dei Giardini Operai* concede ai bisognosi la proprietà dei frutti, in attesa di poter assicurare col loro concorso quella della terra; in seguito facilita la costruzione di una piccola casa ove la famiglia potrà realizzare il possesso libero e tranquillo del proprio focolare.

L' istituzione si presenta quindi sotto una forma semplice ed una più complessa, risolvendo prima il problema dell' assistenza e provvedendo poi all'elevazione della classe lavoratrice.

Il *Giardino Operaio* risolve innanzi tutto il problema dell' assistenza col lavoro e lo risolve non solo a beneficio

dell' individuo ma dell' intera famiglia, poiché tutti i singoli trovano nel giardino la loro parte di lavoro, dall'avo all' adolescente, dividendone poi uniti le gioie e le soddisfazioni che ne derivano.

Questo modo di assistenza sotto altre forme è antichissimo e se ne potrebbe trovare il germe anche nei cosidetti usi civici oggi tanto discussi e causa di agitazioni e turbolenze. Però non v' è chi nol vegga, i Giardini operai presentano l' assistenza col lavoro della terra sotto una nuova veste più corrispondente al momento storico presente.

L' inizio dell' attuale interessamento e progresso dei Giardini Operai rimonta al 1889. Una distinta Signora di Sedan a nome Hervieu, che ad un gran cuore accoppia una intelligenza superiore, da molto tempo porgeva aiuti ad una famiglia di dieci persone, ma era scoraggiata dal nessun risultato ottenuto rimanendo continuamente quella famiglia nella miseria. Un giorno chiamò il padre e gli disse: « È necessario uscire da questo stato; fate uno sforzo, ne » farò anch' io uno per voi. Invece di un' elemosina che » non lascia traccia durevole, mi obbligo a versare agni mese » 6 lire in un libretto della cassa di risparmio intestato a » voi purchè da parte vostra riusciate a portarmi 9 lire ». La cosa non fu tanto facile ma a fine d' anno 108 lire erano state messe a risparmio.

« Questo denaro, » disse allora la benefattrice « si deve » far fruttare prendendo in affitto un giardino che colti- » verete nei momenti liberi coll' aiuto degli altri di vostra » famiglia e ne avrete erbaggi e legumi per la cucina ». Il progetto non riuscì molto gradito ad individui abituati a ricevere elemosine senza alcun lavoro correspettivo, ma la signora Hervieu non abbandonò il suo divisamento. Trovò personalmente il terreno che non era possibile scovare e minacciò di non dare altri aiuti se l' orto non fosse coltivato a dovere. Poco a poco tutti presero amore al giardino e dopo pochi mesi non solo la famiglia vi ricavava gran parte del suo vitto ma vendeva erbaggi per una somma sufficiente a trarla dalla miseria.

Questi risultati indussero parecchie amiche della signora Hervieu a sostituire le comuni elemosine con un contributo ad un' opera che concedesse appezzamenti di terreno a famiglie bisognose con molta prole. Ora i Giardini Operai di Sedan sono oltre ogni dire prosperi e danno risultati soddisfacentissimi.

In Francia dappertutto si fondano *Giardini Operai* e mentre nel 1903 se ne contavano 6453, nel 1906 sono saliti a 11457 ove trovano la più razionale assistenza oltre 60 mila persone.

Nel resto dell' Europa ed in America i Giardini Operai trovano la più simpatica accoglienza e stanno prendendo un' estensione considerevole.

E non può essere a meno. Difatti l' orto-giardino, considerato dal solo punto di vista della semplice assistenza, quintuplica e talvolta decupla anche la spesa e ne abbiamo la riprova dai risultati ottenuti dai giardini operai dell' Unione di S. Lorenzo in Roma presieduta dal Principe D. Ludovico Chigi. Quando l' On. Duca Torlonia, che ne ebbe l' iniziativa, fece la proposta di adottare l' Opera dei Giardini Operai ne fu deliberato un esperimento che ha dato i migliori risultati.

Ogni giardino di circa 240 metri quadrati ha prodotto in media ogni mese legumi ed erbaggi del valore di circa lire 15, mentre le spese effettive di affitto del terreno e dell' acqua che sono quelle effettive che si ripetono ogni anno, non superano le lire 2 mensili. È stato constatato, cosa che del resto risulta dai resoconti e rapporti di tutti i comitati che si sono dedicati a quest' opera, che le famiglie scelte fra quelle che hanno maggior numero di figliuoli, dopo i primi tentennamenti, si dedicano con grande passione alla coltivazione delle ortaglie e dei fiori superando le più rosee previsioni del Comitato.

Oltre la pura e semplice assistenza materiale i *Giardini Operai* hanno una importanza morale e sociale rilevantissima. È sotto questo aspetto complesso ed importante che l' Opera ha attratto nelle sue file ed ha acquistato tutte le simpatie delle più eminenti personalità del mondo politico e scientifico, aderendo in Francia alla *Ligue du Coin de terre et du foyer* presieduta dal deputato Abbé Lemire tanto benemerito dell' azione sociale e delle opere dirette al miglioramento economico e morale delle classi lavoratrici che ha fatto dei Giardini Operai la pietra fondamentale di tutta la sua opera rigeneratrice.

Infatti per quanto i risultati materiali ed economici siano importanti, pure sono ben poca cosa in confronto di tutti gli altri benefici che il Giardino è chiamato a largire alla famiglia operaia che ne cura la coltivazione.

Sarebbe troppo lungo intraprenderne la dimostrazione del resto fatta in modo tangibile ed esauriente nei congressi internazionali dei Giardini Operai tenuti a Parigi nel 1903 e 1906. Fra i principali che cerca realizzare basta mettere in evidenza: la conservazione e ricostituzione della famiglia, avviamento al risparmio, la diminuzione dell' alcoolismo, un' argine alle dottrine sovversive, un rimedio almeno parziale alle miserie cagionate dagli scioperi forzati ed economici, il miglioramento nell' igiene delle famiglie e specialmente dei bambini, l' avviamento e la realizzazione del possesso di un focolare che il giardino prepara o completa.

Quest' ultimo risultato è il coronamento dell' azione eminentemente sociale dell' Opera dei Giardini operai. Molti gruppi di Giardini hanno già costruite case o sono in procinto di iniziarle completando il giardino coll' abitazione ed in ciò sono favoriti dalle leggi che ovunque agevolano la fabbricazione di case popolari.

È un' assoluta necessità, diceva un eminente oratore al 1° congresso Internazionale dei Giardini Operai, è una necessità creare il maggior numero possibile di uomini padroni di qualche cosa; è necessario innalzarli e ad un tempo iniziarli alla proprietà. Non tutti gli uomini purtroppo ne sono capaci: la proprietà presuppone taluni requisiti o virtù morali come sarebbero la previdenza, l' energia, la costanza, la sobrietà, e vi sono uomini che ne sono troppo sprovvisti. Ma quelli che sembrano avere attitudine a governarsi saggiamente e trarre il maggior profitto dalla piccola proprietà domestica, appezzamento di terra o giardino, quelli aiutiamo a salire; stendiamo loro la mano fraterna, siamo loro larghi di consigli, tracciamo loro verso la proprietà una strada nella quale essi possano avviarsi con sicurezza senza che ne abbia a soffrire la loro dignità, e riteniamoci felici se facendo loro la più larga parte nella distribuzione della giustizia nazionale abbiamo contribuito allo sforzo che li ha resi più onesti, più liberi, e più forti.

Nulla di più giusto poichè il grande problema sociale che si impone oggi a chiunque pensa ed osserva è il seguente: Faremo accedere alla proprietà sotto una qualsiasi forma il più gran numero possibile di cittadini e procureremo ad essi un poco di ben essere assicurando loro il possesso di qualche cosa? oppure lasceremo che vadano, spinti

dall' istinto e dalla necessità, verso l' organizzazione della proprietà collettiva o comunista a seconda che risponde meglio alle loro brame, ai loro sogni ? Il dilemma ogni giorno si fa più stringente e pesa già troppo sull' attuale stato sociale per consentire di eluderne ancora per molto tempo i termini stringenti ed imperiosi. Libertà e proprietà o collettivismo colle sue conseguenze: si tratta di sapere quale di queste due soluzioni prevarrà.

Risponderemo con Stuart Mill che se è possibile arrischiare un prognostico la soluzione del problema dipenderà probabilmente sopratutto da una considerazione e cioè quale dei due sistemi consente la maggior somma di libertà e di spontaneità umana.

Or bene l' Opera dei Giardini Operai è eminentemente liberatrice e spontanea ed è necessario imprimerle anche in Italia un impulso potente per contribuire ad una graduale organizzazione della proprietà nel modo ed in una forma che riuscirà di sommo vantaggio al Paese. Il Giardino Operaio dev' essere la chiave che deve aprire il passo ad una serie di riforme e la strada che condurrà verso una migliore organizzazione sociale.

Nella nostra Italia le dottrine sovversive pur facendosi strada, non sono ancora tanto diffuse quanto in altri paesi ed un' organizzazione come quella delle Leghe Francese e Belga per sviluppare Giardini Operai è chiamata a fare opera efficace di conservazione e di redenzione sociale. Vada quindi il plauso di tutti che sentono e s' interessano dei bisogni del popolo, all'On. Duca D. Leopoldo Torlonia per l' opera di giustizia sociale intrapresa colla formazione di una Associazione Italiana chiamata a svolgere un programma di proficuo lavoro al quale non mancherà una ricca messe di buoni risultati a beneficio delle classi lavoratrici.

E così, terminerò colle parole del Meline al Congresso dei Giardini Operai, mentre i settari declamano, operiamo; mentre i rivoluzionari distruggono, fabbrichiamo ed edifichiamo la nuova società mentre nuovi barbari distruggono quella che abbiamo.

N. Severi.

RASSEGNA DRAMMATICA

Il Capitan Fracassa di C. Giorgeri-Contri e D. Signorini. — *David* di E. Rivalta.

Il Capitan Fracassa, commedia eroicomica hanno scritto gli autori, ma Zerbina, uno dei personaggi, alla fine del quinto atto domanda

una *commedia* quella?

e risponde:

No: soltanto un' onesta *drammatica novella.*

V'è dunque una discrepanza di giudizio tra gli autori e l' opera loro. A me non interessa affatto, e non deve interessare, che il lavoro sia piuttosto una commedia che una novella o viceversa, rilevo soltanto che gli autori se ne erano interessati, avevano avuto cioè questa preoccupazione letteraria e si sono contraddetti.

L' unica spiegazione, non oserei però aggiungere plausibile, è che essi abbiano concepito una commedia e scritto una novella drammatica, o concepito una novella drammatica e scritto una commedia, ma resta ancora il quesito se sia una commedia o una novella.

Per me è un libretto d' opera lirico, spettacoloso, se volete, ma libretto d' opera. Vi son tutti gli elementi necessarii: la romanza del tenore, barone di Cicognac, al primo atto, con i ricordi, i sospiri, i lamenti; il duetto d' amore tra il tenore e la prima donna, soprano assoluto, Isabella, e terzetti e quartetti e cori e concertati. E non è un vero baritono il duca di Vallombrosa, un baritono comico Blazio, un buon basso il principe di Vallombrosa, un basso buffo Ettore il Tiranno, un eccellente contralto Zerbina, un mezzo soprano Chiquita, due secondi tenori il conte Brujeres e Leandro? Perché scrivere una commedia, per noi nati e viventi in questi chiari di luna, non significa solamente mettere in evidenza un' azione o intrecciare con una certa artificiosità gli avvenimenti per suscitare nel pubblico quella febbrile curiosità... che non è donna per nulla; per noi fare una commedia, significa presentarci delle anime, non dei simulacri più o meno decorativi, delle anime in contrasto tra loro per passioni od affetti, per desiderî od aspirazioni, per tendenze o idealità. Il fatto é la derivazione, la conseguenza, l' effetto insomma di tal cozzo o di tal contrasto, non l' antecedente fissato in vista di un effetto scenico.

Benissimo, ma come si fa a scrivere una buona commedia? La risposta è facile: per fare una buona commedia occorre avere in alto grado il senso del comico. D'accordo. Ma che cosa è il comico? Ce lo definisce chiaramente un hegeliano: lo Zeising. « Il comico è un *nulla* sotto la forma di un

oggetto finito in contradizione con sè stesso e con l'intuizione viva in noi, della perfezione. Quando l'uomo si sprofonda nel centro dell' oggetto comico, sente che ciò non è nulla; avverte che nulla non può essere senza essere tutto; allora la idea del nulla si smarrisce in lui nel sentimento del tutto, della soggettività che si sente come perfezione. In e con questo sentimento della perfezione soggettiva, si slancia fuori del punto matematico, di questo punto centrale dell' oggetto comico, e questo slancio produce il riso, l' allegra elevazione del soggetto sopra il nulla dell' oggetto imperfetto nel più alto e ultimo grado del procedimento comico ». (1)

Ci siamo intesi: quando si è elevato il primo attore sopra il nulla dell' oggetto imperfetto, si è sprofondato l' amoroso nel centro dell' oggetto comico, e si è slanciato il caratterista fuori del punto matematico, la commedia e bell' e fatta. Come si fa dunque a scrivere una commedia?.. Si fa... come hanno fatto Aristofane, Shakespeare, Calderon, Moliére e Goldoni.

E torniamo al *Capitan Fracassa*.

Anzitutto chi non avesse letto il capolavoro di T. Gautier, da cui tal commedia, o novella che sia, è derivata, è pregato di leggerlo. Pochi libri, dirò meglio pochi romanzi come questo si elevano in una deliziosa atmosfera poetica che fa perdonare l' artificiosità di certi intrecci voluti dalla moda letteraria romantica dell' età in cui fu composto. Questa compagnia di comici che si trascina di borgata in borgata, di provincia in provincia per il reame di Luigi XIII, sovra uno sgangherato barroccio, battezzato col nome di una musa e tirato da una brenna piena di guidaleschi perennemente affamata finchè cade morta in mezzo alla strada per saziare l' appetito dei corvi; questa compagnia di comici randagia, che ogni giorno spiega al sole la pompa dei suoi rasi stracciati, delle sue sete sgualcite, dei suoi scenari bucherellati, delle sue armi di cartapesta, e tuttavia giocondamente sorride al sole che la riscalda e alla neve che l'assidera; questa compagnia comica con tutte le sue miserie e i suoi eroismi, è qualcosa di più di un' accolita di vagabondi straccioni, è un simbolo efficace e vivente di tutto quel sano che ancora rimaneva nella Francia tra il putridume degli avanzi di un feudalismo ignorante, vano, prepotente, vizioso che tutto accentrava a sè, che tutto avvinceva nelle sue spire per poi tutto corrompere. Con Carlo il Temerario era forse morto il nome, ma non la cosa, chè ogni nobile dovizioso poteva impunemente violare l'onore, la virtù, la libertà dei poveri con l' aiuto di qualche scherano sfuggito dai casseri dei castelli in rovina per cercar rifugio nelle taverne della città. Ma c' è tra questa aristocrazia in dissoluzione qualcuno che ha conservato con i ricordi delle gesta eroiche dei padri l' antico senso di equità e di giustizia, che ha il coraggio d'infrangere tutte

(1) Zeising. *Aestet*, 1855, pag. 283 e seg.

le ridicole regole della etichetta ufficiale, ed è sempre pronto ad incrociare la sua spada con quella dei padroni e dei sicari, ogni volta si tenti buttare il fango sopra un'anima innocente. Eccolo: il barone di Cicognac, il signore del castello della Miseria, levante ancora le sue torri nei cieli affocati della Guascogna, il giovane ardimentoso, e sentimentale nobile fino alla punta dei capelli, e povero fino alla punta degli stivali. Ha lasciato una mattina il suo vecchio servitore Pietro, e gli unici amici fedeli: Belzebu e Miraut, un gatto ed un cane, per imbrancarsi nella compagnia di Ettore il Tiranno ove una giovinetta bella come un Serafino e buona come un angelo gli ha destato nel cuore un sentimento nuovo che lo sconvolge, lo turba, lo esalta, lo spaventa: é desiderio di gloria, sogno di amore, speranza di vittoria? Chi sa... Egli segue il suo nuovo destino: inconsciamente si assume una grande e nobile missione: gli avi partivano da Cicognac per liberare il Sepolcro di Cristo, egli sul carro sgangherato di Tespi si dirige verso Parigi per schiaffeggiare l'ipocrisia, calpestare la viltà, traversare con la lucida spada il disonore di Francia. I suoi discendenti dopo qualche secolo saliranno il palco di morte con la fronte alta e lo sguardo sereno; gli altri, i nipoti degli ultimi feudatarii vituperevoli, guadagneranno la frontiera, o daranno il voto di morte a Luigi Capeto.

E dal romanzo passiamo alla commedia.

I comici si sono fermati col barone di Cicognac all'osteria di Billots. Zerbina, la bella servetta (una gemella di Musette) dopo essersi lasciata rapire dal conte di Brujeres, torna dagli amici a riprendere il suo posto, ma manca sempre Matamoro, il grande Matamoro. Chi farà le sue parti? Non era egli l'eroe della commedia? Quale pubblico poteva trattenere le risa alla vista di quella lunga, magrissima figura dai baffi arditamente piegati all'in su, dallo sguardo terribile, dal lacero enorme mantello, dall'immenso spadone su cui un ragno aveva tessuto la tela? E Matamoro non tornerà come Zerbina. Una notte mentre la neve cadeva e gli alberi spogli fischiavano sotto le raffiche, i compagni lo avevano trovato addossato a un tronco enorme, irrigidito dalla fame e dal freddo. La perdita è gravissima. Ettore il Tiranno e Blazio il pedante, più pratici di Leandro e di Scapin, prevedono magri affari se il vuoto non venga al più presto riempito. Il barone lo comprende, ed egli che ha dapprima accoppiato la sua esistenza a quella dei comici unicamente per avere un mezzo ed un pretesto di abbandonare il suo castello in rovina e giungere a Parigi in cerca di fortuna, e che poi vinto dall'amore per Isabella, l'ingenua, sente di non potersi mai più staccare da lei senza troncare tutte le più alte idealità e le più rosee speranze, egli il discendente di crociati, il nipote di ciambellani, di cortigiani, di generali, egli si coprirà il volto colla maschera grottesca del capitano spavaldo e vigliacco, egli cingerà al fianco la ridicola spada con la tela di ra-

gno ([1]), egli si avvolgerà nell' ampio mantello a striscie gialle e vermiglie, egli alzerà la voce contro i deboli e tremerà contro i forti, egli sarà la caricatura dell' eroe: il Capitan Fracassa.

Questo tipo di cui pochi ve ne sono più atti a dar ottimo partito di situazioni drammatiche e psicologiche ad un commediografo valente, qui nella riduzione dei due autori italiani, ci appare slavato, sentimentale all' eccesso quando parla d'amore, goffo, vanaglorioso, petulante, gradasso quando difende la sua Isabella contro le insidie di quell' esoso duca di Vallombrosa, il quale poi costretto a battersi col barone, e buscatosi un buon colpo di spada, abbandona i sentieri cavallereschi per battere le tortuose vie dei briganti di strada: fare ammazzare da un delinquente prezzolato il fortunato rivale, e rapire la ragazza.

Il doppio tranello deve esser teso la sera medesima; e mentre il barone è attirato in una lurida taverna per essere scannato dallo spadaccino Labourde, Isabella privata del suo più valido aiuto è presa, imbavagliata e condotta ad un castello del Principe di Vallombrosa zio del farfanicchio malvagio. Se riesce il secondo colpo, non riesce il primo, chè Labourde è disarmato, e deve alla generosità dell' avversario se il disarmo non ha nessun' altra conseguenza.

Nel romanzo le cose avvengono assai diversamente, e non saremo noi i critici pedanti che urleranno alla contaminazione, se le esigenze sceniche hanno portato un diverso raggruppamento di fatti. Il male si è che qui un malinteso effetto scenico ha trascinato con sè varie incoerenze psicologiche di cui si poteva e si doveva fare a meno. Il duello con Labourde, secondo la descrizione del romanziere è lungo e si intende il perchè. Labourde, il più terribile spadaccino di Parigi, è un artista di spada e di stocco, nè perciò gli garba traversare lo stomaco altrui al primo assalto. Vuol divertirsi, giuocherellare, provare finte e parate, anche per soddisfare il suo amor proprio, e farsi ammirare dallo stesso infelice...morituro. E poichè il barone, quando nel romanzo incontra Labourde, non ha veruna preoccupazione che lo sproni a finir presto l' affare, si comprende come il gioco dell' avversario lo diletti ed egli perciò lo secondi. Ma nella commedia ciò non ha più senso. Il barone ha finalmente saputo d' essere stato attratto nella taverna perchè, assente lui, Isabella possa essere più facilmente rapita, ed egli, che ha finora tentato di eludere qualunque provocazione pur di uscire all'aperto, si ferma lì a sedere sul tavolino (!!!) un buon pezzo sorridente, calmo a far giochetti di scherma come si trovasse dinanzi ad un giurì in un torneo internazionale...

Isabella è dunque rapita e condotta al castello del principe di Vallombrosa. Il quale principe, da giovane, aveva perduto la testa per una commediante, seducendola e rendendola madre. Intendiamoci bene: egli avrebbe voluto sposarla, ma i

(1) Veramente nella commedia il barone vuol conservare la spada dei padri suoi anche mascherato da Capitano. Errore psicologico.

parenti, subodorata l'avventura, l'avevano spedito in lidi più lontani. Il vecchio è sempre tormentato dall'idea di questa figlia da cui si è diviso quando era ancor bimba. Voi vi immaginerete subito che questa fanciulla è Isabella, che per l'appunto il Principe è lì nel castello quando essa vi arriva, che il riconoscimento avviene tra fiumi di lacrime e sospiri di fusco, e direte che tutto ciò artisticamente più non vi interessa, e avete mille volte ragione. Ma per la giustizia osserverò che hanno ragione anche i due giovani autori i quali non potevano distaccarsi da questo che era il caposaldo dell'azione impiantata dal romanziere, e aggiungerò che aveva ragione anche il romanziere quando ai suoi tempi così stabiliva un intreccio, ritenuto per tale improvvisa soluzione del più vivo interesse. Per noi il Capitan Fracassa è un gran libro nonostante questi difetti, per i nostri nonni era forse un gran libro appunto per questi pregi. Eh! i tempi cambiano.

E il barone? Il barone ritrova Isabella, ma la ritrova nel momento in cui la perde. Non è più essa la fanciulla costretta a viver recitando al pubblico le sue parti d'ingenua, ora è ricca e riconosciuta figlia di un gran signore che non vorrà certo dare la perla della sua casata ad uno spiantato padrone di due braccia di terra infeconda e di quattro muraglie cadenti.

E il barone torna al suo castello della Guascogna, al suo castello della miseria a far compagnia a Belzebu e a Miraut. Devo proprio lasciarvi ancora col cuore in pena e divagare ancora prima di assicurarvi che il Principe accondiscende al desiderio della figlia, e che essa appare una bella mattina tra i roveti di Cicognac a cercarvi lo sposo?

Che altro debbo aggiungere? Vi interessa di sapere che il duca di Vallombrosa non è nel romanzo nipote, ma figlio del Principe? Che il lungo abbandono in cui Isabella lascia il barone dopo aver ritrovato il padre è ingiustificato nella commedia e giustificatissimo nel romanzo, avendole Cicognac carezzato il fratello in modo da lasciarlo sulla soglia dell'altro mondo? Vi interessa proprio? E allora... leggete il romanzo.

Il mio giudizio su tal commedia è dunque favorevole e sfavorevole; favorevole per l'intenzione, sfavorevole per l'attuazione, favorevole per l'opera letteraria, sfavorevole per la drammatica, tanto più che la parte difettosa dell'intreccio è stata messa in evidenza maggiore da tutti i così detti ripieghi teatrali di cui si è fatto tanto e tanto abuso fino a trent'anni fa. Apparizioni improvvise di personaggi nascosti dietro le quinte per stare a sentire i fatti degli altri ve ne ha per lo meno cinque o sei.... e in questo il grande Gautier non ha proprio colpa davvero.

La Bibbia, il libro dei libri, l'incommensurabile oceano di eterna poesia, torna nelle mani e nelle bocche del gran pubblico oltrechè per causa dei critici esegeti o apologeti, per causa dei poeti e dei musicisti. In questi ultimi anni abbiamo avuto tre lavori notevolissimi: il Mosè cantato da Angiolo Orvieto per il teatro melodrammatico, il David musicato da Amintore Galli, il David sceneggiato liricamente da un

giovine poeta di molto ingegno: Ercole Rivalta. Certo personaggi come Caino, Mosè, Giosuè, Giobbe, Saul, Samuele, David, Salomone, Giuda Maccabeo, i profeti, ci si presentano alla fantasia come colossi ciclopici, non troppo facilmente riducibili alle proporzioni ben definite di attori che gestiscono, ragionano, parlano come un misero mortale qualsiasi, rientrando essi in quell' ambiente ormai divenuto ideale e fantasmagorico per cui la mente può libera spaziare senza essere costretta a restringere l' orizzonte per una necessità tecnica. V' immaginate quanta poesia perderebbe il Caino di Byron riprodotto sulle tavole di un palcoscenico? Ma questa é una considerazione puramente suggestiva e perciò di un valore relativissimo.

La seconda metà del II° libro di Samuele e il 1.° capitolo del I.° libro dei Re hanno fornito l' argomento per il *drama* in 3 atti che E. Rivalta ha disteso in strofe libere di endecasillabi e settenari.

David, innamoratosi di Bàtseba, la formosa moglie di Uria, causa la morte di questo, facendolo esporre nel punto più pericoloso della battaglia che si sta combettendo sotto le mura di Rabba. L' annunzio della sua morte vien dato al Re in un momento in cui la sciagura turbina sovra la reggia. Il figlio Amnone, preso di delirante passione per la sorella Tamar, la viola sorprendendola con un inganno suggeritogli da Mefiboset, lo sciancato rampollo del maledetto Saul, figlio di Mefistofele, prozio di Jago e nonno di Malatestino. Assalonne vendica la sorella uccidendo il seduttore e fugge l' ira del re, radunando soldati per combatterlo e prendergli il trono. Il ribelle è vittorioso, penetra anzi di notte nell' accampamento del padre, col segreto intento di svenargli tra le braccia la maravigliosa Batseba che gli ha dato un altro discendente, un rivale. Ma Tamar la buona e dolorosa fanciulla impedisce il parricidio, onde Assalonne s'invola sul mulo veloce. I suoi lunghi capelli si impigliano tra i rami degli alberi e quando il re esce dalla tenda con la bellissima donna, ode i rantoli cupi del figlio morente, e lo vede ondeggiante nel-l' aria, tempestato dai colpi di scure dello sciancato. Qui finisce l' azione veramente drammatica. Nel terzo atto la parte lirica ha il sopravvento, e il re, ormai divenuto vecchio e vicino alla morte, incorona suo successore Salomone, il figlio di Batseba, ritrovando in lui il genio poetico che si era sentito fremere nel cuore; e quando dopo un' ultima esultanza di vita, ode il figlio intuonare il nuovo cantico d' amore, chiude gli occhi, sereno e sorridente in braccio alla vergine Sunamita.

Un critico storico troverebbe molto da ridire: in primo luogo cancellerebbe dallo specchietto penale di Mefiboset quel bel consiglio ad Amnone: il demone fu Jonadal il figliuolo di Sima; poi dimostrerebbe che la vendetta di Assalonne sul fratello andò molto diversamente: il delitto secondo la storia fu premeditato, e premeditato a lungo; infine si scandalizzerebbe di quell'arrivo notturno del figliuolo ribelle nell' accampamento del re, col relativo tradimento del nipote di Saul, ma io non sono un critico storico e perciò *parole non ci appulcro.*

Ma nell' esame estetico di un' opera d' arte storica v' è una domanda che prima d' ogni altra esige una risposta. Questo personaggio corrisponde alla forma fantastica, prodottasi nella mente di noi posteri? Proviamoci dunque a rispondere. Come concepiamo noi David? Anzitutto come un uomo di azione. Questo straordinario capitano, che, costretto sempre fino alla morte di Saul, a sfuggire e a nascondersi, riesce a terrorizzare il nemico, ad esserne l' incubo perenne, pur non avendo mai l' aspetto di un cospiratore, che, vivo ancora il re, sa rendersi lui il vero padrone d' Israele, e stringere nelle sue mani di fromboliere gagliardo la compagine di una monarchia in sfacelo, e rinsaldarla con la sua stretta vigorosa; questo maravigioso politico che si finge pazzo per isfuggire ad Achis ([1]) e poi ricoverato da lui e da lui fatto padrone di Siclag, riesce a rovinargli, a devastargli il regno, e a sgominargli gli alleati, dandogli a credere di avere inferocito contro gli Ebrei; questo accortissimo uomo di stato, che per assumere un giorno un carattere veramente inviolabile di fronte al suo popolo, rispetta sempre « l'Unto del Signore » anche quando Saul è sconsacrato da Samuele; questo grande calcolatore passionale che prepara così accortamente la morte di Uria per rubargli la moglie; quest' anima violenta nei suoi amori, e nella sua ambizione, ma infiammata del più ardente sentimento religioso sì da mostrarsi al suo popolo steso per sette notti nella polvere della strada per espiare il misfatto; questo grandissimo mistico che canta pugnando sul campo di battaglia, e tra i pericoli delle insidie nelle solitudini di Zif, è qui nel *drama* di E. Rivalta ridotto ad un sensuale imaginifico, sempre indeciso e perplesso, avido soltanto di profumi e di carezze.

Questa febbre di cantici
che serpe e mi divora,
l' ossa sai tu che sia?
Se Dio tento lodare
sopra la cetra torbide parole
mi salgono da lo speco dell' anima,
e le mie reni vibrano
più che i nervi del deca-
cordo per uno spasimo dei sensi
che riflette su l' anima un delitto
di avidità carnali.

Atto I, Scena VII.

Questo sarà Abdul-Hamid, ma non è David. David che muore, non cantarella come un arcade in anticipo

il verno muore in braccio a primavera

contento di aver trovato l' antitesi graziosa; il vecchio re avrà forse nell' ultimo istante riveduto la gigantesca testa di Goliat da Gat spaccata dalla sua pietra, e il suo spirito profetico avrà riconosciuto nella valida figura dell'adolescente semita, quella piccola tribù forte di una fede invincibile che di lì a varii secoli uscirà ad abbattere e diroccare la nuova torre babelica dell' idolatria pagana.

GOWER.

([1]) « S' infinse pazzo fra le lor mani; e segnava gli usci della porta e si scombavava la barba ». *I Sam. XXI, 13.*

La situazione religiosa in Francia

Oggi che gli avvenimenti politico-religiosi di Francia sono entrati in una fase acutissima ed hanno una ripercussione grandissima anche nella penisola — in causa dei partiti politici che vorrebbero sfruttarli — sarà bene che la nostra *Rassegna Nazionale* esponga brevemente lo stato della questione, le diverse tappe della lotta, traendone all' uopo degli ammaestramenti pel nostro paese.

Riferiremo storicamente del grave conflitto, astraendo dal lato teologico della questione. Teologicamente parlando, l' unione della Chiesa e dello Stato in un paese credente, appare come un ideale; ma l'ideale non deve far dimenticare la realtà delle cose come si manifesta nei nostri paesi latini, e sopratutto in quella Francia, che, dopo essere stata la *fille ainée de l' Eglise*, è oggi effettivamente la *fille ainée* della Rivoluzione.

Se la separazione fosse stata effettuata quando la scuola di Montalembert, Lacordaire, Dupanloup — la scuola dei cattolici liberali così accanitamente combattuta dal fiero direttore dell' *Univers* Luigi Veuillot — la chiedeva come mille volte preferibile alla cappa di piombo del concordato napoleonico, la separazione avrebbe potuto essere fatta nella libertà. Tentata all' alba del secolo XX, dopo l' affare Dreyfus, imperanti Combes, o Clemenceau, non poteva essere altra cosa che un' arma di combattimento, non una forma nuova storica di rapporti tra chiesa e stato, quale la democrazia potrebbe vagheggiare. Ecco perchè parecchi vescovi e uomini eminenti del cattolicismo francese, pur ritenendo che il concordato napoleonico non meritava di essere rimpianto, avrebbero voluto tenerlo in piedi, rappresentando il concordato per essi un minor male. Ma gli avvenimenti politici incalzavano. Occorreva affrontare la separazione.

Lo storico, che a qualche distanza scriverà sul grande avvenimento della separazione in Francia, noterà che il pretesto della rottura venne offerto dalla cosidetta questione romana.

La visita di Loubet a Roma, di Loubet che non potè ascendere le scale del Vaticano, determinò il Cardinale Segretario di stato a trasmettere a diversi stati cattolici una nota di protesta. Il principe di Monaco communicò la nota all'on. Jaurés. Questi aprì il fuoco sulle colonne dell' *Humanité*. Il pretesto alla rottura del concordato era fornito. Si gridò che Roma voleva la separazione, e per quanto, come osservò un eminente parlamentare, l' on. Ribot, ciò costituisse una menzogna storica, si pose mano ad essa.

Si voleva la separazione, a patto di far cadere tutta la responsabilità sulla Santa Sede. Si comprese tosto quali criteri dovevano dominare la nuova legge. Il gruppo radicale da Combes a Clemenceau — allora fraternizzanti — voleva, sotto il nome di separazione, inaugurare il regime di confisca, ed organizzare lo scisma. Il gruppo socialista, Briand-Jaurés, aveva invece qualche preoccupazione della libertà, e della gerarchia. Questi andavano dicendo che desideravano di non perpetuare il conflitto anticlericale per dar mano alle riforme sociali. Questa prospettiva naturalmente non piaceva ai radicali, e attaccarono spietatamente Briand e Jaurès come gente papalina, quindi sospetta. Le polemiche tra l' *Aurore* allora diretta da Clemenceau, e l'*Humanité* di Jaurés furono aspre e piene d' ironia. Attorno all'articolo 4, che consacrava in qualche modo la gerarchia, senza nominarla, si battagliò ferocemente.

Prevalse l' idea del relatore Briand. La causa della libertà fu vinta. Se nonchè, si gridò troppo presto e troppo alto alla vittoria. Il Conte de Mun, all' indomani del voto dell' articolo 4, scrisse nel giornale la *Croix* che la separazione era morta, poichè i giacobini non l' avrebbero votata qualora fosse stata consacratrice della libertà religiosa. Il grido del *leader* cattolico fu prematuro [1]. I giacobini vinti nell' articolo 4, vincevano a loro volta nell' articolo 8. Immaginarono che due o più associazioni cultuali domandassero i beni, la chiesa, ecc. in una determinata parrocchia. In tale eventualità, il Consiglio di Stato, non il vescovo, avrebbe dovuto giudicare quale delle associazioni fosse conforme alle regole dell' organizzazione generale del culto cattolico. Il Consiglio di Stato diventava giudice inappellabile in una materia, tutta spirituale, che non era di sua spettanza: si toglieva così con una mano ciò che s' era dato coll' altra. Ora i giacobini potevano accettare la legge di separazione perchè non significava la libertà della coscienza cattolica, ma il tentativo di scindere il corpo mistico di Cristo. La questione non si presentava più negli stessi termini pei cattolici. Potevano, dovevano accettarla? Due grandi correnti si designarono tosto nel paese. Una corrente, pur constatando che l' articolo 8 poteva nascondere l' insidia, propendeva per l' *esperimento leale*. I 23 intellettuali di Francia, che furono chiamati per dileggio i 23 cardinali laici, erano del parere dell'*esperimento leale*. La stampa conservatrice li attaccò furiosamente, con zelo eccessivo; giustizia vuole si dica che questi laici eminenti nel rivolgersi, sotto forma di preghiera, all' episcopato, usavano di un loro diritto. I fatti dimostrarono che quando l' Autorità Suprema ebbe a chiedere la *resistenza*, nessuno dei 23 fece il minimo gesto

---

(1) Ci valiamo di un succosissimo articolo di Giorgio Fonsegrive apparso nella *Quinzaine* e dell' opuscolo: *Separazione e Kulturkampf* di Ernesto Vercesi, edito a Milano Ufficio dell' *Osservatore cattolico*. Ci serviamo pure degli articoli dell' abbate Hemmer nella *Revue Catholique* des Eglises, Paris.

in segno di disapprovazione. E Denys Cochin, il quale era uno dei firmatari, fu il primo ad offrire asilo al venerando arcivescovo di Parigi, quando questi venne espulso dal suo palazzo in omaggio appunto alla resistenza.

I seguaci dell'esperimento leale credevano poi, che, essendo le associazioni di culto, libere di far entrare nella redazione dei loro Statuti tutta la costituzione della chiesa avrebbero dovuto approfittarne.

La corrente opposta, difesa con molto calore dai giornali politici d'opposizione al governo, sosteneva invece la resistenza ad oltranza. Intanto appariva l'enciclica *Vehementer nos*, enciclica di condanna assoluta della legge 1905. Seguivano gli incidenti clamorosi degli inventari. I Vescovi si raccoglievano per la prima volta in una riunione plenaria, e, condannata la legge sull'esempio del Santo Padre, si pronunciavano in maggioranza a favore delle associazioni di culto ad un tempo canoniche e legali. Ma l'enciclica *Gravissimo* del 15 agosto veniva a recidere anche questo filo di speranza per una via di conciliazione. Il Santo Padre dichiarava che non è possibile di organizzare le associazioni di culto, restando la legge tale quale e che i vescovi dovevano provvedere secondo il diritto pubblico, all'infuori della legge di separazione, all'organizzazione del culto. Questa enciclica aveva una portata pratica immensa. Il mondo politico e religioso rimase sbalordito. Da questo *non possumus* gridato dal Santo Padre al governo francese, scaturì un periodo nuovo. Il periodo della separazione diede luogo al periodo attuale del *Kulturkampf*, poichè oggi, ad onta dell'abilità dell'onorevole Briand, nessuno può negare che la separazione è degenerata in una vera persecuzione.

Ma narriamo le cose con ordine.

Ed anzitutto constatiamo la gravissima responsabilità assunta dalla Santa Sede in faccia alla storia. La Santa Sede è indubbiamente dalla parte del diritto, della giustizia, e della ragione, quando si eleva contro un governo che di sua esclusiva iniziativa straccia un trattato bilaterale e fabbrica una legge di separazione senza intendersi preventivamente col potere spirituale dal quale vuole separarsene. Ma, tenuto conto della situazione religiosa e politica di Francia, tenuto conto della poca vitalità religiosa nel popolo, è sperabile che la nazione francese, in quest'alba di secolo, possa assecondare la Santa Sede, e l'episcopato nei duri frangenti attuali, con costanza pari all'altezza della situazione? La Santa Sede, prendendo decisioni così gravi e categoriche, ha certamente creduto che era meglio un taglio netto, che valeva la pena di obbligare il governo a smascherarsi subito, divenendo persecutore. La storia dirà l'ultima parola. Pel momento constatiamo l'unione ammirabile del clero e dell'episcopato, constatiamo il fallimento di uno scisma organizzato dal vecchio temporalista Enrico des Houx, *il Papa bleu del Matin*, con-

statiamo il rinculo del governo, obbligato a trovare una via di soluzione nella nota circolare Briand; in detta circolare si tentava di accomodare alla meglio la legge del 1881 e la legge del 1905, di cui l'onorevole Briand mostra una certa nostalgia.

Le chiese non sarebbero state chiuse. Il sacerdote avrebbe potuto continuare ad usufruirne a suo piacimento, mediante una dichiarazione unica. Ma non sarebbe stato che un passante nella chiesa. A un dato momento lo stato, avrebbe potuto metterlo alla porta.

Queste parole di colore oscuro avevano per iscopo di obbligare il clero ad accettare finalmente, — nel periodo che va dall'11 Decembre 1906 all'11 Decembre 1907 — la legge di separazione. E parecchi organi moderati avevano applaudito alla magnanimità del ministro Briand, pel solo fatto che questi non faceva chiudere le chiese e richiedeva una sola dichiarazione annuale. Roma si mostrò energica anche questa volta e fu logica. Avendo respinta la legge del 1905 non poteva accettare l'arbitrio di un ministro, non poteva autorizzare una domanda superflua, per esprimerci eufemisticamente. I cattolici dovevano continuare a restare in casa loro, nelle chiese, senza domandare il beneplacito del governo. Se questo non era di ciò soddisfatto, era affar suo. Non aveva che a far chiudere le chiese. Ora Clemenceau e Briand avevano dichiarato in mille circostanze che le chiese non sarebbero state chiuse, che il governo della repubblica non avrebbe assunte le pose di un governo persecutore, che non avrebbe mostrato neppure il bicorno di un gendarme, che i martiri non avrebbero ragion d'essere nella terza repubblica.

Clemenceau e Briand sono troppo volpi per agire altrimenti. Non è più il tempo della ghigliottina; i giacobini odierni preferiscono la « ghigliottina secca », preferiscono mietere le loro vittime nel silenzio, dolcemente, senza rumore, avendo in più l'aureola di uomini moderni, tolleranti, schiusi al bacio della democrazia e della libertà. Se Pio X avesse dato ordine ai sacerdoti di chiudere le chiese e di andarsene piuttosto di uniformarsi alla legge francese o anche semplicemente alla circolare Briand, Clemenceau sarebbesi fregate le mani in segno di giubilo. Egli avrebbe potuto far credere che la repubblica spasimava per la libertà, che accordava le chiese, e che i sacerdoti, in omaggio a un « Sovrano straniero » le disertavano per far dispetto alla repubblica, alla democrazia.

Quale non fu la sua costernazione quando apprese che Roma non cedeva una seconda volta, che i 50.000 sacerdoti di Francia, ubbidivano al « sacerdote straniero » e che per vincere bisognava mettere in contravvenzione tutti i preti di Francia che si permettevano il lusso nel paese della proclamazione dei *diritti dell' uomo* di celebrare la Santa Messa senza domandare il permesso alla questura!

Abile, e ricco di risorse, Clemenceau credette opportuno di sviare l'opinione con un gesto decisivo. Si ricordò che Monsignor Montagnini sedeva sempre al Palazzo della Nunziatura

anello di congiunzione tra la Santa Sede e l'episcopato francese. Inviò i suoi poliziotti a cercarlo, lo fece mettere alla frontiera come un delinquente, e si diede a frugare tra le sue carte per scoprire il complotto, — il secondo che la sua fantasia ha scoperto durante l'attuale dittatura — dei nemici della repubblica. Naturalmente il complotto doveva sfumare nel nulla, ma il popolo francese, che è il popolo più spiritoso, ma anche il più credulone del mondo, stette ad attendere per qualche giorno le file misteriose del complotto gridato sui tetti. Attende ancora, ma indarno. Nel frattempo il governo ebbe agio ad escogitare nuove scappatoie, e a coprirsi di ridicolo per le contravvenzioni inflitte ai sacerdoti celebranti senza il visto della questura. Depose nello stesso tempo, il giorno 15 Decembre, un nuovo progetto legge e si accinse a combattere a visiera alzata il partito combista che ritenta la scalata al potere. Se il progetto ultimo sarà votato tale quale, i cattolici potranno esercitare il loro culto: 1° come si esercita dopo l'11 Decembre 1906, in uno stato inorganico ma che suppone un *minumum* di formalità; 2° la chiesa e gli oggetti di guarnizione possono essere messi a disposizione del ministro del culto, purchè il suo nome sia indicato nella dichiarazione unica; 3° la chiesa e gli oggetti di guarnigione possono essere messi a disposizione di una associazione 1901; 4° finalmente il culto potrebbe esercitarsi conformemente alla legge del 1905 se il Papa l'autorizzasse.

Una sola formalità è richiesta, l'autorizzazione. Ora è prematuro di dire una parola definitiva sul nuovo progetto-legge, poichè la politica francese è piena di sorprese; ma fin d'ora da fonte autorevole del Vaticauo si fa sapere che il nuovo progetto s'inspira dello stosso spirito, degli atti precedenti: contiene un *maximum* d'oppressione sotto le apparenze di un *minimum*.

Il progetto aggrava duramente la situazione anteriore in tutto che non appare materialmente agli occhi del pubblico: devoluzione dei beni, cessazione immediata dei sussidii ai preti che non accetteranno la nuova legge.

Da tutto l'insieme — sempre secondo quanto si dice in Vaticano — appare che il progetto nuovo come la circolare Briand tendono all'identico scopo di asservire e compromettere la chiesa; tendono a far credere che il governo mette tutta la buona volontà possibile per trovare una via di conciliazione, mentre la Santa Sede respingerebbe ogni soluzione per intransigenza e tenacità sistematica.

Quae cum ita sint, non è punto necessario di essere profeta, o figlio di profeta, per stabilire fin d'ora che la nuova legge sarà votata fra breve dalle Camere francesi, e che non sarà accettata da Roma. (1) Allora sarà la guerra religiosa. Il *Kulturkampof* incomincia appena.

---

(1) Al momento di correggere le bozze, l'*Osservatore* romano ha pubblicato il testo integrale della terza enciclica al clero e popolo francese: secondo le nostre previsioni, la terza legge è condannata come aggravante la legge di separazione.

Dal fin quí detto appare tutta la gravità della situazione politico-religiosa in Francia. Se il Santo Padre condannerà la nuova legge, come non fa dubbio per noi, tutto è possibile, anche la chiusura delle chiese. Si verrà allora al culto privato? E in che forma? Roma darà a suo tempo le sue istruzioni affine di impedire che la religione nel culto privato abbia a diventare un privilegio di casta, o di classe. Checchè sia di questa eventualità, noi non possiamo a meno di essere e di mostrarci pessimisti. Se fossero in giuoco esclusivamente degli interessi religiosi, noi non dubiteremmo un istante della lotta titanica che si sta combattendo in questo momento tra la Santa Sede e la Francia. Ma pur troppo le passioni politiche fanno capolino e possono guastare ogni cosa. Ora noi siamo pienamente persuasi che la Santa Sede non ha preoccupazioni d'indole politica contro la repubblica, come ha dichiarato pubblicamente nell' Enciclica *Gravissimo;* la Santa Sede non si scosta dalle direzioni di Leone XIII, ma nessuno può negare che l'elemento antirepubblicano dal *Gaulois* al *Soleil* all' *Autorité* alla *Libre Parole*, all' *Eclair* cerca di dirigere gli avvenimenti nel senso della sua politica.

E se la politica s' immischia, se la piattaforma scelta sarà *pro* o *contro la repubblica* la chiesa di Francia non può farsi umanamente delle illusioni. Un fatto degno di nota, è, che malgrado tutte le leggi nefaste, la repubblica da trent'anni in qua guadagna sempre terreno; non conviene quindi mettere la chiesa da una parte, il regime repubblicano dall'altra. Ma avverrà così? Ecco la grande preoccupazione. Si cammina nel buio da una parte e dall' altra. Tutto è possibile, ma nessuno potrebbe oggi determinare ciò che sarà domani. Ciò che fin d'ora si può deplorare con certezza, è che uno Stato moderno, all'alba del secolo XX, volendo la separazione della chiesa dallo stato, persista ad « ignorare » quel « Sovrano straniero » che ha già dimostrato di non essere punto straniero nelle coscienze dei cattolici di Francia, poichè ha rese nulle la legge del 1905 e la circolare Briand. Perchè questo spreco di forze, e di energie? Perchè perpetuare un conflitto che potrebbe essere composto, qualora le due parti contendenti venissero a trattative?

Incominciando questo rapidissimo articolo accennavamo alla ripercussione che le cose di Francia hanno in casa nostra. Noi non diciamo che la separazione della chiesa dallo stato possa effettuarsi a breve scadenza in Italia, no. Molta acqua dovrà scorrere ancora sotto il ponte dell'Arno, prima che noi mettiamo sul tappeto la questione della separazione come è vagheggiata dai socialisti e radicali nostrani. Ma infine i partiti politici, forse per tentare un diversivo dalle loro crisi profonde, crisi di pensiero, e d'azione, agitano in Italia il bandierone di Clemenceau allo scopo d'introdurre in casa nostra quello spirito anticlericale che infierisce attualmente sulle rive della Senna. Conveniamo subito che questo movi-

mento è fittizio, superficiale e ce ne rallegriamo. La giovane Italia, che in trentacinque anni di unità e di libertà ha già percorso lungo cammino e cammino glorioso, nella politica interna ed estera, non può, non deve abbandonarsi a lotte infeconde, e fratricide. Non può in quest' ora di ascensione politica ed economica far rivivere delle guerre di religione, non può inceppare la coscienza religiosa, proprio nel momento in cui la concentrazione di tutte le forze nazionali si impone per la grandezza e la prosperità della patria. E se in un avvenire più o meno lontano, la separazione dovesse imporsi anche da noi, la separazione dovrebbe ispirarsi a quanto avviene agli Stati Uniti, e non a Parigi, nè dovrebbe ignorare il potere spirituale, da cui la legge francese vorrebbe separarsi nell' atto stesso che tende a renderlo mancipio. Ma tutto ciò sia detto in via d' ipotesi, poichè in Italia abbiamo la pace religiosa e nessuna nube seria appare ancora sull' orizzonte che possa minacciarla.

IRENICUS

Libri e Riviste Estere

— Il generalo Bourelly pubblica nel *Correspondant* dell' 11 Dicembre un articolo assai giusto ed assennato sul *Diritto di punire nell' esercito* enumerando quanto si è fatto per annientarlo. Il deputato francese Clovis Hugues così dice egli, presentò per primo una proposta di legge tendente a sopprimere il diritto di punire agli uffiziali subalterni e graduati inferiori, riservandolo agli ufficiali superiori e comandanti di unità (compagnia, squadrone e batteria). Presentato quale riforma per migliorare la posizione del soldato, non fu accolto troppo male dalla stampa; ciò non ostante non fu ammesso a discussione nel Parlamento. Di poi il ministro della guerra Berteaux annunziò che studiava la questione per sistemare il diritto di punizione. L' attuale ministro Picquart dal canto suo lasciò pure intendere, che studiava la questione collegandola alla soppressione dei consigli di guerra. È da temersi, osserva giustamente il nostro A., che queste innovazioni vengano approvate dalla Camera socialista francese. Pur troppo tale precedente potrebbe avere deplorevole influenza non solo in Francia ma anche in Italia, ove dai socialisti si grida contro l' ordinamento disciplinare del nostro esercito. Attualmente in Francia qualsiasi militare può essere punito da un militare di grado superiore. Per la bassa forza la punizione viene fissata dal capitano, mentre per gli uffiziali subalterni è fissata dal colonnello, e per i gradi superiori dai Comandanti generali. La natura della mancanza ed il conseguente motivo per la punizione vengono così esaminati da un superiore, il quale può diminuire od aggravare la punizione, mutandone la natura. Se poi la giudicasse non meritata, può annullarla ed in tal caso potrà far sentire l' errore a chi l'ha commesso, incaricandolo di levare egli stesso la punizione. Se poi rileva, che vi fu abuso d' autorità, non solo annulla la punizione, ma punisce chi l' ha inflitta a torto.

Ora chi ha più interesse alla buona disciplina nella compagnia, nello squadrone, o nella batteria, se non il capitano

che la comanda? E non sarà lo stesso riguardo ai comandanti di corpo e comandanti generali? Si ha quindi certezza, che le punizioni saranno regolate con equità, fermezza e coscienzioso apprezzamento, poichè da tali sentimenti sarà sempre animato il superiore, conscio tanto della sua autorità, quanto dell' obbligo di usarne equamente. Conferire il diritto di punire ai soli capitani, toglie a ciascuno dei suoi subordinati una parte notevole dell' autorità diretta e dell' iniziativa necessaria per compiere efficacemente la loro missione di educatori ed istruttori della truppa.

L' autorità di un uffiziale subalterno, o di un sott' ufficiale non viene unicamente dal suo merito personale, o dal suo carattere; gli viene anche dal potere conferitogli e dai diritti attribuitigli. Facilmente si comprenderà che un sott' uffiziale, e più ancora un uffiziale subalterno, privato del diritto di infliggere una punizione per una mancanza commessa in sua presenza, o da lui constatata, sarebbe seriamente esautorato nella sua influenza morale sui suoi subordinati. Evidentemente il militare che si è esposto ad essere punito, udendo dirsi dal superiore: *Renderò conto al capitano* — oppure — *sarete segnalato*, vi riscontrerà una prova d' impotenza, ciò che avverrebbe pure se il superiore gli dicesse — *sarete punito*. — Se ora accade, che un superiore rilevando una mancanza dica *vi punirò*, riservando d' informarsi, mostrerà che egli così agisce perchè sa di poter dar seguito all'avviso e quand'anche riconoscesse non esservi motivo per punire non perderebbe d' autorità, ma proverebbe la sua giustizia. Per contro supponiamo, che un militare sotto le armi pronunzi parole ingiuriose per il suo Tenente, che gli avrà mosso qualche rimprovero, si può ammettere che l'uffiziale debba limitarsi a dire che farà rapporto al Capitano? La subordinazione nella bassa forza sarebbe perturbata, perdendo il soldato il rispetto per il suo superiore e questi sentirebbe vana ogni preoccupazione per la condotta del subordinato. Vuolsi anche abolire i consigli di guerra generali. Così se il delitto del militare ha qualche carattere civile, sarà giudicato dai tribunali ordinari, mentre se è schiettamente militare da un consiglio di guerra, formato nel Reggimento, nella Brigata, o nella Divisione secondo il grado del militare imputato. Ora non è evidente la difficoltà di chiarire il carattere del delitto, in molti casi? egualmente non si dubiterà della imparzialità del consiglio di guerra verso uno dei suoi subordinati? Legalizzare la subordinazione! ecco un problema che tentano di sciogliere, a modo loro i francesi, nello scopo di legalizzare l' insubordinazione. Speriamo che da noi si guardi al passato italiano, e non al presente francese. (*G. di R.*)

— Ed ora eccoci al magnifico inganno di Sinigaglia, scrive C. Benoist, ponendo termine nella *Revue de deux Mondes* del 15 Dicembre al suo studio su Cesare Borgia, quale egli lo vede ritratto negli scritti di Machiavelli.

« Cesare aveva presentito dopo la partenza dei francesi

da Cesena, che i suoi nemici riconciliati cercavano col pretesto di conquistare Sinigaglia a nome suo, di mettergli le mani addosso ed assicurarsi di lui; credevano di potere, grazie a quest' impresa riunire le loro forze insieme, pensando che non fossero restati al duca tanti soldati, quanti ne aveva e che perciò i loro disegui sarebbero più facilmente attuabili. Donde questo Signore pensò di prevenirli. »

Con grande abilità lasciò che i *condottieri*: Vitellozzo Vitelli, Oliverotto da Fermo, il signor Paolo e il duca di Gravina, Orsini, s' impadronissero di Sinigaglia e non si mosse, che quando venne da costoro invitato ad unire a loro le sue artiglierie per espugnare la cittadella. Si mosse allora scortato da poche truppe, ma dando ordine al resto dell' esercito, che alla spicciolata e in gran segreto lo raggiungesse dinanzi a Sinigaglia. Similmente aveva invitato i *condottieri* ad alloggiare i loro soldati fuor della città per dar posto alle sue truppe, ciò che essi avevano fatto senza esitare. Di più, mossi forse dalla buona fortuna di Cesare, uscirono senza scorta ad incontrarlo a poche miglia da Sinigaglia, lieti di essere da lui ricevuti con grandi feste. Ma l' astuto duca del Valentino aveva ordinato a' suoi più fidi satelliti di mettersi ai fianchi di ogni condottiere, sì che quando tutti insieme scesero di cavallo alla porta dell' alloggio del principe non fu difficile di dichiararli tutti prigionieri. Vitellozzo e Oliverotto furono strangolati nella notte seguente; nota il Machiavelli, che il primo chiese si supplicasse il Papa che gli accordasse l' indulgenza plenaria per i suoi peccati! Prova di fede profonda in un nemico e conoscitore di Papa Borgia.

Machiavelli rileva quasi con ammirazione, che poche ore dopo questo fatto Cesare lo ricevette con viso tranquillo ed ilare, mostrandosi perfettamente calmo e padrone di sè! Di nuovo insistette sulla riconoscenza, che a lui doveva la Signoria fiorentina per averla liberata dai condottieri e chiedendo, che di questa riconoscenza facesse mostra rallegrandosi dell' esito del suo inganno, richiese ancora la famosa *condotta*. Ma la Signoria si accontentò di far presentare i suoi rallegramenti al duca, felicitandosi in ispecial modo della morte di Vitellozzo.

Vinti e spenti i *condottieri*, ecco che Cesare rivolge le sue mire a Siena, ove imperava Pandolfo Petrucci. Non aveva sulle labbra, dice il Benoist, che proteste di agire solo per il bene della Santa Sede. E stava per riuscire nel suo intento quando Alessandro VI morì. « È la prima infedeltà che la fortuna fa a Cesare, ma l' abbatte di un sol colpo. »

Non è tanto la morte del Papa, eventualità da lui contemplata che l'annientò, quanto il suo stato di salute. Mentre Alessandro VI moriva improvvisamente, Cesare era agonizzante; era effetto del veleno, che avevano assorbito entrambi e che destinavano ai loro nemici? Comunque sia, Borgia, benchè rimesso non è più che l' ombra di sè stesso. Durante i ventisei giorni del pontificato di Pio III ed i preparativi per il con-

clave di Giulio II cercò di riafferrare la fortuna, ma non vi riuscì. I tirannelli, che aveva scacciato dalle città della Romagna, vi rientrarono da padroni e Giulio II incoronato Papa non pensò che a liberarsi di Cesare, del quale era sempre stato nemico.

« Invano Cesare s'infuria, e come in un bagliore riappare il vero Cesare, tal quale fu dal 1498 al 1502, invano egli grida ed impreca... Le sue collere non sono che degli scatti, che non spaventano alcuno... Uscito dal cervello, indeciso, mutabile, non sapendo dove andare, va ad Ostia. » Ma Giulio II voleva che Cesare rendesse le fortezze della Chiesa e perciò mandò la sua guardia ad arrestarlo ad Ostia ed a ricondurlo a Roma. « Attraverso mille mutamenti gli affari di Cesare vanno sempre declinando... Infine vinto, rotto fisicamente ed intellettualmente, Cesare, o piuttosto quello non si sa bene, d' aspetto ancora elegante e potente, che a 27 anni, non è più che il fantasma di Cesare, incomincia a non essere nulla. Così se ne va il cadavere del Principe..... » Se ne va a Napoli fidandosi della parola di Gonzalez di Cordova, egli che non aveva mai mantenuta la propria; difatti è un inganno, e il capitano spagnolo lo manda prigioniero a Medina. Cesare fugge e va a morire di morte ingloriosa in un fossato di Viana; « morte che sembra troppo onorevole e troppo felice, scrive Tommaso Tommasi, per una persona che meritava una fine più disastrosa. »

Il Benoist consacra quindi parecchie pagine a studiare, se il Cesare Borgia della storia risponda al ritratto, che ne fece Machiavelli nel *Principe*. Forse Macchiavelli prestò al suo eroe delle mire e degli intenti che non ebbe in realtà, ma tutto sommato, dice il nostro A., il Segretario fiorentino intuì il vero essere dell' astuto duca del Valentino. « Egli ebbe torto, conclude infine, a darlo per modello, senza reticenze, senza riserve, senza qualcosa di più, senza biasimo per i suoi delitti, e rispetto a questi delitti, senza condanna formale. »

— Il discorso pronunciato da Monsignor Ireland arcivescovo di S. Paul nella sua cattedrale sulla situazione creata in Francia dalle nuove leggi, che vogliono regolare il culto francese all' infuori di Roma, ha suscitato non pochi commenti e falsi apprezzamenti nella stampa francese ed italiana. I giornali ligi al governo francese, interpretando erroneamente alcune frasi di questo discorso, hanno proclamato che il grande arcivescovo di S. Paul biasimava il clero francese, quasi facendolo responsabile di quanto era avvenuto. In questo biasimo sarebbe stato implicitamente coinvolto Pio X per il suo contegno intransigente verso il governo francese. Malgrado lo stesso Monsignor Ireland abbia protestato con indignazione contro queste asserzioni, rendendo così inutile ogni giustificazione, pure vogliamo dire anche noi una parola su questo argomento.

Qual sia il modo di pensare di Monsignor Ireland è stato definito assai bene dal cattolico inglese (?) *intervistato* dal cor-

rispondente parigino del *Giornale d'Italia*. Ma quello sul quale egli non ha abbastanza insistito è sulla *romanità*, per dire così, del grande arcivescovo di S. Paul. Amando la libertà e la veritá sopra ogni cosa, Monsignor Ireland nutre perciò la devozione e l' affetto più profondo per la Chiesa di Roma, e nulla può ferirlo maggiormente, che il mettere in dubbio la sua fedeltà e lealtà al Vicario di Cristo. Questa è la forza di questo grande prelato, ed è appunto per questo che tutti i nemici della Chiesa cattolica agli Stati Uniti non vogliono che Monsignor Ireland sia cardinale!...

Da qui tutte le calunnie, insinuazioni, che trovano pur troppo un eco compiacente in taluni circoli refrattari a qualsiasi soffio di libertà e di sana novità. La venuta in Roma di Monsignor Ireland nella primavera scorsa ha servito non poco a dissipare molti equivoci in proposito. Lo stesso cardinale Merry del Val, che si voleva dipingere nemico di Monsignor Ireland ne ha apprezzato le alte doti di mente e di cuore e non sarà certo da lui che saranno frapposti ostacoli al cardinalato del più popolare vescovo Americano.

— Come si deve interpretare il racconto della caduta di Eva nella Genesi? Il serpente ha realmente parlato ad Eva?

Il padre Brucker risponde a queste domande in un articolo da lui pubblicato nel numero degli *Etudes* del 20 Dicembre, e siccome questo esegeta è tenuto in conto di *ortodosso* dagli *ultra ortodossi*, così riporteremo riassumendolo, quanto egli ha scritto su questo proposito senza che ciò significhi da parte nostra nè approvazione, nè biasimo.

« Che il peccato d' Eva sia stato preceduto da una vera tentazione e che l' artefice principale di questa sia stato il demonio servendosi perciò in qualche maniera del serpente, il testo positivo della Genesi e l' interpretazione, che ne ha dato l' Antico e il Nuovo Testamento non permettono di dubitarne, coma non permette di farlo la tradizione costante della Chiesa. » Che questo serpente poi sia stato della stessa specie degli attuali serpenti è cosa, secondo il nostro A., che non si è tenuti a credere.

Perchè poi il demonio abbia preso tale forma per tentare Eva, è così interpretato dal P. Brucker: « Ci basterà dire, che è la bontà paterna di Dio, che nello stesso modo che ha voluto, che la prova alla quale fossero sottomessi Adamo ed Eva fosse delle più facili, ha impedito al demonio di mostrarsi sotto un travestimento, che avrebbe reso la seduzione più potente. Quanto Eva sarebbe stata ancor più debole nel resistere, se l' angelo delle tenebre avesse potuto presentarsi a lei sotto le forme dell' angelo della luce? » Saremmo curiosi di sapere su che fonda questa convinzione il nostro A., e quali crede ne sarebbero state le conseguenze. Riguardo poi alla parte, che ebbe il *serpente animale* nella tentazione, il P. Brucker non crede, che Iddio abbia voluto compiere un miracolo accordando al serpente di poter emettere delle parole articolate.

Il discorso dunque, che Eva credette di udire dal ser-

pente, fu da Satana fatto intendere ad Eva in altro modo, cioè si svolse nella sua anima. Il serpente potrebbe aver avuto, sempre secondo il Brucker, il cómpito di attirare continuamente l' attenzione d' Eva sul frutto proibito. « . . . . . . Il rettile circondando l' albero con le sue brillanti anella, cogliendo un ramoscello col suo frutto dorato, quasi offrendolo alla donna, l' affascinò, la suggestionò col riflesso metallico del suo corpo e la provocante seduzione dell' oggetto proibito. » Infine il padre Brucker conclude con queste parole: « Non esigere il consenso della fede esplicita là dove la Chiesa non lo chiede; mantenere il carattere reale dei grandi fatti delle nostre origini religiose senza appoggiare sui particolari non essenziali; savio adattamento del linguaggio biblico alle intelligenze moderne: tale ci sembra essere la soluzione legittima del problema sull' impiego delle pagine più antiche della Bibbia nell' insegnamento religioso d' oggi. »

— Togliamo dalla *Revue Catholique des Eglises* questi particolari sull' ordinamento ecclesiastico in Russia. Esso comprende dapprima le parrocchie, poi i vescovadi, ed infine il Santo Sinodo; il monachismo è cosa a parte. Alle parrocchie di campagna è adibito un solo sacerdote.

Questo curato, « che era una volta scelto tra i contadini, senza altra preparazione, che maggior buon senso e moralità, esce oggi da uno dei seminari stabiliti in ogni diocesi. » Innanzi di ricevere l' ordinazione deve ammogliarsi, perchè non si ammettono preti celibi in cura d' anime, nè dopo l' ordinazione possono ammogliarsi, anche se rimasti vedovi. Questi preti maritati formano il *clero bianco*, mentre i monaci che devono essere celibi formano il così detto *clero nero*. Il curato russo di solito non dice la messa che alla domenica, perchè celebra solo per i fedeli, e questi non vengono in chiesa che alla domenica. Non ha da recitare il breviario, nè da amministrare di frequente i sacramenti. Se la scuola non è parrocchiale vi è ammesso per dare l' istruzione religiosa; se è parrocchiale, la dirige in tutto, ma siccome l' istruzione profana è tanto limitata, quanto la religiosa, così gli resta tutto il tempo per lavorare il suo campo. E questo è di prima necessità, perchè fino a poco tempo fa nessun curato riceveva un assegno; ora alcuni l' hanno, ma è poca cosa. Dal campo dunque, al quale i contadini dànno pure la loro quota di lavoro, e dai magri incerti del *casuale*, il *pope* deve trarre il necessario per vivere con la sua famiglia. Quasi sempre le parrocchie sono ereditarie nella famiglia del *pope*, ma ciò avviene più sovente in linea femminile, cioè il genero succede al suocero. Questo radica fortemente il *pope* tra i contadini: « perde in autorità per guadagnare in influenza. Ecco una concezione della dignità sacerdotale affatto opposta a quella dell' Occidente. »

Passiamo ora ai vescovi; uscendo dai seminari diocesani alcuni eletti entrano all' accademia, che è una scuola superiore di teologia; ve ne sono quattro. « Uscendo di là il futuro

vescovo invece di maritarsi pronunzia i voti di celibato; sono voti definitivi... e così questi preti entrano nel clero nero, del quale fanno parte i monaci. E' per questo che si dice spesso che i vescovi sono scelti tra i monaci. Questo non è che a metà esatto. L'antico allievo dell'Accademia non ha di monastico, che il celibato e un ascetismo più grande. Quasi subito è nominato professore, poi rettore di Seminario o di Accademia e non abita un monastero, che se l'accademia vi si trova. »

Essendosi separato al momento dell'ordinazione da' suoi colleghi e non avendo da visitare la sua diocesi per amministrarvi la Cresima, ne viene che i legami tra il vescovo ed i *pope* non sono che ufficiali. Ogni vescovo è munito di un consiglio amministrativo e giudiziario, che è detto il *concistoro*, del quale il personaggio più influente è il segretario, un laico nominato direttamente da un altro laico, che è il procuratore del Santo Sinodo.

Il Santo Sinodo è alla testa della chiesa russa ed è composto di membri permanenti e di membri temporanei, di rappresentanti dell'episcopato, dai rappresentanti del clero bianco e dai laici. Esso è incaricato di risolvere tutte le questioni che riguardano la Chiesa Russa, sotto la sorveglianza di un Procuratore nominato dall'Imperatore, che n'è in realtà il vero padrone.

Riguardo poi ai monaci, l'articolista della *Revue Catholique des Eglises*, li dice reclutati per la massima parte nei figli dei preti, dei contadini, dei soldati e dei mercanti. Saranno circa 10 mila monaci e 20 mila monache, ciò che riguardo alla popolazione è dieci volte meno, che in Francia. I conventi non sono ricchi, e di ordine contemplativo. « Ai monaci non piace il lavorare la terra; studiano poco e non predicano. I severi digiuni ed i lunghi uffizii soddisfanno al loro puro ascetismo. Non hanno nulla dell'attività inquietante dei monaci francesi. » E su quest'osservazione abbastanza strana del Sig. Wilbois, facciamo punto.

— Bisogna leggere nel *Tablet* del 29 Dicembre la lettera scritta dal padre J. Verbrugge al superiore del Seminario di Mill Hill in Inghilterra, per farsi un' idea dello stato, nel quale si trova attualmente la Chiesa cattolica alle Filippine. I nuovi vescovi di quel disgraziato paese, trovandosi quasi sprovvisti di clero, sia per la partenza dei frati, sia per la defezione di parte del clero indigeno passato alla setta di Aglipay, hanno ottenuto che alcuni missionarii inglesi si recassero nell' arcipelago. « Di questi due, scrive il padre Verbrugge, sono ora di stazione fissa ad Antique, mentre padre Cain è a Mausin nella provincia di Iloilo. E' più probabile, che il nostro disegno primitivo di restringere ad Antique il nostro campo di lavoro dovrà essere abbandonato: il bisogno di preti è così grande, che centinaia di essi potrebbero essere messi subito a posto, se conoscessero la lingua nativa ed avessero mezzi per vivere. Sembra quasi che la maledizione Divina sia in questo luogo; anche oggi i pochi animali sopravvissuti se ne muo-

iono; le terre restano incolte e gl' indigeni sono contenti, se possono procurarsi un buon pasto al giorno. Non so che sarà di questo paese, ma è un fatto che decade continuamente: se il nuovo regime ha portato la libertà non ha però arrecato la prosperità... »

Indi il P. Varbrugge gode di poter assicurare il suo superiore, che i missionari sono ogni dì più amati dalle loro pecorelle, mentre sono di grande conforto per il Vescovo, il quale è estremamente buono con loro; egli non interviene in niente e dice semplicemente: Io vorrei un prete qui; e lascia tutto il resto al Superiore.

Ogni missionario ha una grossa parocchia composta di quattro o sei villaggi, nei quali deve successivamente recarsi per dire la Messa ed amministrare i Sacramenti. « Le chiese di questi luoghi, non che i *conventos* (case parrocchiali) sono in mano degli *Aglipaiani*, quantunque a Dao almeno la sêtta è all'agonia. Stiamo ancora aspettando la decisione dell' Alta Corte di Manilla, la quale deve restituire le chiese e i *conventos* ai loro legittimi possessori, ma chi sa quando verrà!.... Se questa decisione venisse domani io avrei 10 posti almeno ai quali provvedere.... pur troppo non potrei farlo. » E continua enumerando le fatiche eccessive alle quali vanno incontro i suoi missionarii, poichè quasi tutti i filippini vogliono morire assistiti da un sacerdote cattolico e questo deve attendere talvolta a più di 30 mila anime sparse in villaggi distanti decine di miglia gli uni dagli altri. « Questo è ben diverso da una missione dove vi è da creare il proprio lavoro; qui vi aspetta, e molto più che non possiate compierlo... Perciò io vi scongiuro di mandarmi degli altri missionari, anche senza un soldo. Essi avranno da penare, ma non moriranno di fame; il popolo per quanto povero, provvederà a loro, poichè vi sono ancora parecchie e parecchie migliaia di anime buone, che chiedono e scongiurano per avere sacerdoti... Una tremenda calamità piombò su quest' infelice diocesi lunedì scorso. Il Seminario nella notte tra la domenica e il lunedì bruciò intieramente, causa la negligenza del sagrestano. Nulla fu salvato! Il fuoco divampò con tanta intensità, che sei padri e trentaquattro studenti riuscirono a stento a fuggire. Abbiamo ora un vescovo senza palazzo (poichè vive in due stanze col prete addetto alla cattedrale) e senza seminario. » Molte altre miserie narra ancora il missionario inglese, dalle quali si vede come la mancanza di clero e quella di denaro sieno i guai maggiori della Chiesa cattolica alla Filippine. La prima mancanza si comprende pensando all' esodo forzato dei frati dall' arcipelago, ma la seconda resta inesplicabile, poichè secondo le intenzioni di Leone XIII la massima parte dei denari dati dal governo americano per i beni dei frati dovevano restare per la chiesa filippina.

Se il povero Monsignor Guidi non fosse morto così presto, forse le cose sarebbero andate meglio, se non per i frati, certo per i cattolici filippini.

— La descrizione delle tristi condizioni del minatore

belga, che è fatta da S. Grandjean in un interessante articolo pubblicato nel numero di Gennaio della *Bibliothèque Universelle* di Losanna, merita di esser brevemente riassunta. Il *Borinage*, questa terra classica delle miniere di carbone potrebbe, secondo il nostro A., chiamarsi il paese della miseria, tanta è la miseria di quelle popolazioni.

« Ciò che fa vivere il minatore è pur quello che lo fa morire. « Il faticoso lavoro delle *fosse*, logora il suo corpo, rovina la sua salute e l' invecchia innanzi tempo. Lo prende a 12 anni e ne fa un vecchio a cinquanta, quando le frane sempre a temersi, o uno scoppio di *grisou* non lo uccidano prima. » E tutto questo per un salario, che va diminuendo, quantunque la giornata di lavoro sia ancora di 10 ore! Non è da stupirsi dunque, se nella casa di un minatore con famiglia regni assai spesso la miseria e lo squallore, sì che l' operaio dopo il lavoro finisce più volentieri la sua giornata all'osteria, che in famiglia. Il grado di cultura dei minatori, soprattutto degli uomini fatti è in gran parte l' analfabetismo ; nei giovani queste condizioni si sono migliorate, ma finchè l'istruzione non sarà obbligatoria le scuole dei comuni saranno scarsamente frequentate. Naturalmente l' immoralità e l' alcoolismo hanno tutto da guadagnare da questo stato di cose e non è esagerato dire, che l' ignoranza e l' alcoolismo sono i due cancri che rodono il *Borinage*.

Eppure, malgrado le tristezze e gli orrori della vita del minatore è ben difficile, che i figli dei minatori non seguano l' esempio paterno. Appena hanno l' età prescritta dai regolamenti i ragazzi stessi insistono per essere ammessi nella miniera, ove sono adibiti a varii servizii. Il Grandjean narra che uno di questi ragazzi di poco più di sedici anni, ne mostrava quasi trenta, tanto era sparuto e curvo. Anche le ragazze diventano vittime della miniera. All' esterno delle *fosse* sono impiegate a raccogliere i pezzi di carbone che sfuggono ai cesti e per questo lavoro faticoso, fatto all' aria aperta per 12 ore di seguito ricevono dai 50 ai 75 centesimi al giorno. Questo prova che la prosperità non può regnare nel *Borinage!*

— Una curiosa Esposizione, ma feconda di salutari riflessioni è stata fatta alcuni mesi or sono a Londra, come rileviamo dal numero di Dicembre del *Crucible*.

Nel salone del *Queen Hall* erano disposti lungo i muri, dalle duecento alle trecento varietà di oggetti, che erano stati fatti da operai al prezzo di circa tre centesimi all' ora !... Si notavano a lato di fiori artificiali, per i quali l' artefice aveva ricevuto per la sua mano d' opera circa 30 centesimi alla dozzina, delle vesti da camera retribuite a 50 centesimi l' una, delle scatole per carta a 70 centesimi al mille, dei grembiali per bambino a 2 franchi e mezzo alla dozzina, dei nodi di seta bianca a 40 centesimi alla dozzina e così via. In mezzo al salone erano stati posti venti banchi, ad ognuno dei quali stavano due operai, od operaie eseguendo alcuni dei lavori ivi

esposti. Così il mondo elegante di Londra potè vedere a quale lavoro eccessivo sono condannati i disgraziati operai, che sono sfruttati dal *Sweater System*.

Era impossibile, dice l'articolista del *Crucible*, visitare quest'Esposizione senza pensare, che nessuno di noi può essere sicuro facendo i propri acquisti di non prendere parte a questo sfruttamento indegno del disgraziato operaio. Ma come rimediare a questo guaio? Per quanto possa fare l'iniziativa privata pure il problema non potrebbe essere risolto, secondo il nostro A., che dal governo. Quando una legge fissi un *minimum* del salario per ogni giornata di lavoro non vi saranno più questi abusi. Così venne fatto nella Nuova Zelanda, nella Nuova Galles del Sud e a Victoria. La legge, che è fatta osservare da ispettori ed ispettrici del governo, fissa che una donna dopo 4 anni di tirocinio debba ricevere un *minimum* di salario di 20 scellini alla settimana, mentre le donne impiegate a lavori simili a quelli degli uomini devono ricevere la stessa retribuzione, che è un *minimum* di 40 scellini alla settimana. Il *minimum* dei salari per le ragazze al disotto dei 18 anni è di 9 scellini alla settimana. E poi da notarsi, che la settimana di lavoro in quei paesi è di 48 ore. Si osserva, che mentre in Australia la tendenza é di elevare i salari delle donne alla stessa cifra di quelli degli uomini, in Inghilterra vi è invece la tendenza di abbassare questi al livello di quelli delle donne.

« L'esperienza fatta da queste colonie nel suo complesso mostra in modo concludente, malgrado i tentativi di alcuni giornali inglesi a negare il buon esito di queste leggi, che il commercio non soffre necessariamente dall'aver fissato l'ammontare del salario e che la pace commerciale ne è di molto avvantaggiata... L'operaio mal pagato è necessariamente inefficace, tanto come produttore, quanto come consumatore. Occorrono non meno di dieci scellini alla settimana, perchè la macchina umana si mantenga in buono stato; altrimenti nè la mano, nè la mente continueranno a produrre del lavoro ben fatto. Di più l'industriale, che può ordinare un lavoro continuo ad un prezzo così basso, non sente la spinta ad introdurre miglioramenti e nuovi metodi. Il sistema di pagare troppo poco l'operaio è di danno al commercio del paese nel quale prevale. Abbassa la qualità del lavoro fatto, ritarda l'introduzione di nuovi metodi di produzione e diminuisce la domanda, poichè la domanda delle classi operaie è sempre maggiore, in proporzione al reddito, di quella delle classi ricche. L'uomo ricco spende già quanto desidera di spendere; non può aumentare di molto le sue spese. L'operaio invece se riceve maggior salario è pronto ad aumentare le sue spese del 100 per 100, dando così maggior lavoro. » Il nostro A. esorta inoltre tutti i ricchi ed i benestanti a retribuire sempre equamente ogni lavoro fatto, rifuggendo con orrore da tutti quei negozi ove si vendono oggetti ad un prezzo così basso, che non può essere che il frutto del *Sweater System*.

— E' strano come nella collezione dei Santi edita dal Lecoffre con nuovi e veri criteri storici, sieno frammisti alcuni volumi, che lasciano molto a desiderare da questo punto di vista. Uno di questi (1) è quello dedicato a Santa Coletta, riformatrice dell' ordine Francescano in Francia, da Andrè Pidoux. I fatti meravigliosi abbondano talmente in questa vita di Santa Coletta, che è difficile accettarli tutti senza riserve. Dalla nascita della Santa, avvenuta il 13 gennaio del 1381 a Corbie da una madre sessantenne fino alla sua morte, non vi è atto della vita di S. Coletta, che non sia accompagnato da alcun che di miracoloso. Persuasa dapprima di condur vita solitaria e rinchiusa perciò in una celletta vicino alla chiesa di N. Dame la nostra santa, dopo tre anni continui di penitenze e preghiere intraprese per ispirazione divina la riforma del secondo Ordine di S. Francesco. Vedendo che gli ostacoli erano tutti miracolosamente sormontati, incitò a simile riforma anche i conventi di quei Francescani, che avevano lasciato rilassare la regola di S. Francesco. Troppo lungo sarebbe enumerare tutti i conventi fondati da S. Coletta, non che tutti i miracoli da lei compiuti. Venerata in vita per tante e sì eccelse virtù morì il 6 marzo del 1447; il suo culto non fu però riconosciuto ufficialmente dalla Chiesa, che nel 1790, e solo il 24 maggio del 1807 Coletta veniva proclamata solennemente Santa da Pio VII.

— L' appunto che abbiamo fatto all' opera del Pidoux non possiamo certo farlo alla vita di S. Enrico (2) scritta per la stessa Collezione dei Santi da E. Lesêtre. Rare volte abbiamo letto delle pagine così vere, istruttive ed edificanti. Tutto il periodo di storia germanica, che va dal principio del 10° secolo a metà dell' 11° è delineato con grande esattezza storica ed efficacia dal nostro A., il quale si compiace nel rilevare, come per i suoi tempi Enrico fosse un modello di Sovrano anche dal lato politico e militare. Interessante é il racconto delle sue varie venute in Italia, non che dei rapporti da lui avuti con Bonifazio VIII e gli altri papi suoi predècessori.

Come ben dice il Lesêtre « la vita di S. Enrico si presenta a noi senza nessuna apparenza di soprannaturale, nè di sovrumano. La virtù si mantiene ad una grande altezza senza offrire agli sguardi quelle sommità gigantesche, che si credevano d' incontrare... Alla prima occhiata gettata sulla vita di un S. Enrico, o di un S. Luigi di Francia, non si resta perciò impressionati. È solo riflettendo e paragonando, che si misura l' altezza morale alla quale si sono elevate queste esistenze regali. Si vede allora, quanto si sono singolarmente innalzate dal comune delle virtù umane ed anche al disopra delle virtù che si ammirano nei migliori sovrani.... Così lo

---

(1) *St. Colette* par André Pidoux. — Paris, V. Lecoffre. Rue Bonaparte N. 90.

(2) *Saint Henri* par H. Lesêtre — Paris, V. Lecoffre, Rue Bonaparte, 90.

storico Thietmar riassume ammirabilmente la vita di S. Enrico con queste parole: Il nostro Re, quantunque fosse uomo, ebbe il zelo di Dio, ma non possedette questa bontà che per un dono del Cielo. »

— Mistral, il poeta della bella e gaia Provenza, il re dei felibri ci rivela parte della sua vita in queste memorie e racconti, ([1]) tradotti dal provenzale in un francese armonioso, che lascia gustare l'originalità geniale della dolce lingua d'*oc*. Con che colorito e con qual ricchezza d'espressioni egli evoca i primi anni passati al focolare domestico, ove il piccolo Federico era l'idolo di grandi e piccoli! Le scene ed i personaggi da lui descritti sembrano balzar fuori dal libro vivi e veri, tanta è la forza della sua magica penna.

E dopo i ricordi degli anni infantili vengono quelli dell'adolescenza e della giovinezza. Il fanciullo, non più lasciato libero di correre per i campi, è costretto ad andare a scuola prima ed in collegio poi. Ovunque egli sente la nostalgia del suo *mas*, e l'amore della sua Provenza è così forte, che è in provenzale ch'egli dà libero sfogo al suo estro poetico. *Mireille* gli apre la via alla gloria; Lamartine dedica un lungo articolo al poema riconoscendo la bellezza degli armoniosi versi provenzali e dietro a lui si fa numerosa la schiera degli ammiratori. Se l'Accademia annovèra Mistral tra i suoi *immortali* come sembra facile, la Provenza potrà esser fiera di contarlo tra i suoi figli.

— Sfuggendo le giornate terribili della *Comune* di Parigi, Dorè ritirato a Versailles frequentava le sedute dell'Assemblea Nazionale divertendosi a fare la caricatura degli oratori più in voga. Sono appunto questi lavori del disegnatore francese, che la casa Plon-Nourrit ci presenta in una ricca ed elegante edizione ([2]) illustrata da una prefazione di Hanotaux. L'unica cosa, che fa difetto è non aver messo a ciascuno dei ritratti almeno il proprio nome, se non si volevano aggiungere due parole di biografia, ciò che avrebbe fatto apprezzar meglio lo spirito del caricaturista. Sensazionali sono poi in fondo al volume i ritratti di alcuni soldati federati, fatti prigionieri dai Versagliesi. Sono faccie patibolari, e solo guardandole si comprende di quali orrori sia stata capace la *Comune*.

— Finiremo parlando ai nostri lettori di una raccolta di tre novelle ([3]) strane assai, ma che quantunque da discutersi, sono però di un certo valore appunto per l'originalità del tema. Sono tre storie di fantasmi, o per meglio dire tre storie nelle quali l'elemento fantastico ha la parte principale. La prima, che è intitolata *Le crime du fantôme*, ha per movente l'orgoglio di famiglia spinto al punto da rendere l'eroe

---

([1]) *Mes origines — Mémoires et Recits* par Fréderic Mistral, traduction du provençal. — Paris. Plon Nourrit, Rue Garancière N. 8.

([2]) *Paris et Versailles 1871*, G. Dorè — Plon Nourrit.

([3]) *Le crime du fantôme* par Henri Belzac. — Paris, Lib. Perrin, Quai des Grands Augustins, 35.

della novella omicida in un accesso di sonnambulismo. L'altra è la storia di una donna, che non si può dire se sia pazza, o no. La terza infine è ancor più truce, ma meno interessante. In complesso è una lettura che diverte ed affascina, benchè vi faccia correre spesso dei brividi per le ossa.

E. S. KINGSWAN.

— Avendo ricevuto il testo originale del discorso di Monsignore Ireland sulla situazione della Chiesa in Francia, crediamo interessante tradurne l'ultima parte, che fu la più discussa.

« . . . . . . L'onnipotenza dello Stato! Questo fu sempre il male della Francia pur quando i suoi reggitori erano cattolici ferventi. Lo Stato francese deve sorvegliare ogni potere costituito, non deve sopportare alcun rivale. Anche la Chiesa deve essere nelle mani del governo. Così era con Luigi XIV e con Napoleone, così con la Repubblica.

» La Repubblica è un nome in Francia; a ragione fu detto che riposa sul letto di Luigi XIV. La Francia non ha mai inteso il significato di una repubblica, che è il rispetto per la libertà personale e privata, il lasciar fare quanto più è possibile al popolo ed a pretendere dallo Stato sol quello che è necessario per il benessere pubblico. Il più repubblicano dei repubblicani assiso che sia in Parlamento si affretta a regolare tutte le cose secondo i suoi gusti. — *Noi siamo lo Stato*, gridano essi come Luigi XIV disse una volta: *Io sono lo Stato*; lo Stato è il gran potere, e tutti devono pensare ed agire come vuole lo Stato e come vogliamo noi. — Questo è certamente lo spirito dei miscredenti, che ora governano quel paese, ma non sono certissimo che non sia, pure in minima parte, lo spirito di taluni buoni cattolici, che se fossero domani al potere, crederebbero lor dovere di obbligare ognuno ad andare a messa, come il governo attuale dichiara essere suo dovere di non lasciar che ognuno vada a messa.

» Unite insieme nell' attuale governo di Francia l'idea dell' odio profondo della religione e quella dell'onnipotenza dello Stato e voi potrete comprendere come la legge di separazione, con le sue associazioni cultuali sia stata promulgata...

» Intendiamoci però su ciò, che vuole il governo, affinchè non crediamo le cose peggiori di quello che sono.

» La legge di separazione fu votata nella Camera dei Deputati con voti 341 contro 233 e nel Senato con voti 181 contro 102. Non sarebbe stato necessario un gran cambiamento nei membri, sia della Camera, che del Senato perchè la legge venisse respinta. Il buon senso ed il rispetto per il diritto seggono ancora su parecchi banchi del Parlamento francese: e non è da meravigliare se un giorno avessero la supremazia.

» Che cosa vi è dunque in Francia?

» Perchè dall' urna francese esce la maggioranza anticattolica del Parlamento?

» La Francia è un paese cattolico; di questo non dob-

biamo dubitare. La miscredenza ha fatto strada tra il popolo; quello che è prova di fede attiva, cioè l'assistenza alla messa e la frequenza ai Sacramenti, manca intieramente in molti. Ma il cuore della Francia è fedele alla vecchia religione, e richiesti di prender posto attorno alla bandiera della Chiesa milioni di essi non esiteranno. Io conosco la Francia dalla Manica al Mediterraneo, ne conosco le città ed i villaggi, ne conosco la popolazione tutta: aristocrazia, borghesia, popolo, e so che sono cattolici. Come spiegare adunque la situazione politica? Vi sono parecchie cause da notarsi. Le masse non erano abituate alla vita politica.

» Governati da secoli, non comprendono l'arte di governare. Mettete un partito al potere; esso nominerà centinaia di migliaia di magistrati, dal prefetto del dipartimento fino all'umile maestro di scuola, fino alla guardia campestre: essi obbediranno agli ordini ricevuti da Parigi; parleranno alla folla attorno a loro, folla che poco legge e poco pensa e la folla a sua volta obbedirà alla lor voce. Il suffragio indipendente, ragionato, non è ancor entrato nella vita popolare. Nè vi è tra le masse l'ambizione di guadagnare la vittoria politica. Parigi per un secolo e mezzo ha governato la Francia: stabilite alla sera un nuovo regime sia monarchico, che repubblicano in Parigi e al mattino appresso le provincie si sveglieranno o monarchiche, o repubblicane. Saranno necessarii lunghi anni per decentralizzare il potere in Francia, per dare a ciascun cittadino la coscienza dell'indipendenza personale e così ottenere per mezzo del suffragio universale la vera manifestazione della volontà nazionale.

» Il contadino in Francia è naturalmente apata per tutto quanto è all'infuori de' suoi campi e del suo focolare. Se si muove è solo all'appello della voce più forte, in risposta all'agitazione più viva, e la più forte, e la più viva è quella dei politicanti di professione o degli impiegati del governo. Non vi è altro paese nel quale una frazione ben ordinata ed audace della popolazione possa dominare così facilmente le masse ed imporre loro la propria volontà.

» Il clero, che è il primo a soffrirne, è assai da biasimare. Esso ha ritenuto pur sull'altare e sul pulpito lo spirito di ubbidienza passiva ereditato dai vecchi regimi. Ammirabile nell'insegnamento del catechismo, nell'amministrare i Sacramenti, non ha mai imparato le virtù della vita pubblica, non si è mai affrettato dinanzi all'attività del campo di battaglia politico. Il suo esempio e la sua predicazione ha lasciato i suoi discepoli nella stessa passività, sì che nulla sanno della difesa pubblica dei principii; santi dinanzi all'altare, sono codardi dinanzi l'urna elettorale.

Di più i cattolici francesi sono stati sfortunati in parecchi dei loro capi ed oratori. Questi restano sognatori del passato, partigiani di regimi politici sepolti. Se le masse popolari hanno imparato qualcosa è che la Francia è repubblica e che essi sono repubblicani. Ma i monarchici sono numerosi, principal-

mente la vecchia nobiltà, protettrice più generosa della religione, e troppi del clero, che apprendono ancora la loro politica in Bossuet e Massillon, che giudicano la forma repubblicana di governo, dalla repubblica giacobina della Francia contemporanea. Qui è la debolezza dei cattolici in Francia; il miscredente, il socialista che sollecita i voti grida: — La repubblica è in pericolo, nessun repubblicano deve dare il suo voto a un monarchico, anche se questo monarchico sia il migliore e il più puro degli uomini. E le masse votano per il miscredente, e per il socialista perchè la repubblica sopravviva, confidando che la repubblica coll' andar del tempo faccia ciò che è più utile per la Francia ed anche per la stessa religione. Il male va più in là. Vi è un candidato miscredente, o socialista di fronte ad un candidato repubblicano, moderato, conservatore, che tiene a una Francia pacifica ed anche religiosa. Ma egli è repubblicano; i monarchici, generalmente cattolici noti, pongono una candidatura propria; il re non deve essere dimenticato; se il re non esiste dozzine di re hanno esistito e fedeltà ad essi è il dovere dell' ora presente. Che avviene? Il repubblicano moderato è sconfitto, il miscredente o il socialista è eletto. Questo è ciò che è avvenuto in numerose circoscrizioni ad ogni elezione.

» Nessuno comprese la Francia meglio di Leone XIII. Egli esortò tutti i cattolici a cercare il bene del paese e della Chiesa nelle fila degli aderenti fedeli della repubblica. Se Leone fosse stato ascoltato, la Francia con tutta probabilità avrebbe sfuggito la persecuzione religiosa odierna.

» Ebbene, una lezione è stata data ai cattolici di Francia all' intiero popolo francese. Preghiamo che vi diano ascolto. Fosse soltanto dal lato semplicemente civile e sociale i francesi dovrebbero cercare che giustizia sia resa alla Chiesa. Altrimenti non vi sarà pace in Francia, e senza pace, non vi sarà forza per custodire le frontiere dal nemico. Vi sono nelle nazioni vicine quelli che gioiscono della guerra religiosa in Francia; in ciò vedono l' indebolimento di tutte le sue forze; vedono la possibilità di una ingloriosa disfatta ed anche il suo smembramento. No, non è possibile che il pericolo al quale la nazione è esposta non risvegli il più caldo patriottismo e non strappi da tutti i partiti il grido: La Francia deve essere salvata; la pace le deve essere ridonata....

» Noi pregheremo per la Francia e per la Chiesa, ma in modo particolare pregheremo per Pio X, il duce delle forze religiose, affinchè sapienza e fortezza gli sieno sempre date e che co' suoi occhi egli possa vedere il trionfo della religione in quella nazione che, vogliamo crederlo, sarà sempre la figlia primogenita della Chiesa. »

Versione dall' inglese
di S. di P. di R.

— Dall'*Economista Français* del 22 Decembre anno scorso, riassumiamo questo importante articolo del chiarissimo Daniel Bellet.

Automobilismo e trasporti. — È meraviglioso il rinnovarsi in

ogni anno della vera manifestazione industriale detta « *le Salon de l'Automobile* » a Parigi, e c'è da domandarsi se in un anno, le trasformazioni nei veicoli meccanici sono tali da giustificare quest'esposizione grandiosa e il concorso straordinario dei suoi visitatori. Evidentemente non siamo più all'epoca delle grandi trasformazioni nel dominio automobili, ma è, per così dire, essenziale fare, alla fine d'ogni anno, il bilancio dei progressi fatti, e specialmente degli esperimenti ben riusciti: è terreno nuovo per l'esaminatore, e v'è sempre da constatare dei miglioramenti che porteranno a darci finalmente un mezzo di trasporto perfettamente pratico, economico nel suo funzionamento e sicuro.

Piú che tutto, più che l'entusiasmo per lo *sport*, è questo che fa il successo straordinario delle esposizioni di automobili, e siccome questa iniziativa è una cosa privata che ha avuto risultati meravigliosi, lo Stato, secondo il suo solito, vorrebbe già confiscarla facendo di queste esposizioni un'opera amministrativa.

L'automobile come s'intendeva al principio della sua comparsa, ossia la vettura particolare, (il cui meccanismo e le caratteristiche principali si ritrovano nel *fiacre* e negli omnibus automobili di cui parleremo, nelle carrozze di affitto e negli altri carrozzoni per merci) tende sempre più alla semplicità, sia come costruzione sia come funzionamento. Abbiamo avuto l'occasione di mostrare come questa carrozza dapprima d'un prezzo elevatissimo, diventi ora di giorno in giorno sempre meno cara: la prova n'è perfino che non si fabbricano quasi più delle cosidette *vetturette.* Questi veicoli leggeri, costruiti un po' superficialmente, erano per coloro che non potevano spendere la somma considerevole reclamata da tutti i fabbricanti d'una buona automobile. Si è riconosciuto che su queste minuscole carrozzette non potevano trovar posto comodamente tutti gli organi necessari al movimento, e perciò nel Salone d'oggi se ne vedono ben poche. Le vere carrozze automobili costruite secondo tutte le regole dell'arte, stanno per essere messe ora alla portata d'un numero assai più grande di compratori.

Bisogna dire che una parte delle più importanti delle vetture moltosi fabbrica ora con materiale e procedimenti meno costosi, i quali non togliendo nulla alla loro solidità dànno loro anzi delle qualità che non si ottenevano col vecchio sistema di costruzione. Se il motore è ben costruito dai veri fabbricanti di automobili, quando tutto è fatto da loro, l'insieme ed i minuti dettagli, essi ordinano gli *châssis* a delle officine metallurgiche; e queste fabbricano secondo le misure che loro vengono indicate, ricorrendo all'*emboutissage,* [1] mercè il quale si ottengono serie di *châssis* assolutamente identici, fatti di placche di *tôles* (lamine) compresse dalla pressa fra matrici speciali. Si capisce che questo metodo è per ciò

[1] Emboutissage - emboutir - piegare a freddo una placca di metallo.

economico. D'altra parte gli *châssis* così fatti hanno una buona solidità, e hanno nello stesso tempo quella elasticità così preziosa per una vettura destinata a circolare sopra le ineguaglianze del terreno: i metallurgici diventati ora i fornitori dell'automobilismo hanno difatti studiato e composto degli acciai speciali che rispondono a tutti i bisogni di simile costruzione.

Possiamo dunque dire che l'automobile d'oggi é dotato d'uno *châssis* di lamine d'acciaio curvate a freddo. Questo *châssis* lo si abbassa sempre più vicino a terra, in modo però da alzarsi di dietro, perchè esso deve passare sopra la sala delle ruote posteriori e sopra i vari ingranaggi.

L'elettricità non sembra davvero volersi imporre in questa materia, essendovi ancora la necessità di ricorrere agli accumulatori, i quali restano sempre pesanti, fragili e costosi. Quanto al motore a petrolio, senza insistere sui suoi perfezionamenti più particolareggiati, notiamo solo che pare ormai adottato generalmente il tipo a quattro cilindri: s'è cercato di moltiplicare questo numero fino a sei, otto, per dare equilibrio al movimento press'a poco com'è occorso per il motore a vapore; ma l'uso dei sei cilindri diventa eccezionale e assai più quello da otto. Ciò evita delle complicazioni senza grande vantaggio e risponde a quel desiderio di grande semplicità e di sicurezza del funzionamento che si ricerca sempre più nella costruzione d'una automobile. Così si può raggiungere una gran potenza con solo quattro cilindri; ma anche a questo riguardo, e fatta eccezione delle carrozze da corsa, si tende a delle velocità medie e ragionevoli, strettamente sufficienti per i bisogni imprevisti.

Potremmo anche aggiungere (giacchè siamo costretti di limitarci a poco spazio) che si sta perfezionando considerevolmente la sospensione delle carrozze automobili, allo scopo di assorbire meglio, di quel che non lo fanno i soli pneumatici, le vibrazioni, tanto nocive al motore e al meccanismo quanto lo sono ai viaggiatori: a questo scopo si munisce lo *châssis* d'una molla trasversale di dietro per consolidare le due molle laterali posteriori, mentrechè una piccola molla davanti unisce il davanti dello *châssis* coll'estremità della molla posta fra lo *châssis* e la sala davanti.

Questo problema della sospensione è uno dei più importanti che si debba ancora risolvere, perchè il pneumatico è necessario per le corse alquanto rapide nelle quali si vuol risparmiare carrozza e viaggiatori; costa molto ai *fiacres*, è del tutto impossibile per i carri, ed è poco pratico per i carrozzoni di merci, e molto meno ancora per gli omnibus.

Nella sezione del Salone degli automobili che è dedicata a questi veicoli di trasporto si constatano maggiormente queste difficoltà che suscitano i copertoni. Per i *fiacres* non si può a meno che ricorrere agli pneumatici; ma gli omnibus (come quelli della Compagnia Generale di Parigi) sono montati sopra dei copertoni di *caoutchouc* pieno; e per di più occorrono ruote doppie, triple

perfino, perchè il peso sopportato non schiacci troppo presto il *caoutchouc*. I carri un poco pesanti che si trovano numerosi al *Salon* per i servizi più varii, sono il più spesso montati in *caoutchouc* pieni sul davanti, ma di dietro essendo il peso maggiore, i copertoni sono di ferro.

Checchè ne sia di queste difficoltá, quel che si dice veicoli industriali si moltiplicano di giorno in giorno, e riescono molto utili davvero per quegli usi varii a cui si destinano.

Per i carri e per le carrozze di affitto, il Salone fa vedere come essi possano servire tanto per trasporto dei piccoli colli di magazzini, come per i raccolti di campagna ecc.; e mentre scriviamo, una parte della terra estratta dalle Gallerie del *Metropolitain* circola per le vie di Parigi sopra carri automobili a vapore. Diremo anzi a questo proposito che per il carrettaggio almeno, il motore a petrolio lotta ancora col vapore, quel che non succede colle altre carrozze ordinarie.

Le vetture di piazza non sono molto abbondantemente rappresentate nelle gallerie dell'Esposizione: ciò non toglie ch'esse siano già molto in uso nelle grandi città come a Parigi e a Londra.

Un esito negativo subito dalla *Compagnie des petites voitures* a Parigi ha causato a tutta prima una cattivissima impressione circa questa applicazione dell'automobilismo: il tentativo non era ancora maturo, e le conseguenze sono state tanto più deplorevoli quanto più l'esperimento fu fatto sopra vasta scala. Parecchi anni sono già trascorsi d'allora, e fatta eccezione di qualche modificazione secondaria, la questione è press'a poco matura oggi. Se vogliamo tenerci a delle cifre medie, ma fondate su dei dati esatti, troveremo che per i *fiacres* automobili circolanti in Parigi l'introito quotidiano è di 45 lire press'a poco.

Abbiamo detto del numero considerevole dei carretti automobili che si trovano nell'attuale Esposizione, nelle gallerie della *Esplanade des Invalides;* su questo punto mancano un poco i documenti circa i vantaggi pecuniarii realizzati da questa sostituzione della macchina al cavallo, perchè i commercianti e gli industriali non pubblicano i loro bilanci come le Compagnie che si sono formate per i trasporti meccanici.

Tuttavia le inchieste che noi abbiamo fatte presso parecchi industriali ci mostrano che i veicoli esistenti dànno fin d'ora buoni risultati; resta la questione di sapere se il vapore vincerà il petrolio, che, come s'è già visto al *Salon*, sono in concorrenza Per quel che è omnibus si vedono nelle medesime gallerie dei veicoli francesi, inglesi, italiani, tedeschi ed altri; sono destinati ai servizi urbani o extra-urbani, per corrispondenze delle ferrovie, e per molti altri servizi. E benchè alcune case inglesi si tengano tenacemente al vapore, attribuendogli delle qualità superiori, sembra nondimeno che il motore esplosivo prenda anche qui il sopravvento. Conosciamo l'applicazione fattane nelle vie di

Parigi, e a Londra il loro successo non è minore. Sarebbe curioso poter completare le informazioni sommarie che a questo proposito già ci sono state date e citare tutte le Compagnie che si sono formate sul suolo inglese per sfruttare le linee dei *motor-bus.*

A Londra ci sono quasi 500 omnibus automobili. Ma del resto noi dobbiamo dire che questo entusiasmo è stato forse un po' rapido, perchè molti tipi di carrozze scelti dapprincipio non si sono mostrate abbastanza robuste, mancando di resistenza nei loro *chàssis.* Ed è chiaro che gli *autobus* che circolano a Parigi sopra certe linee della Compagnia Generale, presentano dei difetti molto serii.

Ciononostante questi come quelli incontrano, sia per l'affluenza dei viaggiatori che li frequentano, sia per i risultati pecuniari che danno digià questi servizi. Il fatto è che per le linee ove si può confrontare il traffico con quello che si produceva al tempo della trazione con forza di cavalli, si vede un progresso che è quasi del 250 %. S'è fatto dei confronti in Inghilterra sulle spese d'una linea con servizio di omnibus automobili, o da trams elettrici. Le spese di impianto per l'esercizio degli omnibus non arriverebbero che al quarto di quello ch'esse sono per una rete analoga di trams, e l'incasso netto è soddisfacente quando si ha un servizio con molte partenze, le quali attirano molto pubblico. Vi sono ancora altri progressi a realizzare, specialmente per la diminuzione del rumore e delle scosse di queste vetture; ma fra non molto, certo, avremo una soluzione pienamente soddisfacente di questo problema.

Essa sembra quasi trovata per i trasporti extra-urbani, per quel che s'è chiamato qualche volta le diligenze automobili che servono le campagne senza strade ferrate, senza ferrovie secondarie, e questo punto é tanto più essenziale, inquanto che i primi tentativi fatti costarono delle grosse disillusioni.

Si vedranno al *Salon* molti di questi omnibus per servizio extra-urbano; omnibus che hanno in media dai dieci ai sedici posti per viaggiatori, aventi una piccola piattaforma dove si possono posare i piccoli colli. Ma progetti assai più ambiziosi si presentano al visitatore sotto forma di grandi veicoli che ricordano con ben diverse proporzioni le diligenze postali della Svizzera coi loro annessi.

Il più caratteristico esempio che noi possiamo dare d'un simile esercizio è la *Compagnies des Messagéries automobiles* che possiede una vera rete di linee automobili in giro all'Havre Questa Compagnia usa delle vetture assai leggiere, e le spese sono, tutto considerato, assai minori che con le carrozze più pesanti; i copertoni sono di *caoutchouc* pieno.

Ci fermeremo poco sulle applicazioni alla navigazione, poichè i battelli esposti sono quasi unicamente barche da diporto; nondimeno abbiamo trovato una di quelle *Vedettes* che fanno il servizio nella rada di Saint-Malo, di Dinard e de la Rauce, e di ca

la riuscita e la corsa costante con tutti i tempi provano quanta fiducia devono ispirare il motore a petrolio per una navigazione che potrebbe dirsi marittima.

L'automobilismo sulle rotaie è poco ben rappresentato al *Salon*, specialmente con quel vagone detto automotore, costruito per *La Compagnie Paris-Lyon-Mediterranée*. Ma perciò non bisognerebbe concluderne che questa forma d'automobilismo non debba estendersi: anzi, da un anno l'automobilismo sulle vie ferrate ha fatto progressi tali che non possiamo esaminare qui per brevità di spazio.

La Gran Bretagna, come le sue colonie, ha ricorso sempre più a dei vagoni automotori a vapore, qualchevolta a petrolio; il nuovo mezzo di trasporto é anche apprezzato nell'India e nelle strade ferrate del Capo. L'Austria è fra quei paesi che cominciano a usare correntemente di questa specie di treni leggieri, dei quali già dicemmo le virtù e i vantaggi ottenuti per il passato. Come pure i tentativi fatti da circa tre anni su delle strade inglesi, rivelano una economia di circa due terzi realizzata con la carrozza automobile in rapporto alle spese dei treni leggieri tirati da una locomotiva. E quel che più prova l'interessamento di quest'applicazione dell'automobilismo sulle ferrovie, sono i risultati dati dalla rete Francese d'*Orléans*. Si trovano ora sull'*Indicateur Chaix* dei treni leggieri « automotori » in circolazione e la Compagnia d'Orléans sta ora assicurandosi praticamente, con delle vere esperienze, delle condizioni nelle quali è vantaggioso il ricorrere ai vagoni automotori.

Su qualcuna delle sue linee, la Compagnia non vi fa circolare che una carrozza automobile sola, rimorchiando eccezionalmente una vettura nel caso di molta affluenza di passeggieri; e in altre essa ricorre a dei piccoli convogli ove questa stessa automobile si trascina dietro due veicoli. Nel primo caso hanno strettamente limitato la natura dei bagagli che i viaggiatori possono portare gratuitamente ed importa molto, che sopra strade un po' difficili, non si esiga dall'automobile uno sforzo sproporzionato, nell'altro caso è come per i treni ordinari. Noi consideriamo l'automobile come destinata a circolare per così dire sola, senza l'*impedimento* d'un treno, ed è stato errore il volerla convertire in una specie di locomotiva. La pratica farà sì che si verrà ad adottarla per gli usi che abbiamo visto; e come questo lo si vede già nella rete d'*Orléans*, la pratica permetterà alle piccole località di disporre delle corrispondenze allacciantisi rapidamente alle fermate normali dei treni diretti e direttissimi.

Ecco una delle numerose conquiste dell'automobilismo che possiamo ritenere definitiva.

— Il *Demain* (di Lione, N. 21 Dicembre 1906) narra che al governo Francese sono stati inviati numerosi reclami contro le indecenze dei *cafés concerts* che specialmente in provincia sfidano ogni pudore. Il Ministro Clemenceau ha fatto una circolare rela-

tiva a questi caffè. Stabilisce che per aprirli l'autorizzazione debba esser data dal sindaco del luogo, e quindi altre norme specialmente riguardo agli artisti, e conclude così: « Non si possono chiamare esagerazioni le lagnanze di coloro che hanno ripetutamente denunciato il pericolo che ne viene dall'immoralità, o dalla trivialità delle canzoni, o degli spettacoli cui assiste il popolo, e che si vedono troppo spesso nei *cafés-concerts:* il pericolo è grande e deve essere energicamente represso. »

— È noto a quante critiche fosse sottoposta la condotta dell'Austria durante la guerra di Crimea, ed a quali conseguenze conducesse nel 1859. Intorno a quel punto interessante di storia contemporanea, lo scrittore tedesco Heinrich Friedjung ha pubblicato in questi giorni una giusta monografia: *Der Kriemkrieg und die oesterreichische Politik* (Stuttgart, Cotta, 1907).

— Nell'ultima *Nineteenth Century* notiamo: W. Ward, Il Papa e la Francia: G. Mac Crae, L'evoluzione dell'*income-tax*; B. de Selincourt, Giotto nella vita moderna; E. Willett van Nest, Il divorzio agli Stati Uniti; O. B. Wheeler, La dottrina di Milton sul divorzio; nell'ultima *Contemporary Review*, L. T. Hobhouse, La questione della Camera dei Lordi; A. E. Cave, Il giornalismo nuovo; P. J. Maclagan, Missioni cristiane e potere civile in Cina; Contessa Martinengo Cesaresco, Le idee moderne sugli animali.

— Nella *Deutsche Revue* del Gennaio il signor Primo Levi pubblica alcune memorie del Cardinale Hohenlohe; la signora Nadine Helbig, un articolo sul Franz Liszt a Roma, e Carlo Malagola uno studio su Francesco Rakoczi e la rivoluzione ungherese secondo i documenti degli Archivi di Venezia.

— La *Revue des deux Mondes* del 1º Gennaio, oltre ad una bella commemorazione del compianto F. Brunetière dettata dal visconte di Vogué, troviamo studi di G. d'Avenel sugli onorarii dei medici e chirurghi da 700 anni a questa parte, di A. Dastre sulla varietà delle forme viventi e la identità del fondo vitale, e la prima parte del *Cahier rouge* di Benjamin Constant.

— Il numero 1º Gennaio della *Revue* pubblica, fra l'altro, alcune lettere inedite del Sainte Beuve, un articolo del dott. P. Hubault sulle adulterazioni nei cibi e nelle bevande che avelenano il pubblico in Francia, uno del cinese Ly-Chao Pee sull'esuberanza della popolazione nel suo paese e uno dell'accademico G. Bonnier intorno alla pretesa creazione artificiale della vita.

— Nella *Revue Générale* di questo mese Ch. Woeste tratta dell'istruzione obbligatoria, A. Counson dell'opera di F. Brunetière, e V. Brifaut dell'azione politica della Massoneria nel Belgio contemporaneo.

— Il primo fascicolo del nuovo anno della *Fortnightly Review* contiene: S. Brooks, Il Giappone e gli Stati Uniti; W. S. Lilly, Spinoza e il pensiero moderno; L. Tolstoi, Shakspeare e il dramma; J. A. Spender, Popolazione e agricoltura; R. A. Durand, La corruzione nello Stato libero del Congo, ecc.

— La Società „ Urania " di Berlino va pubblicando una serie di operette popolari illustrate, riguardanti i vari paesi del mondo. I numeri 62 e 63, testè usciti e dettati da P. Schwahm e da W. Hörstel, concernono l'uno Carrara, e l'altro l'ultima eruzione del Vesuvio.

— Il prof. Ernst Steinemann ha pubblicato a Lipsia, presso l'editore Hiersemann, un volume riccamente illustrato intorno al Secreto delle tombe dei Medici di Michelangelo (*Das Geheimnis der Medicigräber Michel Angelos*).

— Un altro bel volume, ornato di accurate fototipie, è la traduzione francese dell'opera *Mornings in Florence* di John Ruskin, fatta da E. Nypels, con prefazione di R. de La Sizeranne e note di E. Commaerts (Paris, Laurens).

— *La politique française au Maroc* è il titolo di un recente volume di André Gourdin, edito dal Rousseau di Parigi.

— Il « Bureau international de la paix » ha assegnato il 1º premio del suo concorso pel 1905 1906 al signor E. Duplessix per la sua opera: *La loi des nations*, nella quale l'Autore svolge un progetto di un'autorità internazionale legislativa, amministrativa e giudiziaria, non che di un Codice di diritto pubblico internazionale (Paris, Larose et Tenin).

— Notiamo ancora: nel *Journal des sciences militaires* del Dicembre scorso, uno studio del generale Chanoine sulla penetrazione giapponese nel continente asiatico e sulle sue conseguenze; nella *Revue de science et legislation financières* dell'ultimo trimestre del 1906, uno di H. Taudière intorno alle pompe funebri in Parigi; nella *Revue de droit public et de science politique* della stessa data, di P. Lawyer sulla redazione delle leggi in Inghilterra; nella *Revue économique internationale* del 15 20 Dicembre, di R. Millet sulle relazioni franco-germaniche; nella *Grande Revue* del 1º corrente, di J. Novicow sulla politica dell'interesse e del sentimento; nella *Réforme sociale*, di P. Biétry e di altri sui *gialli* e le questioni sociali e di A. Roque-Ferrier sul diritto elettorale delle donne in Linguadoca nel Medio evo; nella *Bibliothèque universelle*, di E. Mayer intorno all'educazione fisica nazionale; nell'*España moderna*, di E. M. Villapadierna sul progresso dell'ippofagia.

— Nell'*Économiste Français* del 5 Gennaio notiamo i seguenti articoli: La crise est-elle en vue — Le Commerce exterieur de la France pendant les onze premiers mois de l'année 1906 — Le Commerce exterieur de la Grande Bretagne pendant les onze premiers mois de l'année 1906 — La coutellerie à travers les âges — Le mouvement économique et social au États-Unis — L'effectif des principales professions en France — Lettre d'Angleterre — Les assurances contre l'incendie et la taxation — Le service des téléphones — Revue économique — Nouvelles d'outre mers — Bulletin bibliographique — Partie commerciale — Revue immobilière — Partie financiére.

RASSEGNA POLITICA

SOMMARIO: La conferenza del Duca degli Abruzzi — Calma politica — Tentativi di agitazione anticlericale in Italia — Lotta religiosa in Francia — L'Enciclica pontificia — Delitti politici in Russia — Le lotte elettorali in Germania e in Austria — La situazione al Marocco — Il conflitto nippo-americano — Il nuovo Scià di Persia.

15 gennaio

Non possiamo cominciare questa rassegna senza constatare il grande successo della conferenza sulla sua ascensione al monte Ruwenzori, tenuta dal Duca degli Abruzzi prima a Roma, poi a Londra, alla presenza in entrambe le capitali dei Sovrani e di tutte le più alte notabilità del mondo politico e scientifico. Sebbene l'avvenimento non sia d'indole strettamente politico, esso é di così alta importanza morale, che non può sfuggire all'attenzione della *Rassegna Nazionale*. Uno dei primi cittadini dello Stato, uno dei principi della Casa regnante — che nulla costringe ad arrischiar la vita in spedizioni pericolose e ad affaticarla in studi severi al di là e al di fuori del suo compito di ufficiale della nostra armata — à dato nuovamente una splendida prova della profondità dei suoi studi e della arditezza dello sue imprese, compiute in nome e per amore della scienza, presentandosi poscia a dar conto dell'opera sua e delle sue scoperte a tutti i suoi concittadini, a tutto il mondo degli scienziati, dimostrando di avere conquistato a buon diritto in tal mondo il suo posto, accanto a quello dei più illustri esploratori. Ed il popolo italiano, che nei tempi cambiati e più civili non à più frequente occasione di ammirare nei suoi principi l'eroismo guerresco, à accolto con vivo plauso la nuova prova di eroismo civile del giovane principe che onora la sua Casa e la patria e che à già fatto sventolare la bandiera italiana dove non aveva mai posato il piede umano, nelle lande ghiacciate del polo come sulle vette dell'Africa oscura. Ed il popolo italiano à pure ammirato con commozione e con plauso la novella prova di unione di cuore e di affetti data in questa occasione da tutti i principi di Casa Savoia, accorsi tutti, da ogni parte d'Italia, ad udire la parola del giovine conferenziere.

Mentre durano le vacanze natalizie, la politica tace ed i vari ministri preparano nel silenzio i progetti di legge da sottoporre all'approvazione del Parlamento. Noi frattanto registriamo con piacere la bella lotta elettorale di Vittorio Veneto, vinta splendidamente da moderati e cattolici uniti nel nome dell'on. Pagani Cesa.

Quest'accordo degli elementi d'ordine, entrato ormai nella coscienza della maggioranza, ci pare una via di salvezza per la patria e

per le sue istituzioni politiche e sociali. Non vediamo infatti noi forse ogni giorno i sedicenti democratici, o per spirito di setta, o per odio alla religione allearsi coi nemici delle istituzioni per un' opera deleteria di distruzione? Si direbbe che l' esempio della Francia avesse dato loro coraggio e speranze e che essi vorrebbero tentare di imitarla o quanto meno di lanciare il paese in un'agitazione anticlericale, di cui son stati sintomi il tentativo di Roma e la dimostrazione di Milano. Esempio e saggio eloquente invero quest' ultima! Mentre, al suono degli inni sovversivi, i labari massonici e i rossi vessilli, fraternamente commisti, percorrevano le vie di Milano, fra violente grida di abbasso e morte, diecimila cattolici, al suono dell' inno reale e con innumerevoli bandiere nazionali unite a quelle delle associazioni cattoliche, percorrevano le vie della città, senza che la dignità della dimostrazione fosse turbata, fuorchè dai tentativi di aggressione di avversari incivili e brutali. Il contrasto era davvero edificante ed era facile vedere da quale parte fosse il patriottismo ed il liberalismo. Mentre i cattolici intendevano dimostrare la loro simpatia ai loro fratelli oppressi e spogliati, i massoni e i socialisti inneggiavano a chi opprime e spoglia, violando la libertà di culto e la libertà di coscienza.

Tali infatti sono senza dubbio gli effetti della lotta religiosa intrapresa dal governo Francese come perspicuamente dimostra l' ultima enciclica del Papa, che nell' attuale stadio acuto della lotta è venuta a portare la parola decisiva, togliendo ogni illusione a chi ancor riteneva possibile un qualche *modus vivendi* fra la Repubblica e la Chiesa. *Roma locuta est,* e non resta più che attendere quale attitudine prenderà il Governo francese per uscire dalla situazione senza uscita nella quale il suo giacobinismo settario l' à cacciato, ed ove esso sembra veramente brancolare nel buio, cangiando via ogni volta venga ad urtare contro la tranquilla fermezza del rifiuto pontificio. Infatti l' ultima legge approvata dal Parlamento è già la terza che, secondo le intenzioni dei legislatori d' oltr' Alpe dovrebbe risolvere la questione della separazione della Chiesa dallo Stato e non ci sarebbe da meravigliarsi se essa non fosse neppur l'ultima e se, di fronte al rifiuto pontificio, il blocco radico-socialista sentisse la necessità di legiferare ancora in modo diverso.

Così il Governo francese à sperato sinora di poter risolvere la situazione formata ogni volta dal rifiuto del Vaticano. Colpevole di avere di propria autorità e senza il consenso dell' altra parte contraente spezzato un contratto bilaterale, quale era il concordato, il Governo francese à commesso, come già osservammo, una nuova colpa allorquando, nello stesso istante in cui proclamava la separazione della Chiesa dallo Stato pretendeva di imporre a quella un' organizzazione speciale, trascurando e misconoscendo l' autorità e la gerarchia ecclesiastica. Da ciò venne il rifiuto reciso del Pontefice ad autorizzare la costituzione delle associazioni di culto;

ed allora il ministero Clémenceau ricorse ad una seconda legge, sottoponendo l'esercizio del culto al diritto comune, ma nello stesso tempo creando ai sacerdoti una posizione così umiliante e precaria di semplici « occupanti senza alcun titolo giuridico », che non poteva esser dubbio che il Vaticano avrebbe rifiutato anche tale legge, proibendo al clero di fare la dichiarazione in essa prescritta. Nè il Governo francese si ritenne contro il prevedibile rifiuto del Papa sufficientemente armato colla legge che esso stesso aveva fatto votare, ma credette necessario ricorrere ad una nuova legge più aspra, più oppressiva delle precedenti. Ora il Pontefice questa pure, come era da attendersi, respinge con sdegnosa protesta, ed il Governo francese si troverà alfine costretto a scendere dalle parole ai fatti e dalla legiferazione platonica alla pratica applicazione delle leggi fatte votare: così che l'enciclica pontificia pone fine al periodo preparatorio della lotta e lascia le due forze avverse di fronte, senza che sia possibile per ora prevedere le conseguenze della persecuzione che lo Stato sta per iniziare contro la Chiesa ferma nella sua resistenza passiva.

Non sarebbe per altro fuor di luogo ritenere e sperare che la stessa gravità della situazione faccia sì che essa non possa più prolungarsi molto a lungo, poichè per quanto possa imperare una setta potentissima e le menti possano essere sconvolte da un vento di follia, non appare probabile che nel secolo ventesimo e nella nazione più civile e più liberale d'Europa possa attuarsi e prolungarsi per molto un regime di persecuzione contro un culto che alla fin fine è quello della maggioranza dei cittadini e contro la libertà di coscienza che è la più alta conquista della civiltà umana.

E qualche segno che la situazione troppo tesa non possa prolungarsi molto a lungo, appare dalle scissioni che già si manifestano nella maggioranza che sostiene il ministero e che fanno prevedere non lontano lo sfacelo del famoso blocco radico-socialista. Gli stessi seguaci del signor Combes, autore della legge di separazione, pur proclamandosi ancor più avanzati dei ministri Clémenceau e Briand, non nascondono il loro malumore verso questi, dimostrandosi più che disposti a toglier loro alla prima occasione il peso del governo. Notevolissimo poi ci è sembrato l'articolo dello stesso signor Combes su di un giornale tedesco, non soltanto perchè in esso è esplicitamente riconosciuto che il Pontefice non poteva tener condotta diversa da quella che à tenuto, ma altresì perchè sembra lasciar comprendere che il Combes riconosca finalmente la necessità di venire a trattative dirette col Vaticano per risolvere la questione.

L'enciclica pontificia costituisce un documento perspicuo che dimostra in modo irrefutabile la ragion logica del rifiuto e della resistenza passiva che la Chiesa à opposto e oppone alle vessazioni del Governo francese. Il Pontefice, dimostra come la Chiesa non poteva accettare una organizzazione a lei imposta in opposizione alla sua

costituzione divina e con sprezzo della sua gerarchia, nè poteva acconciarsi alla posizione « umiliante e vaga » fatta ai ministri del culto colla pretesa applicazione del diritto comune. Egualmente convincente è la parola pontificia nel ribattere l'accusa di respingere in Francia ciò che la Santa Sede aveva approvato in Germania, poichè la legge germanica, dalla Chiesa non approvata ma tollerata, riconosce espressamente la gerarchia cattolica. Quanto poi all'ultima legge, Pio X usa parole assai vivaci, giustamente giudicandola, dal punto di vista dei beni ecclesiastici una legge di spogliazione e di confisca che toglie alla Chiesa i beni inviolabili che erano di sua esclusiva proprietà, e dal punto di vista dell' esercizio del culto una legge che instaura l' anarchia, gettando l' incertezza sull' uso degli edifici religiosi e sull' esercizio pubblico del culto stesso, e nell' arbitrio del potere amministrativo, che con criteri diversi da Comune a Comune sarebbe arbitro di permettere o no l' esercizio del culto stesso. Perciò il Capo del cattolicismo respinge recisamente l'accusa che l' attuale situazione sia in alcun modo imputabile alla Chiesa — e tutti gli imparziali debbono in verità riconoscere che il torto è tutto dalla parte del Governo francese e che la diplomazia pontificia, seppure à avuto specialmente sul principio, qualche errore e qualche incertezza, si è però sempre trovata dalla parte della ragione ed à dimostrato fermezza ed anche abilità, ponendo negli imbarazzi l'avversario e costringendolo a crearsi da se stesso una situazione difficilissima e che, per ora almeno, sembra senza uscita.

Un altro Governo che si trova in difficili condizioni è di nuovo quello russo, poichè le organizzazioni rivoluzionarie, forse per aver perduto la speranza di ottenere la maggioranza nella nuova Duma o forse per influire col terrore sul Governo e sul corpo elettorale — ánno fatto ricorso nuovamente alla violenza infliggendo alla Russia nuovi dolorosissimi delitti politici. Giova augurarsi che Stolypin colla fermezza di cui à già dato prova e col continuare ad introdurre utili riforme riesca a ristabilire la calma — e che il partito dei monarchici costituzionali, riesca ad entrare in notevole maggioranza nella nuova Duma, in modo da instaurare un regime veramente costituzionale e liberale.

La lotta elettorale continua anche in Germania, tanto vivace che lo stesso principe von Bülow è sceso in lizza con una lettera elettorale invocante l' appoggio di tutti i partiti costituzionali contro il centro e contro i socialisti; in molti luoghi infatti sono avvenuti accordi fra le varie frazioni liberali contro il centro e quasi dovunque poi si è formata una coalizione contro i socialisti; tanto che, se è molto incerto a chi spetterà la vittoria finale fra il centro od i ministeriali, sembra si possa sperare che i socialisti, ad onta della loro potente organizzazione ne usciranno con numerose sconfitte. — Anche l'Austria si prepara a nuove elezioni avendo il Parlamento austriaco — in seguito all' accordo avvenuto fra il Go-

verno e la Camera dei Signori — finalmente approvato il progetto del suffragio universale. Benchè le nuove elezioni non debbano aver luogo che fra due mesi e mezzo, il nuovo corpo elettorale comincia a muoversi e ad agitarsi per prepararsi alla lotta che rappresenta un'incognita assai grave per tutta la vita parlamentare dell'impero.

La situazione è decisamente migliorata al Marocco per la fuga di Raisuli di fronte alle truppe del ministro della guerra, e per la sua destituzione da tutte le cariche che esso aveva strappato al Sultano; così l'ordine è, almeno per il momento, ristabilito, e riesce inutile lo sbarco delle truppe europee che poteva suscitare complicazioni internazionali.

L'intervento di Roosevelt nella questione fra la California e il Giappone non sembra sinora molto fortunato, avendo la prima rifiutato di riconoscere al governo centrale il diritto di ingerirsi nei suoi affari interni; così risorgono i timori giustificati dal contegno risoluto del governo di Tokio.

In Persia è morto lo Scià Muzzafer el Din, cui è succeduto il figlio Alì Mirza, che à dichiarato di volersi mantenere fedele alla costituzione recentemente concessa dal suo genitore. V.

NOTIZIE.

— Il P. Alessandro Ghignoni ha tenuto in Firenze nei giorni 9 e 13 p. p. due conferenze: « *Gli appartamenti Borgia in Vaticano* » e « *Musica senza note* »; alla Pro-Cultura la prima, al Circolo degli Artisti la seconda. In questa con smagliante parola e profondo concetto svolse il triplice tema dell'armonia nell'universo, nell'uomo e nella società. Vi fu nel suo dire quel soffio caldo di entusiasmo che dà vita, vigore e freschezza a tutte le altre concezioni della fantasia e dell'intelletto, e il pubblico numerosissimo e sceltissimo volle sottolineare quasi ogni periodo con approvazioni ed applausi, prorompendo alla fine della squisita lettura in una vera ovazione. — Dell'altra, arricchita anche da interessanti proiezioni... non diremo nulla ai nostri lettori, perchè è stato dal dotto conferenziere assegnato a questa rivista l'onore di pubblicarla in uno dei prossimi fascicoli.

— Il prof. Arturo Linaker, nostro amico e collaboratore, tenne in Genova, l'8 del corrente mese, una dotta e applauditissima conferenza. Parlò all'Associazione Cristoforo Colombo sul significato umano, scientifico, filosofico, artistico del Canto XV, dandone una interpretazione nuova e decisiva. Si sa che quel canto incomincia col peccato dell'invidia e finisce con quello dell'ira, i due vizi che servono al poeta per glorificare il senso del perdono, della carità, della fratellanza cristiana fra gli uomini. Il facondo oratore si diffuse a parlare dell'invidia, secondo le concezioni di San Gregorio e degli scrittori cristiani, e accennò con alata parola a Rosmini,

osteggiatore dei vizii sociali dei suoi tempi. Purtroppo, soggiunse l'oratore, l'angelo della Misericordia è ancora lontano da noi, e non si sa quando smorzerà in noi il fuoco dell'odio, dell'invidia, della superbia e dell'ira, che oscurano il sorriso della verità e tolgono la felicità agli uomini. L'oratore quindi fa un contrapposto fra tal sentina di vizii e le visioni di pace umanizzate nelle divine sembianze della Vergine, di Pisistrato e del Protomartire S. Stefano: e di queste visioni ne sviscerò, con una critica illuminata da sentimenti di squisito artista, tutte le inimitábili bellezze.

— La *Società medica cattolica fiorentina*, fondata nel 1904 a somiglianza di quella già fiorente a Parigi, ha recentemente proceduto alla rinnovazione del Consiglio direttivo ed ha eletto a suo Presidente il Dott. Lavinio Franceschi, il quale, nel prendere possesso del suo ufficio, propose di fondare un *Bollettino* (di cui è uscito intanto il primo numero) contenente gli atti della Società e di destinare un certo numero di riunioni alla trattaziane di argomenti scientifico-moral:, quali sarebbero: L'ipnotismo e lo spiritismo; L'alcoolismo; La responsabilità morale in quanto può essere modificata dalle disposizioni somatiche dell'individuo; Le malattie ereditarie e trasmissibili ed il matrimonio (Consigli pratici); L'igiene dell'abitato e le comunità religiose; Il neovitalismo (studio critico-storico); Il monismo häckeliano e la dottrina della creazione; La questione sessuale nell'educazione dei giovanetti d'ambo i sessi ecc. Questa Società, cui auguriamo un largo numero di adesioni da parte dei medici credenti, ha un triplice scopo: *religioso* (riportare l'idea cristiana nella scienza e nella pratica medica), *scientifico* (mantenere la cultura medica dei suoi membri al livello della scienza e studiare in modo speciale quelle questioni che possono avere attinenza colla dottrina cattolica) e *professionale* (tenere alta la dignità dei medici come persone, come scienziati e come professionisti, ed aiutarsi scambievolmente secondo giustizia). Nel consiglio direttivo l'autorità ecclesiastica è rappresentata dal chiarissimo professore P. Giovannozzi delle Scuole Pie.

— Il concorso per la borsa nazionale triennale stabilita dal Ministero dell'Istruzione pubblica per il perfezionamento nella storia dell'Arte è stato vinto dall'egregio nostro amico e collaboratore Dottor Leandro Ozzola. Noi plaudiamo di cuore alla sua vittoria, ed auguriamo un avvenire brillante alla sua forte anima di lottatore e di studioso.

— Dal Comitato Esecutivo del Convegno femminile (Milano, Corso S. Celso, 46) riceviamo la seguente circolare diretta alle Signore e alle Associazioni femminili.

« Una più cosciente partecipazione alla vita, un ridestarsi fecondo d'energie si notano tra le nostre signore e le donne del nostro popolo. A questo naturale impulso corrisponde in sostanza e forma più organica, perchè lungamente preparata dallo studio e dalla convinzione suscitata per pensiero riflesso, il desiderio di co-

loro che credono necessario e doveroso far tesoro di queste nuove energie, che nella vita si vogliono affermare, educandole e preparandole a compiere la loro missione, e l'opera loro; missione ed opera che trovano appoggio e ragione d'essere nella natura e nel dovere della donna. Raccogliere queste molteplici energie, incitare tutti che al problema femminista possono prestare il loro aiuto e dare il loro giudizio, chiarire quei temi d'indole pratica — ma che hanno così stretta relazione con tutti i problemi scientifici economici sociali — temi che spesso ci toccano così davvicino, sono i semplici scopi di questo convegno che vuole essere pratico e spera di fissare una linea direttiva di lavoro e d'aspirazioni. E in correlazione agli scopi che si propone ha fissato così i temi del convegno:

» 1.º Il programma minimo femminista; — 2.º Le istituzioni economiche e la donna (con particolare studio alla proposta per una delle Casse di Mutuo Soccorso femminili); — 3.º La donna nella lotta per la pubblica moralità; — 4.º La donna nell'Ufficio del lavoro; — 5.º Il coordinamento delle opere di pubblica beneficenza e la donna; — 6.º Stampa femminile.

» Il primo tema d'ordine generale può essere oggetto delle più ampie e diverse considerazioni e proposte: è tema complesso, ma comprensivo. Gli altri temi d'ordine più particolare e che si ricollegano alle attuali condizioni economiche, morali, intellettuali, sociali varranno a meglio istruire la donna sul modo d'adempiere i suoi doveri. Tutte le associazioni femminili, le donne, gli uomini di buona volontà sono pregati a mandare sui diversi temi le proprie osservazioni, una relatrice appositamente incaricata riferirà, riassumendole, le varie relazioni, e presenterà i voti al Convegno.

« Il Convegno sarà tenuto in giorno da stabilirsi sulla fine del mese di marzo. La quota d'adesione al Convegno è fissata in lire 5 per le associazioni con diritto a due rappresentanti: in lire 3 per i singoli individui.

» Per dare maggiore regolarità al Convegno e quella diffusione che necessita si è costituito il Comitato dei corrispondenti, i quali si assumono l'incarico: *a*) Diffondere la notizia del Convegno femminile e raccoglierne le adesioni; *b*) Mandare notizie sul movimento femminile e sulle condizioni della donna nei loro centri, e dare le loro impressioni su qualche tema presentato; *c*) Aiutare finanziariamente l'esito del Convegno.

— La direzione della rivista fiorentina *Cordelia*, diretta da Ida Baccini, bandisce fra le *proprie associate* un concorso per un bozzetto. È libera la scelta dell'argomento e del tema che la concorrente potrà svolgere in quella forma che più le piace, sempre tenendo conto dell'indole del giornale. Per questo concorso si premieranno i tre lavori giudicati migliori da un'apposita commissione e i premi consisteranno: in artistiche medaglie d'argento dorato, d'argento e di bronzo con i relativi diplomi; più nella pubblicazione del lavoro in opuscoli a sè, elegantissimamente illustrato e col loro ritratto pubblicato nella *Cordelia* e nell'opuscolo.

I manoscritti che non debbono superare le 16 pagine protocollo, vengono accettati fino al 20 Febbraio 1907.

— La *Cultura Filosofica* è una nuova rivista mensile che principierà le sue pubblicazioni col 15 del corrente mese; il suo programma, come chiaramente dimostra anche il titolo, si aggira sullo sviluppo dello studio delle dottrine filosofiche, che la redazione assicura saranno serenamente discusse rimanendo imparziali per ogni particolare tendenza e nettamente delineando sempre il particolar modo di vedere della Cultura Filosofica. Ne è Direttore il prof. F. De Sarlo.

— E un'altra nuova Rivista è la *Cultura religiosa* che vedrà la luce in Martina Franca il giorno 30 gennaio prossimo. La nuova rivista, che sarà diretta dal Cav. Dott. Michele Guarini, tratterà specialmente questioni religiose, e queste svolgerà in modo piano e chiaro, perchè possano facilmente essere intese anche da persone di media cultura. La rivista, che ha già avuto l'approvazione ecclesiastica, sortirà il 30 di ciascun mese in fascicoli di oltre 64 pagine. Il suo abbonamento annuo è di L. 6.

— E' stato pubblicato il primo volume della *Edizione nazionale degli scritti di Giuseppe Mazzini*, votata dal Parlamento Italiano e curata da speciale Commissione. Il volume in 16, di pagine XXXIV-416, con tre illustrazioni, é stato posto in vendita per l'Italia al prezzo di L. 3 e per l'estero di L. 3,50. E' sempre aperto, presso la Cooperativa Editrice Paolo Galeati in Imola, un abbonamento a tutta l'edizione al prezzo di L. 2 per ciascun volume per l'Italia e di L. 2,50 per l'estero. Tale abbonamento dovrà essere pagato anticipatamente in rate annuali di L. 10 per l'Italia, di L. 12,50 per l'estero, ossia in ragione dei 5 volumi da pubblicarsi ogni anno.

— *Il Secolo XX*, rivista popolare illustrata dei Fratelli Treves, nel suo ultimo numero ha scritti di Cordelia Ada, avv. Negri, Fausto Salvatori, ed elegantissime illustrazioni.

— L'*Economista* di Firenze del 13 gennaio 1907 contiene: La giustizia ed i Magistrati — In Francia — Zuccheri e sgravi — Ing. G. Corniani, Un'opera colossale di bonifica — Rivista bibliografica — Rivista economica e finanziaria — Le emissioni in Inghilterra — Rassegna del commercio internazionale: Il commercio dell'Austria Ungheria — Il commercio svizzero — Il mercato del lavoro agricolo nel 1905 — Le organizzazioni operaie di resistenza in Italia — La colonizzazione tedesca nel Brasile — La navigazione e il commercio di Tripoli ecc.

— Il nostro chiarissimo ed egregio collaboratore prof. Francesco De Sarlo ebbe nello scorso mese la sventura di perdere la sua diletta ed ottima consorte. — La *Rassegna Nazionale* invia sincere e profonde condoglianze all'illustre Professore ed ai figli così duramente colpiti.

Angelo Cellini, *gerente-responsabile*

ANNO XII. Firenze, 16 Gennaio 1907 N. 2

RIVISTA BIBLIOGRAFICA ITALIANA

Studi religiosi.

Critica e Fede nella esegesi biblica, del Prof. ADOLFO CELLINI. — Firenze, Libreria Editrice Fiorentina, 1906; pp. XXIV-126.

Questo libro non di gran mole, ma di molta dottrina filosofica teologica e biblica, può considerarsi come diviso in cinque parti.

La 1a parte (*Introduzione*) parla delle infiltrazioni della filosofia razionalistica, specialmente kantiana, nel campo esegetico, e distintamente di due sistemi, uno de' quali è quello della *verità relativa*, l' altro è quello della *scienza indipendente*, donde è pullulata. anche tra i cattolici, la *critica indipendente*, la quale sembrava dovesse rimanere esclusivo retaggio dei figli della Riforma.

La 2a parte (*Osservazioni fondamentali*) stabilisce che il vero sistema d' interpretazione biblica consiste in una via di mezzo tra gli eccessi del razionalismo, che esalta troppo il valore della ragione umana, e gli eccessi del tradizionalismo, che troppo lo deprime. « Applicare i postulati dell' arte critica alla divina Scrittura, senza verun riguardo alla Fede, è Razionalismo. Non applicare alla divina Scrittura i postulati dell' arte critica, o l' applicarli solo in parte ed in apparenza, per soverchio riguando alla fede, è Tradizionalismo. La Critica vera, memore dell' adagio *unum facere et alterum non praetermittere*, applica integralmente e sinceramente alla Bibbia i postulati dell' arte critica, senza però perder mai di vista la Fede. Si vuole adunque usare la critica, *tutta* la critica, ma non con li usurpati diritti di *scienza sovrana*, bensì nella sua vera e propria condizione di *scienza subordinata*. »

La 3a parte (*Epilogo*) riduce quanto l' autore ha ragionato sparsamente e lungamente nelle *Osservazioni fondamentali* ad un

sillogismo del seguente tenore: « La critica acattolica non è buona; ma la critica indipendente è acattolica; dunque la critica indipendente non è buona. » Qui, affine di precludere qualsiasi adito a tergiversazioni in contrario, si richiamano opportunamente alla considerazione alcuni assiomi scolastici d'indiscutibile valore, contro la *critica indipendente.*

La 4ª parte (*Breve appendice*) discorre del cosidetto *primo principio* di ermeneutica sacra, e dimostra che, a rigore di termini, la ragione di primo principio non compete neppure alla *predicazione ecclesiastica*, detta altrimenti *intelletto cattolico*; ma che nondimeno è lecito, anzi doveroso, rivendicare alla detta predicazione un tal quale primato su tutti gli altri criteri di sacra esegesi.

Finalmente la 5ª ed ultima parte (*Altri additamenti*) assegna prima cinque regole dommatiche da tenersi presenti all'esegeta cattolico, quindi svolge *ex professo* la importantissima distinzione tra il senso storico e il senso dommatico nella interpretazione dei passi scritturali.

Vede ognuno che nella presente opera del Prof. Cellini si tratta di principî regolatori di tutta la sacra ermeneutica, principî di capitale importanza, principî che non possono essere dimenticati o negletti senza che la causa della religione, e soprattutto la esegesi biblica, ne soffra detrimento. Si direbbe pertanto, a buon diritto, che il recensito volume *Critica* e *Fede* abbia in ordine allo studio della Sacra Scrittura una rilevanza non minore di quella che hanno i trattati di *Logica* per la filosofia, dei *Luoghi teologici* per la dommatica e degli *Atti Umani* per la morale. Sotto questo rispetto non dubitiamo di preferire l'attuale lavoro del dotto teologo di Ripatransone alle sue precedenti opere, *Saggio storico critico di esegesi biblica sopra il sermone escatologico Mt.* XXIV e L'*Armonia dei quattro Evangeli nei racconti della Risurrezione ecc.* Siamo poi certi che, se al libro *Critica e Fede* toccherà larga diffusione nel clero e nel colto laicato, esso dissiperà molti equivoci, rimuoverà molti pregiudizî, persuaderà molte verità di singolare rilievo, produrrà insomma gran bene.

Roma G. M. C.

I. **Esercizi spirituali dettati a' giovani** da Mons. ENRICO BINDI. — Firenze, Libreria Salesiana.

II. **Discorsi morali** di FRANCESCO M. PARISI, Barnabita. Napoli, Festa, 1906.

Li unisco per le dissomiglianze, delle quali una, assai curiosa, è questa: che al primo gli editori non hanno premesso neppur un dito d'avvertenza, e era necessaria per ricordare a' non troppo memori lettori chi fu Mons. Enrico Bindi e quando *dettò* il suo libro; al secondo l'hanno messa l'avvertenza, ma si son dimenticati

d'essere in Italia; pare un'*americanata!* « I giovani che si addestrano alla palestra della parola evangelica troveranno nei Discorsi dell'illustre Barnabita un modello sublime di eloquenza sacra moderna. » Non si può lasciar passare inosservato *modello sublime*..... Ricordo l'osservazione che fece il D'Ovidio al *Pontano* del Tallarigo. « Nella prefazione e' dice *colossale* la figura storica del Pontano; sicchè, leggendo il libro con quel *colossale* sempre in testa, si sta sull'intesa aspettandosi da un momento all'altro un qualche fatto grandioso dell'eroe. Ma, a dire il vero, sebbene questo appaia sempre uomo retto, giudizioso, sincero, coraggioso, perspicace, fornito insomma di tutti que' pregi che fanno un uomo eccellente, tuttavia colossale, proprio colossale, non c'è verso che sembri mai. » (*Saggi critici*, pag. 173).

Sapete che nome dà il critico alla da noi detta *americanata?* E' la chiama « esagerazione oratoria. » Siamo, dunque, in argomento; e si può raccogliere il nostro giudizio in un motto: i Discorsi del Parisi risentono un po' tutti di questa *esagerazione*, da cui il Bindi è fuori. Lo nota espressamente il Petrocchi, dicendo: « Come prosatore il Bindi seppe astenersi dall'esagerazione de' prosaioli letterati e popolari » (*Thesaurus*).

Altra aria si respira ne' Discorsi del Bindi, aria più raccolta, più mite, più fina. Egli è un toscano nutrito di sostanza classica, e il suo stile si tien alto, dignitoso, senza che mai « svapori in parole » (pag. 14). La frase e' la dice a proposito della disposizione degli uditori; ma questa disposizione dev'esser sorretta, diretta, rafforzata da colui che parla; se no, addio eloquenza! Il Bindi, finissimo parlatore, sa bene la sua arte; sa, e questo è il gran pregio de' suoi Discorsi, rappresentare i vecchi argomenti e gli abusati temi con aspetto nuovo, in nuova efficace bellezza. Così, annunzia il primo discorso d'introduzione col bel motto arguto: « i conti della morte » (pag. 3); e nel discorso finale ha questa pitturina: « Io non so se abbiate mai osservato un fatto curiosissimo che accade nel tempo dell'eclissi solare. Appena il disco del sole comincia a coprirsi e a mandare quella luce sbieca e trista, gli uccelli che prima cinguettavano allegramente, cominciano a poco a poco a tacersi. Quando poi l'oscuramento è arrivato al colmo non se ne sente più uno piare. Son tutti mogi e grulli e colpiti di spavento. Ma che? appena il sole ha riaperto gli occhi, appena il suo raggio è tornato a brillar come prima, è uno strillio, un cinguettio così serrato e squillante che par proprio vogliano rimettere i canti di quel momento di silenzio » (pag. 229).

A che serve? Senza dubbio, serve un poco all'arte; ma il *fatto curiosissimo* è vòlto a mostrare un altro fatto pur troppo comune e doloroso, cioè che lo stesso avviene nei collegi « dopo gli spirituali esercizi ». E allora?....

Frosolone

ZAMPINI.

Traité de la conscience par l' Abbé Sacotte — Lille-Paris, Desclée, 1905.

Par di leggere la traduzione di un manualetto piuttosto antiquato di Morale, qual si usa nelle scuole dei Seminari meno progrediti. E ancora c'è da osservare che certe tradizionali banalità dette in un tradizionale latino si possono tollerare: ma in una lingua moderna e squisitamente delicata come la francese disgustano i meno difficili. Si comincia col dire che l'etimologia di coscienza è secondo S. Bernardo « *cordis scientia* », secondo S. Antonino « *concludens scientia* » e secondo S. Tommaso « *cum scientia* » cioè « *cum alio scientia* ». Si adoperano in seguito tutte le vecchie divisioni e suddivisioni, fondate su la casuistica e non sulla filosofia, con quegli stessi termini e quelle spiegazioni che fanno arricciare il naso a chi non è del mestiere.

Ma dunque i preti francesi non capiscono più il latino scolastico ? E a chi altri potrebbe servire l'opera del Sacotte ?

Roma Genocchi.

Storia.

Dal 2 Decembre a Sedan di Licurgo Cappelletti. — Torino, Bocca, 1906.

Questo grosso volume, nel quale l'egregio prof. Licurgo Cappelletti narra in succinto la vita di Napoleone III e più specialmente il regno dell'ultimo imperatore dei Francesi, è molto notevole e ci fornisce novella prova della non comune cultura dell'egregio Autore e della sua diligenza nello studiare prima ben bene gli argomenti, che egli tratta poi nei suoi libri.

Basta leggere rapidamente quest'opera del Cappelletti per vedere che la storia del secondo Impero Napoleonico non ha per lui nessun segreto. Egli conosce a fondo quanto hanno scritto gli storici di Napoleone III, non ignora nè le apologie dei fanatici bonapartisti nè le violenti diatribe dei detrattori dell'uomo, che fece il colpo di Stato del 2 decembre 1851. Il Cappelletti conosce anche quanto hanno scritto gli autori di Memorie e di storie aneddotiche del tempo in cui Napoleone III regnava, ed egli ha saputo trarre largo profitto da tutto questo materiale storico, che basterebbe per riempire una cospicua biblioteca.

Il racconto è fatto in forma semplice, elegante ed è pieno di brio. La parte critica è istruttiva, ma non pedantesca e serve a dar luce agli avvenimenti, senza annoiare il lettore con minuzie e discussioni fuori di posto e senza proporzione con l'assieme del lavoro. I giudizî sono imparziali e generalmente conformi alla verità storica. E per ciò il libro del Cappelletti merita di essere

letto ed anche di essere consultato con profitto da chi vuol conoscere per bene la storia del secondo Impero Napoleonico.

Il mio dovere di critico m' impone però di fare qui alcune osservazioni, le quali nulla tolgono al valore generale dell' opera del Cappelletti.

L' egregio Autore rimprovera a Luigi Filippo di avere umiliato la Francia per avere adottato quale programma quello della pace ad ogni costo. Orbene basta leggere i più autorevoli scrittori, che hanno narrato la storia del regno di Luigi Filippo per persuadersi che quella fu una calunnia dei nemici di quel sovrano ed in special modo dei bonapartisti. Costoro andavano dicendo che la Francia si annoiava. Non si annoiò sotto Napoleone III, ma andò a finire a Sedan per colpa dei cortigiani e dei fanatici *chauvins* più che dell' Imperatore.

Quanto alla prosperità economica della Francia sotto Napoleone III, osserverò che l' Imperatore vi ebbe certamente parte, ma che essa si doveva sopra tutto all' ottima gestione delle finanze ai tempi della Restaurazione e di Luigi Filippo. La Repubblica del 1848 compromise temporaneamente questa prosperità, ma essa rinacque allorquando Napoleone III ristabilì l' ordine pubblico profondamente turbato dalla demagogia.

L' Autore mi sembra poi troppo indulgente per la politica estera malaccorta ed incoerente di Napoleone III. Egli ne attribuisce la responsabilità ai ministri. Questi furono spesso mediocri e talvolta, come nel 1870, inetti, ma Napoleone III, coi suoi sogni ed i suoi pregiudizî, qualche volta generosi, fu il maggiore artefice della propria rovina.

Bologna

GIUSEPPE GRABINSKI

Giovanna d'Arco di ADELE BUTTI. 2.ª Edizione.— Trieste, Balestra, 1906.

Molte furono nel passato le leggende e le false notizie che si affollarono attorno alla splendida figura di Giovanna d'Arco, ma i tempi più sereni e le indagini storiche più imparziali e coscienziose hanno ora tolto il falso velo che adombrava l' eroina di Douvremy. E nella sua vera luce Adele Butti ci presenta la donzella pura e piena di valore, ricca di virili energie e dei più squisiti sentimenti femminili, ricca di fiducia in Dio e nella missione per cui era stata suscitata. Di lei, che nella prima metà del XV secolo resse per breve tempo le sorti della guerra tra Francesi ed Inglesi in favore della patria sua, nel libro della B. risultan chiari l' impeto nobile e generoso con cui si spingeva agli assalti dei forti ed incuorava tutti alla pugna, affascinata sempre dalla visione della vittoria, e l' amore disinteressato e pieno che nutriva per la Francia ed il suo re. Pur troppo, non unico esempio nella storia,

la Francia ed il re, dopo Compiegne, ingratamente l'abbandonarono alla mercè dei nemici ed ella poi moriva serena e cristiana sul rogo.

Forse l'A., a cui vanno attribuiti altri lavori storici, estendendosi più lungamente nella narrazione (il libro è di 308 pagine in 8°, di cui 80 contengono *note* e riproducono la *Cronaca Morosina*) poteva conseguire maggior ordine e chiarezza. In compenso ella usa uno stile facile e piano, non privo di eleganze, non ostante che talora assuma un lieve tono enfatico, non encomiabile certamente in un lavoro storico. — Il libro, edito in bella carta e nitida stampa, va adorno di splendide incisioni.

Firenze E. SANESI

Abû Samra Ghânem ossia l'eroe libanese, di KHALIL HAMMAM FAYEZ. — Cairo, presso l'Autore (43 El-Daher), 1905; pagg. 350 (*in lingua araba*).

Non c'è un libanese che non conosca Abû Samra Ghânem. Questo nome per tutti gli abitanti del Libano, è sinonimo di coraggio e d'ardimento, sveglia il ricordo di strepitosi fatti d'arme, suona all'orecchio come una musica marziale. Le leggende di cui è l'eroe, le canzoni che celebrano le sue gesta, formano la delizia dei montanari durante le notti invernali e servono alle madri per cullare i loro pargoletti. Scrivere la biografia di questo eroe così popolare vale quanto scrivere la storia del Libano e della Siria nel secolo decimonono, poichè Abû Samra, che morì novantenne nel 1895, ebbe parte a tutti gli avvenimenti che si svolsero in quella regione dall'installamento dell'emiro Bescir e dall'invasione d'Ibrahim-pascià fino ai massacri del 1860 che ebbero per conseguenza l'intervento dei Francesi in Siria e la costituzione del Libano in provincia autonoma. Questa è appunto la materia che l'autore svolge nel presente volume, i cui proventi egli ha avuto il gentile pensiero di destinare al fondo pel monumento che la famiglia vuole erigere all'eroe. In appendice si riportano varie poesie arabe ispirate dalle gesta di lui, e numerose lettere, in parte francesi e in parte arabe, indirizzate da cospicui personaggi alla famiglia nell'occasione della sua morte. X.

Poesia moderna.

Jacovella, di GIULIO ORSINI. — Torino-Roma, Roux e Viarengo, 1906.

Se poesia ha da essere un ponte gittato tra l'uomo e l'infinito, tra la terra e lo spazio, tra la vita e l'eternità, questa di Giulio Orsini è veramente poesia. Che vanno cercando gli ineffabili rodi-

tori dei metri e i serventi della rima? Il rigore del casellario, la pacatezza del respiro e la rotondità echeggiante dei suoni non giovano a un' anima che voglia celebrare i propri misteri in tutta la sua libertà e in tutto il suo struggimento. Ogni stato dell' anima si proietta in uno stato di forme; e se alle idee rispondono le parole precise, non altrimenti a determinate complicazioni di idee devono rispondere precise complicazioni di parole, quindi precise forme. È l'armonia che comanda nelle comunicazioni dello spirito, che tempra e affila i metri eroici, i lirici, i didattici, i satirici, i barbari, è l'armonia che ci comanda, oggi, di cantare col più incalzante e saettante e inconstante dei metri la nostra interna vita. L'armonia è virtù e luce di questa interna vita, è rispondenza felice e perfetta tra il sogno e il segno, tra la solitudine meditatrice dello spirito e le vie ond' esso tocca il mondo che lo ravvolge, tra l'immateriale e il tangibile; l'armonia è spontaneità, è bisogno, è natura; l'armonia ha suggerito al Carducci, che aveva qualchecosa di meglio da dire che non tutti gli altri poeti, il sibilo dei giambi, il volo delle alcaiche, la gravità delle saffiche, la grazia degli asclepiadei. E davanti al Carducci, che squassava le odi barbare su la faccia grinzosa dell' usata poesia, gridante col Platen: o provatevi voi, miserabili acciarpatori, a dire le vostre cose vecchie e brutte con queste nobili forme; davanti al Carducci, la critica italiana si contorse e sputò orribilmente! Perchè? Non eran esse quelle forme un prodigio d' armonia sacra tra l'anima e la parola, così come lo furono la *prosa numerosa* dei francescani, la laude dei laudesi, lo stil nuovo di Dante? Gli è che la gente, in su le prime, è meglio disposta a fermarsi all' esterno, a delibare quella spuma di novità che par strana e leziosa piuttosto che a scendere in fondo all' anima dell' artefice ed a scovrire come in quella novità ella si specchi e si esprima sì che non potrebbe nè specchiarsi nè esprimersi in diversa maniera.

Non esistono forme assolute di poesia come non esiste una sosta assoluta dello spirito; di assoluto non esiste che la poesia. Ed essa è la gioia delle nostre anime se chi fra noi ha fantasmi divini riesca a constringerli in quella certa armonica cadenza ond'essi diventano cosa tutta viva e risplendono agli occhi delle genti. Se per ottenere di questo prodigio ora ne giova il giambo d' Archiloco e di Anacreonte ed ora l' epodo di Orazio ed ora la terzina di Dante ed ora l' esametro di Longfellow e di Bulwer ed ora i distici di Jodelle e di Baïf ed ora gli elegiaci di Goethe e di Schiller, come possiamo noi sostenere che una forma sia per sè medesima superiore alle altre? E come, quindi, al conspetto dei nuovi fermenti ideali, possiamo affidarci a combattere per la metrica antica? La superiorità delle forme è data soltanto dalla maggiore commozione che esse producono; e commozione non si produce se non per una aderenza squisita del lavoro dello spirito all'espressione concreta. Nell' immensità della storia ideale i tipi tutti delle

costrutture metriche non hanno maggiore realità e ragione più temprata di quella effigie che noi soliamo designare sull'aria con tutte le asperità e con tutte le gentilezze della nostra mano quando siamc presi dalla sacra agitazione del discorso. Cacciate in fondo ai versi barbari del Carducci, del Platen, del Hoelderlin, del Clough, del Tennyson e finanche del Turgot, cacciate in fondo alle laudi del d'Annunzio e alle liriche dell'Orsini la febbre spirituale di tanti poeti affidata alla gravità pasciuta della rima! saran ciance. Eppure, quanta bellezza non è stata e non è al di fuori dei metri barbari e dei metri liberi? Bastò che l'espressione dei moti interni fosse perfetta, perchè la bellezza sprizzasse, e rinfrescasse le pagine della storia.

Apriamo il libro di *Jacovella*, dal beato nome. Leggiamo assieme *Pei cieli*, all'ultima strofa:

Ecco a poco a poco le stelle
adombrano lor fiammelle
pur come donne che il velo
calin su 'l roseo sembiante;
ecco la luna è nel cielo,
lenta s'avanza la luna,
simile a cigno vogante
sul piano della laguna.

Qui il lettore può notare tante cose, e tutte belle. Il ritmo dolce che sorregge ed anima tutta la strofe e che, non chiaro e stillante in alcun verso, serpeggia signorilmente nel fondo di tutti e li collega con finissimo effetto. A quale tirannia si deve ridurre quest' apparente libertà! E si noti ancora: l'accendersi non smodato della fantasia, la risonanza delle parole, e la malinconia che lieve lieve vi esala in torno. Già, la malinconia è il tema prediletto dall' Orsini: non però la malinconia degli ultimi giovanetti parnassiani che fumano sigari troppo amari, maltrattano l'aria col pappafico e costituiscono delle gravi disgrazie in famiglia. La malinconia dell' Orsini è sì, anch' essa, un po' leziosa, un po' malata, un po' errabonda, un po' inutile; ma è così gentile, così *poetica!* E poi: i degeneri giovanetti parnassiani, come sono malinconici, lo sono per moda, per ignoranza e per abuso di liquori, e quindi non rappresentano alcun che di vivo nella storia del pensiero; gli altri invece, voglio dire i poeti nell'anima (oh, ve ne sono ancora!), *debbono* essere malinconici perchè vedono la vita al di là degli uomini comuni e l'aria del mistero che turbina intorno alle loro pallide fronti vi imprime un crisma indelebile. Ma la conchiglia è malata quando porta la perla. La malinconia di Giulio Orsini è fatta di nostalgie secrete ed oscure, di aspirazioni verso cose e tempi lontani ed amori impossibili, di solitudini vaghe dove l'oblio di tutti i rumori e di tutte le miserie del mondo fiorisce ed odora come l'àlziga nella notte (leggasi *Jacovella, Vino di Chianti*), di quelle riflessioni sottili, *torturing*, come chiamavale il Pöe, che a volte sprizzano in un piccolo gioco di parole

e sono le pietre preziose della lirica (*Solo*, *Il moscerino*), del senso insomma di quel mistero che spumeggia e batte sempre più pauroso contro il breve oscillare della vita umana e irride alla scienza, che sa strappare Diana al suo divin carro e cacciare le Amadriadi dal bosco, che, come canta l'Orsini, mette le briglie alla natura, fascia la terra di parole, rapisce i raggi del sole, laddove ogni pace fugge dal nostro cuore e dietro, enorme sparviere, batte ridendo la morte le sue grandi ali.

Certuno ha rimproverato all'Orsini di cantare delle cose troppo grandi con frasi troppo brevi, frasi che l'Orsini gitta in alto con un soffio veemente di furor sacro e lascia piovere su la nostra anima con una lunga melodia di sistri d'argento. Si vuole che il poeta su dal breve ornello dei particolari salga e s'allarghi a una visione universale, suprema e divina del mondo e della vita. Or come sarà questa visione? Inquadrerà essa elementi precisi e chiari da trattarsi con la geometria e col lessico? O si ridurrà essa a un sentimento vago e diffuso e profondo delle grandi armonie che vibrano intorno a noi, a uno slancio folle verso le maggiori altezze create, a un filo di rasoio tra l'assurdo e la verità, tra il vuoto e la plenitudine, tra lo sciatto ed il sublime?

.... L'arpa dell'universo
oscilla nell'infinito.

Ecco una vibrazione luminosa dell'anima che non appartiene più ai piccoli orizzonti e ai piccoli uomini, che s'è sguernita del regolo lesbio e della logica e proiettata fuor della storia (così il poeta è di tutti i tempi, e di nessuno). Raschiate, critici. Ma, voi non sapete che la logica e la poesia sono termini irriducibili fra loro per quanto sia possibile e bello che alcune volte si incrocino o su 'l cammino o su 'l culmine delle grandi intuizioni; voi non sapete che la poesia può creare per tutto delle divinità e sola può avere il diritto di trattar l'assoluto, l'infinito e l'eterno e di comporre quella mitologia fallace di larve, più fallace assai dell'antica, fatta di ardenti numi gioivi, che, per dirla col Leopardi, può renderci ancora simili agli eroi di Stesicoro, può renderci ancora beati.

Siamo dunque, al conspetto di *Jacovella*, al conspetto della lirica nova, in ciò che la parola ha di più sostanziale. La poesia, ieri, ha celebrato le nostre resurrezioni civili e ci ha dato dei cicli eroici, che rimarranno vivi fino a che saran vivi amore e coscienza di libertà. Poi, la poesia dell'era nova. Che dicevi tu, o Giovanni Pascoli, che i poeti s'avranno a far sacerdoti della scienza e della realtà, e anche della bontà del genere umano? Ma di che realtà, se di essa non conosciamo che i segni e le forme! Ma di che scienza, se essa non vede nè la fonte nè la foce dell'essere? Ma di che bontà, in mezzo a questa fitta ignoranza! Io dico che i poeti dell'èra nova devono celebrare il mistero incantevole della vita, farlo sentire in tutta la sua immensità a tutti e sempre, essendochè la perenne meditazione intorno alle cause della nostra tri-

stezza ne avvicini forse alla gioia e ne attenui certo lo smarrimento dell'anima.

Non ho che rasentata la parte più geniale e più fresca delle nuove liriche di Giulio Orsini, tralasciando molte altre parti degne di essere additate agli intenditori di poesia. Altri, così, saprà notare l'acre sapore heiniano della *Cupola*, l'originalità schietta, la bellezza tutta aristocratica delle poche rime; giacchè l'Orsini, fedele al criterio dell'armonia e all'ammonimento del Platen (*Schlechten gestümperten Versen genügt ein geringer Gehalt schon...*), ha a volte il destro di tentar la rima, ed allora terzine e quartine, foggiate con regola salda, procedono con passo sostenuto e grave, con un po' di sonorità marradiana, di ora in ora balzano e rimbalzano col suono di piccole perle lanciate a corsa, sopra un piano canoro.

Roma PAOLO GAZZA

Rime di Viaggio. Poesie sparse di MARIO PANIZZARDI. — Torino-Roma, Roux e Viarengo, 1906.

L'argomento di queste rime è certo fonte di fresca e sana poesia e il poeta che gode già un bel nome e molte simpatie nel campo artistico per altri geniali lavori, ha saputo trarne una vena viva. Attraverso alle dolci armonie del ritmo, sfilano i vaghi paesaggi fra le nebule azzurre e i baci caldi del sole apportandoci un saluto lontano, il fiore di un ricordo, l'eco di un'aspirazione a lungo repressa e risorgente sempre.... Se — Vienmi a lato.... — Dolce errar — palpitano della indefinibile poesia delle lagune: — A Firenze — Varcando i Giovi — Crocefieschi — c'infondono la pace del verde e la letizia del cielo: risorgono le malinconiche fantasie sentimentali ai montani paesaggi. « In Montibus Altis » — Siviglia — Palos — Huelva — Cadice — ci cullano nei molli sogni giovanili e nei fascini inebrianti andalusiani. La nota di amore, sempre viva nell'anima d'un poeta, vibra in Poesie sparse con originale vaghezza e leggiadria. Ecco un volumetto di forte e sana poesia in cui la perfetta tecnica del verso si accorda con la più spontanea ed alta inspirazione.

Genova LUISA ALBERTI

I. **Apua Mater.** CECCARDO ROCCATAGLIATA-CECCARDI. — M. de Julianis edidit, 1906.

II. **Il Re di Bosnia** di ALCEO SBILENCKO. — Genova, Bacchi Palazzi, 1906.

I. È un fascicoletto che contiene tredici sonetti, i quali rievocano fatti e persone insigni dell'Apua. La lira del R. ha versi per Nicolò V, Dante Alighieri, Michelangelo, Giosuè Carducci, ha rime

per le leggende di Luni e per gli episodi della vita quotidiana, fra i monti, *dove ronca lo Carrarese.* L'armonia del verso, la ricchezza della frase, la rotondità del periodo sempre pieno, talora troppo studiatamente elaborato, valgono a ricoprire la poca forza di concetti comuni. — Fra i migliori sonetti ricordo *Mater* e *Michelangelo.*

II. È un elegante volumetto edito dalla Tipografia dei Sordomuti in Genova. Contiene versi improntati ad un carattere finamente satirico e talora animati da un sarcasmo politico-sociale acutissimo. E. S.

Romanzi e Drammi.

Dans les tenèbres par GUY THORNE.— Paris, Lethielleux.

Siamo alquanto in ritardo nel presentare ai nostri lettori, un libro apparso a Londra nel 1905, edito da Ward, Loike e C. che ebbe rapidissima e straordinaria diffusione, suscitando nel mondo intellettuale e religioso grandissimo interesse, e del quale già più di 250,000 copie sono state vendute: è il « When it was dark » di M. Guy Thorne, di cui il Lethielleux ci dà una buonissima traduzione. Benchè tardi, non insisteremo però meno nel raccomandarne la lettura. M. Guy Thorne ha scelto il buon momento per dare al pubblico un libro grave per la tesi che vuole svolgere, tesi di religione, ed ha dato alla serietà del soggetto una forma originalissima — potremmo chiamarlo con molta licenza — *un romanzo di fede.* — È la storia d'una grande cospirazione organizzata da due così detti *anticristi:* cospirazione che tenta di rimuovere nelle sue basi le credenze cristiane — attaccando non solo, ma negando uno dei nostri misteri *capitali* e *provando* che il Cristo non è risorto. Come, in che modo? A dire il vero il *come* e il *modo*, con cui l'anticristo riesce a sconvolgere il mondo intero, è un po' strano, e molto inverosimile — e non è questo quel che più attrae, — l'interessante è invece nel subitaneo effetto della congiura — ben ritratta è la massa da una parte di coloro che non *posseggono* la vera fede e sono scompigliati e rovinati e dall'altra bella la difesa eroica delle anime credenti veramente in un Dio risorto, non solo, ma credenti nella risurrezione di tutti i nostri corpi. È qui veramente il pregio del libro.

Ricordiamoci che il mondo in cui si svolge questo *romanzo di fede* è protestante — vale questo per farci ammirare sempre più quello spirito di fede che traspare da ogni pagina — bellissime quelle figure di *clergymen*, tanto valorosi nel loro apostolato — bei campioni che anche noi cattolici contiamo nelle nostre file, ma vorremmo anche poter incontrare in effigie là dove, per lo

più, i nostri così detti buoni romanzieri ce ne mostrano di così degni di pietà. Ma non vogliamo dare ad una semplice bibliografia proporzioni d'una critica.

G. P.

Nero redux (*Nerone che torna*). Dramma storico in un prologo e 4 atti di G. Costetti. — Torino-Roma, Roux e Viarengo, 1906.

Anche dopo morto, Nerone continuò a vivere nella mente e nel cuore dei Romani. Allorchè Ottone, succeduto all'ucciso Galba, entrò trionfante in Roma, si sentì salutare dal popolo col nome di Nerone. Le statue dell'imperatore artista vennero rialzate; e la moltitudine, che ricordava la sua grande munificenza, ne parlava con affetto, e sosteneva che Nerone non era morto.

Per ben venti anni, vennero fuori dei falsi Neroni, ai quali non mancarono nè partigiani, nè ammiratori. Narra Tacito (*Hist.* I, 2) che i Parti presero le armi, mossi dalla illusione di un falso Nerone; e dice anche (*Hist.* II, 8) che l'Acaia e l'Asia furono in gran timore che Nerone si avvicinasse; timore causato dal rumor vario della sua morte, onde molti lo finsero vivo e lo credettero. « Allora uno schiavo del Ponto (è sempre Tacito che parla) o, come altri dicono, liberto d'Italia, citaredo e cantore, che, oltre al somigliarlo, fece più creder l'inganno, con certi truffatori sperduti, con gran promessa ammaestrati, entrò in mare: per tempesta battè nell'isola di Citno, ove con certi soldati venuti di levante si unì, e quei che non vollero, ammazzò; spogliò mercanti e armò li schiavi più robusti ».

Il Costetti, su queste parole del grande storico romano, ha saputo tessere un dramma interessante, nel quale i personaggi di quel tempo sembrano rivivere agli occhi della posterità; e ha fatto del finto Nerone un eroe, il quale, dopo tante e strane vicende, piuttosto che darsi nelle mani di Tito, figlio di Vespasiano, che vorrebbe condurlo seco a Roma per ornare il carro del suo trionfo, si trafigge col pugnale della bella e giovine Atte, e quindi si getta in un vulcano fumante, gridando: « Con te, Spartaco, nell'Eliso! »

Fra i personaggi del dramma del Costetti rifulge l'apostolo Giovanni, il quale, vedendo scomparire entro il vulcano il finto Nerone, esclama, volgendosi a Tito: « La sua scomparsa segna la venuta del Signore. Senti, o Romano? La terra dà fiamme: trema tu, che scotti dell'incendio del tempio, e grondi del sangue di Gerosolima; trema, o Romano! » E la bella Atte si dichiara essa pure cristiana, convertita dal mite pescatore di Galilea. E con questa sublime dichiarazione di fede nel Dio fatto uomo, cala il sipario.

Firenze L. Cappelletti

Varia.

Della pubblica opinione nello Stato moderno del Prof. IGNAZIO BRUNELLI dell' Università di Ferrara. — Torino, Un. Tip. Edit., 1906.

Non si può dubitare che la pubblica opinione — forza della quale è difficile dare una definizione scientificamente esatta — esercita un' influenza considerevole sulla vita dei popoli e degli individui. Sconosciuta quasi nell' antichità e nel medio evo, essa si può considerare come una funzione della moderna civiltà, che, operando e reagendo, influisce potentemente sullo Stato, in especial modo su quello a regime costituzionale e parlamentare, com' è il nostro.

Il chiarissimo A. ne fa uno studio particolareggiato e ordinato, che non ha le pretese di lavoro scientifico, ma che è utile a conoscersi, perchè della « pubblica opinione » egli esamina l'essenza, il contenuto, i caratteri, dimostrandone il valore e accennando agli organi principali con i quali essa si estrinseca.

Firenze

FRANCESCO GIORDANI

Il Patriottismo, di Mons. LUCIANO LACROIX Vescovo di Tarantasia. Prefazione di GIOVANNI SEMERIA. — Firenze, Libreria Editrice fiorentina, 1906.

Contemporaneo ad una versione tedesca e ad una inglese compare in veste italiana l' opuscolo pregevole di Mons. Lacroix sul grave argomento del Patriottismo. Precede, sotto forma di lettera al traduttore, una breve, ma lucida e fervorosa prefazione del P. Semeria che rileva tutta la importanza e l' opportunità della parola di Mons. Vescovo di Tarantasia.

« Che cosa è il patriottismo ? » « Quali sono i nostri doveri verso la patria ? » « In qual maniera dobbiamo noi usare dei nostri diritti di cittadini ? »

L' illustre A. si propone d' affrontare con animo libero e franco i tre problemi, con l' intendimento di fare opera non politica, ma religiosa. Delineata l' idea vera del sentimento patrio, sceveratolo dalle sue contraffazioni, rivendicatolo dalle negazioni e mostratone il tipo esemplare nel Cristo, l' A. tratta dei doveri, che riduce al triplice rispetto della Costituzione, dei Magistrati e della Legge nazionale, e termina con una stringente perorazione sulla importanza del diritto di voto amministrativo e politico, sull' obbligo in coscienza di votare, e di ben votare, escludendo assoluta-

mente i nemici della religione, non obbedendo a moventi di interesse o di paura, ma soltanto a considerazioni mature, disinteressate e franche, di bene comune.

È un opuscolo veramente prezioso per la giustezza, temperanza e chiarezza delle idee in argomento assai spinoso ed irto di pregiudizi, e che, diffuso largamente, gioverebbe a formare una coscienza civile sanamente moderna e democratica, ed insieme schiettamente e severamente cristiana.

Firenze

P. M.

Sulle disposizioni del Codice di Commercio intorno alle società anonime di A. J. de Johannis. — (Estr. dall'*Economista*, anno XXXIII, vol. XXXVII).

Il contenuto interessante del lavoro e il nome dell'A. già simpaticamente noto, devono far raccogliere larga e giusta messe di favore a questo libro, che è condotto con critica sempre oculata e sapiente.

Sono esaminati in esso i diversi articoli consacrati nel nostro Codice intorno alle società anonime, e l'A., commentandoli, accenna nell'un tempo — con le vedute della propria esperienza — a un indirizzo generale di riforma pratica, che s'impone ormai di fronte ad alcune disposizioni, disadatte e antiquate, riguardanti dette società. Sono così analizzate le varie disposizioni che si riferiscono ai soci e agli amministratori, all'acquisto delle azioni sociali da parte delle società, ad alcuni miglioramenti di forma; ecc. ecc., dicendosi per ciascuna di esse quello che ci sarebbe da aggiungere e quello che si potrebbe esporre più chiaramente.

Firenze

Francesco Giordani

Cronaca.

— Nella « **Biblioteca Romanica** » dell'editore Heitz di Strasburgo è uscito il terzo fascicolo della *Divina Commedia* (Paradiso) e il secondo fascicolo dei *Lusiadas* di Camões (canti III-IV).

— Nel fascicolo di ottobre-novembre 1906 (uscito ai primi del corrente gennaio) di **Atene e Roma** leggiamo che il prossimo 2°. Convegno della Società italiana per la diffusione e l'incoraggiamento degli studi classici (vedi la *Rivista Bibliografica* del 1. dicembre 1906) avrà luogo a Roma precisamente nei giorni 1. 2. e 3 aprile ossia nei primi tre giorni dopo Pasqua. « Tutti sanno quale importanza abbia avuto il primo Convegno di Firenze... » giustamente nota il Comitato promotore. « Confidiamo che il secondo Convegno non sarà meno importante del primo poiché alcuni dei problemi della scuola, lungi dall'essere stati praticamente risolti, si ripresentano oggi più complicati che mai. Ed accanto ai problemi della scuola, altri d'indole più generale sono pure degni di discussione, a promuovere un'attiva e feconda diffusione del sapere ». — Il fascicolo contiene uno studio di B. Cotrone su *L'ode all'Aurora di G.*

Carducci, un articolo assai ben pensato della signora B. Allason Wick che illumina *un aspetto del problema degli studi*, un rendiconto (di G. Ceccaroni) dell' ultimo *Congresso degli insegnanti medi a Bologna*, una lettera di P. De Blasi *Contro la scuola unica*, recensioni e notizie.

— Preceduto da quello di novembre-dicembre di cui già annunziammo la pubblicazione, è uscito il fascicolo di agosto-ottobre della **Rivista delle Biblioteche e degli Archivi** diretta dal Dr. G. Biagi, la quale — si noti bene — col 1° Gennaio 1907 ha cessato d'essere l'organo ufficiale della Società Bibliografica Italiana. Questo fasc. contiene, tra le altre cose. *Un frammento delle* Chiose di Dante *in un codice parigino* illustrato da F. P. Luiso, *alcuni frammenti inediti di lettere del Muratori e di A. Zen* per cura di E. Filippini, un *saggio di Bibliografia italiana di Molière* di C. Levi e la Relazione presentata al Ministero della P. I. dalla commissione incaricata di giudicare la seconda prova del concorso per l' edificio della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.

— Nel fascicolo del 15 dicembre di **Al Machriq** segnaliamo la fine della relazione di viaggio allo Scioa di A. M. Raad e dello studio di L. Szezepanski sui giacimenti minerari del Sinai e un articolo di P. S. T. sulle nuove scoperte hittite.

— « **Zur neugriechischen Sprachfrage** » cioè sulla lotta che si agita in Grecia da circa un ventennio, e che in questi ultimi anni è entrata in uno stadio acuto, fra coloro i quali vogliono che si adoperi a scopo letterario la lingua parlata e coloro che difendono la vieta *catharévusa*, ossia fra i puristi e i novatori, scrive alcune pagine piene di buone osservazioni, esposte colla solita lucidità, A. Thumb (nei *Neue Jahrbücher f. d. kl. Altertum*, vol. XVII, fasc. 10 pp. 704-712) prendendo occasione dalla *Risposta* (Atene 1905) di G. N. Hatzidakis al libro del Krumbacher, *Das Problem der neugriechischen Schriftsprache* (Monaco 1902), favorevole ai riformisti. Notiamo di passaggio che recentemente si occupò della questione anche il Brugmann (nella *Deutsche Revue*, maggio 1906).

— Ad una nuova **grammatica comparata delle lingue slave** ha posto mano W. Vondrak, ed è già uscito il primo volume, che contiene la fonologia e la teoria della formazione dei temi, editrice la ditta Vandenhoeck e Ruprecht di Gottinga. Dopo la Grammatica del Miklosich, che ormai non si trova in commercio e che da noi manca, pur troppo, anche in biblioteche di prim' ordine, l' unica trattazione complessiva delle lingue appartenenti a questo gruppo l' aveva fatta il Florinskij nell' opera intitolata *Lezioni di glottologia slava* (due volumi, Kiev 1895 e 1897), ma questa è ancor meno accessibile a buona parte dei glottologi che vivono fuori del mondo slavo e non sono propriamente slavisti, per il fatto che è scritta in lingua russa. Perciò auguriamo che la nuova opera del Vondrak sia presto completa e corrisponda in tutto e per tutto ai desiderî degli studiosi.

— È uscito il quindicesimo volume dell'edizione giubilare delle **opere complete di Goethe.** Contiene: frammenti drammatici e traduzioni, con introduzione e con note di O. Pniower (Stuttgart e Berlino, editore J. G. Cotta s. a.).

— Nella raccolta di manuali storici delle **letterature orientali** d' Europa e d' Asia iniziata qualche anno fa dalla ditta C. F. Amelang di Lipsia è uscito il volume contenente: *Geschichte der ungarischen Literatur*, von J. Kont; *Geschichte der rumänischen Literatur*, von G. Alexici (1906).

— Il ch. Prof. Michele Ianora regio ispettore per i Monumenti e gli scavi nel comune di Irsina, ha pubblicato di recente un opuscolo pregevolissimo: **Della istituzione del Preside della R. Udienza nella provincia della Basilicata** (Gravina di Puglia, tip. L. Attolini, 1906). L' egregio studioso è riuscito a diradare la densa nebbia avvolgente i primordi di tale istituzione giudiziaria, e ad affermare che sin dal 1648 Montepeloro fu sede della R. Udienza, come capoluogo della provincia, e che fu governata dal primo Preside Giovanni Gattone d' Aragona.

— In occasione del **III° centenario di Livorno città** l'illustre Prof. Pietro Vigo faceva stampare una pregevole pubblicazione: *Le demolizioni e i miglioramenti nel quartiere di Venezia nuova* (Livorno, Fabbreschi, 1906). In questo opuscolo pregevole e ricco di illustrazioni egli ha raccolto il discorso pronunciato in Livorno nello scorso giugno per l'inaugurazione dei locali risultati dallo sventramento parziale del

quartiere di Venezia nuova ed altri due discorsi recitati in occasione della festa commemorativa dell' istituzione della « Pia Opera per la salvezza della Gioventù ».

— Il fascicolo di dicembre della rivista universitaria « **Studium** » riferisce, tradotte in italiano col consenso dell'autore, le parole che E. Faguet dell'Accademia francese dedicò al suo defunto collega F. Brunetière nel giornale « Gaulois ». Nello stesso fascicolo, sotto il titolo: *Poesie e miti di un popolo nordico*, il sig. G. Tamburini dà una breve notizia di letteratura lettica, con alcuni saggi di traduzione.

— **La scuola industriale** è il titolo di una nuova rivista mensile delle scuole medie industriali, commerciali e d' arte applicata all' industria, che esce ad Intra sotto la direzione del prof. dott. Luigi Manfredi.

— Ricorrendo quest' anno il decimo anniversario della **battaglia d' Adua** il capitano Guido De Mayo pubblica nella *Rivista Militare Italiana* (disp. 3) un articolo intitolato *La battaglia fantasma* in cui calorosamente commemora i caduti. L' articolo si trova pubblicato anche a parte presso Enrico Voghera, Roma, 1906.

— Intorno al modo di educare i *bambini tardivi* nel seno delle loro stesse famiglie suggerisce alcuni buoni espedienti il sig. A. Gonnelli-Cioni in un opuscolo edito a Firenze dalla tip. Lastrucci (in-8° pp. 19) rimandando quelli che sono desiderosi di maggiori schiarimenti ai suo *Corso di ortofrenia* tenuto a Milano nel 1894.

— Chi sono e chi vogliono i **democratici cristiani** ci dice il sig. G. Avolio in un opuscolo uscito or ora a Napoli e che forma di n.° 3 della Biblioteca del « Battaglie d' oggi » (in-12 di pp. 24).

— Il dott. Cirillo Bernardi ha pubblicato a Ragusa, della tip. Salvatore Piccitto (in-8 pp. 51) il risultato delle sue indagini intorno alla **poesia religiosa nel settecento**. traendo all' oblio molti nomi di poeti del tutto sconosciuti agli storici della nostra letteratura.

— **Le varietà idiomatiche e la dottrina del Manzoni sull' unità della lingua** s' intitolata un elegante opuscolo edito da Andrea Maurici presso la libreria Pontificia di Palermo (pp. 95), in cui si fa la storia della famosa e secolare controversia a cui cercò di porre termine il Manzoni nel modo che a tutti è noto.

— L' anno della **nascita di Cangrande** è il 1291, come vuole la tradizione, o il 1289 come parrebbe risultare da un verso del Ferreto e come ora sostiene il prof. Rodolfo Benini? Giorgio Bolognini torna a proporre la prima data come quella che risulta da alcune fonti storiche ed è in perfetta armonia, come sembra a lui, con le parole di Cacciaguida nel c. XVII del *Paradiso*, quando a queste parole si dia il senso più ovvio e non si voglia cavillare. (Verona, Franchini, 1906, in-8 pp. 7. Estr. dagli atti dell' *Accad. d' agric. sc. lett.).*

— D' un' opera buona di **Emilio De Marchi** tratta Camillo Pariset nella *Romagna* (a. III. fasc. 7; e a parte: Jesi, Tip. Coop. Ed. 1906, in-8 pp. 9), narrando, coll' aiuto anche di lettere inedite, come nascesse e s'andasse formando *La buona parola*, collezione di volumetti di propaganda destinati al popolo diretta dal De Marchi, fra i quali volumetti figura anche uno scritto del Pariset medesimo, sul *soldato*.

— Sulla **crisi del pensiero** il sac. A. Cappellazzi pubblica nella *Rivista di sc. e lettere* di Napoli (a. VII, Ott.-nov. 1906) un articolo, in cui propugna il ritorno alla filosofia di San Tommaso. L' articolo si trova pubblicato anche a parte (Napoli, Tip. D. Auria, 1906, in 8, pp. 32).

— **Nell' « Index »** dei libri proibiti dalla Chiesa sono state recentemente iscritte, le seguenti opere: *La question biblique au vingtième siècle* dell' ab. Houtin; *Le conflits de la Science et de la Bible* dell' ab. Lefranc; *El jesuitism y sus abusos* di S. Pey Odeix; *Crisis de la Compagnia de Jesus* dello stesso.

L' Indice del volume XI (1906) della Rivista Bibliografica *è in preparazione e sarà pubblicato nel mese di febbraio.*

Alberto Pacinotti, *gerente responsabile*

L'origine fiorentina della Storia italiana (*)

Un saluto reverente all' Uomo illustre (1) che onorò questa cattedra, che educò alle severe discipline storiche più generazioni di giovani, i quali sparsi nelle scuole di tutta Italia tengono alto il decoro dei nostri studî; un saluto reverente a Chi illustrò la vita di Savonarola e di Machiavelli e arditamente tentò di penetrare nel mistero delle loro anime, a Chi indagò con mente scrutatrice le origini e le prime vicende del Comune fiorentino, e narrò come in Firenze si costituissero quelle condizioni politiche, sociali, intellettuali, che ne fecero per lunga età il centro letterario della nazione.

La città di Dante, diede all' Italia una lingua nobile e maestosa, che, sostituendosi nell' uso letterario ai dialetti, apprestò alle varie regioni della penisola il mezzo indispensabile per il ricambio delle idee, e per istabilire su basi sicure la fratellanza intellettuale.

Se Firenze diede all' Italia il mezzo per esprimere il pensiero, per ciò medesimo le diede anche, per non piccola parte, il pensiero stesso. Poichè una vera e rigida separazione fra pensiero e linguaggio non può esistere nella realtà della vita. L' azione esercitata dagli scrittori classici, che uscirono da Firenze, a principiare dall' Alighieri e a venire fino a Leonardo da Vinci, al Machiavelli, al Varchi, si riconosce nell' indirizzo intellettuale italiano, e tanto più gagliardo manifesta, quanto più l' esame nostro è accurato e profondo.

Da Firenze venne all' Italia, meglio di quanto apparisca a primo sguardo, anche il concetto della storia. L' universalità dei Fiorentini si fa sentire nella lingua, nelle arti, nel commercio, nella politica, nella letteratura; e parte viva della letteratura è la storia.

(*) Prelezione al corso di storia moderna all' Istituto di studi superiori di Firenze letta il 14 dicembre 1906.

(1) Pasquale Villari, che assisteva alla lettura.

Dall' antichità classica si era trasmesso ai primi secoli del medioevo il concetto della storia universale. Ma più spesso gli scrittori medioevali si limitavano a narrare le vicende della loro patria, o vero si volgevano a considerare le due grandi unità universali, che dominavano sulle unità singole, sicchè essi tentavano di narrare la storia della Chiesa e dell' Impero. Fra gli autori di storie universali si citano (1) specialmente Liutprando di Cremona e Ottone di Frisinga. Ma Liutprando nell'*Antapodisis* raccoglie le fila del suo discorso intorno ad Arnolfo, a Guido, ai due Berengari, ad Ottone il Grande: quando adopera la parola *Italia*, se ne fa uso letterario, vi comprende tutta la penisola, ma più spesso l' adopera con iscopo politico ed allora l' applica in generale soltanto al « regno d' Italia. » (2)

All' inizio del rinascimento letterario visse Ottone da Frisinga, che nel *Chronicon* si studiò di condensare la storia dell' umanità, illuminandola con le vedute filosofiche di S. Agostino. Nella sua opera principale tesse invece la vita di suo nipote Federico Barbarossa, della cui figura grandiosa egli non mostrasi estimatore così soverchiamente benevolo, da fargli dimenticare il teatro su cui l' azione dell' imperatore si svolge, e in questo teatro segnala l'Italia. Che anzi degli Italiani conosce gli intenti politici, nè li disprezza, anche quando con essi non sa consentire. Il concetto della nazione italiana non è del tutto estraneo ad Ottone, al quale dobbiamo anzi un prezioso schizzo geografico della penisola, che si rannoda, attraverso a più che tre secoli, alle pagine geografiche di Paolo diacono, ultima eco delle tradizioni storiche dell' antichità. (3)

Quanto meglio i tempi si allontanavano dall'età imperiale tanto più le vecchie tradizioni si illanguidivano, le memorie dell' unità nazionale si perdevano, e le singole regioni

---

(1) Cf. M. Büdiger, *Die Universalhistorie im Mittelalter*, in: *Denkschriften d. k. Akad d. Wiss. zu Wien*, 1900, XLVI.

(2) Veggasi su questo argomento la bella monografia di C. Salsotto. *Sul significato del nome « Italia » presso Liutprando vesc. di Cremona*, *Arch. storico lomb.* 1905, XXXII, 2. 5.

(3) Testè C. Pascal tentò di richiamare in vigore l' antica ipotesi di G. Waitz, secondo la quale la descrizione famosa dell' Italia da Paolo inserta nel II libro della *Historia Langobardorum* sarebbe a lui anteriore (*Un'opera « de terminatione Provinciarum Italiae » del sec. VII*, *Arch. storico ital.* 1906, disp. 2).

acquistavano coll' importanza politica anche l' importanza letteraria. (1)

Neppure alla mente larga e geniale di Ottone da Frisinga possiamo chiedere una storia italiana, ancorchè egli amasse il nostro paese. Al postutto tale storia usciva onninamente dal suo orizzonte scientifico.

L' Italia nel sec. XII e nel XIII ebbe storici vigorosi, ma nessuno di essi volse lo sguardo al di là di quei confini, relativamente ristretti, fra i quali si dibattevano gli interessi della sua regione. Romualdo Salernitano (2) ha nel cuore i Normanni, e se guarda alla Lombardia, se racconta nei suoi minuti particolari la storia della pace di Venezia del 1177, egli anche in questo caso si occupa sempre di quanto interessa alla storia della sua monarchia. Così la tela della sua opera storica, ancorchè esca dai limiti angusti di una regione, non giunge peraltro ad essere neppur di lontano italiana. Siccardo da Cremona (3) vede molto più in là della sua Lombardia, ma a questa tiene pur sempre fisso lo sguardo. Alberto Milioli (4) inserisce nella sua cronaca di Reggio Emilia anche la presa di Damiata (1119), ma con ciò non arriva a trasformare il carattere dell'opera sua. Ugo Falcando, come i famosi Cronisti Lodigiani del sec. XII, Rolandino da Padova come Bartolomeo da Neocastro, l' anonimo autore degli *Annales Parmenses*, come Riccardo da San Germano, pongono a centro della propria narrazione la città o la terra, che loro stava più a cuore, e le cui vicende meglio conoscevano.

Riferisco a prova alcuni nomi scelti fra i più celebri, fra gli scrittori ch' ebbero più acuto lo sguardo, più larga la informazione letteraria e politica. Muzio da Monza negli *Annales Placentini Ghibellini* (5), giovandosi della fortunata posizione geografica di Piacenza, collocata fra

(1) A. Sorbelli, *Le cronache* (in *La Romagna* II, 55 7) distingue nella nostra cronografia due periodi: al primo dà nome di romanico, ed esso giunge fino verso il Mille; segue il periodo nazionale, cioè quello in cui si afferma la preponderanza dei singoli centri locali.

(2) *Mon. Germ. hist.*, Script. XIX, p. 398.

(3) *Cronica* ed. Holder Egger, *in Mon. Germ. hist.* XXXI (1903). Nella prefazione l' illustre editore concede a Siccardo la gloria di avere, imitando scrittori tedeschi e francesi, scritto per primo in Italia una cronaca universale. Ma di una storia italiana neanche Holder Egger osa parlare.

(4) *Liber de temporibus* ed. Holder Egger, *Mon. Germ. Hist.*, Script. XXXI (1903).

(5) *Mon. Germ. hist.*, *Script.* XVIII, 457.

l' Italia superiore e la media, dov' egli fu Capitano del Popolo, scrisse un' opera storica che può dirsi abbracciare quasi tutta l' Italia superiore. Una comprensione notevolmente estesa hanno i cronisti Genovesi, che si susseguono in mirabile serie dal Caffaro fino a Giacomo Doria, narrando le gloriose vicende della loro patria dalla fine del secolo XI fino allo scorcio del sec. XIII. Genova mandò le sue flotte ripetutamente in Levante; colà avea nelle sue colonie vivissimi interessi commerciali. La gelosia con Venezia; le guerre con Pisa, faceano sì che famigliari ai Genovesi dovessero riuscire le acque dell' Adriatico, e assai più le rive della Toscana. La Sicilia e l' Affrica superiore, la Sardegna, la Corsica, la lontana Aragona, i lidi Levantini erano regioni intimamente legate colla politica dei Genovesi. Quei cronisti adunque avevano aperto dinanzi a sè un territorio esteso assai, di cui dovevano narrare gli eventi, perchè questi erano gli eventi stessi della loro patria. Meno interessavano ad essi le vicende dell' Italia continentale, ancorchè trovassero occasione di parlare, a intervalli, delle città di Lombardia, o di ricordarsi delle spedizioni di Federico I e di Federico II.

Nella meravigliosa biografia che Dante [1] scrive intorno a S. Francesco, dove ogni parola ha profondo significato, egli mette nella luce più chiara e più bella l' efficacia che il suo Ordine, rapidamente diffuso, esercitò dovunque. Per lui Assisi è l' oriente, è il sole che se ne alzò

Non era ancor molto lontan dall' orto
Ch' ei cominciò a far sentir la terra
Della sua gran virtute alcun conforto.

Il frate francescano girava dall' una all' altra città, predicando il Vangelo ed inculcando la pace. Molti luoghi vedeva, e ne portava seco i ricordi. Fra Salimbene da Parma questi ricordi personali fermò in una cronaca, [2] che riuscì mirabile descrizione dei tempi suoi. La ragione cronologica vi è conservata imperfettamente; poichè la tessitura del lavoro dipende dal modo con cui fu preparato e condotto. Non di rado l' unico legame tra gli avvenimenti, è la direzione del viaggio del cronista. Fra Salimbene, nei lunghissimi anni della sua vita monastica, siccome egli

(1) *Par.* XI, 43 es gg.

(2) *Chronica*, Parma 1857. Ora Holder Egger ne principiò una nuova edizione, condotta sul codice originale della biblioteca Vaticana, per la collezione *Scriptores* nei *Monum. Germaniae Historica*, Script. XXXII.

dice, (1) non volle mai soffermarsi a Parma sua patria, poichè quegli abitanti non aveano devozione verso i servi di Dio. Ciò, fra l' altro significa, ch' egli molto viaggiò. E difatti egli visitò Lucca, Genova, Avignone e la Provenza, Modena, Ferrara: fu in relazione personale con uomini illustri. Dai suoi confratelli dell'Ordine raccolse ricche notizie; e se potè descrivere il Faro di Messina, lo deve a quanto gli fu riferito « a fratribus Messane civitatis, qui mei amici valde fuerunt ». (2) Nè gli sono estranei i fatti del mezzogiorno; nè egli si sottrae alla profonda impressione prodotta dovunque dalla crociata di Luigi il Santo contro Tunisi.

Il suo orizzonte non è certo vastissimo; tuttavia geograficamente abbraccia quasi tutta l' Italia superiore e la media, nonchè la Francia del mezzogiorno; rispetto ai fatti, esso si estende alla attività tutta dell'Ordine francescano, che, nelle sue relazioni col mondo politico, finiva così per abbracciare buona parte della vita italiana del sec. XIII. Ed è bene informato (3) della divisione Fiorentina tra guelfi e ghibellini, divisione che si estese per l' intera Toscana, in Lombardia, in Romagnola, nella Marca Anconitana, nella Marca Trevigiana, « quam in tota Italia fecit Fridericus, qui quondam dictus est imperator. » Salimbene adunque ci mette innanzi *tota Italia*, e infatti alla storia d' Italia si riferiscono, per la maggiore e miglior parte, le sue narrazioni. Tuttavia la Cronaca di fra Salimbene, così incompleta, lacunosa, difforme nelle sue parti, non può pretendere ad essere una storia d' Italia.

Dall'Ordine dei Domenicani uscirono Francesco Pipino e Tolomeo da Lucca, che appartengono ambedue al periodo di trapasso tra il sec. XIII e il XIV. L' opera principale del secondo è una storia dei pontefici, sul tipo del *Liber Pontificalis*, la cui continuazione proseguì per lunga parte del sec. XIV. Diverso fu il disegno del bolognese Francesco Pipino, che abbracciò la storia ecclesiastica e la civile, parlò della Germania, e della Francia: si interessò calorosamente alle cose di Oriente, poichè a lungo egli viaggiò in quelle regioni, visitando Costantinopoli, la Siria, l'Egitto. Il *Chronicon* di Pipino è una piccola enciclopedia storica,

---

(1) Ed. cit., p. 352.
(2) Ed. cit., p, 168-9.
(3) Ed. cit., p. 193.

condotta su molte cronache, la quale può servire a dimostrare che ormai fra le varie regioni c'era comunanza di interessi, e scambio di pensieri, ma non arriva ancora a costituire un tutto omogeneo, a larghe vedute, ed organico.

Più confuse ancora sono le storie di Ricobaldo da Ferrara, donde Pipino tolse in parte il suo materiale: la compilazione di Ricobaldo segue sostanzialmente la tela delle serie cronologiche dei pontefici e degli imperatori.

Altre compilazioni erudite, di poco posteriori, sono quelle di Galvano Fiamma, domenicano anch'egli come Francesco Pipino e Tolomeo di Lucca.

Le opere del Galvano Fiamma, che non di rado sono moli indigeste, si sollevano ora dall' immeritato disprezzo con cui troppo facilmente erano state giudicate; ma anch'esse, non ostante l' abbondanza e la varietà dei materiali, che ne formano la tela, appartengono essenzialmente alla storia milanese. (1) Il Fiamma visse infatti a Milano e nei suoi dintorni.

Da Francesco Pipino e da Tolomeo da Lucca non è alieno probabilmente l' influsso del pensiero fiorentino, giacchè tra Bologna e Firenze le relazioni erano continue e vive. Lucca poi rientrava direttamente nell'ambito dell'azione politica e intellettuale di Firenze. Sa d' origine fiorentina anche l' aneddoto del *mal consiglio*, che Guido da Montefeltro avrebbe dato a Bonifacio VIII, aneddoto che Pipino raccolse avidamente, come pure lo registrarono Dante e Ferreto Vincentino, il quale scriveva spesso ispirandosi alla tradizione fiorentina.

A Firenze la storiografia (2) ebbe umile esordio. Quando la cittadinanza era *pura*, secondo la frase dantesca, e il territorio aveva *suo confine* al Galluzzo e a Trespiano (3) nei tempi idoleggiati dall' Alighieri, allora come la politica di Firenze aveva breve il confine, così anche la sua storiografia si limitava a quel cerchio ristretto, cui giungeva la sua azione civile e militare. Verso la metà del secolo XIII si compilarono le *Gesta Florentinorum*, di cui non conosciamo con esattezza il contenuto, ma che assai proba-

(1) P. Torelli, *La Cronaca Milanese « Flor Florum »* in *Archivio Muratoriano* 1905, fasc. 3. p. 109, ammette nelle opere del Fiamma un carattere di universalità « per cui ai fatti riguardanti Milano seguono notizie dell' Impero, di Francia e dei Tartari. »

(2) Pietro Santini, *Quesiti e ricerche di storiografia fiorentina*, Firenze 1903.

(3) *Parad.* XVI, 51-7.

bilmente consistevano in numerose notizie di cose locali, inserite nella tela di una scarna storia generale del Papato e dell' Impero. Forse tra le fonti delle *Gesta* sono da annoverare gli *Annales*, due brevi compilazioni, che si limitano a riferire fatti ed aneddoti di argomento locale, e riguardanti il periodo di un secolo e mezzo, dal principio del XII secolo alla metà del XIII. Le liste dei consoli e dei podestà si riferiscono presso a poco al medesimo tempo, e il loro titolo basta a dimostrarne il contenuto. La conquista di Fiesole allargò i termini del dominio fiorentino, e fu pure occasione che si dilatasse il suo orizzonte storico, sicchè la cronaca del Sanzanome, che narra quella guerra fortunata, segna l' inizio di un nuovo periodo nella storiografia fiorentina.

A Firenze, e non a Firenze soltanto, la diffusa cronaca di Martino Polono offerse al pubblico colto le linee generali della storia, fra le quali disporre e collocare gli avvenimenti locali. Se ne giovarono largamente, non solo il così detto Tommaso Tosco, e Tolomeo da Lucca, ma anche varî cronisti fiorentini. Alle vecchie *Gesta Florentinorum* si ricorreva per ricavarne le prime notizie della città, che, fuse con quelle riguardanti la storia generale, diedero origine a compilazioni messe insieme alla fine del secolo XIII e al principio del XIV.

Sull' origine di Firenze e sulla caduta di Fiesole correvano per la bocca del popolo rigogliose le leggende. La donna fiorentina passava la sera « a studio della culla » e « traendo alla rocca la chioma Favoleggiava con la sua famiglia De' Trojani, di Fiesole e di Roma. » (1)

Il *Libro Fiesolano* e altre compilazioni consimili, si leggevano meglio a scopo di divertimento, che non perchè a quei vaghi indeterminati racconti si prestasse fede veramente. Tali leggende appena si estendevano al di là dei confini della storia locale.

La Cronaca Napoletano-Gaddiana, quella attribuita a Brunetto Latini, la pseudo-Petrarchesca ed altre scritture di simil fatta, non si dipartono da tale schema. Di maggiore importanza, ma di estensione non molto più larga è la Cronaca Magliabecchiana, messa in luce integralmente testè da un valentissimo indagatore della storiografia fiorentina. L' anonimo autore di questa Cronaca, se con ampiezza

---

(1) *Parad.* XVI, 121.

tratta soltanto della storia della sua patria, conosce anche quelli avvenimenti che al tempo suo, e poco prima, commossero l' opinione pubblica italiana, e che numerose cronache hanno in diverse regioni registrati, come la crociata di Tunisi, la disfida di Bordeaux fra il re Angioino e il re di Aragona, l' assedio di Brescia che Enrico VII costrinse alla resa.

Non a caso allusi ora a Carlo I d' Angiò, poichè la vittoria di questo principe, e il trionfo di parte guelfa in Firenze determinano per questa città l' inizio di una nuova êra. Firenze cessa di essere isolata, essa associa la sua vita con quella del guelfismo italiano; il suo orizzonte politico si allarga e con esso si muta, ingigantisce anche la sua sfera d' azione economica, artistica, letteraria.

Come Firenze cacciò i ghibellini, così fecero Lucca, Pistoia, Volterra, Prato, San Gemignano e Colle, città che si collegarono con Firenze, subendone la supremazia. Resistettero Pisa e Siena. Nel 1267 i Fiorentini concessero per un decennio la signoria della città a Carlo d' Angiò vicario pontificio in Toscana. La preponderanza di Firenze sulla Toscana non andò disfatta per la morte di Carlo I e per la prigionia di suo figlio Carlo II lo Zoppo. Poichè se i ghibellini rialzarono gli animi, i Pisani furono nel 1284 disfatti dai Genovesi alla Meloria, e la battaglia di Campaldino fiaccò definitivamente il vigore dei nemici di Firenze, sicchè nel 1289, l' anno della battaglia di Campaldino, la potenza di questa era assicurata (1). La città cresceva in popolazione e in ricchezza, e del suo benestare approfittavano gli uomini di Lombardia e di tutta « Italia », per venirne a godere, siccome assevera la Cronaca del Villani. (2) Così, senza volerlo, e parlando pure di argomento di lieve importanza, il Villani c' insegna che per Firenze era finita l' età dei piccoli interessi comunali, ed essa diveniva la città aperta ormai alle genti di tutta « Italia ».

Se la monarchia angioina pensò a farsi dominatrice di Italia e a ristabilire in proprio vantaggio il *regnum Italiae*, che nei secoli precedenti era stato appartenenza degli im-

---

(1) Cf. P. Villari, *I primi due secoli della Storia di Firenze*, Firenze 1905, p. 233 seg. Quivi si parla del predominio di Firenze sulla Toscana, quale verificossi, come ultimo risultato di lunghissime lotte, nell' ultimo ventennio del sec. XIII.

(2) Lib. VII, c. 88.

peratori tedeschi, la Toscana era destinata a costituire per essa il punto di appoggio, il centro di azione rispetto all' Italia superiore e alla media. Così Firenze vedeva il proprio avvenire legato, comunque gli avvenimenti piegassero, all' avvenire dell' Italia meridionale, di quella regione che costituiva lo stato più vasto per territorio, che qualsiasi altro in Italia.

Nè la famiglia angioina era giudicata così straniera a Firenze e all' Italia, che Dante (1) non istringesse calda amicizia con un giovane rampollo di quella casa, Carlo Martello, destinato a signoreggiare su mezza Italia, sull' Ungheria, sulla Provenza, se la morte non gli avesse troncata nel 1295 la giovanissima vita.

La energia economica dei Toscani si svolgeva parallelamente alla loro potenza politica (2). Pontificando Innocenzo IV, alla metà del sec. XIII, i banchieri fiorentini vennero in relazione colla Santa Sede (3), lentamente scalzandovi la posizione fino allora tenuta dai banchieri romani. Per alcun tempo di mezzo ad essi prevalse la compagnia dei Bonsignori di Siena. In appresso si fecero valere alcune compagnie lucchesi. In breve i Toscani ebbero il monopolio dei grandi affari dei Pontefici, dentro e fuori d' Italia (4); fra tutti i Toscani, i Fiorentini vinsero la gara (5): cosicchè se alla fine del sec. XIII la compagnia dei Bonsignori, un dì potentissima, rovinò, la più importante cagione di questo

(1) *Purg.* VIII, 49 sgg.

(2) Sempre utile, anche per il ricco materiale che si trova inserto. è l' opera di Peruzzi, *Storia del commercio e dei banchieri di Firenze in tutto il mondo 1200-1345*, Firenze 1868. — La Sorsa, *L'organizzazione dei cambiatori fiorentini nel medio evo*, Cerignole 1904.

(3) G. Arias, *I banchieri italiani e la Santa Sede nel sec. XIII*, nel vol. *Studi e documenti di storia del diritto*, Firenze 1902, p. 75 sgg.

(4) Nella conquista di Carlo d' Angiò, il Papato, volendo aiutare il principe francese, fece ricorso alle banche toscane, specialmente a quelle di Siena, costituendo così una nuova politica, quella del denaro, che preannuncia la trasformazione degli Stati secondo il concetto moderno. Le relazioni del Papato colle banche senesi al tempo di Carlo d' Angiò furono dilucidate testè da F. Schneider, *Zur älteren päpstlichen Finanzgeschichte* (in *Quellen u. Forsch. aus italien. Archiven u. Bibliotheken, herausgeg. vom K. Preuss. Hist. Institut in Rom.* 1906, IX, 9). Questi scrive (p. 15): « Federico II può essere stato il primo uomo moderno, ma il primo stato moderno fu la Curia ».

(5) Della preminenza da Firenze conquistatasi nella lotta bancaria con Siena, Lucca, Pistoia, specie nel sec. XIV, parlò recentemente G. Arias, *Per la storia economica del sec. XIV*, in *Arch. Soc. Rom.* XXVIII, 301 sgg.

fatto fu indubbiamente la concorrenza fiorentina (1). La politica guelfa assicurò ai mercanti e ai banchieri fiorentini una così fortunata posizione economica. I banchieri erano stati guelfi (2) anche nel periodo in cui a Firenze i ghibellini aveano prevalso, tra la battaglia dell' Arbia e quella di Benevento; non aveano motivo di mutare, quando gli avvenimenti avevano fatto trionfare le loro tendenze nella politica (3).

Negli stati ecclesiastici, anche fuori di Roma, incontriamo prestatori fiorentini. Numerosi sono alla fine del sec. XIII a Bologna (4), dove pochi anni dopo c' incontriamo in un amico di Dino Compagni (5). A Bologna forse soggiornò anche Casella, l' amico che Dante così poeticamente ci presenta e ci fa amare all' ingresso del *Purgatorio* (6).

Numerosi e ricchi e potenti furono i negozianti fiorentini nel mezzogiorno d' Italia, la quale regione divenne per opera loro, a così dire, una seconda Toscana.

Già il De Blasiis dimostrò, or sono ormai molti anni, quale e quanto intima connessione esistesse tra le vicende della politica guelfa di Toscana, e il progresso e quindi il brusco arrestarsi del predominio fiorentino nel regno degli

(1) G. Arias, *La compagnia bancaria dei Bonsignori*, nel vol. cit.. *I banchieri*, p. 1 segg. Questo medesimo scrittore (*Per la storia economica del sec. XIV*, loc. cit. xxviii, 333) espone la lotta di concorrenza mossa da Firenze nel sec. xiii contro i banchieri di Pistoia, Lucca e Siena. Finalmente nel sec. xiv la superiorità del denaro era assicurata a Firenze.

(2) Schenider, op. cit., mostra come non di rado accadesse che le grandi Case bancarie, dividendosi in più rami, riuscissero ad essere ad un tempo e guelfe e ghibelline, prestando all' uno o all' altro dei due combattenti, e guadagnando da entrambi.

(3) G. Arias, *I banchieri toscani e la Santa Sede sotto Benedetto XI*, in *Arch. soc. Rom. di storia patria*, 1901, xxiv, 497-504. Cfr. A Gottlob, *Päpstliche Dahrlehusschulden des XIII Jahrh*, in *Hist. Jahrh.* 1899, xx 655-717.

(4) P. Papa, *Prestatori toscani a Bologna*, in *Arch. stor. ital.* 1904, xxxiv, 480, dove si riferisce un documento del 1296. Per far cosa grata ai Fiorentini, mandarono i Bolognesi un' ambasciata a Bonifacio viii nel 1301, secondo i documenti raccolti da P. Papa: *L' ambascieria bolognese del 1301 inviata a richiesta dei Fiorentini al pontefice Bonifacio VIII*, Firenze 1900. Come fu già avvertito, di qui non si può dedurre solida conferma all'ambasciata di Dante presso quel papa, ma se ne può bensì ricavare che l' azione esercitata da Firenze sopra Bologna era forte ed energica.

(5) G. Livi, *Memorie dantesche*, *N. Antol.* fascicolo del 1 aprile 1904, che cita il testamento di un esule fiorentino, datato dal 20 agosto 1313.

(6) Doc. del 1277 presso P. Papa, *Di un Casella fiorentino*, in *Miscell. Scherillo*. Milano, Hoepli, 1904.

Angioini. In questi ultimi tempi Yver [1] trattò di nuovo di questo argomento, sviluppandolo nelle sue parti e giungendo a conclusioni, che dimostrano il crescente dilagare dell' elemento fiorentino. Carlo I d' Angiò prima ancora della sua discesa in Italia ebbe denari dei Frescobaldi, ai quali si affrettò poi d' essere largo di concessioni nel reame. I Frescobaldi, i Bardi, i Bonacorsi apersero fondachi e case a Napoli, a Messina, a Barletta. Rinieri Buondelmonti, ambasciatore di Firenze, divenne Giustiziere della Terra di Bari. Un fiorentino fu incaricato di prendere in nome del re possesso dell' Albania. Altri Fiorentini o leggevano nella Università, o traducevano libri anche in servizio della Corte. A Napoli il Boccaccio si innamorò di Fiammetta, e colà il Petrarca volle essere esaminato da Roberto d' Angiò, prima di recarsi a Roma per l' incoronazione [2].

Venuto al trono Carlo II, alle sue strettezze finanziarie causate dalla guerra colla Sicilia, sovvenne l' oro fiorentino. L' oro fiorentino trasformò Napoli in una delle più belle città d' Italia, e confermò agli Angioini l' Ungheria e l'Acaja. Giovanni Villani facea parte dell' associazione dei Peruzzi, potenti nel regno, e in tale qualità trovavasi a Napoli nel 1305 [3]. Laonde il grande cronista è particolarmente benevolo a Carlo II, che, a suo avviso, è un nuovo Alessandro per la cortesia, e uno dei principi più generosi del suo tempo [4]. Gli Umiliati fiorentini trasportarono laggiù l' arte della lana: lavoratori fiorentini attesero alle miniere di ferro in Calabria: in Puglia ebbero i mercanti fiorentini la loro sede a Barletta, mentre i Veneziani trafficavano a Trani. Il lungo periodo di Roberto d'Angiò segna il trionfo dei Fiorentini nel reame. Lo scacco toccato ad Enrico VII fu l' opera dei cavalieri di re Roberto, come fu pur quella dell' oro dei mercanti fiorentini. Questi divennero una potenza, che trattava da pari a pari colle Corone. Allorchè Matteo Visconti

---

(1) *Le commerce et les marchands dans l' Italie meridionale au XIII et au XIV siècle*, Paris, 1903.

(2) G. Traversari, *Lett. autografe di G. Boccaccio* (*Miscell. della Valdelsa* 1905, XIII, 73) crede che quando Petrarca si faceva esaminare da Re Roberto, Boccaccio si trovasse a Napoli.

(3) Davidsohn, *Forschungen*, III, 93, doc. n. 477. Presso Mollat, *Reg. Jean XXII*, n. 10265, si legge il sunto di una bolla che parla di Matteo Villani e di Tingo Alberti, negozianti fiorentini, soggiornanti a Napoli.

(4) G. Villani, libro VIII, c. 18.

minacciò più tardi i possessi angioini nel Piemonte, anche questa volta i Fiorentini salvarono Roberto. E la vigoria di quei banchieri crebbe così che, associatisi coi Buonacorsi, ridussero in mano loro tutti i maggiori negozî del reame. I Veneziani invece calarono. Verso il 1330 si raffreddò l'amicizia fra i Fiorentini e gli Angioini, e di conseguenza anche la posizione di quelli nel reame in qualche modo cambiò. Ma Roberto pur sempre rimaneva tributario dei Fiorentini, ai quali continuava a ricorrere per le sue guerre di Sicilia, di Lombardia e di Piemonte. La guerra di Lucca, per la quale Roberto non potè mandare a Firenze altro aiuto che quello debole e infido del duca di Atene, segnò un nuovo gradino nella discesa, tanto più che i Fiorentini avevano subìto intorno a quel tempo enormi perdite di denaro in Inghilterra. Tuttavia la rovina non fu rapida. Pur negli ultimi anni del regno di Roberto, ai Fiorentini il re affidava offici amministrativi e politici in mille parti del suo stato. Nicolò Acciaiuoli, che salì fino al grado di Grande Siniscalco, e fu uno dei più potenti e dei più ricchi feudatarii dell' Italia meridionale, fornisce un esempio evidente e completo di ciò che erano questi ricchi, ingegnosi, attivissimi mercanti fiorentini presso la corte degli Angioini.

Se per mezzo di Pisa, la Sardegna sentì l' azione della Toscana nella politica, non meno che nel pensiero e nell'arte, non è a credere che i vincoli di Firenze con quell' isola fossero soltanto indiretti, per mezzo di Pisa. Sappiamo infatti che Lapo Saltarelli, ben noto nella storia fiorentina, trovò tomba in Sardegna (1).

L' Italia superiore offre un campo aperto all' attività dei mercanti fiorentini. Accanto alla corte degli Scaligeri è ricordata una «Societas Florentinorum» (1342) (2), e fiorentini furono coloro che aiutarono Cangrande II, quando gli si ribellò Fregnano della Scala, mentre d' altra parte un fiorentino venne da Fregnano fatto podestà di Verona (3). A

(1) F. Nissardi, *Lapo Saltarelli a Cagliari*, in *Arch. stor. Sardo*, 1905, I, 210.

(2) G. da Re, *Dantinus q. Aligerii*, in *Giorn. stor. lett. ital.*, XVI, 340.

(3) Matteo Villani, Lib. III, c. 102 (ap. Murat. XIV, 225). — Per converso a Prato, incontriamo alcuni Veronesi, che vi attendevano all'industria della lana nella prima metà del sec. XIII, come c' insegna R. Caggese, *Un comune libero alle porte di Firenze*, Firenze 1905, p. 168. — Di cittadini fiorentini soggiornanti a Firenze al tempo di Dante parlò il compianto F. Lampertico, in *Scritti storici*, Firenze 1883, II, 134.

Padova e a Vicenza esercitarono i Fiorentini l' arte del cambio ([1]).

Fra il sec. XIII e il XIV numerosi furono i Fiorentini che nel Friuli esercitarono industrie o apersero banchi di cambio. I banchieri fiorentini erano ancora numerosi nel Friuli al tempo della guerra degli Otto Santi ([2]). Perfino un *Dantinus q. Aligerii de Florentia* si trova ricordato in un documento padovano nel 1306, il che diede luogo presso molti all' opinione che di lì si potesse provare la presenza di Dante a Padova in quell' anno ([3]). Forse è questa una persona sola con quel *Dantinus q. Aligerii de Florentia*, che più volte viene ricordato da documenti veronesi lungo il sec. XIV ([4]).

Giudice a Verona fu Pietro di Dante ([5]), poeta non dispregevole, e dotto commentore della *Divina Commedia*. La famiglia dell' Alighieri si perpetuò e si estinse nella città, che fu *primo rifugio* al grande esule.

Nè Pietro di Dante fu il solo fiorentino che esercitasse alti uffici amministrativi, lungi dalla patria; chè anzi numerosi assai sono coloro che si trovarono nella sua condizione.

O spinti dalle fazioni, o mossi dall' irrequieto desiderio della ventura, i Fiorentini giuristi e magistrati si sparsero largamente per l' Italia. Lapo degli Uberti fu capitano a Chiusi, podestà a Mantova e a Verona ([6]).

Può considerarsi toscano, se non fiorentino, Uguccione

([1]) Ne parla F. Lampertico, in *Scritti*, II, 387-390. Egli rimanda per Padova allo Statuto di quella città compilato nel 1263 e pubblicato da A. Gloria. Padova, 1873.

([2]) A. di Gaspero, *Contributi agli studi storici riguardanti il Friuli*, Udine, Del Bianco 1898. — G. Loschi, *Documenti storici sui Fiorentini nel Friuli*. Udine. Patronato. 1893.

([3]) Non par vero che ciò venga ripetuto perfino da F. X. Kraus, *Dante sein Leben u. sein Werk*, Berlino 1897. p. 60.

([4]) Da Re, loc. cit. — Nell' archivio privato dei Conti da Sacco, famiglia Veronese, ho veduto (nel 1900) un documento del 23 luglio 1320, che fu rogato presente « Danti tuscano condam Aldigerii de Somaia ». — Non so se sia appropriato il citare qui un documento del 1391, che ricorda: « Dante Aldigeri de Verona », cf. G. Cieno, *Chiesa e monastero di S. Valentino*, Verona 1906. p. 5.

([5]) G. Crocioni, *Le rime di Pietro Alighieri*, Città di Castello, Lapi, 1903. — A. Avena, *Nuovi documenti per la vita di Pietro di Dante a Verona*. Ver., tip. Marchiori 1905.

([6]) R. Renier, *Liriche edite ed inedite di Fazio degli Uberti*, Firenze, 1883, p. XCIX, sgg.

della Faggiuola (1), che dopo aver perduto il dominio di Pisa e di Lucca, trovò generosa ospitalità da Cangrande, e per lui combattè in ogni terra di Lombardia, finchè morte lo incolse nel 1319, e le sue ossa trovarono riposo a Verona (2). Castruccio Castracani forse finì la sua vita militando nell' Italia settentrionale, e fu per quanto sembra alla Corte Scaligera (3).

Corso Donati (4), fiorentino schietto, uno dei capi più in vista nella lotta delle fazioni, fu podestà a Padova (1287-88), a Parma e a S. Gemignano (1294), e quindi a Treviso (1308) (5).

I Toscani in generale, i Fiorentini in ispecie, non meno intensa, e non meno proficua attività spiegavano fuori d'Italia nel commercio e nel cambio (6). In quasi ogni terra dell' Europa cristiana le Compagnie bancarie fiorentine vennero dai papi incaricate della gestione degli affari spettanti alla Camera apostolica.

Non c' era luogo importante di Francia, di Spagna, di Portogallo, d' Inghilterra, dove Fiorentini non fossero. La Compagnia degli Alberti nel 1308 aveva le sue case disseminate da Bruxelles a Costantinopoli, a Rodi. A Cipro, a Tunisi, in Italia, a Parigi, a Londra, distendevano i loro stabilimenti i Peruzzi. Nel 1308 un fiorentino reggeva la zecca di Halle in Germania. Noleggiando navi genovesi, pisane, veneziane i mercanti fiorentini veleggiavano ai porti orientali del Mediterraneo, dai quali le loro merci erano poi trasportate nell' estremo Oriente.

A Parigi i Fiorentini erano così potenti, che Filippo il

---

(1) Nacque a Massa Trabaria, cf. Vigo, *Uguccione della Faggiuola*, Livorno 1879, p. 4.

(2) P. Vigo, *Uguccione della Faggiuola*, Livorno 1879. — Lampertico, *Ugucc. di Fagg.* in *Scritti varii*, Fir. 1883, II, 139. — Spangenberg, *Cangrande I*, I, 187.

(3) Cf. G. Sforza, *Castruccio Castracani degli Antelminelli, e gli altri lucchesi di Parte Bianca in esiglio*, Torino 1891; G. Simonetti, *Castr. Castrac. degli Antelminelli nella letteratura*, *Rass. Nazion.* 1905, CXLVI, 227-8.

(4) Picotti. *I Caminesi e la loro signoria in Treviso*, Livorno 1905, p. 196. — Davidhsohn, *Foschungen*, II, docc. 1849, 1855.

(5) Nella piccola città di Bene Vagenna, in Piemonte, secondo un doc. del 1294 si trovava « magister Philippus de Florentia », Barelli, *Il liber instrumentorum del Comune di Mondorì*, Pinerolo, 1904, p. 109.

(6) Cfr. E. Morpurgo, *I prestatori di danaro a tempo di Dante*, nel volume *Dante a Padova*, Padova, 1865.

Bello n' ebbe gelosia (1). E per consiglio di altri fiorentini, fece prendere tutti gli italiani ch' erano nel suo reame, così « i buoni mercatanti, come i prestatori » dice G. Villani (2). Il cronista aggiunge che « d' allora in poi il reame di Francia sempre andò abbassando e peggiorando ». Ma riconosce pur anco che per l' ospitalità del re francese, e per la caduta di Acri in Levante « i mercatanti di Firenze ricevettero grande danno e ruina di loro avere ».

I Bardi e i Peruzzi erano creditori di Edoardo III re d' Inghilterra per 1.365.000 fiorini d' oro, il prezzo di un regno, nota argutamente Villani (3). E fu danno enorme, irreparabile, non solo per le case bancarie, ma per tutta la città, che le sconfitte inflittegli dai Francesi ponessero il re d'Inghilterra nella impossibilità di soddisfare ai suoi debiti.

Il grande cronista che a Napoli si era trovato nel 1305 come socio della compagnia dei Peruzzi, è nel 1306 a Brugges nella medesima qualità (4). Così egli conosce di veduta tutto l' immenso territorio dominato dall' oro dei suoi concittadini.

La politica, l' industria, il commercio, il cambio, non bastarono a dare sfogo alla forza espansiva dei Fiorentini.

Da Firenze e dalle altre città di Toscana uscirono artisti, che recandosi in tutte le regioni d' Italia, sparsero dovunque i semi dell' arte nuova. (5)

Giovanni Pisano, figlio del celebre Nicolò (6), diffuse

---

(1) Con carta datata da Firenze 22 nov. 1323 la Società degli Acciajuoli nominò Nicolò Accajuoli e Renzo di Giovanni propri procuratori in Provenza, in Avignone, nei dominii del re di Francia e in quelli di Roberto d' Angiò. Il documento fu tolto dall'Archivio Vaticano da Samazan e Mollat, *Le fiscalité pontificale en France an XIV siècle*. Paris, 1905, pagine 198-203. In questa medesima opera (pp. 152 segg.) trovansi altre notizie preziose sull' attività dei banchieri fiorentini in Francia durante il sec. XIV.

(2) Libro VII, c. 147 — Cf. per l' anno 1337, il lib. XI, c. 72.

(3) Lib. XI, c. 138.

(4) Davidsohn, *Forschungen* III, p. 96 e p. 98, n. 502 e 515.

(5) Affatto estranea al mio scopo è la ricerca sull' origine dell' arte toscana. W. R. Lethaby, *Mediaeval art*, Londra 1905, dà a Venezia l' onore di aver fondata la prima scuola artistica in Italia. Seguirono, a suo giudizio, Pisa e Firenze.

(6) Come ognuno sa, disputasi intorno alla patria di Nicolò. Dalla testimonianza documentata « Nicolaus quondam Petri de Apulia » si dedusse che Nicolò fosse di Apulia, e così pensa il Venturi. E. Berteaux, *L' Art dans l' Italie méridionale*, vol. I, Paris, Fontemoing, 1904, crede che Nicolò di Pietro fosse veramente pugliese, ma ammette che abbia firmato la sua opera capitale col nome di *Nicolò Pisano*. Osserva che egli trovò in To-

l' arte sua, la scoltura, non solo in Toscana, ma ancora nell' Umbria e nell' Italia settentrionale, spingendosi fino a Padova. L' urna di S. Domenico a Bologna, lavorata mirabilmente da fra Guglielmo, discepolo [1] Nicolò Pisano, e così pure l'ancona che si affermò dipinta da Giotto, non ebbero immediata efficacia sullo sviluppo dell'arte bolognese; ma lungo il sec. XIV altri maestri toscani vennero a rinfrescare in Bologna le tradizioni di cui allora eran stati formati gli inizî: la tomba di Taddeo Pepoli († 1347) è valevole testimonianza di tale influsso toscano [2].

Balduccio da Siena lavorò a Sarzana, a Genova, a Milano, a Pavia, preparando modelli per i maestri di Como e di Campione. Così avvenne che l' azione artistica di Balduccio si facesse sentire in tutta l' Italia superiore.

Arnolfo di Cambio, di Colle di Val d' Elsa, discepolo di Nicolò Pisano, portò l' arte nuova a Roma. Colà e nei dintorni dimorò lungamente. Opera sua è la statua di Carlo I d' Angiò nel palazzo dei Conservatori in Campidoglio [3].

L' arte toscana si intreccia [4] colla storia e coll' arte napoletana. A Napoli l' influenza dell' arte francese fu so-

---

scana scolari mediocri. L' opinione del Berteaux riaccese la lotta. Chi lo combattè (E. Polaczek, *Magister Nicolaus Petri de Apulia*, in *Reportorium für Kunstwssenschaft* 1903, fasc. 3), chi lo seguì (E. Male, *L'arte dans l'Italie méridionale à propos d' une livre rècent. Gaz. de beaux arts*, XXXIII, 117. — NB. Supino (*Arte Pisana*, Firenze 1904) sta per l' origine pisana di Nicolò. Dalle parole del documento si può benissimo dedurre che l' epiteto « de Apulia » si riferisca anche a Nicolò, ma a rigore, esse proprio non riguardano che Pietro suo padre. Sicchè mi pare che in queste parole manchino gli elementi per la definitiva risoluzione dell'antica e vessata questione. Il Venturi (*Stor. dell'arte italiana*, III « arte romanica », p. 1008), meglio che al documento, si appella alla tecnica artistica di Nicolò, per affermare l'origine pugliese del grande Scultore.

[1] A. Venturi, *Storia dell' arte italiana*, III, 926.

[2] E. Brunelli, *La tomba di Taddeo Pepoli nella chiesa di S. Domenico a Bologna*, in *L' Arte* 1905, VIII, 355. Questi scrive: « Non sono frequenti tra le manifestazioni artistiche bolognesi della Prerinascenza le tracce d' arte e d' influenza toscana, ma sono tuttavia meno rare di quanto comunemente si sia creduto e si creda ».

[3] A. Venturi, *Frammenti del Presepe di Arnolfo* (*L' Arte* 1995, VIII, 107) parla di ciò che Arnolfo fece in S. Maria Maggiore a Roma. Altre opere di Arnolfo illustra il Venturi (*L' Arte* VIII, 254) stesso, le quali si trovano a Viterbo (monumento di Adriano V), a Perugia, a Roma.

[4] Come lavoro riassuntivo delle discussioni recenti intorno all'arte francese fiorente nel Napoletano sotto gli Svevi, prima ancora che gli Angioini la rafforzassero, veggasi G. Dehio, *Die Kunst Unteritaliens in der Zeit Friedrichs II, Hist. Zt.* LIX, 193.

stituita dalla fiorentina e dalla senese. Colà, accanto a Giovanni e Pacio di Firenze, troviamo il senese Tino da Camaino, che in quella città eseguì tombe di principi e di principesse angioine: formano il suo capolavoro i bassorilievi rappresentanti la vita di S. Caterina, che si ammirano in S. Chiara di Napoli. Ad artisti fiorentini fu da Giovanna II commesso il monumento di re Roberto (1).

A Roberto si deve attribuire un nuovo rigoglio di vita artistica, ispirata al sentimento fiorentino (2).

Passando dal mezzogiorno al settentrione, da Napoli alla Laguna, c' incontriamo con Nino di Andrea Pisano, che a Venezia eseguì il monumento sepolcrale del doge Marco Cornaro. L' arte toscana dominò quasi incontrastata su tutta l' Italia. Nel Veneto gli artisti toscani s' incontrarono con una corrente locale, che più tardi crebbe, e recò fiori bellissimi (3). Tuttavia anche colà non manca l' azione diretta o indiretta di Firenze.

Adolfo Venturi (4) scrive: « All' arte elevata, elegante, aristocratica di Toscana, Venezia contrappone un' arte rude potente fervida ».

La pittura, accanto alla scoltura, somministrò a Firenze (5) e alla Toscana un vigoroso mezzo di espansione intellettuale.

Credette Cimabue nella pintura
Tener lo campo, ed ora ha Giotto il grido,
Sì che la fama di colui oscura (6)

---

(1) Scrive L. Serra, *Due scultori fiorentini del Quattrocento* (*Nap. nobilissima* 1905, XIV, 181): « Nel trecento, Giovanni e Pacio di Firenze e Tino di Siena, imponendo a una lunga serie di artisti i loro motivi e le loro forme, reggono con incontrastata signoria le sorti dela scultura Napoletana; sul principio del secolo successivo, Donatello e Michelozzo riaffermano la sovranità dell' arte toscana, e all' inizio dell' età aurea dell' arte italiana, Antonio Rossellino e Benedetto da Maiano, dalla Chiesa di Montoliveto irradiano l' opera degli scultori locali, contemporanei e posteriori, con un fascio di luce, che fa ancor rilevare, nei lavori di questi ultimi, la povertà di forme, di pensiero, di espressione ».

(2) E. von Fürstenan, *Pittura e miniatura a Napoli*, *L'Arte*, VIII, 1-17.

(3) Tra la fine del Trecento e il principio del Quattrocento, l'arte scultoria Veneziana fu portata a Bologna e di qui si distese per l' Emilia e la Lombardia, spingendosi sino a Firenze. Di ciò tratta A. Venturi, *La Scultura veneta a Bologna*, *L' Arte* 1905, VIII, 33 sgg.

(4) *Storia dell' arte italiana*, t. IV « La scultura del Trecento e le sue origini ». Milano 1906, p. 862.

(5) Il Venturi, *Storia dell' arte italiana*, Milano 1907, v. 50, non crede affatto all' antichità attribuita all' ancona famosa di Guido da Siena nel palazzo pubblico di quella città.

(6) *Purg.* XI, 94.

In Assisi i freschi di Cimabue si intrecciano con quelli di Giotto. L' uno e l' altro artista quindi portarono lo splendore dell' arte lungi da Firenze, a decorare le memorie del Poverello. Secondo che narrò Benvenuto da Imola, Dante visitò Giotto in Padova, mentre questi stava illustrando coi suoi affreschi, ispirati, fini e leggiadri, la chiesetta dell' Arena (1).

Preceduto o accompagnato dal Cimabue, venne in Roma (2) verso il 1298 Giotto e vi lavorò al mosaico di S. Pietro, e di lui rimane ancora, nel fulgore della sua abbastanza buona conservazione, un celebre fresco al Laterano, col ritratto di Bonifacio VIII nell' atto in cui promulga il solenne Giubileo.

Indipendente nelle sue origini dall' arte fiorentina, ma notevole per affinità col Cimabue (3), rifulse l' artista romano Pietro Cavallini, il più alto rappresentante dell' arte romana, e il cui nome suònò pochi anni or sono sulla bocca di ogni persona colta, quando si scopersero i superbi residui dei suoi affreschi nella basilica di S. Cecilia in Trastevere. Il Cavallini portò la sua arte a Napoli (4) recando l' arte romana in una città verso la quale anche l' arte fiorentina si indirizzò.

Giotto dipinse a Verona presso Cangrande I della Scala; lavorò a Ferrara, a Ravenna, ad Urbino. Si recò a Napoli per invito di re Roberto, fondandovi una scuola artistica. Vuolsi ipotesi probabile ch' egli dipingesse anche a Milano. allorchè n' era signore Azzone Visconti (5), e per vero in Lombardia portò le semenze dell' arte (6).

---

(1) A. Moschetti, *La Cappella degli Scrovegni e gli affreschi di Giotto in essa dipinti,* Firenze Alinari, 1904. Cf. Venturi, v, 306 sgg. — Fu costruita fra il 1303 e il 1305. E Giotto fu in Padova tra il 1303 e il 1305.

(2) Venturi, v, 195 e 291. Forse venne a Roma con Cimabue; ivi, p. 297. Quivi il V. parla di quanto Giotto apprese nell' eterna città. L'affresco al Laterano, come ora si trova, è soltanto un frammento (ivi, p. 296), ma un frammento grande e meraviglioso.

(3) Venturi, v, 201.

(4) Colà recossi il Cavallini nel 1308, ascoltando l'invito di Carlo II d'Angiò. Dei lavori del Cavallini in Napoli tratta diffusamente A. Venturi, *Pietro Cavallini a Napoli. L'Arte,* 1906 IX, 117. Egli studia il rapporto che i freschi romani di S. Cecilia hanno con quelli che il Cavallini eseguì a Napoli, e ricerca quale sia stato l'influsso che l'arte del Cavallini ricevette dall'arte bizantina, che facea pompa di sè nelle basiliche romane.

(5) G. B. Cavalcaselle e I. A. Crowe, *Storia della pittura italiana,* vol. I, Firenze 1875.

(6) Venturi, v, 891.

Se non da Firenze, almeno dalla Toscana, vennero quegli artisti ai quali la Sardegna deve una nuova cultura, perchè furono i Pisani che recaronsi nell'isola « a rianimarvi la fiamma dell' antica civiltà » (1) dopo che vi si era estinta la vecchia arte bizantina (2).

Quasi tutte le arti plastiche minori hanno la loro culla in Toscana. Il più perfetto lavoro dell' oreficeria senese di questa età è l' altare del SS. Corporale in Orvieto, opera di Ugolino di Vieri (1337-88).

La favella toscana mezzo secolo almeno prima che Dante nascesse, era stata accolta dai *dottori* pugliesi e siciliani, che nelle loro rime imitarono quelle dei rimatori toscani, così che le rime degli uni e quelle degli altri, rispetto alla lingua, differenziarono fra di loro pochissimo. Forse Palermo e Messina furono i centri del Mezzogiorno, che meglio accolsero la lingua toscana (3).

Una vecchia favola riferiva che a Bonifacio VIII si presentarono un dì gli ambasciatori dei re di Francia, d' Inghilterra, di Boemia, di Grascia, di Federico di Sicilia, quelli del Gran Tartaro, di Alberto della Scala, di Pisa, di Gerardo da Camino, dell' Ordine Gerosolimitano. Erano fiorentini tutti costoro, laonde il papa osservò che alla terra, all' acqua, al fuoco ed all' aria, un quinto elemento dovevasi aggiungere: « quum Florentini regant mundum, videtur mihi, quod ipsi sunt quintum elementum » (4).

Firenze dominava sotto l' azione del suo pensiero e del suo commercio non solo l' Italia, ma la Francia, la Fiandra e l' Inghilterra e faceva sentire la sua voce nell' Oriente lontano. L' Alighieri nel mentre rimproverava a Firenze i suoi vizi, pur è costretto a riconoscere che essa batteva le sue ali per mare e per terra (5).

L' orizzonte storico dei Fiorentini corrisponde all' ampiezza del loro orizzonte politico e commerciale. La cronaca

---

(1) A. Solmi, *Cagliari pisana*, Cagliari 1904, p. 5.

(2) Sulle basiliche di stile bizantino, che rappresentano in Sardegna l' arte anteriore all' influsso pisano, abbiamo un proficuo lavoro di D. Scano. *L' arte medioevale in Sardegna, Atti Congresso internaz. di Scienze storiche* VII, 137.

(3) F. Torraca, *Su la più antica poesia, Rivista d' Italia*. 1901, I. 248-9, Richiamò la mia attenzione su questo importante articolo l' amico mio prof. F. Pellegrini.

(4) Bandini, *Cod. Lat. Laurent.*, IV, 195; Renier, *Fazio degli Uberti.* p. C-CI.

(5) *Inf.*, XXVI, 2.

di Dino Compagni si svolse dentro la cerchia delle mura, ancorchè essa termini con una invettiva contro i cittadini, che portavano la corruzione per tutto il mondo, la quale invettiva è l' esposizione in prosa del ricordato verso dell' Alighieri.

Di qui avvenne, come necessaria conseguenza, che la cronografia fiorentina si allargò bene al di là della *antica cerchia*, abbracciò l' intiera Italia, comprese tutte le regioni sulle quali in qualche modo l' azione della città si esercitava. Ce lo dimostrano l' Alighieri e il Villani. Forse qualche fonte scritta, ora perduta, preesisteva ad ambedue, poichè non mi par facile, senza tale ipotesi, spiegare l' intima parentela che nella materia e nella forma presentano l' uno e l' altro scrittore, considerato come storico. Ma non è questo il momento di esaminare una questione così delicata e spinosa (1). Ed è bene considerare separatamente Dante e il Villani.

Per incidenza accennai come le condanne all' esiglio offrissero nuovo motivo ai cittadini toscani, per portare dovunque il nome e la fama della loro terra. Fra tutti gli esuli fiorentini che andavano *cercando libertà*, e che per la libertà *rifiutavano la vita* cittadina, (2) l' Alighieri impose il suo pensiero e la sua opera agli italiani, perchè egli riuniva in sè il poeta, l' artista, il pensatore, il soldato, il politico. Poteva sentire l' Alighieri il dolore e lo sdegno per l' ingiusta

(1) Breve cenno ne fece anche O. Cartellieri. *Peter von Aragona u. die sizilianische Vesper*, Heidelberg 1904.

(2) Espressamente confessa Dante coi versi francesi « Libertà va cercando ch' è sì cara, Come sa chi per lei vita rifiuta » (*Purg.* II, 21-2) di parlare di sè medesimo. Ora essi per il loro carattere ci somministrano il criterio per riconoscere i tratti autobiografici, anche nei casi in cui Dante non dice di parlare di sè medesimo, ma dà alla sua esposizione l' apparenza di parlare di terza persona. Il cenno autobiografico lo si riconosce alla vivacità del colorito. Nel caso presente si direbbe che Virgilio non avesse alcun motivo per determinare con tanta forza le intenzioni del Poeta e lo scopo del viaggio sacro. Ma il cuore e la mente di Dante s' infiammano repentinamente. Il Poeta vuol spiegare tutto sè stesso, e quindi si esprime in maniera così colorita. Sono versi riboccanti di vita: in essi palpita il cuore del Poeta. Si staccano dalla cornice, posta solo per dare ad essi rilievo, e per preparare loro uno sfondo, che li renda più chiari e più determinati. Questo è il sistema sempre preferito dall' Alighieri, e se anche, esaminando luogo per luogo, verso per verso, la nostra dimostrazione potesse sembrare insufficiente, il valore di essa apparisce quando noi consideriamo riuniti questi luoghi del Poema Sacro, poichè essi costituiscono nel loro insieme una biografia del Poeta.

condanna. Poteva egli dichiarare al cospetto del mondo che il nome dell' Arno e della sua valle avrebbe dovuto perire « Ben è che il nome di tal valle pera » ([1]). Poteva levar la voce contro Firenze : « E per lo inferno il tuo nome si spande » ([2]). Ma nè l' odio di parte, nè il rammarico dell' ingiuria patita, nè il dispregio verso una società data ai *subiti guadagni*, strapparono dall' animo del Poeta il sacro fuoco dell'amore di patria; se anche questa era diventata *nido di malizia*, ([3]) l' Alighieri confortava sempre le veglie continuate nello studio colla speranza che premio a così affaticante lavoro sarebbe stato il ritorno a Firenze. Pervenuto ormai alla soglia della vecchiezza, conservava pur sempre la fiducia che il *poema*, che lo *avera fatto per più anni macro* vincesse la *crudeltà* che lo serrava fuori del *bello ovile*, ove aveva dormito *agnello, nimico ai lupi che gli fanno guerra*. Suo sogno era di ricevere la corona d' alloro *sul fonte* del suo *battesmo* ([4]), nel *bel San Giovanni*, presso il *bel fiume d' Arno*, ([5]) di che come di cose sue proprie si ricordava anche fra gli orrori delle bolge infernali. Dante in esiglio, mentre *andava cercando libertà*, vide « più parti del mondo, » come dice il Villani ([6]). Ed egli stesso confessa che il mondo gli era diventato sua patria, senza che per questo avesse cessato di preferire Firenze. Così nel *de vulgari eloquentia* ([7]). E nel *Convivio* ([8]) ne parla così : « poichè fu piacere dei cittadini della bellissima e famosissima figlia di Roma Fiorenza, di gettarmi fuori del suo dolcissimo seno (nel quale nato e nutrito fui fino al colmo della mia vita, e nel quale, con buona pace di quelli, desidero con tutto il cuore di riposare l' animo stanco e terminare il tempo che mi è dato) per le parti quasi tutte, alle quali questa lingua si stende, peregrino, quasi mendicando sono andato, mostrando contro a mia voglia la piaga della fortuna, che suole ingiustamente al piagato essere imputata. Veramente io sono stato legno senza vela e senza governo, portato a diversi porti

---

([1]) *Purg.*, XIV. 30.
([2]) *Inf.*, XXVI. 3.
([3]) *Inf.* XV. 76.
([4]) *Parad.* XXV. 1 e segg.
([5]) *Inf.* XIX. 17 e XXIII. 95.
([6]) Lib. IX. c 135.
([7]) Ed. Moore. Oxford 1897. cap. 6 ; ed. Rajna. Firenze 1896. p. 23.
([8]) Lib. I. c. 3.

e foci e liti dal vento secco che vapora la dolorosa povertà » ([1]).

Dante va pertanto considerato come un esempio insigne della universalità fiorentina, per cui i Fiorentini non erano soltanto cittadini della loro patria particolare, ma cittadini dell' Italia e del mondo.

Altri si posero sulle orme di Dante, e trovarono nei suoi scritti, spesso così impregnati di vivi e schietti ri-

---

([1]) Ebbi occasione più volte di applicare alla biografia di Dante la ricerca degli accenni autobiografici, che si incontrano nella *Divina Commedia*. Lo dissi, ho fiducia in questo metodo. L'Alighieri parlando di altre persone, trasporta in esse e nei loro atti, la personalità e l' azione propria, e in tali casi il verso si colorisce in maniera da staccarsi decisamente dal contesto. La parola si infiamma, poichè l'anima di Dante si accalora per motivi personali dai quali egli si sente commosso. Fu già da altri notato che nella fierezza sdegnosa di Farinata noi dobbiamo riconoscere riflesso lo sdegno e la nobile fierezza del Poeta. Nell'episodio di Farinata si incontrano anche i versi seguenti, l'animazione dei quali ce li indica come memoria autobiografica : « Ma fui io sol colà dove sofferto — Fu per ciascun di torre via Fiorenza,— Colui che la difese a viso aperto.» (*Inf.* X. 91) Letteralmente presi, questi versi parlano di Farinata, dei suoi compagni, del congresso di Empoli. Ma è facile accorgersi di un altro pensiero che in Dante si desta e accompagna d' improvviso al ricordo del nobile atto di Farinata. Ed è altrettanto agevole il ritrovare nella vita di Dante un avvenimento che per questo riguardo, come per la nobile fierezza d'animo, lo avvicina a Farinata. Alludo alla sua separazione dai Bianchi, al momento della spedizione di questi contro Firenze, cioè alla vigilia del fatto della Lastra (20 luglio 1304 ; cfr. G. VILLANI libro VIII, cap. 72 ; ap. Murat. XIII, 405-08). Dante per bocca di Cacciaguida (*Parad.* XVII) c' informa del suo distacco dai Bianchi, dalla *compagnia malvagia e scempia*, che gli cagionava dolor più acuto, che non fosse quello dell'esiglio. L' *Ottimo* conserva qualche notizia più o meno chiara, a questo riguardo, e i commentatori (cfr. A. Bartoli, *Vita di Dante*, Firenze 1864, pp. 165 segg.) si argomentarono di spiegarla e di collegarla coi fatti chiari e non chiari della biografia dantesca. Non mi metto addentro alla questione intorno all'anno in cui l'Alighieri cercò il suo *primo rifugio* a Verona e al nome dello Scaligero che l' accolse. Testè Isidoro Del Lungo (*Della venuta di Dante in Lunigiana*, *Rass. Nazion.* 16 ott. 1906, CLI, p. 594-5) difese il nome di Alboino e l' anno 1308, mentre di solito si propende per Bartolomeo, che morì il 7 marzo 1304. Ma voglio limitarmi a notare come ragionevolmente si vide nella predizione del Cacciaguida un accenno alla fallita impresa della Lastra, (ZINGARELLI, *Dante*, collez. Vallardi, p. 192) che recò onta e danno ai Bianchi. E soggiungo che Dante si staccò dai Bianchi proprio alla vigilia del loro assalto contro Firenze. Se Farinata sdegnò la rovina della sua patria, Dante non volle rientrare in essa come conquistatore e come nemico ; e sotto un velo a lui abituale ci manifestò, a proposito di Farinata, l'intimo suo pensiero. Quelli che nell' interno della città aveano promesso il loro soccorso agli esuli, vennero loro meno, come c' insegna il Compagni. Dante non ebbe il cuore di accompagnarsi ai *malvagi* nella guerra contro la patria.

cordi autobiografici, le traccie del suo soggiorno presso gli Scaligeri di Verona, presso i Malaspina di Lunigiana, o nella città della Marca, o in quelle dell'Umbria, finchè, stanco da una vita così agitata, egli trovò l'ultimo suo rifugio alla corte ravennate dei da Polenta. Più che ad avvertire le impressioni topografiche, noi abbiamo interesse a notare come di quasi tutte le principali terre italiane egli abbia eternato nei suoi versi qualche pagina storica.

Prima di ogni altra città gli sta a cuore Firenze. E tutta la storia della sua città natale, egli la sfiora. Le leggende sulle origini di Fiesole e di Firenze (1), e sulla *buona* Gualdrada: i vecchi fondatori della grandezza di Firenze, quali Jacopo Rusticucci, Arrigo e il Mosca, l'esordire burrascoso delle fazioni, le battaglie di Montaperti e di Colle, la semplicità degli antichi costumi, l'eroico coraggio di Farinata, le lotte cittadine, la bontà di Carlo Martello.

Nè è a credere che agli occhi dell'Alighieri, Pisa fosse divenuta « vituperio delle genti Del bel paese là dove il sì suona » solo per la atroce vendetta presa contro il conte Ugolino e la sua famiglia. In quello scatto violento ed inaspettato del Poeta, sproporzionato all'avvenimento narrato, c'è qualche cosa di più: c'è l'anima dell'uomo guelfo, che si scaglia contro la città, che servì come sicuro punto d'appoggio al partito ghibellino in Toscana. Nella invettiva dantesca si assomma quindi tutta la storia di Pisa nelle sue relazioni con Firenze. (2)

Il furto di Vanni Fucci non fu soltanto un sacrilegio, ma anche un delitto politico; nè Dante dimentica le fazioni di Pistoia e l'assedio di quella città. (3) Caratterizza con un verso l'atteggiamento assunto da Prato (4). Nè Gentucca lo fa smemorato degli Anziani di Santa Zita (5).

---

(1) *Inf.* XV, 62-76: *Parad.* XV, 124 sgg.

(2) Fino dai suoi più giovani anni, l'Alighieri fu educato alla guerra contro Pisa, poichè in realtà i Pisani non lasciavano occasione per combattere la Taglia dei Comuni guelfi toscani, alla testa dei quali si trovava Firenze. Per il periodo della prima giovinezza dell'Alighieri ciò viene ora esposto ampiamente da D. A. WINTER, *Die Politik Pisas während der Jahren 1268-82*, Berlino 1906, dove anche si mostra (p. 54) come il conte Ugolino della Gherardesca si potea quasi considerar quale guelfo, sia per il lungo assedio, sia perchè avea dato sua sorella in moglie a Giovanni Visconti, Giudice di Gallura.

(3) *Inf.* XXIV, 125-142. 148.

(4) *Inf.* XXVI. 9.

(5) *Inf.* XXI, 38. *Purg.* XXIV, 37.

Spesso ritorna a Siena, la cui storia frequentemente legavasi con quella di Firenze. Da Arezzo, dalla Maremma, da Valdichiana ricava imagini storiche. Caprona e Campaldino gli ricordano fatti d' armi, ai quali egli prese parte. La descrizione della valle dell' Arno ([1]) ha per iscopo di caratterizzare le tendenze politiche delle città di Toscana.

Il nome di Bologna non gli rammemora soltanto Venedigo Caccianemico ([2]) e i Prati Gaudenti ([3]), ma gli ricorda ancora il giurista Accursio ([4]) e il poeta Guido Guinicello ([5]), poichè Bologna non può considerarsi indipendentemente dalla sua cultura letteraria e giuridica.

Non dimentica Parma ([6]), nè Reggio che fu patria a Guido da Castello. ([7]) Più a lungo discorre sugli Estensi, e, tuttochè essi fossero guelfi, pure rimprovera loro le brutture antiche e recenti. ([8])

Per me la Matilda dantesca è proprio la contessa di Canossa, e i versi danteschi che la riguardano trovano piena e legittima spiegazione nella prosa del Villani ([9]).

Francesca lega il suo nome alla storia di Ravenna e di Rimini ([10]). Guido del Duca, S. Romualdo, Pier Peccatore ([11]) sono ricordi romagnoli. Gli uomini famosi di Ravenna, di Faenza, di Rimini, di Forlì, di Fano, di Bertinoro s' incontrano lodati o biasimati nei canti della *Divina Commedia*. E più frequenti ancora sono le notizie sulle città della Marca. Il c. V del *Purgatorio* può considerarsi come una storia di quella regione, alla quale ritorna volentieri quando s' intrattiene a parlare di San Leo, di Senigallia, di Guido da Montefeltro.

La storia dell' Umbria lo entusiasma. A S. Francesco dedica uno degli episodi più belli, più delicatamente sentiti di tutto il Poema.

La storia di Roma si immedesima per non piccola parte con quella del Papato. Avversissimo a Bonifacio VIII,

---

(1) *Purg.* XIV, 24.
(2) *Inf.* XVIII, 50.
(3) *Inf.* XXII, 81.
(4) *Inf.* XV, 110.
(5) *Purg.* XXVI, 92.
(6) *Convito* IV, 16.
(7) *Purg.* V, 77.
(8) *Purg.* XVI, 125.
(9) Lib. IV, c. 18, e c. 21.
(10) *Inf,* V, 80.
(11) *Purg.* XIV, 80 : XXI, 121 : XX, 49.

pure scaglia versi riboccanti di sdegno contro il fatto di Anagni, e dedica versi pii e tranquilli in commemorazione del Giubileo.

Spesso rivolge il suo pensiero all' Italia superiore. Fermano la sua attenzione Guglielmo da Monferrato, prigioniero in Alessandria, e l' eretico fra' Dolcino. Menziona la distruzione di Milano fatta dal Barbarossa, ma più lo interessano la Signoria Viscontea, le vicende di Cremona e di Brescia, le rime di Sordello da Goito; non disdegna di raccogliere le origini leggendarie di Mantova. Nè men volentieri ripensa alla Marca Trevigiana, e rimpiange il *valore* e la *cortesia* che ne formavano il pregio « Prima che Federigo avesse briga ». (1) Ai pacifici tempi passati contrappone i presenti, turbati dalla guerra tra Padova e Vicenza. (2) Gherardo, Rizzardo, Gaia de Camino vengono ritratti con versi scultorî. Grandeggia nel poema dantesco Venezia, possente per la sua flotta. Il crudele Ezzelino « che fece alla contrada grande assalto » e Cunizza vinta d'amore (3) appartengono a un periodo già vecchio per Dante. Gli Scaligeri, che all' esule offersero il primo rifugio, ebbero da lui in ricambio l' immortalità nella storia. Nè egli dimentica Trento e la valle dell'Adige. Descrive il lago di Garda, e con frase incisiva segna la missione storica di Peschiera (4).

---

(1) *Purg.* XVI, 115-7.

(2) *Parad.* IX, 43 sgg.

(3) *Parad.* IX, 25.

(4) *Inf.* XX, 61 sgg. Qui mi permetto una osservazione. Dante scrive:

« Suso in Italia bella giace un laco
Appiè dell'Alpe che serra Lamagna
Sopra Tiralli ed ha nome Benaco ».

Si può chiedere perchè dica *sopra* e non *sotto*. Se vuol parlare di monti ai cui piedi sta il lago di Garda, questi, sembra, stanno sotto e non sotto al Tivolo. Sembra, ma non è vero: poichè nel sec. XIV le carte geografiche erano orientate in altro modo che ora non siano. Il nord nelle vecchie carte geografiche è al basso e non in alto.

L'amico prof. G. Fraccaroli, al quale accennavo a questa interpretazione dantesca, mi fece notare come un passo parallelo s' incontra in *Par.* VIII, 67-9, dove si legge:

« E la bella Trinacria che caliga
Tra Pachino e Peloro sopra il golfo
Che riceve da Euro maggior briga ».

Colle carte topografiche orientate all' uso odierno, avrebbe l'Alighieri dovuto scrivere *sotto il golfo* e non *sopra*.

Allo stesso modo spiegasi un passo del *de vulg. eloq.*, c. 10. — Quivi Dante traccia la geografia dialettale d'Italia, e pone il *dextrum latus* della peni-

Se l'ha a male coi Genovesi *uomini diversi d'ogni costume* (1), non avareggia gli elogi parlando dei Malaspina e dei loro antichi, (2) e lamenta la perduta gloria di Luni (3).

La storia del regno di Sicilia non resta fuori dell'orizzonte del Poeta, che di Manfredi parla con accalorato affetto, senza nasconderne le ombre. (4) Roberto Guiscar-

---

sola verso il Tirreno, ed il *laevum* verso l'Adriatico: aggiunge alla « destrae Italiae » la Sicilia e la Sardegna, e l'Istria alla « laevae Italiae ». Evidentemente egli avea dinanzi a sè una carta geografica, in cui al basso stava la valle del Po, e in alto la punta estrema della penisola.

Mi si permetta un'altra osservazione dantesca, ancorchè proprio nulla abbia a che fare coll'argomento qui trattato. Ma la scheda mi sta dinanzi agli occhi da tanto tempo, e colgo l'occasione per sottoporla all'esame dei cultori di tali studi.

L'amico mio carissimo p. Giuseppe Boffito nella sua seconda memoria *Intorno alla « Quaestio de aqua et terra » attribuita a Dante* (Mem. Accad. delle Scienze di Torino, 1903, serie II, vol. III, pp. 270 segg.) fra gli argomenti che, direttamente o indirettamente, egli cercava far valere contro l'autenticità dell'opuscolo famoso, presentano anche quello delle sue formule iniziali, che sembrano quelle di un « documento pubblico ». Al Boffito pareva essere questo « stranissimo modo ». Che il Boffito sia riuscito a togliere in modo definitivo la nostra fiducia alla *Quaestio*, non lo credo, e forse ora neppure egli sarebbe tranquillo nella sua tesi negativa. Inizi simili a quelli della *Quaestio* si possono trovare in qualche lettera dantesca, ma tralascio questa serie di documenti, che non corrispondono alla *Quaestio*, e che ad ogni modo ci trarrebbero in mezzo ad altre questioni spinose. Scorrendo una rarissima edizione di un libro da Dante assai probabilmente letto, m'incontrai in un prologo che ha una sufficiente affinità coll'inizio della *Quaestio*, ancorchè la corrispondenza non sia proprio completa. Certamente l'esordio della *Quaestio* sente ancor più, almeno in qualche sua parte, il formulario proprio del documento pubblico; ma ciò non impedisce che la somiglianza testè avvertita scalzi alquanto il valore, che a me sembra di per sè tenuissimo, dell'argomento messo innanzi dal Boffito.

Ed ecco il testo, che reco a raffronto.

« Autor vite crucifixe Jesu », di fr. Ubertino da Casale.

Prologus libri primi

Universis Christi Jesu vere fidelibus et sancte paupertitis amicis, maxime gementibus super malis inondantibus Ecclesie deformate et benedicti Jesu vite impietate sacrilega mortue et sepulte. Pauperculus et indignissimus Jesu Christi et sue sanctissime Matris, et omnium Virginum inutilis servus frater Ubertinus magis nomine quam re ordinis beati Francisci professus, ac per hoc pro vero cognomine maximus peccatorum, omnibus proponit quod sacrilegus ipse contemnit Christum Jesum, scilicet eterni Dei Filium et inviolabilem Virginem Mariam ipsius eterni Dei Jesu Christi dignissimam matrem pro nobis in hoc mundo crucifixos pauperes et disperatos fideliter imitari. Jesus Christus Dei filius. —

(1) *Inf.* XXXII, 151-2.

(2) *Purg.* VIII, 118.

(3) *Par.* XVI, 73.

(4) *Purg.* III, 107.

do, Costanza normanna, Carlo I e II d' Angiò, Roberto re *da sermone*, Federico di Sicilia, il calabrese abate Gioachino, la rivolta dei Vespri, sono altrettante pietre migliari della storia del Mezzogiorno e della Sicilia, che fermano il pensiero dell'Alighieri, il quale, parlando del suo amico Carlo Martello, trova l'opportunità di descrivere geograficamente i tre dominî, che l'attendevano, se morte precoce non l' avesse rubato alle ben fondate speranze dei buoni.

Se alla battaglia in cui Corradino fu sconfitto noi diamo il nome di Tagliacozzo, che a rigore non le spetterebbe, ciò va attribuito alla tradizione fiorentina ([1]) e particolarmente all'Alighieri ([2]). La parola di Dante trasportata dovunque in Italia, non fu posta in oblio.

L' isola di Nino gentile, giudice di Gallura ([3]), non isfuggì allo sguardo dell' Alighieri, che ne ricorda anche i selvaggi *barbaricini*.

Così tutte le terre d' Italia, anche se piene di tiranni, sono considerate dall'Alighieri, che le vede insieme fraternamente associate e legate nella comunanza del *gentil sangue latino*. Si duole che l' Italia sia divenuta ostello di dolore, ma non cessa per questo di amarla e di rappresentarne la vita. Ne disegna i confini geografici, ne ritrae le bellezze naturali, ne narra la storia.

Fuori d' Italia, la regione che con frequenza maggiore si ricorda nel sacro Poema è la Provenza, ch' ebbe coll'Italia intima relazione, e donde venne Beatrice la moglie di Carlo I d'Angiò. La Francia, l'Inghilterra, la Fiandra erano regioni su cui i Fiorentini avevano disteso la loro azione, e Dante talvolta le rammemora. Se con senso di rispetto accenna alle scuole di Parigi, dove s. Bonaventura e s. Tommaso avevano insegnato filosofia e teologia, invece flagella la *vanità* dei Francesi appena superata da quella dei Senesi, e nessun rimprovero risparmia a Filippo il Bello.

La storia del Papato e quella dell'Impero preoccupano giustamente il pensiero del Poeta. Ma accennando anche a ciò, vi intreccia ricordi di carattere locale, e riserva un lungo episodio a narrare le dolorose vicende di Pier della Vigna.

([1]) G. Villani, vii, 27.

([2]) *Inf.* xxviii. 17.

([3]) *Purg.* viii, 53. Sulle relazioni fra Dante e la Sardegna abbiamo ora una notevole *lettera dantesca* di A. Solmi, Cagliari Montorsi, 1905.

Francesco Petrarca, che sembra il poeta nazionale per eccellenza, nulla ha di più che in Dante non si trovi. Se egli ci definisce

...il bel paese
Che Appennin parte e il mar circonda e l'Alpe (1)

e descrive l'Italia come difesa dallo schermo dell'Alpi (2), Dante aveva già molto prima detto il medesimo.

La geografia dialettale d'Italia ebbe il suo fondamento, pieno e sicuro, nel *de vulgari eloquentia*, dove abbiamo una prova eloquente del pensiero comprensivo dell'Alighieri, nutrito di quel materiale che i suoi viaggi personali e le condizioni politiche e sociali di Firenze gli potevano somministrare.

Questo breve opuscolo spiega e completa il contenuto della *Div. Commedia*. La sua importanza non si limita alla filologia, ma penetra tutta intera la storia d' Italia, e la domina, e svela il pensiero scientifico dell' Alighieri.

La Cronaca di Giovanni Villani ha per orizzonte storico tutto intero l' immenso territorio conosciuto e percorso dai Fiorentini. Egli stesso il cronista ne aveva visitato non piccola parte da Napoli fino alla Fiandra. Il suo sguardo per altro era sempre fisso, siccome in centro, a Firenze. A Roma, in occasione del Giubileo concesso da Bonifacio VIII, egli formò il proposito di scrivere la storia della sua patria, ch' era « figliuola e fattura di Roma, » considerando che Firenze « era nel suo montare e seguire grandi cose, siccome Roma nel suo calare. » Così egli sollevò l' animo a considerare Firenze siccome l' erede della universalità politica dell'antica Roma, e si propose perciò di narrare « stesamente i fatti de' Fiorentini e dell' altre notabili cose dell' universo, in breve ». (3) E anche altrove ripete simili concetti. Giunto colla narrazione al principio del sec. XIII, egli espone il divisamento di trattare non più soltanto dei fatti particolari di Firenze, ma di guardare « al generale, imperciocchè ci pare di necessità in gran parte, che per le diverse parti che nacquono in Italia per le discordie dalla Chiesa agli Imperadori, quasi tutto il mondo

(1) Sonetto XCVI in vita di Madonna Laura.

(2) Canzone *Italia mia*, v. 33. Credeva Flavio Biondo che Petrarca, insieme con Roberto d' Angiò, disegnasse una carta d' Italia. Tale notizia non reputa accettabile G. A. CESAREO, *La « carta » d'Italia del Petrarca*, in *Miscellanea Scherillo-Negri*. Milano. 1904. pp. 219-25.

(3) Lib. VIII, c. 36.

ne fu poi commosso e contaminato, e l' una novità risurse dal rimbalzo dell' altra. » Anzi l' esperienza gli ha insegnato che « quasi le più delle notabili novità de' Cristiani in alcuna parte si riferiscono a' nostri fatti di Firenze. » (1) E più avanti, arrivato alla elezione di Bonificio VIII, annuncia (2) che si occuperà nel suo libro « di tempo in tempo delle novità dell' altre parti del mondo, e massimamente di quelle di Firenze ».

La lontana Fiandra non gli è estranea, come non è estranea a moltissimi fra i suoi connazionali; poichè alle imprese guerresche di quella nazione, parteciparono colle armi in mano *toscani* e *lombardi* (3), ed egli visitò nel settembre del 1304 il campo di battaglia, dove i Francesi avevano disfatto i Fiamminghi e vide « tutti i corpi morti e ancora non intamati ». (4) Allorchè parla di Parigi egli pensa ai suoi concittadini, mercanti e banchieri, posti in carcere dall' avidità di superbi monarchi (5).

I Bardi « erano stati i maggiori mercanti d' Italia », ma fallirono anch' essi, come i Peruzzi, per la guerra combattuta tra Francia e Inghilterra. Mestamente ricorda il Villani queste rovine, e più mestamente ancora soggiunge che a lui pure era toccata parte nella perdita (6).

Per le notizie frequenti ch' egli dà sull' Oriente e sulle coste settentrionali dell' Africa, si riferisce per non piccola porzione alle parole dei suoi concittadini, o almeno alle tradizioni che gli antichi ne avevano lasciato, se si tratta di fatti troppo vetusti. E così si comprova come egli si studiasse di mettere a contributo tutto quanto i Fiorentini narravano nel ritorno dei loro viaggi, Si dà vanto della presa di Damiata (1219), poichè la insegna di Firenze fu la prima che si vide sulle mura di quella città (7). Appellasi alla asserzione di mercanti fiorentini, che viaggiavano verso Acri, per accennare ad una strana visione sulla morte di Giovanni XXI (1277) (8). Della folla che si accalcava in

(1) Lib. V, cap. 19.
(2) Lib. VIII, c. 6.
(3) Lib. VIII, c. 76.
(4) Lib. VIII, c. 78. Altre notizie dirette riguardanti la Fiandra veggansi nel libro VIII, c. 64, e nel l. IX. c. 66.
(5) Lib. VII, c. 53 e 147; XI, c. 72.
(6) Lib. XII, c. 55 e sg. XI. c. 88.
(7) Lib. V, c. 40.
(8) Lib. VII, c. 50.

Roma in occasione del Giubileo, si offre egli stesso qual testimonio (1). Sul tesoro lasciato, come si supponeva, da Giovanni XXII, allega la parola di un suo congiunto (2) e si riferisce alle affermazioni di alcuni ambasciatori fiorentini per quanto spetta agli eventi della guerra del Bavaro (3).

Ma se tutto il mondo fiorentino interessa al Villani, c' è un ordine gerarchico fra regione e regione. Firenze sta in cima a tutto, essa solamente è degna di diventare emula a Roma. Almeno così egli la considerava, allorchè imprese a scrivere, poichè quando stava per deporre la penna, temeva che la fine del mondo non fosse lontana (4). Dopo Firenze, guarda all' Italia. A proposito delle fazioni dei ghibellini, lamentasi perchè « tutta Italia n'è maculata e quasi tutta Europa » (5). La città di Firenze ai tempi di Federico II « non era delle meno notabili e poderose d' Italia » (6). Dal secondo Popolo del 1293 vennero « grandissime novità » « non solamente alla nostra città di Firenze, ma a tutta la provincia d' Italia » (7). Più innanzi, prima di passare agli avvenimenti di Fiandra e di Francia, scrive: « lasceremo alquanto de' nostri fatti di Firenze e di que' d' Italia » (8). Alcuni Statuti suntuari di Firenze « furono molto commendati e lodati da tutti gl' Italiani » (9). Interrompe la narrazione della guerra di Lucca, per discorrere « d' altre novità occorse in Italia e oltramonti » (10). Nè trova inutile avvertire che Cola di Rienzo « mandò lettere a tutte le caporali città d' Italia » (11).

Non meno di Dante e di Petrarca egli (12) conosce la geografia d' Italia, e la considera come una regione da ogni

---

(1) Lib. VIII, c. 36.

(2) Lib. XI, c. 20. Anche Dante (*Parad.* XXVII, 58) prestò fede alla voce che accusava Giovanni XXII di avarizia. Ma la voce sul grande tesoro da lui ammassato, nonostante l' affermazione raccolta dal Villani, è infondata, cfr. G. MOLLAT, *Jean XXII fut-il avare?* nella *Revue d' histoire ecclesiastique* 1905, V, fasc. 5.

(3) Lib. XII, c. 107.

(4) Lib. XII, c. 124.

(5) Lib. IV, c. 18.

(6) Lib. VI, c. 33.

(7) Lib. VIII, c. 1.

(8) Lib. VIII, c. 54.

(9) Lib. X, c. 153.

(10) Lib. XI, c. 77.

(11) Lib. XII, c. 90.

(12) Lib. I, c. 5.

altra distinta, accerchiata dai due mari, l' Adriatico e il « mare nostrum ».

La concezione geografico-storica dell' Italia presso il Villani non si desume solamente dai particolari ora recati in mezzo. Essa ci viene manifestata in modo chiaro da tutto l' organismo della Cronaca. Poichè se è vero che molti capitoli di essa parlano di cose oltremontane, e sopratutto di quelle guerre franco-fiamminghe, che tanto interessavano i Fiorentini, non si può d' altro canto negare che tutta quanta la storia d' Italia trova accoglienza ospitale e preferita nei XII libri di Giovanni Villani. Quando valica col suo sguardo le Alpi ed i mari, egli ricerca sopra tutto la storia degli Italiani fuori d' Italia.

La tela del racconto del Villani è costituita essenzialmente dalla storia italiana. I Goti, i Longobardi, i Franchi, gli Ottoni, gli Enrici, la contessa Matilde e la lotta delle Investiture, Federico Barbarossa, la dinastia normanna, Innocenzo III, la quarta Crociata, l' impero Latino fondato dai Veneziani e abbattuto dai Paleologi alleati coi Genovesi, Federico II e le sue lotte colla Chiesa, Manfredi e Carlo I d'Angiò, Corradino, la rivoluzione del Vespro, Enrico VII, Carlo II e Roberto d'Angiò, Lodovico il Bavaro, Giovanni e Carlo di Boemia e le loro calate nella penisola, i papi di Avignone e Cola di Rienzo, la regina Giovanna I di Napoli, l' assassinio di Andreasio, la spedizione di Lodovico d' Ungheria in Italia, insomma i precipui avvenimenti della storia nostra, tutti si trovano qui distesamente esposti.

Le guerre intestine di Bologna, la cacciata dei Lambertazzi, le peripezie delle città della Marca, Matteo, Galeazzo ed Azzone Visconti, i Marchesi d' Este, i Bonacolsi di Mantova, le gelosie commerciali fra Genova e Venezia, Ezelino da Romano, la dinastia Scaligera, la monarchia degli Angioini e tanti altri personaggi e avvenimenti, di diversa importanza, sono illustrati con abbondanza di particolari. La spedizione di Enrico VII non par narrata da un fiorentino, al quale stiano a cuore solamente gli interessi della sua città, ma da un italiano che racconti gli eventi dell' intera nazione.

La storia politica di Firenze e delle altre città di Toscana, sopratutto di Pisa, di Lucca e di Siena, nelle relazioni diplomatiche e negli avvenimenti di guerra, si intreccia indissolubilmente alla storia delle altre regioni d'Italia,

così che il Villani difficilmente avrebbe potuto seguire latra via da quella da lui realmente percorsa. Così vediamo come la realtà dei fatti somministri allo storico l' ampiezza del materiale e egli suggerisca l' ordine della sua distribuzione. (1)

Lande avviene che sotto alla sua penna la storia di Firenze si universalizza e abbraccia prima di tutto la storia d' Italia. Fuori d' Italia, le vicende di Francia, d' Inghilterra e di Fiandra sono narrate con cura ed ampiezza. Ma esse rientrano per buona parte nella storia nostra. È ancora storia degli Italiani oltre ai confini d' Italia; poichè e come mercanti, e come banchieri, e come soldati, gli Italiani in generale, i Fiorentini in particolare fecero in qualche modo storia propria quella delle indicate nazioni.

Fuori di Firenze si hanno alcuni imperfetti tentativi di storia italiana, da parte di scrittori fioriti ai tempi di Dante e del Villani. Ma non per questo è men vero che la storia d' Italia sia sbocciata e cresciuta per opera dei Fiorentini. Anzi nelle cronache alle quali ora alludo, mi pare chiaro l' influsso delle fonti fiorentine, o almeno toscane, fossero queste scritte od orali. Ho già ricordato come i Fiorentini fossero numerosi e potenti nel Veneto. Se Dante, dopo avere goduta l' ospitalità degli Scaligeri, finì la sua vita in Ravenna, la famiglia di lui rimase in quella terra ove egli l' avea trasmutata. Pietro di Dante, commentatore del Poema, ce ne offre la prova. Nulla quindi di più naturale che in una regione, dove erano così frequenti i Fiorentini, le produzioni storiche rivestissero i caratteri della storiografia toscana.

Gli Annali di Ubertino da Romano, (2) compilati tra la la fine del sec. XIII e l' inizio del XIV, hanno un orizzonte storico abbastanza largo, comprendendo tutta l'Italia superiore e l' Emilia; includono anche la narrazione di molti avvenimenti della Toscana, della Marca, del regno di Sicilia.

Il padovano Albertino Mussato, come séguito alla sua storia della spedizione di Enrico VII, scrisse *super gestis Italicorum post mortem Henrici VII Caesaris*. Il Mussato fa ogni sforzo per uscire da quel cerchio al quale le sue co-

(1) Interessanti sono le monografie di V. Bellio. *Cognizioni geografiche di G. Villani*, Roma, Soc. Geogr. Ital., 1903, 1906.

(2) Li pubblicai sotto il titolo di *Annales Veronenses*, in *Antiche Cronache Veronesi*, Venezia 1890.

gnizioni dirette e personali, lo costringevano suo malgrado, e in cui si trova obbligato a rinchiudersi anche nell'opuscolo su Lodovico il Bavaro. Riesce infatti a parlare della Toscana, di Bonturo Dati, e di Uguccione della Faggiuola. (1) Ancorchè il Mussato fosse avversario del Faggiolano (2), è facile credere che o da questo direttamente, o da alcuno di coloro che lo accompagnavano, egli abbia attinto parecchie di tali notizie. (3)

Innegabili sono per la Cronaca di Ferreto de' Ferreti le fonti toscane. Senza dubbio, anche per questo storico la vallata Padana costituisce il teatro preferito, e con maggiore sicurezza conosciuto. Ma egli sa pure uscirne e allora egli si sofferma con preferenza ai fatti di Toscana, mettendoci innanzi una narrazione che colle nostre cronache fiorentine ha almeno quel tanto di somiglianza e di affinità da doversene concludere che a fonti toscane egli attingesse direttamente. Anche intorno ad Uguccione della Faggiuola ha informazioni tali da farci ritenere, che l'ospitalità da Cangrande data al decaduto signore di Pisa e Lucca abbia servito a diffondere sulla sinistra del Po e a preparare a Ferreto il nuovo materiale storico. Ferreto probabilmente vide Dante di persona, certo ne conobbe la *Divina Commedia* e la cita. Si fa imitatore dell' Alighieri, e spesso ne riproduce pensieri ed imagini, come avvertì un mio antico maestro, il cui nome ripeto qui con sentimenti di venerazione e di gratitudine, Giacomo Zanella (4).

La parte politica di Ferreto de' Ferreti non è molto difforme da quella di Dante (5). Giudizi e sentimenti danteschi trovano eco presso lo storico vicentino, pronto ad accogliere tutto quanto la leggenda toscana narrava con-

(1) Cfr. il libro III dell' opera *De gestis*, a p. Murat. x. Anche i libri recentemente scoperti nel Cod. Vatic. 2962 parlano soltanto di Cangrande e delle sue imprese.

(2) Cfr. Minoia, *Della vita e delle opere di Alb. Mussato*, Roma, 1884, p. 245.

(3) Risultava da antiche testimonianze confermate da ricerche recenti di F. Novati e di U. Marchesini, che Albertino Mussato fu in Firenze, quale Esecutore degli ordinamenti di Giustizia dall' aprile al settembre 1309. — Nuova luce sopra questo officio esercitato dal Mussato recano le ultime indagini di S. Debenedetti, *Lettera inedita di Albertino Mussato* in *Bollettino storico Pistoiese*, 1906, a. VIII, fasc. 3.

(4) *Ferreto*, Vicenza, 1861; Lampertico, *Dante Alighieri a Vicenza*, in *Scritti vari*, II, 129-33.

(5) Cfr. G. Filippi, *Politica e religiosità di Ferreto de' Ferreti*, in *Archivio Veneto*, 1886, XXXII, 52.

tro Bonifacio VIII. Non trascura Ferreto neanche l'aneddoto del *mal consiglio*, che a quel papa, secondo che malignavasi, avrebbe dato Guido da Montefeltro.

Le basi della storia nazionale furono poste in Firenze, per opera degli scrittori immortali, che diedero all' Italia quella lingua, armoniosa e grave a un tempo, la quale, nei secoli, le fu mezzo di unità intellettuale, rendendo più facile lo scambio delle idee, e affratellandone le regioni nella comunità dei pensieri.

Nè presso l'Alighieri, nè presso il Villani troviamo la storia italiana piena, sviluppata, completa. Per giungere a questo bisognerà che vengano i giorni della Rinascenza, con un ulteriore sviluppo della coltura, e in mezzo a circostanze diverse. Flavio Biondo, nel periodo del più antico umanismo, si propose direttamente a tema la storia italiana. Appresso a lui troveranno posto i Commentari di Enea Silvio. E nella seconda età dell' umanesimo Paolo Giovio e Carlo Sigonio, ancorchè con intenti tra loro non uniformi, proseguiranno nell' ardua impresa; mentre Francesco Guicciardini e Nicolò Machiavelli, divisi fra loro nei criteri politici e storici, si accordarono nel sentire, ciascuno a suo modo, la patria, e nel riprendere, usando la lingua italiana, le immortali tradizioni fiorentine del sec. XIV.

La lingua e la storia costituiscono due elementi essenziali nella formazione e nello sviluppo della coscienza di un popolo. Nelle sue linee fondamentali, Firenze, creatrice della lingua nostra, tracciò anche il disegno della storia d' Italia. Il ricordo delle comuni gioie e dei comuni dolori, delle comuni vittorie e delle comuni sconfitte, è eredità preziosa.

La storia e la lingua non bastano a creare un popolo e a formarne la coscienza nazionale; ma senza lingua e senza storia, non è concepibile una nazione.

CARLO CIPOLLA

L' azione diretta o indiretta dello Stato

NELLE ASSICURAZIONI AGRARIE. (1)

Un gruppo notevole di agricoltori italiani, distinti per amore della proprietà agricola, per zelo di progressi colturali attuati nei propri tenimenti e per desiderio di vederli efficacemente protetti, rinnuovò vive sollecitazioni al Governo affinchè le istituzioni di assicurazione agraria fossero studiate, promosse ed ordinate in modo migliore.

Lo studio di questo importante argomento, lo diremo con tutta quella franchezza che è del nostro carattere, ci sembra che avrebbe trovato e troverà ancora una volta più opportuna sede presso il Consiglio di previdenza e delle assicurazioni sociali, vuoi per ragioni tecniche, vuoi per consuetudini di analoghe investigazioni. Certo che nelle fila di quel Consiglio, o tra gli studiosi che appartengono per avventura a quello e al nostro Consiglio, v' era chi poteva meglio di noi riferire su questo tema, con quella competenza, cioè, che sentiamo di non avere. Ma è facile intuirlo, si è fatto questo ragionamento: si invoca l'azione diretta o indiretta dello Stato per le istituzioni di assicurazione agraria; si chiede il migliore ordinamento di queste istituzioni per il bene della agricoltura: il Consiglio superiore di agricoltura non può disinteressarsi di riassumere questo studio; e siccome i temi debbono essere ripartiti tra molti, nella distribuzione degli incarichi di riferire, anche questo venga a qualcuno affidato, che abbia mostrato di amare l'agricoltura da lunghi anni. E così forse per ragione di anzianità a noi toccò l'alto onore e l'arduo còmpito di presentarlo oggi alla vostra dotta discussione.

Laonde senza troppo interrogare la nostra attitudine, ci limiteremo ad esporvi poche considerazioni d'indole generale sullo scabroso tema: assai desiderosi che l'agricoltura che tanto ci sta a cuore, ripari il meglio possibile sotto le grandi ali dell'assicurazione, ma che queste ali non siano quelle d' Icaro l'infelice volatore.

L' istituto dell' assicurazione sorge in quello stadio in cui

(1) Relazione al Consiglio Superiore di Agricoltura, distribuita ai suoi componenti nella sessione dei giorni 10-11-12 Dicembre 1906.

le industrie sono progredite e le singole industrie sentono lo sviluppo e la solidarietà delle proprie forze, tali da poter garantire il credito che invocano per la propria sicurezza; e dall'altro lato si costituisce l' industria assicuratrice, fiduciosa che il credito da lei accordato avrà certi e proporzionati compensi.

Infatti nell'antichità non troviamo tracce di assicurazione, e se Roma garantì i naviganti che portavano munizioni da bocca ed armi nella guerra con la Spagna, quello fu provvedimento amministrativo, non assicurativo, poichè nulla corrispondevano e pagavano per tale garanzia. Gli incunaboli delle assicurazioni forse coincidono con quelli delle lettere di cambio e dei banchi.

Comunque sia, è indubitato che l' assicurazione si basa sulla reciproca fiducia, ed acchiude un' alta funzione di credito collettivo, che doveva estendere i suoi uffici e le sue applicazioni a misura che progredivano le industrie, la produzione, la ricchezza e si sviluppava il credito e si organizzava in specie nelle Società anonime ed azionarie.

E così alle assicurazioni marittime successero le assicurazioni terrestri e quelle per la vita. Ma interessa molto il notare che il contratto assicurativo di qualunque genere, è funzionale del credito, e il credito, come tutti sanno e tutti riconoscono, è pianta che ha le radici nel terreno delle libere iniziative ed ha bisogno, per prosperare e menare buoni frutti, di aria libera e libero sole.

Lo Stato che si fa assicuratore e dichiara obbligatoria l'assicurazione comanda ciò che non s' impone, la fiducia; fiducia che il premio richiesto sia sempre commisurato al rischio e non superiore; fiducia che l'indennità del danno non sia inferiore alla perdita sofferta. Del resto lo Stato che volesse dettare alle Società assicuratrici la misura dei premi o i metodi delle tariffe, non farebbe che dare l'ostracismo alle Società assicuratrici, giudicare sopra rischi che in molti casi non possono calcolarsi e finirebbe per ucciderle, ed impedire quella concorrenza da cui gli assicurati possono sperare il miglior trattamento. Lo Stato può e deve tutelare la buona fede dei contratti e provvedere perchè quella dei suoi amministrati non sia astutamente sfruttata dalle Società speculatrici di assicurazioni: da qui il suo diritto di regolarle con opportune leggi, che esigano la comunicazione dei loro atti costitutivi, il deposito di una parte dei capitali, ed autorizzino anche le ispezioni e i riscontri di cassa.

Però queste leggi debbono restare nei limiti di un'equa interpretazione, e mai stabilire paralizzatrici ingerenze.

Interesse di tutte le industrie è che le assicurazioni si moltiplichino su solide basi, su calcoli sinceri e matematici di probabilità per qualsiasi industria o valore, e sia pure con lucri corrispettivi non tenui, quando non sono tenui i rischi che esse intendono e promettono di fronteggiare.

In Francia, in questi ultimi anni, vi è stata una espansione fenomenale di Assicurazioni: una febbre di speculazione sui titoli delle Compagnie di assicurazione come Leroy-Beaulieu la chiamava. Infatti la Francia è tra i paesi in cui l'assicurazione è larghissima e diffusa anche per i prodotti e valori agrari, forse più che in ogni altro Stato di Europa. Innumerevoli furono le Società di assicurazione che sbocciarono e si istituirono, talvolta con rovina degli azionisti, ma in ultima analisi con incremento del generale benessere. E poichè citammo il Leroy-Beaulieu, ci sia permesso rammentare quello che egli scriveva sul grande sviluppo delle Società d'assicurazione in Francia: « Les Sociétés purement financières, comme les assurances, peuvent singulièrement étendre encore leur domaine et varier leurs combinaisons. Les années 1878, 1879 et 1880 auront été sous ce rapport fécondes. Il y a eu dans cette période une fièvre de spéculation sur les titres des Compagnies d'assurance: il en est éclos de toutes parts, et l'on a singulièrement abusé de la crédulité du public. Celui-ci a payé trois, quatre ou cinq fois trop cher les actions que d'habiles faiseurs consentaient à lui vendre. Il n'en est pas moins vrai que la thèorie et la pratique des assurances ont fait plus de progrès dans ces trois années que pendant les 30 années antérieures.... La speculation que l'on accuse tant et qui, en effet, est une effrontée sans pudeur ni scrupules, a fait néanmoins son oeuvre admirable: par pur égoisme, pour offrir au public l'appât de combinaisons nouvelles, elle s'est montrée ingénieuse, inventive ».

« L'année 1879 et l'année 1880 ont été temoins de quelques essais remarquables, dûs uniquement à l'initiative privée — cet auteur principal de tous les progrès sociaux — pour donner aux populations laborieuses des garanties nouvelles de bien-être » [1].

Nè certo potrebbe dubitarsi, che accrescendosi la somma della nazionale ricchezza in Italia, la industria delle assicu-

[1] *Essai de Répartition des Richesses*, 1888, p. 477.

razioni *a premio*, la quale è industria anch' essa, e moderna meravigliosa attuazione del credito, regolata da provvide disposizioni legislative, animata dallo spirito d' intrapresa e di guadagno maggiormente si svolga, e nel suo maggiore svolgimento, come assume di coprire i sinistri marittimi ed i naufragi, i rischi della vita e degli incendi, dei trasporti, della trasmissione dei valori, ed ora anche dei rimborsi per cessioni del quinto degli stipendi: si estenda vieppiù efficace, equa, equilibrata a garantire i danni eventuali dell'agricoltura come grandini, mortalità del bestiame, inondazioni, gelate, invasioni d' insetti danneggiatori, ed anche in questi rami si estenda più largamente ed operi meglio di quel che non ha fatto finora.

Ma l'assicurazione altro non è che il capitale accumulato, la ricchezza costituita che porge la mano alla produzione, cioè alla ricchezza che si costituisce: onde abbiamo che laddove è maggiore il capitale accumulato l' istituto dell'assicurazione è più attivo e più intraprendente; che laddove la produzione è più larga e più ricca, più facilmente ricorre all' assicurazione e l'alimenta; che tra le sue operazioni l' assicurazione preferisce quelle risguardanti i contratti che dalle medie dei *grandi numeri* hanno un calcolo di probabilità abbastanza ben determinato, e passa successivamente ai contratti che non si basano su medie di probabilità esatte ed accertate.

I danni agrarii principali che costituiscono materia di assicurazione sono quelli delle grandini, della mortalità del bestiame e dell'incendio agrario: ma i due primi superano per importanza di molto il terzo che rientra nel ramo *incendi;* e i danni delle grandini sono per la loro frequenza e gravità l'oggetto più rilevante.

La moderna matematica prendendo una quantità di fatti accidentali e sottoponendoli all'indagine delle medie ed alla legge dei grandi numeri, ha potuto trovare una espressione numerica generale che non è soggetta a variazioni per la vita e le morti degli uomini; ma ciò non ha ancora potuto fare rispetto alle grandini, ai nubifragi, alle epizoozie, e alle morti degli animali, poichè la meteorologia e la statistica sono in ritardo e non possono ancora fornirle dati sufficienti raccolti in un grande numero di anni, circa a codesti fenomeni, che hanno carattere fortuito e spesso locale; ed occorrerebbero registrazioni fatte in lunghi periodi di tempo per compensare il *più* di un periodo col *meno* di un altro e stabilire medie proporzionali plausibili.

In quanto alla meteorologia è scienza, se così può chiamarsi, tuttora in formazione. La materia di essa è così mobile e fuggevole come l'atmosfera e non può incolparsi della incertezza che regna ancora nei suoi teoremi e nelle sue deduzioni; ma la statistica è scienza esatta, scienza che annota i fatti e li traduce in numeri, e in fondo non ha d'uopo di conoscere le cause immediate e fisiche che produssero i fatti che registra. Non è dunque la statistica che può accusare la meteorologia delle sue deficienze, non è per queste deficienze che mancano i dati e i materiali per quelle medie che all'assicurazione abbisognano. E neanche la statistica in sè può essere accusata di pigrizia o d'insufficienza, perchè il suo meccanismo scientifico è perfezionato e completo, e non manca chi bene la insegna e la studia; ma gli è pur troppo che la statistica non venne mai applicata presso di noi all'agricoltura come si sarebbe dovuto, e le nostre statistiche agrarie sono vaporose induzioni, non hanno alcun fondamento di osservazioni analitiche e severe: o non si fanno o si fanno a vanvera e non forniscono alcun dato, o ne forniscono qualcuno poco o nulla attendibile.

Pur troppo in Italia è deficente il servizio di statistica generale per mancanza di organismi speciali subalterni, attivi e propri, ed è puramente ipotetico il servizio di statistica agraria. Il decreto del 9 ottobre 1861, che costituiva le Giunte di statistica, venne in gran parte annullato dal decreto 3 luglio 1862: le Giunte di statistica provinciali sono nominali e non sono chiamate che in occasione di nuovi censimenti. Il servizio di statistica comunale si limita ai dati demografici e sanitari. I soli comuni di Milano, Torino e Firenze pubblicano bollettini statistici. Se i Comuni e i Comizi agrari avessero mezzi adeguati, ad essi spetterebbe raccogliere le notizie che interessano la statistica agraria.

Per ragioni di economia si è ritardato il nuovo censimento della popolazione fino al 1901, e non si è più fatto quello del bestiame dal 1881, cioè da 25 anni.

Difficoltà finanziarie, multiplicità d'iniziative e di aspirazioni in vario senso, penuria d'uomini che assumano uffici pubblici senza vantaggi immediati e personali, complicazioni di tendenze diverse rallentano il passo delle più utili istituzioni: questa è la storia di ogni giorno. Non dobbiamo lamentarcene troppo, perchè la colpa è un po' di tutti, ma tuttavia constatarlo, per concludere che senza buone stati-

stiche agrarie le assicurazioni non hanno pur troppo l' *ubi consistam*.

E vuolsi notare che le grandini e le epizoozie si ripetono più frequentemente in alcune regioni, e meno in altre; in alcune con danni e devastazioni più gravi e meno in altre, e quindi non solo interessano le medie di tempo, ma anche quelle di spazio e di superficie geografiche e topografiche. Per mancanza di questi dati statistici informativi le assicurazioni agrarie procedono a tentoni, hanno più il carattere dell'azzardo e della scommessa che della misurata speculazione, e nelle incertezze sono portate ad elevare le tariffe dei premi ad un tasso a cui pochi sono gli agricoltori che giudicano conveniente assicurare i loro prodotti.

Per i danni delle grandini alcune constatazioni importanti potrebbero farsi sulle domande di sgravio e rimposizione della imposta che si praticano in alcune regioni dello Stato.

È d'uopo rammentare che in ordine ai danni per infortuni celesti e casi fortuiti, una metà del Regno ha un regime che diversifica da quello dell' altra metà. Nei compartimenti a catasto geometrico, cioè nel Lombardo-Veneto, nella Toscana, nell'ex-pontificio, nell' Emilia essendo inteso che nella formazione degli estimi sia stata detratta una quota per infortuni, domande di sgravi per grandinate o gelate non si ammettono: per i compartimenti che non hanno catasti geometrici, come il Napoletano, il Piemonte, la Sardegna, nei terreni gravemente danneggiati si sospende su domanda dei proprietari la percezione della fondiaria e viene rimposta con una percentuale del 3 per cento negli anni successivi. Nel Piemonte, per esempio, se non siamo male informati, l' Erario è ora in credito di circa 2 milioni che si vanno rimponendo; ma se sopraggiungono altri infortuni il conto si riapre e non finirà per ora. Non potrebbero aversi notizie precise di questi particolari se non rivolgendosi alle Intendenze di finanza provinciali a cui spetta concedere gli abbuoni e regolare le rimposizioni.

Non vogliamo discutere con quanta esattezza di geometria nei nostri vecchi catasti geometrici siasi stabilita una riduzione di estimo che dovrebbe pareggiare i danni di tutte le grandini passate, presenti e future. La imposta è l' avocazione di una rata del reddito, e quando il reddito per un caso fortuito sparisce, come si fa a prenderne una rata?

Ma astrazione fatta dai compartimenti a catasti geome-

trici, negli altri compartimenti, e sono i più, in caso di grandini distruggitrici e gelate può chiedersi, come dicemmo, la sospensione della imposta e non è certo un tenue sollievo.

Nella legge del 1° marzo 1886 per la perequazione fondiaria, all'articolo 38 è detto che nel caso di parziali infortuni non contemplati nella formazione dell'estimo venissero a mancare i due terzi almeno del prodotto ordinario del fondo, l'Amministrazione delle finanze potrà accordare una moderazione della imposta dell'anno. Ma quella legge non ha avuto ancora la sua applicazione. Restano dunque le cose come sono, resta la sospensione e la rimposizione della imposta per i compartimenti che non hanno mappe. Una specie di credito agrario che il Governo concede ai danneggiati di quei compartimenti, i quali molto probabilmente preferiscono questa eventuale sospensione della imposta nel caso di eventuali grandini, piuttostochè una nuova imposta certa e determinata a titolo di assicurazione per grandini che sperano non abbiano a cadere.

L'industria agraria in una gran parte d'Italia non è ancora a quello stadio di vigore, di prosperità e di ricchezza, in cui la ricchezza ha un margine da dedicare all'assicurazione di sè stessa. E bene osservava il Vivante parlando dell'assicurazione contro la grandine, che « questo ramo della industria assicuratrice procede ancora a tentoni, perchè s'ignorano le leggi che governano il corso delle grandini e quindi non si possono determinare le tariffe del premio con una sufficiente certezza di far fronte ai sinistri. Esso combatte altresì colla povertà delle classi agricole, colle inveterate abitudini d'imprevidenza, che impediscono alle Compagnie di estendere largamente i loro affari e di compensare i gravi sinistri con un gran numero di premi (1) ».

I Consorzi di difesa contro la grandine che s'iniziarono col fascino scientifico di una supposta grande scoperta e la legge del 9 giugno 1901 istituì, da alcuni agricoltori furono accolti con grande fervore, da altri furono considerati con diffidenza, ma nello studio della questione grandinifera hanno diritto di essere ricordati, poichè nella più parte delle provincie che li impiantarono hanno smesso di sparare, ma in alcuni luoghi sparano ancora e in Francia l'Union Beaujolaise ha sparato contro i temporali del 31 luglio e 3 agosto scorso,

---

(1) VIVANTE, *Trattato di Diritto commerciale*, V. 2.°: *Le Società*.

dicesi, con successo; e il dott. Baur di Stuttgart spera di poter arrivare con bombe (rakete) all'altezza atmosferica di mille m.

I Consorzi, molto saviamente, non furono dalla legge dichiarati obbligatori, ma lasciati alla iniziativa delle maggioranze dei proprietari; e per impulso di queste maggioranze si costuirono nel 1902 in 16 provincie, nel 1903 in altre 3: cioè in 19 provincie su 69. Questa parziale istituzione dei Consorzi può dimostrare: o che le provincie consorziate sono le più infestate dalle grandini, o che sono abbastanza ricche per approntare i mezzi per difendersene, o assicurarsi, mentre le altre sono meno disposte a fare spese preservatrici, e molto meno a pagare una imposta di assicurazione.

Orbene, a qualsiasi studio o proposta di provvedimenti concernenti le istituzioni di assicurazioni agrarie, ci sembra che debba premettersi l'esame delle condizioni di fatto tanto soggettive che oggettive degli interessati e tra queste debba tenersi conto della difformità della nostra legislazione catastale da regione a regione, e della diversa potenzialità economica degli agricoltori delle varie provincie.

Ci sembra dunque in ordine di considerazioni generali dover riconoscere, che i capitali nazionali che sono dedicati o possono dedicarsi in genere alle operazioni di assicurazione non sono così ingenti per ora come in più ricche nazioni si riscontrano; che questi capitali vanno applicandosi alle assicurazioni agrarie con tendenza progressiva e per logico e spontaneo avviamento quando fossero illuminati e guidati da statistiche agrarie attendibili, sarebbero più animosi nelle loro intraprese; che nelle varie regioni della nostra prolungata penisola differenti per clima, colture, fertilità e produzione, è anche diverso nella frequenza ed estensione il fenomeno grandinifero, diverse le preoccupazioni per i danni che ne derivano, diversa la capacità contributiva, e quindi una assicurazione di Stato a base di obbligatorietà offenderebbe il principio della giustizia distributiva e per 4|6 degli agricoltori sarebbe inopportuna e più odiosa della stessa grandine.

Nel 1904 operavano in Italia nei vari rami di assicurazione 63 Società nazionali con un capitale versato di 36,200,780 a fronte di 58 estere autorizzate ad operare nel Regno con un capitale versato di 159,420,550. Notiamo queste cifre che possono dar luogo a molte ed utili riflessioni, e altresì alla fondata speranza che il capitale internazionale in proseguo di tempo si estenda vieppiù alle nostre assicurazioni agrarie [1].

---

[1] *Annuario Statistico Italiano* 1904.

In Italia operano per l'assicurazione *grandine* 12 Società nazionali ed 1 estera, e cioè 2 per azioni, L'Anonima e la Provvidenza con sede a Milano ; 4 mutue, Società Italiana di mutuo soccorso : Milano — Eguaglianza : Milano — Suzzarese: Suzzara — Prudenza : Milano ; 5 Cooperative, Reale : Bologna — Vercellese : Vercelli — Unione interprovinciale Agricola : Cremona — Società cattolica : Verona — Cooperativa generale : Milano — Cooperativa di Vercelli : Vercelli — ed inoltre opera la Società Meridionale estera : Trieste.

Le assicurazioni assunte dalle indicate Società nazionali nel 1899 per il ramo graudine ascendevano a L. 192,296,535 nel 1903 salirono a lire 266,482,401, a cui sono da aggiungere i capitali assicurati dalla *Meridionale* per lire 42,997,970 (1).

È notevole come gl' Istituti maggiori siano sorti con capitali che hanno origine e sede nell'Alta Italia e raccolgano i loro capitali assicurati esclusivamente e prevalentemente in determinate provincie. La stessa maggiore fra le Mutue, il più antico Istituto d' Italia — La Società italiana di mutuo soccorso — non estende la sua azione al sud del Tronto e raccoglie la quasi totalità delle sue operazioni nelle provincie limitrofe di Novara, Como, Milano, Pavia, Bergamo e Cremona. Una più equa ripartizione dei suoi rischi raggiunge invece la maggiore fra le anonime — la Società anonima di assicurazione a premio fisso contro la grandine — limitando in ogni comune l'assunzione mediante massimi fissi determinati in base alla superficie del rispettivo territorio, alla sua produttività ed alle varie qualità di prodotti che vi si raccolgono.

Una più recente statistica che comprende il 1905 dimostra che il movimento delle assicurazioni contro i danni della grandine è continuato nel 1905 anche più intenso che nei precedenti con un significante progresso, ma i risultati industriali ebbero oscillazioni varie e sensibili e nel 1905 non liete, avendo le Società perduti in detto anno oltre a 10 milioni.

Ecco il confronto fra i resultati generali dell' ultimo decennio :

---

(1) *Bollettino di notizie sul Credito e Previdenza*, agosto 1905, p. 1390.

ANNO	Valori assicurati — Migliaia di L.	Premio	Sinistri — Lire	Spese e provvigioni — Lire
1895 . . .	125,316	8,341	5,908,298	1,465,537
1896 . . .	176,266	9,173	6,499,436	1,630,544
1897 . . .	173,654	8,830	6,549,180	1,623,760
1898 . . .	224,433	11.183	6,790,157	1,961,184
1899 . . .	235,140	10,845	7,109,417	1,891,264
1900 . . .	298,802	11,019	5.981,805	2,119,474
1901 . . .	252,215	11,520	9,873,590	1,971,851
1902 . . .	262,096	11.648	10,260,357	2,084,573
1903 . . .	308,628	12,667	7,524,025	2.529,310
1904 . . .	327,827	14,116	14,117,342	2.530,123
1905 . . .	343,832	15,675	22,483,821	(*)2,550,528

(*) Il *Popolo Romano* n. 302, novembre 1906.

Intanto è confortante lo scorgere, come nell'ultimo decennio questo ramo d'assicurazione sorretto dall'iniziativa privata o dalla mutualità, avendo a base della sua azione quelle provincie dello Stato in cui l'agricoltura è fiorente ed i sinistri più frequenti, abbia raddoppiate le sue operazioni e l'azione degli Istituti vada estendendosi lentamente anche ad altre plaghe e ad altri agricoltori, che nell'assicurazione cominciano a ravvisare il tornaconto.

La statistica Manes delle assicurazioni per i danni della grandine in alcuni dei principali Stati d' Europa riferibile al 1902 segnava i dati seguenti :

STATI	Istituti	Prem. incassati — Marchi	Sinistri pagati — Marchi
Germania	22	31,096.000	27,147,000
Austria-Ungheria . .	18	14,971,426	7,127,577
Italia	14	11,182,210	9,849,942
Francia	10	7.237,954	4,895,907
Svizzera	1	591,920	519.850

E in allora soltanto nella Germania e nell'Austria-Ungheria l'ammontare dei premi indicanti lo sviluppo di questo ramo di assicurazione superava quello dell'Italia.

Secondo una recente statistica pubblicata dal Ministero del commercio francese al 15 marzo 1906 le Società contro la

grandine erano 28, comprendevano 32,463 soci ed un capitale assicurato di franchi 19,299,807.

Esistevano inoltre 5993 Società contro la mortalità del bestiame e 33 di loro riassicurazione, 495 contro l'incendio con rischio agrario e 3 Società speciali di riassicurazione.

Questo movimento secondo l'autorevole avviso del collega comm. Cavalieri data dal 1898, anno in cui fu iscritto per sovvenzioni alle Società d'assicurazione agraria un credito di 500,000 franchi sul bilancio d' agricoltura, prelevandolo sul fondo dei soccorsi destinati agli agricoltori vittime di grandi sinistri e calamità pubbliche: credito che fu portato nel 1905 a fr. 1,200,00.

Questo metodo delle sovvenzioni alle istituzioni sorte liberamente, osserva il nostro valente collega, si distingue da quello adottato in Germania che è piuttosto della fondazione da parte dello Stato d' Istituti dotati da esso [1].

In quanto al grande sviluppo delle assicurazioni contro la grandine in Germania tutti sappiamo che vi ha contribuito l'Istituto di Stato fondato con la legge 13 febbraio 1884 in Baviera, la *Landesanstalt;* ma non è certo questo Istituto il maggior coefficiente della larga diffusione che ha presa l'assicurazione in Germania, la quale è dovuta essenzialmente alla organizzazione cooperativa, alla produttività, alla floridezza dell'agricoltura tedesca poco tassata e molto protetta in ogni sua evoluzione.

La Landesanstalt opera in condizioni di concorrenza, essa esige un premio fisso e paga i sinistri sino alla concorrenza dei fondi disponibili. I fondi essendo rappresentati dai premi raccolti, da un contributo dello Stato di 200,000 marchi, ove essi non bastino a corrispondere almeno il 20 per cento dei danni realmente verificatisi, ad essi può venire aggiunto il quarto del fondo di riserva, annualmente accrescentesi degli interessi di un capitale di un milione di marchi di cui fu inizialmente dotato l' Istituto [2].

Evidentemente opera come *calmiere* delle tariffe dei premi degli Istituti privati, ma giustamente gli si muovono, fra gli altri, i seguenti appunti:

a) non essere equo che i contribuenti non proprietari siano tenuti a sostenere parte del costo di assicurazione che dovrebbe invece gravare sui proprietari stessi;

---

[1] *Annali del Credito e della Previdenza,* 1.ª sessione 1906, adunanza del 10 luglio.

[2] Monografia di U. Broggi: *L'iniziativa del Re d'Italia,* Roma, 1905.

b) essere manchevole l'azione dell' istituto.

Qualora in Italia ne venisse fondato uno simile, a queste censure se ne aggiungerebbe una più grave ed acuta e verrebbe dalle molte provincie che poco si giovano ancora dell'assicurazione, le quali direbbero che i loro danari sarebbero impiegati a beneficio di quelle ove l'assicurazione è più usata e più richiesta.

Vero è che contro il sistema delle sovvenzioni adottato in Francia per incoraggiare le assicurazioni potrebbero sollevarsi eguali obbiezioni, trattandosi di entrate dello Stato provenienti dalla universalità dei contribuenti ; ma queste obbiezioni perderebbero di consistenza quando sia dimostrato o notorio che delle imposte pagate dagli agricoltori gli altri si avvantaggiano più di loro, od è una piccola frazione che viene erogata a profitto della agricoltnra ; e quando le sovvenzioni venissero assegnate a condizioni ben determinate e tassative, in guisa da escludere ogni sospetto di favoritismo.

Un economista studiosissimo, infaticabile indagatore di fatti, che popolarizzò in Italia le sane idee economiche, il Boccardo, mentre combatteva strenuamente le assicurazioni di Stato propugnate dal Girardin *difensore di tutte le cause* e da altri, ammetteva pure che lo Stato intervenga temporaneamente per illuminare le popolazioni ignare dei vantaggi di tali Istituti ([1]).

Infatti sono le Società industriali di assicurazione che unicamente possono dopo lunghi studi ed esperimenti, dopo successi ed insuccessi rilevanti, risolvere in modo compiuto il problema importantissimo delle assicurazioni nei vari rami di cui si compongono ; ma ciò potranno fare, in specie per il ramo agrario, quando l' ambiente agrario nel quale debbono operare sia più propizio. Questo ambiente può essere migliorato dallo Stato in due modi : incoraggiando la previdenza ed alleviando le imposte che impediscono a molti agricoltori di costituire quei risparmi senza i quali la previdenza non può esercitarsi. Non sembra quindi opportuno che lo Stato disanimi ed attraversi l'azione delle Società industriali di assicurazione in modo alcuno, ma piuttosto educhi gli agricoltori all' assicuzione, la faccia loro apprezzare, li stimoli ad organizzarla con le proprie forze fino a che non potranno averla a più buon mercato.

Non ci sembra quindi necessario preoccuparci delle assi-

([1]) Boccardo, *Diz. di Econ. Pol.*, vol. 1, 1875, p. 207.

curazioni per gli incendi con rischio agrario, una volta che le assicurazioni private ed anonime per il ramo incendi funzionano abbastanza largamente e plausibilmente, ed abbracciano fin da ora i rischi d' incendio per i boschi, i depositi di strami e foraggi, e di grani da mietere, mietuti ed abbicati.

Le assicurazioni per i danni delle grandini e quelle per la mortalità del bestiame reclamano per la loro maggiore importanza e difficoltà tecniche ed economiche le maggiori sollecitudini.

E sopratutto il primo, è problema così vasto e complicato d'incognite da stancare qualsiasi più esperto calcolatore.

Talché molto giustamente osservava il Valenti « non è a maravigliare che date le difficoltà che incontra l' assicurazione contro la grandine si sia invocata da più d' uno la obbligatorietà dell'assicurazione e la sua assunzione dallo Stato » (1).

Ma già da tempo il Governo portò qualche attenzione all' assicurazione per le grandini, e replicatamente a mezzo di concorsi e premiazioni incoraggiò le piccole Società contro i danni della mortalità del bestiame, ed una Commissione assai competente con accurate relazioni illustrò questo ultimo ramo interessante della previdenza agraria.

Rammentiamo che fino da 14 anni fa, nella sessione di questo stesso Consiglio del maggio 1892, a cui avemmo l'onore di assistere, il Ministero pose all'ordine del giorno i voti dei Comizi agrari di Torino, Alessandria, Novara, Lomellina, Lendinara, Lugo, che in termini diversi e diversa misura invocavano il concorso diretto o almeno indiretto dello Stato per l' assicurazione contro i danni delle grandini. Il Consiglio deferì ad una Sotto-Commissione lo studio di questi voti e di quella Sotto-Commissione fu relatore un uomo di cui tutti apprezziamo la dottrina e l' alto intelletto, Carlo Ferraris. Il chiarissimo relatore dopo aver rilevato le gravi difficoltà che incontra l'assicurazione in questo ramo, si domandava: Può l'iniziativa privata superare tutte queste difficoltà? e rispondeva di non crederlo: e quindi concludeva, che ammesso il concorso dello Stato o degli Enti locali si possono proporre parecchi sistemi, e così li passava in rassegna. Il primo sarebbe la fondazione di un vero e proprio Istituto di Stato come quello creato in Baviera, a cui egli non si dichiarava favore-

(1) Valenti, *Cooperazione rurale*, p. 190.

vole. Altro sistema sarebbe la fondazione di Istituti regionali abbraccianti ad esempio il Piemonte, la Liguria, la Lombardia ed il Veneto con la garanzia dello Stato o delle Provincie: sistema degno di esame, mentre quello d'Istituti provinciali gli appare di dubbia efficacia per la base territoriale troppo ristretta.

Terzo sistema, quello proposto da Clemente Levi relativo alla istituzione di una Cassa nazionale sul tipo di quelle per gli infortuni sul lavoro.

Ma soggiungeva che, o si procedesse alla creazione di un Istitutto di Stato, o di istituti pubblici regionali o di una Cassa nazionale, per ovviare la difficoltà di trovare buon numero di assicurati converrebbe stabilire come conseguenza naturale l'obbligatorietà di ricorrervi.

Osservava inoltre, che l' obbligatorietà che a molti può sembrare esagerata, è già introdotta nella nostra legislazione per la istruzione elementare e per la vaccinazione, ma non si pronunciava definitivamente per la obbligatorietà dell'assicurazione, e chiudeva il suo rapporto dicendo : « prima di stabilire l'obbligo agli agricoltori di assumersi l'assicurazione converrebbe forse studiare se possano svolgersi regolarmente le assicurazioni private libere, mutue a premio fisso, purchè fossero sorrette da un Istituto di Stato il quale non assumesse le assicurazioni direttamente, ma funzionasse da Istituto di riassicurazione, così perequando i rischi e i danni. Ed intanto dichiarava non poter formulare nessun progetto concreto, soddisfatto di aver presentato al Consiglio varie soluzioni possibili del problema ed invitava il Governo a fare una statistica della grandine, sia in modo diretto con indagini continuative o con una inchiesta immediata ; a fare una statistica dell'assicurazione contro la grandine; una indagine sullo stato dell'assicurazione all'estero ; presentare un esame dei provvedimenti già presi all'estero e delle proposte fatte in Italia ; e determinare l'applicabilità di quelle e di queste alle condizioni reali del nostro paese, tenendo anche presente un eventuale concorso pecuniario dello Stato (1)

Siccome quegli studi che l'on. Relatore molto opportunamente invitava il Governo a fare, a quanto sembra, non sono ancora compiuti, potremo osservare che la questione sta ancora allo stato *quo ante* e mancano gli elementi tecnici, concreti, per qualsiasi concreta proposta.

---

(1) *Annali di agricoltura*, 1892 — *Consiglio di agr.* Parte II p. 301 e seg.

Senonchè, nell'intervallo alcuni fatti meritevoli di qualche considerazione sono intervenuti: la legge 9 giugno 1901 sui Consorzi di difesa contro la grandine, della quale abbiamo fatto cenno più sopra, legge che fu accolta e volontariamente applicata in 19 provincie: fatto cotesto che induce a credere, come alle altre, l'obbligatorietà dell'assicurazione, il che vuol dire una imposta di assicurazione, sarebbe odiosa e sembrerebbe ingiustificata.

Il fatto pure che nell'ultimo decennio 1895 al 1905 i valori assicurati dalle Società esistenti, nel ramo grandini salirono da 125 milioni in cifra tonda, a 343 milioni, il che dimostra come le Società private vanno sviluppando la loro utile azione, e gli agricoltori si vanno educando alla libera previdenza.

Altro fatto, che pure ha qualche significato si è quello che emerge dal riassunto statistico da noi superiormente esposto, da cui risulta, che le Società nel 1905 ebbero una perdita complessiva di oltre 10 milioni, e fa temere che lo Stato assicuratore o riassicuratore generale, senza alcun limite o riserva, potrebbe andare incontro ad ingrate sorprese. A tale proposito ci sovvengono le parole lette in una magistrale opera del Vivante: « vorrebbero che lo Stato sopperisse alla previdenza che manca nelle classi agricole coll'assicurazione coattiva ed ufficiale contro l'incendio, la grandine, la malattia del bestiame..... Lo Stato, cui taluno consiglia questa impresa, anche come speculazione potrebbe trovarvi la sua rovina ». [1].

Fra i tre sistemi presi in esame dal prof. Ferraris, il secondo modificato, ossia quello delle Società regionali o locali lasciate alla iniziativa privata e sovvenzionate in alcuni casi ed a certe determinate condizioni dallo Stato, se non c' inganniamo, potrebbe essere il più confacente ed adattabile ai bisogni agrari, al grado di maturità e di ricchezza delle varie regioni ed anche alla potenzialità dell' erario nazionale.

Nel ramo dell' assicurazione per la mortalità del bestiame che per i rischi, in specie dell' epizoozie, ha qualche rapporto di analogia con le eventualità delle grandini, un primo atto di azione indiretta incoraggiatrice dello Stato, un semplice concorso a premi in complesso di lire 6000, bandito con regio decreto del 28 agosto 1896 fra le Associazioni coo-

---

(1) VIVANTE. *Il contratto di assicurazione. V. Le Assicurazioni terrestri.* 1885. p. 37.

perative contro la mortalità del bestiame non restò privo di utili effetti.

Il concorso, come si dice nella relazione della Commissione giudicatrice, che ebbe a presidente il senatore Eugenio Faina ed a relatori il Gorio ed il Moreschi (1), doveva mirare a due obiettivi: l' uno di raccogliere un materiale copioso onde fosse dato conoscere lo svolgimento che ha finora nel nostro paese l' assicurazione mutua contro la mortalità del bestiame; l' altro di eccitare e promuovere una più larga e razionale applicazione di essa, mediante lo studio portato sulla odierna sua organizzazione ricercandone le mende ed i difetti e proponendone gli opportuni miglioramenti.

Nel capitolo della relazione che ha per titolo: « I primi passi dell' Assicurazione in Italia » », si narra che la prima Associazione mutua si costituì a Pro del Torno, piccolo villaggio nella vallata di Pinerolo, nel 1883 ed altre se ne formarono in quelle vallate, altre in Piemonte, nel circondario di Monza, nella Valtellina, nel Friuli, nelle Marche, nella Toscana e nell' Umbria tra i coloni delle grandi possidenze e qualcuna in provincia di Cosenza e in Sardegna.

Nella Valtellina funzionano da qualche anno talune Società con uno statuto proposto dal prof. Credaro, dette *famigliari*. In esse il socio paga ad ogni sinistro una quota di soccorso, proporzionata al numero delle proprie vacche. La raccolta si ripete ad ogni infortunio e serve per quello successivo.

Il danno è compensato nella misura del 90 per cento.

L' onorevole Credaro afferma che una Società a tipo *famigliare* può funzionare bene anche con sole 60 vacche assicurate; se saranno più tanto meglio, ma non dovrebbero essere più di 500. La sfera di azione non deve mai estendersi al di fuori del circolo di controllo. A quel primo concorso si presentarono 63 Società. Ma le Cooperative per il bestiame non ebbero mai interesse di denunziare la propria costituzione: quindi s' ignora il numero delle Società e dei soci, e soltanto si conoscono i soci e i bestiami assicurati delle Società che concorsero.

Altro concorso simile fu bandito nel 1904 per la sola Sardegna e si ebbero 30 Società concorrenti.

Siccome nel primo concorso nazionale nel 1896 la Sardegna prendeva parte con 5 Società e nel 1904 le 5 erano divenute 30, cioè un sestuplo di quelle che esistevano 8 anni

(1) *Annali di agr.*, 1899, n. 223, pag. 15.

prima: a buona ragione nella relazione della Commissione giudicatrice di questo nuovo concorso (1), si avvertiva che questa gara « ha offerto prova novella di quanto salutare effetto sia l' incitamento governativo nel risvegliare le energie locali, quando esso bene si esplichi e provveda ad un bisogno vero vivamente sentito ».

Se nel concorso per la Sardegna nel 1904 le Società concorrenti erano il sestuplo di quelle che si presentarono nel 1896, possiamo per induzione supporre che tali Società siano ora nel Regno il sestuplo delle 63 che presero parte al concorso del 1896 e siano circa 400.

Oltre a queste Società mutue abbiamo nello Stato altre 3 Società per azioni che fanno l' assicurazione del bestiame: « La Suzzarese » di Suzzara, « La Emilia » di Bologna, « La Quistellese » di Mantova per alcuni milioni di bestiami assicurati. Più esatti ragguagli mancano, e ci sarà permesso rinnovare i nostri lamenti per la deficenza di statistiche agrarie in materia di tanto valore come il bestiame; e dopo questo, anche senza statistiche, dobbiamo constatare con rammarico la nostra inferiorità marcatissima nelle istituzioni di assicurazione per il bestiame, in confronto al movimento cooperativo ed assicurativo che in Francia ed in Germania ed in altri Stati si è svolto da vari anni in questo ramo delle aziende agricole, indice di una attività e di una forza economica, a cui la nostra agricoltura è purtroppo assai lontana.

Nullameno, gli studi fatti nei concorsi delle Associazioni per l' assicurazione contro i danni della mortalità del bestiame, hanno insegnato ed accertato, che le nostre piccole Cooperative sorte spontaneamente su tipo diverso: 1° Società a quota o multa di riparto con o senza tassa d' ingresso; 2° Società a forma mista con quota fissa e quota sussidiaria o multa di riparto; 3° Società a quota fissa con o senza tassa d' ingresso; 4° Società fra coloni di uno stesso proprietario — tutte, quali più e quali meno, rendono utili servigi agli associati.

L' accurata e dotta relazione sul concorso 1896 si chiudeva con queste considerazioni, che ci sarà permesso di riprodurre e in certo modo far nostre:

L' avvenire dell' assicurazione del bestiame sembra in buona parte riposto nelle piccole Associazioni mutue.

Codesti semplici organismi locali hanno finora pratica-

(1) *Annali di agr.*, 1906, vol. 248 — *Ispettorato zoot.*, p. 20.

mente dimostrato che, per essi, il non facile problema può incamminarsi ad una soddisfacente soluzione.

Il loro diffondersi potrà contribuire non poco a rendere più solleciti e meglio efficaci i provvedimenti contro le epizoozie.

Stimolare la bene intesa previdenza locale, sulla base della mutualità, sussidiandola con opportuni provvedimenti zootecnici e zoojatrici, e farla operare a mezzo di piccole Associazioni locali, nella limitata sfera d'azione del sodalizio assicurante e, simultaneamente, in quella assai più vasta della federazione o della riassicurazione, ecco l'obbiettivo cui dovrebbesi mirare, se vogliasi conservare e anche aumentare la ricchezza zootecnica.

Ciò ammesso, il campo dell'azione impulsiva ed integratrice dello Stato è ben vasto, ma ben delineato e tale da non riuscire infecondo.

Sembrerebbe che questa azione potrebbe esprimersi nella formula seguente: Efficace propaganda ed opportuni sussidi.

La propaganda non è efficace fatta con fogli di carta, ma con le parole di uomini sopra luogo, e di uomini che abbiano un interesse vivo e proprio all'attuazione delle idee che propagano. Alla propaganda per le Cooperative del bestiame, come alla organizzazione di altre Cooperative agrarie molto avrebbe potuto giovare l'opera dei comizi agrari riordinati e provvisti di mezzi sufficienti, come la Commissione per la cooperazione nell'agricoltura, faceva rilevare (1). Se un giorno, dopo 30 o 40 anni di esitazioni, i Comizi saranno trasformati in Rappresentanze legali dell' agricoltura ed avranno qualche fondo di cui disporre, essi potranno farsi promotori delle Mutue per la mortalità del bestiame e diffondere quegli *statuti e regolamenti tipici, saviamente esplicati,* che la Commissione del concorso 1896 raccomandava, e potranno provvedere all'iniziamento delle Associazioni.

Negli statuti dovrebbero includersi disposizioni che stabilissero la *quota fissa* quantunque tenue, e la *quota sussidiaria* o *di riparto*, onde dalla quota fissa trarre il contributo per la Cassa federale, ossia per una Mutua di riassicurazione.

Lo Stato, assegnando piccoli premi d'impianto, e cioè per una sola volta, alle Associazioni che si costituissero con un sufficiente numero di soci e chiedessero il loro riconosci-

(1) *Annali di agricoltura* 1896 — *La cooperazione nella agricoltura italiana,* n. 211, p. 125.

mento come Società cooperative, ed accedessero ad una Federazione circondariale e provinciale, svolgerebbe un' azione indiretta efficacissima, e facendosi cooperatore anch' esso e cooperando alla azione locale, vedrebbe sorgere le Società contro la mortalità del bestiame in gran numero.

Però queste piccole Associazioni che alla mortalità ordinaria e normale del bestiame possono resistere e sopperire, e tanto meglio se federate, subiscono gravi scosse nei casi eventuali di epizoozie che la profilassi zootecnica non giunga ad arrestare e mietono numerose vittime. Le epizoozie sono straordinarie morìe che assumono carattere di pubbliche calamità.

E sembra a noi che, in allora, l' azione provvida e riparatrice dello Stato potrebbe e dovrebbe straordinariamente intervenire, reintegrando almeno in parte con proporzionate sovvenzioni le riserve delle Casse federali di riassicurazione, per conservare la organizzazione delle piccole mutue e non lasciarle cadere.

In queste forme e con questi provvedimenti, che in massima altre volte vennero studiati e proposti, ma il Governo sospese di adottare, forse per ragioni di bilancio, potrebbe sperarsi di dare conveniente incremento e sviluppo alle assicurazioni contro la mortalità del bestiame.

Ma più arduo, complesso e ponderoso, come di sopra abbiamo esposto, rimane il problema delle assicurazioni per i danni della grandine, anche volendo tentare di risolverlo con i consorzi, per tre principali riguardi: la difficoltà di costituire le mutue abbastanza vaste; di proporzionare i premi o quote fisse degli associati non superiori alle loro forze contributive e non inferiori al fabbisogno; di commisurare le sovvenzioni dello Stato (se vogliansi assegnare) alle esigenze meteoriche delle rispettive regioni e alla potenzialità finanziaria dello Stato stesso.

Tornando sopra ad un punto interessante di controversia sul quale abbiamo già richiamato l' attenzione: a noi sembra che il diverso ordinamento catastale rispetto alla sospensione e alla rimposizione della imposta per i terreni colpiti dalla grandine, acchiuda una questione pregiudiziale e grave che è d' uopo innanzi tutto eliminare ed appianare.

Sta di fatto, che ad una metà delle provincie del Regno in caso di grandinate devastatrici si sospende il pagamento della imposta, ad un' altra metà non si sospende: perchè si

sostiene che in questa seconda metà i sinistri furono sgravati nell' estimo. È una interpretazione ristrettiva, omai stabilita nella giurisprudenza fiscale dell' Italia unita in tutto, ma ancora disunita nel regime catastale.

Inutile discutere se fra i sinistri potesse o no comprendersi il *caso fortuito*, cioè la grandine devastatrice, e se in realtà vi fosse compreso.

L' unificazione politica e legislativa reclama che tutti gli agricoltori italiani siano eguali dinanzi alla grandine.

L' articolo 38 della legge 1° marzo 1886, provvede che nel caso di parziali infortuni non contemplati nella formazione dell' estimo venissero a mancare i due terzi almeno del prodotto ordinario del fondo, l'Amministrazione delle finanze potrà accordare una moderazione della imposta dell' anno, e ci sembra che il disposto di questo articolo, stralciato dalla legge ed applicato anticipatamente con legge speciale, potrebbe parificare le condizioni delle varie regioni ed estendere a tutte il beneficio della moderazione della imposta pei terreni ove le grandini distruggano interamente o quasi interamente il raccolto.

La moderazione della imposta, quando vadano perduti due terzi del raccolto è principio equitativo accettato ed introdotto nella legislazione italiana con la legge di perequazione del 1886, e rappresenta un provvedimento di Stato saggio e commendevole per attenuare i danni della grandine, provvedimento che finora ha il difetto di essere parziale e non essere alla portata di tutti gli agricoltori danneggiati.

Senonchè, la moderazione della imposta è cosa assai diversa della assicurazione: la moderazione della imposta è una diminuzione di spesa, non è il compenso della perdita del prodotto cioè il reintegro del reddito annuale che può solo raggiungersi e conseguirsi con l' istituto della assicurazione.

Non potendosi ammettere che lo Stato si faccia assicuratore contro i danni della grandine, e con un metodo coercitivo obblighi ad assicurarsi con lui quelli che vogliono assicurarsi e quelli che non lo vogliono; nè che le regioni meno esposte a grandini grosse e ricorrenti siano obbligate a pagare i danni delle regioni più danneggiate; e d' altronde essendo troppo elevati e gravosi per ora i premi di assicurazione delle Società private per la incertezza dei rischi, cosicchè riesce impossibile il sostenerli: le istituzioni assicurative locali, liberamente istituite, miste, cioè a premio fisso e a

quota di riparto, sembrano preferibili ad ogni altro ordinamento assicurativo.

Essi hanno tutti i vantaggi del *Self-governement:* economia di amministrazione, controllo severo nella valutazione dei risarcimenti, risparmio a proprio uso dei premi in stagioni benigne e senza sinistri. Si ritiene che se non hanno una larga periferia non possano funzionare, ma anche esse potrebbero valersi della riassicurazione federativa in 1° grado, ed anche di una seconda riassicurazione, occorrendo, presso le Federative collegate o presso Società anonime.

« Le Cooperative agricole di assicurazione in Germania riposano sulla base della mutualità: i soci sono al tempo stesso assicurati ed assicuratori. Ogni socio è tenuto annualmente a versare un premio corrispondente alla somma assicurata. Con la somma dei premi vengono indennizzati ai soci i sinistri incorsi durante l'anno, comprese le spese di assicurazione. Se la somma dei premi supera il valore dei sinistri, l'esercizio si chiude con un utile che torna ai soci in forma di dividendo. Le Cooperative esercitano di preferenza l'assicurazione del bestiame, mentre all'assicurazione contro i rischi dell'incendio, della grandine, degli infortuni, ecc. provvedono o Società ordinarie per azioni o Associazioni di mutua assicurazione in base alla legge 12 maggio 1901 sulle imprese private di assicurazione, ovvero qualche istituto promosso dallo Stato e basato sulla mutualità.

In Baviera il Consiglio generale delle Società agricole fece nel 1882 al regio Ministero proposito di fondare un Istituto nazionale diretto dallo Stato contro la grandine basato sulla pubblicità, mutualità e libertà. Nel progetto di legge elaborato in seguito a ciò dal regio Ministero dell'interno furono proposte le seguenti linee fondamentali: spontaneità nell'entrata e nell'uscita, calcolo delle quote secondo il pericolo della grandine, quote fisse senza l'obbligo di ulteriori versamenti; per contro però, al bisogno, restrizione nei risarcimenti.

Per il bestiame, il Governo di Baviera dispose di offrire alle singole Società locali una riassicurazione fondendola in una federazione nazionale ed affidandone l'amministrazione alle autorità governative.

La fondazione delle Società e l'ingresso nelle medesime è libero; una coercizione qualsiasi, magari in seguito a decisioni della maggioranza, non ha luogo (1).

(1) *Annali del Credito e della Previdenza*. 1906. Dott. VINCENZO CAMANNI. *Gli ultimi progressi della cooperazione in Germania*. pag. 154, 155.

La nostra legge sui consorzi grandinifughi del 9 giugno 1901, se non ha fatto buona prova nei risultati pratici di combattimento contro la improvvisa ed intangibile meteora, e alcuni Consorzi hanno abbandonato l' arringo. altri rimangono inoperosi o poco attivi, non è men vero che come esperimento di organizzazione agraria ed impulso di attività amministrativa sia rimasta priva di effetti e di utili ammaestramenti. Quella legge poggiandosi sopra i nuclei dei volenterosi promotori che raccolgono le adesioni di due terzi degli interessati e determinano il concorso delle maggioranze, le quali a loro volta pesano sul terzo degli inerti, ma esonerano coloro i cui terreni non avrebbero giovamento: fu legge operativa, pure rispettando le libertà e volontà locali ed anche individuali di coloro che non hanno interesse.

Una legge eguale nel suo tipo giuridico, opportunamente modificata nelle disposizioni tecniche ed amministrative, potrebbe forse essere efficace a convertire i Consorzi grandinifughi in Consorzi mutui o cooperative di assicurazione, e ad iniziare e far discutere forme di difesa meno immaginose, ma per contrario più sperimentate e concludenti.

I Consorzi di difesa contro la grandine s' istituirono in Milano, Treviso, Vicenza, Udine, Como, Novara, Brescia, Alessandria, Pavia, Ancona, Benevento, Verona, Torino, Lecce, Ravenna nel 1902; Genova, Roma, Grosseto nel 1903, e se in queste provincie cominciassero ad istituirsi mutue cooperative di assicurazione contro i danni della grandine, un buon tratto di strada sarebbe fatto.

Esclusa l' azione diretta dello Stato nelle assicurazioni, ma accolto il sistema indiretto delle *sovvenzioni secondo i casi* interessa studiare e proporre come questo sistema potrebbe esplicarsi a stimolo e presidio dei Consorzi o mutue cooperative. Questo studio per avere un indirizzo pratico dovrebbe subordinarsi a tre criteri: quello della somma che potrebbe venire distribuita ad incoraggiamento delle mutue costituende; quello della minore o maggiore quantità rispettiva dei premi; e quello dei maggiori o minori oneri che esse sopportano in dipendenza della frequenza ed entità dei sinistri.

Ora questi criteri non possono formarsi se non *a posteriori*, e dopo che le mutue siano create e funzionino: *a priori*, essendo interesse massimo che le mutue si colleghino e si rassicurino mutualmente, potrebbe suggerirsi che le sovvenzioni almeno in principio fossero date per quel tanto che loro necessita per la riassicurazione; in seguito assegnarle soltanto

in annate in cui i sinistri avessero avuto una intensità disastrosa, e tale da esaurire le riserve di talune mutue, per poterle almeno in parte ricostituire.

Ci proponemmo di esporre poche considerazioni generali e non esorbiteremo dal nostro proposito, diffondendoci nella ricerca e nell' esame di svariati disegni, di molteplici proposte, di dotte opinioni che uomini anche ragguardevoli ebbero occasione di manifestare in materie tanto opinabili e controverse. Nè c' indugieremo in osservazioni comparative di legislazioni straniere. I costumi fanno le leggi e non le leggi i costumi, e alcune leggi di un paese, teoricamente stupende, non sempre si conformano alle condizioni di un altro: spesso sono statue che non entrano nelle nicchie ove si vorrebbero situare. Nè le leggi bastano a creare di un tratto la ricchezza e la previdenza dove non c' è; nè a raggiungere di un tratto quei grandi ed utili resultati economici, che sono la somma delle attività, delle intelligenze, delle volontà individuali; attività che le leggi possono predisporre e dirigere, ma hanno bisogno dell' aiuto del tempo per svolgersi e cooperare.

Premesse queste avvertenze, confidando nella vostra indulgenza per il giudizio che vorrete farne, ci permettiamo di sottoporre alla vostra alta autorità tecnica ed al vostro illuminato e pratico discernimento i voti che seguono, nella speranza che non vi sembrino immeritevoli di discussione e di approvazione:

1° Che il Governo del Re con una azione di Stato indiretta ma costante e diligente, esercitata con mezzi morali e pecuniari, promuova le istituzioni di assicurazione agraria e ne favorisca e protegga lo sviluppo;

2° Che l' ordinamento del servizio di statistica agraria sia completato con organismi locali di registrazione e di controllo, ed attivato in modo da far risultare tra i fatti che interessano l' agricoltura, i fenomeni grandiniferi e i danni da essi prodotti, la estensione delle epizoozie e le morti degli animali bovini, ad istruzione e norma degli agricoltori e degli Istituti di assicurazione;

3° Che stralciato l' articolo 38 dalla legge 1° marzo 1886 sul riordinamento della fondiaria, sia con legge speciale messo in vigore in tutte le provincie dello Stato il disposto del detto articolo, anche prima dell' attivazione generale del nuovo catasto, applicando la moderazione della imposta nei casi in cui grandini devastatrici distruggano due terzi del raccolto;

4° Che con legge corrispondente a quella dei Consorzi di difesa contro la grandine, pubblicata nel 19 giugno 1901, si promuovano Consorzi mutui cooperativi di assicurazione contro i danni della grandine e con opportune sovvenzioni siano stimolati a collegarsi in federative regionali di mutua riassicurazione;

5° Che siano promosse, raccomandandole alla iniziativa dei Comizi agrari o delle Giunte comunali, le mutue cooperative locali a quota fissa e quota di riparto contro la mortalitá del. bestiame: agevolandone la propaganda con *statuti-tipo* ed assegnando a ciascuna un premio di costituzione quando acceda ad una mutua federativa di riassicurazione;

6° Che sia stanziato nel bilancio di agricoltura, industria e commercio un primo fondo per sovvenzioni alle mutue di assicurazione agraria;

7° Che le mutue stesse fruiscano delle esenzioni e facilitazioni fiscali accordate alle cooperative, ed inoltre siano dispensate dalla tassa di un centesimo per ogni lira dell' ammontare di ciascun pagamento del premio, imposta dalla legge 26 gennaio 1896, cap. III, art. 13, per le assicurazioni contro i danni della mortalitá del bestiame e per quelle dei prodotti del suolo contro i danni delle intemperie.

PAOLANO MANASSEI

Per lo studio d'un romanziere

Se è vero ciò che da più d' uno e in più modi fu detto, ufficio essenziale del critico essere quello di scoprire attraverso l'opera l'animo dell'autore, verrà di conseguenza che tanto maggiore sia la difficoltà di tale ufficio quanto più quest'anima è ricca d'energie e rapida ne' suoi atteggiamenti, quanto più essa è irrequieta, eccessiva e pronta a rendere nell'arte i moti della passione ed anche dei semplici umori ond'è turbata. Così i più difficili a prender sotto il pennello del pittore, e più forse davanti alla macchina del fotografo la lor vera espressione caratteristica sono certi volti mobilissimi, la cui fisonomia cangia da un momento all'altro, e dai quali ogni risentimento dei nervi traspare con segni così fulminei e a volte così strani, da alterarne del tutto le fattezze e far esclamare, secondo i casi, d'una persona brutta: — ma guarda oggi come par bella! — e viceversa d'una che è bella: — chi direbbe possa stravolgersi così? non è più lei! — Non altrimenti è degli spettacoli di natura. Quella ridente selvetta, quel gaio lembo di verde che il lago vezzeggia, come riconoscerli più quando sentono il brivido della morente stagione, o li assale la furia dell'uragano, quasi fossero anch'essi, come l'uomo, soggetti a dibattersi sotto il morso di feroci delirî? Tante sembianze e sì diverse può prender la natura, da sembrare ora una madre benigna, ora una crucciata nemica, secondo i suoi momenti fenomenali e i suoi stati d'anima, ed esser pur sempre sincera ed eguale a sè stessa nella sua stupenda coerenza.

C' è degli artisti che partecipano di questa mobilità polimorfa d'atteggiamenti naturali, e come il cerulo vate oceanino, dalle portentose trasformazioni, che immaginarono gli antichi poeti cosmogonici, possono anch'essi prender le forme più strane e più fiere, e poi narrare con virgiliana pietà le storie più meste e più soavi, serbando dalla natura, di cui sono figli primitivi, un fondo di sincerità inviolabile ed indomabile.

Non saprei fra i moderni trovare uno scrittore il quale meglio di Mario Pratesi renda visibile attraverso le

opere sue il tipo schietto e originale dell' artista secondo natura, autodidatta de' suoi liberi impulsi, delle sue fantasie, delle sue visioni bizzarre e piene di spiriti; e nel quale due grandi forze, la feconda inventiva e la coscienza squisita dell'arte sono egualmente potenti ed egualmente vergini, insuscettive d'influssi alieni e d'adattamenti, radicalmente refrattarie a quelle pressioni del gusto dominante che con qualche eufemismo si soglion chiamare *la moda del giorno*; ma che in realtà voglion dire piuttosto il giogo del tempo corrente accollato dalla fama agl' ingegni che camminano insieme con esso.

Se non che, a compiere intero lo studio d' un artista della penna quale il Pratesi, io stimerei necessario di poter condurlo sulla traccia biografica dell'artista stesso; perchè l'arte sua non può penetrarsi a fondo se non giungendo fino a toccare quel complesso di necessità, di vicende, di circostanze, ond'è materiata la vita dell'uomo, e ch' ebbero la lor compendiosa affermazione nel

Sua ventura ha ciascun dal dì che nasce.

Pur senza ignorare quanto fu opposto dalla critica più recente alle teorie del Taine, si può con esse concordare nel riconoscere come dovrebb'essere in primo luogo ufficio del critico l'osservazione del clima morale in cui un' opera d'arte è nata, osservazione indispensabile secondo l'autore della *Philosophie de l'art* a capir bene l'opera e a bene interpretarla: quel clima morale che si crea dall'indole e dal temperamento peculiare dell' artista, non solo, ma e dalla sua condizione personale e dalla natura dei luoghi in cui nacque e visse e dalla società che lo circonda e dalla fortuna che gli rese più o meno agevole, più o meno aspra la vocazione sua e la vita. Solo dalla luce e dalle ombre che getta su di lui questo complesso di circostanze esteriori, la figura psicologica di un autore può risultar lumeggiata in guisa da rendere l'effetto giusto. Solo dalla cognizione delle cause che influirono sul suo temperamento, sul suo animo, sì da creare in lui con l'abito una seconda natura, può venir delineata l'espressione intera del suo carattere, la schietta fisonomia del suo ingegno.

Ora, tutto ciò è documento che me mancava nello studio delle opere pratesiane. E dove sarebbe stata indispensabile quanto piana la deduzione positiva, a me non soccorse che il mezzo difficile e non sempre esatto dell'indu-

zione e della congettura. Nonostante, sembra di poter porre in sodo con certezza almeno induttiva questo: che il Pratesi, rispetto al mondo esteriore, al tempo, alla società, ai luoghi in cui s'andò svolgendo la sua copiosa opera letteraria, appare come un solitario libero e forte, che mai si curvò nè alla necessità dei tempi nè alle lusinghe dell'interesse o dell'ambizione: quasi un profugo d'altra età e di un regno delle muse scomparso, un nomade di qualche regione astratta dell'ideale, e uno spostato volontario in tutte quelle concrete del tornaconto.

Nel periodo letterario in cui si esplicò l'opera di questo romanziere si alternarono almeno quattro correnti di modernità straniera e nostrana, con le lor relative scuole e legislazioni. Trionfò dapprima con presso che dispotico impero il verismo; seguirono le reazioni spiritualistiche, con i diversi riti del preraffaellismo, dei simbolisti, dei parnassiani; e finalmente il campo rimase alle due riforme, materialistica e idealistica, che tuttora sel contendono: gli esteti epicurei e i mistici romantici. Di tutte queste ascendenze e decadenze e restaurazioni, che riempivano del loro fascino il mondo, pare ch'egli non si fosse quasi accorto; almeno non ne subì nessuna. Il *vivere col proprio tempo o morire* non preoccupò la mente a lui, che certo dovè sentire in sè, direi quasi fatalmente, l'*ubi consistam* d'un concetto e d'una forma d'arte connaturata con la forza prepotente d'un istinto alla sua fibra di scrittore. Perciò nei suoi romanzi e nelle sue novelle egli non presenta rapporti intrinseci nè affinità palesi con altri romanzieri e novellieri contemporanei; e la sua singolarità originale consiste e si manifesta soprattutto in un fondo d'ingenuo, di primitivo, di ribelle a qualsiasi maniera non rispondente alla natura sua propria, al modo di immaginare e di produrre che è suo. Se una caratteristica comune vi si lascia scoprire, si potrebbe tuttavia ravvisarla in quel senso immediato e scultorio della realtà in atto e in quel bisogno di solidificare le immagini, di far delle parole corpi, che è la forza e l'esaltazione del verismo.

Ma la differenza tra il verismo prettamente negatore e materialistico e il verismo naturale del Pratesi sta in ciò, che quello non ha alcun ritegno a essere crudo, inverecondo, insultante e profanatore; questo al contrario, pur toccando le piaghe umane, pur scendendo a rimescolar la feti-

da belletta delle umane turpitudini, ha improvvisi brividi di commozione, ha sovente nell'ironia stessa infusa d'amarezza e di dolore, la simpatia affettuosa d'una miseria che si soffre insieme, e la nobile rivolta contro tristizie che nessuno dovrebbe soffrire.

D'altre scuole o maniere letterarie, che compirono il loro ciclo di modernità, non so scoprire in questo scrittore l'impronta. Bensì per più lati è dato riconoscere in lui uno fra i più arguti ed efficaci trovatori di tipi e di azioni della gran commedia sociale, uno fra i più studiosi osservatori del popolo, uno fra i più eleganti maestri dell'arte dello scrivere e della toscanità parlata, la cui opera complessiva si elevi ai dì nostri come una non intenzionale, ma spontanea e tanto più suadevole protesta contro le morbose stravaganze teoriche introdotte di fresco a sostituire nelle belle lettere molte cose cadutevi in prescrizione dopo la cacciata del senso comune. Agli autolatri, agli egoarchi, ai briarei della voluttà e del delitto, egli non sacrò nessun altare, non eresse alcun trono fra la genìa boriosa, viziosa e dissennata che si aggira ne' suoi racconti. Qui sono e rimangono gl' individui anche più tristi, ciascuno nell'essere suo. Un assassino non diventa un eroe. Una meretrice non compare con la candida stola dell'innocenza e non prende un fare da santa verginella. I bruti umani e le donne guaste, i plebei bestemmiatori e ladri che si evolvono e i signorotti muffosi e stupidi che rimangono come sono, non trovano qui uno spogliatoio classico e coreografico donde uscire *truccati* alla greca, imbellettati e indiademati come tante divinità dell'olimpo. Gli oziosi gaudenti e i criminali volgari non sono qui dotati di bisogni superiori, d'iperacuti sensorî, non invogliano a *posare* con bel gesto dietro le loro stanchezze di vivere, dietro le loro frenesie di cose orribili e di torture feroci e fatue.

Nemmeno potè questo autore far troppe concessioni ai raffinati dell'estetica pura. Invano, pare, egli udì levarsi con peregrine blandizie dei sensi quelle voci che chiedevano all'artista le invenzioni e le favole in cui tutto e solo sia un piacere della fantasia, un incantesimo dell' irreale allucinazione di belle forme chimeriche, plasmate con magistero fidiaco nella materia evanescente dei sogni. Il novelliere dagli occhi non velati nel languore delle contemplazioni mistiche, ma bene aperti e vigili sulle realtà della terra,

trascorreva oltre; e forse alcuno lo intese rispondere: — Per me una novella è come scoprire un mondo, non si cessa mai di vedere. Se non che, il mondo che io vo scoprendo intorno a me non è quello che consente ai raffinati artefici dell'estetica pura le figurazioni delle iconostasi, che si plasmano con la materia evanescente dei sogni. Nè chimere simboliche, nè sinfonie d'angeli, intorno a me, nel mio mondo. Io vedo soprattutto uno scombuiato caos di contrasti e di deformità della natura, d'ipocrisia e di ridicolo della civiltà. Gente nata a fare il male, e gente avvilita a subirlo; creature umane dall'anima morta e dagl'istinti bestiali. Non candori di mistiche farfalle sospese volteggiando sopra le nubi, ma striscianti orme io vedo di vermicciattoli sul pantano; non le delizie dell'amore convertite in melopee verbali io odo giungere al mio orecchio, bensì spesso il linguaggio tipico dell'egoismo, del pervertimento, del dolore. — Ed era quello il momento psicologico che con più frequenti ritorni s'incarnò in « Nel mondo di Dolcetta » in « L'eredità », in « Le perfidie del caso » e in varie novelle raccolte nel volume dal titolo « In provincia ».

Vedere il mondo con l'occhio d'artista che la natura diè a lui, dipingerlo fedelmente nei libri com'egli lo vede: ecco il solo metodo cui si attiene questo romanziere, affatto indipendente dalle teoriche e dai canoni di qualsivoglia scuola impositrice di brevetti e di ricettarî per la fabbrica del capolavoro. Nè brevetti, nè ricettarî, nè apparecchi per ottenere l'illusione scenica, e neppure l'onesto artificio d'evitare — quand'esso padroneggia la mente dello scrittore con la forza dei fatti accaduti e delle cose vedute — quel vero che nell'arte, come nella vita, distrugge anche l'illusione naturale e la sua poesia. Con ciò si spiega come lo scrittore non si desse talvolta affatto cura di nascondere o dissimulare le antipatie dell'uomo, specialmente l'urto di certi contatti sociali, cui dovette trovarsi esposto a lungo negli anni che il dovere e la necessità dei suoi uffici non gli consentiva di sfuggire al tedio e alla crucciosa malinconia de' suoi domicilî, assai remoti dalla fervida vita delle grandi e belle città. Non seppe in qualche momento di malumore nemmen resistere al bisogno di pigliarsela col primo che gli capitava tra' piedi. E se la pigliò, occorrendo, con chiunque, anche con Micol, quando gli sembrò ch'ella

avesse una certa somiglianza con qualche altra dama di poco buon cuore.

Serbando fede inviolabile alla sua genial natura di primitivo, ribelle agli adattamenti di qualsiasi specie, alle mode per quanto dittatorie, alle scuole e ai cenacoli per quanto sovrani, egli seguitò, come gli comandava un destino severo, la via propria, assorto nelle visioni della sua fantasia, inteso all'operoso studio di scrivere per gl' italiani massimamente de' libri che hanno il pregio inalterabile di una pura aurifera toscana italianità. Così giova a lui camminare libero a suo talento verso le plaghe d'un ideale d'arte che sempre lo affanna; assai contento di sentire come le segrete cose, più che le esterne e palesi, accendano la sua fantasia; ascoltando più intensamente le voci di quell'umana miseria che non grida, ma sanguina, non lasciandosi attrarre che dalle cose di lor natura possenti a signoreggiar la sua mente e a convertirsi nei fantasmi dell' immagiginazione, nulla di sè prestando fuorchè all' anima stessa della natura, la quale, egli lo sa o quanto! *sembra valersi dell'anima del poeta come d'un suo strumento*. Di due antichi e preziosi tesori dell'aurea età dell'arte, da lui conservati con filial religione e con signorile orgoglio, gli si deve particolarmente saper grado: l' ingenuità del sentimento, che nell'artista è la sola lingua comunicativa del mistero; e l'indipendenza della maniera, che è il solo metodo con cui operando l'artista nulla detrae e quella originale sincerità, che sola dev'essergli maestra.

Molto attento si mostrò il tempo nostro al destino degli umili, molto si trattò anche nella letteratura e nell'arte de' loro bisogni e diritti. Ma dove la sincerità dell'attenzione e della rappresentazione artistica si spinse fino a ritrarre questi umili nella loro umiltà assoluta, mancò il più delle volte lo stimolo acre e cocente per cui l'opera d'arte diventa grido ed impeto di rivolta. Il Pratesi inoltre non seppe anche in questi umili non vedere tutto ciò che la realtà della loro natura, della loro miseria, del loro brutale abbandono, segnatamente in certe dimenticate aiuole del giardino d' Europa, offriva di più immorale e disgustoso. Nel suo « In Provincia », diversi foschi e loschi personaggi incontriamo, quasi tutti povera gente, provati più alle durezze che alle gioie della vita; tipi ch'egli certo rappresentò co-

me li aveva veduti spiccar vivi sullo sfondo di vaghe campagne e di piccoli campanili, nelle cittaduzze quasi morte, dove si trovò relegato in gioventù a esercitare i suoi uffici scolastici. Alla sua sincerità d'artista ed al vero egli volle essere fedele anche sostituendo, quando gli parve opportuno, alla lingua scritta la parlata: quella parlata viva delle strade di Siena — teatro di più d'una sua azione romantica — che in varie novelle e racconti egli potè usare, fortunato lui! non di seconda mano, ma genuina, avendo egli, come disse un grande cui molto costò il procurarsi quest' inchiostro, *la saliva nel calamaio.*

Nel « Mondo di Dolcetta » siamo appunto a Siena, fra ricchi e poveri insieme tramescolati. L' azione si svolge nel tempo che la dinastia lorenese corre alla fine, e la guerra scoppia. Quei giorni vertiginosi, veduti dal narratore nel sanguinoso contrasto fra l'Italia *codina* e l' Italia *liberale*, formano una delle più notevoli singolarità non solo di questo, ma e del romanzo italiano in generale; giacchè, ch' io mi sappia, questo è l'unico dei nostri romanzi che rappresenti l'epico cinquantanove in una città toscana. Dolcetta, l'amabile figliuola del vetturino Scartoccio, vive miseramente in un allegro borgo del Senese: allegro perchè sulla via vecchia di Roma, battuta allora dalle diligenze che andavano all'eterna città. Vi passa il boia, condotto da Scartoccio; e nel quarantanove, dopo l'assedio, vi passa una banda di garibaldini a cavallo. Dolcetta, per sfuggire un cattivo amore e salvarsi dall'odio della matrigna, scappa dalla casa paterna e viene a piedi in città a incomodare una sua sorella. Trova poi servizio in una gran casa; e qui incomincia il *mondo suo, che non è suo*: un mondo dov'ella si consuma a poco a poco, non trovandovi che egoismo, sconoscenze, turpitudini e insidie. Ella è dunque come la Psiche ferita che alza la lampada su quel mondo, in cui sta il vero soggetto del libro, indicato pure dal titolo. Dei romanzi di Mario Pratesi è questo il più complesso, il più ricco di personaggi e il più interessante per lo studio dei caratteri; alcuni dei quali, segnatamente quello di Dolcetta, della sorella sua, di Scartoccio, della contessa Balestrieri, del dottor Tarlatini, sono indimenticabili tipi reali e viventi; come veri quadri d'usi e costumi tradizionali sono certi *ambienti* di famiglia borghese e aristocratica, certi salotti e certe stanze della servitù nei grandi palazzi. Un profilino commovente di psicologia infantile è quello di Balestruccio,

il povero bambino non amato dal padre e odiato dalla matrigna; il piccolo erede dei privilegi di casta, che espia nel suo gracile corpo il disamore di tutti fuorchè della buona Dolcetta, la figlia del povero obbligata a servire, con la quale egli ha comune la sorte morendo nelle sue braccia.

Un altro contrasto, in tempi quieti e più prossimi a noi, tra due generazioni, ciascuna col proprio verbo caratteristico, pieno di conseguenze, è rappresentato in « Le perfidie del caso », libro quasi presago dei fatti che si preparavano all'Italia sette ott'anni fa, e vissuto, diresti, in essi. Il caso in questo romanzo è l' *Invisibile*, che sta dietro i personaggi, tutti profondamente studiati ne' loro varî caratteri, e fa loro trovare ciò che bramano e anche ciò che non vogliono, donde l'intreccio del dramma forte e terribile: protagonisti un pittore di genio e una pervertita, che il caso trae alla catastrofe con improvvise combinazioni. Il Masi, scrivendone nella *Nuova Antologia*, notava i due concetti fondamentali e ispiratori di tutto il racconto: in primo luogo, « il problema dell'uomo nato fatto alla pura arte e messo alle prese con le sue passioni e con le condizioni e complicazioni inartistiche della vita moderna, le quali hanno reso via via quella lotta (per sè stessa naturale e permanente) sempre più profonda e più difficile da conciliare e da vincere »; in secondo luogo, la prova che « le Perfidie del Caso » dominano bensì la vita, ma più in apparenza che in realtà, e la realtà presente è che il progressivo dissolvimento d'ogni principio morale e religioso, da tutti lamentato e temuto e da nessuno efficacemente contrastato, fa il vuoto in certe anime, toglie in specie alle più rozze, ogni motivo e possibilità di resistenza ai ciechi impulsi delle loro passioni, e nelle anime, se non più elevate, più incivilite, genera tale fiacchezza, che anche ad esse s'oscura sempre più la nozione del dovere e del bene, la quale rimane così una vaga contemplazione estetica, un riempitivo di discorso e non altro ». — Un romanzo, da cui il critico sagace fa scaturire queste verità, potrebbe mai venir concepito senza una fondamental rettitudine di ragione e senza profondi intenti morali? — Nel cupo disordine del quadro, come un'apparizione celeste al di sopra d'una strage, emerge il vescovo di Pienza, il quale protegge paternamente il pittore, tutto bontà mitezza, indulgenza: una di quelle caratteristiche figure sacerdotali, che negli anni duri del dispotismo già sentivano fervere il subbuglio dei tempi nuovi e degl'inevitabili rivol-

gimenti; e perchè questi potessero non aver nemica la fede religiosa, cercavano di allargare il proprio cuore sempre più, diffondendo con caritativa benevolenza luce di consiglio e generosi aiuti per le anime e per i corpi. Il buon vescovo, che forse chi ha letto le opere di Enrico Bindi può dire di aver lontanamente conosciuto, sopravvive agli amici suoi, consumando la sua bella canizie tra la preghiera, il culto dell'arte cristiana e gli studî letterarî; e in quel placido tramonto egli pare un ingenuo sconfortato in mezzo agli accorti modernissimi, pei quali la sua parola e la virtuosa dignità dei suoi costumi sono lettera morta. Ma quegli che in fine ha ragione di tutto e di tutti è ben lui, perchè solo la sua saggezza caritatevole e la sua fede avrebbero potuto impedire *le perfidie del caso.*

In un' arguta narrazione del Novellino, un savio abate dissuade i suoi discepoli dal raccogliere delle piastre « d'oro fine » da essi trovate per via. A una morale non dissimile, altrettanto antica in idea quanto nuova in pratica, perchè non è così facile di trovarla messa in opera dappertutto, si direbbe ispirato uno dei più notevoli racconti del Pratesi, « L'Eredità ». L'oro, questa volta non purissimo, misteriosamente nascosto nel portafoglio di un vinaio, che non è il re dei galantuomini, sveglia sospetti e cupidigie e tiene in ansietà alcuni plebei di piazza — la stupenda piazza del Campo di Siena — e una famiglia di contadini, che dal suo capo, Stefano, fu trasportata dai campi nativi ad abitare alle porte della città. Questo nerboruto colono è smanioso di migliorare la propria condizione; e per far più presto a conquistare l' agognata agiatezza, egli piglia sopra di sè due grosse imprese, che fa andare di conserva: la coltivazione d' un podere e la custodia d' un cimitero. In quel cimitero lavorava prima un vecchio becchino: ma, costui morto, il previdente Stefano, che aveva già una certa pratica con le fosse e con gl' *incappati*, si fa subito nominare al suo posto come fossaiuolo provvisorio, a condizione però che nella carica di fossaiuolo effettivo sia poi stabilmente mantenuto il suo figliuolo maggiore, Filusella; il quale, un po' a contraggenio sulle prime, finisce con l' assuefarsi al mestiere che il padre gli ha scelto e diventa col tempo un bravissimo beccamorti. Stefano, come s' è già veduto, è dunque un uomo che tende sempre e in tutto a migliorare la sorte sua e del suo sangue. A tal fine, passando per una dura trafila, con la sua tenacità di villano caparbio

e avveduto, riesce ad inurbarsi per mezzo del commercio degli erbaggi e delle frutta, ch' egli porta ogni mattina in piazza a vendere. E sempre a tal fine, egli alloga anche presso il vinaio, fratello suo, un altro figlio, Amerigo, il quale mostra disposizioni spiccatissime per diventare un compito garzone d' osteria e insieme un pessimo soggetto. L' una e l' altra dote lo aiuterebbero fino a un certo punto a conquistare la piena fiducia dello zio vinaio; e quindi non poca sarebbe per lui la probabilità d'arrivare altresì ad esserne il futuro erede, se non gli stesse disgraziatamente a fronte un altro giovane, un rivale, che può vantar diritti anche maggiori dei suoi; e se per colmo di sciagura non gli accadesse un brutto giorno di lasciarsi cogliere dallo zio con una mano nel cassetto dei denari. Da quel giorno, scacciato di lá come ladro, egli precipita giù per la china della disonestà fino al più orribil girone dell' inferno sociale; donde esce assassinato nell' anima e nel corpo, per andar a finire, misero avanzo d'ospedale, la sua lenta agonia nella casa dei suoi, di peso e di vergogna a tutti, fuorchè alla sua povera madre, che presto dopo di lui ne morrà di crepacuore. Impensatamente, l' agognato invisibile portafoglio, che contiene l'eredità del defunto vinaio, trova la via d'entrare nella casa di Stefano; e questi ottiene — buffo tiro della sorte! — standosene comodamente seduto in un seggiolone, quello che anni e anni di fatiche e di crucci non gli avevano ottenuto: l' oro, la ricchezza. Ma la fortuna non gli fa pro davvero. Il rivale di Amerigo, deluso alla morte improvvisa del vinaio in tutte le sue speranze, rovescia su di lui l' invendicata antica rivalità, nutrita di sospetti e d' astio, che avrà per epilogo un delitto. Dopo di che, l' oro malefico e corruttore sen va disperso fra le branche d' una masnada di parenti, tutti concorrenti egualmente legittimi all' eredità, tutti egualmente inurbati e cenciosi.

Se del sostrato di questo racconto si troverebbe traccia risalendo fino alle egloghe rusticali senesi del cinquecento, dove la vecchia superbia municipale schizza fuori dal grossolano spirito cittadino, che si diverte con poca comicità a sbeffare i villani, la morale che il romanziere vi sopredifica ha ben altra importanza d' intenzione civile. Sulle tracce d' un qualche fatto, che a suo tempo (prima del 1838) dovè levar romore parecchio e mettere in moto gli sbirri dentro e fuori dalle porte della claustrale e godereccia Siena, egli volle mostrare con uno studio dal vero

quanto la fibra fisica e il carattere di quei robusti contadini si pervertiva e decadeva per la vicinanza e il commercio con la corrottissima plebe civile, a cui pure essi, per non aver la beffa, volevano pareggiarsi, studiandosi a tutt' uomo d'imitarne e appropriarsene il fare e le costumanze.

Un microcosmo italico e un nuovo dramma dell' uomo sincero condannato a vivere in mezzo alla falsità che sale alla gola e tutto affoga, ci dipinge il Pratesi nel più recente suo romanzo: « Il peccato del dottore ». Quest'uomo è il dottor Fabio Stellini. Nato poeta, fa il medico; per un destino traverso che lo accompagna fin dalla nascita, e per un concorso di casi a cui non può sottrarsi, egli ha dunque presa una strada non sua; ma povero, ostinato e superbo, vi perdura fino alla morte, avendo sempre innanzi a se, o in sè stesso, la contraddizione del suo genio non sodisfatto. Medico condotto, egli deve lottare contro le inumane, anzi le barbare decisioni dei consigli comunali, composti per lo più di zotici contadini o di signorotti ruvidi e duri. Benchè li curasse ottimamente, i contadini non lo stimavano, essendo egli parchissimo di ricette; il che gli acquista anche l'odio dei farmacisti dei piccoli borghi. Senza declamare contro la disonestà o la bestialità o l'ebetudine che trasudano da tutti i pori della gente con cui ha da fare, egli procede come chi pesta le serpi col tallone di ferro, ma deperisce e intristisce.

Fra i danni della solitudine in àmbiti angusti, intenebrati dalla miseria e dall'ignoranza, vi sono per lui anche le congiure amorose. Egli è sul punto di sposare la pessima figlia di un farmacista, quando lo salva la Contessa Angioliera degli Angiolieri, che villeggia in quei pressi, e che lo trae seco a fare il medico libero a Roma. Assai dolorosa è la nuova esperienza che il seguace della nobile complicatissima signora dovrà fare. Dopo non poche vicende, dalle quali anche l'uomo più dissimile da lui sarebbe costretto ad uscire pessimista per forza, il dottore va a finire come medico provinciale in una piccola prefettura di provincia. In quella solitudine vuota, e nondimeno così impregnata per lui di spiriti malevoli e deleterî, il gelo interno ed esterno lo stringe mortalmente. Egli anela d' aggrapparsi a qualche cosa, sia pure un' illusione; ma tutte le illusioni l' hanno abbandonato, ovvero egli col suo spirito cri-

tico le ha distrutte. Ed ecco che una sera cupa d'inverno, tra le carte d'un vecchio Omero, cui era ricorso per domandare alla grande poesia un qualche conforto, egli ritrova una bionda ciocca di capelli dimenticata da lui, colà posta dalla contessa Angioliera. Morta già da più anni, ella gli risorge ora nella memoria. Ella gli pare ora quasi innocente, ella gli ricorda la figliuola che nacque dal loro amore, della quale non ha saputo più nulla. Pieno di questi pensieri, parte il giorno dopo per visitare varî Comuni rurali, dove c'è il tifo. Càpita alla *locanda della lerriera*, tra i monti, ed ivi apprende, per uno strano incontro, in che modo terribile espiò la figliuola innocente il peccato suo e della madre. Finita la dolorosa ispezione, ritornava egli al capoluogo. Quivi i pubblici funzionarî gli hanno preparata l' ultima pillola amara. Il dottor Stellini voleva il bonificamento d' un cimitero, causa in estate di un'epidemia nel quartiere più miserabile della città. Il Comune, per risparmiarsi la spesa, lo faceva dichiarare invece il più salubre cimitero del mondo. Il ministro dell'interno, a cui l' affare era stato inviato, prima sostiene e approva il dottore, e ordina siano tosto incominciati i lavori. Poi, per agitazioni del consiglio comunale, del prefetto e d'un onorevole deputato, che dà colpi da Ercole clavigero alla verità e alla giustizia, pur di mantenersi buoni gli elettori, il ministro si disdice, dà ragione alle relazioni dei medici comunali e trasferisce l'incomodo dottor Fabio Stellini a Girgenti. Questi si consola pensando, come Mignon, alla terra dove fiorisce l'arancio, all'antica Agrigento, e sognando la bellezza greca, viene colto da un male fulmineo, del quale muore, fino all'ultim'ora scettico e sognatore e tormentatore di sè stesso. Perchè, essendogli apparso al letto di morte il bellissimo fantasma della poesia, che lo richiama a un dolce ricordo della sua giovinezza, egli, per suo ultimo tormento, pensa che la poesia non è vera, ma vera è la prosa triviale e irrisoria e la rettorica falsa, che gli afflissero tutta la vita: rettorica, o quanto più fortunata! Ahimè, il giorno dopo, quello stesso prefetto da cui era stato indegnamente maltrattato, gli pronunzierà sulla bara l' elogio funebre in mezzo al corteo degl' impiegati e dei medici suoi nemici!... Questa immagine della postuma falsità avvelena i suoi ultimi momenti, l'ultimo sogno in cui si spegne la vita del poeta ignorato.

Con sottile acume d'esperienza psicologica il romanziere intese qui d'incarnare l'infelicità d' uno spirito, che sarebbe anormale se non avesse comune la incurabil malattia di tante anime moderne, nate a soffrire nell' ombra dell'enigma fatale ch'esse rappresentano, l'eterno tormento del non essere comprese. Quell'enigma e quel tormento, di cui apparve insigne vittima, dopo le rivelazioni de' frammenti del suo giornale intimo, Henri-Frédéric Amiel; il quale solo nel segreto di queste sue pagine pensose e dolenti poteva sospirare : « ... ma vie se passe à m' étouffer dans l' isolement, à m'aguerrir à la solitude, à me contraindre à ce qui m' est le plus nuisible, la taciturnité et la vétille ». Nondimeno l' Amiel non fu così infelice che gli venisse negata pur ch' egli l'avesse chiesta, la comprensione dell'amicizia; e non dovè nemmeno avvelenargli la fine immagine o tema di postuma falsità; perchè l'amico, che dopo la sua morte dissuggellava nei *Fragments d'un journal intime* il segreto del suo solitario spirito taciturno, non dubitò di confessare quanto egli rimpiangesse, dice, « d'avoir connu trop tard, par la lecture du Journal, le mot d'un problème qui me semblait à peine sérieux et que je sens aujourd' hui avoir été tragique ».

Ma questo incompreso, questo segregatore di sè stesso, era della famiglia dei filosofi, i cui problemi, quanto più ardui, trovano solitamente, o prima o poi, degli scrutatori e interpreti tanto più appassionati. Nell' ordine della vita comune, pei reali fratelli di destino di quel simbolico dottore, ch'era nato poeta e doveva fare il medico, la condanna all'incomprensione è, si può dire, assoluta; e i guai e gli urti e le cagioni d'intimo rovello cui essi vanno esposti nel mondo sono mille volte maggiori, e irrimediabili.

Sebbene io mi sia proposta di parlare solo del Pratesi romanziere — nella cui opera non è a dimenticarsi un altro romanzo, « Iacopo e Marianna », che incontrò molta lode anche per la pura lingua senese in cui è scritto — m'è caro di ricordar qui almeno il titolo di quel bellissimo libro descrittivo, « Di paese in paese », che un critico eminente disse non aver rivali nella letteratura contemporanea, nonchè di « Ricordi veneziani » e di « Figure e paesi d'Italia », così interessanti per l'acuto senso d'arte e di critica, per le vedute originali, pel gusto infallibile delle cose belle e la penetra

tiva amorosa onde l'artista ossèrvatore ci addentra fin nell'anima loro.

L'arte del Pratesi somiglia a quelle regioni campestri, ricche d'una flora speciale quanto varia e amenissime, che tanto invitano a erborizzare come a spaziar l'occhio per goder la bella vista della natura: una vista che anche qui, come disse il Goethe di certi paesi, « arricchisce l'anima ». Da tutti i libri di lui balza fuori lo spirito pieno di contrasti, multiforme, rapido nei moti e impetuoso, che non gli dà posa, mentre la sua coscienza d'artista è tutta accesa nello sforzo di rendere, come viene dalla natura, la verità d' un concetto generale, svolgentesi dalla realtà della vita, insieme con la verità del carattere umano e con la verità del colore, dell' aspetto regionale, che è tutto proprio e nativo di ciascuna contrada d' Italia.

Dal ceppo di sincerità radicale che, come già osservai, è il fondo della sua natura, rampollano senza confondersi, ma spesso tumultuando, le facoltà, le tendenze e le passioni contrarie di cui ribocca il suo spirito. Egli può essere pessimista come nelle meditazioni del suo dottor Fabio Stellini, e manzoniano come in quell'insieme di bontà, d'ingenuità e di umile rassegnazione, che è il cuore di Dolcetta. Può versare su molte cose che nel mondo passano inosservate, ed anche apprezzate, un fiotto d'ironia, la quale par davvero fatta apposta per amareggiare tutto; e può aborrire sopra ogni cosa l'aridezza del sentimento, e collocar fra i perversi chi manca della forza rappresentativa delle sofferenze e delle lacrime altrui, « forza, dic'egli, che a cotali individui può parer debolezza in quanto impedisce di fare l'utile e il comodo proprio a danno altrui, in quanto rintuzza l'istinto, genera la pietà, può convertire anche l'odio in benevolenza, o almeno può mitigarlo ». (Il mondo di Dolcetta, pag. 54). Egli può come niun altro svelare la degradazione della femmina irreligiosa, violenta, sensuale e ribelle; e nel tempo stesso egli può far credere con sentimento di convinzione alla potenza buona della donna: quella potenza d'amore soccorrevole, la quale fa sì che l'uomo onesto e di cuore sentasi « forte come chi è sostenuto da un angiolo »; quella virtù purificante, fatta di virgineo candore, di squisiti sentimenti e di tenerezza materna, che anche ad un giovane intaccato ormai dalla corruzione che lo circonda, fa sentire prepotente il bisogno di liberar-

sene, di sollevarsi a nuova dignità di vita, di operare e sacrificarsi per qualche grande ideale fino ai più generosi ardimenti. L'episodio di Baldo ed Ilia nel Mondo di Dolcetta fu immaginato dall'autore per mettere in luce cotale nobile potenza della donna; e certo sta in ciò la ragione dell'episodio stesso, che sarebbe altrimenti ozioso nell'intreccio del romanzo. Molte antinomie può il Pratesi agitare con la sincerità e la crudezza talvolta della natura primitiva ne' suoi romanzi. E può egli dalle intuizioni sottili del mistero che si occulta negli abissi di un'anima, dalla comprensione delle umane tristezze e dei mali che perseguitano gli oppressi dalla sorte, le vittime predestinate dell'egoismo e del tradimento, sollevarsi con limpido sguardo fino all'ideale supremo della religione, trarne il lume che snebbia le mostruose illogicità dei destini umani, che ne rischiara il fine oltremondano, che consente un raggio di fede a questa nostra coscienza sperduta nel dubbio senza pace e senza speranza, che dà una ragione d'essere alla virtù e al dovere, agli affetti sinceri, alle nobili passioni, all'innocenza e al sacrifizio, alla vita e alla morte. Questa religiosità, consapevole delle cose « che la fede sapiente aveva un dì istituite come lavacri e consolazioni dell'anima infetta e travagliata » (Il Peccato del Dottore, pag. 124) crea un elemento morale sano e coerente nei libri di lui; dove le rappresentazioni realistiche di certi bassi fondi umani, di certi personaggi cui egli non risparmió le tinte più nere e i bitumi, hanno quindi come nella vita reale i loro contrapposti, non meno fedelmente rappresentati, di nobili caratteri e di creature buone, inviolabili nella loro onestà fra le seduzioni degli àmbiti corrotti, e quel che è più, fra le strette del bisogno e della miseria. Onde a lui non potrebbe mai rimproverarsi quel verismo unilaterale, che smezza e falsa la natura e la vita.

Certo egli non incarna teorie di mutua solidarietà, di ideale altruismo, di disinteresse assoluto per la conquista universale della felicità. Forse che queste *magnifiche sorti e progressive* egli le guardò piuttosto da quella vedetta delle ascensioni umane donde si levò il Canto della Ginestra. Tuttavia egli non chiude gli occhi di fronte agl'ideali di giustizia evangelica che furono la leva delle grandi e vere rivendicazioni sociali, tra cui grandissima gli risplende quella che ottenne agl'Italiani la patria.

Caldi accenti trovò per essa in Figure e Paesi d'Italia, scritto con intendimenti di educazione nazionale, oltre che d'interesse e diletto artistico. Vi si rivive negli uomini, nei luoghi, nei monumenti qualche ricordo del meglio che la storia e la natura d'Italia possiede e anche del peggio di talune sue miserie. Incomparabili descrizioni di paesaggi, di scene, tra cui bellissima quella del Palio di Siena, vi si alternano con certi quadri della vita reale fatti apposta per distrugger la magia sterile a cui si fermano deliziati e satolli i dilettanti di estetica e di gite di piacere. Vi si sente davvero il « sapor dei luoghi », anche più interessanti quando meno conosciuti, come la « moriente città » di Sovana con la necropoli etrusca e le isole dell'Elba e di Pianosa. E dai luoghi sorgono i fantasmi delle età spente a rinnovare i loro drammi, che l'artista vede agitarsi nell'ombra e nel silenzio della vita che fu. Un nome gli basta talvolta ad animare della visione storica un luogo selvaggio e deserto, come quando nel pianetto di Sovana sorge la figura d'Ildebrando; o quando nella romana basilica di San Saba, da un lurido avanzo di tomba dissotterrata esce fuori l' antipapa Costantino a narrare, come un dannato dantesco, la sua storia orrenda. Taluni paesaggi trovarono pure la lor pittorica nota in versi facili e piani, dolcemente malinconici, con i quali il libro si chiude.

È del Pratesi il non poter fare a meno della espressione musicale anche nelle prose. Egli la possiede spontanea nella lingua e nello stile: quel suo toscano purissimo, che con la flessibil dovizia delle vesti greche si drappeggia così elegante e pieno di movimento intorno alle forme del pensiero; egli l'ha connaturata al suo senso d'artista, che prosegue quanto è nelle cose di più inesprimibile, l'anima armoniosa, e lo esprime. In questa psicofonia profonda è fors'anche un elemento atavico, per cui egli si distingue in mezzo agli autori moderni come parlasse qualche volta una lingua mitica; e per essere inteso appieno dimanda oltre la cultura ed il gusto anche il senso della misteriosità.

Sovente nei suoi racconti, nelle sue descrizioni, uomini e costumi, idee e realità, e fin gli aspetti di natura, i casi della vita e i grandi poemi della storia e le piccole commedie sociali, tutto si tuffa come in un'onda di esistenze previssute, da cui tutto esce trasformato in fantasmi dalla voce musicale e dal corpo diafano, donde traspare l'anima.

Suo carattere frequente e più originale nella rappresentazione dei personaggi e delle loro vicende è la facoltà di vederli attraverso l'aria del sogno e delle cose morte. Indi impariamo anche noi a peregrinare con lui per vie inesplorate, remote dalla nostra luce solita, fino alle abissali specole della visione, che si spazia luminosa oltre i confini del tempo e del mondo reale.

Di qui osservando, l'umanità ch'egli ci ritrae fa pensare a quella che l' Orcagna dipinse in Santa Maria Novella. E la natura ch'egli pennelleggia somiglia ai paesaggi di certi quadri dei trecentisti, dove gli alberi e l'erbe e le alture e il cielo paion sentire la persona umana, che è in mezzo ad essi; e più che render l'aspetto delle cose esteriori, esprimono quell'armonia intima e universale di tutte le creature viventi in un'anima sola, che trovò finalmente la sua voce quando per l'Umbria verde si diffuse il Cantico di frate Sole, e nacque fra una laude sacra, un vitupero cittadino e una canzone d'amore la nuova lirica d'Italia.

LUISA ANZOLETTI

Gli ultimi anni dell'amica di Madame Élisabeth

I. In uno studio precedente, di cui già diedi un cenno ai lettori della *Rassegna Nazionale*, [1] col suo garbo elegante e la sua squisita erudizione il conte Fleury, dopo averne tratteggiata la vita a fianco della simpatica sorella di Luigi XVI, nella piccola corte di Montreuil, e in compagnia del marito, nelle varie tappe della carriera diplomatica di lui, aveva lasciata la marchesa di Bombelles, allorchè da Lisbona, alla vigilia della Rivoluzione francese, era in procinto di ricondursi in Francia. Un nuovo volume, non meno interessante del primo, anzi forse anche di più, ci presenta gli ultimi anni del marchese e della marchesa di Bombelles, [2] condotto oltrechè su quei molteplici documenti, che il Fleury sa sfruttare con tanta abilità, sui frammenti delle *memorie* del Bombelles stesso, guida doppiamente preziosa, poichè il Bombelles, che dopo la morte della moglie prese gli ordini sacri e divenne vescovo, proibì per scrupolo di coscienza, che dai suoi discendenti fossero fatti di pubblica ragione. È una testimonianza nuova sui primi anni della Rivoluzione, inesauribile soggetto, di un uomo dal giudizio un po' unilaterale, ma giudizio che merita di esser riferito, pur tenendo conto delle ragioni parecchie, che contribuirono a renderlo meno sicuro, e perciò colla scorta del bel libro del Fleury non dispiacerà ai cortesi lettori della *Rassegna Nazionale* d'essere informati delle vicende ultime del marchese e della marchesa di Bombelles, intrecciantesi colle prime scene della Rivoluzione e colla vita dolorosa della emigrazione.

II. La riunione degli stati generali non desta nel Bombelles grande entusiasmo. « Le fabbriche di carta di tutto il regno non basteranno per tutto ciò che gli oziosi scarabocchieranno, poichè non ci sarà chi non voglia colle sue osservazioni influire sull' andamento del governo, »

(1) Vedi fascicolo del 16 Ottobre 1905, pag. 587.

(2) Comte Fleury, *Les dernières années du marquis et de la marquise de Bombelles*. Paris, Émile Paul, 1906.

scrive il nostro marchese che vede un'avvenire molto scuro. « Il Re », aggiunge, « perderà tempo prezioso: gli Stati gli daranno tutto il denaro che gli occorrerà, forse l'aiuteranno non a far fallimento, ma al tempo stesso la sua autorità sarà d'ogni parte assalita. Dopo che per qualche tempo un principe, amico della pace e desideroso del bene dei suoi popoli, avrà tollerato, sorgerà un ministero più accorto e più risoluto, che riprenderà l'autorità perduta e farà pagare gli arretrati alla nazione. »

Si capisce quindi come il Bombelles non sia tra gli ultimi a capire che il 1789 « sarà un anno molto notevole nella storia di Francia », che meglio non fosse mai principiato. « Il Re, lasciato in balìa di alcuni suoi ministri e specialmente alla audacia pericolosa del Necker, dovrà cedere alla tempesta che rumoreggia e che sarebbe stato facile scongiurare: » tali sono le previsioni per l'avvenire; « senza prestigio fuori dei suoi stati, offeso all'interno, un principe, cui nulla mancava per essere adorato dai suoi popoli, n'è, e più ancora ne sarà il trastullo, poichè l'imperizia dei suoi consiglieri annullerà il desiderio del bene e le virtù necessarie ad adempirlo che pur sono in lui. La breccia si apre ogni giorno più profonda e nessuno sorge a ripararla o a difenderla: un odio cieco per la regina fa dimenticare a tutti gli ordini dello stato ciò che dovrebbero fare per il bene della patria, mentre per vendicarsi di negligenze, di mancanze leggiere, alcuni grandi fanno astrazione dagli interessi dei loro pari, e nessuno si sente l'ingegno e l'energia che occorrono a capi partito. »

Necker, Mirabeau, Bailly sono le sue bestie nere e si sdegna che trovino partigiani ed ammiratori tra i nobili: non che gli paia tutto da lodare nell'ordine di cui fa parte ma esso era pure col clero uno dei guardiani dei diritti regi, mentre che cos'era il terzo stato? « una accozzaglia di *parvenus*, di intriganti, che, creandosi i veri rappresentanti del popolo, abuseranno della sua credulità. » Quanto siamo lontani dal famoso opuscolo dell'abate Siéyès!

Quindi il Bombelles è contento di esser richiamato alla carriera diplomatica, per quanto sia mandato in una sede, che ritiene secondaria, Venezia. « Prenderò il porto dell'Adriatico », scrive, « come un riparo contro la tempesta che sta per scatenarsi su di noi ed in silenzio vedrò prepararsi giorni migliori, uscendo poi dal mio nascondiglio,

quando l' effervescenza delle teste calde si sarà calmata per far posto ad un ordine di cose più soddisfacente ».

III. Intanto che il marchese si stabilisce a Venezia, la Marchesa rimane ancor qualche mese presso la principessa : poi, allorchè la presa della Bastiglia ebbe dato principio alla *émigration de sûreté*, dalla principessa stessa è spinta a mettersi al sicuro : d' altronde il suo allontanarsi della Francia non si potrà dire vera emigrazione, poichè essa va a raggiungere il marito. Ha un bambino di pochi mesi che, secondo le nuove teorie alla Rousseau, allatta essa stessa. M.me Élisabeth non vuole separarsi dal re e dalla regina, ma impone alla sua fida amica di allontanarsi e questa più tardi sentirà profondo rimorso di non esser tornata a condivider la sorte della sua benefattrice.

Da Stuttgard, dove si è recata prima presso il fratello, M.me de Bombelles passa presto a Venezia col marito e di là scambia frequenti lettere colla principessa, che rispondendole le dà notizia ora scherzosamente, ora con tristi presentimenti degli avvenimenti del giorno. Alla descrizione pittoresca delle giornate di Ottobre, segue una lettera più serena. « Tutto qui è tranquillo » scrive da Parigi, « la Corte è ristabilita quasi come prima ; non si poteva prender miglior partito che di tornare a Parigi, ove staremo sempre meglio che in qualunque altro luogo. » Certi decreti dell' Assemblea Costituente non le fanno paura, per esempio quello sulla soppressione dei titoli di nobiltà. « Per conto mio », scrive, « spero potermi chiamare M.lle Capet o Hugues o Robert, poichè non credo poter prendere il mio vero nome, quello di Francia. Ciò mi diverte assai : se quei signori non volessero promulgare altri decreti, aggiungerei l' amore al rispetto profondo che essi destano in me. Troverai il mio stile un po' leggero, date le circostanze, ma, visto che non vi si contiene nulla di controrivoluzionario, spero che mi perdonerai. » Ed in un' altra lettera a proposito della festa della Federazione, che si sta allestendo : « mi auguro di non lasciarvi il mio povero corpo, che potrebbe dopo non rinfrescarsi per un po', ma spero riportarnelo sano e salvo. Scusami queste facezie, ma mi sono sentita tanto oppressa dal caldo la settimana scorsa alla rivista della milizia e nel mio alloggio che ci ripenso ancora. E poi, bisogna ridere ogni tanto per farsi buon sangue e dilatarsi i polmoni, come mi diceva M.me d' Aumale, quando ero piccina. »

IV. Da Stuttgard la marchesa raggiunge il marito a Venezia e vi si trova ben presto in mezzo ad una società affatto francese. « Torino primo rifugio e primo ostello » dei principi Borbone emigrati ha per succursale Venezia, ove si rifugiano i Polignac, la contessa di Polastron, Vaudreuil ecc. Dalla duchessa di Polignac anzi la marchesa accetta l'invito di andare a passare l'ottobre a Carpeneto, in terraferma la località stessa dove vent' anni dopo morrà il bizzarro generale Menou. La duchessa occupa il castello ed ha lasciato alla marchesa ed alla famiglia sua una casetta adiacente. « Mio marito ha desiderato che io accettassi », scrive la Bombelles ad un' altra sua corrispondente la marchesa di Raigecourt, pur essa dama di M.me Élisabeth « abbiamo qui il tempo più splendido di questo mondo. I miei bambini fanno assai più moto che a Venezia e quanto a me sono contentissima di questa combinazione. Sto tutto il giorno con loro, pranzo a casa mia e la sera la dedico alla vita di società, cosicchè mi trovo molto di più con i miei che se fossi a Venezia. »

« Oh ! se poteste anche voi condurre vita tranquilla come me. E la nostra povera principessa? Dio mio! Ho dei momenti d' illusione, cui seguono dolorosi risvegli. Quando esco di sera, verso le nove per andare da M.me Polignac mi par sempre di recarmi a cena dalla principessa. Quanti ricordi, quanti rimpianti si destano allora in me. » E, scrivendo alla sua principessa, le manifesta spesso il desiderio di tornare al suo posto; ma la principessa le risponde sempre di no, perchè « la tua posizione te lo vieta ed i tuoi figli ti fanno un dovere di non abbandonarli, perchè tu non devi pensare che a loro ed alle cure che da te richiedono. »

Eppure le lettere della povera M.me Élisabeth sono tutt'altro che allegre. Costretta ad usare il linguaggio figurato, lascia trasparire un fondo di grande scoraggiamento e non spera salute ormai che nella fuga.

V. Il marchese di Bombelles non è ancora un «emigrato» al principio del 1791, ma non tarda, secondo le sue convinzioni profonde, ad entrare nelle file di coloro, che riguardavano legittima l'alleanza collo straniero per combattere lo spirito rivoluzionario. Ambasciatore, non più del suo Re, ma della Nazione, dovrebbe prestare un giuramento che gli sembra iniquo e perciò, pretestando motivi di sa-

lute, invia le dimissioni, per quanto assai precarie siano le sue condizioni di fortuna. Condotta nobile e generosa, che non tutti i suoi colleghi imitano, come p. es. suo cognato il barone de Mackau, che, trasferito da Stuttgard a Napoli, vi affetterà amore di novità. Quando non erano state ancora accettate le dimissioni del Bombelles, giunse a Venezia da Torino il conte d' Artois. L' ambasciatore, che pur essendo dimissionario, è sempre in funzione, si trova in una posizione un po' critica, ma i suoi sentimenti ultra realisti preponderano. Come dimostrò il Pélissier, pubblicando qualche anno fa segrete relazioni di « confidenti » della Repubblica sul soggiorno dell'Artois a Venezia, giunge al punto di protestare presso la serenissima, perchè lascia esporre stampe ritraenti la presa della Bastiglia, il che può « ferire i sentimenti » del conte, o perchè tollera a Venezia dei Francesi « che hanno adottate le massime dell' assemblea ».

Da questa posizione singolare viene a toglierlo l' accettazione delle dimissioni ed allora, colla speranza di avere una parte importante nei consigli del conte, si dà corpo ed anima, ma con scarsa fortuna, a servire la politica dell' Artois. Si trova di fronte, avversario terribile, il Calonne che riesce dopo un breve periodo di favore a metterlo in cattiva luce presso il principe. Poco noti finora erano gli intrighi di questo, così detto, « partito di Venezia, » che nell' inverno e primavera del 1791 esercita grande influenza sul conte d' Artois. Il « partito di Venezia », una delle svariate suddivisioni degli emigrati, che invano il Bombelles tenta di mantener fedele a Luigi XVI. Vi serpeggia invece, per manifestarsi poi apertamente, quel sentimento di sfiducia verso il re legittimo, che farà dire alla stessa marchesa di Bombelles « la debolezza del nostro sovrano mi fa rabbia: non si può immaginare a che punto è disprezzato all' estero e ciò che ne pensano e ne dicono i suoi più prossimi parenti. » Il « partito di Venezia » nel quale invano il marchese di Bombelles tenta di indurre un po' di serietà, ma dove dominano le teste calde o leggere, Calonne, i Polignac, Vaudreuil, la contessa di Polastron, che avvince, novella Armida, in dolci catene l'Artois.

VI. Mentre il marchese di Bombelles è in giro per preparare un incontro tra l'Artois e l'Imperatore, e per altre faccende, la marchesa, abbandonata Venezia, si ritira in

Svizzera al castello di Wartegg presso San Gallo, che è stato messo a sua disposizione dai proprietari, conti Thun. Ivi le giungeranno le ultime lettere di madame Élisabeth che sono una specie di giornale degli avvenimenti della Francia.

« Parigi, » scrive in principio d'Agosto 1791, « non è punto esaltata. C'è folla straordinaria alle Tuilieries, ma son tutta gente per bene. Se ne vede tal volta che hanno apparenza fedele e mesta; gli altri sono calmi e tutti sperano che il loro antico signore firmerà presto la splendida opera (la Costituzione) che fa dar di volta ai cervelli e che credono sia loro per procurare felicità sempiterna. » « Vorrei aver qualche cosa di divertente da narrarti, » dice un'altra volta « ma non c'è abbondanza di questa mercanzia, tanto più che il pane rincara e si teme assai per il prossimo inverno. » « Ecco terminata la Costituzione, » aggiunge poco dopo, « con una lettera di cui sentirai certo parlare. » (Era la lettera colla quale il Re dichiarava di accettare la Costituzione e chiedeva un'amnistia generale). « Allorchè la leggerai, saprai ciò che ne penso, quindi non te ne parlo, ma devo pur dirti che che ne temo assai le conseguenze. »

Pure è costretta ad assistere alla seduta dell' Assemblea, ove il Re dichiara accettare la costituzione, e partecipa allo sdegno di Maria Antonietta nel vedere abbassata la maestà regia: infatti, mentre il Re legge stando in piedi il suo discorso, l' Assemblea, su proposta del suo presidente Thouret, rimane seduta.

Le simpatie di M.me Elisabeth in fondo sono per il fratello conte d' Artois e per gli emigrati, che pensano più a se stessi che alla sorte sempre più pericolante del Re, ma si assume il còmpito di appianare i malintesi e di ricondurre la concordia tra i vari membri dalla famiglia reale, per quanto Maria Antonietta nel suo carteggio con Fersen la dipinga « circondata di intriganti e dominata dai fratelli, cosicchè non c'è mezzo di parlarsi e la nostra famiglia diventa un inferno. » Dal canto suo invece la principessa mostra sentimenti più concilianti. « Mi chiedi notizie del mio giovanotto (il conte d' Artois) » scrive, « non sono malcontenta della sua suocera (Maria Antonietta): ma ti confesso che i suoi uomini d' affari (gli emigrati consiglieri dell' Artois) mi fanno paura: hanno spirito, ma non basta. »

VII. Mentre il marchese di Bombelles è a Pietroburgo a sollecitare con poca fortuna gli aiuti di Caterina o gira l'Europa in cerca di mezzi per « dejacobiner » la Francia, la marchesa rimane in Svizzera, dove molto di rado le pervengono lettere di M.me Élisabeth. Descrivono con penna facile ed evidenza grande gli avvenimenti più notevoli di quell'angoscioso 1792, il 20 giugno, la festa della Federazione, l'avvicinarsi del 10 agosto, poi cessano del tutto, quando incomincia il terribile Calvario del Re e della famiglia reale. D'allora in poi della principessa M.me di Bombelles non ha più che notizie indirette. « La principessa si tien su », scrive riferendo notizie avute da Parigi « e consola il Re colla sua pietà e con il suo coraggio. » Poi incomincia il processo del Re, di cui i Bombelles leggono il resoconto sulla *Gazette de Berne*, poi il dramma precipita verso il terribile suo scioglimento. Quale sarà la sorte della Regina e dell' « adorabile principessa? » « Si fa sapere da Parigi » scrive « che regna profondo silenzio sulla sorte che loro incombe, che intanto sono strettamente custodite e loro si rifiuta persino la consolazione di rendere al piccolo Delfino, il Clèry che ha servito il re fino all'ultimo. « Ebbi, » scrive un'altra volta al marchese di Reigecourt « le informazioni medesime che vi sono pervenute sulla nostra infelice principessa: dicono la sua magrezza spaventevole, ma la religione la sostiene: essa è l'angiolo consolatore della Regina e dei nipoti: speriamo che nè essa nè i suoi abbiano a soccombere a tanti guai. Come avremmo il coraggio di lagnarci, coll'immaginazione rivolta al quadro miserando che ci presentano gli abitanti della torre del Tempio? Ci penso senza posa e ve lo confesso, è il solo punto su cui non mi so rassegnare. »

Un momento si fa illusione che il processo che si sta imbastendo contro la Regina possa terminare con una condanna alla deportazione, ma, ghigliottinata la regina, intravede un'altra condanna che le fa raccapriccio. « Sono senza speranza alcuna: » scrive « questa turpe Rivoluzione non avrà timore di compiere un nuovo delitto, avrà anzi paura che l'interesse, destato dalla principessa, qualora fosse deportata, aggiunga nuova esca all'odio contro i mostri suoi fautori... Aspetto, fremendo, ogni corriere e giorno e notte l'immagine della nostra adorabile principessa mi è presente: la vedo in balìa di quei forsennati

terminare una vita piena di virtù, di coraggio, di beneficenza. »

Però fino all' ultimo un po' di speranza le rimaneva in fondo al cuore: terribile fu il risveglio e la notizia ferale « la colpì come un fulmine », si temette persino smarrisse la ragione. Ferrand nel suo *Éloge de madame Élisabeth* ha drammatizzata la scena, certo con qualche fondamento di verità.

VIII. La marchesa di Bombelles sopravvisse poco più di sei anni alla sua insuperabile amica e protettrice, dopo aver provato ancor più dolorosamente le miserie dell' emigrazione. Sulla sua tomba, il marito che non aveva potuto raccoglierne l' ultimo sospiro, scrisse le commoventi parole:

Femme chère autant qu' admirable
Le premier chagrin qu' elle fit
A son époux inconsolable
Date du jour où il la perdit.

Tre anni dopo il marchese di Bombelles si ritirava in un chiostro per prepararsi a ricevere gli ordini sacri, ed il 5 marzo 1822 moriva vescovo di Beauvais, lasciando, tra gli altri figli, uno che fu il terzo marito di Maria Luigia.

GIUSEPPE ROBERTI.

IN ITALIA BELLA (*)

ROMANZO STORICO.

V. — La serpe in seno.

1. L' uomo propone e la donna dispone. Quando il consiglier Dellapiana, premendosi al cuore la testa della figlia là nella cameretta tappezzata di rosso cupo, aveva creduto che un sol giorno possa a un misero padre apportare lo strazio e la consolazione, faceva i conti senza l' oste, ossia senza siora Ilde, giovanetta di ferma volontà e di singolare accorgimento. Salva per miracolo, dopo aver sentito l' orrore del nulla a lei vicino, siora Ilde intravide subito, anche senza darsene ragione, quale partito poteva trarre dal suo passo falso.

Infatti ella, pur non dubitando che suo padre sarebbe rimasto fermo negli antichi propositi contro sior Settimo Zivignal, capì che, in ogni modo, esso non avrebbe più osato prender la questione di fronte e qualche concessione, qualche indulgenza sperò di strappargli con del tempo o anche assai presto. In lei, schietta fino allo scrupolo, non era stata certamente nessuna intenzione di far la commedia, quando aveva bevuto una mezza ampollina di laudano, tutt' altro: in quel momento siora Ilde voleva morire, proprio morire, colpita dalla severità di suo padre, che le sembrava insopportabile, dalla mancanza d' affetto nella mamma, infine dalla prigionia dell' innamorato, da cui si aspettava una lunga e forse una perpetua separazione; ma siccome il buon Dio aveva impedito ch' ella soccombesse, siccome il caso la ripiombava nella lotta e nel turbine delle passioni, bisognava piegarsi alle sue leggi e accettar con rassegnazione insieme e con fede la nuova croce, che le s' imponeva di sostenere. Del resto contro l' opinione di suo padre, che cioè il tempo apporta mutazioni nella veemenza degli affetti, siora Ilde era piuttosto del parere ch' esso porta consiglio; la qual cosa, se fosse

(*) Cont. vedi fasc. 16 gennaio 1907, pag. 272. (Proprietà del sig. Dott. A. Avancini).

necessario, dimostrerebbe che i medesimi concetti secondo il diverso punto di considerarli si possono in diverso modo interpretar da diverse persone.

Comunque fin dalla prima notte, quella tra l' otto e il nove Ottobre, susseguita al tentativo d' avvelenamento, la fanciulla, ancora abbattuta dagli effetti del male, pensò di continuo al piano di condotta, che più le convenisse nelle sue condizioni; era imprudente, o piuttosto pericoloso mostrarsi troppo ostinata co' genitori, soprattutto col padre; inevitabile mantener buone relazioni d' amicizia con la famiglia Zivignal, in specie con siora Oliva e siora Gritele, eventualmente poi anche con altre persone di quella casa; continuar bene o male, valendosi d' ogni mezzo e strumento nel clandestino carteggio con Settimio Zivignal, oramai impegnato sul serio ad amarla e a serbarle fedeltà dopo le sue dichiarazioni alle sorelle: infine con ogni arte e astuzia procurar che la pena del giovine fosse alleggerita il più possibile, nel che appunto le abbisognava aver dalla sua il padre. Fermati questi capisaldi, si sentì subito meglio e dormì nelle prime ore della mattina con tanto gusto, da dimenticar le sue miserie e da non accorgersi nè pure che suo padre a piedi scalzi entrava di quando in quando con una lampadetta per assicurarsi ch' ella riposava tranquilla.

— Ha un respiro normale! — riferì il consiglier Dellapiana ogni volta alla signora contessa sua moglie, che aspettava in letto il suo ritorno, ben coperta fin sotto il naso e con la testa in una pesante reticella di lana. Ogni volta la signora contessa rispose: — manco malle! — e rinchiuse gli occhi, sognando di veleni, d' antidoti, di vipere, di medici, di sezioni anatomiche; una ridda insomma di spaventevoli cose, per le quali tanto più gradito le fu il destarsi alla viva luce del giorno.

Quando i genitori, verso le nove, comparvero insieme nella camera di siora Ilde, la trovarono assai pallida, ma rinfrancata. Li baciò affettuosamente entrambi, indi, quasi in tuono di scherzo, domandò se non rincresceva loro che ella fosse ancor viva.

Marito e moglie protestarono; eran cose da dirsi e da pensarsi, quelle? e non aveva visto in quale affanno li aveva messi con la sua storditaggine? Nessuno ci ama in questo mondo più del padre e della madre; che se talvolta padre e madre si schierano contro i figli e si oppongono a

un loro capriccio, a una loro volontà, gli è che desiderano, consigliati da una maggiore esperienza del mondo, sottrarli al rischio d' irreparabili delusioni.

— Ebbene, se siete proprio contenti — disse d' improvviso la fanciulla, — promettetemi una cosa.

— Purchè sia una cosa ragionevole! — rispose il consiglier Dellapiana, mentre la signora contessa, guardandosi un occhio nello specchio, ripeteva: — Ma certo, ma certo!

Siora Ilde sorrise.

— Altro che ragionevole. Io sarò docile e saggia, ma voi fate in maniera che quel giovine non abbia a scontare, oltre la sua, anche la mia parte di colpa. La chiave, ve lo giuro, gli fu mandata da me spontaneamente...

— Questo non toglie, — brontolò suo padre, — non toglie ch' egli avrebbe dovuto rifiutarla.

— Eh! quando si tratta d' evitar la prigione, la prigione dell' Austria poi!

Il viso del consiglier Dellapiana si era tutto rannuvolato:

— Insomma, vedremo. Se tu sarai docile e saggia, francamente, qualcosa anche da noi si potrà fare. Che te ne sembra, Augusta? ma a un solo patto, intendiamoci: che tu sia docile e saggia...

— Oh! vedrete, vedrete! — conchiuse la fanciulla; nè per allora volle aggiungere di più.

2. Sarebbe stato assurdo pretendere che il consiglier Dellapiana, uomo tagliato all' antica e rigido sostenitore de' suoi pregiudizi civili morali e sociali, si arrendesse di primo acchito alle preghiere della figlia, per quanto durasse in lui lo spavento cagionato da quel colpo di testa del giorno innanzi: bisognava ch' egli vi meditasse sopra comodamente e a lungo, per discutere seco il pro e il contro, per farsi un chiaro concetto delle cose e per prendere poi una risoluzione più a seconda dell' opportunità. Inoltre il consiglier Dellapiana, integro magistrato e fedel servitore d' un Governo dottrinario e formalista, non poteva modificar le sue opinioni personali tutt' a un tratto, come avviene in menti più calde ed eccitabili: egli doveva trasformarsi caso mai a poco a poco e solo in virtù di forze che lo conducessero grado grado al cambiamento, lasciandogli nondimeno la persuasione di non cambiar nulla di nulla.

Ritiratosi dunque nella saletta a pianterreno, dove soleva studiare, scrivere, leggere, raccogliersi nelle ore più

gravi e difficili della vita, il consiglier Dellapiana, simile al peccatore, che, prima d'avvicinarsi al confessionale, fa un diligente esame di coscienza, rimase un pezzo con la testa tra le mani, socchiudendo le palpebre e isolandosi dal resto del mondo.

Sua figlia gli aveva detto: — sì, sarò docile e saggia — ed egli intendeva la promessa come una piena dedizione all'autorità paterna, come un'esplicita rinunzia a' suoi amori, del resto appena cominciati, con quello scioperato di Settimio Zivignal. Su ciò, secondo il suo modo di vedere, non ci poteva esser dubbio. Circa l'altro punto, se cioè fosse onorevole per un padre, dato un tale insieme di circostanze, adoprarsi a vantaggio di colui, che gli aveva portato in casa la zizzania, circa l'altro punto una determinazione non era facile, essendo subordinata a molte ragioni di convenienza e di prudenza. Persistere nell'inflessibilità, procurando una più severa condanna del mariolo, sembrava cosa spiccia e onesta sia per strappare la figlia perennemente dalle unghie d'un astuto e temibile seduttore, sia per confermare l'innocenza della fanciulla agli occhi del mondo: giacchè, se fosse trapelato che il consiglier Dellapiana, messo in sì brutto impiccio da Settimio Zivignal, aveva speso qualche parola e fatto qualche passo per alleviarne la pena, nessuno, francamente, nessuno sarebbe stato pago alle apparenze, attribuendo a generosità quello che doveva interpretarsi come paura e fiacchezza, nè egli e la sua famiglia ci avrebber guadagnato in dignità. D'altra parte, anche premendo sopra il tribunale, chiamato a giudicar quel briccone, poco di buono si poteva ottenerne perchè Settimio Zivignal, in fondo in fondo, non aveva commesso mancanze tali, quali i carbonari del ventuno, i Pellico, i Confalonieri, i Pallavicino, i Maroncelli, gli Oroboni, o i cospiratori susseguenti, andati allo Spielberg, a Kufstein, a Franzenfeste e a Lubiana per opera sua, come il Foscarin, Giorgio Palazzi e i loro complici, o infine gli evangelici, che ancora scontavano negli austriaci ergastoli le trame ordite a danno dell'Impero, tutti scovati, colpiti, schiacciati da lui: no, Settimio Zivignal era reo d'aver ferito in duello un uffiziale tedesco, d'essersi ascritto a una società massonica, diffondendo opuscoli incendiari in terra trentina, e di posseder, anche senza farne uso, un bastone a stocco, trovatogli in casa dalla polizia: tre anni al massimo, invece d'uno o due, spettantigli in proporzione della colpa, tanto più che la famiglia Zivignal non sarebbe ri-

masta con le mani alla cintola e avrebbe messo a soqquadro, per lui, tutto quanto il Tirolo. Tre anni al massimo: e che cosa sono tre anni? che sarebbe avvenuto dopo essi? intendeva Settimio Zivignal di riprendere gli antichi tentativi con quella povera figliola? o in tre anni si poteva collocarla davvero in adatto matrimonio, così da estirparle dal cuore ogni rimembranza, ogni traccia della sua giovanile passioncella? Ecco il ponte dell'asino; tre anni, che forse non sarebbero mai stati tre, o per indulgenza de' giudici o per grazia sovrana, non bastavano all'urgenza, all'importanza de' fatti: era necessario quindi, un gastigo anche meno aspro, meno insopportabile della fortezza, ma che si prolungasse per cinque, per sei, per otto anni; così la famiglia Zivignal e forse la stessa Ilde avrebber posto il cuore in pace, vedendo la mitezza della pena inflitta in confronto della minacciata; Settimio Zivignal, allontanato per molti e molti anni dalla ragazza e godendo d'una relativa libertà, avrebbe finito con l'abbandonarsi in braccio a nuovi amori e alla ragazza restava tutto il tempo di rassegnarsi, di stancarsi e di dimenticare colui, dal quale era stata lusingata e conquistata in un momento di debolezza e di follia. Se il suo disegno giungeva a compimento, chi avrebbe osato fargliene rimprovero? Francamente, nessuno, neanche il popolo, che a torto l'accusava d'essere spietato ne' suoi odi e nelle sue inimicizie. Non era una bella occasione di riabilitarsi, pur senza perdere niente, ma anzi al contrario guadagnando sott'ogni riguardo?

3. Con questa convinzione il consiglier Dellapiana, quando, verso le dieci, accompagnò l'egregio dottor Luigi Zivignal fino alla soglia di casa, dopo una breve visita al letto di siora Ilde, prese a quattr'occhi l'amico, per esporgli il suo pensiero a proposito del nipote: sapeva che siora Ilde aveva molto sbagliato, lasciandosi indurre dalle compagne a consegnare la chiave per Settimio Zivignal (e che l'avesse consegnata per loro instigazione oramai gli constava essere mera fandonia, ma non voleva che altrimenti fosse creduto); ripugnargli il solo pensiero che in Levico, se Settimio Zivignal era condannato al carcere, imputassero a lui, parte lesa, la durezza della sentenza: perciò si teneva fin da quell'istante agli ordini di sior Roberto e di sior Momolo nel caso che stimassero utile un'intesa a evitar maggiori guai, ottenendo una mitigazione nella condanna del giovine.

— Io sono anzitutto un galantuomo, — conchiuse il consiglier Dellapiana con una mano sul cuore e l' altra sul bitorzoluto mento, che accarezzava e palpava, per nervosa consuetudine, quad' era inquieto o confuso; — sono anzitutto un galantuomo e un padre di famiglia, sicchè non getterò mai la prima pietra contro gli altri, anche se me ne reputassi e vedessi offeso. Parlatene al più presto a vostro fratello e a sior Roberto; zitto con sior Pasqual e con le donne. Avrei caro di risolvere la questione secondo le intenzioni proprie di sior Momolo e, in genere, di casa Zivignal. Me l' avete fatta grossa, lo capisco anch' io, ma appunto per questo... non volendo vendicarmi.. semprechè si lavori sott' acqua, semprechè il mio nome non appaia... darò le opportune indicazioni, questo sì, vi suggerirò i passi da farsi... ma restando dietro le quinte, perchè vedete bene, nel mio grado' e ufficio... Parlatene, vi dico, voi che siete persona non sospetta e guarentite pure per me, che, francamente, quando dò la mia parola...

Veniva gente; si separarono.

— Il diavolo non è poi così brutto, come lo dipingono, — mormorava a denti stretti il medico e storico dottor Luigi, avviandosi alla volta del maso Zivignal. — La proposta del cavaliere è umana, è onorevole... Tutto sta che si possa cavarne qualche costrutto. Secondi fini non gli suppongo... Basta, proveremo! — e si lodò d' avere serbato buone relazioni di vicinanza col consiglier Dellapiana anche quando tutti gli voltavan le spalle o fuggivano da lui con orrore, come da un appestato. In questo mondo bisogna essere o, se siamo, mantenerci amici di chiunque, in basso e in alto; viene il giorno che anche l' ultimo degli uomini, al quale pensavamo con disprezzo, è in grado di renderci un prezioso servizio: guai per chi non sa crearsi intorno se non ostilità, diffidenza!... Per esempio, sior Roberto la sera innanzi, udito ch' egli era accorso alla chiamata del consiglier Dellapiana, l' aveva acerbamente rampognato come d' un atto inconsulto, come d'una generosità non meritata e non dovuta! Eh! sì, aveva ragione lui; batti forte e spera in Dio.

Al maso Zivignal, senza farsi annunziare, entrò nel « mezzà, » vale a dir lo studiolo del fratello sior Momolo, e lo trovò che faceva, molto distratto, il solitario, « la pazienzia de Napoleon: » toglieva cioè dal mazzo le carte a una a una, disponendole in quintuplice fila, parte

a destra e parte a sinistra, in modo che tra le due schiere ci fosse uno spazio libero per gli assi; quindi, esaminate le carte così allineate, cercava di combinarle, prendendone qua e là, ma rispettando l' ordine del posto occupato da ciascuna, finchè progressivamente non risultassero unite secondo il diverso colore, spade con spade, bastoni con bastoni, danari con danari e coppe con coppe. Accanto a lui la Nanele si trastullava con una bambola di legno assai rustica e mal vestita: una bambola di pochi soldi, come oggi solo una vile contadinella ne possederebbe. A quei tempi invece si contentavano!

-- Ah! se' tu, barba? — disse il vecchio, appena ebbe ravvisato il fratello; -- no t' aspettavimo a st' ora! — e gli raccontò che, pur troppo, Settimio nella notte era stato tradotto da' gendarmi, in un calesse della posta, al Castello del buon consiglio di Trento. Ah! com' era disgraziato! alla sua età, dopo tanti sagrifizi, dopo tante sventure, vedersi privar del figlio secondogenito e tutto per un' inezia, per un' imprudenza di gioventù! Purchè non glie lo fucilassero o impiccassero, que' briganti! ma già egli l' aveva replicato mille volte, non ascoltato e nemmeno compatito: — co le siabole no se pol dir la so rason... —

In quella capitò sior Roberto, la faccia buia buia.

— Coraggio, — sclamò il dottor Luigi lietamente, — coraggio, che in qualche maniera ce la caveremo! — ed espose l' incarico, affidatogli dal consiglier Dellapiana, raccomandandosi mille volte affinchè non ne rifiatassero con sior Pasqual e con le donne. Alla Nanele non si badava, perchè era intenta a preparar la cuna della pupattola.

— State sicuro, — rispose sior Roberto allo zio; — state sicuro che taceremo. Del resto le ragazze e il Pasqual ora viaggiano insieme per Pinè, dove cercheranno di parlar direttamente al consigliere aulico del Cuz, e alla servitù per sistema non si fanno confidenze. Piuttosto, — e qui gli tremava la voce, — piuttosto non saprei, se sia decoroso che noi accettiamo l'elemosina d'una persona la quale...

Il dottor Luigi alzò le braccia, simile a un sacerdote quando pontifica dall' altare:

— Pace pace pace! elemosina da nessuno, poi; ma qui si tratta di mio nipote, di tuo fratello, quantunque non sia ancora il caso della fucilazione o della forca... Che ne pensate, voi, Momolo? —

— Mi penso, — gemette sior Momolo,— mi penso, corpo

del sentimento, che no son mai sta in un fastidio cussì grando! — e riprese a muovere le sue carte, la papalina di panno cremisi su la nuca, gli occhi semispenti e cerchiati d' una profonda lividura.

4. Più tardi sior Momolo, davanti la solita finestra del tinello e sprofondato nel solito seggiolone di cuoio, raccontava alla bionda e ricciuta nipotina, quieta come un agnello, la storia dell' augellin bel verde, che la faceva restar là a bocca aperta, con l' anima perduta in quel fantastico e misterioso mondo di maghi e di prodigi, quando l' Anzoleto entrò piano piano ad annunziare che Beppi Zavatta gli voleva dir due parole in segretezza.

— Cossa g' halo quel gioco? — brontolò il vecchio, che, dopo il duello, ce l' aveva un poco anche co' due padrini, accusandoli in cuor suo di non aver potuto o voluto impedire lo scontro e, di conseguenza, i malanni derivati da esso. — Disèghe che 'l parla con sior Roberto, mi no g'ho tempo... —

Ma sior Roberto era già fuor di casa e perciò fu necessario permetter a Beppi Zavatta l' ingresso nel tinello, mentre la Nanele, dolente che interrompessero in sì mal punto le avventure di Barbarina e del Re di Terra d'ombra, correva di sopra nella camera del tenente Schoeneberg, il quale non si annoiava mai d' averla vicina e riceveva volentieri le confidenze de' suoi piccoli dolori.

— E ben, che niove? — domandò allo studente sior Momolo, che aspettavasi, come altre volte, la richiesta di un prestito. Ma quel giorno Beppi Zavatta, fortunatamente, non aveva bisogno di danaro o, anche avendone bisogno, non pensava a cercarne; trasse invece di tasca una lettera, cioè un foglio di cartaccia, stropicciato fino ad assumere la forma d' una pallottola, e senza aprir bocca, consegnatolo al vecchio, sedette in aspettazione di fianco a lui.

Allora sior Momolo, dopo essersi inforcati gli occhiali, svolse la pallottola, trovò il principio dello scritto e ne cominciò la lettura con qualche fatica, perchè la lettera era stata vergata con una punta intinta in un rosso sbiadito e non dappertutto le parole spiccavano chiare sul fondo bigio. Era un biglietto di suo figlio Settimio:

— Caro babbo, come saprà a quest' ora (le dieci del nove Ottobre) io son caduto in bocca al lupo e pazienza. Il signor giudice mi sottopose ieri a un primo interroga-

torio, che durò dalle tredici alle sedici, e mi pare d'essermela cavata abbastanza bene. Di certo poche prove potranno raccogliere contro di me e, se mi condanneranno, mi condanneranno per un preconcetto, anzichè con vera e propria ragione. Non ho negato quanto agli opuscoli e allo stocco, ma in pari tempo ho perorato in mia difesa, come nessun altro avrebbe fatto. Ripensandoci, mi stupisco io stesso di sì fiorita eloquenza. Naturalmente mi spedirono a Trento e Le scrivo da una stamberga delle carceri, dove son chiuso fino dalle quattro di notte e dove ho patito un freddo del diavolo. Adesso, fatta una lauta colazione con parte del danaro trovatomi in tasca da' gendarmi e che mi fu confiscato, mi sento assai più in forze; s' immagini, caro babbo, che ho mangiato un succulento intingolo di pollo con abbondanza di lasagne, un' oncia di formaggio di Luserna e pan di semola: il vino era di Folgaria. Appunto con una paglia di sigaro, bagnata nel vino, Le scrivo queste quattro chiacchiere, usando un pezzo della carta, in cui era stato avvolto il formaggio dal cantiniere. Perchè chi mi fornisce bevanda e cibo è il cantiniere del sesto reggimento boemo, stanziato nel Castello. La mia stamberga poi, ampia e deserta, con un paglièriccio in un canto, una tavola sgangherata e due seggiole in cattivo arnese, ha il soffitto a volta egregiamente dipinto: una scena mitologica, che raffigura, se non m' inganno, il rapimento d' Elena per opera di Paride troiano; si vede una città, Sparta, ricca di torri e di templi, un porto con parecchie navi cariche di guerrieri e di donzelle e un giovine eroe, forse lo stesso Paride, che va errando sul lido impaziente di mettersi in viaggio. Il servo del cantiniere, venuto a portarmi tutta la grazia di Dio testè enumerata, affermò che i dipinti sono del celebre Ricciardelli da Volterra e che nella medesima stanza c' erano anche affreschi del non meno celebre Fogolino, distrutti da muratori e imbianchini al tempo dell' invasione francese. A proposito di questo servo, sappia, caro babbo, che ho in lui ravvisato, per miracolosa combinazione, un tal Felipeto da Padova, il quale mi faceva alcuni servizi due anni or sono, quando alloggiavo presso la signora Meneghina di buona memoria. Un povero ragazzo perseguitato dalla matrigna e a cui io davo spesso qualche moneta, oltre gli avanzi de' miei desinari e delle mie cene. Egli appunto fu quello che insegnò a Toffolin, allora di

pochi mesi, a saltar sopra il bastone, scavalcandolo. Orbene, questo disgraziato, che si ricordava di me e mi aveva sempre serbato, immeritamente, un po' di gratitudine, fu contento come un papa di vedermi ed io ne ho subito approfittato per scriverle, caro babbo, una prima lettera che affido a lui con preghiera di trasmetterla a qualche persona di sua fiducia per un pronto recapito. Dell'ugual via può valersi per rispondermi, caro babbo: è una via che più sicura di così non si troverebbe mai. Intanto continui ad agitarsi, insieme co' miei fratelli e lo zio Luigi, per ottenermi distinzioni e favori; fino a questo momento la mi va a gonfie vele, ma voi non addormentatevi, giacchè mi rincrescerebbe alquanto, se dovesse toccarmi la delizia, per esempio, dell' austriaco bastone. Tutto, ma non il bastone; è l' unico mio terrore; del resto m' infischio. Saluti tutti, caro babbo; cerchi di far avere per conto mio una parolina di conforto a quella poveretta, che Lei sa, e mi creda suo rispettosissimo e amorosissimo figlio Settimio.

5. Finita la lettura, sior Momolo, racconsolato, volle sapere da Beppi Zavatta in che modo il biglietto di suo figlio fosse pervenuto nelle mani di lui e Beppi Zavatta brevemente disse che, andato a Trento per comprarsi un pastrano d' inverno (era vicino il tempo del ritorno all' Università) gli era saltato il grillo di passar dalle parti del Castello e in prossimità della Torre verde aveva visto il Felipeto da Padova, il quale si guardava attorno come un alocco. Poche domande e risposte, una buona stretta di mano a quel bravo figliolo ed egli, comprata la stoffa per il pastrano d' inverno, aveva dato di volta con la prima vettura postale in partenza per Levico: meglio di così, dunque, non si poteva essere serviti.

— Sì ben, corpo del sentimento, ve son obbligà! — conchiuse il vecchio, rinfoderando gli occhiali, e subito chiamò la Libera, che versasse a Beppi Zavatta un bicchiere, nè Beppi Zavatta rifiutò. Il suo sistema era questo: accettar tutto da qualunque parte senza fare lo schizzinoso e solo in virtù d' un tale principio, nemico d' ogn' intransigenza sociale, egli aveva potuto mantenersi tanti anni all'Università, studiando assai poco, ma divertendosi molto, ricercato dagli uni, tollerato dagli altri, regalato da questi e da quelli, quando i fondi di cassa venivano meno e da casa non gli giungeva più nulla. Un' industria, la sua, l' industria dello studente perenne, che si rende utile ai

compagni con l' esperienza della sua maturità, li soccorre de' suoi lumi nell' arte d' ingannar maestri, scuola e famiglia, li sollazza con le sue barzellette, con le rumorose sbornie, con le sguaiate canzoni: del resto galantuomo, Beppi Zavatta, che pagava puntualmente i debiti con buoni consigli e inalterabile pazienza nel sopportar le magagne, i bronci, i difettucci di tutti: indulgente con gli oziosi e vagabondi, rispettoso della gente studiosa, purchè fosse liberale, implacabile in un odio solo, quello contro gli impostori, i sanfedisti e gli austriacanti. Arnaldo Fusinato da Feltre l'aveva preso come modello per parecchie delle sue allegre satire intorno alla vita degli studenti di Padova, ma egli non se n'era risentito e offeso, che anzi si gloriava della scelta come se ridondasse a onor suo: frequentatore delle più umili bettole, al san Martino, al san Michele, all'Orso, alle Tre scimmie, i giorni di borsellino vuoto; audace fino al segno di presentarsi nelle signorili sale del caffè Pedrocchi, quando le finanze, per un colpo di fortuna al gioco o per la recente vendita d' una tesi di laurea a compagni gaudenti e facoltosi, gli permettevano scialo e baldoria. Forse forse Beppi Zavatta, figlio di meschina famiglia, or sì or no pativa la fame; difficilmente la sete, giacchè per bere scopriva sempre qualche fonte nuova e copiosa: ma si diceva che fosse condannato a una prossima fine da una lenta consunzione intestinale, con difficoltà di digestione e perdite di sangue, del quale destino egli si vendicava sopra i più timidi e i più gaglioffi di lui, investendoli delle sue arguzie mordaci e non di rado velenose. Per i veri amici provati ne' momenti difficili, come Settimio Zivignal, sarebbe andato nel fuoco, avrebbe fatto moneta falsa: un misto di bontà e di durezza, di generosità e di malizia, ora tanto allegro, da infondere la sua gaiezza negli altri, ora profondamente melanconico e avvilito, quando si rammentava, ma per ventura ben di rado, della sua malattia e della inutilità dei suoi sforzi per poter vivere a lungo.

Un uomo sprecato e che sapeva d' esser tale, quantunque non gli mancassero le forze dell' ingegno per togliersi, volendo, dalla volgarità.

Mentre vuotava senza cerimonie il boccaletto, portatogli dalla Libera, Beppi Zavatta per sdebitarsi non cessava di confortare sior Momolo ad aver fede nell' assoluzione o, almanco, in una mite condanna del figlio; un modo di confor-

tare tutto suo, perchè, dopo aver detto ch' egli, ne' panni de' giudici, non avrebbe trovato ragioni sufficienti per una qualsiasi condanna, ammetteva subito poter da un simile Governo aspettarsi ogni sorta di soprusi. Alla fine chiese notizie del tenente von Schoeneberg e il vecchio si affrettò sospirando, a rispondergli che il poveretto andava meglio di giorno in giorno: le molte cure della famiglia Zivignal e del dottor Iobtrizeri, la sua fibra di ferro, il clima di Levico e, più che tutto, la mano di Dio avevano fatto in maniera che quel disgraziato, già quasi spacciato e moribondo, riacquistasse a poco a poco la sanità; la piaga si rimarginava; scomparso il pericolo di degenerazione negli organi interni; diminuita la febbre, tornava nel ferito la fiducia di salvarsi, coefficiente non ultimo della sua guarigione.

— E dunque, — soggiunse Beppi Zavatta, — non è contento, sior Momolo, di quest' altra fortuna? — Infatti i sospiri di lui potevano far credere che la guarigione del tenente von Schoeneberg gli dispiacesse.

Ma allora sior Momolo, con parecchie reticenze e tergiversazioni, si sfogò a deplorar che le sciagure non vengano mai sole; essi avevano trattato il tenente von Schoeneberg come una persona della casa, come un parente, come un amico, sempre sperando di giovare, indirettamente o direttamente, al feritore, e poi erano nate tali complicazioni di cose, c' erano stati tali inconvenienti, che quasi quasi egli e i suoi figli si dolevano della loro sconsideratezza. Non ancora fatti gravi e irreparabili, s' intende, ma quando si comincia, in certe questioni, non si sa dove si finisce ed egli, invece di godersi una vecchiezza placida, quale, in fondo, aveva meritato con la sua rettitudine e onestà, si vedeva continuamente perseguitato da nuovi contrasti, che gli amareggiavano l' anima e lo stancavano degli uomini e del mondo.

6. Gl' inconvenienti, a' quali sior Momolo Zivignal alludeva, parlando con Beppi Zavatta, dipendevano tutti da questo, che siora Gritele si era innamorata perdutamente dell' uffiziale tedesco e che l' uffiziale tedesco si era innamorato perdutamente di siora Gritele. Da un pezzo in famiglia se ne discorreva, non essendo oramai un mistero per nessuno, e cresceva l'inquetudine dei fratelli e del padre quanto più si avvicinava il giorno della partenza del tenente von Schoeneberg e d' una definitiva soluzione.

Ecco com' era accaduto che i due giovani si accendessero di reciproco affetto. Fin dalla prima sera, quando il maggiore Szvraw e il suo aiutante avevano preso alloggio al maso Zivignal, siora Gritele, ciarlando in disparte col tenente von Schoeneberg, in virtù di quell' intuizione che guida il tenero cuore d' una fanciulla nel giudicar degli uomini, si era accorta ch' egli doveva essere molto gentile ed educato, come traspariva dal suo tratto, dal suo linguaggio e dal suo contegno: un tedesco diverso da tutti gli altri tedeschi e che appunto perciò sembrava più notabile, non bello d' aspetto perchè era troppo biondo e forse un po' calvo, con gli occhi troppo chiari, ma robusto e forte e nel medesimo tempo pieno di delicatezza e di riserbo. Quella sera a siora Gritele non era sfuggito che la sua impareggiabile grazia e avvenenza aveva colpito profondamente l' ammirazione del tenente von Schoeneberg, il quale si compiaceva, senza farne un mistero, d' udirla e di contemplarla, e rideva tanto volentieri e con tanto buon garbo alle sue risate, ogniqualvolta gli fosse scappato uno sfarfallone de' più grossi. Rideva a gola piena, così gaio, così schietto, che bisognava per forza trovarlo amabile e degno di riguardo.

Poi, la mattina per tempo, quattro contadini l' avevano portato al maso Zivignal sopra una barella, esangue, con gli occhi chiusi, privo di moto e di conoscenza. Parecchi amici e l' ordinanza l' accompagnavano piangendo e, vistolo in quello stato, anche il maggiore Szvraw si era commosso: un uffiziale zelante, un giovine esemplare per modestia e coraggio, unico figlio d' una signora rimasta vedova da vent' anni e che in lui riponeva tutte le sue speranze, in lui aveva tutta la sua gioia: non era quella una maledetta fatalità?.... Messo a letto il ferito, mentre la casa era in un tumulto da non potersi descrivere, il chirurgo del battaglione e il dottor Iobtrizeri, riunitisi a consulto, avevan dichiarato quasi mortale la ferita: un affannarsi di gente, spaventata e dolente per la duplice sventura di sior Settimo e dell' uffiziale; un mettersi d' accordo per tentare di far del bene a questo, non potendo farne a quello: veglie di notte, medicazioni di giorno, ininterrotta assistenza a ogni ora; deliri, deliqui, minacce di peggiori complicazioni, indi un barlume di luce in tanto buio, indi un lento, ma progressivo miglioramento, indi un pallido sorriso, un dolce sguardo di riconoscenza, una lieve stretta

delle dita, un ringraziare sommesso, una devozione, una obbedienza, una docilità, che conciliavano al poveretto benevolenza e compassione.

— Signorina, — disse una volta il ferito ch' era momentaneamente solo con siora Gritele, — signorina, se io rivedrò mia madre sarà tutto merito suo. —

La fanciulla, diventata di porpora, lo pregò di desistere: — merito della sua ordinanza e del dottor Iobtrizeri, che per un fratello non avrebbe fatto di più.

— Vero, vero! — soggiunse il tenente, — il mio soldato è un bravo ragazzo e il dottor Iobtrizeri un galantuomo... poteva anche abbandonarmi al mio destino...e bastava poco... con un nemico tutto è lecito, tutto è giusto... mentre al contrario... ma io ripeto che, senza di Lei, signorina, io a quest' ora sarei già al camposanto... La virtù morale di rassegnarmi e d' aver fede non mi fu data da altri, che da Lei... — e così parlando con la diafana destra cercava su le coltri la mano ritondetta della fanciulla, per avvicinarsela alle labbra e baciarla.

Siora Gritele, turbata fin quasi a perdere la testa, dolcemente lo rimproverò:

— Andiamo, signor tenente, non voglio queste cose...

— Mi chiami Leo, mi chiami Leo, — interruppe egli un po' nervoso e da quell' istante, sia per compiacerlo, sia perchè preferisse così, siora Gritele lo chiamò Leo, abbreviatura di Leopoldo.

Intanto passavano i giorni e l' ammalato, mansueto come un agnello, sembrava un altr' uomo quando, apertosi l' uscio, vedeva entrar la giovanetta, alta e snella, con quella mirabile bocca, con quegli occhi pieni di pensiero e sentimento, con quelle membra di statuaria perfezione. Non si saziava più di tenerle addosso gli sguardi, se la beveva nella febbre d'un' adorazione muta e casta. Oh! mille volte benedetto colui, che nella sala da biliardo del Caffè grande, in un istante di collera, l' aveva provocato a duello! benedetta quella spada, che gli era penetrata nelle carni riducendolo su l'orlo del sepolcro! senza l'offesa che l'aveva irritato, senza il ferro, che l' aveva trafitto, egli non sarebbe mai più arrivato a tanta fortuna, non avrebbe mai più conosciuta in terra la sua felicità. Per la qual cosa al tenente von Shoeneberg non tornò difficile, tostochè seppe in che impicci era la famiglia Zivignal, promettere prima e dare poi un piccolo contributo della sua gra-

titudine, adoprandosi presso il consigliere del Cuz in favore del suo stesso avversario.

7. Sennonchè col progredire della guarigione e con lo affacciarsi alla convalescenza diventava sempre meno intima, meno lieta di speranze quella vita d'ebbrezza, non solo perchè siora Gritele, nonostante le sue sollecitazioni, veniva raramente nella camera del ferito e non vi si fermava mai sola, ma anche per la necessità d'un prossimo distacco. Il maggiore Szvraw, infatti, fino dal giorno del duello aveva annunziato alla madre del suo aiutante, con lettera privata, il pericolo da lui corso e che c'erano scarse probabilità di salvarlo: ma la misera donna in quel tempo giaceva a letto per una violenta polmonite, sicchè non aveva potuto in nessun modo raggiungere suo figlio, del quale si aspettava da un istante all'altro la morte. Ma poichè tutto oramai procedeva a gonfie vele per entrambi, ella, ristabilita in salute, s'accingeva a partire per Levico, impaziente di riabbracciar l'ottimo giovane e di condurlo seco nel paese nativo a compiervi appunto la convalescenza. Al più tardi per la fine d'Ottobre la signora von Schoeneberg voleva ricongiungersi col figlio: se la stagione e la sua salute permettevano anche prima. E intanto l'arrivo della veneranda matrona avrebbe posto fine all'incanto d'un amore coltivato nell'ombra, d'un amore tutto innocenza e dolcezza, d'un amore diventato la consolazione di due anime sorelle!

Che a siffatto amore dovesse arridere la gioia d'un nodo consacrato dalla religione non passava nè anche per la mente di siora Gritele e del tenente von Schoeneberg. Pur troppo il giovine, tostochè le ricuperate forze gli concessero di meditar sul suo caso, facilmente intese che sarebbe stata una pazzia cullarsi in una lusinghiera illusione. La famiglia Zivignal di Levico era manifestamente nemica de' Tedeschi e impegnata nella lotta contr'essi. Inoltre, essendo il suo feritore un fratello dell'amata, nuovi ostacoli venivano per ciò stesso a render meno probabile la desiderata unione; o profugo o incarcerato e condannato, egli era un impedimento delle nozze, giacchè sarebbe stato assurdo pretendere da suo padre e da' fratelli un consénso, ch'era in contradizione col passato. Dunque nessuna via d'uscita; tra qualche settimana, tra pochi giorni sarebbe stato necessario separarsi per sempre: egli avrebbe continuato il suo cammino da una parte, ella dall'altra, come due bastimenti, che s'incontrano in alto mare, si vedono, si salu-

tano e poi via, in mezzo alle nebbie, alle onde e alle tempeste, ciascuno verso la sua meta... Eppure, quantunque persuaso di questa verità, il giovine vi si ribellava, protestando contr' essa con tutte le forze del cuore e invocando, senza sperarlo, l'aiuto del Cielo: deliziato dalla vicinanza della fanciulla, ch' era in capo a' suoi pensieri, indarno tentava di dimenticar che la fine del breve idillio era imminente e tremava, gemeva di spasimo al solo pensiero che sua madre, la sua povera e vecchia madre potesse anticipar di poche ore l' arrivo a Levico, affrettando così anche la distruzione della sua felicità, il crollo de' suoi castelli in aria ; mai più, mai più, una volta staccato dalla cara giovanetta, mai più sarebbe vissuto sotto il medesimo tetto con lei! Mai più avrebbe respirato con lei la medesima aria, contemplato con lei le medesime persone, i medesimi oggetti, i medesimi panorami... Anzi, doveva abbandonarla senza un pegno, senza una promessa, senza un bacio che fosse di reciproco sollievo e stimolo per le future avversità !

Dal canto suo per le uguali ragioni era non meno afflitta siora Gritele, che vedeva con terrore succedersi rapidamente giorno a giorno e avvicinarsi gli ultimi d' Ottobre. La vendemmia empiva di festa e di canti il paese, le fattorie, i monti, la valle; dappertutto tini, tinozze e botti che le brente colmavan di mosto: dappertutto carri con bigonce d' uva, cui i masadori a gambe nude pigiavano, mentre in ogni angolo de' cortili e spesso su le pubbliche strade si ammucchiavano i raspi e la vinaccia: un acre odore di cantina, che ubriacava solo a fiutarlo, aveva impregnato l' aria e fluttuava col vento dall' uno all' altro poggio, dall' uno all' altro casolare. Ebbene, siora Gritele che in quella stagione soleva divertirsi più che mai nelle vigne del Gatto e della Salina, alla Toresele, alla Guizza alla Quaere, alla Selva, dovunque i Zivignal avevano terreni lavorati e fertili; siora Gritele che un tempo faceva volentieri, da spensierata qual'era, prodigiose scorpacciate di frutti, prima ad arrampicarsi come una capra ne' luoghi più ripidi, prima nelle danze improvvisate su l' erba al riparo degl' immensi castagni, prima nel gioco e nelle burle a parenti e amici (potevano dirne qualcosa Cesarin della Velada e sior Beniamino Colpi, chiamato Magnamimigole); oramai siora Gritele non prendeva più parte a nessun divertimento, sempre rintanata nel maso, sempre

cogitabonda e taciturna. I suoi lineamenti già improntati a naturale, inalterabile giocondità, parevano induriti dall'interna sollecitudine, che la rodeva. Non diminuito lo splendore degli occhi, ma ben più severo lo sguardo, ben più languido il portamento, ben più scolorite le labbra. Si sarebbe detto, rivedendola dopo un mese, che da ragazza ella per magica virtù si fosse fatta repentinamente donna; una donna di singolare avvenenza com' era stata di singolare avvenenza da ragazza, ma d' un' avvenenza austera, che costringeva al rispetto e alla meditazione.

8. Tanto siora Oliva, quanto sior Roberto, accortisi del cambiamento e indovinatane la causa, pur non osando, per la modestia della fanciulla, rivolgerle il menomo rimbrotto o mortificarla con prudenti esortazioni, capirono che non era cosa di pigliarsi a gabbo e cominciarono a turbarsi per la salute di lei.

Esclusa ogni opportunità d' intervenire presso la fanciulla, in lotta ella stessa contro le inclinazioni del suo cuore e contro il pericoloso affetto, da esso concepito; quantunque sior Pasqual, meno sottile in simili faccende, li stimolasse a lasciar stare, che con la partenza del tenente von Schoeneberg tutto si sarebbe rimesso a posto, come si rimettono in equilibrio, per forza di gravità, i pesi caduti dall'alto; quantunque inoltre sapessero di cagionar al babbo un ingente dolore, ma in pari tempo credendo che la nuova amarezza avrebbe in parte cancellato o sopito l'antica, determinarono di consultarsi col vecchio, che a tutta prima contro il solito s' infuriò, poi venne della loro opinione e condivise il loro spavento. Il guaio era appunto questo che la sua seconda moglie, la povera siora Lussia Venador, dopo cinque parti fortunati e tre disgraziati, sorpresa da tisi, aveva dovuto soccombere, in età relativamente ancor fresca, e siora Gritele di tutt'i figli era stata l' unica allattata da lei, proprio quando le si manifestarono i germi del morbo micidiale. Un amore comunque contrastato poteva in una fanciulla di vent' anni con que' brutti precedenti esser fonte di gravi danni, sicchè tutt' e tre in principio, e più tardi anche la Libera, l' Anzoleto e sior Tonele Parcher, si dettero a spiarla nel tempo de' pasti, per assicurarsi che beveva e mangiava a sufficienza, e se beveva, se mangiava a sufficienza, erano sodisfatti e tranquilli fino al successivo pasto; ma se, il che capitava assai spesso, toccava appena i cibi e sfiorava appena il vino,

allora si torturavano a vicenda, essi per incitarla a nutrirsi, ella per sfuggire da quell' odiosa vigilanza, da quell' insopportabile spionaggio. Una mattina, anzi, le mandarono nella stanza da letto, per tradimento, il dottor Luigi, affinchè accuratamente la visitasse, e siora Gritele, offesa, aveva pianto e gridato, affermando che si sentiva bene, che voleva esser libera, che alla fine, col perseguitarla, l' avrebber fatta ammalar davvero. Un' altra volta sior Momolo, che se la teneva sempre vicina a mensa, sentì ch' ella tossiva un poco, e siccome quel medesimo giorno era uscita con la sorella per una passeggiata a Santa Giuliana, siora Oliva fu subissata di rampogne per non averle ordinato di ravvolgersi nello scialle e tanto si strillò, tanto si litigò, gli uni accusando e le altre difendendosi, che da ultimo scoppiò una vera scenata, con bronci e pianti, non senza rammarico di sior Beniamino Colpi, presente alla baruffa. Secondo sior Beniamino Colpi, per esempio, sarebbe stato meglio, quando la ragazza recalcitrava, adoprar le brusche e chiuderla in camera, « co se fa coi putei, » ma nella famiglia Zivignal prevalevano più miti consigli, e giustamente, perchè le cattive maniere avrebbero irritato quell' anima in pena, accrescendone l' abbattimento. Così il giorno della spedizione al Vetriolo siora Oliva ebbe dal padre e dal fratello, raccolti a consiglio prima della partenza, le più minuziose istruzioni da osservarsi nel viaggio per sottrarre la fanciulla a qualche colpo di freddo, ma con raccomandazione di non importunarla, di non pigliarla di fronte, che poteva dar nelle smanie e allora guai; le medesime istruzioni ripeterono il dì seguente a siora Oliva e a sior Pasqual, co' quali doveva recarsi in Pinè dal consigliere aulico Del Cuz; sior Roberto poi aveva spinto la sua premura fino a discorrerne, in assenza de' fratelli e poco innanzi la venuta dello zio dottor Luigi, al tenente von Schoeneberg in persona.

— Lei, che ha tanto potere su l' animo di siora Gritele, ci faccia un piacere, la persuada a non trascurarsi e logorarsi; capirà, a vent' anni si fa presto! — e colse l'occasione per rivelargli quale sorte fosse toccata alla madre sua e di siora Gritele, con la segreta intenzione di contribuir così a strappargli di mente la giovanetta.

9. Ma gli ammalati sono come bambini e per di più come bambini caparbi, se non anche pervertiti. La debolezza della fibra, cagionata dall' esaurimento nervoso, li

rende crudeli con sè e con gli altri; s' impuntano, proprio perchè deboli, a voler parere forti; abusano della condiscendenza, che scoprono nelle persone amiche, e volgono a loro vantaggio tutte le circostanze, delle quali si fanno un'arma per difendersi e giustificarsi d' ogni capriccio. Perciò il tenente von Schoeneberg, saputo da sior Roberto Zivignal che la sorella di lui era minacciata da un sì triste destino, sentì aumentarsi di mille doppi l' affetto per la fanciulla, crucciandosi ch' ella non fosse felice e che soffrisse, forse per colpa sua. Rimasto solo nella cameretta, bianca e silenziosa, egli per un istante pensò a toglier via le bende che gli coprivano la ferita, ma, se potè trattenersi da un inconsulto atto di disperazione, non evitò tuttavia un aggravamento di febbre, per effetto del quale il dottor Iobtrizeri, sul far della sera, lo giudicò in cattive condizioni consigliando che gli fosse accresciuta la sorveglianza. Certamente sior Roberto non avrebbe mai imaginato che le sue parole potessero cagionar tutto quello scompiglio; al contrario aveva creduto di poter trattare la faccenda da pari a pari con un uomo ragionevole e nelle migliori condizioni di spirito: tutto ciò perchè gli sembrava che, in quel suo posto, egli avrebbe preso la cosa sotto il suo vero aspetto e che il tenente von Schoeneberg, da gentiluomo, fosse pronto a sdebitarsi in ogni modo delle molte obbligazioni contratte, dopo il duello, con la famiglia Zivignal. Del resto in una simile materia, che implicava tante e delicate questioni di cuore e di sentimento, la sagacità d' un antico magistrato, meticoloso e gelido, non doveva essere grande, mentr' era grande la presunzione di giungere facilmente al suo fine, qualunque fosse, solo in virtù del raziocinio e del metodo. Forsechè sior Roberto non era sempre stato fedele, in tutta la sua vita, al principio che la via diritta è la più breve? e per ossequio a questo principio non aveva egli rinunziato all' officio d' i. r. impiegato, quando si era accorto che il conservarlo poteva procurargli noie e seccature, mettendolo spesso in un bivio tra il dovere e il piacere, la famiglia e il Sovrano, il tornaconto privato e le cure del suo grado? Tric trac: da un giorno all' altro era venuto via, piantando il Governo, e non aveva mai avuto ragioni di pentirsene in molti e molti anni!

Intanto, quando la comitiva mandata in Pinè fu di ritorno al maso Zivignal, il tenente von Schoeneberg era peggiorato assai e furono necessarie due giornate, oltrechè

la presenza di siora Gritele, per rimetterlo sulla buona strada e fargli ricuperare ciò, che aveva perduto in un' ora sola. Ma venir con lei sul discorso, che gli era stato indicato da sior Roberto, al giovine non fu possibile; si vergognava, non osava, divorava in segreto il suo tormento, aggiungendosi agli altri nello studiar dalla fisionomia, dall'atteggiamento e dalla voce della fanciulla se davvero ella soffriva e deperiva.

— Signor Leo, — disse una sera siora Gritele, con un audace sforzo di sincerità, approfittando del momento, che il soldato d'ordinanza, stanco morto, era salito in una soffitta della torre a dormire; — signor Leo, ancora un po' di tempo e poi arriva sua madre. Sua madre la condurrà seco in lontani paesi, in lontane città... Beato Lei, che, in mezzo a gente nuova, troverà distrazioni e conforti; beato Lei, che presso la mamma potrà dimenticare, presto o tardi, il passato...

Il giovine le afferrò la destra: non c'era nessuno nella camera: non si udiva altro rumore che quello d'una sega giù nelle stanze terrene del maso: la sega del legnaiolo, che lavorava nel cortile del maso.

— Perchè parla in questo modo, signora Gritele? — sospirò il ferito, tenendo stretta la mano di lei; — perchè pensa tanto male di me? è vero, io seguirò mia madre, fors' anche fino a Vienna; ma ho paura, ecco, ho paura di non poter più essere contento con lei, sento fin da oggi il rimorso di non desiderarne l'arrivo e la compagnia. Sono un brigante, sì, un brigante e se ci penso... — Così parlando il poveretto alzava al cielo la mano libera e tanto scarna, che il piccolo anello d'oro, dov'era incastonato un diamante, da lui portato solitamente nel mignolo, aveva dovuto esser infilato sul medio. Indi proseguì: — se ci penso, rimpiango che non mi abbiano ammazzato davvero; sarebbe stata una morte onorevole, una morte istantanea, senza dolore fisico, senza pena morale... e invece adesso... adesso è una lenta agonia, adesso... e soccomberò... e sarà bene ch'io soccomba...

— Basta, signor Leo, — interruppe la fanciulla: — mi fa pentire d'averle dato confidenza, oggi. Se avessi preveduto, non aprivo bocca... Ah! quanto è ingiusto, quanto è ingiusto!... e per gastigarlo non tornerò più nella sua camera, non mi lascerò più vedere da Lei...

L'infermo sorrise con ineffabile mestizia e guardò il crocifisso appeso al capezzale del suo letto, come per trarre inspirazione e attingere forza da esso.

— Ha ragione, m'insulti, signora Gritele, mi faccia del male anche, ha ragione; io merito tutto da Lei ed è così dolce soffrire per opera sua!... Guardi, perchè non mi pianta un coltello nel cuore?... La prego, La prego, signora Gritele, io finirei di vivere, finirei di patire, finirei di corrucciarmi inutilmente, non capito, non compatito!...—

La fanciulla con uno sforzo si liberò dalla sua stretta:

— Signor Leo, abbia pietà!... Oh! quanto sono infelice! — indi ruppe in un pianto convulso e silenzioso, che le scoteva tutte le membra.

Egli allora si chetò come per incanto:

— Suvvia, signora Gritele, ci vuol coraggio... contro l'impossibile non si combatte... e, se Le preme ch'io mi levi dal letto, se Le preme ch'io possa render lieta col mio florido aspetto la mamma non deve piangere, non deve rammaricarsi.... Per quando la mamma arriva, io voglio esser in piedi, sano e robusto come prima... voglio esser grasso come una pollanca, per quando la mamma arriva... Sia quello che a Dio piace... grasso come una pollanca, signora Gritele, con un pancione così fatto...

A immaginarsi il tenente von Schoeneberg, tanto biondo e un po' calvo, con un pancione così fatto, siora Gritele, passando nervosamente dalla tristezza all'ilarità, si mise a rider tra le lacrime, a rider proprio di gusto, benchè avesse altro per il capo. Ma in quella sopraggiunse portando una candela, sua sorella, sorpresa e turbata di vederla sola col giovine nella camera semibuia.

10. Mostrata la lettera del figlio Settimio al primo genito, sior Momolo gli domandò quale fosse il suo parere circa l'incombenza ricevuta, di dir qualche parolina di conforto a siora Ilde, e quello senz'esitare dichiarò che, oramai, date le nuove circostanze e specialmente l'intromissione del consiglier Dellapiana in favore del fratello, egli credeva opportuno non solo di non far un bel niente, ma anche di rivolgere tutta l'autorità, tutte le cure della famiglia a dissuadere l'una e l'altro dalla continuazione di un simile intrigo; non potersi ammettere che il consiglier Dellapiana nè oggi, nè domani, nè di lì a un anno, nè di lì a due, si adattasse a un matrimonio della figlia, affatto

contrario alle sue mire, alle sue speranze; eran già abbastanza note le peripezie, che siora Ilde aveva avuto con babbo e mamma, a cagione del suo amoretto per uno di casa Zivignal: nulla di più probabile che Settimio dovesse tralasciare gli studi e rimaner lontano, per un tempo indeterminato, da Levico: perciò dunque delicatezza richiedeva che si ponesse fine alla tresca, anche se era innocente e onesta, e se questo non era fatto intendere così alla ragazza come a lui, per conto proprio declinava ogni responsabilità

— Le cose lunghe — conchiuse sior Roberto — diventan serpi e noi abbiamo il sacrosanto obbligo di tenerci per lo meno estranei a una quistione molto spinosa. Il consiglier Dellapiana, e non andiamo a cercar le ragioni, offre spontaneamente il suo aiuto, che nel caso nostro può tornarci utile e che noi, anzi, non abbiamo respinto; sarebbe curiosa che, per mostrargli la nostra riconoscenza, fin da principio parteggiassimo per sua figlia contro di lui, mettendo lo zampino in cose tanto intime e, per di più, a tutto suo danno! A me piace esser giusto e giustizia esige che ce ne laviamo le mani, evitando che ci s'incolpi di leggerezza o peggio e desistendo, finchè è lecito, da una condotta, che ci potrebbe attirar le più gravi e meritate accuse della gente dabbene. Del resto abbiamo già sott'occhio l'esempio degl' imbrogli, a cui trascina la condiscendenza e indulgenza, se non forse la connivenza, in certe cose! —

Sior Momolo approvò.

— Sì ben, corpo del sentimento, no te dò torto. Mi scrivo a Settimio in questo senso e voi altri provedè a quella siora. Ve lasso carta bianca! — e aggiunse che, se proprio è tale il loro destino, due persone finiscono sempre con l' unirsi nonostante tutte le difficoltà, ma, se invece è prescritto altrimenti... Comunque, il trarsi in disparte e non impicciarsi nelle faccende di Settimio e siora Ilde pareva anche a lui più opportuno per molti riguardi ed era sodisfatto di trovar che in questa, come in altre materie, il suo primogenito la pensava all' ugual modo.

Mantenne dunque la promessa, inviando al figlio, prigioniero nel Castello del buon consiglio a Trento, una lettera ponderata e studiata, dove con qualche giro di parole, ma abbastanza risolutamente, dichiarava a sior Settimio i suoi desideri, « condivisi da tutti in famiglia », e per contentino avvertendolo che c' era una mezza speranza di sal-

varlo da un processo; il consigliere aulico Del Cuz si era impegnato di rivolgersi direttamente all' arciduca Alberto, di cui si conosceva il prestigio a Corte, chiedendogli d' intervenire presso il Governo a vantaggio d' una testa calda, non d' altro rea, fuorchè di perdonabili leggerezze: inoltre si erano avute buone notizie anche dal barone Cagrande, capitano distrettuale e amico intrinseco del principe di Metternich, del quale era stato Segretario fin dal tempo della guerra di Sassonia, trentaquattr' anni innanzi, sicchè crescevano le probabilità d' una meno disastrosa soluzione. Non gli fece motto, tuttavia, del consiglier Dellapiana e de' suoi maneggi dietro le quinte: c' era già abbastanza carne al fuoco e non conveniva tirar troppo la corda dell' arco troppo teso.

Restava il secondo punto delle pratiche, lasciato da sior Momolo a discrezione del primogenito, e questi, dopo averci riflettuto a lungo, stabilì di rimettersene alle due sorelle, con le quali aperse il suo animo dopo parecchie ore.

— È un brutto incarico, — disse siora Oliva, quando seppe che cosa si pretendeva da lei. — Perchè piuttosto non si starebbe alla larga, lasciando a Settimio e a siora Ilde di dipanar tra loro la matassa? che bisogno c' è d' intrometterci nelle loro cose, o in pro o contro? Consento che si possa sconsigliare Settimio, quantunque sia un pò tardi; ma con siora Ilde è un altro caso... Ne' suoi panni, per dirla esplicitamente, io mi ribellerei... m' impuntiglierei a non cedere. Ciascuno ha il suo orgoglio e noi donne, oltre l' orgoglio, abbiamo la caparbietà. —

Sior Roberto rimase male.

— E tu, Gritele? — domandò; — che cosa credi, tu?

— Io credo, — rispose la giovanetta con piglio risoluto, — che farei pessimamente il vostro servizio. Se infatti siora Ilde e Settimio si vogliono bene, bene davvero, non solo non abbiamo diritto di separarli, d' aizzarli l' una contro l' altro, ma anzi dobbiamo favorirli in ogni cosa e sostenerli, affinchè compiano più presto i loro voti... —

Sior Roberto e la sorella si guardarono in viso con maraviglia.

11. Una mattina siora Gritele, avvolta in uno scialle per difendersi dalla bruma autunnale, si er' affacciata alla finestra della sua camera, verso il cortile del maso, e fissava co' begli occhi pieni di melanconia un micino di poche settimane, tutto giallo e con una stella bianca in fronte,

che si trastullava su la soglia d' uno stambugio, dove abitava appunto il legnaiolo, un vecchione su' settantacinque, sparuto e cadente, che chiamavano comunemente Zaneto, diminutivo di Giovanni. Quel poveraccio rimasto senza figli e moglie, campava alla meglio del suo lavoro, procurandosi di tanto in tanto un modesto svago all' osteria e ricordando, tra l' uno e l' altro strisciar della pialla, tra l' uno e l' altro colpo di maglio, tra l'uno e l'altro cigolio della sega, il buon tempo della sua giovinezza, quando, soldato dell' Austria, aveva combattuto a Marengo contro il general Bonaparte. Oramai sua unica compagnia erano una lontana parente di quarantacinque anni, che gli ammanniva la cena e gli curava i vestiti, un pronipote, sbarazzino di dodici o tredici anni e figlio del maiador, e il micino di poche settimane natogli da una gatta cieca, che, appena messo al mondo la nuova prole, era stata gettata, per sottrarla a maggiori miserie, in una fogna attigua alle stalle. Giocherellava quella mattina la povera bestiola con un pezzo di legno, che faceva saltar di qua e di là con le zampine di velluto, delicatamente, e ora si abbassava strisciando a terra, ora sollevata in alto, sembrava una damigella che, in punta di piedi, si guardi nello specchio, ora si sdraiava su le pietre del selciato col dorso in giù; un cosino lungo quanto è largo il palmo d' una mano, ma col musetto vivace e le iridi verdi de' gatti adulti, irto di baffi e allegro così per esuberanza di giovinezza come per mancanza di fastidi. Ma ecco a un tratto accostarsi il cagnetto nero di sior Settimo che, riconosciuto nell' altro animale un tenero campione della razza avversa alla sua, spiccò la corsa per gittarsele addosso e farne scempio; fu pronto quello a fuggire dietro una trave, appoggiata al muro della casa, e l' implacabile Toffolin, abbaiando come un forsennato, cominciò a frugar negl' intervalli tra la trave e il muro, finchè, trovata e raggiunta la bestiola, poco mancava che l' acciuffasse e la traesse fuori a tutta forza. Per buona sorte Zaneto aveva udito l'abbaiamento del pincio e, sospettando la verità, era uscito dal suo stambugio in difesa del micino. Cacciò via con un calcio il bellicoso cagnetto, si curvò su la trave e si dette a chiamar con buona grazia il suo gattino, facendo schioccar la lingua tra le gengive (denti non ne aveva quasi più!) e lievemente stropicciando il pollice della destra contro l' indice, in segno d' invito. Prima di persuader la bestiola a lasciarsi prendere ce ne volle assai: tutta tre-

mante essa, conscia della sua debolezza in confronto del cagnetto, che credeva aver sempre davanti, scivolava di buco in buco, d'apertura in apertura, impolverandosi e insudiciandosi: ma da ultimo il vecchione, allungata la scarna mano, potè pigliarla per la nuca e tirarla a sè; gli batteva il cuore a martello, povero micino, e il suo padrone per acquietarlo se lo accostò alla faccia, carezzandogli il pelo con l' ispida barba color della stoppa. — 'Nemo 'nemo, sior sporco — diceva Zaneto al gattino giallo; — de cossa g'halo paura? ghe son mi e co ghe son mi nissun ghe farà malanoti! — indi, rivoltosi verso siora Gritele: — che La me perdona, sala, ma per sto gatelo mi devento mato! — e tornava nel buio stambugio, cucina, officina e stanza da letto insieme, non cessando di carezzar con la sua ispida barba, color della stoppa, quella vivace testolina, dove spiccavano le iridi verdi e la macchia bianca.

Per le anime travagliate da un segreto corruccio a disposte alla meditazione, basta talvolta una piccola causa, perchè nasca in esse un rapido movimento di pensieri, che le guida a nuove e ardite decisioni. Così accadde a siora Gritele; infatti, contemplando il micino di Zaneto, mentre scappava dalle granfie del cane, e poi lo stesso Zaneto, il quale, ad onta della sua decrepitezza e stanchezza, per amore del micino si sobbarcava a non lievi brighe, beato soltanto quando, impadronitosi della bestiola, poteva palleggiarla e baciarla a piacer suo; contemplando tutto ciò, di grado in grado ella venne in quest' altro ragionamento, che se un povero vecchio, affranto dagli anni e dalla lotta per la vita, non esitava ad affrontar tante fatiche, benchè il micino non gli fosse necessario in casa, dove i topi non avrebbero mai trovato di che far gazzarra e cagionar danni, ma spinto dall' istintivo bisogno di proteggere con le sue maggiori forze una creaturina debole, ch' egli teneva cara per se stessa; se Zaneto insomma a settantacinque anni diventava matto per un micino giallo di poche settimane e non più lungo di quant' è largo il palmo d' una mano; non solo giustificabile, ma legittimo doveva essere lo zelo di lei nel cercare d' assicurarsi l' affetto e il possesso d' una nobile cuore, come quello nel tenente von Schoeneberg. Tutto è relativo quaggiù, tutto è commisurato al ceto, all' età, al temperamento, all' educazione, e ciò, che vale un micino giallo di poche settimane agli occhi d' un vecchio cadente e sparuto, già soldato dell' Austria e veterano di Marengo, ma rimasto

in terra senza moglie e figlioli, può ben valere, fatte le debite proporzioni, un bel giovine di ventinove anni, pieno di nobili doti morali e spirituali, agli occhi d' una ragazza di venti, libera del suo cuore e della sua volontà. Per la medesima ragione, continuava a pensar la fanciulla, anche siora Ilde e suo fratello Settimio avevano il diritto d' amarsi, nè era straordinaria cosa che si desiderassero a vicenda; cresceva dunque per lei l' obbligo d' aiutarli, affinchè ne fosse aiutata alla sua volta; a che mai le timidezze e i dubbi? a che mai un esagerato rispetto agli assurdi pregiudizi del mondo?... ah! no, era bene appigliarsi a un estremo partito, era bene, anzitutto, non perdere tempo e dalla rassegnazione e aspettazione passar celeremente all' opera.

12. In ogni modo, come il pincio nero e pelato di sior Settimo era stato il primo colpevole nell' arresto del suo padrone, così esso fu anche, sempre senza saperlo, il principale autore d' altri casi per sior Settimo e per tutta la famiglia Zivignal. Giacchè, se quella mattina d' Ottobre l' irrequieto animale non si fosse improvvisamente ficcato in testa d' assalir nel cortile del maso il gattino giallo di Zaneto, nè il gattino giallo si sarebbe nascosto sotto la trave, nè Zaneto avrebbe dovuto accorrer in sua difesa, facendo a siora Gritele una tanto strana dichiarazione della sua tenerezza per la sciocca bestiola. Da allora siora Gritele entrò, come suol dirsi, nel nuov' ordine d' idee, che le inspirò una nuova tattica di guerra. Infatti su la fine d' Ottobre ella ebbe un abboccamento con la figlia del consiglier Dellapiana, sua amica, nella casa del mago, che la nonagenaria siora Tartara, sempre pietosa con le ragazze innamorate, aveva loro concesso per l' occasione. L' abboccamento, chiesto dalla stessa siora Gritele con molte cautele, affinchè non ne trapelasse il menomo indizio, si compì di pieno giorno ma dopo mille sotterfugi d' entrambe le giovanette, che vi andarono ingannando ciascuna la sua famiglia ed eludendone la vigilanza. Siora Tartara, a buon conto, si era piantata davanti lo sconnesso cancello dell' ortaglia, per impedire che qualche importuno entrasse a sua insaputa. Il tempo era buono, brillava un limpido sole, che indorava le rocce di Cima Dodici e della Scanupia, avvolgendo in un nimbo di tiepidi raggi i boschi, oramai spogliati di fronde, e i villaggi della valle. Fumavano i comignoli delle capanne tutt' intorno, da Caldonazzo a Tenna, dalle Quàere e da Barco a Levico e alla Selva: un bel vento di scirocco sof-

fiava di quando in quando giù dalle gole di Montefronte, del Selvot e del col della Guardia e i vapori, spazzati via celeremente da esso, navigavano nell' azzurro chiarore del cielo, verso le più superbe, ma invisibili vette di val di Fassa e di val di Fiemme. Entro la saletta del mago invece tutto era tenebre come in una tomba sotterranea, salvo una lucida spera, che, apertasi la via tra le socchiuse imposte d' un finestrino, scendeva a tagliar, come una lama infiammata, i neri contorni degli oggetti, dispersi in ogni luogo, ma soprattutto le teste da morto, tanto care a siora Tartara. Il vecchio corvo, rannicchiato in un angolo, dormicchiava.

A lungo parlarono le due fanciulle e più volte si abbracciarono, interrompendo il sommesso bisbiglio per piangere e lamentarsi; poi furono scambiati alcuni baci, testa vicina a testa, sicchè si erano confuse le capigliature; poi furono strette ripetutamente le mani, col giuramento di serbarsi fedeli in eterno all' alleanza difensiva e offensiva, della quale avevano pur allora gettato le fondamenta. Quando e come avrebbero goduto i frutti dell' alleanza? Impenetrabile mistero anche per esse, ma il fatto è che, allontanandosi dalla casa del mago, dove si era stipulato quello straordinario contratto, entrambe si sentivano il cuore più leggiero, si sentivano più disposte alla fede, più animose alla guerra, in cui avrebbero spesa tanta parte delle loro forze e de' loro giorni.

Siora Ilde partì prima, incamminandosi frettolosamente verso la polsa della mònega, e di là alla villetta di suo padre; siora Gritele andò diritta per la strada Broa, fino al capitello de' Santi Siro e Rocco, sul gradino del quale si fermò, inginocchiata, a pregar que' due miracolosi personaggi, affinchè non abbandonassero lei, disgraziata e umile fanciulla, nell'aspro cimento, dov'era per gettarsi: indi continuò alla volta del maso Zivignal, entrandovi proprio nel momento che la Libera, siccome sior Beniamino Colpi aveva voltato nel fuoco una frittata di quattr' ova per dimostrare la sua destrezza in simil genere d' opere culinarie, investiva il caparbio e stizzoso omino con una serqua d' improperi: — Vardè, vardè — sbarachegole, che baronada m'avè fato! — e l' Anzoleto, in un angolo, rideva a crepapelle. Rise anch'ella, siora Gritele, alla faccia sgomenta dell'omino, il quale si sfogava a brontolar — tasè, tarambara, che no savè niente, — e le venne in mente di domandare per chi mai era la frittata infelice, da Magnamigole rovesciata nelle ceneri.

Le risposero insieme la Libera e l'Anzoleto:

— La fritada, siora Gritele, la giera preparada per la madre del sior tenente, vegnuda giusto adesso dalla Todescheria insieme con un mostro de serva, che a vèderla i putei se spaventa! — e soggiunsero che la mamma del sior tenente, capitata al maso in compagnia di Magnamigole, il quale si era offerto in col del Rio a guidarla fin lassù, era già nella camera del ferito, dove l'avevano condotta il soldato d' ordinanza e « i paroni, » cioè sior Momolo e sior Roberto.

A quella notizia la fanciulla, quantunque vi fosse quasi preparata, si sentì quasi venir meno.

13. Nel tempo della sua infermità, un lungo mese oramai, spesso il tenente von Schoeneberg aveva parlato con affetto della mamma, celebrandone la bontà, come sogliono i figli amorosi, quando ricordano lontani colei, che dette loro la vita. Tuttavia a siora Gritele era sembrato che le lodi del giovine mancassero di quel calore, di quell' impeto, inspirati per lo più da una sincera convinzione. Qualche cosa d' inesplicabile, le aveva lasciato immaginar che alla veneranda matrona potessero rimproverarsi alcuni difetti, nè sapeva propriamente quali, forse un po' di freddezza e di durezza: ma non ne aveva prove e i suoi sospetti erano generati soltanto da vaghi accenni, sfuggiti al ferito. Ebbene, quando la incontrò per la prima volta nella sala gialla, dove sior Momolo aveva voluto che fosse ricevuta e trattenuta innanzi cena, trovò ch' ella era, pur troppo, anche peggiore della sua aspettazione. Secca, col viso d'una Slava di Croazia o di Boemia, la signora von Schoeneberg vestiva accuratamente di nero, il che rendeva più manifesto il giallore della carnagione; occhi grifagni, i medesimi occhi del figlio, ma senza quello splendore dell' anima, che in lui li rendeva belli e voluttuosi: labbra sottili e strette, cuffia con abbondanza di nastri, qualcosa di rigido e di compassato in tutta la persona e nel linguaggio: cortese, del resto, ma di poche parole, e sempre intenta a studiar la fisionomia, i gesti, l' atteggiamento, i reconditi pensieri della gente, che conversava con lei.

Sarebbe stato naturale e logico che una madre, giunta di lontano a riabbracciar sano e salvo il figliolo, già in pericolo di morte, ringraziasse con sollecitudine l' onesta famiglia, che, comunque, l' aveva colmato di cure e di premure, adoprandosi in ogni modo a rendergli meno triste e grave la privazione de' suoi cari; invece la signora von Schoe-

neberg non toccò nè pure questo tasto, come se avesse reputato obbligatorie le cure e le premure dedicate al figliolo in casa Zivignal, finse d' aver dimenticato le molte lettere, ch' egli le aveva scritto giorno per giorno, confermandole che, nella sua disgrazia, gli aveva arriso l' impareggiabile fortuna d' esser ospitato da buona e virtuosa gente, pronta a sodisfargli qualunque desiderio, a consolarlo, a spender intorno a lui tempo e danaro; la gelida signora rammentava soltanto che, se il figliolo aveva corso un tale rischio, era stato per il colpo di sciabola, datogli da uno de' Zivignal, sicchè doveva estendersi agli altri Zivignal lo sdegno meritato dall' offensore: rammentava soltanto il male fattole e non il bene, gelosa della stima e dell' attaccamento, che il suo Leopoldo manifestava per gli ospiti. Non fu difficile a siora Gritele accorgersi della verità, che anche i suoi fratelli e la sorella fin da principio avevano indovinato; sior Momolo, più ingenuo e semplice, non vide nulla, non capì nulla, ma venne a mormorar negli orecchi di tutti: — Una gran dama, una gran dama, — rapito da quell'aria di dignità, da quell' arte di guardare, di pesar le parole o piuttosto di far silenzio, da quel misto di solennità e di lutto, che traspariva dalla gelida signora. Chissà per quale virtù di confronti egli aveva scoperto che la signora Carlotta von Schoeneberg, nata Wilmensen, somigliava grandemente alla buon'anima di siora Lunarda sua madre: il medesimo aggrottar delle ciglia, se qualcuno le rivolgeva una domanda, il medesimo aspetto di matrona, fin la medesima statura e le medesime mani: due piccole, due minuscole mani, ossute e irte di vene sporgenti, due mani create per tenere, per adoprare con assoluta rigidezza d' imperio il mazzo delle chiavi di casa, mani a un tempo di gentildonna, di massaia e carceriera.

La glaciale indifferenza della signora von Schoeneberg si accentuò in presenza di siora Gritele, alla quale nondimeno ella volgeva gli sguardi con insistenza maggiore, facendo uso dell' occhialetto, così da metterla in disagio. Quella dunque, pareva pensare la vecchia, quella era la damigella, di cui suo figlio le aveva descritto con tanta foga la bellezza e i pregi dell' educazione? Uhm! una bellezza da Italiana, non comune senza dubbio, ma superata dalla più riposata, dalla più intima, dalla più robusta bellezza delle donne teutoniche. Inoltre la signora von Schoeneberg trovava siora Gritele poco espansiva e quasi ostile, laddove suo

figlio non aveva fatto altro che decantarne la cordialità, l' amore allo scherzo e alla gaiezza; della sua educazione, infine, non vedeva punto gli effetti: eccessiva ricercatezza nel vestire, ben diverso dal costume delle fanciulle tedesche; il discorso non di rado saltuario e sentenzioso: di cattivo gusto i movimenti del capo, acconciato liberamente, e procaci quelli del corpo, agile ed elegante, ma, secondo lei, non abbastanza nutrito. Poi c'era un altro guaio; la signora von Schoeneberg odiava a morte il busto, che da qualche anno era molto in voga, e alla prima occhiata aveva riconosciuto che tanto siora Oliva (una pazza, colei!) quanto siora Gritele avevano la vita stretta stretta dagli ossi di balena, cosa, sempre secondo lei, contraria alla sanità de' visceri e al pudore muliebre. Il fatto è che fu necessario uno sforzo alla fanciulla per vincere la sua avversione, la sua repugnanza a farle buon viso e che uguale fatica sostenne la gelida signora per dominare se stessa e non tradirsi nel suo sdegno: ma una volta per un tratto di maggiore sussiego, sfuggito alla gelida signora, siora Gritele fu in procinto di ridere con la festevolezza d' altri tempi, un pò spensierata e clamorosa; un'altra volta la gelida signora si trattenne per miracolo, vedendo lei distratta, dal rivolgerle una pungente impertinenza insomma, quando sedettero a mensa erano già nemiche dichiarate tra loro.

14. Non si creda, per altro, che la signora Carlotta von Schoeneberg fosse una specie d' arpia intesa a perseguitar la gente e a far sentire, in un modo o nell' altro, il peso della sua severità; niente di ciò, ella aveva un ottimo cuore e adorava, alla sua maniera, quell' unico figliolo, ch' era anche una consolazione, una speranza, un ineffabile tesoro per lei: ma le molte sventure della vita e specialmente l' esser rimasta vedova assai presto, quando Leopoldo era ancora piccino, l' avevano tanto delusa del mondo, da costringerla a convergere tutt' i suoi pensieri su quell' ultimo rampollo della casa, concependo per esso una tenerezza quasi folle e furente, un amore imperioso, ch' escludeva qualunque compartecipazione, un' idolatria, anzi, vera e propria. Bisognava avere sofferto come lei, nell' isolamento della vedovanza, per compatirla e perdonarle; bisognava, come lei, essere stati sottoposti alle più terribili prove, per sentirsi indulgenti con la sua cieca, con la sua gelosa adorazione

del figlio: bisognava essere stati ne' suoi panni, quando malata, e non leggermente, in città lontana, l' era giunto l' annunzio del duello e delle sue conseguenze, per darle ragione in quel profondo odio alla famiglia Zivignal. Si aggiunga che inoltre, la signora Carlotta von Schoeneberg condivideva con la maggioranza degli Austriaci del suo tempo l'avversione all' Italia e agl' Italiani, razza ingrata e turbolenta, che da mezzo secolo lottava contro l' Impero e si sforzava di sottrarsi a un patriarcale, mite, sereno Governo, cospirando nell' ombra, tramando infami delitti di stato, minacciando la pace universale con la sua stessa febbre di mutamenti e di novità. Ma che poi, dopo salvato Leopoldo da sì immatura e tragica morte, dopo rinata lei alla speranza e alla gioia, una fraschetta di quella medesima famiglia, una stordita, quale doveva essere senz' alcun dubbio siora Gritele, osasse alzare gli occhi sopra Leopoldo e meditasse di rapirlo un' altra volta alle sue carezze, a' suoi baci, al suo dominio, ah! ciò superava ogn' immaginazione e meritava ch' ella si prendesse la pena di rimediarvi al più presto, gastigando la temeraria, l' intrusa.

Nove giorni la signora Carlotta von Schoeneberg rimase, forzatamente, al maso Zivignal e ci sarebbe rimasta meno, se la convalescenza del giovine fosse stata più rapida; ma furono nove giorni d' angustia per tutti; per lei, che viveva a malincuore fuor del suo elemento e senza le comodità di casa sua; per il tenente, sempre assediato dalla madre, della quale cominciava a lagnarsi, giacchè non gli lasciava un minuto di libertà e di raccoglimento: per sior Pasqual, sior Tonele Parcher e Magnamigole, obbligati a star su' convenevoli nelle ore de' pasti, per sior Roberto e siora Oliva, i quali avevano un gran da fare a contentar la gelida signora e il fiero mostro di serva, arrivato con lei: infine per siora Gritele, oppressa dalla continua presenza dell' implacabile cerbero, che le impediva di veder da sola a solo il suo innamorato e di scambiar qualche motto con lui. Il giovine intanto scendeva ogni giorno nelle stanze terrene, prima per due o tre ore, in seguito da tarda mattina al tramonto: riprendeva le forze e il colore, sentiva bisogno di muoversi, d' uscir su la strada, di passeggiare ne' boschi: più magro e più delicato nell' aspetto, ma altrettanto più ingentilito e imbellito. Egli discorreva volentieri e urbanamente col veterano Zaneto, con la Libera,

con sior Tonele Parcher e Magnamigole ; insegnava indovinelli e sciarade alla Nanele, imparava solitari e giochi di carte da sior Momolo, non accampando mai pretese, contento di tutto, pauroso di cagionar disturbo e noia. Cento volte credette di poter parlare con siora Gritele a quattr' occhi, cento volte la sua speranza fu delusa. Stava dunque per scriverle una lettera appassionata, proprio la vigilia della sua partenza, quando siora Oliva, impietosita di vederli entrambi così afflitti e persuasa di far bene, procurò loro un incontro nella sala gialla, dov' ella li avrebbe dovuti custodire, mentre la gelida signora era di sopra, in faccende a preparar le valigie. In quell' occasione siora Gritele offerse al tenente un portasigari di raso, dove, valendosi d' un disegno, avuto da siora Tartara il giorno del suo colloquio con la figlia del consiglier Dellapiana, ella stessa aveva appositamente ricamato il simbolico intreccio d' un tralcio d' edera e d' un ramo di quercia ; sotto, ugualmente intrecciate, si vedevono due lettere gotiche, emme ed elle, Margherita e Leopoldo. Commosso il tenente von Scheoneberg accettò il dono, ricambiandolo col suo piccolo anello, nel quale c' era incastonato un diamante. Ma ella non potè intendere se il ricambio era preparato o improvvisato.

— Non ho altro, — disse tremando il giovine, — ma può immaginar quanto sia prezioso per me, se pensa ch' è l' unico ricordo lasciatomi direttamente dal mio povero babbo. Lo cedo a Lei, non come un regalo, ma come un pegno. Quand'io potrò darle un altro anello allora mi restituirà questo; altrimenti lo serberà come suo... va bene? — Ed ella con voce triste ma ferma rispose : — Va bene. — Non era una tacita promessa, più valida di qualunque solenne giuramento?

Rientrò siora Oliva e fece le spese della conversazione il bicchiere di fino cristallo, nel quale siora Lunarda, la nonna, e il general Massena avevano successivamente bevuto una mattina d' inverno del settecentonovantasei e che oramai, giaceva, storica reliquia, nel suo astuccio di velluto rosso entro la cantoniera, a testimoniar l' esemplare fedeltà dell' antica matrona al culto d' una memoria ideale.

(*Continua*)

AVANCINIO AVANCINI

Due lettere inedite di Giuseppe Verdi

Pubblico queste due lettere di Giuseppe Verdi, da me ritrovate nel riordinare il numeroso carteggio di Giovanni Dupré. La prima contiene poco o nulla di notevole, ma nella seconda mi sembrano veramente degne di considerazione le poche ma belle parole colle quali il grande Maestro ricorda il Conte di Cavour. Non riporto invece, perchè privo di qualsiasi importanza, un biglietto scritto dal Verdi, evidentemente a Firenze, dove Ei si trattenne alquanto tempo nel 1847, per la rappresentazione del Macbeth, *e strinse amicizia col Dupré, come questi narra nel cap. IX dei suoi* Pensieri sull' arte e Ricordi autobiografici. — *Avverto che l' ortografia del manoscritto è scrupolosamente conservata.*

G. Ciardi-Dupré

I. [1865]

Car.mo Dupré

Io partiva da Torino quando tu vi arrivavi. Se l' avessi saputo mi sarei fermato qualche ora di più per stringere, dopo tanto tempo, quella mano che ha scolpito tante grandi cose a gloria nostra e tua. Ti mando, poichè lo vuoi, il mio *Ego* (1). — Addio. Conservati alla gloria d' Italia e credimi

Tuo...(2)

G. Verdi

II.

Genova 5 Aprile 1868

Caro Dupré

Tu cotanto gentile, ed io tanto.... (non voglio dir la parola) da non rispondere subito subito alla tua affettuosissima lettera. Vogliami perdonare questo in grazia delle continue escursioni fatte in questi ultimi giorni da Genova a S.a Agata, e da S.a Agata a Genova. — È una cosa curiosa che io non ho niente a fare, e non trovo mai un po' di tempo per fare qualchecosa; e se l' avessi mi metterei in viaggio subito per Firenze onde rivedere i suoi tanti capid' opera, per stringere la mano ad alcuni amici, e per ammirare i tuoi lavori, che quelli davvero, ma davvero davvero onorano l' Italia. So che stai facendo il monumento *Cavour*. Oh tu lo farai com' era: non era nè del *passato*, nè dell' *avvenire;* era *Cavour*, l' uomo della sua epoca. Ingegno sterminato, con un fare semplice, e sopratutto naturale, e questa semplicità e naturalezza era in Lui fin nelle cose più complicate.

Gratissimo alla tua buona memoria ti dico addio; e chi sa che presto presto non venga a darti realmente una buona stretta di mano come ora te la dò in ispirito. Ancora addio addio.

Aff.

G. Verdi

---

(1) Allude al suo ritratto in fotografia, che si conserva nella nostra famiglia, e che, portando nella dedica autografa la data del 1865, mi ha permesso di determinare l' anno in cui fu scritta questa breve lettera.

(2) Probabilmente « aff. », ma non è chiaro.

Sintomi di crisi religiosa

Non intendiamo qui di fare da profeti di male augurio; ma vogliamo semplicemente segnalare alcuni fatti e scritti recenti i quali ci sembrano attestare in seno al Cattolicismo una crisi spirituale molto profonda e molto estesa.

Anzi tutto segnaliamo un notevole articolo recente di Paul Sabatier, il quale benchè confessionalmente non vi appartenga, conosce il Cattolicismo come pochi cattolici e ne segue attentamente l'odierno movimento in Francia e in Italia. Lo scrittore in quell'articolo, pubblicato nella rivista inglese *The Hibbert Journal* (dicembre 1906, pag. 277-295) parla appunto della « crisi religiosa in Francia e in Italia ». Egli osserva che sotto il duello che ora si combatte tra il Vaticano e il Governo Francese, giace una profonda crisi religiosa, la quale spiega appunto tante cose in quel duello politico ecclesiastico. Gli anticlericali, egli dice, si trovano d'accordo coi clericali nel guardare solamente la superfice di quanto accade in Francia; e così gli uni già si allietano col pensare vicino quel giorno, in cui la religione sarà del tutto scomparsa dalla Francia, mentre gli altri già preparano la caricatura per il giorno prossimo, in cui vedono il Governo francese andare a Canossa. Secondo il S. cadono in grossolano errore sì gli uni che gli altri: il futuro, secondo lui, è semplicemente questo: *nous allons franchir une des étapes de l'histoire religieuse de l'humanité* (p. 278). Il che egli cerca di dimostrare osservando la crisi religiosa la quale travaglia l'*élite du catholicisme jusque dans ses profondeurs* (*ibid.*).

La crisi odierna è profondamente diversa da quella del secolo XVI. La riforma non giunse a mutare la nozione di autorità; solamente le mutò posto: la tolse dalla Chiesa e la posò tutta nella Bibbia. Viceversa nella crisi presente è la nozione stessa di autorità che va trasformandosi, non però contro bensì *dentro* la Chiesa: i giovani cattolici non hanno e non vogliono avere l'aria di ribelli; sono e vogliono essere non più ragazzi, ma figli pei quali é giunto il momento di collaborare con la Madre, che non parla in famiglia ai bam-

bini di pochi anni come parla ai figli usciti di maggiorità. La nozione opprimente e, può dirsi, materiale che dell'autorità ecclesiastica hanno i teologi e i canonisti è ormai logora e non ha più presa sugli spiriti del secolo XX. In quest'orientamento verso una nuova concezione della nozione di autorità stà la fisionomia della crisi che si svolge in seno al Cattolicismo.

Quale l'origine? È da ricercarsi dentro la Chiesa stessa ossia nella legge provvidenziale che la spinge verso la vita e lo sviluppo, e non verso la dissoluzione e la morte. Le circostanze esteriori possono averla favorita, ma non l'hanno cagionata: essa è intima e immanente. Tra le cause che la favoriscono vi ha certamente gran parte la nuova filosofia dell'evoluzione, la quale è penetrata finalmente anche nel pensiero cattolico. « Si voglia o no, continua il Sabatier, è ormai impossibile parlare oggi giorno dei dogmi come se ne parlava nel passato, quasi col linguaggio dei matematici che studiano i teoremi di geometria. Il dogma è divenuto cosa viva, che ha la sua storia, e apparisce da essa inseparabile. Questa semplice constatazione basta a mostrare come abbiano torto sì quelli che stimano il dogma una verità definitiva, come quelli che lo giudicano un'assurdità pura e semplice » (p. 283). E questa novella concezione filosofica penetra tutto il lavoro intellettuale dei giovani cattolici.

La crisi cattolica, prosegue a dire il Sabatier, non può essere stimata come un'infiltrazione protestante; e grossolanamente errano gli scrittori reazionari e superficiali, alla maniera del P. Fontaine e dell'abate Maignen, i quali ciò sostengono. « Se costoro fossero un poco più accorti e meno accecati dalla paura, già avrebbero dovuto avvedersi che la giovane scuola cattolica, lungi dall'essere un'infiltrazione protestante, è la rinnovatrice, dopo Bossuet, dell'apologetica. Il Fogazzaro, il Loisy, il P. Semeria e il P. Laberthonnière, l'arcivescovo di Albi e l'abate Klein sono i più temibili avversari che il protestantesimo abbia mai incontrati. » (Pagina 285).

Il Sabatier passa poi a descrivere le manifestazioni della crisi religiosa in Francia, le quali appariscono in ogni campo dell'attività cattolica. Fra l'altro egli dice: « La crisi cattolica è stata rivelata al gran pubblico dall'*affaire Loisy*. Ma come ognun vede, essa risale ben più addietro; e il Loisy non è stato l'iniziatore ma solamente è una delle numerose

espressioni di quella. Però egli può dirsi l' espressione adeguata propriamente sul terreno delle questioni più delicate, e là dove tutto era da rinnovare.

Il Loisy è un esegeta meraviglioso, e non secondo a nessuno dei principi della scienza biblica, allorchè si tratti di studiare le particolarità delle questioni; ma per quanto ammirabili i suoi lavori di erudizione, se fossero semplicemente studi eruditi non avrebbero esercitata che un' influenza scientifica. L' importanza che gli studi del Loisy hanno acquistata per la coscienza cattolica deriva però da altra parte, cioè dal fatto che questo dotto, il quale presso certi cattolici è in sospetto di eresia, è in realtà il fabbricatore di uno tra i muri maestri su cui poggerà il cattolicismo del domani. »

Il Sabatier osserva che sarebbe un equivoco deplorevole rassomigliare il Loisy agli esegeti protestanti. « Siano quali si vogliano in apparenza, le analogie tra l' esegesi protestante e quella del Loisy, è però innegabile la profonda diversità, poichè vi ha opposizione nel metodo. L' esegeta protestante parte da un concetto scientifico astratto e affatto nudo, se così si può dire: egli non cerca che il pensiero dell' autore dal punto di vista scientifico. Invece per il Loisy la ricerca puramente scientifica tiene il secondo posto, quantunque non sia secondaria.

Il Loisy parte da una nozione concreta, che è del passato e del presente ; è una nozione di fatto, cioè quella della Chiesa società tanto difficile a definire, eppure assai più visibile e generatrice di energia che non la società politica ». Il Loisy, dice sempre il Sabatier, si muove in una atmosfera di amore, di pace e di rispetto, e in pari tempo di vita nuova. Egli ha operata una vera resurrezione ; ed ecco perchè in quasi tutti i Seminari di Europa si trovano preti giovani i cui occhi brillano di gioia tanto intensa, allorchè possono avvicinare qualche felice mortale il quale sia stato a Garnay, [1] e sia in grado di fornir loro qualche notizia di quell' uomo modesto e silenzioso che nuovi orizzonti ha aperto ai loro cuori e al loro intelletto. Le difficoltà che il Loisy ha incontrato sul suo cammino, la condanna dell' Indice hanno contribuito in gran parte a ingannare l' opinione pubblica e a far passare il Loisy per un prete razionalista e per un ribelle alla Chiesa.

---

[1] Garnay è un paesello, presso Dreux, dove da eremita vive ora il Loisy.

Per lo contrario il Sabatier pensa che il Loisy debba stimarsi come un vanto e un atleta del Cattolicismo moderno.

Accanto al nome del Loisy egli nomina Maurice Blondel, Edouard Roy, il P. Laberthonnière ecc.; e come organi della giovane scuola cattolica in Francia accanto alla *Revue d'histoire e de litterature religieuses* del Loisy, il Sabatier nomina la *Revue du Clergé français*; gli *Annales de Philosophie chrétienne;* la *Quinzaine*, il *Demain*, ecc. « Forse i giannizzeri dell'ortodossia otterranno la morte di taluna di tutte queste pubblicazioni periodiche, ma esse ricompariranno il giorno dopo sotto nomi nuovi; agguerrite in modo migliore per la lotta, lasciando cadere una parte dei loro elementi retrogradi. Se l'autorità romana ascoltasse le denunzie che ogni giorno le arrivano, oltre i nominati periodici, dovrebbe quasi riprovare tutte le recenti creazioni della specie delle *Semaines sociales* e del *Sillon;* poiché armonizzano col pensiero del Loisy e del Fogazzaro assai più di quanto si creda » (p. 899).

Il Sabatier passa poi a parlare dell'Italia, rilevandovi lo stesso fenomeno religioso che si trova in Francia. Ma noi vogliamo aggiungere alle manifestazioni della crisi religiosa in Francia una novella prova, che il Sabatier non segnala nel suo articolo.

Si tratta cioè di un libro anonimo, in francese, intitolato *Syllabus*. Non è in commercio, e non vi ha il più lieve indizio per congetturare chi lo abbia redatto e stampato.

Il misterioso *Sillabo* è distribuito in ventisette capitoli divisi e suddivisi in brevi paragrafi; lo stile è conciso e rapido; la frase spesso è tagliente e in poche linee talvolta è condensato un ragionamento che dovrebbe riempire diverse pagine: però vi si notano certe ripetizioni che sembrano superflue e quasi inducono a credere che l'anonimo autore fosse preso dallo scrupolo di non ispiegare abbastanza le sue difficoltà di coscienza, poichè per tali dà le sue osservazioni.

Si tratta di una revisione rapida ma completa e liberissima e arditissima di tutta quanta la dottrina cattolica ne' diversi suoi rami. Però l'anonimo autore ha avuto cura di premettere il Credo del catechismo romano come « sua professione di fede », e poi un'« avvertenza » nella quale dà schiarimenti intorno allo stato della sua coscienza e indica le sue intenzioni, che lo hanno guidato nel comporre questo scritto.

Egli dice: « quando io era ancora fanciullo andando al catechismo già mi sentivo dire: datevi ragione della vostra

fede. Questa parola mi è stata ripetuta nel seminario, ed io stesso più volte, nell' esercizio del sacerdotale ministero, l' ho ripetuta a coloro che ammaestrava nel vangelo. E ogni giorno noi tutti udiamo questa parola dal pergamo, sul quale i nostri predicatori moltiplicano all' infinito le apologie della religione.

Ma il darsi ragione della propria fede, prosegue a dire l' anonimo scrittore, non è lo stesso che cercare di penetrare i misteri; e non significa affatto sottomissione della fede alla ragione in guisa da riconoscere a colui che ragiona il diritto di non credere se non ciò che capisce. Non così. Darsi ragione della propria fede significa darsi conto delle ragioni che si hanno per credere; significa esame delle testimonianze sulle quali è fondata la tale e tale altra dichiarazione dottrinale; significa giustificazione a' propri occhi del libero assenso dato a un articolo del Simbolo ovvero a una dottrina teologica; significa uno sforzo per acquistare la convinzione di ciò che ci viene proposto da credere, e che il magistero insegnante, il quale ci propone le cose da credere, esercita un mandato di autorità legittima.

Dicendo che bisogna darsi ragione della propria fede si viene dunque a significare tutto ciò; e tutto ciò è un *minimum* di libertà, senza di che la dignità del credente sarebbe nient' altro che inganno, e la fede una puerilità. » A dire vero, ci pare che l' anonimo scrittore spieghi assai bene il significato della frase: darsi ragione della propria fede. Se, come taluni sembrano insegnare, il darsi ragione della propria fede volesse dire lo stesso che comprendere e dimostrare apoditticamente i misteri della fede: allora non si avrebbe più la *conditio sine qua non* della fede e del mistero. Se poi il darsi ragione della propria fede volesse significare qualchecosa di meno che un *sincero* sforzo di darsi conto delle ragioni che c' inducono a credere, allora la fede si risolve in credulisità tollerabile nel fanciullo o in chi è a lui mentalmente uguale, ma indegna cosa in una intelligenza adulta, capace e obbligata di esercitare la ragione, lume divino.

E, come soggiunge l' anonimo scrittore, il darsi ragione della propria fede è un diritto. « Il diritto di darsi ragione della propria fede è il diritto fondamentale del fedele; è un diritto di natura che la Chiesa pienamente gli riconosce; nè vi ha teologo il quale osi di contestarglielo: è il diritto elementare che ha l' uomo ragionevole a cui si propone un atto

di ragione e di libertà. Se nella Chiesa si potesse immaginare una Dichiarazione dei diritti del fedele, nella guisa che nelle nostre società rivoluzionarie vi ha una Dichiarazione dei diritti dell' uomo, in tal caso, senza dubbio, il primo articolo di quella Dichiarazione formulerebbe il diritto di darsi ragione della propria fede. »

L' anonimo autore dichiara ch' egli, nel formulare le proposizioni di questo Sillabo, osa appunto di valersi di quel diritto: « io scrivo, egli dice, ben più che per me, a vantaggio e in nome di tanti miei contemporanei i quali, cercando in buona fede la verità religiosa, si allontanano dalla Chiesa cattolica perchè trovano essere la sua teologia o non abbastanza fondata in ragione, o eccessivamente autoritaria e non assimilabile dal loro spirito. Esercito questo diritto anche in nome di credenti i quali, già avvezzi a cercare di darsi ragione della loro fede, vorrebbero che il programma teologico fosse meno folto, meno carico e meno saturo di metafisica, e invece che fosse più vicino alla bella semplicità evangelica; credenti i quali sperano che non sia cosa superiore alle facoltà del Magistero insegnante il semplificare le formule e alleggerire i fardelli. In fine, esercito questo diritto in nome di quei timidi che paventano di usarne e che lo tengono lontano più che possono, quasi fosse un perpetuo pericolo di dannazione nel cammino della vita. Timidi credenti a cui già sembra una colpa di indisciplina e un grave rischio di eterna perdizione l' accogliere un pensiero che faccia ombra su qualche vecchia tesi comune, il ricercare un controllo e il valore di qualche testo o testimonianza e il concedere attenzione a qualche obiezione che spontanea sorge dal fondo dell' animo. Io scrivo principalmente per così fatti credenti ».

L' anonimo scrittore non vuole essere preso per nemico della dottrina religiosa, e si dichiara « un credente che domanda luce, e desidera sapere come rispondere a coloro di cui manifesta le obiezioni ».

Egli dice: « io mi rivolgo al Magistero insegnante; ad esso indirizzo queste voci di obiezioni provenienti piuttosto da inquietudine anzi che da sentimento di audacia: ad esso chieggo luce. Ed esso che fa le veci del Maestro la cui parola fu così semplice e la sua dottrina così accessibile, perchè non potrà rispondere? Perchè si rifiuterà d' intervenire come liberatore? Perchè dovrà riguardare come offese le voci di sofferenza a lui innalzate per pregarlo? Il figlio di Dio, da

cui esso deriva il suo potere ha detto: " il mio giogo è dolce, e lieve il peso mio. ,, Eppure — è sempre l'anonimo scrittore che parla — è un fatto incontestabile che la regola di fede e di morale, interpretata dallo zelo di teologi intransigenti, quel giogo l'ha reso duro, e grave quel peso. Io domando al Magistero insegnante di liberarci; ossia di riconoscere ciò che vi ha di verità nelle obiezioni formulate, ciò che può essere giustificato nelle idee qui espresse, e ciò che si debba autenticare o tollerare nelle asserzioni qui formulate. Sono senza numero coloro che abbisognano di udire che l'appartenere alla Chiesa cattolica nel tempo nostro non è cosa più difficile di quanto, all'età evangelica, non lo fosse l'appartenere a Gesù Cristo. E Dio sa come il donarsi a Lui era cosa semplice! »

Dopo avere osservato che solamente il Vicario di Cristo può parlare con autorità ed efficacia, ch'Egli solo può rialzare l'umana ragione e liberarla « da quella specie di assolutismo al quale i teologi e l'irriflessione della folla l'hanno sottoposta », l'anonimo autore osserva che se l'Autorità ricorresse all'espediente della condanna, non farebbe altro che usare di un processo il quale non commuove più gli spiriti moderni, o tutt'al più li dispone contro coloro che l'adoperano.

Noi, com'è naturale, abbiamo riferito le parole della prefazione al *Syllabus* misterioso, come pure quelle del Sabatier, a titolo di semplice informazione dei lettori. Noi lasciamo che i competenti giudichino, e vogliamo che l'ultima parola resti all'autorità suprema della Chiesa, come del resto protesta di volere anche l'autore anonimo del *Syllabus*; il quale ha scritto con intenzione, a quanto sembra, di servire la verità. In ogni modo sarebbe una puerilitá il dichiarare pernicioso questo *Syllabus* per la semplice ragione che l'autore non mettendolo in commercio ha stimato debba essere letto da pochi competenti, e deplorevole per questo solo che è anonimo. Per dare un giudizio si deve entrare nel merito del libro, il che non è di nostra competenza, e neppure sarebbe cosa dicevole; per ora quei teologi che lo possono avere, lo esaminino, e giudichino. Vi troveranno la eco di non poche obiezioni che anche laici cattolici oggidì fanno contro la teologia, sintomo ben grave di quella crisi religiosa di cui parliamo.

(*continua*) N. C.

Per un istituto agricolo coloniale

Nessuna nazione conta tanti suoi cittadini emigrati all' estero quanti ne ha l' Italia, e per contro nessuna nazione meno della nostra, sino a poco tempo addietro, erasi così poco occupata dei propri emigranti.

E per nazioni non intendiamo solo i rispettivi governi ma le associazioni, i consorzi locali, le persone più illuminate ed influenti, la cui opera sarebbe stata molto efficace e benefica qualora fosse stata rivolta a questo grande fenomeno della emigrazione.

L' immenso esodo dalla nostra penisola dapprima venne giudicato dai più quale cosa deplorevolissima, poi l' opinione pubblica venne modificandosi in proposito ed essa fu tenuta per un fatto ineluttabile cui non potevasi porre ostacolo, dipendendo esso delle tristi condizioni del paese; da ultimo fu quasi considerata come un bene, liberando l' Italia dagli spostati, dai disoccupati, dai *non valori* economici, mentre al tempo stesso apre una via agli spiriti intraprendenti i quali, in terre ove l' iniziativa individuale ha maggior campo ad esplicarsi, conquistano l' agiatezza, invano ricercata in patria. Ora però l' emigrazione essendosi sviluppata in modo eccessivo in alcune regioni, così da rendervi scarsa la mano d'opera, di nuovo si ricomincia da taluni a vedere di mal occhio questo singolare fenomeno dell' abbandono della patria, appunto quando il suo rifiorimento economico farebbe supporre scemati gli incentivi all' espatriarsi dei nostri connazionali.

Comunque siasi, per quanto disparate possano essere le opinioni individuali relativamente alla emigrazione, questa è un fatto del quale è impossibile non tener conto: è certo che milioni di italiani vivono in terre straniere. Può l' Italia disinteressarsi di codesti suoi figli lontani?

Non solo stimiamo che non lo possa, ma anzi crediamo che non lo debba: e neppure pensiamo che ad interessarsene l' obblighino moventi d' indole umanitaria, ma benanco altri stimoli, forse anche più potenti, quelli del ben inteso interesse pubblico e privato.

Da principio l' indifferenza del paese circa l' emigrazione fu scossa dalle parole della carità e di doveri religiosi, talchè sorse e si sviluppò l' opera di assistenza degli emigranti, promossa da Mons. Bonomelli e l' altra di Mons Scalabrini e sorsero l' opera di S. Raffaele a New York e sotto diverse forme si manifestò l' assistenza morale e materiale agli emigranti, rivestendo però sempre il carattere della carità cristiana.

A sua volta legislatori e governanti colle leggi sull'emigrazione, col commissariato per l'emigrazione, presero a tutelare i nostri lavoratori partenti per il nuovo mondo sottraendoli, per quanto fosse possibile, alla ingordigia di mezzani e di speculatori.

Destatasi così l'attenzione del pubblico relativamente al problema dell'emigrazione, anche all'infuori dei soccorsi della carità, della filantropia e delle provvidenze burocratiche, incomincia pure la libera iniziativa individuale a rivolgersi a questo grande fatto della emigrazione italiana, affinchè essa, con opportune istruzioni e pratici ammestramenti, sia posta in grado di esplicare la massima potenzialità economica dei suoi membri.

E poichè la parte più numerosa degli emigranti italiani appartiene alle classi agricole, é con sommo compiacimento che vedemmo nella nostra Firenze gettarsi le basi di un'istituto agricolo coloniale.

Questo venne inaugurato solennemente il giorno 21 gennaio ad opera di un'operosa ed illuminata accolta d'uomini all'uopo costituitisi in comitato promotore.

Presenziata la cerimonia augurale, nell'aula magna dell'Istituto Superiore, da S. A. il Conte di Torino, dai più copicui rappresentanti del Governo, dei corpi morali, della scienza e dell'agricoltura come della cittadinanza più intelligente, essa ebbe inizio con un breve discorso dell'on. Franchetti, seguito da altro dell'on. Sanarelli, Segretario di Stato per l'Agricoltura, il quale promise al novello Istituto tutta la simpatia e l'appoggio del Governo. Da ultimo parlò il Professore Baldrati, leggendo la prolusione al corso delle conferenze le quali si seguiranno in giorni determinati.

Tema del suo discorso — La necessità di diffondere in Italia la conoscenza della agricoltura coloniale e dei suoi prodotti.

Non staremo a dare un sunto di tutto quanto di interessante e di istruttivo espose il prof. Baldrati, vissuto a lungo nell'Eritrea, il quale pertanto, per ciò che in special modo concerne codesta nostra colonia, portava il contributo della propria personale esperienza e di pratiche considerazioni, come già prima aveva fatto brevemente l'on. Franchetti, egli pure reduce da lungo e proficuo soggiorno nell'Eritrea.

Gli insuccessi militari, il cattivo risultato di esperienze agricole tentate senza opportuna preparazione, il pessimismo di taluni fra i nostri reggitori avevano pur troppo fatto credere in Italia essere l'Eritrea una contrada tutta sterile, arida, impervia ad ogni tentativo di agricoltura, d'industria, di commercio, e ciò avveniva mentre una corrente, da più anni manifestatasi, traeva i nostri emigranti ai lidi americani, anzichè a quelli affricani.

Così rimase l'Eritrea, non tanto ignorata quanto misconosciuta fra noi, quasi del tutto priva di capitali e di braccia italiani, lasciando a stranieri più intraprendenti ed oculati di

sfruttare, per quanto su piccola scala, le risorse e le ricchezze potenziali di quella regione.

A dare una idea degli intenti che si prefigge il nuovo Istituto, riportiamo il programma delle conferenze che seguiranno quella di prolusione del Prof. Baldrati.

SERIE 1.ª — *Regioni equatoriali.* — 1. Clima e vegetazione della regione equatoriale (prof. L. BUSCHIALIONI) — 2. I prodotti delle piante spontanee e coltivate nelle regioni ecquatoriali (Cautchouch, Mandioca, Banano, Cacao, ecc. ecc. (Dott. E. PERSANO) — 3. La Tecnologia e la utilizzazione del Cautchouch. — 4. Le palme equatoriali ed i loro prodotti. — 5. Le piante da spezie, loro utilizzazione ed importanza commerciale dei loro prodotti. — 7. I prodotti animali dell'Equatore. — 8. L'igiene coloniale dell'Equatore (Dott. E. PERSANO). — 9. Lo sfruttamento coloniale ed i metodi di colonizzazione nelle regioni equatoriali.

SERIE 2. — *Regioni Tropicali.* — 1. Clima e vegetazione delle regioni tropicali (Prof. A. TERRACCIANO). — 2. La cultura del Cotone e le piante tessili dei tropici. (Dott. G. B. GIOLI) — 3. La cultura dell'*Agave Sisalana* (prof. I. BALDRATI). — 4. La Tecnologia e l'utilizzazione industriale del cotone. — 5. Il caffè e gli altri stimolanti dei tropici, loro produzione, cultura e commercio (prof. I. BALDRATI). — 6. Le piante oleifere dei tropici (Professore I. BALDRATI). — 7. Le piante gommifere e risinifere dei tropici. — 8. Le piante medicinali dei tropici (prof. P. MANTEGAZZA). — 9. Le piante alimentari dei tropici, loro importanza e cultura. — 10 Opere idrauliche e sistemi di irrigazione nei paesi caldi. — 11. L'utilizzazione delle foreste e la produzione del legname nei paesi intertropicali (L. SENNI). — 12. Le funzioni della zootecnia coloniale (prof. E. MARCHI) — 13. L'igiene nei paesi tropicali, (Dott. ANNARATONE). — 14 e 15. Le condizioni economiche e sociali, la colonizzazione agricola nei paesi tropicali.

SERIE 3. — *Regioni Subtropicali.* — 1. Il Clima e la vegetazione delle regioni subtropicali con speciale riguardo alla flora mediterranea. — 2. La coltivazione della palma da dattero ed altre culture alimentari delle regioni subtropicali. — 3. Le culture arbustive delle regioni subtropicali. — 4. Il tabacco, sua cultura e Tecnologia. — 5. La Zootecnia delle regioni subtropicali. — 6. La igiene nei paesi coloniali, subtropicali e temperati. — 7. Le condizioni economiche e sociali, in rapporto alla colonizzazione agricola nei paesi subtropicali. — 8. Clima e vegetazione dell'Australia (prof. L. BUSCALIONI)

SERIE 4. — *Regioni Temperate.* 1-2 Le condizioni naturali dei territori di emigrazione e colonizzazione italiana nelle regioni temperate. — 3. I cereali e la produzione granaria nel mondo — 4. Le condizioni sociali ed economiche delle regioni temperate dell'America del Nord in rapporto alla colonizzazione. — 5. Le con-

dizioni sociali ed economiche delle regioni temperate dell'America del Sud in rapporto alla colonizzazione. — 6. Gli altipiani delle regioni intertropicali a clima temperato. Loro caratteri climatologici, vegetazione e cultura. — 7. Il fenomeno della emigrazione e sua importanza dal punto di vista coloniale.

Se da questo programma appare essere intento di coloro i quali sono a capo del nuovo Istituto Coloniale di rivolgere gli studi in particolar modo alle regioni africane e specialmente alla Colonia Eritrea, si vedrà però che anche i paesi delle due Americhe non sono del tutto trascurati. A questo proposito però ci sia lecito esprimere il voto che alle risorse agricole industriali e commerciali delle regioni oltre l' Atlantico sia rivolta l'opera del nuovo istituto in modo anche più ampio che non sembri apparire dal programma suesposto.

Ottima cosa ci pare il richiamare gli emigranti italiani a quelle terre da loro troppo trascurate e nelle quali con gli ammaestramenti attinti allo istituto stesso troveranno ottima guida ed avviamento al successo che loro auguriamo.

Ma per la praticità degli intenti, la quale non dubitiamo caratterizzerà l' opera dell' Istituto Coloniale, siamo certi che esso non trascurerà di essere maestro e guida pure a quelle migliaia di italiani che per molti anni ancora preferiranno i lidi americani a quelli dell' Africa. Laggiù nelle lontane Americhe i nostri coloni volonterosi e forti non risparmiano il lavoro delle loro braccia, ma questo lavoro ben più proficuo sarebbe se guidato da quelle pratiche nozioni agricole, da quella conoscenza del suolo, da quegli ammaestramenti d' indole economica che è scopo dell' Istituto di largire.

R. Corniani.

PER UN CENOBIO LAICO

Pubblichiamo questo articolo di Furio Lenzi nella speranza che i nostri lettori secondino l' invito dell' egregio scrittore, inviandoci il proprio parere intorno alla idea da lui espressa. Perchè in verità noi crediamo che una Rivista non debba essere una specie di Tribunale inappellabile diramante le sue decisioni e le sue sentenze tra il pubblico, ma una specie di club *aperto a tutti, a cui ognuno accorre per correggere, modificare, migliorare. — In quanto poi all' idea del sig. Lenzi, diremo anche noi la nostra opinione nel prossimo fascicolo.* *(La R. N.)*

Mai come ai nostri tempi l' anima umana ha sentito suscitarsi intimamente più ardente passione verso la ricerca, massima, minima, come che sia, della verità e ha compreso la necessità impellente, incalzante di attraversare le barriere materiali e morali — baluardi nemici di luce levati da religioni, da caste, da scuole filosofiche, da dottrine scientifiche, da adattamenti e schiavitù intellettuali — per giungere a uno stato di vera libertà dove la vita, la scienza, l' arte potranno essere nei loro più ampi confini studiate e coltivate.

E per una strana e aggravante complicazione — o forse per forza stessa delle nuove ricerche e delle nuove aspirazioni — mai come adesso tanti problemi vennero a travagliare il pensiero umano in ogni più disparato campo dello scibile, e mai esso fu così vivamente agitato da inquietudini, da dubbi, da ribellioni.

Da questo trepidante stato di cose, in cui si affanna angosciosamente l' anima umana, ne risulta chiara e inevitabile la necessità di condensare sempre più la vita intellettuale, di accrescere, di raddoppiare, di triplicare, il lavoro della mente, e d' altra parte, di fare in modo che queste menti laboriose possano pensare senza pregiudizi dogmatici e settari, libere nelle idee, nei temi, nelle esplicazioni, Questa intensificazione del lavoro, d' altra parte, è impossibile a realizzarsi cogli attuali metodi di vita. Profonde verità furon pronunziate moltissimi secoli addietro e dalla terra di Grecia irradiarono il mondo di vivida luce: ma vi erano le scuole dei filosofi, che conoscevano la contemplazione, che abbandonavano lo spirito non al travaglio e all' affanno della vita esteriore ma al lavoro intenso e affascinante della vita interiore. Bellissime opere di arte furon compiute nel medio-evo nelle chiese e nei conventi: ma era il lavoro assiduo di Certosini, di Cenobiti, che le aveva create, opere intorno a cui la mano mai stanca dovette lavorare per trenta e per quarant' anni ma che alla fine sorse, bella, compiuta, parto meraviglioso di una mente oscura, ignota, non traviata dalla corrente dell' esistenza

comune, ma sorretta dall' affascinante vita spirituale. Gli ordini monastici hanno avuto delle bellissime pagine, di arte, di studio indefesso, di genialità ardite, di meravigliose ricerche nei campi più disuguali, più lontani dell' umano sapere: queste pagine sono cessate quando lo spirito degli ordini monastici si è modernizzato, quando si sono accolti nel loro grembo le menti di una dubbia e non dubbia intellettualità, al senso contrario, quando ai lavori artistici, alle ricerche scientifiche sono subentrate le contemplazioni oziose o ansie verso aspirazioni nuove, verso mete e orizzonti volgari. Ma in alcuni ordini la tradizione non è morta: e ben sia: e ben continuino essi nelle orme tracciate.

Ma oltre a questi amanti della vita contemplativa stanno, idealisti ostinati, pensatori tranquilli, lavoratori solinghi, amanti del silenzio, dell' ombra, della solitudine, del raccoglimento, uomini a cui la natura largì queste singolari doti di animo. Essi non possono, come vorrebbero, condurre una vita adatta alle loro inclinazioni: dalla corrente della modernità, corrente invadente e turbinosa, sono distolti dai loro studi; offesi dalle trivialità di questa compagine umana sono colpiti nei loro puri sogni di arte. Questi pensatori, questi lavoratori della mente, dal temperamento un po' bizzarro, obbligati a vivere in una società che non risponde alle loro idee e alle loro aspirazioni, addolorati dalle volgarità umane, vedono sgretolarsi a poco a poco tutti gli entusiasmi giovanili, tutti gli accesi sogni di vittoria, tutti i purissimi desideri di perfezione, trascinati anch' essi per necessità, per fatalità, per violenza nella nuova barbarie seducente e raffinata. Si rende quindi necessario nell' interesse dell' intellettualità, porre un argine a questo pericolo che possedendo le apparenze più atte a sedurre piacevolmente i cuori e i cervelli sotto gli atteggiamenti mondani della vita moderna, minaccia di rovinare tanti propositi e di annientare tanti sogni di bellezza e di verità.

Io proporrei, allora, la fondazione di una *Comunità intellettuale* i cui seguaci, ritirandosi in un luogo appartato dal mondo e dalle sue seduzioni potessero liberamente studiare e dar forma e vita palpitante ai loro sogni di arte: un asilo, una colonia, una famiglia, un Cenobio laico internazionale, insomma, votato al lavoro dell' intelletto, alla ricerca di tutto ciò che è bello e di tutto ciò che è vero.

Son lieto intanto di poter annunziare che oltr' Alpe questa idea è nutrita da qualche altro studioso e che personalità eminenti a cui essa fu presentata vi hanno aderito.

Io invito qui, dunque, il pubblico intellettuale d' Italia a dare il proprio parere sull' idea di questo istituendo ordine che alieno da ogni pregiudizio di scuola, di casta, di partito, di religione, potrebbe aprire nel campo della società moderna un solco su cui potrebbero un giorno germogliare e fecondare le piante del genio.

FURIO LENZI

Un giudizio inglese sull' Italia industriale

Il Ministro del Tesoro nella sua esposizione finanziaria notava come nell' ultimo decennio il commercio italiano fosse aumentato di circa 1500 milioni, e di circa 340 milioni il bilancio dello Stato pur mantenendo il pareggio, anzi un considerevole avanzo. L' on. Ministro traeva da queste cifre liete previsioni per l' avvenire economico del nostro paese, previsioni che alcuni credono esagerate, altri giustificate.

Certamente lo sviluppo sempre crescente delle industrie nazionali non si può negare, e costituisce un fatto tanto interessante, anche per le condizioni che l' hanno favorito o contrariato, da attirare l' attenzione di tutte le nazioni industriali della Terra. Gli Inglesi sopratutto, sempre pronti a scoprire i possibili concorrenti e ad osservare ogni progresso, studiano il fenomeno che presentano le nostre industrie, senza attenersi solo al campo arido delle cifre, ma considerandone il complesso delle cause e degli effetti, il presente e il futuro. Una delle più autorevoli riviste tecniche inglesi, l' *Engineer*, ha pubblicato nel 1906 sulle industrie italiane una lunga serie di articoli dettati con imparzialità e competenza da un Inglese che conosce bene il nostro paese: il giornale stesso in un suo commento dice che « difficilmente si può esagerare la importanza di tali articoli », i quali « non danno una lezione sola, ma parecchie: una al governo, una agli industriali, e una ai lavoratori. » E' opportuno riassumere le considerazioni svolte dall' *Engineer* (1) nella conclusione del suo studio diligente e intelligente, perchè *the standers-by see more of the game than the players:* del gioco, ne sanno più quelli che guardano che non quelli che giocano.

Non è lontano il tempo — scrive l' *Engineer* — in cui l' Italia prese un posto importante nel mondo come nazione manifatturiera. Essa non era che una nazione agricola ed estremamente povera; si diceva che solo il suo piacevole clima e i ricordi dell' antico tempo la salvavano dalla fame e dalla bancarotta. Ogni anno una moltitudine di viaggiatori la visitavano spendendovi denaro con mano liberale. Questa sorgente di ricchezza resta ancora, ma ora sono sorte manifatture, aiutate da condizioni naturali, dal basso prezzo della mano d' opera, e dall' energia e dall' ingegno di uomini, che hanno saputo sviluppare le potenze latenti della nazione. Il dolce far niente è oramai un motto del passato; adesso bisognerà fare i conti con l' Italia come con un serio com-

(1) *Engineer*, 16-23 novembre 1906: *Italian industries*.

petitore; resta solo a vedere quale sarà nel commercio mondiale la potenzialità di questo nuovo fattore. Data la naturale abilità della razza Latina, i fusi cotonieri inglesi e le filande da seta francesi dovrebbero nutrire serie apprensioni per un avvenire immediato, se per loro buona fortuna non avessero due formidabili alleati: il governo e il socialismo italiani.

Il governo italiano è in continua mutazione e sempre ugualmente incapace di andare di pari passo col progresso meraviglioso della industria. Ognuno dei ministri del Tesoro, che rapidamente si succedono, sa che il tempo del suo ufficio è assai breve, che egli deve farne il miglior uso possibile e che le nuove industrie nazionali sono il miglior campo da sfruttare, per far fronte al *deficit* del bilancio: e così si dedica al problema annuo di strappare le ultime penne all'oca dalle uova d'oro, pensando che probabilmente il suo successore potrà ottenere un avanzo straordinario uccidendo senz'altro l'oca. E questo è dovuto senza dubbio alla povertà e ai debiti dello Stato italiano, perchè si vede che tanto i governi onesti quanto quelli disonesti vi attingono del pari alle rendite di chi prospera. Se il contadino povero non può pagare, l'oro sarà smunto dalle manifatture che prosperano. Ma di qui ne viene che le industrie cercano di celare la loro prosperità, dando dividendi bassi relativamente alla parte che si destina all'ammortamento del capitale e alla rifusione del suo deprezzamento, e impedendo cortesemente, ma con fermezza, a chiunque di parlare di loro.

Un altro terribile scoglio per l'industrie italiane è la condizione del servizio ferroviario dello Stato. La mancanza di materiale rotabile, la pletora di macchine che avrebbero dovuto esser messe fuori servizio quindici anni fa, producono un effetto disastroso e inevitabile sul traffico. Speriamo che questo danno sia solo transitorio. Il governo ha preso la direzione delle ferrovie solo da pochi mesi, ed è troppo giovane ancora per una impresa così ardua: sperava di trovare l'ordine e ha trovato il caos. Lo Stato fu obbligato a togliere le ferrovie alle compagnie e ad organizzarle militarmente, per le minaccie di sciopero, che si rinnovavano ogni mese. Questa minaccia, seguita dai fatti due anni or sono, pendeva sempre sul capo del governo, che doveva o essere responsabile di un arresto generale del commercio nazionale, o ricevere umilmente gli ordini dei capi del socialismo.

Questo partito forma l'altro formidabile nemico che il commercio italiano ha da temere. Il miracoloso sviluppo dell'industria è dovuto ad un certo sentimento di sicurezza e di fiducia da parte del capitale nella capacità dei suoi compatriotti; al gran progresso delle applicazioni idroelettriche, che danno la forza là dove è richiesta, usando delle numerose cadute d'acqua invece del carbone importato, e infine al poco costo della mano d'opera. L'acqua non può venire a mancare, ma può diminuire la fiducia del capitale per la propu-

zione intermittente, per gli scioperi incessanti e per il fatto che la mano d'opera sta per raggiungere un prezzo a cui una produzione rimunerativa diventa o ristretta, o assolutamente impossibile. Questo è l'effetto che le dottrine di Marx hanno in Italia: cadute in un terreno torrido, favorite dalla ignoranza, vegetarono in un momento, ma tutte contorte.

Anche nelle altre nazioni, il socialismo è dannoso allo sviluppo economico, non tanto come un movimento verso la *socializzazione* della produzione, la quale non potrebbe essere messa in pratica che con una spogliazione, quanto perchè tutti quelli che non posseggono, o posseggono relativamente poco, desiderano di migliorare la loro posizione prendendo a chi ha di più (*process of plundering*). Ne risulta quindi un profondo disagio nei lavoratori, una guerra continua tra le varie classi sociali, detta appunto lotta di classe, e il perturbamento in quelle relazioni tra capitale e lavoro che sono necessarie ad ogni impresa commerciale. Questi effetti, come si è detto, sono più che altrove dannosi e visibili in Italia, perchè qui il popolo, ignorante e senza educazione, è stato avvezzo alla tirannia per secoli, sicchè ora ha cambiato despota, ma ha conservato il despotismo. Nella mente delle classi più basse della società, la religione in Italia era più che altro superstizione; questa fu bensì cacciata dalla nuova educazione, ma senza sostituirle nulla; di modo che le anime rimasero aperte alle nuove dottrine, che qui si potrebbero chiamare religione dell'odio (*religion of the hatred*), e che divamparono come un fuoco selvaggio per tutto il paese. I capi del movimento sono uomini abili e senza scrupoli, che mascherano la loro ambizione personale sotto il logoro abito dell'amore umanitario e dell'onestà, di cui pretendono avere il monopolio. Essi hanno capito che l'esagerazione era necessaria al loro successo, ed hanno insegnato ai loro seguaci a gridare dall'alto della tribuna contro il capitalista succhione, (*bloated capitalist*), di modo che in ogni garzone di beccaio si vede un Cola di Rienzo; hanno insegnato loro a urlare contro la disonestà dei sacerdoti, di modo che l'ultimo mascalzone crede d'essere più onesto del Papa.

Le grandi linee del socialismo sono state qui spogliate di ogni dolcezza: i *leaders* italiani ne hanno preso solo quanto vi era di velenoso. Gli scioperi violenti sono all'ordine del giorno: il direttore di una fattoria teme di provocare una rivolta col licenziare un operaio insubordinato; la ciurma di un piroscafo respinge l'autorità del capitano, mentre si inchina come una schiava dinanzi agli ordini di un qualunque segretario della « Lega dei lavoratori del mare ». La teoria del socialismo, come qui è ridotta, non ha valore per la minoranza indipendente, mentre è veleno per la maggioranza, che pensa con la testa degli altri. In pratica, essa si riduce a gettar sassi contro i soldati e a interrompere violentemente il commercio: forse l'industria dei vetri è stata l'unica a risentire un beneficio da questo movimento!

Dobbiamo sperare che questo periodo sia solo transitorio. Le industrie italiane sono alla loro pubertà: essa, se troppo precoce, è accompagnata da disturbi che possono essere anche fatali. Noi abbiamo viva fede che le virtù di questo giovane popolo saranno sufficienti a vincere il male, e che esso sarà presto riconosciuto come uno dei più vigorosi campioni del commercio mondiale.

L. F.

PUBBLICAZIONI AMERICANE

— Il *Libro d'Oro degli Italiani in America*, con descrizioni e Biografie, è il primo del genere che vide la luce negli Stati Uniti. È una specie di *Volere è Potere* di Michele Lessona, perchè ivi sono illustrate le vite dei Cavalieri del Lavoro, che, mediante lo spirito economico, l'onesta operosità e le lotte pacifiche, seppero dal nulla sorgere ad una onorata agiatezza. È certo che quanti, nelle prime battaglie della vita ebbero a sperimentare disillusioni amare e dolori inenarrabili, leggeranno questo libro scritto in lingua italiana facile e spigliata, prenderanno coraggio nella lotta per la vita, finchè la sconfitta sarà trasformata in vittoria.

Gli autori B. R. Cassigoli di Pistoia ed Ettore Chiariglione di Torino, nulla tralasciarono per rendere il libro attraente e utile. In ordine alfabetico, gli Stati Uniti sono passati in rassegna con una breve storia e descrizione; in ogni Stato si fece una scelta di italiani più eminenti che dimostrarono che Volere è Potere; precede il ritratto, poi segue la biografia della persona meritevole di essere segnalata al pubblico. Il libro di oltre 600 pagine, è meritevole di lode sia per la carta e incisioni finissime, sia per lo stile familiare e scorrevole che rende la lettura facile e interessante. Il Signor Ettore Chiariglione fondatore del giornale l' *Unione* in Pueblo, Colorado, pubblicò e stampò il libro a sue spese e lo dedicò a S. E. Luigi Rava, che nel 1904 reggeva il Dicastero di Agricoltura e Commercio.

Quest'è il volume 1°; speriamo che l'infaticabile direttore dell' *Unione*, continui il suo lavoro e ci sorprenda con un secondo e terzo volume e segnali al pubblico centinaia di altri italiani, non ricordati nel presente lavoro, che occupano un posto invidiabile nella forte Repubblica e si fabbricarono il nido della loro onorevole condizione con sacrifici indicibili.

— La Ditta R. R. Donnelley et Sons C.o pubblica *O'er Oceans and Continents* di Fiscar Marison; è il suo viaggio intorno al mondo, diviso in quattro volumi. Il 1.° contiene — Chicago — San Francisco — le Isole Hawai — Giappone — Cina e Manila; il

2) continua il viaggio da Manila a Singapore, Burmah, Calcutta, Bombay, Aden, Suez, Cairo e Palestina. Questi due volumi sono pubblicati e il lettore legge avidamente quelle pagine che descrivono graficamente la vita e gli usi dell'Oriente e il progresso di quelle popolose città, che hanno un insieme di civiltà e di abbiezione umiliante. A questi due volumi faranno seguito due altri; il 3.º conterrà: — Gerusalemme — Palestina — Siria — le Isole del Mediterraneo — Costantinopoli — Turchia — Grecia — Corfù — Napoli; il 4.º descrive Roma — il Nord dell'Italia — l'Austria — Oberammergau — la Germania — la Svizzera — il Reno — Parigi — Londra — Nuova York — Canadà e Chicago. È un lavoro ben fatto e molto istruttivo per professori e studenti che si dilettano di tali letture, da cui si impara a conoscere il mondo nella sua realtà.

— La *Robert Appleton Company* ha cominciato la pubblicazione della *Enciclopedia Cattolica* (The Catholic Encyclopedia), opera importantissima, che sarà divisa in 15 grossi volumi di 600 pagine ciascuno, facendo un totale di 12,000 pagine. Ogni pagina conterrà, in media, 1250 parole; il totale dell'opera compiuta sorpasserà 15,000,000 parole, con 2000 incisioni.

Lo scopo della Cattolica Enciclopedia, come si rileva dal fascicolo di saggio circolato in America, si propone di dare al pubblico cattolico ed acattolico, una completa ed autorevole informazione dell'intero ciclo degli interessi cattolici, dell'azione e della dottrina cattolica. Ciò che la Chiesa ha insegnato ed insegna, ciò che fece e fa tuttora pei sommi interessi dell'umanità; i suoi metodi passati e presenti, le sue lotte; i suoi trionfi etc., tutto entrerà nell'orbita della Cattolica Enciclopedia. Differirà dalla Generale Enciclopedia, nell'omettere fatti ed informazioni che non hanno attinenza colla Chiesa. D'altronde non mancherà di registrare ciò che gli artisti, i poeti, e gli scienziati, e uomini d'azione hanno conseguito nelle loro varie provincie. Narrerà quanto i Cattolici hanno fatto non pure per rispetto alla carità e moralità, ma anche pel progresso intellettuale ed artistico dell'umanità. Gli editori sono del tutto persuasi, che non vi è scienza specificamente cattolica; che le Matematiche, la Chimica, la Fisiologia e gli altri rami dell'umana conoscenza sono nè cattolici nè ebrei, nè protestanti; ma quando si asserisce comunemente, che i principî cattolici sono un ostacolo insorpassabile alle ricerche scientifiche, sembra non solo conveniente, ma necessario di registrare ciò che cattolici eminenti hanno fatto in ogni dipartimento della conoscenza umana.

Una Enciclopedia Cattolica in inglese è indispensabile ai nostri tempi. Gli editori promettono che in materie non definite dalla Chiesa, le differenti opinioni della riconosciuta autorità saranno *imparzialmente* esposte. In tutte le cose, l'oggetto dell'Enciclopedia sarà *tutta la verità*, libera da pregiudizî nazionali, po-

litici o partigiani. Nella determinazione della verità saranno adottati i più recenti e riconosciuti metodi scientifici, e si terrà gran conto dei risultati delle ultime ricerche nella teologia, storia, archeologia, scienza e critica. L'Opera è lodevolissima. Staremo a vedere se questi propositi saranno mantenuti. Tra gli editori è il Padre Gesuita J. J. Wynne e tra i contributori sono 62 gesuiti!

C'è molto a temere, che un'Opera così grave e importante, venga guastata dallo spirito partigiano e parziale in certe questioni moderne e scottanti che hanno fatto molto rumore nel campo biblico, filosofico e teologico. Secondo le rilegature, l'Enciclopedia costa 225, 120 e 90 scudi.

L'indirizzo per abbonarsi è:

Robert Appleton Company, Publishers
1 Union Square Nuova York City

Ritornerò sull'argomento quando i volumi saranno pubblicati.

— In un libro recente intitolato *The Proofs of Life after Death*, (*Le prove della Vita oltre Tomba*) si legge la seguente poetica similitudine di Guglielmo Jennings Bryan, che ritornò in America dopo il giro del mondo e che, ora, fa tanto parlare di sè per le sue lotte sociali e politiche.

« Io non crederò che questa vita si estinguerà. Se il Padre si degna di toccare, col suo potere divino, il cuore freddo e senza polso della ghianda sepolta, e lo fa sorgere dalle pareti della sua prigione; forse che Egli lascerà negletta nella terra l'anima dell'uomo creato ad immagine e somiglianza del suo Creatore? Se Egli s'inchina per dare al rosaio, i cui fiori appassiti si librano sulla brezza, la dolce sicurtà d'un'altra primavera; vorrà Egli trattenere le parole di speranza ai figli degli uomini, quando giungono i primi geli invernali? Se la materia, muta e inanimata (?), benchè dalle molteplici forze della natura mutata in una moltitudine di forme, è indistruttibile; vorrà lo spirito imperiale dell'uomo sostenere la distruzione dopo che fece una breve visita, come un regale visitatore al suo palazzo di creta?

» Piuttosto crediamo che Colui il quale nella sua apparente prodigalità non isciupa la goccia d'acqua, il filo d'erba, o lo zeffiro anelante della sera, ma tutto dirige al compimento dei suoi disegni, ha dato al mortale l'immortalità. »

Tale é la religiosità del sig. Bryan, non cattolico, che aspira ad essere Presidente degli Stati Uniti nell'elezione del 1908.

— Durante il suo viaggio intorno al mondo, Guglielmo Jennings Bryan venne a conoscere un libro pieno di brio, pubblicato, tre anni or sono in Inghilterra, sotto il titolo *Letters from a Chinese Official* (Lettere d'un Ufficiale Cinese). In esso era esposto « un giudizio orientale della civiltà occidentale ». Più tardi si seppe che il libro fu scritto da G. Lowes Dickinson coll'aiuto del materiale for-

nito da un cinese. Il libro è un forbito argomento, inteso a dimostrare la superiorità degli ideali e costumi cinesi sopra quelli che prevalgono in Inghilterra e in America. Pone perfino il Confucianismo sopra il Cristianesimo e chiama il Divin Maestro « un mite entusiasta orientale, illetterato, inesperto che non usci dalla sua patria », il cui ideale era di contemplare il cielo, anzichè di lavorare sulla terra. Se fosse stato un maestro veramente grande, avrebbe inculcato un codice pratico di etica, così argomenta il critico, come fece Confucio, anzichè un idealismo impossibile e superiore alla portata della più parte degli uomini e delle donne.

Il Sig. Bryan s' interessò talmente del libro e, allo stesso tempo era così convinto della scempiaggine di esso, che s' accinse a scrivere una risposta, in cui difende il Cristianesimo e confuta il supposto cinese. Il libro è intitolato: « *Letters to a Chinese Official: Being a Western View of Eastern Civilization.* » (Lettere ad un ufficiale Cinese; un Giudizio Occidentale della civiltà Orientale), edito da Mc. Clure, Phillips, e C.°

La parte più importante della risposta è quella che riguarda il Cristianesimo ed il Confucianismo. Il sig. Bryan è protestante e, come dissi, aspira alla presidenza degli Stati Uniti.

— Matthew Schumacher della Congregazione della S.ta Croce e insegnante a Notre Dame, nello Stato Indiano, è l'autore di un libro intitolato *The Knowableness of God* (La Conoscibilità di Dio), che egli presentò, come una dissertazione, alla Facoltà Filosofica dell' Università Cattolica di Washington pel Dottorato in Filosofia. L' autore dimostra acume di ragionare ed erudizione nel sostenere la sua tesi scritta in buon inglese; la prefazione è seguita dalla parte storica della questione tratta dalle Opere di San Tomaso, indi per pagine 61 viene esposta la teoria della conoscenza come un' introduzione alla Conoscibilità di Dio. Ad ogni piè di pagina sono copiose citazioni di San Tomaso e di autori neo-tomisti, che interpretano a rovescio le opere dell'Aquinate.

Un pretto sensismo pervade tutta la dissertazione, e si capisce! se il tema fosse stato svolto diversamente il futuro Dottore sarebbe stato bocciato.

E sicuro, bisogna dare una frecciata al Rosmini per dimostrare la sua devozione alla scuola sensistica, che tiene il monopolio in molti seminarii ed in molte così dette Università Cattoliche. Così a pagina 136 si trova che « l' Ontologismo, o l' immediata visione di Dio, sostenuto dal Malebranche, Gioberti e Rosmini, è praticamente identico colla teoria dell' idea innata, quando v' è questione della conoscenza di Dio ». A pagina 138, citando il Boedder, Natural Theology, p. 14 (Stonyhurst Series), afferma che « la teoria del Rosmini, che l' idea dell' essere è innata in noi, lo fece ontologista, chè quest'idea è l' idea di Dio, la causa creativa dell'essere finito ».

Cotale Ontologismo è in opposizione alla teoria di San Toma-

so. Tutte le nostre idee provengono dalle cose materiali; l'essenza delle cose materiali è il primo e proprio obbietto dell'intelletto... »

Basta così, per giudicare del libro e dell'autore di esso. Il dotto pubblicista L. A. Lambert, nel *New York Freeman's Journal*, rivede le bucce al libro dello Shumacher e gli fa notare i granchi a secco ch'egli piglia citando libri superficiali di Filosofia che travisano la dottrina del Roveretano. Non una volta l'autore cita il Rosmini nelle sue opere che certo ignora affatto o non ha studiato. Non vi è forse il « Nuovo Saggio », la « Psicologia » e il « Sistema Filosofico », tradotti in inglese? Ciò non ostante il futuro dottore in filosofia giudica del Rosmini, come fanno molti altri, senza averlo neppure letto. Se questo sia giustizia, lascio al lettore il giudicare. Lo Schumacher vada alla fonte e studi le opere del Rosmini senza prevenzioni, e poi abbia il coraggio di affermare se il giudizio di seconda mano, che egli porta sul più grande metafisico del secolo XIX, sia o no conforme a verità. *Il criticare un autore senza conoscerlo è un delitto.*

— Gregory Maxime, il rivoluzionario russo, nel dar l'addio all'America, giorni sono, osservò che gli Americani « mancano di idealismo »; ed un giornalista francese, la cui conversazione col Tolstoi fu, di recente pubblicata, manifesta la sua convinzione che la grande Repubblica è « terribilmente pratica, avida di piacere e sistematicamente ostile ad ogni idealismo ».

Quest'accusa di mancanza di idealismo, diretta contro il carattere nazionale è sfatata da Brander Mattews, professore nell'Università Colombiana, col libro *American Character*, edita da Y. Crowell & C.o, in cui rende un tributo all'idealismo americano.

— Una nuova Vita di Goethe, considerata classica in Germania, fu tradotta in inglese dal prof. Guglielmo A. Coopner insegnante nella Stanford University.

L'autore della Vita è Alberto Bielschowsky, un maestro invalido della Slesia. Spese dieci anni prima della sua morte per compilare l'opera composta di parecchi volumi. Il primo volume apparso in veste inglese, abbraccia la gioventù torturata del Goethe.

Fra breve uscirà la traduzione del secondo volume. Il 1° Vol., 1749 1788, uscì dalla Ditta G. P. Putnam's Sons, Chicago.

— Carlo Fletcher Dole è l'autore del libro: *The Hope of Immortality* (La speranza dell'Immortalità), edito da Thomas Y. Crowell e C. Tratta la questione della vita al di là della tomba. L'operetta può chiamarsi la ragionevolezza della credenza dell'immortalità.

— Ciò che noi possiamo imparare dagli animali si trova nel dotto lavoro « *The Universal Kinship* » (La Parentela Universale) scritto da J. Howard Moore, e pubblicato da Charles H. Kerr

e C.°, Chicago. Il libro è assai dilettevole e utile per le splendide lezioni che il regno animale dà all' uomo. Gli amanti di storia naturale trovano qui una miniera d' oro e le eloquenti lezioni « degli incorrotti figli della natura » — sono tali da far arrossire il re della natura, che nella sua superbia sconfinata è non poche fiate inferiore a quelli che non hanno intelletto. Se il libro fosse tradotto in italiano potrebbe avere uno smercio considerevole.

— Tra i libri di recente pubblicati in America è una splendida traduzione in inglese del « *Santo* » del Fogazzaro. « *The Saint* » by *Antonio Fogazzaro. Translated from the Italian by Agnette Pritchard. C. P. Putnam 's New York.*

La Rivista — *Current Literature* — che pel passato parlò a lungo e favorevolmente del famoso libro divenuto così popolare, continua a parlarne nel fascicolo di Novembre.

Quando parliamo della letteratura italiana moderna, il nome di Gabriele d' Annunzio tosto spunta sulle nostre labbra. Nella sua prefazione al « *The Saint* », il signor William Roscoe Thayer tenta di spiegare questo dal fatto che il D' Annunzio parla la lingua universale del peccato. Cotali libri, egli dice, spazzano il mondo su e giù come un' epidemia, che richiede nissun passaporto, che non rispetta alcuna frontiera, mentre i benefizii viaggiano adagio da popolo a popolo e spesso perdono molto nel loro passaggio. Di qui accade che il D' Annunzio venne accolto come l' italiano tipico, dagli stranieri che conoscono il Carducci meramente come un nome e forse non hanno mai udito del Fogazzaro. Ciò era vero, alcuni mesi sono, quando la prefazione del signor Thayer fu scritta. Intanto la nuova novella del Senatore Fogazzaro, « *The Saint* », apparve in tre lingue diverse. Essa suscitò discussioni senza fine nell' Italia cattolica; fu posta all' « Indice dei Libri proibiti », dal Vaticano e portò il nome dell' autore sull' ali della fama a tutte le parti del mondo.

La fama giunse non facilmente nè presto ad Antonio Fogazzaro. Egli oggi, conta 64 anni di età, ed é l' autore di sei novelle. Il « Santo » l' ultima della trilogia, benchè completa in sè stessa, è il primo libro che portò il suo nome oltre i confini della sua patria. Gli editori americani annunciano che la sanzione del Senatore Fogazzaro per l' edizione americana, fu data prima che il libro fosse posto all' Indice. Il « *Sun* » (Sole) di Nuova York loda l' intreccio artistico del « Santo » come « *unusual and ingenious, the effectes strong and curiously produced.* »

La « Fornightly Review » ne parla come di una novella che per la sua natura e per l' amarezza della controversia che suscitò, si può solo paragonare alla comparsa in Inghilterra di « *John Englesant* », venticinque anni sono, o ancor più precisamente, a quella di « *Robert Elsmere* », alcuni anni più tardi. Il sig. Walter Littefield nella « *Times Saturday Review* » di Nuova York fa un lungo paragone tra « *Il Santo* » e « *Robert Elsmere.* »

« Robert Elsmere », egli dice, era alla chiesa Anglicana, ciò che « *Il Santo* » è al al Cattolicismo Romano. Questa proporzione, continua il critico, si può più oltre mantenere quando si consideri, che mentre la signora Ward (l'autrice del libro) appella alla ragione e all'intelligenza, il Fogazzaro appella alla fede. La traduzione è splendida e mi pare che superi talvolta l'originale italiano; nissuna meraviglia se il libro è letto avidamente a si trova in tutte le biblioteche pubbliche. — Il « Santo » assicurò al suo autore una fama imperitura.

— L'autobiografia di *Benvenuto Cellini*, tradotta in inglese da John Addington Symonds e con una elaborata introduzione scritta da Royal Cortissoz, venne pubblicata in Nuova York dal Brentano — Union Square New York. I due splendidi volumi stampati su speciale carta a mano, contengono 40 fotoincisioni con un disegno artistico sulla copertina.

Il traduttore nella sua prefazione loda assai questa autobiografia come uno dei lavori classici più affascinanti nella letteratura europea. « Un libro che il gran Goethe credette degno di essere tradotto in tedesco colla penna del *Faust* e del *Wilhelm Meister*; un libro che Augusto Comte poneva tra la lista limitatissima della sua biblioteca, è tale da aver il diritto che noi ce ne occupiamo, non una o due volte, ma sempre. Non può perdere la sua freschezza. Ciò che attrasse i nomi enciclopedici di uomini così differenti, quali il Comte e il Goethe, alle sue pagine, vi rimane tuttavia. Le avventure di questa poderosa personalità si possono paragonare al *Gil Blas* od al *Conte di Monte Cristo*, o al *Quentin Durward* ed ai *Tre Moschettieri* per la loro varietà di sommo interesse.

— *Italian Romance Writers* di Giuseppe Spencers Kennard, è un'opera importante ed autorevole sui moderni scrittori italiani dal Manzoni al D'Annunzio. Un libro in cui una mente seria e classica si è improntata, dovrebbe esser letto da tutti quelli che prendono anche solo un interesse passeggero nella vita ed arte di quella terra maravigliosa — *beautiful immortal Italy* [1] »

— *The Rosary* (Il Rosario) è un volume di poesie scritte da Roberto Cameron Rogers e edito da John Lane, volume che apparve or sono pochi mesi. Il titolo del libro « Il Rosario » o « Corona di Rose », non è qui preso nel senso della preghiera così semplice e così piena di poesia che si recita dal mondo cattolico: è solo un titolo nuovo dato ad una raccolta di poesie che sono precedute da una, che tutte le supera per bellezza e soave melanconia, che porta il titolo di « The Rosary », è un poema amoroso che, nella sua

---

[1] Di quest'opera ne parlò a lungo in questa *Rassegna Nazionale* (V. fasc. 16 Novembre e 1 Dicembre 1904) il nostro egregio collaboratore, il prof. Guido Falorsi nel suo studio: *Romanzieri italiani moderni* (da un libro del Dott. J. Kennard).

brevità, pochi l'eguagliano nella lingua inglese e che per la novità e forza sta alla pari dei migliori sonetti del Petrarca. Il poema è inoltre reso immortale dalla musica classica che il Nevin dispose con rara maestria e delicatezza di sentire alle parole di dolore ineffabile. Il nome dello scrittore dell' inno è meno conosciuto del celebre musicista e merita di essere meglio fatto noto al pubblico.

— Un progetto è stato introdotto al Congresso, in Washington D. C., per un monumento nazionale a Cristoforo Colombo. È tempo, davvero, che la biasimevole omissione degli Stati Uniti a questo riguardo, sia tosto emendata. La nazione abbonda di monumenti ai suoi eroi e uomini di stato, ma niente fu provveduto per lo scopritore dell'America.

— Nei locali della Parrocchia dell'« Angelo Custode, » in Chicago. è stata aperta una scuola italiana, battezzata col nome di « Alessandro Manzoni », ove s'insegna la lingua italiana, aritmetica, storia, geografia, diritti e doveri.

— Si narra di Giacomo Lick, l'eccentrico milionario di S. Francisco, che fondò il celebre Osservatorio che porta il suo nome, che prima di ammettere alcuno al suo servizio, lo richiedeva di piantare un albero capovolto. Se vi era la minima scusa, l'uomo era d'un subito licenziato, perchè, diceva il Lick, egli voleva solo persone che ubbidiscono agli ordini con precisione!

DOLORES.

CRONACA SENTIMENTALE

Misticismo ateo — I nuovi cenobiti — Il neo-misticismo — Gli articoli di fondo di S. E. Clemenceau — I figliuoli di Rabagas — Il *Rinnovamento* — Due equazioni che non sono equazioni — Donna o uomo?

Misticismo ateo, non vi pare una frase, forse di poco senso, ma sufficientemente originale? E non basta allora per la fortuna della frase? Perchè le parole e le idee sono come i gilets-fantasia... Li avete portati per un mese e mezzo? Rivoltateli, e saranno ancora più fantastici.

Misticismo ateo sarebbe dunque, secondo il concetto del padre suo Giuseppe Rensi, una specie di libidine dell'ateismo a cui si dovrebbe abbandonare l'umanità futura, liberatasi dalla concezione di un Dio feticcio prima, di un ente antropomorfico poi, di un ente infine accogliente in sè tutti i caratteri... dell'impossibilità.

Ora se il cenobita moderno (perchè il Sig. Rensi è redattore capo del *Coenobium*) avesse letto le opere di qualche cenobita antico, avrebbe, forse con grande meraviglia, trovato discusse, e ribattute, e confutate ad una ad una tutte le sue pseudo-argomentazioni contro l'esistenza di Dio, e tutti gli altri corollari più o meno grotteschi derivati da quelle. Perchè fermarsi a Tolstoi e a de Fornel de la Laurencie? Risalite nei secoli e andateli a ricercare quei maravigliosi italiani recanti con sè a Parigi e ad Oxford, in Spagna o in Germania la fioritura meravigliosa del genio latino apparsa d'un tratto quando dopo la notte del mille spuntò l'alba dei tempi nuovi.

Perchè in verità l'agnosticismo e lo scetticismo contemporaneo, dispogliati dalla veste di carta fiorita che i collezionisti d'insetti hanno loro buttato sulla groppa con la denominazione di mantello scientifico, sono ancora quegli antichi *mannequins* che Pirrone scolpì e Arcesilao dipinse. Della costruzione ciclopica della filosofia scolastica medioevale, è caduto ciò che si poggiava sui dati di una scienza fallace, ma rimane ancora a sfidare l'urto dei secoli la torre piantata sulle fondamenta dei princìpi logici. E tutto ciò che riguarda i problemi essenzialmente filosofici da questi devon prender le mosse ed a questi arrivare, se non si vuol ripetere il cammin selvaggio della filosofia positivista del secolo XIX, una specie di Waterloo nella storia del pensiero umano.

Ma a Lugano accanto a questo *coenobium* ove han trovato ricovero socialisti e preti, buddisti e confuciani, maomettani e israeliti, la fede e la negazione, la concezione finalista di un mondo che s' avvia a una sistemazione sempre più razionale e buona, e quella di un universo privo di qualsiasi meta morale e in cui l' unica apparente razionalità è quella che vi proietta il nostro potere d'illusione è sorto un altro *cenobium* che ha aperto le sue porte a « socialisti, anarchici, repubblicani, rivoluzionarii, irreligiosi, ribelli ad ogni convenzionalismo, ad ogni idea tradizionale, ad ogni principio d'autorità, anelanti in uno sforzo perenne alla suprema liberazione del corpo e dell'animo, da Dio, dal principe e dal padrone [1] ». Troppa roba in verità! Ma come? Credono sul serio questi anarchici, socialisti, repubblicani ecc. che pur quando saranno riusciti a liberare il corpo e l' animo (oh: tradizionale dualismo!) da Dio, dal principe e dal padrone avranno per questo dimostrato di esser ribelli *ad ogni idea tradizionale*, o non piuttosto avranno abbandonato un altare per genuflettersi dinanzi ad un altro vecchio quanto il primo? Ma siamo serii. Copritevi sotto il pallio di Democrito, mettetevi la maschera di Aristippo ma abbiate il coraggio di non falsificare la vostra fede di nascita. Diogene di fronte ad Alessandro è più grande e più moderno di voi, che urlate contro la monarchia... da Lugano.

Certo avete ragione quando la freccia è diretta al torace di un misticismo idropico, che sospira mentre non ha di che sospirare e piange senza aver alcuna voglia di piangere.

Un dí fra gli arcadi
d' amor belava
chi non amava,
or fra i romantici
fa chi non crede
inni alla fede.

È un epigramma scritto quasi un secolo fa, ma chi oserebbe negare adattarsi pure ai dì nostri in cui, sotto la romba del vento gagliardo di rinascita cristiana, ogni galletto marzuolo cerca una stia, sia pure sotto la protezione di Brahama o di Laot-se per intonare il suo chi-chirichì di *misticismo* anche *ateo*? Or questo neo-misticismo non è quello di Santa Gertrude, di Santa Caterina, di S. Francesco, di Iacopone, di Giotto sgorgato dal cuore: è un misticismo di testa, un orientamento forzato della volontà, e men-

[1] *Pagine libere* — Lugano — Anno I. num. 1.

tre quello cantava e operava, questo sta inerte a bocca aperta *guardando* e non *vedendo* il mistero che si nasconde al di là della vita transitoria..... Oh! se l' Italia avesse più uomini-braccio e meno uomini-lingua. Carlyle sosteneva che la prima virtù dell' eroe è il silenzio. Parola d'onore, nella nostra patria ho paura che di eroi si sia perso davvero la stampa!

Ma d' eroi invece abbondano i nostri vicini d'oltr'Alpe. S. M. Clemenceau I ha trasformato la penna, pagata un tempo dei quattrini raggranellati da un biscazziere accorto, nello scettro di imperatore di una repubblica. Posizione paradossale per altri che non fosse un valente ideatore di paradossi. Ha trasformato qualche chiesa di provincia in sala cinematografica, ha cacciato un cardinale di novanta anni dal palazzo arcivescovile di Parigi, ha ordinato lo sfratto di seminaristi armati solamente di novene e di ristretti di teologia, ha disperso monache, si è impadronito di ciborii e di pianete. Vittorie non immaginate neppure da Tamerlano, o da Gustavo Adolfo. Chi avrebbe mai creduto che quest' uomo dopo aver dimostrato un sì straordinario valore, una sì maravigliosa intelligenza al cospetto della madre patria, dopo avere assaporato le gioie del trionfo, udito lo scroscio degli applausi salienti da tutte le taverne della Francia, dovesse esser poi ricoperto di ignominia da coloro stessi che gli avevano urlato l'osanna per aver proibito una dimostrazione operaia in favore del riposo festivo? Clemenceau è un giornalista, ed è voluto rimaner tale anche quando ha preso l' appellativo di eccellenza. Lo ha detto lui dalla tribuna.

Tutti i suoi atti di ministro dell' interno sono stati *articoli di fondo* clamorosi. Una mattina, caccia mons. Montagnini e s' impadronisce dell' archivio, un' altra mette in contravvenzione tutti i curati della Francia, un' altra svela un complotto inesistente di cattolici legittimisti, un' altra proibisce la grande passeggiata operaia... È il *coup de foudre* quotidiano atto a fare andare a ruba il giornale, e a far andare a rotoli il ministero, è il successo del giornalista reboante, l' insuccesso del politico.

È incoerente com' è incoerente il giornalista asservito ai fondi segreti. Pluto è il polo della bussola dell' articolista, la sedia ministeriale è la stella polare dell' orizzonte politico: l' uno fa modificare l' idea, l' altra fatturare il programma. L' unica differenza é in ciò: che l' articolo vive un giorno, l' atto del ministro pesa sui destini della nazione.

Ma insomma che ha mai fatto questo piccolo grande uomo per meritarsi gli improperii di Jaurès? Ha violato la libertà, questo albero *qui ne saurait croître s' il n' était arrosé du sang des rois* secondo la suggestiva frase del giovialissimo Bertrand Barère. Ed io immagino il melanconico monologo del piccolo grande uomo: « Ho chiuso le porte dei conventi, ero un liberale: chiudo la porta della camera di lavoro, sono un tiranno; circondo le chiese di poliziotti, sono il salvatore della Francia: mando qualche diecina di fantaccini sui boulevards per tenere indietro la folla, sono il nemico del mio paese. Ma come intende la libertà il mio buon amico Jaurès?...» e il piccolo grande uomo non potrà mai darsi una risposta finchè non avrà capito che per Jaurès la libertà è appunto la libertà di Jaurès.

E non per Jaurès soltanto. Gli amici suoi Allard, Vaillant, Dejeante, Chauvière avevano avuto il fresco cuore di presentare alla camera un emendamento contenente le seguenti caratteristiche disposizioni.

Art. 4. A partire dalla promulgazione della legge di separazione cesseranno di esser giorni festivi tutti quelli che non avranno per oggetto la celebrazione di avvenimenti puramente civili o di *date astronomiche* (!!!)

Art. 17. È proibito elevare od apporre segni, immagini, statue, simboli religiosi fuori dei locali destinati al culto.

Art. 23. Sarà punito chi, abusando della inesperienza di un minore di 18 anni, gli *abbia somministrato i sacramenti di qualsiasi religione o l'abbia ammesso a lezioni d'istruzione religiosa.*

Art. 24. Sarà punito con un' ammenda da 100 a 1000 fr. e con la prigione da 15 giorni a 3 mesi qualunque ministro del culto che avrà celebrato le esequie religiose di un cittadino che non abbia ordinato *nel suo testamento* di volere i funerali religiosi.

Ci sarebbe da ridere se la miseria intellettuale di simile gente non destasse compassione. Questi articoli troppo ci ricordano l' affisso della direzione del *Crapeau volant* « Dio non esiste: chi pronuncia il nome di Dio pagherà cinquanta centesimi di multa ». Non aveva ragione Sardou a far dire a Rabagas che l' unico paese in cui i suoi pari possono avere fortuna è la Francia?

Carlo Roncalli scrisse nel 1793 il seguente *decreto di libertà*:

Libero pensi ognun come desia;
ma se qualcun non pensa come noi
ghigliottinato sia.

Ecco un altro epigramma che ha più d'un secolo di vita, e pare scritto ieri.... E poi si dice che il mondo cammina!

Ma ripassiamo le Alpi, e vi troveremo una fioritura di riviste nuove. Ah! se i lettori crescessero in proporzione dell'aumento della produzione libraria! Ma non lasciamoci andare a lirismi melanconici, ed affrettiamoci invece ad augurare buona e prospera vita al « Rinnovamento » apparso in Milano nella seconda metà dello scorso Gennaio È una rivista Blondeliana, o meglio Labertonnieriana. Le *Parole d' Introduzione* ad esempio non sono altro che periodi di « *L' Action*, » e di « *Essais de philosophie religieuse* » presentati in italiano sotto una forma discretamente elegante, la quale avrebbe guadagnato di pregio se talora la parola fosse più precisa e scultoria. Certe promesse di *crescente felicità interiore nel prolungarsi dell' intelletto nel futuro* ci dicono poco, anzi non ci dicono nulla quando vengono dopo la recisa affermazione di non avere *promesse di felicità da distribuire*. Ma derivando da una simile paternità un tal figlio ha tutti i pregi ed i difetti dei genitori. E i pregi sono di grandissimo valore, perchè poche volte abbiamo letto scrittori più in buona fede di questi, e più di questi animati dalle migliori intenzioni. Ciò che poco si regge in piedi ed ha poca speranza di prolungarsi in un futuro anche prossimo è la parte costruttiva del sistema... cioè del metodo. Perchè essi dicono: verità è vita, vita è amore, dunque verità è amore, ma la vita è in noi, dunque la verità è dentro di noi. Strano che chi incise l' epigrafe sul mausoleo dell' epicrema abbia poi posto come base alla propria teoria un ragionamento come questo.

Perchè noi non crediamo affatto che verità sia amore, e che la verità sia in noi. Sostenere che l' amore è la vita equivale a dire che, poichè il tavolino è di legno, il legno è il tavolino: l' amore è una *forma*, una qualità della vita come il pensiero e la volontà. Scalzata questa equazione è scalzata la conclusione che l' amore sia la verità. Questa è oggetto di quello e poichè il sentimento non ha valore che quando è cosciente, è necessario che l' individuo prima la conosca e poi l' ami. D' altronde se la verità fosse in noi, essa per necessità dovrebbe essere la stessa in tutti, poichè la verità è una, come una è la vita, chè altrimenti se potesse essere diversa, potrebbe essere anche contradittoria, e la nostra ragione non ci permette

assolutamente di credere che se è vero che Dio esiste può essere anche vero che non esiste. Ma, essendo una, è assoluta, universale, ed essendo universale ed assoluta non può essere fattura di noi contingenti, limitati, e relativi. Essa, la verità astratta assoluta, sta al di fuori in un non-spazio e in un non-tempo, e a noi giunge qualche lampo e qualche riflesso che a sè attira lo sguardo della nostra mente e il palpito del nostro cuore. Solo così per la sicurezza di una verità reale, se pur trascendentale, ma fissa ed eterna noi possiamo superare la barriera del dolore, la terribile barriera dinanzi a cui tante vite sono cadute, disperando.

Sarà dunque meglio cancellare dallo scudo il nuovissimo motto « *ama et cogita quod vis* » per surrogarvi l'antico, in tutta la sua integrità, rimettendoci quel complemento oggetto, eliminato per non dovere riconoscere la priorità della conoscenza sull'amore « *ama Deum et fac quod vis.* »

Dopo la filosofia, la politica e la religione, sarebbe ingiusto negare un poco di spazio alla psicologia femminile. Una rivista francese *Foemina* apriva un concorso originale dirigendo alle sue lettrici le seguenti domande: vorreste essere uomo o donna? Nel primo caso quali sarebbero le vostre ambizioni, i vostri sogni, i vostri desiderii? Le risposte sono piovute in numero straordinario, e il *referendum* non è stato molto lusinghiero per noi uomini. Su 7298 concorrenti alla dimanda « vorreste essere uomo » han risposto

Sì 2401
No 4897

delle prime 1155 dichiaravano che avrebbero voluto essere inventori, bacteriologi, medici, benefattori dell'umanità; 344 pittori; 319 ufficiali; 317 scrittori; 158 ingegneri; 108 avvocati.

Il curioso per lo psicologo non è tanto rivelare come tra 7298 donne un terzo appena avrebbe preferito essere stato ascritto alla metà meno bella del genere umano, quanto conoscere la cagione del rifiuto da parte dei due terzi.

« Essere uomo significa far soffrire » questa è stata la definizione più comune di Adamo e dei suoi discendenti... Ci dobbiamo credere sul serio? Sarò maligno, ma, che volete? per me hanno risposto di no perchè capivano che rimanevan donne lo stesso anche se rispondevan di sì.

S. M.

Nuove lettere del Mazzini

(*Notizia bibliografica*) [1]

L'epistolario di Giuseppe Mazzini si è inaspettatamente accresciuto di 272 lettere indirizzate tra il '32 e il '36 a Luigi Amedeo Melegari, cioè all'uomo che era allora più vicino al cospiratore, e a lui più intimo, più caro, più prezioso, in quegli anni che furono i più fecondi, i più agitati, e i più baldi di speranze ai nostri esuli di Marsiglia e di Svizzera, quando si gettavano le basi della Giovine Italia, e si aspettavano insurrezioni vittoriose in patria, e si preparava piena di illusioni la spedizione di Savoia. Ma non dal punto di vista della storia politica e dell'azione, io qui segnalerò l' importanza delle nuove lettere, bensì da quello del pensiero religioso e della vita morale del Mazzini.

Le nuove lettere restano nel loro complesso ancora inedite; Dora Melegari, la egregia scrittrice, figlia del patriota, le descrive, le riassume e comenta, dandocene soltanto alcuni saggi più notevoli. Ciò basta al nostro scopo.

Insieme a quelle altre, scritte da Londra, che la stessa Melegari pubblicò nel 1895 sotto il titolo di *Lettres intimes*, pure dirette a suo padre, ma posteriori di data (fra il '37 e il '43), esse gettano una luce vivissima sull'uomo interiore più ancora che sull' uomo pubblico; ci svelano il Mazzini che combatte le aspre battaglie del sentimento e della passione, non cittadino ed eroe soltanto, ma amico ed amante, e cercatore d'una fede che non solo muova gli uomini, ma soddisfi alle speranze del suo cuore, e lo conforti e lo sostenga.

Gli stessi dissensi intellettuali e morali, che sin da que' primi anni di fervida amicizia e di congiurazione indefessa si manistavano tra il Mazzini e il Melegari — quello in religione sempre più razionalista e novatore, sempre più repubblicano e radicale in politica; questo sempre più cristiano e moderato e poi monarchico — servono a dare maggior rilievo e colorito al pensiero del Mazzini, a disvelarne le intime ragioni, i secreti intenti, e le debolezze e le contraddizioni perfino.

Forse per taluni che furono più umili eroi, io nutro maggior simpatia di cuore e maggior consenso di intendimenti; ma reputo pure che il Mazzini sia la figura più comprensiva e più

[1] DORA MELEGARI, *La Giovine Italia e la Giovine Europa*, dal carteggio inedito di Giuseppe Mazzini a Luigi Amedeo Melegari; Milano, Treves, 1906.

rappresentativa del nostro Risorgimento, della nuova nostra coscienza nazionale, il precursore dall'occhio più vivo e quindi senza dubbio il primo dei risvegliatori di nostra gente. Molti dei problemi che egli vide, ed agitò, i religiosi e i sociali non meno de' politici, e gli parvero, mentre altri nol vedeva, strettamente connessi al problema della indipendenza e dell'unità, necessariamente scaturienti dalla risoluzione di questo, sono appunto quegli stessi, che oggi ci affannano, e ci tengono in lotta, e reclamano dal prossimo avvenire una soluzione.

Rispetto alla questione religiosa, egli è assai più vicino a noi che molti pensatori suoi contemporanei e posteriori. Egli sentì che quella questione sarebbe stata la suprema dei tempi nuovi. Superò di un sol colpo il materialismo e il volterianismo. Non disse mai che il cristianesimo fosse malefico all'umanità e da estirpare; ma soltanto che era da cangiare e svolgere in una forma più larga, in una manifestazione più intera della sua efficacia sociale e civile. Errò poi sul concetto che si fece di questo progresso e di questo allargamento; o piuttosto si contraddisse nelle sue formule, fu incerto ed oscillante, come chi cerca e non trova, definitivamente mai, ma non cessa mai di cercare; modernissimo anche in questo. Fu però sempre coerente nel flagellare il falso libero pensiero, l'incredulità sistematica, gli spiriti chiusi nelle angustie della negazione cieca. « Ogni fede — scrive —, anche imperfetta e guasta da falso do-
» gma, conforta il guanciale di chi muore, e lo consacra più
» che non può fare l'arida, scarna, tristissima menzogna di
» scienza, che chiamiamo oggi libero pensiero o ragione. » [1]

E quando parla di religione volendo o no, ha sempre innanzi a sè il Cristianesimo. Qui anzi è la sua più notevole contraddizione, ch'è del resto la contraddizione immanente in tutto il pensiero del secolo nostro, e deriva da scarsa conoscenza del cristianesimo stesso, da una miope identificazione che si fa dei principî con la loro storia degli ultimi secoli.

« Credo (scrive nel novembre 1833) in una rivelazione continua, ma non assoluta. Credo il Cristianesimo venuto in tempo per rivelare lo spirito e i suoi rapporti con Dio. Credo
» in una *religione futura*, che rivelerà i rapporti dello spirito
» con la società universale. *Credo però che il Cristianesimo,*
» *come principio sia insuperabile*; bensì che debba un giorno
» svilupparsi sotto altra forma, acquistare maggiore estensione
» e seguire i progressi inevitabili della civiltà di 1800 anni.
» Del resto credo che ora non si tratti che *di una riforma;*
» e predicherò questa con ogni mia forza. » (Pag. 76)

Ma, dunque, religione *nuova* o rinnovata? Non si capisce.

Finché si sta nella critica il Mazzini, come suole del resto accadere a ognuno, ha buon giuoco; ma quando cerca di

(1) Cfr. Salvemini, Il pensiero religioso, politico e sociale di *Giuseppe Mazzini*. Messina, 1905, pag. 20-21.

determinare e definire il principio *nuovo* che differenzierà l'avvenire religioso dal passato — mi si perdoni la schiettezza, che puó parere irriverenza — é d'una ingenuità che rasenta la cecità. Vi par che possa dirsi sul serio che la *nuova* religione si distinguerà dalla cristiana per aver l'ultima, come egli scrive al Melegari, (pag. 259-60) proclamato e santificato i diritti dell'individuo e quindi l'eguaglianza soltanto, mentre la nuova dovrà proclamare e fondare la solidarietà umana, di *associazione*, e sostituire alla formula: « Dio ed uomo » quest'altra: « Dio ed umanità » ?

Ma il senso vivo della fratellanza, dell'unione, della solidarietà non pervade tutto il Vangelo? Non vi sta anche prima di quello dell'uguaglianza? Mi pare superfluo oggidi insitere su ciò. Basterebbero le prime parole del *Pater* — *Padre* NOSTRO — per dimostrare, che il cristiano non si isola mai, neppur nella preghiera, innanzi al suo Dio; ma si sente sempre nell'umanità, con l'umanità. Occorre una rivelazione *nuova* perchè gli uomini superino ciò che li divide, e si sentano tutti uniti? E la primitiva comunità cristiana, che cosa era, se non appunto un primo nucleo di associazione universale, in cui i rapporti umani appaiono trasformati non solo nell'ordine spirituale, ma anche in quello economico e sociale? Nella famosa lettera IX al Sorel, Antonio Labriola, applicando il materialismo storico all'interpetrazione dell'origini cristiane, arriva al punto di scorgere in queste null'altro che un moto *di associazione* proletaria. E il Cattolicismo stesso non racchiude, dopo tutto, in sè una magnifica pretesa ed una sublime speranza di associazione universale dell'umanità per via di riduzione ad una fede unica? Si pensi al concetto di *cristianità* nel Medio Evo. Che poi nei secoli di decadenza il cattolicismo siasi degenerato è un altra questione; e resta sempre vero che la pretesa rivelazione nuova — tolta del resto dal Saint-Simon e dal Fourier, si riduce ad una mera *rinnovazione*, ad un rinvenimento dello spirito originale.

In realtà, ciò che offende il Mazzini è l'atteggiamento del cattolicismo post-tridentino, dopo il 1815 in ispecie, il cattolicismo della Santa Alleanza; e la lotta ad oltranza, l'opposizione intransigente con questo cattolicismo gli si presentava come fatale, inevitabile. Troppe distinzioni l'azione urgente non consentiva. Vogliamo darne a lui tutta la colpa? Nell'ora della battaglia bisogna atterrare l'avversario; si capisce. Perciò noi constateremo, studieremo i bisogni, le aspirazioni, i tentativi, le previsioni di quell'anima eminentemente rappresentativa; ma non andremo certo a riposarci nella sua dottrina religiosa. Dottrina religiosa suppone vita religiosa; e il Mazzini dovè troppo esteriorizzarsi, troppo vivere la vita politica. La sua vita interiore e la sua vita di pensiero sono frammentarie, spezzate; rassomigliano al suo amore.

Si vedano questi brani dell'epistolario, del Luglio 1833.

« La tua lettera mi fa dolore. Ciò che tu dici di sentire, anche io lo sento; ciò che ti fa melanconico, *mi fa nero*....

Anche io era nato per amare... Ho voluto, lo giuro, fare il bene di tutti gli esseri ai quali mi sono avvicinato, e sempre ho fatto male ad essi e a me.... Io non voglio essere amato; ho il tarlo dentro; ho la presenza del male e della sciagura in me. Per me, individuo, è finita. Amate la patria, e più ancora la libertà. Là si concentrino tutti i vostri affetti... »

E la seconda:

« Ho dato congedo a tutte le gioie, a tutti i conforti della vita per sempre. Ho perduto tuttociò che mi faceva sorridere *individualmente* il concetto che svolgevo... Non esigo più affetto da persona al mondo... V'è una *maledizione* nell'aria che mi circonda, e debbo, e voglio esaurirla solo. Mi pesa la vita più che a te, certo. Ho un amaro nell'animo che tu non immagini neppure.... Ora sto in faccia al destino, e lo guardo solo.... »

Questo senso di maledizione e di fatalità non è certo religioso. Nessun riformatore, neppure Lutero e Calvino, che sorsero anch'essi protestando e combattendo, partecipano di questo stato d'animo. E' l'esule, il profugo. il vigilato; è il perseguitato delle polizie; è il leone ferito, che vuole spezzare le catene; è l'animo oppresso, soffocato dalla tristizia de' tempi. Facciamone colpa ai tempi, non a lui. La sua ribellione è una forma di sacrifizio. Se la sua anima fu soffocata dall'odio, se qualche volta alle sue labbra pur saliva la bestemmia, ricordiamo il suo pianto, la sua gelida solitudine.

Dice il Vangelo, che chi perde se stesso, la sua vita, per gli altri, la ritroverà. Egli l'ha perduta così. A piedi della sua statua dal volto tetro e dallo sguardo cupo, deponiamo oggi una corona di quell'olivo di cui egli voleva si intrecciasse la bandiera della Giovine Italia. Per lui, e per quelli che come lui han combattuto, ed han perduto la pace, l'Italia può oggimai avviarsi alla missione pacifica di civiltà, che egli additava, quando altri ancora taceva. Forse la sua parola calda fu sentita anche dal Gioberti e dal Balbo e da quanti prescrissero con la penna all'Italia nuova il suo ufficio e il suo destino ne' popoli. Auguriamoci oggi che attraverso il sangue non si debba mai più passare per colpa di nuove accumulate ingiustizie, e gli italiani sappiano raccogliere e fecondare la parola degli avi.

GIULIO VITALI.

Giuseppe Saracco

Correva alla sua fine il Giugno del 1900. Dopo due anni di lotta, combattuta da parte del Ministero del tempo con foga e lealtà, ma non con uguale accorgimento, da parte dell' Opposizione costituzionale con una deplorevole ignoranza, o noncuranza, degli altissimi interessi politici in giuoco e dello stesso interesse suo in un futuro assai prossimo, da parte dei partiti sovversivi infine con una baldanzosa fiducia, giustificata dalle esitazioni e dalle discordie dei loro avversari, l' ostruzionismo trionfava. La legge fondamentale su cui riposa tutto il sistema rappresentativo, quella del predominio della maggioranza legale, cedeva dinanzi alla legge della violenza. L' Estrema Sinistra, uscita dalle elezioni generali anche più forte di prima, s' imponeva alla nuova Camera; il Ministero, visto il responso delle urne, lasciava il suo posto. Un amaro senso di sconforto e di umiliazione invadeva tutti coloro che, alieni dai partiti e dalle ambizioni, si davano soltanto pensiero delle condizioni e dell'avvenire della patria e delle istituzioni.

In quel triste momento, nel quale anche i maggiori uomini politici, sfiduciati ed incerti, si traevano in disparte, per non addossarsi la responsabilità diretta di una situazione penosa e irta di difficoltà che parevano insormontabili, Umberto I ricorreva ad un antico parlamentare vicino ai settant' anni, che da qualche anno presiedeva le tranquille adunanze del Senato, lontano dalle controversie e dalle competizioni appassionate di Montecitorio. Ebbene, a malgrado de' suoi settant' anni, quel parlamentare non si traeva indietro; pur prevedendo le dolorose prove a cui andava incontro, egli sacrificava sull' altare della patria la sua personale quiete, e con abnegazione meritoria si sobbarcava a quella che, in tal momento, poteva davvero dirsi la croce del potere. Il Ministero da lui composto e presieduto si presentò alla Camera e, con abilità e pazienza, riuscì a ristabilire il funzionamento regolare del Parlamento col minor danno possibile della dignità dell' ente Governo.

Questo, a nostro avviso, fu il maggiore servizio che Giuseppe Saracco, la cui preziosa vita si spegneva il 19 corrente nel nativo comune di Bisagno presso Acqui, abbia reso all' Italia; ma molti altri gliene rese nella sua lunga ed operosa vita. Entrato nella Camera dei Deputati fin dalla terza Legislatura, non appena cioè ebbe l' età richiesta dalla legge per potervi essere ammesso, egli si fece subito notare per la sua assiduità alle sedute, per

la sua diligenza nello studio delle questioni politico-amministrative e per la sua parola facile e persuasiva. Dotato di uno spirito prevalentemente critico, inclinava di solito all' opposizione; ma la sua era un' opposizione obbiettiva, non mai personale nè mossa da ambizione, non mai spinta al punto di impedirgli di sostenere e di votare tutti i provvedimenti che stimava utili o necessarii alla nazione. E quando fu chiamato a partecipare al Governo, dapprima come segretario generale o sotto-segretario di Stato dei lavori pubblici e delle Finanze nel 1862 e nel 1864, poi quale direttore generale in quest' ultimo ministero dal 1869 al 1871, indi coll' ufficio più grave di ministro dei lavori pubblici nei Gabinetti Depretis e Crispi dall' Aprile 1887 al Marzo 1889 e dal Dicembre 1893 al Marzo 1896, e finalmente con quello supremo di presidente del Consiglio e ministro dell' Interno dal Giugno 1900 al Febbraio 1901, egli vi portò gli stessi principii di ordine e di rigida integrità che aveva sostenuti come deputato. Egli voleva che l' amministrazione fosse sincera, che i bilanci fossero chiari e aperti, che gli atti del Governo fossero facilmente sindacabili da tutti, che i diritti dell' erario e quelli dei cittadini fossero del pari scrupolosamente rispettati, che nell' uso del danaro pubblico si osservasse la più severa economia. Vi fu anzi chi, di questa sua parsimonia, gli mosse censura, e forse, in certi particolari, egli può anche avere ecceduto; ma nessuno negherà che, in massima, essa sia una virtù sommamente apprezzabile in un amministratore. E uomini di provata competenza giudicarono il Saracco uno dei migliori ministri dei lavori pubblici che l' Italia abbia avuto.

In queste poche ed affrettate parole, noi non possiamo evidentemente presumere di tracciare un quadro compiuto della vita pubblica di un uomo, che rappresentò per cinquant' anni una parte cospicua nella storia del nostro paese, ma solo di toccarne alcuni dei tratti principali. Già accennammo a quello che, secondo noi, va innanzi a tutti: ricorderemo ancora, prima di finire, la sua memorabile campagna contro l' abolizione della tassa sul macinato e contro la politica finanziaria del Magliani, che rappresentava in questo campo un sistema diametralmente opposto a quello che il Saracco propugnava.

La proposta dell' abolizione, messa innanzi del partito di Sinistra, giunto da pochi anni al potere, e invano combattuta da Quintino Sella, era stata approvata dalla Camera con una maggioranza strabocchevole, alla quale avevano partecipato, come pur troppo cominciava a succedere fin d' allora, parecchi deputati della Destra; la stampa quasi unanime l' aveva sostenuta e la sosteneva con calore, non senza avvalorare i suoi argomenti con vaghe minaccie contro chiunque avesse ardito contrastarla. Ma nè la certezza della sconfitta finale, nè gli scongiuri dei fautori della riforma, nè le minaccie della stampa e della piazza

valsero a trattenere Giuseppe Saracco dall' opporsi ad un provvedimento, che stimava pericoloso pel credito dello Stato e nocivo alla sua prosperità economica e finanziaria. Eletto dal Senato — a cui apparteneva fin dal 1865 — relatore del progetto di legge, conchiuse per la sua reiezione; e venuto il giorno della discussione pubblica, sostenne il partito con tanta eloquenza e tanta energia, che trascinò con sè la maggioranza della Camera vitalizia. Sorsero ripetute crisi ministeriali e aspri conflitti fra i due rami del Parlamento e in ultimo il progetto finì col venire approvato; ma l' opposizione del Saracco non fu senza effetti utili. Infatti da un lato l' abolizione, invece che tutta d' un colpo venne fatta a gradi, in modo da riuscire men dannosa all' erario, e compensata in parte da nuovi cespiti d'entrata; dall' altro l' autorità del Senato, fattore essenziale e troppo spesso trascurato del regime costituzionale, ne trasse considerevolissimo vantaggio.

Si è scritto in questi giorni che, se Giuseppe Saracco fu senza dubbio un illustre uomo politico, non fu però quello che si suol dire un vero uomo di Stato. Noi non sosterremo il contrario, poichè sappiamo che i Cavour e i Bismarck non sono frequenti in nessun tempo e presso nessun popolo; ma affermiamo che il Saracco ebbe molte delle qualità che all'uomo di Stato son necessarie. La fermezza delle convinzioni, la saldezza del carattere, lo sprezzo della popolarità, la sollecitudine per l' integrità delle amministrazioni, un alto concetto della dignità dello Stato e una devozione a tutta prova alle istituzioni assicurano al valoroso veterano che piangiamo estinto, un posto onorato fra i più illustri italiani che parteciparono al governo del paese nel nostro tempo e compensano largamente gli errori che può aver commessi nella sua lunga carriera.

Alle virtù pubbliche poi, cosa che pur troppo va da qualche tempo diventando meno frequente che in passato, egli congiungeva le private. Di animo retto, onesto fino allo scrupolo, di ottimi costumi, buon marito e buon padre, fedele alla Religione de' suoi maggiori, nella quale visse e morì, egli è ben degno di servire di esempio alla nostra gioventù, insidiata ogni giorno più da teorie filosofiche, sociali e politiche le quali, se non vengono combattute con ogni energìa dalla parte sana della nazione, ne metteranno a repentaglio la prosperità e fin l' esistenza, e scuoteranno dalle basi il mirabile edificio a cui Giuseppe Saracco dedicò tutta l' opera sua.

E. A. FOPERTI

Libri e Riviste Estere

SOMMARIO. — L' armata e l' ubbidienza (*Correspondant*, 10 Janvier) — La felicità di essere *jeune fille* (*Femme Contemporaine*, Janvier) — I medici e i chirurghi (*Revue des deux Mondes*, 1.er Janvier) — L'adulterazione delle materie alimentari in Francia (*La Revue*, 1.er Janvier) — Notizie e commenti sulle riviste del mese — Pubblicazioni — Fogazzaro a Parigi.

— Attualmente si discute con più o meno sincerità sull' ordinamento degli eserciti, sulla loro disciplina e sul metodo di esercitare la procedura penale. In tale conflitto di opinioni per lo più ispirate da tendenze politiche, è interessante un articolo del *Correspondant*, nel quale Etienne Lamy trattando la questione così intitola il suo lavoro: *L' armée et l'Obéissance*. Di quanto scrive l'esimio autore francese vogliamo dare un breve sunto. Anzi tutto egli determina qual sia il vero carattere del soldato. Ben a torto si chiama *casta* l' esercito, mentre il popolo intiero passa per questa scuola e l' attraversa senza soffermarvisi a lungo. Nello stato di natura, nel quale vive ancora ogni stirpe di fronte alle altre, la pace desiderata dalla società contemporanea non ha per guarentigia, che « la forza di ciascuna nazione nel difendersi sì, che le potenze che più desiderano la pace sono quelle, che più devono provvedere ad una buona armata. » Ora la solidità dell' armata è inconciliabile colla brevità del servizio sotto le armi, se un' ottima scelta nei gradi superiori non supplisca col costante savio comando all' inesperienza della massa destinata ad obbedire. Quanto più il corpo degli uffiziali s'interessa ad adoperare la sua intelligenza, la sua volontà ed il suo cuore, tanto più si otterrà prontamente la trasformazione delle reclute in buoni soldati. Questo corpo d' uffiziali, devoto al buon andamento del servizio non presenta anomalia, rappresenta la divisione del lavoro e concorre in massima parte ad ottenere la scopo di avere una forza nazionale, che protegga la sicurezza del paese ed assicuri la pace.

Il buon uffiziale, studiando i propri sentimenti, indovina quelli dei soldati. Si stabilisce una tacita connivenza, che indica a ciascuno il proprio dovere. Tutti s' imbevono del vero carattere militare, educato e disciplinato insieme; è il primo coefficiente per condurre alla vittoria. Ma i socialisti ed i sovversivi spaventati di questo elemento d' ordine, che reprime all'occorrenza i loro tumulti, prodigano gl' insulti agli uffiziali, il compianto ai soldati, onde ispirare diffidenza e disunione nell' esercito.

Il lavorìo di discordia in Francia fu costante. Quando nel 1877 il Maresciallo Mac-Mahon sciolse la Camera, urlarono al despotismo militare. Nel 1886 i partiti sovversivi pensarono più conveniente, invece di combattere l'influenza militare, di servirsi di questa, e cooperarono all'esaltazione de generale Boulanger. Ma volendo costui valersi dell'influenza datagli per favorire il proprio interesse, l'appoggio sovversivo si mutò in opposizione. Si ebbero scandalose intromissioni del militare nelle trattative politiche. Scemò nell'esercito il sentimento dell'onore militare. Rilevando, come non pochi uffiziali ben educati, si portavano rispettosamente riguardo alle cose religiose, incominciarono a deplorare il clericalismo degli uffiziali ed a burlarsi del loro contegno onesto, che chiamavano ascetico ed ipocrita. Accusa stupida e calunniosa, ma che pur troppo trovò credule le masse. Si è visto un uffiziale destituìto, perchè aveva declinato di usare violenza ad un prelato. Questi eccessi produrranno una reazione. Ritornando poi alla questione militare, l'autore dimostra come *armata e disciplina* sieno indivisibili. In quanto alla necessità di una forza armata nazionale per assicurare la pace della nazione è ormai verità così indiscutibile, che superfluo riescirebbe ripeterne gli argomenti addotti in proposito. (*G. di R.*)

— *Le bonheur d'être jeune fille!* Ecco il titolo suggestivo dell'articolo pubblicato da Mac Stuartie nel numero di gennaio della *Femme Contemporaine*. Ma leggendolo troviamo, che questa felicità non è che un vano miraggio, quando non è invece una vera disgrazia. E di chi è la colpa? chiede il nostro A. In massima parte delle madri. « Le mamme hanno la triste particolarità di non avere alcuna fiducia nelle loro ragazze e di soffiar loro nel cervello, giorno per giorno, ora per ora, l'idea torturante e paralizzante di un prossimo matrimonio ».

Questo, soggiunge giustamente il Mac Stuartie, è il gran tormento per le ragazze, poichè non possono far nulla, pensare a nulla, dir nulla senza che il loro *entourage* riporti ogni azione, pensiero o parola al futuro matrimonio. « Verso i ventidue anni la *rêverie* della ragazza sembra accentuarsi; il suo viso sembra più attento, il suo carattere più taciturno; in realtà diventa più seria, o è stanca di non aver nulla da fare. Allora tutta la famiglia esclama: — Ha bisogno di maritarsi! — .... Non ritroverà la pace, la felicità, l'allegria, che a questo prezzo: un marito! A tutta prima essa freme: Si rivolta..., ma glielo si ripete tante e tante volte, che finisce col crederlo. » E spiritosamente il nostro A. descrive tutte le astuzie, che si usano per far riuscire quest'evento; tutte le precauzioni che si prendono, perchè la ragazza possa esser fatta passare « a un signore qualsiasi, il quale, ben inteso, la crederà creata e messa al mondo per lui solo. Ogni marito, a quanto pare, è persuaso che sua moglie non ha saputo leggere, scrivere, camminare, respirare... che il giorno nel quale egli le fece l'onore insigne di prenderla per mo-

glie. » Non è forse per questo, che le mamme saggie non lasciano che le loro figlie imparino la pratica della vita dai fatti, ma dai libri? Il Mac Stuartie nota poi come sia una contraddizione, dopo di aver persuaso le ragazze che all'infuori del matrimonio non vi è felicità, di ripeter loro « godete bene i vostri anni di ragazza. Non sarete mai così libere da maritate ». Ma è proprio così libera e deliziosa la vita di una ragazza? Se s'interessa a qualcosa, ecco che glielo impediscono subito con il riflesso, che ciò non può piacere al suo futuro signore; se a' suoi fratelli è dato, come cosa naturale, un mensile per le sigarette, per i piccoli viaggi e per i così detti minuti piaceri, è certo che a lei non si lascerà disporre di una somma eguale sempre con la tema, che ciò le dia delle abitudini che non possano accomodare al futuro marito. Così pure vedrà, che ai suoi fratelli minori sono concessi viaggi, gite, mentre per lei sarà considerato un gran favore l'andare a pranzo da una sua amica. Meravigliatevi poi, se le ragazze non pensano che a maritarsi e che se questo evento tarda diventano malcontente, annoiate ed irrascibili!... Quante volte succede che in simili casi si gonfia poco a poco in esse una tasca di fiele, che scoppierà poi sul capo dello sfortunato consorte!

« Scartiamo dunque, conclude il nostro A., dall'educazione femminile quest'ossessione pericolosa del marito, condizione indispensabile della felicità, del marito futuro tiranno, e diamo alle ragazze un'educazione, che sappia trar partito di tutto ciò che vi è in esse e ne faccia degli esseri completi, coltivati non più per un altro, ma per il loro valore personale proprio. Che i genitori sappiano ancora aiutare le loro figliuole in quest' opera di progresso, accordando loro con maggior confidenza, più libertà d'azione nel senso giusto della parola; affidino alla loro iniziativa una parte dei lavori di casa, abdicando a favor loro parte della direzione della casa. Le ragazze saranno allora veramente felici ed infine... utili. »

— Quanto fossero pagati i medici ed i chirurghi dal 1400 al 1800 risulta dall'articolo di G. d'Avenel, pubblicato nell'ultima *Revue des deux Mondes*. Egli premette che tutte le cifre contenute nel suo articolo sono delle *cifre attuali*, cioè ch'egli ha ridotto le somme annotate negli antichi registri in moneta dei nostri giorni, tenendo conto del valore intrinseco dell'argento, non che della potenza relativa di un gramma d'argento allora ed oggi.

Vediamo così che nel Medio Evo i medici per vivere decentemente dovevano essere al servizio assoluto di un padrone potente.

« I medici dei principi avevano un salario annuo, che variava dalle 2250 lire per il medico del conte di Savoia (1401) alle 22 mila lire per il medico di Carlo il Saggio. — Questo emolumento però era eccezionale, come quello di 19,500 lire dato al primo medico di Anna di Bretagna (1498) e di 14600 ire accordate al medico di un Infante d'Aragona (1380) ».

Ordinariamente gli emolumenti andavano dalle 4 mila alle 8 mila lire; il medico, quando non era chierico, era ebreo.

« Nel mezzogiorno della Francia, durante il Medio Evo apparteneva piuttosto alla Sinagoga, che alla Chiesa. Il re Renato aveva sempre accanto a sè dei dottori israeliti... ; erano ricchi, odiati dal popolo, che li maltrattava volentieri all' occasione, ed influenti presso le autorità ».

Avveniva spesso, che il medico di un sovrano in contatto giornaliero con lui riuscisse ad ottenere grandi favori e ricchezze. Così Coictier, medico di Luigi XI, diventato Presidente della Camera dei conti, potè dare senza impoverirsi, circa 2 milioni e mezzo a Carlo VIII per sfuggire al processo, del quale era minacciato dopo la morte del suo padrone.

« Nel 17° secolo, nel Delfinato e nella contea d'Avignone molti medici erano di nobile stirpe, facendo le loro *prove* per l' Ordine di Malta... Nel resto del regno i medici erano di bassa estrazione »... Non guadagnavano molto e quelli di città limitavano la loro ambizione ad ottenere un' onesta agiatezza ed il decanato della Facoltà.

Sotto Luigi XIV e Luigi XV la situazione sociale dei medici si era migliorata notevolmente. D'Aquin, primo medico di Luigi XIV e perciò *sovraintendente generale dei bagni, acque e fontane minerali e medicinali di Francia*, ricavava dal suo posto quasi 170 mila lire all' anno. Malgrado questi emolumenti, il medico era quasi sempre ignorante e presuntuoso; il salasso, i purganti ed il clistere formavano la base di tutta la medicina. E sì che purganti e clisteri costavano dai 10 ai 20 franchi ognuno.

Quanto ai chirurghi, potevano pretendere delle paghe straordinarie: così Felix, primo chirurgo di Luigi XIV, per averlo operato di una fistola ricevette 520 mila franchi, mentre il secondo chirurgo, ne ricevette 100 mila, il primo medico 350 mila, il secondo medico 200 mila franchi e gli aiutanti 168 mila! Nemmeno i più grandi specialisti osano pretendere oggidì dai miliardarii simili compensi.

— Spaventa il leggere nell'ultima *Revue* l' esito dell' inchiesta fatta da P. Hubault sull' adulterazione delle materie alimentari in Francia.

Incominciando dal latte vediamo, che l' aggiungervi un po' d' acqua non è quasi più un' adulterazione, poichè si trova in Parigi del latte, che contiene oltre all' acqua, dello zafferano, del *rocou*, dell' acido borico e perfino del *formol*, per rendergli il bianco *latteo*, che ha perduto col toglierví la panna. E' da notarsi inoltre, che nelle grandi vaccherie, nei dintorni di Parigi, si nutrono le vacche coi residui delle distillerie, che costano meno del fieno e fanno si che la vacca dia un latte più abbondante per quanto meno nutriente.

Venendo al vino, il nostro A. constata, che nonostante gli abbondanti raccolti d' uva dì quest' ultimi anni, che dovrebbero rendere inutile l'adulterazione, pure questa si pratica su larga scala. Il sistema di allungarlo con l' acqua e di met-

tervi del vino di Spagna o d'Italia per rendergli il colore primitivo, non è nulla di fronte al sistema di fare il vino con l'acqua e lo zucchero. Per riuscire in quest'intento si versano nel tino, ove è restato il mosto dopo la torchiatura, cento ettolitri d'acqua, nei quali si sono sciolti venti chilogrammi di glucosio. Ne viene una seconda fermentazione; lo zucchero si trasforma in alcool ed il liquido prende il color rosa. Gli si aggiunge qualche sostanza colorante e così si ha un vino, che serve spesso a fare con dei tagli sapienti il vino di Bordeaux. « Ora questi *pseudo bordeaux* possono spesso contenere dell'arsenico proveniente da glucosio mal purificato. »

Innumerevoli poi sono i sistemi per fare il vino coll'uva secca, o per rendere bianco il vino rosso e viceversa. Il peggio si è, che per impedire il deterioramento di questo liquido così artefatto vi si introduce dell'acido solforico, dell'acido floridrico e spesso una sostanza chimica derivata dal catrame di carbone, chiamata *abrastol*.

Anche per la birra vi è un sistema vario di adulterazione; quasi sempre l'orzo, che dovrebbe esserne col luppolo il principale elemento, ne è bandito. Vi si sostituisce il grano turco, e siccome la fermentazione di questo tende spesso a far prendere al liquido il sapore dell'aceto, così pure in questo liquido si introducono degli acidi per rimediare a questo inconveniente. Da poco tempo si è poi scoperto, che si può fare la birra con lo zucchero ed altre materie chimiche.

La cioccolata, il caffè e il thè non sono sfuggiti a questo sistema deplorevole. È incredibile come questi si possono produrre con le materie più disparate.

Del burro, della farina, del pane, dell'olio, del pepe si è pur trovato il mezzo di farne delle contraffazioni, nelle quali non si trova nemmmeno l'ombra, o del latte, o delle farine, o dell'olive, o del pepe.

Troppo lungo sarebbe l'enumerarle tutte: facciamo voti che almeno in Italia non avvengano simili birbonate.

— Monsignor Turinaz, vescovo di Nancy non è certo per noi l'ideale dei vescovi dal lato intellettuale: ma ciò non ci impedisce di trovare giuste ed appropriate queste parole da lui rivolte ad un'accolta di signore lorenesi: « La rivoluzione minaccia ed essi danzano; danzano, e domani forse la folla ammutinata li fucilerà e darà fuoco ai loro castelli, ai loro palazzi, ai loro opifici. Vi sono dei ricchi patrimoni a Nancy e nella diocesi; non chiedo che essi ci sieno dati; non chiedo che quelli che possiedono si privino di tutto, ma che ci si dia almeno per farne buon uso il quarto del superfluo. Che cosa sono due o tre giorni di meno passati in montagna, o nelle stazioni balnearie? È nulla, quando si tratta di salvare la patria. Si lotti dunque fino all'ultima ora. Amo troppo Dio ed il mio paese per lasciar fare quelli, che ci opprimono. »

Nello stesso ordine d'idee sono eloquenti le parole di

Hericault, pubblicate nello stesso numero della *Femme Contemporaine :*

» Le chiese sono piene, ma i poveri sono trascurati, gli operai sprezzati, le opere abbandonate, perchè non è vivere da cattolico, se alla messa quotidiana si unisce la lettura del *Matin*, se si dedica tutta la giornata all' automobilismo senza curarsi affatto dell' opera sociale per eccellenza, della cristianizzazione della Francia. I nostri nemici, abbiamo il coraggio di riconoscerlo , sono legione, ma non cerchiamoli tra quelli che vogliono chiudere le nostre chiese. Non sono nè Briand, nè Clemenceau ; siamo noi stessi ; codardi, spaventati, paurosi, avviluppati in vesti decenti od in abiti sfarzosi che coprono delle anime vuote di senso morale, sprovviste di senso cristiano. »

A quanti pure in Italia si potrebbero adattare queste parole ! Quanti sono, che sappiano rinunciare per amore dei loro principii religiosi ad una rappresentazione teatrale di grande interesse ? Quanti sono, che si sentirebbero di rinunciare ad un divertimento mondano per occuparsi di un' opera d' interesse religioso o sociale ? Quanti sono che sacrificherebbero poche lire ogni anno sulle loro grosse rendite per favorire le buone pubblicazioni ? Ben pochi e quel che è ben triste si è, che questi pochi sono derisi, beffeggiati ed ostacolati nelle loro imprese dalla gran massa dei gaudenti, degli scettici e degli indifferenti, che di cristiano non hanno più, che una vana parvenza.

— L' *Esperanto* continua la sua strada gloriosa per tutto il mondo. Così vediamo, che la *North American Review*, conscia di questo fatto sta ora pubblicando ne' suoi fascicoli una serie di lezioni di *Esperanto*, per modo che tutti i suoi lettori possano impararlo in breve tempo. Sembra che ciò sia possibile, data la base scientifica e la chiarezza e semplicità di questa lingua.

— « Ogni anima timida, che ancora dubita dell' immenso vantaggio che ne verrebbe alla causa della riforma sociale e del progresso nazionale ad accordare il diritto di voto alle donne dovrebbe leggere, così scrive lo Stead nella sua *Revievv of Reviews*, l' articolo di Alice Hewry sull' effetto che ha avuto il suffragio femminile in Australia. »

È certo, afferma la nostra scrittrice, che le donne australiane non godrebbero oggi questo diritto, se tutti i loro sforzi non avessero teso ad ottenerlo. Le donne australiane hanno poi dimostrato, che non è vero che le donne non accorrono alle urne. « Nell' Australia occidentale, nell' ultima elezione federale votarono il 49 per °/₀ degli uomini ed il 47 per °/₀ delle donne ; nella Nuova Zelanda il 75 per °/₀ delle donne e il 76 per °/₀ degli uomini.

Ma quello che più importa è, che i comizii sono migliorati nella forma e nella sostanza, mentre le donne hanno acquistato in larghezza di vedute. Riguardo poi agli effetti educativi questi si sono rivelati in modo strano nelle donne

conservatrici, che non hanno temuto di ordinare e prendere parte a delle agitazioni per la riforma legislativa. Grazie inoltre al voto femminile sono stati inviati in Parlamento dei deputati, che hanno votato leggi importanti sull' ordinamento della famiglia e della società.

Un altro vantaggio si è ancora avuto nel Colorado dal voto concesso alle donne: il livello morale dei rappresentanti del popolo si è elevato e così pure quello di tutti i funzionari pubblici. « I partiti politici hanno imparato quanto sia inopportuno di investire di una carica governativa qualsiasi, degli ubriachi, dei libertini, dei giocatori e simili viziosi, poichè sempre le donne votano contro il partito, che ha fatto simili nomine. »

Questo dovrebbe leggersi da un nostro rispettabile amico, il quale udendo che una professoressa si era permessa di avere degli svaghi all' infuori del matrimonio, ne concludeva che il suffragio femminile era inopportuno e pericoloso per la moralità!.. Che razza di logica!..

— I famosi coniugi Zancigs hanno fatto parlar troppo delle loro prodezze, perchè lo Stead non ne riparli nella sua ultima *Review of Reviews*. Egli dunque sostiene più che mai, che i Zancings non si servono di nessun sistema occulto di comunicazione, all' infuori di quello *telepatico*. Chiamati a Sandrigham a ripetere i lore esperimenti dinnanzi alla Corte « essi hanno subito qualsiasi prova ed hanno intieramente sventato tutti i tentativi fatti per scoprire, se mai vi fosse tra loro un codice di segnali. »

Del resto un codice di segnali non potrebbe esser usato, che nel caso, che la signora Zancing vedesse il signor Zancing, mentre entrambi furono messi ripetutamente in diverse camere in modo che nessuno dei due potesse vedere, o sentire l' altro. Quantunque essi non dicano di usare la telepatia e rifuggendo da qualsiasi spiegazione sul loro sistema quasi tentino di far credere che vi è qualche *trick*, pure è certo per lo Stead, che non possono servirsi che di comunicazioni telepatiche. Egli perciò vorrebbe, che la Società che esiste in Londra per studiare simili fenomeni si preoccupasse di studiare il caso Zancing, convinto che esso ne merita la pena. Per nostro conto troviamo, che almeno in questo, lo Stead ha ragione.

— La simpatia e l' ammirazione, che anche all' estero desta la regina Margherita si appalesano nel lungo resoconto pubblicato dalla *Review of Reviews* dell' articolo della signora Zampini Salazar sulla prima Regina d' Italia. L' articolista inglese, che l' ha riassunto dal periodico *La Donna* vi aggiunge elogi e commenti, improntati a grande e rispettosa simpatia. Sono cose, che a noi italiani, non possono che far piacere.

— Dal bellissimo lavoro di G. Fonsegrive su Brunetière, da lui pubblicato negli ultimi due fascicoli della *Quinzaine*, togliamo quest' osservazione che può servire di qualche conforto a quei cattolici di idee larghe e giuste, che sono presi di mira dagli strali degli intransigenti.

« È a datare da quel giorno (cioè dalla sua dichiarazione di fede al Congresso di Lilla del 1900) che per ragioni, che mi si perdonerà oggi di non approfondire, la sua influenza si rimpicciolì e che la sua autorità diminuì tra noi. Prima egli aveva dovuto subire il cattivo umore di qualche *ergoteur*, che faceva lo schizzinoso con lui, ma tutti s'inchinavano con riverenza dinnanzi alla sua autorità intellettuale e nessuno avrebbe ardito di prenderla dall'alto con Brunetière. Lascio a coloro, che sanno la storia di questi ultimi anni, il dire con qual disinvoltura e talvolta con qual meschina e bassa arroganza si è agito di poi. Ed il pubblico non può saper tutto. Per l'onore dei nostri correligionarii, a qualunque grado della gerarchia essi appartengano, vorrei che fosse stato altrimenti. »

— Nel periodico *Études* il P. Suau rende così giustizia agli ultimi atti del grande scrittore cattolico.

« In un'occasione troppo nota per non essere rammentata, Brunetière, spaventato dei pericoli che una guerra religiosa stava per cagionare alla Chiesa di Francia, credette bene non d'imporre, ma di proporre ai vescovi l'accettazione del regime cultuale. Nel *Correspondant* Lamy ha spiegato ammirabilmente i motivi d'ordine elevato, che avevano dettato questo tentativo a Brunetière; quali prove ebbe a sopportarne e con qual serenità coraggiosa il grande lottatore, già colpito a morte accettò la decisione pontificia, non che le crudeli invettive, delle quali gli furono prodighi. Le mani, che più l'avevano applaudito gli lanciarono i dardi, dei quali maggiormente sofferse, e vedendosi morire, egli che non aveva mai disertato potè chiedersi, se nello spirito de' suoi fratelli questo nome di *sommissioniste*, che gli si lanciava, non significava disertore. Pensiero amaro per un valoroso.

Brunetière non aveva mai fuggito la lotta; mai non aveva aspettato che un partito fosse vinto per combatterlo. Si è quand'erano al colmo della loro potenza, che li attaccava e fu appunto quando il cattolicismo era più compromesso e più compromettente che si disse cattolico. Di questo gli sarà tenuto conto... Per derisione lo si chiamò Ferdinando il Cattolico e fu sua gloria suprema di aver meritato quell'ingiuria. »

— Riportiamo dal *Demain* questa notizia, che farà certo piacere agli amici che conta in Italia Monsignor Lacroix:

« I sacerdoti che si trovarono riuniti nel vescovado di Moutiers, poche ore prima dell'espulsione di Monsignor Lacroix, furono grandemente consolati nell'ascoltare una lettera benevolissima del cardinale Merry del Val, nella quale sconfessava le voci calunniose, che si erano fatte correre contro il vescovo di Tarantasia. » Meglio così.

— Nello stesso numero del *Demain* l'editore, rilevando le belle parole dell'ultima enciclica di Pio X, con le quali dichiara che la Chiesa non può desiderare la persecuzione, anche in vista del bene, che se ne potrebbe aspettare, perchè la persecuzione è l'ingiustizia ed il male, si rallegra che il

Santo Padre sconfessi formalmente la teoria anti-cristiana del peggio, che da qualche tempo fa capolino in taluni giornali cattolici.

— Nella *Revue des deux Mondes* poi del 15 Gennaio, Francis Charmes scrive nella Cronaca politica, che è a desiderarsi che l' episcopato francese prenda delle iniziative più larghe ed assuma delle responsabilità più dirette, che non ha fatto per il passato. » Le facilità della vita Concordataria ha creato delle abitudini, che sfortunatamente sopravvivono al Concordato: quella, per esempio di aspettarsi dagli altri ciò che non si deve ormai domandare, che a se stessi. Non si è troppo aspettato dal Papa? Non gli si è chiesto più che non poteva dare? Non ricercheremo, se Roma istessa non ha incoraggiato questo stato di spirito con qualche imprudenza; sembra che oggi s' incominci a riconoscere l' eccesso ed a scorgerne il pericolo. » E dopo aver discusso le varie leggi proposte dal governo ai cattolici conclude con queste parole: « Meno se ne parlerà oggi, meglio sarà, perchè si arrischia di discutere troppo presto soluzioni, che non sono ancora effettuabili, di vedere gli spiriti ostinarsi sempre più nei partiti presi opposti. Bisogna lasciare al tempo compiere la sua opera, non contrariarla e prepararsi attentamente e pazientemente a raccoglierne i frutti, quando saranno maturi. »

— Chi voglia avere un' idea esatta di cosa fossero la vita di società e privata, le cerimonie pubbliche e funebri in Parigi sotto Napoleone non ha, che a procurarsi il libro (1), che ha scritto su quest' argomento de Lanzac de Laborie. Egli ci ritrae « le feste pubbliche e le cerimonie; la ricostituzione della Corte, la creazione di una nuova aristocrazia e del mondo dei funzionarii; gli usi ed i costumi delle classi medie; gli incidenti e gli accidenti, che vengono a turbare la sicurezza pubblica; l' amministrazione della giustizia; il regime delle pompe funebri e quello delle sepolture ». Vediamo così descritte da mano maestra le grandi cerimonie religiose dell' Impero: *Te Deum* cantati per il Concordato, per la proclamazione dell' Impero, per la nascita del re di Roma; la incoronazione dell' Imperatore e dell' Imperatrice. Da questo momento l' etichetta alla Corte Imperiale diventò quasi sovrana; Napoleone esigette, che se ne osservassero le formole, come venivano insegnate da alcuni nobili dell' *Ancien régime* ch' egli aveva perciò ammessi alla sua Corte. Con Maria Luigia l' etichetta diventò sempre più un affare di Stato: nessuno all' infuori di Napoleone poteva sottrarsi alle sue leggi.

Interessanti sono pure i capitoli sui ricevimenti dati da Talleyrand, da Cambacerès e dagli altri grandi Ufficiali dell' Impero; nè sono dimenticati quelli dati dalla borghesia e dalla finanza, che emulava col suo sfarzo il lusso dei mare-

(1) « Paris sous Napoléon. La Cour et la Ville » etc. par L. de Laborie. — Paris, Plon-Nourrit, Rue Garancière N. 8.

scialli e duchi del nuovo regime. Infine il Lanzac de Laborie, ci descrive in che modo si facessero i funerali a Parigi e quanti erano i Cimiteri, che servivano allora alla capitale. Triste conclusione alla vita di qualsiasi cittadino.

— Lo scopo che si è prefisso il signor Maigron nella sua dotta opera [1] su Fontenelle è di mostrarci come l'autore delle *Pastorales* e delle *Lettres galantes* abbia potuto essere quello degli *Entretiens sur la Pluralité des mondes* e dell' *Histoire des Oracles.* Fatte alcune riserve in proposito, bisogna riconoscere ch' egli vi è riuscito e che Fontenelle ci è rivelato e per dir così spiegato in ogni suo pensiero ed azione. Nato nel 1657 da parenti nobili, Fontenelle ebbe la fortuna di vivere 100 anni, abbracciando così nella sua carriera letteraria due secoli gloriosi per la letteratura francese, ma che non avevano molti punti di simiglianza fra loro. « Non si può dire, così scrive il Maigron, di Fontenelle ch' egli occupa un posto eminente nella storia della letteratura, ma è in prima fila nella storia delle idee; è l' introduttore naturale del 18° secolo, e Voltaire e Diderot non hanno avuto precursore più autentico e sopratutto più influente... Fino al giorno, nel quale l' Accademia di Scienze lo ebbe scelto per segretario perpetuo, Fontenelle è stato insieme *bel esprit*, filosofo e scienziato. Non ha temuto di scrivere delle *Lettres Galantes* dopo i suoi *Dialogues* ed ha avuto il cattivo gusto di pubblicare delle *Pastorales* dopo la sua *Histoire des Oracles*, lasciando così che il frivolo ed il serio si alternassero ne' suoi libri con la più spiacevole regolarità ». E di questo ne restiamo convinti leggendo i capitoli, che il Maigron ha dedicato all' opera letteraria e filosofica di Fontenelle. Constatiamo così tristamente, che è grazie all' influenza di Fontenelle « che le vecchie abitudini di sottomissione e di rispetto sono state a poco a poco sostituite da abitudini d' indipendenza, di spirito critico e di libero esame. E' ben dunque dell' avanguardia dei filosofi questo soldato indipendente, che avrebbe avuto orrore di essere incorporato in un esercito regolare; i filosofi lo sapevano.... e *les enfants terribles* dell' Enciclopedia avevano ragione di salutare in lui il loro antenato. »

— Se l' idea *esoterica* avesse esulato dall' animo dell' autore di *Sanctuaires d' Orient* [2] è certo che avremmo avuto un libro scritto con forma smagliante, ricco di vivaci e suggestive descrizioni, che sarebbe stato letto con piacere ed interesse insieme. Così invece, per quanto ci possano dilettare le belle pagine descrittive del Schure e per quanto possiamo compiacerci dell' espressione di alcuni sentimenti elevati, pure l' idea che informa il libro, cioè la famosa idea *esoterica*, rende per noi l' opera di quest' autore tanto inutile, quanto nociva.

---

(1) « Fontenelle » par L. Maigron. — Paris, Plon-Nourrit. Rue Garancière N. 8.

(2) « Sanctuaires d' Orient. » — Paris, Lib. Perrin et C.ie Quai des Grands Augustins 35.

Quanto del resto vi sarebbe da confutare nelle asserzioni talvolta puerili del Schuré!... Ma troppo lungo sarebbe il farlo ed esorbiterebbe dal nostro ambito; lasceremo dunque al buon senso dei nostri lettori di rimettere a posto quanto vi è di erroneo in queste pagine, che, lo ripetiamo, non mancano di merito letterario e d'erudizione artistica.

— Ecco un romanzo interessante, che si può leggere senza rabbrividire per certe descrizioni macabre, o troppo lussuriose!... Ne è autore il famoso Ernest Daudet, che ha saputo far rivivere nel *Comte de Chamarande* (1) tutto un periodo di storia. E di questo periodo di storia dell'emigrazione francese, che va dai primi anni del 1800 al 1814, il Daudet è conoscitore profondo, avendone fatto oggetto di lunghe ed erudite ricerche. Difatti in questo romanzo il Daudet non ha fatto, che dar vita sotto altri nomi ad alcuni personaggi dell'emigrazione, da lui studiati nelle vecchie memorie. Vi ha aggiunto del suo un intreccio grazioso ed interessante, che fa del *Comte de Chamarande* un romanzo assai divertente.

E. S. Kingswan.

Fogazzaro a Parigi. — Togliamo dal *Correspondant* del 25 Gennaio: « Fogazzaro est venu donner une conférence à l'école des hautes études sociales. Je ne parlerai pas de ce discours pour l'excellente raison que je ne l'ai pas entendu, n'ayant pas eu place dans la salle où il était prononcé, et qu'il n'en a pas encore paru de texte complet et officiel. Tout naturellement et comme il fallait s'y attendre, la presse a laissé percer, dans les commentaires qui ont été publiés, les préférences ou les antipathies de leurs rédacteurs. Avec l'un des censeurs, les termes sévères s'accumulent à l'envi: travail de termite, exposé perfide, déclarations cauteleuses, etc., etc. D'après celui-là l'auteur de *Il Santo* va ruiner l'Eglise. A l'autre bout de la ligne, le journal de M. Ranc déclare à Fogazzaro qu'il est un simple naïf et que ses idées de charité, de tolérance n'ont plus cours, qu'elles vont à l'encontre du mouvement catholique contemporain, et que c'est folie de vouloir parler de progrès dans un monde qui le considère comme un danger. Et c'est ainsi que la même parole peut fournir à des appréciations contradictoires. L'un déclare à peu près que Fogazzaro est sur le seuil de l'hérésie et du schisme; l'autre lui reproche de se dévouer encore sottement au catholicisme. Il y a quelque chance alors, pour que l'écrivain italien ne soit ni un criminel ni un jobard!...

Ce qui me semble, au reste, dominer dans la profonde impression qu'il a laissée parmi les fort nombreuses personnes qui ont pu causer avec lui, durant son séjour à Paris, c'est la convinction

---

(1) « Le Comte de Chamarande » par C. Daudet — Paris, Plon-Nourrit Rue Garançière N. 8.

de l'ardente sincérité de sa foi. Invité à venir parler publiquement à un auditoire très mêlé et où se trouvaient en grande majorité des incrédules, il a voulu faire une œuvre apologétique adaptée à son auditoire, et puisqu'on jugeait à propos de montrer en lui un catholique dont une œuvre a été mise à l'*Index*, il a tenu à déclarer expressément que la patrie de son âme est l'Eglise catholique et qu'il entendait n'en pas sortir. Il paraîtrait singulier non pas même qu'on ne lui en sût pas gré, — cet homme modeste entend ne s'imposer à la reconnaissance de personne, — mais qu'on parût supporter avec impatience ce fondamental attachement à la religion, et cette soumission à la hiérarchie de l'Eglise. Quant à dire qu'elle n'est qu'apparente, ma stupéfaction est toujours nouvelle d'entendre ces implacables jugements qui paraissent solliciter des condamnations, et remplacer le *compelle intrare* par le *compelle egredi!*

Fogazzaro, sénateur du royaume d'Italie, membre du Conseil supérieur de l'Instruction publique, s'est vu en butte aux attaques violentes des anticatholiques de son pays pour avoir très simplement accepté, en fidèle soumis, le verdict des congrégations romaines. Cet homme vient en France au lendemain du triomphe de l'incroyant Ferrero. Les catholiques peuvent prouver, par son exemple, qu'on peut être romancier célèbre, poète aux vastes envolées, et catholique respectueux de l'autorité. Nos adversaires s'en montrent surpris, car cette mentalité les dépasse. Dans quel but, pour quel profit, au lieu de fortifier cette mentalité même, la critiquerions-nous en infirmant la portée qu'elle peut avoir sur des esprits indifférents aujourd'hui, demain peut-être sympathiques?

Si l'autorité compétente croit avoir à critiquer Fogazzaro, elle saura bien le faire, et l'on sait assez, désormais, quel accueil est assuré, chez nous, à ses sentences. Mais l'autorité, dans l'Eglise catholique, n'est pas du caporalisme: on ne saurait éviter avec trop de soin de laisser de nouveau s'établir sur ce point des malentendus qui nous ont coûté des âmes. Et, certes, ce sont les âmes qu'il faut nourrir de la doctrine, mais la doctrine n'exige pas une pâture d'âmes.

Est-ce à dire que, par un snobisme d'espèce particulière, on doive tenir pour « doctrine » toutes les idées de Fogazzaro? Le charmant causeur et le très grand « poète » qu'il se révèle dans l'intimité aussi bien que dans ses livres, serait le premier à protester contre un « excès d'honneur » qui lui vaudrait un « excès d'indignité »! On peut différer avec lui de conceptions philosophiques sans cesser de l'estimer très haut et d'admirer son talent. Il semble bien, en effet, que l'idée-mère qui circule dans toute son œuvre et lui donne son unité, c'est le transformisme, un transformisme universel suivant lequel tout est dans tout, tout vient de tout.

Les expériences de Pasteur, qui ont si nettement établi la ligne de démarcation entre les deux règnes de la nature n'existent guère pour lui. Pas plus que le fameux chapitre de Pascal sur les trois ordres, commençant par cette réflexion : « La distance infinie des corps aux esprits figure la distance infiniment plus infinie des esprits à la charité, car elle est surnaturelle », et se résumant en cette dernière pensée : « De tous les corps ensemble, on ne saurait en faire réussir une petite pensée : cela est impossible et d'un autre ordre. De tous les corps et esprits, on n'en saurait tirer un mouvement de vraie charité : cela est impossible et d'un autre ordre : surnaturel. »

Cette impossibilité, Fogazzaro ne l'admet guère. Il admet plutôt le contraire et le met en action dans son œuvre. Sans doute, les poètes confondent souvent ces divers ordres, et le Psalmiste lui-même faisait chanter les soleils dans le ciel et les brins d'herbe sous nos pas. Mais sa conception, le célèbre écrivain la fait passer dans les réalités concrètes de la vie. C'est, en particulier, ce qui, — aux yeux de quelques philosophes, chez lesquels, cependant, la critique n'étouffe pas la sympathie, — altère la notion de l'amour dans ses divers romans et, dans *Il Santo*, la notion de la vie mystique.

Mais, encore une fois, ces réserves peuvent être exprimées sans transformer le romancier en conspirateur, sans lui jeter préventivement l'anathème, et sans méconnaître le noble exemple qu'il a donné en inclinant son âme chrétienne devant les décisions de l'autorité qu'il fait profession de reconnaître. En agissant ainsi, il a certainement trompé l'espoir des adversaires de l'Eglise, qui eussent souhaité trouver en lui une recrue pour leur bataillon d'impatients; mais le plaisant, — bien qu'en pareille matière le plaisant ne dût point surgir, — serait qu'il eût trompé l'espoir même de certains de ses frères, comme les trompa jadis la soumission du P. Didon !...

— Riassumiamo dallo *XX Jahrhundert* (fascicolo del 7 gennaio) la tela del nuovo libro di G. Frenssen intitolato : *Peter Moors Fahrt nach Südwest* (Viaggio di Pietro Moor nel sudovest africano germanico). L'argomento del romanzo, la recente guerra dei Tedeschi coi Herero, acquista un interesse tutto speciale in questo momento, in cui la questione coloniale in Germania è divenuta una questione politica di primaria importanza. Il figlio d'un modesto fabbro d'Itzehoe (Holstein), entrato come volontario nel battaglione dei marinai di Kiel, racconta in forma semplice, senza pretese e obiettiva, ma mirabilmente concisa e plastica, l'uccisione dei *farmer* nell'Africa tedesca, la partenza del suo battaglione, il lungo viaggio marittimo, l'arrivo a Swakomund, la marcia faticosa verso il teatro della guerra, e le proprie avventure e battaglie durante la rivolta dei Herero fino alla loro sottomissione. Il racconto

somiglia alle lettere e informazioni mandate da altri combattenti; e certamente coteste lettere, insieme al resoconto pubblicato dallo Stato maggior generale, hanno servito di fonte al romanziere; ma il *resoconto* (così Frenssen modestamente chiama il suo libro) di Pietro Moor è così vero, così serio, così fedele, talora così freddo, che la sua lettura suscita in noi tutta la scala dei sentimenti. Non è un' opera capricciosa della fantasia; l'effetto artistico del libro dipende dalla verità e vivezza del racconto che ci fa quasi compartecipare ai casi narrati. E sul racconto alita, come sempre nei libri di Frenssen, il soffio della natura, di cui si sente l'immediato contatto, come nella descrizione del mare fluttuante, della vita africana dei *farmer*, degli spettacoli che offre la natura nel mezzogiorno. Uomo e natura, cielo e terra, destino e carattere individuale sono qui fusi e contessuti come nei poemi omerici. Ed epico veramente è il libro, perchè descrive una lotta limitata in breve spazio, in una terra vergine, con popoli allo stato primitivo; una lotta di pochi, in cui ognuno ha il suo valore, ognuno deve agire da sé ed agire da eroe. Eroe del racconto è un semplice soldato, non un generale o un ufficiale d'alto rango; egli raappresenta tutto il popolo e per ciò la sua figura sarà compresa da tutto il popolo. Non descrive grandi attacchi, estese linee di fuoco formate da parecchi corpi d'esercito, di cui nessuno riesce a formarsi un' idea; ma descrive lotte di singoli distaccamenti, e lotte d'individuo contro individuo, e narra i suoi patimenti, la sete orribile e il tremendo tifo, uno spaventoso incendio in luogo senz'acqua, muggiti d'animali agonizzanti, uccisioni perpetrate a tradimento dai Neri, combattimenti accaniti come una caccia. Il generale, l'ufficiale, il medico, il volontario, li vediamo come tipi umani, presenti a noi.... S'incontrano, scorrendo il libro, episodî tragicomici d'un effetto così profondo da ricordare le concezioni dantesche. Non si grida mai *hurra!*, non si parla mai della bandiera nero-bianco-rossa per la quale è gloria morire, non vi si trova quel patriottismo spurio che fa sfoggio di frasi risonanti, non i così detti discorsi entusiastici. Eppure il libro è il più patriottico che da un pezzo sia stato scritto; ma il suo patriottismo è come un sentimento pudico, che vibra in tono basso, ma perciò appunto suona più efficace delle parole « Imperatore » e « Cancelliere », delle croci e decorazioni, delle concioni dei giornalisti e politicanti di mestiere... Non entra in politica, non discute il problema coloniale, eppure il popolo tedesco saprà meglio e più chiaramente comprenderlo quando avrà letto questo poema nazionale.

— Il fascicolo di novembre della rivista russa *Vjesy* (La bilancia) è occupato interamente da un romanzo di M. Kuzmin intitolato « Le ali ». Nel fascicolo di dicembre segnaliamo una breve necrologia dell'illustre letterato e professore Alessandro N. Veselovskij (morto il 10-23 ottobre scorso), al quale noi Italiani siamo debitori d'importanti e pregiati studi sulla nostra letteratura.

— Nel fascicolo di gennaio della *Deutsche Rundschau* la cosa più notevole ci sembra un articolo in cui A. Bettelheim espone come nacquero, che cosa contengono e che fortuna ebbero le prime *Schwarzwälder Dorfgeschichten* (Novelle campagnuole della Foresta nera) di B. Auerbach: è un capitolo d'un libro che narrerà la vita ed esaminerà l'opera letteraria dell'Auerbach. Questo fascicolo, che si apre con alcune pagine (*Materie per novelle:* un dialogo) dettate dall'illustre scrittrice M. von Ebner-Eschenbach, contiene un articolo di H. v. Petersdorff sulle relazioni tra i due generali prussiani *L. v. Gerlach e J. v. Radowitz* negli anni 1849-50; la continuazione e fine del racconto d'una escursione *Per acqua* di M. v. Bunsen, nonchè della novella *La guida* di M. Siebert; *Jonica* (Una storia rumena di Capodanno, di M. Sadoveanu). Monsignor Vay v. Vaya u. z. Luskod pubblica qualche altra pagina del suo *Diario americano.* Il Barone H. v. Egloffstein informa sul Congresso per la protezione della proprietà intellettuale adunatosi a Bucarest nello scorso settembre. Nella rassegna letteraria si parla delle *Memorie* di C. Schurz e del romanzo *The jungle* di U. Sinclair.

— È uscito il terzo volume della grande pubblicazione fatta, sotto gli auspici del governo francese, dal signor Alfredo Picard intorno all'Esposizione universale di Parigi del 1900 e intitolata *Le Bilan d'un siècle.* Esso risguarda l'agricoltura, l'orticoltura, le foreste, la caccia, la pesca e le industrie alimentari.

— La *Revue* del 15 contiene il « testamento filosofico » di Sully Prudhomme, un articolo di E. Reybel sulla corruzione politica e amministrativa in Germania e uno di E. D. Morel sulla « tragedia » del Congo.

— Nel fascicolo 10 gennaio della *Revue politique et parlementaire* il senatore Boudenoot discorre delle condizioni presenti dell'esercito francese, delle riforme fatte e da fare nel medesimo; Th. Ferneuil, del bilancio e della condizione finanziaria della Francia nel 1907; Ch. Michel del recente accordo anglo-franco-italiano intorno alla questione abissina.

— Nel *Correspondant* del 10 corrente notiamo un bellissimo articolo di Albert Gigot sul contratto collettivo di lavoro; in quello del 25, scritti di E. Blanc sulla questione degli studenti in Russia, di J. Couvière sul rispetto alla legge e sui limiti dell'obbedienza passiva, di G. Cazals sulla crisi della morale e di un anonimo sul Crepuscolo del Luteranesimo.

— È uscita la 25.ª annata dell'*Annuaire de la presse française et etrangére et du monde politique* diretta dal signor Paul Bluysen (Paris, 33 Rue Saint André des Arts).

— Il numero di novembre degli *Annals of the American Academy of political and social Science*, testè uscito, è ancor esso tutto dedicato ai problemi municipali. Esso contiene scritti di F. A. Cleveland sulla proprietà municipale come forma di controllo amministrativo, di Ch. Lloyd Jones sui servizi municipali americani dal punto

di vista dell'imprenditore, di W. E. Hotchkiss sul servizio di trazione a Chicago, di J. C. Ruppenthal sulle elezioni ecc.

— La *North American Review* del 4 Gennaio pubblica, fra gli altri, scritti di L. L. Zamenhof sull'Esperanto, di Y. Guyot intorno ai disegni della Germania sul Belgio e l'Olanda, di J. W. Garner sul Mormonismo, e di « un prete cattolico » sui primi tre anni e mezzo del pontificato di Pio X.

— Il primo numero dell'anno corrente della *Quarterly Review*, oltre a parecchi articoli anonimi, fra cui due sulla critica del Vecchio Testamento e sulla crisi ecclesiastica in Francia, ne contiene uno di R. E. Prothero intorno allo sviluppo del romanzo storico, uno di W. Miller sul Duca d'Atene, e uno del prof. Saintsbury intorno a Balzac e Brunetière.

— L'*Edinburgh Review*, sempre rigidamente fedele al sistema dell'anonimo, nel suo ultimo numero dedica articoli ai seguenti argomenti: L'età della ragione; L'alchimia antica e moderna; Il vecchio e il nuovo problema dell'Egitto; L'autorità cattolica e la società moderna; La tradizione nell'arte; I giardini in Italia; La politica navale inglese, ecc.

— L'ultimo numero dei *Pressiche Jahrbücher* pubblica una corrispondenza di Otto Kuntzemüller sul presente movimento religioso in Francia e in Italia, e articoli del dott. J. Geffcken intorno al concetto dell'universo verso la fine dell'antichità, del dott. K. Alexander sulla presente irrequietudine sociale degli Ebrei, ecc.

— Notiamo ancora: nella *Revue les deux Mondes* del 15, una serie di lettere sulle campagne d'Italia del 1859 e di Cocincina nel 1861; negli *Annales des sciences politiques*, uno del signor Saint Piot intorno alla questione del Sud in Italia, e uno di J. de La Chaise sul catasto e sui libri fondiari; nella *Revue scientifique* del 12, uno di Ch. R. Eastman sulle eruzioni del Vesuvio nel Medio evo; nella *National Review* del Gennaio, uno di « Ignotus » intorno ai pericoli del *tunnel* sotto la Manica; nell'*Economic Review*, uno di W. Temple sull'istruzione cristiana nelle scuole elementari.

— L'*Economiste Français* del 19 gennaio ha i seguenti articoli: — Nos finances au Sénat, la méthode financière à suivre — Le projet de loi sur le contrat du travail et les conventions collectives — Le developpement de l'Amérique latine et ses relations économique avec les Etats-Unis et avec l'Europe e le Brésil — Le maïs: sa production sa consommation — Lettre d'Angleterre — La situation de la proprieté bâtie — Un exemple criant d'arbitraire des Administrations de l'État — Revue economique — Nouvelles d'Outre-mer.

RASSEGNA POLITICA

SOMMARIO: La morte dell' onorevole Saracco — La riapertura del Parlamento — Il nuovo governatore dell' Eritrea — Il march. Salvago Raggi — Le elezioni in Germania — Lo scandalo Polonyi — Crisi in Spagna — La situazione in Russia — La questione religiosa in Francia.

30 Gennaio.

Non è possibile iniziare in questi giorni una rassegna degli avvenimenti politici senza registrare il lutto che à colpito l' Italia colla morte di uno fra i più illustri veterani del Parlamento, il senatore Saracco, già Presidente del Consiglio e Presidente del Senato italiano. Ma poichè altri, in questo stesso fascicolo si occupa di proposito e più degnamente dell' illustre scomparso, a noi non resta che accennare come — sebbene la tarda età e la malferma salute non gli permettessero più da un paio d' anni di esercitare quell' efficace azione politica che aveva spiegato per mezzo secolo — la sua perdita abbia destato largo rimpianto non soltanto nel mondo politico, ma fra tutti gli italiani.

Il Parlamento à oramai ripreso i propri lavori, e non sembra che per ora gravi questioni si affaccino all' orizzonte e possano suscitare perigliose discussioni politiche o mutamenti nella maggioranza ministeriale; la stessa gravissima malattia, dalla quale fortunatamente il guardasigilli on. Gallo è uscito vincitore, rinviando di parecchio tempo la discussione dei suoi progetti di riforma giudiziaria, tanto discussi e combattuti, toglie per ora di mezzo un possibile scoglio pel ministero.

Sembra che a questo possa sorgere qualche difficoltà per la persistente intenzione dell' on. Bianchieri di abbandonare definitivamente il seggio presidenziale di Montecitorio, ma se pure non è possibile, l' illustre e venerando parlamentare cederà ancora una volta alla insistenza unanime di tutta la Camera; in caso contrario, la disorganizzazione ed inconsistenza dell' opposizione costituzionale non potrebbe creare seri ostacoli al ministero nella scelta del successore.

La nomina del marchese Salvago Raggi a governatore dell' Eritrea, in sostituzione dell' on. Martini, — che si è finalmente deciso ad abbandonare la carica che copriva da dieci anni — ci sembra assai commendevole, così pei criteri cui si è ispirata, come e sopratutto per la persona su cui è caduta. Ora che la nostra colonia è assestata su basi solide e sicure — e di ciò va data lode all'on. Martini — e ne è tracciato, senza incertezze e senza velleità di espansioni o di predominio, l' avvenire, sembra a noi sia stato buon consiglio preferire un funzionario anzichè sostituire l' on. Martini con altro uomo politico, che difficilmente avrebbe saputo, appunto

perchè tale, sottrarsi alle mutevoli contingenze politiche e guadagnarsi la fiducia dei vari ministeri che possono succedersi al governo, senza suscitare quelle rivalità e quelle diffidenze che già si erano manifestate in questo periodo nel quale la successione dell'onorevole Martini era virtualmente aperta. Laddove invece un funzionario, che già conosca a fondo le condizioni della nostra colonia, potrà con serenità maggiore seguire la via ormai tracciata e consolidare sempre più l'amministrazione della colonia, così nei rapporti coll'Abissinia, col Governo egiziano e colle tribù confinanti, come nella vita interna.

La scelta del marchese Salvago Raggi non avrebbe poi potuto essere più fortunata e felice. Il march. Salvago Raggi che appena quarantenne raggiunge una così alta posizione — rese già eminenti servigi alla patria quale ministro in Cina, dove fu inviato dopo la sfortunata avventura della Baia di San Mun e vi rimase fino alla sanguinosa rivolta dei boxers. Non è qui il caso di ricordare con quale tatto, con quale abilità esso sapesse a poco a poco rialzare il depresso prestigio dell'Italia, mentre dava prova di fine intuito politico e di acume profondo, ponendo in guardia il nostro Governo sulla gravità della situazione che si veniva preparando in Cina e prevedendo molto tempo prima la terribile rivolta che andava maturandosi. E non è neppure il caso di ricordare il coraggio di cui diede prova nei giorni del pericolo, resistendo eroicamente all'attacco delle orde rivoluzionarie, fino a che, posta a fuoco la legazione italiana, solo a stento esso potè trarsi in salvo rifugiandosi all'ambasciata inglese, donde continuava poi valorosamente la difesa. Nè qui si arrestò l'opera sua, chè, durante l'intervento armato delle potenze europee fino al riconoscimento del *settlement* italiano a Tient-sin e all'occupazione dei terreni assegnatici a Pechino, la sua abilità diplomatica, il suo tatto e la sua energia tornarono preziosi all'Italia nelle lunghe e difficili trattative col governo cinese e fra le stesse potenze intervenute. Chè se non gli mancarono le amarezze per gli attacchi a lui mossi da un deputato repubblicano, gli fu condegna ricompensa la proclamazione della sua perfetta correttezza fatta dal Consiglio del ministero degli esteri, la medaglia al valor militare e la commenda di S. Maurizio conferitagli di *motu proprio* del Sovrano.

Ma se l'importante missione adempiuta in Cina aveva posto in luce le eminenti qualità diplomatiche del Salvago Raggi, la sua destinazione successiva quale agente d'Italia al Cairo — dove pure seppe farsi così altamente apprezzare da tutto il corpo diplomatico e seppe tutelare energicamente gli interessi d'Italia — gli diede modo di conoscere a fondo tutte le questioni riguardanti i nostri possedimenti africani, tanto da meritarsi qualche mese fa la nomina a governatore del Benadir, ed ora — prima ancora che esso avesse raggiunta la sua destinazione — quella a Commissario civile dell'Eritrea.

La sua nomina, non avrà mancato di suscitare critiche e censure da parte degli ambiziosi che avrebbero aspirato a quel posto, ma è stata accolta con plauso da tutta la pubblica opinione che lo riconosce pienamente degno della fiducia addimostratagli dal Governo e gli augura di riuscire a bene, anche in questa nuova prova, conciliando il suo giovenile ardore colla prudenza di cui á già dato altre prove e seguendo le orme dell'on. Martini — al quale convien riconoscere senza dubbio il merito di aver dato stabile assetto alle cose della colonia, evitando il più possibile gli attriti coi vicini, sistemando l'amministrazione della colonia, riducendo le spese, distruggendo la leggenda avversa alla colonia, e rialzando il prestigio dell'Italia, scosso dalla invendicata sconfitta di Adua.

L'avvenimento estero di maggior importanza è senza dubbio quello delle elezioni tedesche. Nello scorso fascicolo noi, contrariamente all'opinione di quasi tutta la stampa, affermammo che, se era dubbio l'esito della lotta impegnata fra i ministeriali ed il Centro, ritenevamo che il partito socialista avrebbe sofferto la sconfitta maggiore. E i fatti ci ànno dato completamente ragione. Non è possibile dare un giudizio definitivo sull'esito delle elezioni, mancando ancora il risultato di oltre 150 collegi nei quali deve compiersi in questi giorni il ballottaggio, ma è ormai innegabile la grande sconfitta dei socialisti i quali ànno già perduto 19 collegi e parecchi altri perderanno senza dubbio nei ballottaggi. Questo brusco arresto, anzi regresso, nella marcia ascensionale del socialismo tedesco, à destato profonda impressione non soltanto in Germania, ma in tutta Europa — tanto più che la Germania è il paese classico del socialismo, e il partito socialista tedesco è il più serio fra i partiti socialisti delle varie nazioni, che da esso prendono bene spesso l'esempio e l'intonazione, senza poter mai aspirare a raggiungerne la formidabile organizzazione. Il successo del principe von Bülow fu accolto con vivo compiacimento in tutte le nazioni, da quanti si sentono minacciati dall'avanzarsi delle utopie collettiviste, e deve aver soddisfatto lo stesso Gran Cancelliere, anche se non si possa dire egualmente riuscita la lotta da esso iniziata contro il Centro. Questo infatti à mantenuto tutte le sue posizioni ed anzi col risultato dei ballottaggi tornerà probabilmente al Reichstag accresciuto di numero, tanto che, essendo pure aumentati i voti dei ministeriali, le rispettive posizioni del Ministero e del Centro sembrano rimanere circa inalterate, così che al primo riuscirá assai difficile, se non impossibile, governare senza il secondo.

Un ministero che si trova in condizioni ben peggiori di quello tedesco è quello ungherese del signor Vekerle, travolto dallo scandalo che à colpito il guardasigilli avv. Polonyi, accusato di abuso delle sue funzioni di uomo pubblico a scopi di lucro personale; per quanto esso abbia promesso di trascinare alla sbarra i suoi accusatori difendendosi con disperata energia, il ritardo

frapposto a tale decisione e l'ostinatezza nel non voler abbandonare il posto, ànno fatto schierare l'opinione pubblica non solo contro il ministro accusato, ma contro tutto il grande gabinetto di coalizione che minaccia di affogare miseramente nel fango.

Inonoratamente invece è morto, dopo appena due mesi di vita, il gabinetto spagnuolo Vega De Armijo, il quale, come prevedevamo, non è riuscito a conciliare le discordi tendenze e le rivalità personali fra i capi del partito liberale ed à dovuto così cedere il posto al partito conservatore, che torna ora al potere col signor Maura e con altri uomini di molto valore, ma dovrà tosto chiedere agli elettori quella maggioranza che ora gli manca.

Frattanto gli elettori russi ànno iniziato le votazioni per la nomina della nuova Duma e i primi risultati sembrano più favorevoli al partito socialista ed ai democratici più che ai costituzionali ottobristi.

Non può però trarsi dalle votazioni già avvenute alcun sicuro auspicio poichè esse riguardano quasi esclusivamente circoscrizioni operaie, naturalmente contrarie al Governo; questo frattanto può rallegrarsi che l'ordine sembri tornato in quasi tutta la Russia, ove sembrano cessati gli attentati e i delitti politici.

Non andavamo errati prevedendo non lontana una quarta legge del governo francese sulla separazione religiosa! Mentre infatti l'assemblea dei vescovi confermava il completo accordo di tutto il clero francese e la sua unione intima e perfetta con Roma, il governo à tentato di porre avanti un *modus vivendi* che potesse funzionare automaticamente anche senza l'accettazione del Vaticano, ed il signor Briand à così presentato il suo quarto progetto per abolire l'obbligo della dichiarazione prima delle riunioni pubbliche. Il ministero giacobino non può nascondersi che con ciò esso segna una vittoria pel Pontefice che tale dichiarazione proibiva, ma, nell'impossibilità di uscire dalla situazione in cui si è posto, non può rifuggire dalle decisioni più incoerenti e contradittorie, tanto che ad esso ben può applicarsi il detto che il poeta rivolgeva a Firenze:

che a mezzo novembre
non giunge quel che tu d'ottobre fili.

V.

NOTIZIE.

— *Le onoranze ad Anton Giulio Barrili.*— Il 26 e il 27 dello scorso gennaio, Genova volle degnamente onorare A. G. Barrili soldato, poeta e romanziere, vanto e decoro della Università Genovese. Venuto giovanissimo a Genova, da Savona, sua patria, mazziniano convinto, prese parte a tutte le battaglie politiche che sui giornali si combattevano accanitamente

nel turbinoso e procelloso periodo del risorgimento italiano. Poi lasciò la penna per la spada, e indossò la divisa del garibaldino combattendo valorosamente a Monte Suello, finchè qualche anno dopo un suo romanzo Santa Cecilia apparso in appendice ad un giornale genovese lo rivelò romanziere. E romanziere fu veramente, non sbrigliato, nè paradossale, ma garbato raccontatore di novelle ora drammatiche ora gioconde, tutte improntate di quella sorridente bonomia che fu ed è la caratteristica del suo ingegno. Quando l'arte si infangò nei trivii, egli battè tranquillo e sereno l'antico cammino, e i lettori continuarono ad ammirare e ad amare l'autore di *Capitan Dodero*, del *Merlo bianco*, del *Tesoro di Golconda*. La *Rassegna Nazionale*, che ha l'onore di annoverarlo tra i suoi collaboratori, invia all'illustre uomo le sue felicitazioni più sincere.

— Lady Alberdeen, vice-regina d'Irlanda e Presidente del Consiglio Internazionale delle Donne, dopo di aver visitato in Roma la sede del Consiglio Nazionale delle Donne Italiane, che è affigliato al Consiglio Internazionale, si fermò a Milano per visitare la Federazione Lombarda delle Opere di Attività Femminili, che ne è pure emanazione.

Il punto più caratteristico della giornata passata a Milano da Lady Alberdeen fu la colazione a lei offerta al Caffè Cova dalla Federazione. Difatti era la prima volta che si trovavano riunite ad uno splendido Banchetto cinquanta signore, senza un solo rappresentante del sesso forte. Tra queste alcune brillavano per lo spirito e la coltura; altre per la bontà, altre per l'eleganza e ricchezza, ed altre per la bellezza.

Alle frutta la Contessa Sabina di Parravicino di Revel, presidente della Federazione Lombarda, rivolse elevate parole di saluto e di ringraziamento a Lady Alberdeen invitando tutte le intervenute a bere alla salute della Presidente del Consiglio Internazionale delle donne.

Lady Alberdeen a sua volta rispose con bellissime parole brindando alla Presidente ed alle signore della Federazione. Dopo la colazione Lady Alberdeen, alla quale la contessa di Parravicino aveva già presentato tutte le signore, parlò con ciascuna di esse, mostrandosi soddisfattissima dell'accoglienza avuta.

L'Assemblea generale della Federazione, che ebbe luogo pochi momenti dopo, riunì di nuovo tutte le componenti della Federazione e molte altre invitate in una sala del Palazzo Municipale, che per cura del Sindaco Ponti era stata sfarzosamente addobbata. Aperse l'assemblea la contessa di Parravicino, che succintamente rammentò quanto aveva fatto Lady Alberdeen per il progresso della donna. Quindi ogni delegata delle varie opere

federate lesse il suo rapporto, nel quale era esposto quanto fu stato compiuto dall' Opera nell'anno decorso.

Infine Lady Alberdeen in un magistsale discorso spiegò quali fossero gli intenti e quali i risultati ottenuti dal Consiglio Internazionale delle Donne. La sua parola viva e simpatica procurò alla Federazione nuove aderenti. Un rinfresco offerto dal Sindaco chiuse la giornata, che resterá memorabile negli annali del femminismo lombardo.

— L' *Osservatore Cattolico* di Milano ha riunito in un opuscolo tutti gli articoli pubblicati nel suo giornale sul grave conflitto religioso in Francia; articoli dovuti al suo e nostro egregio collaboratore Sac. Ernesto Vercesi. L'opuscolo è intitolato: *Separazione e Kulturkampf in Francia.* — Note e documenti: si vende al prezzo di una lira.

— L'articolo pubblicato nella *Rassegna Nazionale* del 1º agosto u. s. dal prof. Carmine di Pierro su *P. Giannone e la recente critica* — una delle questioni più di battute da quando il prof. *Giovanni Bonacci* pubblicò il *Saggio sulla Istoria Civile del Giannone* — ha incontrato il plauso della stampa italiana e straniera. Delle riviste nelle quali fu riassunto largamente, ci basti citare la *Minerva* del 9 settembre e la *Beilage zur Allgmeinen Zeitung* del 25 settembre. Il periodico tedesco, riassunta la storia della questione dice che quell' articolo è il più giusto e il più spassionato, e che esso riporta la questione ai suoi veri termini, riassume le conclusioni del Dr. Pierro e afferma che il *Saggio* del Bonacci è opera eminentemente positiva e scientifica.

— In San Francesco a Bologna è stata inaugurata un'altra delle cappelle absidali alla cui decorazione lavoravasi da due anni per volontà del Marchese Luigi Boschi che, morto in questo frattempo ne ha lasciato per legato l'incarico al fratello Marchese Francesco. La cappella deve, trascorso il tempo prescritto dalla legge, accogliere le ceneri del defunto marchese Luigi e della sua consorte, premortagli, e perciò tutta la decorazione della cappella ricca e veramente artistica raffigura quasi un recinto funebre. Hanno cooperato al compimento della ricca cappella vari artisti che si sono divisi il lavoro decorativo, architettonico, e di affresco.

— L' *Almanacco Italiano* del Bemporad è nel suo dodicesimo anno. La Piccola enciclopedia popolare della vita pratica, l'annuario diplomatico amministrativo e statistico di cui il non mai abbastanza lodato editore ha fornito l'Italia, ci apparve anche quest'anno migliorato, ingrandito, perfezionato se può dirsi la parola. Farne gli elogi non ne è il caso: la diffusione che esso Almanacco va ogni anno acquistando lo rende un libro comune a tutti, e allo stesso tempo indispensabile. A complemento dei nostri elogi basti il dire che all' Esposizione internazionale di Milano l'Almanacco si è presentato nella sezione « Gli Italiani all'estero » colle sue edizioni speciali per il Brasile, l'Argentina, il Chili, il Perù, e vi riportò la grande medaglia d'oro.

— L' *Eco della stampa* annunzia che, per meglio trattare ta-

luni argomenti che male si svolgono in un solo giornale, farà uscire, sotto il titolo di « Giornale supplemento », dei bollettini speciali, recanti informazioni, su svariatissimi argomenti, riassunte dai molteplici giornali. Vi saranno così bollettini su i Cotoni, Sete, Nuove Società, Invenzioni, Teatri etc.

— Nelle *Memorie della Pontificia Accademia dei Nuovi Lincei*, vol. XXIV sono importanti gli scritti seguenti: *Commemorazione del prof. P. Timoteo Bertelli*, fatta dal p. Camillo Melzi d'Eril; *Contributo alla conoscenza dell' ipotesi*, Nota prima di fra Agostino dott. Gemelli: *Astrognosi orientale illustrata dal confronto d' un testo di Giobbe con un episodio d' un' epopea nazionale dell' antica Babilonia*, Nota di A. Müller; *La grande eruzione vesuviana cominciata in aprile 1906*, Memoria del prof. G. Mercalli.

— Nel n.° 1 Gennaio della *Rivista Rosminiana*, diretta dal Cav. Prof. Giuseppe Morando, notiamo i seguenti articoli: Filosofia delle Matematiche — Pensieri (Antonio Rosmini) — Antonio Rosmini medico e naturalista (Leopoldo Nicotra) — Vecchie polemiche sulla finalità (Felice Ferri) — Psicologia Dantesca. III. L'intelligenza. L'origine delle idee (G. B. Zoppi) — Laus vitae (Carlo Caviglione) — Neue Rosminiliteratur (Dr. Bernard Schmidt-Blanke) — Note e commenti alla filosofia contemporanea — Bibliografia.

— Alla Ferrovia Elettrica Fondo-Toce Suna Pallanza Intra dedica un suo articolo con illustrazione la *Vedetta*, buon giornale che esce da 22 anni due volte la settimana in Intra.

— L'*Economista* di Firenze del 27 gennaio contiene: Ancora sulla finanza — Le case popolari — Le leggi per gli operai in Tunisia — Case sane economiche e popolari a Venezia. — Rivista bibliografica — Rivista economica e finanziaria — Rassegna del commercio internazionale — Le cattedre ambulanti della previdenza — Il Congresso dei cotoni a Vienna — Camere di commercio.

— Mandiamo le nostre più vive condoglianze all' egregio nostro collaboratore Senatore Barone Sidney Sonnino per la perdita da lui fatta della propria madre.

— A Milano il senatore *Ernesto De Angeli* che da umile condizione seppe coll' attività, coll' ingegno, coll' indomita costanza crearsene una per ogni riguardo elevatissima, la piccola stamperia della Maddalena, dove egli, giovanetto, trovò occupazione, si trasformò per opera sua in un grandioso stabilimento industriale per i tessuti stampati. Partecipò attivamente alla vita milanese e nella città che egli adottò per sua fu presto uno dei più cospicui cittadini. Ebbe a cuore la sorte degli operai, che avvicinò sempre, e morendo lasciò, per opere che riflettono — a Milano e Laveno — il benessere della classe operaia da lui dipendente, un milione.

La mattina del 21 gennaio moriva a Milano il Senatore Prof. **G. I. Ascoli**, glottologo di fama mondiale. Dell' illustre estinto la cui scomparsa è un grave lutto per la scienza italiana, parleremo in uno dei prossimi fascicoli.

Angelo Cellini, *gerente-responsabile*

ANNO XII. Firenze, 1° Febbraio 1907 N. 3

RIVISTA BIBLIOGRAFICA
ITALIANA

Letteratura ed Arte.

La vita dei Romani descritta dagli antichi. Letture latine di prosa e poesia raccolte ed annotate per le scuole classiche da CARLO GIORNI. — Firenze, Sansoni, 1906; pp. XXIII-479.

È un' antologia latina, ma, come si vede anche dal titolo, non è una delle solite antologie fondate unicamente sulla distinzione dei generi letterarî o sulla divisione della letteratura in diversi periodi storici. È una piccola enciclopedia delle antichità romane pubbliche e private; un' opera che risponde all' alto concetto di filologia classica espresso nella celebre definizione di F. A. Wolff.

L' opera si divide in cinque parti che illustrano differenti aspetti della vita romana antica. I.° Roma nella storia dei suoi monumenti. II.° Istituzioni religiose. III.° Istituzioni politiche e giudiziarie. IV.° Istituzioni militari. V.° Vita domestica e privata. Quest' ultima parte non ha soltanto il pregio dell' erudizione; ha anche un valore morale, umano, e dimostra luminosamente che le letterature classiche, se, per certi rispetti, in confronto di quelle fiorite in condizioni di civiltà più somiglianti alla nostra, possono sembrare troppo remote dalla vita del nostro pensiero, tuttavia serbano tanti elementi ancora vivi e freschi da giustificare, se pur non ci fossero altre ragioni, il posto che esse hanno e debbono avere nella scuola media. — Il volume è illustrato da 160 figure intercalate nel testo, da 8 tavole e da 1 carta geologica di Roma a colori.

La scelta degli autori è fatta con molta larghezza, con tale larghezza che il compilatore teme d' averne biasimo dai puristi. Questi, egli pensa, non approveranno che siano messi alla rinfus

« scrittori che (come Cesare e Cicerone) rappresentano il *purus sermo*, con altri che (come Petronio) rappresentano il *sermo plebeius*, o (come Apuleio e Sant' Agostino) hanno nel loro linguaggio e nel loro stile tutta l'impronta di *rudes locutores* forestieri, sì che non possono, adoperando la lingua del Lazio, celare l'origine loro, celare quel *quid exotici*, che si manifesta non raramente con scorrettezze stilistiche o anche, magari, con spropositi di lingua » (pag. VIII). Avvezzo a considerare la lingua come fenomeno storico, io non esito ad approvare il criterio che ha guidato il G. nella scelta, e sottoscrivo ben volentieri queste altre parole colle quali cerca di giustificarla: « Fondiamoci pure sopra la salda base della lingua e dello stile classico, anzi Ciceroniano, ma non dimentichiamo che il racchiudere oltre un millennio di evoluzione linguistica, oltre sei secoli di vita letteraria, nella lingua e nello stile di pochi scrittori (per quanto eccellenti) è un tradire la storia, è un condurre i giovani studiosi fuori del retto cammino che deve indirizzarli a una giusta e completa intelligenza della vita antica. »

Ogni testo è accompagnato da un commento abbondante, quasi direi minuzioso. Naturalmente l'opera del G. si riduce, anche in questa parte, più che altro a buon lavoro di scelta del materiale accumulato nei diversi commenti che si hanno pei singoli scrittori. Soltanto i brani di quegli autori pei quali non esistono commenti adatti per le scuole (p. es. Catone e S. Agostino) sono stati annotati interamente da lui. Le note sono grammaticali, stilistiche, lessicali, storiche, archeologiche ecc.; e in tanta abbondanza e varietà di contenuto si capisce che non è difficile trovare qualcosa da appuntare. Ecco per esempio alcune osservazioncelle. — A pag. 71 n. 11: « Saturnus: antico dio italico delle seminagioni (*sa-*, *sa-tus*, *se-ro.* » Parrebbe che *se-* fosse l'elemento radicale di *sero*, come *sa-* di *satus*, il che non è, giacchè *se-r-o* è da **si-s-o* (un verbo con raddoppiamento come *gi-gn-o*) ove *-s-* (divenuto poi *-r-*) rappresenta la radice (*sê-* in *sêmen*, *sa-* in *satus*) ridotta ai minimi termini. — Pag. 72, III. « Forma originaria del nominativo era *diu*(*s*)*-pater*.... dalla radice idg. *di-* (*div.-*) « splendere ».... ». Il nominativo sarà stato piuttosto **Diêus pater* (cfr. ind. *dyau-*, gr. Ζεύς per *Ζηυς), e la radice *djeu-*, *div-*. — Pag. 96 n. 32 « il *plectrum* (πλῆτρον) ». Leggi: πλῆκτρον. — Pag. 155 n. 6. A proposito d'un passo di Plinio iunior: « Affirmabant... carmenque Christo, quasi deo, dicere... » si ricorda « che nei primi tempi del Cristianesimo non si faceva ancora questione della divinità di Cristo ». A me francamente, se bene intendo, pare che le parole di Plinio confermino, anzichè no, la credenza degli antichi cristiani nella divinità di Cristo. — Pag. 220-21 n. 1. « L'etimologia però di *paricidas* è dubbia, sebbene i più ammettano che esso derivi da *patricidas* ». Il G. fa bene a mettere in sospetto questa etimologia ma avrebbe fatto meglio a negarla senz'altro. La spiegazione comunemente accettata è quella propo-

sta molti anni fa dal Fröhde, che identificò *pāri-* con πηός (tema **pāso-*) intendendo « uccisore d'un congiunto ». Qualcuno pensa altrimenti, ma a una derivazione da *pater* nessuno crede sul serio. — Pag. 302 n. 1 « il Weser », n. 2 « dal Weser ». Se si vuol conservare intatta la forma indigena di questo nome, perchè mutare il genere grammaticale, che in tedesco è femminile ? Altrimenti si adoperi, come il Manzoni (ADELCHI, atto 5, v. 257), una forma italianizzata: *Vèsero*. Avverto che questa osservazione non è diretta soltanto al G.

Fu detto, ed è stato ultimamente ripetuto da due eminenti glottologi, che coloro i quali studiano le vicende delle parole non guardano sempre abbastanza alla storia delle cose di cui le parole sono il segno. Alludo al Meringer che poco fa scriveva una pagina piuttosto severa su questo argomento e concludeva: « Ohne Sachwissenschaft keine Sprachwissenschaft mehr! » (*Idg. Forsch.* 19 pag. 457). Ed alludo al Solmsen, che, prendendo occasione da un dizionario etimologico della lingua greca comparso in questi ultimi anni, formulava alcune condizioni alle quali deve soddisfare un opera di tal genere, e, tra le altre cose diceva: « Es ist also die Geschichte der Sachen, auf die das etymologische Wörterbuch ständig sein Augenmerk zu richten hat » e più avanti soggiungeva che chi lavora nel campo dell'etimologia greca deve sempre avere fra le mani, per quanto concerne la parte archeologica, opere come i *Denkmäler* del Baumeister, il *Dictionnaire des antiquités* del Daremberg e Saglio e simili (*Idg. Forsch.* Anz. 19 p. 24-25). Ora io penso che, se in questo si pecca, ciò dipenda in gran parte dal fatto che per molti di noi i primi studi classici ebbero un indirizzo che staccava troppo l'elemento formale, stilistico, magari estetico, dal contenuto reale della letteratura. Questo ho voluto rammentare per concludere che, se il libro del G. è un indizio e un augurio di progresso nell'insegnamento delle lettere latine, io, cultore degli studi glottologici, ho un motivo speciale di rallegrarmi che esso sia uscito.

Firenze G. CIARDI-DUPRÉ

I. **„ Sofonisba ", tragedia di Galeotto del Carretto.** Studio del Dott. TELEMACO CIPRIANI. — Catanzaro, Calò, 1906.

II. **Il " Filippo „ di V. Alfieri e il " Don Carlos „ di F. Schiller** di FILIPPO VISCONTI. — Avellino, Pergola, 1906.

III. **La Comédie à travers les siècles jusqu' à Molière,** par J. O. MORANDAFRASCA. — Modica, Maltese, 1906.

IV. **Alcuni antecedenti e imitazioni francesi del " Candelaio „** del Dr. V. SPAMPANATO. — Portici, Della Torre, 1905.

I. Non molto ricca fino ad ora è stata la bibliografia delcarrettiana: sull'opera drammatica di questo poeta piemontese scris-

sero il Vallauri, il Giorcelli (vedi su di esso: *G. Manacorda, Rassegna Bibliogr.* VI (1898) p. 96): e recentemente al Del Carretto dedicò alcune pagine Ferdinando Neri nella sua bella opera sulla Tragedia italiana del '500 (Firenze, Galletti e C. 1904). Ma il saggio più completo sul Del Carretto ce lo diede il Dr. Giuseppe Manacorda (Torino, Clausen, 1900), saggio che fino ad oggi poteva credersi esauriente (Vedi in proposito: *V. Rossi, Rassegna Bibl.*, VIII (1900) p. 1).

Oggi una tragedia del Del Carretto invoglia il C. a riprendere lo stesso argomento: e il nuovo studio appare coscienzioso e ricco di buone osservazioni critiche: denota nel suo autore metodo nella ricerca e solidità di cultura.

Sul poeta monferrino poche e incerte le notizie intorno alla vita: si ignora fin il suo anno di nascita: gli storici della letteratura oscillano fra il 1455 e il 1462: si ignora anche se sia nato a Casale o ad Acqui. Sulla vita e sulle opere il C. dà poche e brevi notizie, rimandando alla dotta monografia del Manacorda per più ampî particolari.

Si addentra invece con più minuta analisi nell' origine della tragedia *Sofonisba*, nel suo contenuto estetico, ed espone con minuzia, che chiamerei anche eccessiva, tutta la tragedia, nelle sue due parti, facendo gli opportuni raffronti con la sua consorella del teatro tragico italiano: la *Sofonisba* di Gian Giorgio Trissino, che da tutti i critici fu detta « la prima tragedia regolare della letteratura italiana » (Vedi: *Ciampolini* e specialmente *Morsolin*). L'uno e l'altro dei due tragici si ispirò alle stesse fonti: al XXX° libro delle Storie di Tito Livio e all' « Africa » del Petrarca. Ma l'importanza della tragedia del Del Carretto sta appunto nell'aver trattato, per la prima volta, un argomento profano: nell'aver recato al dramma sacro un nuovo soffio di vita, nell'aver scelto un soggetto storico e nazionale, nell'aver sostituito passioni divine a passioni umane. Appartiene dunque la tragedia del Del Carretto a quei cosiddetti « drammi mescidati », che conservano cioè ancora nella forma il carattere della sacra rappresentazione. (Anche la *Sofonisba* delcarrettiana è infatti scritta in ottava rima). Il Del Carretto è dunque un precursore del Trissino: primo fra i tragici del '500 per ordine di tempo, fu facilmente superato, quanto a valore drammatico, dal Trissino stesso e dal Giraldi Cintio.

La *Sofonisba* di Galeotto Del Carretto fu inviata ad Isabella Gonzaga nel 1502; soltanto nel 1546 però fu stampata.

Il C., dopo esposta la tragedia, si chiede se veramente il Del Carretto fu felice nella scelta del soggetto, e se questo sia davvero degno di esser tradotto in opera scenica. Lo stesso Alfieri, non ultimo che si sia perso a quest'argomento per una sua tragedia, lo chiama « traditore » — e ben a ragione, dice il C., per le sue molte scabrosità, difficilmente superabili. Il C. riconosce tuttavia la grande importanza della *Sofonisba*, che — secondo lui — si stacca dagli altri drammi mescidati della fine del '400, per la

novità del soggetto storico e nazionale. Il Del Carretto non si attiene certo alle unità aristoteliche (ed anche in questa continua violazione delle unità può riscontrarsi una traccia del dramma sacro, di cui per l'epoca ancor un poco risente l'influenza): e quanto al metro in cui fu scritta, i soli cori — dei quali tre sono in versi sciolti — non son scritti in ottave, « ottave » nota il C., « non certo paragonabili a quelle dell'Ariosto, perchè poco armoniche e difettose di forma ».

L'esame critico della tragedia, nelle due parti, nelle quali la divide il C., prende una metà del libro: e questo esame, debbo ancor ripeterlo, è assai minuzioso, per i frequenti confronti con il libro di Tito Livio e con il poema del Petrarca.

Il C. finisce questo suo notevole studio sulla *Sofonisba,* con l'assegnare equamente alla tragedia delcarrettiana un posto non ultimo nel teatro tragico del '500: infatti la tragedia del poeta monferrino seppe da sè sola spastoiarsi dal dramma sacro; è il primo esempio di tragedia profana, se pur non regolarmente composta, difettosa ma originale, è il primo « raggio di debole luce », dirò col C., « che avrebbe potuto guidare la nostra tragedia per la retta via, lasciando che naturalmente si sviluppasse dalla sacra rappresentazione ».

II. Una fra le tragedie dell'Alfieri, sulla quale più spesso i critici rivolsero l'attenzione è il *Filippo.*

Il Brilli, il Cattaneo, il Panzacchi, il Neri, e più recentemente il Nolfi (Torino, Petrini, 1901) specialmente a questa tragedia consacrarono la loro attività, dandone un'ampia analisi: l'Impallomeni, nel suo studio intorno al *Filippo* (Cosenza, Principe, 1890), fa vedere le analogie fra questa tragedia e l'*Andronic* del Campistron; confrontandola al *Don Carlos* di Schiller, conclude dicendo che... non può concludere, cioè confessa che il parallello non può sussistere, essendo l'uno un grande poeta classico, l'altro un grandissimo romantico: non potersi perciò da questa sola tragedia giudicare lo Schiller più grande poeta dell'Alfieri.

Alle stesse conclusioni all'incirca vengono anche gli altri: il Nolfi trova giusta la frase del Benedetti, tragico lui pure e seguace dell'Alfieri, che definisce il *Don Carlos* un grande poema romanzesco: il Nolfi pur riconoscendo che il *Don Carlos* è più interessante dal lato storico, trova che la tragedia dello Schiller manca di giuste proporzioni e che il quadro è troppo grandioso per la scena. Il Panzacchi giudica il *Filippo* superiore al *Don Carlos.* Il Klein invece, nella sua *Geschichte des Dramas,* dice che l'Alfieri si deve tener onorato, se soltanto lo Schiller fu ispirato dalla sua tragedia a comporre il *Don Carlos* (come è noto la tragedia tedesca comparve due anni dopo l'italiana): e in generale tutta la critica tedesca si mostra severissima verso l'Alfieri. Natale De Sanctis confrontò il *Filippo* col *Don Carlos* infelice tragedia del Pepoli, e la Boghen-Conigliani prese minutamente in esame le due tragedie dell'Alfieri e dello Schiller.

Oggi il Visconti riprende il parallelo con competenza e sicurezza critica. Dopo aver fatto rilevare come l'uno e l'altro tragico si sia allontanato dalla verità storica e come *Don Carlos* sia stato in realtà molto meno seducente — fisicamente e moralmente — di quello, che lo abbian dipinto i due tragici, il V. esamina se l'esattezza storica sia indispensabile per dar valore ad un'opera di poesia (e qui vengon ripetute le opinioni autorevolissime del Manzoni), e se nelle due tragedie si sia esattamente tenuto conto dell'ambiente storico, o non piuttosto i poeti abbian posto in bocca ai loro personaggi idee e parole, che non potevan esser quelle della corte spagnuola del secolo XVI.

Tanto l'Alfieri che lo Schiller si ispirarono al romanzo dell'Abate di Saint Réal, ed allo stesso argomento attinsero il Russel e l'Otway. Il V. prende in esame le due tragedie dell'Alfieri e dello Schiller, per concludere quali caratteri sieno comuni, e quanto diversifichino le due, ed in che cosa. In generale Alfieri riesce duro e schematico nei suoi lavori scenici, ed il *Filippo* non va esente neppur esso da questo difetto: inoltre l'ambiente storico non è reso con quella penetrazione psicologica, che rende immortali nei secoli le opere di Shakespeare. Schiller, che, come tutti i poeti romantici, sentì l'influenza del tragico inglese, riescì assai migliore dell'Alfieri nel rendere la società, e direi quasi l'anima spagnuola del XVI secolo. È lo Schiller inoltre poeta più armonioso e più geniale: più ricco nel verso, e più tenero nell'espressione del sentimento amoroso.

Certo però il *Filippo* deve esser annoverata fra le tragedie migliori dell'Astigiano: quanto al dire che è una « creazione poetica di prim'ordine » — come fa il V. — sarei, a dire il vero, alquanto perplesso.

Oltremodo felice, in questo studio del V. è la partizione della materia: dopo aver fatto delle osservazioni d'indole generale, il V. prende a studiare i principali caratteri delle due tragedie uno ad uno, facendo le opportune considerazioni sul loro valore poetico e drammatico, e facendo i raffronti fra l'una e l'altra figura scenica. Cosicchè questo saggio di letteratura comparata, oltre ad essere una prova notevole del valore critico del suo autore, riesce anche piacevole e facile alla lettura — cosa non comune in questo genere di studî. E così passano dinanzi ai nostri occhi il *Filippo* e il *Carlo* dei due poeti, questo idealizzato da quel che in realtà era, e l'*Elisabetta* dell'Alfieri e l'*Elisabella* dello Schiller, e il *Perez* del tragico italiano, e quel magnifico *Marchese di Posa* del poeta tedesco, che esprime le nobili aspirazioni e l'altezza morale del suo autore.

III. L'A. di questo breve studio volle correggere il titolo in: *Quelques notices sur la Comédie*, ecc., sembrandogli troppo presuntuoso forse quello così stampato: siamogli grati della modestia. E infatti l'opuscoletto che abbiamo sott'occhio non potrebbe pretendere ad un posto troppo importante fra gli studi sul teatro

antico: deve essere considerato soltanto come una compilazione assai elementare, destinata alla diffusione della cultura: e come tale anche questo libricciuolo del M. può aver la sua utilità: è un buon intermediario fra il gran pubblico e i volumi eruditi, che il pubblico non legge.

L' A. fa una rapidissima corsa attraverso alla Commedia antica: e parlando del teatro greco, accenna ad Aristofane e alle sue commedie più famose; dà qualche notizia della vita e delle opere di Plauto e di Terenzio, per venir a dire, troppo brevemente per l'importanza che ha nella storia del teatro, delle sacre rappresentazioni del Medioevo. Più lungo e più completo è il capitolo sulla commedia spagnuola: le fonti, alle quali ricorre il M. avrebbero potuto esser più numerose: non son citati il Klein, lo Schack, lo Schaeffer, il Ticknor, nè alcun storico tedesco della letteratura spagnuola: forse l'autore di questo opuscoletto popolare non ha creduto doversi addentrare nella bibliografia degli autori consultati. Troppo breve è in proporzione il cenno sulla commedia italiana del '500 e sulla commedia dell'arte: poichè il M. deve venir a parlare di Molière, questo avrebbe dovuto essere il capitolo più importante, e sul quale maggiormente avrebbe dovuto dilungarsi, per i frequenti rapporti di Molière con la commedia italiana. Non vi è citato nè il Cecchi, nè il Grazzini, e gli altri autori comici del '500 son spicciati in poche parole. Un po' troppo sommario è il capitolo sulla commedia tedesca. Fra i precursori di Shakespeare, il M. dimentica Marlowe: citando le commedie shakespeariane più celebri, sarebbe bene che, accanto al titolo inglese — se pur crede utile conservarlo —, l'A. mettesse la traduzione francese.

Malgrado però una certa sproporzione e una certa frettolosità nella fattura, questo libretto, per le notizie che dà sulla commedia antemolieriana, può non riuscir del tutto inutile. Ed attendiamo con fiducia la seconda parte dell' opera, che tratterà della commedia francese e di Molière.

IV. L' A. di questo saggio di letteratura comparata ha dedicato gran parte della sua attività allo studio delle opere di Giordano Bruno: a lui dobbiamo alcuni recenti scritti su: « Bruno e Nola » (Castrovillari, 1899), l' « *Antipetrarchismo* di G. B. » (Milano, 1900), su « *Lo Spaccio de la bestia trionfante* con alcuni antecedenti » (Portici, 1902), su « G. B. e la letteratura dell'*Asino* » ivi, 1904).

Questo. lavoro è uno dei più completi e più eruditi, che sieno stati fatti, su *Il Candelaio*. Ricca oltremodo è la bibliografia di questa, che, tra le commedie del Cinquecento è una delle pochissime che si stacchi dall' imitazione latina, e che riveli qualche originalità nella pittura dell'ambiente del suo tempo: disordinata, irregolare, fin che si voglia, nel suo ostentato disprezzo per le regole aristoteliche, ma calda di vita, arguta e profonda nell'osservazione, rivelatrice di un talento comico e satirico di prim'ordine. La satira del

pedante aristotelico è spesso addirittura feroce: perde ogni ritegno, ogni misura. « Il pedante », dice Vincenzo De Amicis (« L'imitazione latina nella commedia italiana del XVI secolo ») « parla sempre con gravità, quasi sempre in latino, ovvero in un italiano latinizzato »: il pedante era, nella commedia del cinquecento, uno dei tipi più comuni, quasi un tipo fisso: già nei *Suppositi*, *Cleandro* fa mostra della sua pedanteria; viene poi il pedante *Fessenio* della *Calandria*, e il pedante del *Marescalco*... Ma tutti questi supera il *Manfurio* del *Candelaio*. Fra i più recenti illustratori della commedia del Bruno è il Baccelli, il quale in un volumetto « *Il Candelaio* di G. B. » (Roma, Soc. ed. D. Alighieri, 1901) studiò più specialmente la commedia in rapporto all' autore: le ricerche e le osservazioni promesse nella prefazione, sul « Candelaio in rapporto alla Commedia del Cinquecento » sono rimaste un pio desiderio da parte degli studiosi. Un tale studio è lecito sperare dallo S., che nei raffronti con le commedie straniere imitate dall' italiano, si rivela critico profondo, di solida erudizione, e padrone dell' argomento. Se pur gli si può rimproverar una lacuna nella parte bibliografica, avendo egli trascurato del tutto la più recente (ed anche la più antica) critica tedesca, è d' uopo riconoscergli una conoscenza completa della letteratura nostra e francese. Lo S. sulle prime esamina le analogie fra la commedia del Bruno e le opere del Rabelais: già il Monnier e il Giovagnoli avevano notato come il Nolano, nel dipingere il pedante, avesse tenuto presente delle figure rabelaisiane: il *Pantagruel* e il *Gargantua* sarebbero dunque gli ispiratori del *Candelaio*: i riscontri, che fa lo S., a corredo del suo argomento, non possono lasciar dubbio. Come è noto, la prima edizione del *C.* comparve a Parigi: poco tempo dopo (1633) escì una commedia imitata da quella del Bruno, sotto il titolo: *Boniface et le Pedant.* Già il Moland (« Molière et la Comédie Italienne ») aveva dato notizia di questa libera traduzione dèl *Candelaio*: lo S. studia diffusamente come ed in che estensione sia stata imitata dall'anonimo traduttore.

Una palese imitazione del principale tipo del *Candelaio* fu fatta nel suo *Pedant joué* dal celebre Saviniano di Cyrano (reso famoso dal Rostand sotto il nome di « Cyrano de Bergerac »): anche qui lo S. riporta i passi delle due commedie, che presentano qualche analogia, e fa in proposito giudiziose ed argute osservazioni critiche. Lo stesso Cyrano confessa, nella prefazione alla sua commedia, di aver tolto il suo protagonista alla vita reale: — il Grangier (persino il nome è conservato) esisteva realmente: nato a Châlons sur Marne, nel 1576, era professore di rettorica al Collegio di Beauvais, dove il Cyrano faceva il suo corso di umanità: il pedante era avido ed avaro al massimo grado: Cyrano se ne vendicò burlandolo atrocemente nella sua commedia — commedia che lo stesso Molière imitò nelle sue *Fourbéries de Scapin.* Il grande Molière, che considerava poco l'originalità della situazione

in confronto alla creazione dei caratteri, non si trattenne dall'imitar la commedia del Bruno in molte delle sue: la stessa implacabilità di satira anima l'uno e l'altro scrittore, la stessa mirabile forza comica, la stessa esagerazione nel grottesco, sì da cader troppo spesso nell'assurdo... La farsa di Molière, in cui più salta agli occhi l'imitazione del *Candelaio* è *Le Malade imaginaire*, e più precisamente il 1° intermezzo, in cui Pulcinella si fa bastonare per non pagare sei pistole, eppoi alle prime bastonate si decide a pagarle. Ma non è questo il solo punto in cui Molière copia il Bruno: altri passi della *Comtesse d'Escarbagnas*, del *Dépit amoureux*, del *Bourgeois gentilhomme* cita lo S., corredando le osservazioni colle citazioni del dialogo imitato. E come infine non riconoscere nel *Manfurio* del Bruno un antenato dell'indimenticabile *Vadis* delle *Femmes savantes?*

Lo S. chiude il suo interessante volumetto con alcune osservazioni generali sul carattere del Bruno e sul valore della sua commedia, che, secondo lui sorpassa ogni imitazione. Ciò, che a dire il vero, sembra anche un tantino esagerato. Nel complesso però questo studio può dirsi eccellente in ogni punto.

Firenze

CESARE LEVI

Les Della Robbia céramistes des XV et XVI siècles par A. LUPATTELLI. — Rome, Forzani (Desclée-Lefebvre), 1906.

È un articolo estratto dall'*Almanacco delle famiglie cattoliche* pel 1907, edito dalla casa Desclée, che ha voluto fargli l'onore di stamparlo, tradotto in francese, in edizione di gran lusso, con otto splendide tavole cromotipiche. E ben lo meritava, poichè è propriamente uno studio riassuntivo e sostanziale sui gloriosi maestri della plastica e perchè i Della Robbia hanno realmente seminato delle loro opere geniali e delicatissime tutta la regione toscana che li vide nascere ed operare. La limpida ed elgante monografia è resa più attraente dalle 24 finissime incisioni, che ci fanno passare sotto gli occhi il progressivo ed artistico evolversi della ceramica, tra le mani di questi maestri.

Roma

P. LUGANO O. S. B.

Biografia.

Un Médecin du XVIII siècle. Théodore Tronchin, par HENRY TRONCHIN. — Paris, Plon, 1906.

Teodoro Tronchin apparteneva a distinta famiglia provenzale, la quale, avendo abbracciato il calvinismo, dovette emigrare a Ginevra dopo la famosa soppressione del celebre editto di Nantes. A Ginevra i Tronchin non tardarono a farsi valere ed a sa-

lire ad alti gradi. Essi resero notevoli servizî a quella piccola repubblica e ne difesero con zelo i costumi e le tradizioni.

Enrico Tronchin, che onora la propria famiglia con la vita laboriosa e la non comune cultura, ci dà oggi una notevole biografia del dottor Teodoro Tronchin. Questo valente medico del secolo XVIII ebbe molte relazioni, che i suoi soggiorni in Inghilterra, in Olanda ed in Francia gli procacciarono, ed il suo biografo profitta del suo abbondante carteggio per far meglio conoscere le sue ideee le sue opere. Verso la fine della sua vita si stabilì a Parigi, ove si fece una larga clientela ed ove ottenne il posto di medico del duca d'Orléans. A Parigi egli vide da vicino e gli scandali della fine del regno di Luigi XV e il tentennare continuo di Luigi XVI, e, da uomo esperto in politica come in medicina, egli previde non lontana una terribile procella rivoluzionaria. egli, che altamente condannava l'empia filosofia degli enciclopedisti.

Una cosa assai curiosa si è che il dott. Tronchin, sebbene rigido conservatore e calvinista ortodosso, fu amico personale del Voltaire e di altri filosofi dei quali fermamente biasimava le idee. Anzi la parte più interessante del libro di Enrico Tronchin è quella che parla delle relazioni del suo antenato con Gian Giacomo Rousseau. Il dott. Tronchin ebbe vera amicizia pel famoso filosofo ginevrino, il quale, carteggiando con lui, parlava chiaro e non risparmiava amari rimproveri ed anche ingiurie ai propri colleghi, particolarmente a Voltaire, che trattava da pulcinello. A lungo andare le relazioni fra il Tronchin e Gian Giacomo Rousseau divennero difficili. Il Tronchin accusava il Rousseau di ateismo. Il filosofo attribuiva al Tronchin la responsabilità della condanna di alcune sue opere per parte delle autorità ginevrine. Un bel giorno Gian Giacomo Rousseau rinnegò la propria patria, ed il Tronchin, suo compaesano e molto devoto a Ginevra ed alle sue istituzioni politiche e religiose, se ne offese. Le relazioni fra i due si ruppero ed il Tronchin, che aveva sempre disapprovato l'immoralità e la falsa filosofia del Rousseau, finì col dire apertamente che il suo ex-amico aveva perduto la ragione.

Questo breve cenno basta per dare al lettore un concetto esatto del valore dell'opere di Enrico Tronchin.

Bologna GIUSEPPE GRABINSKI

I. **Discorso commemorativo di Giuseppe Civinini** pronunciato da A. LINAKER. — Pistoia, Tip. Niccolai.

II. **La prima giovinezza di Giuseppe Civinini.** Memorie di GIULIA CIVININI-ARRIGHI. — Firenze, Estr. dalla *Rassegna Nazionale*, 16 febbr. 1906.

I. Arturo Linaker, il chiaro scrittore noto a tutti gli studiosi di storia, ha tratteggiato mirabilmente in questo suo discorso sobrio ed elevato la nobile figura di Giuseppe Civinini. Nessun lato

della vita dell'illustre patriotta pistoiese è stato da lui negletto e trascurato, nessuna azione o virtù passata sotto silenzio. E pure era facile — data la brevità di un discorso commemorativo — cadere in qualche inesattezza o dimenticanza. Perchè la vita di Giuseppe Civinini fu varia ed agitata quant'altra mai. Egli non posò un momento, e sempre, sino dalla prima giovinezza, sentì il bisogno di agire e di operare per la libertà e la redenzione della patria.

Dopo la prigionia di Genova l'animoso patriotta fu costretto ad esulare, e si recò prima a Ginevra, poi a Costantinopoli coi figli di Adriano Lemmi. Ma non seppe adagiarsi, là, sulle rive del Bosforo, alla morbosa tranquillità orientale. C'era troppa vita, troppo entusiasmo nell'anima sua giovanile! E ritornò in Italia, desioso di lotta e di combattimento, e corse subito in Sicilia ad arruolarsi sotto il Duce dei Mille.

Da quel giorno rimase sempre al fianco di Garibaldi per tutta quella campagna gloriosa e leggendaria, e poco più tardi seguì ancora il Duce ad Aspromonte, nella prigionia al Varignano, e a Caprera. Poi dovette aspettare tempi migliori per riprendere la lotta contro l'odiato straniero, e durante quegli anni di ozio e di attesa dolorosa prese parte attiva alle discussioni della Camera, come deputato di Pistoia, e pronunciò notevoli ed importanti discorsi, e, liberale sempre, combattè vigorosamente le disposizioni eccezionali di difesa e sicurezza interna proposte dal Crispi.

Ripresa la guerra contro l'Austria, il forte patriotta prese nuovamente il suo posto di combattimento accanto a Garibaldi. A Bezzecca, nel Trentino, fece il dover suo e meritò la croce dell'ordine militare di Savoia.

Addolorato di dover deporre le armi vittoriose, si diede di nuovo alle lotte parlamentari, e non sapendo adattarsi ad una azione esclusivamente negativa, abbandonò i metodi dei suoi amici di sinistra. « Per me, diceva, non ci sono che due vie: o debbo uscire dalla Camera, o pigliare un'attitudine politica che mi metta in grado di far qualcosa per il paese. Di negare, negare e negare sono stanco; credo sia tempo di affermare e operare. » E con questo proposito generoso fece sacrifizio di inclinazioni personali, si separò politicamente dai vecchi amici di Sinistra e seguì il Ricasoli e gli altri ministri sulla via delle riforme liberali. E da quel giorno ricominciò a studiare affannosamente, si rese familiari tutti gli scrittori politici inglesi e potè in questo modo prender parte notevolissima alle discussioni parlamentari.

Molti ed importanti furono i discorsi da lui pronunciati intorno ai più importanti problemi sociali e politici in quel primo periodo di vita italiana. Arturo Linaker ricorda ed esamina i più notevoli, specialmente l'ultimo sulla legge delle guarentigie, e si augura che presto i cittadini di Pistoia vogliano riunirli e raccoglierli in un volume. Noi facciamo nostro questo voto e crediamo che quella sarà la più degna onoranza resa alla memoria del Civinini.

II. Giovanissimo Giuseppe Civinini cominciò ad operare. Nel 1850

— a soli quindici anni — diede il suo nome ad una società segreta che aveva per iscopo di abbattere in Italia la dominazione straniera. La cospirazione fu scoperta e molti liberali furono arrestati. Il Civinini potè essere avvisato in tempo e riuscì ad esulare nella ospitale terra britannica. La buona mamma e l' affettuosa sorella — quella stessa che ora scrive queste memorie — rimasero nella vuota casa a soffocare i loro singhiozzi.

Il giovane cospiratore si fermò a Liverpool sotto il nome di John Smith, e si diede in cerca di un qualche lavoro per campare la vita. Ma fu tempo perduto. Allora si portò a Genova, e qui trovò aiuto ed assistenza specialmente per opera dell' illustre letterato e patriotta Francesco Franchini. Di lì a poco reclamato dal Governo toscano dovette tornare in Pistoia: la polizia aveva assicurata la madre che non avrebbe tenuto conto della precedente *ragazzata*. Ma sotto questa promessa era nascosto un tranello: il giovane Civinini fu presto arrestato e condotto in prigione. Vi rimase centocinque giorni e fu poi rilasciato in libertà « a carcere sofferta per non luogo a procedere ». Ma considerato come pericoloso a motivo di *quella testa* fu obbligato, quasi per forma di condanna a starsene confinato fuori della delegazione per quindici giorni.

Passò questo breve periodo di tempo a Pavana, al confine bolognese, presso uno zio materno e poi se ne tornò nuovamente a Pistoia. La polizia continuò a vigilarlo, a non lo perse di vista un momento. Nel giugno di quello stesso anno (1851) fu nuovamente arrestato: merita ricordare la ragione di quel nuovo imprigionamento. Viveva allora in Pistoia una quasi vecchia zittellona, che si era resa odiosa per i suoi amoreggiamenti con la soldatesca austriaca: i giovani liberali la beffeggiavano e la chiamavano *bandiera tedesca*. Un giorno questa signora passava da una strada e faceva pompa di certi nastri gialli e neri che pertava sul petto. Alcuni giovani la sbirciarono e si diedero a mormorare a mezza voce: — *Uh! la bandiera tedesca! Uh! la bandiera tedesca!* La vecchia strega si voltò e non vide nessuno. Solo ad una certa distanza notò il Civinini che chiacchierava allegramente con alcuni amici, pensò che fosse stato lui, e senza alcun indugio si recò difilata alla Delegazione e sporse querela contro il giovane liberale, già ben conosciuto dalla polizia, per *insulto da lui ricevuto nella pubblica via.* Su quella semplice denunzia il C. fu arrestato e rinchiuso in una delle carceri più luride. Pochi giorni dopo potè uscirne e per sfuggire a nuove persecuzioni si portò a Firenze seguendo il consiglio della madre buona ed amorevole. Ma anche nella capitale il Civinini si diede a praticare i ritrovi e le riunioni liberali, e non potè vivere a lungo senza destare i sospetti della polizia. Un bel giorno fu praticata una perquisizione alla villa Ricasoli, detta allora *Eremo di S. Girolamo*, ed abitata dalla baronessa Firidolfi vedova Ricasoli, cugina, per parte del marito, al celebre Barone. La polizia potè facilmente avere e sequestrare un gran fascio di bollettini politici, tuttora umidi, perché usciti da poche ore di sotto ai torchi. Qual-

che giorno dopo fu spiccato mandato d'arresto per Giuseppe Civinini, il più assiduo fra gli ospiti della baronessa. Avvertito in tempo egli riuscì a sfuggire di tra le mani della polizia, e dopo essere rimasto nascosto per molti giorni in una soffitta di via Calzaioli fuggì di notte tempo e riparò a Genova. Qui continuò la sua opera e cooperò in gran parte alla preparazione degli ultimi ed infelici tentativi mazziniani e più specialmente alla disgraziata insurrezione livornese del 30 giugno 1857.

La signora Civinini-Arrighi tratta brevemente della parte presa dall'animoso fratello in quest'ultimo moto mazziniano contemporaneo a quello di Genova e di Sapri, ma cade in qualche errore cronologico e in qualche inesattezza di fatto. (1) Ma nonostante gli errori e le inesattezze lamentate, queste *Memorie*, dettate con vivo affetto fraterno, sono ricche di molte notizie, e illustrano mirabilmente la gioventù turbinosa di Giuseppe Civinini.

Grosseto ERSILIO MICHEL

Questioni scolastiche.

I. **La Scuola laica nel concetto moderno pedagogico** del Prof. CARLO A. MOR — Milano, Pallestrini.

II. **La Bella Fede** di ANNIBALE CORVI — Milano, Pallestrini.

Questi due libercoli, benchè abbiano un titolo differente anzi l'apparenza di essere opposti, corrono tutti e due la stessa strada collo stesso corredo scientifico, colla medesima fantasia, per finire alle stesse conclusioni.

Il Mor sostiene che la scuola non deve essere atea, ma religiosa fuori di ogni confessione religiosa: una cosa che sta per aria e che non intorbida i pensieri di nessuno. E si affanna a dimostrare che il Cristianesimo non è di istituzione divina, che è pieno zeppo di spropositi; lo dice Renan, Lamarck, Max Müller; ripete tutte le solite obiezioni confutate, messe a posto migliaia di volte. Anche il Mor è uno di quelli che considerano il cristianesimo, il quale ci ha pur dato la civiltà che godiamo, come un cerotto che, applicato alla società inferma, avrebbe dovuto essere un tocca e sana. Invece. niente. I monarchi religiosi sono tiranni, la fede non impedisce gli scandali d'alcova, i briganti portano le medaglie, ecc. E finisce col potere temporale che rialza la bandiera col *Libro Bianco.* Ma Annibale Corvi è ancora più ameno. Dopo una passeggiata tra la Ragione pura e la Ragione pratica, fra le teorie oggettive e soggettive, parte in guerra contro il Cristianesimo, il quale ebbe la colpa di far crollare la mole latina, al *meriggio classico* far succedere *la notte della barbarie*, di

(1) Vedi il mio libro: *L'ultimo moto mazziniano* (1857). Livorno, Belforte, 1903.

contaminare il candore dei pepli della fanciulla di Lesbo. Il *prete è venuto a predicare una teoria lugubre di pianto, a imporre il martirio, e ottenebrare le coscienze col dubbio e con l'errore, è venuto a maledire la vita. Sia egli, dunque, maledetto.* Questo genere di chiacchiere dovrebbe finire colla vittoria della *bella fede* in barba alla Chiesa ed al positivismo, ma la bella fede più non è che Afrodite, bianca come la schiuma del mare. E così mentre il Mor vuole la religione fuori di ogni confessione religiosa, il Corvi vuole la fede fuori d'ogni fede. *Arcades ambo.*

Casalmaggiore ASTORI.

Letture amene.

Armi e Cuori di LUIGI NASI. — Torino, Lattes e C., 1906.

Dopo il Trebla e il Tarchetti, ormai scomparsi, e il De Amicis, che ad altri oggetti ha rivolto la sua osservazione e la sua attività, sembrava che la cosiddetta « letteratura militare » in Italia dovesse scomparire. Unico cultore, attivo e fecondo, l'Olivieri San Giacomo, anch'egli morto nell'età migliore della sua energia letteraria, morto forse alla vigilia di scrivere il romanzo militare, destinato a vivere. Fra i giovanissimi il Nasi e il Bechi si raccomandano in particolar modo all'attenzione della critica. Il N. con una serie di bozzetti di vita militare riesce ad avvincere l'attenzione del lettore, ad interessarlo, a commuoverlo spesso, a divertirlo quasi sempre. Il N. è un innamorato del suo mestiere — militare di vecchio stampo, capitano nei bersaglieri — lo scetticismo e l'indifferenza alla carriera prescelta non gli hanno ancora scalfita la pelle: il N. è un idealista della carriera militare, e attraverso le noie e le avversità, egli vede sempre uno scopo alto e nobile: cosicchè i suoi quadretti sono tutti uniformemente coloriti di un bel roseo, senza sfumature grigie... e pur troppo del grigio ve n'è a sazietà fra le armi! Alcuni tipi di ufficiali e di soldati sono colti dal vivo con fine umorismo, alcune macchiette si raccomandano all'attenzione del lettore per la piacevolezza con cui son presentate: *Tipi di attendenti, Ospedale militare,* e *Macchiette reggimentali* sono, fra tutte le novelle, le più divertenti. Alcuni bozzetti, come: *La bimba del Capitano, I tre moschettieri* e *L'immagine di Ginestra* non si possono leggere senza sentirsi invadere da un'onda di commozione... Ma, pur additando al lettore questo libro del N. come uno dei migliori del genere, mi è d'uopo osservare come, in una tal raccolta, manchi del tutto la nota satirica, della vita militare...... Ciò non si poteva pretendere da un ufficiale, né io rimprovero al N. di non averlo fatto, ma una maggior obbiettività non avrebbe guastato... Se il N. si fosse posto, per cinque minuti, nei panni di un semplice fantaccino, il suo ottimismo avrebbe forse avuto un rude colpo.

Fate cadere su tutto questo lattemiele del capitano Nasi un volume qualsiasi di quell'impagabile umorista che è Giorgio Courteline, che so? *Le train de 8,47* o *La vie de caserme*, e dinanzi all'implacabile satira — non più francese, ma universale — della vita militare, il suo sentimentalismo eroico se ne dileguerebbe come nebbia al sole.

Firenze CESARE LEVI

Cronaca.

— Nel fascicolo di novembre-dicembre 1906 della **Rassegna bibliografica della letteratura italiana** è notevole per la discussione sulla biografia del Panormita la recensione che Vittorio Rossi fa del libro di F. Satullo, *La giovinezza di Antonio Beccadelli detto il Panormita*. Gli altri libri esaminati in questo fascicoli sono: G. Garavani, *Il* Floretum *di Ugolino da Montegiorgio e i* Fioretti di S. Francesco; *La questione dei* Fioretti di S. Francesco *e il loro posto nella storia dell'ordine* (recensente G. Grimaldi). F. Lo Parco, *Petrarca e Barlaam* (rec. A. Salza). Nella rubrica « Comunicazioni » E. Filippini dà notizia d'una miscellanea poetica del secolo XVIII contenente parecchie satire del bresciano Bartolomeo Dotti.

— Nell' **Ateneo Veneto** (fasc. di novembre-dicembre 1906) il Dott. Giuseppe Pavanello compie il suo studio su *la strada e il traghetto della Fossetta*, e il D.r Vittorio Finzi continua la pubblicazione degli *Statuti della Repubblica di Sassari* curata col sussidio di nuovi manoscritti ed illustrata con varianti ed annotazioni storiche e filologiche.

— Col 1. gennaio 1907 la **Deutsche Literaturzeitunq** è passata dall' editore B. G. Teubner (Berlino e Lipsia) all'editore Weidmann (Berlino). La direzione resta, come prima, affidata al Dr. P. Hinneberg. di Berlino.

— Nel fascicolo del 1. gennaio 1907 di **Al Machriq** notiamo i seguenti articoli: Critica d'una nuova pubblicazione di T' aâlibî (P. L. Cheikho). Il libro inedito di S. Efrem sulla verginità (dello stesso). Il commercio nel secolo XIX (P. H. Lammens). Le vie romane di Ba'albek e dei suoi dintorni (M. Alûf). Dair az-Zôr, il suo passato e il suo presente (A. Nûri).

— « **Il Mediteraneo centro di civiltà nel passato e nell'avvenire** » è l'argomento d'un opuscolo pubblicato in lingua araba dal Prof. A. J. GEMAYEL dell' Università S. Giuseppe (Beirût, presso l' Autore).

— « **Fiori d' Oriente** » s' intitola una copiosa raccolta di traduzioni dall'arabo, dal persiano, dal sanscrito e da altre lingue orientali, compilata da quell' instancabile lavoratore che è il Prof. ITALO PIZZI dell' Università di Torino. Di questo bel volume parleremo prossimamente.

— Alla non piccola letteratura che si è andata formando intorno al romanzo di A. Fogazzaro « **Il Santo** » è venuta ad aggiungersi una conferenza che il Prof. A. F. PAVANELLO tenne all' Accademia Virgiliana di Mantova il 6 aprile scorso e che ora ha visto la luce negli « Atti e Memorie » dell' Accademia stessa (ed a parte: Mantova, Tip. E. G. Mondovi, 1906; pp. 27).

— « **Il soggiorno degli imperiali di Germania in Sicilia** » nella primavera del 1905 è ricordato da L. MICALI ARICHETTA in un elegante opuscolo (Palermo, Marraffa Abate e C., 1906), che, se non offre cose peregrine, giacchè non contiene che una narrazione di ciò che i Siciliani, autorità e cittadini, fecero in onore degli augusti ospiti, gioverà tuttavia a richiamare l' attenzione degli Italiani del continente sulle bellezze e sui monumenti dell' isola, e forse invoglierá qualcuno a visitarla.

— Nel fasc. 4 del vol XXVII (1906) della pregevole rivista trimestrale **Studien und Mitteilungen aus dem Benediktiner und Cistercienser-Orden** (diretta dal Dr. P. M. Kinter archivista della Badia di Raigern-Moravia) oltre a varî scritti che riguardano la storia dell' ordine benedettino, notiamo alcuni articoli che interessano un più largo numero di lettori, cioè una memoria del Dr. F. Blimetzrieder su *Le Fiandre e il grande scisma d' Occidente*, e la fine d' uno studio del P. T.

Halusa sul poeta *Adalberto Stifter* incominciato nel precedente fascicolo, ed un altro (del Dr. A. Förster) sul musico *Cristiano Urhan* continuato per diversi fascicoli. — Notiamo di passaggio che « *Studien und Mitteilungen* » hanno un valore anche filologico a cagione dei vecchi documenti (specialmente tedeschi) che spesso vi si riportano.

— Nell' intento di contribuire allo studio delle **relazioni fra i Pisani e la Sardegna** il Dott. Aristo Maughi pubblica due manoscritti tronciani che si riferiscono alla questione dibattutasi in Roma frà gli Arcivescovi di Sassari e di Cagliari nell' ultimo scorcio del sec. XVI, e nella prima metà del XVII fra questi e l' Arcivescovo pisano per il titolo di Primate di Corsica e Sardegna (*Due manoscritti di Paolo Tronci sul primato della Chiesa Pisana* — Pisa, Tip. Orsolini-Prosperi, 1906, pag. XVI 73). Questi notevoli documenti sono preceduti da brevi pagine illustrative e dedicati a Mons. Pietro Maffi « che tanto illustra la sede primaziale pisana ».

— Fu pubblicato il 2. fascicolo della « **Raccolta Vinciana** » (Milano, luglio 1905-luglio 1906) che va acquistando sempre maggior favore presso gli studiosi. La collezione di manoscritti, disegni, incisioni fotografie e pubblicazioni si è in quest' anno arricchita con numerosi doni di libri, di opuscoli rari, di riproduzioni di opere del grande Leonardo. La « *Raccolta Vinciana* » ha reso servizi agli aderenti sia che personalmente l' abbiano essi consultata, sia che abbian chiesto, per lettera, informazioni alla Direzione dell' Archivio storico civico milanese incaricata della custodia dei preziosi materiali raccolti. Il secondo fascicolo della pubblicazione contiene, tra gli altri articoli, un accurata bibliografia vinciana per cura del dott. Ettore Verga, dotto e valente quanto modesto, e non poche varietà vinciane dovute a Corrado Ricci, a Luca Beltrami, ad Antonio Favaro, a E. De Marinis ecc. La « *Raccolta Vinciana* » è, e diverrà sempre più in avvenire, un vincolo di solidarietà fra gli studiosi di Leonardo. Nel corso di quest' anno uscirà il terzo fascicolo.

— Molto interessante è il n. 7 (anno 1906) del **Bollettino dell' emigrazione** in quanto ci mostra tutto il movimento dell' emigrazione italiana e il continuo crescere di essa, che raggiunge davvero una proporzione elevata se non addirittura allarmante. Di fatto, secondo i dati statistici, mentre la nostra emigrazione complessiva così verso gli stati d' Europa come per le Americhe e per gli altri paesi, si poteva dire trascurabile quando si costitul il Regno d' Italia, perchè nel 1876 non superava la cifra di 100 mila emigranti, nel 1905 invece ammonta complessivamente a 726331. Eccettuato il Veneto, la cui emigrazione è quasi sempre temporanea, le cifre più elevate si hanno nell' Italia Meridionale (Calabrie, Abruzzi, Molise, Basilicata, Campagnia, Sicilia) e nelle Marche; sì che si può dire che il fenomeno dell' emigrazione è datò da queste regioni. Gli emigranti si dirigono più che altro verso i paesi transoceanici, giacchè il movimento migratorio verso paesi d' Europa è in gran parte temporaneo: nel solo 1905 s' imbarcarono dall' Italia per paesi transoceanici 368154 emigranti cifra considerevolissima in confronto di quella del 1904 che era di 223102.

— **Necrologio.** Il 30 dicembre u. s. è morto il Dr. **O. Schade** professore di filologia tedesca all' Università di Königsberg dal 1863, e con lui è scomparso l' ultimo degli immediati discepoli di J. Grimm e di K. Lachmann. — Il 21 gennaio è morto a Milano il veterano e principe dei glottologi italiani, **G. I. Ascoli**, i cui meriti insigni verso la scienza non è possibile ricordare in questo breve spazio.

— **Errata-Corrige.** Nella recensione del libro di E. Pettenazzi, **La poesia napoleonica in Italia,** pubblicata nel fasc. del 1. gennaio 1907, per uno spiacevole incidente furono omesse, verso la fine, alcune linee necessarie a completarla. Perciò riportiamo qui, nella sua piena integrità, la chiusa della recensione stessa. «...intimamente connessa con la figura del duce; nelle bibliografie italiane del solo anno 1845 veggo segnati due poemi napoleonici dei quali nel presente lavoro non è fatta parola: *Napoleone a Mosca* di Domenico Castorina (Torino) in trenta canti e *Napoleone*, canti storici del Casoretti (Venezia): questo mi fa supporre che il filone ritentato con maggior esperienza delle fonti bibliografiche, abbia a dare nuovi e non scarsi frutti ».

Alberto Pacinotti, *gerente responsabile*

Antichi e moderni detrattori di Galileo

I.

» Io non ho mai potuto intendere onde sia nato che tutto » quello che de' miei studi per aggradire o servire altrui mi » è convenuto mettere in pubblico, abbia incontrato in molti » una certa animosità in detrarre, defraudare e vilipendere » quel poco di pregio, che se non per l'opera, almeno per » l'intenzion mia, mi era creduto di meritare (1). » Queste parole scriveva Galileo in capo al *Saggiatore* dato alla luce nel 1623, ed invero, e prima e poi, può dirsi che nessuna manifestazione scientifica di lui sia andata esente da opposizioni e da attacchi più o meno violenti. Avevano avuto principio da parte dei peripatetici fino dal tempo in cui egli era Lettore in Pisa, e fors' anco sin da quando v'era stato scolaro; s'erano ridestati a Padova, dandovi occasione le lezioni publicamente da lui impartite nello Studio e le opinioni manifestate a proposito della Stella Nuova del 1604 e, senza contare il famoso episodio del plagio del compasso da parte di Baldassare Capra con la subdola cooperazione di Simon Mario, erano scoppiati apertamente dopo la stampa del *Sidereus Nuncius*; e contro le conseguenze delle dottrine galileiane, alle opposizioni dei peripatetici si aggiungono allora i sospetti dei teologi.

Contro le prime scoperte celesti, mentre la folla degli invidi e dei maligni si teneva, per dirla con Galileo, « a gracchiar solo per i cantoni, dando fuora il lor concetto con le parole vane, ma non con la penna et con gl' inchiostri stabili e fermi » (2), si levano temerariamente Martino Horky e Francesco Sizzi, con arti fraudolente Giovanni Antonio Magini tentando di trar dalla sua il Keplero, e più debolmente Giulio Cesare Lagalla e alcuni professori dello Studio Perugino; un Gesuita da Parma attacca in Mantova le conclusioni sull' altezza dei monti lunari; Lodovico delle Colombe, antico avversario a proposito della Nuova Stella del 1604, insorge con Giorgio Coresio, Vincenzio di Grazia, Arturo d' Elci ed An-

(1) *Le Opere* di Galileo Galilei. Edizione Nazionale sotto gli auspicii di Sua Maestà il Re d'Italia. Vol VI. Firenze, tip. di G. Barbèra, 1896, pag. 213.
(2) Op. cit., Vol. X, pag. 380.

tonio Santucci contro il discorso delle Galleggianti ed impugna la dottrina copernicana, imitato in ciò pochi anni appresso da Francesco Ingoli e più tardi da Scipione Chiaramonti. Cristoforo Scheiner contende a Galileo la priorità dell' osservazione delle macchie solari, e lo perseguita poi con violenti e ponderosi scritti sopra la contestata teoria del moto della terra; e quattro anni dopo che la scoperta dei Pianeti Medicei era stata bandita a tutto il mondo, e quando gli oppositori erano ormai ridotti al silenzio, ed i tempi dei moti periodici ne erano in massima determinati, Simon Mario esce ad arrogarsene il merito. Tommaso Caccini inveisce contro Galileo dal pergamo di Santa Maria Novella, e un altro domenicano, il Lorini, lo denunzia al Santo Uffizio. Il gesuita Grassi, viste attaccate le opinioni da lui manifestate intorno alle comete in un opuscolo che portava in fronte il nome d' un discepolo di Galileo, moltiplica le scritture contro il Maestro, e vuole ad ogni costo aver ultimo la parola nella polemica che diede motivo ed argomento al famoso *Saggiatore*; ed Alessandro Padovani impugna il discorso sul flusso e reflusso del mare, che preludeva al *Dialogo dei Massimi Sistemi*. Il quale Dialogo, oltre alle tremende e fatali ire di Roma e dei teologi, suscita tutto un vespaio di oppositori, tra i quali Antonio Rocco, Claudio Berigardo, Liberto Froidmont, Melchiorre Inchofer, Giacomo Accarisi e Giovanni Barenghi, mentre la incorruttibilità Aristotelica dei cieli trova ancora difensori nella seconda metà del decimottavo secolo.

Nemmeno quell' opera capitale, che dotava il mondo di due nuove scienze, va esente da opposizioni, e non soltanto da parte di scrittori dei quali il tempo ha fatto giustizia, ma di luminari, che ne impugnano i fondamenti o ne contestano il merito della priorità. Il Cartesio infatti, mentre scriveva al Mersenne di nulla riconoscere da Galileo e nulla che fosse uscito dalla sua mente muovergli invidia, annunziava come sue proprie due scoperte di lui, l'una sui pendoli, l' altra della legge degli spazii percorsi dai gravi cadenti dalla quiete. E il molestissimo peripatetico Fortunio Liceti porgeva infine occasione a quelle ultime scritture polemiche, nelle quali il cadente filosofo sembra conservare inalterati il brio ed il vigore degli anni giovanili.

Nè gli oppositori si placano davanti alla sua tomba, e continua la campagna condotta contro il *Dialogo dei Massimi Sistemi* per opera principalmente del Fournier, del Casraeo, del Grandamico, dello Scheiner che con maggiore acrimonia torna

nuovamente alla carica, del Casati, del Fabri, del Riccioli, tutti affigliati alla Compagnia di Gesù; e con grande risentimento degli amici e discepoli di Galileo riceve per ripetute stampe sempre maggior diffusione la sentenza contro lui pronunziata e la relativa abiura. Di fronte a questi attacchi, sorprende dolorosamente che nessuna voce si levasse in suo favore, e che dalla splendida coorte di quelli che formavano la sua scuola, e ne partecipavano perciò idee e convincimenti, non sorgesse alcuno a difenderlo; lo stesso Viviani, che pure avrebbe potuto e dovuto farlo, si tacque, limitandosi ad esaltarne la religiosità sui cartelloni della sua casa, assai probabilmente per evitare che con le discussioni si invelenissero gli oppositori e si rendesse così impossibile quella edizione completa ch'egli disegnava di fare delle opere del suo Maestro includendovi anche il *Dialogo* condannato, ma senza conseguire il sospirato fine, chè il permesso della ristampa, e sotto certe condizioni, non doveva essere concesso che a metà del secolo decimottavo, e la cancellazione dall' Indice non avvenire che dopo altri quindici lustri, e non aver effetto senza fiere proteste da parte dei bigotti dell' ortodossia.

E nel frattempo non erano cessati gli attacchi, e non tutti ispirati esclusivamente e serenamente a criterii scientifici; chè mentre da un lato si tenta di negargli qualsiasi parte nella più clamorosa tra le sue invenzioni, dall' altro, quasi seguendo una parola d' ordine, nelle tesi filosofiche, con grandi sfoggi retorici discusse, si attacca il filosofo e l'uomo, giungendo financo a negarne la legittimità della nascita; e tra il Riccioli, l' Angeli ed il Borelli si agita una famosa polemica, non mancando, come sempre in simili contingenze, i conciliatori che cercano di appaciare la scienza con la teologia: ed anche quando questa è scesa a patti ed ha capitolato, di quando in quando sorge qualcuno a manifestare dubbii ed incertezze.

Ma allorquando, nella seconda metà del decimottavo secolo, incominciano i primi albori di storia scientifica degna di questo nome, l' astro di Galileo si fa più fulgido e radioso: i lavori del Fabbroni, del Targioni Tozzetti e del Nelli mettono in luce nuovi documenti che meglio ne precisano l' azione scientifica e la completano; quelli del Frisi, del Montucla, del Bailly e del Delambre segnano il posto che gli compete nel firmamento scientifico; e la grandissima autorità del Lagrange ne mette in luce meridiana nuove altissime benemerenze. Così, men-

tre il primo secolo dopo la morte di Galileo non aveva veduto che due edizioni, e molto incomplete, delle sue Opere, il successivo ne vide quattro, se non complete almeno dimolto arrichite, senza contare le innumerevoli ristampe dei singoli trattati. [1]

II.

Chi però si rese maggiormente benemerito di un più giusto ed esatto apprezzamento di Galileo come uomo e come scienziato, fu Guglielmo Libri con quel monumento di vera sapienza storica, di sconfinata erudizione e, diciamolo pure, di vivissimo amor patrio, che fu è e sarà sempre la sua *Histoire des sciences mathématiques en Italie.* Egli aveva stimato che la mancanza di un' opera mediante la quale fosse fatto conoscere, e opportunatamente documentato, tutto il contributo che in Italia erasi recato al progresso scientifico, lasciasse supporre ragionevolmente agli stranieri che soltanto le arti e la poesia avevano potuto allignarvi e prosperare, e si accinse animosamente a colmare questa deplorevole lacuna. L' alto fine ch' egli s'era proposto di conseguire non gli consentì di attenersi ad un lavoro strettamente ed aridamente scientifico: egli volle anzitutto sfatare quello strano pregiudizio per il quale si credette e si ripetè che i nostri grandi e le grandi opere da essi compiute fossero frutto della protezione largita dai Principi alle scienze, alle lettere ed alle arti; e perciò attese a mostrare nella vita dei più illustri, attraverso a quante ostilità, a quante privazioni, a quanti dolori, essi poterono attingere i sublimi loro ideali, provando in pari tempo che l' azione contraria della quale possono rendersi colpevoli i potenti non vale se non ad influire sopra gli spiriti mediocri: tale è l' edifizio che il Libri eresse, e sul cui fastigio, vero coronamento di tutta l' opera, pose Galileo.

Bisogna riportarsi col pensiero al tempo nel quale la Istoria del Libri, ispirata a questi sentimenti, e che d' altra parte aveva per fondamento la più scrupolosa e minuta analisi dei documenti, vide la luce, per formarsi una idea dell' effetto da essa prodotto, anche per la diffusione che, stesa nella lingua più generalmente nota, e perciò quasi alla portata universale, ebbe in tutto il mondo.

---

[1] Per formarsi un giusto concetto di questo singolare « crescendo », veggasi la nostra *Bibliografia Galileiana*, volume XVI della raccolta *Indici e Cataloghi* intrapresa per cura del Ministero della Pubblica Istruzione, e così malauguratamente sospesa da circa dieci anni.

Senonchè, e per effetto d' una reazione che se non fosse stata confessata si durerebbe fatica a spiegare, per quanto la storia della scienza ne offra esempi anche troppo frequenti, e a motivo dell' odio implacabile che al Libri, suo collega, aveva votato il Segretario perpetuo dell' Accademia delle Scienze, sentimenti personali ai quali ben sovente soggiacciono ed ubbidiscono anche gli spiriti più elevati, questi nelle sue *Biographies scientifiques* (1) prese a maltrattare ed a straziare Galileo, a disconoscerne, deprimerne e negarne i titoli ed i meriti, così da far credere piuttosto alla effettuazione d' un tristo deliberato proposito che non al risultato di uno studio coscienzioso e di un esame spassionato. E per questi suoi giudizii, altrettanto ingiusti quanto infondati, l' Arago pesca nella storia e nella leggenda, e biasima spietatamente l' uomo e lo scienziato. L'uomo, per verità, fu assai poco ed imperfettamente da lui conosciuto; ma già, per quell' episodio del quale non si rinvennero peranco i documenti e che si riferisce alle cause che avrebbero indotto Galileo a lasciare dopo tre anni di cattedra lo Studio di Pisa, giudica inutile e pazza provocazione il giudizio sfavorevole sul meccanismo proposto od approvato da Giovanni de' Medici, il figlio naturale che Cosimo ebbe da Leonora degli Albizzi, per votare la darsena di Livorno; mentre a noi, dato pur che sia vero, par tanto bella, particolarmente in un giovane bisognoso di protezione, questa libertà di giudizio, segno di carattere franco ed indipendente. E giù giù, trascegliendo alcune frasi dalle quali apparisce che il fortunato e sapiente inventore e scopritore non sa nascondere la propria compiacenza per le verità che il suo genio aveva per il primo rivelate, egli, proprio egli che avrebbe dovuto ricordarsi della pagliuzza e della trave dell' Evangelo di San Matteo, lo incolpa di superbia e di iattanza, mentre d'ogni esagerazione lo affermano concordemente immune tutti quanti lo avvicinarono e ne descrissero la vita, portando anzi a cielo la straordinaria sua modestia; e corona poi il suo giudizio con rimproverarlo aspramente per i termini nei quali é concepita l' abiura, imposti al povero vecchio dopo lunghi mesi di inquisizione e di processo dalla più tremenda autorità; e perchè infine per il trionfo del vero non offerse in olocausto la vita.

Nè lo scienziato trova maggior grazia presso l' Arago; il quale, tratto ad un certo punto a confessare che i lavori im-

(1) *Oeuvres complètes* de François Arago, secrétaire perpetuel de l'Académie des Sciences, ecc Tome troisième. Paris Leipzig, 1855, pag. 240-297.

mortali di Galileo porteranno fino ai più tardi nepoti il nome della contrada che lo vide nascere, nel fatto poi, quando viene ad analizzare ad uno ad uno questi lavori, trova da ridire sopra tutti, tentando in parte attenuarne la importanza ed in parte negarne la precedenza e la originalità.

Contro questi insani tentativi di forviare la pubblica opinione si levarono animosamente due studiosi italiani, il Flauti e l' Albèri, l'uno veterano degli studi astronomici (1), l'altro al quale non possono negarsi benemerenze verso quelli galileiani (2), ma la loro voce trovò scarsa eco: e lo argomentiamo dal fatto che non solo in Francia, ma anche altrove, di quelle vigorose e documentate difese non fu tenuto alcun conto; anzi convien credere che un certo riconoscimento delle pretese accampate da uno dei più famosi plagiarii che ricordi la storia letteraria a danno di Galileo, fatto per incidenza da un grande scienziato tedesco, sia stato senz' altro ammesso, poichè lo troviamo ripetutamente registrato fino ai giorni nostri nell' *Annuaire du Bureau des Longitudes*. Vi fu ancora chi giunse fino ad attaccare tutta insieme la compagine della produzione scientifica di Galileo, accusandolo d' essere stato semplicemente pratico (3), cioè, a quanto deve credersi, senza teoriche, dimenticando a che cosa avevano servito quelle famose del Descartes; finché, come riconobbe uno dei nostri più acuti critici, il Panzacchi, la fama di Galileo, che giacevasi ancora dai colpi datile dall' Arago, non si rialzò di fronte alla opinione pubblica francese, in seguito al successo d' un dramma, assai scadente nei rispetti storici, quello del Ponsard. L'attenzione, richiamata per causa così relativamente futile sopra l' opera galileiana, valse a produrre alcuni lavori in cui, non senza però incontrare a quando a quando opposizioni e recriminazioni, i meriti del grande scienziato venivano anche in Francia giustamente apprezzati.

III.

Ad esumare cosiffatte memorie non avremmo punto pensato, se in questi ultimi tempi, e dove meno si sarebbe creduto, non si fosse manifestata una tendenza a rinnovare con mutata forma, ma con acrimonia anco maggiore, le accuse

(1) *Esame critico di ciò che l' Arago ebbe scritto sulle invenzioni, scoperte ed opere di Galileo Galilei, poi pubblicato nel Vol. III delle sue Biografie nel 1855*. Lettura fatta all' Accademia delle Scienze di Napoli nelle due tornate del novembre del 1855. Napoli, stab. tip. di Gaetano Nobile, 1855.

(2) *Le Opere* di GALILEO GALILEI. Prima edizione completa, ecc. Supplemento. Firenze, Società editrice Fiorentina, 1856.

(3) *Le Correspondant*, 20 Juin 1868.

dell' Arago, con l'aggiunta di nuove e più impronte : e ciò forse, se anche non confessata, per effetto di un' altra reazione provocata dai risultati ai quali condusse il maggior fervore degli studi galileiani, conseguenza immediata dell'onore nel quale sono venuti quelli di storia scientifica in generale.

Elementi assai edificanti, e tutt' altro che privi di interesse e fors' anco di importanza, potrebbero raccogliersi intorno a questo tema piccante: « Della varia fortuna di Galileo in Olanda dal decimosettimo al ventesimo secolo ». Così grande era l' ammirazione che per lui vivente nutrivasi in quella giovane Repubblica, da pensarvisi perfino ad istituire per lui nella Università di Amsterdam una apposita cattedra, affinchè negli ultimi suoi anni potesse ritirarsi colà e godervi di quella libertà che gli era negata in patria. Il suo carteggio ribocca di lettere, che dimostrano il profondo ossequio col quale a lui si rivolgevano i maggiori uomini che nell' arringo degli studi contassero allora i Paesi Bassi; e tutto intero l' episodio della offerta fatta da Galileo agli Stati Generali per la determinazione delle longitudini in mare, l' accoglienza ad essa fatta e le trattative corse, stanno a dimostrare in ognuno dei loro particolari, nel modo più luminoso, in quale grado di estimazione egli fosse tenuto: è finalmente l' Olanda che per cura dei suoi Elzeviri dà in luce nel 1638 l' opera capitale di Galileo.

E se anche nell' incidente relativo al dibattito per la priorità dell' applicazione del pendolo all'orologio, che il principe Leopoldo de' Medici, sulla fede di Vincenzio Viviani, voleva rivendicata a Galileo in confronto di Cristiano Huygens, questi fu, con eccesso di difesa, indotto a disconoscere affatto i meriti di chi l' aveva preceduto nel concepirla, per scagionarsi dell' accusa che qualcuno avrebbe potuto formulare, averne cioè avuta egli comunicazione dal padre suo Costantino Huygens al quale era stata partecipata, pure nessuna parola improntata a sensi della benchè minima irriverenza si legge appresso di lui rispetto al Grande del quale egli fu in questa ed in altre cose il fortunato ed immediato continuatore.

Ma la scena muta completamente più tardi.

E già con grandissima sorpresa e con altrettanto disgusto s' era vista nel 1890 bandire da Anversa una esposizione internazionale di botanica geografica, commerciale ed industriale, con annessavi una mostra retrospettiva di microscopia « organisée à l' occasion du 3.me centenaire de l' invention du microscope », affermandosi nel relativo programma che il mi-

croscopio composto fu inventato da Hans e Zacharias Janssen nel 1590 (il secondo dei quali al tempo della asserita invenzione aveva circa due anni), e passando completamente sotto silenzio il nome di Galileo vero inventore del microscopio composto nel 1610, e che, con tutte le caratteristiche dell'inventore vero e non del casuale scopritore, lo era venuto successivamente perfezionando. Certamente ai nostri giorni, svelata la origine di quel famoso «1590», e chiarito l'equivoco sul quale si fondava la pretesa di quella invenzione, è lecito credere che nessuno sorgerebbe più ad accampare pretensioni di simil genere; ma intanto il tentativo di far consacrare quella data già così malferma era stato fatto, benchè il successo sia stato ben lungi dal corrispondere alla aspettazione.

Ma nulla uguaglia la manifesta animosità contro Galileo ed il palese proposito di denigrarlo, quali si contengono e si esplicano in una pubblicazione gravissima [1] e che, se anche passò quasi ignorata in Italia, trovò troppo eco altrove sicchè possa essere passata sotto silenzio.

Una fra le più cospicue società scientifiche dell' Olanda, quella stessa anzi che sta rendendosi così altamente benemerita degli studi con la pubblicazione delle opere complete di Cristiano Huygens, la «Société Hollandaise des sciences» residente in Haarlem, bandì or sono alcuni anni un concorso inteso a risolvere quello che si afferma un dubbio storico, ma in realtà, come apparve poi chiarissimo, col proposito da parte di chi se n'era fatto promotore di tentare una di quelle riabilitazioni che anche in altri campi della storia sembrano divenute di moda; e nel caso concreto, col fine di sollevare alle stelle un tale che per quasi unanime consenso era stato giudicato plagiario di Galileo, per conchiudere poi nientemeno che con accusare di plagio Galileo stesso.

Il concorso era stato bandito con la scadenza al 1° Gennaio 1900 sopra il tema seguente: «On demande une étude comparée et critique des observations relatives aux satellites de Jupiter, mentionnées dans le *Nuncius Sidereus* de Galilei et le *Mundus Jovialis* de Simon Marius. On désire voir décider jusqu'à quel point l'accusation de plagiat portée par Galilée contre Marius peut être considérée comme fondée (Humboldt's *Kosmos*, II, p. 357).» E già i termini del quesito la-

---

[1] *Galilée et Marius* par J. A. C. Oudemans et J. Bosscha (*Archives Néerlandaises des Sciences exactes et naturelles* publiées par la Société Hollandaise des Sciences à Harlem et redigées par J. Bosscha secrétaire, avec la collaboration des Membres de la Société. La Haye, Martinus Nijhoff. 1903, pag, 115-180).

sciavano trasparire assai chiaro il genere di risposta che si voleva: lo rivelano, infatti, e l'asserire semplicemente *mentionnées* nel *Sidereus Nuncius* le osservazioni dei Satelliti di Giove, con restrizione assolutamente contraria alla verità, e la citazione dell'Humboldt; rispetto alla quale ultima è da notarsi che l'autorità di lui, che viene in certo modo invocata, non deriva da una discussione profonda che questi abbia istituita intorno al delicato argomento, ma soltanto da affermazioni pure e semplici, espresse anche in forma non del tutto assoluta com'è quella contenuta nelle seguenti parole: « I satelliti di Giove vennero, come pare, quasi nello stesso tempo ed in modo affatto indipendente scoperti il 29 Novembre 1609 da Simone Mayr in Ansbach ed il 7 Gennaio 1610 da Galilei in Padova. » Il quale Humboldt, del resto, o non s'era accorto o aveva trascurato di notare qui le conseguenze che scaturivano dal fatto dei due diversi calendarii, quello cioè giuliano ed il gregoriano rispettivamente seguito dal Mayr e da Galileo, cosicchè il 29 dicembre del primo viene a corrispondere al giorno 8 gennaio del secondo; perciò altrove si indusse ad affermare erroneamente che il Mayr aveva veduti per la prima volta i satelliti di Giove nove giorni avanti Galileo!

Intorno al risultato del concorso venne ad informare l'Accademia stessa, dichiarando che s'era presentato un solo concorrente, con un lavoro assai voluminoso steso in lingua tedesca e consistente in uno studio storico e critico delle prime osservazioni sui satelliti di Giove descritte da Galileo nel *Sidereus Nuncius* e dal Mayr nel *Mundus Jovialis*: i Commissarii eletti a giudicarlo, essendo stati condotti a studiare per loro conto l'argomento, avevano concordemente conchiuso che le accuse di Galileo non avevano alcun serio fondamento; stimarono perciò che il lavoro presentato, il quale conchiudeva in senso direttamente contrario, s'era inspirato a criterii di parzialità, e che l'autore, forviato anche da ricerche incomplete, era stato condotto a torto ad un risultato opposto a quello che, conforme al loro giudizio, doveva tenersi per vero. Nel complesso adunque il concorso aveva finito col fornire delle conclusioni precisamente contrarie a quelle che la « Société Hollandaise des Sciences » si attendeva, e perciò il premio non fu conferito.

Era pertanto ben naturale che gli studiosi non si appagassero di semplici asserzioni, per quanto grande fosse la riputazione scientifica di chi le aveva pronunziate; e quindi

apparve legittimo il desiderio di vedere, da una parte, dato alla luce il lavoro al quale s'era voluto rifiutare il premio, e dall'altra fatti di pubblica ragione i motivi che avevano indotto ad un giudizio stimato dai più in perfetta opposizione con ciò che si era fino allora generalmente tenuto: tanto, anzi, che da questo lato s'era schierato perfino l'Arago, non certamente sospetto di soverchia tenerezza verso Galileo, ed al quale certamente nessuno vorrà rifiutare l'altissima competenza nelle cose astronomiche. Ed ambedue questi desiderii furono a non troppo lunga scadenza sodisfatti: il secondo con la pubblicazione alla quale si è già accennato; il primo con uno studio [1] che, venuto alla luce dopo questa, ebbe agio ed opportunità di ribatterne le argomentazioni.

Il nodo della questione consisteva adunque nel decidere, se il Mayr ha effettivamente commesso un plagio a danno di Galileo, e se questi aveva diritto di rimproverarglielo come fece in quel luogo del *Saggiatore*, dove, dopo aver detto della parte avuta da Simon Mario Guntzenhusano nel plagio del Compasso perpetrato sotto il nome di Baldassar Capra, aggiunge [2]: « Questo istesso, quattro anni dopo la pubblicazione del mio Nunzio Sidereo, avvezzo a volersi ornar dell'altrui fatiche, non si è arrossito nel farsi autore delle cose da me ritrovate ed in quell'opera pubblicate; e stampando sotto titolo di Mundus Jovialis etc. ha temerariamente affermato, sè aver avanti di me osservati i pianeti Medicei, che si girano intorno a Giove. Ma perchè di rado accade che la verità si lasci sopprimer dalla bugia, ecco ch'egli medesimo nell'istessa sua opera, per sua inavvertenza e poca intelligenza, mi dà campo di poterlo convincere con testimoni irrefragabili e manifestamente far palese il suo fallo, mostrando ch'egli non solamente non osservò le dette stelle avanti di me, ma non le vide nè anco sicuramente due anni dopo: e dico di più, che molto probabilmente si può affermare ch'ei non l'ha osservate già mai.»

Non è questo pertanto il luogo di entrare in un minuto dibattito sulle ragioni che del suo asserto prosegue a dare Galileo: esso potrà farsi, e in altra sede e più compiutamente,

(1) *Simon Marius aus Gunzenhausen und Galileo Galilei.* Ein Versuch zur Entscheidung der Frage über den wahren Entdecker der Jupitertrabanten und ihrer Perioden von JOSEF KLUG (Aus den *Abhandlungen der K. Bayer. Akademie der wiss.* II. Kl. XXII Bd. II Abt., pag 387 526) München 1904. Verlag der K. Akademie in Kommission des G. Franz'schen Verlags (J. Roth).

(2) *Le Opere* di GALILEO GALILEI. Edizione Nazionale. ecc. Vol. VI, pag. 215. — Veggasi a questo proposito quanto abbiamo avuto occasione di scrivere a pag. 13-15 di quel numero della serie degli *Amici e corrispondenti di Galileo Galilei* dedicato a LODOVICO SETTALA (Venezia, tip. Ferrari, 1906).

quando tutti i lavori di lui intorno ai Pianeti Medicei saranno effettivamente, come avverrà in breve, dati alla luce, ed essi vengano studiati senza passione di parte e senza preconcetti; sebbene si possa già sin da ora prevedere che riuscirà assai malagevole trovare l'esatto termine di comparazione tra la fedeltà con la quale in questo copiosissimo materiale potrá seguirsi, attraverso le più minute operazioni, i tentativi e le deviazioni, il pensiero Galileiano, e quel poco che il Mayr potè lasciare di relativamente suo, distanziato di tanto dalla perspicuità con la quale, come in ogni sua cosa, pur in questa procede lo scopritore vero. Ed allo studio di questi materiali rappresentanti la « atlantica fatica », e che tanta pur ne costarono a chi fece il meglio possibile per darli alla luce ordinati e compiuti, dovrà procedersi non soltanto con competenza ma soprattutto con giustizia e verità, cosicchè più non avvenga che si imputino a Galileo mancanze che pur lo studio di quelli dei suoi lavori sull' argomento che già erano in luce avrebbe dovuto far riconoscere insussistenti. Alludo con ciò in particolar modo all' accusa specifica, e completamente destituita di fondamento, del non essersi da Galileo attribuita alcuna importanza alla deviazione di latitudine dei Satelliti, ed al non averne poi, dopo un fuggevole cenno, fatto alcuna espressa menzione se non all' atto delle sue invettive contro il Mayr, lasciando comprendere come allora l' avesse fatto per esserne stato da questo edotto [1].

Non possiamo tuttavia passare completamente sotto silenzio un precedente dell' attacco pubblico di Galileo contro il Mayr, perchè esso diede motivo ad insinuazioni che abbiamo già creduto doveroso di rilevare, e sul quale vogliamo qui brevemente tornare.

Galileo, giunto a cognizione del tentativo di usurpazione perpetrato dal Mayr, scrisse tosto al principe Federico Cesi, pregandolo di voler sottoporre ai colleghi Lincei il quesito, se a confondere il Mayr fosse più opportuno rivolgersi al Keplero oppure al Marchese di Brandeburgo. La lettera non giunse purtroppo insino a noi, ma nessun dubbio che sia stata scritta, trasmessa col mezzo di Francesco Stelluti e recapitata. A questo proposito, anzi, tra le *Notae in consessu Lynceorum exceptae*, sotto il di 10 Luglio 1614 leggiamo testualmente: « Petit etiam Galilaeus, quomodo sibi, respondendo adversus Simonem Marium usurpatorem Jovialis Systematis, agendum esset: an ad

---

[1] *Galilée et Marius*, ecc., pag. 138, 148.

Keplerum an ad Marchionem Brandeburgiensem Marcum Philippum, scribendum foret (1) »; e questo parere veniva due giorni dopo comunicato dallo stesso Cesi a Galileo nei termimi seguenti : « piace più a tutti quello del scrivere a Keplero in forma d' epistola, come ad astronomo dell' istessa Germania e ben informato, chè l' altro modo patisce qualche difficoltà. » Alla esposizione di queste circostanze di fatto soggiungono i sostenitori del Mayr : « il parait que Galilée, se ravisant, a estimé que la première manière présentait également quelque difficulté ; a moins qu' il ne faille admettre que la reponse de Kepler n' ait été nullement satisfaisante. Il est certain qu' une reponse de Kepler n' a jamais été publiée, ce que Galilée n' eût pas manqué de faire, si Kepler avait jugé que les torts étaient du côté de Marius. » (2) Altri andò ancora più in là: affermò che Galileo s' era bensì rivolto al Kepler, ma che la risposta di questo, evidentemente perchè non conforme ai suoi desiderii, sembra essere stata soppressa. (3)

Ora che ne pensasse il Keplero del Mayr e delle sue pretese è assai facile argomentare dal suo carteggio e dal parere che ne pronuncia nella *Diottrica* : quindi si potrebbe anche presumere che qualora Galileo si fosse effettivamente a lui rivolto, conforme al parere datogli dai colleghi Lincei, la risposta sarebbe stata pienamente conforme alla sua attesa ; e, conchiudono i paladini del Mayr, se questa risposta fosse venuta e fosse stata di riprovazione per il suo connazionale, Galileo non avrebbe mancato di pubblicarla. Ma pur questa supposizione non ha fondamento plausibile ; ed anzi noi ricordiamo a tale proposito che in analoga circostanza, cioè in quella delle invettive di un altro tedesco, di Martino Horky, contro di lui, Galileo, benchè in possesso di lettere del Keplero, che gli rendevano piena giustizia, e con espressa facoltà di pubblicarle, le tenne presso di sè, cosicchè non videro la luce se non tanto tempo più tardi e per opera altrui. Noi stimiamo tuttavia d'essere pienamente nel vero, credendo che Galileo non abbia scritto affatto al Keplero ; che anzi l' aver proposto quell' altro mezzo, di rivolgersi cioè al Marchese di Brandeburgo, dimostri che avrebbe preferito quest' altra via, perchè dopo le meravigliose scoperte che avevano costretto l'astronomo tedesco a scrivergli « neminem habes, quem metuas aemulum », si erano grande-

(1) *Le Opere* di GALILEO GALILEI. Edizione Nazionale, ecc. Vol. XIX, pag. 267. Cfr. a tale proposito le pag. 72 ed 85 del Vol. XII.

(2) *Galilée et Marius*, ecc, pag. 140.

(3) *The Observatory*, a monthly review of astronomy. January 1904, pag. 63.

mente raffreddate le loro relazioni, le quali anzi può dirsi che nei rispetti scientifici fossero cessate fino dal 1611.

Quanto poi all'accusa, sottintesa per parte di alcuni, palese da parte di altri, che Galileo abbia scritto e che la risposta del Keplero, come non corrispondente alla legittima aspettazione di chi l' aveva provocata, sia stata soppressa, poichè ciò non avrebbe potuto aver luogo se non per opera di Galileo o dei suoi editori, noi ripetiamo altamente e con la coscienza tranquilla che l'uno e gli altri, da Vincenzio Viviani a noi, godono di tale riputazione di onestà letteraria da poter serenamente sdegnare insinuazioni di simil genere: e per limitarci all' opera nostra, vogliamo dichiarare che quanto di edito o di inedito avemmo la ventura di trovare, abbiamo diligentemente raccolto e pubblicato nella Edizione Nazionale senza commenti di nessuna specie, se anche, come ripetutamente avvenne [1], si trattava di erronei apprezzamenti e di accuse basse e calunniose, lasciando impregiudicato il giudizio agli studiosi sereni ed imparziali.

IV.

Ma rispetto all' argomento principale che abbiamo impreso a trattare, la questione del plagio perpetrato, o forse per dir più esatto, tentato dal Mayr a danno di Galileo, non viene effettivamente che in seconda linea. Quand' anche cioè, sebbene lo crediamo alquanto difficile, si riuscisse pur a dimostrare che il Nostro, trascinato dall' ardore della polemica, in una scrittura di carattere essenzialmente polemico quale è il *Saggiatore*, con la triste memoria dei replicati attacchi contro di lui diretti in Padova dal Mayr e dal suo scolaro Baldassare Capra, abbia alquanto ecceduto nella difesa e nel contrattacco, noi dovremmo pur sempre deplorare nella scrittura che ci sta sott' occhio, non già i tentativi che fanno qua e là capolino per dimostrare la ingenuità del Mayr e la superiorità di lui in confronto di Galileo, perchè di questi stimeremmo superfluo l'occuparci, ma altri attacchi che vorrebbero essere incidentali, ma che cospirano al fine principale: attacchi del resto i quali nella massima parte sono pur sem-

---

[1] Veggasi per modo di esempio la lettera di GIORGIO FUGGER al KEPLERO dei 16 Aprile 1610 (Cfr. Edizione Nazionale, Vol. X, pag. 316) della quale i Signori OUDEMANS e BOSSCHA si sono compiaciuti di pubblicare la seconda parte (*Galilée et Marius*, ecc. pag. 340 nota 2) trascurando la prima dalla quale sarebbe risultato che chi formulava da un lato quello sciocco giudizio intorno a GALILEO, dall' altro qualificava il *Sidereus Nuncius* nei termini seguenti: « discursus aridus, seu absque fundamentis philosophicis palliata ostentatio. «

pre i già portati in campo dall' Arago ed ugualmente diretti contro l' uomo e contro lo scienziato.

E gravissimo torto si fa a Galileo quando si vuol negare la originalità delle sue vedute o si ostenta di additare le fonti alle quali ha attinto o poteva attingere, o addirittura si accusa di non citare gli autori che si vogliono suoi maestri. Lasciamo pure da parte le fantasticherie derivanti dalle fisime di coloro che, ravvisando nella più remota antichità l' età dell' oro di ogni ordine di scienze, vollero, torturando parole e tradizioni, rinvenire appresso a quei primi padri del sapere le origini d' ogni successivo progresso, e contentiamoci di analizzare alcune imputazioni concrete.

'E incominciando da quei primi studi sul moto con i quali Galileo pose incontrastabilmente le prime e solide basi di un nuovo edifizio, quello della dinamica, se ne ripescarono le traccie fino in Lucrezio, si volle che avesse attinto ai famosi taccuini di Leonardo da Vinci, e si indicano come suoi maestri il Benedetti ed il Moleto, per finire con accusarlo d' aver poco men che copiato dallo Stevino.

Lasciamo pur da parte Lucrezio, che tante generazioni prima di Galileo avevano sotto questo rispetto inutilmente letto e studiato, e veniamo agli altri.

Allorquando, sul finire del secolo decimottavo, si incominciarono a scoprire i tesori di scienza sepolti nei manoscritti di Leonardo da Vinci, e si riconobbe di quanto egli aveva precorsi non solo i suoi tempi ma anche i successivi, parve a taluno di ravvisarvi così stretto nesso con le ardite innovazioni galileiane, da non giudicare verosimile che il secondo avesse proceduto del tutto indipendentemente dal primo. Con la scorta della storia di quei manoscritti, parve di trovare una coincidenza tra il breve deposito che di essi fu fatto in Pisa ed il soggiorno di Galileo nel tempo in cui egli vi attendeva agli studi; qualcuno giudicò non impossibile che quelle fonti preziosissime fossero passate sotto gli occhi di Galileo, ed altri lo volle dipingere intento anche con sotterfugi a far suoi quei tesori che in tanta copia vi erano diffusi; mentre poté poi dimostrarsi che la presunta coincidenza non esiste, ed è bene accertato che soltanto come artista eccellente fu Leonardo da Galileo conosciuto.

Bastò più tardi, oltre ad un giudizio di Michelangelo Ricci, il trovare nelle farraginose *Scene* di Antonio Nardi questo appunto: « Il Galileo é stato de' primi che ha praticato il modo di accoppiare le fisiche e le matematiche: fugli scorta il Be-

nedetti », perchè, rincarando la dose d'un parere già pronunziato ai giorni nostri dal Mach, che scrisse in moto dubitativo di trovare un certo rapporto tra i lavori giovanili di Galileo con quelli del Benedetti, il massimo denigratore di lui desse opera a tentare di togliergli il merito di qualsiasi iniziativa in quei primi studi intorno al moto: studi che possono ormai essere seguiti così passo a passo nei più minuti particolari, da doversi dire che convien proprio non voler aprire gli occhi alla luce per disconoscerne la originalità intera e completa. Per fermo il Benedetti aveva reso segnalati servigi alla scienza, esaminando i concetti aristotelici alla luce della libera critica, e soprattutto dal punto di vista matematico, mettendo in evidenza le contraddizioni che in essi si celavano, e per tal modo schiuse, od almeno rese più agevole, la via agli ulteriori progressi, ma è altrettanto vero che i suoi sforzi non erano bastati a distruggere gli errori prevalenti. Qui, del pari che in altri campi, come ben a proposito avvertì il Flauti, nel ricordare gli studiosi che prima di Galileo avevano corso il medesimo arringo, bisogna ben considerare che l' operato di questi predecessori era un'ombra che non era valsa ad oscurare il sistema Aristotelico il quale continuò ciò non ostante in pieno vigore.

Per fermo (e chi oserebbe negarlo?) Galileo ebbe dei predecessori: il Vinci e con lui molti altri, nostrani e forestieri, s' erano già volti al metodo sperimentale, ed al tempo suo pur altri correvano la medesima via; ma, com' ebbe già a dimostrarlo Augusto Conti, chi drizzò le menti dell' universale al metodo nuovo, non per via di precetti astratti, ma per via di precetti e di fatti, fu Galileo: se altri, come il Cardano ed il Telesio lo avevano preceduto nel concetto del rinnovamento della fisica, pur essi, come più tardi il Campanella, contraddicevano poi la loro dottrina tentando sistemi *a priori* di tutto l' ordine mondiale, mentre egli procede cauto e nulla afferma se non per lume di ragione intorno a fatti naturali. Egli fu che restituì alla ragione umana la dignità perduta da secoli piegando servilmente sotto il giogo dell' autorità, alla quale ei seppe sostituire una scienza nuova fondata sulla osservazione e sulla geometria; e la grandezza sua vien dimostrata dall' efficacia di lui ne' contemporanei e ne' posteri, giacchè il primato di un uomo si riconosce dall' impulso che egli sappia imprimere a' tempi suoi e agli avvenire. A tanto nessuno era prima di lui pervenuto, checchè si tenti per rimpicciolire questa immensa figura storica.

E addirittura velenosa è la insinuazione contenuta in una nota dei due scrittori olandesi, paladini di Simone Mayr, nella quale dopo aver parlato di certe esperienze descritte nelle « Beghinselen der Waterwichts » di Simone Stevino di Bruges, pubblicate nel 1586 e che si riferiscono a cose che in Italia erano già state per la massima parte divulgate parecchi decennii prima, avvertono come Galileo avesse numerosi corrispondenti nel Belgio (1), lasciando dunque comprendere che egli, mediante il suo carteggio, si teneva informato di ciò che si faceva fuori d'Italia nell'ordine dei suoi studi e destramente se ne appropriava i risultati. E che questa sia stata la intenzione dei suddetti autori, lo dimostra una recensione del loro lavoro, nella quale il Mathias spiattellatamente scrive, risultare da esso che, e vogliamo riferirne testualmente le parole, Galileo « apparait surtout comme un homme très-habile, remarquablement tenu au courant de toutes les decouvertes qui se faisaient dans les pays étrangers par un système de correspondants supérieurement organisé. » (2)

Ora, limitando la nostra critica ai corrispondenti belgi di Galileo che sono precipuamente in causa, vogliamo espressamente notare che prima del 1611, in tutto il suo carteggio, noi non abbiamo che una unica lettera scritta dall' Olanda, ed è quella di Michele Coignet, mandata da Anversa sotto il 31 Marzo 1588, ed in essa, precisamente a proposito del centro di gravità dei solidi, il quale quei signori vorrebbero che Galileo avesse desunto dallo Stevino, scrive d' essere rimasto compreso di grande ammirazione dalla scoperta che si sapeva aver egli fatta del baricentro di un frusto di conoide parabolico e, senza menzionare affatto lo Stevino, conchiude con queste parole delle quali sarebbe superfluo far emergere la importanza ed il significato: « Certe hic confitendum erit, doctissime Galilaee, hanc tuam inventionem dignam esse ut ea a cunctis, has artes colentibus, mira congratulatione accipiatur, et tibi pro tali beneficio gratias aeternas habeamus. » (3) Queste famose scoperte dello Stevino suo connazionale, o non erano dunque stimate dal Coignet degne d' essere menzionate o non erano da lui conosciute: ed allora perchè si pretende che fossero note a Galileo ed anzi, come quei signori scrivono, che fossero tra quelle che egli si è attribuite?

---

(1) *Galilée et Marius* ecc. pag. 120.

(2) *Journal de Physique théorique et appliquée.* Quatrième série. Tome IV. Janvier 1905, pag. 40.

(3) *Le Opere* di GALILEO GALILEI, Edizione Nazionale, ecc. Vol. X, pag. 32.

V.

Ed in generale, poichè siamo intorno a questo argomento del carteggio così esteso di Galileo, ci sembra di poter dire che dopo tutte le cure che vi furono adoperate, non è più permesso di fantasticare intorno al suo contenuto. Messo insieme con le intenzioni più leali ed oneste, dopo indagini per quanto era umanamente possibile diligenti, senza che sia lecito nè parlare vagamente di cose che potrebbero da esso venir rivelate, nè tanto meno di lettere mutilate, taciute o soppresse, il Carteggio di Galileo è ormai nel dominio del pubblico [1], e gli editori di esso altro non domandano se non che venga studiato ed analizzato. Si parrà allora quello che a loro medesimi è risultato, vale a dire che Galileo nella sua corrispondenza *dà infinitamente più che non riceva*. In questi documenti, non destinati a vedere la luce, oltre allo scienziato anche l'uomo è quale la venerazione dei contemporanei ed il culto della posterità se lo sono sempre raffigurato, e ben lungi dall'uscire « fort diminué au point de vue moral comme au point de vue purement scientifique », non porge mai il fianco ad alcuna delle accuse alle quali così ingenerosamente ed ingiustamente si volle fatto segno.

Di cosiffatte accuse tra le più immeritate è quella mossagli dall'Arago, ed anche in questi ultimi tempi ripetuta: perchè avesse taciuta l'esistenza di quello strumento il quale correva voce fosse stato inventato nel Belgio e che nelle sue mani divenne il telescopio. Non ne toccó, è vero, nella scrittura di presentazione del suo strumento alla Signoria di Venezia, nè era il caso di farlo in quella circostanza; poichè come a lui così al patriziato Veneto, che si vuole burlato da Galileo, come se non si fosse trattato di uomini di Stato di proverbiale sapienza, ma di una accolta di scolaretti o di vecchi barbogi, sarà stato perfettamente noto che certi tubi bilenti, oggetto di semplice curiosità, erano stati offerti sul mercato a Venezia; mentre il nessun conto in cui erano stati tenuti, paragonato con la solennitá delle ricompense decretate dal Senato a Galileo, sta a dimostrarne il respettivo valore secondo il concetto di quell'altissimo consesso. Ma e nel *Sidereus Nuncius*, uscito pochi mesi dopo alla luce, narrò per filo e per segno come egli fosse stato condotto a mettere insieme quel suo primo can-

---

(1) Occupa i volumi X-XVIII della Edizione Nazionale: le lettere di GALILEO, quelle a lui indirizzate e le altre fra terzi che lo concernono sommano in tutte a 4219.

nocchiale e menzionò esplicitamente il *quidam Belga;* e dell'Olandese primo inventore del telescopio scrive espressamente nel *Saggiatore;* e finalmente in quella sua proposta per la determinazione delle longitudini in mare, scrive avere essa per fondamento i trovati « di due ingegni, uno Olandese et l'altro Italiano, Toscano et Fiorentino: quello, come primo inventore del telescopio o tubo Ollandico; et l'altro, come primo scopritore et osservatore delle stelle Medicee. »

Non fu adunque Galileo il quale abbia pensato ad attribuirsi esclusivamente la prima idea del telescopio, ma bensì i contemporanei, in ciò pienamente d'accordo con la posterità, stimarono così gran divario passare tra il giocattolo che, nonostante lo studio fattovi intorno da altri, non oltrepassava quelle modeste proporzioni, e lo strumento che rivolto al cielo era stato causa di così meravigliose scoperte, da salutarne lui inventore; cosicchè egli poteva ben dire che quelle sorprendenti conquiste erano state fatte « perspicilli nuper a se inventi beneficio », senza che nessuno, ad eccezione dei soliti Zoili, vi trovasse da ridire. E le rivendicazioni tentate e ritentate a pro' di uno o dell'altro occhialaio olandese possono oggidì (*veritas filia temporis!*) essere apprezzate al loro giusto valore. Perchè, o si tratti di Giovanni Lipperhey, patrocinato dagli antigalileiani sostenitori di Simone Mayr, o di Sacharias Janssen, in favore del quale sembravano stare più sicuri documenti, la parte loro nella invenzione prima dello strumento è oggidì totalmente annullata: al primo infatti perfino in patria è negato il privilegio, risultando che il segreto del quale si vantava era già in mano d'altri e principalmente del secondo, suo vicino di officina, che lo possedeva prima di lui, e che alla sua volta non aveva fatto altro che copiare da un modello italiano (1). Ecco, dunque, a che si riduce realmente la parte avuta dall'Olanda nella invenzione del telescopio; cosicchè invece di dire che Galileo aveva fatto torto a quelli che erano reputati primi inventori, converrà conchiudere che egli aveva loro attribuito molto maggior merito che in realtà non avessero. Ora nessuno vorrà certamente disconoscere gli imprescrittibili diritti dei primi inventori; e quando si scoprirà il vero nome di colui che per il primo costruì lo strumento modello all'occhialaio di Middelburg, renderemo a

---

(1) *De uitvinding der Verrekijkers.* Eene bijdrage tot de beschavingsgeschiedenis door C. de Waard jr. Uitgegeven met steun van het Zeewsch Genootschap der wetenschappen. 's-Gravenhage, de Nederl. Boek en Steendrukkerij voorheen H. L. Smits, 1906, p. 151.

lui pure il dovuto omaggio: ma per questo non saranno menomati i meriti di Galileo. Posto infatti il quesito, se il vero inventore di uno strumento sia colui che dal caso o dalle necessità del suo mestiere è condotto a trovare una certa combinazione che rimane in seguito sterile fra le sue mani, oppure chi se ne impadronisce con la potenza del suo genio, e dopo avergli data la sua impronta, lo perfeziona e lo rivolge a cose sublimi, la risposta non può essere dubbia.

Ma dove apparisce ancor più ingiusto il giudizio è là dove, affermandosi che Galileo si limitava a comperare le lenti bell'e preparate per cannocchiali, si nega ch'egli ne costruisse da sè, e si attribuiscono quindi tutti gli eventuali miglioramenti dello strumento ai progressi dall'arte vetraria; si nega che egli l'abbia perfezionato, non solo, ma si dichiara insostenibile la superiorità degli strumenti che uscivano dalle sue mani in confronto degli altri (1).

Dispensandoci da risposte particolareggiate, che ci obbligherebbero a ripetere cose per la massima parte dette e ridette, ci terremo a rimandare a quei luoghi del Carteggio i quali dimostrano che Galileo, pur ricorrendo un po' dappertutto per procurarsi le lenti necessarie ad appagare tutte le domande di telescopii che da ogni parte gli venivano rivolte, costruiva da sè le lenti, ed aveva ideati ed attuati apparecchi murarii per poter provvedere alla loro pulitura e preparazione (2), come più tardi e con tanto buon successo fece anco il Torricelli.

Quanto poi ai perfezionamenti successivamente recati al cannocchiale in modo da renderlo suscettivo di maggiore ingrandimento e da togliere tutti gli inconvenienti di scintillazione e di poca chiarezza che erano presentati da tutti gli altri, si tratta di fatti così chiari e lampanti, così evidentemente ed ampiamente dimostrati dalle testimonianze, dai documenti e dai risultati, e così generalmente riconosciuti, che il negarli corrisponde a voler negare la verità istessa. Anzi noi crediamo di poter con la più sicura coscienza recisamente affermare che, Galileo vivo ed operante, e fino ai telescopii del Fontana, nessuno riuscì mai nè in Italia nè fuori a mettere insieme strumenti pari o superiori a quelli che uscivano dalle sue mani. È un coro generale dei corrispondenti senza la minima sto-

---

(1) *Galilée et Marius*, ecc., pag. 130, 132.

(2) *Le Opere* di GALILEO GALILEI. Edizione Nazionale, ecc. Vol. X, pagg. 349-350, 319, 121 422, 440, 501.

natura, è un consenso unanime che viene al glorioso inventore da ogni paese e fin dall' Olanda, pretesa patria del telescopio, e per parte non solo di italiani ivi residenti, ma degli stessi olandesi che stentano a prestar fede alla esistenza di cannocchiali che facciano vedere quanto i galileiani. E per negare questo, non basta racimolare affermazioni di dubbia fede, alcune delle quali enunciate mezzo secolo dopo sulla base di reminiscenze contraddette dai fatti, e che non valgono in alcun modo ad infirmare le più sicure testimonianze di cui ribocca il Carteggio (1).

Si sarebbe potuto legittimamente sperare che la animosità contro Galileo non si sarebbe spinta fino ad attaccare pur anco le scoperte celesti, ma nemmeno queste può dirsi che abbiano trovato grazia presso i suoi detrattori, poichè a menomarne il merito altissimo l' Arago si lasciò andar a dire, da una parte, che « alcune ore avrebbero potuto bastare a tutte le osservazioni che Galileo fece durante gli anni 1610 e 1611 », e dall' altra si trovò che, dato il cannocchiale, esse non avrebbero potuto sfuggire al primo capitato che lo avesse rivolto al cielo, per quanto poco curioso egli fosse stato. Premesso che, all' infuori delle macchie solari avvertite subito dopo messo insieme il cannocchiale, e delle fasi di Venere e delle anormalità di Saturno da lui vedute più tardi, le scoperte celesti alle quali si accenna furono fatte in pochi giorni del gennaio 1610, ammettiamo di buon grado che di poche ore e fors' anco di meno avrebbe certamente avuto bisogno l' Arago dal suo Osservatorio di Parigi; ma parrebbe per verità che qualche differenza dovesse essere tra il verificare con potenti strumenti ciò che è già conosciuto, e l' esplorare con minimi mezzi la immensità del cielo per indagare se negli enti innumerevoli, buona parte dei quali allora allora rivelati, si possano riconoscere fenomeni non prima avvertiti; sicchè non può tacciarsi di esagerazione il Bailly, il quale non aveva esitato ad affermare che « breve spazio di tempo rivelò al mondo più verità della fisica celeste, che non ne avesse procurato agli uomini il corso di trenta secoli. »

VI.

Ma a voler raccogliere tutte le più o meno infondate accuse ed a far cenno di tutti i più o meno ingiusti apprezzamenti la non si finirebbe più, e forsanco non ne varrebbe la pena,

(1) Op. cit., Vol. X, pag. 301. 318 319; volume XI pag. 52, 84, 204, 547 ; volume XVII, pag. 19, 189, 60, 99; Vol XIII, pag 56-57; vol. XVI pag. 21.

giacchè nella maggior parte dei casi si tratta di appunti che si riproducono dall' uno all' altro autore senza che sia stato tenuto alcun conto di ciò che era stato addotto in contrario. Ci sembra per modo di esempio, che sia da compianger l'Arago quando giudica il *Saggiatore*, quel perfetto modello di scrittura polemica che perfino Urbano VIII si faceva leggere durante i pasti, « d' une prolixité fatigante »; e non sappiamo più a che cosa prestar fede quando vediamo qualche studioso ostinarsi a negar valore alla spontanea testimonianza del Micanzio che assicurava a Galileo sopra tutti la priorità delle osservazioni sulle macchie solari e delle conseguenti deduzioni. Al quale proposito non deve lasciarsi senza menzione il seguente fervorino del P. Angelo Secchi a favore dei suoi correligionarî del Collegio Romano: « Fin dai tempi di Galileo essi si occuparono a confermar le sue scoperte... : se non che ebbero la sfortuna o di vedere qualche cosa più di lui, o di ragionar meglio su certi temi e anche prevenirlo, il che fece che persone male intenzionate gli rappresentassero questi professori come suoi nemici, onde esso si indispose molto verso di loro » (1). Ed è lo stesso Secchi che, a proposito del *Dialogo dei Massimi Sistemi*, rimprovera Galileo perchè si era fatto a sostenere un tema « che non si appoggiava con pompa che di argomenti insussistenti » (2), per modo che, come giustamente pose in luce il Govi, « l' ignoranza di Galileo viene invocata a dimostrare la sapienza degli Inquisitori ».

Il razzo finale delle censure dell' Arago consiste nel rilevare la « insufficienza di alcune ricerche geometriche di Galileo » senza addurre alcuna circostanza la quale permetta di comprendere a che cosa egli intenda di alludere. Certamente l' accusa parrà strana a chi rifletta quanta parte ebbe effettivamente la geometria nei lavori galileiani, quanto egli la apprezzasse, e quanto valenti nella geometria siano stati i discepoli usciti dalla sua scuola, tra i quali basti nominare il Cavalieri, il Torricelli ed il Viviani.

E verso Galileo non è a questo proposito giusto nemmeno il Cantor; il quale fra altro trovando nella Doliometria del Keplero la fonte di tutte le successive cubature (3), insinua che, senza farne la debita menzione, dei risultati in essa contenuti

---

(1) *Triplice omaggio alla Santità di Papa Pio IX nel suo Giubileo Episcopale* ecc. Roma tip. della Pace, 1877, pag. 30

(2) *Sopra la nuova edizione del Processo Originale*, ecc. premessa una lettera inedita del P. ANGELO SECCHI. Roma, tip. poliglotta, 1879, pag. 4.

(3) *Vorlesungen über Geschichte der Mathematik*. Zweite Auflage. Zweiter Band, pag. 823.

siasi giovato oltre a Galileo anche il Cavalieri. Nel medesimo ordine di idee sta la bellissima risciacquata che toccò al Dallet da parte del Trouessart per aver con molta leggerezza scritto che atti di pirateria scientifica « concordent, du reste avec le caractère de Galilée, sans vouloir ternir en rien ce genie neuf et inventif qui, non content de ses belles decouvertes dans les sciences exactes, s'attribuait encore volontiers celles des autres [1] ». Prima di accusare Galileo di attribuirsi volentieri le scoperte altrui, rimbecca il Trouessart, converrebbe ci si dicesse che cosa esisteva prima di lui: che se si volesse fare con diligenza il censimento delle sue scoperte, si troverebbe che il fondatore delle scienze fisiche è più ricco in invenzioni di questo genere di qualunque altro tra quelli che l'hanno seguito nella luminosa via ch'egli ha ad essi dischiusa. Ma anche fra gli studiosi più equanimi non è mancato chi sembrerebbe temere di lasciarsi trascinare nella via dei panegirici, e perfino un cultore tanto benemerito degli studi galileiani, e nel quale riconosciamo volentieri un maestro, dalla sottigliezza della sua critica fu tratto ad apprezzamenti e giudizi intorno a Galileo ed al suo primo biografo nei quali con nostro sommo rincrescimento non abbiamo potuto consentire. Che dire infine d'un filosofo nostrale, il Bobba [2], il quale ripetè e fece suo quello strano giudizio del Cartesio: « que tout le meilleur de Galilée est ce qu'il a de musique »?

VII.

Senonchè male a proposito ci dorremmo di poca reverenza di stranieri verso Galileo, se nessuno di loro è giunto al segno al quale volle pervenire un Italiano che sembrò essersi assunto il tristo compito di sfrondare a tutta possa l'alloro che cinge la fronte immortale dall'instauratore del metodo sperimentale, ed in alcuni ponderosi volumi, nei quali si fece a tesserne la storia non v'è bassa ingiuria, velenosa insinuazione ch'egli abbia risparmiato a danno del morto per far dispetto ai vivi. Usurpatore, spavaldo millantatore, conquistatore ambizioso, falsario, perpetuo magnificator di sè stesso, tiranno d'Arcetri; in lui la « libidine di regno non conosce ritegno, trucida stranieri e fratelli, spoglia delle sostanze i nemici paurosi e gli amici più confidenti »: anzi nelle sventure

(1) *Revue Scientifique*. 1.er juillet, 1882, pag. 12.
(2) *Saggio intorno ad alcuni filosofi italiani*, ecc. pag. 125.

che amareggiarono gli ultimi anni di Galileo, ravvisa un giusto castigo, riconoscendone le cause nelle « offese fatte ai tanti che rimasero segno alle sue conquiste. » Vuole tolto a Galileo non solo il merito d'aver creato la scienza del moto, accusandolo per di più d'aver taciute le fonti alle quali aveva attinto; ma con questo gli nega quello ancora d'aver inventato il cannocchiale come strumento scientifico, e pretende che il *Sidereus Nuncius*, uscito così di getto dalla mente e dalle osservazioni del Nostro, sia il risultato di una collaborazione con Fra Paolo Sarpi, e che anzi « in gran parte si debbano al Sarpi le novità scoperte ed annunziate da Galileo » ; che la scoperta delle fasi di Venere sia una pirateria a danno del Castelli, la linea parabolica dei proietti un furto a danno del Cavalieri, e, per tacere d'altre gentilezze di minor conto, a quest'ultimo pure sia rubata con arte finissima tutta la giornata quinta delle *Nuove Scienze*.

Nessuno dei precedenti denigratori di Galileo era per verità giunto nemmeno a pensare, che nel *Sidereus Nuncius*, così largamente diffuso ed oggetto già di tante e così svariate opposizioni, egli avesse avuto dei cooperatori, e a chi conosce la reale portata scientifica e l'indole dell'ingegno del Sarpi, la novella accusa sembrerà semplicemente ridicola : della proprietà intera ed assoluta della scoperta di Venere falcata diede la più lampante dimostrazione la Edizione Nazionale, riducendo alla vera data il carteggio scambiato a questo proposito fra il Maestro ed il maggiore dei suoi discepoli ; e per ciò che concerne la dimostrazione della linea dei proietti, sebbene avessero bastato i facsimili intercalati alle Nuove Scienze nella Edizione Nazionale per annientare la invereconda accusa con la più palpabile delle prove, essa fu mostrata insussistente dal Wohlwill con argomenti che non ammettono repliche.

Resta a dire degli studi « sopra le definizioni delle proporzioni d'Euclide », rispetto ai quali l'accusa sembrerebbe a prima giunta corroborata da tali documenti da far dubitare di qualche cosa di vero; mentre più chiaro della luce meridiana apparisce come essa non abbia la benchè minima ombra di fondamento, perchè il novello inquisitore (non meno crudele degli antichi nello straziare il venerando vecchio) è stato dai suoi preconcetti tratto nel più grossolano degli errori che possano imputarsi ad uno studioso di manoscritti. Imperocchè quella scrittura ch'egli addita come la fonte della quale con arte subdola avrebbe approfittato Galileo per intes-

servi sopra la sua Giornata Quinta, e che, secondo l'accusatore, sarebbe l'originale d'una comunicazione mandata dal Cavalieri a Galileo nel 1634, ed avrebbe ad ogni modo dovuto appartenere al tempo nel quale il Nostro era ancora in vita, è invece della mano ben nota d'un discepolo del Viviani, che si riconosce tanto più perchè mano d'uno straniero, cioè di Roberto Southwell venuto per la prima volta in Italia nel 1660, della quale tra i Manoscritti dei *Discepoli* sono numerosi altri documenti.

Noi avevamo promesso a noi stessi di non sollevare il velo di queste miserie, poichè ci era sembrato carità di patria passar sotto silenzio le escandescenze d'un grandissimo ingegno che s'è lasciato forviare da motivi personali fino ad attentare ad una tra le più pure ed intemerate delle nostre glorie: ma poichè contro di essa si accenna ad una nuova levata di scudi, abbiamo stimato che l'ulteriore silenzio non fosse per nulla giustificato, e che di tale rivendicazione ci facesse un dovere anche la impresa della Edizione Nazionale, la quale, con poderosi aiuti, abbiamo ormai portata a felice compimento: in quelle pagine sta la più efficace delle difese.

ANTONIO FAVARO.

MEDIANISMO

Sommario: 1. *Per lo spiritismo.* — 2. Si comincia dal correggere il nome. — 3. Realtà dei fenomeni medianici. — 4. Come si possono distinguere. — 5. Ipotesi spiritica e ipotesi demonica. — 6. Animazione della materia. — 7. L'Io sub-liminale. — 8. Fenomeni di attrazione fisica. — 9. Che cosa è *Medium?* — 10. Il medianismo è strettamente collegato colla fisiologia umana.

1. — Alcuni anni fa, quando studiavo all' Accademia Scientifico-letteraria di Milano, avevo tra i miei insegnanti il Prof. Angelo Brofferio, uomo di profonda cultura; basti dire che per conoscere a modo la filosofia indiana, aveva premesso uno studio completo di lingua sanscrita; ed era dotato di una coscienziosità delicata e leale, che lo rendeva scrupoloso nelle sue indagini e rispettosissimo delle convinzioni altrui. Negli ultimi anni s' era dato allo spiritismo, dedicandosi con tanto fervore da far quasi temere che avesse perduto il sano equilibrio delle forze mentali. L' impulso maggiore gli era venuto dall' oramai celebre Eusapia Palladino, in seguito ad alcune sedute medianiche tenute a Napoli e ripetute a Milano. L' esperienza di queste sedute col *medium*, la lettura dei libri spiritisti, e una intensa applicazione di raziocinio l'avevano persuaso completamente della realtà dei fenomeni e della loro spiegazione spiritica.

Come risultato di questi lunghi studî pubblicò un volume *Per lo spiritismo*, che rimane oggi ancora un libro classico nella letteratura spiritica; un libro che si legge da capo a fondo con interesse vivo e crescente, un libro che è il trionfo della dialettica; perchè l' autore vi prende per mano, ve la stringe, vi trascina avanti, e non vi abbandona se non all' ultima pagina. E, se non fosse che in fatto di anima e di vita futura tutti su per giú hanno le convinzioni belle e fatte, ci sarebbe da rimanere scossi e fortemente dubbiosi.

Una nuova ragione si aggiungeva a rendere piú efficace il libro: ed è che il Brofferio era un convertito all' idea spiritica; prima, per molto tempo, s' era tenuto nell' orbita del piú schietto razionalismo. Le esperienze coi *mediums* ed una serie di analisi pratiche, minuziose, lo avevano persuaso. Il libro *Per lo spiritismo* rappresentava quindi una grave rifor-

ma dei suoi precedenti filosofici, e al tempo stesso una forte apologia della dottrina spiritica.

A molti però il Brofferio dava un' impressione penosa; o fosse quella strana passione con cui s' era abbandonato ai nuovi studï tanto diversi dai primi, o la poca salute che si andava logorando, molti amici credettero di ravvisare in lui una pericolosa sovraeccitazione nervosa.

Come suo allievo andavo qualche volta a trovarlo; dopo i saluti, si veniva subito a discorrere del suo tema preferito, di cui non provava mai stanchezza, sebbene fosse quasi sfinito. Ricordo che una volta, l' ultima forse che lo vidi, mi disse: Io ho un mio amico, che ha presso a poco la mia etá, di salute cagionevole come la mia, tosse come me — e così dicendo tossiva tossiva ch' era uno strazio — probabilmente moriremo a poca distanza di tempo l' uno dall' altro; abbiamo fatto tra noi il patto che il primo a morire apparirà all' altro; ed abbiamo fissato un segno particolare di riconoscimento, per identificare l' apparizione. Ma io, continuava il povero professore, non dico a lei chi è questo amico, e nemmeno quale sarà il segno convenuto per l' identificazione; se lei lo sapesse, potrebbero dire che fu una sua suggestione; invece non lo sappiamo che noi due.

Confesso, rimasi colpito davanti a quella serenità mestissima; mi richiamava un po' qualche pagina del *Fedone*, quando Socrate — il Brofferio aveva una bella testa socratica — ragiona con quella sua calma quasi divina intorno alla prossima morte ed alla immortalitá.

Poche settimane dopo morì. Del suo amico, dell' apparizione convenuta non ho saputo più nulla.

2. — Questo ricordo mi tornava alla mente, poco tempo fa, quando il tema dello spiritismo fu rimesso di moda, appassionando un po' tutti, scienziati e dilettanti; tanto piú che il personaggio piú interessante è ancora quella stessa Eusapia, che aveva contribuito tanto all' esperienza medianica del Brofferio. Se questo è troppo poco per darmi autoritá a parlare del problema intricatissimo, diró che ho seguìto con molto interesse le discussioni recenti, ed ho cercato di raccoglierviper sopra tutta l' attenzione, per vedere se fosse possibile penetrare in cotesto mistero, che non sappiamo ancora se appartenga alla fisica, alla psicologia, alla fisiologia od alla demonologia.

Mancando una soluzione che appaghi, trovo conveniente

che, essendo necessario il *medio* per ottenere i fenomeni detti fin qui spiritici, si dica non più spiritismo, che implica nel nome una pretesa spiegazione, ma semplicemente *medianismo*, che indica i fenomeni senz' altro; salvo aggiungerlo piú tardi come appendice alla fisiologia od alla psicologia, od all' arte divinatoria, secondo la spiegazione piú sicura che verrà data.

Ho detto che è necessario il *medio*, perchè in generale si attribuisce a poche persone la forza di ottenere gli effetti sorprendenti; e si credette fin da principio (sessant' anni fa) che costoro servissero da intermediarî fra noi e gli spiriti. Ma forse converrá intenderci bene sul significato di questa parola: perchè di medî ce ne sono dappertutto; e forse tutti gli uomini un po' di questa forza ce l' hanno, precisamente come tutti quanti hanno nel sonno i loro sogni, ma pochi riescono a passare in uno stato di sonnambulismo; e cosí sono pochi quelli che possono emergere come medî di cartello. Non ci riescono di solito, perchè hanno ben altro a fare, e quindi ignorano o dispregiano quell' arte oscura; mancando qualsiasi avviamento, manca loro quel giusto allenamento fisiologico, che è necessario per ottenere effetti notevoli.

Con ciò ho già messo avanti un' osservazione degna di nota: che la energia del medio può variare, ed è quindi capace di intensificarsi con un graduale allenamento. L' osservazione rientra nel campo fisiologico.

Ho già accennato che tutti quanti un poco di forza medianica l' abbiamo; difatti, basta che tre o quattro persone si mettano ad un tavolino, e posandovi sopra leggermente le mani, le tengano unite in catena, per che il tavolino dia dei piccoli crolli. Un gioco da bambini, che moltissimi hanno sperimentato piú di una volta. Se il movimento del tavolino non accade subito, alla terza o quarta seduta, la prova riesce. Ma l' idea preconcetta che ci sia di mezzo un'anima od un demonio turba gravemente il gioco; di solito si rompe la catena delle mani, e si lascia al tavolino la sua pace. Non si va piú in lá, a buoni conti; anche perchè molti sanno che cotesti esperimenti sono proibiti dall' Autoritá religiosa.

Però è meritevole di osservazione il fatto che la forza medianica si ritrova piú o meno in tutti allo stato latente.

Anche questa seconda osservazione appartiene alla fisiologia. Sarà però bene aggiungere subito che la fisiologia dell' uomo non va staccata dalla psiche; perchè nell' uomo è lo stesso principio semplice che lo rende animale vivo, senziente e pensante; quindi, se accadono in lui dei fatti puramente

fisiologici, non va dimenticato che il principio vitale che li move è altresì principio intelligente; e se accadono in lui dei fatti puramente psichici, non bisogna trascurare che il principio pensante è ancora il medesimo che vive ed anima il corpo; e che infine la vita intellettiva e la vita corporea, unite e fuse nell'anima, unica, semplice, identica, agiscono e reagiscono con vece assidua reciprocamente, così che non v'ha pensiero per quanto semplice e puro il quale non influisca sulla vita fisiologica, e non si dà modificazionè della vita corporea, senza qualche riverbero — consaputo o inconsapevole — nella intimitá della psiche.

Il *medium* fra i due termini corpo e anima è il sitsema nervoso; il ricambio degli influssi ha luogo nei centri nervosi, e quindi specialmente nel cervello. Pertanto, quando io parlo di fisiologia non voglio escludere la psiche; anzi, dicendo che un dato fenomeno appartiene alla fisiologia, è inteso che deve avere una ripercussione nello spirito umano. Quei fenomeni medianici che hanno un carattere di intellettualitá devono collegarsi certamente con la psiche, e trovare in essa la ragione sufficiente e la spiegazione piú naturale.

3. — Cominciamo dal fatto; la spiegazione potremo cercarla poi.

Seguendo un metodo scolastico noto, la prima domanda sarebbe: Sono possibili i fatti medianici come vengono raccontati? — E la risposta è quasi banale: si, sono possibili; tanto è vero che accadono; davanti alla realtà del fenomeno è vano lo star a chiedere se la cosa è possibile.

La seconda domanda ha un'intenzione piú sicura: Cotesti fenomeni sono reali, obbiettivamente reali, oppure sono illusioni dei nostri sensi allucinati? — La questione ha una grande importanza; non è lecito formare le ipotesi e le teorie per una spiegazione, se prima non si è assodato il terreno dei fatti e della loro consistenza obbiettiva. Coloro i quali dissero subito che c'erano di mezzo le anime dei morti e gli spiriti diabolici, hanno avuto troppa fretta. Tanto piú che la cronaca di molte sedute medianiche ha registrato trucchi e gherminelle abbondanti, da far perdere la fede agli iniziati e da squalificare tanti signori *mediums*. I quali, incontrandosi per via, potrebbero bene, come gli auguri antichi, scambiarsi fra loro un risolino consapevole. Però se vi furono inganni e trucchi, non bisogna scartare in blocco i fenomeni; le persone che dicono spesso bugie, dicono però anche delle veritá; nel com-

mercio c'è dello zucchero adulterato, è vero; c'è pure dello zucchero genuino. Facciamo quindi uno scarto, e sia abbondante, se piace; rimangono sempre tanti fenomeni, che non possiamo negare; quando poi tali fenomeni sono constatati da uomini come Zöllner, Crookes, Wallace, Lodge, scienziati di autoritá riconosciuta, quando avete la testimonianza di un Lombroso, di un Morselli, che erano scettici prima, e quando infine sapete che si ripetono sempre, che sta in voi il verificarli, solo che vogliate farlo, mi pare non sia piú lecito dubitare della cosa. Il dubbio potrà nascere su qualche particolare, su alcune circostanze, sulla spiegazione; ma la realtá del fenomeno credo si debba ritenere come acquisita alla scienza.

Per cui il medianismo dovrebbe essere entrato nella seconda fase, quella che studia le leggi del fenomeno, per determinarne indirettamente le cause.

Giova intanto dare una piccola esposizione dei fatti medianici, secondo gli ultimi risultati piú sicuri. Non è il caso che mi diffonda in particolari; i fenomeni sono singolarissimi, strani, di grande interesse magico. A leggere i resoconti di alcune sedute, quelli di carattere scientifico del Crookes o le recenti, di carattere giornalistico, del Barzini, pare sempre di entrare nel mondo delle fiabe; c'è un sentore di necromanzia, di magia, di streghe, che mette intorno a coteste sedute un'atmosfera pallida di superstizione, e contribuisce a mantenere in molti un grande scetticismo. Con tutto questo, ripeto, i fatti li dobbiamo ammettere; a meno di non voler togliere ogni valore all'autoritá; la quale per ciò che riguarda la testimonianza, deve ritenersi come fonte sicura.

4. — I fenomeni medianici si possono distinguere in gruppi, cosí:

Prima i fenomeni di **moto**: Li metto in prima linea, perchè le sedute cominciano sempre di qui; si fa circolo attorno al solito tavolino, ci si posano sopra leggermente le mani, unite per contatto in catena; il tavolo si muove. Questo movimento è vario, e può raggiungere il sollevamento completo, come se quella catena di mani avesse la forza di una calamita. Oltre alla levitazione del tavolo, si hanno spostamenti di sedie, e di oggetti varï, che ora si avanzano verso gli attori della seduta, ora si scostano con movenze placide, bizzarre, quasi altrettanti esseri animati.

Fenomeni di **suono**: i soliti colpetti leggeri nel corpo del tavolo, o marcati dalle sue gambe, od anche battuti altrove,

alle pareti, ai mobili. Quando ci sono strumenti musicali, anche questi dánno talvolta il loro suono; che in qualche esperienza del Crookes rendeva anche un insieme di armonia.

Fenomeni di **luce**: quelle parvenze luminose che chiamano fosfomi, come lucciole campestri vaganti; immagini fluorescenti che si muovono placide senza dare riverbero, ed assumono qualche volta l'aspetto di figure, veri fantasmi di fosforo, che fingono profili umani.

Fenomeni di **intelligenza**: sono quelli che fecero deviare prestissimo il medianismo nello spiritismo.

La causa di questa deviazione va cercata nell'ambiente storico in cui il medianismo è nato; era l'epoca delle sonnambule, inaugurata dal Mesmer, scienziato e ciarlatano; il Mesmer si era fermato al magnetismo, fluido che emanava da alcune persone, e riusciva a produrre guarigioni. Questi effetti benefici si ottenevano meglio se il paziente era in istato di sonnambulismo: in questo stato i malati parlavano facilmente delle faccende proprie ed anche delle altrui, e sapevano dire cose che non avrebbero detto allo stato di veglia, come se l'ipnosi producesse una chiaroveggenza nel soggetto ipnotico. Fu questa chiaroveggenza che parve l'ispirazione di un genio (come il *daimon* di Socrate) di uno spirito. Fatto lo sdoppiamento della personalitá, il sonnambulo o la sonnambula disse di avere il suo spirito, che nei momenti favorevoli si palesava, suggerendo cose ignote, diagnosi di malattie, rimedï; le sonnambule erano in gran voga. Non mancava che un passo: cioè trasformare il genio della sonnambula in un defunto, che tornasse di là dai morti col suo spirito. Fu appunto quello che accadde in America, a Hydesville nel 1847, quando si udirono alcuni colpi vani nella parete di una casa; poi si ripeterono in un tavolino; le signorine Fox intavolarono (!) un alfabeto convenzionale collo spirito invisibile; seppero dal tavolo che si trattava dell'anima di un poveretto, assassinato in quella casa. Da quel giorno i tavolini parlarono; lo spiritismo era ufficialmente incominciato. — Ciò che prima era magia e stregoneria con Cagliostro, poi magnetismo animale col Mesmer, poi sonnambulismo con le sonnambule, si trasformava in spiritismo. Oggi lo spiritismo potrebbe passare ad una nuova fase, il medianismo. S'intende che i fenomeni sono ancora gli stessi.

Sotto il nome di fenomeni d'intelligenza vengono tutte quelle manifestazioni che hanno un carattere di mentalitá, prodotte coll'alfabeto tiptografico, durante le sedute medianiche. Gli esseri invisibili e sconosciuti sono personalità di

morti e di viventi, senza distinzione, che con l' aiuto del medio si ingegnano di farsi presenti. — Quando gli attori della seduta sono novellini nell' arte, gli spiriti sono molto numerosi; chiamati o non chiamati vengono e parlano attraverso il tavolo; se si tratta di *mediums* di cartello, allenati e forti, gli spiriti sono pochi e disciplinati. Il medio Bailey ne ha da cinque a sei; il Politti due o tre; la famosa Paladino se la dice col suo John King. Mi assicurano però che, quando le sedute hanno luogo con medici, scienziati, lascia in disparte anche quello; tanto e tanto i fenomeni succedono egualmente.

Metto per ultimo i fenomeni di **materializzazione**, che mi sembrano i piú strani ed i più rari. Sono quelle mani, che hanno la consistenza di mani, quei contatti di una persona invisibile che spinge, stringe, accarezza, quelle forme cave nella tenda descritte dal Barzini come un *moulage*, che presenta una resistenza molle quasi fosse un corpo spiritico; il Barzini si sentì perfino mordere leggermente un dito. — Qui mi permetto di notare subito che il verace spirito non morde, non dá resistenza, non è tangibile, non ha forma spaziale che si misuri con le dimensioni della geometria, non presenta insomma nessuna di quelle sensibilità che si osservano nelle sedute medianiche.

Mi pare che quí intervenga un piccolo equivoco, di credere spirito il fac-simile dell' uomo per il solo motivo che non lo si vede cogli occhi. Dite che c' è della forza, dell' energia, e quindi della materia; e che tale materia anche sottilissima può fingere il fac-simile umano, quando si verificano date condizioni. Se queste cessano, quella parvenza dinamica scompare.

5. — Avanti di cercare la spiegazione possibile di questo mondo medianico, sento di dovere fare due dichiarazioni: La prima è per coloro i quali credono di fare giustizia sommaria dei fenomeni dello spiritismo con dire che sono tutti una allucinazione collettiva indotta dal medio.— Se si trattasse di memorie tramandate, la supposizione avrebbe il suo diritto; ma i fatti hanno luogo ancora, ed ormai c' è troppa gente che li ha accertati e li verifica sempre in circostanze di controllo tali da escludere non solo il trucco, ma anche l' allucinazione. Molto più che tanti fenomeni sono stati fotografati. L' osservazione è per gli scettici.

L' altra è per i teologi in genere; ed è che con questa breve disamina intendo limitarmi ai fenomeni consueti del

medianismo, quelli cioè che si sono ripetuti cento volte nelle sedute col medio, e che su per giú si corrispondono con legge uniforme per tutti i medî, variando solo d' intensitá; mi limito insomma al *medianismo sperimentale*, lasciando impregiudicata la questione nel riguardo della tradizione religiosa.

Giova peró a questo proposito toccare subito una parte del problema medianico; e cioè quella spiegazione sopranaturale che molti hanno dato e dánno, assegnando come causa del fenomeno le anime dei morti o i demonî; abbiamo pertanto una spiegazione *spiritica*, della quale Allan Kardec è stato un vero apostolo, ed i libri suoi un perfetto vangelo spiritico; e la spiegazione *demonica*, imaginata dai teologi e regolarmente ripetuta nei loro testi di morale piú accreditati. La ipotesi demonica era piuttosto una spiegazione polemica che non una dottrina positiva: i fenomeni esistevano, ed erano ritenuti pretenaturali; gli spiritisti da buoni continuatori delle sonnambule, attribuivano tali fatti strani agli spiriti, e precisamente alle anime dei defunti. I teologi, giudicando cosa indegna di Dio che le anime trapassate facessero ritorno a noi in quella forma oscura di stregoneria, risposero agli spiritisti, che si trattava di un intervento diabolico.

Agli spiritisti potremmo rispondere in via provvisoria che non sono soltanto i morti che si palesano col medio, ma anche i viventi; che il contenuto delle loro risposte non oltrepassa quasi mai i confini della cultura del medio o dei presenti; e che quando tali confini sono oltrepassati, non è necessario cercare la spiegazione alle ombre dei trapassati; basta, come vedremo, attingere alle forti riserve mentali, che tutti abbiamo in uno stato latente, pronte a farsi innanzi nel sonno, per dar colore e vita ai nostri sogni, ed anche in una seduta spiritica, per travestire i così detti spiriti, che parlano attraverso il medio.

Il Brofferio, si vede, aveva questo sospetto; e piú d' una volta, anche dopo la sua conversione allo spiritismo, aveva dubitato della realitá di cotesti spiriti: potevano essere allucinazioni individuali o collettive; potevano essere proiezioni finte del medio; come stabilire una prova dimostrativa, che desse affidamento di sicurezza, di obbiettività? Ecco perchè aveva stipulato quel contratto con l'amico di fare l' apparizione dopo morte, e avevano convenuto un segno di identificazione; perchè capiva che la ipotesi spiritica era ancor lontana dall' essere una teoria scientifica.

Agli uni ed agli altri poi, ai teologi cioè ed agli spi-

ritisti, faccio notare: Il medianismo appunto perchè *sperimentale* deve escludere ogni ipotesi che trascende l'ordine della natura; infatti, poste certe condizioni di fatto, i fenomeni si possono riprodurre; saranno maggiori o minori, piú o meno intensi; ma, quando voi avete un soggetto adatto, che si chiama *medium*, vi collocate con lui in qualunque ambiente, fate che il soggetto cada in istato di ipnosi, ecco i fenomeni aver luogo. Volete fenomeni piú forti? Si fa la luce o rossa o verde, cosí che il medio si raccolga, si concentri in sé, sviluppi meglio le nuove forze della sua medianità. Volete fenomeni proprio eccezionali? Pagate un medio di cartello, e siete serviti; è un lusso come un altro. — Come volete che il mondo o degli spiriti o dei demonï sia cosl a nostra disposizione dove e quando vogliamo, come a noi piace? Un *al-di là* che fosse per noi sperimentale, a nostro piacimento, cesserebbe di essere al di là, per rientrare perfettamente nell'orbita delle cose naturali.

In secondo luogo, mette conto dar rilievo alla banalità dei fenomeni medianici; anche facendo le cose molto seriamente, le sedute dánno presso a poco i medesimi risultati; dopo tanti anni non si è progredito d'un passo; il così detto spiritismo è rimasto un gioco.

È vero che alcuni fatti medianici riproducono in parte l'antica magia, e sono capaci di dare un grande stupore; ma, analizzandoli poi alla luce del sole, perdono molto quell'aureola di mistero che hanno nelle sedute, e si riducono ad essere anomalie, delle quali ci manca la chiave. Sono sempre degne di studio, sì; ma che la vita oltremondana si palesi a noi coi giochi medianici, è quanto mi ripugna di ammettere; perchè ripugna che gli spiriti, buoni o cattivi, siano a disposizione di un medio, sempre pronti alle sedute, ripugna che il regno della Giustizia abbia di questi contatti puerili con la vita umana: *Non credo quia impium!* diceva Gaetano Negri.

In terzo luogo, il passato dovrebbe rendere i teologi piú guardinghi; già nel passato certi fenomeni di occultismo erano ritenuti senz'altro come prodotti da un intervento diabolico; poi invece, studiando meglio, ció çhe era magia nera fu detto Mesmerismo; e mentre anche questa arte rinnovata pareva diabolica, venne più tardi ribattezzata come suggestione. Per conto mio non credo opportuna alle credenze religiose questa facilitá di mettere demonï al posto della nostra ignoranza. Ci sono tanti misteri nella natura...! Il mediani-

smo, quando pure non sapessimo spiegarlo a modo, sarebbe un mistero di piú; ecco tutto.

È vano quindi il venirmi innanzi, come hanno fatto, e dire: Come spiegate la levitazione del tavolo? la materializzazione? lo scrivere lingue ignorate? — Il non poter dare una spiegazione, non autorizza ad asserire che sono fatti diabolici. (1) Sarebbe come dire: noi non possiamo penetrare la natura intima della materia, quindi la materia è una emanazione di Dio. L'ignoranza non dá il diritto di dedurre simili conclusioni.

Alla stessa guisa, l'affermare che gli effetti medianici sono sproporzionati alla causa a cui si collegano in apparenza, è un ragionamento frettoloso, non senza qualche presunzione; quando avremo maggiore esperienza della natura, potremo dare queste sentenze finali; oggi è prematuro. Anche la telepatia parve un caso supraterreno, sproporzionato alle cause naturali; oggi la si spiega pacificamente nell'ordine della natura. (2) Chi avrebbe sognato in altri tempi, prima del Galvani e del Volta, che mettendo a contatto liquidi e metalli, si creava una sorgente di energia, che applicata a modo, doveva produrre vicino e lontano effetti maravigliosi di moto, di suono, di luce?

Crederei pertanto che il medianismo sperimentale lo si debba studiare come un fenomeno circoscritto nell'ordine della natura; il centro ed il motore di questi fatti va cercato nell'uomo, nella sua energia vitale tanto fisiologica che psicologica, ed in quella molteplice energia che si cela dovunque in tutti i corpi, in tutte le molecole, in ogni elemento primordiale della materia.

6. — Forza e materia sono due termini correlativi; in questi due termini è tutto l'universo. E siccome i fatti medianici nascono, vivono, e muoiono nella natura, il pene-

---

(1) Certi teologi hanno data troppa importanza al demonio; lo trovano dappertutto, come gli antichi popolavano tutta la natura di ninfe, oreadi, nereidi, fauni, satiri; che è poi l'animismo dei selvaggi. È nel campo morale che lo spirito del male può nuocere veramente. Dicono i teologi: ma, permettendolo Dio, il demonio può materiarsi, rendersi tangibile, fingere fenomeni strani, farne insomma d'ogni colore. Rispondo, che, permettendolo Dio, dobbiamo poterle noi pure coteste belle cose.

(2) Il Dottor Lapponi però nel suo libro *Ipnotismo e Spiritismo* dice della Telepatia, che è affine e forse identica allo Spiritismo. Ed era un medico di valore, che riteneva lo spiritismo un fatto preternaturale.

trare un po' nel mistero delle cose, potrebbe metterci sulla buona strada per venire a capo di una spiegazione.

Che la materia sia in qualche modo animata non è soltanto una ipotesi, ma una vera e propria tesi scientifica, quando per animazione si intenda quell'energia che si accompagna sempre alla materia. In questo senso non v'ha nulla che sia totalmente inerte; la materia cadavere non esiste; tutto nell'universo è vita. Che se ha luogo quel fenomeno che si chiama morte, sappiamo che esso non segna la distruzione, ma il passaggio da una forma di vita all'altra. Non è solo la sorte delle foglie che « imputridite a piè dell'albero comunicano con le sue radici, si perpetuano nella sua vita » (1); queste foglie passano anche a nutrire l'albero vicino, e portate dal vento rivivono nella vita di erbe e di fiori lontani; tutta l'innumerevole famiglia vegetale, che muore sempre, rinasce sempre sulla madre terra; appunto perchè nella terra madre sono le scaturigini di una vita perenne, che si cela negli elementi minerali. Se appena questi minerali trovino le condizioni favorevoli, ecco che dall'*humus* minerale alita la vita nei vegetali; e la vita vegetale passa a nutrire poi la vita animale: fino a che l'individuo animale muore, muore l'individuo vegetale, isterilisce in apparenza anche il terreno, ma la vita universale non ha cessato per questo; è passata allo stato latente, pronta a ricomparire sotto altre forme, in novelli individui, alla prima occasione. Nella vita dell'universo niente si crea e niente si distrugge; nell'ordine del creato è perenne la materia come perenne è la vita.

Ma, per una antica abitudine siamo soliti chiamare vivi soltanto gli uomini, gli animali, le piante; eppure la vita va più oltre, penetra anche le cose inanimate (2); è ben vero che nelle cose non è più intellettuale, non è sensitiva, non vegeta, ma tuttavia esiste in forma di energia, fisica, chimica, termica, elettrica; destatela, e vedrete.

Ad ogni atomo di materia corrisponde una data misura di vita cosmica.

Oggi la scienza è entrata ad una concezione nuova della materia; agli atomi della ipotesi chimica ha sostituito gli elet-

---

(1) Fogazzaro — *Per la Verità*, in « Rinnovamento, » fasc. I. Pag. 12

(2) Il Rosmini chiama questa vita delle cose *sentimento elementare*. e dimostra che una tale concezione è ben lungi dal favorire l'idea materialista: anzi, la esclude *in terminis*. Psicol. vol. I, pag. 247 e seg.

troni; sarebbero questi gli elementi costitutivi dell' atomo; in esso gli elettroni positivi e negativi si equilibrano in un sistema; ma poi da ogni corpo si sprigionano in varia misura elettroni liberati, quasi una vaporazione elettrica, che costituisce, dicono, la radioattività. (1)

Ma poco importa a noi ora l' una ipotesi o l' altra, quando è sempre vero il binomio materia e forza che si verifica in tutti quanti gli esseri mondiali, e quindi anche nel tavolino e nelle seggiole e nell' aria di un gabinetto medianico.

Però, ammessa questa vitalità degli elementi in tutta la natura, l' uomo rimane ancora il sovrano; non solamente perchè in lui la vita appare in una forma più sicura e più perfetta, ma perchè egli ha saputo con l' ingegno suo collocarsi nel mezzo della natura, l' ha osservata, l' ha penetrata in molti misteri, la viene utilizzando gradatamente, sapientemente, quasi fosse il manovratore delle forze fisiche. E come se n' è impadronito! se n' impadronito in modo da trasformare le energie l' una in altra: il moto in calore, il calore in moto; l' elettricità in luce, calore, forza meccanica; la forza meccanica in energia elettrica, luce, formazioni acustiche: si direbbe che la scienza applicata dell' età moderna abbia intuito il mistero della vita universale che pervade l' intima natura delle cose.

Se l' uomo ha saputo fare tanto è perchè realmente in lui la vita attinge il *maximum* dell' intensità in virtù dell' intelligenza che si affaccia per la via dei sensi al mondo esterno; ma assai più in forza della volontà, che si può ritenere come il cuore dell' energia vitale, la motrice del progresso scientifico attraverso i secoli.

7. — Avanti di passare nel gabinetto medianico, fermiamoci a considerare questo organismo umano. Se ci arrestiamo allo stato fisiologico, non potremo dire di conoscerlo bene; la vita nell' uomo si addentra nello stato psicologico, là dove l' uomo pensa e vuole; si addentra e si smarrisce; od almeno l' indagine nostra non può penetrare a fondo il mistero della psiche. Un punto poi è oltremodo complesso ed enigmatico per noi, quello dove la psiche si unisce alla materia corporea, la sente con un primo sentimento fondamentale, l'avviva, la fa essere veramente uomo in anima e corpo. Ho già detto

(1) Cfr. Righi — *La moderna teoria dei feno meni fisici.*

che fra le psiche e il corpo vivo ha luogo uno scambio di influssi, e che il termine medio dev' essere specialmente il sistema dei nervi.

Quando la vita psichica ritorna sopra se stessa, si riconosce si afferma, abbiamo la *coscienza*, l' Io: in questo atto di coscienza l' uomo si vede come in uno specchio.

Ma vi è nell' uomo un altro Io, che non è cosciente: « la personalità cosciente non è che una piccola parte della personalita psichica (1).

Leggete un libro, anche con molta attenzione, che cosa rimane in voi? Ben poco, se si giudica da quello che ricordiamo; le altre impressioni mentali dove sono andate? Dobbiamo credere che si siano perdute interamente? — Fate un viaggio, vedete un mondo di cose, osservate mille circostanze; poi, ripensando, trovate che di tante cose vedute non vi restano in mente che quelle poche su cui si è raccolta la vostra attenzione; il resto non ha lasciato in voi nessuna traccia? — Siamo entrati in una camera, tutti gli oggetti visibili al nostro occhio hanno mandato i loro raggi, si sono disegnati sulla retina, hanno impressionato certamente il nervo ottico; se al nostro posto ci fosse stata una lastra fotografica, l' impressione restava di tutti; noi invece non abbiamo conservato che l' impressione di pochi, e sono quelli sui quali abbiamo fatto convergere la nostra attenzione. Gli altri hanno lasciato nulla nulla in noi?

La stessa domanda va ripetuta per i suoni, e per ogni altra sensazione.

Il Myers (2) dice che al di sotto dell' Io cosciente vi è un altro Io, incosciente, che egli chiama *sub-liminale*, dove si raccolgono idee e sensazioni non avvertite dalla riflessione e dall' attenzione; tutto ciò che in qualche modo tocca la vita umana senza produrre reazione nell' Io cosciente, passa nella riserva dell' incosciente, che va man mano arricchendosi a nostra insaputa. — Io vado più in là: come l' immagine delle cose luminose lascia una impressione sulla lastra sensibile nella fotografia, e come i suoni della voce, del canto, del pianoforte segnano la loro onda sonora colle strie del cilindro nel fonografo, credo che il cervello umano, estremamente sensibile e vivo, abbia in grado maggiore l' attitudine di ritenere tutte le impressioni ricevute per la via dei sensi:

---

(1) Ribot — *Les maladies de la personalité* (9ª Ediz. Pag. 71)

(2) *La Personalité humaine.*

quelle illuminate dalla attenzione riflessa, restano patrimonio dell'Io cosciente; tutte le altre passano al sub-liminale.

Se poi in questa riserva inconsapevole troveremo altri tesori, che in nessun modo poterono penetrare in noi per la via dei sensi, diremo che o sono finzioni elaborate da noi, o ricevute per eredità, oppure furono trasmesse per telepatia. Per tal modo la personalità psichica si allarga, si allarga, fino a diventare un gran mondo ignoto.

Durante la veglia, nel pieno e perfetto uso delle nostre forze mentali, cotesto mondo sub-liminale ci rimane sconosciuto o quasi; ma nel sonno, nel sogno, nell'ipnosi l'Io cosciente si attenua, si interna nell'ombra, rimane come sospeso; la riflessione consaputa cessa, cessa il controllo della volontà, l'Io c'è ancora, ma si è spostato. In tali circostanze il soggetto pon mano alle riserve, ed è capace di sviluppare in sè una nuova personalità, due, tre od anche più, travestendosi successivamente in queste sue finzioni, quasi altrettanti spiriti che gli stessero d'innanzi.

È precisamente il caso del medio nelle sedute spiritiche; questi, allorquando cade in *trance*, diventa come un attore, che può riprodurre varie parti, le quali sebbene diverse, rimangono tuttavia uniformi nel loro contenuto mentale; e questo si mantiene solitamente al livello del medio od al più, degli assistenti. Nelle sedute dei dilettanti invece, dove il medio manca di forza e di allenamento, gli spiriti abbondano; le risposte che dànno colla tiptografia sembrano esorbitare talvolta dalla cultura dei presenti, i quali non tengono conto delle riserve subliminali. — E, del resto, tali risposte non è detto che siano esatte; ce n'ha di esatte e di sbagliate. Se volessimo andare a scuola da codesti spiriti avremmo da imparare poco di meglio di quanto già conosciamo.

Mi pare quindi che per ciò che riguarda i fenomeni di indole intellettuale nel medianismo l'ipotesi spiritica è da scartare, perchè, se pure non ci fossero altre ragioni, è una spiegazione superflua.

8. — Quello invece che rende il problema difficile sono i fenomeni di moto e di materializzazione. Quanto ai suoni, parmi di poterli ridurre al moto, essendo il suono un movimento vibratorio dell'aria o di altra materia. Per lo stesso motivo, le parvenze luminose del gabinetto medianico oscurato, crederei di richiamarle alle oscillazioni particolari dell'etere, cioè di quel fluido imponderabile che si suppone dif-

fuso in tutto e per tutto, nello spazio, nelle cose, nell' aria, nel vuoto.

Che cosa dire dei movimenti prodotti nel medianismo?

Come si generano e quale ne è la causa?

Se il conoscere la cagione delle cose è una fortuna,

felix qui potuit rerum cognoscere caussas

io vorrei averla questa bella soddisfazione che si prova nello svelare i misteri della natura. Ma devo tosto dichiarare che una spiegazione soddisfacente dei principali fatti medianici non si è trovata ancora. Forse si è voluto ingrossare troppo il problema; volendo dare la spiegazione di tutto, siamo rimasti al *sicut erat*.

Limitiamo l' indagine al primo fenomeno, il più comune, quello che forma il punto di partenza delle sedute, e quasi la base di ogni esperimento medianico; il moto del tavolino.

Mi fermerei qui, perchè l' essere questo moto pulsante o titubante, il raggiungere la levitazione completa, e così pure l' apporto di oggetti più o meno vicini, è sempre lo stesso fenomeno che varia di grado e di intensità. La sostanza del fatto è che un grave si muove, violando la legge della gravità, senza sapere quale forza lo muove; inoltre c' è in questi movimenti di cose una linea direttiva, una intenzione che li guida, come se ubbidissero ad una volontà. Ora, l' essenziale sta qui: la relazione che passa tra le forze fisiche e codesti fenomeni oscuri; si tratta di gettare il ponte fra le leggi fisiche ed i fatti preliminari del medianismo; dopo sarà questione di tempo; si arriverà certamente ad una disciplina completa. Vediamo. L' attrazione è una legge di natura; considerata nell' universo è la gravitazione universale; sulla terra è la forza di gravità; nelle cose è quella attrazione che tutti i corpi esercitano fra loro in ragione diretta della massa, inversa della distanza, come si sperimenta colla bilancia di Cavendish.

Ma c' è un' altra forma di attrazione, quella magnetica delle calamite e dei corpi elettrizzati. Perchè mai la calamita attiri il ferro noi non sappiamo; ma, certo, lo attira.

Una terza forma, quella esercitata da alcune persone, dotate di forza mesmerica. Ho veduto un noto magnetizzatore, il Grossi, a Milano, mettersi di dietro alle persone, e stando a qualche distanza, esercitare su di esse una vera attrazione. Su una cinquantina di soggetti, scelti a caso, riuscì a farli

pencolare tutti più o meno; alcuni fino a perdere completamente l'equilibrio.

Un quarto fenomeno anche più singolare è quello che offrono alcune persone che solo colla presenza fanno oscillare i magnetometri. — L' Eusapia Paladino poi è riuscita ad attirare qualche oggetto alla distanza di un 20 cm. in piena luce; solo che l' effetto si otteneva pienamente al primo atto; al secondo, al terzo tentativo l' effetto mancava per ripetersi ad un quarto sforzo, come accade quando si spende molta energia. (1)

Adunque, non mancano nella natura esempi di analogia; e se, parlando del Grossi, del Donato, del Mesmer diremmo che si tratta di suggestione, la parola non vale più per gli altri fenomeni. Possiamo quindi tirare una prima conseguenza: che nell'uomo è possibile uno sviluppo di energia capace di nuovere un corpo. Quale sia la portata di cotesta umana energia, se sia puramente fisiologica o psico-fisiologica, sono domande che verranno dopo, quando una osservazione più larga ed uno studio più maturo daranno una base scientifica alle nuove induzioni.

Vorrei però che gli studiosi del fenomeno medianico avessero presente quanto dicevo sopra; che cioè tutte quante le cose hanno una loro forma di vita latente, che può venire eccitata così che renda moto, luce, calore. Supponiamo che nel medio ci sia la potenza di strappare le cose dallo stato di inerzia, e sarà gettato il ponte che collega la fisica conosciuta col mondo ignoto del medianismo.

Un dato scientifico della fisica moderna che deve certamente avere rapporto col medianismo sono le linee di forza del Faraday. Il quale, partendo dall'assioma fisico che la materia non può agire dove non esiste, sostituí all' idea di azione a distanza l' idea di una continuitá meccanica, quasi un'atmosfera energica ed una corrispondente energia spazialc che agisce nel campo magnetico in direzioni lineari continuate. Queste linee di forza non erano per il Faraday una astrazione matematica, ma una realtá fisica.

Immaginiamo allora il medio, che, nello stato di *trance* medianica, induce intorno a sé cotesta irradiazione che si al-

---

(1) Debbo alla gentilezza del Dottor Francesco Ferrari di Milano questo particolare ed alcune altre notizie contenute nel presente articolo Nel mentre lo ringrazio, aggiungerò che, in seguito ad una conferenza da lui tenuta alla *Associazione Sanitaria Milanese* sui fatti medianici, venne presa dall' Associazione stessa l' iniziativa per uno studio sperimentale dei fenomemi.

larga in ogni direzione, si propaga all'aria, alle cose, all'etere, quasi un turbine tranquillo che ridesta in tutti gli elementi circostanti la loro energia latente; in tale situazione tutto quanto si trova nel gabinetto medianico o poco lontano dal medio entra in uno stato di polarizzazione. Supponiamo che la energia volitiva del medio possa determinare in questo ambiente delle correnti, dei sussulti, dei vortici, e dirigerne in certa guisa la formazione e l'intensitá, ed avremo l'*ubi consistam* del vecchio meccanismo spiritico.

9. — Chi è infine codesto *medium?*

È un individuo capace di produrre i fenomeni medianici. Forse un poco di questa virtù misteriosa l'hanno tutti, a giudicare dalla grande facilità con cui si gioca allo spiritismo nei salotti di molte famiglie. Il giuoco è assai di cattivo genere fin quando si fa dell'illusionismo spirituale; ma è certo che riesce senza gravi difficoltà. Tuttavia il nome *medium* è riservato all'individuo che nel gioco ha la parte principale; tanto che, lui presente, i fenomeni hanno luogo, altrimenti, diminuiscono assai o cessano affatto.

Ci sono poi dei *mediums* illustri, come l'Home delle esperienze del Crookes, ed oggi il Bailey, il Politti, la Paladino, i quali fanno la professione regolare.

I sostenitori dell'ipotesi spiritica (dicono di essere quaranta milioni di iniziati!) hanno cominciato a creare loro il nome *medium*, perchè serve da intermediario fra noi e spiriti. I fautori dell'ipotesi demonica direbbero che il *medium* fa da intermediario col demonio, e quindi è una specie di ossesso. Per conto mio direi di lasciare al passato queste spiegazioni sempliciste, e di tenere semplicemente l'ipotesi medianica, secondo la quale è *medium* chi è capace di produrre i fenomeni che oramai conosciamo.

10. — E per aggiungere una conferma a quanto si è detto fin qui, ecco alcune osservazioni logiche, che, se prese ad una ad una, non hanno molto peso, insieme unite riescono a formare una prova cumulativa, che ritengo convincente.

1. L'energia medianica si ritrova più o meno in tutti allo stato latente.

2. L'energia del medio può variare; un opportuno allenamento la rende capace di fenomeni maggiori. E così può

scemare e venir meno del tutto in date circostanze. Del medio Home scriveva il Crookes: Qualunque sia la natura del suo potere, questo è assai variabile, e talvolta gli manca completamente.

3. I fenomeni medianici si verificano intorno al medio; ad una data distanza cessano.

4. Per ottenere fenomeni più spiccati è necessario conservare invariato il gruppo degli sperimentatori; e questo introduce un nuovo elemento, che diremo mnemonico, risultante dal ricordo e dalla impressione avuta nelle sedute precedenti. È anche questo un allenamento, che possiamo dire collettivo.

5. I fenomeni hanno una grande uniformità; i resoconti di sedute spiritiche si assomigliano in modo opprimente; si vede che sono collegati sempre con le medesime cause fisiche.

6. Nelle ore che precedono le sedute il medio è preso da una grande agitazione. — Cito dal Dottor Ferrari: Politi presentava 120 ed anche 140 pulsazioni al minuto; Bailey aveva pure un notevolissimo aumento di pulsazioni, impallidiva, sudava, e talvolta, se per poco si ritardava l' ora delle esperienze, cadeva in uno stato di sonno simile all' ipnotico; la più calma era la Paladino, nella quale non rilevai che un ansia leggera, per tema, ella diceva, di non riuscire a produrre i fenomeni.

7. Durante le sedute il *medium* passa quasi sempre ad uno stato di torpore e talvolta di sonno. « In Bailey — dice il Ferrari — ciò succedeva sempre; meno nel Politi; nella Paladino talvolta non accadeva affatto (1). Bailey sembrava dormire per qualche minuto, Politi entrava in una specie di stupore, la Paladino si assopiva leggermente: un respiro più affannoso, lo stringere più vivo e poi più rilassato della mano, l' abbandono del capo all'indietro o sul petto, il rilasciarsi dei muscoli erano i segni più manifesti di questo periodo, che cessava col cominciare o coll' intensificarsi dei fenomeni. »

8. I fenomeni più notevoli delle sedute sono paralleli a contrazioni parziali o totali del *medium*, come se una legge di sincronia ne regolasse la formazione.

(1) Negli esperimenti di suggestione del Grossi, egli sapeva con tutta acilitá esercitare il comando attivo con piena sicurezza; poi si bendava gli occhi, e passava immediatamente allo stato passivo con un atto di auto-suggestione.

9. Il *medium* a poco a poco si esaurisce. — Bailey e Politi si ridestavano come da un sonno; nella Paladino, quando si addormentava, dopo la seduta persisteva l' incoscenza, i moti delle mani, le parole.

10. Dopo il risveglio il *medium* si dichiara stanco; presenta il polso in preda ad una notevole agitazione e domanda di riposare.

11. Il buio, la luce rossa o verde, che dànno giustamente sospetto ai profani, hanno questo effetto di circondare il *medium* di raccoglimento, perchè nello stato di ipnosi in cui si trova, la luce gli fa male; anche noi per dormire, non mettiamo la faccia al sole.

Tutte queste osservazioni mi pare che bastino a provare che il medianismo è strettamente collegato colle cause naturali, ha il suo fulcro e la forza motrice nell' ipnosi del *medium*, ed in quello stato patologico in cui cade durante le sedute.

Aggiungiamo a questo la nuova forza, che diremo medianica, che il medio può sviluppare quando cade in tale stato di *trance*, ed avremo il primo anello che ci unisce ai fenomeni fisici osservati fin qui dallo spiritismo. E converrà pure aggiungere alla forza del medio le energie nascoste degli sperimentatori che con lui siedono al tavolino magico, energie che il medio ipnotico può destare colla sua presenza, orientandole secondo la sua volontà; così avremo un rinforzo nei fenomeni del medianismo.

Infine nell' Io sub-liminale del medio, nelle riserve mentali dei presenti, e nel facile ricambio di suggestione agevolato dalla vicinanza del medio e dal suo stato ipnotico, troveremo il filo di Arianna per giungere alla spiegazione di quegli effetti di colore mentale, che hanno fatto supporre spiriti di morti e spiriti folletti là dove era un problema, sì, ed un mistero, ma un mistero della madre natura.

P. Stoppani.

BOZZETTO ANTELLANO (*)

A Edmondo De Amicis.

Ancor tra i rami la turrita villa
Occhieggia, e il pino par l' abbracci, mentre
La madreselva mandale soavi
Baci olezzanti sovra l' aure, il bruno
Cipresso esìle le s' inchina, e il fido
Usignuolo, tornando, la saluta.
Ma più pe 'l monte, di uliveti padre,
Non t' imbatti in un agile vecchietto,
Che sen veniva col cappello in mano,
Il calvo capo come avorio lustro,
E con gli occhiali, dietro cui brillavano
Gli sguardi indagatori, che ficcandosi
Ne' tuoi, sapevan le latèbre occulte
Del tuo cuore frugare e della mente.
Lieto ei scendeva dalle sue fornaci,
Donde mirando statuine vaghe
Uscir di ninfe e cupidi pastori,
Obliava talor Montecitorio
E di Palazzo Vecchio le procelle,
Che contro lui rumoreggiaro invano.
Maso, fermando i bianchi bovi, lenti
Sotto l' aratro e da' begli occhi umani,
Si cavava il berretto, e al suo figliuolo
Additando, dicea: — Vedi? . . . il padrone
Corti ha i calzoni, ma non già il cervello. —
Nè più la sora Emilia col *Germanico*, (1)

(*) La villa della *Torre all' Antella*, a otto chilometri circa da Firenze, non lontana dal villaggio dell' Antella, era avito retaggio di Ubaldino Peruzzi, ministro più volte, e sindaco della sua città natale (n. 1822, m. 1891), e fu, come tutti sanno, specialmente dopo il 1870, il convegno geniale di quanti italiani e forestieri, illustri nella politica e nella letteratura, vivevano a Firenze, o vi si trovavano di passaggio.

(1) Cosí era chiamato familiarmente dalla signora Emilia Peruzzi Enrico Homberger di Augusta, perchè chi capitava nel suo salotto non lo prendesse per un Austriaco. Fu autore pregiato di scritti politici e di saggi di critica letteraria, grande ammiratore dei *Promessi sposi*.

Che le discorre di Lucia Mondella,
Esce, la sera, nel vial de' lauri,
Mentre vagan com' anime le lucciole
E monotono canta il carrettiere.
Nè più sulla terrazza, ampia giacente
Sotto la torre che fra il verde guata
(Fiorenza emerge, ne la valle bruna,
Da un queto mare di faville d' oro),
L' eletta donna col consorte incede
« Fra stuol di amici numerato e casto ».
Egli cortese celïava, e il motto
Felice e arguto gli fioria sui labbri,
Rivelator della profonda mente.
Ella, nelle cui vene la toscana
Gentilezza mescevasi alla Corsa
Fiamma d' entusïasmi, ([1]) la città
Del Ferruccio adorava da quel giorno
Che il giovane Ubaldino a Pisa venne,
Gonfaloniere di Firenze, a rendere
Le catene di ferro, e avvinto ei stesso
Da legami di rosa, in Pisa diede
Alla donzella con la fida gemma
L' antico nome *di quei della Pera*. ([2])
Sulla terrazza, tra florite aiuole,
Presso a una vasca, i cui zampilli argentei
Si sparpagliavan su le felci e il muschio,
Sedea tra' dotti. Il volto suo piacente
S' irradïava dell' interna luce,
E gli occhi le splendevano al ricordo
De' fasti della patria. La parola

([1]) Emilia Toscanelli nei Peruzzi (n. 1827, m. 1900) era pisana. I suoi antenati materni erano di Corsica, essendo sua madre una Cipriani.

([2]) Si accenna alle catene che i Genovesi strapparono, nel 1362, dal Porto Pisano, e che da essi donate, in parte, ai Fiorentini, furono per secoli esposte in Firenze a ludibrio e a scherno de' vinti. Ubaldino Peruzzi, essendo gonfaloniere, ebbe l'incarico da Firenze, nel 1850, di restituirle alla sorella Pisa, per cancellare gli antichi odii. Ora si vedono esposte, come anche quelle restituite dai Genovesi, nel Camposanto monumentale di Pisa.

I Peruzzi hanno nella loro arme tre pere. Sono noti a tutti i versi (*Paradiso*, c. XXI):

Io diró cosa incredibile e vera:
Nel picciol cerchio s' entrava per porta
Che si nomava da *quei della pera*.

Ispirata fluivale, qual rivo
Prorompente nel sole. Ancora echeggia
L' argentino metal della sua voce
A quest' orecchio; e sentola descrivere
La fantastica Alhambra, ed il tagliato
Istmo, che unì due mari e tutti i popoli,
E le nordiche cupole, sorgenti
Fra il lungo fumo de' camini e il niveo
Lenzuol disteso sovra piazze e tetti!
Chè visto avea cento paesi e cento
Col mentore Ubaldino. In lor favella
Ai nati rispondea presso la Senna,
E a quei che bevon del Tamigi, o l' acqua
Di Lorelai, che con le tristi note
Attira il pescatore e poi lo perde.
Largiva quella pia celatamente
Dell' animo i tesori e dell' ingegno:
E tu, Ada ([1]), lo sai, ch' ella dilesse
Sì caramente per la sua virtute.
Tu le apparisti, e togliere ti volle
Alla Sventura che ti fe' poeta.
Per lei la fama tua di là dall' Alpi
Si sparse, guadagnandoti quel premio
Che alla Milli allegrò gli ultimi giorni.
Allor nella tua povera casetta
Di Motta entrò col sole la Fortuna,
E la mano ti porse e ti condusse
Per sentiero di gloria imperitura.
Or nella cappelletta della villa
Veglia il suo spirto, mentre in Santa Croce
Egli la attende. ([2]) Molti amici fatti
Or son canuti, altri riposan sotto
Un freddo marmo, e solo al mondo vive
Dell' Antella ospital la ricordanza;

([1]) Ada Negri, cui fu conferito nel 1893 il premio Milli, istituito il 5 maggio 1870, in onore e benefizio di Giannina Milli. In quella generosa istituzione ebbe parte principalissima la signora Emilia, che aprì una sottoscrizione tra le gentildonne italiane.

([2]) Molti amici della Signora hanno sottoscritto una petizione, perchè la sua salma possa essere trasferita dalla cappella domestica di Torre all'Antella a quella gentilizia dei Peruzzi in Santa Croce accanto al marito.

Né v' ha paese che quel nome ignori,
E in Francia, in Anglia, in Alemagna trovi
Dell' Antella i superstiti. Il pittore
Belga ([1]), che al vivo le piazzuole e i chiassi
Ritrasse di Mercato, e le botteghe
Di frutta e d' erbe, e in mezzo una fiorita
Di occhi belli, di bimbi e di ragazze
Brune, ammiccanti i giovanotti arditi,
Nei grigi inverni del natio paese
Talor rimpiange l' antellan bicchiere,
In cui sì bello riscintilla il sole.
Il focoso Pareto, che ora vive
Dove la Garisenda come Anteo
Ardita si erge dalla terra e pende,
Sospira i dì che del gran pino all' ombra,
Sopra il verde pratello, accanto all' acque,
Le Scïenze traevano e le Muse
E tra lor la Signora. Il buono Edmondo
Ricorda sempre quell' antica villa:
La castellana lo attendea pensosa
Pei casi della povera Carmela,
Il vetturino il *Principe* schioccava
La lunga frusta, ed il fattore, aprendo
Il cancello, gli dava il ben venuto.
Oh gran camino del salotto, ingombro
Di lettere, di libri e di giornali!
Ubaldino volgea le curve spalle
Come un archetto, alle tue fiamme d' oro,
Dopo il convito genïale e lieto,
A gentilezza e ad amicizia sacro.
Parmi veder *monsieur Rendu* levarsi,
Scuoter la fulva leonina zazzera,
E sostener che Roma capitale
Fu sol voluta dall' eroe di Quarto.
Allor contro di lui serrati insorsero

([1]) Giuseppe Middelleer di Bruxelles che, giovanissimo, venne in Firenze con una borsa di studio conferitagli dal suo paese, e a Firenze copiò quadri celebri di Fiamminghi, e fece bozzetti originali bellissimi, ispiratigli dal Vecchio Mercato, dove passava il tempo che non stava all' Antella.

Il solitario Bonfadin membruto,
Il perfetto lettor dell' *Odi barbare*
Nencioni, ed il Genala pensieroso.
Sorrise la Signora, e ambrato nettare
Versógli in tazza giapponese e rara
Dalla teiera da' fiorami d'oro.
Dicea l' Amari argute barzellette,
Sebbene carco di sapere e d' anni.
Il segaligno (1), che de' Franchi miti
Nella selva ficcò l' acuto sguardo,
Reverente ascoltava, con il celibe (2)
Illustrator delle seconde nozze,
E col gentil (3) che l'attica commedia
Con arte arguta trasferì sull'Arno.
Di rado discorreva il sapïente (4),
Che al Machiavelli un monumento alzava.
Or freddo e solo, o bel camin, che mai
Quel salotto vedesti in accademia
Mutarsi, od in sacrilego ridotto,
Ove si attenti all' altrui fama, resti
Muto pensando alla tua gloria antica
E alla notte feral che tu mirasti
Entrar la Morte ed Ubaldin portarsi.
Emilia pianse... e scesero le tenebre
A lei d' intorno; né più vide al roseo
Mattino verdeggiar l' alme colline,
Nè tingersi di porpora le scure
Acque dell' Arno, in cui sorridon vaghe
Immagini di case e d' alti pioppi.
Ma Dio le consentì la viva luce
Dell' intelletto, e consololla spesso
Della strofe gentil, che alata s'erge
Su da' romori della vita onesta (5),

---

(1) Pio Rajna.
(2) Alberto Del Vecchio.
(3) Il compianto Augusto Franchetti.
(4) Pasquale Villari.
(5) La cara Signora dal Mazzoni si faceva ripetere volentieri, in quei tristissimi giorni, le poesie *Per un mazzo di chiavi* e *La macchina da cucire*, che sono tra le più profondamente sentite *Voci della vita* (Bologna, Zanichelli, 1893); e gradì mol-

E della voee pittrice evoca
L'antica Fiorentina (1). Udia la cieca
I madrigali ne' verzieri aulenti
Del popolo sbócciati (2), e il dotto amico
Che l' idïoma sa di Maometto
E della Sulamite, egli che in bocca
Ha tante lingue. (3) Un placido vegliardo (4)
Dalla gran barba candida fluente
E di maniere affabili, all' Irene (5)
Buona figliuola stando assiso accanto,
Una di quelle sere di nevischio
La prece recitò di Margherita
Gli ha perduto la pace, e in quella il vento
Dal camin nella gola sibilò
Stranamente così, che parve il ghigno
Freddo di Mefistofele.
O passati
Sono molti anni, e sulla piazza sorge
Dell'Antella un modesto monumento:

---

tissimo i graziosi versi, con cui il Manzoni le offrì gli *Epigrammi italiani* da lui riuniti in un volumetto diamante del Barbèra (Firenze, 1896):

Ella, che il nome suo niega al libretto,
Non può far che la dedica non sia;
È dedicato a Lei, se vi prometto:
Io lo vo' dedicato a Cortesia.
. . . .
Guarda la villa sua da' colli al piano,
Dagli oliveti al campanil di Giotto,
Così lo schietto eloquio paesano
È in Lei, signora, e il delicato motto.

(1) Isidoro Del Lungo, dicitore ammirabile, leggeva alla povera cieca le conferenze da lui tenute alla sala Ginori e altrove. Vedi *La donna fiorentina del buon tempo antico* (Firenze, Bemporad, 1906) e le *Conferenze fiorentine* (Milano, Cogliati, 1901), che hanno questa bellissima dedica:

Sulla tomba lacrimata | della signora Emilia | che i superstiti splendori | d'un gran nome popolano | alimentò avvivò diffuse | provvida gentile pia | in onore e benefizio | di Firenze e d' Italia | depongo queste pagine | che dalla sua cara e memorabile Antella | tutte essa col cuore ascoltò.

(2) Pasquale Papa, *Madrigali*, con proemio di A. De Gubernatis; Firenze, 1887.

(3) Il mio diletto amico prof. Francesco Scerbo, che sa, oltre il greco, il latino, il sanscrito, l' arabo e l' ebraico, diverse lingue moderne. Il lettore ricorderà il verso del Redi:

Il mio Salvin *c' ha tante lingue in bocca.*

(4) Il compianto comm. Giuseppe Biagi, che fu ministro d' Italia in Cina e altrove, autore della migliore traduzione del *Faust* del Goethe (Firenze, Sansoni, 1900), dedicata alla signora Emilia.

(5) La signorina Irene Brunelleschi, ora moglie del dottor Giorgio Paci di Viareggio, la quale ebbe cure filiali per la nostra Signora.

E il *signor Ubaldino*, e pare il genio
Tutelar del villaggio. Dopo l' ave
Siede la contadina al focolare,
Col suo Beco barbogio e i nipotini;
E mentre fuma la lucerna a olio
Sul piccol desco logoro e malfermo,
Dice al « su' omo » : — Ti ricordi, Beco,
Del trasporto di quella cameriera
Della villa? La sera, il suo padrone,
Lui ch' era amico del gran Re Vittorio,
Degnossi accompagnarla al camposanto,
Tenendo in mano la candela accesa.
E ti rammenti della sora Emilia,
Quando veniva là sull' aia, o presso
A questo forno, a ragionar con noi
Del raccolto? Signori come quelli
Non ne nascono più, caro il mio vecchio! —
Dice; ed il bove rumina contento,
Lieto di sue conquiste il gallo canta;
L' Ida carezza il rustico gattino,
Abbassa gli occhi e fa il bel viso rosso,
Mentre il damo di amor le parla accanto.
Ma giù nel borro, fra' cipressi foschi
Al sol cadente brontola il ruscello:
Come quest' acqua, tutto al mondo passa! (1)

GAETANO IMBERT

(1) I moltissimi amici di casa Peruzzi, che non troveranno in questo bozzetto il oro nome, non se ne abbiano a male: in una poesia non se ne potevano ricordare di più. Non ho menzionato due letterate di grido: l' Alinda Bonacci Brunamonti e la Cesira Siciliani Pozzolini, perchè mi mancò l' occasione di vederle all' Antella. Tra' più chiari scrittori che ebbi la fortuna d'incontrare in quel salotto, oltre a quelli di cui si parla nei versi, ricordo alla rinfusa: Pierre Paul Leroy-Beaulieu, Sigismondo Münz, Ernesto Steinmann, Marco Tabarrini, Alessandro D' Ancona, Bonaventura Zumbini, Lodovico Nocentini, Orazio Bacci, Renato Fucini, Arturo Linaker, Vincenzo Miceli, e Giovanni Boglietti che più volte e a lungo fu ospite dei Peruzzi. Altri illustri, come il Bonghi, il Barzellotti, il Mariano, il Comparetti, il De Gubernatis, capitavano di rado alla villa, vivendo, i più, quasi sempre fuori di Firenze. Taccio degli uomini politici, e degli amici oscuri, o poco noti, che ebbero per i Peruzzi una devozione, un affetto senza limiti; e in questa minore schiera piace di collocarsi all' autore di questo lavoretto.

Vedi l' elenco, forse incompleto, dei molti che hanno scritto, oltre il De Amicis, su Emilia Peruzzi in E. Homberger e M. Manfroni, *Il Bamboccio;* Firenze, Civelli, 1902.

LA PARROCCHIA

CENTRO SOCIALE CRISTIANO (*)

III. — Il ministero elettivo.

Ho detto nella lettera precedente che la divergenza di propositi fra S. Carlo e S. Pio V, sul modo di ricondurre all' ordine cristiano la Società, sconvolta dalla rivoluzione protestante, consisteva principalmente in questo ; che il Borromeo sperava arrivarvi colla frequente e regolare celebrazione dei Sinodi e colla restituzione del ministero ecclesiastico elettivo, che è l' unico mezzo pratico di assicurare alla società un razionale decentramento e la genuina espressione del suffragio universale.

I. Dei Sinodi ho parlato nella stessa lettera, mettendone di volo in rilievo la riconosciuta necessità, e vantaggi. Mi resta ora a parlare del ministero elettivo. E per procedere secondo l' usato a base di prove ineccepibili, riferisco testualmente il seguente brano degli Atti degli Apostoli al c. VI.

« In diebus illis, crescente numero discipulorum, factum » est murmur graecorum adversus haebreos, eo quod despicere- » ntur in ministerio quotidiano, viduae eorum. Convocantes » autem duodecim, multitudinem discipulorum, dixerunt : » non est aequum nos derelinquere verbum Dei et ministrare » mensis. Considerate ergo, fratres, viros ex vobis boni testi- » monii septem, plenos Spiritu Sancto et sapientia, quos con- » stituamus super hoc opus. Nos vero orationi et ministerio » verbi instantes erimus. Et placuit sermo coram omni mul- » titudine et elegerunt Stephanum et Philippum et Prochorum » et Nicanorem et Timonem et Parmenam et Nicolaum adve- » nam antiochenum. Hos statuerunt ante conspectum aposto- » lorum : et orantes imposuerunt eis manus. »

Da quel brano degli Atti risulta ad evidenza che i sette Diaconi, cioè ministri delle temporalità della nascente società cristiana, furono in primo luogo eletti, ed in secondo luogo ricevettero l' imposizione delle mani, cioè ricevettero il sacramento dell' Ordine. E sorge subito una gravissima quistione :

(*) Cont. vedi fasc. 16 Novembre 1906, pag. 249.

L' elezione popolare è una condizione essenziale, inerente al sacramento?

Non intendo risolvere la quistione; non ne ho l' autorità, e rimetto la vertenza a chi ha questa autorità. Mi limito ad addurre le ragioni che militano per l' affermativa. E in primo luogo il sistema affatto nuovo seguito verso i ministri. Perchè poco prima essendosi trattato di sostituire un apostolo a Giuda il traditore, si era proceduto in modo affatto diverso; cioè si trasse a sorte, lasciando a Dio di decidere; mentre per i ministri si è voluto il voto popolare. Inoltre se non vi fosse stata una diversità originale di grazia, gli apostoli non bastando a mantener l' ordine nella moltitudine, potevano moltiplicare gli apostoli in numero indefinito, ed anche farsi sostituire dai discepoli cioè dai semplici sacerdoti. Che invece procedono per una via affatto diversa: instaurano un ministero affatto nuovo, e impongono le mani agli eletti dalla moltitudine. Nè questo basta ancora. Stando alla dottrina cristiana che i sacramenti producono i loro effetti *ex opere operato*, innanzi al fatto che i sette ministri ricondussero l' ordine, che gli apostoli in dodici non erano stati capaci di conservare, non è il caso di conchiuderne aver gli apostoli comunicato ai Diaconi una grazia che essi stessi non possedevano?

Al qual proposito è da notare che al sacerdozio ed all' Episcopato si è chiamato da Dio; e solo chi si sente chiamato entra legittimamente nell' ovile di Gesù Cristo. Al ministero sociale non si è chiamato, si è scelto dal popolo. Dunque se la vocazione è causa del sacramento per i due gradi superiori del ministero spirituale, l' elezione sembra dovere essere la stessa causa dell' ordine nel ministero temporale. E la ragione evidentemente se ne appaga. Per quanto concerne la salute delle anime Dio chiama lui stesso i suoi ministri; per quanto ha tratto al benessere sociale, vuole, come ne vedremo fra breve le gravissime ragioni, che se li scelga il popolo.

Nè dobbiamo sgomentarci se ammessa questa opinione, tutto il ministero ecclesiastico sarebbe oggigiorno irregolare perchè non eletto. Fu il Tridentino ad ordinare che per essere promosso al sacerdozio bisogna percorrere tutta la trafila degli ordini ministeriali ai quali si deve essere eletti, e siccome oggigiorno non si arriva più a questi ordini per elezione, e quindi sarebbero nulli, si ascenderebbe al sacerdozio senza aver percorso di fatto quei gradi. Ma la difficoltà non è che apparente. Che anzi questo spiegherebbe un' altro fenomeno

assai curioso, che val la pena di essere accennato, ed è il seguente.

I teologi antichi fino e compresi i gran luminari della Teologia, S. Tommaso e S. Bonaventura, ritengono che tutti i gradi degli ordini ministeriali partecipano al sacramento dell'Ordine. Ed il Tridentino scaglia l'anatema contro chiunque osasse affermare che i ministri non sono di istituzione divina come i Sacerdoti e i Vescovi, epperciò debbono esercitare le proprie funzioni fino al fin dei tempi. L'opinione più comune dei teologi moderni invece è che questi ordini ministeriali non partecipino al sacramento. A fronte del Tridentino ammettono a denti stretti che almeno il primo fra questi ordini cioè il Diaconato sia tale, ma uno fra questi teologi dichiarato venerabile dalla Chiesa, più ardito e più logico, Tridentino o meno, non lo ammette nemmeno pel diaconato. Ma è noto che l'opinione comune dei teologi, è una autorità, è l'opinione della Chiesa. Come adunque può sussistere un'opinione della Chiesa che nega e conferma nello stesso tempo? Ma la cosa si spiega quando si rifletta che i teologi antichi quando i ministri esercitavano le loro funzioni sociali, vedevano nell'esercizio di quelle funzioni troppe prove della grazia che li assisteva, per poterne dubitare; mentre nei tempi moderni in cui i titoli ministeriali non sono che *tituli sine re*, disbrigo di funzioni che si vedono comunemente esercitare da sacrestani e da ragazzi, i teologi avrebbero avuto ragione di conchiudere: a che prò un sacramento?

La quale contraddizione, è dissipata dal Tridentino. Infatti dopo aver scagliato l'anatema contro chi osasse negare che il ministero sociale della Chiesa è di istituzione divina, in un capo corrispondente della Riforma, ordina anzi protesta di *ardere di desiderio* di vedere *restituite le funzioni* ministeriali, funzioni che chiama espressamente lodevoli e di tradizione apostolica, aggiungendo che è da protestante il ritenere questo ministero ozioso cioè solo di nome. Ora, siccome da molti secoli quel ministero non funziona più e non esiste che di nome, ne consegue che quei ministri debbano *riprendere* le loro funzioni, e siccome, per riprendere queste funzioni occorre l'elezione, verrebbe così a mettersi d'accordo l'opinione apparentemente contraddittoria dei teologi delle due epoche; che cioè nella prima epoca ricevevano coll'imposizione delle mani l'ordine ministeriale, perchè eletti; mentre cessata questa elezione e con essa le funzioni, non sarebbero più rimasti che ministri di nome: e quindi il sacramento dell'Or-

dine non sarebbe più conferito agli eletti ma soltanto ai due ordini superiori che sono chiamati direttamente da Dio.

La qual conclusione è confermata da un' altra disposizione della Riforma; che cioè essendo vari i gradi e svariatissime le funzioni del ministero sociale, le funzioni di ciascun grado non possono essere affidate che a chi riveste quel grado e *non ad altri*. Le quali parole e *non ad altri*, nella Riforma non possono certamente riferirsi nè ai laici, nè ai ministri di un ordine inferiore, ma necessariamente ravvivano quell' antichissimo canone che proibisce al sacerdote, di ridiscendere alle funzioni ministeriali. Ma questa proibizione presa dall'antico diritto canonico, che esclude ogni ecclesiastico dall'esercizio non solo di una funzione maggiore, per il che basterebbe il senso comune, ma anche dall' esercizio delle funzioni subalterne, non può essere stata posta a caso, e lo studiarla conduce ad un' altra conclusione.

I teologi della seconda epoca considerano il sacramento dell' Ordine come collazione di una grazia della stessa natura, ma più limitata per i gradi inferiori. Trattandosi di un ministero che da secoli più non funziona, ne hanno trattato superficialmente. Non hanno avvertito che il Tridentino sotto pena di anatema distingue la Gerarchia in tre ordini. Ma come possono essere ordini sacri distinti, senza ricevere ognuno dei tre, una grazia distinta?

Si noti che il semplice buon senso basta a convincerci che la grazia che si riceve nell' ordinazione ministeriale non è necessaria alla salute delle anime, perchè i diaconi e le loro funzioni più non esistono da secoli e le anime continuano a salvarsi. D' altra parte sarebbe assurdo e blasfemo il sostenere che Dio abbia dispensato una grazia, senza che ve ne fosse bisogno. Di che parmi doversi necessariamente conchiudere che essa è necessaria ma per uno scopo necessario non alle anime ma alla salute generale.

Sicchè il ministero sociale, che è contemporaneamente un ministero sacro, riceve il sacramento, ma soltanto in quanto produce effetti sociali.

Ma può il sacramento dell' ordine avere effetti sociali?

Al che rispondo. Può esservi una grazia che metta il soggetto in caso di dirigere un' amministrazione temporale, con soddisfazione di tutti gli interessati? Se rileggiamo le poche righe degli Atti degli apostoli, riferite più sopra, ci dicono che fu precisamente questa grazia che gli apostoli intesero conferire ai primi sette ministri temporali della nascente comunità.

Si noti che i dissapori erano originati da gelosie di donne, che si bisticciavano *nel ministero quotidiano*, qual'era quello di *provvedere alle mense*. Le donne per tradizione indefettibile sono escluse da qualunque funzione rituale. Non poteva adunque trattarsi di un ministero sacro. Gli apostoli anzi lo trovano di impedimento al ministero sacro, perchè li costringe a trascurarlo. Ma i Diaconi vennero specificamente ordinati per *hoc opus*. Dunque il loro ministero fu nella sua istituzione un ministero donnesco e familiare. E il Tridentino ha cura di specificare che le funzioni ministeriali che gli sta a cuore di far rivivere sono precisamente quelle *ab apostolorum temporibus in Ecclesia laudabiliter receptae*. Dunque non si tratta di grazia spirituale. E se grazia v' ha da essere senza ingiuria del Sacramento, dev'essere una grazia sociale! Ora il silenzio della scrittura, e la tradizione ci dicono che i sette diaconi ricondussero allora e mantennero in seguito l'ordine, la pace nella società cristiana per tutto il tempo che funzionarono regolarmente.

Di che a mio parere, un primo corollario. Che il sacramento dell'ordine conferisce al ministero temporale, la grazia di governare le temporalità della società cristiana colla dovuta probità, e per conseguenza con soddisfazione dei fedeli. Conferisce una grazia afferente ad un tempo l'anima del soggetto e le sue funzioni. Cosichè, per dare un esempio, un esorcista riceve con quel grado il dono di amministrare con onestà e soddisfazione comune, l' ospedale della parrocchia. Trasferito ad un altro impiego, non perde già l' attitudine a governare un ospedale, ma perde la grazia di amministrarlo con comune soddisfazione. Se grazia esiste, e se per contro il diritto canonico vieta di esercitare un grado anche inferiore a quello cui si è insigniti, non può essere per altra ragione che questa: che cioè la grazia sociale appropria l' uomo alle sue funzioni in modo da funzionare onestamente e con comune soddisfazione.

Ed invero Dio non può aver istituito un sacramento se non ve ne fosse stato bisogno. Il sacramento deve conferire al soggetto l' attitudine a far cose cui non basta la natura umana. Al ministero sociale è stata conferita la grazia di governare cristianamente la società. Dunque è cosa superiore all' umana natura governare la società cristianamente.

E quando la cosa sia così, se si richiede per raggiungere lo scopo un ministero arricchito di una grazia oltre naturale; se questo ministero è stato istituito con quelle prerogative,

per coadiuvare il sacerdote; si comincia ad intravedere che la Parrocchia è quel centro sociale che già da tre secoli il Tridentino, *ardeva di desiderio* di veder funzionare.

II. Ma possibile che la società non si possa governare cristianamente che dal ministero diaconale?

Il dubbio si può risolvere storicamente e razionalmente. Storicamente, col ricercare se la società fu amministrata cristianamente quando funzionava quel ministero nella Chiesa; e se abbia o no continuato ad amministrarsi cristianamente, quando cessò di funzionare il Diaconato.

Hò già notato che la società fu di necessità amministrata cristianamente, per tutto il tempo che le leggi sociali, erano votate d' accordo fra Chiesa e Stato in concilii composti se non in totalità per lo meno sempre in prevalenza di prelati ecclesiastici cioè all' incirca per tutto il primo millennio. Ma vi sono altre prove innumerevoli di questa verità di cui mi limito ad enumerar alcune.

Il Clamageran nella sua interessantissima « Storia dell' Imposta in Francia » dichiara di non trovar tracce di agenti fiscali in Francia, se non in epoche posteriori al Diaconato. Per contro nei capitolari editi nell' epoca in cui il Diaconato funzionava, si incontra di tratto in tratto la menzione del Sacerdote e del Diacono quasi sempre accoppiati. Si parla di Missi Dominici incaricati della vigilanza ma semplici ispettori e non amministratori; vi sono i Conti, Duchi e Marchesi, e simili, ma quali delegati del Re o dell'Imperatore specialmente per la difesa del territorio, e per l' ordine pubblico. Chi erano in altri termini i pubblici impiegati, dei quali ora affermiamo non poter fare a meno, e di cui un uomo capace come il Clamageran non ha riuscito a trovar traccia, se non dopo l'estinzione del Diaconato?

Sarebbe evidentemente una puerilità ed una prova di grande ignoranza il sostenere che non vi fosse pubblica amministrazione. Basta leggere i capitolari, gli atti dei Concili, i pochi documenti primitivi di quei tempi per accorgersi dell'esistenza di un' amministrazione, amministrazione della massima semplicità, ma del massimo ordine e della massima efficacia. Nè si obbietti il difetto dei documenti, perchè se oggigiorno si accusano di barbarie quei tempi che non avevano leggi, a quei tempi invece si riteneva, come vedremo fra poco, e con ragione, una barbarie l' averne bisogno. E la prova della civiltà d' allora e della barbarie presente, sta in quella sanzione ecclesiastica, che la Rivoluzione mette in canzone, e di

cui tanto ridono gli sciocchi, cioè il precetto di pagar le decime secondo l' usanza.

Dopo la estinzione del Diaconato, la disciplina ecclesiastica si è modificata, e la decima in genere si pagò al beneficiato, e costituì un suo reddito personale. In questa nuova disciplina il beneficiato è un rappresentante della divinità, e, riceve la decima dai laici allo stesso titolo con cui Melchisedecco l' ha ricevuta da Abramo. Ma prima dell' istituzione dei patrimonii ecclesiastici, quando funzionava il ministero sociale della Chiesa, queste decime dove andavano? Necessariamente, immancabilmente, andavano nel tesoro dei poveri, a beneficio della società. Ma chi contribuiva a quelle decime? Erano naturalmente gli abienti. Chi ne usufruiva? Era il popolo. Quando nasceva un bisogno pubblico, dove si trovava altrove che nel tesoro diaconale, il denaro per provvedere? Si provvedeva naturalmente a bisogni più elementari ma necessariamente si provvedeva.

E con quali mezzi? Quali pene contro i trasgressori? Colla scomunica! e come mai era allora più temuta la scomunica che oggigiorno le carceri, i carabinieri, le multe!... ed ecco in che consiste l' essenza del governo cristiano, l' effetto della grazia sacramentale! Imperocchè in primo luogo la evidenza generalmente riconosciuta della convenienza delle spese, e la giustizia del riparto delle decime era talmente ovvia, che la società intiera escludeva dal suo seno, privava del civile consorzio, aveva per nemico del pubblico bene, l' impertinente o lo sciocco che osasse fare opposizione. In secondo luogo poi, il centro sociale costituito dal Diaconato era così solidamente costituito, si sentiva così forte, che si contentava di minacciare la scomunica, per veder in breve tornare a resipiscenza lo scomunicato ed implorare il perdono. Ed io dico: è segno di maggior civiltà, di forte organizzazione sociale, l' aver ricorso alla scomunica, o ai carabinieri? Si dice che la gente a quei tempi era più sciocca, non perchè così fosse, ma perchè non se ne sa dare altra ragione. Ma esaminando spassionatamente la questione, come vedremo meglio nella prossima lettera, si viene facilmente a riconoscere che la gente non era più sciocca, era il Governo che era più forte.

III. Altra prova della azione sociale del ministero cristiano scaturisce dalla costituzione delle corporazioni, gilde, giurande, compagne e simili che segue a breve distanza la sparizione del Diaconato. Ed è in primo luogo notevole che queste associazioni pullulano soltanto dopo l' estinzione del

Diaconato, e si formano esclusivamente nei paesi che erano stati governati per l'addietro dal ministero sociale della Chiesa: in tutti gli altri luoghi non se ne trova traccia, lo spirito di associazione vi è sconosciuto. Ho compulsato il più possibile di statuti di queste prime comunie, ed ho trovato che questi statuti non sono programmi, come avviene comunemente ai giorni nostri, ai quali s'invita a fare adesione: sono una tutt' altra cosa. Le comunie avevano preceduto di gran lunga i rispettivi statuti, solamente essendo sorte contestazioni, nati abusi, e simili, la associazione si è radunata e ha procurato collo statuto di riparare agli inconvenienti verificatisi. Si entravà in un éra di decadenza: si tirava via ancora sotto l' alta protezione della Chiesa, ma aveva cessato di funzionare l'autorità personale, la legge parlata del Diacono. Si voleva un sacerdote per dirigerla, da sostituire al Diacono; ma evidentemente le cose non camminavano più in buon ordine: andavan via via dissipandosi gli effetti dell' amministrazione social e della Chiesa ed ecco perchè si cominciava a sentir bisogno di leggi! E mentre per l' addietro per lo meno da due secoli e più, tutto aveva proceduto efficacemente, ordinatamente sotto l' azione diaconale, in meno di due secoli queste corporazioni si corruppero convertendosi in repubbliche e secolarizzandosi in mille modi e sottraendosi ognor più ad ogni influenza ecclesiastica. Ma le tracce sono rimaste. Ancora oggi giorno in Francia i commessi delle persone di legge si chiamano chierici, e nella Gran Bretagna, ove si è più tenaci osservatori delle tradizioni, oltrechè la Camera dei Comuni ha conservato il nome di Concilio, i presidenti di quelle grandi e potenti corporazioni, veri centri sociali di una volta, che tanto ne inalzarono la potenza e la ricchezza, si chiamano Diaconi ancora ai nostri tempi. In termini più spicci il governo della Chiesa, cessato il suo ministero sociale, è andato sulle prime assai lentamente secolarizzandosi; i centri sociali cristiani andarono man mano sciogliendosi ed infine per la legge del *motus in fine velocior*, degenerarono in vera rivoluzione.

IV. Un'altra e diretta prova dell'azione sociale del ministero ecclesiastico, scaturisce dall'esame della questione dei Dittici. La Chiesa dilaniata dall' arianesimo, fu secondo S. Gerolamo sul punto di addormentarsi cattolica e svegliarsi eretica: tanta era la discordia dell' episcopato e del sacerdozio! Per tre secoli si è lottato, e a parecchie riprese gli ariani ebbero il sopravento. Chi ha salvato la Chiesa in quella terribile prova?

La santità, l'eloquenza di S. Atanasio, di S. Ilario, di San Eusebio e simili, si dice comunemente. E, senza togliere un punto di merito a questi e ad altri tanti eroi cattolici di quel tempo, io trovo che chi ha contribuito efficacemente a salvarla, fu il suo ministero sociale.

Sappiamo infatti che per accaparrarsi le simpatie del popolo, i sovrani e grandi personaggi ariani, mandavano copiose limosine ai diaconi da distribuire ai poveri; ma i diaconi rifiutavano sdegnosamente queste offerte, e rispondevano fieri: *pecunia tua tecum sit in perditionem!* Il che prova molte cose: prova in primo luogo che il governo del popolo era talmente in mano di questi ministri che sovrani e grandi dello stato non osavano sfidarli; che i popoli mettevano in essi ogni fiducia, e si privavano delle limosine piuttosto che « scomunicarsi » dalla loro direzione; ma prova sopratutto una cosa della massima importanza: ed è che mentre vescovi, e sacerdoti, religiosi, si dividevano in due campi, il Diaconato invece si mantenne universalmente cattolico, e mentre gli ambiziosi e i potenti, i sovrani stessi andavano in ogni sorta di eccessi per assicurare il trionfo del loro partito, il popolo, il vero popolo, governato saviamente dai ministri sociali, si mantenne cattolico. Ed io non posso non vedere altro in questa miracolosa preservazione del popolo cristiano dal contagio dell'eresia, che un effetto della grazia sacramentale.

Il fatto dei Dittici adunque è prova che in quei tempi il Diaconato aveva in mano la pubblica amministrazione della società. Diamo ancora un esempio della sua azione.

V. I teologi moderni trattano della limosina e dell'obbligo che i ricchi hanno di farla ai poveri. In qual modo, in quali condizioni, in qual misura? Non vanno d'accordo fra di loro sovra nessuno di questi punti. Chi vuole che il ricco dia al povero la metà del suo reddito, e scendendo man mano, v'è chi si contenta del 2 %. Chi ha ragione? Non si sa. È una questione libera! Eppure Gesù Cristo ne ha fatto un formale precetto: *quod superest date pauperibus!* Come mai può esservi tanta discrepanza fra i teologi sull'applicazione di un precetto? La divergenza esiste perchè non si può trovare una soluzione. Ed è questo uno dei casi che vale a dimostrare essere più efficace il governo della semplicità, dell'onestà, che tutti gli scritti, le leggi, i regolamenti!

E prima di tutto, il precetto di *dare* al povero, inchiude necessariamente che vi sia il povero per *ricevere!* Ma chi mi assicura che il tale sia povero! Senza la certezza del bi-

sogno, non sento il dovere di sovvenirlo. Ecco ciò che manca alle discussioni dei teologi, e a tutti i maestri di filantropia de' nostri tempi. Si parla, si scrive, si legifera sempre senza fondamento. La prima cosa è di *trovare* il povero; di assicurarsi della realtà, della legittimità de' suoi bisogni; e questo è quanto manca ai sistemi moderni di beneficenza, ed a cui invece senza tante ciarle, senza tanti scritti, ma col fatto si provvedeva dal Diaconato. Conosciuti i bisogni del povero il ministro si rivolgeva al ricco, e quando il ricco aveva contribuito in quanto occorreva per sollevare quella miseria, senza bisogno delle così disparate percentualità dei teologi moderni, poteva godersi il rimanente in santa pace.

VI. Un ultimo esempio. La Chiesa uscita dalle persecuzioni dopo tre secoli di lotte e di persecuzioni, si costituiva rapidamente in società, ordinava la propria disciplina, formava il proprio ministero sociale in frequenti concili nazionali, e nella sua energica azione, dopo aver convertito i pagani in una lotta di tre secoli, ha convertito gli invasori barbari in un lavoro di altri tre secoli, e nei tre secoli che seguirono cristianizzò l'occidente fino alle Ebridi, fino alla Scandinavia, fino agli Urali, e ha sconfitto tutte le eresie. Giunti al secondo millennio cessano le funzioni diaconali e la Chiesa in questo correre di secoli non riesce a costituire *una sola* società cristiana! Nel primo millennio non si ha esempio di spoliazione della Chiesa, non già perchè manchino i spogliatori ma perchè il Diaconato sottrae le ricchezze della Chiesa alle mani rapaci. Cessato il governo dei diaconi comincia la serie delle spoliazioni, che durano con crescendo spaventoso fino a nostri giorni, e non si arrestano, come un fuoco che si estingue per difetto di alimento, che quando resta più nulla a prenderle! I barbari rovinarono il Colosseo, atterrarono templi, Fori ed altre costruzioni pagane, ma per quanto mi sappia non atterrarono una chiesa cattolica! In ultimo sappiamo che dopo l'estinzione del Diaconato, sorsero numerose eresie. Mentre nel primo millennio dopo una durata più o meno lunga, esse venivano a dissiparsi e la società tornava ad esser cattolica, spentasi l'azione sociale della Chiesa, non più una eresia che sia venuta a cessare! Fra le altre il protestantesimo, che va polverizzandosi in mille sette! Milioni di protestanti tornano alla Chiesa perchè Dio vuole la salute di quanti la desiderano e la cercano; ma delle mille chiesuole in cui come dissi si stritola il protestantesimo, non una per quanto minima che si riconcili alla Chiesa! Come non essere colpiti da

questa specie di condanna all'impotenza? Quanto è logico invece il seguente ragionamento? La Chiesa ha interpellato a Trento il Signore sul modo di riconciliare i protestanti. E Dio ha risposto, con dichiarazioni di fede, e con una riforma di costumi. Il che porta a conchiudere che questi sono i due mezzi di riconciliarli. Le dichiarazioni di fede si tengono: la riforma de' costumi si trova impossibile; e Dio dice: Ah! non volete fare quanto vi dico? Ebbene! tenetevi il protestantesimo! Perchè i protestanti allegano l'impossibilità di aderire a dogmi che ripugnano alla loro ragione, e noi nella nostra ragione troviamo impossibile riformare i costumi! Diciamo ai protestanti; piegate sinceramente il capo al dogma, e la vostra ragione si illuminerà tosto e ne comprenderà la santità. E i protestanti possono alla lor volta risponderci: date voi altri l'esempio di piegare il capo ai decreti di disciplina, e vedrete tosto che non solo non è impossibile, che anzi è facile a praticare!

Mi pare che i fatti fin qui di volo accennati bastino a confermar la mia tesi, che cioè il ministero sociale ha mantenuto l' ordine nella società cristiana, in modo così universale costante, maraviglioso, da confortare la convinzione che ciò sia stato effetto della grazia ricevuta nel sacramento dell'Ordine.

Ma come mai un ministero sociale istituito da Dio stesso ha cessato di funzionare per tanti secoli, si è obliterato in modo, da essersene puramente e semplicemente conservato il nome? Se Dio stesso lo ha istituito, non doveva permetterne la estinzione, come non ha permesso malgrado lotte continue, che si estinguesse il Sacerdozio nè l' Episcopato. Ed è precisamente questa la ragione della diversità della grazia ministeziale, dalla grazia sacerdotale. Episcopato e sacerdozio hanno continuato a funzionare perchè Dio ha continuato a chiamare, il ministero sociale si è spento perchè il popolo ha cessato di eleggere.

Non è qui il caso di entrare in lunghe dimostrazioni, sulle cause dell'attuale ordinamento del clero, derivanti dal feudalismo, dai benefizi personali, dalla manomorta, che resero imposibile l' amministrazione comune, il governo rappresentativo, l' elezione dei ministri. È un fatto troppo notorio per meritar l'esame ed a me basta il fatto.

E posto il fatto, non credo dover spendere molte parole, per ricordare che cessate queste funzioni, cominciarono le contestazioni fra le due potestà, cioè la lotta fra queste due

potestà per dividersi le spoglie dell' azione diaconale. Il Diaconato fin che funzionava, sempre aveva soddisfatto ai bisogni sociali; sicchè appena spentosi, subito Chiesa e Stato entrarono in contestazione per appropriarsene l'azione. La Chiesa la rivendicava perchè quello era un ordine sacro, lo stato la reclamava perchè non era un ordine spirituale, di che lotte, guerre, concordati, negoziati e via dicendo, che non riuscirono mai a pacificare ed ordinare la società. E si noti questa circostanza. Tutti quei comuni che riuscirono a costituirsi e mantenersi più o meno autonomi, conservarono le forme di libero governo per tradizione dell' antica azione diaconale; ma Chiesa e Stato per quanto in lotta continua, furono sempre concordi sovra un punto solo, quello del governo assoluto.

Di che un corollario importante, un fatto evidente, che cioè finchè durò l' elezione del ministero sociale della Chiesa le due potestà vissero in pace fra loro, ed invece col cessare di quelle funzioni cominciò subito il dissidio fra Chiesa e Stato che è andato sempre più fatalmente inasprendosi, e non ha più cessato!

Questa esperienza di venti secoli, non basterà a dimostrare che si richiede una grazia oltrenaturale per governare cristianamente la società?

Si dirà: è una coincidenza! Erano altri tempi! La gente andava più alla buona! Si era ignoranti! etc. etc.

Queste ragioni possono valere per i liberi pensatori, ma non pei cattolici.

I cattolici debbono credere che lo Spirito Santo parla nei Concili, quando sono legittimi ed universali. Prima del Concilio di Trento si credeva che lo Spirito Santo parlasse in tutti i decreti, e S. Gregorio il Grande vuole che siano tenuti come Vangeli, per la ragione che se nel Vangelo parla la Seconda, nei Concili parla la Terza Persona della SS. Trinità. E sempre si è tenuto questa condotta fino al Tridentino. Celebrato il Tridentino, e visto che la sua riforna non si eseguiva, i teologi si trovarono in imbarazzo. Come insegnare infatti che lo Spirito Santo parla nei Concili, a fronte di tanti Decreti di cui nemmeno tentavasi l'applicazione? E si cominciò dopo d' allora a salvar capra e cavoli, distinguendo fra i Canoni di fede assistiti dall' anatema, in cui si riconobbe la parola dello Spirito Santo, dai Decreti in cui non si volle vedere che la sapienza dei Padri. E siccome al Papa compete la incontestabile autorità di dispensare dalle leggi della Chiesa

se ne conchiuse che tutti quei Decreti non mandati ad effetto si intendevano in massa dispensati. E prova della sapienza divina od umana che si voglia del Tridentino, si è che aveva benissimo previsto questo avvenire, perchè in un Decreto apposito fa sentire che il dispensare *sine delectu, nil aliud est quam uniquique ad leges transgrediendas aditum aperire!* Il lettore avrà già capito ormai che la Riforma di Trento non fa altro che ripristinare il vero governo rappresentativo cui la Chiesa deve i trionfi della sua gioventù, al governo assoluto della sua maturità. Di che una conseguenza: il sostituire addirittura una forma di governo ad un' altra, nella Chiesa universale, poteva, doveva essere l'opera dello Spirito Santo o l'opera dei Padri Tridentini?

VII. Si noti che il Concilio Vaticano, il primo concilio universale fatidicamente convocato dopo tre secoli da Pio IX, appena convocato, nella prima sua definizione dogmatica, si affrettava a dichiarare, che *mala gravissima ex eo potissimum exhorta sunt quod SS. Tridentinae Synodus vel* AUCTORITAS CONTEMPTA VEL SAPIENTISSIMA NEGLECTA FUERE DECRETA! Perchè ormai si diceva che i Decreti del Tridentino provvedevano ad altri tempi, che il mondo in questi tre secoli avea camminato, e che solo il Signore per conseguenza era rimasto indietro al progresso sociale ostinandosi a voler far rivivere fino alla fine del mondo quell' azione sociale, che aveva promesso e garantito con un sacramento! A fronte di questa così recente ed energica protesta, mi pare che ai cattolici, non resti che chinare in capo.

Mi par che gli esempi fin qui addotti, senza bisogno di addurne cento altri costituiscano la prova storica, che la società cristiana visse ordinata finchè durarono in funzione i suoi ministri sociali. ed invece, cessata l' azione ministeriale, andò sempre più sprofondandosi nella rivoluzione.

VII. Venendo ora alla dimostrazione razionale premetto, e tanto meglio, un argomento di fede; che cioè se questo ministero è stato divinamente istituito, epperciò deve esercitare le proprie funzioni fino alla fine dei tempi, necessariamente deve ricevere nell' ordinazione una grazia, e grazia tale, e così evidentemente oltre naturale, che lo renda atto a governare cristianamente la società in qualsiasi condizione di tempi, di luoghi, di costumi, di barbarie, di civiltà; per il che sarebbe assurdo il sostenere la tesi volgare che il ministero sociale era buono nei secoli dell' ignoranza, e sarebbe fuor di luogo

nei secoli di sapienza. Un cattolico quest' argomento non lo può addurre.

Vediamo invece il perchè dell'attitudine del Diaconato a reggere la società in tutti i tempi.

E partiamo da questo primo quesito: il governo ha da essere onesto o disonesto?

A prima vista quest'interrogazione parrà ridicola, eppure sta in essa tutta la sostanza della questione. E prima di tutto non confondiamo due questioni facili a confondersi. Essere onesto o disonesto non vuol dire stato credente o stato ateo. Questa seconda proposizione è subordinata alla prima, ma per molte ragioni ne è chiaramente distinta.

Nessun dubbio che ogni qualsiasi anche più barbara forma di governo, non può venir meno alla voce della coscienza e del senso comune, proponendosi essenzialmente un governo disonesto. Perciò la differenza fra governo onesto o disonesto, dipende dal modo di provvedere all' onestà di governo.

Le due forme di governo in cui si riassumono tutte le forme di governo immaginabili sono il governo assoluto e il governo rappresentativo: e si differenziano fra di loro radicalmente in questo: che i governi assoluti, partendo dal principio dell'impossibilità di avere l'onestà universale, il potere assoluto vi provvede per tutti, e colle sue leggi intende obbligare tutti i sudditi ad essere onesti. Di che quella molteplicità di leggi, di proibizioni, di punizioni per ottenere un' onestà universale impossibile ad ottenere, che ripugna al vero senso cristiano, è una vera barbarie, un paganesimo.

Il governo rappresentativo partendo dallo stesso principio non essere sperabile l'onestà universale, segue una via diversa ma egualmente antisociale. Esso dice alle masse: aggiustatevi da voialtri, fate quelle leggi che più vi sembrano utili a tutelare l' onestà del governo: io me ne disinteresso, so che la onestà completa non si può ottenere, epperciò lascio a voi altri a contentarvi di quella che sarete capaci di procurarvi.

Sicchè le due forme di governo, a tutela in quanto possibile, dell'onestà pubblica, vanno l'una fino ai roghi dell'Inquisizione, l'altra fino al libero sciopero.

Queste furono le due forme pratiche di governo, dopo la cessazione del ministero sociale della Chiesa.

Non ho d' uopo far notare che nessuna di queste forme di governo è per se onesta. Una la provvede quanto *può*, l'altra la provvede quanto *vuole*. Ma nessuna raggiunge lo scopo.

E siccome dopo l'estinzione dei Carolingi il mondo civile si è costantemente ravvoltolato in questo brago di maggiore o minore disonestà, sembrami logica e legittima la mia illazione che cioè senza una grazia soprannaturale, sia impossibile governare cristianamente la società.

Ma è fuori di discussione che Dio vuole l'uomo socievole e Dio può volere cose difficili finchè si voglia ma perfette, e dal momento che vuole la società cristiana, e che l'uomo colle sole sue forze non giunge a questo risultato, Egli DEVE aver provveduto a questo governo con un aiuto oltrenaturale.

La costituzione della perfetta società cristiana, consta di due soli precetti. Dio ordina l'uomo a sè stesso col precetto di fare agli altri quanto vorrebbe fatto a se stesso, e lo ordina alla società coll'altro precetto di dare a Cesare quanto è di Cesare e a Dio quanto è di Dio. Ecco tutta la legislazione della vera società cristiana.

Ma siccome è *necesse ut eveniant scandala*, cioè non tutti gli uomini sono onesti, Egli ha istituito un ministero sociale intorno cui si aggruppino quanti intendono vivere onestamente, escludendo quanti vi si rifiutano. Ed ecco costituirsi il centro sociale che nelle condizioni presenti dalla società non può essere che la parrocchia.

E Gesù Cristo ci ha dato in proposito un misterioso affidamento, quando disse agli apostoli, che si conoscerà che sono suoi discepoli dall'amarsi. Di primo tratto onestà e disonestà entrano in lotta come nei secoli del paganesimo. Il paganesimo che circonda i centri cristiani si voltola per qualche tempo nel letto di Procuste della legalità, ma a poco a poco al confronto della pace e dell'ordine di questi centri, finisce sempre per esserne assorbito.

Sarebbe fuori del mio assunto il ricercare come anche i centri cristiani possono sciogliersi, cessare di funzionare, sparire anche affatto; tutte eventualità che si spiegano colla storia e colla ragione: ma pel mio assunto basta il dimostrare come debbono ricostituirsi.

È quindi il caso di dimostrare: 1° Come questi centri si costituiscono; 2.° come il ministero sociale funziona nel governo cristiano; 3.° finalmente come riesce a poco a poco ad assorbire nel centro sociale tutta la società. Il che sarà argomento di successive lettere.

VIRGINIO MARCHESE
Can.o Prev.o di Cardè.

IN ITALIA BELLA (*)

ROMANZO STORICO.

VI. — Magra consolazione.

1. Eran vicine le feste di Natale; da un mese e mezzo il tenente von Schoeneberg aveva lasciato con la madre il maso Zivignal, Levico e l' Italia; da due mesi e mezzo sior Settimo aspettava nella celletta del Castello del buon consiglio a Trento un decreto imperiale, che o lo dichiarasse prosciolto o lo sottoponesse a giudizio: da due mesi finalmente, ossia dagli ultimi d' Ottobre, il consiglier Dellapiana si era trasferito a Venezia in compagnia della moglie, della figlia e di tutta quanta la servitù. Null' altro di nuovo nella Valsugana, tranne il cresciuto malcontento della popolazione e specialmente della parte più eletta di questa: un malcontento non ancora palese, che covava nell' ombra e minava alle sue fondamenta il ponderoso edifizio della Monarchia, un ostinato malcontento di gente delusa da troppo lunghe e troppo vane promesse, stanca di pazientare, mordendo il freno. Quasi ogni settimana, infatti, la polizia nell' uno o nell' altro villaggio, da Madrano a Costasavina, Torcegno e Borgo, doveva arrestar qualcuno, incolpato di violenze e di soprusi contro la legge e l' autorità del Governo; oggi un mercante di campagna, che parlava di rivoluzione e di costituzione in un Caffè o in un'osteria; domani un giovinotto alquanto brillo, sorpreso a catechizzar la folla de' contadini, o nelle stalle o sul sagrato della chiesa: un altro giorno ancora mettevano in gattabuia un prete liberale, perchè dall' alto del pulpito aveva decantato le virtù di Pio nono, inneggiando a una Repubblica federale di tutte le regioni italiane sotto la suprema protezione delle sante chiavi e della tiara pontificale. Le reprimende, o intimazioni, non si contavano più; guai, per esempio, a quello studente di Ginnasio, il quale si fosse lasciato co-

(*) Cont. vedi fasc. 1° febbraio 1907, pag. 484. (Proprietà del sig. Dott. A. Avancini).

gliere dalla gendarmeria insieme con gente sospetta, o a fumar nella pipa, o a svignarsela dalla chiesa in tempo di sacre funzioni! Prescritto a' giovani delle scuole il confessarsi e comunicarsi, una volta il mese: prescritto di non uscir dalle case dopo il tramonto del sole: prescritto di non leggere libri inadatti all'età, nè pure se fossero stati classici, come le storie fiorentine di Nicolò Machiavelli e il poema di Dante Alighieri. Una buona istruzione, pensavano e dicevano i pedanti maestri, per lo più frati e gesuiti, si deve far sopra Virgilio e Ovidio, opportunamente espurgati, s' intende; Tito Livio è già pericoloso; non parliamo poi di Tacito! ma la gioventù, sempre avida di liberarsi dalla tirannide, sapeva rifarsi in segreto di ciò, che era proibito all' aperto: correvano manoscritti i versi di Giovanni Prati, un trentino di Dasindo, del Revere triestino, di Giovanni Rizzi, d'Arnaldo Fusinato: questi anzi, per la prossimità di Feltre, suo paese nativo, alla Valsugana, si era conquistato in essa una moltitudine d' amici e ammiratori, che ne studiavano a memoria e ne recitavano in privato e in pubblico le rime facili, talvolta disadorne, sempre popolari e armoniose. Anche la musica, e più che la musica i libretti d' opera, quali la Norma, il Nabucco, i Crociati, aiutavano quelli sfoghi d' anime, esasperate dagli eccessi del passato, fiduciose nelle glorie del futuro: e i birri a vendicarsene con indegne persecuzioni, spiando i passi e i detti di ciascheduno men disposto alla obbedienza, precipitandosi furibondi su gl' imbelli, cercando d' ingannare, di tradire gli uomini potenti e diffidenti. Costoro, per giusta rappresaglia, non omettevano di burlarsene e di rivalersi contr'essi alla prima occasione; quindi un fioccar di proteste a giudici e capitani distrettuali, imputando i poliziotti di soverchierie, di furfanterie, di ladroneggio ed estorsioni: di rado si otteneva ragione, ma quanti fastidi piovevano per i malcapitati e malaccorti, che non avessero saputo cattivarsi rispetto e suscitar timore! Proprio in Levico, per darne un' idea, all' osteria del Moro de' Molesin una sera sul principio di Novembre Beppi Zavatta, che aveva bevuto più del bisogno il vino nuovo di quell' autunno, visto affacciarsi il gendarme Gandolin, alto e robusto come un gigante, si era divertito a chiamarlo, così per gioco, « zuca baruca: » protestò quello da ultimo, dicendo che, s' egli aveva il cranio in figura di zucca barucca, altri, e alludeva a Beppi Zavatta, era fornito di

una testa di legno: tira di qua, molla di là, la mia è più tenera, la tua è più dura, eccitati dalle risa dagli scherni di coloro che assistevano alla scena, da ultimo si sfidarono a vicenda e. misurate le distanze, deposti i cappelli, presa la rincorsa vennero a cozzare l'uno contro l'altro con tanto impeto, che il povero gendarme di Mestre stramazzò a terra intontito, le gambe in aria, simile a un maiale accoppato dal salumaio con un colpo di mazza nella nuca. Beppi Zavatta quella sera fu portato in trionfo, ma la mattina di poi per tempo era già in viaggio alla volta di Padova, il gendarme Gandolin oltre il danno si buscò quindici giorni di consegna e al Moro de'Molesin fu inflitta una multa di cinquanta lire venete, perchè nella sua osteria permetteva, a ore indebite, giochi esplicitamente condannati dal regolamento di polizia. Così ognuno ebbe la sua parte.

2. Sior Momolo Zivignal aveva avuto nel mezzà, assenti il primogenito e il fattore, una vivace disputa con Richeto Bragarol, mezzadro al maso delle Toresele, venuto a intercedere grazia dal « paron, » giacchè il raccolto era stato meschino, un debitore gli aveva negato il pagamento di trenta fiorini e tre vacche, tre di numero! eran morte di carbonchio sotto i suoi occhi, senza ch'egli potesse venderle in tempo. Tutte fole, diceva Sior Momolo al masador, tutt' imbrogli di gente avida e indelicata, corpo del sentimento! che cerca trar profitto dell' altrui debolezza e si fa ricca negli altrui malanni. Ecco lì! da qualche anno i masadori gareggiavano a chi più dilapidasse gli averi del padrone e a chi meglio l' ingannasse: altro che andar tutte le mattine alla messa, e ascoltar divotamente le prediche dell'arciprete, di don Zigoléro, di don Còppola, di don Broso! altro che farsi il segno della croce passando davanti i capitelli di san Siro e san Rocco, di santa Cecilia e della beata vergine Maria! Imposture, ipocrisie, falsità, come ben si vedeva all' atto pratico, cioè il giorno, che si rendono i conti... Ma alle querele di sior Momolo Zivignal (che veramente Richeto Bragarol, al pari de' molti suoi compaesani, preferiva chiamare sior Momolo Parapaneti, per distinguerlo da un altro sior Momolo Zivignal del ramo dell' Ospedale), il contadino, fingendosi mortificato e dolente, oppose la sua invincibile flemma d' accidioso, talchè il vecchio, infastidito, dovette cedere, non solo condonandogli per quella scadenza i centottanta fiorini del suo credito, ma altresì rifornendolo di nuovodanaro, ottanta fio-

rini, parte in banconote, parte in moneta sonante, dopodichè preparò una cedola di ricevuta e, siccome Richeto Bragarol non sapeva scrivere, sotto il nome di lui fece aggiungere dal contadino una croce. Allora licenziò bonariamente il sollecitatore, che aveva due baffi neri e lunghi da Turco, gli chiese notizie di sua moglie e de' figli e intascò la carta, stropicciata e malconcia, senza nè meno curarsi d' asciugarvi l' inchiostro con un po' della sabbia, che si teneva su la scrivanìa in una modesta ciotola d' ottone. Da qualche tempo sior Momolo Zivignal, chissà per quale pigrizia della mente, affaticata dalle sventure e dall' età, soleva accontentarsi di que' primitivi documenti, che attestassero il suo dare e il suo avere, omettendo la regolare registrazione nel mastro e riempiendosi le tasche di foglietti, che più tardi smarriva o raccoglieva senz' ordine in cassetti de' canterani e di tavole, entro armadi, sotto la ciotola della sabbia o il calamaio. Era la disperazione di sior Tonele Parcher e del primogenito, che avevano un gran da fare a seguirlo passo passo, sorvegliando ogni suo atto; ma il vecchio non voleva saperne di tutori e simile a un bambino, quando delude i maestri, ci prendeva gusto a sfuggir loro e a tenerli in scacco. Che poi il suo sistema fosse deleterio all' andamento dell' amministrazione domestica, che dovesse col tempo cagionar gravi impicci alla famiglia non gli passava nè anche per la mente: così avevano sempre fatto suo padre e i suoi nonni, così faceva appunto egli stesso e non vedeva ragione di correggersi e di mutarsi, perchè, se in casi particolari e speciali si lasciava scappar qualche parola di sfiducia rispetto alla lealtà e onestà de' contadini, generalmente faceva d' essi la migliore stima, reputandoli ancora semplici e schietti come nell' età dell' oro, quando le pecore dormivano su la medesima rupe con l' orso e le quercie stillavano miele sotto gli occhi del passante. Del resto sior Momolo era così persuaso che i registri, i mastri e tutte le altre diavolerie moderne non giovano a nulla! si nasce galantuomini o furfanti e co' furfanti i galantuomini non la potranno mai spuntare, anche se ci siano di mezzo i registri, i mastri e occorrendo i contratti con la firma di testimoni, avvocati e notai!

Peccato che sior Momolo, seguendo i principii di questa dottrina, fosse già cascato parecchie volte nella trappola, tesagli da' suoi mezzadri e clienti! uno, sapendo che non c' erano prove scritte e legali, rifiutava il pagamento

d' una somma; un altro tentava un' usurpazione di terreni, di boschi, di case; un terzo otteneva che si duplicasse il versamento di parecchi fiorini, in compenso di spese fatte per casa Zivignal o d' antichi servizi prestati: che se il patrimonio di casa Zivignal non fosse stato veramente formidabile, o se sior Roberto e sior Tonele Parcher non ci avessero posto di quando in quando un riparo, chissà dove, nella sua storditaggine e ingenuità, il vecchio avrebbe trascinato la baracca! Ma egli considerava che a toglier dal lago pochi secchielli pieni d' acqua non si abbassa per questo il livello della superficie e, se alcuni alberi sono strappati alla foresta di Montefronte, non per questo si distinguono in lontananza le rocce denudate e i prati senza ombra: c' è posto per tutti in terra, anche per i ladri e gl' imbroglioni.

3. Tornato nel tinello, sior Momolo sedette ancora davanti la tavola, su cui aveva lasciato il mazzo delle carte per ricominciare la preferita « pazienzia ». Ma la Nanele era là ad aspettarlo e, gettategli le braccia intorno al collo supplicò il nonno che le raccontasse una panzana. Miracolo! quella berechina rinnovava a ogni tratto l' assalto con la medesima tenacia, con la quale Richeto Bragarol aveva insistito per spillargli un po' di bezzi; egli la baciò amorosamente, le domandò se fosse stata savia con le zie e con la servitù, indi, mentre stendeva le carte sul tappeto di lana rossa, a maglia (un lavoro di siora Lunarda, che doveva avervi consumato intorno cinque o sei anni a dir poco!) prese a dire, burlandola: « Senti dunque la storia de sior Lorenzo, che mai no 'l se destriga; vostu che te la conta o te la diga? » e perchè la bimba, sgranati i begli occhi, la testina bionda e ricciutella appoggiata all' omero del nonno, rispose, strofinandosi addosso a lui con la grazia d'una gattina: « Dìlla dìlla! » « Va bene, » continuò, « ecco la storia de sior Lorenzo, ch'lg'ha la barba in ponta; vostu che te la diga e te la conta? » La fanciulletta, senza scostarsi dalla spalla del vecchio, quasi automaticamente soggiunse: « contala, contala! » e allora egli, tutto contento della celia, ripigliò da capo come la prima volta, e poi come la seconda, e poi di nuovo come la prima, finchè la Nanele, stancata, non lo rimproverò forte, dichiarando che non gli avrebbe più voluto bene.

Povera piccina! tutti l' adoravano in casa, dal babbo alle zie e a sior Pasqual, da sior Tonele Parcher all' An-

zoleto e alla Libera, ma con nessuno ella stava tanto volentieri quanto con nonno, così paziente e così indulgente, che la divertiva descrivendole per filo e per segno un villaggio incantato, ricco d'ogni ben di Dio, dov' ella era aspettata da un principe bello come il sole, da un palazzo di marmo bianco, da una carrozzetta d' oro, così piccina, che sembrava un guscio di noce; oppure parlava del galleto beccheto e della galina castaldina, andata all' altro mondo « perchè questo se desfà: » ovvero canticchiava: « piove piove piovesina, la gatta va in cantina, la rompe le scodele, la salva le più bele » e via via, fino a che, simulando di picchiar la gatta, dava a lei qualche leggiero colpo su le manine; ovvero diceva le avventure di Siccone di Caldonazzo e Castelnuovo, che aveva congiunto la sua dimora di Caldonazzo col Castello della Selva, dall' altra parte della valle, mercè un sotterraneo fortificato; tutta una leggenda di brigantaggi, d' assassini, di paure, con trabocchetti, donne fatte morire solleticandone la pianta del piede, uomini gettati ad affogar ne' pozzi o nelle Brente; una leggenda fiorita chissà come intorno a quel glorioso personaggio, che le carte attestano essere stato un valoroso guerriero del decimoquarto secolo, già amico di Cane della Scala e poi suo avversario, imprigionato da Engelmario di Villanders il 1346 e più tardi quasi sempre partigiano di Ludovico di Brandeburgo contro i Principi di Trento. Ah! le maravigliose avventure di Siccone, le sue crudeltà, le sue stragi, forse perchè conosceva bene i paesi di Caldonazzo, Centa, Calceranica, Levico, Grigno, la Selva, avevano per lei un singolar pregio; ma non le dispiacevano neppure l' Augellin bel Verde e gli amori delle tre melarance, non le dispiacevano il villaggio incantato e il principe bello come il sole, la carrozzetta d' oro non più ampia che un guscio di noce e il palazzo di marmo, con giardini immensi e profondi, riviere fiorite, boschetti rallegrati dal perenne canto de' capineri e degli usignuoli! La sua fantasia er' accesa da quelle visioni di lontane, d' inconseguibili e non terrene delizie ed ella, ripensandovi nella solitudine di casa Zivignal, le sere d' inverno, accanto alla stufa, sognava a occhi aperti, beata del mondo immaginoso, che la voce pacata e cadenzata del nonno le rappresentava come vero e reale. Siora Oliva si era facilmente accorta della passione della nipotina per le fiabe e, pensando a se stessa, che dopo essersi cullata da fanciul-

letta nelle medesime dolcezze, aveva poi trovato acerbo il contrasto con la vita quotidiana, avrebbe voluto che la mente della « popa » fosse sviata verso altre cure e da altre cose, e da altre occupazioni meno ideali, ma il fratello non condivideva i suoi timori e difendeva l' opportunità di lasciar la figlia in quelle illusioni il più a lungo possibile; invece sior Pasqual, prendendo la via di mezzo, consigliò che, invece di tener la bimba in un dannoso ozio, fosse fatta istruire ne' rudimenti della grammatica e dell' aritmetica; poche ore il giorno, così da prepararla adagio adagio al momento che anch' ella, come tutte le ragazze della famiglia, sarebbe entrata in collegio a ricevervi una compiuta educazione. Fu dunque scelto, in mancanza di meglio, il cappellano della Selva don Broso, che veniva già da parecchie settimane, verso le quattordici d'ogni giorno, a insegnarle l' alfabeto, la numerazione e un po' di dottrina cristiana; docile l' allieva, che obbediva don Broso con la umiltà d' un cagnolino, scrupoloso il maestro, tutto intento a guadagnarsi la chicchera di caffè, portatogli immancabilmente dall' Anzoleto, non appena egli giungeva per la lezione: ma il profitto era scarso, anche per la deficienza del metodo e le troppe chiacchiere, che sior Momolo, col proposito d'abbreviar la fatica alla popa, faceva in compagnia del prete; che se poi c'era presente anche la zia Gritele, don Broso s' indugiava facilmente a discorrere con lei di filosofia, e talvolta di teologia, non parendogli vero d'esserne ascoltato con tanto rispetto e quasi con avidità...

Inteneritosi nel veder gli occhi lacrimosi della nipotina che voleva a qualunque costo un racconto, quel giorno sior Momolo stava appunto per gettare le carte, rinunziando al solitario e appagando il desiderio di lei, quando la Libera gli annunziò che in cucina c' era il messo del Municipio, Testapiatta, con una lettera del nuovo podestà, sior Erardo Straibizer.

4. Il Testapiatta, che da trent' anni serviva il Comune galoppando a distribuir gli avvisi di convocazione a' signori della Commissione di vigilanza, scopando le scale del Municipio in Col del Rio e spolverandone i mobili, le scansíe, i pavimenti e i quadri, non aveva propriamente ricevuto quel nome al fonte battesimale, ma era stato chiamato così da' suoi compaesani, avvezzi a inventar nuovi epiteti per ogn' individuo, affinchè fosse meglio contraddistinto nell' innumerevole schiera de soliti Zaneti, Pieroti,

Lunardi, Gasperi e via via, che pullulavano e pullulano ancora nelle regioni venete. Era stato chiamato così in grazia del suo cranio, singolarmente quadro e liscio nella parte posteriore, che lo rendeva visibile e riconoscibile in mezzo a una folla.

Tuttavia anche la parte anteriore del capo aveva qualche nota speciale come per esempio gli occhi molto sporgenti e privi di ciglia, il naso grosso e colorito, la bocca assai vasta e capace. Inoltre il Testapiatta rideva volentieri, mettendo in mostra una dentatura non del tutto incensurabile per disposizione, smalto e dimensioni: rideva sempre delle cose allegre come delle tristi, di quelle perchè n'era esilarato, di queste perchè gli offrivan l' occasione di schernire, satireggiando, la debolezza, la vanità, la superbia degli uomini. I suoi discorsi, piuttosto frammentari, finivano spesso con un ritornello a mo' di giaculatoria: « e poi che i diga se no semo martufi! » e per aggiungere dignità alle parole le accompagnava con un pugno in fronte, ragione per la quale lo spazio tra le sue sopracciglia e i suoi capelli era tanto fornito d' ammaccature e prominenze da non restarvi nulla di piano. Naturalmente il Testapiatta abusava de' liquori.

« Corpo del sentimento, » sclamò sior Momolo, quando il messo del Comune fu al suo cospetto, « gaveu qualche altra decima da far pagar? » e si lagnò che non ci fosse nulla per regolare quell' intricata materia delle tasse governative, ma tratto tratto i generali dell'esercito, i commissari di polizia e fin gli stessi capitani distrettuali, secondo il bisogno e il capriccio, imponessero a' benestanti nuovi balzelli sotto forma di graziosi prestiti, sicchè la proprietà era di continuo minacciata, assalita, devastata da un nuvolo di soverchiatori militari e civili. Una vergogna, che non si era mai vista nè meno al tempo de' Francesi, non ignoranti di certo nell' arte di pelare e di spogliare!

Il Testapiatta sopra quella geremiade fece una delle sue ghignatine:

« Magna el Governo, magna i siori, magna i poareti, magna tutti quanti e poi che i diga se no semo martufi! » indi si picchiò, come di prammatica, la cucurbita cornuta.

Ma quand' ebbe offerto la lettera del podestà a sior Momolo ed egli, con l' aiuto degli occhiali, vi lesse a voce alta le prime righe, capì subito che, per quella volta non si trattava di decime, d' imposizioni e di graziosi pre-

stiti, ma d' una buona notizia, cioè che sua maestà l' Imperatore, degnandosi d'accogliere le istanze a lui trasmesse, aveva decretato e decretava la sospensione d' ogni penale procedimento contro il nominato Settimio Zivignal, del vivente Gerolamo, da Levico di Valsugana, ordinando che tuttavia, quale ammenda delle sue non lievi mancanze verso la legge e verso lo Stato ecc. ecc., dovesse prestarsi al servizio militare per il tempo decorrente dalla sua età di ventiquattro anni al fine della ferma regolare, ossia per cinque anni, tre mesi e dieci giorni a partire dalla data del decreto. Si abrogava perciò, come non avvenuta, ogni precedente disposizione concernente il cambio, prescrivendosi che il nominato Faustino Quarazza, per grazia sovrana sostituito da oramai tre anni a detto Settimio Zivignal, e caporale nel reggimento Hanguwitz, non fosse congedato se non a ferma compiuta e che detto Settimio Zivignal entrasse col primo Gennaio del 1848 nel corpo del genio militare e più precisamente nella quarta squadra de' geometri, alla quale er' affidato l' incarico d' avviare, sotto la suprema direzione del colonnello Simbschen, la triangolazione del territorio tirolese su la sinistra dell' Adige. « In tal guisa, » finiva la lettera del podestà ricopiata sopra l'altra del consigliere aulico Colombini di Trento, « in tal guisa il detto Settimio Zivignal, senz' obbligo d'indossare, se non nelle pubbliche feste e cerimonie, il vestito uniforme, contribuirà utilmente a un' opera di somma importanza, restando in paesi vicini alla sua famiglia e a lui noti; con che gli si dà indubbia prova della sovrana clemenza, per dimostrare così a lui come alla sua famiglia che si nutre fiducia nel suo ravvedimento e pentimento, dopo tanti e sì deplorevoli trascorsi di gioventù. «

Giunto in capo alla lunga lettera, sior Momolo trasse un sospiro di sodisfazione; manco male! suo figlio perdeva ogni speranza di conseguir la laurea di medico, perchè difficilmente a ventinove o trent' anni si sarebbe sentito la forza di riprendere gl' interrotti studi dell' Università, ma, sfuggendo al pericolo d' una dolorosa prigionia, rimaneva nella regione trentina e poteva essere di quando in quando riabbracciato da' suoi cari. Corpo del sentimento! era proprio il caso di ringraziarne domine Dio! e in segno di festa sior Momolo volle che la solennità di Natale, già aspettata con nessuna gioia, si celebrasse nel maso Zivignal tra' più lieti bagordi: questo disse alla Nanele e ripetè all' Anzo-

leto, alla Libera, a' suoi figli, mentre il Testapiatta, avuto in regalo una manata di carantani, scendeva a Levico mormorando tra sè: « e poi che i diga se no semo martufi! »

5. L'antivigilia di Natale sior Settimo, svegliatosi per tempo nella sua cella (l'avevano trasferito dalla prima dimora a pianterreno in una stanzetta della torre a porta Aquileia, meno fredda perchè esposta al sole d'Oriente) svegliatosi per tempo al rullo de' tamburi della diana militare e al prolungato grido « heraus! » della sentinella, avrebbe voluto godersi a lungo il tepore delle coltri e il raggio di luce, ch' entrava dal finestrino, ma siccome col ritrovarsi in carcere si sentì invadere, il che gli accadeva non di rado, da una profonda melanconia, preferì alzarsi subito e con un po' di moto snebbiar la mente, ancora offuscata dalla languidezza del sonno. Nella brocca di latta, inverniciata di verde e scrostata, l'acqua era coperta da uno straterello di ghiaccio; lo ruppe, riempì la catinella, alquanto sbeccata negli orli, e si lavò rabbiosamente.

Poi, vestitosi, spalancò le vetrate, di piccole lastre impiombate senza regolarità di disegno, e si affacciò al davanzale, salendo, per arrivarvi, sopra la seggiolina in cattivo arnese, dove solitamente sedeva per leggere o scrivere. Di là si godeva lo spettacolo d' una gran parte di Trento, co' suoi campanili, i suoi palazzi, i comignoli fino al ponte di san Lorenzo su l' Adige: la severa e artistica mole del palazzo Tabarelli, forse costruito su disegni del Bramante, e più a manca, nero per gli anni e le pioggie, l' immane e marmoreo Duomo, d' architettura tra gotica e lombarda, con l' attiguo palazzo pretorio e la Torre grande, custode della *Renga*, campana del Comune: in lontananza, tozza e quadrata, la torre Vanga, già prigione, nel decimoquinto secolo, del principe vescovo Giorgio primo di Liechtenstein, quando il popolo, condotto da Rodolfo dei Bellenzani, insorse chiedendo libertà: dietro la torre Vanga, a settentrione, il palazzo Galasso, edificato col danaro del banchiere Giorgio Fugger d' Augusta, restaurato a spese di Giacomo Zambelli, maestoso nello stile composito della facciata, nell' ampiezza, nell' eleganza palladiana e dal popolo chiamato, in ricordo d' una vecchia leggenda, il palazzo del diavolo: oltre il ponte, invece, nel sobborgo di Piedicastello e appollaiato su le pendici d' una grigia e gigantesca rupe, la chiesetta di Sant' Apollinare, fabbricata nel medio evo e serbante su la facciata parecchie tracce

d' antichi, se non preziosi affreschi. Quella rupe, dominatrice della città, era il Dos di Trento, isolata nel piano della valle, e come un monumento ciclopico e coperta di prati su la spianata superiore, di cespugli alle falde e ne' fianchi. Ma oltre il Dos di Trento, una volta detto verruca per la sua stessa positura e forma, si spiegava la dentellata e frastagliata linea delle Alpi tridentine, che accompagnano il corso dell' Adige, facendo da contrafforte al gruppo del Brenta: montagne piuttosto scoscese e nude, che su le sporgenze de' poggi, su le irte punte delle rocce, fesse da torrenti e rigate da slavini, accoglievano, variamente disposti secondo le varie sinuosità delle alture, candidi mantelli di neve, rotti da cupe ombre, da prominenze, da un inabissarsi di burrati, da qualche macchia di boschi.

Sior Settimo, respirata a pieni polmoni la frizzante aria, che gli giungeva dal piano, volse uno sguardo giù giù, verso l' imboccatura della val Lagarina, in cui l' Adige entra presso il Murazzo di Calliano; un panorama prodigioso per vastità e bellezza di colori in quell'istante che il sole, sopra le cime di Folgaria, sorgeva avvolto da un nimbo di raggi d' oro e d' argento. Allora il giovine, seguendo i curvi profili delle creste, si volse dall' opposto lato della città, dove, in mezzo a una cava di sasso e ad un mucchio di casine bianche, serpeggiava, uscita da porta Aquileia, la strada per le valli del Fersina e del Brenta: vide un carro salir lentamente il ripido pendio, vide scenderne alcune donne, con un pesante sacco in spalla, portando a Trento carbone o cibarie per il mercato, e al pensiero della sua Levico, del maso Zivignal, della famiglia, che da gran tempo non riabbracciava più, in preda a una violenta commozione, a stento trattenne il pianto, mentre il suo cuore si riempiva di nuova amarezza e quasi di disperazione. Due mesi erano passati in quell' inutile aspettazione d' un processo o d' un' altra soluzione qualsiasi; la solitudine, la noia, l' angoscia cominciavano a turbargli lo spirito, a fiaccarlo, a dipingergli con tetre tinte il futuro. Riceveva bensì direttamente dalla posta, o col clandestino soccorso del Felipeto da Padova, qualche lettera dal padre, da' fratelli, dalle sorelle e fin da siora Ilde: ma le sue speranze venivano meno col tempo, con l' ostinazione de' suoi aguzzini nel rifiutargli ogni conforto, tenendolo separato dagli altri prigionieri e non sottoponendolo

nè pure a nuovi costituti, sicchè gli sembrava colpevole ipocrisia o ingenuità quella de' suoi cari, nel promettergli una prossima liberazione. Del resto a che prò liberarlo? Siora Ilde era partita da Levico alla volta di Venezia; partita per sempre ed egli non avrebbe più potuto compiere, come per pochi giorni si era illuso, il suo ardente e onesto voto, quello di sposarla. Che cosa importavano le lettere di lei, rare per necessità, quantunque ricche di sentimento? a che prò trascinar innanzi un' amicizia, che a lei sarebbe stata perennemente d' impiccio a conseguire su la terra un po' di pace e di felicità? Ah! era meglio che le cose andassero come a Dio piaceva, era meglio non lasciar la carcere, essere confinato in una prigione peggiore, a Lubiana, allo Spielberg; tant' e tanto i suoi studi erano rovinati, erano spezzati i suoi sogni, la sua giovinezza, i suoi affetti!...

6. Così sior Settimo, che dopo una notte agitata si era levato dal letto per strapparsi al pericolo della solitudine e della meditazione, ripiombava nella medesima tristezza per forza di cose, invidiando l' altrui felicità e fortuna. Sotto di lui, nella piazza d' armi, erano nel frattempo arrivate parecchie compagnie di soldati tedeschi, uscendo dal Castello e dalle caserme, per i quotidiani esercizi. Li comandava un colonnello, tutto nero sul cavallino bianco, e una dozzina di tamburini, guidati dal capotamburo, percorrevano la spianata a lunghi passi, battendo ritmicamente le bacchette su la pelle d' asino de' loro strumenti, diritti e impalati nelle bianche assise di fantaccini. Gli altri soldati, distribuiti in diversi gruppi, imparavano il maneggio dello schioppo e della baionetta, ora simulando di dar l' assalto a immaginari nemici, ora inginocchiandosi in terra con l' arma puntata verso il Castello, ora mettendosi a correre come gente che fugga. Dovevano aver freddo anch' essi, que' gaglioffi; croati per la maggior parte, a giudicarne dal viso bruno, dagli occhi bruni, dalla capigliatura e da' baffi bruni: belli e marziali uomini, attillati nel cappotto color marrone, donde spuntavano le gambe muscolose e strette da calzoni azzurri fino al polpaccio, indi dalle alte scarpe con gli aghetti. Camminavano in fila, come tanti automi, rigidi, seri, attenti agli ordini de' sergenti e degli uffiziali subalterni, mentre gli uffiziali superiori, ravvolti ne' mantelli al riparo dell' aria pungente, circondavano il colonnello, passeggiando e fumando. Uno de' Croati

nel fare una giravolta incespicò contro un sasso, oscillò a destra e sinistra per sostenersi in piedi e fu miracolo, se non precipitò addosso a un tenentino imberbe, biondo e roseo, che stava a vedere, appoggiato su l' elsa della sciabola. Uno scoppio di parole ostrogote, che non giunsero fino agli orecchi del prigioniero, un rapido alzarsi della sciabola, che ricadde di peso su le gambe del malcapitato e l' istantaneo fermarsi di tutto il plotone, che si mise su l' attenti, successero alla caduta del Croato, il quale immobile, in mezzo alla spianata, con la destra aperta e stesa accanto all' orecchio, secondo l' uso austriaco, stava ad ascoltare pazientemente l' accusa e la condanna: si avvicinarono allora gli uffiziali superiori e il colonnello, tutto nero sul cavallino bianco, che rimproverò anche per conto suo il maldestro fantaccino, e questi, chiuso l' incidente e congedato dal colonnello, s' incamminò difilato al Castello, il fucile in spalla, come un burattino, di cui ogni estremità sia posta in movimento da un filo di ferro. Passando davanti la sentinella rifece il saluto e poi sparve entro il portone, piccola formica in ampia caverna. Egli andava dall' uffiziale d' ispezione, ad avvertirlo che il suo colonnello gl' infliggeva venti colpi di bastone, acciocchè badasse a non inciampare mai più ne' sassi della piazza d' armi...

— Con questi metodi, — pensò il prigioniero, — l'Austra avvezza i suoi soldati all' obbedienza, per averli docili come pecore il giorno della lotta contro noi. Ma ci sentiremo noi il coraggio d' insorgere, una buona volta? Faremo ciò che fece il popolo di Trento col Principe vescovo Giorgio primo di Liectenstein? ci sapremo ricordar del valoroso quantunque disgraziato Andrea Hofer? Egli era Tirolese e combatteva per l' indipendenza del Tirolo contro la tirannide di Napoleone: noi siamo Italiani e avremmo da combattere per l'indipendenza d'Italia contro Tirolesi, Ungheresi e Croati. Forse l' ora si avvicina; il babbo nella sua ultima lettera riferisce vaghe voci, che si diffondono dappertutto, circa l' inquietudine de' popoli sottomessi all' Austria... Se sono rose... Chissà che, col passare degli anni, anche qui non abbia a sventolar di nuovo la bandiera tricolore, come prima del quattordici, al tempo del Regno italico... perchè la bandiera d' Italia sarà bianca, rossa e verde... E io, invece, io rimarrò qui, in questo lugubre carcere, separato da' miei compagni, impotente a

far nulla... udirò le fucilate, le cannonate, le grida de' feriti, i gemiti de' moribondi senza muovermi, senza adoprarmi per la causa comune, simile a un orso in gabbia? Ah! sarebbe troppo gran vergogna la mia, troppo gran dolore!... — e vinto dall' affanno, lasciate le sbarre della finestrina alle quali si era abbrancato, si gettò ancora sul disfatto lettuccio, nascondendosi il viso tra le mani, singhiozzando, imprecando al suo maledetto destino. Sior Settimo non era più lo spensierato studente di due mesi innanzi, che in Col del Rio, a Levico, divertiva i passanti mostrando l' agilità del suo cagnetto nel saltare sopra il bastone, o consumava intiere giornate al biliardo con Cesarin della Velada, Beppi Zavatta, sior Beniamino Colpi, sior Erardo Sstraibizer, il dottor Iobtrizeri e altri ancora, o nell' osteria di Gostin delle Pignatte, a Calceranica, sfidava i « buli » austriacanti di Caldonazzo, dando e ricevendo botte da orbi, o finalmente nelle feste campestri sonava la chitarra, cantava e ballava fino a tarda notte con le forosette del paese, temuto dagli amanti, odiato dagli spasimanti, tenuto d' occhio da padri e fratelli; pareva un altro, sior Settimo, privo di baldanza: uno straccio d'uomo abbattuto dall' agonia di quella forzata inerzia, divorato da una tormentosa smania di fare e disfare, da un intenso corruccio, da un indomabile bisogno di libertà, commisto con l' amaro desiderio di sagrificarsi, di soffrire, di sparire.

La chiave girò improvvisamente nella toppa; egli credette che fosse il secondino, incaricato di portargli i cibi, si levò in fretta, si sforzò di parer tranquillo, lisciò anzi la barba e i capelli, affinchè meno visibile ne fosse il disordine, ma con sommo stupore vide inoltrarsi un tenente de' gendarmi, ch' era già venuto altre volte da lui, e ne ebbe l' annunzio di quanto l' Imperatore aveva decretato sul suo conto. Ulteriori ordini, emanati dal consigliere aulico Colombini, accordavano che il nominato Settimio Zivignal del vivente Gerolamo da Levico fosse dimesso senz' altro dal carcere criminale e lasciato partire, con le dovute cautele e salvaguardie della polizia, alla volta di Levico in Valsugana, facendogli obbligo di non allontanarsene se non il trenta Decembre per raggiungere la quarta squadra de' geometri in territorio di Pinè a Baselga.

7. Ebbro di gioia, sior Settimo occupò tutto il giorno ne' preparativi della partenza; raccolse le poche cose, che non gli erano state confiscate nè a Levico nè a Trento,

si fece consegnare le poche altre, che il tenente della gendarmeria e l' inquirente consigliere Patavin avevano chiuso negli armadi del tribunale e, ottenutone il permesso, volle banchettar più lautamente del solito in quella celletta della torre, che oramai stava per aprirgli le porte al suo ritorno in patria. Sì, in patria! in mezzo a tanti ceffi di Croati, Boemi, Polacchi, Ungheresi e Austriaci gli sembrava d' essere nelle più barbare regioni dell' Impero, e sobbalzava di contentezza, pensando che tra poche ore avrebbe riabbracciato suo padre, le sorelle, i fratelli, avrebbe respirato l' odorosa aria de' suo monti e de' suoi boschi, avrebbe passato le feste natalizie in famiglia. Come per incanto i suoi terrori si erano dissipati: la mancanza di siora Ilde da Levico cessava a' suoi occhi d' esser una cagione perenne e irreparabile di lutto: rientrava insomma nel suo cuore un po' di fiducia e con la fiducia il piacere della vita, la voluttà della salute e della forza. Era libero, proprio libero!... per pochi giorni, per cinque giorni in tutto; ma in cinque giorni si possono macchinare, si possono compier grandi cose: in cinque giorni si può cambiar la faccia del mondo, quando siamo liberi, siamo padroni della nostra volontà, del corpo e dell' anima insieme!... Chiese di veder il Filipeto da Padova, che desiderava ringraziare de' suoi utili servizi, ma proprio quella mattina il buon diavolo, colto da febbri, aveva dovuto mettersi a letto; dolente del contrattempo, pregò allora il secondino che, alla prima occasione, l'avvertisse del suo scarceramento: uscì da Castello intorno alle quattro di sera, con una sizza, che tagliava la faccia, e uscendo guardò con sincera compassione i Croati di guardia, i quali alla lor volta gli lanciarono delle occhiate in cagnesco, gli uni seduti su le panchette accanto al muro, gli altri in piedi a confabular di cose di caserma. L' accompagnavano due gendarmi, che dovevano lasciarlo solamente a Pergine; un giovine e un uomo fatto, questo di Trento, quello di val di Sol; due buoni diavolacci, in fondo, che furono desolati, quando, giunti a porta Aquileia, dove bisognava salir insieme nel carrozzone delle I. R. poste, seppero d' esser giunti con tre minuti di ritardo. Non c' era da discutere: presero la strada custodendo nel mezzo sior Settimo, che portava le sue cosucce in un fagotto abbastanza contadinesco, e via di buon passo, affrontando coraggiosamente la salita e ingannando il tempo con allegre ciance. Il gendarme della val di Sol

(col suo aspetto smentiva il motto popolare: Nónesi e Solandri, libera nos domine!), il gendarme della Val di Sol confessava la sua segreta aspirazione di diventar, dopo il servizio nella gendarmeria, guardia di finanza; l'altro invece si lagnava del trattamento militare, troppo rigido, augurandosi di poter presto uscirne, tanto più che voleva accasarsi e aver figlioli: andava matto per i bambini, lui, e si sarebbe disperato, se avesse dovuto invecchiare senza possederne almeno un paio di suoi! Lasciato indietro il convento delle Laste e incamminatisi per la carrozzabile, ora del tutto abbandonata, siccome l'ascesa era più difficile, la conversazione de' tre personaggi a poco a poco languì, ma ne fu lieto sior Settimo, che si compiaceva di ammirar come uno spettacolo non mai goduto la piramidale vetta del Celva, con Villamontagna in alto e più da presso Cognola: attraversarono poi, su' cinque archi di pietra, il ponte di Povo, che cavalca il Fersina, e all'osteria del Pontalto, dove c'era la stanga con l'obbligo d'un modesto pedaggio, il giovine, tanto si sentiva felice di quella mezza libertà, volle pagarne un boccale a' suoi gendarmi, i quali non osarono dir di no. Calava la notte e brillava già dietro il boscoso culmine del colle delle Fratte una limpida luna, uguale a quella, che splendeva su Levico la sera innanzi al duello quando, provveduto a' padrini e sbrigata ogni altra faccenda, egli era tornato da Levico, per la strada Broa, al maso Zivignal. Quanti cambiamenti in meno di tre mesi! ma non cambiava il mondo, ma non cambiava il cielo, ma non cambiava la luna, che, impassibile e sogghignante, assisteva al suo bizzarro viaggio tra due gendarmi, come s'egli fosse stato un brigante, un grassatore, un ladruncolo! A Pergine i due gendarmi lo abbandonarono alla sua sorte ed egli, nel separarsene, strinse loro le mani; al più giovine perchè sospirava di entrar nel corpo de' finanzieri, al più attempato, perchè adorava i bambini e sparlava del Governo: poi si lanciò a tutta corsa per la ripida salita al piede del diroccato castello, dopo aver infilato il suo fagottino in un bastone di nocciolo, strappato lungo la strada: e su e giù, e su e giù dopo due ore circa, superate anche le ultime sette od otto miglia, entrò in Levico, che il campanone della chiesa maggiore sonava il coprifuoco. In venti minuti era al maso Zivignal, dopo esser passato davanti la casa del mago, in cui siora Tartara forse dormiva i sonni del giusto, alla

villetta del consiglier Dellapiana, deserta e chiusa, e alla polsa della monega, dove il secolare faggio aveva reso alla terra tutte le sue spoglie; compresse a forza l'involontario turbamento, che l'assaliva con una folle di soavi rimembranze contemplando la rotonda torricella del palazzo, le tre aperture di stile veneziano, la scaletta di legno, i grossi alberi del cortile e il tetto d'ardesia, in cui la luna metteva de' riflessi, come d'argento, poi, accortosi d'una spera di luce, che usciva dalla finestra del tinello, si avvicinò cautamente a spiare. Udì il babbo che diceva la prima parte d'un'avemmaria; udì il coro degli altri rispondere l'altra metà: recitavano il rosario. Anche lì nulla di cambiato: le medesime costumanze d'una volta, nella stagione invernale; qualche persona di meno, qualche persona di più, ma nel resto non pareva che fosser passate tante vicende; gli uomini sono tenaci nel rispetto alle loro abitudini e la vita procede adagio adagio, sempre uniforme, nonostante le scosse, che di tratto in tratto la sconvolgono. Allora si mise a cantar, lì nel cortile e al chiarore dell'amico astro, una patetica canzonetta veneziana, ben nota al babbo e a' fratelli, che spesso l'avevano sentita da lui. Nel silenzio della notte le belle note della sua voce piena, robusta, baritonale risonarono mestamente, diffondendosi come una musica d'organo e destando tutti gli echi di Montefronte della Canzana:

Quando in cielo tramonta la luna,
vago a leto e me meto a ronfà:
che pecà, che pecà,
che pecà, che quel tempo xe andà!

Fu subito un gridare scomposto, un cigolar di catenacci, uno spalancarsi di porte: tre, quattro, dieci ombre oltre quella d'un cagnetto, nero come il diavolo, si precipitarono nel cortile e sior Settimo si vide stretto da venti braccia, baciato da dieci bocche, mentre il cagnetto ora abbaiava per l'impazienza di farsi largo, ora guaiva perchè qualcuno gli aveva pestate col tacco le zampine.

8. I cinque giorni di dimora al maso Zivignal se ne andarono come un soffio in mezzo alle più liete feste di famiglia, nella sodisfazione di tutti. Agli studi di sior Settimo non si pensava più; pazienza: col destino non si può lottare: che, se sior Settimo avesse dovuto anche per due anni, anche per un anno solo essere sepolto in una for-

tezza, sarebbe stato ben peggio: le fortezze austriache erano no tombe, che non restituivano quasi mai la loro preda o la restituivano in tali condizioni, da non dimenticarsene nell'eternità. Veramente il giovine avrebbe voluto, col babbo e co' fratelli, prepararsi un piano di fuga nella Svizzera, o in Francia, o in Inghilterra, come già si era creduto opportuno di fare prima della sua carcerazione; ma su questo punto sior Momolo e sior Roberto parlarono con fermezza, cercando di distoglierlo per quanto era in loro, col porgli sott' occhio l'inutilità d'un simile provvedimento, dacchè le cose si erano incamminate verso una soluzione abbastanza buona: si sottomettesse alla necessità, si portasse a raggiungere la sua squadra in val di Pinè e riconoscesse che, alla fine, dopo que' precedenti, la fortuna gli era stata benigna oltre le speranze e doveva ringraziarla di cuore. Del resto anche una fuga, d' inverno, con tanta neve su le montagne, presentava insuperabili difficoltà: assurdo il credere che con un altro travestimento egli potesse sgattaiolarsela per le strade postali e in carrozza; ripreso, com' era da presumersi, gli avrebbero tolto i vantaggi, concessigli per intercessione di sì illustri personaggi, quali il capitano distrettuale barone Cagandre e il consiglier Dellapiana. Il nome del consiglier Dellapiana attrasse l' attenzione di sior Settimo, il quale domandò maggiori schiarimenti, e saputo che infatti il consiglier Dellapiana aveva speso qualche parola in suo favore divenne tosto di cattivo umore, subodorando nell' aiuto di lui una segreta e maliziosa intenzione. Se c' era una cosa insopportabile per il suo cuore, era veramente quella d' esser debitore, anche per poco, all' infame rinnegato, che aveva mandato tanti patriotti in rovina, e chissà che, forse, quand'egli si era determinato a tentar siora Ilde, per guadagnarne l' amore, oltrechè uno de' soliti capricci del momento, non ve l' avesse spinto il desiderio di far, con un bel colpo, le vendette degli Evangelici, del Foscarin e di Giorgio Palazzi!... Poi, cambiate le circostanzee accortosi che siora Ilde gli voleva bene davvero e meritava di non essere paragonata alle cent' altre donne, amate per un giorno, per un' ora, con le quali aveva scherzato e si era sollazzato, accortosi che il suo onore non gli permetteva più di tenerla a bada e il suo sentimento lo avvinceva seriamente a lei, allora il desiderio della vendetta si era trasformato

nel giusto orgoglio di chi vede le sue opere coronate da un prospero successo in grazia di soprannaturali soccorsi e nella convinzione che sarebbe stato ingeneroso pretendere di più. Ma, qualunque fosse per essere la fine del suo intrigo con siora Ilde, avess' egli dovuto rinunziare per sempre a lei o sposarla, questo era ben certo, che il consiglier Dellapiana non avrebbe mai avuto nessuna relazione con la famiglia Zivignal e ch' egli si sarebbe sottoposto a ogni sagrifizio per non vederlo e per non parlargli.

Ci sono certi odi nel mondo, che non si sanno giustificare, inspirati da repugnanza fisica e da istinto; ma il caso allora era diverso, trattandosi d' un Italiano, che aveva tradito altri Italiani, quando il patriottismo assumeva tutte le violenze e gli aspetti d' una passione. Nè è da dimenticarsi che sior Settimo Zivignal, patriotta ardente, aveva davanti l' esempio e l' incoraggiamento de' suoi amici e compagni, co' quali era vissuto fino a quel giorno nel medesimo ordine d' idee, con le medesime opinioni politiche, condividendone i sogni e le fedi.

A queste piccole cause, dalle quali fu amareggiato il troppo breve soggiorno di sior Settimo al maso Zivignal, un' altra se ne aggiunse, anch' essa imprevista come le prime; la voce diffusa in Levico da don Broso che siora Ilde, da un paio di mesi dimorante co' genitori in Venezia, era stata promessa in matrimonio a un capitano d'artiglieria, nativo di quella città, ma oriundo di Napoli. Tutt' i particolari dell' avvenimento erano specificati nella notizia; lo sposo un uomo malaticcio e ricco; siora Ilde aveva già ricevuto l' anello di fidanzata e il consiglier Dellapiana e sua moglie toccavano il cielo col dito, tant'era grande la loro felicità. Siora Oliva, e ancor più siora Gritele, affermavano bensì che ciò doveva essere falso, perchè altrimenti l' amica non avrebbe scritto da Venezia le ultime lettere, che siora Tartara aveva loro consegnato, da esse poi inviategli a Trento: non essere la fanciulla di tal naturale, che si potesse sospettare qualche inganno da lei; più probabile che la diceria fosse priva d' ogni fondamento e che presto se ne dovesse avere la smentita; invano le due sorelle, per chetarlo, gli tenevano questo ragionamento; egli era nervoso, agitato, talvolta avvilito, e dopo essersi tanto rallegrato per il suo ritorno in famiglia già vi si sentiva a disagio, desiderando di partirne, d' esser lontano

da que' luoghi, di viver solo con le sue memorie e le sue tristezze. Il babbo e i fratelli, pur troppo, attenendosi al programma fissato fin da principio, con allusioni velate e con aperte affermazioni, cercavano di dar corpo alla notizia, sicchè, combattuto tra due opposte tendenze e scettico per l' esperienza fatta delle donne in molte occasioni, il giovine propendeva a prestarvi fede, reputandosi bellamente giocato.

9. Ne' cinque giorni di sua permanenza in Levico sior Settimo ebbe anche ad abboccarsi con gli amici Beppi Zavatta e Cesarin della Velada, venuti al paese nativo per godervi le vacanze natalizie. Beppi Zavatta, condannato a una multa per il colpo dato nella testa del gendarme Gandolin, se l' era cavata raccogliendo a Padova danari con la stampa di certo sonetto satirico, su carta traforata, che poi aveva venduto agli amici e specialmente agli studentelli di recente immatricolazione, sgomentati dalla sua fama di poeta mordace e prepotente, ma nè stampatore nè fornitore di carta nè legatore avevan ricevuto un soldo da lui o da altri, qnantunque avesser dato garanzia in suo nome un onésto laureando in scienze matematiche e un non meno onesto professore di diritto canonico. Oramai egli, sodisfatto al suo debituccio verso la giustizia, scialava nelle patrie osterie i pochi residui della somma totale; sempre in galloria, nonostante la cagionevole salute e le perdite di sangue: sempre in galloria tra uomini e donne, il cappellaccio a larghe tese su la testa piccina, ma dura, il bastone di ciliego, col manico ricurvo, nella destra, e gli occhietti semichiusi d'una persona in procinto d'addormentarsi. Quanto a Cesarin della Velada, più diplomatico di lui, andava portando in giro le lunghe falde, o « pandole », della sua marsina decennale, la barbetta rossiccia, il naso aguzzo da uccel di rapina: ma parlava poco, Cesarin della Velada, e operava molto in cambio, sollecito di guadagnar nuovi proseliti alla causa nazionale e d' inventar nuove macchine per burlarsi de' poliziotti. Orbene, entrambi rimasti in un angolo del Caffè grande a quattr' occhi con l' antico condiscepolo, gli dettero un mondo di ragguagli intorno alla vita di Padova, alle cospirazioni della gioventù e alle speranze, che si avevano universalmente, d' una prossima sollevazione. Al principio di Decembre, per esempio, era capitato in Padova,

vestito da muratore, un emissario del Mazzini, un tal Grillo di Genova, studente di belle lettere e ardito affiliato della « Giovine Italia, » che aveva mostrato importanti e inconfutabili documenti per provare che la rivoluzione maturava nelle capitali di tutta l' Europa: abbondare le armi ne' magazzini di Milano, di Venezia, di Napoli, di Palermo, non meno che a Vienna, a Berlino, a Parigi: illustri uomini della Francia, nel caso che ivi scoppiassero i primi moti ed essi fossero portati al Governo, si erano impegnati ad aiutar gl' Italiani nel loro movimento; due, infine, le principali fazioni: di quelli, che sognavano un raddolcimento nelle leggi austriache e la concessione d' una costituzione, secondo il modello spagnuolo del dodici o anche diverso, e a capo di costoro c' era il milanese Carlo Cattaneo; altri invece, i più intransigenti e risoluti, volevan la guerra a oltranza contro gli stranieri, mirando alla creazione d' una Repubblica italiana; insignificante, perchè debole ed esiguo, come pareva, il numero degl' illusi, specialmente in Lombardia, che confidavano di poter conseguire l' intento senz' aiuto di Prussiani e Francesi, ma in grazia di sole forze nostrane, facendo assegnamento sul Piemonte. Questa parte, sostenuta con l'obolo de' conservatori di Milano, Como, Pavia, Brescia e Bergamo, avrebbe offerto le migliori probabilità di buona riuscita, ma come dimenticare che Carlo Alberto, dopo essere stato Carbonaro e co' Carbonari, aveva fatto la guerra, ufiziale nell'esercito reazionario, a' costituzionali di Spagna? Si bucinava altresì che Carlo Alberto, viste l' esigenze de' tempi, fosse inclinato a promuovere negli Stati italiani un Governo costituzionale: sennonchè anche qui era bene andar cauti, giacchè il Re, ambizioso e irrequieto, meditava forse d' estendere la potenza della sua casa a detrimento dell' Austria, o del Papa, o de' Borboni, o di tutt' insieme. Piuttosto che un Principe nazionale, ma bigotto, ipocrita e raggiratore, cento volte preferibile la continuazione del Governo austriaco, almeno nell' alta Italia, ma con le riforme consigliate da necessità e convenienza.

Sior Settimo rimase assai maravigliato che in un paio di mesi le idee fossero progredite tanto, fino a delinearsi la triplice corrente, che gli era descritta, e allora Cesarin della Velada e Beppi Zavatta, animati dalle ciliegie nello spirito e da' bicchierini di rumme, elargiti dall' antico con-

discepolo, proseguirono confidando che a Padova, messe da parte le controversie dottrinarie, nel frattempo molti giovani, insieme co' loro professori, si esercitavano all'uso delle armi, studiavano trattati di strategia, la geografia, la topografia e la storia delle più celebri guerre, combattute nell'alta Italia dal millesettecento a Napoleone. In Mantova e Milano si faceva altrettanto dagli studenti di Liceo; gran parte del clero secolare non celava quale sarebbe stato il suo contegno allo scoppiar d'una rivolta: i comitati di Pisa e Firenze instancabilmente si adopravano a tener viva l'agitazione, promettendo uomini e danaro: non mancar nè meno i capi, sia per la direzione politica del movimento, sia per la militare: molti i veterani di Napoleone, disposti a buttarsi tra' liberali in omaggio al loro passato, pieno di grandezza, molti i generali, che si erano coperti di gloria su' campi di battaglia della Spagna contro la coalizione europea, in cui Carlo Alberto era entrato con tanto disonore. Insomma la prossima primavera avrebbe apportato straordinarie novità in Francia, in Prussia, in Austria, in Ungheria e in Italia.

— Capisco, — conchiuse Beppi Zavatta ingollando l'ultima ciliegia con l'ultimo cucchiaino di spirito, — capisco che tu ora, diventando soldato dell'Austria e costretto al giuramento di fedeltà, potresti darci lo sgambetto con una delazione in piena regola...

Ma sior Settimo non gli badò nè pure, tutto assorto in profonde meditazioni.

10. Prima di partire, per altro, il giovine volle qualche informazione anche sopra siora Gritele e i suoi amori per l'uffiziale tedesco. Era il pomeriggio del ventotto Decembre e la neve, già annunziata dalla sizza de' giorni innanzi, cadeva fitta fitta come una gragnuola, imbiancando rapidamente tutta la valle. Siora Gritele aveva dovuto accompagnar la nipotina da don Broso, rimasto in casa alla canonica della Selva per curarsi un ostinato raffreddore, che gli faceva gocciolar il naso, con rispetto parlando, come una fontanella; gli altri, e con essi anche il barba, eran raccolti nel tinello, tutto chiaro per i riflessi della neve, ch'entravano dalla finestra, e per le pareti imbiancate di fresco, dove spiccavano i due ritratti dell'Imperatore e del generale Massena. Nell'immensa stufa tirolese ardevano legne in copia, con quel rumore pieno di giocondità, che

concilia a pensieri di pace e al raccoglimento domestico. Dalla cucina poi veniva lo stridulo suono d' uno spiedo, sul quale giravano, crogiolandosi alla fiamma, due anatre selvatiche, predate con la doppietta da sior Pasqual ne' canneti della Brenta, tra le Quáere e Barco.

Sior Momolo fu il primo a romper il ghiaccio:

— Me son tirà la zappa sui piè! — e dette la stura alle querele, deplorando che sua figlia, partito il tenente von Schoeneberg, invece di mettersi il cuore in pace, come qualunque altra ragazza avrebbe fatto, si era al contrario maggiormente accanita nel suo capriccio, il che appariva da molt' indizi: l' isolarsi dalla società, il mangiar poco, l'impallidire, lo smagrire, l' aver quasi sempre gli occhi rossi di pianto; invano si era dunque sperato che, allontanandosi il tenente, ella potesse, in forza della sua gioventù e del temperamento, avvezzarsi a dimenticarlo: invano le avevano procurato distrazioni e svaghi, offrendole di mandarla a Innsbruck, per godervi la compagnia dell' amica Paola Busin e della famiglia di lei, che l' adorava: non voleva saperne di nulla, infatuata soltanto de' suoi ricami e di siora Tartara, presso la quale andava anche troppo spesso; ma guai a contraddirla; siora Gritele non ragionava più, allora, e nell' impeto delle sue collere o della sua disperazione usciva in amare invettive contro la sorte, accusando padre e fratelli di non capirla, di non amarla, di desiderar soltanto il suo male. Ne sapeva qualcosa siora Oliva, costretta a tollerar le sue bizze, a confortarla, a sorreggerla; « corpo del sentimento, una pazienzia, una pazienzia! » Da un paio di settimane poi quell' esaltata, che non era mai stata pinzocchera in vita sua, aveva cominciato a recarsi in chiesa tutte le mattine; si confessava, si comunicava, restava ore e ore inginocchiata ne' banchi o sul nudo pavimento, pregando con fervore, la testa nelle mani e il corpo scosso da singulti e tremiti. Non si erano accorti che la Gritele non indossava più i bei vestiti, semplici ma eleganti, d' una volta? e che trascurava l' acconciatura della testa, tenendosi spettinati i capelli e raccogliendoli a mucchio in un fazzolettaccio di cotone? Ne avevano parlato a don Broso, un onesto prete, nemico d' ogni eccesso, raccomandandosi a lui e supplicandolo che interponesse i suoi buoni offici per frenare quelle fanatiche tendenze: ma anche don Broso non poteva far miracoli, essendo un

uomo come gli altri, e si lagnava del confessore, don Peregallo, curato di Calceranica, a parer suo troppo indulgente con siora Gritele, troppo facile a secondarla, invece di tagliar corto senza complimenti. Don Peregallo, chiacchierone e leggero, corpo del sentimento, aveva già cagionato altri disturbi dell'ugual genere in altre famiglie; non per malignità, si capisce, ma per mancanza di garbo, per un malinteso zelo nell'esercizio del suo ministero: si ricordavano di siora Bice del Lago, cugina di siora Zanze? ebbene, se a siora Bice eran venuti gli scrupoli religiosi, sicchè sua madre aveva dovuto farla rinchiudere per qualche tempo nell'ospedale de' matti a Trento, bisognava ringraziarne le prediche di don Peregallo e non altro. Per buona e bella fortuna siora Bice del Lago, dopo qualche mese di cure, uscita dall'ospedale senza traccia di pazzia aveva sposato il medico, che l'aveva guarita, ritirandosi poi con esso in Germania, dov'era morta per una caduta dalle scale: chissà dunque che siora Gritele, come diceva don Broso, non avesse a guarir presto anche lei! Chiodo scaccia chiodo e perciò don Broso era del parere che a siora Gritele si desse marito; a sentirlo, era un rimedio infallibile: tutto stava nella scelta. Se mai pareva conveniente tentar quella via...

— Io invece dico che non ne faremo niente, — interruppe siora Oliva, quando il babbo cessò di parlare; — mia sorella non è quella da lasciarsi tirar di qua e di là come un fantoccio, benche sia tanto giovane, e la mia opinione è, se si vuol darle peso, che bisogna fingere. Noi Zivignal siamo tutti a un modo; buoni in fondo e pieni di sentimento, che anzi il sentimento è la nostra rovina: ma se ci fanno opposizione, se ci mettono i bastoni nelle ruote, allora non ragioniamo, non riflettiamo più: peggio per noi e per gli altri: si va innanzi alla cieca e amen.—

A questo punto sior Pasqual, che non aveva finallora aperto bocca, sdraiato accanto alla stufa, con le gambe tese davanti la bocchetta e le mani nelle tasche de' calzoni, credette utile troncar la disputa:

— Oh! sentite, se mia sorella è infelice, buttiamo fuori apertamente la verità, gli è perchè dispera di sposar quel suo tenente. Ma perchè dispera? perchè egli è tedesco e noi siamo italiani? non basterebbe; quando c'è di mezzo l'amore non si bada, non si deve badar da nessuno a si-

mili pregiudizi. Il fatto è, al contrario, che dispera a cagione della mamma di lui, una donna, l'avete vista! piena d'albagia nobilesca e che ci disprezza, reputandoci plebeí. Ebbene, io ho scoperto il giusto albero genealogico della nostra famiglia e dichiaro che siamo nobili tant'e quanto gli altri Zivignal dell'Ospedale e delle Quaere, i Zivignal Bianchini e i Zivignal Brutti o del Sbir di Calceranica. Non resta che una sola difficoltà, ma piccola, quella di farci legalmente riconoscere, e con trecento o quattrocento fiorini ci arriveremo e allora mia sorella potrà sposarsi il suo tenente, che Dio l' abbia in gloria.—

A udir la proposta di sior Pasqual, il babbo e i fratelli si scambiarono tra loro un sorriso di commiserazione.

11. Siccome nell'ultimo colloquio con la famiglia si era nominata siora Tartara, sembrò a sior Settimo che sarebbe stata ingratitudine la sua, se, prima di partire per val di Pinè, dove certamente sarebbe rimasto molto a lungo, non avesse salutato la nonagenaria, verso la quale aveva tante obbligazioni. La trovò nella sua catapecchia, più tetra e gelida che mai, mentre, ravvolta in una gualdrappa, una specie di tappeto persiano, con una scaldiglia sotto i piedi, mangiava alcune castagne secche e bollite nel latte. La faccia e le mani eran del tutto nere, così prive d'ogni traccia di carne e così irte di grosse vene: uno scheletro, insomma, rivestito di pelle flaccida e screpolata. Alla vista del giovine non si maravigliò punto, quasi che si fossero separati il giorno innanzi, l'invitò a seder sul divano, in cui, essendo rotte o malconce le molle, si sprofondava come nel vuoto, e gli parlò subito de' suoi acciacchi, cresciuti a dismisura col ritorno della brutta stagione. Non si rammentava con quanta lestezza ella percorreva la strada Broa soltanto due o tre mesi prima, e saliva nella pineta di Montefronte, e cercava « finferli » per la cucina del consiglier Dellapiana e di sior Erardo Straibizer? Invece l'inverno, inverno indiavolato, le aveva fiaccato le gambe, riducendola un cencio; — e senza gambe camina solamente i lumazzi! — ma quando siamo stati su questa terra novant'anni e più, quando si son conosciuti il Principe vescovo, la Repubblica francese e l'imperator Napoleone, quando ci siamo logorati a vivere, rendendo servizi al nostro prossimo, via! « mare de diana! » si può piantar qui i fastidi e rientrare serenamente nel nulla!

Giacchè siora Tartara per qualche cosa era stata onorata col soprannome di mago, non certo per un capriccio della gente, o perchè in casa sua, una tana di lupi, tenesse una cornacchia viva, altre bestie imbalsamate e teschi umani: la verità era che siora Tartara, quantunque si fosse sempre beccata la sua pensione (in grazia del marito, cocchiere nelle scuderie d'un prelato), non amava affatto le pratiche religiose, gli altari, le chiese, le reliquie de'santi e il confessionale; tutte fanfaluche degli spiriti paurosi che vogliono assicurarsi una tranquilla morte con l'assoluzione del sacerdote, dopo aver compiuto ogni sorta di bricconerie: ma la Rivoluzione francese aveva liberato il mondo dalle utopie, e così anch' ella aveva sempre tirato innanzi finallora senza nuocer a nessuno, senza rubare, senz' assassinare, convinta che con la sua morte avrebbe cessato di papparsi i pochi fiorini della pensione e che, sparita lei, altri sarebbe successo al suo posto.

Del resto la nonagenaria, ferma ne' suoi concetti, non faceva, come suol dirsi, alcuna propaganda per diffonderli; rispettava strettamente l'opinione altrui e s' infischiava delle brutte facce, che don Broso, don Peregalio, l'arciprete, don Fusina di Caldonazzo, don Zigolèro, don Cóppola, i chierici e i sagrestani di tutt' i paesi circonvicini le facevano, incontrandola per via o passandole su l'uscio. — Se el paradiso no l' è una fantasia, — diceva per consolarsi, — ghe deve andar anche siora Tartara; se inveze siora Tartara dovesse andar all' inferno, la g'aver la compagnia de sti corvazi che i ne sa e i ne fa pezo del demonio. —

Ma quel giorno la nonagenaria non era in vena, assorta nell' esame de' suoi fastidiucci fisici e morali; accennò appena di sfuggita a siora Ilde, deplorando che fosse partita da Levico, indi riprese a mangiucchiare, o piuttosto a biascicar le sue castagne, non senz' averne offerto all' ospite, da cui, finito il pasto, si fece portar una manata di neve in cambio d' acqua. Allora il giovine, deposta nelle adunche mani qualche moneta, ch' ella si cacciò in seno, sotto la gualdrappa sfilacciata e consunta, dopo avere dato anche il suo nuovo recapito in val di Pinè, si congedò dalla vecchia e uscì all' aperto. Continuando per la strada Broa fino al capitello de' Santi Siro e Rocco, piegò poi a destra per accostarsi un' altra volta alla villetta del

consiglier Dellapiana. Tutto vi era quiete e silenzio, come in un luogo visitato dalla morte: chiuse le persiane di color tabacco sul fondo azzurrognolo delle pareti; chiuse le porte, devastato dalle piogge e dal vento il giardino, marcite le foglie della magnolia, de' carpini e delle glicine; in alto, dalle grondaie, qualche filo di ghiaccio, perduto nello spazio, una finestrina co' vetri rotti, i comignoli immobili, privi del loro pennacchio di fumo e perciò somiglianti a sentinelle dormienti nella neve: neve sul tetto, neve su' comignoli, neve sul cornicione, neve qua e là squagliata in fangosa poltiglia, sul piazzaletto davanti l'ingresso. Benchè sior Settimo non fosse mai stato romantico nè punto nè poco, allo spettacolo di quella desolazione ebbe come una stretta al cuore, sentì l' orrore del nulla e chinò il capo, quasi in atto di suprema riverenza, alla forza misteriosa e onnipotente, che aveva voluto il suo amore e il suo dolore.

— Che 'l me perdona, fior, — disse una voce di donna accanto a lui, — no ela chive la caſa del conſiglier Dellapiana? —

Sior Settimo si voltò a guardare e vide una fanciulla brunetta e belloccia, con una gerla in spalla, ferma e appoggiata al muricciolo. Le dette allora la risposta, ch'ella desiderava, e quella ringraziatolo, continuò liberamente a parlare, dicendo che conosceva tutta la storia di « fiora Ilde, » perchè i gendarmi erano venuti anche « al mafo della Giafeneda, » con la speranza di trovarvi « fior Fettimo Zivignal; » ma fior Fettimo Zivignal era chiuso da parecchi giorni nelle stanze del Pogeto (così gli abitanti di Montefronte chiamavano il luogo, dove sorgeva la casetta stessa) e i gendarmi, messisi dietro le orme d' un brutto cagnaccio nero e peloso, avevan poi scovato e tratto in arresto « fior Fettimo Zivignal ». Nè qui stava tutto: fiora Ilde, alla notizia che il suo innamorato, da lei nascosto al Pogeto, era cascato nella rete, tesagli dalla polizia, impazzita a un tratto, aveva cercato d' avvelenarsi: « a mi me l' ha contà el Batiftelo de Pieroto Malaùferi, guardiabofchi de fior Erardo Straibizer, quel puteloto che fa l' amor co la Zudita de don Brofo alla Felva; » i genitori l'avevano salvata in tempo, propinandole un antidoto, indi, saputo che il medesimo cagnaccio nero e peloso girava spesso intorno alla villetta, per impedire qualche al-

tro guaio, se l' erano condotta via, « chi dife a Venezia, chi dife a Bologna, chi dife in ti Tedefchi: » ma il cagnaccio nero e peloso non mancava di tornar tutte le notti vicino alla villetta, mugolando e urlando, « che pu nissun g' ha corazo de paffar per la ftrada Broa e dalla polfa della monega, co 'l gh' è elo. » Senza dubbio quel cagnaccio nero e peloso era il diavolo o un folletto mandato dal demonio invidioso che « fior Fettimo e fiora Ilde i fe voleffe ben e i fe fpofaffe. »

Dal racconto della scema, nonostante quella strana sostituzione di lettere nella pronunzia, il giovine aveva capito abbastanza che oramai i casi della sua tresca con la figlia del consiglier Dellapiana erano diventati materia di una nuova leggenda e, siccome l' aveva colpito l' allusione all' avvelenamento di siora Ilde, rientrato al maso Zivignal indagò subito per sapere qualcosa di più specifico intorno a un tale fatto, ma non ricavò che notizie confuse e contradditorie, secondo qualche mezza confidenza sfuggita a don Broso e le mormorazioni della gente. Nè meno siora Gritele, quantunque disposta ad appagarlo, potè giovargli in nulla, giacchè l' amica, per un giusto sentimento di dignità, se non forse per altre più recondite ragioni, l'aveva a bello studio tenuta all'oscuro circa quel suo folle tentativo. Il barba, naturalmente, era stato zitto, rispettando il segreto d' officio...

(*Continua*)

AVANCINIO AVANCINI

MEMORIE DI UN VIAGGIO IN SPAGNA (*)

VI. — Sierra Nevada

e la prima ascensione invernale del Mulhacen (m. 3481).

1. Visitatori e scrittori della Sierra. — 2. Descrizione generale fattane dall' Alcántara. — 3. Cenno sulla parte dolomitica. — 4. Principali sommità della Sierra e ghiacciai. — 5. Laghi e leggende popolari. — 6. Cenno sui più alti villaggi e e sulla climatologia della Sierra. — 7. Pericoli, disgrazie e guide. — 8. Partenza da Granata colla corriera di Òrgiva; vetturino e viaggiatori spensierati. — 9. Suspiro del Moro, Lanjaron ed Òrgiva. — 10. Partenza pedestre da Òrgiva e l' abbujare sulla montagna. — 11. Venta del aire, Pampaneira e Bubion. — 12. Arrivo a Capileira, accoglienza ospitale e scelta delle guide. — 13. La notte che precede la battaglia. — 14. Da Capileira al Cortijo; prima neve e primi indizi di burrasca. — 15. La salita del Mulhacen sotto una nevicata. — 16. Descrizione del monte. — 17. Arrivo sulla vetta tra l'imperversare della burrasca. — 18. Partenza precipitosa e mancato panorama. — 19. Sbaglio di via e discesa a Trevélez. — 20. La lunga via del ritorno; traversata notturna sotto nuova burrasca. — 21. Festosa accoglienza in Capileira ai reduci del Mulhacen. — 22. Quadretti di osteria. — 23. Ritorno ad Orgiva e a Granata. — 24. Applausi ed onori per l'ascensione compiuta; un po' d'orgoglio nazionale. — 25. Ringraziamenti e saluti.

I. Molto a proposito Nicola Maria Lopez, il moderno illustratore di Sierra Nevada, scriveva qualche anno fa: « Sierra Nevada es casi desconoceda. Guarda en secreto sus tesoros artisticos y sus tesoros materiales. *Solo sirve, desde lejos, como elemento decorativo* ». Quest'ultima proposizione del dotto scrittore granadino è veramente scultoria; chè di Sierra Nevada molti hanno scritto per incidente, pochissimi di proposito, quasi essa non fosse altro che la cornice, onde è in distanza decorato il bel quadro di Granata e della sua Vega. Mentre le nostre Alpi da più di un secolo occupano un ragguardevole posto nelle letterature di Italia e di Francia, fino ad ispirare i più bei componimenti di poeti di grido, come fu da noi il Pindemonte, ed in Francia il Guiraud il quale cantava:

Avec leurs grands sommets, leurs glaces eternelles,
Par un soleil d'été, que les Alpes sont belles!
Tout dans leurs frais vallons sert à nous enchânter,
La verdure, les eaux, le bois, les fleurs nouvelles;

(*) Cont. vedi fasc. 1º dicembre 1906, pag. 464.

la Sierra Nevada per la letteratura spagnuola è quasi come se non esistesse; chè alle migliaia di libri descrittivi delle Alpi, de' quali il catalogo riempirebbe un volume, essa ha ben poco da contrapporre, bastando meno di una facciata per fare l'elenco di quanto fu scritto sulla Sierra, anche comprendendo in esso le monografie pubblicate su rassegne straniere.

E così pure, mentre decine di migliaia d'alpinisti sono consociati lungo le falde italiane, francesi e tedesche della cerchia alpina, allo scopo di studiarne e superarne le punte tutte quante, dalle minori alle maggiori, per la Sierra Nevada non troviamo altro consorzio che quello dei dieci volonterosi Granadini, onde ho parlato nel mio precedente capitolo.

È ben vero che non si ha da confrontare la poca estensione di Sierra Nevada con quella immensa della catena alpina; ma, anche tenendo conto del divario che passa fra le due, non possiamo cessare di lamentare che così poco sia studiata e descritta una giogaja, che dall'Alpi fino all'Oceano Atlantico è la più elevata e che colle sue frescure dovrebbe allettare gli abitatori delle calde pianure andaluse, almeno quanto gli abitatori dei piani del Rodano, del Po e del Reno, ove i calori estivi non sono sì cocenti come nel mezzodì della Spagna, siano allettati dalle Alpi. Ed invece in Ispagna si scrive di Sierra Nevada come di cosa che s'abbia a vedèr da lungi senza toccarla, come d' un pianeta visitato col telescopio parlerebbe un libro d'astronomia; e quando io mi pigliassi la briga di indicare tutte le ascensioni fatte alle più eccelse cime della Sierra e tutte l'opere che di essa hanno trattato, il mio elenco riuscirebbe molto e molto più breve di quello, che altri facesse per una sola punta qualsiasi tra le principali dell'Alpi nostre.

Di carte topografiche, che illustrino la Sierra non ho trovato neppure l'ombra; chè tale non si può chiamare una carta generale della Spagna pubblicata nella proporzione dell'1 al 500,000 e divisa in parecchi fogli: una siffatta proporzione può bastare per la topografia d' una pianura, non d'una regione montuosa, ove a mala pena riuscirebbe sufficiente la proporzione dell'1 a 200.000. Il regio governo spagnuolo, che attendeалla pubblicazione d'una carta di tutto il regno, a somiglianza di quelle che nel rapporto di 1/100.000 e di 1/75.000 furono eseguite dal nostro istituto geografico, non era giunto ancora, secondo mi fu detto, a compilare i

fogli riguardanti la Sierra Nevada. Guide vere e proprie, come quelle pubblicate per le nostre valli alpine, la Sierra finora non possiede; e, se di quel poco, che fu scritto su essa in Castigliano, in Francese, in Inglese e in Tedesco, io tolgo le brevi monografie inserite in rassegne periodiche e gli scritti compilati più con intenti scientifici come p. e. zoologici, botanici, geologici che non topografici, la letteratura della Sierra si riduce a tre cronache di viaggio che sono quelle di Antonio Rubio (Almeria 1881), Diego Marin (Granata 1895) e Nicola Lopez (Granata 1900). Non conosco la prima: dell'ultima dirò che è un bel lavoro più letterario che topografico, vestito di elegante forma poetica, fregiato d'incisioni, ma scarsissimo, per non dire privo, di cifre e di dati tanto necessari a chi voglia viaggiare per le montagne. Più modesta è nell'apparenza l'operetta del Marin, benchè in essa all'eleganza della forma letteraria vada congiunta una precisione matematica, che si rivela nelle indicazioni metriche delle distanze, delle altezze e delle temperature osservate: con siffatta diligenza il Marin, se, invece di scrivere la semplice cronaca di una gita, avesse avuto agio di studiare e comporre un' intiera guida della Sierra, avrebbe reso ai futuri visitatori di essa un aureo servizio.

II. Tra gli scrittori, che, senza avere scritto di proposito sulla Sierra, parlarono di essa nell'opere loro, vuole essere ricordato M. Lafuente Alcàntara, l' autore del pregevole libro *El viajero en Granada* più volte da me citato: in questa sua lunga opera egli ha una pagina e mezzo sulla Sierra, che così ci descrive in forma molto generica:

« Es dificil recorrer la Sierra Nevada porque solamente se encuentran estrechas y peligrosas sendos formadas por la huella del ganado: es conveniente llevar de guia á pastores o cazadores pràcticos en aquellas montañas, que parecen un laberinto. Aunque el viaje à la Sierra es incómodo, son recompensadas las fatigas por el sublime espectaculo que se ofrece à la vista. En unos parajes montañas descarnadas por el viento y las aguas, abrigan en sus cavidades hielos petrificados hace siglos, sin derretirse con los ardores del estìo: en otras contemplanse tajos horribles, que dan á conocer las entrañas de la tierra, y la estructura y construccion de los montes: torrentes, bosques incultos, lagos, todo el prestigio y magnificencia de la na-

toraleza, sin que el hombre la haya desfigurado con su mano devastadora.

« El desnivel, que hay desde la vega de Granada hasta la cumbre de la Sierra, ocasiona una rara variedad de clima. Mientras los pueblos de la llanura son abrasados por el sol picante del mediodìa, las escarchas y las nieves del polo blanquean á corta distancia, pastos frescos, sementeras verdes, rosas y otras flores hermosean las alturas de la Sierra, durante los dias de la canícula, en cuyo tiempo estan en la comarca inmediata agostadas las mieses, seca la yerba y marchitas las flores. De la misma variacion proviene, que en los picos mas altos crecen las humildes plantas de las tierras polares, y en las faldas de la Sierra palmeras de Arabia, y naranjos y limoneros de la Palestina ».

III. A questi cenni generali, che ci dà l'Alcántara con tale chiarezza di linguaggio, da renderne superflua la traduzione del castigliano al toscano, ne aggiungerò alcuni altri.

Come è facile distinguere ad occhio da Granata la Sierra presenta nella sua parte più bassa e più vicina alla città, un aspetto orografico ben diverso da quello che presenta nella parte più alta e più distante da Granata. Nella prima parte il profilo della montagna ritrae veramente delle Alpi; i picchi accostati l' uno all' altro, ma divisi da angusti profondi tagli, si lanciano sottili ed arditi nello spazio, in guisa da sembrare giganteschi e disuguali merli di un'immensa fortezza o meglio denti irregolari d' una sega spaventosa; somigliante vista presentano in Italia, oltre a molti tratti dell'Alpi propriamente dette, la giogaia delle Alpi Apuane sopra Massa e Carrara ed il Resegone nelle Prealpi di Lecco. In questa parte della Sierra, che con aggettivo appropriato il Marin chiama Dolomitica, si elevano a 2270 metri sul mare il Picco del Trevenque di forma conica, e a 2124 la cresta del Dornajo, che il Marin dichiara essere di scalata difficile e che si presenta, anche a chi la guarda da Granata, nella forma di un' enorme cresta di gallo.

IV. Allontanandoci da Granata e giungendo nella parte più alta della Sierra, che fu quella da me visitata, cangia come ho detto l'aspetto orografico. Vette che gareggiano in altezza colle Alpi, offrono allo sguardo le forme tondeg-

gianti dell'Appennino, e sebbene non manchino neanche in quest'ultima parte della Sierra tagli dirupati e profondi burroni, tuttavia o da una parte o dall' altra i suoi colossi, che si estollono fra le tre migliaja e le tre migliaja e mezzo di metri, presentano dolci pendii e di accesso facile quanto gli Appennini Liguri. In questa seconda parte signoreggia coi suoi 3481 metro sul livello del mare il Mulhacen, di cui parlerò più a lungo, affrettandomi però fin d'ora a correggere gli errori, in cui son caduti gli scrittori spagnuoli nel valutarne comparativamente l'altezza: il Lopez, riferendosi non al solo Mulhacen ma all'intiera Sierra, dice che essa per altezza è la seconda d'Europa, dimenticando che oltre alle Alpi propriamente dette, che circondano l'Italia, abbiamo in Europa importanti ramificazioni di queste come i monti Bernesi e i Delfinesi, e che, sia pure ai confini Asiatici, ma sempre in Europa abbiamo il Caucaso e gli Urali, tutti con altezze superiori a Sierra Nevada. In più manifesto errore, per avere voluto usare più precisa forma di linguaggio, son caduti il Marin e l' Alcàntara: i quali al Mulhacen assegnano in altezza uno il sesto e l'altro il ventesimo posto d'Europa, mentre se si calcolasse, pur lasciando in disparte gli Urali e il Caucaso, quanti monti nell'Alpi Pennine, Graje, Delfinesi, Bernesi e Retiche oltrepassano i 4000 metri d' altezza e quanti ancora in esse e nelle Cozie e nelle Orientali oltrepassano i 3500 m., si vedrebbe in un momento il Mulhacen dal sesto e dal ventesimo posto balzato forse al centesimo, se non più sotto ancora. Più precisa quindi vuole essere ritenuta l'affermazione mia, ch'esso signoreggia colla sua altezza quante montagne si innalzano fra le Alpi e l'Oceano Atlantico.

Al Mulhacen seguono per altezza nella stessa Sierra il Veleta (3428 m.) detto anche per eccellenza *El Picacho* ossia *Il Picco*, poichè si aderge in forma di colossale picco sopra un vasto ghiacciajo, che forse è il maggior di tutta la Sierra e che anche nell'Alpi nostre potrebbe figurare, non dico tra i principali, ma fra quelli di qualche conto; nella direzione opposta a quella, ove a picco esso sovrasta al gran ghiacciajo, il Veleta si prolunga in forma quasi pianeggiante. Quasi centocinquanta metri meno del Veleta s'innalza la Loma Pelada (m.3279) che viene per terza tra le sommità della Sierra, ed alla quale tengon dietro per elevazione la Alcazaba (m. 3181), la cui pendice è cosparsa

di piccoli ghiacciai o dirò meglio nevai perenni, e finalmente le cime del Caballo (m. 3075) e di Vacares (m. 3060)

V. Non solo le vette sublimi, donde l' occhio spazia sui due continenti d'Europa e d'Africa e sull'onde azzurre dell'interposto mare latino, non solo i cristallini ghiacciai e i campi perenni di neve immacolata, la cui frescura riesce vieppiù gradita al pensare che, pochi chilometri sotto, un sole quasi tropicale arde e consuma ogni vita, ma ancora quegli ameni e poetici laghi, che la montagna come gemme racchiude ne' suoi fianchi, possono essere nella Sierra, così come nelle nostre Alpi, mèta di piacevolissime gite ad altitudini più che ragguardevoli. Sulle pendici della mentovata Loma Pelada (m. 3279), ad altezza non molto inferiore alla sommità della Loma si estende per oltre un chilometro di periferia il lago detto *Laguna Larga*, che è ritenuto il più vasto della Sierra. Tra la Loma Pelada e il Mulhacen s'incontrano altri due laghi, prima cioè quello detto *Laguna de la Caldera* (m. 3060) con una periferia di circa mezzo chilometro e poi più al basso quello detto Laguna del Majano. Questi laghi sono alimentati dalle nevi, che perenni si conservano sulle pendici delle due mentovate cime, e che giungono fino a lambire le acque; la temperatura di essi, nei più forti calori estivi, è di cinque centigradi, e sulla laguna della Caldera anche in luglio ed agosto si vedono, così come sulla superficie dei più alti laghi alpini, galleggiare grandi blocchi di ghiaccio. Lo stesso spettacolo offre la *Laguna de Rio Seco* (press' a poco pari nel suo perimetro), la quale all'altezza di 3120 m. sul mare si trova in capo al rio di cui porta il nome, cinta da vasti nevai. Menzionerò ancora, quantunque il suo diametro, inferiore a quello dei laghi nominati finora, non giunga ad un ettometro la *Laguna de las Yeguas* (m. 2970) che è fra tutte la più vicina a Granata, donde dista una trentina di chilometri; talchè un buon camminatore può da questa città in un giorno salire a visitare quel lago e l'eterne nevi, che tra mezzo a fiorite praterie gli giacciono dappresso, ritornando a pernottare la stessa sera a Granata, ove non voglia dormire in qualche *cortijillo*, ossia casolare pastorale, di quelli prossimi al lago.

Noterò come strana coincidenza la somiglianza delle credenze popolari, che regnano sul mentovato lago della Caldera e su alcuni laghi delle nostre montagne. Ricordo a

questo proposito che, viaggiando io un giorno per l'Appennino ligure parmense, sulla riva del lago di S. Bartolomeo delle Lame un montanaro di quei contorni, vedendomi tutto intento a contemplare l' acqua e a scandagliarne il fondo, mi si accostò con tutta la gravità di chi viene a svelare un gran segreto e mi disse che io non mi fidassi di quell'acqua, che è un'acqua incantata, che ha col mare diretta comunicazione per via sotterranea, che per quanto essa paja tranquilla nulla può resistere alla sua forza traditrice, e che più volte era stata fatta la prova di gettare in mezzo al lago un grosso tronco, il quale, senz' altro, da forza misteriosa era stato tratto al centro, inghiottito come in una voragine e, dopo lungo viaggio occulto, ricomparso a galla in mare poco discosto da Chiavari. Orbene questa stessa leggenda, accresciuta da altri particolari più miracolosi ancora, ne' quali la fantasia meridionale degli Andalusi è certo più feconda che non la fantasia degli Italiani del settentrione, corre tra i montanari della Sierra sul conto del lago della Caldera, il quale non solamente avrebbe, come quello delle Lame, comunicazione misteriosa col mare, ma sarebbe ospizio di anime purganti; nascondiglio in cui nottetempo si producono rumori misteriosi, specchio notturno del penultimo re arabo Muley-Hacem, il quale, abbandonando le viscere della vicina montagna, che da esso s'intitola e dove la fantasia popolare ha posto la tomba di lui, va a contemplare la propria immagine riflessa dal lago al debole chiarore della luna e dei pianeti. A conservare nella credenza del volgo fiabe di cotal genere, contribuisce la disposizione acustica del terreno intorno al lago, per la quale, come attesta Diego Marin, una doppia eco ripete in ottava alta attraverso alla montagna le due ultime sillabe di qualunque parola pronunciata sulla riva del lago.

VI. Lungo le pendici della Sierra, quasi all' altezza di un migliajo e mezzo di metri sul livello del mare, tra il folto dei castagneti, che nei nostri climi scompajono sotto i mille metri, si trovano villaggi, che offrono nei mesi estivi quella gradita temperatura, quella fresca e verdeggiante vegetazione, che incontriamo nei nostri Appennini e nelle nostre Alpi tra i 700 e i 1000 metri d' elevazione. La corrispondenza fra le temperature dei nostri monti e quelle della Sierra alle altezze da me indicate, è provata non solo dall'affinità della vegetazione e dell'altura (chè p. e. a Bubion, alto 1312 metri, sul mare s' hanno le ciliegie mature in fin

di Luglio), ma ancora delle osservazioni termometriche fatte: chè tra Capileira (m. 1451) e Bubion (m. 1312) in una giornata sullo scorcio di luglio il Marin registrò la massima di 22 gradi e la minima di 14, le quali temperature in una giornata, che non sia scelta tra le più calde e neanche tra le più fresche del luglio, sono press' a poco le stesse che noi osserviamo a Torriglia a circa 800 metri sul mare.

Ma invece nell' alto, forse per effetto della posizione della Sierra, che solitaria s' innalza cotanto sopra le altre montagne, si verificano le più brusche variazioni di clima: ad altezze fra i 3000 e 3500 metri il Marin osservò più volte il termometro nelle notti di luglio oscillare dalla moderata frescura di 10 e 12 gradi sopra zero, al rigido freddo di 2 e 4 sotto zero, le quali ultime temperature non sono vinte neanche dalle più rigide, che a parità d'altezza si osservano in quel mese sulle nostre Alpi, laonde molto a proposito il Lopez scrive che il freddo della notte è il più vero e il più positivo pericolo della Sierra a quelle altezze.

VII. Chè del resto i pericoli della Sierra sono di gran lunga inferiori a quelli delle Alpi: poichè, se non mancano spaventosi dirupi e precipizi, è sempre possibile il girarli e raggiungere a cavallo dei muli le più alte cime, cosicchè non sono là frequenti i casi di disgrazie gravi, benchè qualcuna pur ne succeda, dovuta all'imprudenza dell'uomo, come fu quella accaduta ad un raccoglitore di camomilla, detto per la sua audacia il Diavolotto, che precipitò anni or sono dall'alto del Mulhacen nel sottostante nevoso baratro, donde dopo una notte di atroci dolori e di freddo mortale, fu estratto per mezzo di corde (chè niuno poteva scendere fino a lui) vivo ancora, ma con una gamba spezzata, per la quale dovette sostenere una cura di alcuni mesi. E la propria salvezza, racconta il Lopez, ei la dovette al suo cane, che, vistolo precipitare, si lasciò cadere dietro a lui per la neve, lo difese dalle aquile e dagli avvoltoi accorsi all'odore del sangue, e lo sostenne col calore del proprio corpo, finchè furon calate le corde, che in suo aiuto erano state mandate da un compagno di viaggio testimone della caduta.

Siccome quello, che noi chiamiamo alpinismo tecnico e che, mercé l'opera de' sodalizii alpini tanti progressi ha fatto in Italia e in Francia, non è ancora conosciuto nella Sierra Nevada, così sarebbe inutile cercare là delle guide, che allo scopo di superare nel verno una parete di ghiaccio, ab-

biano l' abilità di formare e dirigere una cordata o manovrare la piccozza per aprire una scalinata nel ghiaccio vivo; ma per quanto può bastare la conoscenza topografica della regione, molti pastori, cacciatori di lupi e di camosci e raccoglitori di camomilla riescono guide eccellenti, e fra tutti dànno la palma tanto il Lopez quanto il Marin alla guida Raffaele, la cui pratica e valentia lo rendono ricercato dagli Spagnuoli e dagli stranieri, che si accingono a compiere ascensioni nella Sierra.

VIII. — Premessi questi cenni d' indole generica sulla Sierra Nevada, riprenderò in mano il mio diario, nel quale ritrovo consegnati per sommi capi gli appunti della mia gita.

In un' altra stagione, che non fosse stata quella in cui eravamo, invece di sottopormi al tormento di fare sessanta chilometri in diligenza, io avrei cominciato da Granata il cammino pedestre, e così, senza fare il lungo giro della via carrozzabile, che circuisce le larghe falde della Sierra, io mi sarei in poche ore di via pedestre trovato nel cuore di essa a ragguardevole altezza e ne avrei in pochi giorni superate tutte le cime più importanti. Ma un siffatto programma ottimo in estate, diventava assurdo in quei mesi colle giornate brevi, colla montagna coperta di neve fresca in tanta copia da dovere ridurre il passo alla metà dell' ordinaria velocità, coll' essere abbandonati e chiusi i casolari, in cui in altri mesi si trova riparo durante la notte.

E quindi altro non mi restava, che far buon viso alla diligenza di Orgiva, nella quale perciò fin dalla sera precedente io avevo fissato pel mattino del 14 di Marzo due posti, secondo ho ricordato, sul finire dell' ultimo mio capitolo. Ma vana riuscì pur troppo questa doppia spesa, poichè il manzanillero, che m' era stato come ottima guida raccomandato dal sig. Ventura e pel quale io avevo fissato uno dei due posti, fece

Quale quei che disvuol ciò che volle
E per nuovi pensier cangia proposta,

lasciandomi partire tutto solo, senza che io potessi ricuperare dall' Amministrazione quanto avevo pagato di troppo.

Stretta la mano al sig. Ventura, recatosi cortesemente a salutarmi e a rinnovellarmi gli augurii di felice riuscita e di glorioso ritorno, salgo nel legno allo schioccar della frusta, segnando gli orologi in quel momento le ore otto: e noncurante de' compagni di viaggio (ch' erano alcuni gio-

vanotti un po' troppo chiassosi ed una bella signora) noncurante della ricca campagna, che appena fummo fuori di Granata, ci sfilava dinanzi, ma solo intento a spiare lo stato del cielo, del cui sereno, dopo tanto mal tempo, poco ancora mi fidavo, preoccupato dal pensiero dei cimenti, cui andavo incontro, me ne stavo rincantucciato in un angolo, cercando dissimulare almeno in parte la stizza, che provavo al veder che il vetturino non spingeva al trotto, cui parevano abili, quelle pariglie di leggeri cavallini andalusi e che vetturino e viaggiatori, così diversi da me, che avrei voluto divorare la via , si fermavano a bere allegramente ad ogni osteria.

Avrei desiderato evitare la conversazione, poichè prevedevo che, senza bugie o reticenze non tanto facili per me, non avrei potuto celare ai compagni le mie mire sulla Sierra e che da gente così profana non ne avrei certo ricevuto incoraggiamenti : ma purtroppo le domande, quantunque non desiderate, cominciarono a piovermi addosso; le mie risposte, più sincere che abili, invece di occultare, finirono col palesare i miei disegni, che provocarono poco lieti pronostici e frizzi, onde io mi sentivo dolorosamente ferito, senza chè ciò fosse nell' intenzione dei miei compagni, qualcuno de' quali nella sua volgare ingenuità giunse a dire che la gioja d' un bicchierino di vino spumante vale mille volte più che non le gioje per lui incomprensibili dell' alpinismo.

IX. — La via carrozzabile, allontanatasi da Granata si va dolcemente sollevando per la fertile e ben coltivata campagna, finché raggiunge sui bassi fianchi di una delle estreme propaggini della Sierra l' altezza di ottocentoventi metri sul livello del mare, essendosi così alzata di un centocinquanta sul piano della città, alla quale di lassù volge il passeggero l' ultimo sguardo e l' ultimo saluto. È tradizione che nel memorando 1492 il re moro Boabdil, dopo aver consegnato ai Re Cattolici la perla dell'Occidente, volgesse di là, piangendo e sospirando, un' estrema occhiata alla città, su cui per sette secoli avevano regnato gli antecessori suoi e che la madre del debole monarca, udendo i sospiri del figlio, gli dicesse con amaro rimprovero : « Sì, sì, piangi come femminetta, poichè non hai saputo difenderti come uomo. » Da questa tradizione, che ancor oggi dura fra il popolo, è venuto al luogo, di cui parliamo, il nome di *Suspiro del Moro*.

Di là entriamo nella regione detta Alpujarra (montuosa e variatissima pel continuo succedersi di vedute e alture diverse) nella quale la clemenza dei Re Cattolici aveva concesso onorato ritiro al vinto Boabdel ed alla sua famiglia, finchè questi in capo a pochi mesi preferì imbarcarsi per l' Affrica, che non vivere suddito laddove egli e i suoi antenati avevano regnato.

Procedendo con lentezza dovuta non solo all'ammirabile calma del vetturino e dei viaggiatori, ma ancora ad un guasto del freno, per il quale non era più prudente affrettare la corsa nelle discese, giungemmo nel pomeriggio a Lanjaron (m. 680), che è forse il principale luogo di tutta l' Alpujarra; pregiato non solo per l' amena sua posizione, per gli aranceti, pei vigneti e pei frutteti, che arricchiscono la valle e le colline, ma ancora per le sue acque gazose, ferrugginose ed alcaline, per le quali nei mesi estivi vi conviene una numerosa colonia di villeggianti che là trovano efficace rimedio nella cura dell' anemia e delle malattie del fegato, dello stomaco e delle reni.

Lasciata addietro Lanjaron e il suo castello, ed attraversata una regione arida, rocciosa e deserta, alle ore 16 e mezzo, dopo averne trascorse più che otto nel poco comodo veicolo, giungevo al borgo di Òrgiva (m. 470) ove, sottrattomi in fretta alla noiosa questua dei mozzi di vettura, che, secondo l' usanza andalusa, assediavano i poveri viaggiatori per sete di mancie, mi posi a cercare il signor Miguel Pareja maestro di scuola elementare, per il quale recavo da Granata una lettera di presentazione. Guidato da un fanciullo, attraversai questo villaggio, che sorge in piano sopra una striscia di terreno alluvionale, posta al confluire di due torrenti, e notai, per montagna, una discreta larghezza delle vie ed un aspetto abbastanza civile nelle case, che le fiancheggiano. Il maestro mi accolse con molta cortesia e

> Posciachè l' accoglienze oneste e liete
> Furo iterate tre e quattro volte,

si diede attorno per trovarmi una guida, senza la quale male avrei potuto nelle ore notturne, cui andavamo incontro, percorrere l' alpestre via di quasi venti chilometri che conduce da Òrgiva a Capileira.

X. Erano le ore 17 e 1|2 quando io in compagnia di un giovane sceltomi a guida dal maestro Pareja, lasciavo Òrgiva e cominciavo il mio viaggio pedestre alla volta de-

gli alti gioghi di Sierra Nevada. Percorso lungo tratto del letto sassoso del Rio Chico, cominciai a salire la pendice sopra il villaggio di Ballacas e ben presto lasciai addietro Caratàunas, di cui il precedente è una frazione. Altri, che non fosse come me assuefatto a viaggiare giorno e notte le più solitarie pendici di regioni straniere e remote, senz'altra compagnia che una lanterna, una bussola e una carta topografica, si sforzerebbe ora di descrivere la solennità del momento, in cui, lontano da ogni abitazione, nel deserto pendio d' un monte, colla sola compagnia d' un uomo a cui ero straniero e che prima di quel giorno io non avevo conosciuto, alla distanza di migliaja e migliaja di miglia dal mio suol nativo, in una stagione inclemente, la notte, al mesto suono di remote campane, cominciava a scendermi intorno, staccandomi così interamente da ogni umano consorzio.

XI. — Alle ore 19, quando dovetti accendere la mia lanterna per distinguere la traccia del sentiero, la deserta solitudine fu per un momento interrotta dall'incontro del casolare, in cui trovasi la *Venta del Aire* (m. 1009) povera osteria di montagna, aperta al pubblico servizio sulla gibbosa sommità della costiera, che divide la valle del Rio Chico dalla Valle di Capileira. Di là il sentiero prende a discendere con moderata pendenza, e, noi seguendo per esso il viaggio alla debole luce della lanterna, giungiamo ben presto ove il silenzio notturno è rotto dall' acque del Rio Capileira, che fragorose e spumanti scendono tra i macigni del letto. Guidati dall' uniforme muggbiare del torrente fra i sassi,

A cui pare echeggiar mesto il deserto,

come direbbe il nostro Pindemonte, perveniamo sulla sponda del rio, l' attraversiamo sopra un ponte, tra ricca alberatura imprendiamo a salire sull' alta riva e, guidati dai pochi lumi della soprastante Pampaneira (m. 1106), giungiamo ad essa dopo non molto ascendere.

Dei tre villaggi, in cui è ripartita la popolazione della profonda alberata gola del Rio Capileira, Pampaneira che è dugento metri più bassa di Bubion e quasi quattrocento più di Capileira, è quello che si trova più incassato e per conseguenza più povero di cielo e di sole. Il suo profondo territorio è ombreggiato da pioppi e da alberi fruttiferi, ai quali, a mano a mano che si procede in altezza, succedono campi di patate, di fagiuoli e di grano, alternati a noci e castagneti.

Erano le ore venti e mezzo, quando io, che, grazie alla frescura della stagione e dell' ora notturna, ero venuto con velocità maggiore dell' ordinaria, entravo in Bubion (metri 1312), che il Marin cita come un raro modello di saggia amministrazione comunale, poichè, unico forse tra i municipi rurali, non solo nulla deve al maestro di scuola, ma pare anzi che si sia trovato talvolta a sborsargli alcune rate in anticipazione! Quantunque io avessi lettere commendatizie per Capileira, ultimo villaggio ai piedi del Mulhacen ed abitato da una popolazione doppia di quella di Bubion, che solo conta 500 anime, tuttavia credetti saggio consiglio cominciare in Bubion le ricerche di guide, per farmi accompagnare la dimane nel tentativo di scalata al gran colosso della Sierra. Ma tra i montanari di Bubion non fu possibile trovare chi, a richiesta d'uno straniero sconosciuto, quale ero io, consentisse ad esporre sè stesso ad un cimento non mai tentato in quella stagione; e, dopo avere speso un'ora in vane ricerche, alle 21 e $^{1}/_{2}$ ripresi colla mia scorta ed al chiarore della mia lanterna la salita di Capileira, ove giunsi alle ore 22.

XII. — Capileira, detta meglio Capileira del Barranco per distinguerla da Capileira di Pitres, che sorge lungo le pendici di questa stessa Sierra è, come già ho accennato, un villaggio di 1000 abitanti; esso trovasi a 1451 m. sul livello del mare ad è l' ultimo ai piedi del Mulhacen; in estate lo rendono un delizioso soggiorno, oltrechè la sua altezza e la vicinanza ai colossi della Sierra, la folta verzura dei castagneti, che lo circondano, e la frescura delle sue acque copiose.

Dopo avere frettolosamente fissato per il mio pernottamento una stanza all' osteria, cercai dell' alcade, ossia sindaco (al quale già avevo scritto) e di un altro signore (al quale ero stato raccomandato dagli amici di Granata) all'uopo di trovare, coll'ajuto dell'uno e dell' altro, qualche montanaro ben pratico della Sierra, che mi fosse compagno il giorno successivo nell'ardua ascensione, per la quale io mi ero condotto lassù.

L' indole cavalleresca ed ospitale del popolo spagnuolo non mi parve venire meno neppure là tra i freddi gioghi della nevosa Sierra: ma nell' una e nell' altra casa, in ambo le quali trovai un' agiatezza ed un'eleganza che non mi sarei aspettato a tanta altezza, fui accolto con molta gentilezza e cordialità.

Quantunque il mio proposito di salire in quei momenti il Mulhacen fosse ritenuto come soverchiamente arrischiato e si dubitasse della riuscita, tuttavia tanto i genitori quanto le signorine mi trattennero colla più squisita cortesia di modi, e nello sguardo benevolo di quelle aggraziate giovinette, potei scorgere un sentimento di compassione a mio riguardo, e leggere l' ansia prodotta dal timore, che io non ritornassi indietro vivo dall' audace impresa, la quale forse ai loro occhi rappresentava la passione della montagna spinta fino ai limiti della pazzia.

Intanto per Capileira s' era sparsa la fama dell' arrivo di quello straniero, che veniva per dimostrare la possibilità di un' ascensione giudicata in quei momenti impossibile; e mentre io nelle egregie famiglie, presso cui ero in visita, discorrevo di somiglianti prove superate vittoriosamente in lontani paesi da altri e da me, due robusti montanari di Capileira, Vincenzo Montero ed Emanuele Vazquez, i cui nomi qui trascrivo in segno di meritata lode, ad invito dell' Alcalde si dichiararono volonterosi di dividere coll'audace straniero i cimenti della dimane e la sperata vittoria di toccare per la prima volta in inverno la più eccelsa punta di tutta la Spagna.

XIII. — È inutile dire che quella notte non chiusi le palpebre; ora mi pingevo nella fantasia l' ampia e sublime mole del Mulhacen sfolgorante ai raggi del sole, nel suo candidissimo ed intatto manto invernale, ora invece mi si parava dinanzi la montagna cinta da nubi minacciose, sentivo il muggito spaventevole della tempesta, mi pareva di trovarmi coi miei due compagni a lottare disperatamente, avvolti dalla nebbia e dal nevischio, contro il furore della procella; tal momento mi pareva di scendere vincitore dal monte accolto in Capileira ed in Granata dalle congratulazioni degli amici e dal sorriso delle Andaluse, tal'altra sembravami invece una funebre mestizia stendersi sui volti dei buoni valligiani di Capileira e tra i singhiozzi di famiglie orbate levarsi un mormorio alla memoria dello straniero estinto, che aveva tratto a perire seco due baldi campioni del villaggio; e tra queste ultime immagini cupe, mi ritornavano alla mente i foschi pronostici, che in treno, in Granata ed in vettura io avevo udito sulla bocca di quei profani, cui avevo avuto la debolezza di palesare i miei disegni, e ripensavo nello stesso tempo alle disgrazie, che ora per una ora per un'altra imprudenza funestano non di

rado le balze alpine. Ma che davvero, (dicevo a me stesso in un momento di scoraggiamento, pensando mestamente alla patria ed alla famiglia lontana) abbian ragione que' *profani* e che io sia pazzo nel tentare siffatta impresa? Ma poi meglio riflettendo consideravo che tutte le precauzioni erano state da me prese: la conformazione orografica del suolo e l'esperienza dei due montanari escludeva ogni possibilità di finire nei precipizii, la mia resistenza più volte provata contro le procelle montane e l'aspetto robusto dei due compagni mi dava la certezza che nessun tempo, per quanto sfavorevole avrebbe potuto fare scempio di noi, e cibi, panni e cordiali, per far fronte a qualunque imprevista variazione, meco avevo abbastanza; sicchè, ripigliando ardire cacciavo indietro, come importune e bugiarde fantasime della notte, gli irragionevoli timori e l'eco dei mesti presagi dei profani, e ritornavo a dipingermi la Sierra sfavillante di bellezza nel suo immacolato candore e gli amici giulivi e plaudenti al mio ritorno.

XIV. — E così sfogliando il mio diario son pervenuto al giorno quattordici di Marzo, il quale, per quanto io ebbi la ventura di compiere in esso, è rimasto memorando nelle cronache dei miei viaggi e negli annali dell'incipiente alpinismo spagnuolo.

Erano le ore cinque, ed ancora posavano nel notturno silenzio il villaggio e la circostante campagna, quando Montero e Vazquez comparivano sulla soglia della mia osteria, dove io in assetto di guerra li attendevo. Alla luce delle stelle e della luna scemante, che rompevano gli orrori della notte

sol quanto è d'uopo
A sentirli vieppiù

(come direbbe Parini), ci allontaniamo in dolce salita da Capileira e raggiungiamo il torrente, il cui letto con rapida inclinazione si va sollevando dall'ombrosa profondità, che raggiunge sotto Capileira. Alla nostra sinistra (alla destra seguendo il corso dell'acque) il torrente riceve il tributo del Rivo Puntal, e da quel confluente in su vien designato non più col nome di Rio Capileira, ma con quello di Rio Nante, finchè ad un confluente superiore il nome di Nante vien conservato dal ramo che noi abbandoniamo, e quello, di cui noi, piegando a destra, risaliamo il corso, prende il nome di Rivo Mulhacen, dal gran monte ond'esso trae le sue scaturigini. I fianchi montuosi da un'altezza, a cui

quasi l'occhio non giunge, scendono al rio con una ripidissima inclinazione, per la quale l'arrampicarsi sarebbe in ogni tempo oltremodo faticoso, e nel tempo dei ghiacci pericolosissimo. Se l'orrore selvaggio del luogo non può ancora esser messo alla pari con quello delle valli alpine, ben può tuttavia, senzachè esso perda al confronto, compararsi alle più squallide e precipitose gole dei nostri Appennini. Ma il rimontare la pendenza della valle, seguendo il sentiero, che è praticabile dalle cavalcature di montagna, era impresa per noi anche troppo facile: solo prima di giungere al Cortijo de Peñon Negro, cominciammo a incontrare sul nostro cammino la neve, che diventava strato di spessore ognora crescente, mentre sopra noi le nubi, rade alla nostra partenza da Capileira, si andavano serrando ed addensando, foriere di nuova burrasca. Segnava l'orologio, le ore sei e quindici minuti, e già un'ora e un quarto di via avevamo percorso da Capileira, quando giungevamo al menzionato Cortijo, la cui altezza io non ho trovato indicata, ma credo di poter con approssimazione valutare in duemila metri sul mare o poco meno. Il Cortijo in quella stagione era, come tutti gli altri disabitato, potemmo però in esso penetrare al coperto, per fare colle provvigioni portate da noi una colazione, che mettesse le nostre gambe in grado di superare la nevosa cima del Mulhacen.

XV. – Lasciato il Cortijo alle 7 e 1/4, cominciammo a salire le pendici del monte, la cui moderata inclinazione non causerebbe grave fatica al salitore, quando rivestita non fosse, come era allora, da uno strato sempre crescente di neve molle. Il male maggiore per noi si fu che alla neve, dalla quale dovevano ad ogni passo svincolarsi con fatica le nostre gambe, altra se ne aggiungeva, che a larghe falde aveva cominciato a cadere dal cielo, ed una nebbia sempre più fitta ci si stringeva dattorno, per la quale nulla era possibile vedere di quanto ci circondava; ed io nuovo del luogo e sfornito di carte e di schizzi topografici dovevo fidarmi interamente dell'esperienza dei miei compagni. Se una macchina fotografica là ci fosse stata e l'aria si fosse rischiarata quel tanto, che occorreva da renderne possibile l'uso, quel gruppo solitario di tre alpinisti, che instancabili procedevano per quel vasto pendio di neve, che non pareva aver confini, avrebbe potuto fornire un quadro da somigliare quelli delle carovane, che si incontrano sul vastissimo ghiacciaio del Lys al Monte Rosa, eccettochè noi

procedevamo slegati, poichè sulla Sierra Nevada, non si ha da temere l' insidia dei crepacci, che talvolta sulle Alpi inghiottiscono i viaggiatori. A mano a mano che salivamo. non solo aumentava la fatica di affondare nella neve sempre crescente, ma a renderci più difficile il cammino si aggiungeva il vento, che andava pigliando forza, talchè le guide ad un certo punto mi domandarono se io non preferivo abbandonare l' impresa e prendere la via del ritorno. Ma io non avevo messo sossopra Granata, Orgiva e Capileìra, nè avevo speso tempo e denaro, per ritornare indietro coll' annunzio di una sconfitta; e per quanto sentissi anch' io la fatica dell' andare contro la furia degli elementi. non vedevo sorgere contro noi pericoli tali, che rendessero necessario il desistere dall'impresa cominciata. Certo è però che dopo un' ascensione compiuta in siffatte circostanze, io posso bensì dire d' essere stato sul Mulhacen, ma non di averlo veduto, e se della forma e dell' aspetto di questo monte, debbo riferire qualcosa al lettore, m' è d'uopo farlo più colla reminiscenza di quello che ho letto, che non di quello che n' ho veduto io stesso.

XVI. — Il monte di accesso facile dal Cortijo de Peñon Negro, donde siamo venuti. e dall' opposta parte di Trevélez, la quale si presenta ancora più dolce (tantochè per essa fu possibile trarre in su carri da montagna), forma colla sua sommità un dorso pianeggiante simile ad un trapezio, la cui lunghezza raggiunge circa il quarto di chilometro. Corre questo dorso nella direzione da scirocco a maestrale, ove il monte è bruscamente tagliato a picco, ed il dorso termina in una naturale terrazza, che sporge sul vuoto dell' orrendo abisso, ove sono accatastati immensi blocchi di roccia, i quali, dice il Marin, sembrano lanciati colà da mostruosi titani. Su quella naturale terrazza sorgono ancora oggi i resti della torre, in cui nell' anno 1878, durante due mesi, fecero le loro osservazioni scientifiche gli ingegneri della commissione geodetica, che. corrispondendo colle vette dell' Atlante Affricano, a cui giunge lo sguardo dal Mulhacen, eseguirono l' importante lavoro trigonometrico di collegare la carta d' Europa con quella d' Affrica. La forma di trapezio, somigliante a quella di immenso feretro, che presenta l' elevato dorso del Mulhacen, ha dato origine alla leggenda, ond' è venuto l' odierno nome del monte, alla leggenda cioè che lassù sia la tomba del re

Muley Hacem, padre dell' ultimo monarca arabo di Granata. « Y si non es verdad (scrive il Lopez) que allì reposan los huesos del Monarca, si lo es que la redonda loma del Mulhacen semeja una inmensa tumba, la mas soberbia que puede soñar un rey. »

Gli alti fianchi della montagna, là ove il calore estivo li libera dalle nevi e dai ghiacci, si trovano coperti da lastroni di sasso e sulla sommità si stendono traverso grandi blocchi di ardesia spaccata dal gelo e dal fulmine, i quali blocchi secondo il Marin, sono come i muscoli di quel gigante. Tra quelle ardesie si trovano copiosi filamenti di quarzo, di cristallo di rocca e di ferro, ed ancora vi si conserva la vegetazione, rappresentata da bellissime specie, tra cui figurano viole alpine e viole del pensiero. Alcuni tratti della faccia, che prospetta il Mar Mediterraneo e scende verso Trevélez, si presentano, al dir del Lopez, arenosi e tengono del deserto africano.

XVII. — Come la lancetta dell' orologio ebbe passato il meriggio e noi quasi cinque ore di faticoso cammino avemmo fatto dal Cortijo de Peñon Negro e più di sei da Capileira, la forza, sempre crescente, di quel rigidissimo vento ci avvisava che sopra noi diminuiva il riparo e che ci avvicinavamo alla sommità del monte. Se qualche cosa, intorno a noi, ci avesse ancora consentito di vedere la nebbia, che ci avvolgeva, ce l' avrebbe impedito il continuo dardeggiare, che negli occhi sentivamo, dei minuti ghiacciuoli di neve, che pungente come spilli ci scagliava nel volto l' impeto del vento. Le guide cominciavano a raccomandarsi a Dio, alla Vergine ed ai Santi, ed io guardavo con più ansietà al loro scoraggiamento che non all' infuriar degli elementi, poichè da quello più che non da questi io temevo vedermi vietata la vittoria, cui ormai stavo per giungere: ma pregando, incoraggiando, e dimostrando che quello stesso smisurato ingagliardirsi della procella era indizio della vicinanza della cima, li indussi a fare con rassegnazione gli ultimi passi di un' ascensione, che ormai avevamo valorosamente compiuto.

Alle 12 ed $^1/_4$, non appena i nostri piedi s' accorsero che la salita era terminata e che posavamo sul piano dorso del Mulhacen, quasi un nulla fosse stata la procella in mezzo a cui fin' allora eravamo saliti, ci sentimmo salutati da un così formidabile urto di vento e da un così fitto tur-

bine di neve pungentissima, che pareva uno sconvolgimento generale della natura, pareva che la montagna sdegnata volesse contro noi rifarsi dell'ostinazione, con cui l'avevamo soggiogata. Non so che cosa sarebbe avvenuto di noi se quel violentissimo assalto dell'atmosfera sconvolta ci avesse sorpresi su un ripido pendìo e se non avessimo avuto le gambe saldamente infitte nell'alto e soffice strato di neve che copriva la montagna.

XVIII. — Vane furono le preghiere che io rivolsi alle guide, perchè tra l'infuriare della burrasca proseguissero su quel piano ciglio fino ai resti della torre trigonometrica, che non vedevamo in causa della fitta nebbia e del turbine, ma che erano distanti pochi passi e che io avrei voluto toccare quasi muti testimoni della nostra vittoria; chè le guide atterrite esclamavano « Virgen santisima, huimos, huimos! vamos a perecer! » e senza neanche attendere che il termometro, da me estratto e che già era sceso d'un colpo a un grado sotto zero, giungesse a segnare intera la bassa temperatura di quel momento, si lanciarono a precipitosa discesa giù pel monte, non curandosi neppure di seguire la traccia che avevamo fatto salendo.

Addio, eccelsa sommità del Mulhacen (m. 3481) guadagnata a dispetto degli elementi, con si tenace ostinazione, in quella stagione dell'anno, in cui niuno mai s'era sognato di giungervi! Fu un istante ahimè! troppo fugace quello in cui io calcai la punta più elevata della monarchia spagnuola, la punta più elevata anzi fra quante sorgono dalle falde delle Alpi alla riva dell'Oceano Atlantico. In quell'istante, che per volere delle mie guide fu di troppo breve durata, esse ed io possiamo ragionevolmente credere che non solo in Ispagna, ma in tutta Europa, nessun uomo si trovasse ad altezza maggiore della nostra, essendo allora lontani que' mesi, in cui i colossi alpini, più del Mulhacen elevati, sogliono essere con qualche frequenza saliti da piede umano.

Se il lettore mi domandasse la descrizione del panorama che ho goduto dal Mulhacen, io per appagare il suo desiderio non dovrei far altro che dire al proto di lasciare una pagina in bianco: questa, più che una descrizione, sarebbe la fotografia perfetta del panorama, che si offrì alla vista dei tre solitari, che alle ore 12 e 1/4 del giorno 14 di Marzo superarono il punto culminante di Sierra Nevada.

Ma chi desideri sapere quanto l'occhio domini di là in una giornata serena, si legga il IV Capitolo di Diego Marin, il quale descrive nei suoi più minuti particolari questo panorama, che io riassumerò per sommi capi, dicendo che di lassù l'occhio spazia sui circostanti colossi di Sierra Nevada, sul piano e sulla città di Granata, sulle Sierre minori, che, quasi da un centro orografico, si staccano dalla Nevada e succedendosi si protendono fin nei confini delle provincie di Almeria, di Jaèn, di Cordova e di Malaga, sulle cime lontane della Sierra Morena, sull'onda azzurra del nostro bel Mediterraneo fino alla rupe remota di Gibilterra ed alle lontanissime vette dell'Atlante Africano, che a me ricorda altre ascensioni invernali compiute non molto tempo addietro. Quell'immenso quadro di monti, di ghiacciai, di valli, di pianure, di villaggi, di città e di marine, visto ai fulgidi raggi del sole, sotto l'azzurro dell'incantevole cielo andaluso, deve essere d'una bellezza che supera quanto può l'uomo immaginare, d'una bellezza che, dirò col verso dell'Alighieri,

Non descriveria lingua nè penna.

XIX. — Quando ebbi fatto appresso alle mie guide, dieci o quindici, non dirò passi, ma salti (ché tali ci volevano per tenere dietro ad esse, che atterrite fuggivano dalla burrascosa sommità, quasi su essa avesser visto il diavolo in persona), e delle orme da noi impresse salendo più non mi riuscì di scorgere vestigio, si fè in me più forte il dubbio che coloro nella precipitosa fuga avessero sbagliato direzione; e la bussola, da me estratta ed osservata in quel frangente, convertì ben tosto il dubbio in certezza, poichè, mi fe' manifesto, che, invece di ridiscendere verso il Cortijo de Peñon Negro, onde eravamo saliti, discendevano per l'opposta pendice. Mi affrettai a pregare i compagni, che, prima di allontanarsi maggiormente per una via, donde difficile sarebbe stato giungere quello stesso giorno al loro paese, si contentassero chè rimediassimo l'errore, mentre che il far pochi passi indietro a ciò bastava, ma credo che il proporre loro di toccare ancora una volta l'abbandonata cima era come un parlar di morte, e che, piuttosto di seguire il mio consiglio, avrebbero preferito, nonchè fare mezza giornata di più di cammino, scendere addirittura fino al Mediterraneo, e girare magari la remota punta di Gibilterra. In-

tanto quasi per ingannare sè stessi, andavan dicendo che l' errore era della bussola e che, essi eran certi di aver ripreso la direzione, per cui eravamo saliti. Visto che era impossibile rimuoverli da quell' errore, di cui si compiacevano, mi lasciai andare, senza una fatica al mondo, innanzi ad essi giù pel nevoso pendio, provando quella voluttà, che conoscono tutti quegli alpinisti, che hanno fatto lunghe e veloci discese giù per piani nevosi inclinati, come quello del Mulhacen, dal quindici al venti o poco più per cento.

Intanto la forza del vento, sì terribile in alto, diminuiva e cessava, e dilatate falde

Come di neve in Alpe senza vento

(direbbe Dante) cadevano invece del turbinoso nevischio, che prima ne accecava : ma parecchi chilometri di discesa occorsero, primachè la nebbia si diradasse, in modo che l' occhio potesse attraverso ad essa discernere alcuna cosa a distanza.

Mentre coloro amavano cullarsi nell' illusione d' essere sul retto cammino, io, tuttochè meno di loro esperto di que' luoghi, aspettavo con impazienza di vedere ove quella discesa andasse a finire; e quando giù profondo, tra la nebbia alquanto diradata, cominciai a distinguere come una larga macchia e poi a riconoscere in quella un villaggio, li interrogai se sapevano che villaggio fosse; ma essi, sapendo che dopo il cammino fatto per la giusta via non si sarebbero potuti finallora scorgere paesi, preferirono rispondermi dapprima che nulla si vedeva e che il mio occhio s' era ingannato. Però, quando la distanza diminuita e la scomparsa della nebbia non lasciarono più luogo a dubbio, ed anzi le case nettamente si distinsero l' una dall' altra, essi ammisero finalmente che la mia bussola aveva segnato giusto e riconobbero quel villaggio per Trevélez. Si percossero la fronte, ma ormai non v' era più rimedio; eravamo discesi tanto che retrocedere e salire un' altra volta il Mulhacen, tanto più in quelle condizioni, sarebbe stato follìa; non ci restava perciò che raggiungere Trevélez e poi fare lungo i fianchi della Sierra un percorso di 25 chilometri per ritornare al loro paese.

Erano le ore quattordici e un quarto; ed in due ore di veloce discesa ci eravamo abbassati di ben duemila metri,

ed avevamo percorso una dozzina e più di chilometri, quando entravamo in Trevélez, che si trovava allora presso il limite, ove il suolo compariva allo scoperto dalla neve.

XX. — Quantunque il tempo non imperversasse più come sulla cima della Sierra, era ancora tuttavia abbastanza oscuro e la nebbia tutt' attorno abbastanza vicina da non lasciarmi ricevere le immagini del paesaggio con quella chiarezza che sarebbe necessaria a farne la descrizione; epperò, senza dilungarmi in particolari, starò pago a riferire per sommi capi la cronaca del nostro ritorno.

Fatta presso una famiglia di Trevélez una refezione con latte e colle nostre provvigioni, ne partivamo dopo le ore quindici, volgendo alla nostra destra; e dopo più che dodici chilometri in dolci saliscendi, lungo le pendici della Sierra, con tempo sempre oscuro e minaccioso, giungevamo circa le ore 17 e 3|4 a Pòrtugos, la cui altezza, come quella di Trevélez, poco si scosta dai 1500 metri sul mare. Assai minor percorso di là dovemmo fare per arrivare al villaggio omonimo di quello ond' eravamo partiti il mattino, dir voglio a Capileira di Pitrès. La toccavamo che già erano le diciotto ed un quarto e, che, affrettata dai vapori sempre addensati per l'aria minacciosa, la notte squallida e mesta scendeva su quelle solitarie gole. Mentre nell' altra Capileira crescevano a dismisura le ansietà a nostro riguardo e forse due famiglie già piangevano i loro cari, come se fossero periti nel furor della procella, noi al debole chiarore della mia lanterna valicavamo l' alta e deserta costa, che sorge tra le due Capileire e sulla cima della quale, sorpresi da una nuova burrasca di vento e di neve, ricevemmo il saldo del conto, che con troppa fretta avevamo creduto chiuso sulla pendice del Mulhacen. Ma nondimeno come

Destrier, ch' all' albergo è vicino,
Più veloce s' affretta nel corso,
Più non cura l' angustia del morso,

così noi, non curando la fatica già fatta, non l'asprezza del cammino presente, non la molestia del vento e della neve che ci saettava negli occhi, non l'oscurità in cui, ad ora ad ora rispegnendosi, ci lasciava la lanterna, continuavamo veloci il nostro viaggio, desiderosi come eravamo di presto comparire laddove qualche centinaio di nostri simili stava in pensiero sulle sorti nostre. Il principio della discesa fu da

noi salutato con gioja come indizio certo della vicinanza della mèta agognata; e finalmente erano trascorse di pochi minuti le ore venti, quando noi, dopo aver fatto in una delle più sfavorevoli giornate invernali ciò che mai non era stato fatto in quei mesi, entravamo in Capileira del Barranco, donde eravamo partiti quindici ore innanzi; le quali tutte, fuorichè due impiegate nelle refezioni, erano state occupate in un continuo camminare, per la lunghezza di quasi sessanta chilometri.

XXI. — Il nostro ritorno fu salutato con voci di gioja da quei buoni terrazzani, tra i quali più d' un cuore già trepidava amareggiato da funesti timori, che al nostro giungere si dileguarono come nebbia all'apparire del sole. Il Parroco, il Sindaco e la sua famiglia, l' altra famiglia, cui ero stato raccomandato, gli osti, presso i quali avevo preso alloggio, tutti mi manifestarono il loro compiacimento pel nostro felice ritorno e pel lieto successo, che a dispetto degli elementi aveva coronato i nostri sforzi. L'egregio sacerdote, da me pregato, accettò, un tenue obolo per offrire nel santo sacrificio le nostre grazie all' Altissimo, che ci aveva guidati salvi, e per fare partecipi del nostro giubilo alcuni poverelli bisognosi. Nelle due famiglie signorili, alle quali la stessa sera fui ad annunziare il lieto esito d' un impresa, il cui inizio aveva svegliato tanti funebri presagi, non solo fui accolto colla gentilezza della sera precedente, ma il racconto della nostra ben riuscita spedizione fu ascoltato con vera contentezza, e quelle stesse aggraziate signorine, che la sera innanzi mi volgevano il loro sguardo benevolo con una espressione, in cui parevano fondersi disapprovazione, timore e pietà, ora liete sorridevano a me, che vincitore ritornavo dal ghiaccio, onde biancheggiava la Sierra, come un tempo al vincitore delle giostre e dei tornei sorridevano le nobili donzelle nei castelli feudali; sicchè queste festose accoglienze, che io mi ero guadagnato assai più a buon mercato, che non facessero i cavalieri antichi esponendo la vita nei cimenti di Marte, mi richiamavano alla mente i versi del Prati, sul torneo di Borburgo allorquando al glorioso antenato dei nostri re, liberatore di Francia, al valoroso

guerrier savojardo
sorride ogni dama, festeggia ogni bardo.

XXII. — Rientrato nell' osteria (ed ecco qui una dif-

ferenza fra gli antichi cavalieri della spada ed i moderni cavalieri dell' alpenstok; poichè i primi, dopo i loro cimenti, erano ospitati nei turriti castelli ed i secondi ascrivono a bastante fortuna, se, dopo le fatiche durate, trovano alloggio in una affumicata osteria di villaggio) non ebbi più la premura di rinchiudermi in camera colla solitaria preoccupazione della sera precedente; ma colla spensieratezza del soldato, che ha compito felicemente le fatiche del campo, rimasi ancora alzato qualche ora a conversare tranquillamente e ad osservare la casa, le persone e l' usanze. Entrando notai subito quello che la sera precedente, assorto in ben altri pensieri non avevo notato: cioè scalini altissimi, che richiedono per salire un' apertura di gambe veramente da alpinista. La cucina, in cui mi trattenni a veglia, era un vasto camerone con un gran camino, al cui fuoco le persone stavano scaldandosi; fortunati paesi! dissi tra me, che conservanó ancora questo modo primitivo ma abbastanza salutare di riscaldamento, invece delle pestifere stufe di ghisa, che sono una piaga del nostro Appennino ligure. Gli uomini, tutti sbarbati e coi baffi rasi, secondo l' usanza del basso popolo spagnuolo, sembravano, così conciati, una squadra di custodi di un harem! le donne alla eleganza dei lineamenti andalusi ed alla vivacità dell' occhio aggiungevano il fresco colorito, che invano si cerca nelle città della regione e per il quale ben si possono comparare alle nostre alpigiane. Da un lato del vasto camerone una bella forosetta stava intessendo un amoroso idillio col proprio fidanzato.

Le finestre delle stanze da letto sono provviste di imposte, ma mancano di vetri; cosicchè il mattino, quando, per radermi la barba, dovetti lasciare entrare la luce, la neve che seguitava ancora a cadere su Capileira entrava per la finestra, e, percotendomi il volto, disturbava il mio lavoro.

XXIII. — Verso le ore 11, cessato il cader della neve, che sul suolo del villaggio e delle immediate vicinanze faceva poca presa, un raggio di sole venne a rallegrare la valle; ed io approfittandone, per la via già descritta, scendevo ad Òrgiva, ove fui a ringraziare nella scuola il maestro Pareja, che al mio giungere fece alzare d' un colpo in piedi tutti i suoi scolari e mi festeggió come amico di antica data. Quanti comuni rurali in Italia andrebbero altieri,

se avessero una scuola ordinata e pulita come quella che è in Òrgiva affidata alla solerti cure del maestro Pareja!

Non essendovi più quel giorno diligenze per Granata e non volendo restare inoperoso fino alla dimane, come se nulla fosse stato il cimento del giorno prima e nulla fossero i 20 chilometri circa fatti allora tra Capileira ed Òrgiva, mi accinsi, carico di bagaglio com' ero, a farne altrettanti e mi condussi a pernottare a Beznar tra Lanjaron e Granata; e la sera mentre me ne stavo al focolare dell' osteria, fui assediato da una folla d' avventori, che, vedendomi in assetto d' alpinismo, vollero farsi raccontare la mia gita che ascoltarono con molta meraviglia.

Il mattino del giorno 16 alle ore 7 $^1|_2$, la serva mi batte all' uscio gridando « Hay el coche ». Interrompo la colazione e, senza porre tempo in mezzo, corro al veicolo, che non era la consueta diligenza postale, ma un rozzo barroccio tratto da due muli e che, quasi a derisione della fretta, con cui ero accorso, partì dopo 3|4 d' ora; e, procedendo a lento passo di pedone, impiegò 6 ore e mezzo a percorrere i 37 chilometri, che ci separavan da Granata.

XXIV. — Il desiderio di chiudere finalmente questo capitolo mi rende brevissimo nell' accennare le festose accoglienze che io ebbi al ritorno in questa ospitale città: ormai per un buon numero dei più eletti Granadini io non ero più uno straniero, ma uno dei loro; appena si seppe del mio ritorno, gli amici di Sierra Nevada corsero a cercarmi nella mia dimora, a festeggiarmi ed a plaudire al resultamento della mia spedizione. Il buon Marin, compilatore del *Defensor de Granada*, volle avere tutti gli appunti della mia ascensione, che egli magnificò in un lungo scritto del suo autorevole periodico; i collaboratori della rassegna letteraria scientifica *El Idearium*, amministrata dal signor Ventura, non solo mi richiesero gli appunti, ma mi vollero fotografare nel mio assetto di guerra e pubblicarono nella loro rassegna una monografia preceduta dal mio ritratto, nella quale parlarono largamente di me e della mia spedizione alla Sierra, colmandomi di elogi e di lusinghieri aggettivi, che sarebbe vanità il ripetere; e perfino i corrispondenti della capitale si affrettarono a telegrafare a' più autorevoli giornali Madrileni, quasi fosse un evento da commuovere il mondo, che il monte più elevato della Spagna, il Mulhacen, era stato per la prima volta salito in in-

verno, e che quegli che aveva superato la prova era un figlio d'Italia.

Tanto rumore intorno alla mia persona per l'ascensione compiuta parve a me stesso soverchio, ed avrei voluto persuadere tutte quelle ottime persone che la mia ascensione era stata impresa meno arrischiata che tante ascensioni, che quotidianamente si fanno sulle Alpi e che passano quasi inosservate; ma bisognava lasciare il suo sfogo alla meraviglia prodotta da un avvenimento, che era nuovo sotto il cielo d'Andalusia.

D'altra parte il trovare su tante bocche e su tanti autorevoli periodici, che parlavano della prima ascensione invernale della maggiore altura di Spagna, associato al mio nome quello dell'Italia, patria mia, non poteva non farmi provare una qualche soddisfazione intima, poichè le lodi, che a me si largivano, ricadevano in certo qual modo sulla mia terra natale; e quel primato, che tanti insigni nostri connazionali hanno, agli occhi del mondo intiero, procacciato all'Italia in cose di sommo momento, io ero ben lieto d'averlo, colla modesta opera mia, agli occhi della nobile nazione sorella, procurato anche in argomenti di minore importanza. Coll'essersi mostrata la possibilità, prima non creduta, di un'ascensione lassù nel cuore del verno, avverrà che forse ripeteranno la prova persone, il cui valore sulle scienze permetterà loro per avventura di fare studi e scoperte di qualche giovamento; e quando questo avvenisse e tacendo il mio nome, come nome di persona sconosciuta, solo si dicesse che il primo ad inaugurare quelle ascensioni invernali, che han guidato agli utili risultamenti, fu un figlio d'Italia, nel cuore mio come in quello d'ogni altro italiano correrà un palpito di gioja sincera.

XXV. — Ma allora giustizia vorrebbe che non a me solo si desse il vanto di questa prima ascensione; chè se un merito in essa vi è stato, io debbo chiamarne partecipi quegli studiosi e cortesi Granadini come l'Alvarez, il Lopez, il Marin e il Ventura, che coi loro precedenti studi, coi consigli favoritimi, colle raccomandazioni procacciatemi mi schiusero la via alla faticosa prova, quegli egregi signori di Orgiva e di Capileira, che benignamente mi aiutarono a provvedermi l'indispensabile compagnia, quelle graziose giovinette, che mi mostrarono una benevolenza d'animo, il cui ricordo mi riuscì efficace sostegno negli

istanti del cimento, e, più che tutti, i valorosi Montero e Vazquez mie guide fedeli, senza le quali io mi sarei forse perduto, prima di giungere all' agognata mèta, e che senz' altra materiale ricompensa, che quella che pareggiava le ore di lavoro, consentirono a dividere meco fatiche e stenti insoliti, mostrandosi diligenti fino al segno di prendere cura della mia persona per serrarmi gli indumenti addosso, quando le mie dita intirizzite dal freddo della burrasca non erano in grado di farlo esse stesse.

Dalle spiaggie remote d' Italia vola spesso a tutte queste ottime persone il mio pensiero riconoscente; e vorrei che le circostanze della vita mi permettessero di fare un viaggio ancora sotto il bel cielo di Andalusia, per ricalcare un' altra volta i gioghi di Sierra Nevada, il cui incanto, a cagione del tempo malvagio, ho potuto più indovinare che godere, per istringere novamente la mano agli affabili conoscenti di Capileira e di Òrgiva, e per trascorrere alcuni giorni ancora nella compagnia amichevole degli alpinisti granadini e di altri egregi abitanti di quella antica metropoli, i quali, e prima della gita alla Sierra, e specialmente nelle tre fosche e piovose giornate, che io riposai in Granata dopo la fatta ascensione, mi fecero colla loro amabilità passare ore dolcissime.

(*Continua*) FELICE BOSAZZA.

— La Società d'Incoraggiamento in Padova ha aperto il concorso al premio di lire diecimila, della Fondazione Pezzini-Cavalletto, per una memoria sul seguente tema nuovamente proposto: « Considerare con uno studio completo teorico pratico quali sieno allo stato attuale i risultati dell'impiego dell'energia elettrica alla trazione ferroviaria e congeneri nei diversi paesi, indicando dal punto di vista tecnico ed economico il modo migliore per giungere ad utilizzare a questo scopo le forze idrauliche inoperose esistenti in Italia. » Il concorso, a cui non possono partecipare che Italiani, rimane aperto a tutto il 31 marzo 1909.

Ordinamento dell' Accademia Navale

Nella recente discussione parlamentare sul bilancio della Marina, S. E. il ministro Mirabello prese l' impegno di studiare la proposta fatta dagli on. Arlotta e Marcello, relatore il primo del detto bilancio, l' altro già ufficiale superiore della R. Marina, di ripristinare l' antico ordinamento dell' Accademia navale, allo scopo di ridurre sensibilmente l' età d' entrata in servizio degli ufficiali di vascello, età che, con quello ora in vigore, è sensibilmente più elevata.

Come è noto, coll' antico ordinamento gli allievi, provenienti per la maggior parte da Istituti preparatori, erano ammessi in Accademia dai 13 ai 15 anni, senza alcun obbligo di studi regolari, con un semplice esame di concorso; essi conseguivano, dopo un corso di cinque anni, il grado di guardiamarina all' età dai 18 ai 20 anni.

Con quello ora vigente, gli aspiranti devono, per essere ammessi all' esame di concorso, aver conseguito la licenza liceale o d' istituto tecnico, ed ammessi, seguono un corso di soli tre anni, raggiungendo il grado di guardiamarina ai 21 o 22 anni, pochissimi ai 20.

Per ben comprendere la questione sollevata dagli on. Arlotta e Marcello, non è forse superfluo aggiungere che l' ordinamento attuale, oltre che da considerazioni tecniche, delle quali parleremo in seguito, fu consigliato da vantaggi economici.

Notevole fu infatti l' economia ottenuta con questa riforma sul bilancio dell' Accademia; fu anzi principalmente da questo vantaggio che il ministro dell' epoca, stretto dalla dura necessità di economie su tutti i capitoli del bilancio, attinse l' energia necessaria a resistere alla pressione dei potenti interessi offesi dalla riforma, fra i quali non ultimo quello di non pochi padri di famiglia, che coll' antico sistema trovavano assai comodo liberarsi, per tempo ed economicamente, dalle gravi cure dell' educazione dei figli, di quelli specialmente meno amanti dello studio.

Non è nostra intenzione, nè sarebbe d'altronde possibile in un semplice articolo di giornale, trattare a fondo la grave questione dell'ordinamento dell'Accademia; soltanto ci proponiamo di richiamare l'attenzione dei competenti sopra una questione che riteniamo di grande importanza; a ciò indotti dal timore che interessi privati, mettendo a profitto la consueta generale indifferenza per le questioni che riguardano gli ordinamenti, non il materiale, conducano, senza la necessaria ponderazione, ad una riforma che a nostro avviso costituirebbe un regresso.

Ci conforta, è vero, anzitutto la risposta che il ministro Mirabello diede in detta occasione ai proponenti, colla quale egli dimostrò chiaramente il suo intendimento di procedere in così delicata questione senza alcuna precipitazione; inoltre il pensiero che anche la questione economica dovrà necessariamente agire a guisa di freno contro ogni decisione troppo affrettata; comunque siamo d'avviso che un'ampia ed accurata discussione s'imponga in una questione che tocca così da vicino il problema, ora tanto discusso, della selezione degli ufficiali di vascello.

Esporremo ora brevemente i vantaggi che, alla sua adozione, i promotori dell'attuale ordinamento se ne ripromettevano e gl'inconvenienti che essi addebitavano all'antico; l'esperienza fatta o da farsi dirà poi l'ultima parola.

Evidentemente il *desideratum* per la scelta degli allievi dell'Accademia navale è quello di reclutare giovani che ad una vera, spontanea, decisa vocazione per la carriera navale, uniscano intelligenza svegliata, forza di volontà, infine un buon fondamento di studi.

Con quale dei due sistemi considerati sarà più facile avvicinarsi a questo ideale? Con giovani che hanno superato, senza incagli, [1] la non facile prova della licenza liceale e che per l'età, dai 18 ai 19 anni, hanno già volontà ed aspirazioni proprie; oppure con ragazzi dai 13 ai 15 anni che hanno fatto poco più delle classi elementari, e che, obbligati a prendere, fino dai 10 ai 12 anni, cioè all'atto di entrare alla scuola preparatoria, la grave decisione della scelta d'una carriera, non possono avere che le idee dei genitori, ignari il più delle volte della responsabilità, dei doveri e dei sacrifici inerenti alla vita del mare?

[1] Date le condizioni del concorso all'Accademia, esso è precluso a tutti i ripetenti anche non recidivi.

La risposta non può essere dubbia.

A questo primo vantaggio se ne aggiunge poi un altro, non meno importante, quello delle differenti conseguenze che dai due sistemi derivano nel caso di un errore di vocazione.

Coll' attuale sistema il giovane che, dopo il primo anno di corso, riconosce di essersi ingannato sulla sua vocazione, non ha a subire alcun ritardo nei suoi studî; lasciata l' Accademia, egli non ha infatti che da farsi inscrivere al secondo anno d' Università, sezione matematica, essendo il primo anno dei due istituti equivalente.

Ben diverso è invece il caso coll' antico ordinamento; il giovanetto che ha interrotto il corso regolare di studi per entrare nell' istituto preparatorio, dovrà infatti, lasciando l' Accademia, sottostare a gravi danni nel proseguimento dei suoi studi seppure non sarà indotto, ciò che è ancor peggio, per non arrecare danni e dispiaceri assai gravi ai genitori, a continuare la carriera, soffocando dentro di se il disinganno ed il pentimento dovuto alla sua inesperienza che era ben facilmente prevedibile.

Qualora poi, ad ovviare, almeno in parte, a questo inconveniente, si prescrivesse l' obligo della sola licenza ginnasiale si andrebbe incontro, com' è generalmente il caso delle mezze misure, agli svantaggi dell' antico, senza ottenere, in compenso, quelli del nuovo ordinamento.

E qui non ci dissimuliamo l' obbiezione che ci può essere fatta da molti estranei alla Marina i quali probabilmente riterranno esagerata l' importanza che a nostro avviso ha la condizione di una vera vocazione, condizione che generalmente si ritiene importante soltanto per chi si dedica al sacerdozio od alle arti belle.

Pensando però che usciremmo fuori dai limiti, che ci siamo prefissi, ove volessimo rispondere a questi oppositori, ci contenteremo, al riguardo, dell' immancabile consenso degli ufficiali di marina e di coloro che in qualche modo hanno dimestichezza colla vita del mare.

Ammesso che ad una buona scelta e successiva selezione degli allievi dell' Accademia, per quanto specialmente riguarda la vocazione, meglio dell' antico risponda l' attuale ordinamento, resta ancora ad esaminare i due sistemi dal punto di vista dell' educazione e della istruzione.

Che i metodi educativi debbano essere appropriati all' età degli educandi, non occorre certamente dimostrare; soltanto importa osservare che, praticamente, riesce assai difficile fare

al riguardo le necessarie distinzioni di trattamento quando allievi di età molto diversa sono riuniti a vita comune nell'istesso istituto; d'altra parte tenere diverse misure, in tal caso, neppure è scevro d'inconvenienti.

Ma ciò non è tutto. Nel caso considerato, i caratteri, le inclinazioni tendono a livellarsi e sono generalmente gli anziani che rimangono o si mettono a livello dei piccoli in fatto di serietà, mentre questi seguono i grandi nelle altre loro speciali inclinazioni meno meritevoli di essere imitate.

Non ci fermeremo a studiare a fondo questo fenomeno pienamente confermato dall'esperienza; nè a considerare gli effetti tutt'altro che favorevoli che esercita, il più delle volte, la vita in comune su giovanetti ad una età nella quale, per lo sviluppo del carattere e dello spirito d'iniziativa, più di tutto si confà la vita all'aria aperta, l'ambiente della famiglia. Neppure accetteremo senza riserve l'opinione di persone, pure assai competenti, le quali ritengono che il peggior sistema educativo per giovanetti è appunto quello del convitto, per quanto relativamente ottimo, e che l'effetto dannoso di esso si risente per tutta la vita, sia pure in minime proporzioni; soltanto ci preme osservare che queste considerazioni debbono essere tenute in gran conto quando si tratta, come nel caso attuale, d'una anticipazione, per lo meno non indispensabile, all'età d'entrata in Accademia. In fatto di carattere le prime pieghe, si suol dire, sono le più durature.

Le esposte considerazioni trovano, del resto, in parte anche una conferma nella pratica; infatti noi vediamo che quando l'educazione di collegio è molto prolungata la si suole ripartire fra due ad anche tre diversi istituti.

Passando ora a considerare i due diversi ordinamenti dell'Accademia sotto il punto di vista dell'istruzione, l'inferiorità dell'antico rispetto al nuovo ordinamento è pure evidente. Osserveremo soltanto che essa, oltre che in ragione della minore durata degli studi (3 anni) del primo rispetto al secondo, deve valutarsi avuto anche riguardo:

1.° al fatto che i detti tre anni, sottratti all'istruzione coll'ordinamento al quale si vorrebbe ora ritornare, sono appunto i più proficui, quelli cioè nei quali il giovane è meglio disposto ad assimilare la materia studiata;

2.° che col sistema antico non solo si studia meno ma anche meno bene. Gli istituti preparatori, con detto sistema indispensabili, non avendo di mira che di mettere i giovani in grado di superare la prova, il giorno degli esami, trala-

sciano infatti tutto ciò che non concorre, nel modo più diretto, a questo scopo, poco importa se poi in Accademia i professori, come spesso avveniva in passato, devono ricominciare da capo;

3.° che col sistema antico è principalmente la parte letteraria che è sacrificata. A persuadersene basta mettere di fronte, da un lato, l' intero corso delle scuole secondarie, ossia un insegnamento metodico, continuato di otto anni, dall' altro, quattro o cinque anni ripartiti fra due istituti che seguono metodo ed indirizzo del tutto diversi, cioè la scuola preparatoria e l' Accademia, nei primi due anni della quale si dovrebbe completare l' insegnamento letterario.

Forsechè per ufficiali di vascello destinati a funzioni decisamente tecniche, una completa istruzione letteraria non è necessaria, come sembrerebbe dimostrarlo l' esempio degli ingegneri civili ammessi a conseguire la laurea dopo compiuto il corso tecnico?

A questa domanda, la quale implica una grave questione che non abbiamo la competenza, nè l' intenzione d' affrontare, ci limiteremo a rispondere che è abbastanza generale, fra i capi di uffici o servizi tecnici, la preferenza per gli ingegneri che hanno seguito il corso classico.

Del resto, anche indipendentemente dalle esposte considerazioni, l' insufficenza dell' antico ordinamento, dal punto di vista dell' istruzione, risulta evidente ove si consideri semplicemente e complessivamente ciò che si esige da un giovane all' uscita dall' Accademia,

Egli infatti dovrà avere una non comune coltura generale, se non altro perchè spesso potrà trovarsi a dover rappresentare la nazione all' estero, dovrà conoscere almeno due lingue estere, avere una cultura matematica ben poco inferiore a quella degli ingegneri, infine possedere la conoscenza teorico-pratica di una professione che estende sempre più il suo campo nei vari rami della tecnica. È possibile ottenere ciò a 18 anni? È possibile stabilire in misura inferiore a quella richiesta per le altre carriere civili, la durata della preparazione degli ufficiali di vascello che fino dall' entrata in servizio, alla teoria, devono unire, una pratica tutt' altro che facile? La risposta, per chi non ha preconcetti, non può essere dubbia.

Inoltre non si è mai voluto rinunziare, specialmente per ragioni di prestigio rispetto alle altre armi, ad una completa

istruzione matematica e si transigerebbe sopra un punto anche più importante, quello della coltura generale?

Vediamo ora i vantaggi che i suoi sostenitori attribuiscono all'antico ordinamento. Questi sono due: consiste il primo nel formare di buon'ora al mare i futuri ufficiali di vascello, l'altro nell'accelerarne fin dal principio la carriera. Ora, data la trasformazione del materiale navale, il primo ha perduto molto della sua importanza. Oggi il grado di guardiamarina ha cessato di essere, come una volta, una specie di noviziato alla vita del mare su navi a vela, per diventare il primo gradino della gerarchia militare marittima con attribuzioni di responsabilità e con comando ed educazione di uomini.

Con tali attribuzioni, 21 anni non sono troppi davvero. In quanto al secondo vantaggio, considerato come il più importante, non sembra il caso di subordinare la gravissima questione del reclutamento degli ufficiali a quella della rapidità della successiva loro carriera sulla quale hanno influenza svariatissimi altri elementi.

L'età al principio della carriera, deve dipendere soltanto delle condizioni richieste per ottenere ottimi ufficiali, senza preoccupazioni d'altro genere. Se, senza scapito alcuno per la loro ottima preparazione, si possono ottenere ufficiali più giovani di quelli che si hanno attualmente, tanto meglio; ma non deve essere questo lo scopo principale da raggiungersi.

Forse, senza punto variare l'attuale ordinamento, si potrebbe anticipare l'entrata in servizio degli ufficiali, di un solo anno riducendo a 7 anni (sia coll'abbandono dell'insegnamento del greco sia con altre riforme da studiarsi di concerto col ministero della Pubblica Istruzione) la durata del corso classico. Da tale riduzione, oltre ad accelerare l'entrata in servizio degli ufficiali, si otterrebbe un altro vantaggio più importante ancora, quello cioè di compiere un atto di giustizia, togliendo una disparità di trattamento, fra gli allievi provenienti dalle scuole classiche e quelli che hanno seguito il corso tecnico. Data infatti la legge sui limiti di età, gli ultimi, potendo ottenere la licenza un anno prima dei colleghi che hanno seguito il corso liceale, devono naturalmente, a preferenza dei primi, raggiungere i supremi gradi della gerarchia. Ora questa preferenza non è punto giustificata. Anzi qualora non fosse possibile attuare la riduzione indicata, si dovrebbe trovare altra soluzione atta ad eliminare

una condizione sfavorevole tanto alla giustizia che all' interesse della Marina.

Relativamente alla grave questióne della deplorata lentezza nella carriera degli ufficiali di vascello, indipendentemente dall' età della loro entrata in servizio, esporremo una sola osservazione in relazione coll' ordinamento dell' Accademia. Data un' ottima preparazione, quale riteniamo si possa ottenere coll' attuale ordinamento, nulla impedirebbe di ridurre la permanenza nel grado di guardiamarina, da impiegarsi quasi per intero a complemento d' istruzione pratica, a soli 18 mesi come una volta. E' questione di bilancio e di varianti alle tabelle d' armamento; ma sarebbe ciò possibile, data l' entrata in servizio a 18 anni? Ne dubitiamo assai, persuasi che un progetto che avesse per conseguenza il reclutamento di sottotenenti di vascello di età inferiore ai 20 anni, assai difficilmente avrebbe il voto dei comandanti delle navi che hanno a bordo ufficiali di detto grado in comando di guardia.

Concludendo, riteniamo che l' attuale ordinamento offra le migliori garanzie dal punto di vista della scelta, dell' educazione e dell' istruzione e che con esso soltanto si possa ottenere, fin dall'entrata in Accademia, la più efficace selezione.

Del resto, come già abbiamo detto in principio, la questione della quale ci siamo occupati in queste brevi note dovrebbe essere risolta principalmente secondo i risultati dell' esperienza; vale a dire tenendo sopratutto conto dell' opinione degli ammiragli e comandanti che, in Accademia e sulle navi, hanno avuto occasione di vedere lungamente alla prova giovani allievi ed ufficiali reclutati coll' uno e coll' altro sistema. Se tale esperienza, come riteniamo, non è ancora completa, non avendo gli ufficiali reclutati col nuovo ordinamento raggiunto finora che il grado di sottotenente di vascello, si abbia la pazienza d' aspettare (la gravità del problema lo esige), il tempo necessario, prima di prendere una decisione di tanta gravità.

E. DE GAETANI.

La Cessione del Veneto. Ricordi di un Commissario regio militare *Genova di Revel.* Un vol. di pag. 252. L. 3.

GOTAMO BUDDHO

Nel numero 35 del « Corriere della Sera » Luigi Luzzatti ci offre una dotta recensione di un libro testè pubblicato: « *I discorsi di Gotamo Buddho del Majjhimanikayo* » tradotti per la prima volta sul testo Pâli da K. E. Neumann e da G. De Lorenzo. Volume e articolo non potevano essere per noi più opportuni, poichè, in questi ultimi tempi, le dottrine di « *colui che acquistò l' assoluta conoscenza delle cose* » riscuotono un singolare favore, ed è quindi utilissimo che il nostro pubblico ne abbia quella certa qual conoscenza che è indispensabile per formulare in proposito un giudizio assennato, od anche, se occorre, per divenire buddista.— Perchè, è vano dissimularlo, una gran parte del plauso moderno alle antiche dottrine di S' âkya, più che da un' obbiettiva ammirazione per la profonda sapienza e per l' affascinante morale di un filosofo così lontano per tempo e per luogo, è mossa dalla speranza di trovar nel suo verbo una risposta adeguata ed un balsamo salutare pei dubbi e gli affanni dell' ora presente.

L' esagerata fiducia che fu già riposta nella filosofia positiva, provocò ormai una crisi del positivismo, ed in questa risorse, come natural corollario, una spiccata tendenza ad accogliere il pensiero dei mistici. È l' eterna altalena. L' uomo, nel fondo del suo intimo essere, non cessa mai di cercar l'Assoluto, perciò, quando dispera di ottenerlo discendendo dall'alto, tenta raggiungerlo partendo dal basso, per tornar poi, dopo un nuovo insuccesso, a ricorrere al cielo... e così via senza posa. Per arrestarsi dovrebbe arrivare all' empireo o cambiare natura, ed è appunto perchè ciò non è ancora avvenuto, che la terrena istoria della scalata all'Olimpo si compendia in un continuo conflitto di alternate speranze, e in un doppio ordine di ammirevoli sforzi.

L' attuale momento, come già dissi, è un momento di crisi, di ritorno all' antico. Se la filosofia scientifica ci lasciò disillusi, se il Cristianesimo da taluno non è bene accolto

perchè immaginano che per seguire Gesù bisogna accettare anche Alessandro VI e l' Inquisizione, non si abbandona per tanto l' impresa, si prende a duce Plotino, o ci si affida a Gotamo Buddho.

Di quest' ultimo intendo oggi occuparmi, lasciando da un lato i teosofi e le loro teorie. Si comprende però come in un così breve accenno io non possa nè voglia tentare la critica della dottrina buddista, investigandone al tempo stesso le progressive trasformazioni che forse subì nel diffondersi, e i diversi caratteri che ad essa vennero più specialmente impressi dalle sette dei Swâbhâvikas, dei Aiswarikas, dei Karmikas e dei Yâtnikas. Prenderò soltanto in esame il vero nocciolo della teoria, che fu egregiamente esposto da Luigi Luzzatti, e mi domanderò fino a qual punto il pensiero buddista sia consono al nostro modo d' intendere e di sentire, o, in altri termini, mi chiederò se si deve davvero sperare che da Buddho ci venga finalmente la luce e la felicità.

Quattro sacrosante rivelazioni noi dobbiamo a Gotamo: — I la verità del dolore : — II la verità della causa del dolore : III — la verità dell'annullamento del dolore : — IV la verità della via che mena all' annullamento del dolore. — « Quando siano pienamente comprese queste quattro for- » mole, cessa il desiderio della felicità nella presente vita » o in una vita futura ... ... La dottrina di Buddho condu- » ce alla liberazione, alla perfezione, al *Nirvana*.

» Il Nirvana è uno stato dell' animo nel quale si è » estinta ogni aspirazione alla esistenza e al godimento : è » la pace interiore assoluta, accompagnata dalla ferma cer- » tezza della redenzione conseguita ». Così il Luzzatti riassume a grandi linee e con molta chiarezza le basi della dottrina buddista — Vediamo un poco se questa si accorda con la realtà dei fatti, con le esigenze della logica, e con le aspirazioni del cuore.

Caposaldo del buddismo è l' asserto che il diletto è radice di dolore ([1]) e che il non essere è la felicità. Si può creder sul serio che la prima affermazione non sia esagerata?

([1]) V. « I Discorsi di Gotamo Buddho, del Majjhimanikàyo » per la prima volta tradotti dal testo Pâli da K. E. Neumann e G. De Lorenzo — Primo Mezzocentinaio — 1907. Gius. Laterza e Figli. Bari — Prima parte. 1 — Discorso « Principio » p. 10-11.

Si può sostenere, senza tema di errore, che la fortuna sopraggiunta ad una persona a noi cara, il ricordo di una buona azione compiuta, lo spettacolo di uno stupendo paesaggio, *sian dolorosi* o, in via positiva, divengano fonti di sofferenze? ([1]) Io lo nego recisamente; ma voglio ammettere per un istante che l'esistere e il soffrire siano una medesima cosa. Ne verrà forse per conseguenza che il *non esistere* o l'assoluta apatìa equivalgono ad *esser felici?* Chi può mai riporre, senza insulto alla logica, una piena fiducia nella felicità di coloro che annullandosi estinsero ogni desiderio di esser felici, cioè nella felicità della *non felicità?* E se in queste condizioni non si diventa felici, quale è la buona novella che ci arreca Gotamo?

Il Nirvana non può essere la perfezione o uno stato d'animo in piena pace e certezza del bene conseguito, perchè, contrariamente a quanto fu da molti creduto, in esso *non si esiste* e ciò che non esiste non ha modi dell'esistenza. D'altro lato, la beatitudine che ci promette il Sublime, non s'integra nell'*essere* distinto dall'*esistere*: I — Perchè l'essere, nello stretto senso filosofico della parola, conviene soltanto a Dio, e Buddho, come vedremo, non vuole il ritorno in Dio. II — Perchè per noi, il Paradiso buddista, dopo un ciclo di evoluzioni, *diventa*, e perciò ad esso si addice l'*esistere*. — Dunque il Nirvana, se ben si considera, rimanendo all'infuori dell'ente e dell'esistente, deve essere il *nulla*, ([2]) e, non senza qualche contraddizione, ce lo dice in modo assai chiaro Gotamo in un passo che il Luzzatti riporta.
« Vi è, o frati, una sede, dove non è nè terra, nè acqua,
» non aria nè luce, nè spazio, nè tempo, *non una qualsiasi*
» *esistenza*, non rappresentazione, nè irrappresentazione,
» non questo, non quello. Là non v'è nè avvenire nè tra-
» passare, non nascita, nè morte, *non causa*, nè effetto. *V'è*,
» o frati, *qualcosa* di non nato, non originato, non divenuto,
» non formato. Se questo *non vi fosse*, neanche vi sarebbe

([1]) Dico « in via positiva » poichè, se mi si opponesse che può esser causa di dolore la loro mancanza, risponderei facendo osservare come tale difetto sia imputabile a ogni sorta di bene, *non escluso quello che sta nel Nirvana.*

([2]) Ciò non toglie però che da certi seguaci del buddismo il Nirvana sia inteso diversamente. La setta degli Swâbhâvikas ad esempio, è materialista, ed avendo stabilito che la sostanza materiale ha due stati: *pravritti* (azione) e *nirvritti* (riposo), dichiara che l'uomo può perfezionarsi sino ad identificare la propria natura con quella della materia allo stato di riposo. La felicità suprema allora, non risiederebbe nel nulla, ma nella materia inerte. — Vi sembra attraente questa prospettiva?

» alcuna via d'uscita da questo mondo del divenuto, del-
» l'originato, del formato... »

A vero dire, l'esistenza di ciò che manca di qualsiasi esistenza, ossia del *non esistente*, è più che inconcepibile, è assurda; ma ciò non toglie che per Gotamo questo dogma stranissimo sia necessario. Infatti, se l'esistere è dolore, e se per sottrarsi ad esso l'Atman (uomo individuale) deve ottenere, come vorrebbe il bramanesimo, il ritorno in Brahma (sostanza del cosmo), anche dopo aver raggiunto la mèta rimarremo in un ente che potrebbe di bel nuovo projettarci in una serie di esistenze e di male.

La certezza del supremo riposo non sarà dunque raggiunta finchè, rifiutando anche l'essere, non ci disperderemo nel Nirvana, nel nulla.

Per tal modo il buddista sarebbe costretto, in fin dei conti, ad ammetter due Iddii: uno malvagio che è, ossia il cosmo con le sue evolutive specializzazioni; e uno buono che non è, ossia il nulla. Ma siccome un ente che *non è* va per logica necessità cancellato, resta solo dinanzi a noi una panteistica divinità del male, il mondo, da cui bisogna fuggire per annientarsi. Mai il pessimismo potrà oltrepassare i confini di questa teoria. Eppure si fu appunto in virtù di siffatto carattere che Buddho potè insegnare ai discepoli un'etica, la quale, inducendoli a combattere ogni umana passione, si accordò in parte con la più pura morale, e contribuì non poco ad accrescere il fáscino della dottrina buddista.

Questo fáscino esiste ed è nostro dovere resistergli per impedire che ci offuschi lo sguardo. S'âkya fu un sommo filosofo, un grande sapiente; fu un genio. Egli seppe altamente considerar l'universo, e riuscì a dettarci, anche su basi erronee, santissime regole dell'umana condotta. Ma la nostra ammirazione non può trasformarsi in supina acquiescenza e, prima di gridare osanna, noi dobbiamo ripetere con serenità le domande che riassumono questo mio breve scritto. È proprio vero che la rappresentazione buddista del mondo corrisponde alla realtà dei fatti? Son proprio logiche le deduzioni di Buddho? È proprio soddisfacente una morale che, dopo averci fatto rinunziare, in questa vita, tanto ai sentimenti buoni (¹) quanto ai cattivi,

(¹) Sono degne soltanto quelle cose da cui nuova mania di desiderio o di esistenza non può sorgere, e l'antica è distrutta. (Cf. Gotamo Buddho, op. cit. P. I. 2 Discorso « Ogni mania »).

ci spinge a distruggere ogni dolore per la completa scomparsa dei nostri cari, (1) e nega ogni premio personale (2) assieme ad ogni graduazione di meriti e di ricompense, sommergendo tutti i veri discepoli in un Nirvana che li distrugge ed è sempre uguale a sè stesso?

Altri trovi, se crede, che questa dottrina è in tutto e per tutto conforme al vero, alla logica e alla nostra natura, io per mio conto rispondo alla triplice inchiesta con tre monosillabi: No... No... No...

5 Febbraio 1907 F.

Graziadio Isaia Ascoli

L' uomo insigne, la cui vita si è spenta a Milano il 21 gennaio 1907, era nato a Gorizia il 16 luglio 1829. I parenti lo avviarono al commercio, ma in lui si rivelò ben presto l' attitudine a quegli studi che dovevano essere gloria sua e dell' Italia, sicchè appena sedicenne diè fuori uno *Schizzo-storico filologico sull' idioma friulano e sulla sua affinità colla lingua valacca* che ebbe lode da giudici onorandi e competenti. Nel 1854 iniziò una raccolta periodica di *Studi orientali e linguistici* che morì col secondo fascicolo (1855), ma valse tuttavia a far conoscere e stimare l' Ascoli come uno dei più serii e promettenti cultori di tali discipline. E così lo giudicò, con quell' intuito sicuro e felice di cui diede anche altre prove, Terenzio Mamiami, che fondava per lui con decreto del 3 gennaio 1861 una cattedra di storia comparata delle lingue classiche e delle neolatine nell' Accademia scientifico-letteraria poco prima istituita a Milano. Questa cattedra l' Ascoli occupò per ben quaranta anni, ma il suo insegnamento non restò limitato ai discepoli dell' Accademia che ebbero la fortuna di sedere davanti a lui. Ei fu spiritualmente maestro a quanti in Italia, e non solo in Italia, dedicarono il proprio ingegno alla ricerche linguistiche: e numerose intelligenze dedite ad altri studi si nutrirono dei suoi scritti.

(1) È rete dell' opinione la fede nell' immortalità dell' anima. (Cf. Gotamo Buddho, op. cit., P. I., 2 Discorso « Ogni mania ».

(2) È falso credere che il nostro io possa trovarsi « qua o là a godere la « mercede delle buone e delle cattive opere ». (V. Gotamo Buddho, op. cit., P. I. 2 Discorso. « Ogni mania ». p. 15.

Nell' anno stesso in cui dava principio alle sue lezioni, l' Ascoli pubblicava un volume di *Studj critici*; e a questo seguiva (1865) un lavoro sul linguaggio zingaresco (*Zigeunerisches*), edito a Halle come supplemento all' opera di A. F. Pott « Die Zigeuner in Europa und Asien », ed articoli e saggi diversi inseriti nel « Politecnico » di Carlo Cattaneo e nelle Memorie del R. Istituto Lombardo. Intanto fra le pareti della scuola nasceva quello che in ordine di tempo è il primo dei due capolavori ascoliani ed è forse il primo anche per importanza. L' opera intitolata *Corsi di glottologia dati nella R. Accademia scientifico-letteraria di Milano* doveva, secondo il disegno dell' autore, contenere in quattro volumi la Fonologia comparata del sanscrito, del greco e del latino; un' Introduzione generale alla morfologia; la Morfologia comparata delle tre lingue predette; e una Fonologia irana. Nel 1870 uscì la prima puntata (240 pagine) del primo volume: fu la prima ed ultima, ma bastò a porre il Nostro fra i grandi maestri della scienza del linguaggio. I suoi *Corsi* bandivano idee che contrastavano con quel modo di concepire l' idioma primitivo indogermanico e lo svolgimento dei fenomeni linguistici che pareva avesse ottenuto un' irrevocabile sanzione mercè l' opera e l' autorità di Augusto Schleicher. Le classiche lezioni sulle gutturali mostravano p. es. che la pretesa povertà fonetica della madre lingua era un idolo di cui la scienza doveva disfarsi. Altri valentuomini, non molti anni dopo, studiando altri capitoli della grammatica comparata giunsero a somiglianti conclusioni, e dall' insieme delle loro indagini si ebbe quel rinnovamento di dottrine, per cui oggi l' immagine dell' antichissimo linguaggio indogermanico appare nel *Grundriss* del Brugmann sostanzialmente diversa da quella rispecchiata nel *Compendium* dello Schleicher: ma tutto questo movimento di studi s' iniziò appunto coi *Corsi di glottologia* ed è per l' Ascoli titolo di gloria imperitura.

Accanto alla scienza di Francesco Bopp fioriva, e contava nobili cultori anche in Italia, la scienza di Federico Diez, la storia comparata delle favelle neolatine; e anche su questa doveva passare, vivificatore, lo spirito di Graziadio Ascoli. Nel 1873 usciva, preparato da lungo tempo [1]

---

[1] Nei *Corsi di Glottologia* l' *Archivio* era già citato e la copertina avvertva che i primi fascicoli sarebbero usciti nello stesso anno 1870.

il primo volume d'una nuova pubblicazione promossa col nobile intento di nutrire col frutto di studi severi le rideste energie spirituali della nazione: l'*Archivio Glottologico Italiano*. In questo volume, intitolato *Saggi ladini*, l'autore non soltanto additava agli studiosi una famiglia fino allora trascurata di linguaggi romanzi, la cui area si stende dai Grigioni al Friuli, e ne disegnava con mano maestra i contorni fonetici, ma dava insieme un esempio mirabile di metodo scientifico. Oltre ai *Saggi ladini* il volume conteneva come proemio quello stupendo discorso sulla formazione della lingua italiana che ogni colto italiano dovrebbe leggere e meditare; in cui l'Ascoli, pochi mesi prima che il Manzoni scendesse nella tomba, (1) metteva finalmente nei suoi veri termini e additava l'unico modo di risolvere la antica questione della lingua, che il Manzoni e i suoi seguaci avevano riaccesa e agitata.

Non è possibile, nè qui sarebbe utile, accennare tutto ciò che l'Ascoli diede alle stampe nell'*Archivio*, nel quale — se si astrae dal secondo volume degli *Studj critici* (1877), che, insieme a cose già pubblicate altrove ma quasi tutte ritoccate, conteneva, fra le cose nuove, due pregevoli saggi indiani, e da uno studio sulle *Iscrizioni greche, latine, ebraiche degli antichi sepolcri giudaici del Napoletano* (1878) — si può dire che ormai tutta si raccolse la sua gagliarda operosità. Pure siano almeno ricordati gli *Schizzi franco-provenzali* (vol. III) in cui dimostrò l'esistenza e segnò i confini d'un gruppo dialettale indipendente nel territorio francese; l'edizione e illustrazione del *Codice irlandese dell'Ambrosiana* che occupa per intero i volumi V e VI (quest'ultimo tuttora incompleto), e per cui egli si meritò uno dei primi posti nella schiera, in verità non troppo numerosa, dei celtologi europei; e gli altri studi ladini (nei volumi IV, VII e X) che insieme alle pubblicazioni del Cavalli, del Decurtins, dell'Ulrich, del Joppi e dell'Ive, se non esauriscono l'argomento con quella metodicità con cui egli ne aveva tracciato dapprima il programma, illustrano tuttavia mirabilmente quel gruppo; e infine quel breve e succoso articolo su *L'Italia dialettale* (vol. VIII) che può esser letto con profitto anche da chi non è glottologo e a cui deve ri-

(1) Questo Proemio ha la data del 10 settembre 1872. Il Manzoni, come tutti sanno, morì il 22 maggio 1873.

correre chiunque voglia formarsi un'idea giusta dei rapporti che intercedono fra i nostri dialetti e della loro distribuzione nello spazio. Nè si vogliono dimenticare le *Lettere glottologiche*, comparse nella « Rivista di filologia e d'istruzione classica » vol. X, e nell' Archivio (vol. X), in cui l' Ascoli fece udire la sua voce nel conflitto fra i vecchi e i nuovi grammatici che per un decennio si combattè in Germania ed ai timidi ed ai malevoli parve annunziare il prossimo sfacelo della glottologia. Queste lettere furono tradotte in tedesco da B. Güterbock, e alla traduzione, che uscì a Lipsia nell' 87 l' autore premise una lettera a Francesco D' Ovidio, riprodotta con qualche omissione ed aggiunta nel decimo volume dell' Archivio. Ma i meriti dell' Ascoli verso la linguistica neolatina e la dialettologia italiana, della quale ben può dirsi il fondatore, non consistono soltanto nel suo contributo personale di lavoro, bensì anche nell' opera da lui spiegata come ispiratore e moderatore dei lavori altrui. « Nell' *Archivio* » ha detto testè uno dei nostri più valorosi romanisti » egli esercitava, specialmente nei primi anni, il suo ufficio di maestro e di guida con un ardore e con una rigidità senza pari : consigliava, correggeva, rifaceva e obbligava a rifare. C' era della tirannia qualche volta; ma era il tiranno maravigliosamente illuminato, che guidava alla salute il suo popolo » (1).

Lo studio minuzioso dei particolari, la cura impiegata dall' Ascoli nell' esplorare i più riposti filoni della sua materia, non lo distolse dall'indagare le ragioni ultime delle cose. Persuaso che l' istoria scientifica della parola « è l' istoria scientifica della natura umana, delle nazioni e della civiltà » (2), egli non trascurò mai le relazioni della glottologia colle altre discipline che hanno per obietto l' uomo, e lamentò che una gran parte degli studiosi si arresti alla mera descrizione e classificazione dei fenomeni. Una delle sue cure più costanti fu quella di scoprire i « motivi etnologici » ossia le ragioni storiche delle alterazioni cui vanno soggette le lingue. Già nei *Corsi di glottologia* (pag. 232 e sgg.) aveva difeso la sentenza che riconosce nelle linguali

---

(1) E G. Parodi nel *Marzocco* del 27 gennaio 1907.
(2) Prefaz. ai *Corsi*, pag. XIV.

sanscrite l' effetto d' influssi preariani. È noto agli studiosi che egli spiegò come una reazione celtica sul latino l' *ü* che si ha nel francese e nei dialetti dell' Italia superiore, ed altri fenomeni che il linguaggio romano mostra precisamente in quelle regioni dove abitarono i Celti. Questa teoria fu combattuta da varie parti, ma che il principio su cui si basa sia giusto nessuno, credo, dubita. E lo stesso principio fu ribadito dall' Ascoli in un discorso ch' egli tenne al Congresso degli Orientalisti a Roma nel 1899, e illustrato con nuovi esempî. « Si nota » egli diceva « la molta differenza che intercede tra l' organismo impoverito del latino, da una parte, e l' organismo greco dall' altra, il quale si può dire identico all' organismo indoiranico e insomma rappresenta suppergiù la condizione dell' ultimo periodo unitario. Si pensi, per esempio, all' aumento e al mediopassivo, comuni al greco e all' indoiranico e estranei al latino, oppure alla confusione in cui il latino travolge insieme il perfetto e l' aoristo. La mera descrizione si restringerà ad avvertire che ci sono alcuni secoli di differenza tra i più antichi testi greci ed i latini. Ma la differenza tra i due linguaggi rimane presso che uguale pur quando arriviamo a scrittori greci e latini di una stessa età, e d' altronde il grado cospicuo della congruenza organica tra greco e indoiranico ci si afferma non ostante che i più antichi monumenti letterarî del greco sottostieno di più secoli a quelli dell' Asia ariana. Dovrà dunque pur esserci una causa dell' inferiorità del latino che non istia nel tempo o nel clima; e quale potrà essere se non una causa etnologica, cioè di particolari o nuovi incrociamenti di stirpi?... Il mero descrittore avverte la regolarità che governa i varî riflessi per cui un dato elemento fonetico del patrimonio originale si ripercuote nelle diverse lingue della famiglia. Avverte questa regolarità e l' ammira, ma non la comprende. Ora, il supposto etnologico potrà anche avviare alla spiegazione di questa tanto larga distesa di fenomeni fondamentali. Si tratterà della favella ariana che s' imbatta successivamente in favelle diverse e le debelli, ma non senza restarne offesa o alterata. Una gente domata e conquisa perde, in certe condizioni la propria lingua, ma assoggetta la lingua del vincitore alle abitudini del proprio organo orale. Il caso, a un dipresso del Gallo, che s' adatta il latino. S' ha allora come un trasporto musicale, che va, con naturale pre-

cisione, attraverso tutta quanta la suppellettile del linguaggio » (1).

Egli tentò altresì, in una memoria scritta nel 1864 e vi tornò sopra in altri lavori, uno dei più astrusi problemi della glottologia generale, quello cioè che concerne le relazioni tra le lingue semitiche e le indogermaniche. Il suo tentativo di connettere le due famiglie linguistiche non ebbe miglior fortuna di quelli fatti da altri, prima e dopo di lui, e tutti falliti, come ripeteva or ora un chiaro semitista (2). In mezzo a tante vittorie fu questa, come ha detto egregiamente il Ceci (3), l' unica sconfitta dell' Ascoli: anche il Bopp cercò invano di provare l' affinità delle lingue malesi-polinesiache colle indogermaniche.

Se ora confrontiamo l' opera dell' Ascoli con quella di altri principi della glottologia, ci colpisce il fatto che mentre quelli sentirono il bisogno di condensare in larghe sintesi le risultanze delle proprie e delle altrui ricerche come per obbligare sè e gli altri a rendersi conto della via percorsa e del cammino da compiere, il Nostro ci ha lasciato un patrimonio di studi che sembrerebbero frammenti se a chi meglio osserva non apparissero piuttosto come parti di una grande unità. E questo ci porta a riflettere sulla multiforme varietà degli ingegni che per vie diverse guidano l' umanità alla conquista del vero.

GIUSEPPE CIARDI-DUPRÉ.

---

(1) *Actes du 12 Congrès International des Orientalistes*, Volume I pagina CCXXXIV-V.

(2) « Ganz ergebnislos... sind alle Versuche geblieben, das Semitische mit noch anderen Sprachstämmen, namentlich dem indogermanischen, in Beziehung zu bringen » (Brockelmann, *Semitische Sprachwissenschaft*, p. 19).

(3) Nella *Cultura*, di R. Bonghi, XXVI (1907) fasc. 1.

LE PIANTE DEL CAOUTCHOUC

I.

CAOUTCHOUC (*gumicum elasticum*, in latino; *india rubber*, in inglese; *gummi* in tedesco; *gomme elastique* in francese; *xeringa* in portoghese; *hule* nell' idioma castillano dell' America latina; *cahuchu* in indiano Maia) — parola ostica nella ortografia e nella pronuncia, è il nome ormai ufficiale di una sostanza che viene anche altrimenti da noi chiamata nell' uso comune, gomma, gomma elastica, o con altre parole, per lo più denotanti la applicazione pratica che essa ha. Sebbene conosciuta ed anche usata in tempi lontani, essa conta appena poco più di 50 anni di vera utilizzazione generale (dal 1855) ed in così breve tempo ha conseguito un tale sviluppo industriale, sia nella sua produzione che nella sua applicazione da richiamare l' attenzione di vistosi capitali, da formare la ricchezza d' intere regioni e costituire oggetto d' imprese colossali.

Tuttavia l' origine, le trasformazioni, i trattamenti, il commercio di tale sostanza sono generalmente così poco conosciuti da non essere nel torto ritenendo, specie dopo alcune prove avute, che anche molti di coloro che quotidianamente sono in contatto col prodotto manufatto, ignorino perfino se esso ha derivazione dal regno minerale, dal vegetale o dall' animale.

Risponde in proposito il titolo di queste mie note compilate in occasione d' uno studio che sull' argomento ho dovuto fare di recente per incarico conferitomi di visitare una vasta regione al sud della Repubblica Messicana, e più precisamente negli Stati di Tabasco e Chiapas, dove esistono estese piantagioni di alberi di caoutchouc e dove essi s' incontrano come altrove anche allo stato selvatico; fra altri incarichi avevo anche il còmpito di riferire se quelle regioni fossero state adatte alla coltivazione di piante da caoutchouc, che già in Malesia formano oggetto di speculazione per parte dei miei mandanti.

Il vasto argomento non può entrare nei limiti ristretti di un articolo, talchè ho divisato di trattare separatamente la parte coltivazione delle piante di caoutchouc, la parte

manifatturazione del prodotto, e la parte commercio, sia del prodotto greggio che manufatto. Queste mie premesse storiche e botaniche hanno lo scopo di dare intanto un' idea generale e le prime nozioni sull' argomento.

Non si trova nella letteratura italiana alcuno studio in proposito, talchè il mio ha le sue fonti in parte nelle ricerche e nelle osservazioni da me fatte personalmente in America, in parte nella vasta bibliografia speciale inglese, francese, americana e tedesca, e anche spagnola [1].

Gli alberi di caoutchouc formano un esempio meraviglioso di piante che, quasi interamente trascurate un giorno, sono divenute ad un tratto di un' importanza straordinaria in conseguenza del formarsi di una nuova industria.

Secondo il Warburg già gli indigeni di Haiti (Hispanola) al tempo del secondo viaggio di Cristoforo Colombo giocavano con palle di caoutchouc, come anch' oggi fanno gl' indiani della vallata dell' Amazzone, e così i *cambibas*, tribù del popolo di Omaguas sul corso superiore dell'Amazzone impiegavano il *caucho* (caoutchouc) per rendere impermeabili i loro vasi; altri popoli dello stesso fiume conoscevano l' uso delle siringhe di caoutchouc, d' onde il nome di *pao de seringa* dato dai Portoghesi del Brasile all' albero del caoutchouc e quello di *seringueiro*, del quale si servono per designare gli operai che raccolgono il caoutchouc.

I neri dell' Africa guarniscono di caoutchouc le barchette dei loro *tam-tam*, e sulle rive dell' Aruwimi lo sostituiscono alle pelli degli animali nei piccoli tamburi; sul-

---

[1] Citerò fra le principali: Th. Seeligman, G. Lanny-Torillon, H. Falconet: *Le caoutchouc et la gutta percha*, Paris, 1896. — Fernand Herbert. *Manuel de culture pratique et commerciale du caoutchouc*, Paris, 1899. — O. Warburg, *Les plantes à caoutchouc et leur culture*, Paris 1902. — Henry Pearson, *Le caoutchouc, brut et ses transformations en caoutchouc manufacturé*, Paris, 1902. — *India Rubber World*, Rivista americana, New York. *Journal d' Agricolture Tropicale*, di S. Vilbouckevitch. *Il Progresso*, Rivista messicana, S. Juan Bautista, I. Constantin, *La Nature tropicale*, Paris, 1899. — J. Dybowski, *Traité des cultures tropicales*, Paris, 1902. — M. Stanley-Arden, *L'Hevea Brasiliensis dans la Peninsule Malaise*, Paris, 1904. — H. Jacob de Cordemoy, *Gommes, Resines d'origine exotique*, Paris, 1900. — I. A. Collet, *L' Hevea asiatique*, Paris, 1901. — Matias Romero. *Emportancia del cultivo del hule*, Messico, 1900. — M. H. Jumelle, *Les plantes à caoutchouc*, Paris, 1906. — A. Engler, *Syllabus der Pflaazenfamilien*, Berlino, 1898. — *El progresso de Messico*, Rivista agricolo-industriale messicana. *El Haciendado messicano*, Rivista agricola messicana. — Gray, *Flore synoptique du Nord Amerique*, 1884. — In Italia è stata pubblicata soltanto una breve relazione del conte Filippo Artellantis (1906) che ebbe dagli stessi miei mandanti uguale missione nella Malesia: egli considera più specialmente la convenienza economica di una piantagione di caoutchouc negli Straitt Settlment.

l' Oubanghi essi si servono del caoutchouc per la confezione delle freccie, come i Caribi del Messico, coi quali mi sono incontrato e dai quali acquistai delle freccie che hanno le punte di silice assicurate alle bacchette di giunco con fili di caoutchouc. Anzi questi semi-selvaggi formano in caoutchouc anche le immagini degli Dei della loro religione, che, per loro immutabile precetto, non possono esser neppur veduti da estranei e quindi tanto meno potei acquistare. Nelle lampade votive nelle quali i Caribi bruciano come voto ai loro Dei copale e caoutchouc e che ebbi da loro in dono, sono evidenti le tracce della sostanza, ancorchè bruciata. Gli indigeni dell' Assam si sono altresì serviti in ogni tempo del caoutchouc per usi domestici.

È per il primo Gonzalo Fernandes d' Oviedo che nell' Histoire générale des Indes (1536), menziona, secondo il Seeligman, il giuoco di Batey degli Indiani, fatto con palle di gomma, e particolarmente il padre Charlevoix, della Compagnia di Gesù, descrive il *Batos* una specie di palla di una materia solida, ma estremamente porosa e leggera. « Elle saute plus haut que nos ballons, tombe sur le sol et rebondit beaucoup plus haut que le point où la main l' a quittée ; elle retombe en suite et s' elève de nouveau quoique moins haut cette fois et la hauteur des bonds diminue graduellement. »

Queste notizie sono completate da Antonio de Herrera Tordesillas (nato a Cuellar nel 1549 e morto a Madrid il 1615) nella Histoire générale des voyages et conquêtes des Castillans. Esso per la prima volta, parlando delle palle di cui si servono gli indiani nel loro gioco, adopera il nome di *gomma*, la sostanza è pure descritta da Jean de Torquemada nella Monarquia indiana (1615) assieme all' albero che la fornisce chiamato ulaquahuil o albero d' ule, e dal padre Clavijero che dice che il caoutchouc si chiama in messicano *olliu* od *olli*, che deriva dalla parola indiana olquahuitl (attualmente infatti in buona parte degli stati dell' America latina il caoutchouc si chiama *hule*).

All' epoca di quegli scrittori rari campioni (che costavano una ghinea all'oncia) del prodotto elastico vennero in Europa per ornare i gabinetti di curiosità di quell'epoca, ma le più complete notizie su di esso si debbono al celebre La Condamine che nel 1731 incaricato dall' Accademia di Parigi assieme al De Bourguer della spedizione per risolvere le controversie scientifiche sulla forma esatta della

terra e lo schiacciamento dei poli, direttosi verso l'equatore, studiò in tale occasione anche la flora e la fauna del Perù, del Brasile e di altre regioni. Nel mandare nel 1736 all'Accademia un campione della massa nerastra e resinosa conosciuta sotto il nome di caoutchouc egli l'accompagnava con queste parole: « Il croit dans les forêts de la province d'Esmeraldas un arbre appelé par le naturels du pays *Hévé;* il en decoule par la seule incision une liqueur blanche comme du lait, qui durcit et noircit peu à peu à l'air: les habitants en font des flambeaux qui brûlent très bien sanse mèche et donnent une clarté assez belle.... Dans la province de Quito, on enduit des toiles de cette resine et on s'en sert aux mêmes ouvrages pour les quelles nous employons la toile cirée...

» Le même arbre croit aussi le long les bords de la rivière des Amazones et les Indiens Maias noment la resine qu'ils en tirent, *cahuchu* (prononces: caoutchouc). Il en font des bottes qui ne prennent pas l'eau et qui, lorsque elles sont passées à la fumée, ont tout l'air d'un veritable cuir; ils euinduisent des moules de terre de la forme d'une bouteille et quand le résine est durcie, ils cassent la moule et en font sortir le morceaux par le goulot; il leur reste ainsi une bouteille non fragile, capable de contenir toutes sortes des liquides »; e a riguardo della fabbricazione delle siringhe, che ho ricordate più sopra, egli spiega: « ils en construisent des bouteilles en forme de poire, au col desquelles ils attachent une canule en bois. En les pressant on fait sortir par la canule la liqueur qu'elles contiennent, et par ce moyen, ces bouteilles deviennent des veritables seringues. »

Interrotto dalla sua missione il La Condamine nelle ricerche che egli faceva, le prosegnì il Fresneau, ingegnere stabilito a Cayenna, il quale in un suo scritto al La Condamine descrive il modo ancora primitivo della estrazione del latte dalle piante di caoutchouc e le operazioni di coagulamento che gli indigeni seguivano.

Non mi occuperò in questi brevi cenni diretti soltanto a dimostrare come la sostanza in questione fosse anticamente conosciuta e in che modo e quando assurse al grado di primario prodotto industriale, dei sistemi primordiali seguiti per ottenerlo, e mi fermerò su queste operazioni là solo dove verrò a parlare dei sistemi oggi in uso e discussi.

Il botanico francese Fuset-Aublet fu determinato nel

1762 dalle comunicazioni di La Condamine e di Fresneau a partire per la Guayana, e due anni di poi egli pubblicava la sua opera sulla flora della Guayana nella quale faceva conoscere le particolarità botaniche dell' albero del caoutchouc cui egli dava il nome di *hevea guyanensis.*

Più tardi James Howison per il primo, sotto il nome di *an elastic gum wine* determina la specie che venne poi chiamata *Urceola elastica* dal Roxburg, il quale a sua volta scoprì la *ficus elastica* nelle foreste del Bramaputra, mentre il Cossigny segnalava per il primo nell' isola di Madagascar una pianta del genere delle gelsominacee che produceva un succo latticinoso dal quale proveniva una resina elastica come il caoutchouc.

Ma già durante le ricerche agli studi dei botanici, i chimici dirigevano le loro indagini su queste sostanze resinose e le facevano meta di diverse reazioni. L' Herissart e il Macquer nel 1768 simultaneamente, nelle loro memorie all' Accademia di Parigi, affermavano che l' etere, la trementina, l' olio di Dippel sono corpi capaci di sciogliere o rammollire il caoutchouc che si era dimostrato insolubile nell' acqua e nell' alcool e suggerivano di adottarlo nella fabbricazione di sonde per la medicina, o piccoli tubi di laboratorio. Il Priestey, inglese, nel 1770, lo consiglia come gomma da scancellare e Magellan pochi anni dopo divulga il commercio della gomma da scancellare, fra gli oggetti di cancelleria, in mezzo ai quali prende in Francia il nome di *peaux de négres* ed in Inghilterra quello di *india-rubber* (frotteur indian) nome ancora 'oggi' conserva. Seguaci dell' Herissat e del Macquer furono il Beniard nel 1780, il Faujas de St. Fond che qualificò per caoutchouc minerale una specie di bitume rinvenuto in una miniera, il Fourcroy, il Berthollet, il Giobert, il Grossart che sciogliendo nell' etere la resina arrivava a dargli le forme desiderate per alcune applicazioni; ad essi seguirono i tentativi di Besson nel 1791, di Johnson nel 1797, di Champion nel 1811, di Clark nel 1815 fino al 1820, nella qual epoca l' inglese Nadier scoprì il mezzo di ridurre il caoutchouc in fili e di tesserlo, mentre Makintosch tre anni appresso creò la industria delle stoffe impermeabili che portarono il nome dell' inventore.

Però fino a queste epoche e anche più tardi, nonostante i perfezionamenti adottati e studiati nel 1836 da Thamas Hancock, e poi dal Rattier, dal Guibal, da Auber, da Gérard, l' impiego della gomma elastica presentava innume-

revoli difficoltà; la sostanza era di difficile manipolazione, la elasticità sua variava in modo notevole a seconda del clima, delle condizioni atmosferiche e delle circostanze, in maniera da perderla quasi totalmente fino a rompersi nel freddo, o da acquistare una adesività, specie fra le diverse parti della stessa sostanza, od una duttilità, da renderne impossibile l' uso a temperature un po' calde. Così furono presto abbandonati i *makintoschs*, perchè la stoffa si recideva d' inverno e si appiccicava d' estate, e le *scarpe indiane*, che erano state dapprima accolte con favore, furono del tutto fuggite.

Nel 1832 per primo il Ludersdorf, chimico tedesco, osservò che lo zolfo toglieva la viscosità del caoutchouc disciolto nella trementina, e circa nella stessa epoca l' americano Hayward impiegava il fiore di zolfo per polverizzare i fogli di caoutchouc e attenuarne così l' adesività. Era però riservato all' americano Nelson Goodyear nel 1839 di risolvere definitivamente il quesito e di segnare la pietra miliare della industria del caoutchouc, scoprendo la sua vulcanizzazione. Nelle letterature dei due paesi, la Francia e l' America, è appariscente il rammarico della prima delle due nazioni che fino a quest' epoca aveva goduto il primato delle ricerche e dei progressi sull' argomento, nel dover tributare ad uno straniero gli onori della scoperta che costituiva, si può dire, la base di tutte le applicazioni del caoutchouc ai bisogni dell' uomo. Ciò non fece venir meno però ai francesi lo spirito di cavalleria, talchè l' americano Henry C. Pearson nella prefazione del suo libro sul caoutchouc riconoscendola scrive: « Siccome la scienza non stabilisce distinzioni di nazionalità, nè di razza, gli scienziati francesi plaudirono alla scoperta di Goodyear con tanta sincerità, come se si fosse trattato di un loro compatriota. Nel 1855 Napoleone III ha insignito Goodyear della croce della Legion d' Onore, e nello stesso anno egli riportò la medaglia d' onore all' Esposizione Universale di Parigi. È da quest' epoca che l' industria del caoutchouc è nata in America, e da questo momento gli industriali francesi hanno sempre apprezzato nel suo alto valore lo sviluppo dell' industria americana, così come gli americani hanno sempre reso giustizia al tatto, alle cognizioni ed alle grandi risorse dei commercianti francesi ».

Mentre Goodyear fece brevettare il suo procedimento di vulcanizzazione, un meccanico, l'inglese Hancok, nel 1864

prese la patente per la vulcanizzazione al bagno di zolfo. Il chimico Parkes nel 1863 aveva già trovato un procedimento di soluzione del caoutchouc col solfuro di carbonio, e fa brevettare il suo metodo. È a lui che si deve pure il metodo di desulfurazione dei residui del caoutchouc vulcanizzato. Un brevetto perfezionato nel 1858 viene preso dall'americano Austing Day (Connecticut), mentre Girard propone il sistema dei sulfuri alcalini per la galvanizzazione degli oggetti di poco spessore. Ma la serie delle grandi scoperte doveva chiudersi nuovamente col nome di Goodyear che con un trattamento più energico della gomma a mezzo dello zolfo arrivò a trasformare la materia in una massa cornea analoga alla balena e anche all'avorio, chiamata ebanite.

Cessano a questo punto le invenzioni d'indole generale che diedero origine all'odierno sviluppo della industria del caoutchouc, e le successive scoperte si possono dire perfezionamenti delle precedenti generali di cui ho dato fin qui qualche breve cenno storico riassuntivo.

Ho detto al cominciare di queste mie note che l'applicazione pratica del caoutchouc ha poco più di 50 anni di vita ed intendevo fin d'allora di riferirmi alla scoperta del Goodyear che ha addirittura eliminato ad un tratto tutte le difficoltà che avevano fino a qual momento inceppato lo sviluppo industriale del prodotto già previsto e pronosticato ad un grande avvenire, alla conquista del quale si affaticavano scienziati ed industriali. È dalle scoperte del Goodyear che le richieste della materia prima per soddisfare alle ogni giorno crescenti applicazioni industriali del caoutchouc, è sorta l'idea della coltivazione delle piante atte a produrre quella materia; è infine da quel momento che, cessati i metodi empirici, si è progredito e si progredisce tuttora con sforzi quotidiani nel perfezionamento del complicato sistema, nel quale pur tuttavia rimangono ancora molte e moltissime questioni da risolvere sia nel campo dell'industria agricola, sia in quello dell'industria manifatturiera, come in quella del commercio.

A dimostrazione dello sviluppo immediato che ebbe l'industria del caoutchouc, dopo la invenzione del Goodyear, dirò che già nel 1868 Turgan nel suo libro: Grandes usines de France, ha potuto dire: « le caoutchouc est entré aujourd'hui aussi bien dans l'industrie que dans la vie de chaque jour, si bien que sa suppression brusque cau-

serait une perturbation notable dans un grand nombre de circostances : il intervient sous toutes espèces de formes et de volumes dans l' outillage de la civilisation, depuis le tampon du chemin de fer jusqu' à l' obturateur du chassepot », e poco più tardi, cioè appena 20 anni dopo della scoperta, A. Girard nel suo libro: Les Arts chimiques à l' Esposition universelle de 1875, scriveva: « miréz cette gomme dont le premier aspect est sale et repoussant, mirez-là dans ses innombrables applications, et vous allez la voire á chaque instant se présenter sous une forme differente, sous un aspect nouveau. Ici vous trouverez des étoffes des habits, des chausures impermeables, lá... mille choses infin si nombreuses et si variées qu' à leur vue, l'esprit étonné se demande non pas à quoi l' on emploie le caoutchouc, mais bien à quoi cette substance n' à pas encore été employée. »

Ai nostri giorni ancora possiamo osservare che la preziosa sostanza la impara a conoscere il bambino appena nasce nel *biberon*, nelle tele che proteggono i cuscini della sua culla, nelle ruote e nel mantice della carrozzella che lo conduce a spasso, nella maggior parte dei suoi giocattoli, negli oggetti che porta a scuola per imparare a scrivere, e su su nella vita, si può dire, ad ogni passo s' imbatte in una applicazione pratica del caoutchouc.

Il numero fino ad oggi conosciuto di piante che contengono un latte capace di dare qualità più o meno buone di caoutchouc è così considerevole che sarebbe superfluo prenderle in esame tutte, tanto più che sotto il punto di vista della utilità commerciale, la maggior parte di esse sono scartate o perchè speculativamente danno una quantità di prodotto che non rimunererebbe a sufficienza la loro coltivazione, o perchè danno una qualità di prodotto non atto a stare in concorrenza con quello delle altre piante che sono dall' esperienza e dalla pratica giudicate peculiarmente adatte ad una speculazione agricola.

Tuttavia non posso omettere un breve cenno sui gruppi di vegetali produttori di caoutchouc prima di trattenermi singolarmente su quelle a cui sono dedicate in special modo le odierne piantagioni.

Fino a poco tempo fa (1900) quattro erano le specie botaniche cui appartenevano le piante di caoutchouc, ma per recente scoperta che subito ha avuto ed attualmente

ogni giorno più trova applicazione una quinta è da aggiungere a quelle di cui gli autori che fino a qui si sono occupati dell'argomento hanno fatto menzione.

Il primo gruppo è quello delle APOCINACEE, nelle quali l'Herbert enumera 9 specie e cioè: *Alstonia*, *Chonemorpha*, *Cameraria*, *Hancornia* con 7 varietà, *Landolphia* con 7 varietà, *Leuconotis* con 2 varietà, *Parameria* con 3 varietà, *Urceola* con 6 varietà e *Vahea* con circa una ventina di varietà. Il Seeligman differisce nella sua classificazione dal precedente, attribuendo alla specie *Landolphia* 7 varietà, più 26 specie di Liane, una sola varietà di *Leuconotis*, e *Parameria*, 2 sole di *Urceola*, 5 di *Vahea*, e aggiungendo le specie *Dijera* con 2 varietà, *Willungbeia* con 4 varietà, e *Anodendron*.

Il Warburg perfezionando gli studi e le ricerche dei suoi predecessori, e vincendo una parte delle difficoltà che avvolgono gli studi di piante di cui è così difficile talvolta procurarsi campioni o delle quali si hanno descrizioni poco perfette, attribuisce ben più numerose specie di piante da caoutchouc al gruppo delle APOCINACEE e cioé enumera della specie Landolphia le varietà: *comorensis*, *florida*, *bracteata*, *Kirkii*, *Heudelotii*, *owariensis*, *petersiana*, *Lecomtei*, *madagascarensis*, *senegalensis*, *Klainii*, *foreti*, *tomentosa*, *Perieri*, *Michelinii Traunii*, *lucida*, *angustifolia*, *cranipes*, *delagoensis*, *manii*, *capensis*, *Watsoniani sphoerocarpa*, *amaena*, *humilis*, *dondrendis*; e della specie *Kikxia* menziona le varietà: *africana*, *elastica*, del *silkrubber*, *latifolia*; della *mascarenhana* le varietà: *elastica*, *velutina*, *utilis*, *linantyflora*; della *Tabernaemontana* le varietà: *stenosiphon*, *angolensis*, e *crassa*, e aggiunge sempre al gruppo APOCINACEE l'*Hancornia speciosa*, la *carpodinus lanceolata*, *dulcis*, *acida*, *hirsuta*, la *clitandra henriquienana* e *Kilimandriana*, la *Urceola elastica*, la *Cryptostegia madagascariensis*.

Il gruppo ASCLEPIADEE offre secondo Herbert tre specie e cioè *Calotropis*, *Cynanchum*, e *Periploca*, pure menzionate dal Seeligman e dal Warburg. Ma i tre gruppi che hanno industrialmente assunto vera importanza per le specie che hanno dato alla coltivazione, le migliori prove sono quelle delle ULMACEE (gen-artocarpee), delle EUFORBIACEE e delle COMPOSITE. Al primo l'Herbert attribuisce 20 qualità di *artocarpus*; 2 di *castilloa* e di *Cecropia* e circa 600 di *ficus*. Al secondo la specie *euphorbe*, 8 varietà di *hevea*,

4 di *micrandra* ed il *Manihot glaziovii*. Nè egli nè gli altri autori parlano del *Parthnum argentatum* della specie COMPOSITE, perchè non era ancora conosciuta al loro tempo tale pianta come produttrice di caoutchouc.

Il Seeligman nel gruppo delle ULMACEE accenna a 28 varietà di *artocarpee*, e a 2 varietà di *conocephalee*. Il Warburg nello stesso gruppo menziona la *castilloa clastica, tunii, markaniana, australis, costaricana, alba* e le seguenti varietà di *ficus: elastica, laccifera, indica, vegelii, holstii, usumbarensis, rohsenii, preussi, tricopoda, anthelmintica, doliaria, elliptica, macrophilla, rubiginosa, magnolioides, prolixa, obliqua, rigo;* nel gruppo EUFORBIACEE parla in primo luogo della *Hevea brasiliensis* che con ragioni, che più inanzi dirò, attribuisce al genere *siphonia*, e vorrebbe fosse meglio chiamata *Hevea Sieberi*, e nomina successivamente quest' altre varietà di *Hevea: spruceana, guayanensis, discolor, rigidifolia, lutea, pauciflora, apiculata, confusa, membranacea Benthausiana.* Accenna poi alla specie *Micranda siplomoides*, alla *Manihot glaziovii*, alla *euphorbia Thipsaloides* e ad altre.

Sarebbe addirittura superfluo che io intrattenessi sulle qualità botaniche di ciascuna delle varietà che ho nominate, e che non sono neppure tutte quelle che appartengono alle produttrici di caoutchouc, pur tuttavia non potrò del tutto tacere i caratteri distintivi dei singoli gruppi di esse e di quelle piante dalle quali si trae oggidì, a scopo commerciale, il latte che dà il caoutchouc. Una prima distinzione intanto viene spontanea nel segnalare quali delle piante incontrate allo stato selvatico nelle foreste, la più parte delle regioni tropicali, sono state sfruttate coi sistemi empirici e irrazionali degli indigeni che hanno tratto da esse il prodotto col quale fino a qualche tempo fa fu alimentato il mercato con tale giudizio le condizioni delle piante da fare sorgere per lo scarseggiare della produzione nel momento delle aumentate richieste, l' idea di creare delle piantagioni di piante da caoutchouc. Pei bisogni più pressanti della industria si è utilizzato, come sappiamo, fino a circa mezzo secolo fa, soprattutto le foreste del Brasile, e più precisamente del bacino del Rio delle Amazzoni, prestandosi l' enorme quantità di *hevee* che vi crescono selvatiche a fornire il latte necessario. Ma la insipienza dei *siringueros* (1) e l' alletta-

(1) Uomini che si dedicano all'estrazione del latte dalle piante di caoutchouc.

mento del guadagno, hanno subito congiurato contro la vita di quegli alberi che mano a mano privati, senza ragionevole metodo, del loro succo vitale, sono periti rendendo difficile e scarsa la raccolta che ebbe ad effettuarsi in località maggiormente disagevoli e difficilmente accessibili.

Le foreste del Venezuela, della Colombia, della Costarica, del Guatemala, del Messico, hanno alimentato il mercato colle estrazioni che venivano fatte dalle specie *castillon* che anche oggi vi crescono e vi s' incontrano, come ho veduto negli stati di Chiapas e Tabasco, frequentemente allo stato selvatico e così nell'Africa, per quanto fino ad oggi si conosca, il *ficus Holstii* del Kilimandjaro e dell' Usumbara, il *ficus trichopoda* del Madagascar, la *Kickkia africana* della regione dei laghi, la *Tabernaemontana* del San Thomè, le *Landolphia* del Congo, la *Euphorbia rhipsaloides* del sud dell'Angola, la *Mascarenhasia* della regione del Rufidij, la *calotropis* sparsa per tutta l' Africa, continuano ad essere le principali sorgenti di caoutchouc africano, così come dalle regioni dell' Asia: Bengala, Birmania, Malacca, Sumatra, Giava, Nuova Ghinea inglese, Penang sono giunti sul mercato i prodotti di *Hevea*, di *ficus elastica*, di *manihot glaziowi*.

Secondo l' opinione d' alcuni vi è ancora nelle foreste del mondo una riserva importante di piante produttrici di caoutchouc rimaste fino ad oggi sconosciute, ma dalle quali in un tempo prossimo si penserà e si apprenderà a trarne del caoutchouc di buona qualità, sebbene sieno classificate oggi come senza valore o quasi. Non dimeno il mercato non potrà essere realmente sicuro che quando la coltivazione commerciale del caoutchouc avrà compiuti i progressi già iniziati per diventare parte integrante dell' agricoltura tropicale, ed essere rimuneratrice di grossi capitali.

Non sono ancora ben precisati i metodi di coltura che convengono a ciascuna delle specie scelte, e sono ancora da stabilirsi in modo sicuro i sistemi di raccolta e di preparazione sulla base di principii scientifici. Ciò che si fa tutt' oggi nelle piantagioni e nelle raccolte del latte, è, come ho potuto constatare, ancora nel campo del tentativo, delle discussioni, dell' empirismo. Tuttavia i resultati ottenuti in qualche esplotazione razionale sono sulla via di autorizzare migliori speranze, specialmente se, come suggerisce il Warburg, saranno evitati due scogli: 1) quello di lanciarsi inconsideratamente in una coltura fino ad ora non abbastanza sicura e della quale non sono ancora stabiliti completamente i

metodi migliori; 2) quello di perdere il tempo per paura in esperienze senza utilità, perchè troppo piccole.

Ma è tempo che io venga a parlare delle specie di piante, che hanno fino a qui risposto alle ricerche dei loro migliori caratteri culturali fatte dai competenti.

Le sole zone tropicali ed intertropicali, dal 30 grado di latitudine nord verso il 30 di latitudine sud forniscono, come abbiamo veduto, vegetali di un certo valore economico, sotto il punto di vista di cui sto intrattenendomi. Una vasta fascia di terra di circa 800 chilometri di larghezza, che ha per centro l' equatore riunisce, si può dire, tutte le condizioni per fornire le piante di caoutchouc industrialmente esplotabili. Il clima è caldo e umido nello stesso tempo, la temperatura vi varia generalmente da 26° a 42°, e la media delle piogge annuali di 2 m. 09.

Le piante che ai nostri giorni formano oggetto di cultura sono principalmente cinque: la HEVEA BRASILIENSIS (Muller d'Arg.), o *Siphonia brasiliensis* (H. B. K), o *Hevea Sieberi* (Warb.) della famiglia Euphorbiacee; il MANIHOT GLAZIOWI della stessa famiglia; la CASTILLOA ELASTICA della famiglia Ulmacee, genere artocarpée; la FICUS ELASTICA dello stesso genere, ed infine il PARTHENIUM ARGENTATUM della famiglia delle composte. Tratterò separatamente di ciascuna di esse accennando anche alle specie secondarie che nel gruppo cui appartengono sono studiate allo scopo di cultura.

HEVEA. — Caratteri botanici dell' *Hevea brasiliensis* (Muller d' Arg.) sono: fiori dioici e apetali, calice a cinque divisioni vulvari o subinduplicate, androceo di 5 stami alternalisepali o di 6-10 in due verticelli alterni; antere biloculari, deiscenti secondo delle fenditure longitudinali e sessili su una colonna centrale terminata con un gineceo sterile. Il disco è qualche voltà nullo e rudimentale, ordinariamente sviluppato attorno della base di questa colonna. Nel fiore femminile l'ovario, circondato di glandole distinte connesse o qualche volta nulle è atre loggie uniovule e sormontato di uno stilo avente la forma di una colonna assai corta, terminata da dei lobuli stygmatiferi carnosi e bilobati. Il frutto, che secondo Aublet sarebbe commestibile, è una capsula a tre gusci deiscenti ciascuno in due valve elastiche; l' esocarpo carnoso prima della maturità si separa facilmente dall'endecarpo. La pianta ha l'abito di un grande albero, con succo lattiginoso e abbondante, e foglie alternate, lungamente

pedicellate, penninavie e glandulose alla base. I fiori sono disposti in grappoli composti con le cime ascillari e terminali. L' albero si riproduce con una grande facilità, l' involucro che contiene i semi scoppia, producendo un rumore simile ad una piccola detonazione e il seme viene gettato a 15 o 20 metri di distanza.

Ho accennato alla questione sorta sulla vera nomenclatura di questa specie, e credo opportuno riferire in proposito le parole esaurienti del Warburg: le specie dei giardini botanici e delle piantagioni moderne, comunemente conosciute sotto il nome di *Hevea brasiliensis* sono state descritte per la prima volta sotto il nome di *Siphonia brasiliensis* dal Kunth in seguito a dei campioni raccolti da Humboldt e Bonpland su alcuni affluenti dell' alto Orenoco (esattamente presso San Fernando di Atabap, sull' Apure e presso di Jovita nel Tuamini). In seguito Sieber raccolse nelle vicinanze di Para un albero che, secondo i campioni descritti da Sieber, Muller d' Argovia dichiarò appartenere alla specie stessa scoperta da Humboldt e Bonpland nel bacino dell' alto Orenoco; per considerazioni di classificazione egli proponeva di cambiare il nome da *Syphonia brasiliensis* in quello di *Hevea brasiliensis;* e questo sembra il protipo degli alberi coltivati oggi in tutti i giardini botanici e volgarizzato in numerosi disegni, ma disgraziatamente si trova che il paragone fra gli originali conservati a Berlino nell' erbario Willedenow, infirma la identificazione fatta da Muller d' Argovia. Infatti: 1) l' *Hevea* del Para ha foglie ancor più piccole: nell' *Hevea* raccolta da Humboldt e Bonpland sui due affluenti dell' Orenoco esse misurano da 26 a 28 cent. di lunghezza, mentre in quelle portate da Para esse arrivano al massimo a 22 cent. e più sovente appena a 15 cent. — 2) le foglie dell' *Hevea* del Para si distinguono per la loro punta fine bruscamente acuminata e da nervature secondarie partenti dall' angolo destro. — 3) È nel sistema delle nervature più fini (le ramificazioni ultime percettibili) che risiede il carattere differenziale più netto, permettente di distinguere le due piante; in quelle dell' Orenoco quelle nervature sono parallele, mentre in quelle del Para si scorge nettamente un sistema reticolare. — 4) Infine la faccia inferiore delle foglie è biancastra nelle piante dell' Orenoco, verde chiara in quelle del Para. — 5) Avendo ricevuto recentemente dal Venezuela dei grani di *Hevea* esplotata nel bacino del-

l'alto Orenoco (non sembra che ne siano mai arrivati in Europa prima di questa occasione). ho potuto accertarmi che essi sono assai più piccoli, e relativamente più grassi di quelli dell' *Hevea* del Para, comuni nei musei; inoltre il colore è di un giallo più intenso, le macchie nere sono più grandi e più vicine le une all'altre; all' incontro manca la piccola punta; — 6) in un manoscritto di Hoffmannsegg intitolato *Florula paraensis* e che ho potuto consultare ho trovato per una felice combinazione in occasione dell'*Herea* del Para questa menzione: « Frutex montanus », ciò che è una nuova discordanza coll' albero scoperto da Humboldt e Bonpland, e che secondo questo dato esatto, sarebbe un albero alto di 60 piedi, crescente nelle alluvioni del fiume.

Esaurita questa questione di indole botanica, e prima di prendere in esame la quinta specie accennata nella sua condizione di cultura industriale, è bene fissarne più esattamente la condizione anche attuale allo stato silvestre. La superficie complessiva dei paesi che dalla specie *Herea* producono caoutchouc è immensa ed equivale a un dipresso alla metà dell' Europa, comprendendovi però nella zona i « campos » e le catene di montagne che separano il sistema fluviale dell' Amazone da quello dell' Orenoco.

Le *Hevea* pur tuttavia non costituiscono un popolo, una foresta esclusiva, ma anzi appariscono piuttosto disseminate e sparpagliate nelle foreste vergini formate di altri alberi; secondo il Wickmann è già un fatto raro di trovare due o tre *Herea* insieme, e Clough constatò nel paese del caotchouc per eccellenza sul Purus la proporzione di una *Herea* ogni 80 alberi, e nel corso inferiore delle Amazoni il Cross ha calcolata tra le *Hevea* una distanza variante dai 10 ai 100 metri.

Nei tempi passati e primordiali per la lavorazione del caoutchouc, i raccoglitori si contentavano esplorare il letto del basso Amazzone col suo labirinto di piccole isole, ma più tardi essi si sono progressivamente inoltrati nel paese risalendo il fiume e attualmente sono perfino penetrati nelle foreste che circondano le sorgenti del grande fiume, nelle Ande Peruviane e Boliviane. È per ciò che la città di Manaos situata nel punto dove il Rio Negro si getta nell' Amazzone, a 1000 miglia inglesi dal Para è divenuto un centro di magazzinaggio di primo ordine per il caoutchouc, sembrando che quella città centralizzi 1|3 del prodotto di tutto il bacino dell' Amazzone. E così la città di Sancarem

centralizza il caoutchouc del Tapajos, e la città Villa Bella situata sulla frontiera della Bolivia, alla confluenza del Madeira e del Rio Guaperé quello del Madeira. La città d'Iquitos nel nord-est del Perù è ugualmente un centro commerciale di caoutchouc assai importante, malgrado la quasi completa distruzione delle piante da caoutchouc lungo il Ucayali, distruzione dovuta al vandalismo dei *caucheros* (raccoglitori di caoutchouc). Il caoutchouc della Bolivia si disperde in tre direzioni : quella di La Paz: Puerto Perez ; quella verso la frontiera del Perù : Porto Mollendo, dovuto alla ferrovia fra Mollendo e il lago di Titicara, e quella verso il Paraguay passando per Porto Suarez.

Nell'altra parte come ho detto, dove tratterò delle piantagioni di alberi di caoutchouc, avrò occasione di riprendere in esame la specie *Hevea*, sotto il punto di vista agricolo.

MANIHOT. — Caratteri botanici del *Manihot Glaziowi* (Iohn Smith), *Plum Adams* o *leitera manicoba* nel Brasile è un genere staccato dalle Iatropee delle quali ha il carattere, con dei fiori maschili decandri, un unico perianto gomofilo a 5 divisioni corte con un gran disco nei fiori dei due sessi.

Nella sua patria la pianta raggiunge l' altezza da 8 a 15 metri con una corona di 4 a 7 metri di diametro. La grossezza del tronco è da 20 a 50 cent., la scorza grigio-rossastra; immediatamente alla superficie della terra le radici dell' albero formano dei tubercoli farinacei, di cui il più grosso arriva alle dimensioni di una patata. Questi tubercoli cominciano coll' esser teneri spugnosi e turgidi di un succo lattiginoso, e sembra che nello sviluppo della pianta si trasformino in radice vera. Da essi il Proudlock ha estratto con esito felice della tapioca. La forma generale della corona è rotondeggiante ; i suoi rami si biforcano o triforcano; Cross la caratterizza paragonandola a una « corbeille. » Le foglie sono verdi bluastre al di sopra, e bleu chiare al di sotto, sono a 3, 5, o 7 lobi, la maggior parte presentano 3 lobi solamente ; soltanto l' articolazione superiore del picciuolo è pelosa ; esso è di colore rosso munito di due stipuli che partono dalla base ; sono caduchi prima dell'intero sviluppo della foglia.

Allo stato silvestre il *Manihot Glaziowi* è limitato ad una piccola porzione del Brasile centrale, cioè allo Stato

di Ceara e più particolarmente alla Serra Grande, Serra di Urnburetana, Serra Maranguape, Serra Pacatuba. Secondo Th. P. De Souza del Brasile le qualità del caoutchouc prodotto dalla pianta in parola varierebbero assai a seconda delle località, e cioè quello del Maranguape, del Pacatuba dell'Aracape, del Jubaia, della Serra do Machado, dell'Uruburetana ecc. sarebbe assai meno resinoso di quello della Assaré. Secondo il Warburg il *Manihot* cresce a preferenza nell' interno dello stato di Coara circa al 4° grado di latitudine, paese basso e caldo, a soli 60 metri sul livello del mare, con una temperatura che oscilla fra i 28 e i 32 C. e dove la massima parte dell'anno è caratterizzata da una siccità tale, che non è raro di vederne asciugati i fiumi. Nella stagione delle pioggie che dura da novembre alla fine di maggio o giugno, si vede generalmente piovere durante periodi di parecchi giorni di seguito, ma alcuni anni non piove affatto, tanto che la media annuale di pioggia ne diventa quasi insignificante, poichè il paese è coperto di una foresta di alberi di grande altezza con foglie assai piccole che non fanno troppo ombra.

Il *Manihot* però è anche segnalato al di fuori di questi confini e cioè altresì sul Monte Alegre a 1000 metri di altezza, e con una media annuale di pioggia di 2500 $^m/_m$ ed una temperatura di 15 C. Non è perciò con questo confermata la asserzione recisa dell' Herbert il quale afferma che in terreno umido gli alberi del *Manihot* saranno assai più belli; anzi la sua coltivazione non riuscirebbe affatto sulle rive dei fiumi dove l' umidità è eccessiva essendo il *Manihot* l'albero dei terreni secchi e granitici, e di climi relativamente temperati, dove le stagioni equatoriali sieno marcate, perchè l'albero vuole subire un arresto di vegetazione.

L' Herbert aggiunge che il *Manihot*, contrariamente a molte altre specie di alberi da caoutchouc, ha una foglia che contiene assai poca gomma, trovandosi essa sopratutto nel tronco e alla base dei bassi rami.

Mi occuperò, come ho detto per l'*Hevea*, nuovamente di quest' albero là dove verrò a parlare specialmente delle piantagioni.

CASTILLOA. — Il *Castilloa* è un genere di *Ulmacee* della serie *artocarpee*, del quale i fiori monoici e assai analoghi a quelli delle *pseudolmedia* sono riuniti in capolino,

distinti quasi piani o induplicati, reniformi, e involti da numerose brattee embricate e formanti involucro. I fiori maschili sono sprovvisti di perianto e formati di numerosi stami; i fiori femminili riuniti in numerosi glomeruli in un ricettacolo comune possiedono un calice a divisioni, un ovario semi-infero uniovolato, sormontato da uno stilo piccolo cilindrico e diviso in cima in due rami stimmatiferi lineari compressi e qualche volta a spirale.

Il frutto è una drupa quasi secca alla maturità contenente un grano senza albume, con embrione subglobuloso a cotiledoni duri quasi eguali e con radice corta e supera.

È un albero a succo lattiginoso ordinariamente pubescente a foglie distiche ineguali alla base e accompagnate da stipule connesse suprassillari, oblunghe, acute, da 15 a 20 cent. di lunghezza di un verde chiaro brillante, colla faccia inferiore più o meno glauca, la infiorescenza unisessuata, assillare, fascicolata, raramente numerosa, sovente solitaria. Nei climi che offrono una stagione secca caratterizzata il *Castilloa* perde le sue foglie durante questa stagione; così dice il Warburg al centro America verso la fine del periodo asciutto gennaio aprile. Il Koschny ha osservato che nel paese di Costarica sopraccarico di umidità il cambiamento delle foglie non sta in alcun rapporto con la stagione; ma egli di più ha fatto la osservazione che gli individui che fioriscono abbondantemente perdono le loro foglie completamente, mentre ne conservano una parte quelli che fioriscono scarsamente.

Il *Castilloa* presenta un fenomeno assai curioso di dimorfismo dei rami, infatti quest' albero presenta rami di due specie: al principio essi partono dal tronco con un angolo di 45°, ma non tardano ad abbassarsi e a prendere la posizione perpendicolare al tronco, cosicchè si direbbero dei bastoni piantati su una colonna; le foglie di questi rami possiedono due piccoli bottoni assillari, ma questi ultimi non danno dei rami laterali e non producono che delle fiorescenze. L' abbassamento di questa prima specie di rami non si arresta all' orizzontale, ma si abbassa ancor più, cosicchè essi finiscono poi per cadere, lasciando sul tronco delle grosse cicatrici. I rami veri non si formano che verso il quarto o quinto anno, cioè quando l' albero incomincia a fiorire, e questi si possono moltiplicare facilmente per margotta. — Questo dimorfismo fu osservato nel 1877, da Cross

nelle foreste del Panama; egli è l' esploratore che primo ha introdotto il *Castilloa* nel giardino di Kew. La fioritura si ha per lo più nella stagione secca, sebbene ciò non sia ben precisato secondo il Koschny, il quale ha osservato che la proporzione fra i fiori femminili e maschili varia assai secondo gli anni e secondo gli individui, essendovi perfino piante che un anno producono soli fiori maschili e il successivo soli fiori femminili. Ciò rende quindi incerta anche la fruttificazione. Nella foresta il *Castilloa elastica* ha la corona in forma di ombrello assai decisa e solamente la cima del tronco è ramificata. La grossezza del tronco varia generalmente da 60 a 120 cent. secondo misurazioni che io stesso ho fatto su piante silvestri del Messico; il tronco è liscio, giallo e il legno assai cattivo, senza durezza, quasi spugnoso. Il *Castilloa* del Messico non supera per altezza i 15 o 20 m., mentre gli individui dell' Honduras, del Nicaragua, dell' Equador, del Panama ecc. pare raggiungano i 20 piedi; questa con altre diversità nelle descrizioni fino a qui giunte fanno ritenere che debbasi ancora ricercare se si tratti nei paesi menzionati della stessa specie o di altre varietà di *Castilloa*. Il rapporto di Millson sul *Castilloa elastica* attesta che la altezza di esso varia secondo che esso cresce all' ombra fitta delle foreste o in pieno sole; d' altra parte viaggiatori attestano che in date località si trova la stessa specie tanto in foreste vergini che in località erbosa. Il *Castilloa* preferisce il suolo argilloso e pare che eviti le località esposte a inondazione.

Abbiamo così accennato ai paesi nativi del *Castilloa* silvestre, e non insisteremo sulle distinzioni non ancora nette delle diverse varietà che dagli autori e dagli esploratori sono studiate e descritte. La specie cui in grande ed estesissima quantità si è dedicata la coltivazione è la *Castilloa elastica*, che più sopra abbiamo descritta e nelle piantagioni da me visitate nessuno mi ha mai fatto cenno di specie diverse in coltivazione. Ciò specificherò anche meglio quando verrò a parlare della coltivazione del *Castilloa*.

Ficus. — Il *Ficus* del genere delle *Ulmacee* serie delle *artocarpee*, è caratterizzato dai suoi fiori unisessuali chiusi in un ricettacolo globuloso o piriforme più o meno aperto alle sommità. I fiori maschili ed i fiori femminili agglome-

rati esistono qualche volta simultaneamente nello stesso ricettacolo ed in tal caso i maschili ne occupano la parte superiore; più ordinariamente i sessi sono collocati in ricettacoli separati.

Il calice è formato da 2 a 6 sepali ed è carnoso di sovente; 4 a 6 stami opposti ai sepali o qualche volta un solo stame (urostimma), o due stami (farmacosycea). I filamenti sono liberi od attaccati alla base; le antere con due tagli longitudinali; l' ovario sessile ordinariamente uniloculare con due o tre logge, sormontate da uno stilo inserito lateralmente incluso nel ricettacolo a superficie stimmatica infondiboliforme o bifide.

Ovolo discendente anatrope o campslotrope a microfilia supera e volta in fuori. Frutta drupacee, chiuse in ricettacolo chiuso; mesocarpo sottile membranoso, spesso prontamente disfatto; noce fragile con un solo grano discendente provvisto di albume carnoso. I *Ficus* costituiscono dei grandi alberi o degli arbusti, qualche volta rampicanti, lattescenti, a foglie ordinariamente alterne, raramente opposte, mai variabili di forma in una stessa specie, intiere o lobate, persistenti o caduche, accompagnate da larghe stipule che avvolgono dapprima il bottone terminale e si staccano sovente assai prontamente. Le fiorescenze sono assillari, solitarie o ascicolate o più raramente disposti in una graffe determinata. Il genere *Ficus* è uno dei più considerevoli del regno vegetale, poichè ha circa 600 specie sparse nel globo in tutta la zona tropicale, la maggior parte abitano il suolo dell'Asia, ma tuttavia in Africa ne sono già state segnalate oltre cento specie, e così in Australia e Polinesia se ne conoscono pure una quarantina.

Nell' America nessuna specie di *Ficus* sembra ancora sia stata utilizzata per il caoutchouc. Tuttavia alcune notizie che appariscono serie fanno credere che tre specie di *Ficus* della America del Sud potrebbero fornire del caoutchouc, ma pare che finora nessuno abbia analizzato il latte coagulato delle tre specie; *ficus anthelmintica* chiamata *causciduba* dai Brasiliani, *ficus Doliari* detta *copaubuchu* dai Brasiliani e *ficus ellittica*.

Nell' Africa è da ricordarsi per primo il *ficus Vogelii* della costa nord della Guinea. È un albero della pianura alto da 8 a 10 metri chiamato *abba* nella Costa d' Oro dove pure si trova, come nella Costa d' Avorio e nella Repub-

blica delle Liberie e sembra pure che una parte del caoutchouc dell'Accra, del Gran Bassam e dell'Assinie provenga da questo albero. Tuttavia il Schlechter accenna a due sole specie di alberi che dànno una possibile qualità di caoutchouc in Africa e cioè il *Ficus Vogelü* ed un' altra specie delle vicinanze di Buea non ancora bene finita. A queste due specie pare pure si riferisca la qualità di *Ficus Trichopoda* del Madagascar dagli indigeni chiamata *oviavindrano*. Nell' Australia si menzionano le due specie di *Ficus macrophilla* e *rubignosa* che darebbero una buona qualità di caoutchouc come risulta dagli esperimenti che in Italia pure si sono fatti su una specie che non differisce dalle nominate, ma che passa sotto il nome di *Ficus magnolioides*, piantata da parecchi anni in Sicilia presso Palermo e proveniente, pare, da Algeri.

Nella nuova Caledonia s' incontra il *Ficus prolixa* chiamato dagli indigeni *uangi* e *siduru;* nella Nuova Guinea il *Ficus Rigo* detto dagli indigeni *maki*. Ma nell'Asia e nella Polinesia il *Ficus elastica* si può dire abbia la sua patria; questa specie conosciuta anche da noi in Europa come pianta di ornamento, fornisce buona parte del caoutchouc dell'Assam, della Birmania, di Singapore, di Sumatra, Penang e Java dove è chiamata *karet*, mentre nel Bengala porta il nome di *kusnir* o *kasmeer*. In sostanza esso si estende dall' Himalaya orientale e il Sikkim, attraverso all' Assam, al Cachan, al Chittagong fino alla penisola di Malacca; di qui passando per Sumatra giunge fino a Borneo. È notevole segnalare che nella sua regione botanica il *ficus elastica* si eleva ad altezze considerevoli nelle gole dell' Himalaya e così nell' alta Birmania arriva a delle altitudini di 700 a 1000 metri come nella vallata del Hukong a 27° di latitudine nord. Lo si trova ancora secondo il Warburg sul monte Loimaw, in massa, a 1600 m di altezza prossimo al limite inferiore delle nevi invernali che è di 2000 metri.

Non esistono foreste formate esclusivamente di *Ficus elastica*, ma lo s' incontra soltanto sparso nella foresta vergine e tutto al più si può incontrarne gruppi di 4 o 5 alberi. Nelle più ricche foreste dell' Alta Birmania non si trova più di 1 o 2 piante per ettaro, ed è altresì raro di trovare due individui a meno di due o trecento metri di distanza l' uno dall' altro. Ritornerò sulla specie coltivata

di quest' albero pure in occasione dello studio sulle piantagioni.

Parthenium argentatum. — La recente scoperta e applicazione industriale di questa pianta non permette di dare notizie così estese come quelle di cui abbiamo parlato, e d' altra parte, trattandosi di una pianta erbacea e tutt' al più raggiungente lo sviluppo dell' arboscello, di vita piuttosto breve, manca la materia del suo studio nelle abitudini vegetative che hanno gli alberi di alto fusto.

Il *parthenium argentatum* (Gr.) chiamato nel paese nativo, il Messico, dagli indigeni *guayule* è un arbusto da 0,80 cm. a 1 metro di altezza. Appartiene alla famiglia delle composite; i cui caratteri sono l' infiorescenza a capolino: numerosi piccoli fiori radunati sopra un ricettacolo comune e circondati da un comune involucro, così da sembrare quasi un fiore solo che anticamente era infatti creduto tale e perciò detto fiore composto. I singoli fiori hanno un calice per lo più minutamente diviso in peli, ed una corolla che riveste le due forme di linguetta e di tubo. I fiori sono talora completi, talora incompleti. Gli stami quando sono presenti sono in numero di 5 pioventi sulla corolla con sottili filamenti e con antere allungate congiunte insieme in modo da formare una guaina attorno allo stile; gli stimmi sono due, più o meno distinti, l' ovario è intero, il frutto è sempre un achenio coronato dal calice persistente e ordinariamente foggiato a pappo contenente un seme solo in un unico cannello.

I paesi d' origine del *Parthenium argentatum* sono gli stati di Coahuila, S. Luis Potosi e Durango nelle regioni secche e montagnose del nord del Messico. Esso è coperto di peli bianchi ciò che dà un aspetto argenteo alla parte più giovane della pianta. Secondo un rapporto di Iron e Francois quando l' arbusto cresce si fa legnoso e molto fragile. Le foglie alterne sono spesso lobulate ed hanno da 1 a 2 cent. di larghezza terminate in punta tagliate alle loro estremità, ma allungate alla base verso il picciuolo che termina a guaina. Le foglie sono pelose come i rami giovani. La pianta è stata identificata dal Gray nel 1884. Oggi essa forma oggetto di speculazione e si può dire sono addirittura enormi le superfici che sono e saranno dedicate alla coltivazione di detta pianta, di cui riparleremo appunto sotto questo punto di vista.

Ho così esaurita la prima parte del mio studio sul caoutchouc avendo esposte le vicende storiche del prodotto e descritte le specie vegetali che sono capaci di darlo. Tante e tali sono le questioni e gli studi che si fanno, non solo nel campo che abbiamo già percorso, ma altresì in quello dei sistemi migliori e più efficaci di coltivare le piante, di inciderle per estrarne il latte, delle qualità fisiche e chimiche di questo latte, degli svariati e innumerevoli metodi per coagularlo, delle proprietà e valore del caoutchouc greggio messo in commercio, del modo di vulcanizzarlo e di manifatturarlo ecc. ecc. e in fine così ampio è il commercio del prodotto sia allo stato greggio che in quello di manufatto, che potrò ancora trattenermi a lungo sugli argomenti accennati, raccogliendo notizie che non dovrebbero essere prive d' interesse.

(*continua*)

MASSIMILIANO JÉHAN DE JOHANNIS.

— Mentre in non poche città d' Italia, nonostante le delusioni e gl' insuccessi di certe municipalizzazioni, si viene accentuando la tendenza a far assumere dal municipio l' esercizio di un numero sempre maggiore di servizi e di industrie, non è senza interesse il tener conto delle critiche che con serietà e con citazioni di dati di fatto vengono mosse alla municipalizzazione precisamente nel paese ove essa ha avuto finora la più larga applicazione, in Inghilterra: questo ha fatto recentemente un illustre scrittore, Lord Avebury, in uno studio denso di fatti caratteristici e istruttivi, di cui dà un diligente riassunto la *Minerva* (Roma, Via Tomacelli 15).

Le elezioni germaniche

Centro ed imperialismo.

Il significato delle recenti elezioni germaniche è di una importanza estrema dal punto di vista della politica interna, e della politica generale mondiale. La stampa quotidiana ha illustrato giorno per giorno i vari particolari della lotta titanica, perdendo spesso di vista le linee generali; sarà permesso di dare nella nostra *Rassegna Nazionale* un breve quadro della Germania contemporanea, co' suoi fremiti, le sue passioni vivaci, i suoi slanci, le sue speranze, le sue tendenze più opposte. L'imperialismo, il socialismo, il cattolicismo politico in opposizione all'ondata protestante che tenta di sommergerlo ci offrono amplissima materia a parecchie considerazioni.

Il principe Bülow aveva sciolto il *Reichstag* in base alla politica coloniale. Il Centro e la democrazia socialista s'erano trovati d'accordo sopra una piattaforma negativa: negare al governo i fondi, tutti i fondi che chiedeva per l'aquila imperiale. Ma un attento osservatore non poteva tardare a scoprire che il dissidio era più profondo. « Fin dal 14 dicembre — osserva un brillante pubblicista, che conosce molto bene le cose di Germania — perfino i ciechi vedevano che la questione coloniale era un miserabile pretesto, che nessun partito, concedendo o rifiutando i nuovi stanziamenti, obbediva a una convinzione d'indole generale e che molto probabilmente ad una nuova occasione i cattolici avrebbero votato per una politica espansionista e i liberali contro. A poco a poco anche la persona di Bülow divenne episodica; benchè egli abbia ripetutamente avvertito che i socialisti sono più pericolosi dei cattolici, nessuno gli ha voluto dare ascolto. In realtà che i socialisti lasciassero il campo di battaglia a bandiere spiegate o con le pive nel sacco, non era problema che angosciasse eccessivamente gli altri partiti, dai radicali più rossi ai conservatori più grigi. E infine — si leggeva tra le righe dei giornali liberali — se è proprio inevitabile che sulla Germania gravi un governo personale, tollereremo magari il

despotismo, rinuncieremo ai nostri più cari principii; ma purchè il despotismo non si appoggi coi cattolici. Avvenga che può, purchè perisca il Centro: muoia Sansone, ma con tutti i Filistei! La battaglia s'è combattuta, in nome della libertà, contro il Centro. » (1).

Lo stesso pubblicista proseguiva, dopo d'aver notato col Roeren che la Germania precipita verso un disastroso conflitto di religioni:

« Il Centro è stato perquisito, processato, condannato ed impiccato in effigie. In un giornale umoristico, *Lustige Blätter*, si vede il palazzo del Reichstag con un' insegna a caratteri cubitali: " liquidazione generale: la settimana nera ": dal frontone pendono strozzati i corpiciattoli preteschi. Sul conto del partito cattolico si sono scoperte cose non onorevoli, si son dette cose feroci. Non bastano le ragioni di orgoglio e d' indipendenza nazionale a scuotere l' intollerabile giogo degli ultramontani: s' è fatta una critica minuziosa e spietata della loro condotta di partito, da quando la Germania è Germania ».

Il quadro è nero, ma risponde al vero. Nella Germania contemporanea è vivamente sentita la nostalgia di un nuovo *Kulturkampf*. In queste colonne è già stato ampiamente illustrato questo lato della questione dagli articoli di E. Vercesi risguardanti l' ultima fase del protestantesimo in Germania e noi non ripeteremo il già detto. Soltanto a modo di cronaca, noteremo che la lotta raggiunse proporzioni gigantesche durante il periodo elettorale. Neri e rossi erano particolarmente presi di mira. La torre del Centro, e il partito di Bebel erano i due grandi nemici sui quali occorreva far fuoco. Gli ebrei del *Berliner Tageblatt* davano la parola d' ordine, consigliando a votare *im Sinne der Regierung gegen die beiden Feinde des Vaterlandes, Sozialdemocratie und Zentrum*, contro i due nemici della patria, la democrazia socialista, e il Centro. A dir vero i nemici della patria erano soverchii, numericamente parlando, ma i liberali, sorretti dal nuovo astro, Dernburg, avevano fiducia nel trionfo finale: avrebbero sconfitti Centro e socialisti.

La guerra contro il Centro « die Hauptsache gevesen ist » affermava il *Berliner Tageblatt*. La *National Zeitung* faceva eco a queste dichiarazioni, mentre la *Tägliche Rundschau*, organo della *Lega evangelica* metteva innanzi il suo

(1) Vedi l' articolo di A. Borgese nel *Mattino* di Napoli del 29 gennaio: *Ottocento trent' anni dopo*.

bandierone sul quale sta scritto a caratteri cubitali: « Lieber rot als schwarz ». « Meglio rossi che neri ».

E quasi ciò non bastasse, quasi l'attacco non fosse sufficientemente forte nel campo d'Agramante, un gruppo di cattolici « nazionali » raccolti a Düsseldorf indirizzavano al paese un manifesto nel quale prendevano nettamente posizione contro il Centro. La stampa del Centro tenne valorosamente testa a questa levata di scudi, e ricordò che nel 1887 era avvenuto alcunchè di consimile, ma che il tentativo era abortito e s'era fatto fiasco, fiasco solenne. Così doveva essere anche nelle presenti elezioni. Infatti al primo scrutinio, passavano ben 90 deputati del Centro, gli Spahn, Erzberger, i Roeren, Hertling, e tutti i deputati più battaglieri della grande torre. Al ballottaggio riescivano altri 18 fra cui gli onorevoli Trimborn a Colonia, e l'operaio Giesbert a Essen.

La vittoria del Centro non poteva essere più completa. Coloro che avevano immaginato di poter, sull'esempio del *Kulturkampf* francese, aprire un'èra nuova contro l'ultramontanismo; coloro che avevano inalberata la bandiera della *Lega evangelica*, i *Meglio rossi che neri* furono amaramente delusi. Il Centro si erigeva più forte che mai, grazie all'eccellente piattaforma da lui scelta, grazie alla tattica praticata nelle elezioni di ballottaggio.

La piattaforma sul terreno coloniale era popolare. Il Centro, a differenza del partito socialista, non s'è mai schierato all'opposizione per l'opposizione. Cessato il *Kulturkampf* Bismarchiano, il Centro comprese che poteva divenire partito di Governo, senza essere sempre ministeriale. Nella Germania contemporanea, collo sviluppo preso dall'Imperialismo mondiale, dal mercato internazionale, e la concorrenza economica degli imperialismi, britanico, americano, giapponese, non è possibile di recidere le ali all'aquila imperiale germanica. Non risuona indarno il grido di *Deutschland Deutschland uber alles*. Conviene pagare un certo tributo all'imperialismo di Guglielmo II, alla sua *Veltpolitick* e non prenderlo di fronte brutalmente come fa ordinariamente Augusto Bebel; ma anche a questo riguardo conviene salvare le proporzioni, l'equilibrio, il giusto mezzo, e sopratutto tener conto degli interessi delle classi popolari. Il còmpito è arduo, di difficile attuazione per un partito ingigantito all'opposizione, e il Centro si trovò bene spesso additato come nemico dell'imperialismo dai liberali, come imperialista dai socialisti. Venuto lo scioglimento del *Reichstag*, sulla piattaforma della questione co-

loniale, il Centro potè sfruttare abilmente la situazione sul terreno coloniale, come sul terreno religioso mettendo innanzi lo spettro di un nuovo *Kulturkampf* che i nazionali liberali avrebbero volentieri riacceso. E nel ballottaggio, falliti gli accordi coi nazionali liberali, il Centro non indietreggiò neppure davanti alla coalizione colla democrazia socialista.

Qualche vescovo, quello di Monaco di Baviera per esempio, si elevò contro questo ibrido connubio, ma il Centro tenne fermo e richiamò per la millesima volta il suo carattere politico, non confessionale. Come partito politico, il Centro, senza confondersi con altre frazioni del parlamento, si dichiara libero di stipulare quei contratti più o meno duraturi che gli permettono di esercitare un' influenza maggiore nel paese. Gli interessi dei socialisti e del Centro coincidevano questa volta; perchè non dovevasi mettere in pratica il *Marciare separati e colpire uniti?* Del resto — osservarono i fogli del Centro — che sono i nazionali liberali? Non sono essi che hanno montata la macchina bismarchiana del *Kulturkampf?* Non sono essi che brontolano oggi ancora contro l' ultramontanismo e aprirebbero volentieri una nuova lotta religiosa molto più acuta di quella che si svolge in questo momento in Francia se non ci fosse la *torre del Centro?* Era lecito politicamente di contrarre accordi con questo partito avido di persecuzione religiosa? E allora perchè non con Bebel?

Checchè sia di queste ragioni, una cosa va notata. Il Centro proclama altamente di non essere partito confessionale e lo dimostra coi fatti. Nelle cose che non riguardano direttamente la questione religiosa, il Centro mantiene la sua autonomia, la sua libertà. A Monaco, malgrado la protesta dell' arcivescovo, gli elettori votarono come un solo uomo secondo la piattaforma del partito. Ciò serve a spiegare la forza del Centro, forza che non potrebbe avere qualora si sapesse che i deputati non sono altro che delle marionette e che l' autorità ecclesiastica, o il Governo per mezzo dell' autorità ecclesiastica possono far danzare nelle direzioni più opposte. In Italia questa concezione potrebbe sembrare modernista nelle file del clericalismo politico; in Germania tutti gli uomini del centro, sorretto dal paese, trovano che tutto ciò è elementare, che l' autorità ecclesiastica si riserva le più alte sfere della fede e della morale; mentre il partito come tale si riserba la libertà d'azione ed autonomia nelle questioni della vita politica. È quest' un insegnamento che non va trascurato.

Il *Corriere di Baviera*, in una fiera campagna aperta con-

tro il Governo, ha testè pubblicato una serie di estratti di lettere scambiate tra il presidente della *Lega navale*, il generale Keim, il cancelliere e vari impiegati. Da tali estratti risulta che Bülow da principio aveva più di mira il Centro che i socialisti, che il governo s' intromise nelle elezioni, fornendo direttamente denaro e comandando ad alcuni impiegati di far discorsi contro il Centro; che il presidente della *Lega navale* cercò l' appoggio socialista contro il Centro per i ballottaggi. Queste rivelazioni avranno uno strascico polemico nella stampa quotidiana ed attestano luminosamente che il cancelliere avrebbe desiderato trionfare contro due nemici, il Centro, e i socialisti.

Ora — e noi l' abbiamo visto — il Centro riescì trionfatore su tutta la linea, mentre la democrazia socialista ebbe la peggio, perdendo quasi la metà dei seggi che occupava. La sconfitta del partito di Bebel fece sciogliere un inno di giubilo agli amici dell' imperialismo. Nelle vie della capitale dell' impero risuonarono i cantici! « *Deutschland Deutschland uber alles* », « *Das Vaterland mas ruhig sein* ». Lo stesso principe Bülow fece udire uno squillo di tromba guerriera!

« La Germania, quando vuole, può bene balzare a cavallo. » E a lui fece eco Guglielmo II riprendendo la stessa immagine: « Quando tutte le classi, alte e basse, tutto le confessioni si riconoscono, non solo possiamo montare a cavallo, ma calpestare i nostri nemici ». Queste parole trovano facilmente la via del cuore, poichè l' idea imperiale non può essere bandita dalla Germania contemporanea, e l' aver preso di mira l' imperialismo in tutte le sue forme, l' aver ingenerato il sospetto di poco o nessun patriottismo, sull' esempio di quanto avvenne in Francia per opera dell' Herveismo, servì a scuotere gli indolenti, a portarli alle urne, decidendo così quella che si dice comunente, la *debacle* del partito socialista. Questa *debacle* non va però esagerata, poichè potrebbe preparare per l' avvenire delle sorprese. A giustificare quest' apprezzamento conviene por mente non solo al numero dei seggi che occupano i socialisti, ma anche alla somma totale dei voti raccolti. Ecco la lista dei voti, e dei deputati di ciascun gruppo:

Centro	108	rappresentanti	voti	2.200.000
Socialisti	43	»	»	3.250.000
Conservatori	60	»	»	1.000.000
Nazionalisti	57	»	»	1.850.000
Partito dell' Impero	23	»	»	500.000

Antisemiti	20	rappresentanti	voti	?
Liberali (3 gruppi)	48	»	»	1.225.000
Polacchi	20	»	»	450.000
Guelfi	1	»	»	?
Danesi	1	»	»	?
Lorenesi	1	»	»	?
Senza partito	15	»	»	?

Dal che si scorge che, mentre i socialisti hanno raccolti più voti di tutti ed hanno guadagnati migliaia e migliaia d'elettori nuovi, vengono in coda al Centro, ai conservatori, ai nazionalisti, ai liberali. Come mai, con tanti suffragi, non esercitano un' influenza maggiore nel Parlamento e nel paese? Come mai, malgrado i tre milioni e quasi e mezzo di elettori socialisti, Guglielmo II parla di schiacciare il nemico? Ivanoe Bonomi s'è posto il problema nella *Critica Sociale* del 1° Febbraio corr. anno ed ha ricordato le parole indirizzate da Giovanni Jaurés al congresso di Amsterdam, al pontefice massimo del socialismo Germanico, Augusto Bebel. « Che avete fatto — domandava con insuperabile eloquenza ai socialisti Tedeschi — dei vostri tre milioni di voti? All' indomani della vostra grande vittoria elettorale, voi vi siete foggiati, nel Congresso di Dresda, una specie di bozzolo, entro cui ritirarvi per attendere la fine della borghesia. Avete gridato, è vero: l' Impero è nostro! il mondo è nostro! ma, quando l' eco di quel grido è svanita, voi siete ritornati al Parlamento a ripetere le vostre proteste stereotipate e monotone, senza osare di rompere, magari violentemente, la crosta feudale dell' Impero che aduggia e isterilisce le vostre energie democratiche. [1] »

Lo stesso Bonomi chiudeva l'articolo con queste altre considerazioni: « Fino ad oggi il socialismo tedesco ha esercitata una vera e propria egemonia sui partiti socialisti d' Europa. Esso ha imposto un po' a tutti i paesi la sua intransigenza dogmatica e il suo legalitarismo bigotto, scomunicando a dritta ed a manca quanti osavano scostarsi da esso. Ma oggi, non per il socialismo, ma per i partiti socialisti, è giunta l'ora del dilemma: o rinnovarsi o perire. Ed è bene che il dilemma ci venga proprio dalla Germania. »

A dir vero lo scrittore riformista carica un po' le tinte a favore della sua tesi prediletta, la tesi del socialismo riformista: ma è innegabile che v' ha un grande fondo di vero nelle

(1) Vedi la *Critica Sociale* del 17 febbraio 1901.

sue critiche. Il socialismo germanico è un caporalismo di novo conio. Bebel ne è maestro e donno; e finchè la sua dittatura sarà incontrastata, il socialismo germanico formerà un blocco, un tutto rivoluzionario, contro tutto il mondo borghese, senza distinzione. Indarno i Barth, i Naumann e in generale i liberali avanzati si sforzano di gettare un ponte tra il liberalismo radicale e la democrazia socialista: indarno additano il Centro come il solo, il vero, l' esclusivo nemico da combattere: *Centrum delendum est.* Fino a tanto che la corrente di Vollmar, di Bernstein, dei revisionisti, di una parola o, come si dice da noi, dei riformisti, non trionfa, il socialismo germanico non potrà disporre granchè nella vita nazionale ed imperiale. Il Centro invece potrà tenere a dovere tutti i nemici della borghesia protestante coalizzati. Il vero pericolo del Centro incomincerebbe quando il caporalismo di Bebel cambiasse tattica e si mettesse ad amoreggiare coi capitalisti della più bell' acqua, d' Israele o no, pur di colpire nel cuore l' ultramontanismo. Si designa questa corrente? Noi non la vediamo: e crediamo che fino a quando Augusto Bebel resta alla testa del partito socialista, difficilmente vi sarà cambiamento di rotta. Ciò che invece preoccupa, è che ogni nuova vittoria del Centro solleva sempre nuovi clamori del protestantesimo, contro l' ultramontanismo.

Recentemente ancora leggevamo nella *Neue Kirchliche Zeitschrift* un articolo molto pessimista intorno alle divisioni profonde che lacerano il protestantesimo moderno: « Come sarà possibile — leggevasi — di riunire attualmente coloro che negano recisamente la divinità di Cristo? Occorre adunque che il protestantesimo tedesco sia votato all' impotenza, che cada di più in più nel nulla e *sia abbandonato all' insolenza dell' ultramontanismo politico?* » Questo manifesto esprime uno stato d' animo che il pastore Naumann sfrutta per la sua idea preferita. Ai liberali, egli dice: « Siate sociali »; ai socialisti « Moderatevi »; alle sètte « Lasciate i vostri simboli e le vostre *chicanes* »; a tutti « Alleatevi contro il centro ». [1] Finora questa tattica è fallita, al punto che l' imperatore stesso, nel discorso tenuto in occasione della sconfitta dei socialisti, potè ancora lanciare alla folla queste parole degne di nota: « Quando

[1] Vedi l' articolo di Monsignor Eugenio Boeglin: « *Le crepuscule du Lutheranisme* » del 25 gen. 1907.

tutte le classi, alte o basse, *tutte le confessioni si riuniscono*, allora calpesteremo i nemici. »

Il corrispondente berlinese, Gabasino Renda, del *Giornale d'Italia*, commenta queste parole imperiali nel seguente modo: « Se si sapeva bene l'imparzialità del Kaiser verso i cattolici e i protestanti, è questa però la prima volta che il Sovrano protestante, nella patria di Lutero, proclama necessaria la fusione dei protestanti e *dei cattolici* per la grandezza della Germania. Questa frase sola vale per il Centro assai più dei pochi seggi guadagnati in queste elezioni generali, e deve riuscire ai cattolici di Germania più cara di tutte le soddisfazioni che hanno potuto avere in questi anni vedendo la loro frazione parlamentare dominare il Reichstag. » [1]

I cattolici di Germania non si fanno illusioni. Desiderosi della pacificazione religiosa sul terreno delle libertà comuni, hanno visto fiorire sul labbro dell' Imperatore altri propositi durante la consacrazione del Duomo di Berlino; e sanno troppo bene che la loro forza sta in loro, nella loro compattezza, nelle organizzazioni, nel Centro; quel giorno che la torre crollasse, non avrebbero una situazione più gaia di quella che hanno attualmente i cattolici di Francia. Per questo, sono invasi da un entusiasmo minore dell'Imperatore stesso e si tengono pronti ad ogni eventualità. Che cosa avverrà col *Reichstag* nuovo? In che direzione lancerà Bülow la barca ministeriale? Recentissimamente la *Kölnische Volkszeitung* in un sereno articolo dal titolo: *Quo Vadis* studiava la situazione parlamentare germanica e veniva alla conclusione che il Centro è sempre l'asse della politica tedesca, che nelle quattro maggioranze che si possono formare, il Centro è indispensabile per governare. Risponde ciò alla realtà? Attendiamo che gli avvenimenti rechino luce in proposito. Pel momento constatiamo la vittoria dello spirito imperiale, e la sconfitta del socialismo, ma non dimentichiamo che il Centro contro cui era principalmente diretta la campagna governativa, è il vero trionfatore.

IRENICUS.

---

[1] Vedi il *Giornale d' Italia* dell' 11 febbr. 1907.

Libri e Riviste Estere

SOMMARIO. — La corruzione dell' impero Germanico (*La Revue*, 15 Janvier) — Lo storico belga Godefroi Kurth (*Revue des deux Mondes*, 15 Janvier) — Le lotte religiose in Europa al principio del 20.° Secolo (*La Quinzaine*, 15 Janvier) — La chiesa vecchio-cattolica giansenista d'Utrecht (*Études*, 20 Janvier) — Il contadino russo (*Bibliothèque universelle*, Février) — Il padre de Nobili (*The Month*, January) — Notizie e commenti sulle riviste del mese — Pubblicazioni.

Dai vari apprezzamenti che si fanno sull' esito delle elezioni in Germania, risulta un' incertezza sulla situazione politica di quell' impero. Come sarà formata la maggioranza nel parlamento? L' imperatore ringraziando pubblicamente i suoi sudditi per le felicitazioni e gli auguri espressigli in occasiosione del suo Natalizio, vi ha innestato con fina accortezza la sua compiacenza per l' esito delle elezioni, dichiarandole in tal modo favorevoli alla sua politica. Tale giudizio sovrano avrà certamente grande influenza sull' opinione publica. Nè Bulow si mostrò meno soddisfatto, o modesto nell' esaltare il risultato della sua mossa politica, ch' egli dichiarò continuazione dell' opera di Bismarck. Quest' encomio di Bismarck suscitò severi giudizi sulla condotta governativa di quello statista, che si valse sempre della corruzione per ottenere la riuscita della sua politica. Alcuni giornali francesi per mostrare, qual sia stata la condotta di Bismarck, invocato da Bulow quale modello di Ministro, svelarono gli scandali politici avuti nel passato. Tra questi giornali vi é la *Revue*, dalla quale toglieremo alcuni giudizi in proposito. Dal principio dell' impero la corruzione dominò la maggior parte dei deputati al Reichstag ed alla Camera Prussiana, quasi tutti funzionari e quindi sommessi al governo, e ligi alla sua influenza. Così Bennigsen, capo del partito nazionale, era prefetto della provincia prussiana d' Annover, Stoberg capo dei conservatori era prefetto della Prussia Orientale, Gamps conservatore influente era impiegato al Ministero del Commercio. Naturale quindi, che eseguissero la volontà ed anche le vendette del governo, e che alla menoma velleità d' indipendenza, sentendosi minacciati dal rude Cancelliere, piegassero. Verso i deputati, non funzionari, usavansi ricompense, se obbedienti alla volontá del governo. Si accordavano premi per la distillazione degli *alcools*, per la coltura della barbabietola, dazi speciali sui cereali, sul bestiame, ed altri ; premi e riduzioni, che andavano a vantaggio dei deputati fedeli. Fornitori dello Stato erano soltanto i commercianti e gli industriali ch'erano

deputati ligi al governo. Di più ai parenti dei deputati governativi, ch'erano impiegati nelle amministrazioni o nell'esercito si usavano favori. Era un traffico continuo tra il Cancelliere ed i deputati, e così Bismarck governava a modo suo. Si hanno anche prove della cinica corruzione usata da lui. Nel 1866 il Re di Annover, non avendo voluto consentire alla sua decadenza ed all'annessione del suo regno alla Prussia, Bismarck pose sotto sequestro i suoi beni, ai quali s'aggiunsero nel 1885 i beni del defunto Duca di Brunswick pure sequestrati, perchè, rifiutando di rinunziare ai suoi diritti, l'erede del duca figlio del Re di Annover non gli si volevano lasciare fondi per farli valere. Col frutto di questi sequestri Bismarck costituì la *cassa nera* per la corruzione politica, detta il *fondo guelfo*, ed anche da alcuni il fondo dei *rettili*, con la quale si compensava l'accondiscendenza mostrata dai deputati. Ne nacquero reclami e polemiche, che indussero Bismarck nel 1891 a sopprimere il *fondo guelfo*; aumentò però i fondi segreti, e così continuò a dominare i membri del parlamento. Queste accuse di corruzione fatte dai giornali francesi sono un pò sospette, perchè mirano a colpire il regime Bismarck al quale si deve l'unità Germanica. Si comprende, che tanto l'Imperatore Guglielmo si prevale dell'opera di Bismarck per consolidare l'Impero, altrettanto la Francia si adombri della forte potenza che si è formata alla sua frontiera, e cerchi di demolirla. Continuando nelle sue rivelazioni l'articolista della *Revue* enumera non pochi scandali avvenuti nel mondo militare. Secondo lui gli uffiziali formano società *semi segrete*, nelle quali si giuoca, si beve e si commettono orgie indescrivibili. Le spese eccedendo le risorse degli uffiziali, si fanno debiti e così fiorisce l'usura. Fra i nomi citati si vuole persino includere il duca Luigi Guglielmo di Baviera. Non manca anche il racconto di scandali di Corte: la fuga della Principessa Reale di Sassonia, il divorzio del Granduca di Assia, gli amoretti della Granduchessa Anastasia di Mechlembourg. Dicendo di non voler parlare dell'immoralità, che domina nelle altre famiglie Principesche Germaniche, il nostro A, accenna al gran maestro delle cerimonie Kotze manipolatore ed organizzatore di corruzione politica e morale, e del Feld-Maresciallo Waldersee suo complice!

Conclude col dire che l'Imperatore Guglielmo, consapevole di tali scandali, cerca di soffocarli perchè non vuole compromettere l'aureola colla quale egli tende a rafforzare il governo assoluto dell'impero. Sarebbe curiosa, che la stampa Germanica intraprendesse analoga polemica denigrante la Francia! *Le fin mot* é che i Francesi temono l'influenza crescente della Germania, e tentano screditarla. (*G. di R.*)

— « Nessuno si arrischierebbe di mutilare l'originalità di Godefroi Kurth lasciando nell'ombra dei frammenti della sua vita, e i tratti della sua fisonomia ai quali dà maggior importanza. Sia che nei testi egli cerchi la storia, sia che in seguito

egli discerna nella storia le lezioni di Dio, sia che infine in queste stesse lezioni egli trovi un programma per l'orientamento della democrazia, il Kurth non soffrirebbe, che in lui tra il professore ed il cristiano venisse innalzata una parete posticcia, nè che imprigionando la sua gloria nella calma delle biblioteche, si gettasse un velo pudico sulla turbolenza dei *meetings*, nei quali talvolta la sua eloquenza fece il gesto di costruire l'avvenire. Il Professore Godefroi Kurth ha l'aria di essere sceso nel mondo, come vi scesero San Giorgio e San Gereone.... Quelli tenevano la spada; egli tiene i documenti, ma è la stessa battaglia che combatte con intrepide mosse, che gli assicura un posto originalissimo tra gli storici contemporanei. La battaglia del resto è franca e leale; Godefroid Kurt è un erudito inattaccabile; e tra i numerosi discepoli ch'egli vorrebbe condurre a confessare la sua fede, non ve n'è uno, che non confessi almeno la sua buona fede. » Così è definito questo storico, che tutto il Belgio ha festeggiato la scorsa estate, da G. Goyau, ed è appunto dal bellissimo articolo da questo pubblicato nella *Revue des deux Mondes*, che togliamo i seguenti cenni sul Kurth.

Prima che G. Kurth occupasse la sua cattedra universitaria, trent'anni or sono, non vi erano si può dire corsi superiori di storia in Belgio. « La storia era la Cenerentola della famiglia, alla quale era chiuso l'accesso al dottorato. » Ma questo doveva cessare, grazie al Kurth. Reduce da un viaggio in Germania, ove aveva studiato « il metodo ingegnoso col quale i migliori storici d'oltre-Reno sanno associare i loro alunni alle loro ricerche ed ai loro sforzi critici » il nostro storico pensò d'inaugurare un corso di storia all'Università di Liegi proponendosi di sviluppare un programma, modellato in parte su quello delle cattedre tedesche. Il suo esempio fu tosto seguìto dalle altre università belghe, e in capo a pochi anni l'amore per la storia si era così risvegliato in Belgio, che il Kurth poteva fondare nel 1899 la rivista storica *Archives liégeoises*, nella quale si passavano in rassegna tutte le pubblicazioni storiche del Belgio; ne venne di conseguenza che le Università belghe apprezzando infine il valore degli studii storici istituirono il *dottorato* in *scienze storiche*.

« Gli *on dit* della storia, le leggende senza fondamento, dei quali la vita è tanto più dura, quanto più sono sfruttate dalla polemica hanno trovato nel Godefroi Kurth un nemico tenace e vittorioso. Basta avere sfogliato qualche pagina della sua *Revue des Questions historiques* perchè sia annientata l'ostinata diceria, che attribuisce ad un concilio di Macon l'aver discusso se le donne avevano l'anima, e per scartare senza appello l'imputazione che si fa alle crociate d'aver portato la lebbra in Europa ». Ma il Kurth ha fatto assai più che sfatare delle leggende, o ritrovare la vera etimologia dei nomi; egli ha tracciato nuove vie nel campo delle ricerche e dell'interpretazione degli eventi storici, sì che la storia belga si è vista schiudersi innanzi nuovi orizzonti. Tre sono questi

punti principali; il primo riflette i rapporti primitivi tra la lingua e la nazionalità, il secondo riflette i caratteri della conquista franca ed il terzo le sorgenti epiche dell' antica storia di Francia.

Il Kurth ha constatato, che 15 secoli addietro i popoli mancavano assolutamente di « patriottismo linguistico » ed avevano un' indifferenza completa per la lingua, che è invece diventata nei tempi moderni il segno caratteristico delle varie nazionalità. « L'epoca merovingia e quella carolingia ci fanno assistere a un certo numero di divisioni di territorii; in nessuno di essi si ebbe la preoccupazione di raggruppare le popolazioni secondo il linguaggio che parlavano, anche quando questo raggruppamento sembrava indicato. »

Riguardo alla occupazione franca della Gallia, il Kurth crede potere asserire che tale conquista non ebbe per conseguenza, almeno nelle antiche provincie della Neustria « l' occupazione del suolo per parte dell' aristocrazia franca..... »; dal primo giorno il governo franco si è affidato a quei popoli che veniva di sottomettere alla sua autorità e li ha chiamati a dividere le più alte attribuzioni politiche. Infine il Kurth ha saputo discernere nei canti epici dell' epoca merovingia quello che era storico, od allegorico e mentre restituiva a ciascun personaggio di quei tempi la sua vera figura storica, celebrava in un' opera poderosa per forza, scienza ed immaginazione « La storia poetica dei Merovingi. »

« La cima dall' alto della quale il Kurth ordina i fatti, li raggruppa e sembra quasi dirigerli non è altro che l' idea cristiana; sempre egli l' ha considerata come un punto culminante, che determina e separa i due versanti della storia. » Apprezza perciò che l' istinto popolare abbia diviso la storia universale in due epoche; prima e dopo il cristianesimo, e convinto che da questo solo venga la vera civiltà sostiene, che un popolo è tanto più civilizzato, quanto più è penetrato dello spirito e della legge morale del cristianesimo. Non è quindi da stupirsi, se il Kurth fosse in Belgio uno dei primi ad apprezzare ed a seguire la via segnata dalle parole di Leone XIII, che chiamava i cattolici nell' agone della vita sociale. Egli si schierò subito nella fila della democrazia cristians e non tralasciò di far udire nei *meetings* popolari la sua voce. E quando tutto il Belgio festeggiava in lui una delle sue glorie, il Kurth ringraziando i suoi concittadini concluse con queste parole: « Noi non ci riposeremo finchè vi sarà nelle relazioni sociali un progresso da effettuare, finchè l' *usura vorax* denunciata dalla gran voce di Leone XIII conserverà una sola delle zanne crudeli, che tuffa nella carne e nel sangue del popolo, e finchè vi sarà la febbre del godere ed il grido della miseria infinita. »

— Non solo in Francia, scrive Le Barbier nell' ultimo numero della *Quinzaine*, ferve la lotta religiosa, ma anche la Germania e la Russia sono travagliate da dissensi e conflitti, che hanno per movente la religione. In Germania la questione

religiosa si complica con quella nazionale; sono infatti le antiche provincie della Polonia, che insorgono contro la tirannia del governo prussiano nel voler imporre, che sia impartita ai ragazzi l'istruzione religiosa in tedesco. Per quelle popolazioni, *tedesco* è sinonimo di *protestante*, come *polacco* è sinonimo di *cattolico;* lottano dunque per salvare la loro nazionalità e la loro religione insieme, poichè nei tentativi fatti per germanizzare quelle provincie vi fu in prima linea un'attiva propaganda protestante. E' atroce ed inaudita la persecuzione, che in pieno secolo 20° soffrono gli disgraziati polacchi! Il ministro dell' istruzione pubblica prussiana Von Studt ha preso una serie di misure, che copriranno d' obbrobio il suo nome. Vedendo la resistenza dei ragazzi polacchi a frequentare i corsi d' insegnamento religioso in tedesco, egli ha ordinato di dividere le scuole in due divisioni; in una vi sono gli scolari, che accettano l' istruzione religiosa in tedesco, nell' altra vi sono i ragazzi che non la vogliono, perchè non è data in polacco. In questa seconda divisione le ore, che dovrebbero essere consacrate all' istruzione religiosa sono invece occupate da corsi di tedesco. Se i genitori rifiutano di mandare i loro ragazzi in queste scuole, sono citati davanti ai tribunali. Un solo fatto basterà a mostrare la vera barbarie di quei teutonici.

« Un padre avendo rifiutato di lasciar seguire a suo figlio i corsi d' una scuola, che dava l' insegnamento religioso in tedesco, fu dichiarato decaduto della patria potestà, punito coll' ammenda e minacciato della prigione; di più suo figlio gli è stato tolto ed affidato ad una casa di correzione. » Naturalmente tutti i giornali cattolici di ogni paese hanno preso le parti di questi disgraziati polacchi, e fanno voti perchè cessi una persecuzione tanto barbara, quanto ingiusta. La nomina del nuovo arcivescovo di Posen è attesa con grande ansia in quelle provincie, perchè polacchi e tedeschi sperano di trovar in lui un alleato. Sarebbe davvero ora e tempo, che anche la stampa così detta liberale sorgesse in aiuto del diritto conculcato ed obbligasse con la forza dell' opinione il governo prussiano a cedere. Così facendo la Prussia imiterebbe la Russia, nella quale sembra prevalgano ora più miti consigli nel sedare le dispute e controversie, insorte tra la chiesa ortodossa russa e le altre chiese scismatiche. Tra quest' ultime, la più numerosa e la più perseguitata è quella degli *Starovères* (partigiani della vecchia fede). Il loro scisma ebbe origine nel 17° secolo dalla pretesa del famoso patriarca Nikon di unificare tutti i simboli e le manifestazioni religiose dei seguaci della Chiesa russa. Tra le riforme più importanti vi fu quella sul modo di fare il segno della Croce e sulla forma dei crocifissi, che doveva essere uguale per tutti.

Una parte dei russi si ribellarono a queste riforme e da loro venne la nuova setta, che fu per più di due secoli maltrattata e perseguitata in mille modi dal governo russo. Il numero degli *Staroveres*, che hanno sacerdoti e costumi esem-

plari ed ai quali Niccolo II ha ora concesso una certa libertà e tolleranza religiosa, è di 10 milioni, sparsi nella grande Russia, nell' Ucrania, sulle frontiere austriache e nel territorio cosacco. Prossimamente si riunirà in Mosca sotto gli auspicii del governo russo un Concilio nazionale, nel quale si tratterà in modo particolare dell' unione di questa Chiesa alla Chiesa nazionale ortodossa. Di questo Concilio ne parleremo a suo tempo ai nostri lettori.

— La dichiarazione dei vescovi vecchi cattolici olandesi, che nulla avevano a che fare col famoso arcivescovo Villatte, fondatore della nuova chiesa gallicana in Francia, ha richiamato l' attenzione dei cattolici su quest' ultimo baluardo del giansenismo. Come vediamo dall' articolo di A. Malet, pubblicato nell' ultimo numero del periodico *Ètudes*, la chiesa vecchia-cattolica olandese conta attualmente un arcivescovo, che sta ad Utrecht, e due vescovi: uno ad Haarlem e uno titolare di Deventer, che è in pari tempo curato di Rotterdam. L' archidiocesi di Utrecht si compone di 18 parrocchie e la diocesi di Haarlem di 10. Il capitolo d' Utrecht è composto di 9 membri, che sono in pari tempo curati nelle differenti parrocchie, ed ai quali spetta l' elezione dell' arcivescovo di Utrecht. Nella diocesi di Haarlem il vescovo invece è eletto dal clero, mentre il vescovo titolare è designato dall' arcivescovo di Utrecht.

I parroci sono nominati dall' ordinario della diocesi e sono inamovibili. Quanto all' educazione del clero essa è fatta nel seminario d' Amersfoot, che è diviso in due sezioni; nella prima vi è l' insegnamento ginnasiale e nella seconda il filosofico e teologico. Si conta, che in 11 anni vi sieno passati 29 allievi, dei quali 6 soltanto sono diventati preti; fino a poco tempo fa il celibato era di rigore per il clero vecchio cattolico, ma ora questa teoria comincia ad essere battuta in breccia, ed il presidente del seminario d' Ammerfost ha dichiarato, che il celibato dei preti è questione di pura disciplina ecclesiastica e che perciò l' autorità competente può secondo i casi dispensare da quest' obbligo.

Nel 1903 un curato vecchio cattolico si sposò solennemente nella sua chiesa, ma i suoi parrocchiani non vollero adattarsi a questa novità ed egli fu costretto a lasciare la parrocchia e a svestire l' abito. Per ora adunque i fedeli vecchio-cattolici non tollerano quest' innovazione, alla quale s' oppongono anche la modicità degli assegni parrocchiali, che non permetterebbero di mantenere una famiglia. I fedeli di questa Chiesa saranno circa 9 mila ed appartengono per la massima parte alla piccola borghesia; non vi sono dei grandi ricconi tra loro, ma in compenso non si contano poveri. Frequentano regolarmente le loro chiese, professano apertamente la loro religione e sono convinti che la separazione da Roma viene da un malinteso d' ordine teorico tra la lor Chiesa ed il Papato.

Benchè la Chiesa vecchia-cattolica olandese sia nata dal-

l' eresia di Giansenio, e che le dottrine gianseniste sieno tuttora tenute in grand' onore dai vecchi-cattolici, pure essi considerano un affronto dare alla loro Chiesa l' epiteto di giansenista. Sappiamo invece, come fu l' arcivescovo d' Utrecht Codde, che deposto nel 1702 per le sue dottrine eretiche, si ribellò a Roma ed indusse il capitolo di quella città a non riconoscere il nuovo arcivescovo Teodoro da Cok, inviato per sostituirlo. Alle teorie dell' arcivescovo Codde si dichiararono favorevoli altri preti, e così fu formata la Chiesa scismatica olandese. Un certo Varlet, vescovo di Babilonia, si lasciò indurre da Codbe a prestar mano alla consacrazione di altri vescovi, validamente ordinati, ma che sono regolarmente scomunicati da Roma, ogni qualvolta ne vien notificata l' elezione. Alla proclamazione del dogma dell' Immacolata, la Chiesa vecchio-cattolica olandese pubblicò una violenta protesta appellandosene al futuro Concilio.

Lo stesso fece per il dogma dell' Infallibilità, che dichiarò di non accettare, perchè definito da un Concilio, che non poteva essere Ecumenico non essendovi stati invitati i vescovi della Chiesa d' Utrecht. Avvenuta in seguito a questo Concilio la scissione di Doellinger e de' suoi seguaci, questi ricorsero ai vescovi vecchi-cattolici olandesi per far consacrare i vescovi della nuova Chiesa vecchio-cattolica tedesca. L' arcivescovo d' Utrecht, ch' era in quel tempo Henricus Scoog, aderì all' invito e dopo aver fatto una specie di visita pastorale in Baviera consacrò vescovo di Bonn il tedesco Reeinkens, e vescovo per la Svizzera, l' Herzog.

Dopo questo fatto i vecchi-cattolici olandesi, tedeschi e svizzeri si riuniscono ogni anno in Congresso internazionale, nel quale discutono quanto si riferisce alle loro Chiese. Nella celebrazione della Messa hanno così introdotte varie modificazioni ; innanzi tutto essa è ormai detta quasi intieramente in olandese ; poi nel *Confiteor* sono soppresse le parole *sempre vergine* e dalla preghiera *Oramus te Domine* ecc., vennero tolte le parole *merita* e *quarum reliquiae hinc sunt*. Nel canone della messa i cambiamenti sono più gravi e più significanti. Nel catechismo invece in uso tra i vecchi-cattolici olandesi, ed insegnato con zelo dai loro parroci, non si trovano traccie di quest' errori. Ciò non è da stupirsi, perchè tale catechismo fu tratto dal catechismo detto dei *tre Enrichi*, il quale fu denunciato, ma non venne messo all' Indice. Il motivo per il quale si potrebbe condannare sarebbe piuttosto per le omissioni, che per le affermazioni. Quello che è strano si è, che precisamente all' opposto delle teorie giansenistiche, l' attuale vescovo titolare di Deventer sostiene che quanti assistono alla Messa dovrebbero comunicare per partecipare intieramente al sacrifizio.

Il Malet conclude il suo articolo col dire, che con l' andar del tempo il vecchio-cattolicismo olandese finirà per essere una sezione protestante, ma che degli articoli del suo simbolo morirà per ultimo quello che afferma : che le cinque proposizioni condannate da Roma non sono nell' *Augustinus*.

— Non è tanto la quantità di terreno posseduta dai contadini russi, quanto il modo di coltivarlo, che può far prosperare un villaggio della Russia, come vediamo dal bellissimo articolo di L. de Sondak sul contadino russo, pubblicato nel numero di Febbraio della *Bibliothèque Universelle.* Difatti egli cita l'esempio di un villaggio nei dintorni di Saratow, nel quale quantunque ogni famiglia possedesse 10 *dessiatine* di un terreno straordinariamente fertile, pure erano tutti miserabili, mentre un altro villaggio di *starovères* che non possedevano che 4 o 5 *dessiatine* al massimo per famiglia era nell' abbondanza e nella gioia. Questo veniva da che i primi erano ignoranti, infingardi e dediti al bere, laddove i secondi erano sobri, attivi e laboriosi.

« Il contadino russo, il *mougik*, è un' anima nuova, intieramente ignorante, che la civiltà non ha toccato che per ferirla senza penetrarla ; è un terreno incolto, ma un terreno vergine sul quale il valore degli esperimenti potrà essere misurato, perchè nulla gl'impedirà di dare tutti i suoi risultati. » E' certo, continua il Sondak, che solo la religione potrà far sparire dal cuore del *mougik* quanto vi è di cattivo e prepararlo a ricevere con frutto i benefizii della scienza. Questo non potrebbe farlo, che un sacerdote imbevuto del vero spirito cristiano, ma come pretenderlo dai *pope* mercenarii, senza coltura religiosa e scientifica, senza alta idealità religiosa e che hanno abbracciato lo stato ecclesiastico, senza vocazione e solo per avere il pane assicurato? Non è quindi da stupirsi se nell' esercizio del loro ministero sieno affatto impari alla loro divina missione. « Prendiamo ad esempio, dice il nostro A., la confessione, il più moralizzatore dei sacramenti per il cristiano praticante, perchè comporta necessariamente, con l' umiliazione della confessione, la contrizione ed il fermo proponimento di non più peccare e la riparazione del male e dei danni cagionati, sì che Voltaire diceva : La confessione è una cosa eccellente, un freno alle colpe inveterate. Istintivamente religioso non vi è un *mougik* che pensi di sottrarsi alla confessione, nella quale dovrebbe trovare un principio di purificazione morale, ma che grazie all' indegnità ed all' indifferenza sacrilega del confessore non è, che una commedia ridicola ed una semplice formalità. » E il Sondak ci mostra il *pope* frettoloso, che rivolte le solite domande al penitente, e senza quasi ascoltarne la risposta gli dà l' assoluzione tenendo d' occhio il vassoio sul quale i penitenti mettono il loro obolo dopo la confessione. Si comprende dunque come questo clero non abbia, nè possa avere nessuna influenza civilizzatrice e benefica sul proprio gregge. Che resta dunque al contadino russo per sollevarsi dalla sua abbiezione? I politicanti, i rivoluzionari, che vogliono ora risvegliarlo parlandogli de' suoi diritti non sono che ciarlatani, che di lui si servono per farsi un piedestallo. Le terre che gli hanno promesso e delle quali ben difficilmente s' impossesserà non servirebbero forse, che a renderlo più miserabile e vizioso. Ciò che solo potrebbe redimerlo, conclude il Sondak, è un apostolato evangelico, che

sappia penetrare nella coscienza del *mougik* e risvegliare in lui i buoni sentimenti, che vi giacciono assopiti ed infruttuosi. Se lo zelo che anima i nichilisti nella loro opera di distruzione, animasse invece i buoni nel loro apostolato, è certo che la Russia risorgerebbe a nuova vita morale e materiale.

— Nell'ultimo numero del *Month* troviamo narrata la vita di un missionario gesuita, che merita davvero di essere riassunta brevemente. Era questi Roberto de Nobili nipote del cardinale Bellarmino, nato in Toscana nel 1577 da nobile famiglia. Entrato nell' ordine dei gesuiti fu inviato in missione nelle Indie; prima a Goa, poi a Malabar ed infine a Madura, ove doveva esercitarsi in modo particolare il suo apostolato. Madura era allora abitata da una casta di bramini, i quali conservando in tutta la loro intransigenza i pregiudizii di casta disprezzavano i portoghesi e quanti non appartenevano alla loro casta. Difficile era quindi far arrivare alle loro orecchie le parole del Vangelo, poichè i missionarii facevano parte per loro della gente senza casta.

Preoccupato da questo stato di cose il padre de Nobili, coll' assenso de' suoi superiori, ordinò un disegno nuovo ed originale per poter arrivare a loro. Incominciò dapprima con lo studiare la lingua e la letteratura sanscrita, non che il vernacolo Tamil, astenendosi dal mangiar carne, dal bere vino e dall' andare in istrada per tema di macchiare i suoi occhi guardando le donne. « Il rigido ascetismo è sempre sicuro di omaggi rispettosi, se non d' imitatori, nel mistico Est dove si guarda con sospetto il predicatore religioso, che conduce vita facile. » Da questo lato il padre de Nobili piacque tanto agli alteri bramini, che quando si presentò a loro come *Sunyassi*, cioè come un penitente che ha rinunziato al mondo ed alle sue pompe, l' accolsero con onore e l' ascoltarono con attenzione. « Come *Sunyassi* egli non poteva frequentare, che i bramini e questi ammisero subito questo suo diritto; egli non poteva mangiare, che riso ed erbe e bere acqua e latte una volta al giorno, » portava inoltre l' abito dei bramini e la sacra corda, segno di casta, alla quale aveva fatto invece di tre, due nodi d' argento e due d' oro attaccandovi una croce. Spiegava ai bramiri che i tre nodi d' oro indicavano le tre persone della SS. Trinità, che i due d' argento significavano il Corpo e l' Anima dell' Adorabile Natura Umana di Gesù Cristo e che la Croce rammentava la sua Passione e Morte. Questo insegnamento mistico era quello, che si conveniva ai bramini, i quali ,vedendo rifulgere nel padre de Nobili le virtù che maggiormente apprezzavano accorrevano in folla alla chiesa, che aveva fatto costruire esclusivamente per loro e si convertivano in buon numero alla vera fede.

Sembra impossibile, che egli trovasse il tempo per fare tutto quello che faceva! Malgrado questo egli trovò chi lo denunciò a Roma, come fautore di novità e quasi come apostata. Ma la sola enumerazione delle conversioni fatte bastò

a giustificarlo. Egli riuscì inoltre a stabilire due categorie di missionari: i bramini *Sunyassi*, soggetti alle regole più strette della casta dei bramini, che avrebbero dovuto evangelizzare, ed i *Pandara Swamis* ai quali era concessa maggior libertà ed il permesso di frequentare la casta *Sudra*. Poichè, come ben osserva G. Turner, per gli Orientali la casta non ha nulla a che fare col grado temporale, ma è una distinzione spirituale. « Un Orientale che ha perduto la casta, e la perdita è tanto facile, quanto son facili le cadute spirituali, è un uomo disperato. Egli può unirsi ai Cristiani, come si unirebbe a chiunque gli offrisse un asilo, ma diventerà una specie di cristiano, del quale gli annali delle missioni non hanno buon ricordo. » Padre de Nobili comprendeva questo e perciò voleva convertire quelli, che non avevano nessuna spinta a lasciar la loro fede. Dopo aver vissuto per quarantacinque anni a Madura in tal modo, egli dovette per salute ritirarsi a Ceylan e quindi a Melapore, ove visse ancora cinque anni studiando e scrivendo libri e catechismi per convertire quei popoli.

— Troppo facilmente si crede, così leggiamo nel *Tablet*, che l' *andata a Canossa* di Bismarck sia stata per i cattolici tedeschi la rivendicazione completa di quanto avevano perduto col Kulturkamph. Invece il canonico Höhler dimostra « che di venti diritti costituzionali religiosi, che esistevano prima delle leggi fatali, tutti furono perduti mentre solo uno o due furono ricuperati. » È vero che i cattolici trionfarono come trionfano i martiri, cioè con i patimenti e che Bismarck non potè farli cedere, ma non è men vero che il cancelliere di ferro facendo la pace ritenne precisamente quello, che fin da principio aveva divisato di togliere ai cattolici. Questo dovrebbe servir di esempio ai cattolici francesi e spingerli ad un' efficace difesa dei loro diritti, perchè, qualunque sia il governo francese che andrà a Canossa, esso farà sempre prevalere la politica del *do ut des*.

— Dalla *Vie Catholique*, dal *Demain* e da tutte le cronache politico-religiose delle riviste francesi si vede chiaramente, che l' accordo tra gli stessi cattolici francesi sul modo col quale opporsi alla nuova persecuzione religiosa è ben lungi dall' essere completo.

L' abate Dabry, che è direttore della *Vie Catholique* rispondendo ad un attacco violento della *Semaine religieuse* di Périgueux riprodotto poi dalla *Croix*, dichiara che egli non solo è contrario al sistema adottato da quei giornali, ma che lo combatterà sempre. Per lui, la Chiesa non troverà pace in Francia, finchè i suoi membri non saranno schiettamente repubblicani. Questa diversità di opinioni tra cattolici ha fatto sì, che l' abate Lemire nella seduta del 15 gennaio sia stato interrotto in modo insolente da alcuni membri della destra per aver osato affermare che credeva alla lealtà ed alla buona fede de' suoi avversarii, mentre tutte le sinistre l' applaudivano freneticamente. Il *Demain* rendendo conto di quest' in-

cidente, dice: « Questo prete ha avuto la più bella ricompensa; egli fu insultato e trattato da ingenuo dai moderni difensori del tro... e dell'altare. Così il suo Maestro è stato trattato da pazzo dai farisei e dagli astuti del suo tempo. » Veramente ci sembra che il paragone non sia molto appropriato e che in questo caso l'epiteto d'*ingenuo* dato dai novelli farisei all'abate Lemire non sia da lui demeritato.

— Il giudaismo, secondo *The Jewisch Cronicle* di Londra è in decadenza in Francia. Il fatto della separazione della Sinagoga dallo Stato in Francia ha dato modo di constatare, che tutta la chiesa giudaica francese non era che una facciata senza fondo. Difatti, malgrado si contino in Parigi 70 mila giudei, solo 2650 hanno aderito all'associazione religiosa cultuale ordinata dopo la legge di separazione.

— Sono assai interessanti i seguenti giudizi dell'arcivescovo Harty e del vescovo Rooker sulla situazione delle loro diocesi e della Chiesa cattolica alle Filippine. Li riportiamo, traducendoli dal periodico *The Ave Maria.*

« Le condizioni della Chiesa cattolica alle Filippine, dice Monsignor Harty, vanno migliorando. Dieci anni di rivoluzione avevano fatto breccia nella sua opera. Noi usciamo ora da torbidi inerenti ad uno stato politico non assestato. I miei guai ora nelle Filippine sono principalmente col *Board of Education.* Questo *Board* è stato il rifugio di tutti gli ex-predicatori e dei fanatici, ma sembra che il governo pensi ad estirparne le cattive erbe. Frattanto la pazienza e la prudenza sono le virtù che cerco particolarmente di praticare ». Quanto a Monsignor Rooker egli senza arrischiarsi di fissare una data per un cambiamento nel governo delle Filippine, lo considera però come inevitabile.

« I miei tre anni di esperienza m'insegnano, che noi dobbiamo semplicemente edificare una Chiesa indigena alle Filippine. Sono passati i tempi della sopraintendenza *bianca*, sia politica, che ecclesiastica. Tosto o tardi i filippini saranno chiamati ad operare la loro salvezza, sia politicamente, che ecclesiasticamente. Quando questo sarà, non è possibile dirlo ora; ma la Chiesa deve essere pronta per il cambiamento ed il solo mezzo per essa di essere pronta è di aver formato un clero indigeno di alta levatura sia moralmente, che intellettualmente. »

— Il rigetto del *bill* Birell sull'educazione in Inghilterra avrà forse un effetto assai triste e non preveduto. Sembra infatti, che il governo abbia intenzione di sopprimere i crediti accordati finora alle scuole confessionali valendosi del fatto, che la Camera dei Lordi non ha nulla a che vedere nei *Money Bills*. Questo, così leggiamo nella *Revue Catholique des Eglises*, sarebbe il principio di nuove tribolazioni, perchè le Chiese, che fidando sulla fede dei contratti passati hanno speso delle somme considevoli per costruire, mantenere e migliorare le loro scuole, sarebbero ancora una volta le vittime dello Stato. Quanto al presentare un nuovo *bill* più duro per

le scuole confessionali sembra sia per ora una vana minaccia, poichè la nazione non si dimostra pronta a sostenere in questo il governo.

Comunque sia, la severità dimostrata ora dagli ispettori verso le scuole confessionali ha reso urgente di farvi dei grandi lavori. Per la sola archidiocesi di Westminster l'arcivescovo ritiene necessarie parecchie migliaia di sterline per mettere in pieno assetto i locali scolastici.

— « Dietro ogni civiltà si nasconde un' idea metafisica che ne ispira le idee direttrici. L' idea che regna da 25 anni in Francia è il materialismo. Il materialismo appare in due periodi delle civiltà; precede la lor nascita e fiorisce al loro tramonto. I popoli selvaggi adorano la materia; le nazioni vecchie hanno perduto la forza di adorare ».

Così il dottor Fiessinger nell' introduzione proposta alla sua opera: *Science et spiritualisme*, (1) nella quale l'illustre medico, ha saputo dimostrare ancora una volta, come la vera scienza nulla abbia ad opporre allo spiritualismo. Se la ristrettezza dello spazio e l' affastellarsi sul nostro tavolo dei volumi, che attendono il loro turno di recensione, non ci costringessero ad un esame tanto breve, quanto affrettato, vorremmo dilungarci su talune pagine di questo bel libro, che può leggersi con interesse e profitto, tanto dai profani, quanto da coloro che hanno fatto di questi studi lo scopo della lor vita. Invece dobbiamo forzatamente limitarci a dire, che il nostro A. ha diviso la sua opera in quattro parti. Nella prima egli studia il valore della scienza e dimostra la sua incapacità a penetrare il problema delle cause; « l' ipotesi dell' anima contraria il movimento di questa marcia verso l' abisso. Ecco perchè quest' ipotesi è dichiarata senza fondamento e tutto al più atta a nutrire la fede degli spiriti arretrati. » Bellissima è in modo particolare la seconda parte nella quale il Fiessinger studia l' anima e Dio. Egli ha sullo spiritismo e sulla sua interpretazione scientifica delle pagine, che saranno lette ora con particolare interesse.

Nella terza parte il nostro A. prende di mira in modo particolare il materialismo, del quale fa la genesi e constata la perniciosa influenza sugli esseri che ne hanno abbracciate le comode, ma deleterie dottrine.

Ma dove, secondo noi, il nostro A. ha superato se stesso è nelle pagine che ha dedicato alla psicologia del cattolicismo: « fra tutte le religioni, il cattolicismo, è quella che richiede da' suoi fedeli i maggiori sforzi. L' odio violento, dal quale è perseguitato non riconosce altra causa..... Il *protestantesimo*, religione del *minor sforzo* è nato nel periodo più fiorente della Germania. Il *cattolicismo*, religione del *maggior sforzo* riacquista il proprio ascendente nei momenti difficili, penosi, nei quali sotto l' ostilità delle circostanze le anime si irrigidiscono nella volontà della lotta, »... E più innanzi dopo di aver

(1) *Science et spiritualisme* par le Dr. Ch. Fiessinger. Paris, Librairie Académique Perrin, quai des Grands Augustins 35.

detto, come tra la materia e lo spirito il cattolicismo abbia preso partito per lo spirito, egli constata come le razze germaniche, nelle quali l' amore al mangiare sembra aver appesantito l'intelletto, si sono date con facilità al protestantesimo, che lascia libero il soddisfacimento di taluni appetiti, mentre la stirpe latina meno proclive dei piaceri della tavola è rimasta più facilmente cattolica.

« Un giorno verrà forse, conclude il Fiessinger, nel quale i più intelligenti di questi materialisti lasceranno penetrare in loro la luce ed abiureranno una dottrina, che posando su una visione ristretta dei fenomeni, cioé su un errore, contiene inoltre un germe di dissoluzione intellettuale, morale e sociale ».

— *Mes chasses dans les cinq parties du monde* (1) di Paul Niedieck, tradotte dal tedesco in francese, sono un manuale perfetto ed integro per un cacciatore mondiale. È scritto bene; non pesante data la materia così monotona ed è splendidamente illustrato.

I capitoli che abbiamo letto con più interesse sono quelli della caccia in Giappone, della caccia alla tigre del Ceylan, ai cangurri nella nuova Zelanda e nelle Montagne Rocciose. Chiude il libro un importante capitolo sulla protezione della selvaggina. Quante fatiche, quante privazioni, e che travagli per la passione della caccia si sopportano!

Peccato che delle sue caccie e viaggi in Italia il nostro A. non rammenti anche lui che gli sconquassati vagoni ferroviari. Della morale qualche volta si dimentica; è quindi non adatto a tutti.

— Tutti gli idoli successivamente adorati dagli eroi del nuovo romanzo (2) di Thévenin, si rivelano d' argilla, sì che essi si chiedono a qual forza, a qual ideale si debba aver ricorso per non restar disillusi ed abbandonati. Un libro dei Vangeli, che si trova a portata del più sconsolato e triste dei tre sembra suggerirgli la sola risposta, ma egli superbo vuole ancora attendere. Buona è dunque la tesi del romanzo, ma è svolta in modo sì poco castigato, da sconsigliarne la lettura a chiunque rifugga dalle descrizioni troppo ardite e sensuali.

— Chi ha scritto il grazioso volumetto: *Le pays des Lotophages*, (3) ama e comprende sì bene la nostra Italia da renderci indulgenti alle osservazioni poco benevole, che fa sul modo col quale si è compiuta la nostra unità. Per Venezia, ma più ancora per Firenze, Cingria Wanner ha parole di viva e calda ammirazione e di simpatia da renderne quasi nuove le descrizioni delle recondite bellezze. Quanto sarebbe bene per il nostro bel paese, se tutti i forestieri sentissero come questo scrittore!

E. S. KINGSWAN.

(1) *Mes chasses dans les cinq parties du monde*, par P. Niedieck. — Paris. Plon Nourrit, Rue Garançière, N, 8

(2) *Les pieds d' argile*, par L. Thévénin. — Paris, Perrin.

(3) *Le pays de Lotophages*, par Cingria Wanner. — Paris, Sansot et C.ie 58, Rue St. André des Andre Arts.

— Nel fascicolo di febbraio della *Deutsche Rundschau*, Lady Blennerhassett, continuando i suoi studi su *Maria Stuart*, ci parla del primo periodo (1568-1573) di prigionia inglese dell'infelice regina di Scozia. A. Frey pubblica una raccolta di lettera di Goffredo Keller che illustrano mirabilmente il carattere del loro autore. H. Gressmann intitola « *Il giudizio di Salomone* » un saggio di storia comparata dalla letteratura e delle tradizioni popolari, in cui esamina, specialmente presso i popoli d'Oriente, diversi paralleli del noto episodio biblico. Th. Birt ci comunica le impressioni d'un suo viaggio in *Provenza* intrecciandovi il ricordo degli avvenimenti storici di cui fu teatro quell'interessante paese; e il Prelato Conte di Vaya pubblica altre pagine del suo *diario americano*. H. Ermisch in base a nuovi documenti archivistici narra le vicende degli anni giovanili del musicista *Augusto Röckel*. E. Schmidt fa un'entusiastica recensione del noto romanzo « Jesse und Maria » della Baronessa E. v. Handel-Mazzetti, di cui la ditta Kösel (Monaco e Kempten) ha pubblicato un'edizione economica; R. M. Meyer parla del secondo volume dell' Epistolario di *Guglielmo e Carolina v. Humboldt* edito a cura di A. v. Sydow. Il fascicolo contiene un racconto di A. Heine intitolato: *Dietro i bastioni* (Hinter dem Walle), e i primi capitoli del romanzo *L'ellera* di Grazia Deledda tradotti in tedesco.

— Col principio del 1907 il Prof. Dr. J. Beck si è ritirato dalla direzione della *Monatschrift für christliche Sozialreform*, che da ora in poi resta affidata al Prof. Dr. C. Decurtins e all' Avv. Dr. A. Joos già condirettori della rivista fino dallo scorso anno. Nel fascicolo di gennaio il Dr. E. Feigenwinter fa la critica d'un libro in cui A. Laudry propugnava l'abolizione del diritto ereditario come mezzo di trasmettere la proprietà, riprendendo le teorie del socialista italiano E. Rignano, e cercando di accordarle colle dottrine del liberalismo economico. Il prelodato Prof. Beck pubblica una sesta « lettera a un vicario » sul ministero parrocchiale fra gli operai. Il Prof. Decurtins fa il solito spoglio delle riviste (nel quale siamo lieti di vedere compreeo anche questa volta un articolo della nostra *Rassegna*). Gli altri argomenti trattati in questo fascicolo sono: Proletariato intellettuale (H. Schorer). La terza esposizione delle industrie artistiche a Dresda (H. Rodewald); recensioni.

— *Das XX. Jahrhundert* incomincia nel fasc. del 3 Febbraio a trattare questo tema « La Chiesa e la cremazione dei cadaveri ». In un primo articolo espone i fatti e le considerazioni che indussero la Chiesa cattolica a proibire la cremazione; nei successivi si propone di rispondere alla duplice questione: In che termini stanno oggi le cose? e stando così, come deve comportarsi un cattolico? Gli articoli prendono occasione da un voto favorevole alla cremazione recentemente formulato dal municipio di Monaco.

— Mentre in Italia si promuove un'agitazione per applaudire alla guerra iniqua mossa dal Governo francese alla Chiesa, l'illustre protestante A. Kuyper, già presidente del Consiglio del Regno d'Olanda, non esitava in questi giorni a scrivere, « con gran rammarico », che « la Chiesa cattolica romana, di fronte alla legge di separazione, ha preso un'attitudine più dignitosa che quella dei Riformati, i quali si sottomettono a tutto, » e che, « colla sua resistenza al Governo francese, essa difende un alto diritto spirituale ».

— Il signor Georges Picot, segretario perpetuo dell' Accademia di scienze morali di Parigi, ha raccolto in due volumi, editi dalla Casa Hachette, le commemorazioni o *Notices historiques* principali da lui pronunziate all' Accademia medesima. Esse risguardano J. Simon, il Duca d' Aumale, Barthélemy St. Hilaire, H. Passy, il conte di Montalivet, Léon Say, P. Janet, Ch. Renouard, G. Gladstone, Th. Roussel e Agostino Cochin.

— Henri de Varigny ha tradotto in francese, riducendola ad ad uso dei suoi connazionali, l' Autobiografia di Herbert Spencer (Paris, Alcan).

— Col titolo: *Rome et Napoléon III,* i signori Émile Bourgeois ed E. Clermont hanno scritto un volume intorno alla storia della questione romana durante il secondo Impero. Vi si trovano esposte ed illustrate, anche con documenti nuovi, la spedizione di Roma nel 1849, la Convenzione di settembre, la spedizione di Mentana, le trattative per un'alleanza franco-austro-italiana nel 1868-69 e per ultimo la crisi del 1870 (Paris, Colin).

— *Les Royalistes contre l' armée* è il titolo di un' opera in due volumi, nella quale il signor Ed. Bonnal espone la condotta veramente cieca della Restaurazione verso l' esercito napoleonico dal 1815 al 1820. Il primo volume tratta della distruzione dell' esercito per mano dei Realisti; il secondo, dell' assassinio e della proscrizione dei generali e dei marescialli del primo Impero. Quantunque gli stessi titoli del libro pecchino di una evidente esagerazione, non v' ha dubbio che i fatti narrati dall' Autore coll' appoggio di documenti tratti dagli archivi militari, gettano una fosca luce sul periodo storico nei quali sono avvenuti. (Paris, Chapelot).

— La *Revue des deux Mondes* del 1º corrente contiene articoli di A. Vandal sulla storia del Concordato; di G. d' Avenel sugli stipendi degli artisti da 700 anni in quà; di R. Pinon sul conflitto austro-serbo; di P. Acker sull' educazione politico sociale della donna e una serie di lettere inedite di G. de Maistre pubblicate da E. Daudet.

— La *Revue économique internationale* del 15-20 Gennaio contiene articoli del Méline sui trattati e le convenzioni commerciali; di F. Zahn sui risultati dell' assicurazione operaia in Germania; di A. C. Coolidge sugli Stati Uniti come potenza mondiale e di A. P. Andrew sulla crisi che minaccia gli Stati medesimi; di E. Levasseur contro lo « Statismo municipale ».

— I volumi 51 e 52 della raccolta di biografie edita a Berlino dalla Casa Hoffmann col titolo di *Geisteshelden* contengono un nuovo studio su Cromwell dettato dal prof. W. Michael.

— L'editore Methuen di Londra ha testè messo in vendita un volume del signor Atherley-Jones sul tema *Commerce in War* (Il commercio in guerra). In questo volume l'Autore, coadiuvato dal signor H. L. Bellott, esamina colla scorta degli ultimi trattati e degli ultimi avvenimenti le varie questioni di diritto internazionale che si riferiscono al suo tema, come contrabbando di guerra, dritto di blocco, di presa, ecc.

— Nelle riviste inglesi di questo mese ci sembrano degni di nota gli articoli seguenti: E. Pears, La Macedonia e la neutralizzazione di Costantinopoli; A. Ular, L'Asia settentrionale dopo la guerra; Rev. J. F. Wilkinson, Governo e disciplina nella Chiesa Anglicana (*Contemporary Review*); Miss Carolina Stephen, Le donne e la politica; Lady Thompson, Il Montenegro; W. Archer, l'imperialismo di Ibsen; E. Barker, Recenti censure contro l'Ammiragliato inglese (*Nineteenth Century*); H. H. Sparling, Chiesa e Stato in Francia; Can. H. Henson, L'avvenire dell'istruzione; F. Knott, La scienza cristiana (*Westminster Review*); W. M. Fullerton, Il signor Clemenceau; A. P. Sinnett, La comunicazione del pensiero (*National Review*). Quasi tutte poi le riviste inglesi discutono la questione del canale sotto la Manica, di cui parlano Sir Th. Barclay nella *Westminster*, il tenente colonnello W. H. James nella *Contemporary* e sei diversi autori nella *Nineteenth Century*.

— Nella *Deutsche Revue* di questo mese, oltre alla fine degli scritti di Primo Levi sul cardinale Hohenlohe, di Nadina Helbig su Liszt a Roma, di A. Luzio su G. Verdi e di G. Malagola su F. Rakoczy, troviamo un articolo del vice-ammiraglio Paschen sul valore dei sottomarini in guerra e uno di K. von Hase: Che cosa può fare la Chiesa contro il diffondersi dell'ateismo?

— Notiamo ancora: nel *Journal des savants* del Gennaio, articoli di G. Fagniez su Maria de' Medici e di A. Hauvette sulla politica di Aristofane; nel *Bullettin de la Société de législation comparée*, di Hubert Valleroux intorno all'imposta sulla rendita in Inghilterra; nella *Revue de Belgique*, di M. Wilmotte sul Brunetière; nella *Revue de Paris* del 1° Febbraio, di P. Hervieu sullo stesso tema e di L. Aubert sul predominio del Pacifico; nella *Nouvelle Revue*, di Valentina Saint-Point sulla filosofia della moda; nella *Revue bleue* del 2, di N. Colajanni sul partito clericale in Italia; nella *Revue politique et parlementaire* del 10, di Ch. Gide sull'indennità ai membri dei Parlamenti e di G. Lachapelle sulla crisi religiosa in Francia.

— *L'Economiste Français* del 9 Febbraio 1907 contiene: La leçon des elections allemandes. — Vie probable et vie moyenne. — Le transport de l'énergie electrique des Alpes. — L'Industrie de la chaussure en France. — Le milieu politique et social et l'impôt général sur le revenu. — Le projet d'impôt sur le revenu. — Revue economique. — Partie commerciale. — Revue immobiliére Partie. Financiére.

RASSEGNA POLITICA

SOMMARIO: La nomina dell' on. Marcora — Marasma parlamentare — Il disservizio ferroviario — Le elezioni tedesche — Il dovere dei cattolici e il voto di Torino — La dimostrazione del 17 febbraio — Una via d' accordo in Francia — Le elezioni russe e l' inaugurazione della sessione in Inghilterra — L' incidente nippo-americano.

15 febbraio

Come prevedevamo nella scorsa rassegna, neppure la nomina del nuovo presidente della Camera à potuto creare seri imbarazzi al ministero, per quanto la scelta per tale altissima carica dell' on. Marcora non sia stata certo tale, vuoi per la qualità personali dell' uomo, vuoi per la parte politica cui esso appartiene, da diminuire le difficoltà che il ministero avrebbe potuto incontrare o da attrarre le simpatie di avversari. E poichè la nomina del presidente della Camera, checchè possa dirsi in contrario, à sempre avuto un significato politico, quando la scelta non sia stata fatta di comune accordo da tutti i partiti, non era difficile prevedere il numero abbastanza rilevante di schede bianche che nella nomina dell' on. Marcora si sarebbero trovate in fondo all' urna.

Più assai dell' azione diretta dell' opposizione, che si dimostra completamente disgregata e disorganizzata, potrebbero però creare improvvisi pericoli al ministero Giolitti la mancanza d' omogeneità della sua straordinaria maggioranza e la mancanza di un programma chiaro e preciso nell' azione del governo, che sembra disposto a vivere giorno per giorno, evitando le difficoltà e tenendosi lontano da ogni scoglio pericoloso. Poche volte infatti avevamo visto una ripresa di lavori parlamentari così fiacca come l' attuale, per la mancanza di un lavoro ricco e proficuo dinanzi al Parlamento e per l' indolenza del ministero, che non sembra preoccuparsi dell' obbligo che gli spetta di guidare la sua maggioranza a tale lavoro. Eppure nel marasma in cui sembra si trovi la Camera italiana — il Senato, dopo approvate alcune poche leggine a lui sottoposte, à dovuto prorogare i propri lavori — non sono mancati i segni di malcontento e di ribellione, o quanto meno di disgregazione della maggioranza, la quale potrebbe un bel giorno sgretolarsi e scomparire anche per un incidente di lieve importanza, come spesso accade alle maggioranze pletoriche, e perciò appunto scarse d' omogeneità e di coesione.

Notiamo fra tali sintomi innanzi tutto la poco buona accoglienza fatta dagli Uffici ai progetti di riforma finanziaria dell' on. Majorana, progetti i quali veramente meritano le critiche che loro

son state mosse, specialmente per la proposta di trasformazione dei tributi comunali sulla base di un'imposta globale e progressiva; e notiamo altresì taluni incidenti alla Camera che ànno dimostrato così il malumore della maggioranza, come la scarsa autorità di alcuni membri del governo, e da taluni anche si aggiunge, il poco buon accordo che regna in seno al Gabinetto stesso.

Tra questi incidenti, ricordiamo il pronunciamento rumoroso di tutta la Camera contro il sottosegretario di Stato ai lavori pubblici, che tentava difendere l'amministrazione ferroviaria dalle accuse che le vengono mosse per la disorganizzazione completa dei servizî da essa dipendenti, ed il personale dalla responsabilità che ad esso spetta per tale disorganizzazione. Nè le proteste della Camera possono dirsi infondate, poichè invero il disservizio ferroviario, anzi che diminuire, à raggiunto proporzioni intollerabili ed ormai appar chiaro che esso dipende, non soltanto dalla disorganizzazione dell'amministrazione e dall'insufficienza del materiale, ma altresì, come molti ci vogliono asserire dalla indisciplinatezza del personale che, per la debolezza e l'amore di popolarità di qualche uomo autorevolissimo sembra essersi ormai reso padrone dell'amministrazione centrale, mentre colla potenza del numero e dell'organizzazione — e sapendo di poter calcolare su onnipotenti appoggi presso il Governo ormai padrone e gestore delle ferrovie — à infranto o almeno rallentato i vincoli della disciplina, così necessari al buon andamento di un'azienda così grandiosa e complessa come è quella ferroviaria.

Anche le votazioni di ballottaggio sono terminate in Germania ed esse non ànno fatto che confermare, aggravandole assai, le due caratteristiche principali delle elezioni tedesche: cioé la sconfitta piena dei socialisti e il ritorno integrale dei deputati del Centro. Non occorre ripetere quanto il primo di questi fatti debba rallegrare i partiti dell'ordine in tutta l'Europa, dimostrando con un esempio davvero memorabile, come il popolo, lungamente ingannato dalle promesse inattuabili di rivolgimenti politico sociali, nè possibili, nè desiderabili, cominci a comprendere l'abisso verso il quale essi vorrebbero spingerlo. Non meno gradita può riuscire ai cattolici di tutto il mondo la vittoria relativa del Centro, che rappresenta il principio cattolico in Germania, poichè data la condizione in cui la battaglia elettorale è scoppiata e si è combattuta, si poteva temere che l'esito ne fosse, anche pel Centro, ben diverso. Troppo lontani dal terreno della lotta e troppo ignari del retroscena politico germanico, non presumiamo certo di arrischiare giudizi assoluti in proposito, ma confessiamo che l'alleanza del Centro coi socialisti, forse spiegabile con ragioni di tattica che sfuggono all'osservatore straniero, non ci sembrò una mossa felice. E facciamo voti affinchè il Centro — che seppe altre volte, con grande opportunità, rigettare da sè l'accusa di essere un partito confessionale sottoposto alla direttiva dell'autorità eccle-

siastica — sappia anche oggi atteggiarsi in guisa, da non fornire agli avversari della Chiesa il pretesto di trasportare il dissidio politico sul terreno religioso e di riaprire anche in Germania l'èra delle lotte che la funestarono trent'anni or sono, che ora funèstano la vicina Francia, e che altri vorrebbe pur trasportare nel nostro paese. Del resto di queste elezioni scrive in questo fascicolo stesso un nostro distinto collaboratore.

Ai nostri giorni, nei quali da tante parti e con tanta ferocia si rinnova l'assalto alla fede dei nostri padri, ai cattolici di tutto il mondo s'impone il dovere di mostrarsi, non solo fermi più che mai nella professione delle loro credenze e nella difesa dei loro diritti, ma anche attentissimi ad evitare tutto ciò che può fare il gioco di avversari senza scrupoli, che stanno in agguato per profittare di ogni occasione a fine di eccitare contro di loro l'opinione pubblica, pur troppo facile e quasi proclive ad esser tratta in inganno.

Se alcuni membri cattolici del Consiglio Comunale di Torino avessero tenuto maggior conto di ciò, non avrebbero probabilmente fatta la dichiarazione che fecero di fronte alla proposta di solennizzare nel 1911 il cinquantenario dalla proclamazione del Regno d'Italia con Roma capitale. Noi crediamo benissimo che la grande premura di fissare fin d'ora i festeggiamenti da farsi in quell'occasione, dimostrata da certi partiti e da certi uomini — molti dei quali figurano in prima fila, a braccetto dei socialisti, tra i promotori della famosa dimostrazione anticlericale indetta pel 17 corrente — più che a celebrare l'anniversario della compiuta unificazione dell'Italia, possa avere per fine di ridestare passioni che dovrebbero ormai essere estinte. A certi consiglieri comunali cattolici di Torino avrebbero dovuto comprendere che il miglior modo di mandare a vuoto siffatti propositi partigiani, è quello di strappare ai radicali e ai massoni la direzione della commemorazione, per imprimerle il carattere nazionale che essa deve avere, e che ogni altra attitudine gioverebbe soltanto ai nemici della Chiesa e della Religione. Fortunatamente il 1911 è ancora assai lontano, e da qui ad allora è sperabile che tutti comprendano come i progettati festeggiamenti, se vogliono riuscire veramente degni e solenni, non possono e non debbono avere alcun significato partigiano e settario. Ormai infatti la grande maggioranza della nazione à appreso a non più seguire i nemici della Religione nella loro azione giacobina ed anticlericale, riconoscendo che essa non può se non apportare danni gravissimi alla patria.

Se vi è contegno che dovrebbe meno attirare le simpatie e il plauso dei *veri* liberali si è quello del Governo francese, che perseguita i ministri del culto e víola la libertà di coscienza dei cittadini. Ma tutti coloro — e sono, non soltanto i cattolici di tutto il mondo, ma tutti i buoni cittadini — i quali ànno sempre desiderato che si trovas-

se una via d'accomodamento fra Stato e Chiesa nella vicina Repubblica, debbono essere lieti del nuovo avviamento che sembra preso dalle cose di Francia. È stato merito grande dell'Episcopato francese, in pieno accordo col Vaticano, offrire al Governo una via d'unità, pur mantenendo integri tutti i diritti della Chiesa, e specialmente quelli della gerarchia cattolica, colla dichiarazione di esser disposti ad adattarsi in fatto alla nuova legge e ad organizzare l'esercizio pubblico del culto, purchè gli edifici religiosi fossero in tutta la Francia con contratti regolari, dall'autorità prefettizia o comunale, gratuitamente concessi ai parroci debitamente riconosciuti ed autorizzati dai loro superiori ecclesiastici. Ad onta del tono forse non troppo opportunamente vivace ed imperioso di tale dichiarazione, ad onta degli schiamazzi artificiosi fatti attorno ad essa dai più feroci settari, e ad onta che il ministero stesso sembrasse o fingesse sulle prime di protestare sdegnato, il fatto si è che il ministero colla circolare del signor Briand ai prefetti, è venuto in massima ad accettare le richieste dei vescovi, consacrando così la vittoria della Chiesa e la sconfitta dell'anticlericalismo governativo. Rimane bensì ancora da raggiungere l'accordo su talune questioni di secondaria importanza, ma giova sperare che anche su di esse non sarà difficile trovare una via d'accomodo, che permetta alla Francia di evitare la gravissima crisi nella quale la cecità giacobina di pochi settari minacciava gettarla e dalla quale la Spagna, col ritorno al potere del signor Maura e dei conservatori dimostra di voler rifuggire, ponendo termine alle velleità di imitare l'esempio della Francia che sembravano animare i ministeri liberali Domingues, Rios e Vega de Armijo.

Mentre in Russia, a traverso un ordine pubblico relativamente abbastanza soddisfacente, continuavano le elezioni di primo grado per la nomina della nuova Duma e sembra accentuarsi la prevalenza degli oppositori del Governo, progressisti e socialisti, per quanto il complicatissimo sistema elettorale, le notizie contraddittorie e la distanza dal terreno della lotta non permettano ancora di farsi un chiaro concetto dei risultati di essa -- in Inghilterra il Parlamento riapriva i propri lavori con un discorso della Corona, nel quale è notevole, non soltanto l'accenno alla cooperazione degli Stati Uniti nell'opera di soccorso pel terremoto della Giamaica, che avea dato luogo al noto e increscioso incidente diplomatico, ma ancor più l'accenno al dissidio sorto fra la Camera dei Comuni e quella dei Lordi ed alle misure che il Governo sta studiando per risolverlo. Tale accenno sembra confermare e sottolineare le minaccie rivolte dal ministero liberale alla Camera dei Lordi, che ne à più volte inceppato l'azione.

L'incidente sorto fra Stati Uniti e Giappone, pel rifiuto della California ad ammettere nelle sue scuole fra gli alunni bianchi i gialli figli del Sol nascente, non è ancor giunto alla soluzione

poichè a malgrado della buona volontà del Presidente Roosewelt, che à più volte riconosciuto il buon diritto del Giappone ed intimato alla California di rispettarlo, la sua autorità è assai limitata di fronte all'autonomia degli Stati federali, della quale questi sono così fieramente gelosi. Giova sperare peraltro che, di fronte al contegno sempre più minaccioso dell'impero asiatico, anche la California finirà per cedere alle pressioni del Governo centrale, togliendo così di mezzo una vertenza che comincia ad allarmare la diplomazia, e che potrebbe costituire una nuova conferma della massima: *parva favilla magnam flammam secundat.* V.

NOTIZIE.

Per **Alessandro Rossi** — Il 28 Febbraio è una data di lutto per noi. Sette anni fa si spengeva una delle più lucide intelligenze, cessava di battere uno dei più nobili cuori di cui la patria nostra si gloriasse. Ed è per noi dovere di cittadini e dovere di amici devotissimi ricordare ai nostri lettori la sacra memoria di Alessandro Rossi che tanto amò questa nostra *Rassegna Nazionale*. Nell'inviare, in tal ricorrenza, un memore saluto ai figli dell'Uomo Illustre, dedichiamo un pensiero pieno di riverenza e di affetto all'Anima benedetta che tanto pensò ed operò.

— *Per il Centenario Goldoniano* si preparano in Firenze e in altre città degni festeggiamenti. — La *Rassegna Nazionale* pubblicherà nel fascicolo del 1.° Marzo un bellissimo articolo del prof. Antonio Zardo: *Un'accademia antigoldoniana*.

— Il dì 3 c., a Cosenza, si pose la prima pietra dell'edificio per l' « Istituto educativo Alfonso Capecelatro ». Il pensiero di quest'opera supremamente benefica fu ispirato alla carità del zelante Can.co Eugenio Vallega dalla vista degli infelici fanciulli che il terremoto del 1905 aveva, in un tratto, privato di parenti, di tetto, di pane, di vesti, d'ogni cosa. E poichè nello stesso anno 1905, il nome del Cardinale Capecelatro, per l'occasione del suo giubileo episcopale, era nel cuore e sulle labbra di tutti come simbolo di quanto v'è di più alto e di più puro nella Chiesa cattolica e nella patria italiana, parve diritto che l'ospizio nascesse sotto gli auspicii di tanto nome. Fu anche bene l'avere affidato la direzione dell'istituto ai Frati Bigi, ancora caldi della carità del loro fondatore, padre Lodovico da Casoria. Il quale certo sorriderà, particolarmente, dal Cielo, ai suoi figliuoli intesi a operare il bene a lui più gradito, l'assistenza dei fanciulli derelitti in una casa intitolata al nome del suo amico più caro Alfonso Capecelatro. E così l'opera fu ottimamente avviata; e ben merita che si raccomandi alla simpatia benefica di quanti abbiano cuore in Italia e siano capaci di pensare lo stato miserando di tante infelici creature private proprio di tutto nell'età che ha maggiori bisogni, in una notte, sola, in una regione come la Calabria, tanto generosa, tanto fiera, e pur così bisognevole. La cerimonia della prima pietra, benedetta dall'Arcivescovo di Cosenza Mons. Sorgente, riuscì solenne per le parole del fondatore dell'Ospizio Can.co Vallega che quando lascia parlare il cuore, è cristianamente eloquente, dalla parola di Nicola Misasi che sa dire all'Italia le necessità della sua Calabria

senza avvilirla, e anche dalle adesioni del S. Padre, di S. Maestà il Re, della Regina Madre e del Cardinale Capecelatro, che spedirono i seguenti telegrammi:

« Santo Padre benedice intervenienti posa prima pietra Istituto Capecelatro ed augura che sia presto condotto a termine. Card. Merry del Val ».

« S. M. il Re lieto di apprendere la filantropica iniziativa cui l'odierna cerimonia ha dato principio di attuazione, ringrazia cortese annunzio e fa voti pel felice compimento della provvida intrapresa. Ministro Ponzio Vaglia ».

« S. M. la Regina Madre ringrazia vivamente del gentil pensiero rivoltole odierna cerimonia. Dal cuore invia i suoi migliori augurii per l'avvenire di codesto pio e benefico Istituto — Il cav. d'onore Guiccioli ».

« Partecipando cordialmente lieta festa benedizione, auguriamo grande incremento opera educativa, che oggi iniziasi costà. Preghiamo da Dio ogni bene Vostra Eccellenza, veneratissimo canonico Vallega, diletti figli ottimo Padre Lodovico e cotesto popolo calabrese buono, generoso, da noi amatissimo — Card. Capecelatro, arcivescovo Pisani ausiliare ».

— Ci scrivono da Mantova: « Il giorno 27 gennaio p. p. si rinnovarono a Mantova le elezioni generali nel Comune perchè tutti i consiglieri stati nominati nel passato Dicembre, ebbero, appena insediati, a rassegnare le dimissioni. Il risultato fu la definitiva vittoria della lista costituzionale. Furono eletti trenta moderati e dieci radicali. La lotta si può considerare come una votazione di ballottaggio giacchè i medesimi nomi — presso a poco — figuravano nelle due liste contendenti. I così detti popolari (alleanza dei radicali e dei socialisti) si ritenevano padroni del campo: ma il corpo elettorale amministrativo, probabilmente sotto il fáscino degli scrutini elettorali germanici, ha sconfitto i demagoghi designando e preferendo la lista liberale-monarchica. I cattolici si sono astenuti o lealmente appoggiarono la lista monarchica. — Infatti circa duemila e quattrocento furono i votanti e gli eletti ebbero da mille e duecento cinquanta voti il capo-lista, a mille cento settanta l'ultimo della minoranza. Seguono i non eletti con una votazione dai mille voti a mille cento e cinquanta. La distanza non è grande e va data lode ai democratici cristiani, che così trionfarono gli uomini d'ordine.

« I giovani liberali col detto — chi la dura la vince — si proclamano gli agenti della vittoria: in realtà è il buon senso della popolazione, la quale ne aveva abbastanza di socialismo e delle sue alleanze colla borghesia radicale. Il caso del collegio elettorale di Bardolino nella Provincia di Verona, a breve distanza dalla città di Mantova, il quale fu perduto, e per pochi voti, dai moderati mercè il connubio dei ministeriali, dei radico-socialisti, è un fatto eloquente. Ma la nefasta azione sociale di Ferri, di Turati è tutt'altro che completamente debellata, e molto rimane ancora da compiere, onde integralmente far sparire il loro odioso predominio. Facciamo voti che l'opera di risanamento intrapresa, raggiunga la meta desiata ed il paese che lavora e studia sarà riconoscente. »

— Il fascicolo di febbraio della Rivista *Il divenire Artistico*, diretta da Luigi Marrocco (Caltanissetta, Rione Grazie, 79) contiene: La disorganizzazione artistica delle Riviste d'Italia (L. Marrocco). — La festa della scienza moderna (poesia) (G. A. Costanzo) — La fratellanza universale (F. G. Spensley) — Il libro di Rut (L. Tiberi) — Per una nuova Società letteraria (La Direzione) — Il

fosco delle danze (L. Marroco) — Cronaca Artistica — Abbonamento annuo L. 4.

— La *Rivista internazionale di scienze sociali* del Gennaio pubblica studii di P. A. Palmieri sull'ebraismo in Russia; del Duca Leone Caetani sulla psicologia delle grandi vittorie arabe, ed E. Guyau sul Cattolicismo e l'idea laica in Francia.

— *Il Secolo XX*, rivista popolare illustrata dei Fratelli Treves, pubblica, nel suo numero di Febbraio corrente, un articolo di Adolfo Rossi (Commissario d'Emigrazione). Naturalmente nel grosso fascicolo (cento e più facciate) vi sono molti altri articoli tutti corredati da bellissime artistiche illustrazioni.

— La *Lettura*, rivista mensile illustrata del *Corriere della Sera*, nel numero di Febbraio ha articoli di Marco Praga, Antonio Fradeletto, Carlo Bertolazzi, Alfredo Testoni ed altri.

— *L'Economista* di Firenze del 10 febbraio contiene: Incapacità — Istituto Italiano di Credito Fondiario (Esercizio 1906) — La industria saccarifera in Italia — Casse di Risparmio in Italia — (Padova) — Rivista economica e finanziaria — Rassegna del Commercio internazionale.

Dolorosissima ci giunse da Brescia la nuova della morte ivi avvenuta del Cav. Dott **Enrico Sigismondi**, un vecchio amico della *Rassegna Nazionale*, la quale pubblicò alcuni notevoli suoi scritti. Se come solerte sindaco della nativa Breno e come deputato Provinciale si rese benemerito dei suoi concittadini, come patriota, come cristiano, come cultore delle scienze bibliche e filosofiche egli offerse un nobile esempio di sana operosità. Di lui è notevole in particolar modo un suo lavoro assai erudito *Il Vangelo del secolo XX*. Uomo dotato di giovanili entusiasmi anche nell'età matura e fra le cure dell'amata famiglia, lascia caro ricordo in quanti ebbero la ventura di avvicinarlo e di apprezzarne le qualità della mente e del cuore. In quale stima poi egli fosse tenuto, lo dimostra la numerosa schiera di coloro che gli tributarono gli estremi onori.

Alla vedova Marchesa Paulucci, ai figli che piangono il caro estinto, la *Rassegna Nazionale* porge le più sincere condoglianze

(*C.*)

Pure a Brescia si lamentò di questi giorni la perdita di Monsignor Conte Cav. Don **Luigi Fe d' Ostiani**, prevosto mitrato di San Nazaro e prelato domestico di S. S. Appartenente ad illustre famiglia patrizia la quale dette anche in tempi recenti all'Italia prodi soldati e un valente diplomatico. Mons. Fe, pur attendendo al suo sacro ministero, trovò il tempo di dedicarsi con fortuna agli studi storici, indagando avvenimenti cittadini ed illustrando le cronache di famiglie patrizie. Arguto nei famigliari colloqui, facondo oratore, seppe esercitare con sagacia quella grande virtù cristiana che è la carità. (*C.*)

Giosuè Carducci è morto! — Nel momento di andare in macchina ci arriva la notizia della morte di Giosuè Carducci, avvenuta nella notte del 16 del corrente mese.

Nel prossimo fascicolo parleremo a lungo del grande poeta, dinanzi a cui noi ci inchiniamo riverenti, unendo il nostro compianto a quello del popolo italiano che in Lui ha perso la voce più gagliarda che nel regno della poesia abbia cantato nella seconda metà del secolo XIX.

INDICE DEL VOLUME CLIII

Fascicolo 1° Gennaio 1907.

Fascicolo 16 Gennaio 1907.

Fascicolo 1° Febbraio 1907.

Fascicolo 16 Febbraio 1907.

Angiolo Cellini, *gerente-responsabile*

ANNO XII. Firenze, 16 Febbraio 1907 N. 4

RIVISTA BIBLIOGRAFICA ITALIANA

Storia religiosa.

I. **Il Papa Zosimo, il Concilio di Torino e le origini del primato pontificio.** Studio storico-critico di FEDELE SAVIO. S. J. — Roma, Pustet, 1906.

II. **La Contessa Matilde di Canossa e il concilio di Guastalla del 1106** per il Sac. EGIDIO LUNARDI — Parma, Battei, 1906.

III. **Il B. Tommaso More e lo scisma d'Inghilterra** per il conte GIUSEPPE GRABINSKI. — Roma, Pustet, 1906.

I. Lo studio del ch. P. F. Savio, professore di storia ecclesiastica all' Università Gregoriana di Roma, non si può riassumere in poche parole. Gli ha dato occasione Ernesto Batut col libro *Le Concile de Turin, essai sur l'histoire des églises provençales au V siècle et sur les origines de la monarchie ecclésiastique romaine* (Paris, Picard, 1904). Il Batut ha creduto di trovare la primissima origine ed il primo germe del potere monarchico del Papa, della *monarchie ecclésiastique romain*, come egli la chiama, in un atto del papa Zosimo del 22 marzo 417, ch' egli considera come strettamente collegato con un concilio tenuto a Torino in un anno non ben determinato, ma che crede di poter collocare in modo incontestabile al 22 settembre 417.

L' atto di Zosimo consiste nell' aver con la lettera *Placuit Apostolicae* del 22 marzo 417, pochi giorni dopo l' elezione sua a pontificato, concesso a Patroclo, vescovo di Arles, non solo l' ufficio di vicario apostolico per tutta la Gallia (ossia delegato e rappresentante del Papa per certe attribuzioni ivi determinate), ma

confermata la dignità di metropolitano o arcivescovo sopra tre provincie della Gallia meridionale, la Viennese, la prima Narbonese e la seconda Narbonese.

Il ch. P. Savio esamina diligentemente tutte le questioni connesse colle affermazioni del Batut e prova che il Concilio di Torino non è posteriore alla lettera *Placuit* di Zosimo, che i canoni del medesimo concilio non mostrano ostilità veruna contro il papa Zosimo e che la lettera *Multa contra* dello stesso Pontefice dimostra aver egli conosciuto gli atti del Concilio Torinese. Quindi, procedendo oltre, trova che il papa Zosimo non intese di creare, ma solo di far rivivere la dignità metropolitica di Arles, portando le ragioni per cui Narbona ed Aix non si possono considerare come metropoli ecclesiastiche della Narbonese verso il 250, escludendo del pari Marsiglia e Vienna. Conchiude enumerando le ragioni che inducono a credere che Arles, fin dal tempo dell'introduzione della gerarchia episcopale in Provenza, fosse metropoli di tutta la Narbonese, esaminando le ragioni degli oppositori e rispondendo alle loro difficoltà.

Il lavoro, pubblicato dapprima nella *Civiltà Cattolica* (1905), è fornito anche di una carta topografica dell'antica provincia Narbonese, disegnata appositamente per questo studio, veramente critico e storico.

II. In quest'opuscolo di poche pagine si dimostra che al Concilio celebrato in Guastalla, verso la fine di ottobre del 1106, da Pasquale II, si trovò presente Matilde, la quale contribuì, senza dubbio, co' suoi saggi consigli e con la sua opera efficace a renderne più solenne e più sicura la riuscita. La qual cosa non era posta in dubbio da veruno; ma, solamente taciuta da chi non ha trattato di proposito di questo Concilio. La principale fonte storica si ha nel poema del monaco Donizone, a cui attinsero tutti gli scrittori, dal Muratori al Tosti. Anche il ch. Lunardi attinge al noto poema e poi raduna tutte le testimonianze degli scrittori posteriori. Il lavoro perciò non è nuovo; nè reca verun nuovo risultato; ma all'A. pare giustificazione sufficiente il saper connessa ad ogni rievocazione storica di qualche fatto importante un'alta idealità che deve esercitare nobili funzioni educative nella vita. L'intervento e l'assistenza di Matilde al Concilio di Guastalla canta l'epopea di un'opera provvidenziale e civile associata nel lavoro di riforma e di rigenerazione umana col trionfo degli ideali cristiani. — L'edizione, benchè elegante, è poco corretta.

III. Non è una vita del celebre cancelliere di Enrico VIII: nè poteva esserlo, data la piccola mole del volume, che è il 45° della collezione *Fede e Scienza*. Sono poche pagine, ma che bastano per dare un concetto esatto del carattere, delle virtù e dell'ingegno di quest'uomo insigne e per spiegare sommariamente le cause dello scisma d'Inghilterra del quale il More fu, col santo cardinale Fisher, la vittima più illustre. La gioventù e la cultura di lui; le sue re-

lazioni con la propria famiglia; la sua pietà e le sue virtù; gli amici, le idee e gli scritti: l'opera di lui come ministro di Enrico VIII e come cancelliere d'Inghilterra, costituiscono le linee principali di questo studio dell'egregio Conte Grabinski, sopra una delle più belle figure della storia d'Inghilterra, che finì sul patibolo per non aver voluto transigere con la propria coscienza, secondando le turpi passioni di quello sciagurato sovrano.

Come riesce consolante vedere il More, uomo di stato, *onesto* in un tempo in cui i ministri erano spesso corrotti e quasi sempre piaggiatori servili! Egli non si vergognò di difendere la giustizia e la verità nel momento stesso in cui troppi altri verità e giustizia sacrificavano, senza scrupoli, all'ambizione e all'interesse. Il suo esempio è nobilissimo ed il conte Grabinski ha ben meritato nel ridestarlo principalmente ora che nella vita pubblica e privata molti sacrificano il vero e il bene a quello che chiamano, *opportunismo*, e che è scuola dell'egoismo e dell'*utilitarismo*.

Roma P. LUGANO O. S. B.

Boniface VIII et le premier conflit entre la France et le Saint-Siège par PAUL GRAZIANI. — Paris, Bloud [1906].

È uno degli ultimi volumetti della Collezione « Science et Religion », benemerita della diffusione della cultura religiosa.

L'Autore si mostra entusiasta del suo personaggio, parte per zelo di apologista e parte per sentimento di esaltazione storica che si prova nella rievocazione simpatica dei grandi drammi del passato. La breve monografia si apre con pochi cenni biografici su Benedetto Gaetani e la sua carriera insino alla sua elevazione al trono papale, indugiandosi a descrivere le pompe solenni che l'accompagnarono, per dare un'idea del fastigio supremo di potenza e maestà cui era giunto il Papato medioevale. Quindi in due capitoli, che formano la parte essenziale dello studio, illustra con rapida chiarezza prima le relazioni molteplici di Bonifacio VIII con la Cristianità e cioè con quella società politico-religiosa accentrata nell'Impero e nel Papato e che indi a poco doveva scindersi nei vari stati nazionali, poi la lotta sostenuta dal Papa per la difesa dei diritti temporali della Chiesa, ed il fiero conflitto con Filippo il Bello di Francia. L'A., sulla scorta delle molte bolle di Bonifacio VIII, chiarisce i principî che guidavano il Pontefice nelle sue teoriche rivendicazioni, ed insieme i temperamenti e le condiscendenze a cui seppe discendere nel più vivo della lotta, da un punto di vista però fervidamente apologetico; e si adopera pure con pari disposizione, ma con sincera convinzione ed argomenti seri, se non sempre indiscutibili, a difenderne la memoria dalle molte accuse che le molte ire partigiane accumularono sul magnanimo teocrata.

Firenze P. M.

Letteratura ed Arte.

Anton Maria Salvini. Saggio critico-biografico del Dr. Carmelo Cordaro. — Piacenza, Stab. G. Favari di D. Foroni, 1906.

A tre mi pare che possano oggi ridursi le correnti della produzione critica letteraria e artistica. Vi sono alcuni fra gli studiosi che, persuasi della vecchia verità, che un retto e inappellabile giudizio non si può portare sopra un intero periodo, se prima esso non si è studiato minutamente e analiticamente, consacrano la loro attività, la loro forza intellettuale, le loro indefesse indagini a letterati e ad artisti ignoti, felici di strapparli a un oblio più o meno meritato. Sono soprattutto dei ricercatori, degli esumatori, degli idolatri del documento inedito. Altri rimpiangono invece questo soverchio studio concesso ai minori e ai minimi e preferiscono applicare la loro volontà tenace, il loro amore per le lettere e per le arti, il loro metodo coscienzioso allo studio della vita e delle opere dei grandi ingegni, dei quali, per quanto si scriva, rimane pur sempre — secondo essi — qualche cosa da dire.

Dicono i secondi: i mediocri debbono interessarci solo per quella parte della loro arte, che li mette in relazione coi sommi. Ribattono i primi: non è vero, poichè anche nei minori vi sono degli atteggiamenti a sè e delle maniere artistiche affatto speciali, che è bene studiare e analizzare amorosamente.

Chiedono i secondi: a che prò affaticarsi a leggere opere men che mediocri, a scoprir precursori primitivi ed inetti, epigoni pedissequi e plagiari, a distribuir biasimi e a pronunciar condanne, quando i numerosi capolavori della nostra letteratura e della nostra arte hanno un'inesauribile dovizia di bellezze, che attendono il nostro studio, la nostra lode e la nostra ammirazione? Rispondono i primi: troppo esclusivamente la critica ha finora illuminati i grandi capolavori, ormai sopraffatti dalla fama, e più che l'esame delle opere dei genii dà oggi maggiori soddisfazioni quello delle opere dei minori, forse perchè più conformi al moderno spirito ricostruttivo. E il dibattito è fiero, negli annunzi bibliografici delle riviste, negli articoli dei giornali di letteratura e d'arte, nelle prefazioni di battaglia. Quale delle due scuole ha ragione?

Nè l'una nè l'altra, risponde una terza scuola di critici, sorta in tempi più recenti a propugnare nella letteratura e nell'arte lo studio dei temi generali. La loro voce, timida dapprima, si fa oggi più ardita. « Troppo prudentemente i nostri studiosi si attengono agli sminuzzamenti monografici e micrografici, timorosi ed avversari di ogni apparenza di sintesi, creduta non seria, scientifica e positiva, troppo esclusivamente perduti dietro al dantismo e alle

questioni più dibattute ». Son parole di un mio amico, che si dichiara — e l'ha mostrato anche con ottimi lavori — fautore di questa nuova corrente della critica. Quanto a me non mi pronuncio: sarebbero d'altronde necessarie per cercar di risolver la questione lunghe disquisizioni: e non è questo il luogo opportuno. Solo è lecito domandarsi: anche questa volta, fra i due litiganti, sarà il terzo a godere?

E con questa domanda chiudo il lungo mio preambolo, che le 272 pagine del Cordaro consacrate ad Anton Maria Salvini mi hanno suggerito. Il C. non se ne avrà a male, nè crederà che, delle 272 pagine, io gli muova rimprovero: egli sa bene che mi darei la mazza sui piedi. E poi il seicento ha tanto bisogno di illustratori! In secondo luogo, il Salvini non è mica uno degli ultimi nomi della nostra storia letteraria! E infine, quand'anche ciò fosse, non sarà da farne una colpa all'A., se il seicento non gli ha offerto di meglio!

A. M. Salvini (1653-1729), vissuto esattamente sedici anni dopo il Magalotti, fu — come questi — essenzialmente un poligrafo e precorse anch'egli quel movimento enciclopedico che distinse il secolo XVIII. Questo è il suo vero merito, questo il vero posto che nella storia delle nostre lettere gli compete, questa la vera luce, sotto la quale la sua figura deve essere considerata. A torto si cita di lui soltanto la nota versione del romanzetto senofonteo *Abrocome ed Anzia*. In verità egli scrisse ben altro e il C. ci parla di un centinaio di traduzioni diverse, di sei grossi volumi di prose originali, di quattro o cinque libri di versi, di duecento e più libri di varia natura annotati, di una *rudis indigestaque moles* di composizioni greche e latine, di una produzione insomma così copiosa, che davvero restiamo in dubbio, se più ammirare l'autore o... il critico di essa!

Il I e il IX capitolo trattano della vita del Salvini, una vita calma e tranquilla seguíta da una apoteosi non del tutto immeritata: il II ed il III delle sue numerosissime, ma artisticamente imperfette, anche perchè troppo fedeli, versioni poetiche dal greco, dal latino, dal francese, dall'inglese, dall'ebraico e dal provenzale. Il Salvini, che a detta dell'autore del *Bacco in Toscana* « ha tante lingue in bocca », traduce tutto ciò che gli capita di esotico tra mano, senza l'opera della lima, senza accorgimento e gusto estetico: contro il precetto oraziano, si attiene soverchiamente alla lettera dell'originale, sì da conservare persino lo stesso numero di parole e gli stessi costrutti: ma sta in sua difesa il fatto che egli traduce spesso per mero esercizio linguistico o per passatempo letterario. Tutto ciò spiega com'egli ebbe detrattori e lodatori e, insieme con questi ultimi, seguaci, imitatori e plagiari. Il capitolo IV tratta delle sue versioni prosastiche dal greco, dal latino e dal francese, meno abbondanti di quelle poetiche, ma incomparabilmente migliori; il V, de'suoi moltissimi ed eruditissimi *Di-*

scorsi Accademici, non diversi da quelli degli altri Apatisti: il VI, delle *Prose toscane*, dotte lezioni da lui recitate nell' Accademia della Crusca, delle *Prose sacre*, « varie d' indole e d' estensione e di stile semplice, naturale e affettuoso », del carteggio, ch' egli tenne con tanti suoi contemporanei, notevole spesso per l' argomento erudito o scientifico. Questi tre capitoli ci mostrano nel Salvini uno dei migliori prosatori del suo tempo, mèntre del Salvini poeta troviamo un ben aspro giudizio nel cap. VII. Mancò in lui quasi del tutto la vena poetica, l'impeto lirico, la padronanza dei vari metri: fu sempre dimesso e pedestre, anche negli argomenti più alti. Solo convien notare, a suo onore, che fu anche in questo campo straordinariamente fecondo, sì da saper comporre, non importa come, una quindicina di sonetti al giorno, e, pure a suo onore, che poche fra le sue poesie edite, e sono queste la minor parte, furono da lui date alle stampe. L' VIII cap. considera infine il nostro abate sotto l' aspetto multiforme di chiosatore e di critico, di archeologo e di erudito, di poliglotta e di scienziato: il quale aspetto è precisamente quello che lo caratterizza nella storia della cultura italiana, collocandolo, ripeto, fra i precursori più eminenti dell' enciclopedismo del sec. XVIII. Il C. così conclude il suo studio, e il lettore non potrà non sottoscrivere tali parole: « A. M. Salvini non è certo fra gli astri di prima grandezza del gran cielo italico: ma è ricco tuttavia di tanta luce, da imporsi allo sguardo de' critici onesti e spassionati. Mediocre ei fu nelle creazioni eminentemente geniali, ma sommo, e quasi insuperabile, nell' erudizione rettamente intesa e saggiamente applicata: titolo bastevole per meritarsi l' encomio temperato, se non l' ossequio supino, della posterità non immemore ».

Il lavoro del C., completato da quattro diligentissime appendici bibliografiche circa le opere edite ed inedite del Salvini, è documento prezioso di ciò che sa produrre un fervido ingegno critico, quando è accompagnato a una volontà indefessa, a un metodo positivo e rigoroso di ricerche sistematiche e di deduzioni sicure. Iniziato quattro anni fa con un' estesa preparazione, è stato da poco tempo condotto a termine, lentamente, ponderatamente, ma con cura assidua e amorosa. Potrà forse il C. sembrare a taluni soverchiamente minuzioso: certo è che a tutti sembrerà coscienzioso nel metodo, spassionato nei giudizi, limpido nello stile, sagace nelle osservazioni. STEFANO FERMI

Cremona

Beówulf di F. GARLANDA. — Roma, Soc. E. Laziale, 1906.

È un breve studio che non contiene cose nuove, ma serve ottimamente allo scopo di far conoscere quell' antico poema anglosassone ai molti italiani che ne ignorano forse anche il nome.

G. C. D.

Teatro e Musica in Roma nel secondo quarto del secolo XIX (1825-50), del Prof. Giuseppe Radiciotti. — Roma, Tip. della R. Accademia dei Lincei, 1906.

Il R., in questo suo lavoro, riafferma le belle qualità di erudito, di paziente ricercatore, di studioso di storia musicale, che già in altri scritti erano apparse. Il Teatro e la Musica delle Provincie Marchigiane non hanno trovato miglior illustratore del R.: le monografie sui teatri di Sinigaglia, di Pesaro, di Urbino e di Recanati sono infatti preziosissime, esaurienti fonti alla storia del nostro Teatro musicale.

Soltanto chi si è accinto ad un tal genere di ricerche può dire quale enorme somma di lavoro venga spesa in profitto altrui, e con poca e scarsa gloria personale: il gran pubblico che compra i libri (e che talvolta li legge) sdegna tali opere di pura erudizione, tali opere di nuda ricerca, quasi che fossero aride e pesanti: opere da cenobita da confinarsi in fondo agli scaffali delle pubbliche biblioteche o di qualche rara libreria privata. Eppure questi scritti di ricerca non soltanto sono indispensabili allo storico della Musica, ma sono enormemente interessanti per chiunque voglia conoscere la vita intima di una data epoca, importantissimi per la storia del costume.

Nella prima parte del suo lavoro, il R. venendo a parlare delle condizioni del teatro e della cultura musicale in Roma dal 1825 al 1850, analizza e prende minutamente in esame tutti i lati dell'attività artistica della popolazione romana: riporta giudizii di contemporanei, e fa apparire tutta la miseria intellettuale dell'epoca, e la mancanza di buon gusto e di educazione del pubblico di allora. Tre erano i principali teatri: l'*Apollo* o *Tordinona*, l'*Argentina* e il *Valle*, tutti questi — tranne l'ultimo, che accoglieva di tempo in tempo anche compagnie drammatiche — destinati agli spettacoli lirici. Fra i secondarii, uno solo è ancora esistente, il *Metastasio* sorto nel 1840 su le rovine del *Pallacorda*, gli altri: l'*Alibert,* il *Corea*, il *Capranica* sono ormai scomparsi.

Povere le orchestre di quel tempo, e quasi tutte pessime; men che mediocri i cori, e primitiva la messa in scena: i costumi goffi e ridicoli. (I personaggi romani e greci vestivano di raso e portavano gli scarpini con fibbia). La massima tolleranza per tutto: libretti e musica: la più gran severità invece per i cantanti. Il R. riporta in proposito dei gustosissimi aneddoti. Nè la musica sacra era allora in condizioni meno deplorevoli: la mancanza assoluta di buon gusto e di senso d'arte era generale... Mancava una pubblica scuola di musica, mancava tutto.

In tale stato di cose, le società filarmoniche soltanto contribuirono a restaurare la buona musica: caso unico più che raro, dai dilettanti questa volta viene il progresso. I concerti classici del Niccolai, del Liszt, dell'Eckert rimasero celebri a Roma,

nè men famose le serate in casa Landsberg e le mattinate di musica sacra iniziate da Pietro Ravalli nel 1846.

Un periodo di sosta al progresso musicale è rappresentato dal 1848: in quell'epoca anche l'arte segue il movimento politico: e il pubblico s'entusiasma per gli inni patriottici e per la musica di Verdi. Nel periodo che va dal 1846 al 1850, son *La battaglia di Legnano* e l'*Ernani* che riscuotono i più grandi applausi.

Tutto questo espone in una trentina di pagine il R., con chiarezza, con precisione, semplicemente e piacevolmente.

Tutta la seconda parte, di gran lunga la più voluminosa, è destinata alla cronistoria degli spettacoli lirici sui principali teatri di Roma. Non è un nudo elenco di notizie, un'arida compilazione di nomi e di date, ma una serie ricca di notizie e di giudizî, una serie di spettacoli, ordinata e precisa, nella quale al titolo di un'opera si alterna il pettegolezzo di retroscena, ed alla data della prima rappresentazione il giudizio di un autorevole critico di allora. In una parola, dalle pagine del R. balza viva e precisa tutta la vita teatrale romana durante un quarto di secolo, appare tutta la vita musicale di Roma nei suoi minuti particolari, nei suoi principali attori, nel suo ambiente.

Soltanto avrei desiderato una maggior larghezza di notizie a proposito degli spettacoli drammatici del Teatro Valle. Con poca fatica da parte dal compilatore ne avremmo risentito una grande utilità, noi studiosi del Teatro drammatico italiano. Ma forse tali notizie esorbitavano dal lavoro, che l'A. s'era proposto di compiere: egli voleva darci l'aspetto dei teatri e della musica a Roma durante il secondo quarto del XIX secolo: ed in tale opera è riescito a meraviglia.

Mentre che la cronistoria dei Teatri di Sinigaglia è già alla sua 2.a edizione, il R. prepara un Dizionario biografico dei musicisti marchigiani. Il R. è un lavoratore fecondo: come tutti coloro, che si specializzano in una sola materia, egli produce con facilità: e le sue sono opere di persona competente ed erudita. E in lui l'erudizione dello studioso si fonde assai felicemente con la piacevolezza del narratore.

Firenze CESARE LEVI

Poesia moderna.

I. **Canzoniere minuscolo** (postuma) di GIUSEPPE ALTOMONTE. — Bitonto, Garofalo, 1906.

II. **Lacrime** di MARIO RINALDINI.— Ancona, Morelli, 1905.

III. **Sogni pagani** di LUIGI SICILIANI.— Roma, Modes, 1906.

I. La prefazione di Enrico Damiani suscita lo sdegno, non tanto per le lodi iperboliche, quanto per lo stile enfatico pretenzioso e per le affermazioni di audacia sorprendente. Non si sa quali parole

resterebbero al sig. Damiani, dopo d'aver così parlato delle rime d'un giovanetto sedicenne, se dovesse dire qualche cosa del Leopardi, del Petrarca o del padre Dante... L'*epicedio* che segue del sig. Rosario Altomonte, fratello del giovanetto, di cui si pubblica il canzoniere postumo, io non so come chiamare. Un'accozzaglia delle più pazze immagini, delle frasi e delle parole più ricercate o più stranamente foggiate, disposte in modo da dare una certa sonorità al periodo, senza curarsi se contengano o meno un senso. Forse, un senso il signor Altomonte saprà trovare nelle sue parole; ma chi s'affatica perchè la prosa sia l'espressione piana facile intera del pensiero si trova smarrito e si stropiccia gli occhi per accertarsi se è desto o sogna.

È un brano che muta in buon umore lo sdegno provocato dalla prefazione. Che dire della *notte agonica*, dell'*anima cerea*, dei *primi petali* dei gigli, della *rinascita trasmigatrice*, dell'*ultima sinfonia liuteggiante fiorita nel brivido della liberazione*, della *notte funeralia*, del *serenizzare le ferite*, ecc. ecc.? Basti questo brano, che è uno dei più piani: « Chi lo vedeva trascorrere per le vie, alto e robusto e bello come asceta, lo giudicava quadrilustre. Era una gemma troppo turgida di succhi. Non bastava questo sole per il suo respiro vigoroso: ci volevano altri soli di misteriose perfezioni celesti per riempire il suo vasto gineceo fecondo. »

Procedendo nella lettura delle molte rime, la maggior parte amorose e d'evidente imitazione stecchettiana, ci si sente vincere da un sentimento di pietà.

Si pensa che, pur essendo spesso spesso l'imitazione servile, trascurato o cadente il verso, talvolta errato, il povero giovanetto mostra grande facilità e cultura e un'anima aperta al bello. Egli che « in tono di dolce ribellione » (sono parole del Damiani) s'era opposto all'offerta dell'amico di pubblicargli i versi, mostra di avere avuto quel buon senso e quella coscienza del valore de' suoi scritti che gli editori, forse accecati dall'affetto, non ebbero. Perchè non rispettare la volontà del giovinetto precocemente rapito, diciamo pure, all'arte? E se proprio si voleva dare saggio delle sue attitudini, perchè non scegliere poche cose buone, lasciando da parte tanti componimenti i quali mostrano che anche l'età ha le sue leggi a cui nessuno può sottrarsi?

II. Sono nove liriche e due cantiche. Una di queste, *Maria di Magdala*, è veramente notevole e pel concetto e pel verso facile armonioso: piuttosto fredda, non ostante l'intonazione alta, *Stamura*. Disuguaglianze si notano nelle liriche. L'A. mostra di possedere anima di poeta; peccato che errori tipografici (*tristo* per *triste*, p. 9; *voce s'udiva il Myriem* per *di Myriem*, p. 25; *nè vi fu paura*, per *nè vi fè paura*, p. 44) e veri errori di metrica siano così frequenti! Contrastano stranamente presso versi buoni alcuni in cui *illusion* (p. 8), *furioso* (p. 17), *dubbioso* (p. 30) sono considerate come parole di tre sillabe, così che il verso non torna. Sono questi endecasillabi:

Sorgea l'aurora. Da l'orïente un vivo (p. 32);
Nel foro aspetta silenzioso il popolo (p. 42) ?

Nè si possono giustificare costrutti come:

Greche fanciulle, cui *di* seducenti
grazie *largir* le Cicladi cortesi (p. 24);
Immobile *parea* d'un Dio *l' aspetto* (p. 25);
Myriem *aggiunse* (forse *giunse* ?), (p. 26).
E di Kimòn *entrò l'uscio* e disparve (p. 29)

troppo evidenti sono pure alcune reminiscenze specialmente carducciane (pag. 17,41).

III. Divinità, eroi, fatti, luoghi del mondo classico hanno ispirato l'autore di *Sogni pagani*, che si distinguono per castigatezza di forma, per sicurezza di verso. Il ricordo classico si fonde mirabilmente col pensiero dello scrittore moderno, offrendo motivi spontanei sinceri di squisita poesia. Buono assai l'endecasillabo, solo talvolta un po' aspro; meno riusciti, forse, l'esametro e qualche altro tentativo metrico. Note erudite, poste in fine, indicano le fonti donde l'autore trasse l'ispirazione. Anche la veste tipografica concorre ad accrescere pregio al volumetto, che non va posto tra l'infinita schiera di quelli *che mai non fur vivi.*

Mantova. A. F. PAVANELLO

Rime della lontananza di LUIGI SICILIANI. — Roma, Modes, MCMVI; pagg. 145.

Le *Rime della lontananza* danno il nome ad un elegantissimo volume in carta a mano, che per la parte tipografica niente lascia a desiderare. Il soggetto delle *Rime* od è direttamente e puramente erotico, o, da circostanze esterne o psichiche, ascende a pensieri erotici, che formano l'anima del libro e ne sono anche la parte nostalgica, la cui esistenza, è facilmente prevedibile dal titolo. I metri molto varii, dal sonetto al distico, i versi spesso eleganti, quasi mai artificiosi, i concetti sempre limpidi rivelano nel Siciliani pregi non comuni, i quali rompono la monotonia del pensiero e del sentimento predominanti in questo libro che costituisce un genere quasi nuovo di canzoniere. Reminiscenze, ed illusioni e sospiri, cose tutte che ci hanno detto e ridetto in prosa ed in versi scrittori di ogni valore, nelle *Rime* del Siciliani rivivono e rivivranno ora ed in seguito nell' opere dei poeti, come rivelazione dell' individuo. Ma è d' uopo pure ricordarsi che il regno della poesia non termina nel poeta; si estende ad altri veri, ad altri fatti, per cui la società vive, a cui aspira, e dai quali può essere migliorata. Senza ricorrere a teorie discusse e combattute, e senza voler costringere l'ispirazione e l'arte ad un utile visibile ed immediato, ma serenamente giudicando, bisogna pur dire che, se la *Vita Nova* ci rende più nobili, le *Rime* del Siciliani ci lasciano indifferenti e non modificano in bene il nostro

interno. Ma l' A, ci annunzia prossimo un altro suo volume di versi *Arida Nutrix*, ed in quello alle molte doti già riscontrate nelle Rime spero di trovare unito l' interesse e l'elevatezza del concetto.
E. S.

Il Carme all' Umbria ed altre poesie di GIULIO URBINI. — Perugia, Unione Cooperativa Editrice, MCMVI.

Dopo che tanti e così bene hanno cantato dell' *Umbria verde*, sembrerebbe che per questa il verso dovesse essere negato al Poeta. Invece l' Urbini in endecasillabi eleganti e spontanei innalza il carme, pieno di gloriose rimembranze e nobili affetti a quella regione che è il « cuore dell' Italia ». In questa e nell'altre sette poesie che formano l' elegante opuscoletto, si sente un nerbo di forte poesia carducciana, ed il verso è quasi sempre ben fornito, armonioso, e nutrito di reminiscenze e di elementi della più nota poesia moderna. Fra gli altri carmi ricordo e propongo allo studio del lettore: *Fin di secolo*.

E. S.

Letture amene.

Il castello dei desideri. Romanzo di SILVIO BENCO — Milano, Treves, 1906.

Ben a ragione un valente critico ha chiamato questo libro l' opera di un *melanconico:* ma, a differenza di codesto critico, non ci fu dato discernere le bellezze nascoste, troppo nascoste, del *Castello dei desideri*.

Un medico, un psichiatra a scopo di studio indaghi pure ed esponga tutti i fenomeni morbosi di un nevrastenico: ma è egli necessario, è egli utile che ciò faccia, su un soggetto immaginario, un romanziere? Forse egli potrà credere di richiamare l' interesse dei lettori sui suoi tristi e malati personaggi, ma noi non lo crediamo. Un disgraziato riesce bensì ad attirare la simpatia del lettore, ma quando lo si vede lottare, sia pure senza successo, col fato: l' Italia nostra abbisogna di chi sappia mostrarle come si suscitino le energie, come si resista agli ostacoli, come si combatta il male fisico quanto il morale. Come mai invece può commuoverci lo spettacolo di quella gente di calza sfatta, capace soltanto di analizzare le proprie miserie, di quei deboli personaggi malati più ancora moralmente che fisicamente? Ad essi pur troppo potranno interessarsi solo quei disgraziati che troppo somigliano a tali tristi creature dell' immaginazione; e codesta lettura, suggestionando la loro sensibilità morbosa, rischierà di aggravarla e di rendere ad

essi vieppiù insopportabili le loro sofferenze reali, o immaginarie. E tanto più pericoloso è il libro quando, come è questo, sia ben scritto, quando l'Autore sappia far vibrare le corde più dolorose ed esporre con abilità la diagnosi del malato.

Sursum corda! Abbandoni l'egregio Autore codeste melanconie, che a nulla, a nessuno giovano e dedichi la penna, che egli sa così ben maneggiare, ad argomenti che suscitino le sane energie, memore che la letteratura può fare molto bene, come troppo spesso ha fatto molto male.

Firenze

R. CORNIANI

Varia.

L' isola di Sachalin di A. TCHECHOV. (1) — Milano, Pallestrini, 1906.

La signora Balakrsckova-Fumasoni ci offre la traduzione di un lavoro, l' ultimo crediamo, di un grande romanziere russo, il Tchekhov. Non si tratta però di un romanzo, come potrebbe far credere il nome dell' Autore, e nemmeno un' opera d' immaginazione, bensì di una descrizione, corredata di notizie statistiche; di quella triste isola appartenente già alla Russia ma che in seguito alla recente guerra è ora divisa in due parti fra ognuna delle due potenze state fra loro in guerra.

Il nome di Sakhalin è noto fra noi quasi esclusivamente per essere stata codest'isola luogo di deportazione penale, ed essa infatti offre quasi nessuna risorsa, ed oltrechè da popolazioni indigene semiselvaggie, è occupata quasi esclusivamente dai deportati o da ex-deportati, taluni con le loro famiglie, e dal personale burocratico e militare mandatovi dalla Russia. Triste soggiorno per gli uni e per gli altri, località desolata, fredda e malsana ove i rigori del clima spesso sono aggravati dagli arbitrii, dai vizi, dall'avidità di coloro che per officio o per punizione relegati nella remota isola, lontano dalla vigilanza di superiori coscienziosi ed illuminati, abusano dei loro poteri.

L' Autore di questo lavoro è un medico e come tale enumera i dati sull' igiene, sulla mortalità, sulle malattie di codesta isola: ma quanti mali morali vi allignano che sfuggono alle indagini della statistica?

Sapranno i Giapponesi nella parte di Sakhalin ad essi appartenente trarre miglior partito che i russi dalle scarse risorse materiali di quella triste regione? Sapranno i russi da parte loro rendere meno deplorabili le condizioni dei deportati e dei coloni?

(1) Sic! La traduttrice ha trascritto alla maniera francese la prima sillaba (che noi Italiani possiamo scrivere *Ce*), e non ha badato che a questo modo la seconda verrebbe ad esser pronunziata *sciof* (invece di *khof*). [N. d. Dir.]

L' opera della traduttrice ci sembra avrebbe potuto esser più accurata e sarebbe stato desiderabile che essa avesse ridotto nell'equivalente italiano i termini di misurazione russi *archin*, *pud* etc. che, così quali sono esposti, non danno al lettore alcuna idea del loro valore.

Firenze

R. Corniani

Ristorazione. Opera di educazione morale e civile del prof. G. Losio. — Brescia, Tip. Quiriniana, 1906.

Quelle famiglie che hanno la lodevole abitudine di formarsi in casa una piccola biblioteca di letture, faranno assai bene a provvedersi di questo elegante e sostanzioso volume del Prof. Losio. Egli è un veterano dell' educazione, e col suo ingegno, messo a contatto di parecchie generazioni di fanciulli e di genitori, ha potuto fare una sapiente esperienza di quello che torna utile o dannoso ai nostri giovani ed alle nostre famiglie.

Questo libro di 500 pagine è diviso in sei parti: pedagogia popolare, istituzioni educative, preziosi ricordi, elevazione dell'operaio, nobili esempi e vita sociale. Nel modo di trattare questi svariati argomenti il ch. Autore arieggia il fare dell' Alfani nel *Carattere degli italiani* e *In casa e fuori di casa*, cioè ai buoni ragionamenti accompagna buoni esempi ; esempi e osservazioni corroborati dalle parole di moltissimi scrittori e pedagogisti, specialmente del Tommaseo, quel fiero carattere e grande pensatore che tutti sanno. E perchè il libro fosse di attualità ebbe riguardo particolare alle questioni che preoccupano i contemporanei; educazione del popolo, società di mutuo soccorso, rapporti tra padroni ed operai, patria e patriottismo, virtù civili e politiche, pregiudizi, divertimenti ecc. ecc. brevi, trattati esposti con fare sincero e paterno.

Le succose monografie di A. Rossi, del duca e della duchessa di Galliera, del principe Alessandro Torlonia e del Tommaseo vengono come a mettere il suggello dell' esempio agl' insegnamenti sparsi in tutto il volume.

E appunti, niente? Nessuno, o di poca importanza, come sarebbero alcune ripetizioni, del resto inevitabili per l'affinità degli argomenti. Ne farei uno sul titolo del libro che non si trova sul dizionario della lingua parlata; avrei preferito: *Rinnovamento* a *Ristorazione*.

Casalmaggiore

Astori

Anima che crede di B. Manzoni. — Milano, Tip. Oliva e Somaschi, 1907.

Questo libro è come il viaggio di un' anima nei campi placidi della Fede; il cammino procede a brevi tappe, indugiandosi qua

e là nei luoghi più belli o più difficili, per aver modo di raccogliere bene le impressioni della verità spirituale, o di studiare con qualche penetrazione i problemi che la Fede include nel suo Credo. Non è quindi un trattato da farci sopra degli studi di teologia, ma un buon libro di lettura spirituale per quelle anime pie alle quali non basta l'ascetica dei manuali uso *Filotea*, e che amano dare alla loro educazione religiosa un alimento più sano e più sicuro. La chiarezza del pensiero non manca; la forma, se appare leggermente retorica in alcuni punti, riveste bene e con giusto decoro le idee. I brevi capitoli del libro sono così disegnati e in sè raccolti, da offrire anche in lettura staccata un pio trattenimento.

Al libro vennero mossi alcuni appunti da un critico milanese su un giornale cattolico, all'intento di metterne in sospetto l'ortodossia. D'altra parte il volume ha il « visto » dell'Autorità diocesana, e reca in fronte una giusta prefazione del P. Semeria, dotto e competente nelle discipline religiose. Che cosa dobbiamo pensare? Che c'è libertà per tutti, anche per i critici, anche per quelli che hanno in tasca il metro della ortodossia altrui. Ma gli altri, voglio dire i lettori in buona fede, hanno pure il diritto di tenere in conto il *visto* di un revisore curiale, e di dare il suo valore al libro, che è buono, scritto colle migliori intenzioni del mondo e destinato a fare un po' di bene. È ben vero che, come insegna quel critico ortodosso, « *la ragione dell'approvazione locale ha un valore relativo*; *l'avevano altri che furono condannati* »; ma è vero anche che altri libri, prima condannati, furono poi assolti dalla storia e dalla stessa Autorità. Forse non era conveniente che la sanzione ufficiale della Autorità ecclesiastica venisse così leggermente squalificata da chi si dimostra così inclinato a dogmatizzarne verdetti quando rispondono alla sua preparazione individuale. Ho poi sempre ritenuto che sia di maggior utilità nel campo cristiano un libro buono, dettato con buona intenzione, che una critica anche sottile, ispirata da un istinto di bravura polemica. La sofistica è vecchia di tanti secoli; solo che i più antichi sofisti la sapevano trattare come un'arte.

Milano P. Stoppani

Nel mattino della vita di Achille Lanzi.

Ecco un altro libro indirizzato ai giovani dal chiaro autore Achille Lanzi, che già parecchi anni or sono diede alla stampa l'altro: *Fra libri azzurri*, meritamente accolto dalle famiglie e dalle scuole col massimo favore. Come libro indirizzato alla gioventù, è certo destinato a vivere sempre giovane tra i giovanetti, per la freschezza dell'esposizione, la serietà del contenuto, condita da sobria lepidezza, che attira volentieri a leggerlo. È istruttivo, senza essere un trattato, e serve assai per la coltura generale, che debbono pure incominciare ad apprendere i giovinetti. È morale senza

esser pedante. Un solo difetto vorremmo che nelle nuove edizioni venisse corretto, cioè la troppa importanza data a certi autorelli, che scompariranno dalla fama pochi anni dopo la loro morte.

E. DI P.

Cronaca.

— Riportiamo i temi delle discussioni che si svolgeranno nel prossimo **Convegno per la scuola classica**, che avrà luogo, come già annunziammo, a Roma nei primi tre giorni del mese d'aprile. 1. Nell'interesse della cultura in genere e della cultura classica in ispecie, quali proposte si debbono fare per il caso di possibili riforme legislative circa i titoli d'ammissione all'Università? (Relatore Prof. Zuretti). 2. Come dev'essere concepita e attuata una riforma della Scuola di Magistero annessa alla Facoltà universitaria di filosofia e lettere e di scienze, perché quella istituzione contribuisca veramente a formare buoni insegnamenti secondari? (Relatore Prof. Tauro). 3. Quale attinenza ha la cultura classica con la morale individuale e sociale? Può in essa attinenza cercarsi una ragione della lamentata deficienza di efficacia educativa nella scuola secondaria moderna? (Relatore On. Rosadi). 4. È desiderabile la costituzione di una Facoltà filosofica indipendente dalla Facoltà di lettere, e, nel caso, quali proposte si debbono fare nell'interesse della cultura generale e degli studi classici? (Relatore Prof. A. Torre). 5. Possono le traduzioni giovare alla conoscienza delle letterature classiche, o in mancanza di uno studio diretta dei testi, o come complemento e sussidio a questo studio medesimo, e nel caso, come potrebbe in questo campo esplicarsi l'opera della nostra associazione? (Relatore Prof. Bucciarelli). 6. Quali vantaggi possono arrecare e come debbono essere istituiti e condotti, dei corsi popolari di lingue classiche? (Relatore Prof. Staderini). — Il Convegno si radunerà nel palazzo dell'Università di Roma.

— Nel fascicolo di dicembre 1906 di « **Atene e Roma** » N. Festa parla d'*un filosofo redivivo*, cioè di Jerocle dalle cui opere finora si conoscevano pochi brani tramandatici da Stobeo, e del quale è tornata alla luce una parte notevole d'un trattato d'etica in un papiro egiziano; G. Ferreri discorre dei *sordomuti nella letteratura latina*. Nello stesso fascicolo si dà notizia d'un corso popolare di latino per gli adulti tenuto a Roma con molta fortuna dal Prof. Staderini nell'anno scolastico 1905-06; e si rende conto d'una conferenza del Prof. R. Lanciani su « gli artisti del rinascimento e le rovine di Roma antica ».

— È in preparazione, presso la casa editrice Vandenhoek e Ruprecht di Gottinga, e dicesi che uscirà verso la fine di quest'anno, una **grammatica comparata delle lingue celtiche** alla quale lavora il chiaro glottologo danese HOLGER PEDERSEN, noto anche pei suoi studi sulla lingua armena e albanese. Questa grammatica, insieme alla grammatica slava del Vondrak (di cui è già uscito il primo volume), e alla grammatica indiana (che si annunzia esser vicina al suo compimento) del Wackernagel, rappresenta il primo nucleo d'una collezione cui la ditta sullodata si propone di dare ulteriore svolgimento.

— La **collezione dei manuali indogermanici** iniziata alcuni anni fa dalla libreria Winter di Heidelberg e diretta dai professori H. HIRT e W. STREITBERG, si va arricchendo di nuovi volumi. Oltre ai volumi già usciti e a quelli annunziati fino da principio, sappiamo che è in preparazione un manuale avestico (di H. Reichelt), un manuale lituano (di A. Leskien e W. Streitberg), una raccolta di iscrizioni latine arcaiche (di M. Niedermann) ed una sintassi storico-critica del verbo greco nell'età classica (di J. M. Stahl). — Anche la collezione dei **manuali germanici** edita dalla stessa ditta e diretta dal Prof. W. Streitberg avrà un notevole incremento, giacchè si annunzia una grammatica dell'antico danese (di H. Bertelsen), una grammatica inglese (di O. Jespersen), una introduzione allo studio del tedesco moderno (M. H. Jellinek), un manuale d'etnografia germanica (di G. Schütte) ed uno di antichità germaniche (O. Almgren e B. Salin), un volume sulla patria originaria dei Germani

(di A. M. Hansen), una storia dell'antica religione germanica (di K. Helm) ed un manuale elementare di fonetica sperimentale (di A. Meillet e R. Gauthiot).

— Col principio del corrente anno la direzione della « **Cultura** » (la rivista fondata da R. Bonghi e poi continuata da E. de Ruggiero) è stata assunta da un comitato di redazione composto dei professori Luigi Ceci, Cesare de Lollis e Niccola Festa della R. Università di Roma.

— Col titolo « **Indica** » l'editore Harrassowitz di Lipsia ha iniziato poco fa la pubblicazione d'una serie di fascicoli contenenti testi, traduzioni e monografie riguardanti la storia della lingua, della cultura e della religione indiana. Finora sono usciti 1. LEUMANN *Etymologisches Wörterbuch der Sanskrit-Sprache* (fasc. 1. da *a* a *ju*). 2. SCHUBRING, *Das Kalpa-Sutra* (introduzione, note, versioni e glossario). 3. WALTER, *Uebereinstimmung in Gedanken, Vergleichen u. Wendungen bei den indischen Kunstdichtern von Valmiki bis auf Magha*. 4. KRESSLER, *Stimmen indischer Lebensklugheit* (La raccolta altribuita a Cânakya, studiata secondo varie recensioni e tradotta).

— È uscita la terza parte (concordanza e uso dei casi) degli **Esercizi latini** editi dai professori F. CALONGHI e L. MACCARI, dei quali in questa rivista è stato ripetutamente parlato con lode. In quest'ultimo volume (compilato dal Calonghi) si riscontrano i medesimi pregi, e però crediamo che molto profitto ne possa venire allo studio del latino.

— In occasione del secondo centenario della liberazione di Torino CARLO ARNÒ pronunciava in 14 ottobre 1906 una solenne Commemorazione scoprendosi la lapide che Roddi aveva decretato in onore di **Sebastiano Sineo**, eroe di quelle giornate (1703-1706): commemorazione che ora si può leggere correttemente stampata dalla Tip. Sineo di Alba (in-8. pp. 28)

— Di **Verona durante la guerra di Cambrai** e il dominio di Massimiliano I. di Austria, tratta con la solita competenza GIORGIO BOLOGNINI nella *Favilla* riferendo un discorso da lui tenuto alla Guardia Civica in Verona il 21 Apr. 1904 (Perugia, Tip. Umbra, 1906, in-8. pp. 31).

— Dalla tip. Barbèra è uscito il 1° vol. della **Storia dei cappuccini toscani** con prolegomeni sull'ordine francescano e le sue riforme per F. SISTO DA PISA in-8°, pp 640). Nel volume si contiene la storia degli anni 1532-1691.

— Su **Colledaro,** paesetto della valle del Gran Sasso di Italia, è uscito presso Bemporand un bello e attraente volume del ch. prof. FEDELE ROMANI, nel quale oltre a raccogliere due suoi scritti precedenti, uno storico sovra *Un romito abruzzese del secolo XIX* e un altro folkloristico su *L'amore e il suo regno nei proverbii di Colledaro*, il ch. professore pubblica alcune poesie dialettali d'ispirazione popolare e una garbata autobiografia dei primi anni trascorsi in quel suo villaggio nativo, condendola di gustose riflessioni. Il volume ha 10 tavole ottimamente riuscite (8° pp. 373).

— De **Le creature sovrane,** il geniale volume di ADOLFO PADOVAN già più volte ricordato dalla nostra *Rivista*, l'infaticabile editore Ulrico Hoepli ha apprestato una terza edizione nuovamente riveduta e corretta (Milano, 1907, in-8° pp. 346).

— Di un prezioso codice di **rime di Torquato Tasso** finora sconosciute tratta il ch. mons. MARCO VATTASSO scrittore della Biblioteca Vaticana che appunto in questa biblioteca ebbe la fortuna di rintracciarlo sotto il n° 9880. (Roma, Tip. Polizzi e Valentini, 1906, in-8°, pp. 21)

— De **L'Arcadia** discorre in un opuscolo edito dalla Tip. Domenicana il ch. prof. A. LORENZONI delineandone il carattere generale e passando in rassegna i vari paesi arcadici in-8° pp. 24)

— **Astronomia** è il titolo d'una conferenza di G. B. OLIVERO da Murello in cui si mira a provare che « il sistema copernicano, incompreso dall'umanità e ora condannato dalla scienza colla scoperta dell'origine della curva 8 meridiana del tempo medio » (!!) (Torino, Artigianelli, 1907, in-4° di pp. 36, con 1 tav. f. t.).

— Dal carteggio dell'erudito genovese **Giuseppe Gazzino** depositato presso la Società Economica di Chiavari spigola alcune buone notizie pubblicando anche alcune delle lettere più importanti il prof. GIUSEPPE UGO OXILIA (Genova, Tip. della Gioventù, 1907, in-8° pp. 37. Estr. dal. *Giorn. Stor. Letter. della Liguria* n. VIII).

ALBERTO PACINOTTI, *gerente responsabile*

